GLI EGATOMMITI

OVVERO

CENTO NOVELLE

DI

GIO. BATTISTA GIRALDI

CINTIO

Nobile Ferrarese



Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833



D. O. M.

HIS IN HECATOMMITHIS MEIS, QVIBVS VITIA DAMNARE, VITAE AC MORIBVS CONSVLERE, SACROSANCTAE PONTIFICIAE AVCTORITATI, AC ROMANAE ECCLESIAE DIGNITATI HONOREM HABERE STVDVI.
OMNIA PIA, SANCTA, AC PRIORVM PATRVM, PONTIFICVMQVE MAXIMORVM SCITIS, ORDINIBVS, DECRETIS, CONSTITVTIONIBVSQ. CONSENTANEA SVNTO.
SI QVID FORTE AB HIS ALIENVM PER IMPRVDENTIAM (QUOD TAMEN MINIME REOR, HOC ENIM MAXIME CAVI)
MIHI EXCIDERIT, ID OMNE IRRITVM, CASSVM, INDICTVM, AC INFECTVM PENITVS ESTO.

COMINCIANO

GLI ECATOMMITI

DEL GIRALDI

I QUALI SONO

AVVENIMENTI NARRATI DA UNA NOBILE BRIGATA DI UOMINI E DI DONNE IN UN LOR VIAGGIO

PROEMIO

[illegible] cose, che tra essi sono, fus[illegible] di tal fermezza, ch'elle si [illegible] nello stesso stato, non sareb[illegible] con una varietà degli [illegible] ed allegrar mol[illegible] sarebbe mestiero [illegible] usione, nè a chi è in [illegible] consiglio [illegible] ritrovandosi sempre [illegible] avvenendo varietà [illegible] sempre le cose loro in un [illegible] essere, ed essi di una medesima vo[illegible] perchè [illegible] il contrario è avvenuto, [illegible] per gli principii di contraria natura, de' quali [illegible], ci [illegible], e con esso [illegible] similmente [illegible] degli uomini alcuni fatti di [illegible], e di [illegible] felici; altri per più [illegible] da sicuro a trabocche[illegible], altri di instabile animo, essere [illegible], che se non vi fosse [illegible] consiglio, [illegible] ne rimarrebbono [illegible] di questa vita. La[illegible] per altro la mae[illegible] parlare, e allo [illegible] non perchè [illegible] questa inco[illegible] degli uomini [illegible], con quello [illegible] a coloro che [illegible] presenti, e [illegible], spiegando [illegible] quello che av[illegible] avanti [illegible] occhi di coloro che [illegible] lontani, e [illegible] non potessero [illegible] le voci nostre, e di [illegible] altresì che lo[illegible] venissero in questa vita, una [illegible] de' successi [illegible], acciocchè essi, [illegible] per gli altrui accidenti più cauti, e più [illegible] il meglio, sapessero come reg[illegible] nell' una e nell' altra fortuna, e come [illegible] laberinti, che [illegible]tissimi ci sono [illegible], mentre che qui viviamo, onde sovente [illegible] diritta strada, e[illegible] andiamo, come [illegible] andando per la [illegible]. Perchè ancora che sia in noi libera la volontà, e sia in nostro arbitrio l'eleggere questo e fuggir quello, nondimeno se questa libertà dataci per singolar dono da Iddio, non è aiutata dagli avvertimenti fedeli, e da una lunga isperienza, onde diviene l'uomo prudente ed accorto, nello appigliarci a quel che far debbiamo, ci abbagliamo più spesso che bisogno non ci sarebbe. Queste cose adunque sono state cagione, che in questo fiore dell' età mia, per giovare in qualche parte agli uomini de' nostri tempi, e a quegli anco che dopo noi verranno (se però tanto oltre si stenderà questa mia giovenile fatica), mi sia dato a discrivere alcuni ragionamenti che, l'anno innanzi a questo, nel quale a ciò far mi son dato, ebbero in una lor somma infelicità certe nobili persone, per ischifare in un lor lungo viaggio la noia del cammino, che loro porgea l' essere in nave, e quella anco, che la fiera condizione dei tempi, per la quale si erano partiti dalla patria, aveva loro apportata; avvisandomi che, se avverrà che siano letti, possano gli afflitti pigliarne molto conforto, sì per gli accidenti che in essi si ritroveranno simili a' essi loro, sì anche per veder che costoro che favelleranno, per infortunio loro avvenuto, quantunque grave ed acerbo, non si vollero dar tutti in [illegible] della malvagia fortuna. E se saranno per lor buona sorte felici, potranno anco conoscere quali nelle felicità si debbano mostrare, e come debbano usare il buono stato e se medesimi a beneficio del mondo. E credo che quindi anco conosceranno i giovani come a reggere si abbiano, sotto il consiglio degli uomini maturi, nei loro amori, nei giovanili desiderii, che per la poca esperienza sono sovente poco regolati dalla ragione, veggendo in quanti pericoli incorrano coloro che, o col consiglio de' più savi, o con salutiferi esempi, non pongono freno ai desii che gli trasportano. Ma se si daranno a

[illegible]

leggerli alcuni di coloro, che in dubbio di se medesimi saranno, scorgeranno, per avventura, da quello che ragionando addusse questa brigata, a qual parte si debbano piegare, per inviarsi a certo e a ben sicuro cammino. È forse potrebbe anco avvenire, che le cose qui descritte non sarebbono discare a coloro, che alla miglior forma del vivere umano cercano di darsi. Però che (se dritto istimo) mi pare, che la brigata, dalla qual nacquero questi cento ragionamenti, che di scrivere mi apparecchio, nei piacevoli, negli amorosi, nei gravi, nei giocosi, nei felici, e negli infelici avvenimenti raccontati, non mirassero ad altro, che a giovare agli uomini, e in ogni materia mescolare in guisa l'utile col dolce, e il piacevole col grave, che non fosse cosa da lor detta, che a qualche sorte di gente non potesse giovare. Egli è vero, che mi incresce che, a voler far manifesta la cagione, la quale diè materia a costoro di così favellare, mi bisogni narrar cosa tanto da sè spiacevole e molesta, quanto alcun'altra che si udisse giammai. Ma dovendo questo cominciamento aprir poscia la via ad entrar nella varietà delle grate e piacevoli cose che si diranno, non ho voluto rimanermi di raccontarla, per non lasciare desiderio negli animi di coloro, che le cose narrate si daranno a leggere, di sapere ond'ebbero tali ragionamenti il lor principio.

Dico adunque, ch'essendo già corsi gli anni mille cinquecento ventisette, dopo che il verace figlinolo d'Iddio, per la salute dell'umana generazione, nacque uomo fra gli uomini, uno signore Alamano, tratto dall'odio, che ed egli, e molti di quella nazione (per instigazione di alcuni che, tocchi da maligni spiriti, armarono la lingua e la penna altresì contra la santa e cattolica Chiesa Romana) portavano alla santità del papa, e a tutto quel sacratissimo ordine dei santi prelati, messo in punto un grossissimo e potentissimo esercito di gente Alamana, macchiata della pestifera eresia di Lutero, e dei suoi seguaci, a gran cammino in Italia si venne, tratto da iniquo pensiero, non pure di distrugger Roma, patria comune a tutte le nazioni, ma di dare indegnamente con le sue mani al papa morte, con un capestro d'oro, ch'egli per impiccarlo portava con esso lui. Questi, giunto in Italia, quando più sperava di condurre a fine la sua perversa e malvagia opinione, quasi che dalla divina giustizia fosse percosso, paralitico cadde, e perciò divenne non atto alla battaglia. Ma non mancarono altri capitani barbari tra quelle genti, che tratti dal medesimo odio, e dall'ingordo desiderio del guadagno, tennero unito l'esercito tedesco, per condurre a fine quella iniqua e scelerata impresa. Aggiunse alle costor forze le sue un capitano molto esercitato nelle imprese della guerra, e a tutto quell'esercito si fe' duce, e dopo molti ravvolgimenti da lui fatti, con cammino fuori d'ogni opinione veloce, a Roma se n'andò, la quale ritrovò di pochissima gente d'arme fornita; perchè, ancora che il papa avesse avuto di questo esercito contezza, nondimeno, avendo egli creduto alle parole d'alcuni potenti signori, dal cui volere [illegible] parve che questa gente pendesse, avea d[illegible]licenza quasi a tutte le genti d'arme, ch'egli [illegible]vava avere in Roma per sua dife[illegible] accrebbe al capitano dei nemici, e [illegible] campo l'animo di assalirlo, con ferma sp[illegible] della vittoria. Avendo adunque il c[illegible] maggiore a' dì sei di maggio steso l'ese[illegible] torno al borgo di S. Pietro, e volendo [illegible] muro, per dar poi l'assalto alle [illegible] di Roma, e farsi per esse la via a [illegible] città, egli, come io credo, per v[illegible] ne rimase morto dal colpo di una [illegible] chibuso, che il percosse nel m[illegible] anguinaglia; la qual morte non fu [illegible]bita, che non gli rimanesse tanto di [illegible]to e di spirito di vita, che incon[illegible] non si facesse avvolgere in alcuni [illegible] quelli cavalieri che gli erano più [illegible]tare celatamente fuori del camp[illegible] l'esercito non avesse notizia della [illegible] veggendosi senza il suo capitano, [illegible] dalla incominciata impresa. E d[illegible] animo, infin mai c[illegible]'ebbe spirito [illegible] rissimo segno del [illegible]alore, se [illegible] chiamare l'ardire [illegible] si usa [illegible] presa malvagia; pe[illegible] con [illegible] che la morte, che [illegible] pren[illegible] fece animo a' caval[illegible], se l'[illegible] campo, a seguitare la p[illegible]a [illegible]tendo loro, s'essi non man[illegible]mi, certa vittoria. Da[illegible] quei feroci cori, [illegible] qu[illegible] lor d'ardire, quando uno ch[illegible] loro n'avea aggiunto. Questi cav[illegible] subito all'esercito, fatto animo agli [illegible] [illegible]tani, e veggendo già ognuno accu[illegible] quel [illegible] l'opra, dissero agli altri la morte [illegible] capitano, mostrando loro q[illegible]n'o de[illegible] [illegible] valore, se non per altro, almeno per far [illegible] la loria morte di quel si[illegible]e, del quale [illegible] ebbe mai tutto il mestiero dell'arme [illegible] coraggioso, nè che fosse più amator de' [illegible]. Tosto ch'i soldati udiron raccordar la [illegible] di colui, ch'essi avevan per un Dio di [illegible], furon di maniera infiammati al sangue e [illegible] morti, che parve loro di non esser degni del nome che teneano, se non poneano Roma [illegible] tanto strazio, che si potesse pienamente dir sazia la lor [illegible] intenzione, e pienamente [illegible] la costui morte. Veggendo adunque i capitani così accesi i loro soldati, che si poteano [illegible] di loro tutto quel male che desideravano, [illegible] già accorti per la morte del capitano, [illegible] il borgo, per la pericolosa entrata [illegible], e se n'andarono verso santo Onofrio, ove le mura più sicuramente si poteano salire, e ivi posta la battalia, accompagnarono con la forza ogni loro ingegno per entrare nella città. Ed an[illegible]cora che quelle poche genti d'arme, che in Roma si ritrovarono insieme co' cittadini Romani, armati dell'usato loro valore, si opponessero a quel fiero impeto, tratti più tosto dalle grida de' nemici, che fossero da alcuno di quelli di dentro veduti (perchè eran involti da densissima nebbia, mandata, com'io credo, dal più basso centro dell'inferno dal nemico dell'uma-

[illegible], per favorire così scelerata opra), e [illegible] con sommo valore l'ardire dei [illegible], nondimeno fu tanta la moltitudine de' [illegible], che loro con incredibile impeto [illegible] Roma, che non poterono resistervi. S[illegible] i nemici le mura, tra la porta Set[illegible] e la Pancraziana, a viva forza se n'entrarono con tanto furore, e con così orgoglioso animo, con sì orribile strepito di trombe, e di tamburi, e con suono di sì orrende e spaventevoli voci, che parve al popolo Romano, che tutto il mondo si fosse alla sua ruina insieme [illegible]. Il papa, il quale, fuori d'ogni [illegible], per aver più creduto che non gli bi[illegible] era stato da tanta moltitudine de' ne[illegible], conobbe dal loro impetuoso [illegible] che termine fossero le cose di Roma, [illegible] egli era mal atto a far resistenza alla [illegible] forza; laonde, come già ne' primi tem[illegible] presa Roma, e con mortalità di [illegible] arsa, e messa a ruba da' Francesi, [illegible] soldati e della gente Romana fug[illegible] Campidoglio si salvò dall'impeto ne[illegible] fu cagione, difendendosi, che Furio Camillo creato dittatore mettesse a ferro la [illegible] gente, e liberasse Roma; così il papa si ridusse con buona parte de' cardinali e dei prelati in castel sant' Angelo, ed ivi in sicuro si pose, parendogli, ch' essendo egli capo di Roma, [illegible] era capo di tutto il popolo Cristiano, [illegible] ciò che si volesse di reo, salvo lui, si potesse dir salva Roma, e insieme con lei la maestà della religione nostra, mal grado [illegible] avessero i nemici della Romana Chiesa, [illegible] tanta ingiuria assalita l'aveano. I nimici, che sopra ogni altra cosa bramavano di avere il papa, con gli altri capi della Chiesa, nelle mani, diedero al castello lungo e terribile assalto; ma poi che si videro non poter superar la fortezza del luogo, fattevi le trinciere, e lasciata buona custodia intorno al castello, si voltarono [illegible] animo alla ruina del popolo di Roma; il quale, pieno d'incredibile spavento, essendo già stati morti que' Romani, che al barbarico furore si erano opposti con coraggioso animo, non avendo speranza alcuna di soccorso, come fuori di sè, si stava. Nè sapeano [illegible] farsi che, come la loro ultima [illegible], attendere quello che di [illegible] la molta rabbia dell'infinita gente [illegible], e giudicavano quelli felici, cui, per loro [illegible] destino, era avvenuto di morirsi sotto le mura di Roma, virilmente combattendo; e [illegible] coloro che di roba non faceano già stima, si avrebbono recato a somma felicità essere [illegible] spogliati d'ogni loro avere, e che non fosse più oltre la costoro ira proceduta, la quale non fu punto meno terribile di quello, ch' essi, con infinito lor cordoglio, imaginata [illegible] aveano. Perchè, poichè i soldati si furono levati dall'assedio del castello, si sparse la [illegible] quasi infinita moltitudine per ogni loco di Roma; trovarono costor su le porte dei palagi tutti i vecchi padri e le madri di famiglia, che (e per la morte de' loro valorosi figliuoli, che per la patria, nell'entrare de' nemici, combattendo erano stati uccisi, e per la miseria della città, la quale vedeano manifesta, erano involti in lagrimevole abito) offersero loro le case e l'avere, e versando amarissime lagrime dagli occhi, con pietosa e miserabil voce addimandarono mercè, e pregarono che almeno lor salve rimanessero le vite dal furor loro, e quelle della lor gente; le quali voci non pure non mossero a compassione, od a pietà i crudeli animi dei soldati, ma non altrimente gli accesero che se avessero sentiti i suoni delle trombe e dei tamburi che gli avessero infiammati alla battaglia. Costoro adunque per natura fieri, fatti anche non pur dalla vittoria, ma dall'ira conceputa per la morte del loro capitano più feroci e più crudeli, si diedono a fare le maggiori crudeltà e i maggiori strazii, che mai cadessero in animo d'uomo. Perchè essi non perdonarono nè a sesso, nè a persona, nè a età, nè a grado, nè a tempii, nè a sacramenti, nè all'istessa religione del Signore e Redentor nostro. Prima pigliati coloro che sulle porte ritrovarono in abito lugubre chiedere loro mercè, entraron nelle lor case, e tolsero tutto quello che in esse si ritrovava; e di ciò non contentandosi, fatti i signori delle case prigioni, con ogni spezie di tormento e di crudeltà cercarono di più avere di quello ch'aveano prima avuto. Nè a questo termine stettero contenti i crudi vincitori; ma nel cospetto dei padri di famiglia, e degli altri uomini che prigioni e legati teneano, faceano forza alle lor donne. Vedeva il marito tor l'onore alla moglie, il padre violar la figliuola, il zio la nipote, il fratello la sorella, e non potean loro non pur co' fatti dare aiuto, ma nè anche fu lor concesso piangere le lor miserie, le quali nondimeno erano tanto gravi, che ne avrebbon potuto piangere le pietre istesse. Qui non giovò grandezza di stato, non nobiltà di famiglia, non pregar delle giovani, non lagrimar delle madri, che in ogni parte erano chiuse le orecchie alla pietà. Vedevansi le figliuole colle braccia aperte correre nel seno delle misere lor madri, e le afflitte madri scapigliate involgersi le mani e nelle barbe e ne' capelli de' soldati, e cercare con ogni lor forza di difender le figliuole dalla villania di que' crudeli. Ma ciò non pure non facea profitto alcuno, ma al mal far più gli accendea, perchè questi malvagi pigliavano le madri, e gittatele in terra, sovra esse (misero e orribile spettacolo!) violavano le vergini figliuole, e molte volte sazia la lor lussuria, uccidevano queste e quelle negli occhi del padre e del marito che prigioni erano; nei quali tanta fu la forza del dolore, che senza potere avere lagrime a piangere, o voci a gridare, se ne stavano come mute e insensibili statue di pietra a vedere le loro sciagure. E vi furon delle madri, le quali non potendo vedere le abominevoli ingiurie fatte alle figliuole loro, si cacciarono colle dita gli occhi del capo; alcune altre nelle oscure grotte dei monti si fuggirono; le quali, non vi essendo poscia chi loro porgesse aiuto, di fame e di disagio vi morirono. Nè solo simile spezie di disonestà nelle private case avvenne, ma ne' medesimi tempii d'Iddio; perchè essendosi ivi alquanti gentiluomini colle lor famiglie ridutti, sperando dal magno Iddio quell' aiuto,

che si conosceano non potere avere da alcun provvedimento umano, si posero que' scellerati a volervi entrare; ma postisi alla difesa que'Romani, che ivi erano, diedono chiarissimo segno del valor loro; perchè prima che potessero quei malvagi entrare, ne uccisero una buona quantità; ma parea che quanto più ne moriano, tanto più crescesse il numero loro. Vincendo adunque la gran moltitudine il molto valore di quei pochi, che alla difesa si erano messi, vi entrarono i barbari impetuosamente; e quantunque anche grande fosse la uccisione, che di loro nel tempo istesso fecero i Romani, nondimeno non potendo essi resistere alla quasi infinita moltitudine de'nemici, furono al fine poco meno che tutti morti; laonde entrati i malvagi fra le donne, ch'ivi raccolte si erano, tratte le giovani delle braccia delle misere madri, come sprezzatori della religione, e all'istesso Signore Iddio nimici, su quegli altari, ove con somma riverenza già si celebravano da santissimi uomini i divini sacrificii, fecero sazia la libidinosa lor voglia. Tra questi così fieri e miserabili accidenti, vi furono dei padri d'animo veramente romano, i quali, più temendo la macchia dell'onore che l'orrore della morte, non volendo vedere così malamente, e così vituperosamente menare il lor sangue, pigliaron le lor figliuole, e con gli acuti coltelli le svenarono, dicendo ad alta voce: Poi che anco l'onestà delle donne non è salva nei tempii degli Iddii immortali, vinca la dura necessità della fortuna la pietà paterna, e rimangansi le vergini romane sicure da villania, sotto il governo degli infelici padri loro, con quel modo migliore ch'essi a disonore le possono sottrarre. Questo veggendo le madri, mosse anch'esse dal medesimo desio dell'onore, e non reputando la morte pena a così fatto tempo, ma grandissimo dono, offersero volontariamente i petti nudi ai loro mariti, e pregaronli che le uccidessero; le quali uccise, i valorosi uomini, raccolti insieme i corpi delle figliuole e delle mogli, voltarono similmente i coltelli in sè stessi, e sopra le lor donne morti si caddero. Ma non bastò anco la morte, che suole essere ultimo fine delle miserie umane, perchè quei corpi sanguinosi, e senza punto di spirito, non sostenessero quelle medesime ingiurie, che sosteneano i vivi da quella scellerata gente, priva d'ogni umanità. Nè furon più sicure le monache ne' loro monasterii, che si fussero state le altre donne nelle private case, ovvero ne' sacri tempii, ove si erano fuggite. Perocchè costoro, sprezzatori di ogni onesto costume, e degli ordini de' santissimi padri nostri, introdotti ad onore d'Iddio, entrarono come lupi arrabbiati tra quelle religiose vergini, quasi tra tante innocenti agnelle, e con ogni spezie di disonestà si posero a violare i loro per addietro onestissimi corpi. Nè solo i malvagi ne'corpi delle donne, ma in quegli anco degli uomini sceleratamente operavano. Vedevansi que'canuti vecchi, l'aspetto dei quali era pieno di gravità e di reverenza, e che dianzi di somma autorità erano stati in Roma, ed erano stati da ognuno e per la lor virtù, e per lo senno loro, e per lo grado riveriti e onorati, da costoro vituperosamente scherniti, e menati, come per giuoco, per tutta Roma. Nè gli studii delle buone arti, nè la matura età, nè la riverenza della religione poterono tor gli uomini da così fatte vergogne. Parea veramente che quella città, che sola [illegible] vincitrice di tutte le genti, la sede degli [illegible] trionfi, l'albergo della gloria, e il vero nido della vera religione, fosse stata a que' malvagi serbata, perchè alzassero dei più pregiati nomini che in essa si fossero, un vituperoso trionfo alla infamia e al disonore. Ma [illegible] che fu sazia la crudeltà di costoro in quella qualità di gente, che già si è detto, si diedero a sfogare il lor furore sopra le cose divine. Però [illegible] nimici della vera religione, entrarono [illegible] se d'Iddio, e tolsero di su gli altari le [illegible] di Cristo, e quelle della Madre Vergine [illegible] altri Santi, ed altre ne bruttarono, alcune fecero in schegge, e n'arsero molte [illegible] che ne'muri erano dipinte, quasi [illegible] to avessero avuto, davano, non altrimenti [illegible] se Giudei o Turchi fossero stati [illegible] percosse colle loro scellerate arme. [illegible] immagini così mal menate, ve ne fu una [illegible] Vergine appresso la Rotonda, che ancora [illegible] vede, la quale da uno di costoro [illegible] mandò dalla ferita miracolosamente gran [illegible] quantità di sangue, come ch'Iddio nella immagine della Madre del suo Figliuolo volesse chiaramente mostrare, che anco così fatte immagini, o schernite, o con poca riverenza tenute, toccano insino nel cielo la sua divina mente, non per le immagini no, ma per veder egli, come conoscitore del vero e dei cori degli [illegible] mini, che esse non sono soverchie nelle [illegible] ma vi stanno dignissimamente, come che [illegible] no quasi mute voci che diano testimonianza della santa vita di quelle beate anime, delle quali esse sono immagini, e con tal modo destino i mortali a seguitare le loro vestigie, per meritar, come essi, la patria celeste. E per far chiaro vedere, che tali immagini schernir non si possono, se non con ingiuria di quelle sante anime, delle quali rappresentano la forma, non per essere adorate, come Iddio da noi si adora, ma per rinfrescar la loro memoria ne' cori nostri, e chiamarci ad averli in quella riverenza della quale gli ha fatti degni la santa lor vita per cui nel cospetto d'Iddio si stanno, come nostri avvocati. Potea questo maraviglioso miracolo far restare ogni scellerato animo, ch'avesse in sè avuta qualche scintilla di ragione, dal procedere più oltre nel far male. Ma costoro, non uomini, ma fiere, e non meno nimici d'Iddio, che delle genti mortali, bramosi di far sempre peggio, entrarono nelle sagrestie dei religiosi, e tolsero di esse tutte le vesti, e tutti i vasi, che a'sacrificii si soleano usare per bisogno de' sacramenti da quei santi uomini, e di quelle vestitisi se n'andarono agli altari, come se sacerdoti fossero stati, con quelle istesse maniere, e colle cerimonie che con ogni riverenza si soleano usare in onore d'Iddio, e [illegible] beneficio di tutto il popolo cristiano, in vituperio della santa Chiesa, come ministri del demonio, spargeano, in vece delle prieghiere divote al cielo, bestemmie crudelissime. Le reliquie de

[illegible] preziosi vasi, nei quali [illegible] per le strade, le quali si sa[illegible] i miseri Romani [illegible] quanto meglio avean [illegible] tentemente conser[illegible] quel tumulto, potesso[illegible] si debbono. Que[illegible], questo scher[illegible] religiose, e ulti[illegible] alcuna stima le [illegible] ordini della cattolica [illegible] che in Roma, che soleva [illegible] la religione, e quasi la [illegible] d'Iddio, non si udivano più nè [illegible], nè processioni, nè divote pre[illegible] nelle cose avverse [illegible]. Ma in lor vece risonavano [illegible] della città parole disoneste, ma[illegible] abbominevoli bestemmie me[illegible] tormenti della misera [illegible] quantunque gli uomini, le [illegible], e le divine, fossero tutte [illegible] avessino spogliate [illegible] di modo che una [illegible] donne Romane [illegible], malamente vestite, sen[illegible] sereno e al sole, [illegible] ingordigia di questi [illegible] ch'oltre le cose [illegible] dell'altre ch'aves[illegible] nascose i Romani, e [illegible] venute, comin[illegible] misera gente, che se [illegible] preziose, ch'asco[illegible] tutte le case loro; e [illegible] niente altro più loro [illegible], che la misera vita loro, si posero i [illegible] ad appiccare il fuoco in alcune case di [illegible] cianlo di ardrrle tutte, ove essi [illegible] loro le nascose ricchezze. Ma [illegible] per la [illegible] delle case, non [illegible] loro cosa alcu[illegible] molto più crudo, e [illegible] officio. Perchè non [illegible] que' malvagi tinte le ma[illegible] fanciulli, vollero ulti[illegible] incrudelire in queste [illegible] potesse indurre i padri [illegible] nuove ricchezze. La [illegible] moltitudine delle genti prese [illegible] in un luogo [illegible] greggia fosse stata, [illegible] minaccioso viso, che [illegible] nascosi tesori, che [illegible] a vedere tutti i lor [illegible]; e rispondendo [illegible], che [illegible] così privi di ogni [illegible] lor cosa da [illegible] lor miserie, tras[illegible] e senza pietà al[illegible] la mano a scrivere [illegible] i preghi dei padri, e [illegible] delle madri, ch'avrebbono piegate le [illegible] e le più selvagge fiere, si posero [illegible] misera turba, e [illegible] dalle poppe delle madri, e dalle [illegible] dei padri, ne svenarono [illegible] capo al muro, altri a guisa di palle rotarono in aria, e molti ne gittarono nel Tevere, nel quale già alcune madri, per non veder così fiero strazio dei loro figliuoli, si erano volontariamente, co'fanciulli in braccio, gittate; e molte vi furono che di così ardito core non erano, le quali, quantunque nobilissime, gittatesi ginocchioni innanzi a questa fece d'uomini, come se grandissimi signori fossero stati, chiedeano loro di special grazia che, lasciati i fanciulli vivi, loro uccidessero. Ma vane e non profittevoli furon le lor preghiere, perchè non si rimasero perciò gli scellerati dal lor crudele officio, e videro queste, non meno che le altre, i loro figliuoli, per mano dei crudeli micidiali miseramente uccisi. Fu la nuova crudeltà di costoro così piena d'orrore, e così miserabile, che non pur di pianti e di lamenti nuovi diede a' Romani dolorosa cagione, ma fe' loro parere, che tutte le altre sciagure fossero state appo questa piacevoli. Ma nella orribile fortuna tanto furono que' pargoletti meno dei loro padri e delle lor madri infelici, quanto per la picciola età non conosceano la miseria, nella quale si ritrovavano, e non avevano delle angoscie de' padri e delle madri loro alcuna cognizione. Poichè la mala gente ebbe fatto strazio di molti di que' miseri fanciulli, e videro non ne avere potuto trarre utile alcuno, si rimase dal proceder più oltre in così mal' opera, lasciando nondimeno i cori dei padri e delle madri, cui rimasi erano i figliuoli vivi, pieni di tanto timore, che parea loro ch' ogni picciolo movimento, che faceano gli scellerati, fosse da lor fatto per uccidere gli altri, che vivi erano rimasi. Or non bastando loro l' avere incrudelito ne' vivi, vollero anco che la loro fierezza si stendesse sovra i morti, perchè verso le sepolture voltarono il lor furore, e aprendole, e traendo d' esse l' ossa dei morti, cominciarono a cercare se forse indi potessero aver qualche guadagno; e poscia che molte n' ebbero aperte delle private, si posero a rompere quelle dei morti pontefici, e ritrovando nell' ossa delle dita di alcuni papi anella di molto valore, non ve ne rimase alcuna, che da loro od aperta, o rotta non fosse; il che fu cagione che neanco negli avelli si rimanessero in quiete l'ossa di que' morti, che già, per lo spazio di molte centenaia d' anni, erano usciti de' travagli di questa vita. Poi che costoro negli uomini, nelle donne, nei grandi, nei piccioli, negli edificii, nei sepolcri, nell' immagini, e, per dir breve, nelle cose mondane, e nelle divine ebbero sfogata l' ira loro, non vollero che parte alcuna di Roma si rimanesse, che non sentisse la lor furiosa violenza. Essendovi adunque rimasi alcuni palagi, ove si era ridutta di molta gente colle robe, i quali nel costoro maggior impeto erano rimasi sicuri dal lor furore, per cortesia di alcuni gentili signori, che a così fatte genti poteano comandare, quantunque volte veniva a noia a costoro lo star senza far male, come avessero a dare il primo assalto alla terra, a suon di suffoli e di tamburi, in bella schiera, colle bandiere spiegate, senza curare nè nome di signore, nè comandamento fatto, nè pena imposta, davano l'as-

salto a questo palagio e a quello, combattendo co' medesimi della lor gente, che dentro si ritrovavano alla difesa; e se forse n' avean vittoria, come talora avveniva, ponevano le case a ruba con quelle istesse crudeltà, colle quali avevano distrutto il resto della terra. Onde non passava mai giorno, che la costoro malvagità non porgesse a' Romani nova e misera materia di dolore. Stando in questi termini Roma non giorni, nè settimane, ma mesi, vi sopraggiunse anco la guerra del cielo. Perciò che Iddio, giustissimo punitore delle mal' opre, condusse questa gente così all' estremo del vivere, che non aveano che mangiare. Perchè essendo già da essi stato consumato ciò ch' era in Roma e nel contado, e avendo lor tolto Iddio di maniera lo ingegno, che si erano dati a fare violenza a coloro che d' altro luogo portavano loro le vittuaglie, non vi era più alcuno che portare ve ne volesse; onde, dopo ch' ebbero mangiati i cavalli, gli asini, e insino i cani, e le gatte, e i topi delle case, si mise la più minuta gente a mangiare di quello, che che si fosse, che le si parava avanti, pur che si pensasse di poterne avere qualche ristoro. Laonde molti di essi erano venuti così afflitti, che non più uomini parevano, ma ombre. Da questa fame, perchè meglio fosse punita la costoro malvagità, nacque tra loro una pestilenza così grande, che non era strada alcuna in Roma, che non si vedesse piena o d' uomini morti, o d' infermi a morte. Ma era tanta la costor moltitudine, che non parea che per morte il lor numero scemasse. Non domava però così la fame e la pestifera mortalità i loro fieri animi, che non facessero i medesimi delitti e le medesime mal' opre, che prima facéano; perciò che veggendosi questi scellerati così morire, fatti più animosi nella disperazione e nella morte medesima, con quelle forze ch' aveano, andavano talora in gran numero ad assalire qualche casa, con animo che tutta Roma, insieme con esso loro, desse l' ultimo crollo. Ed era cosa maravigliosa il vedere, che ancora che alcuni di loro sanissimi paressono, non così tosto si poneano intorno alle case, che o per lo sangue che si commovesse, o che Iddio, già mosso a pietà de' miseri Romani, volesse che la loro iniquità nel far medesimo fosse punita, e rimanessero i lor corpi, non dirò sepolti, ma preda dei cani e degli augelli, nei confini di quella terra ch' essi cercavano di ruinar del tutto, più della metà di loro ad un tratto morta se ne cadea. Ma non fu meno nociva la pestilenza a' Romani, ch' ella si fosse a quella gente. Perciò che non altrimente cominciò a stendere di casa in casa il suo veleno, che noi veggiamo nelle piazze, quando si fanno le pubbliche allegrezze, stendersi il fuoco su la polvere, verso quella specie di bombarde, che code si chiamano, che, dato il fuoco alla polvere, tosto che n' è tocca una di loro, quasi in un momento, prendono tutte la fiamma, e dando il bombo, a terra se ne cadono. Ora, in questi gravi pianti, in queste acerbe grida, in questi aspri orrori, in questi spaventevoli incendii e orribili morti, era, per opra di un benigno [illegible] signo[illegible] nobilissima famiglia [illegible] suo palagio in sicuro [illegible] brigata [illegible] gentil[illegible] mini e di gentildo[illegible] gata tutta si riposava su la [illegible] ch' abbiamo detto. Il q[illegible] veggend[illegible] più incrudelir la pestilenza, e conoscendo ancora non avere [illegible] privilegio dalla natur[illegible] quantunque fosse signore, che non potesse [illegible] tire la forza del male, deliberò di ridursi a Fondi, terra de' signori Colonnesi, molto dilettevole, la quale, per esservisi tramutati [illegible] altri, era così piena, ch' a gran fatica vi [illegible] teva esser luogo per lui e per la sua [illegible] glia. Per tanto, veggendo egli di [illegible] condurre con esso lui quella nobile [illegible] prima che si partisse, disse loro, ch[illegible] egli, senza pericolo della vita, [illegible] p[illegible] ser con loro in Roma, vole[illegible] ma che, poichè la mala q[illegible] rotto era tale, che lo star[illegible] Ro[illegible] ad alcuno sicuro, egli si e[illegible] darsi a Fondi, ed ivi starsi in[illegible] le cose pigliassero miglior [illegible] non aveano; e che molto gli [illegible] fusse tanta la moltitudine [illegible] quel luogo s' erano ridutte, ch[illegible] con lui non gli potesse [illegible] che meno volentieri là [illegible], che si avesse avuti in Ro[illegible], non potendo fare, non era però p[illegible] loro della cortesia, perchè [illegible] in questa partenza quel buono [illegible] loro, ch[illegible] mentre erano insieme stati, [illegible] perciò disponessero [illegible] di [illegible] più piacea, ch' egli non [illegible] meno per quanto si stendessero le forze sue. Ringraziò la nobil brigata il benigno signore per la cortese offerta. Poscia ristretti tutti insieme, [illegible] posero a pensar quello, che di [illegible] stessi volessero disporre; e su questa del[illegible] furo varie le opinioni; la [illegible] biosa la risoluzione [illegible] si ave[illegible] se a fare. E più d' ogni [illegible] cosa, metteva la risoluzione in dubbio [illegible] vecchi e [illegible] cune canute donne, che [illegible] non volere sovrastare alla ruina della patria [illegible] ro, e con la sua caduta [illegible]. Per la [illegible] cosa uno di loro, che [illegible] avea [illegible] per la matura età, e per [illegible] sua [illegible] e per lo saggio parere, [illegible] di grande [illegible] appresso tutti gli altri, chiese licenza di ragionare, e, ottenutala, così [illegible]: Io non so quali debbano essere [illegible] poi ch[illegible] ci si offre sicura e onesta [illegible] da queste miserabili e [illegible] ruine della infelice patria nostra, vi vogliamo restare. Certa cosa è, che da noi non può aver Roma alcun soccorso, nè per le forze nostre, nè per lo nostro consiglio, sì perchè le [illegible] sopramodo deboli, sì perchè il suo infermo è già a tal termine giunto, che non [illegible] il nostro, ma qualunque alto senno si [illegible] al suo utile infermo. Laonde non so vedere che cosa altra alcuna ci debba voler far rimanere in essa, che il volerla vedere tuttavia nei dolori, negli affanni, negli strazii, i quali [illegible]

i, che si dovrebbono offerire lagrimevoli ai nostri istessi nimici. Ma che sciocchezza sarebbe la nostra a voler qui rimanere per giunger doglia a doglia, e miseria a miseria, senza alcun pro nè di noi, nè della patria? E posto che da alcuni si dica, che tanti e tali sono stati i passati dolori, che più non ci dovrebbe offendere cosa alcuna, per trista e miserabil ch'ella si fosse, come che i nostri animi dovessero aver fatto un duro callo nelle an- cie, che vedute e sostenute abbiamo; io, per me, ancora che per l'addietro infinito do- sostenuto mi abbia, non sono però così da me medesimo, nè così mi si è in- to l'animo, che non mi si offrano tanto più gravi e acerbe le afflizioni dei parenti, degli amici, e della patria tutta, nella quale son nato, nodrito, e insino a questa età cresciuto, quanto io le veggio più andare a lungo, e offerirmisi d'ogni giorno più gravi. Sicchè, per uscire in- dta di queste, non dirò intollerabili, n per prova non le sentisse, incredibili tal- oi, e perchè non paia che qui ci restiamo per pigliarci diletto di vedere andare la patria nostra tuttavia di male in peggio, mi par bene che vinca l'opinione di coloro, che hanno presa risoluzione di quindi partirsi. Ma oltre ch'egli è bene, egli è anco necessario; perchè oggimai la malignità della pestilenza tanto oltre si estende, che non debbiamo noi pensare di non averla alfine come gli altri a sentire. E quantunque molti dei vecchi, che tra noi son , dicano che non vogliono sovrastare alla morte di quella città ch'è stata la madre loro, ma vogliono con esso lei tra le sue mura morirsi, io m'istimo, che non sia da accettare il lor parere da chi è di quello alto spirito e di quel generoso animo, che suol dar questa madre a' suoi figliuoli; e s'essi ancora si vorranno mostrar degni di esser nati di lei, non lasceranno che la vecchia età levi loro del core la magnanimità, che suole essere a' Romani in ogni fiero accidente, e in ogni loro età, natia. E non pur non vorranno, che il puzzo dei corpi morti, dal quale è già stato corrotto l'aer sì, che nol possiamo ricever noi senza pericolo di morte, levi lor di questa vita, ma la si vorranno servare a migliore speranza e a migliore uso. Io, ancora che mi vegga carico d'anni, quant'alcuno altro che qui si ritrovi, non mi voglio però così disperare, nè porre per così perduta la salute di Roma, già per opera divina, come credo, fatta capo della santissima religione Cristiana, che non voglia sperare qualche bene, e perciò serbare a più lieta fortuna questo poco di vivere che mi avanza, e non voglia più tosto pensare di vedere risanata la patria mia dalle piaghe, delle quali l'hanno questi crudeli ferita, che persuadermi ch'ella ne debba essere dai lor colpi del tutto morta. Che sebbene per gli peccati nostri (ch'altrimente pensar non si dee) la giustizia d'Iddio ci ha lasciata venire addosso questa tempesta, voglio nondimeno sperar nella sua clemenza, ch'egli con sì pietoso occhio ci riguarderà, che in picciolo spazio di tempo potremo veder Roma, se non nel pristino stato, almeno in molto megliore, in ch'ella ora non è. Parmi adunque, che essendoci offerta quella occasione, la quale, se infin nel principio di questa ruina ci si fosse offerta, per non vedere gli stupri, gli adulterii, le morti, gl'incendii, le ruine, e gli strazii, che insino ad ora veduti abbiamo, pigliata l'avremmo con tutto il core, non la vogliamo ora, come nimici di noi medesimi, fuggire, ma, come conoscitori del bene, che a nostro bene ci offre la divina bontà, pigliare la ci debbiamo, sì per potere col tempo tornare a rivedere in buono stato quella patria, ch'ora in così doloroso e così misero veggiamo, sì per non ci lasciar qui morire, come se tante bestie fossimo, senza ragione e senza discorso alcuno. Perchè altrimente facendo, partito che si sia questo signore, sotto la cui ombra siamo stati sicuri insino ad ora d'ogni violenza, d'ogni disagio, saremo costretti a sentire il furore dei soldati, e la gravezza della fame; e quando l'uno e l'altro di questi due mali ischifassimo, il che è malagevole a credere, non ischiferemo noi quello della pestilenza, la quale solo con l'allontanarsi si può fuggire, come ci ha mostrato che si dee fare questo signore, il qual non meno è figliuolo di questa madre, che ci siamo noi; e ciò, con tale esempio, non facendo noi, e qui morendoci senza utile, senza onore, senza sepoltura, non avremo altro fatto, che dato chiarissimo segno, ch'ogni nostro valore, ogni nostro consiglio sia stato dall'avversa fortuna di maniera oppresso, ch'ella abbia avuta di noi vittoria intiera, il che quanto sia disdicevole, oltre ogn'altro rispetto, a quella onorata opinione, ch'hanno sempre avuta di noi i nostri cittadini, voglio che si rimanga nel discreto giudicio di coloro, che tra noi, più che niuno altro, sono stati valorosi e saggi tenuti. E fatto qui fine, Fabio si tacque. Piacque tanto alla maggior parte della brigata il parlar di Fabio, che i giovani tutti e le giovane cominciarono così affettuosamente a pregare que' vecchi e quelle attempate donne, ch'aveano deliberato di volersi ivi morire, che, vinti dalle color preghiere, non meno che dalle ragioni da Fabio addutte, conformandosi col volere degli altri, tutti di comun consentimento si risolsero di partirsi di Roma; e perchè nel contado erano già le cose a peggior termine ridutte, che non erano nella città, deliberarono di lasciare in tutto il paese Romano, e l'Italia similmente, e girsene a Marsilia, già arnese de' Romani, e ivi tanto dimorare, che la misera lor patria meglior forma prendesse. Laonde, fatta questa lor deliberazione nota al cortese signore, che si era loro così amorevolmente offerto, egli provide loro di due grandi e bene agiate navi; ed essendo esse apprestate a Civita Vecchia, la nobile brigata in veneri mattina, con l'aiuto di quel signore, vi fecero condurre tutto quello che si ritrovarono avere. E data loro dal signore fidata guida per sicurezza delle persone e delle robe, poco appresso tutti insieme là se n'andarono, per entrare la domenica mattina in nave, e dirizzare col nome d'Iddio verso Marsilia il lor cammino.

COMINCIA

L' INTRODUZIONE AGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE
SI DIMOSTRA CHE SOLO, FRA GLI AMORI UMANI,
È QUIETE IN QUELLO IL QUALE È FRA MARITO E MOGLIE,
E CHE
NE' DISONESTI NON PUÒ ESSERE RIPOSO

Già diveniva giallo e vermiglio il cielo per lo vegnente sole nelle parti d'oriente, che al nostro emispero menava il giorno della domenica, quando la nobile brigata, che tolta si era dal romore, dagli strazii, e dalle morti, di che era tutta piena, come dicemmo, la città di Roma, levatasi da dormire, e acconciatasi per lo cammino, se n' andò, secondo l' ordine datole, alle navi, e giunta al porto, i gentiluomini, e le gentildonne nella nave per loro apprestata se n'entrarono, e il rimanente della famiglia entrò nell'altra, e date le vele al vento, che prosperamente soffiava, cominciarono il lor viaggio; e passando il tempo con varii giuochi e con varii ragionamenti, venuta l' ora del desinare, messe le tavole, si posero a mangiare, e finito il desinare, chi si pose a fare una cosa, e chi un'altra, e chi, postasi la mano sotto la guancia, si mise a dormire. Ma Ponzio, Aulo, Massimo, Flaminio, Quinto, Sempronio, Curzio, Flavio, e Lucio, che tra gli uomini, vie più degli altri erano giovani, ritrovandosi in quella nave fra alcuni vecchi gravi, e alcune donne canute e severe, e tra giovane maritate, e in parte vedove, nobili, e onestissime, si vedeano tolta dalla gravità e dalla severità di quegli, e dall'onestà di queste, quella libertà, che nel motteggiare e nello scherzare suole esser propria agli uomini nella giovane età. Per la qual cosa, fingendo essi di voler dar agio agli altri, dalla barca, ove erano, passarono nell'altra, e condussero con esso loro Fabio, il quale quantunque fosse grave di età, e di molto consiglio, era nondimeno tutto sollazzevole, e non meno grato alla gioventù, che i giovani medesimi. Costoro adunque, poi che loro parve di essere in libertà, essendo essi non meno festevoli che scienziati, cominciarono a ridere e a scherzare insieme, e a fare de' piacevoli giuochi, cercando di passare con varie giovanili maniere la noia della nave. E poscia che buona pezza in simili trastulli furono stati, Ponzio, che tutto gentile era, volgendosi verso i compagni, disse loro: Per dirvi il vero, compagni miei, non so più omai che far ci debbiamo, poichè, ove noi solevamo e danzare, e cavalcare, e giostrare, e armeggiare, e darci a prendere uccelli, e a cacciare le fiere, quando volevamo cessare dalle fatiche degli studii nostri, e pigliarci qualche diletto, ora fra le sponde di questa nave ci bisogni stare come prigioni; e certo, per quanto a me ne paia, altro ora non è in noi, che possa far libero il suo officio, che gli occhi e la lingua; ma da quelli poco diletto possiamo avere, non vedendo, fuori di questo legno, altro che cielo e acqua; laonde solo dalle nostre lingue ci può venire qualche alleviamento. Perciò io giudicherei che fosse bene, quando anco a voi così paresse, che spendessimo questo tempo che ci avanza insino a sera, in favellare di qualche cosa piacevole, la quale potesse esser grata a tutta la brigata. Lodarono tutti i giovani, e Fabio similmente, il parlar di Ponzio, e fu subito detto, che si devesse proporre di che cosa si avesse a favellare. Allora tutta la brigata verso Aulo volta, conoscendolo di gentilissimo spirito e di pronto ingegno, disse: A voi tocca, Aulo, questa impresa: però siate contento di proporci la materia dei futuri ragionamenti. Questo non farò io, disse egli, chè non sarebbe convenevole, che ritrovandosi qui e più maturi, e più eccellenti nelle discipline, e più pratichi nelle cose del mondo, che non sono io, volessi dar loro il modo di favellare; oltre che è male il venire ad una pumice per averne dell'acqua. Non vi avvedete voi quanta inopia io tengo d'ogni licore, che potesse ammorzare in voi la sete di così nobile desiderio, quanto è di avere graziosa materia di parlare di cosa degna di voi? Sia più tosto questa impresa di Ponzio, che prima di ognuno ci ha chiamati a questo fare, il quale per l'abbondanza del suo divino ingegno, e per la varietà delle scienze, ove egli lodevolmente dispensa il fiore degli anni suoi, si scopre maraviglioso a tutti noi. Allora disse Ponzio: certo che mostrate, Aulo, di essere un buon loico, quando volete, che fra le altre cose addutte da voi, la giovane età vi lievi questo peso, e il volete imporre a me, che per avventura di minore età sono, che voi non sete; ma, se così si dee procedere, non veggio io qui persona alcuna, cui si debba

più ragionevolmente questo officio dare, che a Flaminio, del quale non è il più giovane tra noi. Sete, per mia fe, molto accorto, Ponzio, disse Flaminio, se vi pare che debba io essere atto a quello, al quale voi non vi tenete sofficiente. Non vi avvedete che ciò sarebbe dare l'officio di capitano ad un valetto? e poco saggio sarei io se mi appigliassi a quello come piano e agevole, che voi come aspro e malagevole rifiutate. Ma perchè non s'impone ciò a Massimo, il quale è ornato d'ogni virtù che a gentil animo si convenga? Non ricuserei io questo, rispose Massimo, per farvi piacere, quantunque non mi conosca tale, quale mi mostra Flaminio, e quale bisognerebbe ch'io fossi, dovendo favellando sodisfare a così nobile brigata, s'io non vedessi che ciò si darebbe molto più dicevolmente a Fabio che a me, perchè egli, e per la grave età, e per la molta esperienza delle cose del mondo, ch'egli ha poco meno che in ogni parte cercato, e per lo suo eccellente ingegno, non potrà proporci se non cosa degna di lui, e che sia per piacere a tutti noi. Disse Fabio: A me non si dee dar questo peso, Massimo, che pur troppo grave l'ho io sulle spalle, avendovi anni sessanta. Strano è, Massimo, che in questa età vogliate che io sia aggravato, perchè voi giovani vi riposiate. Deono darsi i pesi a' più giovani, e non a' vecchi, come io. Toccherebbe dunque questa soma a Flaminio, disse Massimo, se la vostra ragion valesse. E perchè non dee ella valere? soggiunse Fabio. Per mia fe non la fuggirete, Flaminio, disse Flavio, poscia che anco Fabio ha accennato ch'ella a voi si dia. Sarà veramente bene che ci compiacciate, replicò ognuno; che se voi, Flaminio, per vostra cortesia, non racchetate questa tenzone, la veggiamo andare in infinito. Proponete, di grazia, soggiunse Flavio, ciò che vi è più a grado, che ognun sarà contento di ciò che voi direte, chè so io che non potrete proporci cosa che non sia, come voi, tutta festevole, e oltre la gentilezza ch'io conosco in voi natia, mi è grande argomento che così debba essere, il vedere che ognuno inchina a voi. Non voglio io già, disse Flaminio, per tanta cortesia che mostrate usarmi, scoprirmivi men cortese. Però, più per sodisfarvi, che per sofficienza ch'io conosca essere in me, son contento di fare ciò che volete intorno a ciò, ma con questa condizione, e non altrimente, che Fabio sia poscia il primo che ragioni della proposta materia. Perchè io mi rendo certo ch'egli colle sue parole potrà far vedere ad ognuno di voi, che se io forse sarò mancato in qualche parte, nel dargli argomento lodevole di favellare, egli col suo ingegno farà degna la mia proposta di tanta udienza. Non volea Fabio accettar questo carico, dicendo che questa era vie maggior soma della prima; ma, astretto da tutta la compagnia, egli fu di mestiero, ch'egli fosse contento di quello che piacque a tutti. E attendendo ognuno ciò che Flaminio dovesse dire, egli con allegro viso verso Fabio rivolto, disse: Vi voglio far ringiovenir, Fabio, a questa volta, per premio dell'onore che fatto mi avete coll' impormi il carico, che pur vostro esser deveva: e qui riposatosi alquanto, disse: La materia, della quale oggi si ha da ragionare, voglio, Fabio, che sia d'amore, e voglio che ci mostriate come in amore si possa aver quiete. Ora vedete se diportandovi per sì fiorito campo, quale è quello d'amore, potrete, a guisa di serpe, lasciare il vecchio cuoio, e rivestirvi della verde età, che già se n'è fuggita. Bella e lodevole materia ci avete data di favellare, Flaminio, disse Fabio, ma tanto da sè ampia, che non un giorno, ma nè anche una età ci basterebbe a venirne a fine. E dubito che chi volesse di ciò dire abbastanza, ove volete voi ch'io ringiovenisca, volendo ascoltar voi, e possendo bastar io ad isporre il tutto, diverreste voi poco men vecchio di me. Ma che amore è questo di che pare a voi che si ragioni? ditelci, perchè la cosa significata per questo nome tanto oltre estende i termini suoi (s'io forse non m'inganno), che comprende tutte le cose amabili, siano elle divine, o siano umane, secondo i gradi loro; per la qual cosa volendovi io or mostrare, secondo la proposta vostra, ove possa esser quiete in amore, bisognerebbe incominciare insin da quella prima confusione delle cose, onde egli, come è opinione de' filosofi, primo degli uomini e degli Dei si nacque, e poscia scorrere per tutte le cose e eterne, e caduche, e con questo modo parlarvi di tutto ciò che è da noi amato; e rifiutando i falsi amori, quali tra i veri, più agevolmente ch'altri non crede, si mescolano, mostrarvi quale è il vero. E però, acciò che il nostro parlare sia più piano e più convenevole ora qui tra noi, e che ci possa bastare il tempo che ci avanza del giorno d'oggi, risolvetevi di che qualità d'amore volete che parliamo. Voglio, disse Flaminio, che si lascino le contemplazioni e le sottigliezze, che voi dite che sono intorno ad amore, a maggiori filosofi e a più sottili ingegni, e a migliore occasione, e che, ristringendo la sua ampiezza, di quello amor si parli, che conviene a questi tempi, e soggiace a' sensi nostri, e di giorno in giorno nella vita ci occorre. E così, traendo voi amore dalle cose divine alle umane, farete in questa parte quel che già fe' Socrate della filosofia, la quale egli tirò dalla contemplazione delle cose eterne a' costumi e alla vita civile. Per questo adunque, lasciando gli altri amori da parte, voglio che quello di che avete a ragionare, si ristringa all' amore che è tra gli uomini e le donne, nè voglio che ne parliate con quel modo, col quale molti che, a giudicio mio, si sono dimenticati esser nati uomini, parlato ne hanno, e vogliono che solo col mirare, coll' udire, e colla mente, si debbano godere le bellezze di chi si ama, e non più là cercare; che io, per me, non mi starei contento a questi termini, ma, montati questi scaglioni, non prima rimarrei di salire, che me ne vorrei ascendere all'ultimo, ch'altrimente non mi terrei io mai di aver quella quiete e quella requie in amare, che io cerco che voi c'insegniate, e che desiderano, per lo più, gli uomini e le donne ne' loro amori; lasciando che questi altri si sazino delle favole, ch'essi stessi vana-

mente si fingono. Allora Ponzio, che ben sapea che Flaminio amava donna d'alto valore, ma duretta più che a cortese amante non si converrebbe, e ch'era tenuta da lui poco conoscitrice dell'amor suo, volendolo motteggevolmente toccare, si volse verso lui ridendo, e disse: Che bisogna, Flaminio, ch'affatichiate Fabio intorno a questa quiete? insegnerollavi io, senza tanti giri: godetevi di chi voi amate, e avrete la quiete che cercate, con fine degli affanni vostri. Arrossì a queste parole alquanto Flaminio, sapendo ch'egli gli proponea cosa quasi impossibile; ma essendo egli sicuro che niente più felicemente amava Ponzio, che egli si amasse, quasi che colla sua medesima arma il volesse ferire, disse: Io mi credo, Ponzio, che diciate vero, ma perchè io sono ancora giovanetto e di poca sperienza, ho bisogno così in questa, come in molte altre cose, di duce che mi guidi: fate ch'io veggia voi godere de' vostri amori, e io, seguendo le vostre vestigia, potrò forse ritrovar via di godermi del mio. Ma a voi non tocca ora a ragionare, il luogo è di Fabio: però dica egli, e voi tacete. Risero alquanto tutti gli altri al motteggiare de' due giovani, e poscia disse ognuno a Ponzio: A ragion di voi si duole Flaminio, però lasciate che Fabio, come egli dice, favelle; e ciò detto, tutti si misero ad ascoltare ciò che Fabio volesse dire. Ed egli così cominciò: Perchè, da quello che detto avete, io veggio, Flaminio, che mi accennate qual vorreste voi che fosse la quiete vostra in amore, e vi ho veduto in una medesima opinione con Ponzio, voglio che sappiate che per godersi l'uomo, nel modo che mi pare che voi intendiate, della donna amata, non si trova quiete. E se voi credete che così sia, v'ingannate molto. Bisogna prima vedere chi si ama, e se quel desiderio che si ha della cosa amata, viene da onesto o da vano desire, onde egli possa esser detto più tosto furore insano che amore, e a qual fine si ama, e con che mezzo si procede a goder la cosa amata, e se sia posto il core ove si possa aver quiete, o no. Perchè essendo tre cose comprese dal volgo sotto il nome d'amore, cioè amore, cupidine, e appetito, sono esse tra sè, quantunque vicine elle si siano, tanto differenti, che quello è divino, il secondo umano, il quale non è altro che l'appetito regolato dalla ragione il terzo è silvestre e di animal bruto, il quale è in tutto dalla ragione lontano. Ciò fu cagione, che anticamente Scopa, eccellentissimo pittore appresso gli Ateniesi, dipingendo queste tre passioni degli animi nostri sotto sembiante umano, facesse loro di aspetto tanto dissimile tra sè, ch'era una maraviglia il vederli. E Platone il divino, assimigliò i due appetiti a due cavalli, dai quali fosse tirata l'anima nostra, mentre ella è portata da questo corpo nel quale è rinchiusa, fingendone un domo e ubidiente sotto il freno della ragione, che quasi uno Autumedon, come duce gli soprastava; l'altro sfrenato e bestiale, che non curasse il freno, col quale il rettore il reggea, ma cercasse sempre di trasportar l'uomo fuori del diritto cammino a trabocchevole precipizio. Ritornando adunque al nostro ragionamento, poi che vi sete ristretto all'amore degli uomini e delle donne, e cercate che l'uomo in tal amore trovi quiete, sono delle donne che si amano, quanto alla vita e ai costumi, varie le condizioni; perchè, o che gli uomini amano donne disoneste, indegne veramente del nome di donna, od altre donne, che si sia la condizione loro, o le mogliere istesse: e per questa cagione, bisogna vedere in quale di queste sorti di donne possa esser vero amore, e possa aver quiete un uomo che ami, e come si dee amare, per potervisi riposare. A queste parole disse Aulo: Volete voi, Fabio, che i religiosi e religiose si comprendano nel numero di costoro, di che voi ci ragionate? o pur volete di loro in altra parte dirci? perchè a me pare che quelli siano uomini, e queste donne, e queste non siano meno atte ad essere amate che quegli ad amare. E volendo voi ogni sorte d'amore abbracciare, che sia tra gli uomini e le donne, tra' quali non sia consanguinità o parentela (che di tale amore non parliamo in questo luogo) non bisogna, per mio parere, tralasciar costoro. La religione, Aulo, rispose Fabio, è una osservanza sopranaturale verso la maestà divina, per mezzo della quale l'anima umana, separata per lo peccato dal suo Fattore, a lui santamente si ricongiunge, e tale osservanza non per altro è detta religione, se non perch'ella di nuovo con Iddio ci lega, e fa sprezzare a coloro tutte le cose mondane, che oltre quella comune religione, per la quale tutti cristiani siamo detti, a questa od a quella si astringono, e vivono in questa vita come se fuori del mondo vivessero. E però, quantunque siano le monache donne, e i monachi uomini, e invaghiti delle loro bellezze amino e siano amati, il caldo del loro amore da altro fuoco procede, che dal mortale e terrestre, del quale Flaminio vuole che ragioniamo. Perchè, tocchi costoro da' vivi raggi della divina bellezza, che ne' corpi degli amati lucono, per quella che ivi vedono, si fanno agevol scala a salire al vero fonte di ogni bellezza, onde conoscono essere discesa quella inferiore, che in loro ha destato desio di amore; per la quale salendo da una all'altra, quasi per gradi salgon tanto alto, che più oltre ad uomo mortale sormontare non lice. E accesi questi beati spiriti dal fuoco del divino amore, che consuma ciò che si ritrova negli animi loro di mortale e terreno, da ogni feccia purgati, le pure menti loro, quasi vittime immaculate, sacrano su l'altare della fede, col mezzo delle sante opere, all'immortale Iddio, e fatti solo vaghi della divina bellezza, e in essa contenti, conoscono chiaramente, e il fanno anche conoscere a ciascuno di noi, che dagli affetti caduchi dirizzare vuol gli occhi dell'intelletto al vero bene, che quanto è qui tra noi, levatene l'anime nostre, che non pure immortali, ma divine sono, è fumo e ombra e palese vanità, e perciò fuggono le passioni di questi amori, de' quali noi siamo per ragionare, come coloro che conoscono chiaramente, che quella mente che si astiene dagli impeti dei sensi che ci destano ad appetiti bassi e caduchi, e in pura castità si vive, è sempre congiunta cogli Angeli, mal grado del

corpo, nel quale quasi in oscuro carcere si ritrova rinchiusa. E si persuadono queste sante e felici anime, che sia cosa più beata l'avvicinarsi, qui vivendo, alla purissima vita degli Angeli, che con i congiungimenti del corpo, alli quali ci invita, come a fine a ciò determinato, l'amore umano, far maggiore il numero dei mortali. Ed essi, che non ad altro fine sono tra noi, che per insegnarci come possiamo farci amici d'Iddio, e con l'ali del pensiero alzarci al Fattor nostro, col menare tra noi vita santa, ci fanno conoscere che se ben siamo alle donne nostre per legittimo nodo congiunti, dee nondimeno tale essere il viver nostro, che noi ce ne viviamo con loro, non per averne lascivo piacere, ma quasi che a loro congiunti non fossimo. Appena ebbe finite queste parole Fabio, che Ponzio, con modestissimo riso, verso lui voltatosi, disse: Molto favorite questa sorte d'uomini e di donne, Fabio, e se voi deveste essere giudice fra noi, io temerei, per dirvi il vero, che l'oro e l'argento avesse giuocato, perchè, contra la commune opinione, a loro favore deste la sentenza. Devrebbono bene esser tali, quali voi v'ingegnate di mostrarglieli, i religiosi, ma dubito che molti siano altrimente. E già sono così manifeste le lor lascivie, e di esse sono così piene tutte le carte dei nobili scrittori, che io mi credo ch'essi si vergognerieno di lor medesimi, se vi udissero a lor favore così parlare, veggendosi tanto lontani dalla vera imagine della religione che voi lor proponete; nello specchio della quale mirandosi, si conoscerebbero a lei tanto contrari, e per ciò così sozzi, che, come Narcisso, specchiandosi nel purissimo fonte, nel quale vedeva la sua bellissima imagine, vinto dall'amore di sè medesimo, se ne morì, si morrebbono essi per l'odio di loro stessi. Fabio, cui incresceva che così Ponzio favellasse a danno de' religiosi, Miseri noi, disse, se le costoro orazioni e le lor buone opere non andassero nel cospetto d'Iddio a beneficio nostro. Le scritture, Ponzio, che male di costoro dicono, sono scritte contra gli scellerati, non contra i buoni; de' quali scellerati non voglio negar io che alcuni non ve ne siano, i quali datisi in preda al folle desio e all'appetito irrazionale (lasciandosi vincere alle tentazioni, le quali più possenti che non ci sarebbe bisogno, ci tien sempre al fianco il nemico dell'umana generazione), lasciano i pensieri santi e l'opere buone, e alla lascivia si danno. Ma non è mica, Ponzio, dicevole, per alquanti che si ritrovino rei e malvagi, tra migliaia di buoni e santi, che si debba di loro parlare men che riverentemente. E questa colpa si dee più tosto dare alla condizione delle cose mortali, e alla fragilità umana, che a' religiosi, con scandalo delle religioni, nelle quali que' tali si ritrovano. Perchè questo stato, nel quale viviamo, non consente che sia cosa alcuna tra noi così da ogni parte perfetta, che ella non si possa in qualche parte riprendere. E posto anche che fossero tutti scellerati (cosa che nè creder nè dir si dee, per la quasi infinita moltitudine che in ogni luogo si vede degli uomini santi), voglio che sia tanto il rispetto che portiamo alle cose, le quali hanno sero nome di religione, che gli ci imaginiamo tali, quali esser devrebbono, e perciò gli lasciamo fuori di questi nostri ragionamenti, salvo se, avendo noi a ragionare d'amore, non consentisse Flaminio che di quel ragionassimo, che è il proprio di questa beata gente; del quale amor favellando, vedrebbe il nostro Flaminio quanto egli erra a non creder che la vera quiete d'amore in quelle tre cose sia, di che egli pur dianzi ci fe' menzione. Questo è il parlar dei vecchi, disse allora Flaminio alquanto sdegnosetto, i quali non si volendo raccordare d'essere stati giovani, vogliono far vecchi i giovani avanti gli anni, come coloro, che altro non potendo, si pascono d'idee e di seconde intenzioni. Sia quel fine, e quella quiete la vostra, Fabio, ch'avete oggimai più bisogno di seder che di correre, e a noi insegnate di ritrovar quest'altra, la qual vi dimandiamo, e non andate più in spirito, chè vi raccordo, se più uscite de' termini dativi, ne porterete la pena. Non vi adirate, Flaminio, disse Fabio, che io, poscia che costretto sono a dir di ciò quel che volete, mi sforzerò a mio potere di compiacervi. E questo detto, alquanto sopra sè stette, e poscia fe' segno di voler cominciare a dire. Quando Aulo disse: Deh diteci per vostra fe, Fabio, prima che più oltre passiate, se cotesti spiritali hanno forse così il corpo per nulla, che lo sprezzino affatto, e non ne vogliano sentire alcun piacere, come se indarno gli fosse lor dato? Fabio allora rispose: Di ciò, Aulo, non parlerei io più, per non incorrere in pericolo di dispiacere a Flaminio, il quale con pena dianzi (come avete potuto udire) mi ha interdetto il ragionarne, se non avessi da lui ampia licenzia. Però, ove egli nol consenta, non vi posso io rispondere. Aulo allora con dolce sembiante, Sia tanta, disse, Flaminio, la cortesia vostra, che possa Fabio di ciò dirne il suo parere. Dicalo, rispose Flaminio; perchè poi ch'egli dee parlar d'affetto che non sia in tutto fuori de' corpi, mi potrebbe ciò essere di qualche profitto. Fabio allora così seguitò: Amansi, Aulo, i religiosi tra loro come celesti persone e divine, e non con quello appetito, che fa desiderare a' mondani uomini quello che non è, in quanto all'onesto, ragionevole; anzi se il conducono a fine, è a loro spesso cagion di pentimento, e arreca infamia alle donne vanamente amate; ma questi religiosi amano quello che veramente è l'uomo, cioè l'animo, e non la spoglia nella quale egli è involto, non per altro, se non perchè, mentre egli vive in questa vita, abbia dall'invoglio mortale gli instrumenti, co' quali, ad utile dei mortali, possa mettere in opra la virtù sua; dei quali instrumenti, poichè l'animo dal velo mortale è sciolto, non ha più bisogno alcuno, per ciò che egli più non è nell'operare, ma solo alla contemplazione attende, e di quella pienamente si contenta, però che la contemplazione è sola dell'intelletto, come propria sua operazione, alla quale, poi ch'egli dal corpo è separato, non ha bisogno d'altro che di sè medesimo. Amando adunque i religiosi l'animo e non il corpo, come per proprio obietto del loro amore, non cercano di godere con quelli sentimenti, che, come terreni, chiamano l'uomo alla

parte peggiore, e nel corpo, quasi in una massa di terra, fermare il fanno. Ma con la mente, la quale celeste da Iddio abbiamo, per mezzo del bello che si offre all' occhio per l'obietto, e agli orecchi per le voci, penetrano al buono, la sede del quale è nell'animo, e saziano il loro desiderio nella considerazione di quella bontà, la quale conoscono tale, che la giudicano il fine della bellezza. E se divino desiderio di commutare gli animi loro, o di unirli gli tocca, altro non vogliono dal corpo che il bacio, per lo quale fanno il passaggio insieme gli animi di amendue, e di celeste e indissolubile legame si congiungono insieme. Qui Flaminio, contener non si potendo, Oimè, disse, se potessi io avere un bacio dalla mia dolce nemica, non mi curerei io di cercare di altra interna bellezza, pensandomi io di avere certissimo pegno di poter condurre molto più oltre i desiderii miei, e finalmente compiutamente saziarli. Vaneggiate, Flaminio, soggiunse Fabio; già vi ho io mostrato che il fine di queste beate anime, non è il fine che voi, spronato da giovanile appetito, gite cercando; anzi nel bacio finisce il desiderio loro, quanto s'appartiene alle parti del corpo, ed è non altrimente tra loro ciò segno di onore e di riverenza, per parlare delle cose umane, che già fosse egli appresso i Persi, come ci insegna Senofonte, i quali riceveano i lor maggiori col bacio, e così mostravan sommamente onorarli; il qual costume mi pare ch' oggidì sia passato nel Piemonte e nella Francia, senza pregiudicio alcuno dell'onestà. Ma perchè il parlar di ciò è lontano dalla materia dataci, mi pare oggimai tempo di entrare nel proposto ragionamento da Flaminio, poscia c' ho sodisfatto a quanto Aulo mi aveva chiesto. E questo detto, così cominciò. Negare non si può, che a conservazion della spezie umana, non sia necessario l'amore dell' uomo e della donna, e non pur l'amor solo, ma i congiungimenti de' corpi, ai quali la natura istessa, non ad altro fine che alla propagazione (per così dire) atti ci ha fatti, come veggiamo; perchè se solo la mente, li sguardi, le parole, e i baci contentassino ne' loro amori gli uomini e le donne, essi, insieme coll'amore, verrebbono tosto meno; e quindi avvenne, che i più savi posero due Veneri e due Amori, de' quali la prima Venere e il primo Amore è intorno alla considerazione della semplice bellezza, gli altri due ci destano a desiderio di moltiplicare quella bellezza ne' corpi, e ne invitano al dilettevole congiungimento, onde nascono i figliuoli. E fu di mestiero, per questa cagione, alla maestra natura, od a quella suprema intelligenza che la regge, porre in noi l'appetito, il quale nascendo da'sensi materiali, non altrimente alla generazione ne invitasse, che la ragione all'amore, del qual disopra dicemmo, ci inviti. Ma perchè essa natura, come saggia producitrice degli effetti suoi, che sono i fini di tutte le cose create, e per cagione de' quali ella ad operar si move, conobbe che non essendo l'appetito, che dai sensi del corpo ha il suo principio, potenzia o facultà che ne faccia differenti dagli animali che son privi di ragione, potrebbon gli uomini, seguendo sol lui, divenir fiere selvagge, volle che in questa necessità di conservar la spezie con la generazione degli uomini particolari, che individui son detti da' filosofi, l'appetito ne avesse il consiglio compagno, acciò ch' egli colla ragione eleggesse più questa cosa, che quell' altra, che dall' appetito, ond' ha principio il consiglio e la elezione, li sia proposta. Il qual consiglio, non essendo altro che una via diritta, che col mezzo della elezione ci conduce a conseguir quel fine per lo quale siamo stati mossi ad eleggere quello che meglio ci pare, qualunque volta la mente usi l'officio suo, e non le faccia forza strano desio, a bene eleggere, e a ragionevolmente amare ci indrizza. E non pure a bene amar ci move, ma con quella maggior quiete che possa aver l'uomo in questa vita, ci fa posseder la cosa amata. Per la qual cosa io tengo fermamente, che solo in quell' amor sia quiete (stando su la materia proposta da Flaminio) che da consiglio, che bene elegga, procede. Perchè in tale amore l'appetito è regolato dalla ragione, ponendogli ella e freno e legge a non più oltre passare, che convenga a' termini del convenevole e dell'onesto. E perchè io non veggo amore tra noi (parlando di quello che a generare appartiene) che non sia tutto dell'appetito, se non quello che è tra marito e moglie, io stimo, senza alcun dubbio, che nell' amore di che noi parliamo, non sia quiete e riposata vita, se non in quello che i mariti e le mogliere, con que' mezzi, con que' rispetti, con quegli avvedimenti, con quella elezione, e finalmente con que' modi insieme congiunge, che dee cercare il senno e la prudenza altrui, con desiderio di onesto riposo, per quietamente vivere in questo stato mortale. E però, conchiudendo, io dico che solo quell' amore dalla ragione procede, il quale ha per fine il matrimonio, e che questa è la quiete dei veri e saggi amanti, accoppiati, per refrigerio delle loro amorose fiamme, con saggio discorso e con legittimo nodo. Perchè ancora che costoro, che col mezzo del consiglio e della elezione sono divenuti amanti ed amati, e poscia mariti e moglie, si diano, per naturale inclinazione e per necessità del generare, ad onesti congiungimenti del corpo, nondimeno ivi non si fermano, se non in quanto è lor bisogno, per generare simili a sè, ma passano col pensiero alle virtù dell'animo, dove hanno propria sede, insieme colla bontà, le vere bellezze, e con discernevole occhio considerandole, vie più per quelle si amano e si legano insieme, che per la vaghezza de' corpi, e così di vie più nobil cibo pascono le menti loro, che non pascono il senso colle qualità del corpo, il quale, quanto a sè, solamente alle cose esteriori gli chiama. Levatone adunque questo amore, ch' onesto e ragionevole chiamiamo, ciascuno altro, che a congiungimenti appartenga, è solo del senso e dell' appetito, e non può essere se non con pentimento di chi ama, e con infamia della donna amata, sia ella maritata, ed ami disonestamente altri che il marito, o sia vergine, e non si ponga per fine il matrimonio, ovvero sia ella d'altra qualità. Laonde, ove il maritale amore e umanamente ci fa vivere e uomini ci conserva, e ci fa la spezie nostra

con onore e lodevolmente conservare, tutti gli altri, come lascivi e disonesti e infami, ci fanno divenire d'uomini fiere. Ponzio, che buona pezza avea taciuto, rompendo il suo silenzio, disse: Voi ci ragionate, Fabio, di questo amore matrimoniale, come egli avesse un privilegio dal cielo, che chi a lui si appigliasse nulla potesse sentir di molesto, o di fastidioso: ma, per mio parere, è altrimenti, e la prova ci dimostra che qui non è quella quiete e quel riposo che voi cercate di persuaderci. E mi sovviene, a questo proposito, di un motto che pose già un gentiluomo maritato allo entrare nell'uscio della sua camera, volendo significare ad ognuno, quanto fosse mal contento della sua moglie, quantunque ella nobilmente fosse nata, e quanto altri si devesse guardar di entrare in simile inciampo. Il motto era questo: *Non vi entri chi non vi è, chi vi è, vi stia.* Nè pur questi di tal opinione si ritrova nel mondo, ma ve ne ha le migliaia, cui pare di aver tolto il sasso di Sisifo sulle spalle ad aver preso moglie. Nè ciò mi pare senza ragione, ritrovandosi scritto che tanto è malvagia la natura delle donne, che non pure ad altri, ma al padre istesso vengono a noia, e per non le avere in casa, danno premio ad uno, il qual premio è la dote, che gliele lievi dagli occhi. E se così è, come si può altri procacciare di quiete, togliendosi a lato così fatta noia? e mi credo io, che per questa cagione dicesse Menandro, che meglio era sepellir le femine, che pigliarlesi per mogli. Oltre che mi par, Fabio, che tra molte cose che qui addur vi potrei, di due non vi raccordiate, che ne' libri che per le mani avete si leggono; l'una, che Mizione appresso Terenzio, si reputa felice per non aver mai presa moglie, e Demea infelicissimo si tiene per averla presa; l'altra, che Diogene il Cinico consiglia i giovani, che nella gioventù loro non prendano moglie ad alcun modo, e che, venuti essi a matura età, non la prendano mai; il che altro non ci vuol significare, che l'uomo moglie non prenda in alcun tempo; le quali cose sono in tutto contrarie alla opinione vostra; perchè, se fosse la quiete dell'uomo il sopporre il collo a così fatto giogo, Mizione non si giudicherebbe felice per esserne sciolto, nè Demea infelice per esservi legato; nè Diogene ci conforterebbe a non legarci con donna. E tenea tanto lontano dalla quiete il matrimonio Alfonso re di Napoli, che soleva egli dire, che a volere che fosse pace fra marito e moglie, sarebbe di bisogno che il marito fosse sordo e la moglie cieca; mostrando a questo modo, che il pigliar moglie non era altro che entrare in uno intollerabile travaglio. E ciò detto, Ponzio si tacque. Allora Fabio, che attentissimamente ascoltato l'avea, disse: Ponzio, egli è vostra gran ventura che siate in luogo ove non son donne che vi ascoltino, che se forse vi udisseno così di lor favellare, vi diverrebbono in guisa nemiche, che a gran fatica potreste più mai racquistar la grazia loro. Ma rispondendovi, dico che non è cosa nel mondo così buona, nè così santa, che non abbia le sue contradizioni, e non ritrovi alcuni, i quali, o per ignoranza, o per malignità, o per desiderio di contendere, o per vizio particolare, non le dian biasimo. Ma è ben cosa da uomo prudente, tra la varietà delle opinioni, sapere usare con diritto giudicio la elezione, la quale (come dianzi dicemmo) procede da consiglio governato dalla ragione, e così appigliarsi alle buone e lasciar le ree, come ree son quelle che voi ci avete addutte, e molte altre che si leggono appresso i Greci e Latini autori, e appresso a' nostri anco, in biasimo delle donne, nelle lodi delle quali potrei io entrare, e correre un lunghissimo arringo, se elle da sè tanto degne di loda non si mostrassero, che non hanno bisogno d'aiuto altrui per sostenere quell'onore di che elle si vanno altiere, oltre che la brevità del tempo ad accorciare più tosto il ragionamento ci chiama, che ad allungarlo. Però, venendo alle cose addutte da voi, dico che gli autori che il matrimonio dannano, tra un migliaio che gli danno ragionevole loda, sono i poeti, e specialmente comici e tragici; i quali molte volte introducono persone le quali adducono cose a loro proposito, talor perchè siano accettate, e talor fuggite; e tra quelle da essere fuggite, per non le scorrere tutte, sono quelle due che voi ci avete addutte, l'una, ch'è meglio sepellire le donne che pigliarle per mogli, la quale, perchè è crudele e inumana, non merita altra risposta, se non ch'ella non pure dee essere levata degli animi degli uomini, ma dei libri ancora, con tutte le altre a lei simili, come è quella, che voi del re ci avete addutta, e che il pigliar moglie è forsi appresso una infirmità incurabile, e che ciò è entrare in un tempestoso mare con pericolo di morte, anzi con certezza di naufragio, e altre simili ciance, vane in tutto, e introdutte a danno degli uomini da male menti. L'altra è quella che tolta avete dai tragici, cioè, che i padri, odiando la malvagità delle figliuole, pagano uno, dandogli gran dote, che di casa gliele levi. E chi è così sciocco, Ponzio, che questo creda, e non veda ciò esser detto da maligna persona? E che malvagità può egli essere in una verginella ben nata e ben nutrita, e pura più che una candida colomba? e che odio può avere la carità paterna verso tal semplicità? La persona, Ponzio, nella favola introdutta, che scorre a ciò dire, vi può mostrare che fede si possa dare a' detti suoi, e che amore infinito, che porta il padre alla pulcella, e l'umanità, che gli propone, col far parentadi e amicizie, la conservazion non pur della spezie, ma delle case e delle città, gli fa prender cura di maritarla, non odio che le porti, o malignità che si ritrovi nella giovane. Ma questa è cosa da sè cotanto piana, che non fa mestiero di altramente questionare. Alle autorità ch'avete addutte, l'una di Terenzio, l'altra del Cinico, contra quello che io ho detto, voglio che veggiate, che non solo me ne ricordo, ma che più agevole mi è il rispondervi, che non pensate; e con questa risposta mi terrò di avere pienamente sodisfatto a qualunque altra autorità, che in contrario si potesse addurre, perchè essendo elle nate da un medesimo principio, può anco lor bastare una medesima risposta. E venendo a Mizione, dico ch'egli è simile a coloro che s'istimano esser nati a sè soli, e perciò dandosi alle vanità e ad una certa maniera di vita che lor pare ot-

tima, e nel vero è pessima, niuna cura hanno della posterità; mangiano questi tali, beono, giuocano, amano lascivamente, fuggendo il congiungimento legittimo del matrimonio, e tali altre cose nella vita loro fanno di biasimevole esempio, e menando sempre pessima vita, par loro di aver pienamente sodisfatto a quello che a ben vivere appartiene. E nondimeno non può essere cosa peggiore, alla conservazione della spezie, della vita di costoro. Che se così fatta opinione s'inducessero nell'animo tutti gli uomini, la stirpe umana, con quanto è virtuoso nel mondo, s'estinguerebbe affatto in picciolissimo corso di tempo. E però disse Focilide molto prudentemente, che dee l'uomo, che voglia meritevolmente esser tenuto uomo, dare alla natura quello che a lui dato ha la natura, cioè, che come egli è stato generato, così dee anch'egli cercar di generare; perciò pigliarsi moglie, la qual cosa non solo conserva la spezie, ma di giorno in giorno l'aumenta con grandissima contentezza degli uomini e delle donne a lor maritate. Perchè, quantunque si veggano mortali, par lor participare della immortalità col generar figliuoli, ne' quali anche dopo la morte, in quella miglior guisa che può essere nella nostra mortalità, si conoscono rimaner vivi, e per questa cagione è loro la vita soave e la morte meno spiacevole. E se Serse, poi ch'egli ebbe ragunate tante migliaia di milioni d'uomini a destruzione della Grecia, pianse sopra l'esercito suo, considerando che oltre lo spazio di sessanta anni non ne devesse essere pure uno vivo, quanto ci avremo a doler noi, se seguendo tale opinione, quale era quella di Mizione, si avesse a risolvere in nulla, come fosse da nulla, la natura umana colla vita degli uomini, ch'or si ritrovano nel mondo? Misero e lacrimevole pensiero, da non dever nascere in animo d'uomo che viva tra noi, come uomo fra gli uomini; perchè questi tali si possono chiamare micidiali de' figliuoli e de' nepoti, destruttori delle loro famiglie, nimici della natura e della patria; perchè gli uomini sono le città, non le case, non i palagi, non le torri, non le mura, le quali, in quanto a costoro, sono da radice svelte, e da' fondamenti gittate a terra, nè senza ingiuria del creatore del mondo; e perciò fu opinione di alcuno antico che non sia minor male l'astenersi dal matrimonio per non generar figliuoli, che sia essere micidiale degli uomini nati. La qual cosa considerando que' religiosi, che sciolti dagli umani affetti sono venuti per divina spirazione poco meno che angeli celesti, e hanno fatta cortese offerta degli animi loro all'Eterno Fattore, standosi tra noi come esempio dell'amor divino, non biasimano il matrimonio, nè cercano di distornar gli uomini da ciò; ma dicono che il Creatore del mondo fece il maschio e la femmina, e gli congiunse nella pudicizia del matrimonio, per aggrandire ad onor suo la generazione umana, e perciò comando a' primi due, da' quali noi altri discesi siamo, che crescessero e moltiplicassero riempiendo la terra. Per la qual cosa, come cercano di distornarli dalla biasimevole lussuria, così invitano gli uomini al matrimonio e gli vi chiamano; si perchè la spezie umana si conservi, si perchè indi possano anch' essi aver degli altri che a loro succedano tra' mortali, dell'istesso divino amore infiammati, a sostentamento delle religioni, le quali andrebbono insieme cogli uomini in nulla. Or seguendo a quel che disse Demea, non sapete voi, Ponzio, che ancora che il marito debba essere legge alla moglie, ed ella, levatene le cose sozze e disoneste, il debba sempre compiacere, è stata nondimeno antica opinione de' più savi, che non dee nè l'uomo nè la donna, giunti per matrimonio, avere affetto alcuno così suo proprio, che non l'abbiano insieme commune? E non si dee spezialmente l'uomo fermare ne' suoi voleri e starsi così ostinato nelle sue opinioni, che non voglia mai piegarsi a cosa, ch'alla sua donna piaccia, ma cerchi di starle non altrimente sopra, che si stia un fiero tiranno su' sudditi suoi, tenendola sempre in duro timore; ma come dee esser sempre lieta la donna nel cospetto del marito e conformarsi col voler suo, così anco conviene, ch'egli sia verso lei, sì che con dolce amorevolezza menino i giorni insieme. E gli antichi, Ponzio, ne' sacrificii che faceano, benchè superstiziosamente, a quella deità di Giunone che sovrastava, secondo la loro opinione, a' matrimonii, molto gentilmente ci dimostrarono, che nulla di spiacevole doveva essere tra simili persone. Perchè dalle vittime ch'a lei il sacerdote sacrificava, levava egli il fele e dietro l'altare il gittava, come volesse egli con quell'atto dire, nulla si dee porre di amaro tra la dolcezza del matrimonio. E quindi si legge, che non è vita nè migliore nè più soave di quella, nella quale si convengono insieme marito e moglie, senza rissa e senza contenzione. Ma per lo contrario, se il marito vuole essere tuttavia duro e spiacevole e aspro e dispettoso, e vogli tenere la moglie come fosse una agnella sotto il lupo (la qual cosa non è altro che un fele amarissimo, che inacerbisce quanto di dolce puote essere nel matrimonio), è, come Demea, infelice. Perchè, come si può comprendere da Terenzio, egli, ch'era tutto asprezza e tutto avarizia, la quale, come sapete, è radice di tutti i mali, e non volendo mutar natura, non potea non aver dalla moglie, che forse gentile e cortese era, se non noia e dispiacere. E tali sono tutti coloro, ch'a lui simili sono. Bisognerebbe dire a questi tali quello che disse a Senocrate Platone, veggendolo più del convenevole ruvido e severo: che sacrificassero alle Grazie, acciocchè da esse pigliassero tanto di benigno, che non avessero colla austerità loro a tormentare chi con loro si dee vivere e morire. E se benignamente gode il marito la moglie sua, ella allettata dalle carezze e dalle piacevolezze del marito, non può non essergli benigna, non essergli cortese, con commune quiete e con contentezza incredibile. Fu severo Catone al par di qualunque altro (parlo del Censorio), e quantunque egli solesse dire che non molto lontana sarebbe la vita nostra da quella degli Dei, se il mondo senza pigliar moglie si potesse conservare; nondimeno non solo non ebbe a schifo il prender moglie, ma, morta la prima, ne prese un'altra, e tanto gentile e benigno fu verso l'una e l'altra, che non potea

non biasimare gli aspri e ruvidi mariti; e dicea, che il percuotere la moglie era cosa non meno scellerata, che si fosse il violare gli altari degli Iddii immortali. Nè mi dà noia ciò che disse Diogene il Cinico, sì perchè Solone, che saggio fu e modesto, non ischifò il pigliar moglie e generar figliuoli, e non loda punto Talete che ciò non facesse, sì anco perchè la risposta data alle parole di Mizione abondevolmente lieva il detto suo, e il fa da nulla. Oltre che egli, uomo di vita sozza e sporchissima, non conosceva altra quiete che quella (e dirò ciò con riverenza degli orecchi vostri) la quale ha il porco nel fango e nel letame (chè non fu egli meno sporco tra gli uomini, che si sia tra gli altri animali il porco), e però non mirava egli a quello, che al ben civile e all'onesto vivere si ricercava, ed era uno di coloro che soglion dire, morto ch'io sarò, cada fuoco dal cielo che arda tutta la terra. E quanto fosse da biasimare simile opinione, il mostrò Licurgo, che le leggi diede a' Lacedemonii, però che non volle, per divieto di pubblica legge, che a certi giuochi, i quali in que' tempi si facevano, ove i fanciulli nudi si esercitavano al corso, intervenissero coloro che moglie non avean presa. Ed essendo appresso a que' popoli introdutto per lodevole costume, che qualunque volta i giovani incontravano gli uomini attempati, facessino lor riverenza, essendo Dercilida valoroso capitano, e incontrandosi in un giovane, e non gli facendo il giovane, come a' canuti si solea far, riverenza, il riprese Dercilida, e il giovane, sapendo ch'egli mai non avea preso moglie: Non ti onoro, rispose, perchè quando io sarò vecchio, non lasci tu alcuno che mi abbia ad onorare. Per chiudere adunque l'incominciato ragionamento, potete dalle cose già dette agevolmente comprendere che nè più lodevole maniera d'amore, nè maggior quiete si puote avere amando, che l'essere legato per matrimonio, e che chi fugge di accoppiarsi (se forse non è tocco da spirito divino) è degno di gran biasimo. Sia come vi piace, quanto agli uomini, soggiunse Ponzio, che con mirabile attenzione aveva udito ciò che Fabio detto avea contra le cose addutte da lui. Che sarà, Fabio, se l'uomo s'abbatte in donna, che sia come una fiera, o come una furia infernale, la quale non solo non sia amorevole, ma tuttavia si stia sulle asprezze, e su il fare ogni cosa a tormento e ad affanno del marito, come si legge della moglie di Socrate, della quale il diletto maggiore era di sempre essere contraria al volere di quel saggio e prudente uomo, dal quale come da fonte sono venute tutte le maniere del vivere civile? Fabio, inteso ciò che gli opponeva Ponzio, stette alquanto pensoso sovra sè, poi disse: Bene è cosa, Ponzio, il pigliar moglie, che vi bisogna usare il giudicio, e non si dee lasciar l'uomo in preda all'appetito, nè dee pigliarsi ognuno ogni donna per moglie, ed ogni donna ogni uomo per marito. Nè deono nè queste nè quelli lasciarsi appannar gli occhi da cupidigia di roba, o da grandezza di sangue, o da bellezza di corpo, o da altre condizioni, che siano prima considerate, che le nature e le qualità delle persone, con cui con perpetuo legame si deono congiungere. Ma si dee, più qui che in niuna altra cosa, pigliare la ragione e il consiglio per duce, e con discernevole occhio considerare la qualità, le maniere, la vita, i costumi degli uomini e delle donne, i padri, le madri, le famiglie, le antichità, e le qualità loro, e altre simili cose, le quali sono come segni manifesti delle nature e delle vite altrui; e quelli che, non a caso, o per vanità, o per cupidigia, ma con sano discorso saranno insieme riuniti, viveranno in quella quiete ed in quella vita tranquilla, della quale io vi ragiono, e non avran luogo tra loro que' romori e quelle discordie, di che voi mi ragionate. Nascono, Ponzio, tra gli sciocchi e tra i semplici e mal nati e mal notriti, questi romori, non tra i saggi e tra gli accorti e nobilmente allevati; perchè costoro avendosi già con sano giudicio scelte quelle donne che deono essere, quanto allo amare, il termine de' desiderii loro, se trovano cosa alcuna ingrata in esse, e che loro spiaccia, non con villanie, non con grida, non con battiture, come gli sciocchi fanno, cercano di correggerle, ma guidati dal lume della ragione considerano tra sè molto prudentemente che, come sono di sessi diversi e di diverse famiglie i mariti e le moglieri, così sono anco di diversa natura, ed hanno appresi diversi costumi. Perchè non si vive in ogni casa ad un medesimo modo, e avviene delle famiglie quello istesso che delle città veggiamo avvenire, che come ogni città ha leggi e costumi che non sono gli stessi colle altre, così anco le case, che si possono dire ragionevolmente picciole città, hanno i lor modi e i loro costumi particolari, co' quali allevano e istruiscono i figliuoli e le figliuole, e reggono tutta la lor famiglia. Laonde bisogna che il marito a' costumi della moglie si pieghi, ed ella a quelli del marito, e con maestrevole trasformazione l'uno nell'altro si converta; e dee l'uomo, come più prudente, con molta destrezza cercare che la donna apprenda da lui tal maniera di vita, che possano generare ottimi figliuoli e vivere insieme con pace perpetua. E chi ciò non cerca di fare, è tenuto da Aristotele sprezzatore degli Iddii immortali; e il medesimo molto prudentemente disse, che i congiungimenti dei corpi deono procedere dall'amore, e che tali congiungimenti hanno per fine l'amicizia, cioè una vera unione degli animi. Il che facendo il marito e le moglie, tengono tali modi insieme, che in spazio di poco tempo, sono come un'anima sola che in due corpi si viva, nè mai ritrova l'uno nell'altro cosa che spiaccia: e se pure per la fragilità umana qualch'una ve ne ha (il che di rado avviene fra persone ben nate e ben notrite, e che si siano insieme con giudicio congiunte), con tanta amorevolezza la levano, che tra loro non è pur una parola che benigna non sia. Nè di Socrate, di cui voi l'esempio ci avete addutto, qui bisogna favellare, perchè tale ebbe egli la moglie quale la volle, parendogli di trarre dalla molestia di lei tanto profitto, che si facesse più atto a tollerare con pazienza le cose spiacevoli e noiose, che incontro gli venivano di fuori. E facea Socrate quello che dicea Varrone, che il tollerare la molestia della moglie, quando ella sia tale, fa

divenire l' uomo migliore. Disposto adunque Socrate a soffrire la ritrosia della moglie, nulla curava ciò ch' ella si dicesse per venire a contesa; della qual cosa maravigliandosi alcun suo amico, e dimandandogli come egli potesse tollerare il garrire e le grida della moglie, gli chiese anch' egli, come tollerasse le noiose grida delle anitre e delle papere ch' egli aveva in casa. Rispondendogli colui, che se romori gli faceano, gli davano l' utile delle nova che gli parturivano, gli rispose Socrate: Ed io ho dalla moglie mia il frutto dei figliuoli, e però tanto più la debbo io tollerare, quanto sono da più i parti della mia donna, che quelli delle tue augelle: con la qual risposta mostrò il saggio uomo, che non si dee, per ogni cosa che la moglie faccia o dica, venire con esso lei a contesa, ma con tolleranza vincere la sua natura. Ma, parlando degli altri che non mirano a quello, a che mirava Socrate, vi dico, Ponzio, che se altri, nel pigliar moglie, serverà il modo e gli avvertimenti che detti abbiamo, non si abbatterà se non in ottima mogliera. E se forse tal l'averà, che porti seco dell' acerbetto e del duro, la cortesia e la benignità ch' egli le userà per ridurla al dolce e all' umano, la farà pieghevole alle sue voglie. Ma vi sono di quelli che duri ed aspri, senza moversi punto dalla natura loro, vogliono ammollire la durezza delle mogli, e tanto più le inasprano, quanto essi più aspri loro si mostrano. L' umanità vince la durezza, e non l' orgoglio. Volete voi creder, Ponzio, che se l' arte e l' ingegno degli uomini fa miti et piacevoli le più selvagge fiere e gli animali più alpestri, onde doma gli orsi e i leoni, ed usa al freno i feroci cavalli, e al giogo i robusti tori, non possa egli ammollire una donna e sopporla al suo volere, essendo la donna da sè molle e pieghevole e arrendevole, e nata alla pace e alla compagnia non meno che gli uomini? Credo io che molto s' inganni chi ciò crede. E molte fiate, pensando io meco sopra ciò, ho avuta per cosa certissima che buona moglie non può divenir rea nelle mani d' uomo prudente, e che egli la rea (presupponendo in lei l' onestà, la quale sarà sempre salva nelle mani di saggio e di accorto marito) può fare, se per sciagura forse v' incappa, divenire buona, mostrandole gentilmente ciò che ella dee fare per quiete e contentezza comune. Tali sono le donne, Ponzio, per ristringere il tutto a poche parole, quali le fanno gli uomini; e se altrimente avviene, ciò procede più tosto dal poco conoscimento, e dal poco sapersi reggere dell' uomo, che dalla donna, a cui dee egli con senno e con modestia imporre e freno e legge, e non lasciare ch' ella, meno di lui perfetta, gli sovrastia, come già fu costume appresso gli Egizii. Ed i re di Persia aveano per servi i figliuoli e tutti gli altri uomini loro, e poscia poneano sè tutti in podestà delle mogliere. E tale forse deveva esser colui che pose il motto, del qual di sopra diceste, su l' uscio allo entrar della camera. E se questi tali, per sapersi mal reggere e mal usar sè medesimi nel governo delle donne loro, si dorranno, o dolgono di aver presa mogliere, loderannosi, e lodansi coloro, i quali più stimando i costumi che l' oro, hanno sempre la ragione per duce in eleggerlesi, e in governarle con tal prudenza, ch' elle divengano altri sè. E questi, Ponzio, conoscono espressamente, che l' aver presa moglie è avere con loro gratissima compagnia, che lievi loro il tedio della solitudine, che gli consoli in casa, che con desiderio affettuosissimo gli desideri se son lontani, che con lieto viso gli raccolga quando ritornano, che loro è grata e soave nella gioventù, e a gran sollevamento nella vecchiezza, che gli consola nella infermità, e nella sanità gli conserva lieti e contenti, e tale in tutto il corso della vita loro si mostri, che possono partire, come con altri sè, le gioie, gli affanni, le contentezze, le angoscie, i pianti, i risi, i travagli, i sollazzi, il leggero, il grave, il dolce e l' amaro di questa vita; e che finalmente seco brami vivere per tutta la sua vita, e seco morire; anzi che preponga la vita del marito alla sua istessa, come si legge di Alceste, che per servar vivo il marito, a volontaria morte si diede. E di quello che favoleggiano i poeti d' Alceste, fa fede certissima l' avvenimento che, ha pochi giorni, è accaduto in Parma, notissimo a tutta quella città. Perchè essendo in contado un gentiluomo Parmesano, entrarono alcuni occulti suoi nemici una notte celatamente nella camera, ove egli era colla moglie nel letto, e postiglisi a torno colle coltella, gli diedero due ferite in una coscia, onde egli mandò fuori due gran grida. La moglie, che a quello assalto poteva chieder mercè agli assalitori, e lasciare il marito in podestà de' nimici, o sottrarsi a' colpi, non pure non fe' nè l' uno nè l' altro, ma senza dir parola, o mandar fuori strida, onde potesse essere conosciuta donna, amando più che il marito vivo restasse, che ella, si pose ove il marito era, in guisa ch' egli dal lato di dietro del letto si gittò tacitamente in terra, onde fu ella, salvo il marito, uccisa; ed i nemici credendo di aver sempre percosso il nemico (però che non sapeano che la moglie con esso lui si fosse), poichè più non l' udiro, dopo le due prime grida, nè trar fiato, nè mandar fuori alcuna voce, il credettero morto, e via se n' andarono: ed egli poscia, pianta dirottamente la fedelissima moglie, e fattala orrevolmente sepellire, fe' contra i micidiali della morte di lei degna vendetta. Per queste cagioni adunque potete vedere, quanto sia utile il matrimonio agli uomini, e che quello, che insin da principio vi dissi, è vero, cioè, che in questo amore, sol degno d' uomo civile, è tutto quel bene, tutta quella pace, tutta quella quiete, che maggiore può avere l' uomo in questa vita. E però non senza cagione a ciò ci invitano le umane e divine leggi, la natura ciò ci insegna, a ciò ci alletta l' onestà, a ciò la conservazione delle famiglie, delle republiche, dell' umana generazione ci chiama. Ciò adunque considerando già i popoli di Tracia, quantunque barbari, quantunque più di tutte le altre genti feroci, non solo non fuggivano il pigliar moglie, ma, ove gli altri popoli non le pigliano se non colla dote, essi con grandissimo precio le si comperavano, come quelli che co-

nosceano, che (oltre che non dee esser cosa più grata all'uomo, che veder di sè nascer tale, che non solo rappresenti la immagine del corpo del padre, ma l'animo istesso, sì ch'egli si vegga, dopo la morte, quasi in un'altro sè rimaner vivo) la moglie è il temone della casa, come dice Menandro, ed il sostegno dell'uomo più d'ogni altro tranquillo, più d'ogni altro amabile, più d'ogni altro sicuro, e finalmente più d'ogni altro lieto e felice. Tacevasi già Fabio, quando Ponzio verso lui voltatosi, gli disse: Benchè io vi possi addurre, Fabio, in contrario, e ragioni, ed esempi contra gli addutti da voi, e mostrarvi che i veneni ne' cibi, ed i coltelli si sono spesso ritrovati posti dalle mogli ne' maritali letti, nondimeno io vi voglio concedere che la quiete, della quale voi con tanta efficacia ragionato ci avete, possa essere di quegli uomini che mogliera han presa; ma non possiamo noi altri giovani, e che da tal nodo ci troviamo sciolti, aver quiete nell'amore di quelle donne, le quali avendo già lasciata l'onestà senza ingiuria altrui, danno per prezzo coi corpi loro piacere a coloro, che amandole a lor si vanno? A me pare (siami lecito dirvi quel ch'io stimo) che non ve ne intendiate, s'altrimente credete. Ed a così credere mi muove, che tali donne si hanno qualunque volta l'uomo le vuole; e questo è uno amore che non è così fermo, che non si possa tramutarlo ad un'altra, e ora di questa, ora di quella compiacersi l'amante, come più gli è a grado: e se l'appetito di conservar la specie ci dee fare (come voi detto ci avete) giungere alle donne, anco col mezzo di queste possiamo non meno generar figliuoli, ch'altri gli si generi colle mogliere, e così conservare l'umana generazione, mantenere le case, soccorrere alle repubbliche, non meno con tali figliuoli, che coloro che gli generano delle lor mogliere. E si ha in tale amore quello che nel matrimoniale non si ha, perchè ove in questo è costretto l'uomo dalle leggi cristiane a non si sciorre dalla moglie insin ch'ella vive, in questo altro si può egli levare dalla donna quando gli piace, non vi essendo legge che gliela stringa. Deh, disse Fabio, siate contento, Ponzio, non m'indurre in tal ragionamento, chè all'età mia è poco convenevole entrare in così fatto arringo, e forse anco poco convenevole alla modestia di questa nobile compagnia. Allora tutti i più giovani verso lui rivolti: Rimarrebbe, dissero, imperfetto, Fabio, quello di che da prima vi appigliaste a ragionare, se di tale amore non ci favellaste. Però, acciocchè nulla vi manchi, piacciavi compiacerci, e farci vedere, se qui forse si ritrova la quiete che si crede non pur Ponzio, ma quasi tutta la gioventù, di tali donne vaghissima. Io volentieri, disse Fabio, mi astenea dal ragionare di donne tali, perchè oltre che ciò all'età mia forse disdice, non se ne potendo parlare a ben degli uomini, se non con biasimo d'esse, non vorrei essere riputato maldicente da coloro, che lasciando l'onesto amore, a questo lascivo e disonesto si appigliano. Ma poscia che pur volete ch'io ne favelli, per sgannarvi, figliuoli, standomi su il vero, il quale mi piglierò per fondamento del mio ragionare, ne dirò quello che mi detterà la ragione esser atto a distornarvi da così fatto amore. E poscia che io non ho mantello, onde m'involga e cuopra il capo, come fece già Socrate, ve ne ragionerò con gli occhi, se non chiusi, almen demessi, per la vergogna che mi sento venire dal core insin nel viso, dovendo ragionare di così sozza qualità di donne, quale è questa, della quale mi chiamate a favellare. Dico adunque, per risponder a voi, Ponzio, che se pensate di potere avere in simile amor quiete, vi ingannate molto. Imperocchè qual quiete si può egli avere con queste disoneste, che indegnamente donne si chiamano? Niuna certo a chi dritto mira: prima, o che quando altri va a loro le ama, o no; se non le ama, non se ne ha da ragionare punto, perchè è fuori de' termini datici da Flaminio; s'egli le ama, ama cosa che non può esser sua, essendo a ognun comune questa fece di donne nata tra le buone, come le lappole e le ortiche fra l'erbe migliori. La qual cosa non può essere all'amante se non di gravissima noia; chè so io, che non è ugual dolore nel mondo a quello ch'altri ha, se vede la cosa amata in altrui mano. Aggiungesi a questo, ch'egli ama tali, che non credono nè possono credere d'essere amate, perchè considerando elle l'abominevole sozzura nella qual vivono, e la mala condizione loro, istimano, e non senza cagione, che non possano essere da alcuno veramente amate. Laonde armate di frode e d'inganni, pongono tale assedio intorno a' cori di coloro che esse di loro conoscono accesi, fingendo amarli, che non è poscia così agevole lo sciogliersene, come voi v'istimate. Anzi avviene a qualunque uomo che da esse sia preso, e levar se ne voglia, quello che noi veggiamo avvenire a' semplici augelli, che son su la pania colti al visco, i quali, quanto più scuotono l'ali per liberarsi, e volarsene ispediti, tanto più le v'invescano i miseri. E che pena sia l'essere fatto mancipio di femmina che non ami, e tutta fiata ti empia il core di veleno, fingendo amare, dicalo chi provato l'ha; altro non è ciò, ch'essere, non dirò nelle angoscie e negli affanni, ma essere vivo in una continua morte. Oimè, troppi lacciuoli hanno queste malvagie donne in ogni parte tesi, tanta è la loro ingannevole maestria, che se coloro che si pongono ad amarle, fuggono uno inganno, elle gli fanno incappare in dieci; ora gli lusingano, ora gli sdegnano, ora gli lodano, ora gli biasmano, ora con finti e brevi risi gli allegrano, ora con veri e lunghi sdegni gli tormentano. Onde i miseri amanti, incerti di sè medesimi, come fossero chiusi in un cieco e intricato laberinto, si aggirano qua e là per ritrovar l'uscita; ma quanto più cercano da lor partirsi, tanto meno ritrovano la via. E temendo sempre l'uomo (come dee sempre temere, sì fatte donne amando) frodi ed insidie, che pace e che quiete può egli avere? L'amore di tali donne è agli amanti, Ponzio, come quel sasso che fingono i poeti, che si stà nell'inferno continuamente su il capo di Tantalo, ond'egli temendone il tomo, se ne vive sempre in continuo timore di morte. A questo si aggiunge, che trag-

gono gli uomini queste malvagie di lor medesimi, e di uomini che dianzi erano, gli trasformano elle in animali senza ragione, e fanno, che come elle niente altro hanno di donna che il viso, così essi non hanno altro d' uomo che la faccia, e molte fiate perdono anco la sembianza dell' uomo, come si legge di Circe appresso Omero, dalla quale furon mutati tutti i compagni di Ulisse in sozzi animali; ed appresso Vergilio la medesima mutò Pico re d' Italia in augello del suo nome, lasciandogli solo il manto e i fregi, quasi come trofeo della sua vittoria, e come aperto testimonio della sciocchezza di lui. Che dirò io della destruzione, che viene da queste ree, dell' aver altrui? della ingordigia delle quali non senza cagion disse Plauto, ch' elle sono simili al mare, il quale divora ciò che dentro vi si getti, nè mai si sazia, sì che nulla vi avanzi. Però, da' loro quanto tu vuoi, non appar mai ch' esse avuta abbiano cosa alcuna, quantunque induchino l' uomo a tal povertà, che si rimane egli privo dell' avere, della vita, dell' onore e degli amici; nè pur essi rimangono di tali cose privi, ma di esse medesime, depredatrici loro: però ch' elle tanto lusingano coloro che fingono di amare, e loro tanto buon viso fanno, quanto si veggono di poter lor rubare; e tantosto che manca il denaio, tantosto si mostrano elle senza amore. E quindi avvenne che andando, già buon tempo, un nostro gentiluomo attempato, il quale era tutto festevole, ad una di queste lupe, non per altro che per ridersi di lei, e venendogli ella incontro con le braccia aperte, in atto di volergli baciare il viso, egli tirandosi in dietro, pose la mano sinistra su la scarsella, e con l' altra le piegò il capo alla borsa, e le disse: Bacia questa; volendo significare ch' ella non a lui, ma, conoscendolo molto ricco, alla borsa, che da cintola gli pendeva, faceva quelle carezze. E per dir il vero, non è uomo in loro perduto, che non sia da lor condutto, insieme colla perdita della riputazione, all' ultima ruina. Perchè elle non altrimente amano voi, che si amino le lupe gli agnelli, il fine del quale amore è che elle gli si mangiano vivi, come vivi divorano voi queste malvagie, tanto voraci, e tanto avide sono del male altrui. Per la quale ingorda cupidigia loro, sono da saggi autori dimandate non donne no, ma lupe, voragini, cariddi e rapaci arpie. E volendoci mostrare un saggio filosofo la mala natura loro, disse ch' elle erano un mar di mali, la confusion del mondo, un' affanno continuo, una guerra perpetua, un danno di giorno in giorno maggiore, un naufragio inevitabile, uno scoglio mortale, un vaso di adulterii, un albergo di scelleraggini, un peso insopportabile, un micidial serpente, e finalmente certa destruzione dell' avere, della vita, dell' onor degli uomini. Però quindi veder potete, figliuoli miei, se con ogni ingegno fuggir le debbiate. Certo a me par di vedere un infernale errore, una manifesta perdizione delle anime umane, veggendo una di queste lupe, qualunque volta meco considero le parole di quel saggio filosofo, ritrovandole poscia vere in fatto in coloro che a queste malvagie si danno. È adunque da usare ogni diligenza, perchè a tali scogli non percotiamo, nel mar di questa vita, nel quale si affogano tutti coloro miseramente che vi percuotono. Oltre a ciò se volete, Ponzio, ch' appresso le autorità addutte di questi gran scrittori, vi adduca anco ragioni che confermino questa mia vera opinione, e che con esse vi mostri che il desiderio che mena gli uomini ad amare tali donne, non è amore, il farò volentieri. Fate come vi piace, soggiunse Ponzio, quando gli altri il consentano, perchè, e alle autorità e alle ragioni vostre son per rispondere eccellentemente. Anzi non solo il consentiamo, risposero tutti, ma vi preghiamo, Fabio, che così facciate; chè ci stiamo sicuri che non ci potrete dire se non cosa che ci piaccia, e che di profitto ci sia. Veduto Fabio questo comun consentimento, e che ognuno era già apparecchiato ad ascoltare, egli così cominciò: Amor non è altro che desiderio di bellezza, e il fine di amore è possedere essa bellezza, e di lei si rimane pienamente contento chi bene ama; e va sempre in compagnia della bellezza il buono, e da questo non si diparte il giusto, e dal giusto non è mai diviso l' onesto. E però, ove è amore, ivi è bellezza, e ove è ella, le tengono sempre compagnia, come fide seguaci, il buono, il giusto, l' onesto. Ed ovunque non son questi insieme, non vi è nè anco il bello, perchè il bello non altrimente si gira intorno al buono, che si giri intorno al centro quella linea, onde si forma la figura rotonda, che circolo è detta. Ora stando questo, che ho presupposto come fondamento verissimo, e accettato dal consentimento di tutti i savii che d' amore e di bellezza ragionato hanno, bisogna dire che ove non è onesto, ivi non è giusto, e ove non è giusto, non è buono, e ove non è buono, non è bellezza: perchè come senza il centro non si può fare la circonferenza, così senza il buono non si può ritrovar la bellezza; onde, passando da questo all' ultimo termine, si conchiude necessariamente che ove non è bellezza non è amore. Per la quale ragione si dimostra apertamente, che essendo queste femmine disoneste, non son giuste, e non essendo giuste, non son buone; e non essendo buone, non son belle; e non essendo belle, sono laide; ed essendo tali, non possono nè deono essere amate. Per la qual cosa, questa passione disordinata, che nasce da non ragionevole appetito, colla quale seguono gli uomini queste ree, da disonesta lascivia ingannati, non è, Ponzio, amore, ma è più tosto, come da prima dissi, uno bestiale furore. E come il vero amore incita pregio e molta loda, come quello che dalla virtù procede, e ad opere magnifiche, poco meno che divine, ci desta, così questo infimo e furioso deve essere vituperato. Perchè, come il vero amore sempre ci chiama al bello e al buono, così questo falso ci chiama al sozzo e al reo: e ove quello per la bellezza del corpo che prima si offre a' sensi nostri, i quali sono ministri della mente, passa a contemplar quella dell' animo, così questo nel corpo si ferma, lasciata la parte migliore, a guisa di coloro che, lasciato il corpo, seguono l' ombra. E perciò disse Medea appresso Euripide, che tali amori sono di grandissimo danno a' mortali. Da queste parole, come

da pungente stimolo, tocco Flaminio, veggendo Ponzio tutto pendere dalla bocca di Fabio che favellava, senza risponder nulla (però ch' egli attendeva che Fabio tutto quello dicesse che dir volea, per poter poscia con poche parole soddisfare al tutto) non potè non dire: Poscia che Ponzio tace, cui pur tocca questa difesa, io non posso non maravigliarmi, Fabio, che vi conduca non ragionevole odio che a queste donne portate, a dire che in loro non è bellezza. Perchè negate quello che è manifestissimo al senso, e meritereste degnamente l' istessa pena, ch'ebbe Stesicoro per aver biasimata la bellezza d' Elena. Ne veggo io, Fabio, molte tra queste, e ne veggono gli altri meco, che paiono angeli scesi dal cielo qui tra noi, per pienamente bearne, tanto riluce in loro lo splendore della bellezza. Onde a me pare, nondimeno stando sulle vostre ragioni, che essendo in loro la bellezza così eccellente e singolare, come esser la vi veggiamo, vi debba essere anco molta bontà, e che se noi perciò le amiamo, amiamo chi merita l' amor nostro, e che per questo non incorriamo in quel furor che voi dite, ma che si possa dire ch' amiamo la quiete ed il riposo dei mortali, come pur dianzi disse Ponzio, il quale in questa parte ha molto meglio, per parer mio, veduto il convenevole, che voi, Fabio, non avete. Fabio allora: Non scorgete, disse, Flaminio, quello che addentro in questi mostri veder bisogna, però che è di mestiero ch' altri abbia la vista d'occhio cerviero a penetrarle oltre la scorza, onde elle vanno coperte per ingannarvi. E perchè conoscere queste tali, non è di piccolo frutto alla gioventù, ho molte volte desiderato che voi giovani aveste gli occhi che dicono i poeti ch' ebbe Linceo, il quale era di vedere tanto acuto e vivace, che penetrava collo sguardo insino al centro della terra, acciò che voi penetrando i corpi di queste malvagie, poteste scoprirle affatto dentro come le vedete di fuori. Ma voi, Flaminio, non aguzzate la vista intorno a ciò, anzi pare che vi abbiate messi agli occhi di que' vetri, che fanno ad altri vedere le cose a rovescio. E però essendo queste donne sozze più d'ogni cosa brutta, a voi paion bellissime, perchè in quella prima vaghezza che alla prima vista vi si appresenta, fissate gli occhi, e sconvenevolmente la chiamate bellezza, essendo ella un' ombra di lei; e come è molto lontana l'ombra dall' essenza del corpo ond' ella nasce, così dalla vera è molto diversa questa, la quale alla vostra non sana vista così diletta. Non è bellezza, Flaminio, ove non è virtù, e ove non è virtù, non può essere amore, perchè egli solo nasce tra i buoni. Quindi è, che chi vol dare vero giudizio della bellezza, non dee mirare il corpo solo, ma gli animi e i costumi di chi gli si offre, e se vi troverà animo conforme alla bellezza del corpo, sarà quella amabile e soave, e desterà coloro che la desidereranno, ad altro che alla disonesta lascivia. Ma se il contrario vi si ritrova, come avviene di queste malvagie, le quali, sotto la bellezza del corpo e sotto alcune sembianze di virtù, come cantare, sonare, leggiadramente danzare, e dolcemente favellare, e qualche amorosa cosetta comporre, onde in più stretti lacci stringano i semplici, ascondono un bruttissimo e abominevole animo, onde si può dire: quanto è male che tale stanza sia destinata a sì malvagio signore; sono, Flaminio, queste come i sepolcri, che di fuora sono bianchi, lisci, tersi, e politi, e molte volte fregiati d'oro, e dentro non hanno altro che puzzo e orrore. Però, chi ben le mira, vede che questa loro similitudine di vera bellezza che di fuora si vede, non è altro che un trabocchevole precipizio, e un pestifero veleno, composto dal nemico dell' umana natura, alla morte di que' sciocchi, che come avidi del mal loro lo ingozzano. Però non senza ragione dicea Diogene, che la bellezza di donne tali era un tosco mellato, e la domandava Teofrasto una froda nascosta e una tacita insidia. E di qui è avvenuto che si dice in proverbio, che di bellezza di meretrice non si fa stima; il che non si direbbe, se quella fusse veramente bellezza, perchè essendo la bellezza, che qui sparsa si vede, manifesto raggio della beltà divina, non può ella essere non stimata e riverita, come veggiamo avvenir di quella di una casta matrona, o di una pura verginella, nelle quali non men bello è l'animo che si sia il corpo, e perciò sono avute dal mondo, quasi cose divine, in sommo onore, e destano queste gli animi alle virtù e a' fatti lodevoli, e a quiete tranquilla, ove le disoneste promettendo colla loro impudica vaghezza, riposo e quiete, fanno impazzare chi per sua disavventura le segue, e gli fanno divenire nemici di lor medesimi. E non hanno al fine altro riposo coloro, che tratti da que' lisci, e da que' finti e lusinghevoli visi, si danno loro in preda, che si abbiano coloro che, perduto lo intelletto, se ne vanno forsennati fra gli uomini, e non danno orecchie nè ad ammonizioni, nè a consilio d' alcuno. Come fe' Paris, il quale, sprezzati gli imperii e le ricchezze offertegli da Giunone, e la sapienza promessagli da Pallade, s' appigliò alla lascivia propostagli da Venere, onde ne venne al fine la morte di lui e la ruina di tutta Troia. Vengono, Flaminio, da donne tali, oltre i dolori, oltre i pianti, oltre le angoscie che da loro si hanno innumerabili e gravissime, acerbe nimicizie, sanguinose battaglie, certissime destruzioni di facultà, d' onore e d' intelletto, inevitabili morti, e per dir breve, la corruzione degli animi e dei corpi di coloro, che amando loro, odiano sè medesimi, e perdono sè stessi per cercar loro, le quali spargono loro tal veleno intorno al core, che gli uccidono a questa vita ed all' altra. Perchè ove il vero amore è conservatore di quelle cose, nelle quali egli è, così strugge questo lascivo e disonesto quegli infelici che sono da lui miseramente presi. Il che considerando gli Ebrei, nel tempo che essi erano il popolo eletto, non consentirono mai che fra loro fusse questa sorte di donne pubblicamente impudiche. Alle parole di Fabio parve che si acquetasse Flaminio, e tenesse per cosa certa anch' egli, che la vera bellezza fusse negli animi, e che que' corpi che chiudono in loro animi pieni di vizii, quantunque fuori belli paiano, sozzi si debbano giustamente chiamare. Onde parendo a Fabio di aver sodisfatto a Flami-

nio, rivolse il suo ragionamento verso Ponzio, il quale ne attendeva la conclusione, e dissegli: Potete esser chiaro, Ponzio, e per le autorità dei più savii uomini del mondo, e per le ragioni che addotte vi ho, che in queste femmine non è vera bellezza, e non vi essendo ella, non possono essere amate, e che quel disordinato appetito che a loro mena i semplici, non è amore, ma che è egli un lascivo e bestial furore, che fa miseri gli uomini, non che possano ivi aver quella quiete e quel riposo che noi insino ad ora abbiamo cercato in amore, e posto l'abbiamo in quello onestissimo congiungimento, col quale sono insieme accoppiati marito e moglie. Ora, quanto al generare figliuoli di esse, come voi diceste, per mantenere la specie umana, vi dico, che per impensato accidente, e a caso, nascono figliuoli di loro; perchè l'uomo, spinto da lasciva voglia e da libidinoso appetito che là il trasporta, a questo fine non si giunge con loro. E troppo misera sarebbe l'umana generazione, se per mezzo di tali congiungimenti devesse ella essere ampliata e mantenuta; perchè i figliuoli che quindi nascono, come hanno disonesto principio, così sono poscia, come mal nati, il male esempio e la ruina del mondo, riuscendo molti di loro spiriti infernali in forma umana. Perchè come il buono per lo più genera il buono, così dal male non viene comunalmente altro che male. E quindi avvenne che Solone il saggio, nel dar le leggi agli Ateniesi, volle per pubblica legge che i padri non fossero tenuti a notrire i figliuoli che di tal congiungimento nasceano, come quelli che più tosto da disonesto appetito che da desiderio di generar figliuoli fossero nati; oltre che l'essere queste ree donne, come una doccia che accolga tutte le brutture, non può alcuno più sapere qual sia il padre dei figliuoli ch'esse partoriscono, che sapere potesse, chi ponesse il piè nudo sopra una moltitudine di spine, qual prima punto l'avesse. Ma che vado io più di ciò favellando? quasi che io non istimi, che voi, Ponzio, più tosto abbiate voluto contradirmi per mostrare la virtù del vostro gentile ingegno, che per parlare a favore di tali femmine. Veggo io troppo bene ch'avete voluto in ciò far quello che fecero già coloro che lodarono la quartana, la pestilenza, e altre tali cose, quantunque le conoscessero per loro natura non buone, solo vaghi di mostrare che tanta era la virtù del loro ingegno, e la forza dei loro ornati sermoni, che poteano colle loro parole dar sembianza di buono a quello che era veramente reo. Qui mostrando Fabio di non volere più oltre ragionare, Flaminio, non aspettando che Ponzio rispondesse, mi dubito, disse, Fabio, che se voi in queste donne incappaste, farebbono elle di voi quello che già fecero di Orfeo quelle di Tracia, per essere state allora quelle da lui, come sono da voi disprezzate ora queste altre. Rise alle parole di Flaminio tutta la brigata; ma Fabio, tutto cortese, disse: S'elle, Flaminio, facessino contra me impeto, come mi credo ch'elle il farebbono, come quelle che non pur altri, ma sè medesime hanno ucciso, togliendosi quell'onore che donne le faceva essere, ed hanno a male di essere tali conosciute, quali esse sono, veggendo che sarebbono come demonii infernali fuggite, tosto che altri affatto le conoscesse, io spero nondimeno, che voi tutti, cui già ho mostrato quanto di utile vi sia lo star lontani da esse, e ch'è vie maggior ventura l'essere da loro avuto in odio, che amato, in guiderdon della presa fatica, mi difendereste dall'ira loro. Massimo ridendo disse: Potrebbe essere che noi altri, ch'abbiamo accettata la buona intenzione vostra, con cui ragionato ci avete, s'armassimo alla vostra difesa; ma se vi fosse solo Ponzio e Flaminio, credetemi, ch'a gran rischio vi porreste a sperare da loro aiuto, perchè gli veggo io tanto accesi a favorir quelle donne che voi biasimate avete, che temerei molto, che ambidue, in vece di defendervi, contra voi non le accendessero. Ponzio allora disse: Massimo, v'ingannate, che risponderò io per Flaminio e per me, perchè non meno che voi saremmo pronti a difenderlo; perchè ci basterà, per vendetta di quanto egli ha detto contra queste meschine, che sono il rifugio di noi giovani, che io rifiutando le ragioni sue, con più evidenti gli mostri ch'egli, ingannato dalla passione, è troppo oltre andato nel biasimo di queste donne. E detto ciò, volgendo il parlare a Fabio, così seguì: Non voglio, Fabio, che le vostre lusinghe, e il volermi dar loda di acuto ingegno, mi faccia esser intorno ciò di un medesimo parere con voi, perchè di tali donne non ho io parlato per volere mostrare che cosa rea sia buona, ma perchè io mi stimo che sia bene l'amarle, e che sia agevole fuggire le loro insidie, purchè vi si adopri lo ingegno, se forse elle ad usarle si dessero. E perciò non voglio che le ragioni vostre così agevolmente mi vincano, come pensate; anzi, poscia che vi è piaciuto di por mano alle autorità e agli argomenti, sono apparecchiato non solo a rispondervi, ed a sciogliere le ragioni vostre, ma con vie migliori e più efficaci mostrarvi che sete più lontano dal vero, che non vi credete. Ed essendo già Ponzio per rassumere ciò che Fabio detto aveva, per dargli la risposta, Flavio incontinente vi s'interpose, e disse: Questa non è cosa che meriti che ne vegniate a tenzone con argomenti, però che a me pare, è dee anco (per quanto io stimo) così a voi parere, che devendosi ragionare di ciò, fia molto meglio con qualche esempio parlarne, che lo entrarne in questione. Perchè mi pare che si debba procedere nelle azioni degli uomini, per sapere se son buone o ree, cogli esempi tolti dalle cose che avvenute sono, di maniera che la cognizione di quelle che si hanno a fare, per dirizzarle a buono ed a lodevol fine, nasca dallo specchiarsi nelle cose passate, le quali danno maravigliosi ammaestramenti in quello che far si dee a chi maturamente le considera. E perciò, acciocchè si possano questi giovani appigliare al vero, non vi essendo cosa che più faccia fede appresso gli uomini, che gli esempi (perchè essi soppongono quasi in fatto agli occhi altrui il vero, di modo che chi con gli esempi si regge nelle cose che si deon fare, può quasi dire di farle due volte, e perciò essere quasi sicuro di non potere errare), fia bene che ognuno

di noi intorno alla presente materia adduca, in vece di ragioni, esempi di cose avvenute, che da ciò potrà ognuno di noi molto meglio trarne il vero, che da sillogismi o da altri argomenti, che dall' una e dall' altra parte si potessero addurre, i quali più tosto nelle scienze vagliono, che in mostrare quelle cose, le quali hanno più bisogno della esperienza che di argomenti, come son queste di che si è ragionato insino ad ora tra noi intorno a queste donne, contra le quali ha favellato Fabio, e per le quali contra lui Ponzio armato si era. Certo che molto bene dice Flavio, soggiunsero tutti i compagni. E dissero: Non vi è cosa tanto da sè rea, la quale abbia un gagliardo difenditore, come sete voi, Ponzio, che non si scuopra, disputando, se non in effetto, almeno in apparenza; buona; ma gli esempi di varii avvenimenti non possono ingannare, anzi fanno certa fede del buono e del reo. Così adunque, di comun parere, fu conchiuso che ciascuno recitasse qualche caso intorno a questa materia, che a lui fosse o ad altri accaduto, e che fosse lecito a Ponzio di dir ciò che gli paresse in contrario, e agli altri di rispondergli senza argomentare, ma amorevolmente e domesticamente favellando, come fra amici si conviene. Fatta questa deliberazione, per non torre il suo privilegio a Fabio, che già dato gli avea Flaminio, fu determinato ch' egli prima d' ognuno desse principio a' ragionamenti, e poscia seguissero gli altri secondo l'ordine, che di sopra nel raccontarli, quando in questa nave si disposero di venire, noi ponemmo. E così ognuno si mise ad attendere ciò che Fabio volesse dire; ed egli con allegro sembiante così cominciò.

COMINCIANO

DIECI NOVELLE

INTORNO

AGLI AMORI DISONESTI DE' GIOVANI VERSO LE FEMMINE IMPUDICHE;

LE QUALI NOVELLE

SONO PER INTRODUZIONE AGLI ECATOMMITI

NOVELLA PRIMA

Frine e Caliene sorelle amano Tito e Talasso fratelli. Frine, avendo a fastidio Talasso, s' innamora di Tito, e in vece di Caliene con lui si giace. Caliene conosce l' inganno, e ne viene a parole colla sorella: ella adirata l' avvelena, e n' è data la colpa a Tito. Si manifesta che Frine era la micidiale, è assolto Tito, ed ella è condannata.

Conosco essere mal dicevole all' età mia, come pur dianzi vi dissi, il parlare della materia ch' è nata dalla proposta che ci ha fatta Flaminio. Ma poi che pur vi è paruto, ch' io sia il primo che ne favelli, non voglio rimanermi tra voi giovani, ad util vostro, delle cose dei giovani ragionarvi; e potravvi per avventura giovare il vedermi di questa maniera canuto, perchè la bianca barba potrà accrescer fede, nel cospetto vostro, alle parole mie, come che ciò agevolmente vi possa far credere, che io per la lunga isperienza delle cose passate, abbia potuto vedere qualche cosa più che voi giovani non avete veduta, la qual vi debba esser di qualche profitto. Dirò adunque delle donne, oggi cortegiane chiamate, se noi pur donne le vogliam nominare, e dei pericoli che avvengono a coloro che si danno ad amarle. Non già perchè io mi pensi potere in una novella di ciò favellarvi a bastanza, perchè se tutte le lingue e tutti gli ingegni che sono e che mai furono, e che anche saranno, insieme si giungessino, e questi si dessono con ogni studio a raccorre tutti i vizii di queste ree, e quelle a narrarli, io stimo che sarebbe impossibile che fossono mai appieno descritti o narrati: tanta e così fatta copia ve ne hanno, che certamente tanto puote in loro la fierezza che nell' animo serrano, e l' appetito ch' è in loro

di male operare, che il men male che facciano è il non tenere fede e lo ingannare, che questo è il proprio loro. Ma esse non perdonano nè a sesso, nè a persona, nè hanno cura di pietà o di religione, e non temono Iddio stesso, facitore e governatore di tutte le cose, per rimanersi contente de' disordinati desiderii loro, come la presente novella vi potrà in parte mostrare.

Furono, sì come ho più volte udito dire in Bologna, madre degli studii delle buone arti, due meretrici di Puglia, di corpo assai belle, e graziose quanto a pari loro si conveniva, e più di tutte le altre ad inescare gli uomini accorte, onde molti ne tiravano all'amo, coprendolo di lusinghevole esca. Fra gli altri che la ingozzarono vi furono due fratelli Siciliani, giovani ricchissimi, de' quali l'uno era detto Talasso, l'altro Tito. Talasso, che il maggiore era, s'innamorò della maggiore, che Frine si nominava, e Tito della minore, la quale avea nome Caliene. E godendosi i due fratelli le due sorelle più di tutti gli altri che a loro si andassero, molti giorni per amor loro in Bologna si stettono. Mentre che così le cose andavano, avvenne che Frine, considerando un giorno le maniere di Tito, e veggendolo più giovane di Talasso, e parendole che stessino molto meglio le gambe sotto quello che sotto questo, e perciò devesse molte più miglia correre, che questi non facea, ella di Tito stranamente si accese, e cominciò ad avere in dispetto che la sorella lui possedesse. E prima con ogni ingegno cercò di porle in odio Tito, e di disporre il giovane, che, sdegnata Caliene, amasse lei. E perciò, la malvagia non lasciava cosa a fare, ch' ella pensasse che, senza dare di sè sospetto, fosse atta a farla contenta di questo suo scelerato appetito. Ma non giovando nulla cosa ch' ella si facesse per compimento del suo desiderio, ed ardendo ella più di giorno in giorno di Tito, malvagiamente ella pensò d' ingannarlo, e parimente la sorella sua, con tale astuzia, che fatto le venisse di giacersi con esso lui, e di pienamente goderne, malgrado che se n' avesse Caliene; e rivolgendosi molte cose per l'animo, al fine si risolse, che s' ella in luogo della sorella potesse esser con Tito, sì ch' egli non se ne avvedesse, le avverrebbe ch' ella compirebbe la sconvenevole voglia sua. E così deliberatasi, non sappiendo ella da sè trovar modo al compimento della sua libidinosa voglia, chiamò una sua vicina vecchissima, la quale era stata, insin che le forze l'erano bastate, una delle più scelerate meretrici che di mala vita mai fosse nel mondo; e poscia, per farsi di vacca asina (come veggiamo per lo più fare a queste tali), vestitasi di bigio, come se santa Chiara ella si fosse stata, ad altro non mostrava di attendere che a cose divine, e visitando chiese ed altari, pigliarsi le perdonanze e le sante stazioni, e colla coperta di simili opere, ella celatamente non attendeva ad altro che ad incanti, a malie, a stregamenti, et ad ogn' altra specie di male, possibile a farsi per donna scelerata. Frine adunque, venuta a sè costei, come sovente vi solea venire, per usarla i giovani per mezzana, le aperse il suo desio, e le chiese aiuto tale, ch' ella potesse col suo mezzo, quando altro partito non le veniva innanzi, godersi di Tito; e promisele gran doni s' ella ciò conseguiva. La mala vecchia, tutta alle male opere per mal uso pieghevole, la confortò più che potè a non lasciare cosa a fare, che le potesse essere di piacere, con tali parole: Frine, io ti ho sempre come figliuola amata, e sallo Iddio, che non è cosa nel mondo che per te non avessi insino ad ora fatta. Ma poi ch'ora ti conosco di quello animo, di cui non pure deverieno essere le pari a te, ma tutte le donne, se avessino punto d'ingegno, molto meglio ti voglio che prima, e assai più son per essere pronta a' tuoi piaceri da qui innanzi, che da qui addietro non sono stata. Molto adunque lodo il tuo desiderio, figliuola mia, perchè a me pare che poi che donna del mondo ti sei fatta, da tale anche ti viva, come da monaca ti devresti vivere, quando così semplice tu fossi stata che monaca te ne fossi ita; perchè dee seguire ognuno quell' arte a cui egli si è dato, nè mai puote essere altri biasimato, s'egli fa quello che all'arte sua s' appartiene. Mi piace adunque, poi che ad essere donna del mondo ti sei data, che sì ti caglia di te medesima, che tu ti possi annoverare fra le savie; chè pazze sono quelle che fanno risparmio di que' piaceri, ai quali le ha fatte atte la natura, quando la buona ventura loro glieli apparecchia. Pur troppo toglie alle donne la vecchiezza, senza ch'elle nella giovanezza loro vengano scarse a sè medesime di quello che lor piace, e tanto più deono essere le donne sollecite de' trastulli loro, quanto che per pentimento che lor sopravvenga, non ne possono avere ristoro, come di molte altre cose si ha. Anzi il vedersi vecchie e condannate a starsi coll'arcolaio o colla conocchia sulla cenere a far fuoco alle pentole, ed essere venute a fastidio insino a' topi delle case, è loro di tanto rimordimento, che lor duole ritrovarsi vive. Ed io, figliuola mia, te ne posso far fede, non perchè io mai lasciassi di far cosa che mi venisse in core, di qual condizione ella si fosse, ma perchè m' incresce che molto più non feci di quello ch' io mi ritrovo aver fatto; e se io potessi un' altra volta ritornar giovane come io mi veggo venire ogni giorno più vecchia, io ti so dire che io mi porrei tutti i rispetti da un de' lati, pure che potessi compire qualche mio pensiero, e non avrei da dolermi di avermi fatto risparmio di quello, mentre che fossi giovane, che poi desiderandol vecchia nol potessi avere. Che poscia che noi ce ne dobbiamo ire a casa cocente nel fuoco penace, come dicono questi spiritali, egli è bene che di qua ci pigliamo, per ogni modo che ci si offerisce, piacere. Per conchiuderla adunque, sono pronta a darti ogni aiuto, perchè tu ti goda di questo tuo amore. Nè a miglior persona di me potevi tu venire; e voglio che tu tenga quell' istesso modo, che io tenni a giacermi con uno mio cognato, quando io era giovane, il qual dirotti, tosto ch' io ritorni col rimedio. E così detto, andatasi a casa, prese una guastadetta di acqua alloppiata, e gliela portò, e dissele: Vedi di far bere di questa acqua a tua sorella quanta capirebbe una noce. Ella tantosto che bevuta l' avrà, si addormenterà di ma-

niera, che svegliare non si potrà insino per dieci ore, e questo fatto, tu porrai lei nel tuo letto, e tu nel suo ti anderai, e venendo ad ambe voi gli amanti vostri di notte al buio (come so che vi vengono), credendosi Tito te essere Caliene, si giacerà con esso teco, e Talasso con Caliene, credendo ch'ella sia te, perchè sete tra voi così simili di corpo e di voce, che levata che ne sia la lucerna, malagevolmente potreste esser conosciute una dall'altra. Piacque a Frine il consiglio della ribalda vecchia, e datale quella mercede che le parve convenevole, pigliossi l'acqua, e la sera istessa, entrando ella nella camera, e scherzando con Caliene, poi che riscaldate si furono, dopo gli scherzi, finse Frine, che le fosse venuta sete; e invitata a bere la sorella, se n'andò per acqua fresca, e pigliatine duo bicchieri, pose in uno tanto dell'acqua che le avea data quella vecchia, ministra del demonio, quanto da essa l'era stato detto, e bevuta l'acqua, sendo ambe assise su il letto, Caliene soprapresa da gravissimo sonno s'addormentò, non altrimente che s'ella fusse stata priva di vita. Frine spogliatala, nel letto la lasciò, ed ella se n'andò nella camera di Caliene, informata prima la fante di casa, che molto più amava Frine che Caliene, di quanto si devea fare. In questo mezzo vennero i duo amanti, e la fante disse a Talasso, che Frine se n'era ita per quella notte fuori di casa, e che per ciò non poteva esser con lei, e che Caliene se n'era ita nel letto, ed attendeva Tito. Talasso, questo inteso, se ne partì, e vi lasciò Tito, il quale andatosi alla camera di Caliene, con Frine si giacque, credendo di giacersi colla sua amante, non senza infinito piacere di Frine. Ma temendo ella che il piacere non si rivolgesse in affanno, se da Tito conosciuta fosse, finte sue faccende a ciò opportune, dati mille baci al giovane, delle braccia, poco innanzi al giorno, gli si levò, e se n'uscì di casa: e fatto giorno, picchiato l'uscio, fe' sembiante di venire di fuori, e ritrovato Tito nel letto, che ancora levato non si era, gli dimandò ove fosse Caliene. Ella si è avanti l'apparir del giorno levata, rispose egli, ma ove si sia gita non so; e finto Frine cercar di lei, mostrò di averla ritrovata dormire nel suo letto; e motteggiando con Tito, gli disse: Avete così affaticata la giumenta al corso questa notte, ch'ella non ha veduta l'ora che vi si sia levata di sotto. A queste parole rise Tito, e disse: Per mia fede non farà ella ch'io non corra un'altra posta, avvengane che può. E levatosi dal letto, andò ove era Caliene, e a canto le si coricò, e scossala alquanto, la fe' risvegliare, e risvegliata ch'ella fu, le disse Tito: Sete bene di poca lena se per così picciolo spazio, quanto fu quello che questa notte correste, sete stata di maniera stanca, che mi vi siate levata di sotto per venir qui a riposarvi. Caliene a queste parole restò piena di maraviglia, e dissegli: Come sono io stata questa notte con voi? egli mi pare che iersera qui mi coricassi, e tutta questa notte mi ci sia giaciuta. A cui Tito disse: Credo che mi beffiate: non so io se tutta questa notte, quanto ella è stata lunga, mi ho preso piacer di voi? Che sogni son questi che mi volete dare a vedere? disse Caliene; come può egli essere ch'io sia stata così insensata questa notte, che m'abbiate avuta, come dite, sempre nelle braccia, e non me ne sia avveduta? Deh, chiamisi la fante, di grazia, e dimandianle come sia ita la cosa. Chiamisi, disse Tito. Chiamata adunque la fante, che d'ogni cosa era molto bene informata, e tutta intenta a compiacer Frine, perchè per tenere celato questo inganno, buono utile ne traea, le disse Caliene: Non son già io stata questa notte con Tito no? anzi qui, ove iersera mi posi, sono stata insino ad ora? A cui la fante, fatto un buon viso, disse: Credo io, madonna, che sogniate vegghiando: che farnetichi sono questi? non so io che io ieri vi aiutai a sera ad andar nel letto, e vi posi a canto a Tito? e che poco innanzi al giorno sete venuta nel letto di vostra sorella, che stanotte se n'era ita a dormir fuori di casa, ed è pur testè ritornata? Furon le parole molte, ma al fine la cosa restò che Tito, che con Frine tutta la notte era stato, si fosse giaciuto con Caliene. E così essendosi stata ella a digiuno, ne rimase pasciuta di parole. Passarono alcuni giorni prima che Frine volesse essere più con Tito, dubitandosi non il troppo tentar la fortuna le potesse ritornare in danno. Ma venutale un'altra volta voglia di lui, perchè buon cavaliero ritrovato l'avea, pensò nuova astuzia perchè la sorella non se ne avvedesse, e Talasso non si sdegnasse ch'ella tanto spesso le si togliesse, e perciò la lasciasse, e fosse anco cagione che Tito si levasse da Caliene, onde ella perdesse ad un tratto e l'uno e l'altro. Per la qual cosa data pur di nuovo a bere a Caliene l'acqua alloppiata, la pose nel suo letto tosto ch'ella fu addormentata, ed ella in quello della sorella si andò, e venuti i duoi amanti (vedete come da una cosa sconcia ne nascono molte) fe' che la fante messe Talasso nel suo letto con Caliene, e credendola egli Frine, cominciò a scherzar con lei, nè per cosa ch'egli far sapesse la potè far risentire dal sonno. Ma, per non essere ivi venuto indarno, così addormentata com'ella era, la si recò in braccio, e cominciò a trastullarsi con esso lei, mentre che Frine con Tito compiutamente si godeva; e così per tutta la notte si stettero insieme, credendosi ciascuno degli amanti d'essere stato colla sua donna. Prima ch'apparisse l'aurora Frine si levò da lato a Tito, e le fu in tanto favorevole la fortuna (benchè la mala femmina non era mica rimasa senza modo di celare lo inganno quando ciò avvenuto non fosse), che venne un messo innanzi il giorno a chiamar Talasso e Tito, che andassero all'osteria del Leone, che vi era un suo carissimo amico siciliano, il qual prima che si partisse volea lor parlare di cose di molta importanza, e che non tardassero molto, perchè si tosto che fossero aperte le porte, si volea partire per Ferrara, ed indi andarsene a Vinegia. Levatisi adunque i duo giovani del letto, e fattisi amendui servire alla fante, senza più ritornare nelle stanze delle donne tostamente se n'uscirono di casa, e se n'andarono all'osteria ove era il loro amico. Tra questo tempo, Frine insieme colla fante tolse Caliene ch'era ancora in profondo sonno sepolta, e portatala nella sua ca-

mera, prima che si risvegliasse la posero sopra il suo letto. E perchè ella avea bevuto un poco più d'acqua che le altre volte, vie più che non era usata dormì. Onde ritornando i duo amanti a casa, Tito ritrovò la sua Caliene ch'ancora dormiva, e dopo molto averla scossa svegliatala, la cominciò ad abbracciare e a baciare. Ma Talasso, andatosene verso Frine, colla quale si credea di esser stato la passata notte: Non so, disse, s'io mi sia giaciuto questa notte con voi viva o morta, perchè, per cosa che io vi abbia o detta o fatta, mai svegliata non vi sete. A queste parole Frine, che non meno di menzogne che di scelleratezza era armata, finse che così ella avea finto, ma che più piacere aveva ella avuto di lui quella notte che mai, e quello che più l'era stato caro era, che credendosi egli ch'ella dormisse, più che mai l'aveva amorevolmente abbracciata, e più diletto che mai da lei si aveva preso. Mentre che costoro così favellavano, Caliene risvegliata da Tito si stropicciava ancor gli occhi, quando Tito motteggiando le disse: Voi tanto ve ne togliete, che rimanete di modo lassa, che non potete poi la vita. Caliene, cui pure era paruto nel sonno, mentre che si era con esso lei stato Talasso, avendola creduta Frine, di avere avuto qualche sollazzo, come avviene alle volte a costoro che si sognano quelle cose con gran diletto che vorrebbono avere vegghiando, stava in forse se con lui stata fosse o no; ma veggendo che così caldamente da lui le era ciò detto, si mise ancora ella a motteggiare con lui. Non mancò però di maravigliarsi tra sè come fosse stata tanto tenuta dal sonno, che non avesse potuto rendergli i baci e le carezze. Andò più volte, col mezzo di quella acqua, tra loro in questa maniera la cosa, senza che alcuno se ne avvedesse giammai, tanto bene sapea coprir Frine la sua malvagità, ora con questo, ed ora con quell'altro modo. In questo mezzo tempo avvenne, che parendo a Caliene d'essere, come nel vero era, ingannata, aguzzò lo ingegno, per vedere onde si procedesse che giacendosi ella con un uomo, il quale era da lei sommamente amato, e del quale si pigliava grandissimo piacere, alle volte non più lo sentisse, che s'ella morta fosse stata; e rivolgendosi questa cosa per l'animo, s'immaginò che la sorella, che già avea cercato porle l'amante in odio, l'ingannasse. Ma non prima le volle dire cosa alcuna, che si chiarisse di quello di che ella avea sospetto. Stando adunque sull'avviso, una sera si avvide dello inganno dell'acqua alloppiata, e fingendo di bere e non bevendo (perchè, portale l'acqua dalla fante, disse: Ponla su il desco, che la mi beverò poi), partita la fante, fingendo averla bevuta, la gittò via, e postasi su il letto della sorella, e facendo vista di dormire, cominciò ad attendere ciò che avvenir deveva. E venuti gli amanti, vide che Frine in vece di lei si giacea con Tito, e Talasso in vece di Frine si trastullava con esso lei, del che ella fu oltre modo dolente; ma dubitando di quello che avrebbe potuto avvenire, s'ella motto n'avesse fatto a Talasso, mentre egli era seco si tacque, e per quella notte anche, benchè con suo sommo dispiacere, con lui si stette. La mattina, poi che per opera di Frine i duo giovani se ne fur giti, senza essersi avveduti dello inganno, Caliene ritrovò la sorella, e tutta piena di fuoco e di rabbia, le disse la maggior villania che a rea femmina si dicesse giammai; e la minacciò che s'ella più mai simil delitto commettesse, ne farebbe motto a Tito, e terrebbe modo che secondo il suo merito ne sarebbe pagata. Frine, poi che vide il suo inganno palese, arse di tanto odio contro la sorella, che fattosi arrecare una sera mortifero veleno alla vecchia che l'acqua data le avea, gliele diede in un manicaretto, sì ch'ella non se n'avvide; onde la vegnente mattina si ritrovò morta nel letto. Erano, pochi giorni innanzi che Caliene pigliasse il veneno, nate tra lei e Tito alcune parole, essendosi avveduto ch'ella ad un altro si dava; ed era egli, per sua mala sorte, quella sera nella quale le fu dato il veleno da Frine, stato a casa loro, e avea detto a Caliene di ucciderla, s'ella con colui più si giaceva; e tutto pieno di sdegno s'era da lei partito mentre elle cenavano. Per la qual cosa, andata la fama per Bologna delle minacce di Tito, e che Caliene era morta di veleno, ognuno diè la colpa della sua morte a Tito; onde instigando la corte quell'altro amante, che di Caliene, malgrado di Tito, si godeva, indusse Frine, che scolpar sè conoscea, se la colpa cadea sopra Tito, a dire che quella sera ch'andò innanzi alla notte che fu l'ultima della vita di sua sorella, ella vide Tito gittar non so che nel vasello, ove era il mangiar di Caliene, e ch'ella certamente tenea che fosse stato il veleno, ond'ella poscia se n'era morta. Ciò inteso, fu subito preso Tito, ed essendo egli di natura molle e delicato, nè potendo resistere ai tormenti, fu costretto dal martorio a confessare tanto esser vero, quanto Frine avea detto; la qual cosa intesa da' giudici, fu il misero innocente alla morte condannato. E venuto il giorno che si devea condurre Tito al luogo diputato per levargli la testa, la fante, che s'era avveduta che Frine aveva uccisa la sorella, e che la vecchia che le avea dato il primo consiglio, le aveva anco portato il veleno, mossa a compassione del misero giovane, e costretta da uno intrinseco rimordimento, che si dee credere che le fusse messo nell'animo da Iddio, perchè ne fosse liberato il giovane innocente, e la malvagia sorella avesse il guiderdone e di questa, e delle altre sue scellerate opere, mentre era menato Tito alla morte, si fece incontra ai sergenti del podestà, e disse loro: Non procedete più oltre contro di questo cattivello, ch'egli della morte di colei, per cui a guastare il menate, non è colpevole, e io farò palese al podestà il micidiale, pur ch'a lui mi meniate. A queste parole i sergenti si rattennero, e mandarono la fante al potestà; il quale, inteso come il fatto stava, n'ebbe grandissimo piacere, come colui che mal volentieri vedeva morire il giovane, che gentilissimo e nobilissimo era. E conoscendo che Frine, per lo consiglio della scellerata vecchia, aveva avvelenata la sorella, mandò subito la famiglia a casa di amendue, e le fe' prendere, e subito che confessato ebbero il delitto, assolse Tito, e fe' loro dare la morte, della quale eran

degne. A questo fiero accidente fatto il giovane a sue spese più cauto, deliberò seco di mai più non porre il suo amore in così sozzo luogo. Il che vi prego che facciate ancor voi, figliuoli miei, acciocchè i pericoli altrui vi facciano accorti; chè quindi bene vedere potete che non è spezie alcuna di male che non sia in questa sorte di femmine. Però fuggitele, vi prego, figliuoli, ch'elle non sono altro che scogli posti nel mare di questa vita, alla morte di noi mortali; e misero colui che vi rompe, o che tratto dalle loro fallaci lusinghe, come agli scogli delle sirene vi invecchia.

NOVELLA SECONDA

Vico ama una Schiavona, e senza spendere, lungo tempo di lei si gode. Poscia ama una Greca, e perde ogni speranza di poterne godere, ma alfin si giace con esso lei, e ne riporta molto utile.

Fu attentissimamente da tutti i giovani udita la novella di Fabio, e fu molto biasimata da tutti la malvagità di Frine. Ma furonvi di quelli che dissero, che non erano le cortigiane tutte ad un modo malvagie; e dissero che dei casi simili a questo ne veniano ogni migliaio d'anni uno o due. Anzi ogni giorno ne vengono, disse Fabio; e chi bene con dritto occhio riguarderà per la città nostra, nella quale vie maggior copia n'è, che non si conviene a luogo che sia la sede del vicario di Cristo e il nido della nostra religione, vedrà che poche morti nascono, poche ruine di robe, di fama, d'onore, che di qui non abbiano principio. Disse allora Ponzio: Chi ha ingegno, Fabio, può sicuramente con queste come coll'altre donne conversare. Avvengono agli sciocchi i casi che voi narrati ci avete, ma a chi apre gli occhi non è così malagevole il levarsene salvo, come altri stima. E appena vi potrei dire quanto io mi maravigli di voi, sappiendo ch'avete pur letto molte volte ch'Ulisse il saggio, colla radice dell'erba che gli diè Mercurio, superò in guisa tutti gli inganni di donne tali, ch'egli fu di loro signore; e che Perseo il forte, coprendosi con lo scudo di Pallade, uccise Medusa, che per la singolare e maravigliosa sua bellezza, era detta trasformare chi la mirava, in sasso: per le quali cose potete comprendere che può l'uomo di queste tali donne godersi, e adoperando il senno, superar tutte le loro arti con maravigliosa vittoria. Ed ancora che più tosto a me ora appartenesse mostrare che il riposo d'amore sia in queste tali donne, che darvi a vedere come si possano vincere, nondimeno, perchè Fabio nelle insidie loro si è steso, e perciò ha mostrato abbominevole il loro amore, voglio, carissimi compagni, con chiaro esempio farvi vedere, che l'ingegno dell'uomo si può così schermire dalle insidie e dall'arti di tali donne, che ove elle cercano altri ingannare, ne rimangono le ingannate.

Vico, come credo che molto ben sappiate, fu giovane ferrarese nobile e gentile, ma per sua natural disposizione molto pieghevole a pigliarsi piacer di tali donne. Ma era tuttavia intento ad essere di maniera con loro, che ne godesse senza lasciarvi del suo pelo o perdervi il cervello; e con tal'arte egli fu con molte di queste che noi chiamiamo a'nostri tempi, non pur cortegiane, ma signore, senza spendervi molto del suo. Ora avvenne un giorno, che gli venne veduta ad un balcone, in campo di Fiore, una cortegiana (che userò questa voce, la quale ora si usa da ognuno, parlando di donne tali), la quale era Schiavona, di così vago e di così gentile aspetto, che parea ch'ella portasse con esso lei la bellezza medesima. Piacque al giovane nella prima vista costei, e deliberò di volervi porre tutte le sue forze per essere con lei; ma prima ch'a lei si andasse, disse ad un suo amico, che a canto la Schiavona stava, questo suo desiderio. L'amico, che molto bene la conosceva, e molto amore portava a Vico, gli disse che s'egli seguiva il suo consiglio, non pure non vi anderebbe, ma la fuggirebbe più che le cose ree. Vico gli dimandò qual cosa lo spingesse a così dirgli. Non altra, disse egli, se non perchè la più scelerata di lei non fu in Roma giammai; soggiungendogli, ch'egli gli potrebbe contare un migliaio di tradimenti, ma che di tutti, quando egli non avesse faccenda, gliene direbbe uno così orribile, che s'egli l'amasse più che la sua vita, ella gli verrebbe in tanto odio, che non la vorrebbe udir raccordare. Vico gli disse che non solo volentieri l'ascolterebbe, ma gli avrebbe gran grazia per così amorevole ufficio. Allora il valent'uomo disse, ch'essendosi stranamente innamorato di costei un giovane padovano, di sì nobili costumi e di sì rara bellezza, che potea essere amato da qualunque gran donna, cominciò a tener modo di potere esser con lei, e accostatosi il giovane ad una sua vecchia, di tutte le scelerate cose maestra, le dimandò che modo egli devesse tenere per giungere a fine de' suoi desiderii. Questa vecchia con certe sue favole gli cominciò a dare speranza, e notrirlo di quella, cavandogli ora questa cosa, ora

quell'altra dalle mani. E perchè era la Schiavona allora in podestà di un gran cardinale, ella si fingea non gli potere essere cortese di quello, ch'ella era più vaga e bramosa di dargli, ch'egli di averlo non era, perchè ella temea l'ira del suo signore; ma che sì tosto che le si offerisse la comodità, il sodisfarebbe appieno. E così con sguardi e con ciance, facendoselo tuttavia più pregione, il tenea a bada. E con questa arte, siccome ella avea tolto lui a sè medesimo, gli cavò anco dalle mani ciò ch'egli aveva in Roma. Ma il giovane per tutto ciò non si avvedendo degli inganni di costei, non si rimaneva di amarla, sperando pure un giorno di riportarne qualche mercede. Poi che costei a sua voglia, col mezzo della maledetta vecchia, ebbe consumato questo giovane, senza ch'egli avesse alcun pro delle sue fatiche e del suo molto aver speso, gli fe' dire che se gli desse il core di venirsi a lei sulla mezza notte per quella finestra che gli mostrarebbe la vecchia, ella il farebbe contento del suo amore. Il giovane, che sarebbe ito per lo fuoco, rispose, che per qualunque via gli fosse mostrata dalla sua donna, anderebbe egli per godersi di lei, non che per quella finestra, onde si pensava di avere la via molto agevole; e tenendosi beato se potesse essere con costei, se ne venne a lei con una sua lancia, e postavi sopra una scala di fune, con certi uncini di ferro l'appiccò ad uno arpione ch'era vicino all'orlo della finestra che gli aveva mostrata la vecchia, e cominciò il misero a salire per entrar nella camera. La malvagia vecchia, che l'attendea, secondo l'ordine datole dalla Schiavona, essendo già salito tanto il giovane che toccava colle mani la finestra, gli pigliò una delle mani, come volesse mostrare di dargli aiuto ad entrare nella camera; e tenendolo stretto, cominciò a gridare ad alta voce: Aiutatemi, madonna, che è qui un ladro, e vuole venire in casa. Il povero giovane, che si credette che la donna nol conoscesse, le disse: Che cosa è cotesta? tacete, non vedete voi ch'io son l'amante di madonna? Tu se' il mal anno, che Iddio ti dia, scelerato che sei, rispose ella; e di nuovo chiamò ad alta voce la Schiavona, gridando, al ladro, al ladro. Laonde il giovane, di ciò stordito, veggendo che nulla gli giovava prego alcuno, nè lusinga, per acquetare questa furia infernale, temendo di quel ch'avvenne, volea scendere, ma la vecchia tanto stretto il tenne per la mano, che alle grida sue e della Schiavona, che già s'era colla vecchia accompagnata, sopraggiunse di molta brigata, e veduto costui ch'era ancora sulla scala pendente, credendolo veramente ognuno un ladro, lo presero; e posto ch'egli a sua scusa molte cose dicesse, nulla gli fu creduto, anzi il diedero nelle mani al governatore, il quale, senza altrimente parlargli, il fe' porre in prigione. Aveva la Schiavona, che non era contenta della provvisione che le dava il suo signore, nè di quella che a molti altri con mille inganni rubava sotto spezie di amarli, fatto rubare a un vicino un bucato di panni lini sottilissimi di molto prezzo, i quali n'aveano fatta querela al governatore, e n'incolpavano la Schiavona; ma per non vi esser forse quegli indizii che vi erano di bisogno, o pure il governatore temesse il signore, del quale costei era donna (che veggiamo sovente avvenire che il favore dei grandi uomini fa pregiudicio alla ragione, e spezialmente se vi s'interpone amor di donne), non era più oltre proceduto. Veggendo adunque costei preso il giovane, prima che il giorno apparisse, sapendo che, poi che alla povertà il misero era giunto, teneva a pigione una camera ove tutto solo si stava, la quale era a terreno, e che per essere le finestre colle gabbie di ferro, non si chiudeano, vi mandò ella subito la vecchia, e gli fece gittar nella camera, per una delle finestre, sopra una cassa che vicina vi era, alcuni panni lini dello imbolato bucato da lei. Poscia la mattina, fatti chiamare a sè quei vicini signori della roba ch'era stata lor tolta, disse che potrebbe essere agevolmente, che il giovane che lei rubar volea, fosse stato quegli che le sue robe avesse avute; e con queste parole gli spinse al governatore; il quale, udita l'accusa che gli davano coloro, prima gli addimandò che cosa l'avesse mosso ad andare alla Schiavona con tali scale e con tali maniere, che fosse tenuto un ladro. E dicendo egli ch'ella ve l'avea fatto gire, e poscia così l'avea trattato, non gli fu creduta cosa alcuna, perchè non avrebbe mai potuto cadere in core umano, che avendolo costei fatto a sè venire, l'avesse poscia voluto condurre a così pericoloso passo. Anzi gli disse il governatore: Tu sei un malvagio, nè le tue menzogne ti varranno; non hai tu anco imbolato un bucato a questi gentiluomini? Rimase a queste parole il giovane come stordito, e disse al governatore: Come, vi paio forse io uomo da commettere simil delitto? e maravigliomi di questi gentiluomini (però che gli accusatori vi erano presenti), che mi diano questa colpa. Odendo ciò coloro, cui stati erano rubati i panni, pregarono il governatore che mandasse alla costui camera, perchè leggermente potrebbe avvenire che s'egli fosse il malfattore, avesse ancora di que' panni in casa. Il giovane, che si sentiva innocente, e che nulla sapea di ciò che fatto si avesse la Schiavona, si mostrò di questo soprammodo contento, e disse al governatore che se ritrovava ch'egli avesse nulla di quel di coloro, ch'egli ne voleva essere impiccato per la gola. Andati adunque i sergenti, insieme con coloro che si doleano, alla camera del giovane, e ritrovatigli i panni lini gittatigli in casa dalla vecchia, subito gli conobbero, e gli portarono al governatore. Vedutili il misero giovane, non sapendo altro che farsi, che dolersi della sua mala ventura, conoscendo ch'egli stesso avea data la sentenzia contra sè, rimase poco men che morto. Il governatore, dettagli la maggior villania del mondo, il fe' rimanere pregione, con animo di farlo collare e di trarne il vero; ma egli ebbe in Roma alcuni amici, che non si possendo persuadere ch'egli, che costumato era e virtuoso, si fosse indutto ad imbolare l'altrui, senza lasciare più oltre procedere la cosa, pagarono la roba a coloro che si doleano, e il trassero di prigione, con bando però ch'egli non avesse più mai da lasciarsi ri-

trovare in Roma, sotto pena di essere impiccato per la gola. Questo fu il fine dell' amore e della fede del povero giovane colla scelerata Schiavona. E ciò mi fu poscia detto in secreto dalla rea vecchia, che di tutto il male era stata ministra. E perciò, disse il valent'uomo, egli mi pare che il meglio che tu ti possa fare, Vico, sia il lasciare la pratica di costei, perchè esser non può che, seguendola, tu non te ne rimanga o tinto od arso. Vico, ciò inteso, ringraziò l'amico dell' amorevolezza sua; ma dissegli di non voler per ciò restare di essere con sì bella creatura, come era la Schiavona, e ch'egli era il cozzone atto a dare l' ambio e il trotto a così fatte giumente. E ritrovata la vecchia, della quale la meretrice si serviva, cominciò ad essere con lei ed a pregarla a porlo in grazia della sua donna, e a far sì ch'egli si potesse goder di lei; e si mostrava tuttavia molto ricco, e le faceva mostra di molta quantità di danari, promettendole di volere che ne potesse non altrimente disporre l'amata donna, ch' egli istesso si facesse, pur che si conoscesse essere amato da lei. La Schiavona, ch'aveva inteso costui essere molto ricco, cominciò a tentare s'ella gli potea trarre danari dalle mani, e pascerlo (come facea a molti altri) di vento. Laonde mostrandosi molto vaga che Vico l'amasse, e dandogli anch'ella qualche segno d'amarlo, quando le parve di averlo in guisa legato che leggermente non se ne potesse sciorre, fe' che la vecchia gli dimandò a suo nome venticinque scudi per servirsene in un suo gran bisogno. Vico disse allora tra sè: Io non pago le mie vetture innanzi tratto; et voltatosi alla vecchia, le disse, che non pur venticinque scudi, ma che gliene darebbe quanti n'avea, quando la sua donna, l' imagine della quale egli tenea scolpita in mezzo il core, il volesse compiacere di sè. Veduto la Schiavona una e due volte che costui, non mangiando, non volea pagare il pasto, e avendo inteso dalla vecchia la quantità de' danari ch'egli avea, e l'amore ch'egli mostrava di portarle, e le gran proferte ch' egli le faceva, s' avvisò che s' egli venisse a lei, onde ella il potesse come gli altri inescare, mostrando di amarlo, ne trarrebbe molto utile. Ma vi so dir io che la capra avea ritrovato il sale. Fatto adunque una notte la Schiavona venire il giovane a lei, il compiacque di sè medesima, ed egli facendole un gran numero di promesse, senza darle nulla se ne partì. E nutrendo pur Vico costei (la quale, per non voler perdere la mercede del dato, gli era mal suo grado cortese) di larga speranza, col dirle che gli darebbe tanto un giorno, ch' ella ne rimarrebbe contenta, trastullossi molti giorni con esso lei, senza darle nulla; ma donava egli nondimeno alla vecchia, qualunque volta andava alla Schiavona, qualche cosuccia, solamente per serrare la bocca alla cagna, che non le vietasse coll' abbaiare la entrata. Coi quali doni egli appoco appoco si avea di maniera fatta sua questa vecchia, che molto più stimava quel poco guadagno ch' ella facea con lui, che il molto che ne avesse potuto far la Schiavona, sappiendo che di quanto n' avesse tratto la Schiavona, o poco o nulla n' avrebbe ella avuto; per la qual cosa, se bene ella si dolea colla vecchia, ella la riprendeva e gliene diceva male, dicendole che costui era uno di coloro che non donava se non una volta, ma che in quella egli avanzava i doni di dieci degli altri. Continovando Vico l'andare a costei, avvenne che tre giovani romani di gran parentado, i quali avevano molto speso e poco goduto di lei, e alla fine si vedeano scherniti, le voleano far villania, onde temendone molto costei, scoperse ciò a Vico, raccomandandolisi quanto più potè e seppe. Ed egli, presa l'occasione offertaglisi, disse che non dubitasse, che ove bisogno gli fosse venire all' arme per sua difesa, non vi penserebbe punto; ma che gli dava l'animo di acquetarli senza altra briga, tosto ch'egli mostrasse loro il viso. E così avvenne per destre maniere ch'egli tenne in rappacificare quei giovani con la Schiavona; però ch' egli, che vedea che costei era donna del mondo, e non si contentava di uno, non aveva egli a male ch' altri spendesse, ed egli non meno dello spender altrui si godesse, che quegli medesimo che spendeva. Tornarono adunque per opera di Vico i giovani alla Schiavona, e per questo ufficio non era egli meno caro a lei, che le fosse alcuno degli altri. Cominciarono i giovani a spender largamente, e perchè pareva a questi e a quella, che Vico fosse quegli che gli mantenesse insieme in grazia, era da loro e da lei parimente amato. Egli, qualunque volta era con lei, mostrava che ella sarebbe in gran pericolo s'egli non le manteneva coloro amici; poscia agli altri mostrava ch' egli solo era cagione che la Schiavona gli avesse cari. E così trattenendosi con quella e con questi, se ne giva godendo all' altrui spese. Qualunque volta egli era con lei, simulando con questa simulatrice, mostrava non avere altro bene che lei, e perchè appieno ella sel credesse, diceva bene di lei a tutti coloro ch' egli sapeva che gliele potean referire. Erale largo di tutti que'servigi ch' ella gli imponeva, ove non gli bisognasse spendere il suo; la difendeva e discretamente e con gentilezza da chi le volea far villania; cercava farsi amici coloro ch' egli conosceva che gli fussero più cari, e mostrava gentilmente d' esser cagione che que' tali l'amassero, e talora le donava qualche cosetta vaga e gentile, ma non di molto prezzo; e mostrando o di averla fatta venir di lontano, o di averla avuta con fatica, o ch' ella fosse cosa che poche altre n' avessero, gliele facea parere una delle più care cose ch' ella avesse da alcuno altro, e così se ne giva sollazzando con lei con simile arte. Egli ne'conviti che però faceano gli altri si mostrava grazioso, diceva alle volte qualche motto, onde ognuno ne pigliava piacere. E se forse dalla Schiavona era detto nulla di gentile, il che nondimeno era di rado (però che poco di buono potea venire da così mala donna), egli sommamente la lodava, e la facea parere a chi vi si ritrovava, ch' ella fosse uscita di bocca ad una delle tre Grazie. Per questi adunque e per altri simili modi egli era tanto grato alla Schiavona, che non pure ella non gli chiedea più cosa alcuna, ma temea molto ch' egli non la lasciasse, e ove egli si avesse voluto torre da lei, non aveva ella così cara cosa

che data non gliele avesse. Ma il giovane gentile, cui bastava godere la cosa amata senza suo danno, non volle mai mostrarsi men che cortese. Seguitò molti giorni Vico questo amore; e poi che gli parve averne assai goduto, ritrovata colorata occasione, con così buona sodisfazione dalla Schiavona si partì, che non gli negò ella mai l'andarvi a voglia sua. Tra questo mezzo tempo, il giovane, al quale era a grado mutar pasto al suo sparviere, s'innamorò di un'altra cortegiana, la quale quantunque fosse più giovane della prima, non era però negli inganni meno ammaestrata che si fosse quella altra: e ancora che questa non fosse come la prima crudele, era ella assai meno pieghevole a lasciarsi vincer per cortesia. Invaghito adunque di costei Vico, incominciò egli a tentare di porre la sella a quest'altra giumenta, e veggendola ad una finestra, alla quale ella si stava per invaghire questo e quello di lei, la salutò, ed ella altresì lui, e si misero a ragionare insieme; e dopo alquante parole dette e dall'una e dall'altro, volendosi il giovane partire, la pregò ch'ella il volesse così ricevere per suo servitore, come egli volontariamente le si dava, e la richiese ad esser contenta ch'egli le baciasse la mano. Costei, che a simili maniere di favellare era avvezza, disse di accorlo non per servitore, ma per suo signore; ma ch'allora nol poteva compiacere di quanto egli chiesto le avea, e che altra volta offerendolesi il comodo, e di quello che dimandato le avea e di qualunque altra cosa maggiore che per lei si potesse, gli sarebbe più che cortese. Vico, che ben conoscea l'arte della malvagia, mostrò crederle ciò ch'ella diceva, e ritrovatala un'altra volta medesimamente alla finestra, fattale riverenza, le disse che più nol volesse struggere, e fosse contenta di attenergli quanto ella aveva promesso. Costei, che sapea che tanto più le cose si bramano quanto più sono vietate, e tanto più vi si spende per goderlesi, quanto più di loro si aumenta il desiderio, non men che prima facendo la schifa, gli negò quanto egli le chiese. Il giovane, che non meno conoscea l'arte della ingannatrice, ch'ella usare la sapesse per ingannarlo, simulando non conoscere la sua astuzia, con amorevoli preghi instava ch'ella non gli volesse esser sì dura, nè così avara di sè, che non gli volesse concedere ch'egli le potesse baciar la mano; perchè a lui ciò sarebbe segno, che non le fosse discaro ch'egli l'amasse, e a lei pegno certissimo della sua servitù verso lei. Mentre l'uno pregava e l'altra rispondeva, eccoti che la madre della Greca (però che costei Cipriotta era, donna scaltrita, s'altra mai ne fu al mondo), si fece ad un'altra finestra, e con voce spiacevole e orgogliosa disse a Vico: A che ti stai tu tutt'oggi a gracchiare per la contrada, importuno e fastidioso? e poi voltatasi alla figliuola, le disse: Che non ti levi tu questa seccaggine dagli orecchi, e non ritorni in casa? Spiacquero al giovane queste parole, quanto altra cosa più gli avesse potuta spiacere, e risposto alla mala vecchia, come gli parve che si convenisse, indi tutto sdegnoso si partì; e immaginossi, che ciò fosse fatto, sì come nel vero era, da queste femmine, acciocchè quanto più cruda si scoprisse la Greca, tanto più egli devesse spender per acquistarla. Ma tanto avessi tu fiato, disse tra sè Vico, quanto tu mai sei per avere un soldo del mio. E riscaldato per la ingiuria che gli avea fatta la vecchia, deliberò con leggiadra via farne la vendetta; e ritrovato un suo amico nobilissimo e molto ricco, che Cecco era chiamato, e altra volta era stato con costei, e l'era caro per lo molto spender ch'egli facea, gli narrò l'oltraggio ch'egli avea ricevuto, e il pregò che volesse esser contento, che per suo mezzo la Greca gli venisse nelle mani; sì che giacendosi con esso lei, ella conoscesse ch'egli così bene sapea uccellare alle quaglie, com'ella a' sparvieri. Cecco, che costei non amava, ma solo a lei per trastullo si giva, come vi givano degli altri ancora, fu contento di compiacerlo, spezialmente veggendolo così gravemente offeso dalla importuna vecchia. E dissegli: Trova tu, Vico, il modo di sodisfarti, che me avrai pronto a fare quanto ti fie a grado. Vico gli diè il modo, e Cecco se n'andò la sera a costei, e con esso lui la invitò a cena e a dormire. La Greca, che mai non vi andava che non ne portasse piene le mani a casa, accettò lo invito; e venuta la sera, a casa di Cecco, nobilissimamente vestita andò, ove fu orrevolissimamente accolta; e venuta l'ora della cena, Cecco motteggiando e scherzando con lei, andò a tavola, ove erano delicatissime vivande, e la si fe' sedere appresso. Poi ch'ebbero cenato, essendo l'ora già tarda, Cecco accompagnò la Greca disopra nella camera, ove egli soleva giacere con lei, e fattala spogliare ed entrare nel letto, finse egli aversi dismenticato non so che disotto, e le disse, che non le fosse grave ch'egli fin giù se ne gisse, che di presente se ne verrebbe a lei. Fu contenta la Greca, onde andato Cecco a Vico, che già in un'altra camera l'attendeva, insieme seco disopra il condusse con un famiglio, che uno torchietto portava per far lor lume, e giunti alla camera, volendo il servitore entrare: Vattene giù, gli disse Cecco, con quel lume, che non voglio io, che qui entro sia altro lume che gli occhi della mia donna. Il servitore si ritirò, e Vico, serrato l'uscio, in vece di Cecco se n'entrò nel letto colla Greca, e recatalasi in braccio, senza dirle parola si diè a goder di lei. E poi che da due volte in su ebbe scaricata la balestra, le cominciò a parlare. La Greca, che si pensava esser nelle braccia di Cecco, sì per essere stata invitata da lui, sì anche per averlo udito parlare al chiuder della camera, rimase come stordita, e cominciò a dolersi di Cecco, che così ingannata l'avesse. Vico, dopo molte parole, datile mille baci, le disse: Parvi, anima mia, ch'amore aguzzi ad altri lo ingegno, perchè i suoi seguaci si godano delle cose amate? Quello che io, nè con preghi, nè con servitù, nè per alcuna mia natural dote, ho potuto aver da voi insino ad ora, Amore, mosso a compassion di me, me l'ha fatto ottenere vostro malgrado. Ma ditemi, vita mia, s'Iddio vi faccia contenta d'ogni vostro desire, duolvi forse essere nelle braccia di uno, che più che se stesso vi ama, e che vi ha eletta per solo bene dell'anima sua? Allora la Gre-

ca, che vide che quel ch'era non potea non essere, facendo a sè della necessità legge, gli rispose, che certamente ella vedea ch'egli l'amava, e che non era stata a quell'ora ad avvedersene; ma che solo le dolea ch'egli con inganno avesse voluto quel da lei, ch'ella gli era per dare volontariamente. Ma poi che gli era piaciuto volerla più tosto così, che ella cortesemente gli si desse, si contentava di quanto gli era stato a grado, soggiungendogli che l'amore, ch'ella conoscea ch'egli le portava, gliele avea così obbligata, che si era ella fatta sua per tutto il rimanente della sua vita. Così rappacificatisi insieme, cominciarono di nuovo a sollazzarsi, e prima che apparisse il giorno, rinnovarono più volte gli abbracciamenti. Venuto il giorno, si levarono ambidue del letto, e poichè con confetti e preziosissimi vini si furono ristorati della fatica della notte, venute già le fanti della Greca, ella si mise in punto, e a casa se ne ritornò senza un danaio, ma molto ben carica di promesse; e narrato alla madre (la quale si credeva che la figliuola le dovesse portare a casa quantità de' danari) ciò ch'avvenuto le fosse, ella fu per morirsi di dolore. Poi da se stessa racconsolata, le disse: Lascia, figliuola, che gli ti farò costar tanto, s'egli forse si vorrà pigliare più piacere di te, ch'egli stesso pagherà la ingiuria che ricevuta abbiamo. So ben che tu sei tale, e nell'aspetto e nella morbidezza e nel dare piacere ad un uomo colla tua persona, ch'egli non sarà per questa volta sazio di te. Come sazio? disse la giovane; vi giuro, madre mia, ch'egli per questa sola notte ch'è stato meco, è già condotto a tale, ch'è più vago di me, che non fu mai fanciullo delle poppe della mamma sua. Mentre elle così insieme ragionavano, vi sopravvenne Vico, e tosto ch'egli toccò la porta, gli fu aperto; ma subito che egli fu disopra, la vecchia si cominciò a dolere dell'inganno fatto da lui a sua figliuola. Ma egli: Tacete, le disse, madonna, che se io non avessi animo di fare, che vie più vi aveste a lodar di me ch'ora non vi dolete, non sarei ritornato a voi. Questo inganno, propostomi da Amore, vi puote aver mostrato, che sopra tutte le cose del mondo amo la figliuola vostra, e che per la sua amorevolezza usatami, le mi son fatto servo. La giovane, fingendo di riprendere la madre, le dicea: Tacete, madre mia, che Vico è un gentiluomo da bene, ed egli farà sì, che ci loderemo di lui. Si farò certamente, rispose egli. Farete quel che vi si dee, se vel farete, replicò la madre. Anzi il farò, diss'egli, nè per altro sono io qui, che per pigliarmi ordine di essere altra volta con lei, s'ella ne sarà contenta, e per farle vedere col tempo, ch'io non sono ingrato a chi mi si mostra cortese. Sarà ella contenta, rispose subito la vecchia, se le darete venti scudi, ma altrimente no. Non pur venti, soggiunse Vico, ma ciò ch'ella vorrà le darò io sempre volentieri; ma che ben gli parea strano ch'ella usasse questi termini con lui, come ella il conoscesse sì poco cortese, che non fosse egli per fare quanto era giusto e dicevole verso donna tanto amata da lui, quanto possa essere donna amata da uomo. La vecchia disse: Ciance non si spendono, Vico; se volete essere colla figliuola mia, recatene quel che vi ho chiesto; se non, restatevene a casa. Vico tanto lusingò e la giovane e la vecchia, e fe' lor copia di tante e sì larghe promesse, che furono anco contente ch'egli un'altra volta vi andasse. Così fermato l'ordine, vi andette, e tutta la notte si stette con lei, con sommo piacere di ambe le parti. Ora nell'andare che fe' Vico alla Greca, s'incontrò in uno che cercava di lui, il quale gli diè cinquanta fiorini d'oro che gli venivano da casa, ed egli, non volendo ritornare a dietro, gli portò con esso lui. La vecchia, che dalla finestra gli avea veduti dare i danari, mentre Vico e la giovane, già fatti languidi per lo giuoco amoroso, eran sommersi in profondo sonno, tacitamente venne al letto, e considerato bene come ogni cosa stava, levò della scarsella la borsa a Vico, e poscia rimessala ivi onde tolta l'avea, senza punto mutarla, se ne andò tutta contenta a dormire. Vico, levatosi la mattina e vedute le cose ne' termini, ne' quali la sera egli le avea lasciate, senza sospetto alcuno, presi i suoi panni e vestitosi, e cintasi la scarsella come solea, senza avvedersi di nulla, dati mille baci alla giovane, si dipartì. Partito Vico, la vecchia disse alla figliuola, come a Vico avea imbolati i danari, e ne risero assai tra loro, dicendo: la cosa va e va; egli la ci fece a noi, e noi l'abbiamo fatta a lui: staremo a vedere ciò ch'egli ci dirà. So ben io, disse la vecchia, ch'egli non proverà mai ch'avuti gli abbiamo, faccia ciò che vuole, che tanto saprò io dir no, quanto egli sì. Vico non prima si avvide de' danari toltigli, ch'era passata terza; ma poi che se ne fu avveduto, quantunque conoscesse che in casa della Greca gli erano stati tolti, e tenesse per certo che la madre imbolati glieli avesse, giudicò nondimeno che il fare romore di ciò colle femmine, non sarebbe altro che dar loro spasso, e chiudere a sè la strada alla vendetta. E andato a casa loro, disse che gli doleva insino all'anima, non aver dati alla sua donna la sera passata que' danari, ch'egli avea portati con esso lui per fargliene dono, e che tanto fosse stato il piacere con che si era stato con lei, che se ne fosse dimenticato; perchè essendo in banchi, e raccordatosi di ciò, volendoglieli portare, postasi la mano alla scarsella, avea ritrovato che gli era stata imbolata la borsa; e che non sapea come ciò avesse potuto essere, se non che, essendosi egli messo tra una gran moltitudine di persone, per certa briga ch'era nata in piazza tra due Romani, s'avea veduto appresso uno ch'avea, sotto finta gravità, non molto buona aria, e si credea certo che egli levata gliel'avesse, ma che per molto che cercato n'avesse, non l'avea mai saputo ritrovare. Si mostrarono di ciò molto triste le donne, e dissero male a quel maledetto che imbolati gliele avea, e molto fu lor caro che Vico (secondo che loro parea) non si fosse avveduto ch'elleno fossero state le imbolatrici. Vico, pascendole di promesse e dando loro a vedere ch'egli aspettava buona somma di danari da casa, e mostrando loro sopra ciò lettere, se ne giva passando il tempo colla Greca, donandole qual-

che cosa più tosto vaga che di prezzo. E attendendo con tal maniera di potersi ristorar del danno e insieme vendicarsi dell'oltraggio, finse un giorno voler dar danari al servitore per comperar robe per bisogno della casa, e traendosi la borsetta fuori della scarsella, ne trasse insieme seco un preciosissimo rubino, e dati due scudi al servitore, finse voler ripor l'anello. Ma la Greca, la quale avea gli occhi di Linceo, disse: Che anello è cotesto? Vico mio caro, lasciate, di grazia, che io lo vegga. Vedete lui, disse il giovane. Costei, pigliato l'anello in mano, il cominciò a mirar con tanta maraviglia (però che egli era bellissimo), che si credea di vedere una delle stelle del Cielo che in quell'oro legata fosse, e dimandollo che fare ne volesse. Egli rispose, che poscia che tardavano i suoi a mandargli danari, il volea vendere per supplir alle sue bisogne. Dimandògli la Greca quanto egli valea. Rispose Vico che ne avea potuto avere più volte cinquecento fiorini, ma che mai non l'avea voluto dare, perchè egli molto più valeva. La Greca, fatta vaga della gioia, disse: Certo, Vico, quando me ne voleste far qualche derrata, e il rubino fosse così buono come egli mi si iscuopre bello, il comprerei volentieri. Il rubino è ottimo, rispose egli, e duolmi di ritrovarmi in bisogno di danari, che se ciò non fosse, ve ne farei cortese dono per lo singolare amor che vi porto; ma poscia che voi lo volete, vi voglio lasciare dugento fiorini di quello ch'ei sarà stimato. Datelo, disse, di grazia, al vostro servitore e a mia madre, e se n'andranno ambidue insieme a farlo vedere. Vico, che sapea quanto gli era fedele il servitore, glielo diè, ed ella fe' chiamare la madre, perchè veggendosi fare in poco tempo così gran guadagno, non volea perdere l'occasione, e le disse che volea comperare quel rubino, e che volesse essere contenta di andare insieme col servitore a farlo vedere. Che comperare? disse la vecchia; egli te ne dovrebbe far libero dono. Mi vuol bene lasciar dugento fiorini di quello che sarà stimato, rispose la giovane. La madre, ciò inteso, non men lieta che la figliuola del guadagno, portò il rubino agli orefici, de' quali non fu alcuno che non si maravigliasse della bellezza della gioia, e tutti ad una voce la stimarono più di seicento fiorini, e dissero che da tutte le ore se ne trarrebbono cinquecento, e ciascuno di loro disse che sempre gliele darebbe. Ritornata la vecchia a casa, disse che l'anello era stato apprezzato seicento fiorini, ma che volendolo vendere, se n'avrebbero sol cinquecento. Ed io, disse Vico, ve lo voglio dare, vita mia, per trecento, perchè voglio che vi possiate raccordar di me; e certo, anima mia, non era questo rubino da altri che da voi. Andò la Greca per gli danari, e Vico giuocando in questo mezzo gentilmente di mano, come quegli che troppo bene il sapea fare, ascose il vero e diedegliene un falso così simile al vero, che solo da un ben pratico maestro sarebbe stato conosciuto. Tolto ch'ebbe la Greca il rubino, rese molte grazie a Vico, e dissegli ch'ella gli era per esser sempre obligata. Egli le rispose che ciò era nulla appo quello ch'egli era per fare per l'avvenire. E poco da poi, finto che gli fossero venute lettere da casa, e che perciò gli bisognasse porsi in cammino per Ferrara, andò alla Greca, e fattele, doppo l'essersi sollazzato buona pezza con lei, molte carezze con molte proferte, prese licenza, e montato a cavallo a Ferrara se ne andò. Le buone femmine, restate dell'anello molto contente, il riposero come cosa preciosissima, e dicea la vecchia a Carmente (che tale era il suo nome): Deh ci avvenissero spesso così fatte avventure; fu la mala notte per Vico quella ch'egli in vece di Cecco teco si giacque; egli si è partito come ha detto per ritornare, ma ritorni o no, che ci ha lasciato tanto del pelo, che ben ce ne possiamo contentare. Appena era passato il mese, che facendosi una solenne festa da alcuni giovani a donne tali, vi fu invitata Carmente; ed ella, per comparire la più d'ogn'altra orrevole, mandò per la madre ad uno orefice il rubino, per farlo legare da poterlosi porre in fronte. L'orefice vedutolo, e sappiendo che la Greca era una delle famose cortigiane di Roma, disse: Che vuol far vostra figliuola di questo vetro? Come, disse la vecchia, ch'egli è un vetro? l'avemo comperato cinquecento fiorini. Sete state ingannate, disse egli; non ne val due. Rimase a queste parole come morta la vecchia; e andatane a que' gioielieri ai quali ella l'avea prima mostrato, molto si dolse di loro. Essi, veduto il vetro, dissero che quel non era il rubino ch'ella loro mostrato avea, quantunque si assimigliasse maravigliosamente al buono ch'ella già loro mostro. Andò la vecchia a casa piena di tanto dolore quanto non si potrebbe isprimere con lingua; e ciò detto alla figliuola, ella a tal novella fu per morire. E conoscendo che tanto avea saputo un giovane Ferrarese quanto due false Greche, sommamente dogliendosi tra loro, diceano sovente: Chi ha far con Ferrarese, impara alle sue spese. E così rimasero triste e dolenti col danno e colle beffe. Laonde veder si può, che quantunque la Schiavona e la Greca fossero due delle più scaltrite meretrici che fossero in Roma, furono nondimeno vinte da Vico, l'una con cortesia, e l'altra con astuzia, vincendo lo inganno coll'inganno. E mostrò costui che se molti altri erano stati da queste due presi, egli avea così prese loro, che n'era rimaso vincitore, come si rimarranno tutti coloro che l'ingegno useranno in tali amori.

NOVELLA TERZA

La Nina ama un Siciliano: egli non l'amando e fingendo amarla, le consuma ciò ch' ella ha, e l' abbandona. Ella finalmente lo si fa in guisa prigione, che viene a tanto dispregio di sè medesimo, che si contenta starsi con lei a' più vili officii della casa, e infelice si vive.

Finita ch' ebbe la sua novella Ponzio, disse Aulo: Avete, Ponzio, poco guadagnato, per mio parere, con questo vostro Vico; sapete che due cose fra l'altre sono tenute pessime tra'mortali, l'una è il fingere, l'altra lo ingannare; e nondimeno avete fatto questo vostro Vico maestro eccellente nell'una e nell' altra di queste due biasimevoli cose, e, come egli avesse apparata la moralità di Socrate o la divinità di Platone, il giudicate degno di loda. Nè avete lui solo mostrato degno di biasimo in questa vostra novella, ma Cecco ancora, facendolo divenire, di nobilissimo che egli era, insidiatore ad una femmina, la quale se ben per la sua mala vita era degna di scorno, non era però cosa degna che un gentiluomo non offeso da lei, anzi, che di lei il compiaceva, le si desse a fare oltraggio. Ma lasciando il dir di Cecco, vi dico che Vico è da essere doppiamente biasimato, prima per avere indutto un gentiluomo a fare contra la Greca quanto ci avete narrato, poscia avendola egli (per dir voce convenevole al misfatto) truffata anco, col darle il falso rubino per lo vero. Non credo io già che vi sia alcuno di noi che volesse divenir tale, per godersi di qualunque tra queste femmine è la più bella, se bellezza però puote essere in alcuna di loro, delle quali non è punto meno sozzo l'animo, che si sia il corpo sottoposto ad ogni scelleraggine. Nè mi credo io che il vostro novellare abbia fatto venir voglia ad alcun di noi di starsi con così fatte donne, per devere essere di loro in tal modo vincitore. Non ho io detto questo, Aulo, rispose Ponzio, per voler persuadere ad alcuno di voi che seguiti tali femmine, nè perchè io ve ne voglia far venire appetito, come voi dite, chè pur troppo abbiamo di quello in noi, che a ciò ci invita, senza ch'altri vi aggiunga stimoli pungenti; ma perchè quando alcuno di noi, stanco dalla molta crudeltà di qualche donna che si goda delle nostre pene, è costretto, a ritrovare qualche requie a' suoi martiri, ire a sfogare con una di queste tali la conceputa ambascia, ciascuno di noi si mostri più tosto ad esse un Proteo, che noi proviamo loro Circi o Meduse, sì che quelle ci facciano divenir fiere, e queste insensibili sassi. E lo ci possono mostrare gli amori finti di Giove, il quale non nella propria forma, ma in simulata si andò alle donne ch' erano più amate da lui. E per rispondere, Aulo, a quanto avete opposto, egli è vero che il simulare e lo ingannare da sè è male, nè vi si dee appigliare alcuno, se non gli è gran forza; ma quando il tempo e gli avvenimenti delle cose il ricercano, io non pure il giudico male, ma lo stimo virtù. Solone il Greco, per fingere sè sciocco, fu di molto utile a' suoi cittadini, e Bruto il Romano col medesimo modo levò il giogo della tirannia alla città di Roma, e la pose in libertà. Licurgo, coll' ingannare i Lacedemonii, dando loro giuramento di osservare le leggi, ch' egli loro avea date, infin ch'egli nella patria ritornasse, e non vi tornando mai, con molto utile de' suoi cittadini cercò di fare le sue leggi perpetue. E per non andare moltiplicando negli esempii, dico che chi abita con chi è finto, o con altri di cui si tema, e non finga, sempre col peggio si rimane. E perchè tali sono queste buone creature, e di loro abbiamo più bisogno che forse non pensiamo, se vogliamo avere ne' loro amori sicurezza, si deono con esse tenere quegli istessi modi, che noi veggiamo per lo più tenersi tra'cortegiani nella città nostra, i quali non si fidando l'uno dell' altro, sappiendo ch' altro non regna nelle corti che insidie sotto finta verità, procedono l'uno con l'altro con l'animo finto; non crede mai l'uno all'altro cosa che egli gli dica, quantunque gli si mostri in vista amico, se non ne vede l' utile espresso; e come l'uno amasse l'altro, si scuoprono insieme piacevoli e cortesi in quelle cose che loro non son di danno. Salutansi volentieri l'uno l'altro; ma ove veggono che la fortuna in qualche cosa benigna loro si mostri, ingannerano suo padre, non che altri. E per dir breve, copronsi il viso con la fizione, come con una maschera, perchè, facendo ciò ch' essi vogliono per loro commodo, non abbiano ad arrossire. E credo ch'oggidì il mondo, avvedutosi con che maniera si debba regger l'uomo nell'esser con queste donne pubbliche, abbia lor dato convenevolmente nome di cortegiane, quasi che ci abbia egli voluto mostrare che il fingere con esse, che son tutte finte, sia il rimedio di ripararsi dalle loro insidie. Allora Fabio non sostenne che Aulo, ch'era in atto di contradire a Ponzio, gli rispondesse; ma gli disse egli: E che quiete ebbe, Ponzio, questo vostro Vico in tali amori, sendo egli sempre stato su l' ingannare e su il simulare? nelle quali due cose non è, nè può essere riposo in modo alcuno. Ma lasciando questo da parte, poi che protestaste nel principio della novella, che solo volevate mostrare che queste tali si poteano vincere, vi dico che buon fu per lo vostro giovane, ch'egli con una Greca e con una Schiavona si appigliasse: se fosse egli incappato in una Spagnuola od in una Napoletana, avremmo veduto che il fingere col-

l'una e lo ingannare coll'altra, non gli avrebbe giovato ad uscirne sicuro. Flaminio, che si pigliava piacere di parlar con Fabio, gli disse: Delle Spagnuole non vi voglio io dir cosa alcuna, Fabio; ma l'Italiane non sono così crudeli, come voi vi credete. Parvi così, disse Fabio, poichè voi vi vedete esser amato da esse; ma non avviene così ad ognuno. Non già a'simili a voi, soggiunse Flaminio, che solo con questa vostra bianca barba e con queste vostre crespe del rancido viso, fate lor paura. Rise la brigata alle parole dell'uno e dell'altro; e poi ripigliando Ponzio il suo parlare: Credetelo a me, disse, come dianzi io dicea, che tale è la medicina di questo male. Non è, rispose Aulo; e poi che il motteggiare di Fabio e di Flaminio si è trapposto a quello ch'io voleva addurvi contra questa vostra opinione, intendo di narrarvi una novella, per la quale vedrete che anche color che fingono, danno al fine ne' lacci a lor tesi; ed essendo già ognuno apparecchiato ad ascoltare, egli così cominciò.

In Rimini, nel tempo che n'erano signori i Malatesti, uomini e signori di molto pregio e di molto valore nelle cose della guerra, fu già una cortegiana, detta Nina la bionda, maestra in tutte quelle arti che convengono a donne tali, per far venir al nido di esse quegli uccelli, ai quali esse cercano di trar le penne. Ma come avviene alle volte, ch'elle per vendetta (come io credo destinata dalla giustizia divina) degli oltraggi fatti ad alcuni che amate le hanno, in amare lascivamente tanto impazzano, che gittano dietro ad uno quello ch'hanno rubato a mille, ella s'innamorò ardentissimamente di un Siciliano, il quale non altrimente era vago delle donne, che si sia il cane delle mazzate. E oltre ciò, egli era tanto avaro che, se fosse stato più ricco di Crasso e di Mida, non avrebbe dato un danaio ad una donna, per bella che ella si fosse stata, quantunque amata l'avesse, per godersi di lei. Innamoratasi adunque Nina di costui, ch'era di natura contraria a simili amori, e scarso nello spender più che il fistolo, tanto operò, che venne a notizia a costui ch'ella non ritrovava requie per lui. La qual cosa intendendo il Siciliano, e sapendo che costei poteva spender molto, mostrò anch'egli di essere tanto vago di lei, che non bramava egli altro che ritrovarsi nelle sue braccia. E facendolo Nina a sè chiamare, egli di subito vi andò, e fu cortese a lei di ciò che ella volle da lui. Continuando costei nel suo amore, ed essendosi già fatto il Siciliano signore non pur di lei, ma di quanto ella avea, la condusse a termine, prima che giugnesse al fin dell'anno, ch'ella rimase e senza roba e senza alcuno amante, come colei che a tutti aveva data licenza, per l'amore ch'ella portava al Siciliano. Colui che sempre, senza punto amarla, finto aveva di aver caro l'amor di lei, poi che vide consumato ciò che la mal consigliata Nina aveva in casa, e che non potea più sperare di lei guadagno alcuno, onde egli saziando la sua cupidigia vivesse alle altrui spese, lieto fra sè di avere scorticata quella barbiera che solea rader gli altri, ed essersi lui solo vestito di quello di ch'ella avea mill'altri spogliati, prese un giorno materia di venire in ira seco; e dettale la maggior villania del mondo, se ne uscì della camera per andarsene. La misera Nina il seguitò insino alla porta piangendo, e con singhiozzi e con lagrime pregandolo che non la volesse abbandonare, ma tutto fu in vano, perchè egli, che amata mai non l'avea, ma solo gli era stato caro l'aver suo, quello consumato, non avea più cosa in casa Nina che ve lo devesse tenere. Però con fermo proposito di più mai non porre il piede, non dirò nelle costei case, ma nè anche nella contrada, lasciatala piangendo e gridando, via se n'andò. Ritornata Nina nella sua camera, tanto dolente quanto niuna altra femmina giammai che si fosse data ad amare uomo, cominciò a dire piangendo: Ahi misera me, ove sono io giunta, ove ho io allogata la speranza mia? in che mi sono io perduta? in uno che non mi ama; il quale, poi che mi ha consumato ciò che io avea, consuma ora me stessa. Ma poscia che nel cominciar ad amar costui io misera così uscì' fuori di me, che io, la quale soleva avere intera vittoria di qualunque uomo che di me godere volesse, mi son fatta, per mia mala ventura, serva di costui; ma conoscesse egli almeno l'amor mio! chè ogni perdita fatta mi sarebbe dolcissimo guadagno, perchè la maggior mia perdita è stata aver perduto lui. Ed essendo costei di notte e di giorno col core e coll'animo col Siciliano, disprezzava non pure tutti gli amanti, ma sè medesima, nè ad altro attendeva nè ad altro pensava, che a racquistare il costui amore. Dall'altra parte, godendo il Siciliano il guadagno che con lei fatto avea, si ridea delle lagrime di Nina, e de' suoi rammarichii si pigliava piacere, nè per preghi od ambasciata che gli fosse mandata da lei, non più si piegò mai, che se fosse stato di marmo. Costei del tutto impazzata si cominciò a pensare ogni possibile via di racconciliarsi con questo crudele; e un giorno messasi come disperata tutta sola in una camera, sovvenutogli che egli solea sopra modo lodare i suoi capelli, pigliato un paio di forfici, le si tagliò tutti insino alle radici, e postili in una coppa d'oro, che un gran signore che con lei giaciuto si era, pochi di innanzi donata le avea, gli diede ad una sua donna, molto in simili servigi accorta, che con quel miglior modo che le si offerisse, gli portasse al Siciliano, e gli dicesse: Sa la Nina che i capelli sono singolar bellezza delle donne, e che, fra i belli di questa terra, i suoi non sono tenuti gli ultimi, e raccordandosi che voi di essi vi solevate pigliare gran piacere e molto lodarli, ella, poco stimando il parer laida ad ognuno, senza capelli, come colei che non cerca ad altri piacere che a voi, ve gli manda, e pregavi che vi piaccia di qui conoscere s'ella merita forse essere sdegnata da voi, o che così la consumiate come ora fate. Però vi supplica la misera che non vogliate più trafiggerla, anzi, che conosciate ch'ella non ha altro bene al mondo che voi. E quando pur siate disposto di essere così lontano da ogni pietà (cosa però che non devreste mai fare), e così mal conoscitore dell'amor suo, che perseverare vogliate nella vostra durezza, el-

la insino ad ora vi fa sapere che vi manderà finalmente il core in questo istesso vaso, contenta di farvi veder colla sua morte, che non aveva altronde la vita che da voi. E levandolevi voi, si contenterà che ne restiate contento, veggendola morta, pensandosi che forse così potrebbe destare in voi quella pietà, che viva non ha potuta ottenere dalla vostra durezza; se pure vorrete esser tanto crudele, che vogliate, che tale sia il guiderdone dell'amor suo, quale devrebbe egli essere non pure verso una che vi ama più che la sua vita, ma verso una capital nemica vostra. Offerti dalla messaggiera i capelli al Siciliano, e, oltre le parole di Nina, aggiuntevi anch' ella da sè quelle che le parvero convenevoli in così fatto ufficio, attese quello che il Siciliano dicesse. Egli non pure non si mosse per lo dono e per le costei parole, ma, del tutto ridendosi, le disse: Piacemi che Nina abbia spezzati que' lacci, con che mi avea legato, nè poteva ella mandarmi segno più chiaro della mia libertà, che questi capelli, onde già mi legò. Ma, perchè io non le voglio dar danno in quello che non può esser d'alcuno utile a me, e a lei di molto, possendo ella con questi istessi legare altri, come già legò me, riportatele i suoi capelli, e ditele ch' ella cerchi di prendere altri con questo laccio, chè io mi godo di esserne sciolto. E se pure ella vorrà divenir sì sciocca, che mi mandi il core, come dite, mi risparmierà la spesa per quel giorno di dar pasto al mio sparviero. Nè per cosa che colei le dicesse, ella potè altro aver da lui. Se rimanesse di ciò dolente Nina, non è da dimandare: poco mancò che al ritorno della sua donna, poi che ebbe intesa così dura risposta, non si uccidesse; ma pure, più desiderosa che mai di riavere il suo amore, si diè ad attendere se forse amica fortuna le parasse innanzi via, ond' ella potesse condurre al fine questo suo ardente desiderio. Ed ecco, non passò l'anno ch'ella seppe che co-[illegible], quasi ch' egli natura avesse mutata, era [illegible]morato di una giovane Romana ch'era in [illegible]ma, che per prezzo si dava a chi godere ne [illegible]eva; e che il Siciliano per lei si struggea. Ma ella punto lui non curava, sappiendo per fama quanto poco guadagno tali donne poteano far con lui. Poi che Nina ebbe ciò inteso, per acconcia via fe' sapere al Siciliano, che quando egli consentisse, gli darebbe il modo di godere della Romana. Il Siciliano, ch'altro non bramava, incontanente le fe' rispondere ch' egli era presto ad udirla qualunque volta ella volesse. Piacque ciò a Nina, e parvele poter di nuovo agevolmente prender costui; per la qual cosa diede ordine di essere con lui in casa di una sua vicina, che nell'arte del prender gli uomini era eccellente maestra. Entrati adunque nella costei casa il Siciliano e la Nina, e riduttisi amendue in una camera, ella cominciò a domandare al Siciliano il successo di questo suo nuovo amore. Egli le disse appieno il tutto, e alfine le conchiuse che, se pietà non le dava aiuto per opra sua, egli in picciol tempo se ne morrebbe. Allora, pigliata occasione di parlare di sè Nina, lasciatisi cadere i capelli, che già in parte cresciuti l' erano, giù per le spalle, colle lagrime agli occhi, e con voce da singhiozzi interrotta, così cominciò a dire: Ahi Siciliano, e qual vita pensate voi che debba essere quella di questa misera, che senza sperar mai da voi pietà, con tanto suo dolore tanto tempo vi ha atteso, e quanto più ha ella mostrato amarvi, tanto più voi le vi sete mostrato aspro e crudele? Ahi misera e infelice me, ch'error commisi io mai verso voi, che così mi deveste trafiggere, così consumare, come fate? Voi forse error giudicate, ch' io abbia fatto voi signore non pur di me, ma d'ogni mio avere; ed io errore il giudicherei, s' Amore non ne fosse stato cagione. Ma a questo errore, quando ciò pure a voi errore paia, altra ammenda si convenia, che quella che voi insino ad ora data gli avete. Ben veggo, Siciliano, che il cielo pietoso de' miei mali, vi apparecchia la vendetta della crudeltà ch' usata mi avete a sì gran torto, facendovi innamorare di tale che vi consuma e si gode del mal vostro, come voi vi godete del mio, ed ha fatto me qui venire per darlevi nelle mani. E certo, s' io non vi amassi, come faccio, mi devrei tenere a gran grazia, che mi si fosse offerta così bella ventura di pigliarmi vendetta di chi mi strugge, col darlo nelle mani a così crudel femmina, quale è questa che vi sdegna; ma essendo io sicura, quando da me si operi quello con costei, che a grado vi sarebbe ch' io operassi, vi andreste sotto l'imperio di una, che non pure farebbe di voi quello che voi fate di me, ma vi farebbe, come molti altri ha già fatti, uccidere, mi sento mancare il core, non perchè io non sia contenta di ogni vostro piacere, ma perchè io veggo che il sodisfarvi in ciò, è darvi certa morte. E debbo essere io quella, signor mio caro (e gittògli, nel dir così, teneramente piangendo, le braccia al collo) che vi dia nelle mani a chi vi strugga, a chi vi consumi, e finalmente vi uccida? Ahi! a che sei tu giunta, povera Nina, che per fare cosa che piaccia a chi tu sopra ogn' altra cosa ami, ti conviene là condurlo, ove giunto che egli fia, ne dei tu per sempre esser dolente, ed egli morto? ma così vuole il Siciliano, e così sia. Io misera anche con lui me ne morrò, ma di me non mi dorrà, che viver poco mi curo stando in ira a lui; dorrammi di lui, che più che me amo, che in mano di così aspra fiera finisca i giorni suoi, e non abbia voluto vivere nel seno di colei, la quale è per spendere la vita sua per servar lui. Ora, mentre ella, piangendo e singhiozzando, così dicea, tutta s'era abbandonata su il collo del Siciliano, bagnandolo delle amare lagrime che dagli occhi, quasi da due fonti, le cadeano. Mentre le cose così passavano tra costor due, sopravvenne la donna in casa della quale erano, e fingendo ella di non sapere che ciò dir si volesse, volle intendere qual fosse la cagione de' pianti dell' afflitta Nina; e poscia che intesa l'ebbe, mostrandosi tocca da subita compassione, rivolta verso il Siciliano, gli disse: Oimè, qual durezza è cotesta vostra, gentiluomo, che possendo voi medesimo e questa giovane salvare, che non ha altro occhio in testa che voi, vogliate ad un tratto uccidere e voi e lei? E perchè, se potete essere voi con esso lei contento, volete essere più tosto con questa

Romana, che vi ha in odio e del tutto vi sdegna, come se le foste nemico, col rischio della morte? Volete voi forse essere così fuori di voi, che preponiate l'odio di una che vi vuol morto, allo amore di questa afflitta giovane, la quale se morto foste, vi vorrebbe ella morendo poter ritornar vivo? Però, gentiluomo, abbiate mercè di questa povera giovane, giovane da essere cara ad ogni gran signore, e vogliate omai conoscere che differenza sia da chi sopra ogn'altra cosa vi ama, e chi sopra ogn'altra cosa vi ha in odio, e qual debba essere la mercede dell'una e dell'altra. Oimè, se conosceste questa Romana come la conosco io, come la conoscono gli altri, che ella ha condutti all' ultima ruina, non ne sareste così vago, come sete, e conoscereste che questa poverella, amandovi come ella vi ama, a gran ragion si duole che a lei vi togliate, e che cerchiate di darvi in preda a così crudel fiera, la quale è tanto inferiore di bellezza a Nina, quanto in crudeltà ella avanza ogni crudele. Piangendo adunque da un lato Nina, e pregando dall'altro la buona femmina, tanto fecero e dissero tanto, ch'ammollirono quel core, che pur dianzi era così duro, e n'ebbero tal vittoria, che levatasi egli del tutto del core la Romana, con sì saldi chiodi vi affisse Nina, che indi non la potè più mai levare. E quanto di bene aveva egli nel mondo, era in colei, il nome della quale non poteva egli prima udire, se non con sommo dispiacere. Dopo alcun tempo, venne il Siciliano a Nina in sommo fastidio, come per lo più veggiamo avvenire in questi amori, che con tanta fatica e con tante angoscie si guadagnano. Laonde ella cominciò a trastullarsi con altri giovani, e disprezzare non meno il Siciliano, ch'egli lei sprezzata si avesse. Ed egli, già fatto di lei mancipio, per lo contrario l'amava più che la luce degli occhi suoi, e non lasciava cosa a fare per mantenersi nella sua grazia; e posto ch'ella il proverbiasse stranamente, e gli facesse vedere che niuna stima facea di lui, facendogli ora una ingiuria ed ora un'altra, perchè di casa egli le si levasse, il misero nondimeno, per quanti torti ricevea, non le si sapea levar di casa, parendogli di fare grandissimo guadagno, qualora la vedeva o le poteva dire una parola. Ma Nina, che quantunque fosse di pessima vita, non era però di sì crudele animo, che volesse mostrare d'incrudelire affatto contra colui, ch'ella tanto aveva amato, il tollerava, quantunque con occhio torto sempre il vedesse nella sua casa, nella quale egli si stava come fosse stato schiavo di lei, ricevendo ogni giorno, non pure dalle fanti, ma dagli altri, che a lei si andavano, mille ingiurie e mille scorni. E già si era così invilito quello animo, che soleva essere cotanto altiero, che non pure non ne diceva a lei parola, ma non ne faceva altrimente risentimento con alcuno, che se, invece delle villanie ch'egli riceveva, fosse stato onorato; e dopo lunga servitù e molta tolleranza, vistosi tuttavia più schernire e più oltraggiare, disperatosi alla fine di potersi più mai goder di Nina, se ne visse misera e infelice vita, nè gli giovò punto o l'essere stato di mala natura contra le donne, o l'aversi armato di fizione con Nina, perch'ella nol facesse il più misero uomo che vivesse nel mondo.

NOVELLA QUARTA

Africano ama Filene, ed ella mostra di amar lui. Fansi doni insieme; dapoi vengono a contesa, e al torsi le cose donate. Filene, fingendo volersi uccidere, racchetà Africano, e restano in concordia per alcun tempo: poscia alla fine, come gli altri, lo sdegna.

Aulo, finita ch'egli ebbe la sua novella, voltatosi ridendo verso Ponzio, gli disse: Voi che volete che il simulare sia il compenso di essere con tali donne sicuramente, ditemi, vi prego, che giovò al Siciliano l'essere scaltrito, maestro delle fizioni, e l'aversi così levata Nina del core, ch'era quasi impossibile cosa a credere, ch'ella più mai vi devesse aver luogo? Parvi che sappino ritrovar le vie queste malvagie, di porre in catena, come schiavo, chi sciolto e libero esser si pensa? Non vi fate, Aulo, così vincitore, rispose Ponzio, di questa battaglia, perchè l'esempio del Siciliano, di cui ragionato ci avete, non mi dà punto di noia. Perchè chi fia mai così sciocco, ch'essendo infermo voglia andare al nemico per rimedio? certo, che io mi creda, niuno. E posto che il nemico da sè si offerisca di dargliele, come può egli mai pensare che non vi sia sotto il veleno? Il Siciliano, a conchiuderlaci, si governò da sciocco, e da sciocco gli avvenne. Non sapeva egli quali e quante ingiurie avea fatte a Nina? e che la donna per natura è soprammodo desiderosa della vendetta? Laonde deveva egli credere che, offerendosi a Nina occasione di rendergli il guiderdone delle ricevute ingiurie da lui, ella non l'avrebbe tralasciata. Se adunque volle egli aprir gli occhi agli altri, per far sè cieco, suo si sia il danno; ma forse che volle Iddio, cui più d'ogn'altra cosa spiace l'uomo ingrato, che la ingratitudine di costui

fosse per questo modo punita, e indi avesse egli la pena, ove avea commesso il peccato. Qual mai si udì che fusse più ingrato di costui? Non lodo io queste asprezze, ove il bisogno non le chieggia, nè mai loderei io questi tali, se bene ne restassero vincitori. Coloro, Aulo, meritano loda, che stando tuttavia su gli avvertimenti, se ricevono cortesia, con cortesia rispondono, non si dando però a modo alcuno in preda a queste tali; e se conoscono ch'elle usino inganno, d'inganno le pagano come vedemmo far Vico colla Schiavona e colla Greca. Ma questi era una fiera in forma umana, e però fu degno che ne avesse il meritato gastigo. Non giova cortesia, disse a queste parole Massimo, con queste scortesissime, che sono come scogli mortali nel mare di questa vita, perchè con queste tali ogni cosa si perde, e guai a quegli uomini che si danno a far prova di sè con questi mostri, perchè avviene loro, se non sempre, almeno per lo più, come avveniva a coloro che andavano al labirinto in Creta per uccidere il Minotauro, che non così tosto vi erano entrati, che od erano uccisi e divorati dal mostro, od erano fuori di speranza di potere uscir mai dalle intricate case. Vinconsi queste, Ponzio, per dire il vero, come si vince la pestilenza, fuggendole, e il maggior guadagno che si possa con lor fare, è ch'elle si dispongano ad averci in guisa in odio, ch'elle non ci vogliano vedere. E che niuna cortesia possa con queste donne, vi sarà manifesto nella novella ch'io mi apparecchio di raccontare.

Filene, nella nostra città, non ha guari di tempo, fu giovane tanto bella del corpo, quanto alcuna altra di mala vita che fosse ne' tempi suoi; ma quanto più delle bellezze di fuori era abbondevole, tanto era ella più povera di quelle dell'animo, sì come colei che si era del tutto data a fare del suo corpo disonesto guadagno. E posto che ne' primi anni suoi bellissima si scoprisse, non fu però molto avventurata nella sua più giovane età; perchè andata alle mani di un vecchio ben di sessanta anni, consumò buona parte della sua giovanezza con lui. Ma questi impazzato del costei amore, spese tutto ciò che egli aveva in mantenerla, ed in estrema miseria se ne morì; nè giovò a lui punto l'esser vecchio e pratico delle cose del mondo, nè ch'egli avesse avuta una quasi fanciulla con esso lui, la quale ancora non aveva appresa l'arte dello ingannare, perchè non vi lasciasse non solo il pelo, ma ogni suo ingegno insieme colla vita. Morto quel vegliardo, cominciò ella a darsi pubblicamente a quanti giovani voleano pigliarsi piacere di lei, forse per ristorare con molti quel tempo ch'ella si conoscea di avere con quel vecchio perduto. Ma con tutto ciò, quantunque si sforzasse di adempire la libidinosa sua voglia, ed in ciò contentare il suo lascivo appetito, viveva nondimeno in grandissima povertà, in modo, che poveramente mangiando e poveramente vestendo, non era ricca d'altro che di giovani, non dirò nobili, ma di qualunque sorte, i quali alla sua sfrenata libidine sodisfacessero, perchè essendo ella e bella e giovane, moveva desiderio in molti giovani di godersi di lei. Passato alcun tempo, conoscendo ella quanto fosse dura cosa sostenere il disagio, datasi a conversare con alcune vecchie che pubbliche donne erano state, imparò di levare la lana insino alle radici ai montoni che con lei cozzare voleano. In questo mezzo tempo si scoperse un giovane bello, valoroso, ricco e molto prode della persona, che di lei fieramente si accese. Costei, che se ne stava come il nibbio alle busecchie, veduto costui vaneggiare per la strada, poichè le parve averlo tutto fra gli artigli, gli si pose sotto, e tanto piacere di sè gli diè, tanto ben lusingare il seppe, e così farlosi prigione, che in meno spazio d'uno anno, di ricchissimo che egli era, divenne povero, ed arricchì lei di maniera, che compariva orrevole alle chiese, alle piazze quanto alcuna altra donna (mercè de' corrotti costumi) della nostra città. E posto che colui fosse stato verso lei cortesissimo, l'avesse avuta cara quanto l'anima sua, l'avesse levata dalla vil feccia del popolaccio, e fattala tra le pari sue di molto pregio; tosto ch'egli ebbe consumato quanto di bene avea, lasciò la malvagia di amarlo, e, sdegnando lui, si diede a fare d'altri nuova rapina. E perchè parve che insieme coll'avere crescesse in lei la bellezza del corpo e insieme la leggiadria, molti giovani nobili di lei fieramente si accesero; e quasi che non fosse altra donna di simile vita in Roma che costei, si ridussero insieme sei de' primi giovani e de' più ricchi della città, e convenutisi colla malvagia, la posero in una casa riccamente e nobilmente ornata; e facendola servire, e molto largamente tutti donandole, e tenendola tuttavia su i canti, e su i giuochi e su i piaceri della vita, la si godevano un giorno per ciascuno. Ma nulla giovò cortesia, carezze o amor de' giovani, perchè costei, fatta d'ogni bruttura ricetto, non si volesse compiacere di chi le pareva, o nobile o vile che egli si fosse. E riprendendola di ciò que' gentiluomini, che con tanta spesa la manteneano, e volendola pur frenare, ella venuta con essi in ira, gli sdegnò di tal modo, che non gli voleva udir raccordare. Laonde, dopo un lungo e largo spendere, fu loro di mestiero partirsene col core trafitto. Partiti costoro, uno che per sopranome Africano era detto, cognome che al suo proprio nome si confacea, di costei fieramente s'innamorò, e perchè egli era nobile e di maniere assai gentili, e nello spendere larghissimo (il che sopra ogni altra cosa alla scellerata piaceva), ella fe' sembiante di caldamente amarlo; e perchè ella più d'ogn'altro a sè il lasciava venire, e con accoglienze sì grate il ricevea, che pareva a lui che qualunque volta egli era con lei, fosse tra quanti diletti e piaceri possono esser concessi ad uomo mortale, e per le accoglienze grate che costei gli facea, perchè egli molto care le comperava, era egli d'opinione che non fosse possibile ch'uom fosse più amato da donna, che egli fosse da Filene. E tanto più sel credeva il semplice, quanto ella gli dicea sovente: Anima e vita mia, io non ho altro bene al mondo che voi; voi sete il core del corpo mio, nè mai ho riposo se non quando mi ritruovo con voi; e mescolava queste parole con mille vezzi e con mille lusinghe tutte finte e tutte false, le quali nondimeno il giovane, cui già per l'ossa era

scorso l'amoroso veleno, riputava verissime, e procedere da amorevolissima affezione. E quanto più si sentia struggere dalle amorose fiamme, tanto più egli dava a Filene ciò ch'ella gli addimandava; e se non fosse stato ch'egli avea padre, e non potea di tutte le facultà a sua voglia disponere, egli sarebbe stato da costei non pur tonduto, ma scorticato, onde non sarebbe a lui più rimaso, di quello che a'due primi, i quali in lei si perdettero, si rimanesse. Andando in cotal guisa tra lui e lei la bisogna, avvenne un giorno che Africano, notando nel golfo de' lascivi piaceri, disse: Deh ditemi, anima mia, quando fra tutti gli amanti vostri aveste a far scelta di uno che vi fosse più di tutti gli altri caro, quale sarebbe quegli che voi preporreste a tutti gli altri? Alle quali parole rispose Filene: Deh, signor mio, che cosa è cotesta che voi mi chiedete? non vi avvedete voi, che tutti gli altri ho io per nulla appresso voi, e che sete solo quanto di bene mi ritrovo avere al mondo? Ma perchè o fingete, o non vi accorgete che così è, com'io vi dico, voglio che sappiate che Filene non solo a qualunque altro amante ch' ella abbia vi preporrebbe, ma quando un re, uno imperatore cercasse compiacersi di lei, e voi la vi voleste, ella non farebbe stima nè dell' uno nè dell' altro, per quanto utile le ne devesse venire, per compiacer voi. Queste parole piacquero molto ad Africano, come a colui che piena fede lor dava, e le rese infinite grazie di questo suo buon volere. Nè prima si partirono da questo ragionamento, che Filene donò ad Africano, in pegno del suo amore e della sua fede, una bellissima spada tutta messa ad oro con mirabile magisterio, la quale era stata per addietro di un certo gran capitano, che a lei, per memoria del suo amore, altresì lasciata l'aveva; ed Africano donò a lei una gran medaglia e di molto prezzo, ove egli era per man di un grandissimo maestro effigiato così naturale, ch' altro non gli mancava che lo spirito ad esser vivo. Dopo questo passarono alcuni giorni, ed essendo a lei gito Africano, le chiese ch' ella volesse essere contenta ch'egli la vegnente notte con lei si stesse. Filene, che già aveva inteso da una sua ruffiana che un mercatante, che quel dì era arrivato, ed era per partirsi l'altro, le darebbe venti fiorini s'ella il volea compiacere di sè quella notte, rispose ad Africano che ella non si sentia molto bene, e che il pregava che quella notte la volesse lasciar riposare, acciò ch' ella più non infirmasse; ma che l'altra poi, s' ella forse meglio si sentisse, sarebbe tutta sua. Il giovane che veramente l'amava, per non esserle discomodo, credendosi che ciò, ch'ella detto le avea, fosse vero, se ne partì. Questa arpia fe' la sera a sè venire il mercatante, e con esso lui, che per quella notte comperata l'avea, si giacque. Era a Filene un' altra giovane vicina che si struggea per Africano, quantunque egli la sdegnasse, e si stava tuttavia attenta se cosa le si offerisse, per la quale ella potesse porre Filene in odio ad Africano. Ed avendo ella inteso che Filene avea negata a lui quella notte per darsi al mercatante che comperata l'avea, tosto che apparve l'alba, fece intender il tutto ad Africano, pensandosi che ciò il potrebbe indurre a tanto sdegno, onde devesse lasciar Filene, ed amar lei. Africano, ciò inteso, sentì gravissimo dolore, e sospinto dall'ira, tutto cruccioso incontanente a casa di Filene se n'andò, e vi arrivò a punto che il mercatante di casa usciva e chiudea l' uscio, e poco mancò che non l'offendesse; ma considerato che Filene era da incolpare e non lui, il lasciò andare, e picchiato alla porta ed entrato in casa, con viso tutto turbato a lei se n'andò, e le disse: Tu non ti sei sentita male, malvagia, questa notte, a giacerti con altri che con meco: è egli Filene, questa la fede che tu mi hai data? sono queste le promesse fattemi? Questi con cui giaciuta ti sei, non era già nè re nè imperadore, e pure egli da te è stato preposto ad Africano, che tu dicevi più d'ogn' altro uomo amare, ed hai più stimato venti fiorini ch' egli dato ti ha (però che l'altra giovane il tutto gli avea fatto sapere), che tutto quello che ad onorevolmente mantenerti Africano ti ha dato in tutto l'anno. Ma così mi levi Iddio delle tue scelerate mani, malvagia, come più mai tu non mi ci corrai, poichè ti conosco più di ogn'altra donna ingrata, e nata solamente agli inganni ed alle menzogne. Mi viene in animo di levarti ciò che mai ti diedi; ma posto che ciò la mia gentilezza non consenta, quantunque la tua cattività sel meriti, pure io non ti voglio lasciare il mio ritratto, poi che mi sei mancata di fede, ed egli ti fu dato in pegno della fede e dell'amor mio: che così, come io voglio esser fuori di sì sleale e perfido core, come è il tuo, voglio anco levarti degli occhi l'imagine mia. E così dicendo, si avventò alla medaglia che donata egli le avea, ed ella appesa allo specchio tenea, per levargliele. Filene, come volesse mostrare poco curarsi ch'egli l'amasse, o pensando che, mostrandoglisi aspra, più affliggerebbe il giovane ed il farebbe più riguardevole altra volta a così dirle, gli si gittò alle mani, e gli disse: Poscia, Africano, che questo giorno ha ad esser l'ultimo del nostro amore, e tu il tuo ritratto, che per segno d'amore mi desti, vuoi tormi, voglio anch'io la spada che ti diedi allora per pegno del mio; va e recalami, che tantosto che data la mi avrai, ti farò vedere ch'io non son tanto vaga averti in imagine dinanzi agli occhi, come tu ti istimi, e che se tu puoi soffrir di lasciar me, io anco non mi morrò se io te lascio. Allora Africano disse: A gran disonore mi terrei aver cosa appresso me da così malvagie mani portami. E ciò detto, quinci partitosi, col suo famiglio se n'andò a casa, e pigliata la spada, gliele portò, e disse: Eccoti la tua spada, rea femina, piglialati, che io mi piglierò il mio ritratto; e pentito di averti unqua veduta, per levarmiti in tutto del core, me ne voglio andar tanto lontano, che non voglio che pure il tuo nome mi venga alle orecchie. Filene insino a quell'ora si aveva creduto che la cosa devesse gir da giuoco; ma poi che le parve ch'ella andasse da dovero, e che altrimente avvenisse che ella divisato non si avea, temendo, per lo molto utile che ne traea, ch'Africano non l'abbandonasse, fingendosi sopra ogn'altra misera, per le parole ch'egli dette le avea, prese in

mano la spada, e la trasse fuori del fodero, e chiamate le lagrime sugli occhi, le quali a sua voglia vi veniano, con voce lagrimevole così cominciò a dire: Convenivasi, Africano, vita della mia vita, la tagliente spada più alle valide mani vostre che alle mie, che tenera fanciulla sono, ed avvezza più ne' piacevoli giuochi di amore, che negli orrori delle sanguinose battaglie, nè per averla la vi chiesi giamai, ma per vedere in che stima èrano appresso voi le cose mie. Ora la mi avete pur portata, non per altro, che io mi creda, che per vederla tinta del mio sangue; chè se cara la vi aveste tenuta, come cosa che io donata vi aveva, e non foste stato vago della morte mia, nè mie parole, nè mie ire, quando anco vere elle così fossero state, come furo finte, per far prova dell'animo vostro, la vi avrebbon levata giamai, come le vostre a me (ancora che io vi vedessi acceso d'ira, che io ne tremava della paura) non mi hanno potuto torre la vostra dolce imagine, mercè del mio fedele amore, la quale ho io pur tenuta, per avervi così sempre in imagine avanti gli occhi, come vi tengo vivo scolpito nel core. E nel vero, non so a che io mi tenga che, come disperata, per saziarne il desiderio vostro, e trar me misera di tanti tormenti, non mi cacci tutta questa spada nel petto infino all'else; ma l'onor vostro, a me non meno che la mia vita caro, da ufficio così sozzo mi ritragge, acciò che mai non si possa dire: Ecco come Africano ha data la morte ad una che l'amava via più che gli occhi suoi; e per meglio ho tenuto renderlavi, non tinta del mio sangue, ma bagnata di lagrime e accompagnata del cor mio, per farvi vedere che voi così vostro non sete, come io son vostra. E pregovi, signore mio, che vogliate conoscere la fede, colla quale vi amo, e ammollire sì la durezza del vostro core, che se io vi ho offeso, mi perdoniate, e vogliate por fine allo struggermi e al consumarmi. Ma quando pure mi volete essere nemico, e più appo voi possa una morte che mi vi son tolta, che mille che mi avete avuta a voglia vostra, e per ciò non mi vogliate render la grazia vostra, pigliate voi, di grazia, questa spada, Africano, e colle vostre mani cacciando di questo corpo lo stanco spirito, pagatevi dell'onta che vi tenete aver ricevuta da me, chè morendo io nel vostro cospetto e di vostra mano, mi morrò più d'ogni donna contenta. E così tuttavia piangendo, porta la spada ad Africano, gli si volle lasciare cadere addosso. Ma il giovane adirato indietro la respinse, dicendo: Va, porgi queste lagrime e questi preghi a chi ti è più a core che non ti son io, chè non voglio che più m'inganni tuo morto sembiante, tue lagrime, o tue ingannevoli parole. Filene a queste voci riprese la spada, e disse piangendo: Questa mi desti, Africano, per che mi uccidessi; e perchè tu ti possi andare della morte di una tua amante altiero, ucciderommi, vaga più tosto di piacerti morendo, che vivendo esserti a noia. E questo detto, squarciatisi i panni dal petto, e posto il manico della spada su il terreno e la punta verso la sinistra sua poppa, e dicendo: Ecco ch'io ti contento, Africano, fe' sembiante di volersi gittar sopra e trafiggersi. Avea costei due mammelle, le più morbide, le più belle e le più lascive, che mai fossero vedute in seno di donna, alle quali avea già dato Africano per l'addietro mille migliaia di baci. Laonde tosto ch'egli vide dirizzare la punta della spada verso quella parte di lei, che soleva essere le sue delizie e il suo maggior diletto, non potè sostenere ch'ella più oltre si andasse; ma come fuori di sè, credendo veramente ch'ella uccider si volesse, la prese a traverso, e con lei piangendo, le disse: Ahi, anima mia, che vi volete voi fare? La maliziosa subito come fosse tramortita gli si lasciò cadere rovescia nelle braccia, ed avendo il seno tutto scoperto, ed il viso tutto di lagrime molle, cercava d'invaghire il giovane di sè più che mai. E dopo alquanto spazio, finto di essere in sè ritornata: Oimè, disse, perchè non sono io morta in queste braccia, poi che il mio Africano così indegnamente mi sdegna! Allora il giovane, appressata la bocca a quella della finta donna, e baciatala: Anzi, Filene, disse, più che mai vi ama e vi tien cara; però ponete fine al pianto e al dolervi, sicura che sete nelle braccia ad uno che è più vostro, ch'egli non è suo. Costei, fingendo di essersi alquanto racconsolata: Deh, Africano, disse, non vi venga più voglia di così fieramente assalirmi, se mi volete viva, che se altra volta tal mi vi mostraste, qual mostrato mi vi sete ora, a resistervi più non basterieno le forze mie. A cui rispose egli: Fie questo l'ultimo giorno, Filene, che più vi abbiate per me a dolere. E così detto, insieme si rappacificarono, e con diletto amoroso si trastullarono insieme; e si rimase costui, ch'avea fatto pensiero di più mai non volerla vedere, più che mai prigione di Filene. La quale tanto poi seppe e dire e fare, che, quantunque nell'avvenire disponesse ella di sè medesima a voglia sua, non pure Africano non venne a contesa con lei, ma a lei fu lecito far di lui quello che più le piacque, non altrimente che s'egli un picciolo fanciullo si fosse stato, e tuttavia avesse temuto della sferza. Ma con tutto ciò, questa malvagia avendo già tratto da lui quanto trar ne potea, voltò finalmente l'animo altrove, e si mise ad andar per lo mondo; dietro alla quale essendosi gito Africano, e non la potendo nè con preghi, nè con ambasciate, nè con cortesia, nè con doni piegare, tutto dolente a Roma si ritornò; e prima che la si potesse levar dal core, visse per molti mesi in grandissima pena.

NOVELLA QUINTA

Panfilo ama Nea; usa ogni ingegno per godersi di lei; ella lo strazia, intrattenendolo con ciance. Vengono a giuocare insieme, e giuocano le lor vite: vince Panfilo; ella gli dà a vedere che non l' ha vinta, onde se ne resta pasciuto di vento.

Poi che Massimo ebbe finita la sua novella, voltatosi verso Ponzio, gli disse: Che dite ora? parvi che il senno, la vecchiezza, la cortesia, il valore, il fermo pensiero di fuggir loro, basti a salvarci da queste furie? Non vi è sì acuta o sì svegliata mente, Ponzio, che si possa da lor difendere, quando elle hanno condotto altri al loro steccato, perchè elle si mutano in tante forme, e usano tanta varietà d'arme, che l'uomo alfine (per valoroso ch'egli si sia) ne resta perdente. Elle nel mezzo dei dolori ridono, piangono nelle allegrezze, si turbano ne' piaceri, si mostrano consolate negli affanni, sotto la benivolenza celano l'odio, e sotto l'odio l'amore, sotto la fede nascondon lo inganno, nella crudeltà si fingono pietose, e nella maggior voglia ch'hanno di vivere si fingon morte: come fe' costei verso Africano, il quale, vinto dalla simulata apparenza di questa rea, che finse di volersi uccidere, deposto ad un tratto il giusto suo sdegno e rotto il fermo proposito ch'avea fatto di volerla lasciare, tutto in sua forza rimase, per le gran trasformazioni che in picciolo tempo fe' costei verso Africano. Voleva a ciò risponder Ponzio, quando, prima ch'egli cominciasse, Flaminio con leggiadra prontezza disse: Massimo, così mi vegga una volta verso me pietosa chi mi consuma, come non so che qui si possa risponder Ponzio. Ma lasciando a lui questo carico, vi dico (chè degli altri amanti di costei non vi voglio dir nulla) che non accuso Africano s'egli ne restò vinto; solo mi maraviglio che potesse essere tanto costante, che lasciasse che Filene, non dirò alla fine di ciò ch' ella disse, ma nel cominciare non le si arrendesse. Il mostrare quelle mammelle fu bene altro che i segni delle piaghe che mostravano i soldati Romani, quando voleano indurre compassione di sè negli animi degli uomini. Credo io che a vedere quell'atto di Filene, Marte nel suo maggior furore sarebbe rimaso vinto. Ma per dir di me, voi mi avete tirate più volte le lagrime infin su gli occhi, ascoltandovi. Ma che dico io di me, che sono ancora un fanciullo? ho veduto Fabio istesso, uomo di sessant' anni, e che è stato il primo guerriero ad entrare in campo contra queste donne, aver compassione di quella misera; e s'egli si fosse così con Filene ritrovato come vi si ritrovò Africano, non so come egli si fosse stato a segno. Diedero da ridere a tutti i giovani le parole di Flaminio, e Fabio altresì rise, dicendo: Maravigliavami, Flaminio, se anco non mi volevate mordere; ma poi che mi sono avveduto che conoscete che, se bene ho il capo bianco, potrei avere qualche cosa di verde, vi perdono questa dentata che data mi avete; ma vi saprei ben dir io come ne sarei rimaso vincitore ed ella ne sarebbe restata perdente, s' io fossi stato Africano. Ma perchè lo vi saprà ben mostrar Ponzio, e ciò a lui tocca, non voglio io più in ciò tramettermi. Allora Ponzio: Ben fate, disse, Fabio, ed io l'officio mio farò compiutamente: e dico ch'Africano, poi che di lui solo vogliamo parlare, poco prudentemente si resse; perchè qual necessità lo indusse a ritornarsi colla spada a costei? non gliela sapeva egli mandar per altri? e se bene non avesse avuto il suo ritratto, che n'avrebbe egli perduto? Gli fu ben molto peggio perder sè medesimo vivo per riaverne la sua muta immagine. S'egli si volle ire pregione e lasciarsi porre i ceppi a' piedi, non possiamo accusare altri che lui. Egli è molto più agevole, Ponzio, dir queste cose che farle, disse Quinto: entrano queste guerriere nelle fortezze, pigliano i guardiani e tolgon l'arme agli armati, legano gli sciolti e fanno servi gli uomini liberi, non dirò coll'armi ch'usò Filene con Africano, ma con una sola lagrimuccia che cada loro dagli occhi. Allora soggiunse Flaminio: Non dirò io colle lagrime, Quinto, chè non conosco io uomo che a queste arme si stesse forte, e non ne rimanesse col peggio; ma è da maravigliarsi sommamente, ch'elle con lo struggerci, col beffarci, col farci oltraggio, ci pongono le catene intorno e ne fanno loro schiavi, come la novella che dirvi mi apparecchio vi potrà far conoscere apertamente.

Fu in Capua un giovane che Panfilo avea nome, il quale fieramente s'innamorò di una cortigiana che Napoletana era, e Nea si chiamava; la quale ancora che si fosse data alla disonesta arte, della quale abbiamo insino ad ora ragionato, se ne stava però così in contegno, che pareva ch'ella fosse Lucrezia Romana. E prima ch'uno le potesse parlare, stava almeno per lo spazio di due mesi, e bisognavavi usare un centenaio di mezzi, e aver poi di grazia ch'ella volesse udire dieci parole; e se proverbiosamente rispondeva, bisognava esserle tenuto, come se avesse data cortesissima risposta. Ora, dopo lungo aver penato, ebbe grazia un giovane nomato Panfilo, che per lei così ardeva, che era tutto fuoco, di essere introdotto a lei, la quale, come fosse stata una reina, l'accolse, rendendo altieramente al giovane il saluto ch'egli le diede. Questi l'espose l'amor suo, e la pregò a volerlo così accogliere per suo, come egli liberamente tutto le si dava. Ella avendo già inteso che il giovane era molto ricco,

e che ne potrebbe trarre molto utile, con un certo modo mostrò che non le sarebbe discaro l'amor suo. E continuando Panfilo l'andare a Nea, e fattolesi alquanto domestico col donarle largamente, senza avere altro da lei che ciance, si diede a giuocar seco, ora a scacchi, ora a tavole, e quando ad un giuoco e quando ad un altro, il che bisognava che facesse con grandissimo riguardo e con molta riverenza; e tenevasi beato nel giuoco, qualora gli potea venire in sorte che, al mutar d'una tavola o nello acconciare di uno scacco, gli veniano tocche l'estremità delle dita di Nea. Era costei di corpo bellissima, e avea per natural sua dote una certa viva forza negli occhi, che qualunque volta gli drizzava intentamente verso alcuno, non pure lo infiammava, ma lo struggeva, il che era cagione che chi per lei ardeva, fosse costretto a tolerare queste sue noiose maniere. Nutriva adunque Nea coi focosi sguardi le vivaci fiamme, ond'egli avvampava, nel core di Panfilo; laonde egli non si sapea da lei levare. E talora motteggiando e significandole così alla sfuggita l'amor suo, parve un giorno ch'egli si avesse acquistata tanto di baldanza appresso lei, che nel giuoco le disse: Madonna, io son tutto vostro, talmente da prima mi vi dei, che non ho più cosa in me che si possa dire veramente mia, se non le pene ch'io porto per troppo amarvi, e però vi prego ad avere di me pietà. Nea subito gli rispose: Abbiate pur voi pietà di voi stesso, Panfilo, e se il troppo amarmi vi offende, amatemi meno, e così saranno minori le vostre pene; chè io per me non vi stringo a tanto amarmi, che l'amor vi dia danno. Non posso non amarvi quanto più posso, madonna, disse il giovane; e quando io il potessi, non voglio, perchè io mi ho eletta voi per fine de' miei desiri. Rispose ella: E così volendo voi, non vi dolete se non di voi, se vi vivete in affanno; e con questo passarono molti giorni, che il giovane altro non ebbe. Ma ardendo pur Panfilo, e nutrendo il fuoco in lui costei, alla quale piaceva maravigliosamente, perchè largamente spendeva, l'amor del giovane, avvenne che un giorno giuocando insieme a scacchi, Panfilo si lasciò vincere più di cinquanta fiorini d'oro, ancora ch'egli ne potesse vincere molti a Nea. Della qual cosa ella avvedutasi, le disse: Panfilo, per quanto a me ne paia, voi non sete venuto a giuocare oggi con esso meco, ma, sotto spezie di giuoco, sete venuto a comperarmi; ma io non mi vi voglio vendere, oltre che per molto oro che ne spendeste, non potreste comperare il più picciolo pelo ch'io abbia addosso. Allora il giovane sospirando disse: Non m'istimo io, madonna, che vi pensiate che io mi sia così semplice, che creda che quello ch'appresso voi non può fare un fedele amore, il possa giamai fare nè oro nè argento, sì che non ho giuocato per comperarvi, ma ho perduto perchè così ha voluto la ragione del giuoco. Egli è ben vero che quando io mi sperassi potervi guadagnare giuocando, così come vi pare che col perdere vi abbia voluta acquistare, vi porrei vie più cura ch'ora posta non vi ho, e non mi avreste a riprendere ch'io mi avessi lasciato vincere; perchè mi dice il core ch'Amore mi sarebbe tanto benigno e cortese, che ne restereste voi perdente; e quivi sospirando si tacque. A queste parole ridendo Nea disse: Non crediate, Panfilo, di potermivi guadagnare giuocando, chè quando conoscessi anch'io che vi avesse ad andare altro che parole e danari, vi assicuro che non ne avreste la derrata che vi pensate; anzi vi dico che ne restereste col peggio. Motteggiando in questa guisa Nea e ridendo Panfilo, disse egli: Vi fosse pure a grado, vita mia, porvi a questo modo a rischio; e se io non facessi poscia di voi acquisto, vorrei che mi levaste ogni speranza di potervi godere. E sapete, soggiunse ella, che sareste privo della più dolce cosa che sia nel mondo. E così mi credo, rispose il giovane; e perciò vi porrei tanto maggior cura per non ne far perdita. Dopo questi motti, disse la donna: E che vorreste voi porre su il giuoco per vincere me? Ed egli disse: Poscia che io conosco che (come voi dite) molto oro non agguaglierebbe pure il prezzo di un vostro peluccio, quando vi piaccia che vi giuochiamo, io giuocherò me contra voi, e così vedrassi s'io mi vi saprò guadagnare o no. La donna astuta, fatto già disegno ove cogliere il voleva, accettò il partito dicendo: Se vi pare che così la cosa bene stia, e che possiamo fare entrambi questo di noi come di cosa nostra, giuochisi, di grazia, e se così mi vincerete, fatene di me la voglia vostra, che ne sarò contenta senza farne parola; ma se voi ve ne resterete perdente, come son certa che avverrà, voglio anch'io essere in libertà di far di voi ciò ch'io vorrò, oltre che mai più non voglio che mi sollecitiate a cosa alcuna. Avendo costoro così pattuito insieme, posti gli scacchi all'ordine, ciascuno d'essi cominciò ad aguzzar lo ingegno per restar vincitore: Panfilo per non lasciarsi uscire la ventura delle mani, Nea per l'onore della vittoria ch'ella bene sapeva che, andasse il giuoco come si volesse, non era però per avere il giovane più da lei, ch'egli si avesse avuto insino allora. Conchiuso adunque che ne fosse finita la posta a tre giuochi, avvenne che i due primi furono vinti dalla donna, senza che il giovane ne vincesse alcuno; della qual cosa era egli molto dolente, e tanto più cresceva il duolo, quanto ella gli dava gran noia col morderlo e col motteggiarlo, col dirgli: Ecco come insino il giuoco vi mostra che non sete cosa da me; vi so dire io che a questa volta bisognerà che restiate di più molestarmi, e se nol farete, essendo voi mio prigione, io vi porrò altra catena intorno che non vi ho posta insino ad ora; e il giovane senza rispondere nulla a ciò, tutto maninconico si stava. Finiti i due giuochi, si cominciò il terzo; e Panfilo vi pose tanta cura con tanto ingegno, ch'egli sel vinse, e vinse dopo questo l'altro. Laonde, essendo già le cose del pari, egli, che insino allora avea taciuto, come che da un lungo affanno riavuto si fosse, rivoltatosi con un caldo sospiro a Nea, le disse: Spero ch'Amore mi sarà tanto favorevole, che in breve conoscerete che mi avete rimproverato a torto, che io non sia degno di voi; ma se vi vinco io, non vi voglio già fare la vergogna che avete voi promessa a me di fare, se mi vincete: ed ordinati di nuovo gli scacchi, parendo al giovane un'ora mill'anni ch'egli ne venisse al

fine, sperandone la vittoria, cominciò ad opporsi a tutti i tratti della donna sì accortamente, che in poco spazio le dette scacco matto; e così si rimase vincitore. Onde disse a Nea: Madonna, non vi fie più lecito rifiutarmi o vietarmivi, se non volete mancar di fede. Mancar di fede non voglio io, disse ella. Allora Panfilo ciò udendo, fattolesi presso, le volle gittare le braccia al collo e prenderne un bacio; ma la ingannatrice il rispinse dicendo: Che volete voi far, Panfilo? Come, che voglio far, disse egli: non sete voi per ragione del giuoco mia? E per ragione del giuoco non sono io vostra, rispose ella. Come no? soggiunse il giovane: e che ragione avete voi di tormivi e non mancar di fede? Giustissima, rispose ella; nè mi voglio partir dal giuoco, e se non vi conchiudo che non sono vostra e che non mi avete vinta, voglio che il danno ne sia il mio. Questa sarebbe bene una bella cosa a vedere, per mia fe, disse Panfilo. La vi vedrete così chiara, ripigliò ella, che voi stesso ne darete la sentenzia contra voi. Veggasi che n'ha ad essere, disse egli. Allora cominciò Nea: Ditemi, per l'amore che mostrate portarmi, quando altri giuoca, deve egli giuocare del suo o pur di quello di colui col quale egli giuoca? Del suo, rispose Panfilo. Appresso, non deve essere uguale il partito, disse ella, di amendue le parti, sì che tanto possa perder l'uno quanto l'altro? Sì, rispose il giovane. E quando queste cose non siano tra' giuocatori, il giuoco non istà bene, disse la donna. No, rispose egli. E quegli per cui saranno mancate queste cose, non si dirà mai vincitore del giuoco, replicò la donna. No, rispose Panfilo. Or, ripigliò Nea, veggiamo un poco se così è ita la cosa fra noi. Prima avendo voi giuocato voi contra me, avete giuocato del mio e non del vostro; nè vi voglio addurre in ciò altro testimonio che voi. Non mi avete voi per addietro detto che sete mio, e che non è in voi cosa alcuna, la qual sia vostra? E se così è, come voglio credere che sia, voi vi avete giuocato il mio e non il vostro. E così da questa ragione, per conseguente si conchiude l'altra, che non avendo voi messo su il giuoco altrotanto contra me, quanto vaglio io, non avete potuto vincer me; e per ciò non sono io vostra, ma mia, e altresì voi mio come prima, poi che dato mi vi sete, se forse non foste stato mentitore in ciò che altra volta mi avete detto; la qual cosa quando fosse e non mi vi foste dato da senno, io vi dico insino ad ora ch'avendomi voi così beffata, non vi voglio per amante da qui innanzi; perchè ad uom bugiardo come sareste voi se mancaste della parola vostra, non si conviene avere donna leale che l'ami, come son io. Rimase Panfilo a queste parole come fuori di sè, veggendosi posto tra la spica e la mano così fatto impedimento, nè seppe egli dire altro, se non: Questo si deveva dire nel principio del giuoco. E voi vel devevate pensare, disse ella: so pur io che nel principio vi dissi che se potevamo fare questo di noi amendui, come di cosa nostra, ci giuocassimo. E se voi sapevate che vostro non eravate, ma mio, perchè vi poneste voi a giuocare con una cosa così preciosa come son io? Allora disse egli: Madonna, a me pare che sappiendo voi quello che io giuocava era vostro, e avendo voi consentito che si giuocasse, si deve presumere che voi ne siate stata contenta, e che ancora che io fossi vostro, come nel vero ed era e sono, voi vi aveste voluto prestare me a me stesso per fare la partita, come si vede tutto dì avvenire tra' giuocatori, de' quali l'uno dà all'altro del suo, perch'egli possa giuocare; e, stando questa prestanza, mi avrei giuocato del mio e non del vostro, e per conseguente sareste voi mia. Nea a queste parole prontamente disse: La ragion non vale, Panfilo mio, che non si presta a chi non chiede che gli si presti; ma siavi di special grazia conceduto, che tutto quello che voi dite sia vero: rendetemi voi ciò che io vi ho prestato, mi verrete a render voi, e così diverrete di nuovo mio e non io vostra. Ovvero, che volendo io me per me, e lasciando voi a voi, vi rimarrete, di mio che prima vi eravate, vostro; e così, per conchiudere, io mi tengo me per me, e voi lascio a voi. La qual cosa non vi dee essere punto discara, che con altra donna che abbiate voglia di vincere, potrete un'altra volta giuocarvi alla sicura. Veggendo adunque Panfilo costei vie più scaltrita ch'egli non era, fe' tra sè pensiero di donar quello che non potea vendere, e disse: Madonna, poichè mi avete usata questa sofisteria, sia, di grazia, la vittoria vostra. E se bene avessi fatto io nuovo acquisto di me, mi vi dono anco; e piacemi, poi che altro non ho guadagnato in questa contesa, ch'abbia almeno conosciuto, che non mi avete in tanto sdegnato, che vi è piaciuto avermi avuto per vostro per l'addietro, e che, non mi volendo perder ancora, mi abbiate richiesto che mi vi renda; cosa che mi dà pur qualche speranza di premio del mio servire, perchè essendo voi non meno gentil che bella, so che non consentirete, che cosa che vostra sia, stia sempre in doglia per troppo amarvi; e che, di fedele amore come è il mio, sia il premio duro languire e finalmente la morte. Non già, rispose Nea, chè faremmo troppo gran perdita il mondo ed io, se così bello e così leggiadro giovane, come sete voi, in questo fiore dell'età se ne morisse. Però vi prego, Panfilo, che qualora vi sentirete male, lo mi facciate sapere, che, per mia cortesia, vi manderò il medico e pagherò lo spiziale, perchè non vi moriate di disagio. E così detto, si levò di là ove ella era, e se ne entrò in un'altra stanza, ove altra gente l'attendeva; e più che mai lasciò il giovane di lei acceso e peggio contento, involto in mille lacci. Così, restandosi il misero prigione di colei che si notriva delle sue pene, in attendendo un giorno che non venne dopo mesi ed anni, provò che simili donne, non pure colle lagrime e co' preghi e co' sospiri e col darsi a chi le ama, si fanno donne di chi si va a loro, ma anco colle asprezze e co' tormenti si fanno gli uomini servi.

NOVELLA SESTA

La Nea è amata da un Ascolano, e credendo ella far guadagno con lui, col farsi dare alcune monete, il compiace di sè, ed egli si gode di lei, e la lascia schernita.

Mentre parlava Flaminio, ognuno si doleva della sorte di quei giovani, che per lor fiero destino si davano ad amar costei; e poi ch'egli si tacque, disse Aulo: Parvi, Ponzio, che la costoro potenza sia maggiore di quello che voi vi credete? Dovrebbe pur bastare la costei superbia a scacciare da sè tutti gli uomini, e nondimeno con quello che da lei gli devea far fuggire, come da una vorace lupa, gli conduceva alla rete, non altrimente che col falso sono vi condura l'uccellatore la quaglia. Non vi maravigliate, Aulo disse allora a Sempronio, se essendo costei, come la ci ha descritta Flaminio, bellissima di corpo, ella era superba, perchè la superbia segue la bellezza, come l'ombra il corpo. Nè poca forza ha in se quella femmina a farsi donna degli altrui animi, alla quale ha data la natura con larga mano eccessiva bellezza, e il proviamo ogni dì più che non vorremmo. La bellezza, disse Ponzio, è ad ogni modo maraviglioso dono della natura; onde si suol dire chi Iddio fe' bello, non fe' povero, ed ha una donna bella gran potere ad entrare nelle altrui menti. Ma non però tanto può, che possa ella trarre gli uomini di sè, eccetto degli uomini ch'altro non abbiano d'uomo che la sembianza. Non sarà (per mio parere) grave ad uomo saggio l'usare qualche maniera di servitù per godersi di bella donna; ma non ve ne ritroverete però alcuno che quando si vedrà essere incappato in donna, come questa discortese, non la dispregi affatto. Ma voi mi volete dare certi uccelli per esempio, che se ne vanno alla imbeccata come il tordo al ginebro. Forse che vi ho detto io che non vi siano degli sciocchi? ma di questi tali non ci avete voi a parlare, perchè ciò è fuori di quello che si è da noi proposto. Vi avrebbe voluto il mio Vico a domare questa bestia, e avreste veduto s'egli le avrebbe saputo dare il passo; e vorrei che a me ora toccasse di novellare, che vi direi pure una beffa che fu fatta da uno Ascolano a costei, mentre ella si stava in Roma. Ma perchè questa cosa non è meno nota a Quinto, ch'ella si sia a me, egli mi farà grazia di raccontarlavi, e vedrete se questi si lasciò come Panfilo straziare, o pure s'egli seppe por la sella alla giumenta, e farsi pagare per averle insegnato l'ambio. Allora disse Quinto: Non vi posso far niego di cosa che vi piaccia, Ponzio: però, ancora che io avessi in animo di dire un altro avvenimento, mi appiglierò a quello che proposto mi avete; e questo detto, così cominciò.

La Nea nel fiore della sua gioventù si stava in Roma, come può sapere alcuno di voi, ed avea una madre la più scaltrita e la più scelerata femmina che mai fosse. E perchè la figliuola era, come vi ha detto Flaminio, molto bella di corpo, ella era ne' primi anni della sua giovanezza da molti molto amata. Ma non si sapeva vendere con quella riputazione, colla quale poscia si vendette in Capua; o pure, perchè i Romani sono di maggior senno che i Capuani non sono, la sapeano comperare a migliore derrata che questi non faceano. Tra gli amanti di costei vi fu uno, il quale si chiamava Luchino, che d'Ascoli era, il quale si poteva annoverare tra coloro che vogliono viver bene e spender poco; o se forse hanno a spender molto, cercano spendere di quello d'altri. Questi adunque invaghito della costei bellezza, non mirava ad altro che attendere, se potea godere di lei senza pagarne un picciolo. Ma sentendo egli essere suo costume di dire a coloro che con lei si giaceano, che quel poco che le voleano donare, gliele donassero in oro, perdette la speranza. Laonde si diede a comporre versi di varie maniere a sembianza del Petrarca, come quegli che di acuto e di gentilissimo ingegno era; e recitando a costei quando un mandriale, e quando un sonetto, e quando una canzona, e quando un'altra cosa a sua lode composta, le prometteva, s'ella di lei il compiaceva, di allogarla nel seno della immortalità. Ma era di tal natura costei, che se vi fosse ito il Petrarca accompagnato da Apolline e dalle Muse, e non vi fosse ito colle mani piene, non gli avrebbe mostrata l'unghia di un piede. E preponeva l'utile di uno scudo a quanti onori ella avesse mai potuto avere e viva e morta. Veggendo adunque costui che non gli giovavano le sue rime, e che il cantare a costei era cantare a orecchi sordi, voltò lo ingegno a volersi godere di lei con quel manco suo danno che gli fosse possibile, e più tosto guadagnare seco, che darle nulla del suo. Aveva in quel tempo papa Leone, nato alla grandezza e alla magnificenza, fatto battere alcune monete d'oro, che valeano dieci ducati l'una, le quali più che per lo prezzo, eran care a chi le avea per la bellezza e finezza loro. Nel battere queste monete, prima ch'avessero stampate i monetieri quelle d'oro, ne aveano fatte alquante di rame per mostra. E, perchè l'Ascolano era loro molto amico, essi gli n'aveano donate tre di quelle di rame, le quali egli fe' con tal maestria dorare, che pareano veramente d'oro; ed essendo egli un giorno in giuoco con Nea, le fe' mostra di queste tre monete, la stampa delle quali era nova, e non erano le buone ancora in mano di molti. Tosto che costei le vide, le piacquero estremamente, e disse: Queste sono molto belle monete,

Luchino, che vagliono elleno? rispose egli: Diece ducati l'una: Puote egli essere, soggiunse Nea, che tanto vaglino? Tanto, e non meno, disse Luchino. Così è, disse la madre di Nea, chè ne vidi comperare ieri una a messere Attilio. Valeriano adunque queste tre, disse Nea, trenta ducati. Tanto appunto, rispose la madre. E bene farebbe Luchino, se tanto egli ti ama quanto dice di amarti, a dartene una, e tu il compiaceresti di te. Sì, per fe mia, Luchino, vel potreste voi fare, replicò Nea. Non compro tanto caro il pentirmi, rispose egli. E che? vi avreste a pentir voi di essere stato con esso meco, per quanto vale una di queste monete? rispose ella. Non mi pentirei già, come io penso, di essere stato con esso voi, disse il giovane, perchè sarei stato con persona, la quale io amo singolarmente. Ma bene mi pentirei di averci lasciati dieci ducati. Voi vi date ad ognuno per uno ducato al più, ed ora, in ricompensa delle rime da me composte a vostro onore, volete che ve ne dia dieci, che ve ne devreste vergognare. Deh febbre vi venga, disse la vecchia; che dubitate voi di non vi avere a venire tante fiate a Nea, che vi scontiate una di queste monete? voglio io che gliele diate. Non pago l' oste, disse Luchino, se non di pasto in pasto; se volete uno ducato, come il togliete dagli altri, il vi darò anch'io; e quando vogliate una di queste monete, la vi lascerò, e voi mi renderete nove ducati. E' saranno tre ducati che le lascerete, disse la vecchia: e tre siano, soggiunse egli; chè per la prima volta che io mi debbo essere con lei, non vi voglio guardare sopra. E con queste parole, presa Nea la moneta in mano, fe' che la madre gli diè sette ducati, e ripose la moneta, e gli iscontò gli tre col dargli piacere di sè medesima. Rimanea contento Luchino a questo termine, ma le due donne, fatte già vaghe delle altre due monete, il pregarono a lasciargliele, che gliele cambierieno in tanti danari. Luchino, che vedea che molto più gli apparecchiava la ventura, che disegnato non avea, quantunque non vedesse l'ora di dargliele, disse nondimeno di non volere, perchè le spenderebbe egli nella sua terra per dodici ducati almeno. Deh voglio che le mi lasciate, caro il mio Luchino, disse Nea. Allora disse Luchino: Le mi dimandate sì cortesemente, dolce il mio bene, ch'io non posso non darlevi, chè voglio preporre ad ogni mio utile il compiacervi. Bene fate, soggiunse la vecchia; guadagnerete voi forse anco altra volta con noi. Sì, a lasciarvi del pelo, soggiunse egli; e con queste parole, date loro le monete, elle gli dierono tanta moneta, ed egli, dati alquanti baci alla giovane, si partì da lei. Tosto che egli si fu partito, vennero a Nea molti altri giovani, ai quali ella le monete mostrò, e disse che Luchino date gliele avea per aversi goduto una volta di lei; pensandosi la malvagia di poter fare con questa fizione che, nell'esempio di Luchino, ognuno in donarle divenisse più largo. Ora non conoscendo alcuno di que'giovani le monete false (però che tali erano, che appena se ne poteano avvedere i buoni maestri) e sappiendo che Luchino non era dei più ricchi uomini del mondo, non fu alcuno che nol tenesse impazzito, veggendo ch'egli avea dato ad una femina del mondo quello, che non le avrebbe dato uno de' primi uomini di Roma; laonde egli era per Roma come a dito mostrato. Ed essendogli stato mestiero per alcune sue bisogne di andarsi ad Ascoli, pensò ognuno ch'egli, vergognandosi di sè medesimo, se ne fosse partito. Ma non passò molto che Nea mandò alcuni danari ad un banchiero che gliele serbasse, tra i quali vi erano queste tre monete, le quali conobbe essere false il banchiero, tosto che le vide, e disse alla madre di Nea, che portate gliele avea: A che fine volete voi porre queste false monete in banco? Come, che sono false? disse la vecchia: Sì sono, rispose il banchiero; non vagliono tutte tre uno ducato. A queste parole la vecchia rimase sì stordita, che poco mancò, che non cadesse morta; e andatasi a casa tutta maninconiosa e dolente, raccontò il tutto alla figliuola, la quale venne in tanta ira, che gittava fuoco per gli occhi. E maledì mille volte Luchino, e sè, che creduto gli avesse sì, ch'egli solo con quest' arte le avesse portato via quello, che molti in varii tempi non le aveano dato. Divulgossi questo fatto per Roma, e ove prima era stato tenuto sciocco Luchino, fu egli tenuto saggio e accorto, e Nea sciocca e male avveduta, e si mise da alcuni giovani la cosa in canzone, dicendo: Un Ascolano ha rasa la Nea napolitana; nè si poteva ella per luogo alcuno di Roma volgere, che non le venissero queste voci alle orecchie. Laonde, veggendosi essere venuta favola de' fanciulli, si partì, e se n'andò a Capua, ove visse nell'alterezza, ch'avete intesa da Flaminio, facendo portar a tale la pena del peccato di Luchino, che forse mai conosciuto non l'avea.

NOVELLA SETTIMA

Saulo ama Nana: ella finge amarlo, e di sè il compiace. Si dà ella ad un lordissimo Tedesco, che molto prezzo le promette. Saulo la sdegna, e parimente tutti i nobili giovani, onde è costretta uscirsi di Roma

Piacque a molti che Luchino avesse a Nea mostrato che, quando vengono a fastidio agli uomini le cattività di così fatte femine, essi le trattano come elle meritano. Ma subito che Quinto ebbe finito di dire, disse Sempronio: Mi maravigliava ben io, se costei facea guadagno con uno Ascolano: chi la fa, vi so dire io, ad uomini tali, la potrà fare anco ad altri. Aulo, tacendo gli altri, disse: Potete vedere che, ad uscir salvo da queste ree, bisogna divenir barattiere o in altra guisa mal uomo. Ma non è egli meglio lo starsi da lor lontano, che far cose simili disdicevoli in tutto ad ogni animo gentile? Ditemi di grazia, per qual cagione devea così portarsi con Nea Luchino? che gli avea ella tolto del suo? Non era ella donna di sè? e se non gli si voleva dare, se non la comperava, che ingiuria gli faceva ella? non so lodare così fatte maniere. Quinto rispose: Valeano più i versi ch'avea composti Luchino in loda di questa carogna, che ciò che egli mai le avesse possuto torre; ed ella che d'infinito obligo le deveva esser tenuta, non gli deveva essere discortese di quello, ch'ella avea in vendita a tutto il mondo, pur che vi fosse chi comperare ne volesse. Mi maraviglio di voi, rispose Aulo: volete voi che donna malvagia, come era costei, e come le sue pari tutte sono, credesse a chi cercava di farle onore scrivendo? Sapeva ella troppo bene, che quanto egli più ne' suoi versi la lodava, essendo da ogni loda lontana, tanto più cresceva il suo biasimo, e che gli onori fattile da lui, scrivendo, non erano altro che un chiarissimo specchio, nel quale ella vedesse più aperta la sua vergogna, e si conoscesse sommersa nell' abisso della infamia e della disonestà. Sete bene, Aulo, nemico a queste misere, disse Curzio: ad ogni modo ne devete avere rilevata qualche mazzata da loro, ch'ancora vi duole. Non mi fecero mai, rispose Aulo, simili femine tanta forza, che pure mi facessero porre l'un piede innanzi all' altro; perchè le lor lusinghe, le lor finte grazie, e i lisci loro mi parvero sempre voci che mi dicessero: Non ti fidar di noi, che sarai tradito; e così il maggior guadagno, che io mi pensassi di poter far di loro, fu il fuggirle, come i nimici si fuggono. Sì che per mio respetto non ho detto quanto ho io detto, ma perchè non posso se non dolermi della mala sorte di coloro, che o seguendole perdono l'ingegno, o volendosi levar da loro, trascorrono negli errori, in cui veggiamo essere trascorso Luchino, il quale non volendo divenire preda di Nea, divenne rubatore de' beni di lei. A questo disse Ponzio: Già detto vi ho, che lo ingannare chi prende diletto di fare frode ad altri, è virtù e non vizio; perchè non meno le leggi civili che quelle della natura lo ci concedono. Ma se voi sete così spigolistro, ch'ora vi vogliate scoprire un bizzoco tra noi, non vi voglio però io concedere, che Luchino degno di loda non fosse, a fare che questa lupa imparasse a dolersi, che le fosse stato tolto sotto spezie d'amore, parte di quello che, simulando amare, ella aveva tolto agli altri; e qui riscaldatosi Ponzio, mostrava di devere avere lungo sermone sovra ciò. Quando Sempronio disse: Deh lasciate ch'io vi racconti un caso avvenuto ad una di queste così fatte femine con un gentil giovane della nostra città, che a favore delle vostre ragioni potrete veder, Ponzio, che i giovani possono sollazzarsi con simili donne, e levarsi dalle lor mani senza trascorrere in alcun disonore. Detto ch' ebbe ciò Sempronio, ognun cominciò mostrarsi vago di udire, ed egli così diè principio a quanto avea proposto.

Non è alcuno di noi, per quanto io stimo, il quale non abbia conosciuta Nana, così detta, non perchè ella sia picciola della persona, ma per mostrare la sua sconvenevole e non proporzionata grandezza, con voce di contrario sentimento. Questa di casa Arragona si fa chiamare, quantunque io intenda, che di madre vilissima, e di quella medesima vita, che ella è, in alcune paludi sia nata, senza che la madre le abbia mai saputo dire chi suo padre si fosse. Venuta ella adunque nella nostra città, ove ora le pari a lei, per lo mal costume del nostro secolo, sono in più abondanza che non si converrebbe, si diè a fare guadagno di sè disonestamente, allettando i giovani con quegli adombrati colori di virtù, di che dinanzi dicemmo. E non pure traeva costei a sè i giovani con simili arti, i quali per lo più sono di poca levatura, ma così toglieva ella il senno ad alcuni uomini maturi e scienziati, che col prometter loro di lasciarli goder di lei, qualunque volta danzassero, mentre ella toccava il leuto, faceano scalzi la rosina, o la pavana, o quale altra sorte di ballo più l'era grata, e poscia beffandogli, gli lasciava della promessa scherniti. Ora tra molti che per lor fiera ventura erano incappati ne' costei lacci, vi fu un nostro Romano, che Saulo avea nome, bellissimo e cortesissimo giovane, e de' beni della fortuna molto abondevole. Questi era così invaghito di costei, che non mirava più oltre, che quanto ella era lunga, come fosse stata così nobile, come era vilissima, e così bella, come era di viso non piacevole, il quale, oltre la bocca larga e le labbra sottili, era disordinato da un naso lungo,

gibuto, e nella estrema parte grosso e atto a porre sommo difetto in ogni bella faccia, s'egli tra le guance vi fosse posto. La qual bruttezza il misero non conosceva, avendogli appannati gli occhi quelle arti, colle quali abbiamo detto ch'ella tendea lacci a questo e a quello. E quantunque il giovane spendesse assai, ella nondimeno lo motteggiava sconciamente, comecchè lo sdegnasse, nè mai gli si dava, se prima non gli facea sentire mille angoscie. Ma era così tratto fuori di sè il giovane, che non mancava di amarla, e di tutte le ingiurie rimaneva egli pago, se una notte poteva essere con lei. Ora volle il cielo (sì come io mi stimo) che quello, che non avean potuto fare tutti gli affanni, e i torti ch'ella fuori di ragione gli facea, perchè egli si togliesse d'amarla, il facesse finalmente un subito e giustissimo sdegno. Era in Roma in quel tempo un Gianni tedesco molto ricco, il quale avea tutta la sua politezza nell'aver sempre i panni, quantunque orrevoli, pieni di sucidume, e di varie macchie di grasso, di olio, di muco, e di altre simili brutture, tale che se ne sentiva il puzzo lontano un miglio, il quale si innamorò di lei. La madre di Nana, tratta dalla cupidigia del danaio, avendo inteso che costui spasimava per la figliuola, tanto operò con Nana e con lui, che promessole un centinaio di scudi per notte, s'ella si volea dare a lui tutta una settimana intera, senza darsi ad altro amante. Ella accettò il partito, e lasciati tutti gli altri amanti, e Saulo istesso, si diede a Gianni, il quale avrebbe mosso lo stomaco alla più laida femina che mai fosse. Data adunque il Tedesco una buona arra a Nana, apprestò una domenica di sera una cena, senza risparmio alcuno di spesa, in casa di lei, e vi andò con un suo ragazzo, non meno pieno di untume, nè meno puzzolente di lui. Postisi a tavola, si portò nella cena costui di maniera, e starnutendo, e traendo rutti, e mungendosi colla tovaglia il naso, che Nana cominciò a pentirsi di averlovi fatto venire, e si pensò di non poter mai tolerare, che così fatto uomo le si appressasse. Ma pure parendole che l'odor del guadagno devesse temperare quanto di lezzo e di puzzo avea seco il Tedesco, si dispose a volere trangugiare così noioso boccone. Venuta l'ora dell'andare a letto, volle il Tedesco, che Nana fosse la prima che vi si coricasse tutta nuda. E poscia che mirata l'ebbe buona pezza, postosi a sedere sulla sponda del letto, porse l'una delle gambe al ragazzo, che gli traesse la calza, e nel trarla, il tirò egli giù del letto, e diede su il terreno colle natiche una gran percossa; e perchè ciò più non gli avvenisse, secondo il suo costume, si fe' trarre le calze così in terra, e co' piedi scalzi se n'andò verso il letto; e nel volervi entrare, venutagli voglia di diporre il peso del ventre, si volle chinare ivi vicino al letto e scaricarsi; il che veggendo Nana, disse: Deh non fate, di grazia, gentiluomo, ch'io chiamerò la fante mia, che vi mostrerà il luogo, ove potrete agiatamente compire il bisogno vostro. Io ciò, disse egli, facea per avanzar tempo, e perchè io sono così usato di fare a casa mia; ma, senza chiamar la fante, ditemi pure ove è il luogo, che senza che altri lo m'insegni, il sentirò ben io col naso. Mostrògliele Nana, e il Tedesco, così scalzo come era, andò ove era un chiassolino, e postosi al luogo, compì il bisogno suo, ed indi se n'andò al letto tutto lordo, e coricossi a canto a Nana. Aveva costui, fra l'altre sue politezze, così lunghe le unghie de' piedi e delle mani, che parea nato di un Grifo. Laonde con quelle toccandole le gambe, gliele pungea, con queste, nel toccarle il petto, tutto glielo graffiava, ed essendo nel giuoco amoroso con lei, mandava un fiato dallo stomaco alla bocca, che induceva a fastidio di sè medesima quella misera. Alla quale parve quella notte lunga più di un anno, e mille volte tacitamente pregò il sole, che si avacciasse a condurre il nuovo giorno. E non sì tosto si mostrò l'alba, ch'ella se n'uscì del letto, e vi lasciò il Tedesco, il quale dormendo, strepitosamente russava. E andatasi alla madre, le disse: Ho maledetti stanotte mille volte que' cento scudi, che mi ha dati questo maledetto Tedesco, il quale è tutto come un monte di letame. Io non son più mai per sostenere, ch'egli mi venga a lato, e più tosto mi eleggerei di devermi morire misera, che starmi un'altra notte, non ch'una settimana intiera, con costui. La madre desiderosa del guadagno, e poco curante la noia della figliuola, le cominciò a farle rumore, e dirle, che non si conveniva a sue pari volere esser così schife e così cascanti di vezzi, e che deveva ella sempre con coloro più volentieri giacersi, dai quali ne traesse più utile, e che cento scudi per notte non si ritrovavano da ognuno. Le parole furon molte; ma con quanto seppe fare e dir la vecchia, non la potè mai disporre, ch'ella più con lui volesse essere. Risvegliato che fu il Tedesco, Nana con sue ciance gli diede a vedere, che l'era sopraggiunta cosa, per la quale non conveniva, ch'ella cogli uomini si stesse, e che per otto giorni almeno l'era bisogno starsene da lor lontana, e però il pregava a non volersi venire a lei fra questo tempo. Il Tedesco che, a guisa del porco, era avvezzo di starsi di continuo nella lordura, avea sentito non meno di dispiacere della politezza di costei, che si avesse ella sentito della sua stomachevole puzza. Per la qual cosa non fu malagevole cosa a Nana il fare, ch'egli se ne partisse per più non vi ritornare. E quantunque ella, e con acque odorifere, e con saponetti moscati tutta si facesse stropicciare e lavare, non le parve mai di essersi purgata a bastanza dalla stomacaggine ch'ella avea contratta con l'essere stata con lui. Nè pure così parve a lei sola, ma a tutti que' giovani che a lei soleano andarsi. Perchè essi, poi ch'ebbero inteso, che il Tedesco, che a tutti era abominevole, si era giaciuto seco, venne loro incredibilmente a noia, e tra tutti a Saulo, considerando a che l'avea condotta la cupidigia del danaio. Onde la si levò in guisa del core, che fe' fermo proposito di non volere essere più mai con lei. Ora vedutasi Nana da ognuno abbandonata, e non giovarle cosa alcuna che si facesse di quelle, che soleano essere così care a que' giovani, per richiamarli a sè, perchè ad ognuno di loro parea che andandosi a lei, devesse incappare nel puzzo del Tedesco, s'immaginò ella, che se potesse richiamare a sè Saulo, dal quale pareva a lei che tutti

gli altri pendessero, potrebbe essere come prima cara a ciascuno; e con questo disegno, il mandò per la madre più volte a chiamare. Ma egli che, per lo sdegno conceputo per la viltà dell'animo di Nana, si vedea, spezzati i ceppi, e rotte le catene, ridutto in libertà, non si volle mai piegare nè a preghi, nè ad ambasciata sì che vi andasse. Veggendo adunque ella, che l'era mancato ogni utile, e ch'era rimasa senza quella riputazione, che dianzi ella tenea con sommo contegno, attese tanto Saulo, che il colse in casa di una sua vicina, il quale non così tosto la vide, che se ne volle partire. Ma ella tanto fece insieme con la donna, in casa della quale egli era, che il fermò, pregandolo caldamente, che si degnasse d'ascoltar quello ch'ella gli volesse dire. Ma rispose il giovane, ch'ella se ne potea rimanere, perchè era ella per perderne ad un tratto il tempo e le parole; pure dalla donna della casa e da Nana ripregato, egli si piegò ad ascoltarla; ed ella così cominciò: Saulo, non mi avrei giammai pensato che voi, che solete essere tanto per natura cortese e gentile, ora vi foste a me misera scoperto così duro e così aspro, che la fede, colla quale tanto tempo vi ho amato, ed amo ardentissimamente, non avesse potuto quello appresso voi, che devea potere appresso gentile spirito. Ma, poscia che io pur veggo che così è stato, non voglio dire che m'incresca di avervi con tanta fede amato, che ciò mai non potrebbe venire dalla bocca mia; ma voglio ben dirvi quanto sia misera la condizione delle pari mie, e quanto poco ci giovi amore e fede, quando voi di me, la quale mostravate tanto amare, così poco conto tenete, che nè piacere ricevuto da me, nè ambasciate mandatevi, nè preghi colle mie lettere portivi più volte, nè l'avermi spogliata dell'anima istessa e donatala a voi, hanno potuto piegare l'animo vostro, se non ad amarmi, almeno a non mi essere crudele, e a non mi sdegnare sì, ch'io mi possa dire abbandonata dalla più cara persona, ch'io mi sia mai per avere in questa vita. Però, signor mio, se può nulla ardente amore in gentile animo, vi prego per quella cortesia, che io ho sempre conosciuta singolare in voi, che vi basti esservi portato insino ad ora così rigidamente con esso meco, e che omai vi piaccia avere quella pietà di me, che alla nobiltà del sangue vostro e alla fede colla quale vi amo, si conviene. E questo detto, dirizzò gli occhi nel viso di Saulo, per accompagnare di maniera gli sguardi colle parole, che quelli fossero in aiuto di queste, e queste aiutassero altresì quelli. Perchè quantunque nelle altre parti della faccia non fosse, come abbiamo detto, bellezza, erano nondimeno gli occhi ladri ne' movimenti loro, con una certa forza vivace, che parea che gittasse fuoco negli altrui cori. E per questa cagione Saulo, cui per prova nota era la forza degli occhi di costei, come quegli che troppo ben sapea, che indi Amore gli avea avventate le saette, onde n'ebbe trafitto il core, e le faci, onde n'era poco meno che incenerito; fissò gli occhi in terra, e senza guardarla nel viso, così le rispose: Nana, sono stato lungo tempo in questo errore, che in te fosse amore e fede, e di tanta forza fu in me questa credenza, che ti divenni servo, e fui costretto a tolerare pazientemente tutte quelle ingiurie, le quali, mentre io fui sotto il tuo imperio, ti piacque di farmi. Ma tu ora mi hai tolto questo pensiero; e facendomi conoscere il vero, mi hai del tutto sgannato, quando rifiutando tu me e gli altri giovani che insieme meco viver ti facevano da gran madonna, ti sei data al laido uomo che ti ha fatta divenire non dirò schifevole, ma odiosa ad ognuno, non meno che tu ti sia divenuta a me. Questo tuo atto mi ha chiaramente mostrato, Nana mia, che non rispondi con amore a chi ti ama, nè con fede a chi ti è fedele; ma che può più appo te l'utile del danaio, che tutta la fede e tutto l'amor del mondo. Però non t'ingegnare ora con queste tue finte parole di farmi credere che sia in te quello, che tu co' fatti da te stessa hai mostrato che non vi è. E poscia che tu stima hai solamente fatto del guadagno, e per questa cagione, ti sei sottoposta a così puzzolente corpo, che non ne vive un altro a lui pari, attienti a colui, per lo quale e me e tutti gli altri tuoi amanti, con tutto quello che ad orrevolmente vivere ti davamo, sprezzasti. Nè da me aspettare più cortesia alcuna, chè, benchè io mi sia sempre ingegnato di esser cortese, e per tale (come tu stessa hai detto) farmi conoscere, non sei tu ora quella, nella quale io debba usarla. E tanto erra colui ch'usa cortesia verso chi non n'è degno, quanto chi è scortese a chi non merita se non cortesia. Di te non conobbi io mai, Nana, nè la più ingrata, nè la più sleale; però goditi di queste tue doti, e non pensare di più ingannarmi, che mi hai sbendati gli occhi in guisa, che ti ho scoperta insino alle radici del core, e veduto quello che insino ad ora i tuoi inganni mi avevano celato. Tacendosi già Saulo, e veggendo ch'egli non avea alzati mai gli occhi verso lei, perdette Nana quasi ogni speranza di poterlo piegare. Ma poscia che solo per ciò fare ella era colà andata, non volle venir meno a sè medesima, in quanto ella poteva, onde così gli rispose: Troppo gran cosa è, Saulo, sostenere il peso della povertà, e perchè voi provata non l'avete, non ne potete far giudicio. Ma io che l'ho provata, e provo, e che non voleva, per l'amor che vi porto, che le vostre facultà supplissero a tutti i miei bisogni, i quali erano e sono maggiori che voi non istimate, a questo Tedesco, tal quale egli è, per quella notte mi diedi, non per farvi ingiuria, non per mancare di amarvi, non per mostrarmivi ingrata e sleale, come voi mi rimproverate, ma perchè con minor vostro danno potessi poscia essere con esso voi. Quel ch'io mi stimai di fare ad utile, e a ben vostro, lo vi avete voi recato a danno e a male, con tanto mio dispiacere, che non so come non mi muoia dell'ambascia. E s'io mi avessi potuto imaginare, che ciò vi dovesse essere tanto molesto, quanto io veggio ch'egli vi è, voglio che crediate che più tosto avrei sprezzato tutto l'utile del mondo, che avessi voluto cadervi in disgrazia. Ma sia pur ciò che può, non farete mai, Saulo, con tutta la forza vostra, e con quanta asprezza mi saprete usare, che non mi siate scolpito nel core. E vorrei poterlovi mostrar così nudo, come nuda vi mostro la fronte; chè

sono sicura che sareste chiaro, veggendolo, che non faccio così poca stima della fede e dell'amore, come voi mi dite ch'io faccio. Saulo, a queste parole, senza aspettare ch'ella più oltre si gisse: Nana, disse, gli inganni tuoi mi sono ormai così palesi, che non vi puoi più far coperta che gli mi nasconda. Però non voglio che tu ti creda di darmi colle tue finte ciance a vedere, che quello che tuo utile stimasti, ora ch'egli ti è ritornato in danno, sia stato da te fatto per util mio. Nè bisogna che tu ora ti rifugga alla povertà per iscusarti, perchè, ancora che io tanto non ti dessi per ciascuna notte, quanto per quella ti diede il sozzo Tedesco, nella quale ti giacesti con lui, non mi chiedesti però tu mai cosa, che non te ne fossi a tua voglia cortese, sì che non ti lasciai patire giamai un minimo disagio. Or, quanto all'avermi scolpito nel core, e che tu brami che io tel vegga, perchè io ti possa credere che tu mi ami, ti dico che quando pure così fosse, come son certo che è altrimente, io non potrei veder cosa che mi potesse essere di più dispiacere, che vedermi in così abominevol luogo scolpito, quanto è il cor tuo, albergo di tutte le sceleraggini e di tutte le insidie. E se pur così è, che scolpito tu mi vi tenga, e sii tanto bramosa di farmi piacere, come cerchi ora di persuadermi, il maggiore che tu mi possi fare è, che tu lievi, non dirò del core, perchè so ch'ella non vi è, la imagine mia, ma che così mi ponghi in oblio, che non rimanga pure in te la memoria del mio nome. Allora veggendo costei Saulo vie più d'animo romano, ch'ella mai stimato non si avrebbe, se ne rimase come confusa. Ma ricorrendo a' sollazzi, ch'ella alle volte gli avea dati, disse: Saulo, poichè voi così l'amor mio e la mia fede sprezzate, raccordatevi almeno con quanto piacere alle volte voi sete stato con meco, e con quante carezze io vi ho accolto, qualora venuto a me sete; e possa quello ch'allora di me vi piacque, tanto ora in voi, che del tutto non mi sprezziate. Che vuoi tu dire dei piaceri che mi abbi dati? disse egli; in che ti sono io per ciò obbligato? io voglio lasciar per nulla, che cari comperati gli abbia, tu ne dei esser tenuta a me, non a te io, chè certo chi si dispone a pigliar cosa indegna di sè, per piacere a chi la porge, si astringe di grandissimo obbligo chi gliele dà. E se, allora che ingannato fui da finta apparenza, mi parve di far guadagno, ora che ti ho veduta al vivo, e mi ho levato quel velo dagli occhi, col quale tu gli mi appannavi, me ne ritrovo aver fatto tanto danno, che il frutto di tutti que'piaceri, non è altro che il pentirmi, che io mai fossi così fuori di me, che cogliessi così vil frutto da così inutil pianta. Si diè Nana allora alle lagrime, le quali ella si tirava su gli occhi a voglia sua, e con voce dirotta così cominciò a dire: Saulo, io devrei ad ogni modo anch' io esser lieta di avervi ora meglio conosciuto, che vi conoscessi giammai, e devrei perciò lasciar di amarvi; ma m' incresce di non essere del core che sete voi, e che l'amorevolezza mia sia tanta, che quanto più mi sdegnate, ella tanto più mi constringa ad amarvi. Ma poscia che voi sprezzate e fede, e amore, e preghi, e lagrime, farovvi ad ogni modo pienamente contento, e mi sottrarrò all'angoscia che mi tormenta, perchè ella è tale, che molto non andrà, che me ne vedrete così oppressa, che uscirò parimente e di doglia, e di vita. E quando pure non voglia la sorte mia che di dolore mi muoia, il che sovente suole avvenire agli afflitti, vi dico, e voglio che l'abbiate per certo, che io colla mia istessa mano mi trarrò di queste pene. Ma prima che ciò segua, io voglio rendervi tutto quello che mi ritrovo avere avuto da voi, acciò che vi rimanga sempre appresso per testimonio della mia morte. Voglio ben io pregarvi, sappiendo voi che per voi morrò, che siate contento almeno di far dar sepoltura alle mie morte membra, acciò che io provi, almeno morta, quella pietà che da voi non ho potuto ottener viva; e ciò detto si mise dirottamente a piangere. Saulo, che troppo ben sapeva che tutto ciò non era altro che veleno con cui cercava costei di ucciderlo, se forse egli sel bevea, avendosi già armato il core di que' maschi pensieri, dei quali ella già gliele spogliò, nulla curando le finte preghiere e le simulate lagrime, così rispose: Tu ti credi, Nana, col dirmi che tu ti morrai di dolore, o che tu stessa ti ucciderai, di farmi mutar pensiero, e richiamarmi un'altra volta a que'lacci, ne'quali già m'involgesti, e ora (la Dio mercè) me ne ritrovo sciolto: ti dico che non mi faresti movere un passo, perchè ciò non seguisse; sì perchè mi parrebbe commetter gran fallo ad impedire il gran guadagno che farebbe questa età, se perdesse tal mostro quale tu sei; sì perchè l'essere a te malvagia pietoso, sarebbe esser crudele a mille giovani, che tu colla tua malvagità uccideresti all'onore e alla virtù, e affogheresti nell'abisso della infamia; ma mi duole che così sarà vano e finto questo, come tu sei tutta vana e tutta finta. Pur quando avessi tanto di lume di ragione, che tu considerassi teco quanto è il danno, che per le tue cattività riceve da te l'umana generazione, e tanta pietà ti toccasse il core, che ti disponessi alla meritata morte, per volere a questo modo por fine al comun danno, io ti dico che, ancor che tutta biasimo e vituperio, non mancherò di lodarti in questa parte, parendomi che solo in così lodevole atto ti fossi mostrata donna. Ed io tanto maggior piacere ne avrò, quanto conoscerò te per te medesima aver fatta quella vendetta degli oltraggi, che ci hai fatti, che devevamo far noi con ogni diligenza. E quando voglia Iddio, per sua clemenzia, che tu questo faccia, non è che tu cerchi sepoltura da me; chiedila pure a colui, nelle cui braccia e nel cui letame ti sei sepolta viva, ch'egli tal la ti darà, qual tu meritata l'hai. E quando anche questi te ne fosse scarso, non è che tu ti dubiti punto, che i nibbi e gli avoltoi siano mai per lasciar di gittarsi a così fatta carogna, e non siano per darti nel lor ventre degna sepoltura di te. Ma perchè non sarai di tanto core, che colla tua morte tu vogli liberare il mondo dal danno che gli dai, e dalla vergogna che tu gli fai, non voglio che tu mi renda nulla di quello che dato ti ho, chè quantunque tu, esaminando la tua conscienza, ti conoschi non aver meritato da me, o per fede, o per amore, cosa alcuna, pure voglio io che tu lo ti

tenga per mercede di quello, che delle tue cattività imparato ho nella tua scuola, cioè di conoscer gli inganni delle femine simili a te, e che differenza sia da voi malvagie, a donne che per altro siano donne, che per sottoporsi agli uomini. Il che sarà cagione (e di questo ti voglio avere molta grazia) che avendole apparate tutte da te sola, non vi sarà più mai alcuna, che al trabocchevole pericolo mi conduca, al quale tu condutto mi avevi. E questo detto, senza aspettar più nè prego, nè lusinga ch'ella gli porgesse, se ne uscì della camera, tutta sconsolata lasciandola. Ella, poscia che si vide in tutto sprezzata da Saulo, e avendo già veduto per chiara prova, che il costui esempio avea sbendati gli occhi a tutti gli altri giovani Romani in guisa, ch'era da tutti, poco meno che come nemica, fuggita, tardi pentita della sua ingordigia, se ne uscì di Roma, e ritornatasi alle paludi, nelle quali ella era nata, si dolse per alquanti mesi di sè medesima, che sdegnati i nobili, si fosse sottoposta a laido uomo. Poscia indi uscita, or qua, or là, facendo di sè disonesto guadagno, va consumando la sua gioventù, la quale logorata dagli anni, non dubito punto, ch'ella non sia per fare in uno spedale, per giustizia divina, piena dell' incurabile male, quel fine che merita la vita ch'ella si vive e la sua mala natura, la quale mai ad altro non attende, che a nuocere ed a far male a tutti coloro, ch'ella involge nei lacci, ch'ella ha di continuo tesi a nuova preda.

NOVELLA OTTAVA

Linda si dà a far di sè disonesto guadagno. Piglia alquanti drappi da un Bergamasco che con lei si giace. Questi cerca con inganno riaverli, ed egli, che si credea schernir lei, se ne rimane col danno e schernito.

Taceva già Sempronio, quando Ponzio ingagliardito per la raccontata novella, voltatosi verso Fabio e verso Aulo che si taceano, disse loro: Che direte ora voi? Saulo ha pure senza inganno, ma solo con saldo e fermo proponimento, vinti gli inganni della Nana, ed è uscito salvo delle sue mani. Il costui senno ha pur mostrato, che quando queste femine hanno a fare con tali, quale era Saulo, esse rimangono tali quali sono, e gli uomini, uomini. E quindi volto a Sempronio gli disse: Vi dee aver grazia, per mia fe, Sempronio, tutta questa compagnia, poscia che voi colla vostra novella avete mostrato come col senno si vincono le pari a costei. Allora disse Fabio: E che? credete voi, Ponzio, che qui manchi che rispondervi? Ringraziate Iddio, ch'io voglio che Sempronio se ne resti con questo onore; che se ciò non fosse, vi farei vedere che ora sete a peggior termine che foste mai. Deh dite, di grazia, rispose Ponzio, chè s'io non vi racchето, non voglio più in tutto oggi dir parola. Volendo replicare Fabio, disse Flavio: Poi che Fabio ha detto, ch'egli vuole che questo onore sia di Sempronio, lasciamgliele senza questionarne, sì perchè egli il vale, sì perchè chi volesse tirare ogni cosa in dubbio, poche sarebbono quelle cose, per verissime ch'elle si fossero, che non si rimanessero dubbiose negli animi altrui; il che tanto più avverrebbe nella materia ch'abbiamo per le mani, quanto ella è più varia, ed è fondata sopra persone, le quali hanno la menzogna per la maggior virtù loro. Ma, lasciando questo onore a Sempronio, deviamo nondimeno tutti insieme credere, che come un fiore non fa fede della primavera, così uno solo di questi avvenimenti non ci dee però tanto assicurare, che non temiamo i pericoli, ne' quali abbiamo veduti correre gli altri giovani, delle sciagure dei quali oggi si è favellato; ed io con una breve, ma piacevole novella, vi farò vedere (se non m'inganno) che queste fanno come il carbone, il quale acceso abbrucia, e spento tinge.

Linda fu una giovane della nostra città, di sangue assai gentile, ma di animo impudico. Costei, per natura lasciva, non volle mai prendere marito. Ma, poco stimando l'onore della famiglia nella quale ella era nata, essendo vaga di viso e tutta avvenente, accese di sè molti giovani nobili, e sollecitandola alcuni con preghi, altri con doni, e chi con un modo, e chi con un altro, ella, posposta ogni onestà, e vaga della moltitudine degli amanti, e del guadagno, ch'ella pensava far di sè medesima, cominciò a porre il corpo suo in servigio di quanti di lei compiacere si voleano. Avvenne in spazio di pochissimi giorni, che per la larga abbondanza ch'ella di sè faceva, venne in tanto dispregio alla nobiltà, che, come cosa schifevole, tutti la fuggivano. Laonde ella, già avvezza a non fare risparmio delle carni sue, non potendo esser coi giovani nobili, si cominciò a sottoporre a' vili, e a pigliarsi con loro quel trastullo, del quale ella era più vaga, parendole, che poca fosse la differenza fra nobile e plebeo, pure che non mancassero del corno, onde essi potessero cozzare con lei, la quale di tutto quello che da loro l'era dato si appagava. Ma essendo finalmente venuta in dispetto ad ognuno, l'erano fatti di strani scherzi ora da questo, ed ora da quell' al-

tro; e temendo di non essere un giorno mal trattata, vide che le facea mestiero, ch' ella avesse qualcuno che la sua difesa si pigliasse. Era sovente seco uno di quegli scherani, che si stanno tuttavia colla spada al fianco a ritrovar brighe; ed ella a lui si raccomandò, pregandolo che la sua difesa prendesse. Ed egli, che già di lei si era maravigliosamente invaghito, le promise di sempre averla in custodia, pur ch'ella gli promettesse di non si dare ad altri che a lui. Parve a Linda grave il promettergli, considerando di quanto piacere ella si rimarrebbe priva, se fosse costretta a starsi sempre con uno solo, ove con molti si solea trastullare. Ma vinta dal timore che la premea, si risolse a starsi con colui, come s'ella sua mogliera si fosse stata. Era povero lo scherano, onde Linda, che da molti soleva avere molto, in poco tempo cominciò aver disagio di molte cose, e spezialmente de' panni di seta da vestirsi. Avvenne in questo tempo, che uno di quelli che vanno colle sacca in spalla vendendo merci per la città, il quale era da Bergamo, s'invaghì di costei, ed essendo egli giovane, e di assai bella presenza, si pensò che se la tentasse, gli potrebbe venir fatto di godersi di lei, come a molti altri era avvenuto, che di lui non erano nè più nobili, nè punto più ricchi. Avvedutasi costei, che di nobile cittadina si era fatta una lupa, che il Bergamasco era invaghito di lei, nutriva il fuoco in lui con lascivissime maniere. E non andò guari, che avendo ella bisogno di zendado da farsi una veste, chiamò il mercatante in casa. Questi, veduto ciò, si tenne beato, perchè seco si pensò, che quindi gli fosse aperta la via per il compimento del suo amore, ed entratosene in casa, tutto lieto n'andò a lei. La quale, con que'modi che gli aveva insegnati la sua lascivia, cominciò a mettere il giovane in vaghezza, e a dargli quasi sicurtà di aver quello, ch'ella sapea, ch'egli da lei desiderava; e dopo alquante motteggevoli parole, usate da una parte e dall'altra, gli disse Linda, ch'ella avea bisogno di dodici braccia di zendado negro, e che l'avea fatto chiamare, per vedere s'egli ne avea che le piacesse. Il Bergamasco, che in quel punto avrebbe voluto aver piene le scatole di drappi d'oro per potersi guadagnar l'amor della donna, nella quale egli avea messo allora ogni suo pensiero, tosto rispose, che n'avea del più bello e del più fino che fusse in tutta l'arte. E, sciolte le sacca, ne trasse le scatole, delle quali tolse una pezza di zendado del più bello e del migliore che vi fosse. Linda mostrò che molto le piacesse, e se ne fe' tagliar tanto, quanto era il suo bisogno. Poscia, sorridendo, gli dimandò quanto valesse: Vale l'amor vostro, disse il Bergamasco, pur che vi piaccia degnarmene. La malvagia, ridendo, disse: Tu ti puoi essere avveduto prima che ora, che tu non mi sei discaro; ma se tu ne desideri più certezza, chiedi ciò che tu vuoi, che tanto avrai tu da me, quanto io ti potrò dare. Assicurato il Bergamasco della larga promessa fattagli: Madonna, disse, il maggiore, e il più chiaro segno, ch'io possa avere della cortesia vostra è, che voi così in fatto mi vogliate far partire da voi contento, come me ne danno larga promessa le parole vostre. Ella, che scaltrita era: Troppo, disse, mi chiedi. Troppo non è, soggiunse egli, se mi amate, madonna; e si vi pare ora troppo, io mi offero a pagarvi quello, che vi parrà di avanzare meco, con tutto quello che io ho nella bottega mia. Ella allora: Tanta è, disse, la cortesia tua, che se non fosse il timore ch'io ho di colui, sotto la mano del quale ora io mi ritruovo, io non ti farei niego di quello che tu mi chiedi; ma mi farebbe egli grama, se mai sapesse che teco io fossi stata. E d'onde volete voi ch'egli lo sappia? rispose il giovane: siamo qui soli noi due, so io che voi di ciò non gli farete parola, nè io son mai per moverne lingua. Però vi prego, anima mia, che non mi vi vogliate torre con questa vana scusa. Allora Linda, che più bramava di essere con lui, ch'egli con lei: Quando, disse, tu mi prometta la fede tua di non ne parlar mai, sarò contenta di compiacerti. Le promise egli con giuramento di tacersi, non altrimente che se fosse nato mutolo. E al fine Linda pensò di pagargli il zendado col dargli piacere di sè, come compiutamente gliele diè, disegnando di avere dalla costui bottega tutto quello che le venisse in pensiero. Ora, essendo questa specie di Bergamaschi per lo più avarissima (perchè partendosi dalla patria poveri, vanno con molto disagio trafficando, e con risparmio incredibile si vivono), partito che fu costui da Linda, cominciò a considerare il prezzo della roba che data le aveva, e si pentì di avere, per godersi di lei, che donna del mondo era, tanto allargata la mano. E diedesi a pensare come egli potesse riavere il suo zendado, e così, senza aver speso nulla, aversi goduto del suo amore. Onde, la sera di quel medesimo giorno, aspettò tanto in luogo occulto il drudo di Linda, che il vide entrare in casa; ed essendo di luglio, attese che si apparecchiasse la cena, come egli sapea che solean fare, avanti la porta, per avere alquanto di ora, che temperasse l'arsura della stagione. E tosto che gli vide a tavola, se n'entrò egli in casa, e volto alla donna le disse: Madonna, io sono venuto per gli denari del zendado ch'oggi a vespro vi diedi, e se forse egli non è secondo il desiderio vostro, acciocchè lo mi rendiate. Linda, quantunque colta alla sprovveduta, come scaltrita, voltatasi verso il drudo: Per servire, disse, mia comare Lena, aveva tolto il zendado che costui chiede, ma non l'è piaciuto; e poscia disse al Bergamasco ch'aspettasse, che gliele porterebbe. E partitasi tutta piena di rabbia, pensò di non voler lasciare la ingiuria, ch'egli le aveva fatta, senza dicevole vendetta; e, voltatesi in un momento di tempo mille cose per l'animo, tutte malvagie, e tutte scelerate, deliberò di fargli non solo perder il zendado ch'ella avea, ma ciò ch'egli chiudeva entro le scatole. E così, piena di mal talento, pigliato in mano il zendado, v'involse dentro una focosa bragia, e ritornata al Bergamasco, che l'attendea colla scatola aperta, con ridente faccia, come se turbata non fosse: Il zendado, disse, è questo; se tu hai roba migliore, portane dimane, che non venirai indarno. Il Bergamasco, che ad altro non attendea, che a riavere quello che dato le avea: Io non ho, disse, meglio di questo, madonna: e

chiusa la scatola, e postala nelle sacca, le si levò in spalla, e con la maggiore allegrezza del mondo, via se n'andò, parendogli di aver fatto il più bel tratto, ch'uomo alcuno facesse giammai, che schernisse femina. Ma molto non durò la sua allegrezza, perchè andando egli per la terra, la bragia, che nel zendado era involta, cominciò a stendere le forze sue; laonde, passando il fuoco di drappo in drappo, ed aiutandosi l'uno l'altro ad incendersi, giunse il fuoco al fondo della scatola, e da quella passò ad un'altra, però ch'elle erano tutte l'una sopra l'altra composte, e non molto andò, che il caldo pervenne alle spalle del Bergamasco. Onde egli sentendo il fuoco, e veggendo il fumo, poste le sacca in terra, e aperte quelle che fumavano, che tenute avea dietro le spalle, ritrovò che quanti drappi egli ivi entro aveva, erano tutti consumati, e subito si avvisò quel ch'era; e vide il misero, che la scaltrita meretrice si era, troppo più che non conveniva, vendicata della ricevuta ingiuria, e che molto meglio gli sarebbe stato averle lasciato quello che dato le avea, ch'averlosi ritolto con la fraude, che poscia gli era stata di così grave danno. Rimasero adunque ed egli ed ella scherniti: ma ella, che tutta era libidine, avendo avuto piacere col Bergamasco, e contentata in parte la sua lascivia, poichè si vide aver fatta piena vendetta dell'oltraggio, si tenne di non aver perduto nulla; ma il Bergamasco, pieno d'infinito cordoglio, se ne rimase poco meno che del tutto disfatto, e fu presso a morirsi di affanno, non avendo ardire di dir cosa alcuna contra a Linda, temendo che il suo drudo non gli togliesse anche la vita.

NOVELLA NONA

Ginetta ama messer Gian da Buda; l'induce con inganni a voler dar morte alla mogliera: ella, veduto il pericolo, se ne fugge. Dopo alcun tempo il marito conosce l'innocenza della sua donna e Ginetta malvagia, e con somma fede seco si vive.

Appena si potrebbe dire quanto ridesse la brigata di quello, che alla disonesta donna, e all'avaro Bergamasco era avvenuto, e parve ad alcuno, che la lascivia di quella impudica fosse stata degna di così fatto scherno, e che anche l'avarizia dello ingannatore meritasse il ricevuto danno. Ma fu da alcuni altri detto, che quantunque le donne di così rea condizione, siano degne di ogni male, non è però ufficio di bello animo, quando altri a loro volontariamente si va, usar verso loro atto meno che cortese, non avendo spezialmente da esse cagione di far loro ingiuria, e che s'elle, ingannate da tali, ne fanno convenevole risentimento, non si hanno essi da dolere, se non di sè medesimi. Tacevasi Ponzio, ascoltando quello che gli altri dicevano; del che maravigliandosi Massimo, disse: Che maraviglia è cotesta, Ponzio, che voi, che solete essere così pronto a favellare, ora ve ne restiate così mutolo? Mi taccio, rispose egli, non perchè io non abbia che dire a favor di Linda, quando volessi entrare in questo arringo, ma perchè mi pare, che la cosa sia passata tra zingaro, e corsale, come si suol dire. Ha potuto conoscere il Bergamasco, e l'ha potuto anco far conoscere ad altri, che dal male operare non si può aspettar se non mal fine. Allora disse Lucio: E perciò, come il Bergamasco non ebbe dalla sua insidiosa froda altro che male, così male si dee sempre aspettare dalla mala vita di queste malvagie. E posto che i casi, insino ad ora narrati, possano fare ampia fede di ciò, son nondimeno per addurvene ora uno, che vi farà maravigliare ad udirlo. E quindi vedrete, che non solo gli uomini deono apparare di saperle fuggire, quando per lor mala sorte le amano, ma quando sono anche da loro amati, senza ch'essi punto ad esse pensino.

Fu in Buda, nobilissima città dell'Ungheria, un ricchissimo gentiluomo e di alto affare, il cui nome era Gianni della famiglia de'Clementi, il quale, contra il volere de'suoi parenti, prese per moglie una giovane turca, fattala però prima battezzare, nella quale era stato lungo tempo innamorato, mentre ch'egli era in Costantinopoli per alcune sue faccende; e posto ch'ella fosse da'parenti del marito sommamente odiata, come da coloro, i quali aveano in odio la nazione de'Turchi, e da'parenti di lei non meno, come da coloro, che la vedeano mal volentieri cristiana, nondimeno il singolare amore che le portava il marito, le faceva parere ogni cosa soave. Stettero alquanti anni messer Gianni e madonna Filareta, che così era nominata la giovane, in Buda, in tranquillissima pace, e in somma concordia. Avvenne, che a messer Gianni fu di mestiero girsene a Vienna per certe sue bisogne; e avendovi a stare alcuni anni, menò seco la moglie, la quale tanto più volentieri vi andò, quanto mal volentieri vedea da lei partirsi il marito, e si conosceva esser mal veduta dagli altri parenti in Buda. Si posero adunque amendui colla famiglia in viaggio, ed essendo vicini a Vienna a due giornate, alloggiarono una sera in una osteria, ch'ivi si ritrovò; nella quale era una disonesta fante dell'oste,

il cui nome era Ginetta, che si vendeva a qualunque di lei compiacere si volea. Costei pose gli occhi addosso a messer Gianni, e scoprendolesi egli bellissimo del corpo, e tutto gentile e cortese, ardentissimamente di lui s' innamorò. Ma avendo ella compreso nella osteria, che la donna, ch'avea messer Gianni con esso lui, era sua moglie, e ch'era da lui singularmente amata, e perciò non le verrebbe fatto godersi di lui nell'osteria, come godere si soleva ella di molti altri, non solo non volle fargli cenno, ond' egli si potesse avvedere ch'ella l'amasse, ma si guardò di farglisi conoscere: non rimase nondimeno d' informarsi diligentemente chi egli si fosse, e onde venisse, e ove si gisse. E avendo il tutto inteso, subito seco pensò ciò ch' ella devea fare per compire il suo disordinato appetito. La mattina per tempo messer Gianni colla moglie e cogli altri della famiglia, si pose in camino, e in termine di due giorni si ritrovò in Vienna. Ed ivi, pigliatasi una casa a pigione, cominciò a darsi ad ispedire quelle faccende, per le quali vi era andato. Mentre le cose stavano in questa guisa, Ginetta, cui non era uscita del core l'immagine del gentiluomo, lasciata l' osteria, se ne venne tutta sola in Vienna, in abito così onesto, che pareva la istessa castità, e cercò con ogni studio di acconciarsi per fante di madonna Filareta; la quale (ingannata dall' abito, come abbiam detto, onestissimo, dal viso tutto alla modestia composto, e dal parlare così mansueto e così umano, che se dai panni, dal viso, e dalle parole si avesse dovuta giudicar la qualità della persona, potevasi agevolmente credere, che quanto di virtù poteva essere in una giovene, come ella, povera, tutto in lei fosse raccolto) la tolse in casa. E per essere morta in Vienna la sua cameriera, scoprendosi in processo di tempo Ginetta tutta gentilesca, volle ch' ella appresso lei nel luogo della morta succedesse. Costei, nel servire la gentildonna e messer Gianni altresì, usava tanta diligenza e tal gentilezza, che era da amendui singolarmente amata. Ma benchè fosse di sommo piacere a costei l'essere amata dal gentiluomo. nondimeno, non conoscendosi amare a quel fine ch' ella desiderava, non ne rimaneva del tutto contenta. E celando ella il fuoco nel core, il quale tanto più cresceva, quanto più chiuso si stava; e immaginandosi vie di poter condurre i suoi desiderii a fine, si risolse fra sè, che s' ella non poneva in tanto odio la moglie al marito, che egli, o la si scacciasse di casa, o la uccidesse, non le verrebbe fatto il suo pensiero. E, su questo proponimento fermatasi, voltò tutto l' animo alla ruina di questa povera gentildonna. In questo mezzo tempo aveva seguitato in Vienna Ginetta uno suo drudo, il quale avea nome Ringuzzo, e tosto che costei l'ebbe veduto, gli diede il modo di potere essere con lei. La qual cosa le venne fatta di leggieri, perchè messer Gianni per le faccende, che dicemmo, se ne stava per lo più fuori a cena, e non veniva a casa, ch'era passata la mezza notte. Onde madonna Filareta con tutto il rimanente della famiglia se n' andava a dormire, e messer Gianni si teneva la chiave della porta, onde senza dare disconcio ad alcuno, se ne entrava in casa a suo piacere con quei servitori, ch' egli avea con lui. Essendo adunque Ginetta e Ringuzzo una notte insieme, ella gli aperse il suo desiderio, e gli fe' vedere quanto di utile egli ed ella ne trarrebbe, se potesse ridurre questo gentiluomo alle sue voglie. Ringuzzo, che non meno malvagio era ch'ella scellerata si fosse, tratto dall'utile, che ne sperava, disse ch'era pronto a fare quanto da lei gli fosse a comune utile imposto. Dato adunque a ciò quell'ordine, che lor parve il migliore, Ringuzzo se n'andò, e Ginetta cominciò ad attendere il tempo, atto a quanto ella intendeva di fare. Ed avvenne, che indi a pochi giorni madonna Filareta volle andare ad uno monastero di donne di santissima vita, ch' era in Vienna, al quale ella sovente si soleva diportare, sì per la santità delle donne, sì anco perchè, essendo ella in quella terra forestiera, non conosceva molte persone, colle quali potesse onestamente conversare. Ed avendo ella un giorno dato ordine di andare al monastero, Ginetta, per non andar con lei, si finse ammalata. La gentildonna, che più l' amava che gli occhi suoi, per non le dare disconcio, menate seco le altre sue donne, la lasciò a casa, e andossi alle monache. Ginetta, veggendo il gentiluomo in camera tutto solo, a lui se n' andò, e gli disse che, quando non gli fosse grave ascoltarla, ella gli direbbe cosa, onde agevolmente potrebbe egli conoscere con quanta fede il servisse. Messer Gianni disse, che volentieri l'ascolterebbe. Avuta Ginetta dal gentiluomo licenza di favellare, volle anco ch' egli le astringesse la fede, che mai non avesse a palesare a persona, ch' egli avesse inteso ciò ch'ella si apparecchiava di narrargli. Messer Gianni, fatto già vago di udir quello che il deveva fare il più dolente uomo del mondo, anche la fede le diè di mai non lo manifestare. Assicurata Ginetta, gli disse prima, che le incresceva oltre modo a devergli dir cosa che gli devesse essere di sommo dispiacere; ma che la fede colla quale ella lo serviva, e il desiderio ch' ella avea della vita e dell' onor suo, l' astringeva a palesargli quello che, tacendo, gli arrecava somma vergogna e pericolo della vita. E detto questo, il dimandò, s' egli sapeva per qual cagione madonna andasse tanto volentieri e tanto sovente a quelle monache. Messer Gianni le rispose, che no; ma che pensava, ch' ella vi andasse per amore, ch' ella portasse a quelle sante donne, e per divozione ch'ella avesse in quel luogo. E io, disse ella (benchè con dolente animo), vi dico, ch' ella vi va, perchè là si riduce un suo amante, col quale ella si giace qui in casa mentre che voi vi state fuori la sera; e gli dà ordine di venire a lei, qualunque volta ella va a queste monache; ed io il vi so dire, perchè mi bisogna essere quella, che gli apra la porta e il conduca a lei. Se queste parole furono acerbe a messer Gianni, non è da addimandare; poco mancò, ch' egli non ne cadesse morto per l' affanno che ne sentì. Pure riavutosi, e parendogli ciò quasi impossibile, con mal viso disse a Ginetta. Tu te ne menti, scellerata che sei, e non so a che mi tenga, ch'io non ti uccida. Non conosco io Filareta prima che tu? Non vi adirate, signore, disse ella, che vi farò vedere, che

se bene prima di me la conosceste, non la conosceste però meglio di me. Ella si è andata oggi alle monache per far venir stanotte a sè l'amante, e più vi dico, che l'altra volta che furono insieme, diedero ordine di uccidervi, e questa è stata la cagione che mi ha mossa a parlarvi di ciò, chè non sarei più mai stata contenta, s'io fossi stata consapevole di tal cosa, e non ve ne avessi fatto motto, prima che il caso fosse avvenuto. E perchè vi avveggiate ad un tratto, ch'io dico il vero, e liberiate voi dalla morte, voglio, quando vi piaccia di esser chiaro del vero, che questa sera vi fingiate di non venire a casa, e vi nascondiate tra que'muri rotti, che sono a canto al vostro giardino, e io vi farò vedere la vostra Filareta, che voi tenete tanto fedele, tirarsi per l'uscio di dietro, col mezzo mio, l'amante in casa, e quando saranno insieme, io vi aprirò l'uscio dinanzi, e farò che nel più bello gli correte nel letto ad un tratto. Voi fate poscia dell'uno e dell'altro ciò che meglio vi parrà; e se questo non vi farò io apertamente vedere, son contenta, che facciate di me tutto quello, che di rea femina far si dee. Messer Gianni, poichè costei si offeriva pronta di fargli porre le mani sulle uova, disse di fare quanto ella gli avea detto; e dimandolle chi costui si fosse, che veniva a Filareta. Ella disse che non sapea chi egli si fosse, ma ch'era giovane, e per quanto ella potea conoscere, molto ricco. Conchiuso adunque quanto tra loro si devea fare, pregò Ginetta messer Gianni, che, venuta la moglie, non le facesse così mal viso, ch'ella si avvedesse di ciò, e così la cosa non avesse effetto. Messer Gianni promise di far sì, che non se ne potrebbe la moglie avvedere. Appena era finito il ragionamento, che, essendosi già fatta sera, madonna Filareta ritornò a casa, la quale, benchè egli fosse d'animo fellone, fu dal marito amorevolmente accolta con sembianza di allegro viso. E statosi alquanto con lei, le disse che, per cosa di molta importanza, non era egli per venirsi a casa quella sera; cui la donna rispose, che già non le piaceva, ch'egli a casa non venisse, ma che avendo pure deliberato così, quanto più tosto si andava, era tanto meglio, perchè l'andar di notte non era molto sicuro. Qui si vide quanto animo pieno di sospetto tragga in mal sentimento quello, ch'a buon fine è detto. Queste parole, le quali avea dettate alla donna pura fede e amor singolare, aggiunsero vie maggior sospetto al marito, pensando che fossero dette da lei per levarlosi tosto dinanzi, ed essere coll'amante. Per la qual cosa le rispose, che gli piaceva di seguire il suo consiglio, e uscitosi con due servitori fuori di casa, poi che fu andato alquanto attorno, essendosi già fatto l'aere oscuro, si pose in aguato, come era dato l'ordine, e si mise ad attendere quello che devesse avvenire. Avea conchiuso Ginetta con Ringuzzo, che quella notte se ne venisse a lei, ma vestito, e accompagnato di modo, che si potesse agevolmente giudicare, che solo ivi venisse per madonna Filareta. Questi, avendo pratica di alcuni ebrei, si fe' prestare certe vesti ricche e orrevoli, e, tolti con esso lui due altri scellerati, come fossero suoi servitori, si pose in punto, per dar fine a quanto era ordinato. Ora, non aspettando la gentildonna il marito a casa, cenò un poco più per tempo che non era usata, e lassa dal viaggio del giorno, poco appresso se n'andò a letto, e insieme seco vi andò tutta la famiglia. Ginetta, tosto che vide addormentata la donna, si uscì della camera, e venutasi all'uscio ove era ascoso messer Gianni, ed ove Ringuzzo attendeva la malvagia, l'aperse pianamente; al quale appressatosi il malvagio, dimandò che facesse la sua cara Filareta. Rispose Ginetta: ella vi attende, e parle un'ora mille di avervi nelle braccia; e l'uno, e l'altro di essi ciò disse con sì spedita voce, che messer Gianni, e i servitori poterono acconciamente udirli. Dopo tali parole, ella tolse dentro Ringuzzo, il quale nello entrare, diè licenza a coloro ch'erano con lui, e disse loro, che verso il mattino ritornassero per lui, acciò che si potesse partire dalla sua donna, prima che il marito ritornasse. Il che con sommo suo dolore udì messer Gianni, e appena si rattenne di uccidere Ringuzzo; ma la speranza di coglierlo insieme colla moglie, e vendicarsi ad un tratto d'amendui, il fe' soprastare insino a tanto che Ginetta gli venisse a dire, che fossero insieme. La scellerata, dappoi che si fu col drudo buona pezza sollazzata, fe' spogliare Ringuzzo in camiscia, e porsi i panni in collo, e il fe' apparecchiarsi in luogo, onde, all'apparir di messer Gianni, si potesse agiatamente da un muro alquanto diroccato gittar nel giardino, e indi fuggirsi di modo, che il gentiluomo il potesse vedere, ma non conoscere. Fatto questo, Ginetta se n'andò alla porta, e l'aperse a messer Gianni, la quale però non senza qualche strepito aprire si poteva. E disse a messer Gianni, che i duo amanti aveano scherzato insieme un pezzo, prima che si fossero coricati, ma che allora erano nel letto insieme. Egli, intrato co' suoi duo famigli, e dispostili in varii luoghi, come più gli parve in acconcio, preso nudo il coltello in mano, se n'andò verso alla camera ove era la moglera. Ringuzzo, fingendo di aver sentito il romore della porta, comecchè allora allora uscisse di camera della donna, fe' mostra di sè a messer Gianni, e come impaurito, con tutti i suoi panni in collo, si gittò nel giardino, e si diede a fuggire; e messer Gianni, e l'uno de' servitori gridando ad alta voce, Traditor, tu sei morto, lo si misero a seguire per dargli morte. Ma Ringuzzo ch'era bene in gambe, e aveva avuto gran vantaggio nel corso, come colui che destro e leggierissimo era, preso un salto, gittossi oltre il muro del giardino su la strada, e in un tratto, aitato dall'oscuro della notte, si dileguò dagli occhi di coloro che il seguitavano. Madonna Filareta sentito questo romore, non sapendo che ciò si fosse, tutta smarrita del letto levossi, e quasi tremante venne su l'uscio della camera per sapere la cagione di così fatto tumulto. L'altro famiglio ch'era rimaso in casa, e avea pietà della gentildonna, tosto che la vide, le disse il tutto, e la confortò a fuggirsi, prima che messer Gianni giungesse, perchè se la ritrovava in casa, egli senza alcun dubbio la ucciderebbe. Madonna Filareta, che non si sentiva di ciò colpevole,

non voleva fuggire; ma veggendo, per gli lumi ch'erano già stati accesi in casa da tutta la famiglia, ritornar messer Gianni col coltello nudo in mano, e udendolo dire ad alta voce: Ahi scellerata mogliera, ahi malvagia Filareta; questo fia l'ultimo giorno della tua scellerata vita, io bene ti pagherò dell'oltraggio che fatto mi hai, se ne fuggì piena d'infinito timore e incredibile cordoglio, innanzi che egli arrivasse alla camera. Veduto il gentiluomo, che la moglie fuggita si era, si confirmò nella mala opinione, che Ginetta falsamente gli avea nell'animo impressa, e volle seguirla per la strada. Ma tutta la famiglia gli si fe' incontro, e tanto operarono con una ragione e con un'altra, e col mostrargli gli infortunii che gli potrebbono avvenire, o ritrovandola, il che non credeano, per essere l'aere buio, o non trovandola, il che più tosto si presumeano, che in seguirla non andò più oltre l'ira sua; ma fe' bene fermo proposito di più mai non la volere seco, ma se egli mai la ritrovasse, di ucciderla colle sue mani. Rimase Ginetta di questo fatto contentissima, e tanto ella seppe poi lusingare il gentiluomo, che in processo di tempo, divenne donna di lui e di tutto l'aver suo. Madonna Filareta, non avendo in Vienna nè amici, nè parenti, ove si potesse ridurre e potesse tentare di far conoscere il vero a messer Gianni, s'immaginò ch'egli con questo colore avesse cercato di ucciderla per levarlasi dagli occhi, come ch'ella a noia gli fosse venuta per lo sdegno ch'aveano tutti i suoi, ch'ella gli fosse moglie. E fuor di misura dolente, la mattina per tempo si uscì di Vienna, e non essendo ardita di tornarsi in Buda, nè meno d'inviarsi verso il suo paese, sappiendo che e nell'un luogo e nell'altro, per le ragioni già dette, era grandemente avuta in odio, andossi in casa di alcuni contadini, ed ivi (senza far lor sapere chi ella si fosse) si vestì di poverissimo abito, e se n'andò ad un castello, il quale tiene quasi il mezzo del viaggio fra Buda e Vienna, ed ivi tanto operò, che fu accolta da alcune sante donne in uno monasterio. Era usata di andar sovente a questo monastero la mogliera del signore del luogo; onde non vi era monaca, che da lei non fosse molto ben conosciuta. Andataci adunque un giorno la gentildonna, e vedutavi madonna Filareta, volle sapere chi ella si fosse; ed ella, confidatasi nella bontà che le parve conoscere nell'aria di quella gentildonna, tiratasi in disparte, con un mare di lagrime le narrò tutta la sua fortuna, dal dì ch'ella si uscì di Costantinopoli, insino a quello che messer Gianni l'avea voluta uccidere. La buona donna, che di gran senno e compassionevole era, ebbe gran pietà della costei sciagura, e la confortò a sperare in Dio, e ad aver per certo, ch'egli, che mai non abbandona gli innocenti, per sua bontà darebbe agli affanni suoi quel fine, che alla sua innocenza si conveniva; e le disse, ch'era prestissima, quando le piacesse, di far chiamare a sè messer Gianni, e a suo potere, rappacificarlo con esso lei. Disse madonna Filareta: Questo desidererei sopra tutte le cose del mondo; ma perchè io lo tengo, per ora, impossibile (tanto veggo contra me volta la mala ventura) rendovi quelle grazie, ch'io posso maggiori per questo vostro buon volere, e vi prego che, poichè io ho avuta tanta fede in voi, che mi vi son manifestata, e vi ho aperta la cagione della disavventura mia, la quale ho celata a tutte queste altre madri, ella in voi sola si stia sì, che non ne diciate parola con persona, insino a tanto che Iddio, conoscitore della innocenza mia, aprirà qualche via di farmi conoscere a messer Gianni quella fedel mogliera, che stata gli sono e sarò sempre, insin ch'io viva. La gentildonna, come cortese che ella era, le promise di mai non ne parlare, se non in quanto le fosse a grado e in acconcio de' fatti suoi. E volendosi ella partire, la raccomandò efficacemente a quelle monache, e non mancò ella di mostrarlesi ne' suoi bisogni cortesissima. Fra questo mezzo tempo, la malvagia Ginetta si godeva di messer Gianni; ma non contenta di lui, bramosa di godersi anco di Ringuzzo senza sospetto, operò tanto con messer Gianni, ch'egli, senza sapere chi Ringuzzo si fosse, il tolse in casa a' suoi servigi, ed ella con lui tanto segretamente si trastullava, che alcuno non se ne avvide già mai. Stettero insieme messer Gianni e Ginetta quattro anni, prima ch'a Buda andassero, senza poter mai sapere, per molto che ne cercassero, che di madonna Filareta si fosse. Finiti i quattro anni, e ispedite da messer Gianni tutte le sue faccende, deliberò egli di ritornarsi a Buda; e con Ginetta, e con Ringuzzo, e con gli altri servitori si mise in cammino. Ginetta, che già si era sazia di messer Gianni (però che le meretrici non amano alcuno, e tanto con coloro che elle mostrano di amare si stanno, quanto in uno modo o in un altro possono fare la loro libidine o la loro ingordigia sazia) e mal volentieri si partiva delle sue contrade per andarsi a Buda, deliberò insieme con Ringuzzo, tosto che il comodo lor si offerisse, di fuggirsi, e di torsi tanto di quel di messer Gianni, che agiatamente si potessero vivere. Essendo adunque messer Gianni in camino con tutta la famiglia, giunti che furono ad una osteria che è appresso il castello, ove dicemmo ch'era madonna Filareta, dopo cena messer Gianni con Ginetta se n'andò a letto. Ella, poi che sentì messer Gianni profondamente dormire, levataglisi pianamente d'appresso, prese quelle robe del gentiluomo, che più le piacquero (come colei ch'avea il tutto in custodia), e insieme con Ringuzzo se ne fuggì dell'osteria, le porte della quale non si chiudevano mai nè giorno nè notte, per la moltitudine de' viandanti che vi capitavano a tutte le ore, nè si guardava dietro a persona che uscisse, essendo sempre libero l'andare e il venire ad ognuno. Stava un famiglio a canto la camera di messer Gianni, il quale, avendo sentito alcuno strepito, si levò; e veduto l'uscio della stanza del signore aperto, ch'egli la sera avea serrato, entrò nella camera per vedere che ciò si volesse dire. Messer Gianni, che allora si destò, il sentì, e chiesegli, che andasse egli facendo. Il servitore gli rispose, che alcuno strepito ch'egli avea sentito, e l'aver ritrovato aperto l'uscio della sua camera l'avea fatto ivi entrare. Messer Gianni ciò udendo, non si ritro-

vando Ginetta appresso, venne in sospetto che ella non si fosse fuggita, e chiamatala una e due volte, e fattala cercare per l'osteria, e non la ritrovando, nè ritrovando altresì Ringuzzo, e veggendosi mancare molte delle sue cose più care e più preciose, conobbe che costei con Ringuzzo se n'era fuggita. E subito mandò de' suoi famigli a' luoghi e a' passi, ove si pensò che costoro potessero essere colti, acciocchè fossero presi. E fattosi giorno, subito entrò nel castello, e andatosi al palagio del signore, picchiò alla porta della anticamera ove egli stava, e fattogli isporre il caso suo, e ciò che egli volesse, lo fece il signore a sè venire; e intesa da lui la cosa, impose al suo capitano, che insieme con gli altri soldati andasse a cercare di costoro, e gli prendesse, se forse gli ritrovava, acciocchè il gentiluomo avesse le robe sue, e i malfattori la pena del lor delitto. Mentre che i soldati erano andati a cercar di costoro, si mise il signore del luogo in ragionamento con messer Gianni; e dimandògli chi egli si fosse e onde venisse. Ed egli rispondendo ad ogni cosa, essendovi presente la gentildonna, moglie del signore, ella intese agevolmente, che questi era il marito di madonna Filareta, e si mise ad attendere, se forse cosa le si offerisse, onde il potesse rappacificare colla sua donna. I soldati, che iti erano a cercar degli imbolatori, furono appena discosti dalla porta del castello a un tiro di arco, che videro una moltitudine di contadini che, ad istanza de' servitori di messer Gianni, aveano presi costoro e gli menavano al castello. Il capitano gli si fe' dare; e legati che gli ebbe, gli condusse innanzi al signore, il quale conoscendogli colpevoli, e per la confessione loro, e per lo furto che si ritrovò nelle lor mani, fatte rendere le robe al gentiluomo, deliberò fargli impiccare per la gola: e fattili porre insieme in una prigione co' ceppi a' piedi, gli fe' custodire diligentemente, nè volle che messer Gianni si partisse, infin che non fossero costoro condutti a morte. La moglie del signore, ch'era già fatta vaga di rappacificare il marito con madonna Filareta, intendendo che costor due erano stati lungo tempo con messer Gianni, mandò uno de' suoi più fidati bene informato alla prigione, per vedere se forse intendere potesse egli da loro cosa che le agevolasse la via a quello che ella intendea di fare. Giunto là il messo, e sentendo i due prigioni ragionare insieme molto lagrimevolmente, prima che facesse lor motto, si pose ad udire ciò che dicrano. E udì Ginetta, che piangendo diceva a Ringuzzo: Ringuzzo, la giustizia d'Iddio, la quale, come aiuta chi bene opera, così non lascia i misfatti senza la dicevol pena, ha permesso che ciò ci sia avvenuto per la grave ingiuria che facemmo tu ed io a madonna Filareta. Non era già in tutto il reame di Ungheria nè la più onesta, nè la più santa donna di lei, e nondimeno noi fummo cagione, fingendo tu di giacerti con esso lei, e dando io malignamente ciò a vedere al marito, di farla mal capitare, che sassi Iddio, che di lei sia avvenuto, e forse è mal capitata per lo nostro inganno, la misera donna, dignissima d'ogni onore e d'ogni bene. E noi per tal delitto saremo dati qui, ove meno il pensavamo, al manigoldo che ne guasti. Conobbe il messo dalle parole di costei quello, per cui l'avea mandato alla prigione la gentildonna; onde senza dire a' prigioni cosa alcuna, riferì alla donna tutto ciò ch'egli avea inteso. Fu di ciò ella molto contenta, parendole che fosse omai giunto quel tempo, che madonna Filareta con somma letizia vedesse il fine degli affanni suoi: il che l'era tanto più caro, quanto ella si conoscea devere essere quella, che dal dolore a così grande allegrezza la conducesse. Laonde essendo la sera seguente il signore, messer Gianni, ed ella a tavola, e di varie cose ragionando tutti e tre insieme, il dimandò la gentildonna s'egli avesse moglie. Egli disse, che non sapea che risponderle, ma che già l'ebbe, e che l'amava sopra tutte le cose del mondo, e ch'ella, per guiderdone di tanto amore, gli avea rotta la fede, ponendosi sotto un adultero, e ch'essendo stata ritrovata da lui nell'adulterio, temendo ch'egli non la uccidesse, se n'era fuggita, e da indi in poi non avea saputo che di lei si fosse avvenuto. Allora disse la gentildonna: Vi sarebbe egli caro avere novella di lei? Sì certo, rispose egli, quando io mi credessi intendere, che ella avesse fatto fine degno della sua mala vita. E se conosceste, soggiunse la gentildonna, esservi a torto adirato colla moglie vostra, non vi sarebbe egli caro il ritrovarla, e averla, come prima, per onesta e per amorevole? Questo esser non può, rispose messer Gianni: ritrovare la potrei forse (che così Iddio mi dia grazia, che non ne abbia mai altra novella, ch'ella sia stata mangiata da' lupi), ma pudica e fedele non mai, perchè io ho veduto con gli occhi miei la sua malvagità: e qui le narrò tutto quello, che avvenuto era quella notte, che Ginetta e Ringuzzo gli ferono lo inganno; e soggiunse: Sarebbe stata cosa maravigliosa, s'essendo ella nata turca e io cristiano, mi avesse servata la fede. Allora disse la gentildonna: Messer Gianni, voglio ch'ora veggiate quanto altri s'inganna, e quello che sa fare la malvagità altrui a danno degli innocenti, e quanto il vostro troppo credere a chi non si devea dar fede, vi ha fatto errare. E quindi, rivoltatasi al marito, il pregò a far condurre alla presenza sua Ringuzzo e Ginetta, acciò che messer Gianni conoscesse a quanto torto egli avesse così mal trattata la donna sua, e quanto gli devrebbe ella essere cara, se viva si ritrovasse. Fece incontanente il signore condurre a sè gli scelerati; e giunti al cospetto di loro tre, disse loro la gentildonna: Perchè messer Gianni, per opera vostra, volle uccidere la moglie come adultera e infedele, voglio saper da voi come la cosa si stia: e avvertite a non vi dir cosa, che meno che vera sia, perchè vi dico, per parte del signore mio marito, che non sete per fuggire sorte alcuna di tormenti, perchè se n'abbia a trarre il vero. A queste parole rimasero storditi i duo malvagi, i quali fermamente credeano, che altri che essi di ciò non sapessero cosa alcuna. Conoscendo adunque Ginetta dalle parole della gentildonna, ch'ella il tutto sapeva, essendo femmina, e molto più timida di Ringuzzo, tutta tremando disse: Poi ch'io non ho più speranza alcuna di salute, perchè i martiri non mi facciano morire molte fiate, ove una sola morir mi

debbo, dirò la cosa appunto come sta, benchè non senza mio gran cordoglio. Che posto che allora, per saziare il disordinato desiderio, che mi spingeva a trovar via di godermi di messer Gianni, mi dessi a porgli la sua donna in tanto odio, ch' egli si disponesse ad ucciderla; ora considerando che la giustizia divina, per così grave peccato mi ha condutta al misero punto, al quale condutta meritamente mi veggo, vorrei essermi rimasa di fare oltraggio a quella gentildonna, della quale non credo che la più saggia, nè la più onesta, nè che più amasse il suo marito, si vedesse giammai; e spero, che in questo mio estremo punto, tanto mi abbia a giovare il confessar questo peccato, che rendendo quello onore a questa gentildonna (che che di lei sia) che già con fraude e con inganno le tolsi contra ogni ragione, possa meritare non grave pena il mio errore appresso Iddio: e dopo queste parole, narrò tutto il fatto, come appunto ordinato l' avea. Il signore, udendo costei tal cosa dire, rimase pieno di tanta maraviglia, di quanta egli mai si rimanesse per cosa ch' egli udisse maravigliosa; e messer Gianni, per pietà della sua donna, fu occupato da tanto dolore, che non potè contenere le lagrime. Allora la gentildonna moglie del signore, la quale avea già fatta venire in corte madonna Filareta, tosto che il messo detto l' ebbe quanto avea udito dalla Ginetta, e celata l' avea tenuta in una camera, finto di voler far non so che, si levò da tavola, e andata per la donna, così in abito dimesso come ella era, senza dirle nulla di messer Gianni, nè di cosa che fosse avvenuta, la condusse ove erano tutti gli altri; e poco meno che piangendo, Eccovi, disse, messer Gianni, la vostra onesta e fedel moglie: vedete che guiderdone ella ha avuto da voi, per avervi più che gli occhi, più che la sua vita amato? quando, per le parole e per la malvagità di tai due scelerati, ella è stata costretta, per fuggir l' ira vostra, starsi sconosciuta tra le nostre monache quattro anni, nell' abito in cui la vedete ora. Madonna Filareta, visto, fuori d' ogni suo pensiero, messer Gianni, e vista messer Gianni la sua Filareta, furono ambedue da tante lagrime occupati, che nè l' uno, nè l' altro potè formar parola. E messer Gianni, conosciuto a quanto torto egli avesse così mal trattata la donna sua, vinto da grandissima vergogna, non ardiva di guardarla. Ma la moglie del signore, che non vedea l' ora che finissero i dolori dell' una, e dell' altra parte, presa madonna Filareta per mano, la diede al suo marito, dicendo: Vi giungo di nuovo legame insieme, messer Gianni, colla donna vostra, e desidero che con più felice avvenimento vi viviate questo resto di vita che vi avanza, che per l' addietro non vi sete vivuto. Allora messer Gianni e madonna Filareta si abbracciarono e baciarono amorevolissimamente, e chiese perdono il marito alla moglie di quanto egli, ingannato da que' malvagi, avea fatto contra lei. Al quale ella disse: Non conosco io torto alcuno da voi, marito mio caro: solo di quanto mi è avvenuto accuso la mia mala ventura, e la malvagità di questi due ribaldi (ch' ella già aveva inteso dal parlare dei circostanti, come la cosa fosse passata); ma poscia che, la Dio mercè, è fatta palese la innocenza mia, e vi truovo vivo e in buono stato, son per esservi quella Filareta, che sempre vi fui. Il signore, veduto quanto felicemente era riuscito quello ch' aveva operato la sua moglie, molto la lodò, e del tutto rimase contentissimo. Poi volendo egli, che a crudelissimo supplicio fossero condannati i dui malvagi, madonna Filareta, la cui benigna natura non avea potuta mutare l' avversità dei casi suoi, perchè nulla fosse di turbato in tanta sua contentezza, dispose co' suoi preghi il signore del luogo, e il marito a perdonare a quei malvagi, e non solo volea che perdonato lor fosse, ma che fossero messi in libertà. Il signore nol consentì, non perchè non volesse compiacere alla donna, la quale gli pareva degna d' ogni grazia, ma perchè essi altra volta non nocessero ad alcuno; e gli altri scelerati, dalla costoro libertà, se gliele concedea, non pigliassero baldanza di commettere così gravi eccessi. Furono adunque Ginetta e Ringuzzo condannati a perpetua prigione, a pane e acqua, il che fu loro carissimo, come a coloro che aspettavano, per gli delitti loro, crudelissima morte; e messer Gianni colla sua donna si rimase più che mai contento, con soddisfazione non pure del signore e della sua cortesissima moglie, ma di tutta la corte. E poscia che furono stati per alquanti giorni col signore del luogo in festa e in piacere, presa da lui licenza, a Buda se ne ritornarono, ove vissero tutti gli anni loro in tranquillissima pace.

NOVELLA DECIMA

Un giovane Ferrarese ama una cortegiana in Padoa, ed ella lui; la quale gli fa conoscere che per troppo amore, ch'ella gli porta, non gli vuol compiacere di sè, ed egli, conosciuta la bontà della donna, le provede che santamente ella si vive.

La maraviglia, e la pietà che nacque negli animi degli ascoltanti, mentre che Flavio la sua novella narrò, fu tale, che a fatica si potè conoscere qual delle due fosse maggiore. Era a ciascuno di gran maraviglia, che una donna fosse tanto scelerata, quanto egli avea mostrato essere stata Ginetta. Aveva somma compassione ognuno a madonna Filareta, veggendola ingiustamente sì mal trattata; ma accrebbe a ognuno sommamente la maraviglia il vedere, che madonna Filareta in un punto così ogni passata ingiuria ponesse in oblio, che potendo far dare degno supplicio a'colpevoli, più tosto gli volesse salvi, perdonando loro la grave ingiuria ricevuta, che vederli morti. E vi furon di quelli che biasimarono tanta bontà, parendo loro, che mal fosse, che persone tanto scelerate si lasciassero rimaner vive. Nè vi mancarono alcuni, che molto lodarono il signore del luogo, il quale, poi che si dispose a lasciar loro la vita, per piacere a madonna Filareta, avesse condannato i malvagi in estrema e misera vita a perpetua prigione, giudicando, che non minore compimento di giustizia sia una continua e dura cattività, che una subita morte. Ma poi che assai tutti, e della bontà dell'una, e della malvagità degli altri due, e della giustizia del signore ebbero ragionato, disse Ponzio: Se come è stata vaga e bella, Flavio, la novella vostra, avesse così mostrato, che messer Gianni non si avesse potuto difendere dagli inganni di Ginetta, io senza alcun dubbio mi terrei vinto; ma perchè ella non ha mostrato, a chi bene intesa l'ha, altro che Ginetta scelerata, e messer Gianni semplice, nel credere più in un punto ad una femmina, che a sè stesso e alla bontà e santa vita della sua donna, la quale per lo spazio di molti anni aveva egli conosciuta da bene e fedele; non mi partirò io dal mio primo proponimento, e crederò come prima, che i savi non diano in intoppi. Può bene aver giovato il vostro ragionare a coloro che hanno moglie, col mostrare loro che in cosa di tanta importanza, di quanta è mettere l'onore della sua donna a rischio, non si dee l'uomo lasciar vincere, nè all'ira, nè all'altrui falsità. Poteva messer Gianni parlar colla moglie, e non volere, per parole della malvagia, subito ucciderla. E porto ferma opinione, che s'egli avesse ciò fatto, saria rimasa scoperta la menzogna della mentitrice, per la verità che le avrebbe detta la moglie, chè troppo luce da sè il vero. E questo detto, attese ciò che Fabio volesse dire; il quale disse: Io non voglio venire ora in campo con voi, Ponzio: bastami che Flavio vi abbia fatto vedere, che l'ingegno di queste donne, o per dir meglio, la lor malizia è tanta, che non solo vincono coloro che ad esse vanno, ma anco chi non ha pensiero alcuno di loro. Anzi non ha egli, disse Ponzio. Allora soggiunse Fabio: Il troppo desiderio che è in voi, Ponzio, di questionare di ogni cosa, non vi lascia vedere che l'ora è tarda, e che, poco più che meniate in lungo il vostro ragionare, bisognerà che Lucio si taccia, perchè non potrà egli aver tempo di dire la sua novella; però fie bene che, lasciato il contendere, ci poniamo ad ascoltarlo. Postosi adunque, a queste parole, ognuno in attenzione, Lucio così cominciò.

A me pare che oggimai abbiate sulla proposta materia tanto ragionato, che io sicuramente mi potrei tacere; ma perchè mi parrebbe male, poichè voi (vostra mercè) in questo onorato numero mi avete posto, non seguir l'ordine incominciato, io farò ciò che vi piace. E quantunque io abbia ad essere quegli io, che il ragionamento d'oggi conchiuda, non voglio però che alcun di voi, per cosa che io mi dica, si fermi nella sua opinione, o la lasci; chè se son bene io per dirvi un cortese, e forse, per dir meglio, pietoso atto di donna non onesta, non è perciò, che mia intenzione sia volervi lodar quello, che da sè è degno di ogni biasimo, cioè l'essere tale, quale è questa e quella, che ad arte così biasimevole si dà per far di sè così disonesto ed abominevole guadagno; ma perchè si conosca che, quantunque i vizii siano, come in propria sede, negli animi di queste tali, si scorge però, quando la necessità a ciò far le conduce, in alcuna d'esse, (quasi un raggio di Sole tra molti nuvoli) qualche spirito di bontà, il quale, per quanto io stimo, non dee meritar men loda, benchè da rea donna proceda, che si meriterebbe vituperio in una onesta persona biasimevole vizio. Per seguire adunque l'ordine incominciato, e per piacere a voi tutti, dico ch'era in Padoa, non ha guari di tempo, una giovane cortigiana, che per essere sopramodo vaga e gentile, e più di ogn'altra di soave dimestichezza, e di dolce amorevolezza ornata, era da ognuno chiamata Melina la bella. Costei, per le sue qualità, rare in donne tali, era da molti amata, ed ella a molti concedeva il trastullarsi con esso lei. Fra questi amanti vi fu un giovane Ferrarese, nomato Licio, di diciassette in diciotto anni, bello e nobile al paro di qualunque altro, il quale sì caldamente l'amava,

che se ne sentiva struggere, e miserabilmente consumare. Laonde egli non lasciava cosa alcuna a fare, acciò ch' ella l'amasse, e ne potesse a sua voglia godere. Melina, che non meno era accesa del giovane, che egli di lei si fosse, gli era larga di scherzi, di baci, di abbracciamenti, di carezze, di accoglienze e di vezzi, vie più che ad alcuno altro, che a lei andasse. Ma per cosa che le dicesse o facesse il giovane, nol volea ella compiacere di sè; la qual cosa gli era cagione d'insopportabil dolore. E pensandosi egli, ch'ella volesse da lui, come è costume delle pari a lei, altro che ciance, cominciò egli a volerle dar danari, e pregarla che glie ne chiedesse quanti ella volesse, perchè avea deliberato, ch'ella non meno fosse donna di ciò ch' egli avesse, ch' ella di lui fosse. Melina non pure non volle pigliare cosa alcuna da lui, ma di quanto ella avea gli fe' larghissima proferta, e gli disse, che assai le sarebbe da lui dato, s' egli così di core l' amava, come in vista mostrava di amarla, e pregollo che non si lasciasse patire disagio di cosa, di che egli potesse essere servito da lei. Il giovane, che lei più di qualunque altra cosa desiderava, disse: Io non vi saprei dimandar cosa, la quale più cara mi devesse esser di voi stessa, e se bene tutto il mondo mi deste, e voi mi vi toglieste come fate, non mi parrebbe avere avuto da voi nulla, perchè ho posto in voi tutta la somma dei desiderii miei. Sicchè se mi volete fare il più contento uomo che mai fosse, fate, vi prego, che quasi un nuovo Tantalo, tra' frutti e l' acqua non mi viva, senza poter mai nè di quelli, nè di questa gustare. Allora disse Melina: L'amore che vi porto, signor mio, e la compassione che io ho della vostra giovanezza, mi vi fa negare quello che quando l' aveste, non sareste però più contento di quello che vi siate. Troppo giovane sete ancora, da fare così gran fatiche; però, cor mio, pigliatevi di me quello che, senza che perdiate nulla del vostro, vi puote essere da me conceduto. Con queste, ed altre simili parole, mandò ella via più volte Licio, nè potè mai più oltre averne di quello che insin dal primo giorno egli aveva avuto. Laonde veggendosi tuttavia il giovane dal soverchio amore quasi neve al sole consumare, nè conoscendo altro rimedio al suo male, che o godersi di Melina, o levarlasi in tutto del core, si dispose un giorno, o di volerla lasciare, o di goderla; e andatosene a lei, si diè pur come prima ad abbracciarla ed a baciarla, e con quella maggiore amorevolezza ch' egli sapeva, a farle vezzi; e volendo esser finalmente con lei, Melina nol consentì, anzi di presente gli si levò delle mani. A questo atto il giovane sdegnossi, e le disse: Melina, mi duole sopramodo, che vi piaccia di struggere così stranamente uno che più che sè stesso vi ama, e che la vostra durezza sia cagione che io, per non mi morire di soverchio dolore, lasci voi, la quale tanto amo, quanto possa amar uomo donna alcuna, e voi vi perdiate un così leale amante come io vi sono; per la qual cosa, sazio oggimai di odiar me stesso per amar voi, voglio quinci partirmi più tosto e voi lasciare, che la vostra crudeltà, senza alcun pro, miseramente mi consumi. Puote egli essere, Melina, che la sorte mi sia così nemica, che voi che sete donna del mondo, e sete cortese a tale di voi, che non sarebbe degno di essere mio famiglio (non vi spiaccia chè io vi dica il vero) e punto non vi ama, abbiate me così a schifo, che tanto vi amo, che non degniate compiacermi? Ma sia quanto vi piace, queste fieno le ultime parole che di ciò più averò con voi, e quando dura ve ne vogliate stare, per non morire amandovi, io ve ne chieggo l'ultimo commiato. Melina, che alle parole del giovane sentiva estremo dolore, così rispose: Io ritornerò a dirvi quello, signor mio, che più volte vi ho detto, cioè, che non voglia di struggervi o di consumarvi (chè il core col qual vi amo, ciò non potrebbe sofferirmi), ma il grande amore che io vi porto, e il desiderio che io ho del vostro bene (e s' io vi dico men che il vero, prego Iddio che mi vi faccia venire in tanto odio, quanto veggo che mi amate) solo è cagione ch'io non vi dia quel compiuto piacere di me, che voi desiderate, e che io volentieri vi darei, quando veramente non vi amassi. E quello lo vi può far chiaramente vedere che voi mi rimproverate, cioè, che dandomi io a chi mi chiede, a voi non mi torrei, se il gran rispetto che ho al ben vostro non me ne ritraesse. Il giovane le disse: Fate che io ne sappia la cagione; chè, se altro non veggio che quello che insino ad ora mi ho veduto, non voglio credere che altro, che dilettarvi del mio male, mi vi faccia mostrare così spiacevole. Melina a queste parole disse: Troppo lungo sarebbe, signor mio, se esporre io vi volessi quello che mi chiedete, oltre che voi non avreste maggior piacere di me, quando pienamente narrato lo vi avessi; però vi prego che non vi spiaccia di starvi contento a quanto vi ho detto. Licio, fatto anch' egli vago di sapere questa cagione, per la quale Melina nol volea compiacere, cominciò a stringerla, per quello amore ch'ella dicea di portargli, quantunque egli il contrario credesse, che gliene desse tal segno, ch' egli si potesse sgannare, e indursi a credere che vero fosse ciò ch'ella diceva. Melina, che veramente il giovane amava, e desiderava dargliene tale testimonianza, ch'egli ne fosse certo, dopo un gravissimo sospiro, così cominciò a dirgli: Perchè, Licio, vi sia piano, che l'essermivi tolta insino ad ora, non è stato se non per lo grandissimo amore ch' io vi porto, quando voi mi diate la fede vostra, che cosa che io vi dica non sarà mai revelata da voi, vi narrerò la mia fiera ventura, ancora che senza molte lagrime e infinito dolore rammentare non me ne possa. E narrata che la vi avrò, vi farò toccar con mano quello che voi non mi volete credere, e se poscia vi parrà di volere esser meco, sarò pronta a fare quanto voi vorrete per contentarvi. Licio la fede le diede, ed ella, tuttavia piangendo, così cominciò: Io, messer Licio, che a questo misero ed infelice partito son condotta, non sono nata della vil feccia del popolaccio, ma di padre e di madre non pur nobili, ma signori, il cui nome e la cui famiglia mi taccio, perchè per la mia mala vita non si macchi lo splendore di così nobile gente, come è quella, dalla quale e per respetto del padre, e per quello della madre sono discesa: e fui da loro nobilmente e riccamente nutrita, ed era io al padre ed alla madre

mia tanto cara, come colei la quale era loro unica figliuola femina, che non vedeano più oltre, che quanto io era lunga. Ora, mentre che io era nelle paterne case, essendo già pervenuta alla età di tredeci anni, posi (per mia mala ventura) gli occhi addosso ad uno de' primi giovani della mia terra, e così ardentemente di lui m' innamorai, che era in lui solo quanto di bene io aveva nel mondo, e mi fu in tanto cortese Amore, che ad altro mai che al mio male non fu pieghevole, ch' egli altresì di me si accese, ed erano gli animi nostri così conformi, che non vi mancava altro, che il consentimento del padre e della madre mia, a fare che io sua moglie divenissi. Ma desiderando essi secondo la loro grandezza maritarmi, non vollero mai acconsentire che il mio desiderio avesse effetto; e buon per me se mai avuto non l' avesse, e mi fossi io appigliata al consiglio dei miei maggiori. Ma parendomi che non fosse uomo al mondo, con cui più contenta mi devessi vivere che con costui, che alla miseria mia mi aveva proposto la mia fiera sorte, aveva posto in lui ogni mio bene, e solo attendeva che il cielo mi facesse contenta di questo mio desiderio. Mentre che le cose in questa guisa si stavano, avvenne, che fu fatta una congiura da certi giovani contra il signore mio padre, nella quale parve anco che questo mio amante avesse parte; la quale scoperta, furono tutti presi. Gli altri, confessato il lor delitto, tutti furono crudelmente morti; ma il mio amante mai, per aspro tormento che gli fosse dato, non volle confessar cosa alcuna; anzi con forte animo dicea di non essere di tanta scelleraggine consapevole. Pure, essendovi manifesti indizii ch' egli era dei congiurati, era comune opinione, ch'egli ancora finalmente devesse di mala morte morire; e tanto più, quanto il mio padre, come quegli ch'avea la cosa per certa, già levata gli avea tutta la roba. Di quanto dolore ciò mi fosse, chiunque veramente ama, il puote agevolmente conoscere senza ch' io il dica. Volgendomi adunque molte cose per l'animo, venni in ferma opinione, che s' altro non mi devesse persuadere, che il mio amante non fusse de' congiurati, l'amore ch' egli mostrava portarmi, e che io a molti segni avea mostrato di portare a lui, mi devea fare ampia fede, ch' egli di ciò non fosse colpevole. Perciò, mossa da questo pensiero, mi deliberai di preporre la vita sua a tutte le altre cose del mondo. Onde io gli feci dire per acconcia via da fidata persona, che s'egli voleva essere mio marito, com' io desiderava di essere sua moglie, mi dava il core di trarlo salvo di prigione. Egli mi fece rispondere ch' altro non bramava, e che la dura prigione, o la paura della morte, la quale si vedeva avanti gli occhi, tanto non l' affliggeva, quanto il vedere ch' era per perder me colla sua vita. Io misera, a cui levato avea lo ingegno il troppo amore, a tali parole diedi quella fede che si dee dare a' detti de' leali e fedeli amanti, giudicando dal mio l'animo suo; e così, corrotti i guardiani della prigione con quantità di moneta, posi in libertà l' amante mio, e fattami da lui sposare, pigliato tanto di quello di mio padre, quanto forse non valea quello del mio marito, che gli era stato tolto, e quanto io forse non avrei avuto per mia dote, insieme con lui mene fuggii; e perchè non ci parea d'esser sicuri in luogo alcuno d' Italia, deliberammo andarcene in Francia, e mutatici abito e nome, accorciatami le chiome, in guisa di ragazzo vestita, ambidue ne pigliammo il cammino verso Marsilia. E quantunque a me, allevata nelle delizie signorili, fosse duro l'andar con tanto disagio, quanto io sostenni nel lungo viaggio, nondimeno l' amor grande ch' io portava al mio marito, mi facea più facili l'erte dei monti, ch' ad altri non sono i più dilettevoli piani. Giunti che fummo in Marsilia, per andare indi in Francia, parve a mio marito, che ci stessimo quattro o sei mesi su l' osteria, per attendere, se forse ne pervenisse agli orecchi che si avesse, dopo la nostra partita, fatto o detto mio padre. Io infelice, che già era fatta cieca, e che più tosto avrei pensato che fosse mancato il sole di dar la luce, che il mio marito della fede, non temendo d' inganno, fui contenta di quanto a lui piacque. Stati adunque che fummo su l' osteria alquanti mesi, lo sleale marito dimenticatosi ogni piacere che fatto io gli avessi, e posto in oblio l' amor singolar ch' io gli portava, veggendomi una notte profondamente sommersa nel sonno, tolse ciò che io avea meco di pregio, e tacitamente se ne fuggì, e me lasciò (vedete che strano guiderdone io ebbi della mia fede!) pegno all' oste per venticinque fiorini d'oro, di che debitori gli eravamo per le spese da lui fatteci. Deh perchè non mi uccise egli, prima che così lasciarmi? che, morendo per le sue mani nel sonno, mi sarei morta felice: ma credo che ad uomo di sì vile animo non diede il core di fare sì nobile atto. Io la mattina risvegliata, gittate le braccia per lo letto e non vi ritrovando lui, mi levai subito, e veggendo la camera vota, chiamai l'oste, e gli addimandai che ciò si volesse dire. Egli mi rispose, che colui ch'era con meco se n'era partito, e gli mi avea lasciato per venticinque fiorini d'oro, pegno per l' avanzo delle spese ch' egli ad ambi noi avea fatte. Non so, Licio, come allora del tutto morta non mi cadessi, tanto fu il dolore che il core mi trafisse; ma i pianti, i lamenti, le grida furono grandi. E veggendomi inimico il padre, per aver salvato colui ch'abbandonata mi aveva, e che io credeva che devesse essere il sostegno della mia vita, sol la morte bramava per rimedio de' miei mali. Ma veggendo io, che nulla mi giovava chiamarla, e ch' ella tanto più si allontana dai miseri, quanto essi con maggior desiderio la chiamano, e che il molto dolermi nulla levava del mio male, porsi all' oste affettuosi preghi perch' egli avesse pietà di me, e che non volesse straziarmi, o pormi a fare mercatanzia del corpo mio; ma che più tosto mi tenesse per ischiava, ch' io non era per fuggire sorte alcuna di fatica, pure che, salva l' onestà mia egli si contentasse che io il servissi. Ma che mi valsero, misera me, le lagrime e le preghiere e il voler farmi schiava a così vil persona? Avrei ritrovato più molle un diamante, che non ritrovai lui. Imperocchè mi rispose ch'egli era oste per guadagnare, e che il tenere, per salvezza dell' onestà mia, venticinque fiorini d'oro sopra me, non era a lui d' utile alcuno; ed al fine mi dis-

se, ch'io mi disponessi a compiacere di me a chi era a grado a lui, perchè, essendo io d'altra voglia, per riscattarne subito il suo, mi venderebbe ad alcune galee di Mori, che indi poco lontane si ritrovavano: queste parole mi trafissero il core, e stando in forse di me medesima, non sapeva che mi fare. Io non ardiva di palesarmi all'oste, per rispetto del bando che mi era venuto alle orecchie, perchè il padre mio aveva promesso di dare dieci mila fiorini d'oro a chi gli mi dava morta nelle mani, e venti a chi gli mi dava viva. Non voleva consentire io misera, al mio disonore, parendomi di fare gravissimo oltraggio non solo a me, ma a tutto il nobile sangue mio. Mentre che questi pensieri mi andavan per la mente, l'oste, con mal viso e con fiera voce, mi si fe' incontro e mi disse: Buona donna, per me non fa di stare a bada: appigliati a qual tu vuoi de' due partiti che ti ho detti, e non isperare ch'altro esser possa di te. Veggendo io, messer Licio, la misera condizione nella quale io mi ritrovava, per lo mio meglio mi elessi starmi con l'oste, e più tosto ivi fare il suo piacere, ch'essere ischiava in galea, tra genti di fede nemica alla nostra, ove però la mia onestà non sarebbe stata salva. Avendo adunque, in questa mia grave miseria, eletto di starmi con l'oste, mi fu bisogno ora a questo, ed ora a quell'altro, secondo il piacere dell'oste, dare disonesto piacere del corpo mio, con tanto mio dolore, con quanto nol potrei con mille lingue narrare; e mille volte io maledii la giovanezza mia, e mi desiderai più sozza di qualunque vecchia vizza e rancia. Passato un mese, avvenne che un signore francese a quella osteria pervenne, e servendogli io mentre egli mangiava, così s'invaghì di me, che volle ch'io, con licenza dell'oste, mi dormissi quella notte con lui. Io andatavi, e parendomi ch'egli gentiluomo e cortesissimo fosse, e che si confacesse molto bene con l'età mia, tacendo di che progenie io fossi, gli raccontai gli affanni miei, e la mia misera ed infelice sciagura, e il pregai ch'egli per la sua nobiltà e per quel desio, che ne' primi congiungimenti era in me nato di lui, mi volesse da così sozza vita levare. Il cortese uomo, mosso a pietà di me, mi chiese all'oste, e pagatogli quello in che si convennero insieme, mi condusse a Parigi: di ciò mi tenni io molto contenta e ne resi grazie a Iddio con tutto il core. Ma non essendo sazia la fortuna di avermi insino allora così fieramente trattata, fe' che in questa mia nuova allegrezza, mi avvenne quello che si suol dire in proverbio, ch'uscendo della padella, me ne caddi nelle brage, non perchè il gentiluomo non mi tenesse fede, ma perchè egli mi diè più del francese, che di mestiero non mi era. Perchè in poco meno di un anno, tutta mi ritrovai impiagata con tante doglie, che non era in me altro di sano che la mente, la quale mi credo che la rea sorte mi avesse ne' suoi termini lasciata, perchè considerando più d'ora in ora la mia misera condizione, più sempre da me medesima mi affliggessi e maggiormente mi tormentassi. Non restò però il gentiluomo, con ogni possibile argomento di cercare che mi fosse renduta la sanità mia; perchè chiamati de' primi medici di Francia, mi fe' sì diligentemente curare, che ancora che del tutto non mi sanassero (perchè sempre sono stata in qualche parte cagionevole della persona), mi ridussero nondimeno nel termine che mi vedete, e me ne sto sicura, che se non mi si fosse opposta di nuovo la rea fortuna, la quale pur tuttavia per suo giuoco mi aveva eletta, egli mi avrebbe proveduto di maniera, che non mi sarebbe stato bisogno pormi in mano altrui per vivermi. Ma appena io mi fui del letto levata, ch'egli soprapreso da gravissima infirmità vi si pose; e indi a pochi giorni occupato da subita morte, senza poter dir parola, se ne passò a più felice vita, nè altro ebbi io del suo che il male che nella persona mi rimase; perchè, lui morto, i suoi parenti, ch'erano peggiori che cani arrabbiati, via mi scacciarono, come s'io fossi stata loro ribella. Per la qual cosa ritrovandomi io ivi femina sola, povera, inferma, abbandonata da ognuno senza alcuna speranza di aiuto, per non mi morir della fame, mi diedi ad uno scolare Italiano che in Parigi si ritrovava, ed era per partirsi per Italia, e raccomandandoglimi, il pregai a volermi menar seco e tormi dalla gente di quella casa barbara e crudele; parendomi che sotto quel cielo, sotto il quale io era nata, quantunque fiera mi fosse la sorte, la devessi nondimeno men grave sostenere. Potriavi, messer Licio, bastare, quanto si è insino a qui da me detto delle miserie mie, nè io devrei più oltre stendermi, come colei che mi devrei vergognare di andarmi ravvolgendo per le vergogne mie; ma poscia che tanto oltre son proceduta, e voi colui mi parete, al quale mi debba tutta dimostrare, non resterò di narrarvi il rimanente delle gravi sciagure mie, acciocchè possiate vedere, che quando la fortuna si dà ad assalire una persona misera, ella mai non cessa, insin che non ne ha avuta intiera vittoria. Lo scolare adunque mi condusse in Padoa, ov'ora sono, e non più fedele amante mi fu, che mi fosse stato il primo leal marito. Perchè sazio ch'egli si fu di me, toltomi quel poco ch'io avea, ch'era ben poco, qui mal sana e in estrema povertà sola mi lasciò, ove poi per non morirmi in sommo disagio, sono stata costretta a far sozzo guadagno di me medesima con questo disonesto modo che voi vedete. Così io, misera me! che attesa la qualità del mio legnaggio poteva essere una delle più nobili, delle più ricche e forse delle più felici donne dell'Italia, in povertà, in miseria, in ignominia son vissa e vivo insino ad ora. E conosco che di tutto ciò è stato cagione il non avere voluto seguire il volere del padre mio (come era il giusto) e il mio cieco amore, e l'altrui poca fede. E vi giuro per quello amore singolare ch'io vi porto, che mille volte e più meco mi son doluta d'essere stata costretta ad usare così dannevole arte, e a compiacere di me certi nobili giovani, veggendo che essi si poneano a rischio d'incappare nel male in ch'io mi ritrovo. Ma perchè insino ad ora non ne ho amato alcuno di core, non ve ne avendo alcuno ch'io abbia conosciuto che veramente mi ami, non mi son messa a rischio (sazia già di provar la fede degli uomini) di palesare ad alcuno, quello che a voi ora ho palesato, tenendo per certo, che se altri avesse saputo qual si fos-

se la persona mia, sarei stata da ognuno, e degnamente, rifiutata. Avete inteso, Messer Licio, insieme colla miseria mia, la cagione perchè tolta mi vi sono insino ad ora, e da voi potete agevolmente oggimai conoscere quello che da principio vi dissi, che non altro che l'amor ch'io vi porto, e la compassione ch'io ho avuta di voi mi vi ha fatta mostrar tale, quale mi vi sono mostrata. Ora, se vi bisogna più espresso segno dell'amor mio verso voi, di quello ch'avete avuto, e vogliate che ciò sia l'essere con esso meco, tutta sono pronta a compiacervi. Ma bene vi consiglio, anzi vi prego, per quello amore sincero che io vi porto, e per quello che voi mostrate a me portare, che voi non siate meno a voi stesso pietoso, che io stata vi sia, e contentandovi ch' abbiate avuto insino a qui da me quanto sicuramente avete avuto, tanto di voi vi caglia, che più oltre non cerchiate. O immensa e ineffabile cortesia, non da meretrice no, ma da nobilissima donna! vorrei conoscermi tale, ch'io potessi lasciare di sì nobile atto degna memoria. Se di tali cortesie si ritrovassero nelle altre, avrebbono per avventura fuggiti i biasimi, che oggi, e non senza cagione, lor si son dati. Il giovane che attentissimamente tutta questa istoria aveva ascoltata, e per pietà ch'egli della giovane aveva avuta, mentre ella lagrimando parlava, più volte colle lagrime sugli occhi con lei si era doluto, finito ch'ella ebbe di ragionare, egli la ringraziò assai dell'amorevole segno ch'ella mostrato gli aveva, e le disse, che da lei non gli poteva esser dato maggiore argomento di esser altamente nata, che questa sua somma cortesia. E appresso efficacemente la pregò, che se ella conosceva cosa in lui, di che valere si potesse, non ne facesse risparmio, che egli era pronto di spendere e l'avere e la vita in suo servigio. Melina, che lungo trastullo della fortuna insino allora era stata, pensando che fosse venuto il fine delle sue miserie, e parendole che il giovane di core le si fosse offerto, e perciò ella si potesse promettere ogni cosa di lui, che ad utile e ad onore le devesse essere, forte piangendo gli si gittò a' piedi, e così disse: Messer Licio, tantosto ch'io vi vidi, e che amanti divenimmo, mi parve che Iddio mi vi avesse mandato innanzi per sollevamento delle miserie mie, e per certo fine delle mie angoscie; e mi hanno poscia confirmata in questa opinione le larghe ed amorevoli proferte che ora fatte mi avete, con somma dimostrazione di verace amore. Laonde è avvenuto che l'amore, il quale come a fedelissimo amante vi portava, è oggi a tal condutto, che come fratello vi amo, e ardisco di chiedervi aiuto in questo mio estremo stato nel quale io mi ritrovo. Avendo voi dunque potuto conoscer dal parlar mio quello che a tutti gli altri insino ad ora mi son sempre ingegnata di nascondere, e quanto io sia stata indegnamente trattata, e quanto contra mia voglia io mi tenga questa vita; per quella speranza, che la nobiltà vostra e vostre virtù hanno in me destata, vi prego di grazia e in singolar piacere, che vi piaccia porgermi consiglio e aiuto tale, che da questa biasimevole vita, nella quale già dieci anni son stata, levar mi possa, e vivermi, se non nobilmente, come avrei fatto, se la mia sciagura e gli avversarii fati non mi avessero a ciò condotta, almeno fuori del puzzo della disonestà per innanzi onestamente mi viva. Deh fate, vi prego, che se l'altrui infedeltà e l'altrui poco amore mi hanno fatta la più misera e la più infelice donna del mondo, ora la vostra fede, alla quale mi sono con tanta speranza affidata, mi consoli sì, che come vi ho eletto per porto della mia salute, così per vostro mezzo la mi ritrovi; chè non pure farete cosa lodevole appresso Iddio e appresso chiunque il saprà, ma di tanto obbligo mi vi stringerete, che non solo mi conoscerò avere avuto da voi l'onore, ma la vita istessa, e a voi, dopo Iddio, vie più che a nessuno altro, mi terrò eternamente obbligata. Allora il giovane, da interna pietà commosso, le disse, che il meglio ch'ella potesse fare, sarebbe provar la pietà del padre suo, chè gli errori da'figliuoli non rompono però così lo stretto legame del sangue e della natura, che è fra padre e figliuolo, che alla fine non possa più l'amore, che qualunque oltraggio. Disse Melina: Al padre mio, messer Licio, quando pure egli fosse vivo, non ardirei mai di mostrarmi, non tanto per l'oltraggio ch'io gli feci, quanto per la vita che ho tenuta; ma egli se ne morette prima ch'io ritornassi in Italia, e lasciò suo erede e successore un suo nipote, al quale egli commise, che se mai sentisse di me novella, quantunque io andassi mille fiate a chiedergli perdono, non mi accogliesse mai, nè mai mercede alcuna mi usasse, ma lasciandomi la vita, la quale egli mi donava, mi scacciasse, come nemica, di tutto lo stato suo. E quando altrimente facesse, il privava della signoria, e lasciava tutto il suo allo imperatore, perchè altri non gli era rimaso del parentado nostro, morti gli duo figliuoli maschi, che questo suo nipote. Il quale, quantunque abbia saputo me esser viva, e nella infelice e mala vita ch'io sono, o per la commissione dell'avolo, temendo di non perdere la eredità, o per avarizia (il che più tosto mi si lascia credere) mai non si è mosso a pietà di me; sì che non è più da pensare, che da'miei mi sia per venire mai bene alcuno. Licio allora: Meglio è, disse, che vi pigliate marito, perchè essendo già dieci anni che del vostro sleale sposo non avete avuta novella, sete, come ho udito dire, ridotta come prima in libertà. Questo non credo io già che sia vero, ma quando vero fosse, non piaccia a Iddio, disse la donna, che questo io faccia mai; sì perchè essendo inferma della vita, come sono, e rendendone tale il mio marito, quale io sono, non solamente non mi piglierei sollevamento alle miserie, ma vie più gravi le farei; sì perchè tanto male mi è avvenuto dall'essermi maritata, che più non mi voglio porre a fare in ciò prova della fortuna. Per la qual cosa, già sazia del mondo, sono in pensiero di farmi monaca, e in servigio d'Iddio, in amenda de'commessi errori, finire tutti i giorni miei, cosa che fatta io avrei già molti anni, se avessi così ritrovata persona, della quale mi fossi fidata, come di voi mi fido. Non mi conoscendo adunque sofficiente da me a compire questo mio onesto desiderio, se non sono aiu-

tata da voi, vi prego di quinci levarmi, perchè essendo io qui conosciuta per tale, quale il mio acerbo destino mi ha fatta essere, non troverei monastero che mi pigliasse. Ed oltre ciò, voglio che vi piaccia di dire là, ove mi condurrete, ch'io sono vostra sorella, e così più agevolmente mi verrà fatto quel ch'io, ad onestamente vivere, vie più che qualunque altra cosa desidero. Licio in così onesto desiderio non le volle venir meno, anzi, datale la fede di tanto fare, quanto ella gli avea chiesto, le fece ridurre tutto il suo in danari, e tolte con esso lui due donne vecchie in compagnia, a Piacenza la condusse, ed ivi, dicendo ch'ella gli era sorella, fe' diligenza di porla in un santo e ricco monastero, e disse alle donne, ch'essendo la giovane alquanto disagiata della persona, per male ch'ella avea preso dal latte della balia insin nelle fascie, egli volea dare loro mille e cinquecento fiorini d'oro (che tanti se n'erano tratti di quel ch'avea venduto Melina), acciocchè, senza disagio del monasterio, elle ne potessero sovvenire a'suoi bisogni. Le sante donne, dimandata la giovane del suo volere, e trovatala ben disposta a quanto diceva Licio, tratte dalla quantità del danaio, e dal buon voler della giovane, tra loro amorevolmente l'accettarono, ove ella tutto il rimanente della sua vita santamente si visse. Nè il giovane mai, mentre ella visse, si vide sazio, in quanto per lui si potè, di farle piacere.

Non fu alcuno, che udita la infelicità di Melina, non le portasse compassione grandissima, e non biasimasse soprammodo lo infedel suo marito; poi che nè l'alto legnaggio della donna, nè la sua bellezza, nè la giovane età, nè l'averla lungamente amata, nè l'istessa vita da lei in dono avuta, nè finalmente la fede del matrimonio, col mezzo della quale gli s'era la meschina legata, avean potuto rimover lui da fare così vile atto. Vero è che fu detto che rade volte, o non mai, si vede felice avvenimento in quelle cose le quali son fatte da' figliuoli in oltraggio de' padri loro. Ma poscia che sopra ciò si fu alquanto ragionato, disse Flavio: Certo, Lucio, bene diceste, che non volevate che alcuno pigliasse argomento dal vostro ragionamento di fermarsi nella sua opinione, però che vi conoscevate dever ragionare di donna, che più giustamente reina deveva essere, che tale, quale la fece essere la infedeltà di quel malvagio. Perchè chiaramente avete mostrato che nè la poca fede dell'infedele uomo, nè argomento alcuno di nemica fortuna, potè far così mutare animo alla infelice donna, che quando l'occasion le si offerse, ella non desse segno manifesto della sua nobil mente. Confermò ognuno il parlare di Flavio. Ma Ponzio disse: Non mi voglio io opporre a questa vera sentenza, chè troppo è vero, che la nobiltà dell'animo altrui è maggiore di tutti gli sforzi della fortuna; ma si può ben dire che la novella di Licio ha più tosto mostrati i danni che sono avvenuti a Melina, ch'ella ad alcuno di danno sia mai stata. Come non è ella stata di danno a molti? disse Aulo: avete male avvertito ciò ch'ella disse a Licio; e qui voleva Aulo entrare in contesa con Ponzio. Quando Flavio disse: Non vi avvedete voi che il sole è già tanto declinato che son divenute rosse le parti dell'occidente? però è tempo di por fine al questionare. E' mi parrebbe, quando però anco agli altri così paia, che colla soavità di qualche canzone si raddolcisse l'amaro che ci hanno lasciato nell'animo i miseri casi della Melina, e con tal recreazione ce ne andassimo insino al porto, ove è già la barca giunta, dalla quale ci dipartimmo. Allora tutta la brigata disse, che così si devea fare, come Flavio avea detto. Ma essendo nata disputa chi devesse essere quegli che cantasse, fu finalmente detto, che Fabio fosse quegli che imponesse la canzona a chi più gli piaceva. Ed egli volto verso Flaminio: Non farete, disse, ch'io non mi pigli vendetta della ingiuria che mi faceste, quando voleste che io vecchio, e oggimai più secco legno che verde, prendessi carico di ragionare d'amore, e fossi il primo che ne favellassi; però voglio che voi quegli vi siate che con una delle vostre canzoni ci conduciate al porto. Ricusava con varie ragioni Flaminio di ciò fare, quando, voltatisi tutti i compagni verso lui, dissero: Se fosse stato così atto Fabio alle cose d'amore, come sete voi Flaminio alle canzoni, non si avrebbe egli recato ad ingiuria che l'aveste fatto favellare d'amore: però, senza porvi più al niego di ciò, piacciavi di compiacerci cantando. Cantando non già son io per compiacervi, ma sì bene piangendo, rispose egli; perchè non ho io rime d'altra materia che d'Amore, le quali, infelici e lagrimevoli, portano con esso loro la qualità dell'animo mio, rendendo testimonio quanto io mi abbia sempre da doler di Amore, per la durezza di colei, della quale egli mi ha fatto soggetto; la quale sì lunga schiera di dolori mi porge, che tutta dolore insopportabile è la mia vita. E perciò, come io volentieri mi sono nel ragionar d'oggi tra voi trapposto, così ora avrei voluto che mi fosse stato lecito il tacermi; sì per non noiarvi col narrare le mie afflizioni, sì per non rinfrescare in me co' versi miei la memoria dei miei martiri. Ma poscia che così vi è a grado che si faccia, vinca la riverenza ch'io son tenuto di portare all'amistà di così cari compagni, come voi mi sete: e ciò detto, diè principio a questa canzone:

Perchè si disacerba,
Piangendo, l'aspra doglia,
A chi ha d'ogni gioir l'anima priva,
Dirò quanto sia acerba
La cagion che mi addoglia,
E come con la morte, amando, io viva;
E con voce sì viva,
Sfogherò il mio cordoglio,
Che si udirà per ogni luoco colto,
E per qualunque incolto
Quanto a ragion d'Amor, lasso, mi doglio,
Poscia che a sì gran torto,
Son mille volte il dì da una rea morto.
Amor dunque ringrazi
Chiunque ha da lui pace;
Io non, perchè mi ha privo d'ogni bene,
Poi che vuol che mi strazi
Una fiera rapace,
Senza aver di mercè punto di spene;

Chè le mie gioie in pene
In quel punto converse
L' empio, che ne' begli occhi ascoso s' era
Di lei, ch' ora è sì fiera,
Ed allor sì benigna la mi offerse,
Che me a me stesso tolse,
E quanto avea di allegro in dolor volse.
Lasso me! non mi accorsi
Prima esser di me fore,
Che mi conobbi giunto in forza altrui.
Per qual bosco non corsi,
Per qual solingo orrore,
Per fuggirmi da lei, fuggir da lui!
Lasso che son, che fui!
Nulla è più in me di mio,
Se non la doglia grave, e l' angoscia aspra,
Che d' or in or più inaspra
Chi gode del mio duol, quanto è più rio,
E mi è più cruda ognora,
Perchè non viva mai, nè mai mi mora.
Pena crudele e dura,
Cui non ebbe l' Inferno
In tutto il giro suo simil fra l' ombre;
Chè sono in quella oscura
Stanza di pianto eterno
Del senso d' esta vita l' alme sgombre;
Nè cosa è che le ingombre,
Perchè pena maggiore,
Soffran, che si convenga a spirti sciolti.
Ma a me non sono tolti
I sentimenti umani, ond' a tutt' ore,
Per mia spietata sorte,
Senza poter morir, provo la morte.
Quante volte mi dolsi
Del cielo e delle stelle!
Quante, chiesi pietà, quante, mercede!
Quante, la lingua sciolsi
A pregar le sorelle,
Che fan di noi, nostro mal grado, prede,
Che non tenesser fede
Alla mia trista vita,
Ma troncassero il filo, onde ella pende!
Ma Amor che solo attende,
Che sia la grave mia pena infinita,
Le fa divenir sorde
Alle mie voci, e del mio male ingorde.
Felice chi il cor have
Di adamantino smalto,
Sì che non tema le costui saette.
Questi or non spera, or pave,
Per amoroso assalto,
Nè sè in oblio per alcuno altro mette.
Le sue voglie ristrette
Non ha sotto altrui legge,
Nè sprezza il meglio, ed il suo peggio chere.
Qual mio poco sapere
Andar mi fe' tra le amorose gregge,
Per vivermi mai sempre
In così crude e dolorose tempre?
Non son, non son più quegli,
Ch' io mi dimostro in vista,
Chè trasformato mi ha la Circe mia.
Nè perchè, oimè, risvegli
Talor l' anima trista,
A contemplar quanto è crudele e ria
Costei, che così pia
Le parve e così umile,
Quando Amore, entro gli occhi suoi ristretto,
Lo stral mi avventò in petto,
E mi fe' aver per lei me stesso a vile,
La posso far men vaga
Di chi in vita mi tiene, e a morte impiaga.
Così uopo mi è seguir, per fier destino,
Chi del mio mal si ride,
E mi dà morte ognor, nè mai m' ancide.

Pendevano ancora dalla bocca di Flaminio tutti i compagni, però ch' egli nel mostrare di raccontare i suoi amorosi affanni, aveva il loro amaro col dolce delle sue voci si ben condito, che malagevole era il conoscere, se più fosse l' amaro ch' egli fingeva esser cagion della sua doglia, o la dolcezza delle sue cantate rime, quando Sempronio disse: Vi dolete, Flaminio, a torto della donna vostra; perchè so io, che tutto quello che puote avere uno spirito gentile da bella ed onesta giovane, l' avete voi dalla vostra, così onestissima come bellissima; e se forse la sua onestà vi è cagione di questi rammarichi, è che troppo ardente appetito vi fa più bramare, di quello che l' onestà altrui vi può dare; e se ciò a così dolervi vi mena, doletevi di voi, che non sapete amare, e non sapete a quai termini contenti si stiano gli onesti amanti. Vorrete anco voi starvi, rispose Flaminio, sui sogni di Fabio, volendo che gli amanti si paschino di vento? Altro ci vuole, Sempronio, ad estinguere ardente fiamma in acceso core: voi, che felicemente vi possedete chi amavate, non credete gli affanni a chi langue; e con queste amorevoli e motteggevoli parole arrivarono a Talamone, ove già era gionta l' altra brigata, e tutti insieme se n' andarono alquanto per dilettevoli luoghi a diporto. Ed essendo l' ora della cena, apprestate le tavole, si posero a mangiare con gli altri nobili di quel luogo, i quali già erano stati avvisati della loro venuta, e non avevano tralasciata cosa alcuna, che loro fusse paruta atta ad accorli orrevolmente. Ed entrati dopo cena in vari ragionamenti, le donne che nella prima nave eran rimase, vollero sapere come i giovani avessino schifata la noia di quel giorno, poi che erano stati privi de' loro usati piaceri che soleano avere in terra: e intendendo ch' aveano passato il tempo novellando, disse Livia: Per mia fe che molto meglio avete voi fatto che noi, che siamo state tutt' oggi come melense e sonnacchiose sì, che non ci è mai paruto che sia venuta la sera, tanto ci è stato increscevole questo giorno. Ma se queste mie compagne e questi altri nostri uomini saranno del parer mio, non vi lasceremo dimane partir da noi, e ci piglieremo anche noi piacere de' vostri ragionamenti. Furono le altre giovani e gli uomini altresì del parere di Livia, e fu conchiuso che il seguente giorno dopo desinare si ragionasse di qualche dilettevolo materia, che porgesse ad ognuno utile con onesto diletto. Fatta questa conclusione, disse Ponzio: Siamo ben contenti, mandonna Livia, che così sia; ma vogliamo anco, che voi colle vostre compagne ci aiutiate a novellare. Sete tutte o maritate o vedove, e tutte, come noi, giovani, ed a noi, chi per moglie e chi per sanguinità, congiunte: però non fie disdicevole

che a' parenti e a' mariti vostri leviate parte di questa fatica. Troppi saremmo, disse Livia, se tutti in un giorno avessimo a favellare, e un giorno non ci basterebbe; però mi par bene che voi vi siate quelli, che così dimane a noi, come oggi tra voi, ci novelliate. E perchè non voi tutte, Livia, e noi taciamo? rispose Flaminio. Quivi corsono piacevoli parole assai fra i giovani e fra le giovani; ma chiesero i più maturi, che tra questa compagnia erano, chi il giorno passato era stato fra'giovani lor capo? Risposero tutti ad una voce, Fabio: dissero essi: Quegli si sia anco egli che questa questione finisca. Consentì ognuno che così fosse, e Fabio, ringraziati i gentiluomini dell'onor fattogli, disse: Sono qui Orazia, Livia, Porzia, Virginia, Celia, Fulvia, Giulia, Lucrezia, Camilla e Cornelia, le quali sono dieci onestissime e cortesissime giovani, e sonvi altri tanti giovani, annoverandovi me (che poi ch'essi, la lor mercè, nel loro numero mi hanno posto, non mi voglio vergognar di starmivi): cinque di quelle, e cinque di questi dimani ragioneranno, e l'altra parte si starà ad udire. L'altro giorno poscia, coloro, ch'avranno ascoltato, ragioneranno, e così (piacendo però questo ordine agli altri), infin che saremo giunti al fine del viaggio, si novellerà: E così si faccia, disse tutta la brigata. Ma chi hanno ad essere coloro, soggiunse Giulia, che, così da una parte come dall'altra, diano di giorno in giorno principio al novellare e ad ordinatamente seguire? ditelci, Fabio, acciò che sappiamo come per innanzi ci abbiamo a reggere. Dicida pur questo altri, rispose Fabio. Non ne lasciate in questo disordine, replicò Giulia; ch'essendo voi stato eletto da questi nostri padri per componitore delle differenze nostre, non senza pregiudicio dell'onor vostro potreste così lasciarci. Ho già finito l'ufficio da loro impostomi, disse Fabio; però faccia questa parte un altro. Deh Fabio, dissero allora que' maturi uomini con certissimo sembiante, compiacete Giulia, sì perchè ella il vale, sì anco perchè a noi farete cosa grata. Farò quanto vi piace, rispose egli, poi che tutti di tale animo sete; ma perchè niuno si abbia a doler di me, voglio che se ne traggano le sorti. Traggansi, risposero tutti: e ciò detto, si scrissero i nomi de' giovani, e delle giovani altresì, e si posero tutti in un vasello: e chiamato un fanciullo che gli traesse, furon tratti con questo ordine. Quinto primiero n'uscì, poi Massimo, dopo lui Orazia, la quarta fu Livia, e il quinto Sempronio, ed a Sempronio seguì Porzia, il settimo fu Curzio, l'ottava Virginia, la nona Celia, il decimo Flavio. Trattine questi diece, Fabio fe' fermare il fanciullo, e disse: Dimane questi dieci ragioneranno secondo l'ordine che loro ha dato la sorte, il quale si seguirà anco per l'avvenire nelle materie che saranno proposte. E questo detto, impose al fanciullo che seguisse a trarne gli altri, acciò che gli altri giorni, senza trapporvisi questione alcuna, tranquillamente si desse principio al ragionare. Il fanciullo ubidiente, posta la mano nel vasello, trasse prima Giulia, poi Lucio, dietro a Lucio venne Aulo, dopo Aulo Ponzio, poi Fulvia, e seguì lei Lucrezia, dopo uscì Cornelia e poscia Flaminio, lui seguì Camilla, e l'ultimo fu Fabio, il qual disse: Bene istà, certo, che, poi che nel ragionamento passato mi convenne essere il primo, non pure diman mi taccia, ma anco l'ultima volta mi tocchi nel-l'altro giorno. Si ragionerà adunque di mano in mano insino al fine del nostro viaggio, secondo l'ordine che ci ha dato la sorte. E poscia che così ebbe detto Fabio, si credette che nulla più gli devesse essere imposto. Quando i giovani, fatti vaghi dell'essere retti da lui, gli dissero: Fabio, il vostro sapere fa che tutti di commune consentimento vogliamo che ci siate sempre capo in questo nostro viaggio, e tutti non altrimente ubidir vi vogliamo, che se nostro re vi foste; però vi preghiamo ad esserci cortese di quanto vi chiedemo. Non voleva accettare Fabio questo peso, ma furono tanti i preghi dei giovani e delle giovani parimente, e degli altri, ch'egli acconsentì a quanto lor piacque. E rese lor molte grazie che l'avessero tenuto degno di questo onore. Stando le cose in tal guisa, disse Flaminio: Vi sete dimenticato, Fabio, di porre ordine alle canzoni. Perchè, poi che parve ieri cosa convenevole, ch'al fine del ragionamento se ne dicesse una, mi pare anco, che gli altri giorni non si debbano rimanere senza questo onore, essendo specialmente qui queste nostre gentilissime giovani maestre di canto, come sapete. Ci beffate, Flaminio, dissero le giovani, conoscendovi eccellente in questa arte. Non vi beffo per mia fe, rispose egli, ma dico veramente quello, che anche voi sapete che così è; ma la modestia vostra vi fa così dire. Fabio allora ordinò che si facesse come avea detto Flaminio, e chiedendo ognuno dell'ordine che si avesse da tenere, disse egli, che di giorno in giorno imporrebbe le canzoni come gli paresse meglio. Ed essendo rimaso ognuno contento di questo suo volere, molti si erano levati per andarsi a dormire, quando Aulo disse: molto male è, ch'essendo ancora non molto di notte, alcuna di queste giovani con qualche sua canzonetta non ci consoli, prima che di qui ci partiamo. Male è, certo, disse Fabio: e quindi volto a Virginia, voglio, disse, che voi quella vi siate che ci facciate questa grazia, sì per la dolcezza della voce vostra, come per la qualità delle cose che solete cantare. Non come tale, quale voi mi tenete, disse ella, ma come ubidiente, non mancherò di compiacervi, poi che avete voluto ch'io sia la prima che conosca la vostra signoria. Ma vi prego anch'io, che mi sia fatta grazia che Flaminio, mentre io canterò, accordi la vivuola sua colla mia voce, acciò che egli colla soavità del suo suono sopplisca a quanto mancherà la voce mia. Non già per questo, disse Fabio, chè voi, da voi stessa, sete troppo atta a sodisfarci, ma perchè, come compiacete voi noi, così voglio che voi siate compiaciuta. Però sarete contento, Flaminio, di sonare, mentre ch'ella con soave voce cercherà di dilettarci. Flaminio, presto ad ubbidire accordò la vivuola, e postosi a sonare, Virginia con dolcissima voce così cominciò:

Vorrei la voce alzar tanto e lo stile,
Che quel, che in me s' indonna

Piacer, quinci si udisse in ogni parte,
Sì che sapesse ognun quanto mi è grato
Chi face al fragil mio ferma colonna.
Ma, poscia che l' umile
Mia voce non può gir di parte in parte,
Sappia il mio dolce stato
Qualunque vive qui spirto gentile.
Come m'ingombrò il cor doglia e tormento,
Allor che, come vite
Che sia senza olmo, trista io mi giacea;
Così giunta or, con saldo nodo e caro,
A chi par ch' a gioir sempre m' invite,
Altro che ben non sento.
E se già poco lieta i' mi vivea,
Or ho piacer sì raro,
Che di doglia provar più non pavento.
Non credo io già, che quanto al mondo piace
(Pur che il vero si scerna)
L'ardore agguagli d' amorosa fiamma,
Che desti in cor gentil casto desire,
Perch' indi egli ha diletto, e gioia eterna.
Duce è alla vera pace
Amor, se dell' onesto altri s' infiamma:
E bene il poss' io dire,
Poi c' ho quant' è di ben dalla sua face.
E chi di lui si duole,
È, ch' egli non sa amare, e più oltre brama
Di quel che si conviene
A chi il giusto e l' onesto, amando, cole.

Fecero manifesto le rime di Virginia quanta sia la gioia di onesta giovane, la quale posto abbia tutto il suo bene in quell'uomo, con cui debba essere con legitimo, e indissolubil nodo legata per tutta la sua vita. Ma poi che fu l'animo della giovane, e la sua canzone da ognuno lodata, disse Fulvia. Fia bene, Fabio, prima che si vada a dormire, che ci diciate qual debba essere l'argomento del novellar di dimane, acciocchè vi possiamo pensar sopra questa notte, e non siamo colte sprovedutamente. Non voglio, rispose Fabio, che dimane alcuno sia astretto a questa, od a quell'altra materia; ma che ciascuno ragioni di quella che più gli piacerà. Rimasero gli uomini e le donne parimente contenti di quanto piacque a Fabio; ed essendo l'ora già tarda, tutti alle lor stanze se n' andarono.

LA PRIMA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE
SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÙ AD OGNUNO È A GRADO

Tosto che l'aurora si mostrò nelle contrade dell'oriente, la nobile brigata risvegliatasi, e postasi tutta ad ordine, mandato ad avvisare gli uomini del luogo, nel quale volea la sera posarsi, entrò in nave. E ritrovata tutta l'onda marina in tremolare, vollero non a vela, ma col rimorchio solcare il mare, e infin che venne l'ora del desinare, si trattennero chi con giuocare a tavole, e chi a scacchi, e chi facendo una cosa, e chi un'altra: e giunta che fu l'ora di terza, con delicati cibi scacciarono la fame. Poi che fu finito il desinare, ed ebbero di varie cose insieme ragionato, voltossi Fabio verso Quinto, e gli disse: Tempo è, Quinto, che diate principio a' ragionamenti d'oggi: ed egli tutto cortese così cominciò.

NOVELLA PRIMA

Lippa ingravida di un suo amante: teme l'ira del padre e de' fratelli. Partorisce di nascosto, in su la ripa d'un fiume, un figliuol maschio, e il lascia sopra un platano. È accolto da pastori, e nutrito; e fatto uomo, libera la madre di cattività, senza sapere ch' ella madre gli sia. Poi, conosciutala, fa che il padre la si prende per moglie, e la pone in grazia de' suoi, e vivono insieme vita felice.

Conoscendomi devere essere quegli io, dal quale avessero principio i ragionamenti d'oggi, mi ho rivoltate molte cose la passata notte per l'animo, prima ch'io mi sia deliberato di quale devessi dire. E posto che mi sia venuto in mente, che le cose umane deono aver principio dalle divine, nondimeno considerando che i nostri ragionamenti sono più tosto introdotti per levarci piacevolmente la noia della nave, che per parlare di religione, o di divinità, non mi è paruto di voler trappor nome di tanta maestà tra le novelle nostre; e per questa cagione mi son deliberato di voler più tosto favellare di quello che appartiene alla vita umana, che entrare nei ragionamenti delle cose celesti, le quali altro tempo, altro luogo, e forse anche altre occasioni, che non è questa ch'ora a ragionar ci chiama, ricercano. Laonde ho giudicato meglio, che il cominciamento delle nostre novelle nasca da quello che molto importa al mantenimento delle repubbliche, ed alla felicità civile, la quale è la conservazione delle migliori repubbliche. E perchè non è cosa che più convenga al ben vivere degli uomini, che la ubidienza dei figliuoli verso i padri loro, ho pensato esser cosa convenevole il mostrare l'amore d'una giovane, che di nascosto del padre ad un suo amante si diede, acciocchè, veduti i casi che le avvennero per questa sua disubidienza, si comprenda quanto sia bene il non si partire dal consiglio dei padri, gli occhi dei quali sono i figliuoli, perchè sono da loro vie più amati, che la propria vita. E ciò vi narrerò io tanto più volentieri, quanto vedrete il figliuolo nato di costei, di cui son per favellare, gratissimo alla madre, e mostrarglisi miglior figliuolo verso lei, che ella figliuola verso il padre suo non si era mostrata, mentre fu pulzella, ed avere ridutti a lieto fine tutti i disconci, che per l'errore della madre erano avvenuti: dalla qual cosa vedrete anco, che talora da quelle cose che sconvenevoli paiono, per cagioni a noi mortali occulte, nasce la quiete e tranquillità delle migliori e più onorate famiglie.

Devete adunque sapere che in Cremona, antichissima città di Lombardia, fu una giovane di nobile parentado, il cui nome fu Lippa, la qua-

le essendo rimasa senza madre, sotto il governo del padre e de' fratelli, s' innamorò d' un giovane della città. il quale, quantunque fosse vago e ricco, nondimeno, per essere egli di vil condizione, era poco apprezzato dal padre e dai fratelli della giovane. Ma quanto essi lo sprezzavano, tanto era egli amato da lei, perchè ella lo si aveva eletto per fine di tutti i desiderii suoi; e tanto più l' amava, quanto più il padre e i fratelli le toglievano la speranza che per marito ella avere il devesse giamai. Aveva il padre in casa una fante, della quale si fidava egli, e perciò l' avea messa al governo di questa figliuola; ma aveva egli data (come si suol dire) in custodia l'agnella ad una lupa, o la lattuca in guardia a papere; perchè costei, che si fingeva pudica in apparenza, era in fatto disonestissima; ma così celatamente compiva la sua lascivia, che niuno della famiglia avveduto se n'era mai. Costei sollecitata con doni e con promesse dal giovane che amava Lippa, cominciò a persuadere alla giovane, che non fosse nemica di sè medesima, dicendole, che tanto si avea di questo mondo, quanto altri se ne sapeva pigliare; e ch' erano da essere tenuti sciocchi coloro, ai quali il cielo, od il tempo offeriva occasione di poter contentarsi e godere, e la si lasciavano uscir delle mani. E perciò essendo ella innamorata del più bel giovane della città (perchè era il giovane, quanto alla forma che di fuori si vedeva, bellissimo), deveva conoscere la grazia, che Iddio fatta le aveva, la quale non era delle minori che egli concedesse alle donne, avendole messo innanzi così vago giovane che tanto l' amasse; e ch' ella mostrerebbe di conoscer così raro dono, e il ben suo, s' ella disponeva il padre e i fratelli a dargliele per marito. La giovane semplice, che quattordici anni non passava, e tutta ardea per lo medesimo giovane di amorosa fiamma: oimè, disse, che non sono stata io a questa ora a tentare la fortuna mia; ma il padre e i fratelli portano tanto odio all'amante mio, per non essere egli nobile come noi siamo, quanto io gli porto amore; perchè dicono che convenevole non è, che io nobilmente nata, e con la quale cercano fare un parentado degno del loro sangue, sia data per mogliera ad un plebeo, quantunque egli ricco si sia; dicendomi, che non le ricchezze da sè, ma le virtù (le quali nondimeno vogliono avere la fortuna compagna), e la lunga successione in una famiglia d'uomini virtuosi, è stabile fondamento alla vera nobiltà. Ma ancora ch' io vegga che così è, come mi dicono e' miei, nondimeno non manco io, qualora mi viene in acconcio, di tentare la fortuna mia. Ma non accade mai ragionamento di ciò, che il padre e i fratelli non mi dichino male, e non venghino quasi al battermi, onde io stimo più possibile ogni impossibil cosa, che mai si pieghino il padre e i fratelli a voler consentire, che egli mio marito divenga. E qui si mise la giovene a lagrimare, chiamando sciagura e infelicità quello, per cui la fante l' avea chiamata felice. Allora la fante disse: Non ti bisognano tante lagrime, Lippa; a te sta il pigliar cura di te medesima vie più ch' al padre od a' fratelli tuoi, i quali per avventura poco pensano a maritarti, e con questo voler darti ad intendere, che ti vogliono dare marito nobile, ti lasceranno invecchiare prima che ti maritino: e potrebbe avvenire che tu in questo mezzo te ne morresti, ed essi sene guadagnerebbono la dote, senza che tu avessi mai provate chenti e quali siano le dolcezze del matrimonio, le quali sono indicibili, tanto avanzano ogni umano pensiero. Dunque farai quello ch' al tuo utile si conviene se, poscia ch' essi o troppo avari, o del tuo bene invidiosi, o non curanti il tuo maggior diletto, questo giovane non ti vogliono dar per marito, tu da te lo ti piglierai, senza guardare tanto nobile od ignobile. Lippa, per dirti il vero, siamo tutti nati da un primo padre, e da una prima madre, e tutti ugualmente nobili o vili; e ciò ci mostra il nascere e il morire. Questa differenza ha posta fra gli uomini l'ambizione del mondo, non la natura; sì che pigliati il tuo amante, e preso che tu lo ti avrai, sarà egli tuo; e se essi ne rimarranno mal contenti, tu contentissima ti sarai con lui. Egli è in tua mano, Lippa, farti contenta; però non ti dèi stare, come nighittosa, tra le lacrime e tra i sospiri; e se pur star vi vuoi, come insino ad ora stata ti sei, non ne dèi dar colpa ad altri che a te medesima, chè la ventura pigliar non ti vuoi, che Iddio ti ha apparecchiata. La giovane soggiunse: Non è così in mia mano ciò, come tu t'istimi; perchè il mio amante ama non meno la dote, la quale spererebbe egli aver molto grande da' miei, qualunque volta gli mi dessero, ch' ami egli me; e per questa cagione, ancora che io gli mi sia offerta, nella maniera che tu detto mi hai, non volle egli piegarsi a prendermi per moglie, senza il consentimento de' miei, e con sicura promissione della dote; onde non veggo io, per questa via, modo alcuno di poterlo far mio. La fante quinci pigliata occasione di favellare a favore del giovane, dal quale ella traeva molto utile: Io ho, disse, molte fiate, Lippa, udito dire, e veduto anchè, che con l' aver compiaciuto una donna di sè ad uno amante, si ha ella aperta la via a divenirgli moglie; però, poscia ch' egli ciò da te brama, come più volte mi ha dimostrato, io credo che non sarebbe se non bene, che venendoti l'occasione, il compiacessi di te. E come andrebbe il fatto, soggiunse Lippa, se io ingravidassi, ed egli poscia non mi volesse? So io che tal sarebbe il furore de' miei, che insino d' ora (se ciò avvenisse) mi pare di veder nudo il coltello in mano al padre ed ai fratelli, per isvenarmi. Ogni cosa ha rimedio mentre altri vive, soggiunse la fante: ti dirò prima che non ingravidano tutte le donne, che con gli uomini si congiungono; e se pure ingravidassi, non saresti la prima, come non saresti anco l' ultima, che a ciò pigliasse partito. Credi tu forse che tutte le giovani che vanno a marito, vi vadano polzelle? tanti ducati avessi io, Lippa, quante ve ne vanno, c' hanno partorito un paio di figliuoli, e sono maritate per vergini. Le sagge non stanno per ciò di contentarsi; ma non voglio io creder mai che il tuo amante sia per essere uno di quelli che, poi che tu fossi gravida di lui, ti lasciasse; anzi solo a ciò fare ti persuado, perchè quindi tu ti apparecchi la via a fare ch' egli ti prenda per

moglie, e che perpetuamente godere lo ti possa. Ed essendo più volte ritornata la fante a fare il medesimo ragionamento con Lippa, non prima cessò, che venuto lo amante a ragionar con la giovane, a tempo che nè il padre, nè i fratelli erano in casa, facendo loro scorta la fante, egli colse il frutto del suo amore, non pure una volta, ma molte, con piacere d'ambe le parti. Il qual piacere, come fu dolce nel principio a Lippa, le divenne poscia tanto amaro, ch'ella altro non attendeva che la morte, per rimedio del suo affanno; però ch'ella ingravidò, e l'amante, poi che di ciò s'avvide, per tema dei fratelli di lei, così se ne distolse, che mai più non andò ove ella si fosse. Ma ragionando la misera colla fante, la pregava a porgerle quel soccorso, di che ella si era mostrata così larga ne' ragionamenti fatti con lei sopra ciò. La scelerata, non sappiendo altro che farsi, le disse, che il rimedio era quello, il quale molte altre in simili casi soleano fare, cioè, ch'ella si sconciasse, e a questo modo si sgravidasse, e si levasse d'ogni pericolo, e ch' ella a ciò aveva ottimo rimedio. La giovane, che dopo il primo errore commesso per istigazione di colei, non volle che sua persuasione la conducesse quest'altra volta ad errore vie peggiore che il primo, ond' ella divenisse micidiale del proprio figliuolo, e il facesse prima morire, ch'egli fosse nato, rispose, ch'ella per salvar sè, non voleva uccidere il figliuolo; che oltre che ciò sarebbe fare ingiuria a Iddio, potrebbe anco essere di tanto dispiacere a chi generato l'avea, che gli potrebbe ella venire in tanto dispetto, che più non la vorrebbe udir raccordare, conoscendola tanto crudele, che il proprio figliuolo avesse ucciso. E qui soggiunse: Poscia ch'a ciò condotta mi hai, tuo officio è di fare, ch'egli così mi prenda per moglie, come tu speranza me ne desti, qualunque volta a quell'atto venissi, al quale mi hai tu condotta; e ti giuro per l'affanno che io sostegno, che ove ciò non succeda, s'avviene che il padre od i fratelli miei s'avvegghino ch' io sia gravida, io sola non ne porterò la pena, ma tene verrai tu ancora con esso meco a parte, perchè io loro paleserò, che tu quella stata sei, che per mia sciagura a ciò condotta mi hai. Pensossi la giovane con queste parole di fare aguzzare in guisa l'ingegno alla fante, ch'ella per non correre uno istesso pericolo con lei, non devesse lasciar cosa a fare per disporre l'amante ad aver tanta compassione di lei, che, come ingravidata l'avea, così per moglie la si prendesse. Ma avvenne tutto il contrario, perchè ella, che più volte il giovane tentato avea, che Lippa per moglie prendesse, e vedea ch'egli avarissimo più bramava la roba che la donna, venuta in disperazione di sè medesima, una notte celatamente se ne fuggì: la qual fuga fu di tanto dolore alla misera giovane, che fu per morire dell'ambascia; ma fatta dalla necessità desta alla sua salvezza, celò, con lo stringersi il corpo con fasce e con altri argomenti, la sua gravidanza, in guisa che alcun non se ne avvide. Fra questo tempo andò il padre colla famiglia in contado, senza essersi avveduto di cosa alcuna; ed avendo nelle sue case una castalda da bene, e più tosto sempliciotta che no, qualunque volta andavano alla città il padre e i fratelli, lasciavano la giovane sotto la custodia di questa buona femina. Essendo adunque andati tutti a Cremona per loro bisogne, sentì Lippa giunto il termine del parto: onde la misera sentendosi trafiggere da' dolori, finse voler gire ad accorre viole in un campo non molto lontano dalla casa, e vicino al Po; e la castalda veggendo il fanciullesco desiderio della giovane, senza altro pensare ve la lasciò andare. Lippa, colà giunta, fatta dal bisogno forte ed audace, da sè sola partorì un figliuolino, il più bello e il più vezzoso che in quella età fosse veduto giamai, senza che persona se ne avvedesse. Ma posto ch'ella contenta si rimanesse di essersi liberata ad un tratto del pericolo che le soprastava per lo conceputo figliuolo, le arrecava nondimeno infinito dolore il non saper che farsi del bambino; onde stando in dubbio di sè medesima, alla fine vide che l'era di mestiero lasciarlo in arbitrio della fortuna; e così, toltegli quanto meglio potè le superfluità dattorno, che egli seco dal ventre di lei si aveva portate, lo involse in alcuni drappi ch'ella di nascosto avea tolti, e nello involgerlo in que' panni, gli vide sopra l'omero destro una gran macchia vermiglia, come son quelle che le donne chiamano rose, ch' egli si avea dal corpo della madre portata, simile a quella ch'ella ancora avea nel medesimo luogo, che si spargeva insino al petto; la qual ella tenne per segno datogli dalla natura, alla infelicità del figliuolo e a quella di lei; onde recatolosi in braccio, disse piangendo: Quanto miseri siamo tu ed io, figliuol mio: io per la crudeltà, o per dir meglio, per l'avarizia del padre tuo, il quale, quantunque mi abbia tolta la virginità mia, onde tu nato sei, ed abbia veduto il pericolo nel quale mi ha lasciata, dapoi che ti ho conceputo, nondimeno, mirando più l'avaro alla dote, che alla vita mia, non si ha mai voluto piegare a cosa che sicura per me sia stata; tu misero, per lo timore della tua misera madre la quale temendo la morte, e più che la morte il disonore del mondo, è costretta a qui solo lasciarti sotto pericoli infiniti; ma iscusimi, figliuol mio, appresso te, e appresso l'altissimo Iddio, la necessità, alla quale mi ha ridotta per fiera ventura la semplicità mia, e il malvagio consiglio della mia fante. Bene io prego la divina bontà, che s'ella riguarda con pietoso occhio gli afflitti, abbia tanta compassione di te, che non ti lasci in preda ai lupi od agli augelli, ma ti accolga sotto il favore della sua infinita misericordia, e ti serbi a miglior fortuna, che non è quella, alla quale la tua infelice madre, piangendo e mal contenta, ti lascia. E qui, versando dagli occhi un mar di lagrime, e stringendosi al petto affettuosamente il bambino, datigli mille baci, e copertolo di viole, il pose sopra un tronco di un platano ch'era in riva al fiume; e lavatasi nel fiume, e colte alquante viole, e postelesi in grembo, piena di gravissimo dolore, a casa si tornò. Avvenne che passando per quel luogo alcuni pastori, i quali a Mantoa se n'andavano, sentirono la voce del fanciullo: uno de' quali alzando gli occhi, e veggendolo su quel tronco, nè vi veggendo persona che a sua custodia fosse, mosso

a pietà di quella età tenerissima, lo si prese, e a Mantoa sel portò, dandogli a poppare nel viaggio una capretta, che partorito avea, per metterlo nello spedale, ove gli altri bambini così di nascosto nati si soglion mettere. Ma giunto che egli fu a casa, ritrovò la moglie, che quando si dipartì aveva lasciata gravida, tutta lagrimosa e dolente, perchè l' era morto un figlinolino, che ella, otto giorni avanti la venuta del marito, aveva partorito. Al pastore fu grave ritrovare il suo figliuolo morto; ma gli fe' parere assai men grave quel caso il bambino, ch'egli seco portato aveva; e consolando la moglie: Pon fine, le disse, alle lagrime, poscia che se Iddio ci ha tolto il figliuol nostro, ce ne ha egli parato un altro, col quale ristoriamo l'avuto danno: e questo detto, le porse quel fanciullo, che egli di su il platano aveva tolto, dicendole come ritrovato l'aveva, e portatosel seco per metterlo allo spedale; e per levare la gelosia alla moglie, nella quale avrebbe potuto cadere, gliene fe' far testimonianza agli altri pastori; e poi le disse, che volea, che in vece del suo ella il nutrisse, dicendo: Chi sa se Iddio qualche buona ventura ci apparecchi col mezzo di questo figliuolo? La donna conformandosi col voler del marito, prese il fanciullo con lietissimo viso, ed una delle poppe gli porse; ed egli, come di quella occasione, che il cielo gli porgea, si volesse servire, non altrimente la prese, che s'ella sua madre si fosse stata; il che molto piacque a quella buona donna, la quale continuò in allevarlo con molta diligenza. Ed essendo cresciuto il fanciullo alla età di quattordici anni, fra gli altri figliuoli di pastori tale si mostrava, che pareva ch'egli fosse di tutti gli altri signore. La qual cosa, quantunque agli altri pastori spiacesse, era ella nondimeno gratissima a colui che allevato lo si aveva, e Avventuroso l'avea nominato, avvisandosi che crescendo così in valore quel figliuolo e in prodezza, come infino a quell' ora era cresciuto, potesse venire atto ad altro, che a custodir gregge. Ora passando un giorno colà, ove il giovane era col pastore a custodia delle gregge, una grossa banda d' uomini d'arme, s'invaghì egli così di quel mestiero, che domandò al capitano s' egli volea che con esso lui se ne gisse: il quale veggendolo di buona aria, gli domandò come egli avesse nome: e rispondendogli che Avventuroso si chiamava, prese il capitano dal suo nome buono augurio, e disse che molto volentieri in sua compagnia lo si prenderebbe. Il giovane andò al pastore, il quale amava come padre (quantunque egli, per quanto alcuna volta ne aveva udito dire a lui ed alla moglie, sapesse che figliuolo di loro non era, ma che egli di su il platano tolto l'aveva), e gli chiese licenza di andarsi con quel capitano. Gliele concesse il pastore; e Avventuroso, cintasi la spada e presa un'asta in mano, si mise in cammino con quella gente, e in poco spazio di tempo nelle cose della guerra divenne così esperto e così valoroso, ch'essendo morto il capitano di que'soldati, fu, di comun consentimento del generale, e degli altri maggiori del campo, eletto in luogo del capitano. Avvenne in que' tempi, che fu scacciato dello stato di Milano il Moro da' Francesi, nel campo dei quali era Avventuroso colla sua gente, e fu presa insieme con alcune altre donne la madre di Avventuroso, e il padre, e i fratelli di lei; ed essendo stata divisa tra' soldati la preda, era ella venuta in parte ad uno uomo d' arme, il quale era nella compagnia di Avventuroso; ed era da lui molto aspramente astretta a riscattarsi con quantità di danari. Mentre che il soldato era alla donna incredibilmente molesto, sopravvenne il capitano, e veggendo la donna, tutto sopra sè stette; perchè una occulta virtù della natura mosse l'animo suo ad avere pietà della madre, quantunque egli per tale non la conoscesse. Onde la tolse delle mani al soldato, promettendogli, che non mancherebbe di fare, ch' egli si rimarrebbe contento. Temeva Lippa di non essere uscita di un male, e andata ad un peggiore; perchè ella si stimava che il capitano l' avesse levata delle mani di colui, per volerne egli trarre tanto maggiore utile, quanto ella conoscea che il suo grado era maggiore di quello del soldato. Ma Avventuroso, vedutala di mala voglia, la confortò a stare di buono animo, dicendole che bene sperasse, perchè egli non era per lasciarle patir disagio alcuno; e tosto che fossero finiti i tumulti, egli la renderebbe a'suoi. Si destò a queste parole in Lippa una viva speranza, e si sentì toccare da una affezione tanto grande verso di lui, che rimase maravigliosa. Perchè (quanto sono potenti le leggi del sangue!) se bene ella si conosceva obligata ad Avventuroso per lo ricevuto beneficio, sentiva però che l' affezione era vie maggiore dell' avuto beneficio; nè si sapeva ella imaginare qual fosse di ciò la cagione. Standosi adunque Lippa, nel furore dell' arme, con Avventuroso, ed egli con lei, volle egli un giorno sapere da lei, chi ella si fosse. Perchè nel mettersi la donna la mano nel seno (come sovente veggiamo far le donne), gli venne veduta parte della macchia vermiglia che ella aveva sulla destra spalla, e verso il petto le si stendeva; e dissele: Donna, mi sarà caro che vi piaccia dirmi di che gente voi siate nata. La donna alla sua dimanda si mostrò molto cortese; e narrandogli ella il suo parentado, conobbe il capitano ch' ella era discesa da nobile legnaggio. Poscia la ricercò se maritata o pur vedova fosse, perchè la età, nella quale egli la vedeva, non gliela lasciava credere vergine. Nè vedova sono, nè maritata, rispose ella, ma sono bene la più infelice donna che mai tra' mortali nascesse. E perchè? disse: vi stimate voi forse così misera per essere nelle mie mani, come vi paia di essere nelle mani di nemico? ma statevi sicura, chè non sono io per meno amorevolmente trattarvi, che se madre mi foste. Vennero allora alla donna, per tenerezza, le lagrime su gli occhi, e disse: Troppo cieca sarei, s' io non conoscessi l'amorevolezza vostra: però non dall'essere nelle mani a voi, viene la miseria mia, ma da più alta e più trista cagione, la quale mi apportò questa miseria nel più bel fiore della gioventù mia. E quale fu questa così grave cagione? disse egli. Rispose Lippa: sarebbe troppo lunga l'istoria degli affanni miei, se da principio narrare la vi volessi: oltre che non senza mia gravissima ambascia mi potrei andare ravol-

gendo fra le miserie mie. Avventuroso, fatto vago di saper quello, che la donna avea ricusato di dirgli, volle ad ogni modo ch'ella gli narrasse la cagione delle afflizioni sue. Ed ella, vinta da'molti preghi del giovane: Vuole, disse, la cortesia, che mi usate, ch' io non vi faccia niego di cosa, che, salva l'onestà mia, vi sia in piacere. Però, se bene io so che il narrarvi gli accidenti miei non mi è per essere di alleggiamento alcuno, pure vi narrerò insin da principio la mia mala fortuna, la quale ho infin a questo dì (benchè gravissima ella sia stata) tenuta così ascosa in me stessa, che solo io, e chi n'è stato cagione, e non altri, l'ha saputa mai. E qui gli narrò, tutta dolente, ciò che nell'amore l'era avvenuto: e giunta a dirgli del figliuolo ch'ella avea lasciato su 'l platano, mandò fuori dolorosi sospiri, accompagnati da molte lagrime, e appena potè ella avere tanto di spirito, che dire gliele potesse; e detto che gliele ebbe, soggiunse: Io fermamente mi credo, che non avere fatto il volere del padre mio, e lo aver messo a tanto pericolo il figliuolo, sia stata principal cagione di tutte le miserie mie, e anche dell' essere stata presa, come ora mi ritrovo. Desideroso il capitano di sapere che fatto si avesse ella dopo il parto, le dimandò s'ella poscia si fosse più maritata. No, rispose ella, perchè, quantunque il padre e i fratelli miei mi abbino più volte voluta maritare, io mai non ho voluto lor consentire, avendo nell'animo mio fermo di volere, che colui solo, di cui nacque quel figliuolino, e al quale con speranza di essergli moglie mi era data, (ch'altrimente non mi sarebbe egli mai venuto a lato) si potesse dar vanto di essersi stato con meco: nè mai, insin che mi durerà la vita, son per congiungermi con uomo alcuno, ove il cielo non mi facesse grazia, che di colui divenissi: che quantunque abbia mostrato poco amarmi, io nondimeno anco molto amo, se non per altro, per quel figliuolo almeno che di lui generai; il qual figliuolo se forse è vivo, e se per felice mio destino potessi una volta vederlo, quantunque io mi vegga essere la più misera donna che mai nascesse, mi terrei felicissima. Avventuroso, il quale aveva udito dire al pastore e alla moglie di esso il modo col quale egli era loro venuto alle mani, e avea veduta quella vermiglia macchia su il petto alla donna, simile a quella che egli sapea di avere, e considerando il molto affetto di lei verso il marito, e il grande amore verso il figliuolo, molto tra se la lodò. E venuto in opinione ferma ch'ella fosse sua madre, per più certezza averne, la dimandò quanto numero di anni era scorso dal tempo ch'ella partorì, insino allora. Ed ella: tanto, rispose, che se il mio figliuolo fosse vivo, sarebbe dell' età di venti anni, come mi pare che siate voi; ma sasselo Iddio s'egli è vivo, che da quel giorno a questo non ne ho io mai saputa novella. Ma l'ho bene io sempre avuto fisso nel cuore, ed ho sempre divotamente pregato il Signor Iddio, che non gli mancasse del suo aiuto, poscia ch'egli da me non poteva aver soccorso alcuno. Avventuroso allora le disse: E se vi venisse questo vostro figliuolo avanti, conoscerestel voi? Come vorreste voi che io lo conoscessi, rispose ella, s' appena, nato che egli fu, ebbi tempo di vederlo? credo io che nol conoscerei, se forse non mi avvenisse vedergli la destra spalla. E perchè la destra spalla più che la sinistra? soggiunse egli. Perchè, disse ella, egli aveva sulla destra una macchia vermiglia, che non altrimente gliele copriva insino al petto, che mi copra una simile la mia. Allora Avventuroso che ben sapea ch'egli quel segno vi aveva, ed aveva anche veduto il suo a Lippa, aperte le braccia, verso la madre andò in atto di volerla abbracciare; ed ella, dubitando che le piacevolezze insino a quel giorno usatele, non fossero procedute da libidinoso desiderio (però ch'ella non passava trentaquattro anni, ed era di nobile e grazioso aspetto), e che il lungo sermone, in che egli l'avea tenuta, fosse stato per pigliar modo di dar fine alla disonesta voglia; venuta nel viso come di fuoco, gli pose la mano al petto, e rispingendolo: Ahi! disse, capitano, ove lasciate che lascivia vi meni? queste non sono le promissioni che fatte mi avete: pregovi che vi sia raccomandato l'onor mio. Egli allora, madre mia, disse, non conoscete il figliuol vostro? Sono io quegli, per lo quale insino ad ora così dolente sete vissuta, e che da ora innanzi vi ha da far rimaner contentissima. E ciò detto, scopertosi l'omero destro, le mostrò il segno, ch'ella detto gli avea. Non si potrebbe pienamente dire qual fosse la letizia di Lippa, la quale credendosi di essere in forza di un nimico, si vide essere in mano di un suo figliuolo. Le occupò così l'allegrezza il core, ch' ella per buona pezza non potè formar parola; ma poscia che si riebbe, voltatasi verso il figliuolo: Ringrazio, disse, infinitamente la maestà divina, che, piegandosi alle orazioni mie, vi ha per sua bontà a questo stato condotto, e me tanto serbata, che grazia ho avuta di vedervi; e avvengami ciò che si vuole, io non posso più morir se non contenta. Ma come avete voi, figliuol mio, ad esser poco tenuto alla madre vostra, poscia ch'ella, ove nutricare e allevar vi deveva, vinta dalla necessità, vi pose al pericolo della morte; così io mi vi conosco tanto più obligata, quanto la bontà vostra è tanta, che, non considerando voi la misera sorte nella quale io vi lasciai, e la infelice condizione nella quale or mi ritrovo, per madre mi accogliete non altrimente, che se affettuosamente nutrito io vi avessi: e qui, abbracciato il figliuolo, per la molta letizia piangendo, buona pezza gli pendette dal collo. Finiti gli affettuosi e pietosi abbracciamenti, e le congratulazioni, dimandò Avventuroso che di suo padre fosse. Ella disse di non sapere altro, se non ch' aveva inteso, ch'egli ancora era in mano di alcuni soldati prigione, come vi era anco il padre e i fratelli di lei. Egli, poi ch'ebbe ciò inteso, fe'cercare tra'soldati di tutti loro; e poscia che tutti ritrovati gli ebbe, si fe'conoscere per figliuolo a suo padre, e molto il riprese, che per avarizia fosse stato cagione di tanto affanno alla madre sua, la quale poteva esser degna moglie di qualunque gran gentiluomo, e ch'egli si devea tenere di avere avuta ampia dote da lei, poi ch'ella il degnava del suo amore: e dal padre rivolto al suo avolo, e da lui a' zii, narrò loro come di Lippa fosse egli nato.

Non saprei ben dire qual fosse più in costoro, o la maraviglia d'intendere, che Lippa, già tanti anni, avesse partorito quel figliuolo, e niuno di loro mai non si fosse avveduto nè della gravidezza, nè del parto, o pure l'allegrezza di vedersi non pure amico, ma stretto parente colui, dal quale essi temevano ogni male. Ma l'una e l'altra fu fuori di modo grande, e ove prima, spinti da fiero sdegno, avrebbero fatto molto male a Lippa, se si fossero avveduti del suo fallo, resero allora grazie al Signore Iddio, che ciò avesse lasciato avvenire per utile comune, e videro che nelle secrete disposizioni de' cieli, sono celate spesse fiate cose, che se ben mostrano nel primo aspetto portar qualche disconcio, riescono poscia, quando altri meno il pensa, a molto bene. Essendo adunque ridutte le cose a questo termine, volle Avventuroso che suo padre in presenza dell' avolo e de' zii sposasse Lippa. E ciò fatto, volle che tutto quello che loro era stato tolto, sì de' beni stabili come de' mobili, fosse loro interamente restituito. E finite le guerre, tutti insieme si ridussero a Cremona, e menarono tutti i lor giorni insieme felicemente, con incredibile allegrezza del pastore, che Avventuroso nutrito aveva, e della moglie altresì; i quali tolse Avventuroso dal guardare e condur gregge, e gli volle sempre avere in casa con quello onore, che vi ebbe il padre e la madre propria. Ma ancor che fussero di tutti grandi le allegrezze, fu nondimeno, sopra tutte le altre, la contentezza di Lippa incredibile. E perciò rese con divotissimo cuore molte grazie a Iddio, il quale nella maggiore disavventura in ch' ella era, quando era fuori di ogni speranza di poter aver bene, per lo mezzo di Avventuroso suo figliuolo, volle che si ritrovasse così in ogni parte contenta.

NOVELLA SECONDA

Vana s' innamora di un suo villano, ed essendo il marito andato alla città, si giace seco. Il marito verso la mezza notte sprovedutamente sopragiunge: ella asconde il villano, il quale da se stesso si palesa, ed ella accortamente si salva.

Furono tocche ad un tratto da sdegno, e da compassione le ascoltanti donne, mentre narrò Quinto il caso di Lippa. E fu cagione dello sdegno loro il vedere, che un uomo plebeo avesse così sdegnata una nobile giovane. Ed alcune di loro dissero, che non era maraviglia, s'uno vilmente nato non avea saputo usare atto cortese in amore, il quale amore ha la sua sede nella nobiltà, e dal quale solo sono accese le nobili menti ad opere onorate. E i più savii dissero, che è quasi proprio alla maggior parte di quei plebei, che la cieca Fortuna dalla feccia del popolaccio a qualche grado ha alzati, od ha arricchiti, gonfiarsi in guisa negli onori, o così perdersi nella copia, o nella cupidigia di aver sempre più, che sdegnino non pure i pari loro, ma i molto maggiori di loro, e spesso gli abbiano per nulla, quantunque singolari beneficii ricevuti ne abbiano. Ma mosse tutti a gran compassione l'aver veduta quella misera giovane a sì mal termine condotta, e poterono appena contenere le lagrime, quando udirono in che guisa ella era stata costretta a lasciare sotto così gravi pericoli il parto suo, e tutti ad una voce dissero male a quella scellerata fante, per opra della quale la semplice giovane si era sottoposta a quel vile uomo. E dissero, che sotto molti pericoli rimangono quelle fanciulle, le quali, morte le madri loro, restano sotto il governo del padre, e de' fratelli; perchè essi, intenti alle bisogne per lo mantenimento della casa, non possono aver quella cura delle polzelle, c'hanno le donne che sono lor madri. E che se essi altre donne pigliano al lor governo, s'incappano alle volte in tale, quale si mostrò questa malvagia verso Lippa; e però dissero, che faceano gran senno coloro, che non si fidavano d'ogni femmina, per darle la custodia delle fanciulle loro. Rimase nondimeno tutta la brigata sopra modo contenta, veggendo ogni cosa ridotta a così tranquillo stato. Poi che di ciò fu detto assai, Massimo, che seguir devea, così cominciò:

Le lodi, che io ho date tra me medesimo a Lippa, per non avere ella mai voluto maritarsi, se non prendea colui, cui diede il fiore della sua virginità, mi fanno altrotanto biasimare una rea moglie, la quale essendo assai nobilmente nata, e giunta ad uomo di onesta condizione, non pure non gli servò fede, ma, guidata da disonesto appetito, si pose vilmente sotto un suo villano, come da quello ch'io son per narrarvi intenderete.

In Rimini città della Marca, già (come di sopra si è detto) signoreggiata dalla antica e nobile famiglia de' signori Malatesti, mentre la fortuna favorì la lor virtù e il molto lor valore, fu una giovane nominata Vana, di assai onesta famiglia, maritata in un vaghissimo giovane, il quale singolarmente l'amava. Era costei di bellissima presenza, e di maniere gentilesche, ma vie più lascive, che ad onesta donna non si con-

veniva, ed era tanto bramosa dell' uomo, che non pure di uno non si rimaneva contenta, ma se diece ne avesse avuti, non si sarebbe saziata. Ma la tema ch' ella avea del marito, il quale, come era di aspetto bellissimo, così era di alto cuore, e desideroso dell'onore, quanto altro uomo della sua condizione, poneva freno al suo lascivo desiderio, temendo, che s' egli di cosa alcuna men che onesta si avvedesse, le ne farebbe portare asprissima pena: e quantunque questo timore la facesse stare alquanto sopra di sè, non era perciò che la mente non fosse la medesima, e non avesse l'animo tutto intento a compire pienamente il suo volere, qualunque volta la occasione le si parasse avante. E benchè vedesse il marito bramoso d' onore, e sè in pericolo della vita, qualunque volta per men che onesta l'avesse conosciuta, non era nondimeno, che con quanti uomini ella vedea che le piacessero, non si avesse voluto congiungere, ogni volta che la comodità vi avesse veduta, senza alcun pericolo. Ma simulando ella somma pudicizia nel cospetto del marito, gli dava a vedere di essere di lui non altrimente innamorata, che se pure allora l'avesse cominciato ad amare. Della qual cosa il giovane, ingannato dalla fizione della simulata donna, se ne rimaneva tanto contento, quanto fosse alcuno altro giammai, che con donna si ritrovasse congiunto. Mentre che costei tutta fiata era in pensiero di saziare la sua libidine, e il giovane in ferma opinione ch' ella fosse la più casta donna del mondo, avvenne che, essendo il giovane colla moglie andato per suo diporto in villa, andava egli spesse volte alla città, e si ritornava in contado alla moglie, con molta sua soddisfazione. Ora essendo il grano su l'aia per mondarsi, quegli che mietitore era stato, il quale era castaldo del giovane, si affaticava a gittare il grano al vento, acciocchè le pule ne portasse, e il grano se ne rimanesse purgato. Era del mese di luglio, nel quale il sole tanto ardenti manda i raggi suoi, che a molti sono mortali. Il castaldo adunque che, e per la fatica durata, e per l'ardente arsura, si sentiva fiacco, si ridusse così scalzo, e in camiscia come era, sotto l'ombra di una quercia a riposarsi, per ristorare le stanche membra, e poscia riavutosi, ritornare più gagliardo a finire la lasciata fatica. Mentre egli in riposo si stava, si addormentò sotto la quercia, e spirando un' aura soave, gli si rivoltò il camiscione sopra la testa; onde, essendo egli pieno di vino, e molto membruto per natura, mostrava quelle parti, che le donne fingono veder con gran vergogna nude negli uomini, così ritte e gonfie, ch' era cosa maravigliosa a vederle, tanto erano elle fuori dell'ordine degli altri uomini. Queste veggendo la lasciva donna, e parendole esse maravigliose, rispetto a quelle del suo marito, non sapeva levar gli occhi da mirarle: pure temendo, che non sopravvenisse od il marito, od altri che gli riferisse con quanto avido occhio ella così fatta cosa mirava, ch'onesta donna avrebbe schifato di vedere, indi si tolse, ma ciò portò così impresso nella mente, che solo bramava di poterne fare, con qualche maniera, prova: e da quel giorno in poi si diede ella a fare varie carezze al villano, le quali, ancor che fossero tutte dirizzate a disonesto fine, copriva ella nondimeno col mostrare, che ciò facea, perchè egli con più diligenza, a beneficio comune della casa, bene custodisse e purgasse il grano. Ma fra sè teneva felice la moglie del castaldo, cui fosse venuto in sorte un uomo tale. Levossi il grano di su l'aia, e il marito il condusse alla città; e raccomandata la casa alla mogliera, disse di non essere di ritorno per quella notte, per alcune bisogne ch' egli aveva da spedire nella città. In quel medesimo giorno avendo inteso la moglie del castaldo, che una sua sorella, la qual si stava in un'altra villa lontana forse dieci miglia, aveva partorito, con licenza del marito, colà se n'andò, onde si rimase solo il castaldo e la madonna; la qual cosa fu molto grata a quella disonesta, pensandosi, che fosse venuto il tempo, nel quale ella, come avea desiderato, potesse provare se con miglior corno cozzasse il castaldo, che il marito. Laonde venuta la sera, ed essendo non so che deschetti rotti per casa, il chiamò, e fece ella loro mettere i piedi di legno di noce, ch' egli colla sua scuricina, che dietro tenea, pulì e rassettò molto bene; poscia si fece al medesimo portare un sacco di grano grosso per alcuni polli, ch' ella nutriva in casa, il quale votato, ripose il sacco in una arca, ch' era nella camera di lei vicino al letto. E occupandolo poscia in altri servigi per casa, si fece tagliare alcune legne per apprestare la cena; e mentre egli ciò facea, cominciò la donna a scherzar con lui, e con varii motti a tentare il suo volere. Il castaldo, che rozzo si conosceva, e non si avrebbe mai pensato, nè si sarebbe mai creduto, che fosse venuto desiderio di lui a madonna, quasi avea per male, ch' ella così gli desse noia; pure veggendola continoare in tentarlo, cominciò anch' egli a motteggiare con lei. Onde essendo ella calda del contadino, e sentendo egli tal destarsi, che prima dormiva, le disse: Madonna, madonna, quando voi non vi foste quella che sete, vi farei ben vedere a che vi riuscirebbe la noia che data mi avete, e che tuttavia mi date. E che faresti tu? diss' ella: vorresti tu forse por mano alla scuricina, che dietro hai? Io porrei mano ad altro, rispose egli, e vi farei di botto vedere, ch' ora tal cosa è ritta, che si stava bassa prima che voi così mi tentaste, come tentato mi avete. E che vuoi tu dire? disse ella ridendo; fa' che meglio t' intenda. Non mi vi potrei pienamente fare intendere, disse egli, se non si venisse alla prova. E a che prova vorresti tu venire? disse ella: Ora non mi date più noia, rispose il contadino, che non mi faceste o dire, o fare qualche sciocchezza, e vi facessi provare che cosa importi, che una donna bella come voi, dia noia ad un uomo, quando non ha la moglie a casa, onde possa sfogare l' impeto ch' egli sente per lo stimolo della carne. La donna allora non potendo più tolerare la dimora, gli disse: Voglio, il mio castaldo, che la noia, che data ti ho, ti riesca a piacere, poscia che ti veggo così buon compagno. Così come tu sei solo, così mi sono ancor io sola; e come tu sei senza moglie oggi, così sono anch' io senza marito; e ti giu-

ro, che questo motteggiare, ch'abbiamo fatto insieme, ha destato il medesimo desiderio in me, che egli ha destato in te; e se ci fosse il mio marito, non meno gli darei io che fare, che tu che fare daresti alla tua moglie. Non aspettò il contadino che la donna finisse il ragionamento; ma preso ardire dalle parole di lei: E che sappiam noi, disse, che Iddio non ci abbia così lasciati questa sera soli soli, perchè insieme ci accoppiamo? Il credo anch'io, diss'ella; e ove tu non ti avessi da andar vantando di essere stato con esso meco, onde poscia me ne seguisse danno e vergogna, potremmo essere insieme così segretamente, che niuno mai ne saprebbe cosa alcuna. Io vi giuro, disse il castaldo, che più tosto mi trarrei la lingua, che di ciò mandassi io mai fuori parola. Pensate voi, madonna, che se ben voi vostro villano mi chiamate, che io fossi mai tanto villano, che invece della cortesia che mi usaste, io volessi che, per mie parole, danno ve ne avvenisse, o male o disonore? io nol farei già mai. Ed ella: me ne darai tu, disse, la fede? Anzi sì, rispose egli, e vi giuro di rimanermene con tanto silenzio, come se fossi nato mutolo; e ciò dicendo, con quella sua nera e ruvida, prese alla donna la molle e candida mano, e stringendogliele, disse: Così fie, madonna, senza alcun fallo, come detto vi ho. Ed ella disse: Non voglio che tu invano la fede data mi abbi; e ciò detto, gli gittò le braccia al collo, e datogli un caldo bacio, stese l'una delle mani a quelle parti che tanto l'altro giorno l'erano piaciute, e ritrovatele non meno gagliarde e ardite, che ella istimate le si avesse, non le parve essersi male appresa; e non potendo più patire l'indugio, essendo già chiusi gli usci, e giuocando anco il castaldo di mano, gittata la madonna sopra una panca, si diede a sollazzarsi con lei, con tanto piacere della donna, ch'ella se ne sentiva isvenire. Poscia, essendo l'ora già tarda, se n'andarono a cena, e indi a letto, ove entrarono di nuovo alla lotta, e da tre volte in su ritornarono ad assalirsi. Eran l'uno e l'altra già stanchi, onde, per ristorarsi a nuova battaglia, si misero per voler dormire, e subito che il castaldo fu sciolto dalla donna, si addormentò. Ed ecco, essendo già passata la mezza notte, giunse il messere; onde la donna, che se ne stava tuttavia col cor tremante, e perciò non dormiva ancora, sentì nella corte il calpestio del cavallo, e toccando acremente il villano ch'appresso l'era, e aveva a buona caviglia legato l'asino: Senti tu, disse, il calpestio di quel cavallo? credo che sia il marito mio, che dalla città ritornato sia. Aveva appena ella finite di dir queste parole, che il marito picchiò l'uscio, e disse: Apri. Allora la donna, tutta piena di paura, disse al villano, che ancora tutto sonnacchioso si stava: Che faremo noi? luogo non ci è onde tu possi uscire, se non l'uscio per lo quale il marito mio deve entrare; e s'egli qui entro ti ritrova, ucciderà te e me ad un tratto, e me ne rimarrò non pur morta, ma vituperata. Il villano che robusto era e gagliardo: Me non ucciderà egli, disse; nè anche voi, se voi vi vorrete fuggir con esso meco: ecci la scuricina ch'adoprai nel tagliare le legna; s'ella non mi vien meno, me e voi ne trarrò io salvi. Oimè, soggiunse Vana, che venendo teco mi rimarrei la più vituperata donna che mai fosse nata nel mondo. Mentre ella in questa angoscia era, il marito picchiò di nuovo, ed ella non sappiendo che altro partito pigliarsi per fuggire il pericolo, essendo a canto al letto l'arca, ove il villano avea vuotato il grano per gli polli: Entra, gli disse ella, qua entro, che non ti vegga egli: in questo mezzo Iddio ci porgerà qualche soccorso, e tenterò io di trarre della camera il mio marito, sì che tu abbia agio di girtene acconciamente: e con queste parole fatto nascondere il vile adultero, mostrandosi tutta sonnacchiosa, così in camiscia come era, andò ad aprire al marito, e dissegli: Io era così profondamente sommersa nel sonno, che appena vi ho sentito. Ma che domine vi fa andare a questa ora attorno, a rischio che vi foste incappato in qualche strano accidente? sono lunghi i giorni come la mala ventura, e non vi avete potuto ispedire tanto a tempo, volendo pur venire in contado, che di giorno siate potuto venire. Guardate, vi prego, di mettervi in camino a simili ore, che non mi faceste la mal contenta. Io, per dir il vero, più non vi aspettava, e andata mi era a dormire, e buono è stato, che risvegliata mi sono tosto ch'avete toccata la porta. Ma poi che sano sete giunto, siatevi il ben venuto. Il marito mosso dalle parole della moglie disse, che non era già suo costume, come ella ben sapeva, andar di notte, e che essendosi spedito per tempo nella città, e non avendo pensiero di ritornare in villa, fu cavato della terra da un suo amico, il quale avea non so che briga con un suo fratello, perchè egli componesse le lor differenze, e che vi era volentieri andato, perchè fra loro non seguisse qualche male; e accordatigli, si era ritornato alla città, ma, ritrovate le porte serrate, se n'era poscia venuto in contado, fuori d'ogni suo pensiero. Maledì mille volte fra sè tacitamente la moglie con mal animo colui, che fuori della città menato l'aveva. Il marito le disse, che anco cenato non avea, e la sollecitò ad apprestargli la cena. Si mise la donna ad apprestare la tavola, avendo tutta fiata il cor tremante; e così mettendo ad ordine or questa cosa ed or quell'altra, cercò con ogni industria di fare uscire il marito tanto della camera, che desse spazio al villano di uscire, e andarsi ad appiattare in qualche cantone. E veggendo ultimamente che nulla giovava, pensò che il cavallo, sul quale egli era venuto, il potesse fare uscire quindi, e disse: E che volete voi, marito mio, lasciar così il vostro cavallo? potrebbe egli, essendo caldo, rappigliarsi, non vi si avendo altra cura; però poscia che lasciato avete il servitore nella città, non fia se non bene, che procuriamo che male non gli avvenga. Allora disse il marito: Buono è il tuo ricordo; però prendi il lume e vieni con esso meco. Non fu lenta la moglie, poi che vide che il suo avviso aveva avuto felice effetto, pensandosi che, mentre erano ambidue occupati nell'adagiare il cavallo, il villano si devesse uscire, ed ella rimanere sicura. Ma il poltrone, stanco dalla fatica del giorno e da quella della notte, mentre che

la donna era stata occupata ne' servigi del marito, si era così profondamente addormentato, che non sentì quello che fatto si fosse, e nell' arca si stette, come se sopra uno agiatissimo letto si fosse coricato. Stettero il marito e la moglie poco meno che un' ora intorno al cavallo, onde tenne per certo la donna, che il villano se ne fosse ito alla sua stanza; per la qual cosa contenta, come colei, cui parea di essere fuori d'ogni pericolo, se ne tornò tutta lieta col marito alla stanza, e apprestata compiutamente la cena, cenò anche con esso lui, e poscia insieme, spenti i lumi, se n' andarono a dormire. Ma non molto stettero nel letto, che il villano dormendo cominciò a russare con tanto romore, che si sarebbe sentito lontano un grosso miglio, non che da quelli ch' erano nel letto. Il che sentito, il marito disse alla moglie: senti tu quello strepito? che è egli? Deve essere, disse ella, il cane del castaldo, e si credeva che così veramente fosse, istimandosi che il villano se ne fosse andato. Ma sentendo il marito pur continovare il romore, egli mi pare altri, disse, che cane questi: si sentì la donna a questa voce pungere il core da acutissimo coltello, e conoscendo anch' ella che quegli il villano era: O maledetto sii tu, disse tra sè, con tutta la tua casa; e poco mancò che non isvenisse la misera per l' ambascia che la trafisse. Il marito, tutto con l'animo sospeso, alzata la voce: chi è là? disse: non odi? chi sei tu? Svegliossi il villano a questa voce, e ritrovatosi nell' arca, tutto sonnacchioso, isbadigliando, sono io, disse, messere; che volete voi da me? La donna vedutasi a ciò condutta, prese subito partito alla sua salvezza: E che fai tu ivi, disse, malvagio? e a che fine vi sei tu venuto? E quindi tosto rivoltasi al marito, disse: Marito mio, questo scelerato, sappiendo che voi non ci eravate, si era qui ascoso per darmi morte, e via portarsene ciò che ci abbiamo di prezzo. Ma ho grazia a Iddio, che vi ha fatto ritornar tanto a tempo, ch'avete impedito il suo mal pensiero, e gliene darete quel gastigo, di che egli è degno: pigliate la vostra spada, e io piglierò quella asta che qui al letto avete, e uccidiamo questo ribaldo. Era buio l'aere, e nella camera non si vedea lume; onde sentendo il villano, che di vile animo era, e come stordito si stava, che la donna stimulava il marito a dargli morte, perdette insieme coll'ardire la voce, sentendo egli, e quella e questi gridare ad alta voce: Traditore, ti pagherò come tu meriti; e menare le arme in varie parti della camera, e spezialmente sotto la lettiera, ove la moglie avea condutto il marito, fingendo che là sotto egli fosse appiattato, ponendosi ella dal canto ove era l'arca, e il marito dall'altro; e tutto ciò perchè egli non vi si appressasse. Al villano mille volte era venuta la parola sulle labbra per dire, che madonna l'avea fatto ivi nascondere; ma temendo la morte, se n'era stato cheto; e sentendoli ambidue occupati intorno al letto, vide darsi agio a poter fuggire: e come quegli che bene sapeva il costume della casa, s' uscì di là entro. E nell'uscire, diè in guisa d'urto a Vana, che la stese in terra quanto era lunga; ed ella disse: Oimè, marito, che questo ribaldo mi ha percossa, e son morta; corse il marito alla moglie, e il villano, aperto l' uscio, se ne fuggì. Laonde, avendo sentito aprir l'uscio il marito, dietro gli corse col coltello in mano per dargli morte, insino nel cortile; e nol ritrovando, però che il villano bene in gambe era, e stavasi sicuro nelle tenebre della notte, se ne ritornò in casa. La donna in questo mezzo, accorta allo suo scampo, avea gittato la scuricina, che la sera avea riposto il villano, quando si spogliò, appiè del letto, nell' arca; e poscia riduttasi alla porta, cominciò a gridare: Tagliate a pezzi questo malvagio, manigoldo ch' egli è: così Iddio mi guardi, come egli è degno della forca, alla quale voglio che il facciate condannare, se forse nol giungete voi. Ritornatosi il marito tutto affannato in casa, domandò la moglie, se forse ferita ella fosse; e dicendole che no: Men mal, disse egli, poi che tu sei sana. Ma che ti par, moglie mia, di questo malvagio? Che me ne pare eh? disse ella: Tutto quel male che di scelerato parer mi debbe. Non devrebbero i mariti mai lasciar le lor donne ne' solinghi luoghi della villa; che sappiendo simili ribaldi, che noi di natura timide siamo e deboli, pigliano ardire, e si armano alla nostra morte. A che mai sarei io stata condutta, anzi, per dir meglio, a che saremmo stati condutti amendui noi, se il russare di questo traditore non cel facea sentire? Io son certamente sicura, che se per nostra mala sorte ci addormentavamo, egli n' uccideva entrambi; ma il signore Iddio, difenditore degl' innocenti, ci ha voluti aiutare, poi ch'egli stesso si è palesato per la nostra salute. Il marito, credendo che così appunto la cosa fosse, (e chi creduto non l'avrebbe?) ove, disse, si poteva essere appiattato costui? Non so io, rispose ella: accenderemo il lume, e vedremo se forse possiamo vedere ove egli ascoso s'era: e con queste parole, acceso il lume, videro aperta l'arca; onde tosto la donna disse: Egli era qui quel ribaldo, marito mio; vedete che scelerato uomo! Poscia guardatovi dentro, e ritrovatovi la scuricina ch' ella gittata vi aveva, la prese in mano, e disse: Misera me! vedete se questo traditore aveva fatto disegno di levarmi del mondo? E poscia trovatovi anco il sacco, vedete, disse, se l' animo suo era di levarci quanto di buono qui avevamo? Voglio, disse, che dimane allo spuntar del giorno ve ne andiate al podestà con questi indizii, acciocchè egli abbia il gastigo, di che egli è degno. Il che avendo egli detto di voler fare, chiusi gli usci, se ne andarono a dormire; e la mattina per tempo levatisi, il marito se ne andò a Rimini al podestà, e posevi la querela. Il villano, ch' appiattato si era in alcuni cespugli dietro la casa, aveva pienamente inteso ciò che detto aveano insieme; e la mattina, poi che fu partito il marito, di subito se n'andò alla donna segretissimamente, e di lei si dolse che in tal pericolo l'avesse messo. Ed ella: Meritavi, gli disse, di essere tagliato a pezzi: e qual sarebbe stato quegli, che in simil caso si fosse addormentato, e non se ne fosse fuggito, poichè tanto agio io dato te ne avea? Ma ringrazia Iddio, e l'avviso, che mi venne in così gran bi-

sogno, e che non menai all' arca il mio marito, acciò ch' egli ti svenasse, dormiglione insensato; son pericoli questi da dormirvi sopra? Ma la cosa insin qui è passata molto bene. Bisogna che per tuo bene e mio, tu quindi ti parta: e perchè tu ti possi partir contento e senza danno, te', gli disse, questi fiorini d' oro, e vattene in Lunigiana onde tu sei. Il villano, vistosi dare tanto che si rimase contentissimo, ritornato un'altra volta a scaricar la somma con la madonna, per pigliarne l'ultimo commiato, via se n' andò. E il marito, fattolo bandire per malvagio, colla sua donna si stette, tenendola non meno onesta, ch'egli la si tenesse prima, ch'ella con sì vile adultero si congiungesse.

NOVELLA TERZA

Si ritrovano tre uomini insieme, senza aver altro che mangiare, che una picciola schiacciata: sono a contesa di chi ella debba essere: conchiudono che ella si sia di chi più nobil sogno farà de' tre. L' uno, [illegible] era soldato, lascia gli altri due colla loro sapienza scherniti.

Fu biasimata incredibilmente dalle donne la disonestà della lasciva moglie, e spiacque loro, che non avesse dal marito guiderdone convenevole al suo gran misfatto. Ma parve bene agli uomini ch'ella molto astutamente avesse ischifato il pericolo che le soprastava; e dissero alcuni, che le donne troppo bene sapeano, ove il Diavolo teneva la coda. Orazia, cui toccava di favellare: Sarebbe, disse, morto Massimo, s' egli non si dava a dir mal di qualche donna. Non ha mai bene, se non quando addosso egli ci sta: E ove, disse egli, mi posso stare io meglio, Orazia, che sulle donne, le quali sono la più dolce cosa del mondo, massimamente quando sono, come voi, belle? Mi maravigliava, soggiunse ella, s'io potea dir parola, che voi non la piegaste a male; sete troppo più malizioso ch' io non credea. E non so a che mi tenga, ch' avendo io ora a favellare, non vi mostri che tanto poca fede è negli uomini verso le donne, che s' elleno talora giuocano con loro del pari, non è da maravigliarsene punto. Ma non voglio io farvi arrossire, come voi avete fatto arrossire noi, col narrarci gli atti disonesti di quella malvagia. Però lasciando stare il ragionar di ciò, vi voglio con una breve novella mostrare, che molte fiate la sapienza altrui vinta si rimane da un naturale accorgimento, ch' altri, senza tanta profondità di scienza, fa desto a quello, ch' egli far debbe. E ancora che il parlare delle cose che a dir mi apparecchio, possa forse parere più alto che a donna si convenga, non mi voglio nondimeno rimanere di narrare tutto quello che mi riferì uno di quelli, de' quali nella novella si fa menzione, mentre eravamo in casa del signore Colonnese, onde ci siamo partiti.

Nella miseria della nostra Città, che noi lasciata ci abbiamo a dietro, sopravenne, dopo le altre sue infelicità, la carestia del vivere, che noi sappiamo; onde felice si potea dir quel Romano, ch' avesse, non dirò da saziarsi la fame, ma pure potesse avere qualche poco di cibo, di qualunque sorte egli si fosse, per sostentarsi. Però che la moltitudine dei malvagi soldati aveano così consumata ogni cosa appartenente al vivere umano, che nulla più vi era rimaso, se non quello che di fuori veniva portato da straniere genti, avide del guadagno, il qual tutto, o con danari, o a viva forza era occupato da' soldati tosto che compariva. Avvenne in questa grave ed estrema miseria che si ritrovarono tre gentiluomini in una casa, dei quali l' uno era filosofo, l' altro astrologo, l' ultimo soldato, i quali in quella casa tanto di farina ritrovarono, quanto poterono fare una picciola schiacciata da essere cotta sotto la cenere. Laonde essendo tutti e tre molto stretti dalla fame, e parendo loro che non fosse bastevole quel cibo per un solo, non che per tutti e tre, venuti tra loro a ragionamento, conchiusero che meglio era che uno solo tutta la si avesse, ch' ella fosse inutilmente divisa fra tre. Ma posto che tutti convenissero in questo, erano nondimeno tra loro discordi, qual esser quegli dovesse, che tutta la schiacciata si avesse a mangiare. Però che il filosofo dicea ch' ella a lui di ragion si dovea dare, perchè egli era più nobile degli altri, come colui che sapea tutte le cose della natura. Ma l' astrologo, che in cosa alcuna non si tenea minor di lui: Se la nobiltà, disse, nasce dal sapere, devesi questo cibo a me, non al filosofo: perchè ove egli appena arriva alla cognizione delle cose che son sotto la Luna, per natura mutabili, io trapasso i cieli, e me ne vo di uno in uno a mio diporto, standomi sulla cognizione delle cose eterne, le quali sono sempre le medesime e sempre ad un modo si stanno. Il soldato che sentì costoro parlare di cose tanto alte ed eccellenti, disse fra sè: Se la cosa si dee per tal cagione ottenere, io senza alcun dubbio ne son già del tutto fuori. Ma quantunque egli non si conoscesse atto a potere con ragioni superar que' due, non volle nondimeno mancare a se medesimo, e come il discorso naturale gli dettò, così cominciò

a dire: Io son sicuro, che io opporre non mi saprò con argomenti alle cose dette da voi, per provare la mia nobiltà, la quale non tengo in parte alcuna minore della vostra, se bene io mi sono appreso ad adoprar la spada, più tosto che a volgere i libri delle scienze, delle quali voi sete maestri. Le quali scienze non vi varrebbono nulla, se la spada non vi difendesse dalle ingiurie che vi farebbono i malvagi, se di noi non temessero. Noi siamo quelli che vi diamo l'ozio alle contemplazioni, e vi facciamo viver quieti: siamo quelli per virtù de' quali, si mantengono le leggi e la vita civile; e brevemente, è da noi conservato tutto quello ch'è tra gli uomini di utile e di onesto; le quali cose, se sieno da voi con diritto occhio considerate, vi faranno giudicare ch'io sono di tanto maggior pregio d'ambidue voi, quanto il conservare avanza tutto quello, che senza il conservatore se n'andrebbe in nulla. Essendo adunque la contesa a questo termine ridotta, e tenendosi ciascuno di essi più degno degli altri, non si veniva a fine della tenzone, e pur la fame tutti e tre stimolava gravissimamente: per la qual cosa il soldato, che di vivace ingegno era, e, come più giovane degli altri, maggior desiderio di mangiare avea, disse: Già appaiono le stelle in Cielo, e la schiacciata non è anche cotta. Però a me pare, e credo che così anco ad ambi voi debba parere, ch'ella si metta nel fuoco a cuocere, e ciascuno di noi si vada a dormire, ed ella di quel di noi sia, cui fie concesso dal Cielo di fare sogno più bello. Alla proposta del soldato risero tra sè gli altri dua, come che l'avessero per uno sciocco, veggendo ch'egli astutamente avea ciò proposto, come ch'egli si pensasse di potersi fingere sogno alcuno che avanzasse loro. E standosi fra loro sicuri che ad uno di loro due devesse toccare il cibo, si misero insieme col soldato a fingere di dormire, tutti in varie stanze, e l'uno e l'altro degli scienziati finse di aversi sognate, dormendo, le più maravigliose cose che mai si udissero. Perchè il filosofo disse di aver veduto in visione il Maestro della natura trar fuori di quella confusa massa (che chiamano Caos, per esservi il mescuglio di tutte le cose che si devean creare) con bellissimo ordine tutto quello che ivi entro era confuso, e dare alle semplici cose le lor qualità, e insieme i lor determinati luoghi e le lor sedi, e che ancora ch'egli avesse veduti que' quattro semplici corpi, cioè foco, aere, acqua, terra, tra sè di natura contrarii, gli aveva egli nondimeno veduti disporre in guisa per la creazione di quanto si avea a produrre, che nella generazione delle cose si univano amichevolmente. E narrata loro la creazione di quanto è senza anima, scese alle sostanze animate, e disse, che ne vide fare alcune insensibili e senza movimento alcuno da luogo a luogo, che loro natural fosse; altre sensibili, ma di poca forza, le quali erano poco differenti dalle piante e dall'erbe; ed altre animali perfetti, che erano e sensibili e mobili. E qui si diè a discorrere tutte le nature degli animali, tanto che giunse all'uomo: e disse aver veduto il Facitore eterno avere a lui dato spirito e intelletto divino, e non pure averlo fatto signore di ciò ch'egli creato avea, ma datagli podestà di potersi fare col lume della ragione poco meno che divino, e datagli autorità di formar leggi e ordini, coi quali non pure egli sapesse reggere sè medesimo, ma le famiglie e i popoli, e mostrar loro la via di vivere con lodo, e finalmente di acquistarsi, vivendo tra noi, sempiterno onore, e nel Cielo, sciolti dal carcere terreno, tra' beati eterna e felicissima vita. Il soldato udite queste ed altre maraviglie che il filosofo raccontò intorno alle nature di tutte le cose, le quali, per non andar troppo in lungo, mi taccio, disse: Non so, messere, se questo altro compagno sia per avanzarvi di tanto, ch'egli se n'abbia il pregio: bellissimo è certo questo vostro sogno: a me pare che mentre avete dormito, la Natura istessa vi si sia tutta pienamente mostrata, e vi abbia scoperti tutti i secreti suoi; e ciò detto, attese quello che l'astrologo dir si volesse; il quale tosto che vide ch'a lui toccava la volta, disse: Tanto mi credo io che debba parere più bello il mio sogno, quanto lo scorrere le cose celesti porta seco più grandezza e più nobiltà, che il dare notizia delle cose naturali da sè corruttibili, almeno ne' particolari, ove eterne e immutabili sono le celesti. E qui disse di essere salito dalla terra alla sfera dell'acqua, e poscia a quella dell'aere, e passata quella del fuoco, esser salito al cerchio della Luna, il quale come era il primo di tutti i corpi celesti al gire in su, era l'ultimo di tutti allo scendere dallo stellato a lui, e aver veduta essa Luna oscurissima, ma ricevere lo splendore dal Sole, e che secondo ch'ella era più lontana e più vicina a quel lume, così l'avea veduta mostrarsi, or piena, or mezza, ora cornuta: e indi esser passato al Cielo di Mercurio, e poscia a quello di Venere, e da questo alla sfera del Sole, e gli parve ch'egli fosse, non l'occhio del mondo, ma il core del Cielo e il vero fonte di tutta la luce: e vi aggiunse, che l'avea veduto scorrere per via obliqua per dodici mostruosi segni, per fare a noi il rivolgimento degli anni, e quindi esser passato ove ha la sede sua Marte, stella furiosa, come quella di Giove, che sopra di lui stava, era tutta benigna e cortese; e poscia esser ito alla tarda stella di Saturno, da se melanconica e trista: e oltre tutte queste sfere, essere alla ottava salito, ch'è detta il primo mobile e che contiene in sè tutte le altre. E non trovando, sopra essa, altra sfera, vide che vana era l'opinione di coloro, che oltre l'ottava ne ponevano un'altra, che nell'ufficio dei moti facesse quello che l'ottava fa; la quale aveva veduta ornata di stelle lucentissime, in essa fisse e stabili, e non vaghe ed erranti, come le sette dette di sopra, e averla veduta con velocissimo movimento scorrere nello spazio di ventiquattro ore dall'oriente all'occidente; e quantunque le altre per contrario movimento si volgessero, e fossero tarde a compire il loro viaggio, erano nondimeno da questo ottavo Cielo condotte nel medesimo termine con esso lui dall'orto all'occaso, e che questo era cagione, che ancora che il Sole non compisca il suo corso, se non in spazio di uno anno intiero, e la Luna di un mese, e gli altri pianeti secondo il loro tempo, fussero nondimeno rapiti tutti insieme secondo il moto dell'ottavo Cielo, e il Sole ogni giorno ci nascesse e simil-

mente ci mancasse, e nascesse e mancasse parimente agli altri, che sotto noi si stanno; e che dalla contrarietà di questi movimenti dei corpi celesti aveva egli sentito nascere un suono pieno di tanta armonia e di tanta soavità, che simile non si potea sentir fra noi, con quanta industria vi sapessero porre e con voce e con strumenti tutti gli uomini del mondo. E soggiunse, ch'egli, mirando dall'altezza di quel Cielo, dal quale erano contenuti e rapiti tutti gli altri, alla terra, quasi si vergognò d'esservi nato, veggendola essere come un picciol punto appresso alle altre sfere, delle quali si è ragionato; e che si era maravigliato come i mortali per così poca cosa venissero non pur a tenzione, ma a sanguinose battaglie; però che tutta la circonferenza della terra gli pareva di là su vie minore di un grano di miglio, e che, chiedendo là su la cagione per la quale pareva agli uomini qui a basso tanto grande la terra, gli fu risposto che ciò avveniva, perchè noi ci ponevamo sulla pupilla dell'occhio quel picciolo corpo, il quale ne occupava così la vista, che ove egli è quasi nulla, ci pareva grandissimo. E discorrendo varie altre cose intorno ai movimenti e alle nature dei pianeti, non men belle che maravigliose, le quali troppo tempo ricercherieno a raccontarle, pose fine al suo ragionamento. Il Soldato, quantunque non avesse rivolte tante carte, quante, ad apparar quello che gli altri avevano mostrato di sapere co' sogni loro, gli sarebbe stato mestiero, era nondimeno più scienziato di loro in questa parte. Onde mentre che que' due narravano le maraviglie, ed esso le ascoltava, si era riso di tali finzioni mille volte fra sè; e tacendo già l'astrologo, disse: Nel vero a gran rischio mi sono io posto coll'essermi messo a far prova col mio sogno con quelli di così gran maestri nel sapere, come voi sete, e mi deveva la vostra scienza agevolmente mostrare che, stando voi giorno e notte nelle contemplazioni, non vi potevate, dormendo, sognare altro che cose maravigliose, essendo vero quello che ho udito dire, che il piacevole sonno rappresenta alla virtù fantastica, cui sonno non lega, quello che altri ha trattato il giorno vegghiando. Per la qual cosa, deveva io insin da principio lasciarvi vincitori, chè mi poteva molto bene immaginare senza venirne in prova, che io avvezzo alle battaglie, e che non maneggio altro che spade e lance, e che non son mai gito più alto di quello che mi abbia portato il mio corsiero, non era atto a sognarmi altro che cose terrene e materiali. Ma poi che così ci siamo convenuti insieme, e pattuito avemo ch'ognuno narri il sogno suo, per non voler partirmi dall'ordine dato tra noi, non voglio rimanermi di dirvi quello che nel sonno mi si è rappresentato. Mentre adunque che io insieme con voi mi era messo a dormire nella mia stanza, mi son sognato, ch'era stato messo da' nimici assedio alla mia terra, onde mi era stato bisogno prender l'arme e montare a cavallo per difesa della patria mia: e dopo l'avere avuta cogli altri miei soldati e capitani vittoria de' nimici, mi parve, nel ritornarmi tutto lieto del felice avvenimento a casa, che mi si parasse innanzi una donzella tutta dolente e scapigliata, che con lagrimevole voce mi chiedeva soccorso contra uno il quale di lei si era innamorato, e non potendo venire al fine del suo amore, per l'onestà della donna, l'aveva accusata al magistrato per disonesta; onde era di bisogno ch'ella o fosse condannata alla morte, o che ritrovasse un cavaliero che la difendesse da così fatta accusa. E mi parve che io, mosso dal pianto della misera donna, e dalla ragionevole cagione per la quale ella mi chiamava in aiuto della sua onestà, me ne andassi allo steccato contra l'accusatore, ed ivi, messo mano all'arme, dopo lungo travaglio riportassi vittoria del mentitore, e serbassi l'onore alla innocente donna; e che poscia ritrovandomi e per la fatica durata in difenderla, e in servare il suo onore alla vergine a torto accusata, molto stracco e afflitto, per ristorarmi alquanto, me ne andassi alla schiacciata, e la mi mangiassi a sostenimento della mia vita. Questo è il sogno mio, disse il soldato; il quale, se bene è da molto meno che non è quello di niun di voi, lo vi ho nondimeno voluto narrare, non per agguagliarlo a' vostri, ma per farmivi conoscere perditore. E però io me ne voglio rimanere da parte e lasciare che voi fra voi due determiniate, qual di voi sia più degno della schiacciata; e quello di voi la si abbia, che vi converrete fra voi per la eccellenza del sogno. Finito che ebbe di ragionare il soldato, gli altri due, veggendo ch'egli come perditore lasciava loro il conchiudere chi la schiacciata pigliar si devesse, furono tra loro a contesa, volendo mostrar l'uno di meritarla più dell'altro. E dopo molto aver detto e ridetto, si risolsero ch'ella tra lor due si partisse in parti uguali, parendo loro di avere assai guadagnato, poichè il soldato per sentenza data da lui contra se stesso, si fosse rimaso fuori di speranza di deverne avere parte veruna: e così se n'andarono alla cenere, ove la schiacciata era stata messa a cuocere, la quale cenere era appunto acconcia in quella medesima maniera, nella quale era, quando a dormire se n'andarono di comune concordia, ringraziando il Signore Iddio ch'avesse indutto il soldato, che poteva torsi ogni cosa per forza, a starsi contento di quello che la sorte gli avea dato. In questo loro lodarsi di quello ch'era avvenuto, pigliò l'uno un bastonetto, e tentando di trarre la schiacciata della cenere, dopo aver frugato qua e là, e non la vi trovando, voltatosi verso l'altro: La schiacciata non vi è, disse egli. Come che non vi è? disse quell'altro: la vi ponemmo pure, e la cenere non era punto mossa da quello in che la lasciammo, quando a dormir ci andammo. Chiamarono ambidue tutti crucciosi il soldato, e dissero: Come sta egli ciò, soldato? la schiacciata non vi è. Come che non vi è? disse egli. Non già, soggiunsero gli altri due: la dei tu aver mangiata. Non avete voi, soggiunse il soldato, ritrovate le ceneri nel termine in che voi le lasciaste? Si bene, risposero gli altri; ma non già vi ritroviamo quel che sotto lor fu messo, perchè tu levato l'hai. E se dormito ho io come voi, come la posso avere avuta? rispose egli. Ma vi dirò quel ch'io sento intorno a questo fatto. Non sarebbe forse maraviglia, se ove voi vi sete diportati coll'ali della fantasia colà, ove non si bee nè si mangia, ed essendo io stato in terra, come vi ho detto, mi

fossi immaginato così il vero, dormendo, nelle cose terrene, come voi mi avete voluto dare a vedere di averlo veduto nelle immortali e nelle celesti; e ove la vostra sottile immaginazione ha condutta la mente vostra alla mensa delle cose soblimi, ove maravigliosamente vi avete goduto, così mi avessi anch'io in questo luogo goduto di quel cibo, il quale, quanto al corpo, deveva essere di uno di noi; e come voi vi avete saziata la fame dell' animo a quella ricca mensa, così io avessi avuto da queste ceneri, come materiale e di non sottile ingegno, convenevole cibo alla mia fame. Ma come ciò si sia stato, non vi saprei bene io dire: sol questo so ch' essendomi sognato di aver mangiata la schiacciata, così ritrovo che nel vero è, e voi vero altresì vel ritrovate. Conobbero allora que' duo troppo bene, che scherniti erano stati dal soldato; e ch'egli, senza aver voltati libri o apparate scienze, via più di ciascun di loro avea saputo in questo caso, che con quanta essi fatica avean fatta negli studi. E avrieno ambi due sfogata contra lui la conceputa ira per lo ricevuto scherno; ma non conoscendosi da ciò, essendo essi senza arme, ed egli armato, ed essi deboli per la fame, ed egli più che prima gagliardo per lo ricevuto cibo, se ne rimasero col danno e colle beffe, conosciuto tardi, che nelle cose del mondo altro ci vuole che starsi tuttavia su le contemplazioni senza piegar mai l'animo a quel che far si debbe; e che coloro che così fanno, quando poscia provveder non vi ponno, s'avveggono che savi possono essere chiamati, ma prudenti non mai.

NOVELLA QUARTA

Un Giudeo, in abito di prete, dà ad intendere ad uno avaro di volergli far ritrovare un tesoro, e poscia schernito lo lascia.

Risero le donne parimente e gli uomini, veduta l' astuzia dell' accorto soldato; e conchiusero insieme, che spesso più vale l'avere sperienza delle cose del mondo, che lo stare tutta fiata sulle contemplazioni. E fu detto, che avviene spesso a tali quel che già avvenne a Talete, il quale, mentre si stava tuttavia con gli occhi intenti a contemplare i movimenti del cielo, e il corso delle stelle, non abbassando mai la vista alla terra, nel voler mutare il passo cadde in una buca ch'egli aveva innanzi a' piedi, come egli fosse stato cieco. Ed essendosi ognuno racchetato, disse Livia, la quale sapea che il marito di Orazia, fra que' giovani che favellavano, molto si esercitava in opere di cavalleria: Avete avuta ragione, Orazia, di far favore al soldato colla vostra novella, ma s'egli avesse avuto a fare con due di questi nostri giovani, non avrebbe forse lor fatta la beffa che ragionato ci avete. Buono fu per lui, che egli si abbattè in que'due melensi; che se fossero stati de' nostri, se ne sarebbe il soldato per avventura rimaso digiuno. Rise la brigata alle parole di Livia. Poscia, devendo ella seguire l'ordine del novellare, disse: Mentre che Orazia ha favellato, mi sono andate molte cose per la mente, le quali non sarieno state lontane da quello ch' ella ha detto: ma poi che non sono astretta a parlare più d'una cosa, che di un' altra, e posso liberamente scorrere per questo campo, ve ne voglio io raccontar una, la quale, come fu vera, così potrà mostrare, quanto bisogni, ch' altri oggidì si mostri accorto nel maneggio delle cose del mondo; e quanto poca fede alle volte bisogni dare a buona presenza, e a grave abito, e a matura età di chi si offerisce da sè a voler far utile a chi non gliele chiede. E potrete parimente vedere, che l'avarizia, e la troppa ingordigia dell'avere, spesso è cagione ch' altri, credendo guadagnare, riceve non leggier danno.

Fu in Imola, città sottoposta all' imperio della Chiesa, uno che Giacomino aveva nome, il quale, quantunque fosse assai abbondevole de'beni della fortuna, aveva nondimeno tanta sete di aumentare le sue facultà, che stando dì e notte su questa fantasia, si struggeva nel pensare come potesse più arricchire, dando chiarissimo segno, che tanto più in lui cresceva il desiderio dell'avere, quanto più cresceva la roba. Era il costui desiderio così manifesto ad ognuno, che non era uomo nella città, che non l' avesse per lo più avaro uomo che fosse mai fra quella gente. Ed essendosi sparsa questa fama per tutta Romagna, e indi insino nella Marca, un Giudeo Marchiano, il quale, oltre ch' era ribello della fede cristiana, come naturalmente son tutti, era scellerato fuor di ogni misura, e in far truffe molto accorto, si deliberò di voler tentare la sua fortuna, e di vedere, se col promettere a Giacomino di farlo arricchire, potesse egli trarne molto guadagno. Laonde, pigliato un venerabile abito da prete e vestitosene, e attaccatosi un suo breviario a cintola, ad Imola se n' andò. Era egli di aspetto grave, e con barba lunga e canuta, onde mostrava di essere tutto bontà, e aggiungeva a questa naturale apparenza molta riputazione l'abito, di che egli vestito si era; tal che pareva che fosse un Socrate od uno Aristide, e non sarebbe stata persona, che non avesse data piena fede alle sue parole, ove egli di quello non gli aves-

se parlato, di che voleva parlare con Giacomino, cui l'avarizia appannava gli occhi dell'intelletto. Venuto adunque costui ad Imola, cercò d'intendere qual fosse la chiesa, ove Giacomino si solesse ridurre: e avendola intesa, cominciò a frequentarla sera e mattina, fingendo incredibile divozione; e pigliata amicizia di que'religiosi di là entro, come bene fosse egli stato un santissimo sacerdote, non lasciava che si celebrasse nè messa, nè officio, al quale egli non fosse presente. Avvenne che Giacomino, veduto costui più volte, con tanta affezione gli pose gli occhi addosso, che tutto ardeva di potergli parlare, per sapere chi egli si fosse. E venendogli un giorno in acconcio, gli dimandò chi egli era. Cui rispose egli, ch'era un sacerdote, il quale infiammato dell'amor d'Iddio, e avendo in odio le grandezze del mondo, si era uscito della sua patria, ove egli agiatamente poteva stare, come quegli che di entrate di beneficii era molto abondevole, e desiderava di avere in qualche solitario luogo un ridutto, ove egli, attendendo solo a sue orazioni e alla salute dell'anima sua, se ne potesse stare, come un eremita, lontano dagli strepiti del mondo; e ch'egli perciò non cercava premio alcuno, perchè egli si era disposto a voler vivere di limosine. Era costui, prima che ad Imola giungesse, andato in abito di pellegrino ad un luogo, che di Giacomino era, non molto lontano dalla città, e vi avea veduta una picciola chiesa, la quale ritrovò senza prete, e intese che ciò era, perchè Giacomino nulla gli voleva dare, e oltre ciò avea il giuntatore con tanta diligenza discorso tutto quel podere, che non vi era, non dirò arbore nè sterpo, ma nè erba nè zolla, che egli non ne sapesse rendere quel conto, che avrebbe renduto, s'egli signore ne fosse stato. Tosto che Giacomino intese, ch'egli senza salario poteva avere il prete, alzò le orecchie, e gli parve un'ora mille di proferirgli la chiesa sua. Onde gli disse: Io sono sempre stato e sono molto amatore degli amici d'Iddio, e conoscendo che voi sete uno di quelli, non posso fare che non vi ami singolarmente, e che non cerchi di sodisfare a questo vostro santo desiderio. Però, ritrovandomi io avere su un mio podere una bene agiata ma picciola chiesetta con assai convenevole abitazione, alla qual chiesetta si aduna gente molta il giorno delle feste, e fanno tutti buona offerta al sacerdote, e anch'io gli porgo per mia divozione quando due, quando tre quattrini, la vi offero a' servigi vostri; e come io mi stimo ch'avrò ritrovato buon religioso, così vi assicuro che voi ritrovato vi avrete ottimo amico. Allegro il Giudeo di aver avuto al primo ragionamento così buono incontro, disse: Messere, poi ch'io veggo la bontà vostra e vi conosco amico de' servi d'Iddio, oltre quel ch'io vi ho detto di me, vi voglio aprire anco un segreto, che a beneficio di chi si abbia ad essere mi ha qui condutto, ove voi la fede vostra mi promettiate di non palesare a persona cosa che io vi dica. Giacomino gliele promisse. Allora disse il malvagio: Vi ringrazio prima della chiesetta, ch'offerta mi avete, e credendo che debba esser luogo secondo il desiderio mio, l'accetto volentieri, e mi porterò di modo, ch'avrete da me utile servigio e per voi, e per le anime di coloro che a quel luogo verranno. Quanto al secreto di che vi ho detto, quantunque io mi abbia tratte dopo le spalle tutte le cose mondane, e perciò, per viver in vita solitaria, abbia lasciato tutto l'aver mio, ho nondimeno l'animo prontissimo a giovare ad altri; e sebbene io veggo che poca roba basta al viver mio, per essermi dato a quella maniera di vivere che mi pare atta a condurmi a vita eterna, alla quale ci ha aperta la via il Redentore della umana generazione, so nondimeno, che coloro hanno bisogno di molto, che si danno alla vita civile e pigliano moglie e generano figliuoli per far de' servi a Gesù Cristo Redentor nostro; e credo che quegli fa opera gratissima a Iddio che loro dà aita. E però essendo già buon tempo, che per revelazione divina ho conosciuto che in una delle ville di questa terra sta nascosto un gran tesoro, mi sono io ridutto in questa città, per vedere s'io potessi far questo utile al possessore di così fatto luogo. L'avaro che udì costui far menzione di tesoro, voltò subito ogni suo pensiero a vedere se potesse essere egli colui al qual toccasse così gran ventura; e su questo pensiero fermatosi, disse: Vi avrebbe mai dato lo spirito, messere, contezza del luogo ove è nascosto questo tesoro, sì che divisar mel sapeste? Quando voi, rispose egli, mi promettiate di non vi trapporre in luogo che sia di altri, io vi divviserò tale, quale lo mi mostrò lo spirito. Non crediate, disse l'avaro, che io mi tenga così poca istima d'Iddio e dell'anima mia, ch'io volessi darmi ad imbolar l'altrui: siasi pure il tesoro di chi sarà il campo, e godasi egli la sua ventura. Il Giudeo, ciò inteso, cominciò a discorrergli il sito del luogo e' confini, e la qualità degli alberi e la forma della casa, non altrimente che s'egli n'avesse avuto il disegno innanzi, e tra l'altre cose gli disse, che quasi nel mezzo vi era un pero moscatello di eccessiva grossezza, e che tale egli era venuto per dare indizio del tesoro, che in quel campo, ove egli era cresciuto, si ritrovava. Udendo adunque Giacomino così appunto divisare le cose sue ad un forestiero, che egli si credea che mai in quel luogo stato non fosse, diè non minor fede alle sue parole, che data avrebbe ad un Vangelista. E si fece un'altra volta divisare il luogo; e replicandogli lo ingannatore tutto quello che prima gli avea detto; Giacomino pieno d'incredibile allegrezza disse: Messere, il luogo che in visione veduto avete, è il mio, ed è quello che è poco lontano dalla chiesetta che dianzi ho detto di voler darvi a godere. Il falso uomo mostrandosi pieno di una incredibile contentezza, disse: Grato mi sarebbe stato aver fatto questo piacere a qualunque uomo; ma devendo egli cadere in voi, che sete tanto amico d'Iddio, quanto vi conosco, ne sento tanta contentezza, quanta se il Signore Iddio mi avesse chiamato alla corte del cielo. Ve ne potete bene rallegrare, soggiunse Giacomino, perchè non poteva cadere questa ventura in persona, della quale più ne poteste disporre a vostra voglia, che voi vi farete di me: perchè ritrovato il tesoro, voglio che ne abbiate tutta quella parte, che voi vorrete. Sia egli pur tutto vostro, disse lo ingannatore; non ho io, messere,

lasciato l'avere mio per voler pigliar l'altrui. Disse l'avaro: Che si ha egli a far, messere, per godere questo tesoro? Non so io ancora, rispose lo ingannatore. Ma poscia ch'a voi pare, che il luogo divisatovi sia il vostro, ce n'andremo soli soli ove egli è; ed io discorrendo coll'occhio, vederò s'egli si confàce con quello che in visione mostrato mi fu; e confacendosi, faremo poscia quello che ci inspirerà la divina maestà. Rispose Giacomino: Pensatevi di averlo veduto, chè l'avete voi non altrimente designato, che s'egli così vostro si fosse, come egli è mio. Piacemi che così sia, soggiunse egli, ma mi è mestiero che io il vegga, sì per mia soddisfazione, sì perchè bisogna che io sia nel campo a fare le orazioni, che in simili cose si sogliono fare, acciocchè piaccia a Iddio di disegnarmi determinatamente il luogo, ove il tesoro è nascosto. Però, quando vi parrà tempo, colà cen'andremo, e quando il vostro podere così sia quello, come a voi pare, e come io desidero che sia, ove tanto bene sta sepolto, vi dico insino d'ora che sarete il più felice uomo di questa contrada. E questo detto, conchiusero tra loro che all'ora di vespero si ritrovassino nella chiesa, e insieme n'andassero alla villa. Venuta l'ora, il Giudeo si ridusse nella chiesa; e indi a poco l'avaro che, tratto dalla speranza del guadagno, tutto gongolava, vi si avventò, e dopo i saluti si posero in camino. E poi che furon là giunti, commise Giacomino, il quale soleva vivere miserissimamente, che si apparecchiasse una sontuosa cena; e tanto si trattenne ora con questo ragionamento, ora con questo altro, ch'ella fu ad ordine: e messe le tavole, data l'acqua alle mani, si posero a tavola, la copia della quale, quantunque fosse grata allo ingannatore, finse egli nondimeno che non li piacesse; e facendo lo spigolistro, disse: Non devevate per me far questa spesa, io mi contento di poco; bastava a me una insalatuccia con un poco di pane, chè sono nemico di queste superfluità. Questo è, disse Giacomino, il nostro costume; non vi si è giunta cosa alcuna di più per rispetto vostro. Troppo fate, disse il Giudeo, ed appunto vi fa mestiero di un tesoro a potervi durare. Mentre mangiavano, la moglie di Giacomino, che Cornelia aveva nome, ed era donna di vivacissimo ingegno, vedute le carezze che faceva il marito a costui, finita la cena, gli dimandò chi egli si fosse. E rispose egli: Uno amico d'Iddio, il quale ho io, veduta la sua bontà, invitato meco a cena e dimane a desinare; poscia se n'anderà. Bene sia, disse la moglie. Venuta la sera, diedero ordine il Giudeo e l'avaro di essere la mattina per tempo su il podere, e scorrerlo per ritrovare il luogo ove il tesoro celato stava, e poscia andarono tutti a dormire. Giacomino, essendo colla moglie nel letto, non ritrovava luogo, nè poteva pigliar sonno, e gli pareva che mai non devesse venir quell'ora che il sole spuntasse all'oriente. Della qual cosa stando maravigliosa la donna, il dimandò, se forse gli fosse avvenuta cosa increscevole, che gli desse noia, onde non potesse pigliar riposo. Nulla di molesto mi è avvenuto, rispose egli, anzi di questo mio non dormire è cagione molta allegrezza. E che è egli ciò? dimandò la moglie. Lo intenderete poi, rispose egli. Non si acquetò a ciò ella: anzi, come è natura delle donne, venuta sommamente desiderosa di intendere il tutto, tanto fece in un modo e in un altro, ch'egli le narrò tutto quello ch'era stato trattato tra lo ingannatore e lui. Ciò udendo la donna, come presaga dell'avvenire: Deh, disse, marito mio, guardatevi, e non gli crediate nulla, chè questo è un barro, ed egli vi gabberà: e io tosto che sia dimattina, uscita dal letto, il voglio mandare alla malora: egli è ministro del demonio costui, non amico d'Iddio, come voi vi credete: misera me! come vi lasciate voi fare inganno a questo malvagio? Sdegnossi a queste parole Giacomino, e con animo turbato le disse: Se voi foste così sciocca o pur tanto ardita, che diceste a questo uomo parola men che amorevole, vi farei così trista. Attendete col malanno alla conocchia e all'ago, e lasciate a me la cura dei fatti miei. Cornelia che vide salito il marito in tanta ira, non ardì più mandar fuori parola, ma si rimase tutta piena di timore che non fosse il marito a qualche mal partito giunto da quel mal uomo. All'apparir dell'alba fu in piedi Giacomino, e andossi al Giudeo, il quale non meno sollecito di lui si era già vestito, e se n'andarono ambidue soli nel campo; e scorsolo tutto una e due volte, disse il fraudolente: Messere, questo è appunto il luogo che mi fu mostrato in visione: vi vuol fare contentissimo Iddio mercè della vostra santa vita: rimane che facciamo orazione a sua Maestà, che degni mostrarci la sede ove questo tesoro sta nascosto. E questo detto, voltosi all'oriente e inginocchiatosi, e fatto inginocchiar Giacomino, mostrò di pregare Iddio, che il tesoro gli mostrasse. Poscia levatosi in piedi, prese per mano Giacomino e gli disse: Messere, ogni cosa ci viene a pelo: sotto questo pero moscatello è il tesoro; ma vi bisogna grande ingegno e parimente gran divozione a trarnelo. La divozione in me non manca, disse Giacomino: lo ingegno lascerò io usare a voi; e in quello che mi comanderete, cercherò io di aiutarvi. Ma vedete se la buona ventura mi ha guidato: egli è poco più di un mese che ho comprato questo luogo, e mi è costato due mila ducati. Fu questa un'aspra puntura al cuore dello ingannatore, perchè gli parve che, avendo Giacomino tanto speso, potesse egli sperare di trarne poco utile. Ma simulando allegrezza, disse: Queste sono delle grazie che avvengono agli amici d'Iddio. Solo ci avanza che ci diamo ad ispedire quello che ci fa di mestiero. E ch'abbiamo a far noi? disse Giacomino. Non so se vi abbiate persona alcuna, rispose il bugiardo, fidata in casa, che sia atta a cavare ove io le mostrerò. Anzi sì, disse Giacomino. Io vi ho un servitore, che ha più di venti anni che egli sta con esso meco, ed è di tanta fede, che maneggia egli tutto il mio, e me ne rende fedele e minutissimo conto: questi è di buon nerbo, e potrà egli bastare a quanto vi bisognerà. Ciò udito, lo ingannatore fece apprestar due torchi; e fatta pigliare, intorno alle due ore, una vanga al servitore, che Bernardino avea nome, se n'andò insieme con Giacomino al campo, portando ambi dua gli torchi accesi in mano, come se andassero a prendere una reliquia santa. Giunti che furo al campo, fece fare

lo ingannatore appiè del pero una buca tanto profonda, che vi entrava un uomo, e tutto vi si poteva agiatamente nascondere. Cavata la buca, vi entrò dentro il mentitore, e con sue arti stese non so che intorno al fondo della buca, che parea che quanto fosse stato di tesoro nel mondo, tutto ivi fosse raccolto. La qual cosa veggendo Giacomino, fu egli ad un tratto pieno di allegrezza e di maraviglia incredibile, e si tenne il più beato uomo che mai nascesse, e disse: Che fate voi, Messere, che non ci porgete fuori questo tesoro? Bisogna, soggiunse egli, che ci sia mostrato come si ha a fare a poterlo avere; perchè non usando noi quegli ordini, che in ciò convengono, quelli spiriti che hanno cura di condurre simili cose, che son sotterra, da luogo a luogo, così di questo vostro campo lo trarrebbono, come di altri l' hanno spesso tratto e finalmente a servigio vostro qui condutto; perchè i tesori quando sono in terra, tutti sono in podestà di spiriti tali, e voi ne rimarreste privo; perciò bisogna usar modo, che si tolga loro il poter ciò fare, e voi restiate contento: e come Iddio ci ha mostrato il luogo, ci darà egli anco per sua benignità il modo come trarre il debbiamo. E questo detto, postosi in ginocchioni e fattovi porre Giacomino altresì col famiglio, mostrò di far orazione a Iddio, che gli revelasse ciò che far si devesse. E fingendo di cercare qua e là, si trasse celatamente della manica una picciola olla di rame, e mostrò di averla ritrovata nella buca; e datala di subito a Giacomino, disse: Piacciavi di vedere che cosa qui dentro si ritrova: era l'olla coperta similmente di coperchio di rame, ed era, come fosse stata mill'anni in terra, tutta coperta di ruggine verde, e vi era così stretto il coperchio, che vi durò gran pena Giacomino a scoperchiarla. E apertala, vi ritrovò dentro una medaglia di rame dorata, la quale avea da uno de' lati la immagine di Cesare Augusto con lettere tali: *Parento*, e dall' altro vi erano queste parole: *Centum dabunt mille*. Tratta Giacomino la medaglia, la porse al Giudeo, che mai non si era mosso di ginocchioni; ed egli avutala, e lette le lettere, disse: Messere, qui è il tesoro che fu già di Cesare Augusto, il quale fu signore di tutto il mondo: pensate voi quanto egli deve essere grande. Le lettere, che sono dal lato della immagine, dicono, che bisogna ubbidire: e quelle che si ritrovano nell' altra parte promettono a qualunque uomo porrà qui cento ducati, che ne trarrà mille; così adunque non vi se ne può porre meno di cento, e postiveli, ne trarremo subito mille, e poi vi porremo quelli che tratti n'avremo, e tanto seguiremo, che se ne trarrà tutto il tesoro, il quale io m'istimo che debba esser infinito; e fatto ciò, si uscì della buca, e uscito che egli fu, fe' vedere a Giacomino, che segno alcuno di tesoro non vi era rimaso; onde disse: Non vi è, messere, altra via di avere un soldo che quella che ci è stata mostrata dalla medaglia, la quale sarete contento di rendermi con l'olla, acciocchè al nostro ritorno la riponiamo onde l'ho tolta. Giacomino, che sentì che bisognava por mano alla borsa, stette tutto sopra sè, e disse che vi penserebbe, e poscia la mattina si risolverebbe. E con questa risoluzione si partirono del campo; e nell' andare a casa disse lo ingannatore: Questa è cosa da non vi far sopra molto pensiero, e se io così mi avessi pensato al mio venire in qua, avrei pigliati di que' danari che ho lasciati a' miei parenti, cento ducati, per farvi compiutamente il servigio. Arrivarono con questi ed altri ragionamenti a casa, e misero a dormire il Giudeo. E poscia Giacomino e il famiglio se ne andarono di nuovo alla buca con animo di trarne tutto il tesoro, se lo vi ritrovavano, e lasciarne colui colle beffe. Ma giuntivi, e non vi ritrovando cosa alcuna, si risolsero che così bisognava fare come colui li' detto aveva. Ma non avendo Giacomino se non settantacinque ducati, disse al servitore: Come farò io, che mi sono avanzati da questa contrara ducati settantacinque, e cento ve ne bisognano? Bernardino, fatto desideroso d'entrare a parte a questo guadagno, disse: Sapete, messer, che io ho venduto un paio di buoi venticinque scudi; quando vi piaccia che io venga alla parte del guadagno, io gli vi darò. Contentossi Giacomino, che per la prima fiata che si traessero i danari ne avesse la rata, e poscia non più. Fatta questa conclusione, se n'andarono a dormire e Giacomino disse alla moglie: Dimane mi vedrete il più ricco uomo di questo paese, e voi sarete la più contenta donna che mai fosse ad uomo congiunta. Deh voglia Iddio, disse ella, che non rimanga la mal contenta, e questo malvagio non impoverisca voi. Se veduto aveste quello che veduto ho io, così non direste, disse Giacomino. Voglia Iddio, soggiunse ella, che bene veduto abbiate; ma vi saranno fatte vedere le maraviglie, e ve ne rimarrete ingannato. Levatosi Giacomino la mattina, se n'andò al Giudeo insieme con Bernardino, e gli dissero, che i cento ducati erano a Imola, e che però bisognava che alla città andassero per essi. Il Giudeo che s'era avveduto della accortezza della moglie di Giacomino, e dubitava che ella non rompesse lo stame alla sua tela, disse: Bene è che siano ad Imola, perchè ad ogni modo, sebben qui fossero, bisognerebbe portargli alla città per compimento delle cerimonie che vi vanno; però me ne verrò anch' io con esso voi. E così si misero in via, e giunti alla città, pose Giacomino insieme con quelli che gli avea dati il servitore, cento ducati, e andati a casa gli mostrò al Giudeo, il quale non gli si tenne men cari, che se nella borsa avuti gli avesse. Mandò subito Giacomino il servitore indietro ad aver custodia al luogo. Veduti i danari, disse il fraudolente: Bisogna, messere, che su vi facciamo dire la messa dello Spirito nuovo santo; poscia che gli poniamo in un vasello di terra, e che disopra vi poniamo terra che si tragga disotto una botte od una tina, e il copriamo di velo. E questo disse egli perchè, essendo in casa, aveva egli in uno giro di occhio discorso tutto ciò che devea fare per condurre il suo disegno ad effetto. Dopo queste parole partitosi il bugiardo, se n'andò alla piazza, fingendo di volere ire a fare orazioni, ed entrò in una bottega di un fornaciaio, e adocchiati due vaselli simigliantissimi, ne prese uno, e disse al maestro: Tieni questo altro, e riserbalo, che ora ora me ne verrò per esso. E ritornato a casa, insieme coll'avaro se n'andò alla bottega, e gli fe'

comperare il vasello, e poscia andarono insieme alla chiesa, e il fece il Giudeo spruzzare a Giacomino di acqua benedetta, e poscia postivi i ducati, pose egli stesso i danari su l'altare. E fatta dire la messa, Giacomino così gli si ritolse come posti gliee avea, e se n'andarono ambidue insieme a casa; e poi ch'ebbero desinato, disse il bugiardo: Datemi, messere, que' danari, che gli benedica. Così messo il vaso sulla tavola, si pose il falso Giudeo ginocchioni di rimpetto ad un crocifisso che in quella stanza era, e bisbigliando fe' sul vasello un migliaio di croci, attendendo pure che Giacomino gli levasse gli occhi da dosso, sì che potesse spedire la sua insidia; ma tenendovi pure l'avaro gli occhi intenti, temette molto, che il suo pensiero riuscisse in vento. Lasciando adunque di far più croci, disse il Giudeo: Pigliate, messere, la terra, ch'io vi dissi, da porre sopra il vasello, chè la benedirò; e come si dee, la vi porrò io sopra tosto che data la mi avrete. Giacomino, menatolo nella volta del vino: Pigliatela voi, disse. Il bugiardo si sentì trafiggere, quando vide che neanche questo gli giovava al compimento del suo desiderio. E presa egli la terra, con molta diligenza la pose sopra i danari con altrettante croci; poi disse: Messere, ci bisogna il velo da coprirlo. Aveva egli già disegnato di fargli pigliare il velo che pendeva dal crocifisso che dicemmo, e far qui fine a quanto desiderava. Disse Giacomino: ci siamo dimenticati di comperarlo, e le donne sono in villa; non so come ci faremo; bisognerà andare a comperarne uno. Il Giudeo disse: Fia buono quello, che pende dalla croce, pigliatelo adunque e datemelo. Giacomino che insino allora mai non avea levati gli occhi dal vasello ove i danari erano, e avea mille volte colla sua diligenza trafisso l'animo del fraudolente, volse per sua mala ventura le spalle alla tavola e andò a pigliare il velo. L'ingannatore che, dopo avere molto penato, avea posto in questo atto il fine della favola, vistosi dar tempo, non ne perdette punto a servirsi della occasione; ed in quanto occhio si gira, con molta destrezza giocò di mano; e postosi nell'una delle maniche il vasello ove erano gli scudi, o ducati che gli vogliamo dire, ne trasse l'altro, il quale aveva egli pieno di pezzi di piombo, e coperto, come l'altro, di terra, e lo pose sulla tavola; e venuto Giacomino col velo, il legò diligentemente, e poscia gliele diede e dissegli: Riponetelo insin che ce n'andiamo al tesoro, per lo quale devete essere sopra tutti gli uomini contento. Prese l'avaro il vasello, e chiusolo in una cassa, entrò in ragionamento con lui di questo gran dono che gli avea fatto Iddio, e disse di volergli essere eternamente obbligato per così gran cortesia. E statovi alquanto, disse il barattiere: Altro più non ci avanza che fare, se non andarcene al tesoro. Io, con vostra licenza, me ne voglio ire insino alla chiesa a render grazie a Iddio; aspettatemi che di subito sarò qui a voi: Andate, disse Giacomino, io vi attenderò in casa. Il barattiere pieno di molta allegrezza, tosto che ebbe il piè fuori della porta se n'andò all'osteria, e preso un cavallo, si uscì a gran cammino fuori della città. Poscia che Giacomino l'ebbe buona pezza aspettato, e vidde ch'egli non ritornava, rimase tutto sopra di sè, e ritrovandosi in casa solo, perchè, come dicemmo, avea rimandato in villa il servitore, se n'andò alla chiesa; e non vel ritrovando, andò alla piazza, e girando gli occhi in ogni parte e nol veggendo, venne in pensiero ch'egli da sè si volesse trarre il tesoro. Ma tutto sdegnoso: Non ti verrà fatta, disse: e andatosene a casa, pigliò il vasello, che nella cassa aveva riposto, e lo si pose nella manica; e montato a cavallo, spronandolo a tutta briglia, se n'andò quasi in un momento di tempo in villa; e dimandò se forse colui fusse stato ivi veduto, che la sera avanti avea cenato con lui: gli fu risposto che no. Egli, chiamato Bernardino, disse: Costui ce la vuol fare, ma non farà già egli, perchè, poscia che ho io tutto l'ordine scoperto, e so come il tesoro si debba avere, voglio che tu e io là ce n'andiamo e fuori lo ci tragghiamo. Andarono adunque Bernardino e Giacomino insieme, poi ch'ebbero cenato, essendosi già fatto l'aer buio, e avendo portati con esso loro due torchi, datone uno in mano a Bernardino, il fe' scendere nella buca, ed egli cominciò a cercare del tesoro; e dopo molto essersi aggirato qua e là, non vi ritrovando cosa alcuna, rimase come stordito, non sappiendo egli stesso che si dire. E uscito disse: Questo ribaldo fatta ce l'ha; egli è qua venuto prima di me nascosamente, e ci ha tolto ciò che ci era. Disse allora Giacomino: Buono è per noi, che non gli ho dati i danari nelle mani. E ove sono? disse Bernardino, tutto affannato: Sono qui, disse egli; e con queste parole tutti mesti se n'andarono a casa. Venuta la mattina, disse Bernardino: Messere, poi che la cosa del tesoro è ita a voto, siate contento rendermi i miei venticinque ducati che prestati io vi aveva, poichè dite che qui gli avete. Volentieri, disse Giacomino. E pigliato il vasello, gli levò di sopra il velo che vi era, e rivoltollo sottosopra; e trovatovi in vece dell'oro il piombo, fu presso a morirsi di dolore; e non potè tenersi che non mandasse fuori un gran grido e non dicesse: Siamo stati assassinati da ogni banda, Bernardino, da questo ribaldo; chè oltre l'averci egli tolto il tesoro, ci ha imbolati anche i danari; e mostrandogli il piombo: Vedi, disse, come ci ha trattati. Sarete pur stato assassinato voi solo, disse Bernardino, chè a voi dati ho io li danari, non a lui: se vi avete lasciato aggiuntare, vostro si sia il danno. Anzi sarà egli pur tuo per la tua parte, soggiunse Giacomino, che devendo tu stare al guadagno, dei stare anco al danno. Non dissi io di stare al danno, ripigliò Bernardino, ma solo all'utile; e se voi vi avete lasciato far froda, ne debbo io portar la pena? portatelavi pur voi. E dicendo ora l'uno e ora l'altro con voce assai gagliarda, pervenne il romore alle orecchie di Cornelia, la quale, dubitando che qualche male non avvenisse, se n'andò ove essi erano, e domandò della cagione delle grida. E voltatosi verso lei Bernardino: Aveva io, disse, madonna, venticinque ducati, e hogli dati al messere, perchè gli accompagnasse con settantacinque suoi, sì che ne facesse cento, per trarne un tesoro, che gli avea dato ad intendere ch'era sotto il pero moscatello, colui, che qui l'altra sera cenò; e si ha egli lasciato in guisa uccellare, che colui gli ha dato, in vece de'cento

ducati, cento pezzi di piombo, e vuole che io me ne stia nel danno dei venticinque ducati, che prestati gli ho. Parvi egli, madonna, questo ragionevole? Arrossì Giacomino alle parole del servitore, e raccordandosi di ciò che la moglie detto gli avea, si rimase ivi mutolo in tutto. Ma la moglie, ciò inteso, voltossi verso lui, e disse: Queste sono le contentezze che mi volevate dare eh? questo è il tesoro onde vi sete arricchito? Non vel diss'io, cristianaccio che voi vi sete? Buono sarebbe stato che creduto mi aveste: così si trattano gli avari. Voi colla vostra avarizia ci fate patire mille disagi per civanzare, e poscia gittate i ducati a centinaia: meritereste che vi avesse egli portato via gli occhi, sciocco che voi sete. Mentre così dicea Cornelia, ecco che venne il lavoratore e disse: Messere, fu iersera, per quanto ho veduto, cavata una buca a piè del pero moscatello da non so chi, e ora ora si è egli sbarbato del tutto, e quanto è lungo si è steso su il terreno. Ciò sentendo la moglie: Questo altro guadagno avrete fatto, gli disse; era questi il più bel pero che fosse in questo paese, ed è venuto un ribaldo da casa del demonio a farlovi sbarbare. Ed entrando da queste parole in altre, sopragiunsero gli altri di casa: e andando questo fatto da questo in quello, si sparse la cosa per tutta la villa; onde ognuno ridendosi della sua follia, il dimandarono tutti Giacomino dalla mezzetta; perchè il vasello, con che egli fu gabbato, era uno orciuolo che mezzetta si dimanda. Mosse lite il servitore a Giacomino per avere i venticinque ducati prestatigli, ed è ancora avanti al giudice; nè io voglio ora giudicare s'egli avere gli debba o no, perchè è cosa da essere decisa da' legisti.

NOVELLA QUINTA

Pisti è dannato per micidiale, e gli è levato tutto l'avere, e son promessi premii a chi l'uccide, o vivo il dà nelle mani della giustizia. Egli si fa offerire a' signori, e libera la famiglia da disagio, e sè da pericolo.

Finita ch'ebbe Livia la sua novella, Fulvia, che tra l'altre giovani era più ardita: Sarebbe talora bene, disse, che i mariti non tenessero le lor donne così senza senno, che non volessino lor creder quello che la ragion lor detta a ben comune, e conoscessero che la natura, quasi per nostra natural dote, ci ha dato di prevedere il male prima ch'avvenga. E di farlo anche, soggiunse Flaminio. Non vi voglio rispondere come meritereste, ripigliò Fulvia: basta che si sa per cosa certa, che tutto il bene del mondo viene da noi: e forse si potrebbe dire che, se pure di male alcuno siamo cagione, altro non facciam peggio, che generar simili a voi, che sempre state su il proverbiarci. Rise tutta la brigata alla pronta risposta di Fulvia. La qual ritornando al suo primo ragionamento, disse: Se l'avaro avesse creduto alla moglie, non avrebbe egli gittati via i danari, come gli gittò. Ma fu forse giusto voler d'Iddio, che l'avarizia così gli appannasse gli occhi, ch'a sue spese apparasse che il voler più del convenevole, fa sovente perder a questi ingordi quel che essi hanno. Ma bene mi è increscinto del povero servitore che così perdesse il suo. Non credo io già che non sia egli per riaverlo, disse Flavio, o per giustizia o per pietà; perchè non era sconvenevole, ch'egli povero desiderasse qualche utile. Ma convenevole già non era, che questo ricco impazzasse, come fe', per più arricchire, nè gli si devrebbe avere un rispetto al mondo, anzi devrebbesi egli vergognare a lasciarsi chiamare per tal cosa in giudicio: debbe egli esser questi uno di quelli che più stimano un soldo che tutto l'onor del mondo. Poi che sopra ciò fu detto assai, toccando a Sempronio di favellare, egli così cominciò.

Io mi credo, gentilissime giovani, di devervi narrar cosa molto conforme alla vostra onestà, e che per ciò vi debba esser vie più grata, che non fu la novella della disonesta Vana, raccontatavi da Massimo pur dianzi, devendovi io dimostrar l'amore singolare di marito e moglie, e tanto essere stato il desiderio del fedel marito di liberar la moglie da disagio, e di soccorrere all'onestà della figliuola, nata di ambidue loro, che ebbe per nulla la vita.

Nella città di Venezia, la quale oggidì è non meno lume e salute d'Italia, che si fosse a' tempi antichi Roma, fu un cittadino che Pisti avea nome, uomo valoroso e di gran core, il quale non potea sofferire che gli fosse fatta ingiuria, e spezialmente nelle cose appartenenti all'onore. Aveva questi una giovane per moglie detta Eugenia, la quale era da lui sommamente amata, ed era ella (come tutte le mogliere debbono essere) fedelissima al marito. Di costei s'innamorò un mercatante Riminese; e ritrovandosi egli esser ricchissimo, pensava con larghi doni potere indurre la donna a compiacerlo. E quantunque ella gli togliesse ogni speranza, egli però non si levava dalla impresa; onde se ne rimanea la donna tutta dolente, parendole che ciò non potesse essere se non con pregiudicio dell'onor suo. Il marito veggendola star trista, ove ella soleva essere tutta lieta e festante, e spezialmente quando era col marito, volle sapere la cagione della

sua maninconia. Ed ella che conosceva il marito sì vago di lei, che non era per patire che altri non pur l'amasse, ma ponesse in lei desiderio alcuno, non ardiva di palesargli ciò, temendo che non ne avvenisse qualche strano caso, e si fingeva cagioni, per le quali il marito s'acquetasse. Ma egli non dando lor fede, poi che più volte amorevolmente ricercata l'ebbe, e si vide di non ne trarre altro che fizioni e fole, alla fine, voltatosi con mal viso verso lei, le disse: O che tu mi dica volontariamente la cagione di questa tua maninconia, o che ti stia sicura che non mi ti leverò dattorno, se vi pongo le mani, che tu per forza la mi dirai. La donna, veduto il marito in ira, e non volendo provare, con che maniera egli la sapesse sfogare, gli disse: Il mio non vi dir quello che voi mi addimandate, non procedeva se non da buon rispetto; ma dapoi che pure sapere il vi volete, non voglio consentire che l'altrui colpa mi faccia provar l'ira vostra. Bene vi prego per l'amor che vi porto, che vi temperiate in guisa che, per quello che io vi dirò, non ne nasca scandalo alcuno. E questo detto, gli narrò ciò che il mercatante facea per condurla alle sue voglie; e che quantunque ella gli avesse levata ogni speranza, nondimeno non si voleva egli rimanere di tormentarla; il che l'era cagione di doppio dolore, però ch'ella vedea che non le poteva essere di onore la seccaggine che colui le dava; e che il volerlo levare da sollecitarla, non potea essere se non col narrare al marito tutto il fatto, e che temea di strano avvenimento se gliene narrava, e ch'essendo così in dubbio di sè medesima, se ne stava, come egli la vedea, dolente e trista. Pisti, poi ch'ebbe ciò inteso: So io, disse, la fede tua: però io non voglio che per la costui pazzia tu ti stia meco di mala voglia, ma che il lasci vaneggiare come gli piace; tu appresso Pisti quella ti sarai che sempre ti sei stata. E non mostrando segno alcuno d'ira, dalla moglie si dipartì, la quale stette tuttavia in gran dubbio, conoscendo la natura del marito, che quello non avvenisse che avvenne. Perocchè Pisti, ritrovato in Rialto il Riminese, gli disse, che s'egli non si toglierà dal dar noia a sua moglie, gli farebbe conoscere quanto egli mal facesse a sollecitare disonestamente le donne altrui. Il Riminese che, per la copia ch'avea delle ricchezze, s'istimava ch'ognuno così lo devesse temere, come molto ricco lo teneva ciascuno, rispose, che il voler suo era libero, e che non toccava a lui volergli impor leggi, e che devesse pensare che la sua donna non fosse da più delle altre, e che quando ella il volesse compiacere di sè, bisognerebbe ch'egli sel portasse in pazienza, e che non sarebbe nè il primo, nè il sezzaio che tenesse le corna in capo. Non potè Pisti sopportar queste parole, ma riscaldato dell'ira: Nè tu più solleciterai, disse, la donna mia, nè a me le corna porrai tu in capo: e così dicendo, messa mano al coltello, in dua colpi l'uccise; e vedutolo in terra steso, messasi la via tra le gambe, tanto si andò aggirando di strada in strada, e di luogo in luogo, che pervenne sconosciuto ad un canale lontano da Rialto, e montato sopra una di quelle barchette, che gondole si chiamano, si fe' portare a Lizza Fusina, e indi se ne andò quanto più tosto potè a Rovigo, ch'allora era (come dicono ch'ancora è) arnese de' signori di Ferrara, e indi a Ferrara se ne passò, senza aver pur potuto dire nè alla moglie, nè a' figliuoli addio. Ciò inteso Eugenia, si rimase la più dolente donna che mai fosse. I signori Veneziani, che come vogliono che tutti i luoghi della lor città siano sicuri, vogliono esser sicurissimi quelli che pubblici sono, e nei quali i gentiluomini trattano le faccende loro, mossi dal caso atroce, tolsero tutto l'avere al micidiale; e non contenti di questo, ad esempio e a terrore degli altri, il bandirono secondo l'ordine delle lor leggi, e promisero due mila ducati a chiunque il dava lor vivo nelle mani, e mille a chi il suo capo loro presentava. Ciò fu di grandissimo dolore al valent'uomo, non tanto perchè gli dolesse aver perduta la roba ed essere bandito, con tanto pericolo della vita, da quella città nella quale egli era nato, e ch'egli conosceva essere il miracolo del mondo, quanto per bisognargli star lontano dalla mogliera, la quale egli amava al pari dell'anima sua, e lontano da' figliuoli ch'erano gli occhi suoi. Perchè quantunque avesse cercato di farla venire insieme co' figliuoli ove egli era, nondimeno toglieva a lei l'andarvi il divieto, ch'ella avea da' signori Veneziani sotto gravissima pena. Essendo adunque egli fuori senza aver cosa alcuna onde potesse vivere, se non quello che si guadagnava colla spada, per essere de' soldati del duca di Ferrara, non aveva da poter mandare a casa un danaio; onde la moglie co' due figliuoli, l'uno di diece anni, l'altro di quattordici, in poco tempo fu ridotta ad estremo bisogno. E tanto più strano le pareva il sofferire disagio, quanto stata era insino a quell'ora tenuta dal marito in tutti gli agi. E a lungo andare venne la sua vita tanto strema, ch'era da' figliuoli co' pianti consumata continuamente, per mancar loro le cose necessarie. Onde veggendosi venire di giorno in giorno più grave la povertà addosso, scrisse al marito, ch'ella omai più non sapeva ove piegarsi, e che se da lui non veniva qualche soccorso alla vita dei figliuoli (che, quanto a lei, era per sostenere ogni disagio) temeva molto che la figliuola ch'egli da marito avea lasciata, non mettesse a pericolo la sua onestà per esserle intorno molti gentiluomini con promesse e offerte grandissime; e che, mancandole il freno del padre, ella conosceva esser cosa malagevolissima in tanta povertà, in quanta si ritrovavano, il tenerla sicura. Furono queste parole al marito tante aspre punture che gli andarono a ritrovare le radici del cuore; e temendo che appresso gli altri danni suoi, non avesse anco a veder la vergogna della figliuola, le rescrisse, che non gli era duro l'esilio per sè, ma per essere costretto a viversi lontano da lei, e da que' figliuoli, che così erano le radici del cuor suo, come ella era l'anima di lui. Ma poscia che così avea portato la sorte, per aver voluto egli tener conto dell'onore, lo quale gli volle macchiare il Riminese, la pregava, che come ella avea sempre vissa vita onestissima, così vi mantenesse la figliuola, acciocchè si serbasse nella sua casa quello onore, ch'egli avea sempre avuto più a cuore, che la propria vita. Alla qual cosa ella deveva tanto più diligentemente

attendere, quanto ciò apparteneva molto a lei, per conservarsi in quella opinione di onestà, nella quale ella era sempre stata; perchè non potrebbe non essere, che non si dicesse che, qual divenisse la figliuola, tale anco fosse stata la madre. E la confortò a sperare, che Iddio non verrebbe meno nè a lei, nè a' figliuoli del suo aiuto, e che a loro concederebbe ancora grazia di poter vivere insieme con molta contentezza; assicurandola, ch'egli tra questo mezzo tempo terrebbe ogni via per poterla soccorrere, e mostrarle, ch'egli tenea più stima di lei e dei figliuoli, che di sè medesimo. Mentre che la moglie e i figliuoli stavano in disagio, ed egli in angoscia, si andava ravolgendo varie cose per la mente a sostenimento della famiglia sua; e non ritrovando via di sovvenirla più allora, che la si avesse prima ritrovata, si dolea di vedersi vivo. Ed ecco che due giovani ch' egli avea sempre avuti per amici per la lunga conversazione ch' egli aveva avuta con loro, simulando di voler dar marito ad una lor sorella, e che voleano ch' anch'egli delle nozze godesse, il condussero fuori della città ad un podere, ove si soleano sovente diportare. E non furon sì tosto in casa, ch'avendo ivi i due fratelli altri compagni, fu preso e strettamente legato Pisti. Del che maravigliandosi il cattivello, e chiedendo loro perchè facessero alla amicizia così grave oltraggio, risposero, che più deveano amare il padre loro che lui, e che essendo egli bandito non pur da Venezia, ma da tutto lo stato di quella signoria, lo volevano liberar dal bando, con fare ch'egli a Venezia lo conducesse, e ad essi signori lo presentasse. Qual fosse allora l'animo di Pisti, lo lascio considerare a voi. Sapeva egli certo, che non sì tosto sarebbe a Venezia, che sarebbe dato al manigoldo, che crudelmente gli togliesse la vita. Nè tanto ciò gli doleva, quanto che si vedeva andare alla morte, ove era la sua cara mogliera ed i figliuoli; che quantunque sapesse che la sua morte devesse essere sempre loro acerba, nondimeno s'istimava egli che men grave lor devesse essere se la udiano, che se la vedeano. I giovani tosto che preso l'ebbero, fecero venire il padre loro, e gli dissero che ritrovata aveano la via di liberarlo di bando e di dargli anco guadagno di due mila scudi. Il gentiluomo che sommamente desiderava di poter ritornare alla patria, disse, che del guadagno del bando egli non si curava; ma che assai guadagno gli era il potersi ritornare alla sua patria, la quale gli pareva un picciol mondo. I figliuoli gli dissero che andasse con esso loro, e gli mostrerebbono quanto egli devesse fare: e con queste parole il condussero nella stanza ove legato si stava il misero Pisti, e gli dissero: Avete, padre, ovver ad uccidere qui costui per liberarvi dal bando, e portarne la sua testa a Venezia, od a condurlovi vivo, e averne colla liberazion vostra l'utile promesso. Pisti, veduto quel buon uomo, voltatosi verso lui con forte viso: Puote egli essere, disse, uomo da bene, che vorrete acconsentire che i vostri figliuoli facciano così palese torto alle sante leggi dell'amicizia, che per liberarvi di bando, il quale però non vi impone pericolo di vita, v'induchino con tanta vostra vergogna, o a darmi morte, o condurmi nelle mani al manigoldo che miseramente mi guasti? ha forse ad essere questo il premio del mio avervi sempre amato da padre, e i figliuoli vostri da fratelli, e perciò avere affidata nelle mani vostre la vita mia? Il buon vecchio, udite le parole di Pisti, e considerata la sua miseria, non potè non lagrimare, e disse: Non piaccia a Iddio, che se i miei figliuoli questo torto ti han fatto, io acconsenta giammai, ch'egli più avanti si vada: anzi come tu per padre mi hai avuto, così io non meno per figliuolo ti voglio avere, che mi abbia gli altri due che legato ti hanno; e mi voglio più tosto rimanere in perpetuo bando, che mai si possa dire, ch'io mi sia dato a sì vil'opera per liberarmene: e questo detto, sciolse egli colle sue mani il misero. E poscia gli disse: Pisti, da quello ch'oggi ti è avvenuto, impara di starti più cauto, che insino ad ora non sei stato, perchè potresti capitare in mano di tale, che non ti sarebbe, come or son io, pietoso; e ancor che tu devessi essere adirato contra' miei figliuoli per averti posto nel pericolo in che tu eri, poscia che tratto te ne ho salvo, loro esser dei tenuto più tosto che no, avendoti essi mostrato come tu ti debba portare per la salute tua; e però ti prego a perdonar loro quanto fatto hanno, poi ch' altro che bene non te n'è avvenuto, imputando il lor fallo alla pietà ch'essi hanno avuta del padre, la quale ha potuto più appresso loro, che l' amicizia con teco: e disposto il giovane a perdonar loro, gli fe' chiamare, e fermare la pace insieme e l' amicizia. Pisti, liberato da tal pericolo, vide ch'era quasi impossibile, che egli potesse fuggire di non giungere a mal fine. E seco pensando al pericolo dell'onestà della figliuola, e che morto lui si rimanea tutta la famiglia in estrema povertà, si deliberò volere ad un tratto uscir di pena, e farsi conoscere alla moglie fedelissimo marito, e amorevole padre alla figliuola. E fermatosi su questo pensiero, se n' andò di subito a Venezia celatamente, ed entrato in casa si palesò alla moglie, la quale, quantunque sommamente l'amasse, e desiderasse sopra tutte le coso del mondo potere esser con lui, il vide nondimeno malvolentieri essere a lei venuto con tanto pericolo, e dissegli: Io m'istimo, marito mio, che voi qui venuto siate per porgere a me e alla figliuola qualche soccorso; ma non potevate voi mandarloci per altri, senza mettervi a così manifesto pericolo? che se si sapesse che qui foste, non vi scamperebbe potenza alcuna umana: però speditevi di quanto avete a fare, e partitevi subitamente, che se per ciò danno alcuno vi avvenisse, io mi rimarrei la più misera donna che mai fosse. Pisti, soccorso, disse, son venuto a porgere a te e alla figliuola, e a provedere che la sua onestà si rimanga salva; ma perchè non ho conosciuto alcuno più atto a far ciò, che io mi sia, ci son voluto venire personalmente, e mostrare a te il modo che tenere tu dei perchè viver tu ti possa colla figliuola onestamente fuori del disagio, nel qual ora ti ritrovi, e nel qual ti pose il desiderio della conservazione del tuo onore e del mio. Sollecitava Eugenia il marito ad ispedirsi, perchè, prima che egli fosse accusato, si potesse partire. Pisti, fatta chiamare dalla madre la figliuola, tosto che ambedue

gli furono innanzi, così disse: Molte cose, donne mie, mi ho io voltate per l'animo a sollevamento delle miserie nostre, nè vi ho saputo ritrovar modo più acconcio a fare che vi viviate agiatamente, che tener modo, che la mercede, la quale si dee dare da questi signori a chi dà me lor vivo nelle mani, venga in casa nostra, la quale se bene non basterà a sopplire a quanto mi è stato tolto, sarà ella nondimeno bastevole a darvi tanto d'aiuto, che non avrà questa nostra figliuola cagione di porre la sua onestà in pericolo, per disagio ch'ella sostenga. Però io voglio, Eugenia, che tu dimane vada a questi signori, e che lor chieda la mercè, che si dee a chi, secondo l'ordine del bando, mi dà lor vivo nelle mani, e che poscia tu a loro mi offerisca, acciocchè tu conseguisca il premio, ed essi abbiano me da poterne fare il voler loro; che più tosto così morir mi voglio, che mai mi si possa dire che la figliuola mia, essendo io vivo, abbia perduta quella onestà, che io le ho insin qui con tanta diligenza serbata. Si fece a queste parole tutta vermiglia nel viso la figliuola, e tanta fu la vergogna onde ella fu oppressa, che, chinati gli occhi e dirottamente piangendo, non potè formare parola. Ma Eugenia ch'ogni altra cosa avrebbe prima pensato, che Pisti a quel fine fosse a lei venuto, seco si dolse di avere quello scritto al marito della figliuola, che scritto ella gli avea, veggendo a sì mal fine riuscire l'avviso suo. E versando dagli occhi un rio di pianto cominciò a dire: Dunque, Pisti, debbo io avere così contraria la sorte, e deve essere così fiero il mio destino, che io sia costretta a vendere il mio marito, per vedere il suo sangue sparso in terra per mano dal manigoldo, e vivere de'danari coi quali venduto l'avrò? Io che colla vita mia vorrei riscattare quella del mio caro marito, sarò così crudele, che il darò ad essere vituperosamente morto per viver io? Questo non fie giammai: voglio più tosto morire, che mai si possa dire: Eugenia ha condotto alla morte quel marito che più l'amava che sè medesimo, e ch'ella più che sè stessa aveva caro, per ritrovare da vivere per sè e per gli figliuoli. E rivolgendosi alla figliuola: Vedi, figliuola, disse, quanto è misera la condizione nostra, poscia che il padre tuo, perchè noi viviamo e tu onesta ti viva, si vuole offerire a volontaria morte! E noi saremo di sì fiero core che questo patiremo mai? voglio piuttosto che ci moriamo, che mai questo avvenga. Tu, Pisti, morrai perchè Eugenia goda? Oimè se pur vivere non vuoi, moriamci, marito, insieme, e finiamo ad un tratto le miserie e la vita. E con queste parole, rotte da singhiozzi di amaro pianto, si volle gittare al collo al suo marito. Ma egli nol sostenne, e ritiratosi alquanto, disse: Eugenia, niuno tuo misfatto ti porge cagione di morire meco, nè di profitto alcuno sarebbe alla casa nostra la morte tua, ove la mia vi sarà di molto. Però non piangere, Eugenia, nè tu, figliuola mia, e disponti a far tanto quanto ti ho imposto, perchè nol volendo far voi, io stesso a' signori mi anderò ad offerire. A queste voci alzarono le donne i pianti e le grida. Mentre che piangevano elle, e Pisti le confortava a fare quanto egli aveva loro imposto, avvenne che il capitano della guardia, che a caso per colà passava, sentì il pianto e le strida, e seco maravigliandosi che ciò volesse dire, picchiò all'uscio, e chiese che gli si aprisse, e per sinistro avvenimento, e sciagura incredibile, il figliuolo picciolo, che disopra era, tirata la corda, non sappiendo quello che si facesse, gli aperse così subitamente, che non ebbe tempo Pisti di potersi nascondere. Entrò il capitano con alquanti sergenti, e veggendo ivi Pisti colla moglie da un lato e colla figliuola dall'altro, che, come morto egli fosse, dirottamente il piangeano, si maravigliò ch'egli fosse stato tanto ardito, che sappiendo il pericolo nel quale era la vita sua, ivi si ritrovasse: e tutto allegro, pensandosi di avere a guadagnare il premio che si deveva a chi vivo il presentava, il prese, e legategli le mani dietro le rene, lo volle a' signori condurre. Ciò dolse tanto aspramente a Pisti, che poco fu che non cadde del tutto morto, veggendo che ove egli era venuto perchè la morte sua giovasse, secondo che disegnato aveva, alla sua famiglia, ora devesse essere ad utile del capitano. Eugenia, veggendo legato il marito, e la figliuola il padre, per essere condotto a morte, scorsero in così gran pianto, ch'avrebbero mosse a pietà le pietre. E pregarono il capitano che volesse essere contento, che alla corte l'accompagnassero, acciocchè pigliar ne potessero l'ultimo commiato. Fu egli contento di quanto chiesero le donne. Laonde vestitesi di panni bruni, se n'andarono, mercè gridando, insino alla presenza de'signori; avanti a'quali essendo il capitano, disse loro: Questo cattivello, che qui preso è, è quel Pisti che voi già tanto tempo avete desiderato, perchè egli abbia il guiderdon del suo misfatto. Io lo vi presento, sì perchè facciate eseguire in lui quanto vuol giustizia, sì perchè a me diate quello che promesso avete a chi vivo lo vi presenta. Que'signori, veduto Pisti a così mal partito, gli dimandarono come fosse stato così sciocco, che fosse venuto a ricevere crudel morte? Ma standosi egli come stordito e non dicendo nulla, Eugenia, in pietosissimo atto, così cominciò a dire: Signori, udirete la maggiore disavventura che mai fosse udita fra' mortali. Questo, che mio marito è, e padre di questa misera figliuola, veggendo la misera vita che noi menavamo per esserci stato tolto dalla giustizia di questo magistrato tutto l'aver nostro, dubitando che io con un figliuolo che io aveva non mi morissi della fame, e che non pericolasse la onestà della figliuola, preponendo alla sua vita il nostro bene, era venuto a Venezia, e voleva che io lo vi venissi ad accusare, e lo vi dessi prigione, acciocchè l'utile, che voi promesso avevate a chi lo vi dava, venisse in casa nostra a sostentamento della vita, e per dote di questa nostra infelice figliuola. E mentre ch'io ricusava di voler ciò fare, parendomi il farlo cosa crudelissima, e che io devessi venire in odio insino a' cani per atto sì crudele, piangevamo io e la figliuola insieme la nostra gran disavventura; e sollecitandolo a partirsi, e standò egli fermo in questo pensiero, spronandoci pur tutta volta ad accusarlovi, il capitano udì le nostre grida; ed entrato in casa, lo ci ha tratto delle braccia e legatolo e condottolo a voi, come vedete, e ove egli volea che io fossi quella che

lo vi dessi per utile nostro, la pietà che avuta gli ho, è stata cagione che gli è ito fallito il pensiero, e che il capitano è stato quegli che offerto lo vi ha ad essere, misera me! morto. Potete adunque veder, signori, che misero fine ha avuta la pietosa intenzione del mio marito, per la quale a Venezia egli era venuto, e la compassione che noi per così misero caso a piangere condusse. E perchè forse mai più compassionevole caso non vi venne innanzi, e che fosse più della vostra misericordia degno, di questo; se i preghi de' miseri possono aver luogo ne' vostri generosi cuori, vi prego ad aver pietà di noi, e a volere, che si rimanga vinta la severità della giustizia, la quale troppo aspro fine ci minaccia, dalla molta clemenza vostra, nella quale abbiamo riposta ogni nostra speranza; e qui per l'abondanza delle lagrime, e per gli interrotti singhiozzi, che le levarono la voce, si tacque. Rimasero que' signori stupefatti di cosa tale, parendo lor maraviglia, che Pisti dannato a morte, per provedere a' bisogni della figliuola e della moglie, fosse venuto a volersi dar lor nelle mani, per lasciarvi la vita; e come parve loro, che infinita fosse la pietà dei padri verso i figliuoli, così giudicarono che l'amore di Pisti verso la mogliera fosse stato miracoloso: e su questo, fatto tra loro consiglio, temprò in guisa negli animi loro questo pietoso atto il rigore della giustizia, che mossi a pietà e di lui, e della donna, e della figliuola altresì, gli fecero grazia della vita. Poscia fecero portare i due mila scudi, e ad Eugenia gli diedero, dicendo: Poichè tu quella ti devevi essere che ci accusasse il tuo marito, ed egli a questo fine solo qui era venuto, quantunque sia occorso caso che ciò ti abbia impedito, vogliamo nondimeno che ne segua quello effetto, che seguito sarebbe, se tu palesato lo ci avessi. E perciò vogliamo che tu questi due mila scudi ti abbia per dote della figliuola tua. Poscia, voltatisi verso Pisti, dissero: E perchè non ti abbiamo fatta grazia della vita solo, perchè tu ti viva, ma perchè ti stii colla tua famiglia fuori del disagio, nel quale intendiamo che in fino ad ora tutti siete vissi, ti facciamo anco dono di tutti i tuoi beni, acciocchè da uomo da bene nel tuo primo stato viver tu possi. E perchè non vorremmo che, usando tu male la cortesia nostra, ci dessi altra volta cagione di far quello, da che ora, più pietosi di te, che non meritavi, astenuti ci siamo, ti confortiamo a conoscere in guisa il dono che da noi ricevuto hai, che tu non abbi a provare quanto severamente usiamo la giustizia contra chi mal usa la clemenza nostra; perchè infino ad or ti assicuriamo, che ti faremo passare in esempio a tutti gli altri. Pisti allora rese loro infinite grazie dell'una e dell'altra grazia concedutagli, e disse, che non volontà di commettere omicidio gli avea fatto dar morte al Riminese; ma che tratto lo vi aveano a viva forza le disoneste parole, che a disonor suo e della sua mogliera, egli contra ogni ragione gli avea dette nel mezzo della piazza. Ma che per lo innanzi, menerebbe tal vita, che meriterebbe più tosto d'essere lodato, che punito. Piacquero a que' signori le sue parole, e il confortarono a così fare. Ora avendo Pisti provata in sè la clemenza di que' signori, e conoscendo che gli effetti pietosi lor molto piaceano, volle anco tentare se potea forse ottenere grazia per quel valent' uomo, che verso lui, quando legato l'avea nelle mani, così pietoso si era mostrato, e disse: Signori, poichè io veggo tanta essere la bontà vostra, quanta oggi l'ho conosciuta, acciocchè anco ella vie più si dimostri, piglierò ardire di porgervi umilissimi preghi a favore di un cortesissimo animo, la cortesia del quale avendomi servata la vita, ha data oggi materia a voi di far conoscere a tutta questa città la clemenza vostra. E qui narrò loro, come avendolo quel valent' uomo prigione, e potendolo condurre a morte per riscatto suo, avea piuttosto eletto di starsi nel bando ch' egli si ritrovava, che, coll' imbrattarsi le mani nel sangue di chi mai non l'aveva offeso, voler riscattarsi. E poi soggiunse, che la bontà di quel cortese animo, e il generoso atto usato verso lui, gli parea degno della clemenza loro, e perciò gli pregava con tutto il cuore a volergliene essere cortesi sì, che anch'egli a casa si potesse ritornare, acciò ch' egli, aggiungendo grazia a grazia, fosse loro infinitamente obbligato. Que' signori, che sapeano che non molto grave era la cagione per la quale colui, per cui pregava Pisti, era bandito dal loro dominio, e che tanto tempo egli era stato in bando, che si potea dire ch' egli avesse sofferta buona parte della pena, mossi dal grato animo di Pisti, perchè nulla mancasse ad usare in quel giorno magnificamente la loro benignità, furono contenti di quanto gli piacque, con tanta allegrezza di tutta quella città, che non si potrebbe dir più. Solo parea che il capitano restasse mal sodisfatto, parendogli ch'avendo egli presentato il micidiale, devesse riportarne il premio, e non Eugenia. Ma gli fu fatto vedere ch'egli s'ingannava per le cagioni già dette; onde avutone quel tanto che gli si conveniva per averlo condotto prigione, si rimase anch' egli contento. Così dopo molti travagli, il fedel Pisti colla sua onesta donna e co' figliuoli (mercè di quel nobile senato) visse contento, e rese dicevole guiderdone allo amico che così cortesemente si era portato con lui.

X

NOVELLA SESTA

Gianni Selini cerca di uccidere Galasso Copi: e, dopo grande uccisione de' suoi, egli rimane in forza al nemico, dal quale ha in dono la vita, e rimungono amici.

Furono variamente mossi gli animi degli ascoltanti, mentre Sempronio narrò le sciagure di Pisti, e la sua liberazione; e fu ora che non si credettero mai che le sue disavventure devessero avere così felice fine; e fra loro le donne ebbeno gran pietà d' Eugenia, quando videro che fu costretta di accompagnare il marito, col capitano che il conduceva, alla morte, per pigliarne l' ultima licenza; restarono nondimeno contente, veduta la clemenza di que' nobili signori. E tutte parimente lodarono la gratitudine di Pisti nel procacciare la grazia del valent' uomo, che la vita donata gli aveva. E poscia che si fu sopra ciò alquanto ragionato, Porzia, che devea seguire il novellare, così cominciò: Come non sono naturalmente ad altro nati gli uomini che al giovare, e quelli che ciò fanno si mostrano veramente uomini, così non è cosa alla natura più contraria che il nocere. Perchè come quello è conforme alla umanità, così è questo più tosto da fiera che da uomo; e coloro che al sangue, e alle morti si danno, si possono più tosto chiamare animali selvaggi che uomini. Ma quantunque la costoro mente sia fiera, è tanta nondimeno la forza della natura, la quale piega gli uomini al giovare, che anche in coloro ne' quali regna molta fierezza, si scuoprono alle volte animi cortesi e benigni, come nella novella ch' io son per raccontarvi ampiamente intenderete.

Furono in Ascoli, già molti anni sono, due, che erano, come oggidì si dice, capi di parte, l' uno detto Gianni Selini, l' altro Galasso Copi, tra l' uno e l' altro de' quali erano nimicizie capitali; e questi, e quegli era seguitato da molta gente di mala condizione, e si erano molte fiate azzuffati insieme, onde n' erano nate tra l' una e l' altra parte crudelissime morti. Ma Gianni se n' era sempre rimaso col peggio, perocchè egli n' avea levate di molte ferite, e vi erano, tra gli altri della sua gente, rimasi estinti due suoi figliuoli. Ora essendo scorso un gran numero di anni tra le costoro nimicizie, si era l' uno e l' altro di essi invecchiato: per la qual cosa Galasso, il quale era maggiore di età, e cui pareva avere avuta così seconda la sorte, che avesse presa dicevole vendetta delle ingiurie ricevute dal nimico, si deliberò di voler menar vita quieta, e di non tentare più la fortuna, della quale egli tanto più temeva, quanto ella gli s' era mostrata per l' addietro più favorevole, sappiendo che, come volubile ch' ella è, rade volte soleva tener fede insino al fine. E fatto questo pensiero, quantunque fosse stato micidiale e malvagio, tocco da migliore intenzione, se n' uscì di Ascoli, e se n' andò ad un luogo ch' egli aveva in contado, lontano dalla città per lo spazio forse di dieci miglia, il qual luogo era colle ad un monte ove non si potea gire se non per strettissimo calle, ed era la salita erta, e malagevole; e menò con lui quattro de' suoi, i quali gli parvero più atti degli altri a potersi opporre allo impeto del nimico, qualunque volta egli il venisse ad assalire; però che essendo la sua casa ove abbiamo detto, gli parea che pochi potessero bastare ad opporsi a molti. E qui, come pentito della passata vita, si era dato ad orazioni, e ad udire i santi officii; e poco più oltre andava che dalla casa alla chiesa, la quale era lontana dalla sua abitazione due tratti di arco. Ma quantunque Galasso si fosse ritratto dal sangue e dalle morti, Gianni ricordevole delle ferite ricevute e delle morti dei due figliuoli, uccisi in quelle mischie, aveva più sete di sangue che mai, nè ad altro pensava mai nè notte nè giorno, che ad uccidere Galasso. Chiamò egli adunque a sè li due figliuoli che vivi gli erano rimasi, e fecero consiglio insieme di andare ad assalire il nimico, e di ucciderlo. Ma perchè pareva loro che la casa ove egli abitava fosse tanto forte, che fosse quasi impossibile con battaglia da mano poterla espugnare, pensarono di mettere insieme molta gente, e di assalirlo fuori di casa. Era tra que' malvagi, ch' aveva messi insieme Gianni, uno, il quale aveva aspramente offeso Galasso, e sappiendo che egli avea molti parenti, e che in un momento di tempo era atto a mettere insieme un numero di malfattori, purch' egli vi ponesse l' animo, i quali sarebbono pronti ad ogni male, temeva ch' egli nol facesse condurre un giorno a mala morte. Onde deliberò di comporre le sue differenze con Galasso, e farlosi amico. E segretamente gli fe' sapere, che volendogli egli perdonare e accorlo per amico, gli revelerebbe cosa che gli sarebbe cara quanto la propria vita. Galasso, ciò inteso, ancora che non fusse per creder cosa che colui gli dicesse, perchè per malvagio e per traditore l' avea, nondimeno pensando ch' era in suo arbitrio il credere e non credere quello ch' egli dicesse, gli parve di non poter perder nulla, e guadagnare qualche cosa ascoltandolo. E perciò gli fe' rispondere ch' egli omai si era dato a tal vita, ch' avea remessi tutti gli odii, e tutte le ingiurie, e che senza che egli avesse chiesto perdono, egli nel cor suo perdonato avea non pure a lui, ma a qualunque altro che offeso l' avesse; ma poich' egli perdono gli addimandava, egli volentieri gliel concedeva, ed era sempre per averlo per amico. Il malvagio assicurato da così benigne parole andò a Galasso, e gli disse ciò che Gianni e tutti i suoi congiurati aveano delibe-

rato per dargli morte e che deveano essere forse venti ad assalirlo, mentre egli dopo avere udita la messa dalla chiesa a casa si ritornava, e nella via tagliarlo a pezzi; e nominògli ad uno ad uno tutti coloro che si erano congiurati con Gianni a questo effetto. Conosceva Galasso tutti coloro essere malvagi, che costui nominati gli aveva, ed essere nel numero di coloro che sempre armati si erano a suo danno. Onde ciò gli fe' pensare che tanto fosse quanto egli avea detto: e stato alquanto sopra sè, disse: E che vuoi tu che mi giovi questo tuo avviso? Voglio, rispose egli, che in due cose vi giovi, l'una, che vi sia perciò servata la vita; l'altra, che facciate tal provvisione alle cose vostre, che dandovi io tutti costoro a man salva nelle mani, diate loro in un batter di occhio morte, e vi liberiate da ogni sospetto per sempre. Galasso, che ancora avea nell' animo di quelle sementi, dalle quali erano nati incendii, rapine, e uccisioni, mosso dal mortale apparecchio che egli intendea farsi contra lui, tosto dal buon proponimento, per lo quale si era ridotto a lodevole e quieta vita, si mutò al peggio, e pensò di fare di Gianni e di tutti i congiurati quello strazio, che di capitali nimici far si potesse, e disse a colui: Io ti ringrazio dello avviso che dato mi hai, torna a me dimane, e si darà ordine a quanto bisognerà. Partissi colui, a cui Galasso non molto credea, e partito ch'egli si fu, chiamò a se Galasso uno di que' suoi, e il mandò segretamente a vedere s' egli potea spiare cosa alcuna intorno a quanto gli avea detto quel malvagio. Andò il messo, e informatosi del tutto diligentemente, ritrovò che tanto era appunto quanto colui narrato gli aveva, e il tutto riferì a Galasso fedelmente. Venne al giorno detto il malvagio, e raccontò a Galasso ciò che gli avversarii aveano di nuovo ordinato, e di nuovo si offerse a darglieli in mano. E come farai tu ciò? disse egli. Ciò, rispose, farò io in questa guisa. Si fidano di me gli avversarii vostri, e mi hanno detto che nell'osteria qui vicina si vogliono tutti nascosamente adunare, e attendere, che voi dalla casa ve ne entriate in chiesa, e tosto che entrato sarete, vogliono porsi alle porte, e nell' uscire tagliarvi a pezzi, e me hanno eletto per ispia di quanto vogliono fare, acciocchè io dia loro sicuro avviso del tutto: questo è l'ordine loro, il qual tutto riuscirà vano, se voi quello farete che io vi dirò. E che vuoi tu che io faccia? disse Galasso. Voglio, rispose egli, che voi mettiate buona gente armata nella casa vostra, e buona similmente nella chiesa, e attendiate che io vi dia il segno che costoro siano giunti, i quali deono essere qui, domenica notte, se io loro dirò che venghino: avuto voi il segno, ve n'andrete alla chiesa; essi tutti si porranno alle porte per uccidervi tosto che uscirete: voglio io che subito che essi alle porte saranno, facciate uscire coloro che in casa avrete, e che diano loro sprovvedutamente assalto: e voi poscia, veduti loro occupati in defendersi, ve ne usciate con gli altri che in chiesa avrete, e dall' altra parte gli assagliate, e a questo modo avendoli in mezzo, gli correte tutti ad un tratto, che non ne scamperà pure uno. Galasso, ciò inteso, disse di voler così fare come egli detto gli avea, e si mise ad attendere ciò che avvenir devesse, tenendo tuttavia di suoi fedeli ad ispiare quello che gli avversarii facessero. Andò lo ingannatore malvagio agli avversarii e disse loro, che Galasso se ne stava senza una custodia al mondo, e disarmato se n' andava alla chiesa, e a casa si ritornava senza aver punto di sospetto, e ch' era più agevol cosa l' ucciderlo, che uccidere un coniglio. Credette Gianni ciò ch' egli disse, e volea la notte seguente co' venti uomini, ch' egli a questo fine aveva in casa, andare ad ispedire quanto ordinato avea. Ma veggendo quello scelerato che ciò era contra l' ordine dato con Galasso, temendo ch' egli non avesse ad ordine la gente che deveva porre insieme alla morte di Gianni, lo distornò da ciò fare, dicendo: Gianni, ciò in dì di domenica non si dee fare, perchè essendo la domenica giorno che alla chiesa si riduce tutto il comune, potrebbe agevolmente avvenire che tutta la gente si armasse contra te, e ove tu cercassi di uccidere Galasso, tu l' ucciso te ne rimarresti. Però facciasi ciò, come prima ordinato avevi, lunidì, nel quale gli uomini occupati saranno nelle opere loro, e non vi fie alcuno che si mova per darti noia. Tenne Gianni che fedelmente da lui gli fosse dato l' avviso, e così la dominica notte, messa in punto tutta la masnada, sen'andò all' osteria, e usando lo ingannatore per mezzano, lo mandò a spiare in che termine fosse Galasso. Egli vi andò, e gli disse ciò che Gianni aveva fatto, e il confortò a dare ispedizione a quanto si era ordinato fra loro; e ritornato a Gianni, gli disse, che senza una minima guardia se ne stava Galasso, e ch' era in punto per andarsene a messa. Fece attendere Gianni dalle finestre dell' osteria che Galasso alla chiesa se n' andasse, nella quale egli avea già messi più di cinquanta uomini. Vedutolo adunque la spia andare tutto solo alla chiesa, disse a Gianni, che non era più da tardare la spedizione. Ed egli, uscito dell'osteria con tutta la compagnia, prese co'due suoi figliuoli la porta della chiesa, aspettando ch' egli uscisse. Ma non sì tosto fu Gianni intorno la chiesa, che quelli i quali erano armati in casa di Galasso, e stavano su l' avviso per dar loro l' assalto, uscirono fuori di casa impetuosamente gridando, carne, carne, ammazza, ammazza. Gli avversarii, veggendosi assaliti all' improvviso, si smarrirono alquanto, ma non perdendo per ciò l' animo, si misero valorosamente alla difesa, e benchè fossero quegli altri molti più, poteano fare qualche cosa memorabile, se Galasso, che in Chiesa era co' suoi compagni, non li assaliva dall' altra parte. I miseri, vedutisi giunti a mal partito, deliberarono di morire coraggiosamente, e menando le mani, fecero ciò che valoroso uomo far puote ne' casi estremi. Ma tanta fu la copia della gente, che loro addosso venne, che in poco spazio di tempo tutti rimasero miseramente tagliati in pezzi, eccetto che Gianni, il quale vedute le cose desperate, toltosi della mischia, in un monte di fieno s'era nascosto, ma era rimasa l' arma appoggiata alla chiesa. Onde fatta diligenza intorno a' morti e ritrovando i figliuoli estinti e non Gianni, Galasso desideroso di levare ogni cagione di ta-

le inimicizia, e svellere da radice tutta la casa del nemico, si pose qua e là a cercar di lui, e nol ritrovando in modo alcuno, s'imaginò che nel fieno si fosse nascosto, ed egli insieme con gli altri compagni si misero a spingere l'armi ora in questa parte, ora in quella, per ucciderlo nel fieno, se lo coglievano; ma essendo molto alto e molto largo quel monte, ed essendosi Gianni ritirato nel mezzo, nol potevano corre. Ma Galasso non potendo pensare ch'egli altrove fosse, dopo molto essersi affaticato, comandò che fosse messo fuoco nel fieno, acciocchè ritrovandovisi egli dentro, insieme col fieno rimanesse arso, e così da un lato lo vi attaccarono. Gianni, cominciando già a sentire la forza del fuoco e veggendo di devere ad ogni modo morire, deliberò di più tosto morire per le mani degli uomini, che lasciarsi consumare dal fuoco: Onde per l'altra parte, ove non era ancora arrivata la fiamma, se n'uscì carpone dell'aguato. Tosto che Galasso lo vide: Bene istà, disse; il lupo è uscito della macchia; e voltatosi verso lui, disse: Ora sarai tu pagato secondo il merito tuo. Allora rispose Gianni: Sia di me ciò che ti piace, ma se vivo ho cercato di nuocerti, sii contento che morendo ti sia la morte mia di qualche profitto. Sappi che da'signori veneziani ho taglia di due mila scudi per la morte di alcuni uccisi da me; tu puoi così vivo come sono darmi nelle mani loro, e ad un tratto sarai sazio del sangue mio, e avrai l'utile che ti darà la testa mia. Galasso che la sinistra mano aveva avvolta ne'capelli di Gianni, e colla destra avea alzata nuda la spada per levargli la testa, mosso da queste parole rattenne il colpo e disse: Ad ogni modo troppo orrevolmente morresti, se io con la mano mia ti dessi morte; e però tu, che conosciuto hai di che morte tu sia degno, ti hai scelto di morirti per mano del manigoldo, e io, acciocchè non gli sia tolto il suo guadagno, gli ti darò nelle mani, perchè in pezzi ti faccia come tu meriti. E ciò detto, fattegli legare la mani dietro le rene, il fe'condurre in casa sua, e sotto diligente custodia vel tenne alcuni giorni, deliberatosi di volerlo a Venezia condurre e trarne l'utile che sperava di averne. Ma tocco poscia da miglior pensiero, cominciò a dire: Che ho io bisogno di vendere il sangue di Gianni? tolga via Iddio che questo da me si faccia; o che io l'ucciderò colle mie mani, o cortesemente gli donerò la vita. E mentre gli andavano simili pensieri per l'animo, molti gentiluomini che la sciagura di quel cattivello aveano intesa, scrissero a Galasso pregandolo ad essergli pietoso, che di ciò essi gli si terrebbono molto obbligati. Laonde aggiungendosi a' pensieri di Galasso lo stimolo di questi altri gentiluomini, egli seco cominciò a dire: Io non feci mai cortese atto in tutto il corso della mia vita, come quegli che son sempre stato nel sangue e nelle morti: e se mi si è offerta occasione nell'ultimo de' miei giorni di cancellare con una larga cortesia la mala opinione avuta di me, non la debbo io accettare? non debbo io ora mostrare che non meno so perdonare a' nimici miei quando lor nuocer posso, che ucciderli quando ho l'armi in mano? Forse che Iddio mi ha lasciato vivo nelle mani costui perchè, donandogli la vita, questo mio atto gli sia così grato sacrificio, che come io mi era ritratto dal male operare, e per amenda degli errori miei mi era ridutto a solitaria vita, e mi era dato all'opere buone, così per questa opera di tutte le altre migliore, mi guadagni la grazia di sua maestà. So ch'egli dice: Perdona e ti sarà perdonato. Oltre che il fare in ciò cosa grata al Signore del Cielo, farò anco piacere a tanti altri grandi uomini che per la costui salute mi pregano; e così nel Cielo mi acquisterò merito, e nel mondo benevolenza ed onore. E fermatosi su questo pensiero si deliberò di vedere di che animo fosse Gianni; e fattolosi condurre innanzi, gli disse: Gianni, quando tu avessi così me nelle mani, come io ho te, che faresti tu? Io altro non farei, rispose egli, se non che, poichè ti avessi mostrato quello che di te potessi fare, come tu a me mostrato l'hai, ti farei vedere, donandoti la vita, che io fossi leone e non lupo. Galasso soggiunse: Così fingi tu ora, perchè a questo termine giunto ti vedi: ma l'apparecchio che tu dinanzi avevi fatto alla mia morte, mostrava bene di che animo tu fossi verso me. Credi tu, disse allora Gianni, che io sia per negarti, che io non fossi venuto qui per ucciderti? Questo non fie giammai; ma se venni qui come tuo nemico per darti morte, quando io ti avessi ridutto al termine al qual tu hai condutto me, non vorrei mai che si dicesse che, raffreddata l'ira, e spento quel furore col quale fossi entrato in mischia, io avessi dato morte ad uno che si contentava di aver da me la vita in dono, e di essermi sempre fedelissimo amico, com'io amico a te sarei qualunque volta la tua cortesia fosse tale che, ove ti son prigione e uccidere mi puoi, tu mi lasciassi vivo in libertà. E giureresti tu, disse Galasso, che così faresti? Dicoti, rispose egli, che così io farei. E se men che vero ti dico, prego Iddio che mi ti ponga in tanto odio, che tu or ora, saziandoti del mio sangue, mi tolga la vita. Mosso da queste parole Galasso: Non voglio già, disse, che, essendo tu ora come sei da me vinto colle armi, tu disarmato vinca me di cortesia. E però credendo che tu così di cuore abbi detto quel che faresti, come io di cuore sono or per eseguirlo, ti sciolgo e libero, e non solo scaccio dall'animo mio tutto l'odio che ragionevolmente ti devea portare, ma ti accolgo per fratello, e sempre insin che mi durerà la vita, purchè da te non manchi, sarò pronto a tutto quel fare che da me si potrà per tuo servigio: e questo detto, subito lo sciolse, e gli pose l'arme a canto che levate gli aveva, ed egli le sue si scinse, e gliele diede in mano, e dissegli: Come io dianzi aveva la vita e la morte tua nella mani, così la mia rimetto ora io in te, acciò che tu sia chiarissimo, che in me non riman scintilla alcuna di odio, e che voglio che il tuo volere sia sempre il mio, come se tu un altro me ti fossi. E così sarò io sempre verso te, rispose Gianni colle lagrime agli occhi, con tanto maggiore affetto, e con tanto maggior fede, quanto che tu volontariamente a me ti dai, ed io da te sono per tua mera cortesia come fratello accolto: e tale ti sarò sempre, qual merita che io ti sia questa tua ineffabile cortesia. E non solo da indi in poi furono sem-

pre amici, ma volle Gianni menare il rimanente della sua vita con Galasso, ed ambi, lasciati i desiderii del sangue e delle morti, si vissero religiosamente in santa pace insino all' ultimo di degli anni loro.

NOVELLA SETTIMA

Raffaello Rasponi è assalito da' suoi nemici: gli fa egli prigioni; e nel giorno che temeano di essere tutti miseramente uccisi, sono da lui ricevuti con onorevole convito, e messi in libertà. Essi, male usando la cortesia, di nuovo si armano contra lui, e sono miseramente morti.

Fu la novella di Porzia gratissima ad ognuno, e parve maravigliosa cosa che tanta fosse la cortesia di Galasso, ch' essendo egli stato micidiale e malvagio, donasse la vita al nemico che si era armato alla sua morte. Se vi dà da maravigliare, disse Curzio, la cortesia che un nemico verso l' altro ha usata, quanto più vi maraviglierete se vedrete uno avere una moltitudine de' suoi nemici in suo potere, i quali erano andati contra lui per ucciderlo insieme con tutta la famiglia, avere loro donata la vita, e avergli accolti per fratelli, come dalla novella che son per raccontarvi intenderete? La quale con altro fine si chiuderà, che non ha chiusa la sua Porzia, per la ingratitudine di coloro, i quali devendosi tenere infinitamente obbligati a chi loro così cortese si era mostrato, cercando di nuovo dargli morte, essi la si apparecchiarono miseramente.

La famiglia de' Rasponi fu sempre, come sapete, in Ravenna molto nobile e molto onorata e di molta forza tra le parti di quella città: e tra molti generosi spiriti nati in essa, vi fu uno che Raffaello ebbe nome, uomo di alto cuore e di molta autorità nella sua terra. Ed ancora che le città della Romagna per la maggior parte siano divise in parti, il che è cagione che nascano molte morti, era egli nondimeno più nato alla magnificenza ed alla grandezza dell' animo, che ad appetito di vendetta o di sangue: e s' egli avesse così potuto torre l' animo de' nemici dalle uccisioni, come ve n' era la sua natura lontana (benchè sotto quel Cielo egli nato fosse, ove pare che naschino gli uomini alla vendetta colle armi in mano), sarebbe sempre stata pacifica e quieta Ravenna. Ma posto che non fosse in suo potere il mutare gli animi degli avversarii, non mancava egli però di dar segno di questo suo desiderio. Ma con tutto ciò se ne stava con gli occhi aperti per ripararsi dalla forza o dalle insidie degli avversarii suoi, acciocchè il suo essere intento alla pace e alla tranquillità, non desse materia a' nemici suoi di assalirlo sprovvedutamente e fargli danno, parendogli che la via di mantenere la pace, ch' egli già aveva nell' animo conceputa, fosse il levare a' nemici la speranza di potergli nuocere, i quali egli cercava con ogni ingegno di ridurre a miglior mente. Ma tutto era vano, però che l' odio, già invecchiato negli animi loro, vi aveva fatto radici tali, che a svellerle era cosa malagevolissima e quasi impossibile; perchè ove egli cercava di mitigarli, essi aveano ogni lor pensiero rivolto alle vendette e alle morti, nè mancavano con ogni loro possibil forza di tentar tutto quello che paresse atto a compire quanto loro dettava il sanguinoso appetito. Raffaello, che il loro animo conosceva, non mancava di usare ogni diligenza in far cercare ciò che i nemici faceano, sì per opporsi agli sforzi loro quando assalire il volessero, sì anco per vedere se in questi loro apparecchi gli si offerisse cosa, per la quale gli potesse distornar da così fatti tumulti. Avvenne che, mentre pareva a' suoi nemici, ch' egli se ne stesse come neghittoso, e che come si mostrava tutto benigno, così se ne stesse sprovveduto, essi si credettero che fosse cosa agevole l' assalirlo e il condurlo a morte con tutta la famiglia, la quale sotto il suo governo si stava: laonde messa insieme una moltitudine di gente della parte loro, lo andarono a ritrovare e ad assalire impetuosamente. Raffaello che, come abbiamo detto, sull' avviso si stava, e quanto meno parea che di ciò egli si curasse, tanto maggior cura vi aveva, avendo inteso l' apparecchio degli avversarii, si era provveduto di tutto quello che gli facea di mestiero, non pure a sua difesa, ma a superar loro. Con tutto ciò, perchè si schifassero gli strani avvenimenti che poteano occorrere, se si veniva all'atto di menar le mani, fe' per acconcia via sapere a' nemici, che ciò ch' essi tentassero contra lui sarebbe vano, perchè egli già si era di maniera provveduto, che il peggio se ne sarebbe il loro, e che meglio farebbono a rappacificarsi, che a tentar quello che non era per riuscir loro a modo alcuno: ma quello che devea rimovere gli avversarii dalla male incominciata impresa, diè loro maggiore ardire a darle fine, giudicando che la paura ch' avesse Raffaello del loro apparecchio, facesse venire simili novelle agli orecchi loro; ed istimando che per ciò fosse loro aperta al danno de' nimici la via, con quel maggiore impeto che poterono, contra lui se n' andarono. Ma avendo Raffaello fatta nascondere moltitudine di gente in varii

luoghi, che ad un tempo avesse a circondare i nimici, condusse la cosa di maniera, che di subito gli ebbe tutti insieme nelle mani senza danno de' suoi: e fattigli prigioni, gli fe' chiudere in una torre, e fe' dir pubblicamente, che le volea porre il fuoco intorno, ed ivi insieme ardergli tutti; nè altrimente si credea per tutta la città; perchè sebbene egli era da molti pregato per la salute di que' meschini, egli nondimeno mostrava di non volere mutar pensiero, poscia ch'essi non essendo da lui provocati, s'erano armati alla sua morte; onde era ferma opinione di ognuno che tutti devessono essere arsi vivi in quella torre. E questo fingeva di voler far Raffaello, acciocchè quanto maggiore conosceano il pericolo gli avversarii, tanto poscia conoscessero il beneficio maggiore. Stettero alquanti giorni i nemici in questo terrore, senza speranza alcuna di salute. Ed essendo venuto il giorno, quale avea detto Raffaello di voler dare il fuoco alla torre, e avendo egli già fatta adunare gran copia di legna, mostrando di voler porre il suo pensiero in effetto, erano tutti gli amici e i parenti della parte contraria in grandissima angoscia, tenendo per fermo ognuno, che si appunto devesse essere come vedeano fatto l'apparecchio; ma potendo più in Raffaello la grandezza dell'animo suo, che la ricevuta ingiuria, volle qui dare chiarissimo segno della sua magnanimità, e mostrare ad ognuno, che è viltà espressa il voler far vendetta contra coloro che tutti sono in forza altrui, e che il perdonare mostra un cuore magnanimo e cortese. Per la qual cosa, fatto apparecchiare in una sontuosa sala un onorato e magnifico convito, nell'ora che si tenea certo che egli devesse porre le legna intorno alla torre e dar loro il fuoco, fece aprir la porta, e postovisi egli innanzi, fece ad uno ad uno uscire i nimici, e tutti, come se suoi fratelli fossero stati, gli abbracciò amorevolissimamente, e postosi in mezzo tra due di coloro, i quali degli altri erano capi, tutti gli condusse nella sala, e con loro si pose non altrimente a tavola, che se tra essi non fosse mai stata cagione di nimicizia alcuna. Di ciò maravigliosi si stavano coloro e come fuori di sè, parendo loro questa una delle mirabili cose che fosse in alcun tempo fra gli uomini stata, e si diedono ad attendere a che devesse riuscire questa quasi incredibile cortesia. Finito che fu il convito, Raffaello così loro cominciò a dire: Conoscendo io, valorosi uomini, che le particolari nemicizie de' cittadini sono le peggiori e le più gravi che nascere possano fra gli uomini, come quelle onde vengono le ruine non pure delle famiglie, ma delle città intere, ho sempre desiderato, che le nemicizie che ha messe tra noi la sinistra fortuna, abbiano tal fine, che non solo tra noi quieta e tranquilla vita viviamo, ma che anco la nostra città, per la nostra nemistà, non si stia in continuo travaglio. E quindi è avvenuto che, ancora che mi si siano offerte molte occasioni di potervi nuocere e di adoperare contra voi le forze mie, le quali di quanta importanza siano il potete ora conoscere, io nondimeno sempre me ne sia astenuto come colui che, colla mansuetudine e colla benignità ho più tosto cercato di levare in tutto gli odii dagli animi vostri, e farmivi, per ogni via possibile, amici, che con l'armi spargere il sangue vostro, e levarvi del mondo. Il quale pensiero, se fosse anco stato in voi, io son certo che già buon tempo si sarebbon levate tutte le cagioni degli odii e delle inimicizie tra noi. Perchè, come io non pure non vi ho avuti per inimici (come avrebbe forse voluto il biasimevole costume di coloro che vi avessi avuto, i quali non sanno mai darsi ad amar quelli, dai quali hanno avuta una volta ingiuria, come se gli uomini fossero fiere, e come son nati alla compagnia e al vivere civile, così fossero nati alla destruzione della natura umana), ma ho sempre desiderato che mi si offerisca occasione, per la quale mi conosciate vostro affezionatissimo, rendo ora molte grazie al signore Iddio, che abbia voluto, che vi siate indutti ad armarvi contra me e contra la famiglia mia, acciocchè di qui mi si aprisse la via a farvi conoscere questo mio ardente desiderio di pace, e di essere tutto vostro, come se tutti fratelli carnali mi foste. E perchè nulla avrei fatto, se foste voi di animo contrario al mio, vi prego per la molta virtù vostra, e per lo desiderio che è in me di sempre piacervi, che vi piaccia omai conoscere, che l'essere pace tra noi, è la conservazion delle nostre famiglie e di tutta questa città, alla quale siamo obbligati per natura; e se l'avèr nostro così spenderemo a beneficio della patria, come insino ad ora a nostro danno speso l'abbiamo, oltre il conservare noi medesimi e le facoltà nostre, il che ci deve essere carissimo, ci mostreremo degni figliuoli di questa madre, la quale, come per l'addietro si è attristata di aver veduti noi suoi figliuoli nelle nemicizie passate, così si allegrerà per lo innanzi di vederci congiunti con puro e fratellevole animo, come io son sempre per essere con voi: e ciò detto impose fine al suo sermone. Gli avversarii veggendosi, in quel punto ch'essi temeano d'essere arsi crudelissimamente, così ben trattati da colui, dal quale essi meritamente temevano strazio crudele, risposero, che così grande era l'obbligo ch'essi si conosceano avere a tanta cortesia, che non sapeano ove devessero volgere il pensiero, per poterglisi mostrare in parte grati; ma che ella sempre si rimarrebbe negli animi loro impressa, nè mancherieno mai a così fatta benignità, anzi gli farebbono vedere in effetto il loro buono animo, qualunque volta piacesse a Iddio di offerir lor cosa, per la quale potessero mostrare quanto fossero desiderosi di farglisi conoscer grati del singolar beneficio che ricevuto aveano; ma che in questo mezzo gli voleano sempre essere non meno amorevoli e affezionati fratelli, ch'egli loro di essere si fosse offerto. E dopo tali parole, abbracciatisi di nuovo insieme in segno di perpetua pace, preso commiato, tutti se n'andarono per gli fatti loro; e per alquanti giorni conversarono l'uno con l'altro, come se fratelli fossero stati. Ma non durò molto questa loro fratellevole conversazione, imperocchè il nemico dell'umana generazione, al quale veniva molto utile dalle costoro nemicizie, stimolò con sì acuto sprone gli animi di coloro, cui donato avea Raffaello la vita, che considerando, che non solo erano stati

vinti colle arme da lui, ma colla cortesia ancora, si vergognarono tanto di quello, di che lodarsi si deveano, che si accesero di tanto odio contra lui, che non solo non gli ebbero grazia del ricevuto beneficio, come deveano e come promesso aveano, ma più tosto vorrebbono essere stati arsi, come era stato lor minacciato, ch'avere veduta tanta benignità e tanta cortesia nel loro nemico. Per la qual cosa, qualora si riduceano insieme, diceano sovente tra loro: Non so come non ci attristiamo di essere vivi, poi che ove noi ci eravamo armati con tanto sforzo per uccidere Raffaello, noi ci veggiamo essere stati presi da lui, e come se vili feminucce ci fussimo, essere stati minacciati di essere arsi, e al fine avere avuta da lui la vita in dono; onde possiamo dire di non viver più a noi, ma a Raffaello; cosa che ci devrebbe apportar tanto rossore, che non devremmo aver viso di apparire fra gli uomini; e se non tentiamo di ritrovar via di potergli mostrare, che se la fortuna nemica de' fatti generosi ci fece, allora ch'egli ne prese, dare in mano sua, la nostra virtù è atta di fargli conoscere che vie più di lui possiamo, ci rimaremmo i più scherniti uomini che vivessero mai. Nè ciò malagevole ci sarà, perchè avendoci egli tese insidie, e non essendo stato ardito di assalirci alla scoperta, e venirci contra con giusta battaglia, ha dato chiarissimo segno della sua viltà, e mostratoci che se noi già fatti accorti fuggiremo le sue insidie, e valorosamente l' assagliremo, così si rimarrà egli vinto dal valor nostro, come noi siamo per nostra sciagura stati colti dalle sue insidie. E così fatta tra loro questa deliberazione piena non pure di mal animo, ma di espressa ingratitudine, si diedero a fare celatamente nuovo apparecchio per uccidere Raffaello, in ricompensa della vita ch' aveano avuta in dono da lui. Il quale, ben che ciò conoscesse, e potesse loro di nuovo assalire e dar lor morte, non si volle però mutar di natura, desiderando più tosto che i suoi nemici, pentendosi del loro mal pensiero, si vergognassero di questa loro sozza e disonesta deliberazione, ch' egli si desse a far cosa indegna del suo gentile e generoso animo; e perciò non mancava in ogni cosa che gli si offerisse, di mostrarsi loro benigno e più che mai cortese, pensandosi in quella guisa di poterli distornare da così ingrato proponimento. Ma avveniva quello che nei villani animi veggiamo avvenire, perchè quanto più egli si mostrava lor cortese, tanto più in loro cresceva la ingratitudine e il desiderio di nuocergli. Aveva questi un fratello che Stasio avea nome, uomo anzi feroce che no, al quale se ben piaceva vedere il fratello della benigna e cortese natura che egli era, gli spiaceva nondimeno tanto la ingratitudine degli avversarii, veggendogli venire tanto più ingrati e crudeli, quanto più il fratello si mostrava loro piacevole e benigno, che deliberò di volersi levare i sospetti dattorno, volendo più tosto che la coloro ingratitudine gli facesse mal capitare, che la tolleranza di Raffaello il facesse stare con tutta la sua famiglia in punto di guardarsi da loro. Laonde essendosi un giorno i nemici ridutti a consiglio, per dare esecuzione alla loro mala intenzione, Stasio, senza dir nulla al fratello, misse insieme buona quantità di uomini valorosi, e nel giorno che si pensavano levare del mondo Raffaello con tutta la sua famigla, gli assaltò, e tutti gli uccise, dando alla loro ingratitudine dicevole mercede.

NOVELLA OTTAVA

Ercole da Este primo è sollecitato dal re di Napoli e da alcuni congiurati contra lui, al suo ultimo danno, sotto promessa di dargli il ducato di Ferrara, che Borso gli occupava. Egli conosce lo inganno, e fa incappare gli congiurati ne' lacci, ch'essi a lui aveano tesi. Poi, per benignità di Borso, è loro perdonato il delitto.

Come piacque ad ognuno la cortesia di Raffaello, così a tutti spiacque incredibilmente la ingratitudine de'suoi nemici. Virginia, che il ragionare seguir devea, così cominciò: Le insidie apparecchiate a Raffaello da'suoi nimici, e il loro essere dati ne'lacci che a quel nobil uomo aveano tesi, m' hanno tornato a mente uno inganno ordito contra Ercole da Este, contra il quale egli usò in guisa la prudenza, che non pure il fuggì, ma condusse gli insidiatori al termine, al quale essi pensavano di condur lui, quantunque ne avessero poscia più felice fine, che i nemici di Raffaello non ebbero.

Ebbe Nicolò da Este, che fu secondo di questo nome fra' signori di Ferrara (però che prima ve n'era stato un altro, fratello del padre di Nicolò, che Nicolò Zoppo era chiamato) molti figliuoli di varie donne amate da lui. Fra'quali n' ebbe due d' una medesima madre, l'uno chiamato Leonello, e l'altro Borso, ed egli amava questi due, fra gli altri, singolarissimamente. Fra tanti non legittimi figliuoli, fatto già vec-

chio, prese per moglie Ricciarda, figliuola di Aloise marchese di Saluccio, della quale ebbe due figliuoli maschi: Ercole ebbe nome il primo, e il secondo Gismondo, da Gismondo imperadore, che il levò dal sacro fonte del battesimo mentre egli alloggiò in Ferrara, i quali lasciò fanciulli, dopo la morte sua, sotto il governo di Leonello. Questi, tratto dalla cupidigia del signoreggiare, occupò lo stato che ad Ercole si devea per legittima successione. E per goderlo pacificamente, mandò i due fratelli in quella fanciullesca età a Napoli nella corte del re; ed egli, maritatosi in una figliuola di uno de' signori di Mantova, ebbe un figliuolo nominato dal nome dell'avo Nicolò. Ma come il padre avea lasciati fanciulli nelle mani di Leonello Ercole e Gismondo, così volle la giustizia divina, che venendo Leonello a morte, lasciasse anch'egli Nicolò bambino sotto il governo di Borso, il quale fu il primo duca in questa illustrissima e antichissima famiglia, e fu contento Leonello che per tutta la sua vita Borso fosse signore di tutta la signoria, dandogli la fede di lasciarla poscia dopo la sua morte a Nicolò, il quale allevava Borso molto signorilmente. E cresceano parimente nella corte di Napoli i due fratelli, che Leonello confinati vi aveva, in valore e in prodezza, e in altre virtù degne del loro signoril sangue. Perchè, ove Nicolò si dava alla vita lasciva, gli altri due si esercitavano nelle arme e in tutte quelle arti, e in tutti quegli esercizii, che ad onorati cavalieri appartenevano. Laonde parendo a Borso che devesse la virtù e il dritto della giustizia avere il luogo suo, essendo già fatti non pure uomini, ma prodi e onorati cavalieri i due fratelli, gli richiamò dalla corte del re a Ferrara, e mise Ercole in Modena e Gismondo in Reggio, tenendo appresso di sè Nicolò in Ferrara, come quegli che seco avea deliberato di volere, per quel miglior modo che gli si offeriva, sodisfare alla fede data a Leonello, lasciando Nicolò signor di Ferrara, e al dritto della giustizia, lasciando gli altri due signori delle città, alle quali gli avea mandati. Il re di Napoli portava grande odio ad Ercole, perchè, essendosi egli armato contra il re per comandamento di Borso, il quale conoscendo che il re non teneva quel conto di Ercole che meritava la sua virtù, sdegnoso il fe' torre dal suo servigio, e vedutolo nella mischia, l'andò ad assalire con lo stocco in mano, e non solo il mise in fuga, ma gli tagliò un gran pezzo della sopravesta e via se la portò. La qual cosa indusse a tanta ira il re, che non pensava ad altro mai nè giorno, nè notte, che a condurlo ad ultima ruina: e voltatosi molte cose per l'animo, e tentate molte vie per compimento di questo suo pensiero, ed essendogli tutte riuscite vane, pensò che gli potesse venir compito il suo disegno, se col promettere ad Ercole bene, il potesse ingannare, e gli fe' dire per fidate persone che, quando gli piacesse, egli gli darebbe e forze e modo di scacciare Borso di stato, e ricuperare la signoria, che gli era stata a gran torto sì lungamente occupata. Ercole che conobbe lo inganno: Non so io, disse, che rispondervi, se non veggio testimonio di ciò per man del re. E quando il re di ciò vi scrivesse, che fareste voi? ripigliò il messaggieri. Tutto quello, rispose egli, che mi paresse atto a ricuperare lo stato mio. Tennero i messi del re per queste parole, che Ercole devesse accettare il partito, e tutti lieti si partirono. Ma se ne venne egli subito al duca, e gli fe' sapere tutto quello che gli avea fatto dire il re. La qual cosa fu molto grata a Borso, e gli disse: Attenderete quello che il re vi scriverà. Non passarono molti giorni, che ad Ercole furono portate lettere del re scritte sul generale, cioè, che sua maestà avea sempre desiderato che le si offerisse occasione di giovargli, e che parendo ch'ella ora gli si fosse parata innanzi, non era per tralasciarla, qualunque volta egli volesse dare orecchio a quanto prima gli avea fatto dire, e a quanto gli direbbe anche l'apportatore di queste lettere, al quale egli devea prestare quella medesima fede, che farebbe alla sua istessa maestà. Prese tempo a rispondere Ercole, e subito se ne andò a Borso, e gli fe' vedere le lettere scrittegli dal re. E appena le aveva lette Borso, che un altro messo venne a lui per nome del re, per lo quali l'avvisava che si guardasse da Ercole, perch'egli cercava torgli insieme lo stato e la vita. Borso, informato già del tutto, disse allo apportatore delle lettere: Alla lunga servitù, usata da Ercole verso la casa Aragona, si deve altra mercè che quella che gli vuol dare il vostro re, col proporgli la ruina sua, al quale voglio che diciate, che avvertisca, che mentre egli cerca l'altrui danno, non si apparecchi il suo. Non piacque punto questa risposta al messo del re, e tutto scornato se ne partì. E disse Borso ad Ercole: Siate pure di quel cuore verso me, che vuole il molto amore, che io vi porto, che siate, e vedrete che io non vi darò mai cagione di avervi a dolere a ragione di me, nè vivo nè morto. Il ringraziò Ercole di questo suo buon volere, e gli disse, che non credeva che devesse essere altrimente, e a Modena tutto contento se ne ritornò. Il re, per la risposta che gli aveva fatta far Borso, non meno si accese ad ira contra Borso, che contra Ercole fosse acceso; e pensò voler fare vendetta dell'uno e dell'altro. Erano nel territorio di Modena alcuni giovani, i quali erano molto arditi, ed erano stati con Ercole in Napoli, onde si pensò il re, che costoro potessero essere atti a dare ad un tratto morte ad Ercole e a Borso, però che con l'uno e con l'altro conversavano molto domesticamente. Onde fece lor dire segretamente che, se lor dava il cuore di compire questo suo desiderio, gli darebbe egli nel suo regno castella di molta entrata. Costoro, posta in oblio l'amicizia ch'aveano avuta con Ercole, e l'essere vassalli di Borso, si deliberarono di tentare questa fortuna, e voltatesi molte cose per l'animo, si risolsero di poter ciò fare col proporre ad Ercole cosa, ond'egli venisse in speranza di ricuperare la Signoria. Fingendosi adunque costoro amici di Ercole, e credendogli anch'egli tali, si presero un giorno commodo tempo e gli dissero: Ercole, noi, già buon tempo, ti abbiamo portata gran compassione, veggendoti occupato contra ogni ragione quello stato che a te per legitima successione dee pervenire. E aspettando pure la morte di Borso, e veggendo noi, ch'egli tanto più vi-

ve, quanto più noi morto il desideriamo, e te tuttavia starti soggetto, ove signore essere devresti, e che ci è gran pericolo che, anco dopo la morte sua, tu te ne rimanga fuori della signoria (perchè dei molto ben credere, che egli vorrà serbare la fede che a Leonello diede, di lasciare lo stato a Nicolò), si siamo deliberati, quando tu appigliare ti vogli al nostro consiglio, di torre ad un tratto la vita a Borso, o ver prenderlo, e far te, com'è di ragione, signore. Ercole, alle costoro parole acceso d'ira, fu per dir loro molto male, e scacciargli da se; ma poscia pensando, che quindi gliene potrebbe avvenire qualche danno, si deliberò di volere intendere a qual modo essi volessero, che questo disegno lor riuscisse; e disse: E come pensate voi che ciò vi potesse fatto venire? Agevolissimamente, risposero. Fidasi Borso di noi, come tu sai; e qualunque volta noi lo invitiamo alle nostre feste, egli viene a queste parti, e ci manda a chiamare, acciocchè insieme teco gli facciamo compagnia: noi teniremo via che egli da' nostri uomini sarà preso nel viaggio, e se vorrai, l'uccideremo, od il porremo in tua podestà: se tu poscia non ti saprai signor fare, tuo sarà il danno. Parmi, disse Ercole, che molto bene abbiate pensato, e che ci potrebbe molto agevolmente venir fatto quanto ordinato avete; ma perchè il fatto è di molta importanza, vi bisogna pensar ben sopra, acciocch'egli felicemente ci succeda: venite dimane, che ci risolveremo insieme alla spedizione. Si partirono coloro da Ercole tutti lieti, sicuri che non fosse loro per avvenire punto meno felicemente la impresa, che pensata la si avessero. Ercole, che tenne questo anche, come nel vero era, maneggio del re, e dubitò che per altra via nol volesse fare accusare di tradimento a Borso, e addurre costoro per testimonii, fatto l'aere oscuro, senza dir nulla a persona, montato su un velocissimo cavallo, a Ferrara a gran camino venne: e giunto alla porta, dimandata la guardia, disse, che facessero intendere a Borso, ch'egli Ercole era, e che gli era di mestiero di parlargli di cosa importantissima. Borso dimandò chi era con lui, e dicendogli colui che non vi era niuno, disse il duca: Son contento che venga; e mandati da venti cavalieri colla guardia, impose loro, che lui solo lasciassero entrare, e così fu fatto. Entrato Ercole nella camera, gli disse il duca: Qual cagione è questa, ch'a quest'ora a me vi fa venire? Le insidie, rispose egli, del re (com'io credo) apparecchiate non pur contra me, ma contra voi anco. E qui gli spiegò in poche parole ciò che coloro detto gli aveano, e gli disse: Mi hanno confortato ad essere con loro a così scelerato ufficio, non per altro, che per averne insieme a darci morte. E tosto che di ciò mi mossero parola, gli avrei gastigati come meritavano, ma ho voluto in questa, come anche in tutte l'altre cose mie, quel sol fare, che a vostra eccellenzia piacerà. Il duca che coloro avea per fedelissimi, si maravigliò che di tal cosa essi avessero parlato con Ercole, e quasi non potè credere che così fosse. Pure, considerando il volto, l'abito, il parlare, e l'efficacia, colla quale ciò Ercole gli dicea, non volle dar segno alcuno di diffidenza; ma con buon viso: Vedete, disse, quanto è poca la fede degli uomini, poi che costoro, che tanto fedeli si mi sono mostrati, e ch'hanno avuto da me onori e beneficii singolari, e a voi si sono mostrati tanto lungamente amici, ora con tradimento ci vogliono uccidere. Ma perchè essi abbiano mercè degna dell'opera loro, voglio, Ercole, che voi vi finghiate di voler tanto fare quanto essi vi diranno; e di ciò ch'avvenirà mi diate di giorno in giorno minuto avviso. Promise di così fare Ercole, e rimontato a cavallo, acciocchè niuno sapesse, ch'egli a Ferrara fosse stato, se ne ritornò di subito a Modena. La mattina ritornati i congiurati a ragionare con Ercole, ed egli mostrando di accettare in buona parte ciò ch'essi diceano, e dando loro speranza di voler tanto fare, quanto gli proponeano, gli tenea in sicurissimo pensiero, che il tradimento così fosse per succedere loro, come seco disegnato si aveano, e tutto quello che avveniva di giorno in giorno significava a Borso. Il maggiore de' congiurati, fra questo tempo, finse di volere maritare una sua figliuola; e andò a Ferrara ad invitare il duca a quelle nozze, il quale cortesemente mostrò di accettare lo invito, e subito avvisò Ercole di quanto egli volea che si facesse. Venuto adunque il dì, nel quale i congiurati deveano venir per Borso, andarono a ritrovare Ercole, e dissero: Dimane allo spuntar del giorno, cen'andremo tutti insieme per lo duca, e uccidendolo, o dandolvi prigione, ve ne rimarrete voi, come vuole il giusto, signore. Così favorisca Iddio, disse Ercole, le cose mie, come farò che voi ne avrete tanta parte, quanta non ne sapreste desiderar più. Avendo i congiurati la cosa come per fatta nelle mani, aveano messi insieme trenta cavalieri bene a cavallo, e non meno arditi che valorosi uomini loro famigliari, e loro ordinato, che indi a tre giorni si ritrovassero nelle campagne di buon porto, che essi farebbono loro intendere, quanto avessero a fare. Per lo contrario Ercole (di commission del duca) avea scritto a Gismondo suo fratello, che era al governo di Reggio, che fatti mettere in punto gli uomini d'arme, e i cavalli leggeri ch'egli avea, se ne venisse la seguente mattina dopo terza a Modena, e tollesse anco seco le genti d'arme ch'erano in Modena, alle quali lascerebbe commissione che l'ubbidissero, e a gran camino il seguitasse verso Ferrara, acciò che gli avesse a far pigliare alcuni congiurati alla morte del duca e sua. Dati dall'una parte e dall'altra questi ordini, Ercole e i congiurati la mattina, allo spuntar del giorno, furono a cavallo, e con lentissimo passo, favoleggiando e motteggiando, si misero in camino. Appena erano arrivati al Finale, che fu loro Gismondo con quattrocento cavalli attorno, ed Ercole, tratta l'arma del fodero e avventatosi a quello che gli era più presso, ed era capo degli altri, gli misse le mani addosso, dicendo: Traditori, credete voi che non abbia conosciute le insidie vostre, apparecchiate alla morte del signor duca, e mia? ma tal n'avrete la pena quale meritata l'avete. Furono allora tutti ad un tratto presi e menati a Ferrara, e condutti entro al castello prigioni, con tal

sicurezza della morte, che poco meno che morti si stavano. Ciò fu molto grato a Borso; e rimandati i due fratelli al governo delle città loro date a governare, mandò il podestà a' congiurati, acciò che esaminandoli intendesse, chi loro mosso avesse a voler commettere così grave delitto. Ed essi (come abbiamo detto) non conoscendo modo alcuno allo scampo loro, senza volere patire altri tormenti, confessarono, che ad instanza del re si erano disposti di dare morte al duca e ad Ercole insieme con lui. Loro molto male ne disse il podestà, e accusò la lor poca fede, e molta ingratitudine, volendo ad instanza altrui malmenare un tanto loro benefattore, quale era loro stato il duca, e uno amico tanto singolare, quale era loro stato Ercole. I miseri non seppero dire altro, se non che conosceano il loro gran fallo, e pregavano il podestà a movere il duca ad usare più tosto verso loro la virtù della clemenza, che la spada della giustizia. Parve al duca, poscia che tutto quello, che i malfattori detto gli aveano, intese dal podestà, di scrivere al re, ritrovandosi avere i testimoni vivi nelle mani, e così gli scrisse: Che gli era cosa maravigliosa, che sua maestà disegnasse di ordire insidie contra la vita di due suoi servitori, l'uno Ercole, e l'altro esso duca, de' quali l'uno l'avea servito in pace e in guerra più di venti anni, l'altro era sempre stato, ed era, pronto a porre in servigio di sua maestà la vita e lo stato; e che questo non era alfine altro che far mal capitare coloro, che si dessero a tentare cose così sconcie e abominevoli, come si vedrebbe di coloro, ch'egli, per essersi essi lasciati indurre ad opera così rea, prigioni teneva; e che perciò sua maestà farebbe cosa vie più degna di lei, a degnare di conoscere due tal servitori per suoi affezionatissimi, che, come contra nemici, tentare ora una cosa ed ora un'altra a danno loro; il che però mai non farebbe, che ambidue non gli facessero vedere in ogni occasione il desiderio ch'aveano di sempre essere in servigio di sua maestà. Il re, veduto quanto Borso gli avea scritto, mostrò manifestamente ch' umiltà vince superbia; e seco disse: Il vero mi scrive il duca; e deposto ad un tratto ogni odio, gli riscrisse, che se sdegno conceputo per qualche ragionevole cagione, l'avea mosso ad odio contra Ercole e contra il duca, conoscendo ora la molta affezione dell'uno e dell'altro, egli non era più mai se non per farsi loro conoscere affezionatissimo, e che desiderava, che il testimonio, che gli avesse a dare il duca, d'avere accettato questo suo buon volere, fosse la liberazione di coloro, de' quali egli gli avea già scritto, e di ciò molto il pregava. Lette ch'ebbe le lettere Borso, disse: Quanto a mostrarsi a me amico il re e ad Ercole, le cose che alla giornata avverranno cel faranno conoscere. Quanto all'usare clemenza a' congiurati, non aveva io bisogno de' suoi conforti, perchè già di così fare aveva io deliberato meco; ma tanto più volentieri farollo, quanto non solo al voler mio, ma a quello anco di sua maestà mi conosco di devere sodisfare. E del tutto avendo dato avviso ad Ercole, e vedutolo del medesimo parere, fatti condurre a sè quei congiurati: Meriterebbe, disse, la vostra poca fede e la vostra ingratitudine, non solo che vi facessi dare una morte, ma mille, se a tante patirne foste bastevoli. Ma voglio che la benignità mia superi la malvagità vostra, e voglio che possa più in me l'openione che ho avuta, che mi siate amici, come voleano gli onori e i beneficii ch'avete ricevuti da me, che mi foste, che il vostro scelerato e perfido animo, che vi fa degni di ogni grave ed aspro supplicio. Proverete adunque oggi, benchè nol meritiate, come potendo, come posso, punirle, sappia le sceleraggini a' malfattori perdonare; sì perchè, se migliori diverranno, mi abbiano ad esser cari, sì anco, se forse non si distorranno dal male operare, faccia loro portare la pena e del nuovo e dell'antico peccato, così grave ed acerba, che gli altri imparino da loro di lasciare i vizii ed attenersi alle virtù. Vi perdono adunque, e vi perdona altresì Ercole il grave errore da voi commesso; e vi conforto ad essere tali all' uno ed all'altro di noi, che più tosto abbiamo cagione di amarvi, che di punirvi; e qui si tacque. Que' cattivelli, che sapeano che meritavano crudelissima morte, veggendosi, in vece di lei, ottenere tal grazia, furono da tale allegrezza soprapresi, che non poterono per buona pezza formar parola. Poscia riavutisi, tutti ad una voce dissero: Signore, tali sempre saremo verso voi o tutta l'illustrissima casa vostra, che conoscerete, che poco meno a voi ci teniamo obbligati che a Iddio; poscia che ove Iddio ci ha data la vita, e noi col nostro peccato ce n'eravamo privati, vostra eccellenza la ci conserva; e saremo sempre prontissimi a così volentieri spenderla ad utile e ad onor suo, come ella benignamente la ci dona. Così desidero che sia in effetto, disse Borso: e fattigli levare di ginocchione, col porger loro la mano, gli abbracciò, e dopo alquanti giorni gli rimandò alle case loro orrevolmente, ove furono anco benignissimamente da Ercole accolti. Non andò molto, che Borso passò da questa a miglior vita, e fu assunto Ercole al ducato con maraviglioso consentimento di tutto il popolo; ed il re, che e forte e prudente conosciuto l'aveva, in tanta stima l'ebbe, che la propria figliuola gli diè per moglie. Ed avendo mossa i Veneziani contra lui, e per terra e per acque, una fiera e lunga guerra, non gli venne mai meno di opportuno soccorso, insino che fu fra quella potentissima repubblica e il duca stabilita e firmata la pace. Onde si vide manifestamente, che il bene operare non fu mai senza mercede, e che la benignità altrui non solo supera gli odii e le invidie, ma induce anco i malfattori ad operar bene e a mostrarsi di animo grato, come di tale si dimostrarono sempre coloro, ai quali avea donata Borso la vita.

NOVELLA NONA

Filargiro perde una borsa con molti scudi: promette per pubblico bando a chi gliele dà buon guiderdone. Poi che l'ha ritrovata, cerca di non servar la promessa; ed egli perde i ritrovati denari in gastigo della sua frode.

Venuto il fine della novella di Virginia, disse Fabio: Tosto che io udi' nominar Borso, io fui sicuro, che tale sarebbe il fine de' congiurati, quale lo ci ha narrato Virginia; perchè egli, mentre visse il padre, nelle cose di pace e di guerra, e a servigio de' signori Veneziani e di Filippo Visconte, e dello Sforza, e del padre altresì, si mostrò sempre più atto a perdonare che a punire, quantunque sempre fosse di alto e di nobilissimo animo. Fatto poi duca, avanzò tanto sè stesso, e si mostrò tanto di sè medesimo maggiore, che non pure agguagliò i titoli e gli onori degli altri signori da Este, ma da Gismondo imperadore, e da papa Paolo secondo, merito di avere titolo di duca; il quale poscia in questa illustrissima ed antiquissima famiglia è continuato con felicissima soccessione insino ad ora. E tanta fu la prudenza sua nel reggimento de' popoli, e nel mantenersi amici tutti i signori dell' Europa, che il popolo suo sempre visse contento. Non ebbe mai timor di guerra in quei ventidue anni ch' egli tenne in Ferrara la signoria; tanto era egli caro a' suoi ed onorato dalli stranieri, e per lo valore, e per la prudenza, e per la benigna e cortese natura, e per quella ineffabile liberalità, che lo fece uguale a' maggiori imperatori, e gli alzò un trofeo alla Eternità. Tal che, quantunque egli di non legittimo matrimonio fosse nato, avanzò di tanto la macchia che gli impresse la natura, che agguagliò qualunque ne' suoi tempi più onorato si scoprisse. Essendo egli adunque di quel grande animo ch' egli era, volle usare la sua magnanimità nello sprezzare le ingiurie, più tosto che la severità in punirle. Ora tacendo già Fabio, disse Celia: Variamente mostrano e' gran signori le virtù loro; onde essendo stato Francesco Gonzaga marchese di Mantoa nelle cose dell' arme valorosissimo, fu ne' maneggi della giustizia giusto al pari di qualunque altro signore; e posto che vi potessi addurre molti atti di giustizia degni della sua virtù, nondimeno mi piace di narrarvene uno piacevole, nel quale vedrete, che il non volere attenere le promesse fatte a' signori, è cagione di danno e di non picciola vergogna.

Filargiro fu un mercatante greco da Corfù, il quale si era ridutto a Mantoa, dopo l' essersi molto aggirato per la Italia, ad esercitare i suoi traffichi. Questo era sopra tutti gli avari avarissimo del danaio, e quantunque gran copia ne avesse, e di giorno in giorno ne accrescesse il numero, nondimeno egli tanto più ne desiderava, quanto più se ne conosceva avere, perchè insieme col danaio moltiplicava in lui il desiderio di ciò. Avvenne ch' avendo egli venduta buona quantità di robe, avea messi in una borsa quattrocento scudi d' oro, per riporli tosto che fosse stato a casa. Ma mentre ch' egli era in maneggio di dar spaccio ad altre sue merci, gli cadde la borsa, e senza che se ne avvedesse punto, se n' andò a casa, e messasi la mano nella manica per trarne i danari e riporli nella cassa, ove molte altre migliaia ne aveva, e non vi ritrovando la borsa, si smarrì molto, e ritornato per la via, per la quale egli era venuto, dimandò sino a' cani che ritrovava per la strada, se la borsa veduta aveano; ma arrivò al luogo onde si era partito senza poterne avere un picciolo indizio; per la qual cosa se ne stava non altrimente mesto, che se gli fosse caduto uno degli occhi della testa. E desideroso di ritrovar quello che perduto avea, se n' andò tutto affannato al marchese e pregollo, che volesse fare andare un bando, che a qualunque gli portasse la borsa, egli gli darebbe quaranta scudi per premio dei danari riavuti. Il marchese, che non meno cortese era, ch' egli si fosse valoroso e prode, fu contento di fare quanto gli chiese il mercatante, come quegli cui molto incresceva del colui danno; e così fu mandato il bando, e promesso a chi portava la borsa, quanto il mercatante aveva offerto. Avevala per buona sorte trovata una di queste vecchierelle, che sono tutte religiose, e si tengono a conscienza insino lo sputare in chiesa. Considerando adunque ella, che tenendo i quattrocento scudi, ne rimanea gravata l'anima sua, e che quello, che per lo bando le era offerto, poteva avere con buona conscienza, poi che la cortesia altrui volontariamente gliele dava, se n' andò al marchese colla borsa e gliela porse. Il marchese, veduta la buona femmina in abito di poverella, domandò se nulla avea di valore, e se forse sola ella fosse. Ed ella rispose: Non ho io altro, signore, che quello che di giorno in giorno mi guadagno insieme con una mia figliuola da marito, perchè amendue e filando e tessendo, vivendo tuttavia nel timore di Dio, ci andiamo riparando per le bisogne nostre quanto meglio possiamo. Udito ciò il marchese, e conoscendo la povertà della donna, e che nè anco il desiderio di maritar la figliuola le aveva potuto far tener quello, che la buona fortuna offerto le avea, e che forse altri avrebbe tenuto suo, se, come ella, ritrovato l'avesse, la giudicò molto da bene e degna di essere aitata a maritar la figliuola; e mandò a chiamare il mercatante, e dissegli, che la borsa era ritrovata, e che non rimaneva altro che osservare la promessa alla buona femmina che portata l'ave-

va. Il mercatante contento di avere ritrovati i danari, ma mal contento di avere a dare i quaranta scudi alla donna, incontanente si pensò di ritrovar via, onde con colorata cagione potesse non gliele dare; e pigliata la borsa, votolla sopra una tavola che nella camera del marchese era. E benchè, annoverando gli scudi, ritrovasse, che così quattrocento erano, come dentro messi gli vi aveva, nondimeno, rivoltatosi verso la vecchierella: Vi mancano, disse, trentaquattro ducati veneziani, che insieme con gli scudi erano qui entro. Arrossì a queste parole la buona femmina, e disse: Come vi pensate voi, messere, che se avendo io in mano tutti questi danari, e possendone fare il voler mio, senza che persona alcuna me ne avesse potuto dare colpa, gli vi ho portati, vi avessi voluto imbolare trentaquattro ducati che vi fossero stati dentro? E tutta vergognosa disse al marchese: Signore, vi giuro su l'anima mia, che tale vi ho data la borsa quale ritrovata io l'ho, nè vi ho pur posta mano dentro, non che ne abbia tratto un danaio. Ma non mancando Filargiro di affermare che nella borsa erano que' ducati insieme con gli scudi, e che per ogni modo volea ch'ella gliele ritrovasse, se voleva avere quanto era promesso, conobbe il marchese, che quanta era stata la bontà della donna, tanta e più era la malizia e la ingordigia di questo malvagio, il quale, non solo cercava di mancare a quella donna, ma voleva anco fare inganno a sua eccellenza, volendo non osservare quello, ch'ella, sotto suo nome, avea promesso nel bando. Il marchese adunque gravemente si adirò, e gli parve che lo inganno, che usava il mal uomo, fosse degno di gran gastigo, e fu per fargli levar la vita, veggendo che gli mancava di fede. Ma egli, che l'impeto dell'animo temperava colla prudenza, s'immaginò che il maggior gastigo che potesse dare al mancar di fede di costui ad un prencipe, come egli era, sarebbe fare, che il suo inganno in lui, che ordito l'avea, si rivolgesse: onde disse all'avaro: E perchè non ci faceste voi menzione di questi danari quando ci pregaste a mandare il bando? Non vi ebbi mente, rispose Filargiro, e non me ne raccordai. Sete così smemorato, soggiunse il marchese, che voi, che fate stima di un picciolo, non vi raccordaste di avere nella borsa vostra tanto numero di ducati? Ma per quanto io conosco, voi volete fare l'altrui vostro, perchè non è questa la borsa vostra, poi che in essa i ducati, che voi dite, non si ritrovano; ma deve ella essere quella che perdette quello istesso giorno, che voi la vostra perdeste, uno de' miei, nella quale erano appunto quattrocento scudi senza altro, e perciò questi danari si debbono a me; e così dicendo, si voltò alla vecchierella, e disse: Madonna, poscia che Iddio ha voluto che questi danari ritrovati abbiate, e che essi non siano quelli che ha perduto questo mercatante, ma che siano miei, io ve ne faccio dono, perchè voi maritar possiate la figliuola vostra. Se forse avverrà mai che voi ritroviate un'altra borsa, nella quale siano insieme con gli scudi, i ducati, che costui dice ch'erano nella sua, dategliela senza moverne un picciolo. Ringraziò la vecchierella il marchese, e promisegli di tanto fare, quanto egli imposto le aveva. Il mercatante, conoscendo che il marchese, come accorto, avea conosciuta la sua malizia, e che per ciò male gli era riuscito il suo inganno, disse: Signore, non mancherò di dare i quaranta scudi a questa donna: fate ch'ella la borsa mi dia. Il marchese allora con turbata faccia gli disse: Non so a che io mi tenga che non ti faccia il più mal contento uomo del mondo, poi che così sfacciato ti veggo, che tu vuoi che ti sia dato quello che tuo non è. Però vattene alla malora, e non mi far più adirare di quel che io mi sia: quando questa donna avrà ritrovata la tua borsa, ella la ti darà. Non ardì replicare pure una parola Filargiro; e pentitosi tardi di aver voluto mancare di quello ch'egli avea fatto promettere ad un signore per pubblico bando, tutto dolente se ne partì. Ma la vecchierella rese quelle maggiori grazie al marchese ch'ella potè e seppe, e tornatasi a casa tutta lieta, indi a poco maritò a spese dell'avaro la sua figliuola onorevolmente.

NOVELLA DECIMA

Silla ama Silvia: ella lo sdegna. È maritata a Mario; e Silla, per piacevole accidente, in vece dello sposo, la prima notte con lei si giace, ed ella, credendolo lo sposo, se ne gode. Poscia avvedutasi dello inganno, come saggia, se ne sta cheta, e passa il rimanente della vita col marito onestissimamente.

Io non vi potrei pienamente dire quante furono le lodi che diedero le donne e gli uomini parimente al marchese, e quanto spiacesse l'avarizia di Filargiro a tutti loro; e Flavio, cui toccava l'ultimo luogo di ragionare, disse: per molti altri esempi ho veduto, che l'avarizia è la

madre di tutti i mali, e che l'avaro, ove entra lo interesse di un picciolo, non cura nè fede, nè sè medesimo per farne guadagno, e mancherebbe in ciò non pure a' signori del mondo, ma al Creatore dell'universo, qualunque volta egli pensasse ch'utile gliene devesse venire: al quale peccato, oltre la eterna dannazione che gli è destinata nell'altra vita, dà ancora Iddio in questa gravissima pena. Però che lascia, che tanto negli animi avari possa la cupidigia, che quello ch'essi rubano a tutti gli altri, il tolgono anco a se stessi: onde nella istessa abbondanza rimangono più poveri d'ogni mendico. Ma lasciando questi tali nella loro miseria, vi voglio narrare un piacevole avvenimento, per lo quale uno amante godè della donna amata, quando egli quasi in tutto ne era fuori di speranza.

Nella nostra città fu già un giovane, che Silla si chiamava, il quale era fuori di ogni credenza innamorato di una gentilissima donzella, nominata Silvia. Ma quantunque fosse di lei maravigliosamente acceso, nondimeno non aveva egli mai potuto indurre la giovane ad amarlo, come colei che di un altro, che Mario aveva nome, era ardentissimamente innamorata, e bramava per marito averlo, al quale finalmente ella fu maritata dal padre. Di ciò rimase sì malcontento Silla, che non bramava altro che la morte. Laonde venuto in disperazione di se medesimo, si deliberò, che s'egli non potea goder di Silvia, anco Mario non ne godesse. Devendosi adunque celebrare le nozze fuori di Roma ad una vigna di uno de' nostri gentiluomini, Silla, che del luogo avea piena notizia, mentre tutta la casa era in festa nella sala, ove erano le donne con gli uomini in ballo, sen' entrò nella vigna, che niuno il vide, e andò alla camera, che in disparte era, nella quale egli sapea che si deveano congiungere gli sposi, e sotto il letto col coltello nudo si nascose, con mal talento, e con animo di uccider Mario, tosto ch'egli fosse per coricarsi a canto a Silvia, e poscia godersi egli di lei, sicuro che, per strepito che si facesse, alcuno della casa non fosse per sentir nulla, per essere quella stanza dalle altre molto lontana, e devendo essere soli in essa amendue gli sposi; e goduto ch'egli n'avesse, di subito darsi morte, pensandosi di deversi morir contento, poichè il frutto del suo amore avesse colto: così trae di sè gli uomini l'amore disordinato, così gli induce a cose abominevoli e ree. Ma o che la buona fortuna per minor male, o le disposizioni fatali così ordinassero, avvenne che Silla senza dare effetto a così crudele e scelerato pensiero, ebbe da Silvia ciò ch'egli più da lei desiderava. Però che celebrate le nozze con uno onorevole convito, essendo l'ora già tarda, fu data la cura alla gentildonna, donna di quella casa, che tutta festevole era, di porre la sposa nel letto, e poscia di lasciarvi andare lo sposo. La gentildonna, che del giovane si volea pigliare alquanto di piacevole giuoco, fe' trattenere Silvia ad alcune sue donne in grato ragionamento; e presa una sua balia, che molto vecchia era, ma vie più aitante che all'età sua non si conveniva, la condusse alla camera che per gli sposi apparecchiata era, ed entratavi dentro, non pensando che ivi alcuno fosse che la potesse udire, le ordinò tutto quello ch'ella volea che si facesse, perchè ne seguisse il giuoco ch'ella avea disegnato di pigliarsi di Mario. Silla, che sotto il letto era, tutto quello intese che alla balia ordinò la gentildonna, e ad attendere si diè ciò che avvenir ne devesse. Entrò la vecchia nel letto, e fu condotto il giovane alla stanza; il quale credendosi di avere a godere della sua amata sposa, si pose accanto alla vecchia: ella, postesi le mani sul petto, perchè al toccare delle poppe non si avvedesse il giovane dello inganno, si mostrava tutta vergognosa e timida, come se la sposa fosse stata. Mario che già era apparecchiato alla battaglia, ed avea l'arme in mano, cercò di cacciarsi sotto la nimica, e di ferirla gagliardamente: la balia mostrandosi ritrosa e molto paurosa del colpo, al quale era già apparecchiato Mario, se ne uscì fuori del letto; e aperto l'uscio che nella vigna entrava, si mise a correre per essa, e il giovane a seguirla per l'oscuro della notte, dicendo: Chi fuggi tu, vita mia? non sai tu che io sono il tuo Mario? non sai tu che sei l'anima mia? a che non mi lasci tu cogliere quel frutto dell'amor mio, che tanto tempo ho desiderato di cogliere, e che tu tante volte hai promesso di darmi, qualunque volta tuo marito fossi? Deh non mi ti mostrar tanto acerba, che tu da me, come da nimico tuo, ti fugga; deh fermati, ti prego, e più non mi straziare: abbiamo desiderato di essere marito e moglie insieme, ed ora ch'è giunto quel giorno, che tanto tempo bramato abbiamo, mi fuggi, ove abbracciar mi devresti e pigliarti piacer di me, e lasciare che di te altresì lo mi pigliassi. La balia, mostrando di non volergli acconsentire, come sorda si fosse stata, fingeva di non udire preghiera ch'egli le porgesse, e fuggendosene tuttavia, e scacciandolo quanto più poteva, or dietro uno arbore, or dietro a un altro si nascondeva, e molto giuoco si prendeva del giovane, il quale per lo buio non potea conoscere qual fosse colei ch'egli seguiva; e non sappiendone altro, la credeva Silvia. La gentildonna, tosto che fu uscita la balia del letto, vi fe' condurre la sposa, acciocchè al ritorno suo Mario la vi ritrovasse. Ed essendosi poscia ella andata ad una finestra che sulla vigna guatava, si pigliava incredibile piacere, udendo Mario così lusingare quella vecchia, la quale, se l'avesse potuta vedere, gli avrebbe messo paura, come s'ella una fantasma fosse stata. Silla, che sotto il letto ascoso si era, ed avea sentito venire la sua amata nel letto, fu pieno di molta allegrezza, parendogli, che vie meglio avesse proveduto Amore a' suoi desiderii, ch'egli seco divisato non aveva: e subito che furono uscite della stanza, ed ebbero chiuso l'uscio le donne, che la donzella a letto condotta aveano, egli a lato a lei si coricò, e senza dir parola, pieno di ardentissimo desiderio, colse il desiato frutto dell'amor suo. E tanto si stette con esso lei, quanto si pigliò giuoco la vecchia di Mario; il che fu poco meno che il mezzo della notte. Poichè parve alla balia di aver dato, col fuggire il giovane, tanto spasso alla gentildonna, quanto le parve bastare, gli si dileguò ad un tratto dagli occhi: ed entrata nella camera, alla fine-

stra della quale era la gentildonna, chiuse l'uscio, e di fuore serrò il giovane, e risero tanto ambedue le donne, che all'una e all'altra doleano le mascelle. Mario, che fermamente credea che quella la sposa fosse stata ch'egli seguito avea, se n'andò all'uscio della stanza, nella quale era entrata la balia, e picchiò, ed incontanente la gentildonna gli fece aprire, e fingendo di non saper quello che avvenuto era, gli chiese che ciò si volesse dire. Ed egli: Io mi credo, disse, che Silvia abbia creduto, ch'io la volessi uccidere col giugnermi con lei, perchè tosto che le mi sono appressato, ella se n'è da me, come da nemico, fuggita, ed ha buona pezza che mi s'è fatta seguir tanto per la vigna, che ne son quasi stracco: e quando ho pensato di averla entro le braccia, mi si è tolta dinanzi, e qui entro se n'è venuta: pregovi a levarle questa ruvidezza, sì che sia contenta che la mi goda. La gentildonna ridendo, disse: Non è maraviglia se le polzelle a questi assalti, temendo che male lor debba avvenire, così al primo tratto schife se ne mostrano. Io ancora ne' primi congiungimenti del mio marito tale mi mostrai, quale questa giovane ora a voi mostrata si è. Ma non dubitate, che verrà ben tempo, che ove ora vi ha fuggito, tanto vi seguirà, che forse le gambe tanto non vi basteranno al corso. Quanto a quello che ora a fare ci avanza, lasciate la cura a me, che la vi ammollirò, e le mostrerò quello che fare ella si debba per compiacervi. Dopo queste parole finse di volersi andare alla giovane, e disporla che gli consentisse senza contrasto. E con questa finzione mandò una delle sue donne alla camera della giovane, la quale senza aprir l'uscio, il picchiò e disse: Silvia, lo sposo viene; siategli cortese. La giovane che con Silla sino allora si era trastullata e ancora gli era nelle braccia, credendosi di essere col suo marito, a quella voce rimase come attonita, e rivoltatasi verso Silla: Adunque, disse, non sete voi Mario? Misera me, come sono io maltrattata in questa casa! Sono il vostro Silla, soggiunse egli, al quale Amore ha aperta la via di godermi il frutto delle molte fatiche e dei lunghi e gravi affanni, che così lungo spazio di tempo ho io sofferti, mentre vi ho amata. La giovane, ciò intendendo, volle gridare e mettere a romore la casa; ma egli ponendogli la mano alla bocca, le chiuse la voce, e con gentil maniera le disse: Silvia, altri, che voi ed io, non sa che qui sia venuto, e se vi tacete, sarà passata la cosa di modo, che soli noi la ci sapremo senza pregiudicio alcuno dell'onor vostro, e insieme coll'onore la vita; ed io, se non vi tacete, colle mie mani in questa stanza mi darò morte; il che farà che oltre che voi farete divenire micidiale di sè medesimo uno che vi ama più che l'anima sua, darete materia a tutta Roma di dir di voi quello, che a ciascuno più piacerà; però vi prego, anima mia, che ad oltraggio non vi arrechiate quello che, spinto da amoroso desio, ho fatto istanotte con voi, ma tutto lo imputiate al molto amore, che viva mi vi ha scolpita nel core. A queste parole si diè la giovane a piangere, e disse: Così adunque avrà Mario il fiore dell'onor mio? così si giungerà egli a me come a polzella? Deh Silla, poi che nelle vostre braccia è rimaso morto quell'onore, che io vivo ho sempre cercato di dare a Mario, datemi quel coltello, con che voi dite di volervi uccidere, s'io grido, che con esso mi estinguerò così la vita, come il mio onore estinto in questo letto si rimane, e voi del vostro inganno, avendo di me goduto, vi rimarrete contento. Mentre che Silvia così diceva, ecco che ambidue sentono che Mario viene. Laonde Silla veggendo che con preghi e con lusinghe non avea potuto acquetare la giovane, pensossi di farla tacere colle minacce e disse: Poscia che contentare non vi volete, che io di voi contentato mi sia, tosto che Mario avrà messo il piede in questa camera, gli darò morte, lasciando che sia di me e di voi quello che più piacerà al cielo. Silvia, che troppo bene sapea quanto fosse feroce Silla, tenne certo che egli così appunto farebbe, come avea detto; onde, non volendo porre a rischio la vita di colui cui ella avea più caro che sè medesima: Deh, disse, rattenetevi, Silla, che io, poscia che così vuole la sorte mia, ratterrò le grida e asciugherò il pianto e queta mi rimarrò. A queste parole si pose egli sotto il letto, onde se n'era uscito; e Silvia, quantunque fosse sopramodo dolente, attese lo sposo, il quale di presente a lei si venne, e a lato le si pose; e ricercandola egli per qual cagione si fosse da lui fuggita, non sapendo la giovane che dirsi, muta si stette, maravigliandosi di ciò ch'egli le raccontava. Mario, pensandosi che quel silenzio da vergogna procedesse, si mise a trastullarsi con lei; la quale avendo già apparato dallo amante quel che far si dee ne' primi assalti d'amore, gli diè vie maggior trastullo, che all'amante fatto non aveva. E così Silvia che si credeva devere essere quella notte con un marito, si ritrovò con due. Silla che sotto il letto era, e si sentiva fare la festa sul capo, udendo gli sposi scherzare insieme, si moriva di ambascia, e appena si potè rimanere di non uccider Mario. Ma sappiendo di essersi di modo portato con Silvia, che sperava che, come quella notte era stata la prima che con lei congiunto si era, ella non devesse essere l'ultima, tratto da questa speranza, temperò l'ambascia insieme ed il furore: e quando sentì gli sposi addormentati, tutto cheto della camera uscendosi, entrò nella vigna, e così tacitamente n'uscì, ch'alcuno nol vide. La gentildonna, la mattina, essendo ambidue gli sposi insieme, con le maggiori risa del mondo raccontò loro ciò ch'ella, col mezzo della vecchia balia, fatto aveva, e quanto piacere si avea preso, coll'aver veduto Mario porgerle preghi per arrestarla e ridurla alle sue voglie; il che udendo lo sposo, recatosi quel giuoco a giuoco, con lei ne rise. Ma Silvia che sapeva a che per lei quella beffa riuscita era, non pure non rise, ma disse: Madonna, se voi la sposa vi foste stata, non so quanto piaciuto vi fosse, ch'altri di voi si avesse preso simil giuoco: io per me molto contenta non ne sono rimasa; e tacendo, poscia seco comprese onde fosse avvenuto, che a quello, di che Mario quella notte domandata l'avea, non seppe dar risposta. E vide che quindi aveva avuto l'agio Silla di essersi con lei, e le parve

che il pensiero della gentildonna ad altro fine fosse riuscito, ch'ella ordinato non avea. Ma, come saggia, sempre si tacque, e tanta fu la sua continenza, che ancora che Silla la sollecitasse, e usasse ogni ingegno per essere altra volta con lei, insino ch'ella visse, non volle più mai volgere uno sguardo verso lui, standosi col marito con quella fede legata, colla quale debbono stare congiunte tutte le oneste donne co' loro mariti. La qual cosa quantunque fosse grave a Silla, non potè egli nondimeno non lodar molto il fermo proposito dell'onestissima giovane.

La novella di Flavio fu ascoltata da tutti i giovani con tante risa, quando intesero il giuoco ch' avvenuto era dello sposo e della vecchia, che ancora che ne fosse venuto il fine, non poteano restarsi di ridere, e fu tenuto da loro molto avventurato Silla, poscia che sì felicemente gli era avvenuto di potersi godere della sua amata. Ma alle giovani, alle quali era molto spiaciuto che così fosse stata violata Silvia, dolse incredibilmente che il fiore della sua onestà fosse stato colto da altri che da colui, col quale ella devea vivere tutti gli anni suoi. E biasimò Fulvia la gentildonna, che a fare simil giuoco si fosse data, dicendo che ne' matrimonii, che cosa santa sono, non si devrebbono traporre così fatti scherzi, i quali sono spesse volte proposti dal nemico dell'umana generazione, perchè a vergogna della religione nascano gran scandali. E soggiunse: Oltre lo scandalo, di che ci ha ragionato Flavio, se la sinistra fortuna avesse voluto, che o Mario avesse ritrovato Silvia con Silla, o ch' ella fosse suta così male accorta, ch'avesse dato qualche segno, ch'altri si fosse stato con lei prima del marito, di quanti mali sarebbe stato cagione il giuoco di quella gentildonna? Però torno a dire che egli è ben fatto non traporre vani scherzi nelle cose tanto importanti. Vero è bene che, se io fossi stata Silvia, e la sorte mi avesse a tal termine ridotta, avrei voluto esser moglie di Silla, quantunque prima amato non l'avessi, acciò che altro uomo, che mio marito, non si avesse mai potuto dar vanto di essersi stato con esso meco. E come avreste voi potuto ciò far, Fulvia, dimandò Aulo, se già si era celebrato il matrimonio tra Silvia e Mario? Non è il congiungimento dei corpi che faccia il matrimonio, Fulvia, se nol sapete, ma il consentimento dell' uomo e della donna. Or ditemi di grazia, come si avrebbe potuto far ciò che voi dite senza scandali e forse morti crudeli? E per questa cagione mi parve che Silvia in ciò, poscia ch' altro fare non ne potea, molto prudentemente si reggesse. Confessovi, Aulo, soggiunse Fulvia, che questa prudenza non sarebbe stata in me, fossene egli avvenuto che avesse voluto la sorte. E se la moglie di Candaulo re de' Lidi fe' (come mi ricordo aver letto) dar morte al marito, perchè a Gige suo famigliare sol l'avea fatta veder nuda, e poscia prese Gige per marito, perchè altr' uomo non si potesse mai dar vanto di averla veduta nuda, che suo marito non fosse, quanto più devea volere onesta donna, che un uomo solo si fosse con lei congiunto? Voleva replicare Aulo, ma essendo la nave già pervenuta a Piombino, fu messo fine al viaggio ed al ragionamento di quel giorno. Onde tutti allegramente se ne uscirono di nave, ove furono da quelli del luogo, che prima erano stati avvisati, orrevolmente accolti. Poi venuta l'ora della cena, messe le tavole, si diedero a mangiare, con dolci ragionamenti. Finita la cena, Fabio commise a Sempronio, che una delle sue canzoni recitasse, il quale presto al comandamento, accompagnando la voce col suono di un suavissimo arpicordo, così cominciò.

A che tenti più, Amor, con la tua face
Destar nel petto mio novello ardore,
O il cuore aprirmi col dorato strale?
Quel fuoco, quella piaga sol mi piace,
Che m' arse prima e pria m'aperse il cuore,
E cagion fu del mio già dolce male.
Più stral, nè face vale,
Poi che chi il mio duol vede,
Con ira via maggior sempre mi fiede; (smalto,
Chè a questa un ghiaccio sono, a quello un
Sì che indarno mi dai di nuovo assalto.
Ti diè a vincermi il modo la gran luce
Degli occhi ove ha bellezza il maggior pregio:
Indi avesti l' ardire, indi la forza:
Non puoi tu senza loro aver più duce,
A ferirmi, a infiammarmi, (e me ne pregio)
Se cielo e terra il tuo valor ben sforza.
Sol mi ha tutto in sua forza
Quella, ond' io sono in fuoco,
Nè fiamma o piaga nuova ha più in me loco;
S' indi tu forse anco valor non prendi,
Non temo che mi feri, o che m' incendi.
Via più felice, e via più bella impresa
Certo fia, Amore, e via più di te degna,
Se fai che il valor tuo provi costei,
Che d' ingiusta ira e d' ingiusto odio accesa,
Amor perfetto e fe sincera sdegna,
E brama il fin veder de' giorni miei.
Qui mostra quel che sei,
E quanto vali e puoi,
S' uguale al tuo valor loda aver vuoi;
In lei spendi la face e la faretra,
E rompi il giaccio, e il cor di marmo spetra.
Così fia molle il duro, ond' ella è cinta,
E fia il freno così posto a quell' ira,
Ch'in vêr me la fa cruda, e in vêr te ardita.
Pensa ella ogni altra cosa, ch'esser vinta,
O mercè usare a chi per lei sospira,
E per lei presso ha il fin de la sua vita.
S' a ciò gloria t' invita,
N' avrai vittoria piena,
E me trarrai fuor di sì acerba pena,
E col por fine agli angosciosi guai,
Lei tua soggetta, e me prigione avrai.
Ma se fier' ira pur turba quel volto,
Che con maniere aspre mi sfida a morte,
E aggiacciar mi fa in foco, arder nel gelo,
Ti è la possanza, e ti è ogni valor tolto;
Questa sola a te, e a me fu data in sorte,
Acciò ch' ardessi d' amoroso zelo.
Per altra sotto il Cielo,
Non mi puoi più ferire,
O farmi ardor del tuo fuoco sentire.
Fa ch' ella del languir mio non sia vaga
E poscia a voglia tua m' incendi e impiaga.
Ferirmi sol, sol farmi tutto fiamma

Per lei potesti, a cui simil non vide,
Per quanto si stendesse, umano lume.
Nè di fuoco più aggiungermi una dramma
Può qual maggior beltade altri conquide;
E far ciò in vano tua virtù presume.
Fa che muti costume
Lei che con fiero orgoglio,
A le preghiere mie fatta è uno scoglio.
In van cerchi ferirmi od infiammarmi,
Se de' be' rai degli occhi suoi non ti armi.
Non scuoter face più, non tendere arco,
Chè in van le faci avventi, e le quadrella
Scocchi senza costei, d' ambi ribella.

Fu molto lodata la fede e la costanza che nell' ira della sua donna mostrò Sempronio in amore, col mezzo della sua gentilissima canzone; la qual finita, Fulvia, che come cortese, così alquanto più dell' altre avvenevole era, disse a Fabio: Mi credo io che non fie se non bene, Fabio, che vi piaccia di proporci la materia dei ragionamenti di dimane, acciocchè noi donne, che di tanta eccellenza d' ingegno non siamo, di quanta sono questi nostri giovani, vi possiamo pensar sopra, ed apparecchiarci a dirvi cosa che vi possa meno spiacere. Spiacere non ci può cosa, disse Fabio, che da voi e dalle compagne vostre ci venga: ma perchè le cose pensate portano pure con esso loro molto più grazia, anch' io tra me pensava, che bene sarebbe che così si facesse come voi detto avete. E tra me discorrendo i ragionamenti che si sono oggi tra noi fatti, mi pare che la sorte abbia voluto che si sia tenuto tal ordine in parte di loro, che ci abbiamo data piacevole materia di quello, che dir devremo per alcuni giorni ad avvenire; perchè (quanto a me pare) la novella di Quinto ci ha messo innanzi di poter parlare di coloro che contra il voler dei padri, o de' maggiori loro hanno cercato di condurre a fine i loro amori; però dimane di ciò si favellerà, e mostrerassi quali abbiano avuto fini felici, e quali no. E perchè possiate, Fulvia, non solo pensare sopra le cose, che si hanno a dire domane, ma sopra quelle di alcuni altri giorni, mi pare, che come Quinto ci propose la materia, che detta abbiamo, così Massimo ci abbia dato colla sua novella piacevole argomento di favellare della poca fede delle donne verso i mariti loro, per l' altro giorno. Questo fie male, rispose Fulvia, perchè troppa vergogna fareste a noi, volendo che della infedeltà delle mogliere noi, che fedelissime siamo a' nostri mariti, abbiano a ragionare. Flaminio che piacere si pigliava di pungere alle volte Fulvia, disse: Male è certo, Fulvia, che non siate compiaciuta, perchè voi l' ordine abbiate a guastare, che ci ha dato la buona ventura; e io dico che, poscia che Fabio, al cui imperio ci siamo volontariamente sottoposti, ha preso per ordine del nostro novellare le materie di che ragionato si è, non si può fare altrimente senza pregiudicio della sua autorità; il che sarebbe gran fallo: però bisogna che così si faccia, come egli ha detto. Fulvia tutta sdegnosetta: Maravigliavami, disse, se Flaminio non si opponeva al meglio: gran cosa è questa, che vi godiate tanto e di biasimare, e di udire da altri biasimi delle donne, le quali per avventura di più loda son degne che voi non sete! Voleva risponder Flaminio, e in lungo sarebbe andata la piacevole tenzone, se Ponzio traposto non vi si fosse dicendo: L' ordine delle cose detta, e il voler di Fabio così ricerca, Fulvia, non desiderio che si abbia di dir mal di voi, che sappiamo troppo bene quanto onore si debba alle oneste donne e di quanto pregio elle sian degne; ma acciocchè non vi abbiate, Fulvia, da dolere, e non paia che per le donne solo ciò sia detto, sarà contento Fabio, che anco della infedeltà dei mariti verso le mogliere si parli. Anzi voglio che così si faccia, soggiunse egli, acciocchè veggendosi queste giovani esser fuori del numero di quelle ree, che la fede non servano, e vergogna e infamia si guadagnano, elle si pregino della lor onestà e della fede loro, e si pregino altresì della loro i mariti, colla quale con esse congiunti sono: onde Fulvia vedrà, che per farle onore, e non per altro si è introdutto questo ragionamento. Si acquetò a queste parole la giovane, e Fabio così seguì. Nel terzo giorno si ragionerà di coloro che, o per troppo credere, o per desiderio d' ingannare, o di guadagnare, ne è loro danno avvenuto, che mi pare, che a dir di ciò, ci chiami la novella di Orazia e quella di Livia. Si darà poscia tutto il quarto giorno alla fede de' mariti verso le mogli, e delle mogli verso i mariti, poichè la novella di Sempronio mostrò l' amore e la fede di Pisti verso Eugenia, materia ch' io mi credo che vie più piacerà a Fulvia, che non le piacque quella di Massimo. Nè meno deve ella piacere a' nostri giovani, disse ella, poscia che non meno ci rispondono essi in fede, che noi lor rispondiamo. Il quinto sarà circa gli effetti di cortesia, perchè la novella di Porzia e di Virginia a ciò ci chiama, non altrimente che quella di Curzio a narrare della ingratitudine di coloro, che dopo i beneficii ricevuti, non pure non si sono mostrati, come deveano, grati a chi loro giovato avea; ma con ingratissimo animo, han cercato di nuocer loro, nè mai rifinato hanno, insino a tanto che non hanno condutto il loro empio desiderio a fine. Giulia, che insino allora avea taciuto: Deh piacciavi, disse, Fabio, che basti l'averci dato l' argomento di favellare insino al fine del quinto giorno; sì perchè ove avete voluto agevolarci la fatica, col proporci le materie di questi cinque giorni, la ci imporreste vie più grave, andando tanto oltre, perchè ci terreste in continuo pensiero, quando la memoria ci bastasse, e troppo si affaticherebbono le menti nostre; sì anco perchè, avendosi a ragionare di sì abominevole vizio, quale è quello della ingratitudine, ci turberebbe egli il diletto che avessimo avuto in ragionare della cortesia, la quale, come è conceduta dal signore Iddio a' mortali per conservazion della umana generazione, così bramando Satan di avere nel mondo ministri simili a lui, i quali altro mai non operassero che male, disordini, e ruina nel mondo, mandò la ingratitudine negli animi di questi tali, a destruzione degli uomini. La quale ingratitudine tanto spiacque a' nostri antiqui Romani, come a coloro che furon specchi di ogni virtù, che come Solone il

Greco, non volle dar legge del parricidio, ovvero perchè pensasse che così fiero delitto non potesse mai cadere in animo ad alcun figliuolo, o vero che non volesse, colla pena della legge, mostrare il male prima che fosse avvenuto; così non vollero i Romani dar nome a così orrendo peccato, per non mostrare che tra quella grandezza d'animo, e tra tante virtù loro fosse entrato questo vizio, che solo ha luogo negli animi vili e nati della feccia della plebe, o che si son dati a mal modo di vita, e che per ciò nome gli avessino voluto dare. E posto che la ingratitudine di coloro, che tanta cortesia ricevorono da Raffaello, quanta ci mostrò Curzio, ci chiami a favellare di ciò, voglio nondimeno, quando così piaccia a Fabio, che più tosto ci fermiamo nella cortesia del Raspone, che ci faccia la poco grata natura degli avversari passare tanto oltre, che parliamo di cosa si spiacevole. Non volea mancar Fabio a quell'ordine, che i ragionamenti passati aveano proposto, quando Flavio disse: Siate contento, Fabio, se non per altro, almeno per piacere a Giulia e a queste altre sue gentilissime compagne, che più oltre per ora di ciò non si favelli: se vi parrà, poi che fien finiti i ragionamenti di questi cinque giorni, che anco della malvagità della ingratitudine si abbia a dire, saremo tutti volentier pronti a fare quello che a voi più piacerà. Fu contento Fabio di quanto vide piacere agli altri per allora; ma disse: benchè io consenta ch'ora sia quanto voi volete, non voglio nondimeno che si tralasci così il ragionar di ciò, che, prima che sia finito il nostro viaggio, non se ne corrà uno arringo intiero, acciò che si vegga di quali pene siano stati degni coloro, che ingrati si sono scoperti verso i loro benefattori. Piacque ad ognuno degli ascoltanti il parere di Fabio; e già si voleano levare, quando Flaminio disse: Desidero, Fabio (consentendolo nondimeno tutta la compagnia) che vi piaccia sciogliermi alcuni dubbi che intorno al vizio della ingratitudine, poi che voi mossa ce ne avete parola, mi son nati nell'animo. Disse allora Fabio: Si dee riserbar, Flaminio, il ragionar di ciò sino a quel tempo che si favellerà degli ingrati, perchè questo vizio, del quale il più abominevole non è fra gli uomini, non si puote mostrare con poche parole. Di tutta la natura di questo vizio, ripigliò Flaminio, non voglio io che ora mi ragioniate, Fabio, che conosco anch'io che troppo in lungo andrebbe il ragionamento; ma solo che mi mostriate, per qual cagione questo vizio tanto contrario all'umanità, cada negli animi di alcuni uomini; e onde avvenga che questi tali, quanto maggiori beneficii ricevono, tanto più ingrati si mostrano a' loro benefattori. Volea Fabio, che l'ora tarda gli giovasse a non entrare a dir di ciò, e però disse: Non vedete, Flaminio, che il sole già si è attuffato nell'onde? e che il suo nascondersi ci chiama alla quiete, e non a nuova fatica? Allora non pur Flaminio, ma tutti gli altri voltati verso Fabio, dissero: Solemo ragionare gli altri giorni insino alle due ore di notte, e anco più oltre alcuna volta; laonde lo attuffarsi del sole non ci dee apportare il fine ora del nostro favellare. Però siate contento, Fabio, di compiacere Flaminio e insieme con lui tutti noi altri. Visto Fabio questo comun volere: Farò, disse, quanto vi piace, poscia che tutti così volete; e rivolgendosi a Flaminio: Due cose, disse, dimandate mi avete; l'una, perchè cada negli animi umani la ingratitudine; l'altra, perchè sovente avvenga che quanto uno di ragione è più obbligato a un altro per singolari beneficii ricevuti, tanto più ingrato gli si mostri. Per la soluzione adunque devete sapere, che il ricevere beneficio è proprio di coloro a' quali manca qualche cosa, e da sè non sono atti a sopplire a quanto è loro di mestiero, e però è loro necessario che ricorrano all'altrui soccorso, o sia ciò intorno alle cose alla vita appertinenti, come liberare altri da disagi, da pericoli, da morte; o sia intorno alle cose della fortuna, come dare, od essere cagion che sian dati onori, dignità, gradi, preminenze, ed altre cose tali; ovvero intorno alle cose dell'animo, come lo insegnare le buone arti e le oneste discipline. E dal giovare ad altri in simili cose, nasce la ingratitudine di coloro che il giovamento ricevono: la semente del qual vizio è la viltà altrui; perchè in generoso e magnanimo spirito non avrà mai luogo cosa tanto malvagia, quanto è la ingratitudine. Però che se bene il magnanimo desidera più tosto il voler far beneficio che riceverlo, parendogli che dal giovare più onore acquisti che se altri a lui giova; nondimeno se avviene per la vicendevole mutazione delle cose del mondo, ch'egli beneficio riceva, non si mostra meno magnanimo in ciò, che in giovare ad altri; e ne serva perpetua memoria, aspettando e cercando occasione di poter mostrare la sua magnanimità colla ricompensa del beneficio ricevuto: e non gli par mai di aver fatto tanto, che non gli avanzi anco molto più a fare; tanto è il desiderio ch'egli ha di volere rendere a ben colma misura quello ch'egli ha ricevuto: ma il codardo, il vile, e l'uomo di animo abietto si vergogna di avere avuto bisogno dell'opera altrui, e come grato gli fu il ricevere il beneficio quando in acconcio gli venne, così vinto dalla viltà sua, non se ne può raccordare se non con molto dispiacere, parendogli, che ciò l'abbia fatto comparere minore di colui che giovato gli ha. E ove gliene devrebbe rendere grazie, lo si arreca egli a sdegno e a disonore, e tenta (così pensando di acquistarsi onore, ove eterna infamia si acquista) di tanto abbassarlo, che ove egli fu già minor di lui, faccia con la sua ingratitudine credere ad ognuno ch'egli di tanto gli soprastia, che mai non si abbia servito di lui; e così aggiungendo alla dappocaggine dell'animo il gonfio della superbia, sdegna colui, senza l'aiuto del quale egli sarebbe rimaso o distrutto affatto, o ignorantissimo fra gli uomini. E questo spezialissimamente si vede in alcuni, che la cieca fortuna per sua pazzia più tosto che per merito loro, ha alzati dalla feccia della plebe a qualche grado di dignità. Non dico però questo perchè io non conosca che molti spiriti ben nati e di animo grande, quantunque in umile fortuna generati, hanno così la magnanimità innanzi agli occhi, che avanzano di tanto la ingiuria che loro ha fatta la fortuna, che se ne vanno al pari di quelli che da nobilissimo sangue sono discesi, e perciò sono tanto affezionati a' loro be-

nefattori, e tanto pronti a giovare ad altri, che a quelli si mostrano gratissimi e a questi volontariamente giovevoli, conoscendo essere ufficio del magnanimo volere più tosto fare che ricevere beneficio, e se pure il riceve, superarlo maravigliosamente. E come questi sono dignissimi di eterna loda, e si mostrano in questo modo degni delle dignità e degli onori alle loro virtù conceduti, così meritano quegli altri eterno vituperio, e fanno conoscersi chiaramente che non solo non ricevono alcun splendore dal grado in che si ritrovano, ma a lui sono di disonore. E fra gli ingrati sono spezialmente di ogni biasimo degni coloro che contra i maestri, che loro hanno insegnate le buone arti e le scienze, ingrati si dimostrano. Perchè come l'animo è la più nobile parte dell'uomo, così i cortesi ufficii e gli amorevoli e paterni beneficii che all'animo appartengono, avanzano tutti gli altri; e il mostrarsi in ciò ingrato è avanzare ogni spezie di ingratitudine. E danno segno questi tali, che non fanno stima di religione, che non curano fede, che sciolgono il nodo della civile unione, che spengono l'amore, che struggono le amicizie, che turbano la felicità civile, e finalmente che, essendo mentitori, si mostrano nemici non pure degli uomini, ma della natura e d'Iddio medesimo: onde non senza cagione disse il maestro di coloro che sanno, che la ingratitudine era il distruggimento dell'amore; il quale essendo il mantenimento della vita umana e della unione e conservazione civile, deono questi distruggitori di tanto bene, come nemici capitali degli uomini, essere scacciati delle città, il fondamento delle quali è il dare e ricevere beneficii. Perchè (come dicono i più savi) gli uomini sono nati alla compagnia, e non vi è uomo alcuno cui sia sì benigna la fortuna, nè sì larga la natura de'doni suoi, che nella istessa copia delle cose non abbia dell'altro uomo bisogno. E però disse ragionevolmente Platone il divino, che non siamo nati solamente a noi stessi, ma alla patria, a'parenti, e agli amici. E quali ci debbono essere più amici di coloro che ci sovvengono ne'bisogni, ci porgono fedele consiglio nelle cose dubbiose, ci porgono aiuto ne'pericoli, ci illuminano lo intelletto nella ignoranza, e ci fanno non solamente vivere, ma bene onestamente e con dignità correre tutto il corso della vita nostra? E qual fia quegli che non giudichi, non dirò mal uomo, ma degno di ogni grave supplicio, qualunque si mostri ingrato a chi l'ha inviato e introdotto nelle virtù, e perciò gli ha aperta la via alle dignità, facendolo di uomo, che da nulla era, divenire di qualche stima? Chi ingrato a tale si mostra, non si potrà mai chiamar da bene; perchè chi è da bene è virtuoso, e chi è virtuoso opera bene, e chi opera bene non è ingrato: onde raccogliendo dal primo all'ultimo la ragione, chi è ingrato non è nè virtuoso nè da bene. Conchiudendo adunque, Flaminio, la prima parte della vostra dimanda, avete potuto chiaramente vedere, che la viltà e codardia altrui è cagione della ingratitudine; e che il magnanimo, quando l'ordine delle cose umane il fa aver bisogno di chi gli ha giovato, non solo non si sdegna di essersi servito dell'opera altrui, ma, per la grandezza dell'animo, cerca in mille doppi ricompensarlo, tal che, giovandogli, superi di gran lunga quanto altri per giovargli mai fece; e in questa guisa di lui si mostri maggiore, non col volerlo ingiuriare e abbassare, come i vili fanno, i quali non sanno levare la mente dalla fece, nella quale son nati. Alla seconda dimanda vostra è facile la risposta; però che pendendo ella dalla prima, è chiara cosa che l'istessa viltà è cagione ch'altri si mostri tanto più ingrato, quanto il beneficio è maggiore; perchè s'egli, secondo l'obbligo, si movesse con dicevole gratitudine a mostrare di avere ricevuto beneficio sì grande, mostrerebbe di essere stato tanto minore di chi giovato gli ha, quanto il bisogno era maggiore quando egli gli giovò; e perciò più tosto si vuole volgere al vizio della ingratitudine, che farsi conoscere ricordevole e grato virtuosamente. E avviene di questi tali quello che veggiamo avvenire de'debitori, però che coloro, i quali deono dar poco, facilmente pagano quel che deono; ma molti di quelli che gran debiti hanno contratti, vogliono più tosto fallire e mancar di fede, e divenire nimici di chi danari o roba ha loro data, che sodisfare al debito loro; e perciò diceva quel savio, che fra le cose che pericolose sono nel mondo, alcuna non ve ne ha di maggior pericolo che il conferire in vile animo gran beneficio. Egli è nondimeno cosa degna di animo grande e di spirito generoso, il non rimanere di giovare, per tema della ingratitudine altrui, ma debbiamo voler più tosto, che gli ingrati si vergognino di loro medesimi, e siano mostrati a dito da'giudiziosi per le strade, come que'vili ed infami, che noi, per colpa di tali, manchiamo di quello che è di tanta eccellenza nello stato della vita mortale, che ci fa divenire simili a Iddio. Avendo così detto Fabio, disse Sempronio: Veramente, Fabio, è la ingratitudine il peggior vizio che mandasse mai dalle infernali parti il nemico della umana generazione, e non si dee desiderare altro se non che sì fatta scelleraggine se ne ritorni onde ella è a noi venuta; il che molto gentilmente uno ingegnoso giovane conchiuse fra il termine di quattordici versi, i quali, quando grave non vi sia udirli, vi racconterò molto volentieri. Anzi fie bene che gli raccontiate, disse Fabio; e di questo volere furon tutti gli altri: ed egli così disse:

Mostro, via più di qualunque altro mostro,
Orribil non dirò, ma sozzo e brutto,
Che per veder l'umano amor distrutto,
Fra noi salisti dal Tartareo chiostro,
Hai ben palesemente a ognun dimostro,
Quale dal seme tuo si coglie frutto,
Poi che di là, dov'è sol doglia e lutto,
Venisti a conturbar lo stato nostro.
Torna, mostro infernale, onde partisti:
Ivi nell'Acheronte il tuo veleno
Sfoga, fra spirti maledetti e tristi.
Ivi versa la rabbia, onde sei pieno,
La rabbia con la qual turbi e contristi
Quanto è fra noi di lieto e di sereno.

Piacquero a Fabio ed agli altri similmente i versi recitati da Sempronio, e poscia ch'ebbero date molte lodi al giovane, che composti gli aveva, si ridussero alle loro stanze.

LA SECONDA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

SI RAGIONA DI COLORO CHE O DI NASCOSTO O CONTRA IL VOLERE

DE' MAGGIORI LORO

HANNO AMATO CON FINE O LIETO O INFELICE

Già l'aurora si mostrava nell'oriente, facendo la sua usata scorta al sole, di varii colori dipinta, quando la brigata, levatasi da dormire, avendo già quelli, a cui dato era il carico di provvedere, mandato alla nave quanto era di bisogno per l'agio di quel giorno, verso il lito, su per le rugiadose erbe, s'inviò con lento passo; ed entrati tutti nelle navi, costeggiando il lito, seguirono il lor cammino. E chi giuocando a tavole, e chi a scacchi, e chi motteggiando e adducendo qualche cosa atta ad indurre onesto e piacevole riso, andarono passando il tempo insino all'ora del desinare; la quale poi che fu giunta, apparecchiarono le tavole, e apprestate le vivande, tutti si posono a mangiare, e poscia a que' trastulli e a que' giuochi, che lor parvero più atti ad ischifare la noia del sonno, che suole aggravare dopo il cibo altrui. E passata già l'ora della nona, impose Fabio a Giulia che desse principio al proposto ragionamento, ed ella con dolcissimo sembiante, così cominciò:

NOVELLA PRIMA

Caritea ama Pompeo: Diego, innamorato della giovane, l'uccide. Ella promette di darsi per moglie a chi le dà il capo di Diego. Le move guerra il re di Portogallo: Diego la difende e fa prigione il re; poscia si pone in podestà della donna, ed ella lo piglia per marito.

Io vorrei che fosse tale lo ingegno mio, che, come è vaga e bella la materia, della quale oggi abbiamo a ragionare, così le potessi dar io degno principio. Ma considerando la bassezza del mio ingegno, e pensando sopra ciò stanotte, tra me più volte ho desiderato, che uno di questi nostri giovani d'alto intelletto, fosse stato quegli che mostrata mi avesse la via, per la quale avessi poscia anch'io dovuto camminare. Ma dappoi che la sorte è caduta sopra me, mi son sforzata, quanto meglio ho potuto, d'apportarvi cosa che del tutto ingrata non vi sia, la quale se forse scemerà vaghezza a sì gentile argomento, gli altri, che dopo me diranno, soppliranno al mio difetto.

Fu già in Ispagna una reina la quale, rimasa vedova, aveva una sola figliuola, che Caritea avea nome, di età di dieci anni, la quale avea lasciata il padre, dopo la morte della madre, universale erede di tutto il regno; e le avea data la scelta (quando la età la chiamasse a maritarsi) di pigliarsi quel marito che più le fosse a grado, pur ch'egli fosse d'alte virtù e di lodevoli costumi ornato. Costei, venuta alla età di tredici anni, s'innamorò di un gentilissimo giovanetto della sua corte, ch'avea nome Pompeo, il quale, quantunque non fosse pari a lei di sangue, era di tanto splendore ornato per le virtù sue, che poteva essere degno marito di qualunque alta reina. Egli, avvedutosi dell'amore che gli portava la giovane, e veggendo ch'ella devea rimanere erede di così nobil regno, si diè con tale studio a nutrire il fuoco amoroso, del quale vedeva accesa di lui Caritea, ch'ella vie più di giorno in giorno l'amava. Ed egli, per mostrarsi degno di lei, cercava di scoprirlesi eccellente in tutte quelle cose, che conosceva appartenersi a nobil cavaliero. Onde non era alcuno tra tutti i baroni della corte, che o in armeggiare, o in cavalcare, o in conversare, o in atti di cortesia, si scoprisse degno di più loda di lui. Mentre la giovane

amava costui, ed egli lei, la invidia de' cortegiani cominciò a porre tra il loro amore del suo veleno; però che tutti cominciarono a pensare come potessino rompere la concordia, la qual posta aveva Amore tra questi due animi; sì perchè ognuno, appresso la giovane, avrebbe voluto avere il luogo di Pompeo, sì anco perchè, dubitando ognuno ch' egli non divenisse marito a Caritea, ond' essi devessero rimanere a lui soggetti, sentivano estrema angoscia. Molti adunque, dall' una e dall' altra di queste cose stimolati, si posero con ogni diligenza ad operare che Pompeo venisse in tanto odio alla giovane, ch' ella nol volesse udire raccordar vivo: e quando una cosa, e quando un' altra dicendo a danno di Pompeo, cercavano con ogni cura di porgliele in disgrazia: ma tutto il contrario avveniva, perchè quanto più essi in ciò si affaticavano, tanto più l' amava ella e l' avea caro, perchè egli colle sue virtù superava ogni invidia ed ogni mal ufficio contra lui fatto. La qual cosa veggendo questi invidiosi, si pensarono, che la miglior via che potessino ritrovare per estinguere questo fuoco, fosse il far palese alla madre di Caritea il segreto amore della figliuola; e pigliatasi uno di loro, che di molta autorità era appresso la reina, l' occasione del tempo e del luogo, le espose in che guisa la cosa si stesse. E tra l' altre cose, che le disse, le fe' vedere che tanto era disuguale Pompeo alla stirpe reale, che era cosa molto vergognosa, che di tal uomo fosse accesa la sua figliuola, non mancando nella Spagna signori e cavalieri dignissimi, e per grado, e per virtù, dell' amor suo: e soggiunse, che, se per rea sorte avvenisse, che Caritea lo pigliasse per marito, ella devea pensare che andava a pericolo di perdere il regno, perchè la nobiltà di Spagna mai non consentirebbe ch' uomo di sì bassa condizione fosse loro re, e loro signoreggiasse; e che la pregava che, e per l' onor della figliuola, e per mantenimento del regno, non volesse tralasciar cosa alcuna che le paresse atta a provvedere, che l' amore della figliuola e del giovane non andasse più oltre. La madre, cui parve di qualche importanza quello che costui detto le avea, sentì gran dispiacere di così fatto amore; laonde senza altro dire alla giovane, cominciò a tenerla sotto maggiore, e più diligente custodia, che per l' addietro non avea fatto: e non la si lasciando mai partire da lato, tolse la via a Pompeo di conversare famigliarmente con lei, come egli solea; la qual cosa era all' uno e all' altro degli amanti maravigliosamente molesta. Era nella corte una donna, a cui la madre avea dato il governo della figliuola, la quale era consapevole dell' amore de'due giovani, e perchè le parea che, tra quanti erano in corte, alcuno non fosse più degno dell' amor di Caritea, che Pompeo, aveva ella sempre nell' uno e nell' altro onestamente nutrito il fuoco, onde ardevano amendui, bramando sopra ogni cosa, che moglie e marito divenissero insieme; e perchè ciò non potesse essere impedito da strano accidente, aveva ella segretamente operato che, chiamando essi testimonii gli Iddii immortali, si aveano tra loro data la fede di congiungersi in matrimonio. Ora veggendo costei chiusa la via a'due giovani di potersi parlare, e di essere insieme come prima soleano, e che Caritea perciò si andava di giorno in giorno struggendo, sappiendo ella quello che il re aveva intorno al maritarsi della figliuola nel testamento disposto, consigliò la giovane a ragionar colla madre, e a scoprirle non pure l' amore ch'ella a Pompeo portava, ma la fede anco che si aveano insieme data. Caritea, accostatasi al consiglio della buona donna, ritrovò la madre e le disse: Ch'ella s'inganuava se si persuadea colla maniera, ch'ella avea cominciato a tenere verso lei, di spengere quello amore che tra lei, e Pompeo era; perchè, quanto più ella le toglieva di potere conversare con lui, tanto più in lei cresceva l' amore; e che, poscia che il re suo padre avea posto in suo arbitrio di pigliarsi marito a voglia sua, ella non volea mai essere d'altro uomo che di Pompeo, il quale, per le sue chiare e reali virtù, le pareva degno di aver per mogliera qualunque reina, per grande che ella si fosse; e che perciò ella non si affaticasse in tormentarla, con volerle torre del core colui, ch' ella come in saldo diamante vi avea scolpito; e vi soggiunse, che se il re suo padre avesse voluto che ella a voglia della madre o di altri si avesse avuto a maritare, non l'avrebbe egli mai data la libertà, che per lo suo testamento data le aveva. Molto spiacque il parlar della giovane alla madre, e con molte ragioni cercò di distornarla da ciò; ma nulla giovò cosa, che le fosse addotta in contrario di quello, ch' ella seco avea deliberato. E posto che alle prime aggiungesse la madre altre ragioni, rimase ferma Caritea nel suo proposito, e al fine le disse: Ch'ella era desiderosa di pigliarsi Pompeo, con sua buona soddisfazione, e che perciò la pregava, che non le volesse essere contraria, anzi, col suo proponimento conformandosi, fosse anch' ella contenta di quella libertà, che l' avea data il re suo padre, perchè altrimente ella era ferma di preporre la sua deliberazione a quella di qualunque altro; e tanto più, quanto ella e Pompeo si aveano data la fede di legarsi insieme con vincolo di matrimonio. La reina, poichè questo intese, e conobbe che il fatto non poteva tornare addietro, e che per la disposizione del padre ella non aveva alcuna cagione di poterla ragionevolmente riprendere, conoscendo massimamente che Pompeo colla sua virtù aveva superata la ingiuria, che gli avea fatta la fortuna in farlo nascere di basso stato, fece della dura necessità a sè stessa legge, e disse: Caritea, poi che così è ita la bisogna tra te e Pompeo, come tu mi hai detto, è almeno da dare così segretamente compimento a ciò, che non nasca scandalo nel regno; perchè, come tu sai, sono gli uomini di questo regno per natura altieri, e se sapessino, che tu fossi per pigliarti Pompeo, tutti si sdegnerebbero di averlo per lor re. Facciasi come meglio vi pare, rispose Caritea. Diedero adunque, dopo queste parole, tra loro quell'ordine le due donne, per compire il matrimonio, che più acconcio lor parve a non destar tumulto; ma volle la sinistra sorte, che la cosa prima si seppe, ch'ella fosse al fine condotta. La qual cosa essendo venuta a notizia ad uno ch'era dei primi del regno, che Diego avea nome, ed era molto acceso di Caritea: Non piaccia a Iddio,

disse tra sè, che mai Caritea si accoppi con Pompeo, e che Diego a lui serva. Era costui giovane di diciotto o venti anni, ma valoroso e prode, e di altissimo cuore, e s'istimava, e per la nobiltà del sangue, e per lo suo valore, di essere più degno di aver Caritea per moglie, che qualunque altro uomo. Laonde, perchè Pompeo non conducesse il suo desire a fine, si deliberò di ucciderlo: e fatta questa deliberazione, mandò per un suo fidatissimo famigliare una gran quantità di danari, e di gioie di molto prezzo a Parigi, e ogni cosa fe' porre a nome di Pirro da Aragona in su un banco, ch'egli così aveva deliberato di farsi chiamare, se gli venia fatto di uccidere Pompeo, onde gli fosse bisogno lasciar la Spagna. Il dì adunque delle nozze, attese questi Pompeo, e trovatolo, trasse fuori del fodero la spada, e fattoglisi incontro con mal viso: Metti mano, disse, alla tua spada, che ti voglio provare, che non sei degno di aver Caritea per moglie, nè di essermi signore. Non ricusò Pompeo la battaglia, anzi fattoglisi incontro colla spada, cominciò a difendersi valorosamente, e a cercare di offender lui; ma dopo lungo contrasto si rimase il misero morto. Andò la novella a Caritea, la quale le fu tanto aspra, e tanto acerba, quanto si puote immaginar ognuno che veramente ami. Ella non volea più viver nel mondo, e solo per rifugio de'suoi mali bramava la morte, per poter congiungere la sua con l'anima di colui, che le avea tolta l'altrui invidia. La madre, e molte altre gran donne, e cavalieri, poi che fu fatto seppellir Pompeo con essequie reali, le furono intorno a confortarla, e a persuaderla a dever vivere, se non per altro, almeno per vendicarsi di colui, che così crudelmente le aveva ucciso il suo marito; e tutti la confortavano a prendersi tal marito, quale ella credesse che fosse atto a fare questa vendetta. La giovane, dopo alcuni anni, fatta un poco di tregua col dolore, tutta si volse a voler veder vendetta della morte del suo Pompeo; e fatti chiamare innanzi a sè tutti i valorosi cavalieri di Spagna, così lor disse: Signori, oggi ha il quarto anno, che la malvagità di Diego mi uccise colui, che io mi aveva eletto per signore della mia vita: e posto che io mi fossi deliberata di non voler più mai marito, nondimeno, per essere bramosa che non si rimanga la morte di così cara persona, come mi era Pompeo, senza la dicevole vendetta, ho fatto fermo pensiero, che quegli mio marito si sia, che si armerà a far vendetta della morte di lui, e uccidendo il traditore Diego, il suo capo mi presenterà. Resta adunque, che a finire questa impresa vi disponiate, ed io vi do la fede mia di essere di quel di voi mogliera, che questa impresa menerà a fine, e di dargli il regno in dote. Al fine di queste parole non mancarono infiniti, che si diedero vanto di condurre a fine quanto ella loro avea proposto. Diego, in questo mezzo tempo, temendo di quello che gli avrebbe potuto avvenire, più tacitamente ch'avea potuto, se n'era andato in Francia; e fermatosi in Parigi si avea fatto chiamare Pirro d'Aragona, sotto il qual nome aveva anco fatto riporre in banco, come dicemmo, i denari e le gemme, e sconosciuto si stava. Stette privo il reame di Spagna di cavalieri per lo spazio di sei anni e più; perchè tutti vaghi di aver la giovane per moglie, e il reame in dote, si erano qua e là sparsi, cercando di Diego. Tentò in questo tempo il re di Portogallo di avere Caritea per moglie, non pure una volta, ma molte; ed avendo ella sempre ricusato di volerlo, egli si deliberò di aver per forza d'arme quello, che con preghi non avea potuto avere. Onde, messa in ordine una forte e potente oste, se ne era andato a porre assedio al reame di Spagna, e con una parte delle genti avea circondato Toledo, ove Caritea colla madre si era ridotta, e sperava, in pochissimo tempo, avere nelle mani e la donna e il regno. Ritrovandosi adunque in questo modo assediata la giovane, e non sappiendo ove piegarsi, per potere avere soccorso che fosse a tempo, seco avea deliberato di morirsi piuttosto, che di essere di altro uomo, che di colui, che il capo di Diego le portasse. E datasi a fare que' maggiori ripari, ch'ella potea, per resistere a così forte e subito impeto, piena di tanta angoscia, quanta bastava a farle noiosa la vita, stava ad aspettare ciò che di lei devesse disporre la sua malvagia sorte. Diego ch'avea sentito il movimento, ch'avea fatto il re, tratto dallo amore ch'egli portava alla sua donna, e tocco anco dalla pietà della patria e del regno, in che egli era nato, si deliberò di mostrare alla reina l'amore ch'egli le portava, col liberare e lei, e il regno da quel grave assedio. E gli parve di poter ciò fare acconciamente senza essere conosciuto, però ch'egli era cresciuto in grandezza di corpo, ed avea messa una lunga e folta barba, e ove soleva in Spagna andarse senza capelli, allora gli avea molto lunghi, secondo che si usavano in quel tempo in Francia, ed avea così bene appresa la lingua francese, che parea che fosse nato e nutrito tra quella gente. Per porre adunque in esecuzione il suo nobile pensiero, vendette tutte le gioie che egli aveva; e messa insieme una gran quantità di danari, con licenza del re di Francia, fece un potente esercito; e come capitano di ventura, passati i Pireuci, s'inviò verso Toledo, ove giunto ch'egli fu, fe' per segreta via intendere a Caritea, ch'egli era un cavaliero di Francia, ivi venuto per suo soccorso; e che quando le fosse a grado ch'egli le desse aiuto, gli dava il cuore di levarle quello assedio da torno, e di por lei con lo stato in pace, senza ch'ella avesse a spendere un danaio. Mentre attendea Diego la risposta da Caritea, il re di Portogallo, ch'aveva inteso, costui essere capitano di ventura, lo fe' ricercare che volesse venire al suo servizio. Diego, che ad altro fine, che per servir lui, era in Ispagna venuto, non volendo dare materia al re di pigliare diffidenza di sè, sì che gli fosse chiusa la via a quanto egli avea deliberato di fare, gli fe' dire che egli era ivi per accordarsi con lui, quando egli gli facesse onesto partito. Or mentre che il re e Diego stettero nel maneggio dell'accordo, venne la risposta da Caritea. La quale gli fe' dire, che le parea proprio, ch'egli fosse un angelo mandatole dal cielo, per darle aita in così pericoloso ed estremo caso, e ch'ella era presta a fare quanto da lui le fosse detto a danno del nemico. Piacque a Diego la risoluzione del-

la sua donna; e tenendo tuttavia il re in trattato di accordarsi con lui, diè con Caritea discreto ordine di quanto bisognava fare per liberarla dall'assedio. Stavasi il re in ferma opinione, che Diego devesse accettare alcuno de' partiti, che gli avea fatti proporre; e non temendo nulla, si viveva sicuro senza sospetto, come se nel suo campo l'avesse avuto: onde veggendo Diego, che la sicurezza, che di lui si avea presa il re, senza aver mai pigliata risoluzione di partito alcuno, era cagione, che le genti sue se ne stessero con poco ordine, e mal provvedute, si pensò di potere avere indi ampia occasione di distrugger quel campo. Per la qual cosa fece un giorno intendere a Caritea, che la notte seguente se n'uscisse di Toledo colla sua gente, e desse l'assalto alle genti del re, perchè in quello istesso punto anch' egli si moverebbe, e non cesserebbe dal menar le mani, che o farebbe fuggire il re, o gliele darebbe prigione. Non mancò Caritea di eseguire quanto Diego le avea ordinato: e venuta la notte, se ne uscì tacitamente colla sua gente di Toledo; e accostatasi al campo nemico, fe' dare nelle trombe e ne' tamburi, e con grande impeto entrò tra le genti del re, le quali ogn'altra cosa pensando, che Caritea devesse uscire della terra per dar loro assalto, non eran punto provvedute a far battaglia. Ma quanto meglio poterono, essendo fatto loro animo dal re, si misero in mischia, ed ecco che mentre combattea Caritea da un canto, Diego dall'altro impetuosamente fu loro addosso, onde perdettero i soldati del re di maniera l'animo, che furono con molta uccisione messi in rotta; ed il re, vedute le cose a tal termine ridotte, si mise a fuggire, lasciati tutti i tesori e le munizioni in preda de' nemici. Ma Diego, desideroso di soddisfare appieno alla sua donna, non prima si rimase di seguire il re, che il fe' prigione, e lo diè legato in podestà di Caritea, senza farsi conoscere chi egli si fosse. La donna allora, veduto il gran valore e la molta cortesia di Diego, gli si tenne tanto obbligata, quanto le parea di non poter mai pagare anche col proprio sangue obbligo sì grande. Per la qual cosa non mancò di fargli tutte quelle grate e amorevoli dimostrazioni, che con salvezza del suo onore l'era possibile, credendolo pur tuttavia un cavaliero di Francia, però che egli, altro che francese, non parlava, e sempre tra Caritea e lui vi era bisogno di mezzano, il quale isponesse all' uno le parole dell' altro, e dopo alcun tempo, credendolo ogni altro uomo Caritea, che Diego, gli diè tanta autorità ch'era poco meno che signore di tutto il regno. E seco immaginandosi che, insin ch'ella non era maritata, sarebbe sempre sottoposta a così fatti assalti, quale era stato quello del re di Portogallo, giudicò che non poteva aver uomo, che più meritasse di esserle marito di colui, che tanto beneficio le aveva fatto, e tanta prudenza e valore d'ora in ora mostrava intorno al governo di tutto il regno. E parlatone colla madre, si risolse tra loro, che se Caritea sotto la fede non avesse promessa sè a colui che la testa di Diego le portasse, ella non poteva esser meglio maritata ad alcuno, che a questo cavaliero: ma dissero che questo non si potea fare, se non con infamia della giovane, perchè apparendo cavaliero, che la testa di Diego le portasse, avendo pigliato uno altro per marito, mostrerebbe di essere mancata di fede; e che perciò era bene pensarvi molto sopra, prima che altro se ne facesse. Venne il ragionamento delle donne all' orecchie di Diego. Onde egli disposto o di voler morire per mano della sua donna, o di averla per moglie, confidandosi in quello ch' egli a sua salvezza aveva fatto, essendo un giorno sole le due donne con esso lui, il quale già fingea di aver presa parte del parlare spagnuolo, e ragionando insieme delle cose del regno, egli, pigliata commoda occasione, così loro cominciò a dire: Nobilissime donne, non altro, che desiderio di piacervi e di dimostrare a voi, reina, l'osservanza che io vi porto, e a voi, Caritea, la mia sincera fede e il molto amore, mi ha fatto partire di Francia e armarmi per salute vostra contra il re di Portogallo, il quale vi ho io dato prigione, nel tempo che non si è ritrovato cavaliero, non dirò in Spagna, ma in tutta l' Europa, che alla difesa di voi o del regno vostro si sia mosso. E tanto mi è stato favorevole il cielo, che non solo ho liberato il regno vostro, e posto l'una e l'altra di voi in sicuro stato, ma vi ho anco dato pregione quel re, che forse si pensava o di farvi serva, o di torvi la vita. E posto che questa mia felice impresa mi devesse far degno della grazia dell'una e dell'altra di voi, sì che voi, Caritea, non vi deveste sdegnare di avermi per marito, e voi, reina, di avermi per genero; nondimeno parendomi che io potrei essere onestamente rifiutato, qualunque volta io non avessi adempito quello che è obbligato di far colui, che dee voi, Caritea, per moglie avere, ho anco cercato di farvi dono di quel capo, che vi ha fatto promettere per mogliera a chi lo vi porgerà: e però, dove vi piaccia farmi sicuro, che dandolovi, vi degnerete di pigliarmi per marito, lo vi presenterò, in compimento di quanto a fare mi avanza per ottenervi per moglie. Le due donne che già da sè piegavano a questa parte, tosto che udirono di poter dar fine, senza mancar di fede, a quanto era da loro desiderato, alle parole di Diego rimasono tutte liete, e la reina, di consentimento della figliuola, gli disse: Che se la giovane deveva esser mogliera di qualunque cavaliero le desse quello ch' egli ora le prometteva di offerire, ella tanto maggiormente deveva esser sua, quanto, oltre il dono del capo, gli erano per quello obbligate, che di essergli si conoscevano, e che perciò egli devesse essere sicuro che, attendendo a Caritea la promessa, ella sarebbe sua. Diego, in quel punto lasciato il finto nome, col quale era stato insino allora in corte, e lasciata parimente la finta nazione, fattosi innanzi alla giovane, le si gittò a'piedi, e chinando il capo verso lei, così le disse: Questo è, Caritea, quel capo che vi avete, poco meno di dieci anni, come capo di un vostro nemico, desiderato, il quale io, non come nemico, ma come leale e fedel servo, vi porgo, per chiaro testimonio che io mai non ebbi animo di offendervi, e che il dar morte a Pompeo, non fu per far cosa che vi spiacesse, ma per non vedere andare quella reina nelle mani di un altro, la quale io aveva ricevuta nel cuore, per sola don-

na dell' anima mia. Ma se la mia sorte volesse pure, che vi teneste offesa da me, e che ne voleste fare la vendetta, son contento che, lasciato ogni altro rispetto, facciate di me quello che più vi piace, e che mi togliate insieme colla vita quella testa che tanto avete desiderata, preponendo ad ogni mio bene il fare voi pienamente contenta. Egli è ben vero, che se lo infinito amore con cui vi ho sempre non pure amata, ma onorata e riverita, e il desiderio, che ho sempre avuto di spargere il mio sangue a beneficio della vita, e della corona vostra, meritano che, ove offeso vi avessi, mi perdoniate, e mi rimettiate nella grazia vostra, dando segno di quell'alto e nobil cuore, che, più che il regno, reina vi face; vi prego a darmene tal segno, che ogn'uno ora vi conosca di quel generoso e benigno animo, che vi sete sempre mostrata, e di che sempre vi ho conosciuta io. E ciò detto si tacque, attendendo quello ch' avvenir devesse. Le donne che ogn'altra cosa avrebbono prima pensata, che questi Diego fosse stato, rimasono tutte piene di maraviglia, e Caritea ad un tratto fu tocca e dal molto odio ch'ella portava a Diego, e dall'obbligo di che gli si teneva astretta per lo gran beneficio, ch'ella avea ricevuto da lui. E buona pezza tra se stette in forse quale ella volesse che vincesse de' duo pensieri, o il dargli morte, o il darglisi per moglie: a quello la spingeva il dispiacere ch'ella avea ricevuto nella morte di Pompeo; a questo, il parerle di avere avuto non pure il regno, ma la vita da lui. E risolutasi al fine di preporre il giusto ad ogni odio, e il beneficio alla ingiuria, così rispose: Diego, poteva il dispiacere che tu mi facesti sentire colla morte di Pompeo, così ora inacerbire l'animo mio, che non ti volessi vedere, e potriati ora bastare, in ricompensa di quanto io ho ricevuto da te, che, dandoti perdono, io ti levassi del pericolo in che sei, per gli molti cavalieri che ti vanno cercando per ogni luogo per darti morte: ma perchè sempre è stata mia natura di volere avanzare chiunque mi ha fatto beneficio, in rendergliele, non solo voglio mostrarmiti pietosa, e perdonarti la ricevuta ingiuria, come la ti perdono, ma cortesissima col darmiti per moglie, e farti signore della mia vita e di questo regno similmente. E così detto, fattolo levare di ginocchioni, affettuosamente abbracciandolo, per marito lo prese. Lodò la madre la risoluzione della figliuola, ed ella ancora andò ad abbracciar Diego, e ad accorlo per genero: e dopo molte parole di cortesia, dette dall' una e dall'altra parte, diedero ordine alla celebrazione delle nozze, delle quali non pur Toledo, ma tutta Spagna fu contentissima. I cavalieri, che cercavano di dar morte a Diego, tosto che intesero il maritaggio, del quale egli si era fatto degno per lo suo valore, rimasero appagati, e molto ne lodarono la lor reina, che così sapesse rimeritare i valorosi fatti de' pregiati cavalieri; e tutti di commune concordia vennero a riconoscere Diego per lor re. Celebrate adunque con molta festa le nozze, grandi ed orrevoli, quanto mai ne fossero alcune altre, Diego cercò di persuadere alla reina, che il re di Portogallo si ponesse in libertà; la quale, veggendo tale essere il volere del suo marito, fu contenta di quanto a lui piacque: e così fattasi giurare fedeltà, e ricevutine gli ostaggi, fu rimesso il re nel suo regno, e Diego con Caritea in alto stato tutto il tempo della sua vita felicemente si visse.

NOVELLA SECONDA

Oronte allevato in basso stato ama Orbecche figliuola del re di Persia: la piglia per moglie, ed ambidue fuggono in Armenia. Il re, fingendosi rappacificato, gli richiama coi figliuoli a casa: venuti che sono, egli uccide Oronte, e i figliuoli, e gli offerisce morti ad Orbecche. Ella, vinta da estremo dolore, uccide il padre, e poi sè stessa.

Come gli ascoltanti ebbero gran compassione a Caritea, quando intesero l'afflizione ch' ella ebbe per la morte di Pompeo, e desiderarono vedere aspra vendetta di Diego, ch' ucciso l'avea, così quando udiron quello ch' egli in servigio della donna avea fatto, e come si era messo in podestà ed in arbitrio di lei, tutti desiderarono ch' ella gli perdonasse; e poi che videro che così era avvenuto, lodarono la donna maravigliosamente. Poscia Lucio, a cui toccava la volta, così cominciò: Poi che Giulia l'ampia e lodevole materia, che Fabio ci propose, ha cominciata dall' amor di una reina, io ancora, da lei non mi partendo, uno pietoso e compassionevole avvenimento d' una infelice reina m' apparecchio di raccontarvi; il quale mostrerà in che stima deono avere i figliuoli i padri loro, e che i servitori dei re deono sempre loro servar lealtà, e che i re non deono rompere la fede a chi data l' hanno, acciocchè Iddio non lasci loro avvenir quello, ch'avvenne a coloro, dei quali ora vi ragionerò.

Sulmone re di Persia fu potentissimo tra gli re, e per quanto ho udito dir più volte, fu non meno crudele che valoroso. Ebbe questi molti figliuoli e maschi e femine di Selina sua moglie-

ra, femina nobilissima, ma più di qualunque altra scelerata. Fu ella da Sulmone col suo figliuolo maggiore uccisa, per averli ritrovati insieme disonestamente. Rimase a costui, di tutti i figliuoli ch' egli aveva avuti, una sola figliuola, che Orbecche avea nome; la quale, essendo di età atta a pigliarsi marito, e più d'ogni altra bella, era da molti amata. Era ella al padre vie più che la vita cara, e pareva ch' egli la somma d' ogni sua speranza avesse allogata in lei: non era cosa che alla giovane piacesse, per grande ch' ella si fosse, che non ne fosse appieno dal padre compiaciuta: la qual cosa era sovente cagione di far la crudeltà del padre molto minore, di modo che spesso chi temeva si rimaneva sicuro, e chi era offeso veniva ristorato. Accadde che un giovane d'Armenia, detto Oronte, venne alla corte di questo re, il quale ancora che fosse nato di re e di reina, essendo egli stato gittato in una cassa dalla madre nel mare, che di nascosto conceputo l' avea, ed essendo capitato alle mani del re d'Armenia, l' avea bassamente nutrito. Era il giovane bellissimo e di leggiadre maniere ornato, e pieno di tante virtù, che chi lo mirava, quantunque fosse in bassissimo stato, lo giudicava essere figliuolo dignissimo di re. Essendo adunque costui venuto alla corte di Sulmone, ed avendo la lingua del paese famigliarissima, si fece amici molti baroni di quella corte; e nelle cose di cavalleria tale al re si dimostrò, che gli piacque di pigliarlo a' suoi servigi, ove egli riuscì tale, che in meno di tre anni crebbe in tanto pregio e in tanta autorità appresso il re, quanto alcun altro che gli fosse caro. La qual cosa a molti famigliari e più antichi e più nobili era molto noiosa e spiacevole a sofferire; e non mancarono di quelli che con Orbecche si dolsero, e cercarono ch' ella ne ragionasse col padre, e gli mostrasse che non era cosa degna di lui e della lunga servitù loro, che loro fosse preposto uomo non pur straniero, ma di bassissima condizione, per quanto se ne poteva conoscere. La figliuola, quando l' occasione le ne venne, fe'sapere al padre le querele de' suoi cortigiani; alla quale egli disse: Figliuola, oggimai io conosco quello che vaglia più un uomo, che un altro, e so fra mille far scelta di uno che vaglia tutti que' mille; pertanto se io faccio stima di Oronte, che così il giovane si chiama, lo faccio perchè egli il vale, nè mi dà noia ch' egli di basso stato si sia, perchè l' animo e le virtù sue non solo lo mostrano maggiore della sua sorte, ma degno figliuolo di ogni gran re: però dolgansi questi miei quanto loro piace, si dolgono a torto. Orbecche credette più che non bisognava alle parole del padre, e lodatolo ch'egli sapesse così ben rimeritare chi n'era degno, si partì tanto accesa di vedere il giovine, quanto alcuna donna d' uomo si accendesse giammai. E posto ogni suo pensiero in costui, ad altro non attendeva, che Oronte le venisse veduto; chè quantunque fosse egli stato lungamente nella corte del padre, essendo costume de' Persi in que' tempi che non andassino forestieri ove erano le lor donne, non l' aveva Orbecche ancora veduto. Non passarono molti giorni che Sulmone chiamò a sè Oronte, e gli diede una bellissima perla di grandissimo prezzo, e gli disse: Porta questa alla mia figliuola, e dille ch' io gliele dono. Nè per altro ciò fece il re, non stimando quello che ne potesse avvenire, che perchè la figliuola conoscesse quanto degnamente egli il pregiasse, e lodato glielo avesse. Oronte presto al comandamento del re, andò alle stanze d' Orbecche, e le diè con acconce parole, e con somma leggiadria il dono del padre. La giovane sel pigliò graziosamente, e gli disse: Che il presente molto bello era, e a lei molto grato, venendo egli dal re suo padre; ma che l' avergliele mandato per tale, quale egli era, glielo faceva anco essere più caro, perciò che molti giorni erano, ch'ella di vederlo e di udirlo avea desio. E così di una cosa in un'altra entrando, come avvenir veggiamo ne' domestici ragionamenti, lunga dimora fecero insieme; e finalmente, pigliata licenza il giovane, egli al suo signore si ritornò. Ma benchè egli si dipartisse, rimase nondimeno l'imagine di lui così fissa nel cuore di Orbecche, che non altrimente presente l' avea, quantunque lontano, che se avanti gli occhi giorno e notte le fosse stato. E rivolgendosi per l' animo le qualità del giovane, le parve che suo padre, per molto che di lui detto le avesse, fosse stato scarso in lodargliele; tanto di più le parve di averne ritrovato al primo ragionamento, ch' ella ebbe con lui. Per la qual cosa ove prima l' era noioso il nome di Oronte, per la invidia che i cortigiani appresso lei destata le avevano, ora solo que' ragionamenti le erano cari, ne'quali Oronte raccordato le fosse. Ora mentre ella era in questo pensiero, il padre a lei si venne per via segreta, come era suo costume. Orbecche con riverenza l' accolse, e molto il ringraziò del dono ch' egli mandato le aveva; e poi ch' ebbero alquanto ragionato insieme, disse il padre ad Orbecche: Che ti parve, figliuola mia, d' Oronte? parti ch' egli meriti d' esser pregiato da me? Parmi, disse ella, degno di qualunque onore; ma parmi anco (dirollovi riverentemente), che per lui non debbiate sdegnar gli altri. E questo fu da lei detto perchè il padre non si avvedesse, ch' ella avesse messo il pensiero in lui, e non le togliesse la via di compire i suoi desiderii, s' egli forse di qualche cosa avveduto si fosse. Il re dopo alcuni altri ragionamenti alle sue stanze si ritornò; e in altre occasioni non rimase di mandare alcuna volta alla figliuola Oronte; e parea ch' egli, come tutte le altre cose del regno gli aveva date, così anco gli fidasse la figliuola. Andando adunque più spesso alla giovane Oronte, che prima non andava, postole una e un' altra fiata gli occhi addosso, in tanto di lei si accese, che tutto se ne sentiva struggere. Perchè, come egli era paruto ad Orbecche il primo cavaliere del mondo, così Orbecche era paruta a lui la più mirabil cosa, che potesse vedere occhio mortale; e divenuto il misero vago del suo male, non bramava egli altro che di potere continuamente mirare la sua maravigliosa bellezza. E spesso biasimava la sua fortuna, che tale non l' avesse fatto, che potesse sperare di essere di sì rara donna posseditore; ma per tutto ciò, non fece egli mai segno, onde

nè la donna nè altri potesse venire in cognizion del suo desio. Avvenne, ch' essendo egli un giorno colla giovane in camera, e guatandola intentamente, notò in lei alcune dimostrazioni d' innamorato cuore; onde anch' egli cercò acconciamente farle vedere, che s' ella era accesa di lui, egli per lei ardeva. Continuò questo amore dall' una parte e dall' altra molto segretamente, nel quale tanto più l'uno e l'altro cuoceva, quanto le occulte fiamme sono più ardenti delle palesi. Procedendo adunque in questa guisa le cose tra i due amanti, la giovane, che per la dolcezza della natura men forte era, sentendosi a tale giunta, che l'era di mestiero o palesare le sue fiamme ad Oronte, o morirsi; ed essendo ella un giorno con lui, tutta di nobile vergogna vermiglia divenuta, con voce bassa così cominciò a dirgli: Oronte, se la fortuna ti è stata avara de' doni suoi, la virtù, per emendare l'onta che costei fatta ti ha, di tanti e sì eccellenti ornamenti ti è stata cortese, che ove quella ti fe' povero e di basso stato, questa co' suoi doni ti ha fatto divenire il primo cavaliero di questa corte, la quale, tra l'altre ch' oggi sono al mondo, non è forse la men degna. Questo ha fatto, che come agli occhi del re mio padre, quantunque straniero e di nemica nazione, sei paruto degno di esser preposto, e meritamente, a quanti baroni e signori sono nella sua corte, così anco da me tu sii sopra qualunque altro uomo amato, come colui che solo mi pari degno (nè credo senza volontà degli Iddii immortali) devere essere possessore della vita mia: laonde, posto che mi sia paruto mal convenevole, che io giovane e polzella, e di tanto alto lignaggio, di quanto io sono, ti abbia dovuto porger preghi, pure, vinta dall' infinito amore che io ti porto, e non ti potendo far sapere altrimente la mente mia, ho tenuto meglio tentar via meno di me degna in farti conoscere il mio desiderio, per potere essere legittimamente tua, che, tacendo, miseramente struggermi di te priva. Sappi adunque, che da quel giorno che mio padre a me ti mandò con questa perla (però che la perla le pendeva dal collo) insino a questo, io ti ho così ardentemente amato, che non so come le mie forze siano bastate a resistere insino ad ora a sì gran fuoco: e se l' aprirti ora il mio amore tanto potrà in te, quanto hanno potuto in me le tue singulari virtù, io non dubito punto, che non ti pieghi a consentire che ambedue, legati in vinculo di matrimonio, ci viviamo tutta la nostra vita congiunti insieme. Veggo insino d' ora che ciò non è per esser caro al padre mio, come a colui che non a quello che devrebbe fare riguarderà, ma tratto dalla avarizia e dalla vana opinione del popolaccio, si vorrà piegare là ove la cupidigia e l' ambizione, come cieco il guideranno; ma con tutto ciò parendomi che non sia persona che più debba esser sollecita intorno a ciò di me medesima, voglio più tosto che mio padre si dolga di me, che virtuoso cavaliero pigliato mi abbia, che io mi avessi a doler di lui, che a tal mi desse, che grato non mi avesse ad essere, come so senza alcun dubbio che sarebbe. E spero che a lungo andate, veggendo egli che non sono stata senza giudicio in eleggermi marito, e che finalmente non si potrà fare che il fatto non sia fatto, si contenterà di aver te per genero, e me per figliuola: e quando la sorte in tanto mi fosse avversa (il che non istimo) che l'uno de due avesse ad avvenire, cioè o perdere la grazia del padre e il regno insieme, o perder te, io più tosto voglio teco vivermi, che degno sei di qualunque imperio, senza regno, che con altro gran re, forse più degno di essere signoreggiato, che di signoreggiare: e desidero che anco in te possa tanto questo mio pensiero, quanto mi promette il tuo valore che debba potere. E così detto, attese quello che rispondesse Oronte. Andarono, incontanente che Orbecche cominciò a parlare, mille pensieri per l' animo ad Oronte; e da un canto la fede, ch' egli devea servare al suo signore, e l' amore del signore verso lui, lo ritraevano da ciò; dall' altro l' amore della giovane con sì caldi sproni gli era al fianco, che gli faceva porre in oblio qualunque altra cosa, e meno istimare ciò ch' era di pregio, che lei; e in ciò fermatosi, e raccolti in sè gli spiriti, così rispose: Reina, poi che per vostra infinita bontà più che per mio merito alcuno, quantunque a voi paia altrimente, mi avete a tanto alzato, che mi avete eletto per vostro marito, io non posso non fare quanto vi piace: vero è, che mi sarebbe di gran contentezza che ci intervenisse il consentimento del re vostro padre e mio signore; ma poi che ciò non veggo io possibile, nè voi altresì vel vedete, per me non resterà mai, seguane ciò che può, che il vostro desiderio non si adempia. Benchè spero nella bontà degli Iddii immortali, che come ha avuto felice principio il nostro amore per mezzo del padre vostro, così anco avrà felice fine. Contenta la giovane oltre modo di queste parole, pensò di non voler lasciare andare più a lungo la cosa; e chiamata a sè Tamaila sua balia, e una non meno amorevole che fidata cameriera, invocata la deità di quegli Iddii che i Persi pensano che a' matrimoni soprastiano, dato ad Oronte un preciosissimo anello, in presenza delle due donne si fe' sposare; e mandatele poscia fuori della camera, dopo mille amorosi baci se n' andarono al letto, ed ivi colsero il frutto del loro ardente amore. Ma non passò molto che la fortuna invidiosa dell' altrui bene tanto di amaro mescolò tra la dolcezza de' loro diletti, che in rispetto al dolore che ne seguì, l'allegrezza e la contentezza fu nulla. Perchè Selino, unico figliuolo del re de' Parti, fe' dimandare a Sulmone la figliuola per moglie, ed egli deliberò ad ogni modo di dargliele. Onde, chiamata a sè Orbecche, dopo molte carezze fattele, con lieto viso le disse: Egli è ormai tempo, figliuola mia, e da me sopra ogni altra cosa amata, che io mi prenda di te quella consolazione che io ho lungamente desiderata; però avendomiti fatta dimandare Selino, solo figliuolo del re dei Parti, bello e gentil giovane e di grandissimo stato, ho deliberato di darloti per marito; e tenendo per certo che tu non sii per essere contraria al voler mio, ma che tu debba essere contenta di quello che a me per tuo bene piace, io gli ti ho promessa, sicuro che con lui tu ti

debba vivere contentissima. Parve che a queste parole fosse trafitto il cuore alla giovane da acutissimo coltello; ma celando al meglio che potè la sua angoscia, disse al padre: Che l'amore che ella gli aveva portato, e l'avea sempre fatta essere di un volere con esso lui, allora tanto di ardire le porgea, che non le lasciava acconsentire a questa sua volontà, non perchè ella volesse essere contraria a cosa che gli piacesse, o vero che non volesse ch' egli avesse sopra lei quella podestà e quello imperio ch'avere le deveva, per esserle quello amorevole padre, che l'era stato, ma perchè tantosto ch' ella da lui si partisse, senza alcun dubbio se ne morrebbe. E furono accompagnate le sue ultime parole da tante e sì calde lagrime (le quali non dalla pietà del padre, benchè con quel colore ella le mandasse fuori, ma dal considerare la sua sciagura nasceano) che non potè più oltre parlare. Sulmone, che stimò che ciò procedesse dall' amore ch' ella gli portasse, molto tra se lodò il suo buon volere; e basciatala in fronte affettuosamente, il meglio che potè la consolò, e le disse: Ch'ella non era nata per starsi sempre con lui, e che le dava tempo di pensare sopra ciò quattro o sei giorni; perchè considerando bene quello che le conveniva, era sicuro ch'ella gli darebbe miglior risoluzione; e con queste parole alle sue stanze la rimandò. Alle quali non fu sì tosto giunta, ch'ella fece a sè chiamare la sua cara balia, e con mille lagrime e mille singhiozzi l'espose quanto il suo padre detto le avea, e pregolla a darle fedel consiglio. La balia, con quel modo migliore ch'ella seppe, la consolò; e mentre questa piangeva, e la balia la confortava, sopravvenne Oronte; e intesa la cagione di ciò, ancora ch'estremo dolore ne sentisse, finse allegro viso, e datole un bacio, e recatalasi in braccio: Asciugate, disse, gli occhi da queste lagrime, come non degne di quel real core, che, quando mia diveniste, mi dimostraste: ripigliate la grandezza dell' animo vostro, e non dubitate che più ci manchi il consiglio in questo, che nelle altre cose ci sia mancato: Resteremo, anima mia, come anco altre volte siamo restati, vincitori della nimica fortuna. E così consolata la giovane, Oronte a Sulmone se ne andò, tocco da pungenti stimoli di acerbissimo dolore. Sulmone, subito che vide Oronte, gli narrò ciò ch'alla figliuola egli aveva detto, e quello ch'ella risposto gli aveva, e conoscendo ch' Oronte era bello e accorto favellatore, volle ch'egli andasse alla figlinola, e cercasse di levarle quella fanciullesca opinione del capo, mostrandole che le figliuole non erano nate per starsi co' padri loro, ma per pigliarsi marito. A questo fare si mostrò Oronte molto pronto, e ritornato ad Orbecche, le disse quanto il padre gli avea detto, e si composero la risposta tra loro. E ritornando Oronte al re, gli disse, che egli con Orbecche avea fatto quanto gli aveva imposto, e che si era ella molto maravigliata che il padre si avesse pensato, che appo lei più devessero potere le parole altrui che le sue; pure che, dopo lungo ragionamento, detto gli avea che dir gli devesse, che se la pietà con che ella amava il padre non gli si opponesse, ella cercherebbe di conformarsi col voler suo; ma che certo egli pensava, ch'ella finalmente farebbe ciò che gli fosse a grado. In questo mezzo avvenne, che per certi tumulti ch'erano nati in alcune città del regno, fu di mestiero a Sulmone allontanarsi da Susa, città reale, ove egli tenea la sede, per lo spazio di otto o dieci giorni, e nel partirsi lasciò nelle mani di Oronte il governo dello stato, e di tutta la corte. Per la qual cosa ebbono spazio Oronte e Orbecche di pigliare acconciamente partito alle loro sciagure, e si risolsono ambidue di andarsene in Armenia. Messe adunque in assetto, con tutta quella maggior destrezza che poterono, le cose bisognose al lor viaggio, e tolte delle gioie del re, quelle che più lor piacquero e che di maggior valore erano, finsono di volere andare per via di diporto ad un luogo molto vago e dilettevole, lontano dalla città quindici miglia, ove la giovane era usata di diportarsi sovente colla sua balia, e con poche sue donne, e con quella compagnia di cortigiani che il padre le dava. Giunti quivi, pigliarono una notte sei cavalli de' migliori, e de' più acconci a quanto intendeano di fare; e montativi sopra Oronte e la moglie, con due dei suoi fidatissimi servitori, che pure d' Armenia erano, e a' quali era data la cura di questi cavalli, e con la balia e colla donzella, le quali erano state presenti al matrimonio, verso Armenia per luoghi solinghi presono velocissimamente il cammino. E arrivati al mare, avendo ivi già fatta apprestare una leggiera saettia, date le vele a' venti, in alto mare entrarono, nè prima cessarono dal viaggio, che furono in Armenia; e passò tutta la notte dalla partita loro, e più che mezzo l'altro giorno, prima che alcuno si avvedesse che non vi erano. Perchè essendo le stanze dell' una e dell' altro chiuse, non era alcuno che ardisse di far motto. Ma poscia andati alle stanze, e non ritrovandovi persona, e andati alla stalla, e veduto che non vi erano i cavalli, nè vi erano i servitori che di loro cura avevano, dubitarono che per qualche secreto avviso avuto dal re, fosse loro stato di mestiero, senza far motto a persona, ridursi la notte nella città. Onde postisi subito in via coloro, che ivi erano rimasi, arrivarono nella città a sera, e trovato che non vi erano, si avvidero dello inganno d' Oronte, e tutti dissono, che molto bene ne era avvenuto al re, poichè più tosto di uno straniero, e di nimico paese si aveva voluto fidare, che de' suoi. E tosto spedirono alcuni cavalli, che a gran cammino seguissero i fuggitivi; e commesso loro che prigioni gli menassino alla città, se forse gli ritrovassero, diedero del tutto subito avviso al re. Gli fu la novella tanto acerba, che fu presso a cadere morto, ed ora rimproverando la rotta fede ad Oronte, ora la leggerezza e il simulato amore alla figliuola, dopo un lungo essersi rammaricato, in sè stesso raccogliendosi, tutto alla vendetta si dispose, e ritornossi a Susa pieno di mal talento. E poi che conobbe, che i cavalli che gli erano iti dietro, non gli avevano potuti giugnere, inteso ove erano andati, deliberò di mandare ambasciatori al re d' Armenia, ancora che fossero tra loro crudeli inimicizie, per averli nelle mani; e

gli fe' dire, che egli lo pregava, che non volesse favorire entanto oltraggio; che quantunque i re fossero nimici, non era però convenevole che nelle cose appartenenti all' onore, ed al pregiudicio della corona e del sangue reale, e spezialmente ove loro non ne avvenisse alcuno utile, favorissero i traditori; perchè, ove ciò si facesse, non sarebbero più stimati i re, che qualunque più vil persona, e ciò sarebbe dare ampia materia agli insidiatori, sotto spezie di fede, di offendere or l'uno, or l'altro a voglia loro; onde sarebbono i re nelle rocche loro meno sicuri tra' servitori, che tra i malandrini i viandanti ne' boschi; e che perciò, persuadendosi egli, che in lui più devesse potere il giusto, che qualunque altro rispetto, gli addimandava Oronte e la figliuola, acciò che della follia e malvagità di questa, e del tradimento di quello, ne pigliasse quella vendetta che meritava il loro delitto. E gli fece alfin dire, che non gli uscisse di mente, che per una rea femmina e un traditore, n'andò tutta l'Asia sottosopra, e ne fu destrutta Troia. Settin, che così era il nome del re d' Armenia, che savio uomo era, ed avea tra sè gran piacere, che da uno de' suoi fosse stato fatto simil giuoco a un suo capital nimico, agli ambasciatori così rispose: Se quando mi venne alle orecchie la cosa, che voi ora esposta mi avete, l'avessi io stimata tale, quale la stima il vostro re, non pure non avrei assicurato sulla mia fede Oronte, come assicurato l'ho, ma o che lo avrei del regno scacciato, o che avendo riguardo, come egli mi ricorda, al suo onore e al debito mio, gliel'avrei mandato insino a Susa, a riceverne dicevole pena. Ma perchè giudicai la cosa di altra qualità, che non la tiene il re vostro, sono astretto a mantenergli la fede, che allora per salvezza della sua vita e della moglie gli diedi; e perciò non posso concedervi quello che a nome del vostro re mi addimandate. E che io dirittamente abbia giudicato, la cosa lo mostra per sè medesima; imperocchè chi fie quegli, che dal diritto conoscimento non si parta, che simil cosa da un giovane per soverchio amore commessa, con salvezza dell' onore altrui, tradimento addimande, e giudichi che ne meriti strazio e crudel morte? certo, che io mi creda, niuno. Tradimento sarebbe egli stato, se violata gli avesse Oronte la figliuola, e lasciata gliele avesse gravida in corte senza averla presa per moglie, e ciò sarebbe stato degno d'ogni supplicio; ma avendola egli per moglie presa, io veggo in ciò solo peccato d'amore, il quale mi par più tosto degno di perdono, che di pena. E se forse il vostro re dicesse, che il modo con che egli l'ha presa, fa ogni convenevolezza sconvenevole, io dico che questa è frale e debole ragione. Non sa egli che le forze d' Amore sono più potenti di tutte le umane? e che in possedere le cose, alle quali egli gli altrui animi non pure invita, ma sforza quando gli è a grado, bisogna que' modi tenere, che da esso Amore ne sono offerti? Nè gli dee parere strano, (quanto a quello ch' appare di fuori, che forse anco potrebbe essere altrimente) ch'uomo di basso stato abbia pigliata una sua figliuola per moglie, perchè gli antichi, e i moderni tempi possono fare ampia fede, che vie più contente sono vissute molte giovani di real sangue co' mariti da meno di loro, ch'altre non hanno vissuto co' figliuoli de' più possenti re; oltre che gli animi magnifici, e le virtù veramente reali, sono quelle cose che deono far parer l'uomo degno d'impero, non le ricchezze o gli stati. E se pure Sulmone si pensa, che le potenze e i reami facciano altrui re, ditegli a nome mio, ch'egli non si dolga di quello, al quale egli puote a sua voglia agevolmente provvedere; però che avendo egli questa figliuola senza più, lasciandola erede del suo regno, come è il giusto, avrà poscia egli il genero tanto possente, quanto è in suo arbitrio di poterlo fare. E se Oronte sia degno di regno, o sia savio o no, non voglio altro testimonio che il suo, che tale, mentre egli con lui è vissuto, l' ha giudicato, che nel governo dello stato l' ha sempre a tutti gli altri preposto; ed io tengo meglio, che egli si pigli genero che il regno conosca da lui, che se si avesse pigliato uno (come forse gli sarebbe potuto avvenire, se dava la figliuola per nuora al re dei Parti) che il suo tolto gli avesse. Ed io ho in ciò tenuto da molto la sua figliuola, la quale egli tanto biasima, che più tosto abbia voluto uomo per marito, che per lei divenga re, che uno ch' avesse fatta lei di reina divenir serva, se bene moglie ella gli fosse stata. E deh piaccia agli Iddii immortali, che a mia figliuola peggiore ventura non avvenga, chè io, quando ciò mi avvenisse, non pure non mi dorrei, ma non meno la loderei, che la sua ora lodi. Bene vi dico, che quando io mi ritrovassi in casa un uomo simile ad Oronte, di qualunque nazione o stato egli si fosse, io non aspetterei che nascosamente mia figliuola lo si prendesse, ma di buon cuore palesemente glielo darei, tenendomi avere ricevuto dal cielo una singolar grazia, quando marito tale le avesse destinato; ma come mi pare, che Sulmone si abbia a lodare di così fatta ventura, così mi ho io a dolere che simili ad Oronte non si ritrovino nelle corti; sì che, per conchiudere il mio ragionamento, direte al vostro re che, lasciando da parte l'ira, queste cose consideri, perchè se fieno da lui con quell'animo riguardate, con cui riguardar si deono, non si dorrà egli di me, che il suo genero e la sua figliuola abbia ricevuti così amorevolmente, come ricevuti gli ho, ma mi loderà egli più che non farà sè stesso, che per sì lieve cagione voglia divenire micidiale del genero e della figliuola, che potrebbono colle virtù loro fare ogni gran fallo di ogni picciola pena minore. E quando pure egli voglia che la ragione non abbia in lui punto di luogo, e per questo si disponga a volgere il suo regno sottosopra, tratto dall' impeto e dall' ira, io ne lascerò a lui la cura, come quegli che non temo che mi scacci di casa; chè le forze mie (la Dio mercè) son tali, che possono agevolmente sostenere il suo impeto, e quello di ciascuno altro re, come egli insino ad ora ha conosciuto per lunga prova; e quando pur fosse nelle disposizioni fatali, che io dovessi essere per così lodevole opera scacciato di casa, io tengo assai men male far perdita del regno, che mancar

della fede. E qui fatto fine, diè licenza agli ambasciatori. Essi arrivati al loro re, gli esposero ciò che Settin detto loro avea, e che fra l'altre cose la fede ch' egli avea astretta ad Oronte, gli vietava il dargliclo. Ciò accrebbe molto l' ira di Sulmone, ed a quell' ultima parola disse: Non sa egli Settin, che la fede diviene sceleraggine quando da essa sono favorite le altrui cattività? ma sia quello ch' esser si voglia, non mi mancheranno modi di vendicarmi di questa ingiuria a malgrado di Settin. E subito fe' dar bando ad Oronte ed alla figliuola, ed a tutti i figliuoli che di loro nascessero, e promise non pur doni, ma stati a tutti coloro, che o o vivi o morti glieli dessero nelle mani. Non fu però alcuno, quantunque la speranza del premio fosse grande, che in ciò volesse tentar la fortuna, sì perchè Oronte era, al pari di ogn' altro cavaliero, pro' della persona, e tenea buona cura di sè e della moglie, sì perchè temeano il re Settin, che acerbissime pene aveva imposte a chiunque pure ardisse di pensar ciò. Nacquero tra questo spazio di tempo, che fu di nove anni, ad Oronte di Orbecche due figliuoli maschi, i quali non volendo Oronte lasciare in ira al loro avo, non mancò di tentare ogni possibile via per piegare a pietà l' animo di Sulmone; ma tutto fu in vano. Era nella corte un uomo antico, e di veneranda maestà, il quale avea nome Maleche, al cui consiglio, come di uomo savio e amorevolissimo (però ch' egli era nato di un fratello del padre di Sulmone), molto mostrava di credere il re. Questi portava gran compassione ad Orbecche, e sentiva gran dispiacere dell' odio che le portava il padre, e perciò non mancava di usare ogni possibil modo per convertire quell' odio nel primo amore. Laonde egli un giorno tanto pregò il re, tante ragioni gli addusse, ch' egli finse di lasciarsi vincere. E non passarono troppi giorni ch'egli mandò questo istesso Maleche apportatore della pace ad Orbecche e ad Oronte; e oltre le lettere di credenza e di fidanza di sua mano scritte, e segnate del più segreto sigillo reale, mandò ad Orbecche il preziosissimo anello con cui egli già avea sposata sua mogliera, e ad Oronte, come a successore del suo regno, mandò uno scettro reale di finissimo oro ed ornato di preziosissime pietre. Andò colle lettere e con gli doni Maleche alla corte di Settin, e fu egli veduto molto volentieri, non pure da amendue gli sposi, ma dal re istesso. Cercò di persuadere Maleche agli sposi che venissero ambidue co' figliuoli a Sulmone, come egli invitati gli avea; ma Settin che saggio era, ed aveva antiveduto il male che ne poteva avvenire, disse ad Oronte: A me non piace che sotto queste parole tu di qui ti parta. I re (massimamente crudeli, come è Sulmone) così agevolmente non rimettono le ingiurie, e ne potresti tu dare ampio esempio ad ognuno. Parve ad Oronte che Sulmone mancare non gli devesse; e con Maleche, pigliata licenza dal re, lasciati i figliuoli e la moglie in Armenia, in Persia se n' andò, ove fu ricevuto da Sulmone con viso dipinto di simulata cortesia, celandovi nondimeno sotto un cuore di tigre: e per quel tempo ch' egli si mostrò amorevole, spese di ogni giorno gran parte con lui in dolci ragionamenti. Morì in questo tempo uno che avea il governo di alcune grosse città di quel regno; onde disse Sulmone di voler dare quella dignità ad Oronte. Alla qual cosa mostrandosi egli disposto, gli disse il re, che gli farebbe cosa grata se, prima che si partisse, scrivesse alla mogliera di sua mano, che insieme co' figliuoli se ne venisse con Maleche, e che egli lo mandarebbe per essa con onorevole compagnia, perchè si sentia struggere di desiderio di vedere la sua cara figliuola e i nepoti; e quasi che il traditore di cuor dicesse, mandò fuori per gli occhi con queste ultime parole alcuna lagrima. Scrisse la lettera Oronte, e datala a Sulmone, si mise in punto per porsi in camino la seguente mattina. Ma lo fece a se chiamare il re la notte, fingendo di volere ragionare con lui di alcune cose importanti, per certi subiti avvisi che gli erano venuti. Oronte, inteso che il re lo chiedeva, a lui ratto se n' andò; ma appena ebbe il misero messo il piede entro la soglia della camera reale, che da due, che dal re crudele, come due mastini, alla posta erano stati messi, fu miseramente preso, dicendo: Traditore, tu sei morto; e vi sopragiunse subito Sulmone. Tosto che Oronte il vide, si voltò verso lui con forte viso, e gli disse: Così tengono fede i re, Sulmone, nelle tue parti? ma spero che quella vendetta che non posso fare io, sarà dal sommo Giove per me fatta, e tale, che insino nel regno di Dite ne sentirò novella: eccomi, traditore, da' fine a quanto tu intendi di fare. A questo non altro rispose Sulmone, che: Così servano i re di Persia fede agli assassini. E con queste parole, gittatogli un drappo al collo, tenendolo stretto gli altri due, colle sue stesse mani l' affogò; e levatagli poscia la testa dal busto, fe' gittare il tronco da que' due malandrini ove quelli di molti altri, similmente da lui uccisi, erano stati gittati. E la mattina per tempo, per non dare alcun sospetto di ciò, disse di aver mandato la notte Oronte per le poste fuori in negozio importantissimo. Subito, dopo questo, mandò lo scelerato padre Maleche alla figliuola colle lettere del marito, e vi aggiunse anch' egli le sue, piene di affettuosa ma simulata amorevolezza. Dando la figliuola fede a Maleche, che suo zio era, alle lettere del marito, e a quelle del padre, si mise la misera in camino; e non molto dopo l' orribile caso di Oronte giunse insieme co' piccioli figliuoli al crudo padre. Furono tutti e tre accolti da lui con amorevolissima maniera in apparenza; ma dopo alcuni giorni, pigliatosi egli tempo, disse alla figliuola, che non era più tempo che i fanciulli si stessino tra la donne, ma che gli voleva alle sue stanze, acciò che allevandoli tra i baroni, si avvezzassino alla vita reale. Si mostrò tutta contenta di ciò Orbecche, e dieglieli volentieri. Sulmone, avuti i figliuoli, si chiuse con loro nella stessa camera, nella quale pochi giorni avanti aveva morto il padre loro; e quasi due innocenti agnelli, con due acuti coltelli gli svenò lo scelerato: poi tolse tre gran bacini d' argento, che a simile ufficio si avea fatti apparecchiare, e pose in uno la sanguinosa testa di Oronte, che serbata avea, e negli altri i due fanciulli coi coltelli nella gola: e posti tutti e tre i bacini sopra una tavola, gli coperse di zendado chermisino, e

mondatosi del sangue, del quale era tutto molle, fe' chiamare a sè la figliuola. Giunta ch'ella fu nella stanza reale, come che di segreto volesse con lei favellare, chiuse l'uscio, come altre volte aveva anco fatto, acciocchè niuno vi potesse entrare, e le disse: Figliuola, poi che tu di Oronte divenisti moglie, ch'oggi (s'io non m'inganno) ha poco meno di dieci anni, io mai, oltre l'anello che Maleche ti portò, non ti ho fatto dono alcuno che (per quanto a me ne paia) sia stato degno dell'animo mio verso te. Pertanto, quando ti sia a grado, io intendo ora di fartene uno, per lo quale tu possi agevolmente conoscere, quanto ora mi piaccia quello che tanto allora mi spiacque. La misera figliuola, che non intendeva le parole del malvagio padre, gli rispose, che ad aspettare maggiori segni di paterna amorevolezza di quelli ch'ella già aveva avuti, niuna cosa la invitava, e che sempre ella rimaneva sodisfatta di lui; ma pure ch'ella era per accettare tutto quello che li piacesse di darle. Dette queste parole fra loro, Sulmone prese la figliuola per mano, e la condusse nella camera ove erano le viscere sue; e levato il zendado disopra la testa di Oronte e de'corpi morti, le mostrò l'orribile spettacolo che sotto vi si nascondeva, e disselе: Ecco il dono che ti offero tale quale tu meritato l'hai. Quale vi credete voi, o donne, che fosse allora l'animo della infelice Orbecche? quale ambascia, qual cordoglio vi credete che l'assalisse? La misera a così orribil vista si sentì mancare tutti gli spiriti, tutta impallidì, e fu per cadere morta. Ma riavutasi, e fatta dalla disperazione sicura, voltò gli occhi verso i figliuoli, i quali ancora ben morti non erano, e alquanto si torceano, versando tuttavia dalle piaghe il sangue; e indi guatando con lagrimevol viso il crudo teschio del suo caro marito, rimesse le lagrime nel fondo del cuore, chiuse nel petto le grida, e volgendosi con forte viso al padre, gli disse: Fiera cosa soprammodo mi è il vedere i figliuoli miei in questo stato, che non pur altri, ma voi stesso potrebbe muovere a pietà. E quello che più d'ogn'altra cosa aggraverebbe il mio dolore, sarebbe che da voi, dal quale non questo, ma onore e grandezza sperar deveano, fossero a tale termine ridotti, a quale li mi mostrate, se la malvagità della mia opera, alla quale altro guiderdone che questo non si conveniva, non mi facesse con paziente animo tollerar quello che a voi piaciuto è di fare de' miei figliuoli e del marito mio. Ma perchè, se alla gravezza del mio peccato io riguardo, non merito che men dura pena di me pigliate, che del marito e dei figliuoli miei presa vi abbiate, come di colei che di tutto quello, che spiaciuto vi è, prima cagione sono stata, vi prego che col mio sangue in tutto laviate la macchia ch'io fei al real sangue e al nome venerabile del padre, quando pigliai colui, il capo del quale ora mi si offerisce qui cotanto orribile, senza vostro volere, per marito. E ciò detto, cavò il coltello della gola al suo maggior figliuolo, il quale, non essendo ancora del tutto morto, mandò fuora l'ultimo lamento. A sì dolorosa voce vieppiù s'accese la dolente donna a quanto volea fare; e facendo sembiante di voler dare il coltello nelle mani a Sulmone, acciocchè egli la uccidesse, s'avvicinò a lui; il quale, tardi divenuto pietoso, veggendola non chiedergli altro che la morte, dubitossi non paura di lui, veggendosi ivi sola, la facesse così parlare; e con lieto viso le disse: Statti sicura, figliuola mia, che io non voglio che tu ti muoia, anzi voglio che tu viva, perchè a marito degno di te ti possa accoppiare; e fattolesi vicino, le volle gittare le braccia al collo. Prese allora il tempo la figliuola, e fatta dall'ira e dal dolore animosa, e dalla disperazione sicura, con quanta forza aveva gli cacciò il coltello sotto la sinistra poppa, e volgendolo or qua or là, non prima il trasse fuori, che il crudele cadde morto. Rovesciato a terra ch'ella lo vide, trassegli il coltello del petto, e presolo in mano, rivoltasi a lui: Godi, traditore, gli disse, godi delle tue scelleratezze e della rotta fede: era veramente gran fallo che tu per le mani di colei non morissi, la quale colla morte de' figliuoli e del marito, ne' quali ella viveva, avevi tu uccisa, col sangue de' quali hai saziata la crudel sete che tu n'avevi. Ed io del tuo mi sono altresì saziata, ma con più giusta cagione. Ma a che mi tengo io, ch'anche con quest'altro coltello (e così dicendo trasse all'altro figliuolo il coltello della gola) non ti sveni, così morto come tu sei, poichè il mio figliuolo svenato mi hai, acciocchè facendo dell'uno e dell'altro vendetta, quasi di due morti ti uccida? Pronunziando queste parole cacciò tutto il ferro nella gola a Sulmone. Ed a' morti figliuoli volgendosi e alla morta testa del suo marito, allargando alle querele la voce e gli occhi alle lagrime, così cominciò a dire: Ben fu, trista me! misero e infelice quel giorno, nel quale tu, Oronte, mio marito divenisti, nè meno misero quello che voi, figliuoli, di me nasceste; ma di tutti infelicissimo questo, nel quale in così misera forma vi veggio. E così lagrimando si gettò tutta sulla morta testa, ed ora questa parte, ora quell'altra affettuosamente baciando, così seguitò: Ahi molto amato capo, maledetto sia colui, così morto com'egli è, che tale mi ti fa vedere, quale ora ti veggio! Perchè non puoi tu impetrare, dolcissimo capo, tanto di spirito, ch'ora alla tua dolente ed infelice moglie, la quale con tanto desiderio ti chiama, possa rispondere una parola? perchè non ti ritrovo io tale, che su questa bocca io possa accogliere l'ultimo fiato colle mie labbra? E dalla testa rivoltatasi a' figliuoli, or questo or quello abbracciando e baciando, disse: Ah fedeli sostegni della mia vita, viscere del corpo mio, e vera immagine del mio caro marito! che debbo io più sperare in questa vita, poichè voi mi siete tolti, da' quali la mia vita e tutte le mie speranze pendeano? Ahi semplice me, che alle parole dello spietato avolo vostro prestai fede! Perchè non mi lasciai prima svenare, non mi lasciai aprire il petto, che darvi nelle mani di quel crudele? Qual fiero leone, e quale spietata tigre poteva fare di voi maggiore strazio di quello ch'egli fatto ha? Ma godete, innocenti anime, godete, che anco con morte degna della sua crudeltà giace colui, per cui voi indegnamente giacete, e da quelle mani che difender vi doveano, cogli stessi coltelli con cui v'ha morti, come era degno, ucciso. E quindi, rivoltatasi di nuovo al

capo, mandò fuori queste parole: Solo mi avanza ch' io faccia le esequie a te, marito mio, come a' figliuoli miei, col sangue del traditore, le ho fatte; ma questo mi si toglie, essendo egli già morto: con tutto ciò non mi torrà la mia malvagia sorte che, in quanto per me si potrà, questo ufficio anco non si finisca. E così dicendo, andò al corpo del padre, gli spiccò la testa, e pigliandola così sanguinosa com'era, la portò a quella di Oronte, e disse piangendo: Ecco, Oronte, che la tua donna ti offerisce il capo di colui che il tuo ti tolse. E detto questo, ridutti insieme ambodue i figliuoli e il capo del marito, e gittatasi sopra essi come morta: Figliuoli miei, disse, e tu, mio caro marito, fornito è oggimai verso voi ogni mio ufficio; altro non mi avanza se non che io me ne venga in compagnia con esso voi, acciocchè, se tolti mi sete stati in questa vita, nell'altra per sempre vi ritrovi. Però, figliuoli miei, e tu, mio caro marito, le cui anime, forse venute alle mie grida, vanno per questi luoghi, e godono della vendetta da me fatta, ricevete questa anima ora a seguirvi tutta disposta. E pigliato con forte mano quel coltello, col quale aveva levato il capo al padre, tutto nel petto infino all'elsa lo si ficcò, e morta se ne cadde sopra il capo del marito, e sopra i corpi de' morti figliuoli. Erano già andate le voci della giovane alle orecchie di molti nel palagio; ma temendo del re (perocchè ognuno sapea quanto egli era crudele), niuno ardiva far movimento alcuno: bene stavano tutti sicuri, che da lui fosse mal trattata la figliuola; ma poichè cessarono le voci della misera donna, e non sentirono persona, fattasi già sera, deliberarono vedere che ciò si fosse stato. E poscia che una volta e due ebbero picchiato all'uscio, e non rispondeva alcuno, il gittárono a terra. Veduto il dolente spettacolo che detto abbiamo, rimasono pieni d'incredibile orrore, e dopo molte lagrime sparse da tutti, e spezialmente dalla balia e dalla donzella, ch' erano ritornate con Orbecche, sperando di viversi con lei tutte contente, i corpi de' figliuoli e quello della madre, insieme col capo di Oronte, con comune dolore di tutto il popolo, posero insieme in un sepolcro. E il corpo di Sulmone fecero seppellire ov'erano stati sepolti gli altri re, rimproverandogli tutti ad una voce la sua incredibile crudeltà. E così i duo folli amanti ebbono del loro amore misero fine, e il crudo re, della crudeltà e della rotta fede, degno castigo.

NOVELLA TERZA

Lurcone, re di Tunesi, per essere la moglie sterile, alleva per legittimo uno figliuolo generato da lui di una gentildonna del suo regno. Il fanciullo è dato dalla moglie ad uno suo famigliare, che l'uccida. Il famigliare il lascia sul lito del mare: egli è portato in Babilonia, ed è donato al Soldano. Ivi divien prode cavaliero, e, dopo alcuno tempo, se ne va in Damasco a' servigi del re, ove si giace con una sorella del re. Sono presi ambidue per essere uccisi. Egli, conosciuto figliuolo del re di Tunesi, e liberato, prende la donna per moglie.

Fu con tanta efficacia da Lucio raccontata la sciagura d'Orbecche, e con tanta pietà da ognuno udita, che versarono tutti dagli occhi un fonte di lagrime. E tutte le donne spezialmente, come più tenere e più pietose, tanto di compassione ebbero alla misera, e tanto di dolore sentirono della crudeltà usata verso Oronte e verso quei duo innocenti bambini, che parve loro che Sulmone altro fine non meritasse, che quello che per le mani della figliuola egli aveva avuto. Toccava ad Aulo il terzo luogo di favellare, ed egli così cominciò: Quantunque io abbia da continuare la materia proposta, non voglio nondimeno correre per quello arringo, per lo quale è corso Lucio, se non in quanto egli di re e di reine ha ragionato, chè troppo aspera e fiera è stata la materia de' suoi sermoni. Narrerovvi adunque un pietoso ed insieme amoroso avvenimento di una reina, la quale ancora che a periglioso stato giungesse insieme col suo amante, ebbe però al fine tanta contentezza del suo amore, che tutti i passati affanni in allegrezza le si mutarono. Ma voglio cominciare da' casi avvenuti allo amante, mentre egli era bambino, acciocchè si vegga quanti trastulli si pigli talora di noi la malvagia Fortuna, e con quanti disconci ci sono ricompensati que' pochi beni che ci son concessi in questa misera vita.

Lurcone re di Tunesi ebbe per moglie la figliuola del re del Garbo, colla quale stette più di venti anni senza potere avere di lei figliuolo alcuno. Per la qual cosa disperato il re di poterne più avere di lei, e pur desideroso di lasciare un figliuolo, ch' a lui succedesse nel regno, con buona sodisfazione della moglie, si giacque con una nobile donna del suo stato, e n'ebbe, in capo all'anno, uno figliuolo maschio, al quale pose nome Ligonio. Il re lo fe' nutrire con gran-

dissimo studio, e la reina non meno l'amava che s'ella stessa generato l'avesse. Avvenne che, appena passò l'anno, che la reina, già d'età di quaranta anni, s'ingravidò del re; e, passati i nove mesi, partorì un figliuolo maschio, la qual cosa fu di non minor contentezza al re, ch'ella si fosse alla reina; ma per tutto ciò non lasciò il re d'amare Ligonio suo primo figliuolo. La reina, poich'era divenuta madre, non altrimente l'aveva in odio, che sogliano avere le matrigne i figliastri; e ove gli soleva essere piacevole e fargli carezze, cominciò ad essergli cruda e fargli mille oltraggi, della qual cosa ella era stata più volte dal re ripresa. Veduta ella la stima che faceva il re di Ligonio, le parve che il continuare di mostrarsi nimica al fanciullo, le potrebbe impedire il desiderio ch'ella avea di levarlosi dagli occhi, sì che il re non pigliasse sospetto di lei. Con finto e apparente amore coprendo l'odio che a Ligonio portava, gli si mostrava affezionatissima, attendendo nondimeno il tempo che lo potesse far morire; laonde, di maniera fingeva amarlo, che non era uomo nella corte che non istimasse, ch'ella più amasse Ligonio che il proprio figliuolo; della qual cosa Lurcone rimaneva molto contento. Avvenne che al re fu di mestiero allontanarsi da Damasco, ove egli aveva la real sede, e starvi lontano per molti mesi; ond'egli, preso commiato dalla moglie, le raccomandò il proprio figliuolo Ligonio, e tutte le cose della città, e si mise in cammino. Non fu così tosto partito Lurcone, che la malvagia cominciò a pensare il modo, col quale potesse far morire secretamente Ligonio, che già di tre anni era, sì che il re non potesse mai pensare che ella ne fosse stata cagione. E, rivoltisi molti pensieri per l'animo, chiamò un suo fidatissimo servitore, che solo di Ligonio aveva cura, e dissegli: Brai (che tale era il suo nome), la tua fedele servitù verso me, già molti anni, a molte prove conosciuta, mi dà sicurtà che, come in altre cose per l'addietro, così ora in una che intendo di fare, io mi serva di te, con somma confidenza che la tua opera e la tua fede non mi verrà meno. Brai, che ogn'altra cosa avrebbe prima pensata che quella, nella quale il voleva adoperare la crudele reina, le promisse di fare fidatissimamente ciò che ella li imponesse. A queste parole, gli disse la reina: Che volea ch'egli, senza alcuna pietà, uccidesse Ligonio. Brai, che buono uomo era, e amava molto il fanciullo e il suo re, restò come fuori di sè a sì crudel dimanda, e s'ingegnò con ogni possibile argomento levarle questo proponimento dell'animo; ma, ritrovando egli la crudel donna tuttavia più fiera, al fine le disse: Reina, mai non mi darebbe il cuore di commettere così fatto male, sì perchè insino dal primo giorno che nacque Ligonio, come figliuolo lo mi ho nutrito, sì perchè io so che il mio signore n'averebbe infinito dolore: però vi prego e supplico a non m'imporre cosa tale. A queste parole, tanto più crebbe in lei il desiderio di far morir Ligonio, quanto ella ritrovò Brai tutto contrario al suo volere. Per la qual cosa, veggendo che costui non si voleva disporre a quanto ella gli avea detto, gli disse, con turbato viso: Brai, poi che l'amor di un figliuolo nato di una disonesta donna, come fu colei ch'al mio marito di sè compiacque, in te più puote, che le mie parole ed i miei preghi non ponno, ritroverò chi stimerà più me che questo bastardo, e col tempo io ti farò vedere quanto grave mi sia stato il vederti d'animo tale. E s'avverrà mai che tu di ciò, che detto ti ho, facci parola con persona del mondo, ti farò provare quanta sia l'ira e la potenza del re. Brai, che Ligonio, come dicemmo, amava, considerando tra sè che quello, ch'egli ricusava di fare, potrebbe essere agevolmente fatto da altri, onde il fanciullo ne rimarrebbe morto, ed egli in disgrazia della reina, ed in pericolo della vita senza alcun pro, deliberò ad un tratto salvar sè e il fanciullo, e mantenersi nell'amore della reina. E le disse, che egli dubitava, nel principio del suo ragionare, ch'ella tentare nol volesse, ma poscia ch'egli vedeva che tale pur era la mente sua, non volea ch'ella ciò ad altri palesasse, e si ponesse a rischio di provare la fede di tale, che forse non gliele osservarebbe, e che perciò egli era pronto a fare quanto in ciò le fosse a grado. Piacquero alla iniqua reina queste parole, e dato ordine con Brai di quanto si aveva a fare, la mattina seguente gli diè il fanciullo, acciò che l'uccidesse. Brai, pigliato Ligonio, tacitamente si uscì della città, e seco pensando varie cose, si deliberò volersene gire al re, e condurvi il fanciullo; ma poi, considerando che è natura dei re, che la colpa delle cose mal fatte cada più tosto sopra gli altri che sopra i suoi, dubitando di quello che avrebbe potuto avvenire se ciò facesse, cioè, che la reina si rimarrebbe senza colpa, ed egli condannato, mutò proposito, e stato sopra sè buona pezza in forse, deliberò finalmente di non volere uccidere il fanciullo. Onde il condusse in luogo solingo sul lito del mare, e veggendo venire certe navi che costeggiavano il lito, dati lagrimando mille baci a Ligonio, e pregandogli buona fortuna, ivi lo lasciò, e dissegli: Aspettami qui; e si nascose, avvisandosi che quelle navi lo dovessero rapire: e, come si avea pensato, così avvenne. Il che veduto Brai, colle lagrime agli occhi: Va, disse, Ligonio, e abbi migliore avvenimento di quello che mi ha sforzato a darti la tua crudel matrigna. Tornato ch'egli fu alla corte, disse alla reina, che non solamente il fanciullo era stato ucciso, ma che l'aveano le fiere di maniera divorato, che solo le nude ossa vi erano rimase. Di questo fu molto contenta la reina, e, per celare la cosa al marito, fe' che Brai levò di uno avello segretamente un figliuolo di una gentildonna, della medesima età ch'era Ligonio, e gli era molto simile, il quale il giorno innanzi era stato sepolto, e fattolosi portare in casa, finse la mattina seguente, che Ligonio fosse morto la notte di subita morte. E mostrandosi tutta dolente, fece apparecchiare le essequie al supposto fanciullo, e seppellirlo realmente; e subito fe' intendere al re che Ligonio era morte, e volle che Brai fosse delle lettere apportatore, acciò che più agevolmente il re, che sapeva quanto fusse amato Ligonio da Brai, desse maggior fede a ciò che gli era scritto. Fu questa novella acerbissima a Lurcone, e ritornato alla cor-

te, fe' fare una ricca e superba sepoltura, e fatto levare il fanciullo, che per Ligonio era stato sepolto, il quale era già fracido, dell'avello ov'egli era stato messo, lo fe' porre con sommo onore nella real sepoltura. Vedete strana mutazion della fortuna! Ligonio, realmente nato e realmente nutrito, vien menato captivo, e questo altro, nato ed allevato privatamente, è chiuso in sepoltura reale, e da un re potentissimo per figliuolo pianto. Ligonio fu da' mercatanti, di cui eran le navi, condotto in Babilonia, ed ivi al Soldano per servo venduto. Parve al Soldano, nel considerare il sembiante del bambino, ch'egli fosse, sì come era, ben nato; laonde lo diede a nutricare in compagnia di un suo figliuolo, e vestitolo al modo della sua corte, fe' serbare quei panni ch'egli avea indosso quando fu preso e quando gli fu venduto, come solea fare di tutti gli altri ch'egli comperava. Crebbe Ligonio (che dal Soldano, che il suo nome nòn sapeva, fu chiamato Norino) in bellezza, in leggiadria, in senno, ed in valore; e pervenuto alla età di quindici anni, facea gran prove di sè in arme ed in fatti di cavalleria. Onde sentendosi egli valoroso e pro' della persona, desideroso di acquistar nome, pregò il Soldano, che fosse contento ch'egli se n'andasse in corte al re di Siria, ove continuamente si faceano giostre, torneamenti ed altri esercizi d'arme. Piacque al Soldano l'animo del giovane, e messolo in ordine di quanto gli facea di mestiero, con lettere che al re di Siria lo raccomandavano, via il mandò, onde fu da lui raccolto Norino con molto onore; ed egli in meno di una anno riuscì tale, che non era alcuno tra' cavalieri che in niuna cosa l'avanzasse. E perchè era di bellissimo aspetto, e tutto vaghezza e leggiadria, una sorella del re, che vedova era, ma giovane e bella, detta Altile, tanto di lui si accese, e con tanta forza ricevette l'immagine sua nel cuore, che si sentiva consumare dalla amorosa fiamma; e non sappiendo ritrovar modo, col quale, con salvezza del suo onore, potesse far sapere a Norino il suo amore, infermò così gravemente, ch'ella era presso a morirsi. Volle la sorte, che andò il giovane un giorno a visitarla, ed usò molte parole in confortarla e in darle speranza della sua salute; e volendosi partire, le chiese dolcemente se ella gli volea comandare cosa alcuna, ch'egli a suo servigio potesse fare. Non altro, Norino, rispose ella, se non che mi amiate, come voi amo; per lo quale amore, vorrei ch'ora fosse il fine della mia vita, perchè morendomi nel cospetto vostro, io mi morrei felice. Norino, che niente pensava all'amor della donna, a tali parole rimase tutto stupefatto, e le disse: Io bene terrei questo mio essere qui venuto infelice, se devessi esser cagione di morte a vostra Altezza. Ma qual cosa, reina, vi fa così dire? Altile, presagli la mano, e stringendogliele, con voce interrotta, lagrimando, gli disse: Non altro che il troppo amarvi, signor mio. Soggiunse allora il giovane: Unqua non piaccia a Iddio, che l'amore che mi portate vi sia cagion di morte; troppo strano guiderdone sarebbe questo alla vostra somma cortesia, che, oltre ogni mio merito, si è data ad amarmi: comandatemi quello che io mi debba fare per la salute vostra, che mi vedrete prontissimo a fare quanto da voi me fie commesso. Assicurata da queste parole, Altile così seguì: Norino, quello che, per mantenimento della mia vita, potete fare, è che vogliate che, giunta a voi per matrimonio, tutto il rimanente della mia vita con voi mi viva; e se questo non fate, fra poche ore mi vedrete morta. Norino le disse: E come ne sarà contento il re vostro fratello? ogni volta che vi sia il suo consentimento, io non pure vi piglierò per moglie, ma vorrò che sempre mi siate così reina, come ora mi sete. A questo rispose Altile: Prima che io fossi maritata, io era tutta in arbitrio del padre e de' fratelli, e degli altri maggiori miei, ed allora presi per marito colui che a loro piacque di darme; ora ch'è morto il mio marito, sono io donna di me, nè altri ha ad avere cura del mio prender marito, che io: sì che non avete in ciò da pensare al re mio fratello; anzi se l'amor mio può quello appo voi ch'egli dee potere, siate contento, vi prego, che amandovi non mi moia. Norino, spinto dal caldo della giovanezza vie più che dalla ragione, veggendosi dimandare per marito da una reina giovane e bella, e sappiendo che simili venture vengono di rado, e ratte se ne fuggono, s'altri non le sa prendere, le promise che risanata ch'ella fosse, di tanto la farebbe contenta, di quanto ella gli chiedeva, e farebbe di modo che ne sarebbe contento il re suo signore, e fratello di lei. Datasi adunque ambidue la fede, Altile se ne pigliò per arra un dolcissimo bacio, e Norino se ne partì. Altile, avuta questa contentezza, in pochi giorni fu sana; e continuando Norino d'andare a lei, e scherzando insieme domesticamente, avvenne che, non avendone detta parola al re, egli con lei si giacque, senza ch'altri lo sapesse, che una fedelissima cameriera di Altile e uno fedel servo di Norino. Ma la fortuna, degli altrui beni nemica, fe' che l'invidia dei cortigiani tanto aguzzò il lume degli occhi, che scopersero quello, che tra i due amanti era stato buon tempo occulto, e fecero conoscere al re, quanto poco rispetto gli avesse Norino. Il re, di ciò adirato, pensò di farlo pigliare, la notte di quel giorno nel qual ciò gli venne a notizia, insieme colla sorella, e di dare ad amendue quel gastigo che la lor colpa meritava. Ma dando ordine il re ad un suo capitano di quanto egli voleva che si facesse intorno ciò, Bruno, fidatissimo servitore di Norino, che a caso indi passava, comprese ciò che il capitano fare dovea per commissione del re. Laonde, messi subito in punto duo cavalli, a Norino se n'andò, e gli fe' vedere con quanto pericolo egli restava quella notte nella corte, e lo confortò a levarsene subitamente. Deliberossi di fuggire Norino, ma prima partire non si volea, che non facesse motto ad Altile. Il servo gli fe' vedere, che tantosto che Altile questo sapesse, si darebbe ella a pianti e lamenti, e che perciò potrebbe avvenire che fosse prima preso, che egli si potesse mettere in camino. Veduto Norino che il consiglio del servo era fedele, se ben gli era di gravissimo dolore il lasciare la donna sua senza pur dirle l'ultime parole di partenza, montò a cavallo, e insieme col servo, si partì segretamente della

città, ed entrati in alcuni solinghi boschi, presero il camino verso Babilonia. La notte, il capitano, che commissione aveva avuto di pigliarlo, se n'andò alle stanze di Norino, e non lo vi ritrovando, senza andare a pigliare Altile, fe' subito sapere al re che nè egli nè il servo suo erano alle lor stanze. A questa novella si pensò il re ch' ei fosse con Altile. Onde fe' mettere le guardie a certi luoghi, per gli quali non potea non passare Norino, se con Altile fosse stato, acciocchè al partirsi egli fosse di subito preso. Ed essendo ciò anco riuscito vano, la mattina si divulgò per tutta la corte la sua fuga, per la qual cosa Altile, che non sapea che cosa alcuna fosse anco pervenuta alle orecchie di suo fratello, si pensò di essere stata dal suo Norino schernita, e conoscendosi, se così era, di avere perduto l'onore, deliberò per ogni modo di morire. Avea per avventura lasciata Norino, l'ultima notte ch' egli con Altile si giacque, che fu la notte innanzi che egli si fuggisse, una sua spada a capo il letto della donna, la quale ella avea riposta per dargliele, quando a lei venisse. Sovvenutole adunque nel suo grave affanno di questa spada, ella, che deliberato avea di uccidersi, la prese in mano e così disse: Ahi poco fedel pegno lasciatomi da Norino del suo amore, ma certa amenda dell'errore che io ho commesso, ad avere, più che non si conveniva, creduto alla sua fede, con tanto mio disonore, non andrà molto, che compiendo io quello ufficio per lo quale io credo che mi ti abbia lasciata colui, che prima che tu, mi trafisse il cuore, dove ora sei bagnata delle lagrime mie, sarai tinta del mio colpevole sangue: così si restasse morto colui, per cui morto si giace l'onor mio, e per ciò mi ha data misera cagione di uccidermi. Ma poscia che così vogliono le disposizioni degli Iddii immortali, io per la mia fede mi morrò, ed egli per non averlami serbata rimarrà vivo. E così detto, squarciatisi i panni del petto e posta l'elsa della spada in terra, dirizzò la punta alla sinistra poppa, e sopra vi si voleva lasciar cadere, per trapassarsi il cuore. Ed ecco, che Naina sua sorella vi sopraggiunse, e la rattenne che non si desse morte. Ed intesa da lei la cagione che a ciò la induceva, le disse, che non poca fede del suo marito, ma il gravissimo pericolo nel quale egli era, per avere inteso il re, come le cose tra lor due passavano, l'avea fatto partire, e ch'ella per certo tenea, che, subito ch'egli fosse in luogo sicuro, le farebbe con espresso segno vedere ch' egli l' amava. Ma posto che ciò levasse la giovane da darsi morte, non lasciò nondimeno di dolersi e di accusar Norino, che con esso lui menata non l'avesse. Or mentre Altile piangeva e Naina la consolava, venne alla camera di Altile il re lor fratello, che Lamano avea nome, e ritrovandola colle lagrime agli occhi, con fiero viso le disse: Che pianti son questi, buona femina, piagni tu forse la morte del tuo marito? o pure il drudo tuo, che fuggito si è, ti dà cagion di pianto, scelerata? È egli questo l'onore che tu hai fatto al real sangue, ed all'onorato cenere del tuo marito? Ma vivi sicura, che ne sarai pagata da me come tu meriti. E se avrà appresso te poco potuto il real sangue, io ti farò vedere che io ne tengo stima. Ma voglio prima che tu vegga mangiare a' cani colui, che insieme teco è di sì gran fallo colpevole. Altile, disperata di più potere aver bene, e dal grave dolore punta, non potè sostenere che più oltre le parlasse il fratello, e con forte animo gli disse, ch'ella era donna di sè medesima, nè più era sotto l'arbitrio altrui, che, come ella fosse una fanciulla, la volesse riprendere e minacciare, e che tanta sarebbe la vergogna della real progenie, quanta egli la farebbe essere, non perchè ella avesse fatta cosa che la natura insegnata non gliele avesse, e che al primo marito suo ella tanto avea servato l'onore, quanto era stato convenevole, e che se poscia si era ella data per moglie a chi l' era paruto degno di lei, si doveva egli così contentar di ciò, come ella contentata si era del primo marito, ch'egli dato le aveva; ma che s'egli pur contra lei incrudelir voleva, poscia ch'ella, per sua sciagura, gli era in corte, farebbe cosa indegna di lui, e da lei non meritata; e che se, ella viva, tanto lo spingesse il furore, che egli facesse dar morte a Norino, gli farebbe ella vedere, che meno temea la morte che non amava la vita, e che teneva più del reale, che egli non credea. Lamano a queste parole spinto dall' impeto dell' ira, pigliato il coltello in mano, si volle avventare alla sorella per ucciderla; ma Naina tanto fe' che mandò via Altile, e rimasa sola con Lamano, usò tutti que' modi che li parvero migliori per acquetarlo. In questo mezzo, venne novella che Norino era stato preso dal capitano di campagna, che, mentre egli fuggiva incontrato l'aveva, e prigione lo menava verso la corte. Il re, tutto pieno d' ira, lo si fe' condurre innanzi, e dopo avergli rimproverata la sua poca fede, lo fe' porre nel fondo di una torre, per farlo la seguente mattina morire. Ma poscia, meglio consigliato, deliberò non prima procedere alla morte del giovane, ch' egli non significasse al Soldano quanto poca fede gli avesse tenuto Norino, e il poco rispetto che gli aveva usato nella propria sorella; e che perciò era deliberato farlo come meritava morire. E mandate via subito le lettere, si dispose ad attendere la risposta. Altile tra questto tempo, non lasciò Dei nè Dee nelle sue parti, cui non porgesse e preghi e voti per salvezza del suo marito. Nel tempo che stette in Siria Norino, avvenne che Iddio, giusto riguardatore della innocenza altrui, e giusto punitore delle cose malvagie, fe' che il figliuolo della reina, per lo quale ella avea dato Ligonio ad essere ucciso, si morì di febbre; la qual cosa tanto dolore porse alla reina, che gravissimamente infermò, e poco da poi se ne morì. Lurcone, morto che fu il figliuolo e la moglie, veggendosi privo, per la molta età, di ogni speranza di potere aver figliuoli, in lagrime ed in lamenti si consumava, onde veniva di lui pietà a tutta la corte. La qual cosa veggendo Brai, tocco da giusta compassione del suo vecchio signore, istimando che potrebbe agevolmente

avvenire che Ligonio fosse vivo, si deliberò di voler narrare al re quello che insino allora avea taciuto; e pigliatasi un giorno la occasione, gli si gettò a' piè, e si fece assicurare sulla sua fede, che non si moverebbe a sdegno contra lui, per cosa che gli dicesse. E poscia che Lurcone assicurato l'ebbe, gli disse ciò ch'era avvenuto di Ligonio, per ubbidire in parte alla reina, insino che fu levato dalle navi, e che, posto che egli poi mai non ne avesse sentito novella, nondimeno era sempre stato di opinione, ch'essendo quelle navi di Babilonia, ed essendo Ligonio orrevolmente vestito e di nobilissimo aspetto, fosse stato da' mercatanti venduto al Soldano; e che gli dicea l'animo che, se là se n'andassero, il ritroverebbero. Lurcone, quantunque vedesse ogni cosa in dubbio, restò pure alquanto contento che gli avanzasse qualche poco di speranza di ritrovare un figliuolo; e fatto subito porre ad ordine nave e cavalli, lasciati suoi vicerè e suoi armiragli nel regno, senza che alcuno sapesse la cagione del suo viaggio, con Brai e con coloro che più gli piacque di pigliarsi compagni nel viaggio, a gran camino se n'andò in Babilonia al Soldano, al quale era molto spiaciuto che Norino fosse incorso nella disgrazia del re Lamano, e volentieri l'avrebbe aitato, se non fosse stato che gli parea di non devere in modo alcuno favorire chi simili ingiurie facesse a' re. Pure, per allungare più che potea la vita a Norino, avea tardato alquanto a scrivere a Lamano; e dopo la dimora, gli scrisse, che conoscea che l'errore era grave, ma che trapponendovisi colpa d'amore, gli parea che portasse qualche scusa con esso lui. Ma con tutto ciò, egli si rimetteva alla prudenza sua, e quanto da lui fosse deliberato, di tanto egli si rimarrebbe contento. E quel giorno medesimo che arrivò Lurcone, avea mandato il messo lettere a Lamano. Ora essendo arrivato Lurcone in Babilonia, fu raccolto dal Soldano orrevolissimamente; e poi ch'ebbe intesa la cagione del suo essere venuto a lui, considerando quello che detto gli aveano i mercatanti che Norino venduto gli aveano, e ravvolgendosi per l'animo la sua età, venne subitamente in pensiero, che colui Norino fosse, del quale Lurcone cercava, e dissegli: Ditemi, sire, se vedeste voi que' panni di che era vestito il fanciullo quando vi fu tolto, conosceresteli voi? Non io, rispose Lurcone, perchè allora io mi ritrovai lontano dalla mia corte; ma ben gli conoscerà costui (e mostrògli Brai), sotto il cui governo era allora il fanciullo. Conoscerogli, disse Brai. Allora il Soldano gli condusse nel luogo ove si servavano tutti i panni di coloro ch'egli comperava. Tosto che vi fu Brai, conobbe le vesti del bambino, che allora fu tolto, e disse: Sono, signore, coteste. Fu il Soldano da gran dolore occupato, tosto che ciò intese; e con mesto viso, disse a Lurcone: Egli è il vero che il fanciullo, di che questi panni erano, fu da me comperato, ed insieme con mio figliuolo, insino all'età di quindici anni, è stato nutrito nella mia corte; ma egli poscia, per suo fiero destino, volle andare alla corte del re Lamano, re di Siria, ove per essersi giaciuto con una sorella di quel re, è in prigione per essere ucciso. E pur oggi, avendomi avvisato Lamano, con sue lettere, del grave delitto commesso dal giovane, considerata la sua mislealtà, gli ho risposto che ne faccia il parer suo; ed ora che il veggo essere figliuolo di così gran re, quale voi vi sete, ne sento infinito dolore. Non vi potrei dire da quanto affanno fosse soprapreso Lurcone, quando ciò intese. Il povero vecchio, colle lagrime agli occhi: Deh, sire, gli disse, vengavi pietà della grave vecchiezza mia, e se cosa si può fare, perchè egli non muoia, e la mia cadente età non perda questo sostegno che solo mi è rimaso, non me ne venite, vi prego, meno. Vennero al Soldano, per la pietà del vecchio re, le lagrime agli occhi, e mandò subito, per varie strade, genti che rattenessero colui che in Siria n'andava, se forse il ritrovassero. Poi, per comune consentimento, fu deliberato che Lurcone istesso là se n'andasse; e pigliato dal Soldano il suo figliuolo per compagnia (al quale il caso di Norino non meno pesava, che se fratello gli fosse stato), a gran camino se n'andarono con Brai verso la Siria; ma non poterono così tosto giungere alla città del re, che quegli che avea avute le lettere del Soldano (però che niuno l'avea ritrovato per via) non fosse giunto più tosto. Per la qual cosa Lamano, il quale avea già fatto condannare Norino alla morte, l'avea fatto dare quel giorno istesso, che il figliuolo del Soldano e Lurcone giunsero a Damasco, nelle mani a' sergenti, che fuori della città lo menassero a tagliargli la testa; ed avea parimente mandato ad Altile il coltello, imponendole ch'ella si devesse uccidere; che ciò non facendo, la farebbe arder viva. Pigliò il coltello Altile, e intendendo che Norino era menato fuori alla morte, deliberò di voler morire con lui; e messo da parte ogni rispetto di reina, accompagnata da alcune sue cameriere, col ferro in mano, che alla sua morte le avea mandato il fratello, uscì delle sue stanze, ed a Norino, che ancora nella piazza era, se n'andò: e, fattaglisi appresso, gli gittò le braccia al collo, e disse: Ahi, signor mio, poi che tale deve essere il fine del nostro amore, io mi voglio morire con voi. A cui Norino disse: Deh, vita mia, piacciavi ch'io mi muoia con questa sodisfazione, ch'io vegga voi rimaner viva. Viva non mi posso io rimanere, li rispose Altile, sì per essere io, come voi, condannata a morte dal mio crudel fratello, sì anco perchè (quando ciò non fosse), morto voi, che sete l'anima mia, non voglio più stare in questa vita. Piangevano della pietà tutti i circonstanti; e i medesimi sergenti, che mai non aveano conosciuta pietà, non poterono non lagrimare. Or, mentre che in questi termini stavano le cose, arrivarono ove erano i miseri, Lurcone ed il figliuolo del Soldano, e veduta la moltitudine della gente ed i soldati ch'ivi erano, si pensarono che fussero coloro (sì com'erano) che menassero Norino alla morte. Laonde Brai, spingendo oltre il suo cavallo, si mise tra que' sergenti, ed andò ove era il giovane, il quale mezzo nudo, secondo il costume di quel paese, si stava, e guardatogli su gli umeri, vi vide in lettere africane scritto Ligonio; e vol-

tatosi con lieto viso verso il suo re, gli disse: Questo è il vostro figliuolo. Ed il figliuolo del Soldano non si potè contenere, che, sceso da cavallo, non l'andasse ad abbracciare; e disse a' sergenti, che più oltre non procedessero, insino che dal re Lamano altro loro non fosse detto, perchè quel cattivello era di più alto affare che il lor re non credeva. Lurcone, quantunque non bramasse altro che essere col figliuolo, ebbe nondimeno tanto di costanza, che, in così sozzo atto, non volle che il figliuolo lo conoscesse per padre. Il figliuolo del Soldano lo fe' condurre in casa, e mandò Brai a Lamano, e gli fe' sapere che il figliuolo del Soldano e il re di Tunesi erano alla porta, e desideravano, quando non gli fosse grave, ragionare con lui. Il re, maraviglioso che fossero venuti a lui due così gran personaggi, e non gliene avessero fatto saper nulla, rimase tutto sopra sè, e con molti baroni andò loro incontro; e dopo le reali accoglienze, il figliuol del Soldano a Lamano disse: Signore, il signor mio padre mi ha mandato a vostra Altezza, col re di Tunesi, il quale è questo, a pregarla in sua vece, che gli voglia essere cortese di quanto egli per comune contentezza le chiederà. Lamano cortesemente rispose, che il re solo era atto ad ottenere da lui tutto ciò ch'egli volea, ma ch'egli tanto più pronto sarebbe a piacergli, quanto si conoscea sodisfare a due così gran re in un medesimo tempo. Lurcone allora fe' conoscere a Lamano che il cattivello, che sì vilmente era menato alla morte, era suo figliuolo e successore a lui nel regno, e perciò gliele chiedeva in grazia. Sarebbe malagevole cosa il poter dire qual fosse allora più, o l'allegrezza di Lurcone di aver ritrovato il figliuolo, o la vergogna di Lamano, veggendo in che termine un così gran re avea ritrovato un figliuolo nella sua città; ma certo fu inestimabile e questa e quella. Fe' Lamano con Lurcone sua scusa, narrandogli ciò ch'era intervenuto, e al padre donò Norino. L'accettò Lurcone, e disse, ch'egli contra Norino non avea fatta cosa, che qualunque altro re così fatto non avesse; e se non che gli pareva che si potesse agevolmente rendere l'onor tolto alla sorella di sua Altezza, vorrebbe (ancora che Norino solo figliuolo gli fosse) che egli per sua sentenza se ne morisse. Ma perchè gli pareva, che pigliando Norino la donna per moglie, per la quale era condannato, potesse essere cancellata la ingiuria con contentezza comune, egli gli rendeva infinite grazie che glielo avesse dalla morte liberato, e lo pregava a consentire che si pigliasse la sua sorella per moglie, e gli offerse sè, il figliuolo e tutto lo stato a servigio di lui, qualunque volta valer se ne volesse. Piacquero molto queste parole a Lamano, e subito fe' sciogliere Ligonio (che Norino dal Soldano era stato detto); e fatto riccamente e nobilmente lui ed Altile vestire, gli fe' condurre in corte, ove sposata ch'egli ebbe Altile, Lurcone accolse Ligonio per suo figliuolo, ed Altile per nuora, e si celebrarono le nozze magnifiche e reali. E passati alcuni giorni, i quali tutti spesero in sollazzi ed in varie sorti di onorevoli piaceri, il figliuolo del Soldano, Lurcone, ed ambidue gli sposi, pieni di somma allegrezza, se n'andarono al Soldano, il quale gli volle in Babilonia per un mese intero, ove si fecero e giostre e feste e tornei magnifichi. Poscia Lurcone, ringraziando infinitamente il Soldano dell'allevato figliuolo, e degli avuti piaceri, si ritornò con tutte le sue genti al regno, ove vissero contentissimi per tutta la lor vita. E così la divina bontà, per chiaro segno, mostrò che nè la incostanza della fortuna, nè la malvagità della scelerata donna, poterono impedire quel fine al quale Ligonio era stato prodotto.

NOVELLA QUARTA

Ottavio da Fano ama Giulia di Minuccio Longiani. Va Ottavio, per lo stimolo de' parenti, a Napoli insieme con un suo compagno: torna il compagno, ed è accusato di avere ucciso Ottavio. Egli costretto dalla forza del martorio, confessa di averlo ucciso, quantunque vero non sia: è condannato a morte. Giulia, intesa la morte di Ottavio, si avvelena, e se ne more. Pochi giorni appresso ritorna Ottavio, e ritrovati il compagno e Giulia morti, anch'egli si uccide.

Rimase ognuno molto contento che così lieto fine avessino avuto i gravi e lunghi travagli di Ligonio: e tacendo Aulo, disse Ponzio: Tanto hanno avanzato le raccontate novelle ogni mia forza, che io volentieri mi resterei di favellare, perchè io son sicuro di non potere giunger là, ove mi chiama la grandezza delle cose raccontate. Ma poi che pure anch'io in questa nave sono, voglio più tosto, bassamente ragionando, seguire le leggi imposte e non mancar all'ordine dato, che, tacendo, dar materia a questa nobil compagnia di biasimarmi. E lasciando da parte gli avvenimenti reali, alli quali non giunge la bassezza del mio ingegno, vi narrerò un mise-

rabile caso di due infelici amanti, il quale, se bene tra private persone avvenne, non porterà nondimeno seco minor pietà nè minore utile agli ascoltanti, che si abbiano fatto quelli che insino ad ora raccontati si sono.

Ottavio, nella terra di Fano, fu giovane ne' suoi tempi così gentile e di tanta bellezza, che tra' suoi cittadini non si sarebbe di leggieri ritrovato a lui pari. Questo essendo di venti anni rimaso senza padre, il quale di tanto nobile famiglia fu, quanto la qualità di quel luogo pativa, s'innamorò fieramente di una giovane, detta Giulia, figliuola di Minuccio Longiani, donna di bassissimo stato, ma di maravigliosa bellezza, ed ornata di gentili costumi e di nobili maniere; ed ella non meno di lui si accese, che egli di lei acceso si fosse. Per la qual cosa, niuno di loro avea mai vita, nè lieta nè tranquilla, se non quanto si vedeano, e l'uno all'altro pensava. Era questo amore molto noioso a' parenti di Ottavio, perchè ove disegnavano di fare un grande ed orrevole parentado, temeano ch'egli, pigliandosi Giulia, non s'invilisse; e perciò erano al giovane di gravissimo impaccio, e spesso gli diceano male di così fatto amore. Il giovane per tutto questo non si rimanea di amare costei, come quegli che eletta la si avea per fido albergo di tutte le sue speranze. Questo veggendo i suoi parenti, deliberarono, con colorata cagione, di tener modo ch'egli si avesse a partir da Fano, e andare in lontan paese; avvisandosi che, non avendo egli l'oggetto del suo fuoco innanzi agli occhi, si devesse levar la Giulia del cuore. Ma non sapeano certo costoro, che in coloro che veramente amano non si scema l'amore per lontananza di luoghi, anzi, quanto più si ritrovano privi di quello che più desiderano, tanto più cresce in loro il desiderio di averlo; e ricorrendo colla mente alla imagine della cosa amata, la quale si ritrovano avere scolpita nel core, accrescono in mille doppi le lor fiamme. Ora, non pensando essi più oltre, fecero venire da Napoli lettere di un suo parente che col re stava, che invitavano il giovane alla medesima corte, promettendogli ch'egli sarebbe con orrevoli condizioni accettato dal re. I parenti lessono le lettere ad Ottavio: poi, con quante più efficaci ragioni poterono, cercarono di persuadergli che in quella corte si allogasse, sì perchè in simili luoghi gli uomini si fanno accorti ed ornansi di nobili virtù, sì perchè veggendo egli più luoghi e più costumi di genti, tanto più saggio e più prudente diverrebbe. Parve nel primo aspetto questa cosa grave ad Ottavio, per lo immenso amore ch'egli portava alla sua Giulia; ma poi che fu stato un pezzo in forse, spinto dalle parole de' suoi, finalmente si piegò, considerando tra sè, che a sua voglia potrebbe ritornare. E deliberato ad ogni modo di andarvi, prima che si partisse, se n'andò a Giulia, e ispostale la sua intenzione, le chiese licenza. La giovane, a cui fu ciò di gravissimo affanno, cercò, con molti preghi e con molte lagrime, di ritrarlo da questa opinione; e poi che si vide pregarlo in vano, gli disse: Ottavio, appena mi dà il cuore di poter mai tanto affanno sofferire, quanto io sento che mi darà la tua partenza; ma poi che non ti piace che il mio voler sia il tuo, io mi sforzerò, come colei che tutta tua sono, che il tuo sia il mio. Bene ti prego, per l'amor ch'io ti porto, che tu consideri in quanta angoscia mi lasci, e quanto io, tenera giovane, sia mal atta a durare a così fatta pena; però, poi che pur sei deliberato di andare, ti prego che non molto si differisca il tuo ritorno. Io non ti voglio chiedere che tu mi ami, nè che tu non voglia me porre in oblio per altra donna, perchè mi pare che, ciò chiedendoti, farei ingiuria al nostro singolare amore. E però, sicura che, come io mai ad altri che a te non potrei voltare l'animo mio, così tu ancora il medesimo sii per fare, io solamente ti chieggio che tu non mi lasci lungo tempo senza te, e ti raccordi, che con esso teco se ne viene il cuor mio, il quale ti sarà sempre fedelissimo compagno ovunque andrai. Nè più potè la dolorosa giovane, per la gran copia delle lagrime, parlare. Il giovane, quasi vinto dalle affettuose parole della sua donna, fu per mutare opinione; ma temendo le riprensioni de' suoi, si rimase nel primo pensiero, ed il meglio che seppe, racconsolò la giovane, e promisele di sempre averla scolpita nel cuore, e che non passerebbe l'anno, ch'egli in Fano si ritroverebbe, e darebbe ispedizione a quanto fosse di mestiero per pigliarla per moglie; e, acciò che men grave le fosse la sua lontananza, la consolerebbe con lettere più spesso che potesse. E con queste parole, pigliato l'ultimo commiato, da lei si partì. Poi, con un suo fedelissimo compagno, che Felice avea nome, ed era gran mercatante di Fano, che per alcuni suoi affari a Napoli andar voleva, alla corte, con buona quantità di danari, s'inviò. Nè passarono molti giorni, che ambidue con prospero camino vi giunsero, ed Ottavio, ritrovato il suo parente, col re si acconciò. Felice, dopo sei mesi, spedite le sue faccende, se ne volle da Napoli andare in Ispagna, e dettolo ad Ottavio, egli non sostenne che senza lui vi andasse; e con buona licenza del re, in Ispagna con Felice se ne gì. Data ispedizione Felice là a quelle altre faccende, si apparecchiò di ritornarsi a Fano. Ma Ottavio, fatto già vago di vedere tutta la Spagna, ivi si volle rimanere; onde Felice senza lui se ne ritornò a casa. Bene il pregò Ottavio, ch'egli salutasse gli amici ed i parenti, e sopra tutti la sua Giulia, e le dicesse, che non passerebbe l'anno, che a lei se ne tornerebbe. Avvenne, per mala ventura di Felice, ch'egli si incontrò in due malandrini, i quali, veduto il giovane solo, ed avvisandosi lui devere avere buona quantità di danari, l'assalirono, per ucciderlo e rubarlo. Egli che di buon nerbo era e molto valoroso, messa mano all'arme, si pose contra loro; ed in pochi colpi uccise uno di loro, e l'altro ferì gravemente, ed al fine, non si volendo levare dalla zuffa, fu da Felice ucciso: ed egli a questo ultimo, non pensando di essere stato veduto da persona, spinto dal destino, diè sepoltura in ripa d'un fiume, ove, nel menare delle mani, si era ritirato il malvagio. Ed essendo egli del sangue tutto molle, nel medesimo fiume si lavò; e seguendo il suo cammino, in pochi gior-

ni arrivò a Fano, e fe' quanto gli avea commesso Ottavio. E posto che fosse caro a Giulia avere avuta novella del suo amante per la più cara persona ch' egli avesse, nondimeno molto le increbbe che egli con esso lui non fosse ritornato. Ottavio, nelle ultime parti della Spagna, gravemente infermò, per la qual cosa non potè, per lo spazio di uno anno, dopo la partita di Felice, nè a Giulia, nè ad altri scrivere cosa alcuna; per la qual cosa i parenti suoi, dopo lungo aspettare, vennero in ferma opinione che Felice l' avesse ucciso, per torgli i danari, ch'egli con lui portati aveva. Ed accresceva la loro sospizione, il vedere fare molti più traffichi a Felice, ch' egli prima non era usato di fare, e parea molto più ricco di danari che prima non era. Laonde, stando in questo pensiero, i suoi parenti cercarono segretamente d' informarsi intorno ciò. Ahi quanto malagevolmente si schifa la rea sorte, quando i cieli la ci apparecchiano! Ed avvenne che alcuni salmieri dissono di aver veduto Felice ammazzare un uomo, e seppellirlo in riva ad un fiume, nel quale anco sè e l' arma, che tutta sanguinosa era, lavò. Ciò inteso i parenti, se n' andarono al podestà, e datogli questo indizio, ed alcune altre congetture, che con ciò si confaceano, fecero pigliare Felice, il quale troppo felice stato si sarebbe, se mai con Ottavio non fosse gito. Felice non si sapeva imaginare per qual suo infelice fatto, egli, che pur di qualche credito era, fosse sì fieramente trattato. La sera, il podestà se 'l fe' menare innanzi, e dissegli la cagione per la quale egli era preso; ed appresso gli disse l' accusa, e gli indizii che vi erano, e comandògli che gli dicesse il vero. Il misero, che si vedeva avere la mala ventura al fianco, e dubitò che se diceva di avere ucciso un uomo, si potea confirmare appresso il giudice la morte di Ottavio, disse animosamente di non aver ucciso colà alcuno, e poscia gli soggiunse che lo pregava, che pigliasse informazione di lui nella città, e fuori, ed oltre ciò, egli considerasse tutta la sua passata vita, che ritroverebbe ch'egli più tosto si sarebbe dato morte, che mai si fosse dato a fare oltraggio ad uno, ch' egli avea non meno caro che se medesimo. Il podestà, che, come si avea messo indosso la vesta del dottore, così si era spogliato di ogni umanità (il che fanno anco alcuni di costoro, che in simili ufficii sono eletti, parendo loro, che quanto più negli uomini incrudeliscono, tanto da più debbano essere tenuti), niuna delle cose dette da Felice riguardando, se non quella, che la morte gli apportava, gli disse: Tu ti credi, scelerato, di intorniarmi il cervello colle tue ciance, e pensi di potere nascondere, sotto la pelle dell' agnello, il lupo; ma, per Dio, non ti verrà ciò fatto, e farolloti dire, o vogli o no; e ciò detto, lo diede a' suoi sergenti, che lo collassero. Felice, nutrito negli agi e nelle comodità della vita, cominciò a chiedere al crudel potestà mercè, col dirgli che la sua natura non era atta a sostener tormento. Le parole e i preghi nulla giovarono; perchè armatosi il podestà di quella fierezza, che usano coloro che, sotto colore di giustizia, son ministri di Belzebubbe nelle nostre parti, il fe' crudelissimamente tormentare; onde non potendo il misero resistervi, disse, che egli era vero ch'aveva ucciso Ottavio in ripa a quel fiume, come diceano i salmieri, e non pure uccisolo, ma tolti quanti danari egli aveva addosso, e perciò avere avuto il modo di fare maggiori traffichi che prima. I parenti e gli amici dello infelice Felice, inteso questo, non potevano a modo alcuno credere ch' egli tal delitto avesse commesso; laonde, essendo già allo infelice assignato il termine alla difesa, se n' andarono a lui, e gli domandarono come egli mai si fosse indotto a commettere così fatto delitto. Egli disse: Come potete voi credere che io a tale sceleraggine mi fossi indotto mai? La pena, che a torto mi dà il crudel uomo, mi è insopportabile, ed essendomi ella cagione di mille morti, mi ho eletto di confessar quello che fatto non ho, per morire sol una. Se n' andarono que' buoni uomini al podestà, e gli fecero sapere quello, che lor detto avea Felice, e con molte ragioni cercarono di persuadergli, che ogni altra cosa prima potrebbe essere che questa. Egli di nuovo fe' condurre a sè Felice, e sentendolo negar quello che già confessato egli aveva, il volle anco porre al tormento: onde egli ispaventato confermò ciò che prima detto aveva. I parenti pregarono il podestà, che soprasedesse per otto o dieci mesi di far morir Felice; ch'essere non potrebbe che fra questo tempo Ottavio non venisse, o di lui non si avesse novella; che quando passato fosse quel tempo, era poscia anco in suo arbitrio il farlo morire; ma che già nol potrebbe ritornar vivo, se si eseguisse la sua sentenza, e ritornasse Ottavio. Le preghiere furono vane, perchè egli dicea, che se già erano passati due anni, dal tempo che si sapea ch'egli aveva ucciso quell' uomo, che gli avean veduto uccidere i salmieri, e che egli di averlo ucciso confessato avea, non si poteva più pensare che di Ottavio si fosse per avere novella. E così, senza voler più altro udire, lo diè nelle mani a' sergenti, e lo fe' condurre ad essergli, come a micidiale e ad assassino, tagliata la testa. Condotto il misero al luogo del supplicio, disse in cospetto di tutto il popolo: Io non sono colpevole della morte di Ottavio, anzi sicuro sono ch'egli sia vivo: ma poichè il mio destino e l' altrui crudeltà vuol pur che innocente io muoia, prego Iddio, che non mi lasci con questa macchia negli animi degli uomini, ma, per sua clemenza, faccia veder chiara ad ognuno la innocenza mia, e così si accolga l'anima mia tra il numero dei beati, come io (quantunque per altro peccatore io sia) questo delitto, per cui son condannato, non commisi giammai. E questo detto, si dispose a morire, e così gli fu tagliata la testa. Giulia, istimando che fosse vero che Felice avesse morto Ottavio, dopo molte e molte lagrime sparse, e dopo infiniti lamenti, in tanto dolore trascorse, che non accettando nè consiglio, nè conforto, tutta a morire disposta, maledicendo Felice e la sua fiera ventura, si avveleno, e chiamando infino all' ultimo fiato il nome di Ottavio, se ne morì. Ottavio, che in questo mezzo dalla lunga in-

firmità si era riavuto, spinto dal desiderio di vedere la sua carissima Giulia, passati appena quattro mesi dopo la morte di Felice, si pose in camino, e a Fano se ne venne. Quale vi credete voi che fosse l'animo de' parenti di Felice, veduto Ottavio? Quali vi credete che fossero i ramarichi della moglie e de' figliuoli di Felice, veggendo vivo colui, per lo quale a quella era stato morto il marito, a questi il padre? Quali quelli della sua vecchia madre, che solo questo sostegno aveva della sua debole vecchiezza? Quali finalmente quelli di tutta la città, veggendo indegnamente morto così onesto cittadino, come era Felice? Certo tutti fieramente si dolsero, e non fu alcuno che gli occhi tenesse dalle lagrime asciutti. Ottavio, inteso il misero fine di quello amico, ch'egli avea in luogo di un altro sè, e la infelice morte della sua Giulia, che gli era non men cara che la vita, e conoscendo tutto ciò essere avvenuto per sua cagione, si tenne il più misero e il più dolente uomo che mai vivesse; e, vinto da estrema ambascia, deliberato di più non voler vivere, seco stesso disse: Ahi misero Ottavio, a che più ti dee questa vita piacere, essendo tu da tali due ferite trafisso? Che pensi tu poter più mai vedere che ti consoli, essendoti tolti coloro, i quali erano ogni tuo bene? Privo tu dunque, per la costor cruda morte, di tutte le suavità della vita, non è che più vogli vivere, ma che tu ancora vadi tosto a ritrovar coloro che ti ha tolti la tua malvagia fortuna, e che facci contenti i tuoi parenti di quello, di che hanno te fatto il più dolente uomo che viva, col voler più sapere ne' tuoi amori, che bisogno non era. E dopo queste querele, senza far motto a persona, se n'andò il misero ove era sepolta la sua cara Giulia, e tratto fuori il pugnale che a lato egli avea, voltò il parlare alla morta donna, e così disse: Giulia, già vita ed anima mia, poichè per mia cagione morta ti giaci, e più lecito non mi è vederti in questa vita, voglio venire a vederti nell' altra: però raccogli questa dolente anima, in ammenda del fallo ch'io commisi allora, che mi lasciai da' consigli de' parenti miei da te dipartire. E con queste parole, cacciatosi il pugnale nel cuore, sopra la sepoltura della giovane morto cadde. Questi tre adunque, e dal troppo senno dei parenti di Ottavio, e dalla crudeltà del fiero podestà, furono a misera morte condotti, con tanto dolore di tutti quelli di Fano, che ancora insino ad oggi di sì grave e misero caso si ramaricano. Ma lasciando ora da parte il troppo aver voluto sapere de' parenti di Ottavio (il quale, quantunque non sia senza riprensione, era nondimeno proceduto dal molto amore portato da loro al giovane), che diremo noi della dura severità delle leggi, anzi di chi le regge? Chè le leggi, da sè, non ad altro che a bene sono statuite e ricevute; e se con equità e con prudenza, e non con fierezza e rigorosa giustizia sono rette, non altro mai che bene partoriscono. Non altro è dunque da dire, se non che sarebbe meglio che le leggi non vi fossero, che fossero da tali, quale era costui, amministrate; e che solo l'uomo avesse le leggi della natura per duci, le quali seguendo, non incorrerebbe giammai in simili errori. Non so come la divina giustizia, che sola regge il mondo, potesse mai tollerare che Felice innocente, indegnamente accusato, con falsi indizii preso, a torto collato, per non essere forte a tollerar la pena, fosse da questo crudel uomo fatto morire, con tanto oltraggio della istessa giustizia. Qual sarebbe quegli che potesse bastare a non si lasciar vincere, per innocente ch'egli si fosse da' costoro tormenti, a cui simili non ha il demonio nello inferno, colla asprezza de' quali simili a costui, assetati del sangue umano, crudelissimamente gli uomini affliggono? Vorrei io vedere costoro a tal termine ridotti, sotto l' arbitrio d' uomini simili a loro, per veder se fosse in essi tanto di valore, che potessero, quantunque innocenti, star costanti a così fatte pene. Ma se i principi del mondo dessero a questi tali il gastigo, di che son degni, e non accettassero. — io ho seguito l' ordine della ragione — così mi comandano le leggi — questa libertà mi hanno data gli statuti della città — egli non devea confessare, e non sarebbe stato condannato, ed ucciso — e simili loro ciance, sotto ombra delle quali, essi togliono l'anima agli uomini, vederebbesi certo, che non sarebbero così pronti a porre le mani nell'altrui vita, e conoscerebbero che la dimora, nella morte degli uomini, non è mai troppo lunga. La qual dimora se avesse trapposto questo crudele alla esecuzione della sua sentenza, non sarebbe morto Felice, nè sarebbono avvenuti i miseri casi, che vi ho mostrati essere avvenuti da quella ingiusta morte.

NOVELLA QUINTA

Cicilia ama Rinieri, e diviene celatamente sua moglie: s' ingravida di lui. Il padre la dà nelle mani ad uno, che l' uccida; il quale le dona la vita. Ella partorisce un figliuolo. Rinieri ritruova che il padre l' ha data ad essere uccisa; l' accusa. Egli è preso, e condannato alla morte. La figliuola lo libera, e con somma letizia si gode con Rinieri.

Non fu alcuno nella nave, a cui non dolesse del misero caso di Felice, e non increscesse infinitamente della morte di Ottavio e di Giulia, e tutti ad una voce biasimaron il crudel podestà. Ma poscia che si furono sopra ciò molte cose dette, Fulvia, come da profondo pensier tolta: Fu, disse, sempre bene che i figliuoli ubidissero i lor padri, e credessero che gli anni, e la lunga esperienza del mondo facesse lor vedere, a beneficio de' figliuoli, quello che essi e per la poca età e per la poca esperienza non veggono. E come che sia bene in ogni cosa così fare, è egli ottimo nelle cose de' matrimoni, come che ciò sia la maggior cosa, che faccia l'uomo e la donna in questa vita. Ma pure, quando la gioventù più a questo, che a quell' altro modo si appiglia, e non si fa ciò con perdita dell'onore, non deono però i padri tanto fieri mostrarsi verso le figliuole, che le voglino aver per nemiche, e perciò voglino loro la morte dare, come fe' il padre di questa giovane, del quale son per parlarvi. Onde vedrete, che, ove egli si credette aver fatta morire la figliuola, si ritrovò da lei liberato dalla morte, provandola egli miglior figliuola, che ella non l' avea ritrovato padre.

Fu in Imola già da propii signori retta, ed ora arnese della Chiesa, un gentiluomo, che Orazio aveva nome, uomo de' beni della fortuna abbondevole, e per la sua gentilezza caro a tutta quella città, il quale, quantunque apparisse umano in aspetto, qualora sentiva qualche ingiuria, si scopriva tanto terribile, che faceva provare molto grave l' ira sua a chi l' aveva offeso. Questi aveva una figliuola senza più, il cui nome era Cicilia. La quale era cresciuta in tanta bellezza, che si credea dagli Imolesi, ch' ella fosse la più bella giovane di quel paese. E passando il nome della sua maravigliosa bellezza per tutte le terre della Romagna, pervenne alle orecchie di un giovane chiamato Rinieri in Forlì, il quale era non men bello tra' giovani, che fosse Cicilia tra le pulcelle. Ma come la natura l' avea dotato de' beni del corpo, così gli era stata scarsa de' suoi la Fortuna, avendo riguardo all' avere di messer Orazio. Il giovane con tanta forza ricevette nel cuore la bellezza di costei, ancora che mai veduta non l' avesse, che se ne sentiva morire. Ed a quanti venivano di là, dimandava, s' avean veduta Cicilia, e che bellezza era la sua. Ed essendogli riferito da ognuno, a cui venuto era in sorte di vederla (però che di rado il padre la lasciava comparire in luogo alcuno), ch' ella era maravigliosamente bella, egli si deliberò di andarsene ad Imola per vederla: ed entrato nella città, dimandò della casa di messere Orazio, e là se n' andò, e cominciò ad attendere se la giovane gli veniva veduta. Ma per esser, nel partorire della giovane, morta la madre, la tenea, come abbiam detto, messere Orazio sotto così stretta custodia, che mai non poneva il piè fuori di casa, se non a messa, e sotto compagnia di onestissime donne parenti sue; per la qual cosa egli penò molti giorni, prima che gli avvenisse di poterla vedere. Non rimanea però il giovane di passar per la strada, contentandosi, poi che più oltre non potea, di vedere almen le mura, che tanta bellezza in se chiudeano. Ora essendo dirimpetto alla casa del padre della giovane un profumiero, il quale aveva una mogliera attempata, che comunemente si stava nella bottega, vi entrò Rinieri, e fatto sembiante di volere comperare alcune cose, come alcune anco ne comperò, si pose a ragionar colla vecchia, che Nastagia si chiamava, e domandolle con gentil modo, che donne fossero in quella contrada. Nastagia subito gli rispose, che ve n'erano assai, ma che tra le altre ve n'aveva una, che allo incontro della sua bottega stava, che pareva un angelo del cielo, ma vi ha, gli soggiunse, il padre tanta guardia, che radissime volte si vede. E mentre ragionavano insieme, avvenne, che nel passare, che fe' Cicilia da una camera ad un' altra, ella si mostrò un poco alla finestra, e veduta la profumiera, la salutò, ed ella altresì lei. In questo saluto venne veduta la giovane a Rinieri, il quale già si era levato in piedi, e trattasi la berretta, le avea fatta riverenza. Nel quale atto egli piacque tanto alla giovane, che anch' ella ricevette la imagine sua con tanta efficacia nel cuore, che fatta vaga di mirarlo, non si sapea levare da parlare con Nastagia. Ma sopravenne una sua vecchia zia, che in casa la richiamò, minacciandola che, se altra volta alla finestra la ritrovava, lo direbbe a suo padre, e le ne farebbe dar gastigo. Al mirar della giovane, parve a Rinieri che ciò ch' egli aveva udito di lei, fosse stato un sogno appresso il vero, e di maniera in lui crebbe il fuoco, che diventò tutto fiamma. Nè mai gli dolse tanto l' essere nato povero, quanto allora, perchè gli parea che s' egli fosse stato eguale in avere a messere Orazio, Cicilia sua moglie sarebbe stata. La profumiera, per la molta fami-

gliarità ch' ella avea con quelle donne, e per quella ch' avean le donne con lei (però che mai non passava settimana che o Nastagia non andasse in casa loro, od esse in casa di Nastagia, menandovi anco talora Cicilia), andò a casa messere Orazio, e si misse, come solea, domesticamente a parlar colla giovane, la quale subito gli dimandò chi fosse quel giovane, ch' ella veduto avea nella sua bottega. Ella rispose che non sapea chi egli si fosse; ma, per quanto le ne pareva, ch' egli era molto cortese e gentile. Disse allora Cicilia: Non può essere che con tanta bellezza non sia accompagnata ogni sorte di virtù. Maravigliossi Nastagia del parlar di costei, e dissele: Come vi ha egli piaciuto? Tanto, disse ella, quanto alcuno altro che io vedessi giammai; e mi sarà molto caro che, s' egli più di qua ritorna, intendiate chi egli è, e lo mi facciate sapere. La buona donna promise di farlo, e si partì; e, come le avesse veduto il cuore, conobbe manifestamente ch' ella era accesa del giovane, e vide che alle volte più forza aveva al primo incontro uno sguardo ed una conforme natura, ch'altre volte una lunga e continua servitù non aveva. Rinieri, desinato ch' egli ebbe, alla medesima bottega fe' ritorno, onde gli dimandò Nastagia chi e onde egli si fosse. Rispose il giovane, ch' egli era Rinieri Chelini da Forlì. Dimandato della cagione della sua venuta, egli disse: Madonna, non voglio nè posso celare il vero: la fama tale mi ha portata la gran bellezza di questa vostra vicina insino a Forlì, che io sono stato costretto partirmi da casa, e abbandonando tutte le cose mie, qua venirmi per vedere cogli occhi quella bellezza, che, già buon tempo, ho ricevuta per l' altrui voce nella mente, la quale ho ritrovata, al primo suo apparir, tale, che se prima io l' amava, ora l' adoro. Veramente, disse Nastagia, io mi credo che non abbiate male allogato il vostro amore, perchè io stimo che se voi per Cicilia ardete, ella per voi avvampi. Fu questo molto grato a Rinieri, e pregolla a dirgli come ella ciò sapesse. Nastagia gli disse ciò che detto le avea la giovane, e con quanta instanza l' avea pregata che le sapesse dare piena contezza di lui. Rinieri la pregò molto ch' ella volesse favorire questo suo amore, che egli si porterebbe con lei di modo, che non le 'ncrescerebbe essersi adoperata per lui; e che vergogna alcuna non gliene poteva avvenire, amando egli la giovane solo per averla per moglie. E ciò detto, le diede un anello assai vago, con due mani giunte in fede, che alla giovane lo donasse e le dicesse, che con quello anello egli le mandava il cuore. E date anco alla messaggiera alcune cosettine, le promise ampi doni, se forse gli venisse in sorte di aver la giovane per moglie, come egli sommamente desiderava. La buona femina gli promise tutta l' opera sua, ma ben gli disse, che devendo costei rimanere erede di tutta la roba del padre, era dimandata per moglie da molti, ma che a niuno l' aveva egli voluta maritare, per volerla dare a chi a lui fosse eguale in avere; e che ciò le facea parere quasi impossibile ch' egli potesse avere il compimento del suo desiderio. Nulla è impossibile ad Amore, rispose Rinieri; non mancate pur voi, vi prego, dell' ufficio vostro, e vedrete che Amore a me l' avrà serbata. Nastagia, pigliatosi tempo atto a quel che fare intendeva, a Cicilia se n' andò; ed ella non così tosto la vide, che le domandò s' ella avea veduto il giovane. Le rispose di averlo veduto, e parlatogli anco, e che avea conosciuto che s' egli era piaciuto a lei, non meno piaceva ella a lui, e ch'egli, tratto dalla fama della sua bellezza, era venuto ad Imola da Forlì per vederla, e mostrarle quanto egli l'amasse. E che son io, disse, così bella, Nastagia, che gli uomini s' invaghiscano di me alla fama della mia bellezza? Parmi che sì, rispose Nastagia; anzi io vi dirò più oltre, ch'egli, ragionando meco e della bellezza vostra e del grande amore che egli vi porta, mi ha pregato che lo vi raccomandi, e vi preghi ad amarlo con quel cuore ch' egli ama voi; e mi ha dato un dono, che io vel porga a nome suo. E che cosa è egli? disse la giovane. Egli è il più vago anellino, rispose ella, che voi vedeste giammai. Come uno anellino? soggiunse ella; che vuole egli ch' io ne faccia? Non altro, rispose Nastagia, se non che lo vi pigliate per pegno del fine per lo quale egli vi ama. E quale è egli questo fine? dimandò ella. Di avervi per moglie, rispose, quando non vi spiaccia. Non mi spiace egli a modo alcuno, rispose Cicilia, anzi sopra ogn' altro mi piace egli; e se bene è vero ch' egli, come tu di', mi ami, nondimeno, essendo in podestà del padre mio, non gli posso promettere quel ch' egli chiede. Ma ov' è egli questo anellino, che tu di' che è così vago? Eccolovi, disse Nastagia, e mi ha detto che con esso vi manda il cuore. La giovane a queste parole sorrise alquanto, e, preso l' anello, lo lodò molto, portando egli con lui segno di fede. E postolosi in dito, Come farò io, disse, a poterlo portare? Pigliandovi chi lo vi manda per marito, rispose Nastagia. Fosse egli, disse, così mio padre contento, com' io contenta ne sarei! e tenendosi l' anello, le diede anch'ella un gentil paio di guanti, che al giovane gli desse, in ricompensa del dono mandatole, e per segno ch' ella altro tanto l' amava, quanto ella lui. Portò questa novella Nastagia al giovane, e insieme gli diede i guanti, del qual dono egli si rimase molto contento. E parendogli ch' altro non mancasse a compimento de' desiderii suoi, se non disporre il padre di Cicilia a dargliele per moglie, tentò tutte le possibili vie, perchè ciò seguisse; ma ogni cosa riuscì in niente, per lo poco avere ch' egli aveva, a rispetto l' avere di messere Orazio. Continuando a questo modo l' amore tra' due Giovani, fu data commodità a Rinieri di andare ad una festa, sulla quale era Cicilia, ed entrato anch' egli in ballo, si venne al fine al ballo del torchio. Ed avvenne per buona sorte, che nel mutare de' luoghi e delle persone, come è costume di farsi in simil danza, Rinieri prese Cicilia per la mano, e gliele strinse, ed ella altresì a lui, e con bassa voce le disse il giovane: Vita mia, io ardo. Ed ella gli rispose: Io sono già arsa, Rinieri, e poco meno che incenerita. E nel finirsi il ballo, pigliando il giovane licenza, le disse: Vi lascio il cuore nelle mani. Ed ella a lui: E io l' anima. E senza più oltre poter

dire, si dipartirono, portando l'uno e l'altra il cuore pieno di ardentissime fiamme. Veggendo Rinieri il padre di Cicilia contrario a'desideri suoi, ed a quelli della figliuola, pensossi di poter conseguire col mezzo di Nastagia quello ch' egli desiderava. E ragionando un giorno con lei, le disse: Nastagia, io veggo la stretta conversazione che voi tenete con Cicilia, e come ella si diporta colle sue donne in questo vostro giardino (Però che in casa del profumieri era un giardino, il quale, ancora che picciolo fosse, era il più vago che si ritrovasse in Imola.), e conosco che, volendo voi, mi potete dare agevolmente modo che io sposi Cicilia e la mi goda. Però io vi prego che vi piaccia avere pietà di me si, che se tutte le altre cose mi sono contrarie, voi non mi lasciate morire affatto, possendomi acconciamente e senza biasimo soccorrere. Nastagia, che di ferro non era, e come avea cominciato il costoro amore, così desiderava finirlo, disse che volentieri lo farebbe, quando la giovane lo consentisse. Non dubito che, amandomi ella, come so che mi ama, ed avendo voi mezzana, disse Rinieri, non sia per discendere a così onesto fine. Gli promisse la buona vecchia tutta la sua opera; e andatasene alla giovane, le disse ciò che Rinieri detto le aveva. Cicilia, già tutta trasformata nel suo amante, rispose che, pure che le fosse a mente la salvezza del suo onore, ella era per fare quanto le piaceva. Indi Nastagia a Rinieri se ne ritornò, e mostrògli che prontissima era Cicilia a pigliarlosi per marito; e diedero tra loro discreto ordine a quanto si devea fare. Non passarono molti giorni, che la zia, ch'avea la giovane in custodia, fe' dire alla profumiera, ch'ella il dì seguente insieme colla sua giovane volea gire al suo giardino. Laonde Nastagia cogli amanti pose ordine alla celebrazione del matrimonio. Vennero le donne a casa della buona femina, ed entrarono nell'orto; e mentre Cicilia si giva cogliendo fiori, de'quali era copioso il luogo, entrarono le due vecchie in ragionamenti de' loro mercati e di lino e di tela. E così ragionando, disse all'altra Nastagia, ch'ella le farebbe vedere un lavoro maraviglioso di una tela che faceva una sua figliuola fuori di casa, s'ella avesse chi andasse per essa. Disse la donna: Vi manderemo la fante mia. Cicilia, già del tutto informata: Deh, disse, zia, non vi mandate, che voglio, quando vi piaccia, che ce n'andiamo a casa, che mi è sopraggiunto tanto sonno, che non posso tenere aperti gli occhi. Deh, sia lodato Iddio, disse Nastagia, non ho io, figliuola mia, da dormire in casa? E voltatasi verso la fante: Va, disse, ove madonna ti manda, che dove dormire arà bene Cicilia. Andò la fante, e Nastagia prese la giovane per la mano, e, insieme con la sua zia, la condusse in una camera, e la pose nel letto; e serrate le finestre, e chiuso da Nastagia l'uscio della camera, diè la chiave alla zia della giovane; ed ambedue se ne andarono nel giardino, aspettando la fante che venisse colla tela. Aveva ascoso la buona vecchia, poco innanzi che le donne venissino, in quella camera Rinieri; il quale, così tosto che sentì la sua Cicilia serrata dentro, sen' uscì dell'aguato, e andatosene al letto, presa l'amante in braccio, caldamente la si strinse al petto, e gli diè migliaia di baci, ed ella altresì a lui. E dopo molte carezze fattesi insieme, la sposò Rinieri, e sotto fede di matrimonio colse con gran piacer suo e della giovane il desiato frutto del suo amore; e vi ebbero tanto di agio, che da tre volte in su corsero le poste, perchè in questo tempo venne la fante, e sulla tela, per opera di Nastagia, ebbero le due donne lungo sermone. Ed essendo già più che vespro passato, parve alla zia di Cicilia che fosse tempo di ritornarsi a casa: e andata con Nastagia alla camera, nella quale si era ritornato allo aguato Rinieri, apersono l'uscio e le finestre; e ritrovata la giovane dormire, come colei che ben cagion ne aveva, per la durata fatica, la zia la risvegliò, dicendo: Vuoi tu, dormigliona, tutto oggi dormire? tempo è che ce n'andiamo a casa. Cicilia, stropicciandosi gli occhi, si levò del letto, e molto più lieta che quivi non era venuta, a casa fece ritorno. In questo tempo fu detto a messer Orazio ciò che nel ballo, di che dianzi abbiam detto, tra i duo amanti era avvenuto; onde egli fe' ferma deliberazione che la figliuola più non andasse in luogo alcuno, nè sola nè accompagnata, e cominciò, ma tardi, a volere ch'ella dormisse nella sua camera, non si guardando però da Nastagia, per mezzo della quale Cicilia di vergine era divenuta donna; chè pare che voglia la sorte, che, in così fatti casi, abbia l'uomo sospetto di ognuno, eccetto che di coloro, di cui maggiore lo devrebbe avere. Sentirono di ciò i due amanti inestimabile dolore, veggendosi chiusa la via al potere essere insieme; pure portando vicendevolmente ambasciate Nastagia, pigliavano alquanto di conforto gli afflitti. Ma appena passò il mese, che Cicilia, dopo l'essersi congiunta con Rinieri, cominciò a perdere il mangiare, e sentirsi tutta fastidiosa; il che communicò ella con Nastagia, la quale le disse: Figliuola mia, voi sarete gravida. Me ne dubito assai, rispose ella: e perciò io mi sento la più misera donna che mai si congiungesse con uomo, perchè se mio padre se n'avvede, mi ucciderà senza alcun dubbio; e potrebbe anco avvenire ch'egli ucciderebbe Rinieri, che so io bene quale è l'ira sua, quando si sente offeso. Consolò Nastagia la giovane, e partitasi, riferì ogni cosa a Rinieri, il qual subito pensò di condursi la moglie nella sua terra. Ma prima ch'egli avesse messe in punto le provvisioni che gli pareano necessarie a condurla sicuramente, passarono alquanti mesi, e il padre si avvide in questo mezzo, che gravida era Cicilia, e n'ebbe quel dolore, che si puote avere per fiero accidente; ma lo si chiuse nel cuore, e, senza voler sapere di chi gravida ella si fosse, volse tutti i pensieri a farla morire; ma deliberò di non voler esser quegli che del sangue suo s' imbrattasse le mani. E chiamato uno, che Maltrova aveva nome, suo antico famigliare, del quale egli si serviva in dar morte a chi gli faceva offesa, gli scoperse il suo pensiero, e con poca fatica l'indusse ad esser quegli che Cicilia uccidesse, e dapoi se ne andasse tanto lontano, che non se ne udisse novella ad Imola; e però gli promise tanta quan-

tità di danari, quanta gli bastasse a vivere in ogni luogo. Conchiuso il fatto tra loro, e dato ordine del modo di condurlo a fine, condusse messere Orazio Cicilia in contado, fingendo di volere andarsi a diporto; e stato ivi alquanti giorni con finta allegrezza, sopravvenne un giorno, verso la sera, lo scelerato Maltrova con sua mogliera, che non era punto meno scelerata di lui. E andati a casa messere Orazio, mostrarono d'essere ivi giunti come alla sprovveduta, per essere mancata la lena a' cavalli, che la carrettina tiravano, su la quale era la moglie con alcune robe. Fu accolto il traditore, insieme colla moglie, da Cicilia con lietissimo viso, non vi essendo messere Orazio, il quale, per fuggire la noia che gli trafiggeva il cuore, se n'era ito con un suo sparvieri a caccia alle quaglie. Il quale venuto a casa, e vedutovi il manigoldo, gli fe' carezze; ed essendo l'ora tarda, si posero tutti a cena, e così cenando, dimandò messere Orazio ove voleano andare. Rispose la vecchia, che andavano ad un paio di nozze, che si faceano alla Massa tra alcuni loro parenti. A queste parole Cicilia, che fuggia volentieri gli occhi del padre, dubitando che non si avvedesse di quello di ch'egli già si era avveduto: Quanto volentier, disse, vi verrei anch'io, se fosse in piacer di mio padre. E perchè non deve egli esser contento? disse la vecchia. Perchè, rispose messer Orazio, fingendo di non volere quel che sommamente voleva, la mia figliuola non è usata di andare attorno. Deh, disse la mala vecchia, che del tutto era consapevole, volete voi, messere, che questa figliuola si stia, come una monaca, sempre sepolta in casa? lasciate che anch'ella alle volte si prenda qualche onesto sollazzo. Il luogo ove andiamo non è molto lontano; è molto destro ed acconcio il cammino, la stagione a' diletti ci invita; saranvi alle nozze molte pulzelle nobili come Cicilia, e n'avrò io custodia, e gli farò quella compagnia, che se figliuola mi fosse. Però voglio che mi concediate ch'ella venga con esso meco e col mio marito, come con coloro che da fanciulla ce l'abbiamo allevata. Pure mostrandosi non volere messere Orazio, la misera Cicilia, che non sapeva a che devesse riuscire quel che ella semplicemente chiedeva, si mise a pregare il padre, che di ciò le fosse cortese. Laonde, pregando da un lato la figliuola, dall'altro la mala vecchia e gli altri ch'erano in casa, finse al fine di rimaner contento. La mattina, fatta vestire messere Orazio Cicilia d'una vesta di zendado cremisino, la diede al Maltrova ed alla scellerata donna in carretta. E facendo vista messere Orazio di voler dare in compagnia alla figliuola una donna attempata, disse la vecchia: Avete bene poca fede in me, messere: che bisogna altra compagnia a vostra figliuola, quando ci son io? Forse che io non la saprò servire? Mostrò il padre di acquetarsi alle parole della malvagia; e così la giovane infelice, credendosi di andare a piacere, si mise in cammino con coloro che la menavano alla morte. S'inviò il Maltrova verso Ravenna, e giunto in un foltissimo bosco, fingendo egli che si fosse spezzato uno dei legni della carretta, disse alla moglie ed alla giovane che scendessino, acciocch'egli il legno rotto racconciasse. Scesero le due donne, e poi che Cicilia fu in terra, la prese il Maltrova per un braccio, e le disse: Raccomanda l'anima tua a Iddio; che qui, per le mie mani, ti convien morire. A queste parole rimase come morta la giovane, e datasi a piangere, e gridar forte: Ahi Maltrova, disse, sono queste le nozze a che condur mi vuoi? si trattano così le pari mie? Sì, disse lo scellerato, così si trattano quelle, che senza riguardo dell'onor delle famiglie, fanno quello che hai fatto tu, malvagia femmina, e qui le nozze ti si faranno, che ti si convengono. Conobbe a queste parole la misera, che il padre si era avveduto del suo fallo, e che perciò l'avea data a colui, che l'uccidesse. Ma con tutto ciò, si gittò la infelice ginocchioni avanti il Maltrova, e piangendo disse: Io non niego di non avere errato, ma nondimeno non offesi io mai te, nè vergogna ti fei, onde tu ne debba far la vendetta. Deh, se non vuoi pietade aver di me, abbi almen pietà della infelice creatura che nel mio ventre si chiude, e non voler dar morte, oltre a me, a chi non peccò mai, e non è ancor nato. E quindi rizzatasi, volta alla crudel vecchia: Ahi madre mia, disse, non consentite, vi prego, che io sia dal vostro marito, a cui io sempre giovai, come sapete, sì crudelmente morta. La spietata vecchia niente altro le disse che: Se tuo padre non ha avuto pietà di te, vuoi tu che l'abbiam noi? morire hai; però cerca di non perdere insieme col corpo l'anima. Allora il Maltrova la prese per gli capelli, e alzò la spada per levarle la testa. A questo atto, si mosse a compassion della giovane quella vecchia, in cui mai non avea potuto pietà, e prese il braccio al marito, e disse alla misera giovane: Quando di andartene tanto lontana tu ci prometta, che alcuno non ti conosca, e che non abbi a dir giammai chi tu ti sia, ti farò donar la vita. La giovane, cui parve che questa fosse una voce caduta dal Cielo, promisele, e giurolle per Dio di così fare. Allora la vecchia dispose, benchè malagevolmente, il marito a non la uccidere; ma cavatole la veste di zendado, e tutti quegli ornamenti che poteano dare indizio di nobiltà, la lasciò in sola camiscia. La vecchia pure le diè una sua gonnelluccia molto logora, di che ella si vestì; e il Maltrova, lasciatala nel bosco sola, e montato sulla carretta, via se n'andò co' panni della infelice giovane, e con tutto quello che messere Orazio a questo fine gli avea dato. Ma appena allontanato s'era da Cicilia dieci miglia, che sopravvenne una masnada di malandrini, che a lui ed alla moglie diedero la meritata morte, e colla vesta di Cicilia tolsero loro ciò ch'egli aveva avuto da messere Orazio, che fu per più di quattro mila fiorini d'oro. Ma la giustizia d'Iddio fe', che poco dappoi ebbero anch'essi il guiderdone delle loro scellerate opere, perchè diedero nel bargello di Ravenna, che era con grossa gente in campagna, il quale gli prese e gli condusse al giudice, ove confessati i loro assassinamenti, n'ebbero il dicevole gastigo. Cicilia infelice, ritrovandosi cuciti in una sua cintola, che sotto la camiscia sulla carne portava, alquante centinaia di fiorini d'oro, e alquante gioie (come colei, ch'avendosi a fuggire da suo

padre con Rinieri, avea già cominciato a pigliarsi cose di valore, per portarlesi con esso lei), trasse fuori due coppe di fiorini d'oro, e tanto andò per quel bosco qua e là, che ritrovò la via di ridursi al mare; e messasi in una barca, che verso Loreto si giva, si fe' porre al porto di Ricanati; e ritrovata ivi una vecchierella onesta, e di santa vita, si diede a vivere poveramente con lei, nominandosi Isabella da Narne. Passati due dì, messere Orazio cominciò a fingere di maravigliarsi che Cicilia non ritornasse, e mandò uno de' suoi alla Massa, ove avea detto Maltrova di voler andare alle nozze; e ritornato il famigliare, e dettogli ch'egli non solo non era ito colà, ma che non vi si erano fatte nozze in alcun luogo, si diè messere Orazio, poi ch'ebbe ciò inteso, a gridare ed a lamentarsi, e a dar segno di grandissimo dolore, e a maledir sè e la sua mala ventura, che l'avesse indotto a fidare la figliuola ad uomo e a donna tale; e messe a cavallo genti, mandò qua e là per veder se si potea aver sentore del Maltrova. I cittadini tutti con lui si condoleano di così strano caso, e maravigliandosi poscia tra loro, che di colui messer Orazio si fosse fidato in cosa di tanta importanza, non sapeano che dirsi altro, se non che, avendo fatto messere Orazio col mezzo di costui mille oltraggi ad altri, avea finalmente permesso Iddio, che ciò fosse avvenuto, per mostrare che dal male operare e dalla conversazione de' malvagi mai non si raccoglie altro che male. Ritornarono coloro ch'erano andati a cercare del Maltrova, e dissero che in luogo del mondo non si ritrovava, ma che aveano inteso che nel porto di Ravenna era una nave di mercanti, ch'erano iti ad Otranto per andare a Costantinopoli, e che teneano certo ch'egli con esso loro se ne fosse fuggito, e menasse Cicilia al Turco, pensando, per essere ella bellissima, di trarne molto utile. Mandò ad Otranto messere Orazio, e ritrovò che la nave si era partita, già otto giorni erano; onde fingendosi egli il più infelice padre che vivesse (benchè io mi credo, che il dolore non fosse in tutto finto), tutto dolente se ne stava. Andando così le cose in Imola, Cicilia in casa della buona vecchia partorì un bellissimo figliuolino, al quale pose nome Rinieri, per raddolcire nel nome del figliuolo il desiderio che la struggeva del marito, al quale non ardiva palesarsi, sì per lo giuramento con che si era astretta al Maltrova, per non fare contra a Iddio, sì perchè temea che se ciò venisse a notizia al padre di lei, non gli facesse uccidere ambidue, avendo già ella provata la sua fierezza. Si sparse il caso di Cicilia per tutta la Romagna, onde venne all' orecchie di Rinieri, il quale dolente oltre modo ad Imola se ne andò, e cercò di sapere da Nastagia che ciò fosse, e non veggendo rimedio a ritrovare Cicilia, preso il pugnale ch'egli avea a lato, si volle uccidere. Ma gliele vietò Nastagia, e gli persuase a cercare della moglie; ch'ella era sicura che, diligentemente cercandone, la ritroverebbe, ed anco un dì viverebbe con lei felicemente. Appigliossi a questo consiglio Rinieri, e senza dare altro indizio di sè, inteso che cammino avea tenuto il Maltrova, verso là se n' andò. E dopo molto averne cercato, ritrovò un pastorello, che disse averlo veduto volere svenare una giovane, ch'egli con esso lui aveva in carretta, e ch'egli credeva ch'uccisa l'avesse, perchè più non l'aveva veduta. Rimase a tal novella tanto dolente Rinieri, quanto non si potrebbe dir più. E, andando più avanti, trovò un altro che gli disse, che colui ch'era in quella carretta, era stato ucciso da' malandrini insieme con una sua vecchia, ma che giovane alcuna non avea egli con lui. Venne in opinione Rinieri di non andare più oltre, credendo che, come gli avea detto il pastorello, fosse morta la sua donna, e fu per ritornarsi ad Imola, e su quel letto uccidersi, sul quale si era con lei congiunto. Ed ecco, mentre egli era in questo pensiero, vide venire uno, il quale aveva in spalla quella veste di ch'era vestita Cicilia quando il Maltrova la volle uccidere; e subito conobbe Rinieri ch'ella era quella, di che era vestita la giovane, quel giorno ch' egli con lei si accoppiò, e dimandò gentilmente a colui, onde avuta egli l' avesse. Egli rispose di averla comperata in Ravenna in un fondaco di Giudei. Pregollo Rinieri che volesse ritornare con lui a Ravenna. Egli ne fu contento, ed entrati ambidue nella città, lo menò là, ove la vesta comperata egli avea. Dal Giudeo intese Rinieri ch'era stata vesta di alcuni malandrini, che in Ravenna erano stati impiccati. Se n' andò Rinieri a' giudici ed a' notai di quell' ufficio, e cercando di quanto aveano trovato e saputo da' malandrini, tra le altre cose gli mostrarono una lettera, che aveano rubata al Maltrova insieme co' danari, la quale, tosto che si partì egli da Cicilia, avea scritta, per darla al primo fidato messo ch' egli ritrovava, colla quale avvisava messere Orazio di avere ucciso la figliuola, come egli commesso gli aveva. Rinieri, pigliata la lettera, e ricomperata la veste, tutto disposto di voler veder vendetta di quella donna, ch'era l' anima sua, andò al presidente di Romagna, il quale allora si ritrovava a Cervia, e appresentatagli la lettera, lo pregò a non mancargli di giustizia. Il presidente, al quale già era venuto a notizia il caso di Cicilia, e seco stesso si avea persuaso, che di quanto era avvenuto di lei ne fosse consapevole il padre, veduta la lettera, subito si ridusse in Imola, e la seguente notte fe' pigliare e porre in prigione messere Orazio. E la mattina, fattolosi menare innanzi, gli dimandò che fosse della figliuola: alla qual dimanda egli si sentì trafiggere il cuore. Pure, fatto un poco di buon viso, disse che egli più non ne sapea, che ne sapesse tutta la città. Rinieri, in questa, allo improvviso uscì di dietro un letto, ove l'avea fatto nascondere il presidente, e fattosi innanzi a messere Orazio, e mostratagli la veste, ch'era di Cicilia, gli disse: Ahi ribaldo vecchio, conosci tu questa veste? non desti tu al Maltrova la tua figliuola così vestita, perchè egli l' uccidesse? non gli donasti tu tanti fiorini d'oro e tante gioie (che del tutto era informato dall' ufficio in Ravenna, per le robe ch' aveano confessato i malandrini di aver tolte al Maltrova) perchè ciò facesse? Conosci tu questa lettera, uomo malvagio? (e con queste parole gli mostrò la lettera del Maltrova) leggila, e vedrai, crudelissimo

uomo, che lo scelerato manigoldo ha il tuo desiderio compito. Il povero vecchio, letta la lettera, veduta la vesta, e veggendosi così minutamente narrare il fatto, non seppe che si rispondere, e come attonito si rimase, non possendosi imaginare come costui potesse ciò sapere. Veggendo adunque il presidente ch' egli aveva così ogni baldanza perduta, senza dubbio il tenne colpevole, e gli disse: Così trattano i padri le figliuole, messere Orazio? ma ne porterete tanta pena, che misero voi! Il cattivello rispose: Così fanno i padri, quando non posson sofferire la macchia che fanno le figliuole alla famiglia, col sottoporsi ad uomini che non sian lor mariti. Allora disse Rinieri. Al suo marito si era sottoposta Cicilia, malvagio, ed era di lui gravida, e non d'altri; e son quegli io, ma rendo grazia a Iddio, che n'avrai il gastigo: nè di una morte sola, ma di due devresti essere punito, se due volte potessi morire, che ad un tratto hai fatto morire la figliuola e l'innocente nipote. Messere Orazio, a Rinieri volto: Vorrei, disse, aver prima che ora te conosciuto, chè non avresti avuto agio da accusarmi; nè morrò mal contento per altro, se non perchè tu ti rimani vivo, e a te deveasi più grave pena che a me, come a prima cagione di ogni male. E farà male il signor presidente se non ti gastiga, e non t'insegna di lasciare che i padri le figliuole maritino. Sono liberi i matrimonii, messere Orazio, rispose il presidente; nè, perchè le figliuole si maritino a voglia loro, deono essere uccise. E rimise, dopo tali parole, messere Orazio in prigione sotto diligente custodia, e significò al papa come il fatto stava; il quale gli rescrisse che gliele mandasse a Roma. Mandògliele il presidente, e il papa lo fe' subito esaminare, e trovatolo delle due morti colpevole, fu condannato ad essergli tagliata la testa; non tanto per punire l'effetto della morte, quanto per aver condotto quello assassino con danari a così scelerato ufficio, acciocchè passasse in esempio del mondo, di qual pena son degni coloro che alla morte degli uomini, e spezialmente de'suoi, conducono con moneta simili scelerati. Era, come abbiam detto, messere Orazio nella sua terra uomo di nobile casa e di gran facultà, onde era di gran nome, e non fu così tosto condannato alla morte, che la voce si sparse in vari luoghi. Laonde arrivò a Ricanati, alle orecchie di Cicilia; il che le fu molto grave ad udire. E posto ch'ella sommamente amasse Rinieri, intese nondimeno con molto suo dispiacere, ch'egli era stato quegli che il suo padre aveva condotto a morte. E deliberatasi di salvarlo, stimando che il sacramento col quale si era astretta al Maltrova di non palesarse, in questa occasione non fosse da servare, e che ciò si potesse fare senza offendere Iddio, pigliò licenza dalla buona vecchia, e si mise col suo figliuolino in via, e giunse a Roma quel giorno appunto, nel quale era condotto messere Orazio al luogo della giustizia. Giunta adunque Cicilia nella piazza, ove si devea dare esecuzione alla capitale sentenza, e veduto il manigoldo colla spada in mano, ch'era per levargli la testa, si mise ella tra gente e gente, e cominciò a gridare quanto più potea: Rattenete la spada, rattenete la spada, sergenti, che muore a torto il valente uomo, perchè è viva colei e il figliuolo, per gli quali egli è condannato a simil morte. A queste voci si voltò tutta la gente ch'ivi era, e veduta la giovane col figliuolo in braccio, il quale era il più bel bambino che vedesse occhio mortal giammai, per la compassione ch'aveano tutti di messere Orazio, non lasciarono procedere la esecuzione, avvisandosi che quella fosse la figliuola del gentiluomo. Giunse Cicilia, col figliuolino in braccio al palco, ove stava ginocchioni il meschino, colle mani legate dietro alle rene, ad aspettare il colpo mortale; e gittatasi al collo al padre: Ahi carissimo padre, gli disse, ecco qui la vostra infelice figliuola, mercè d'Iddio viva, la quale, a così gran bisogno, porta a voi anco la vita, posto in oblio che l'aveste data allo scellerato Maltrova ad essere uccisa. Eccovi il nipote con esso lei, per cagione anco del quale eravate giunto a così mal partito. Perdonatemi, caro padre, s'io vi offesi, e piacciavi aver da me la vita. Si chiusero a questa voce di maniera intorno al core gli spiriti al padre, ch'egli non potè formare parola alcuna; e di tenerezza piangendo, volentieri avrebbe gittate le braccia al collo alla figliuola, e accolto il caro bambino, se il misero non l'avesse avute legate. Rinieri, ch'era ivi per veder levar la testa al suocero, veduta la sua donna viva, e il bellissimo figliuolino nelle sue braccia, subito la riconobbe, e come impazzato a lei se ne corse, ed abbracciolla ivi in pubblico, insieme col figliuolo, ed ella medesimamente abbracciò lui. Per la qual cosa fu conosciuto da ognuno che questa era la figliuola di messere Orazio, e questi il suo marito; onde e per l'allegrezza e per la pietà, vennero ad ognuno le lagrime agli occhi. Il capitano della giustizia fe' intendere al papa ciò ch'era avvenuto, il quale, pieno di maraviglia, fe'condurre a sè messere Orazio e gli altri, e intesa ogni cosa minutamente, lodò Iddio che così a tempo fosse giunta la giovane. E ripresa la figliuola, che di nascosto del padre si fosse maritata, e messere Orazio, che perciò l'avesse data ad essere uccisa, apparecchiato il dì seguente un sontuoso convito, volle che il matrimonio, che tra' due amanti celatamente si era contratto, di nuovo nel suo cospetto si celebrasse, acciò che v' intervenisse il consentimento del padre. Il quale, lasciata la figliuola ed il nepote di tutto il suo avere erede, già sazio del mondo, se n'andò monaco, ed ivi santamente finì la sua vita. E Rinieri colla Cicilia visse tutto il rimanente de' suoi giorni contentissimo, e ringraziarono ambidue Iddio, che dopo tante afflizioni gli avesse serbati a tanta allegrezza.

NOVELLA SESTA

Fiamma ama Fineo, ed egli lei. Il padre della giovane è contrario al loro amore. Fineo vien preso, e legatogli le mani e i piedi, è posto in una barca solo, nella quale è preso da' corsali. Fugge similmente Fiamma dal padre, per non volere altro marito: è presa anch'ella da' corsali, e venduta al re di Tunesi. È messo Fineo a sua custodia: fuggono insieme: sono rispinti dalla fortuna a Tunesi. Il re, conosciuto l'amore loro, gli giunge per matrimonio, e gli manda a casa con ricchissimi doni.

Gli avvenimenti di Cicilia e di Rinieri furono dalle donne con gran pietade ascoltati; e come avrebbono voluto veder la morte di messere Orazio, quando diè la figliuola ad essere uccisa da quello scelerato, così restarono contente di vederlo salvo per opera della figliuola. E tutte ringraziarono Iddio, che avesse permesso che il Maltrova e la scelerata vecchia avessino avuto da altri scelerati degna mercede dell'opere loro. Poichè si fu alquanto sopra ciò ragionato, disse Fabio a Lucrezia: A voi tocca seguire: ed ella, con cortesissima maniera, così cominciò. Gli errori che tutto dì nascono fra noi, sono sovente cagione che gli uomini aprano gli occhi, e a spese altrui divengano savi. E felici coloro si posson dire, che sì per gli altrui strani accidenti s'avanzano, che scorgono qual sentiero sia quello che conduce gli uomini, senza noia, a buon fine; e se tali fossero stati gli amanti, de' quali io vi voglio ragionare, il fine del loro amore, quantunque felice, non sarebbe passato per gli infortunii, per li quali passò, prima che godessino del loro amore.

Fu in Genova una bellissima giovane, chiamata Fiamma, la quale ardentemente s'innamorò di un nobile giovane da Savona, il nome del quale era Fineo, e avrebbero ambidue dato onesto fine al lor amore, se il padre della giovane non fosse loro stato contrario. Perchè non si contentando egli di quel giovane, diceva spesso villania alla figliuola per questo suo amore; ma per tutto ciò, non si scemava il fuoco nell'animo de' due giovani, sperando pure di potere indurre il padre di Fiamma al lor desiderio. Aveva Fiamma un fratello valoroso, il quale aveva a male che Fineo seguisse in amar la sua sorella; e avendogli fatto più volte dire che si togliesse da sollecitarla, e non se ne volendo egli distorre, deliberò di farlo da ciò levare colla spada in mano, perchè, ancora che fosse il divieto in Genova, che alcuno non portasse arme, le portavano nondimeno costor due, per essere l'uno e l'altro di loro capo di fanterie. Laonde avendo ritrovato un giorno Fineo per strada, essendo il fratello di Fiamma bene accompagnato, cominciò a svillaneggiarlo; ed egli, che di gran cuore era, ancora che fosse forestiero, non potendo sostenere di essere oltraggiato, gli rispose che quando fossero da solo a solo, gli farebbe egli vedere che non era uomo da patire ingiuria, ma che l'occasione gli apporterebbe il tempo di farglisi conoscere. Mise mano alla spada l'aversario, mentre Fineo così parlava, per ferirlo, ma non gli venne ciò fatto, perchè Fineo, presa anch'egli in mano la spada, essendo egli prestissimo della mano e de' piedi, e avendo l'occhio vivacissimo, riparò il colpo che contra lui veniva, e ferì il nemico su la mano. Quelli ch'erano col fratello di Fiamma, subito lo presero, e lo diedero in forza al podestà: ed essendo allora gravissimo delitto il mettere mano alle arme contra un gentiluomo genovese da forastiero, non che il ferirlo, fu condannato Fineo ad essere morto. Era egli, per lo suo valore, molto amato in Genova, onde non mancarono gentiluomini che si trapposero, per vedere che non si procedesse contra lui sì crudelmente, e ottennero, che gli fosse commutata la pena; e fu condannato a pena poco men dura della morte. Perchè, fattegli legare le mani e i piedi, lo ferono porre in una barchetta e condurlo in alto mare al tempo di fortuna, ed ivi lasciarlo all'impeto dell'onde e de' venti. Fu lungamente combattuta la navicella dall'impeto di quelle e dal furore di questi, ed ebbe il miserello, sotto varie imagini, la morte innanzi agli occhi. Ma in quello spaventevole e mortale pericolo, non mancava egli di chiamare il nome della sua Fiamma, e in quello estremo caso quasi si pregiava, che per amore della sua donna ciò gli fosse avvenuto. Or mentre egli non aspettava altro che la morte, cessò in parte il furore della tempesta, ed ecco scoprirsi una fregata di Mori, i quali erano usati di andare in corso, e cercavano se forse la tempesta avesse loro apprestata qualche occasione di guadagno. Non videro così tosto costoro la barchetta, che su per le onde se ne giva a ventura, che credendo di trovarvi qualche guadagno, dirizzarono il lor corso verso quella, e trovatovi il misero giovane legato, e vedutolo di bonissimo aspetto, lo sciolsero, e nella loro fregata lo posero schiavo a menare il remo insino a tanto che paresse loro di farne altro. Era questa servitù gravissima a Fineo, ma tenendo che fosse meglio rimanersi in arbitrio degli uomini, che del mare e de' venti, imaginandosi che, vivendo, gli potrebbe anco venire in sorte di vedere e di godere l'amata donna, tollerava quella cruda servi-

tù pazientemente. Fiamma, poichè intese a che termine era stato messo Fineo, tenne certo ch'egli si fosse morto, e di non l'avere a veder mai; onde ferma anch'ella di non voler più vivere, si diede a pensare qual maniera di morte ella volesse fare. E simulando in casa lieto viso, come punto non si curasse di Fineo, era tuttavia su questo pensiero, e al fine si risolse di non volere altro fin fare, che quello ch'ella s'imaginava ch'avesse fatto l'amante suo. Era non meno innamorato della giovane un gentiluomo genovese, che fosse Fineo, e s'imaginò, ch'essendogli Fineo tolto dinanzi, devesse piegar Fiamma ad amar lui ed a pigliarlosi per marito, essendo massimamente desideroso il padre di dargliele. Onde passati alcuni giorni dopo il caso di Fineo, la fece addimandare al padre, il quale parlatone colla figliuola, e parendo a lui di averla ritrovata pronta al suo volere, gliele promise. La notte che andò innanzi al giorno delle nozze, chiamato la giovane a sè uno schiavo Moro, ch'era alla custodia di una barchetta del gentiluomo padre di lei, il qual Moro s'era così invecchiato nella casa, che non aveva ella a temere da lui forza, lo persuase a liberarsi di servitù, sì che potesse egli liberamente viversi il resto degli anni suoi; e trovatolo a ciò pronto, gli diè di molti danari, e lo indusse a volerla condurre in mare, e fare poscia di lei quel ch'ella gli imporrebbe. Il misleale e scellerato Moro, che si vedeva guadagnarne la libertà, e avere avuti tanti danari dalla giovane, che non era per patir disagio in tutta la sua vita, non pure non n'ebbe grazia alcuna alla giovane, ma fe' disegno di guadagnar di lei, col condurla al re di Tunesi e vendergliele, molto prezzo; e, con questa mala intenzione, promisele il manigoldo di far quanto ella gli comanderebbe. Uscirono adunque la giovane e il Moro, il quale la chiave teneva, della casa, ed entrarono nella barchetta, e con secondo viaggio se ne andarono quella notte a Livorno. Ed ella, che pensiero avea molto lontano da quel del Moro, poi che si vide tanto lontana dalla patria, che si pensò non devere essere ritrovata da' suoi, gli disse che pigliassi terra, e, smontato ch' egli fosse della barca, lei spingesse nel mare, perchè ella così voleva morire tra l'onde, come credea che nell'onde morto fosse il suo Fineo. Mostrò il malvagio Moro di volerle compiacere, ma le disse ch'erano ancora troppo vicini, e che fosse contenta ch' egli andasse tanto oltre, che, se il padre cercasse di lei, non potesse spiarne cosa alcuna. Ma avendo più volte sollecitato la donzella il Moro, ed egli tuttavia addottole sue favole, venne la misera in sospizione di quel che era; e facendosi giorno, finse ella di voler vedere non so che nel mare, onde fattasi alla sponda della barchetta, si volle gittar nell'onde. Ma il Moro astuto, che ciò comprese, subitamente nel mezzo la pigliò, e non pure le vietò il gittarsi nel mare, ma le mani insieme le legò e i piedi, e ove ella avea lui messo in libertà, egli, come serva infelice, sotto il suo arbitrio la pose. E rimproverando la meschina la poca fede al Moro, e sè riprendendo di aver troppo creduto, rimase la più dolente e la più misera donna, che amasse uomo giamai; e pentita dell'errore, quando nulla il pentirsi le giovava, le doleva non aver ubidito al padre. Mentre il Moro, quanto più potea, spingeva la barca, e la giovane si doleva, si scoperse una saettia di Mori che in corso andavano per lo mare, e, veduta la navicella, a lei s'accostarono; e trovatovi sopra il Moro e la giovane legata, vollero rapire la giovane, e volendosi loro opporre il Moro, gli dieron di molte ferite. E dimandarono alla giovane chi ella fosse; ma ella non intendeva loro, nè essi lei; e solo col piangere e col gridare, dava segno di essere infelicissima. Ma il Moro, che a morte era stato ferito, diede a' corsali, prima che si morisse, piena notizia di lei, e fe' loro vedere il guadagno che ne poteano fare, vendendola al lor re. Morì il Moro, e fu spogliato, e toltogli ciò che Fiamma gli avea dato; e col mancar di fede, avendo voluto civanzare, perdette, insieme colla vita, quel che dalla mal consigliata donzella egli aveva avuto. Messa poi la dolente giovane nella loro saettia, e consolandola il meglio che poteano, s'inviarono verso Tunesi. Volle la sorte che gli altri corsali, che Fineo teneano schiavo, s'incontrarono in quelli ch'aveano Fiamma, onde vennero a battaglia insieme; e quelli di Fineo, il quale in questa zuffa avea dato segno di grandissimo valore, vinsero gli altri, e tolsero ciò ch'aveano, onde la Fiamma e Fineo in una istessa nave si ritrovarono. E posto che in quella estrema fortuna, fosse caro agli amanti aversi almeno una volta veduti, e ardessino ambidue di desiderio d'abbracciarsi, e di raccontarsi le lor sciagure, nondimeno Fineo fe' segno a Fiamma che per modo alcuno non desse indizio di conoscerlo, e così fece ella. Fu Fineo, per lo valore che nella battaglia avea mostrato, da' corsali sciolto, e furono egli ed ella, in poco spazio di tempo, condotti al re; il quale, veduto Fineo bellissimo giovane, e intesa dai corsali la sua prodezza, lo volle appresso di sè, e vinto dalla gioventù e dalla bellezza della giovane, la comperò con buona quantità di danari, e la fe' porre colle altre sue donne nella cuba. E tanto più cara gli fu, quanto i corsali, per quello ch'aveano inteso dagli altri, cui il Moro aveva narrata la qualità della pulzella, gliele davano per donna nobilmente nata. Fineo appresso il re tale si scoperse, che in meno spazio di uno anno, l'ebbe carissimo, e lo prepose alla custodia della porta del luogo in cui le donne chiuse stavano; ove egli, con suo molto piacere, vedeva ogni giorno Fiamma, ed ella, con non minore diletto, vedeva lui: la qual cosa passava fra loro tanto accortamente, che non davano a niuno materia di sospizione alcuna. Era costume di quel re di far andare a giacere con lui le donne, che egli per suo diletto nella cuba teneva, con quell'ordine che comperate le avea; per la qual cosa, essendovene molte comperate prima che Fiamma, era passato l'anno e quasi mezzo l'altro, che chiamata a sè non l'aveva. Ma avanzandovene sol tre, si stava in grandissimo dispiacere Fineo, veggendo che indi a poco aveva anch'ella ad essere condotta al re; e gli accresceva la pena il timore ch'egli

aveva, ch'essendo Fiamma, fra le altre che ivi erano, bellissima, tosto che con lei fosse stato il re, non la volesse avere nel numero delle moglie, cosa che non men affliggea Fiamma, ch'ella noiasse Fineo. In questo tempo avvenne che una nave di mercatanti Savonesi a Tunesi pervenne; ed ivi videro Fineo, il quale era stato pianto da tutti i suoi in Savona per morto, e si maravigliarono come egli ivi vivo ritrovassero. Fineo, che i mercatanti conobbe, per l'autorità che teneva nella corte del re, gli accolse amichevolmente, e fe' lor molto onore, e dopo le grate accoglienze, loro narrò come fosse ivi arrivato, e gli domandò del padre e del fratello, e di tutti gli altri amici, ed essi di tutti gli dieron contezza, dicendo che erano sani, e che di gran contentezza sarebbe a tutti il sapere ch'egli fosse vivo e in buono stato. Spedite ch'ebbero i mercatanti le merci loro, Fineo diede lor lettere che le portassero al fratello e al padre, colle quali gli avvisava, che insieme con lui era in Tunesi la Fiamma, e che desiderava torsi di servitù, e insieme con lui trarne la donna; e che ciò sarebbe agevole, qualunque volta il fratello a lui se n'andasse: e gli diede il modo che deveva tenere, perche ciò venisse ad effetto. I mercatanti ritornarono a Savona, e fedelmente diedero le lettere al padre ed al fratello, a'quali fu gratissimo intendere che la fortuna non gli fosse stata in tutto contraria. Mise il fratello, secondo l'avviso avuto, in punto una barca, con merci da uomini e da donne; e andatosene a Tunesi, si fece introdurre al re; e datogli alcuni doni pregiosi, gli diè notizia delle robe colà portate. Il re, intendendo che vi erano molte cose belle da donne, lo fece menare per Fineo nella cuba; dalla qual cosa ebbero e tempo ed agio di ragionare insieme senza sospetto, e di dar buono ordine a quanto intendevano di fare. Entrati adunque ambidue nella cuba, dopo l'aver donate alle altre giovani molte cose, diede il fratello di Fineo a Fiamma una borsetta bellissima, ove era una lettera di Fineo, colla quale l'avvisava di tutto quello che fare ella devesse, per uscire insieme con lui di servitù. Partitisi i due fratelli, avvisandosi Fiamma che non senza cagione le fosse stata data la borsetta, quanto più tosto potè si ridusse in secreto, ed apertala, vi ritrovò la lettera, e lettala, restò molto contenta di quanto in essa si conteneva, e ringraziò Iddio, che per sua pietà le mostrasse la via di non rimanersi serva, e disonestamente femmina d'infedel re. Venne il dì prescritto, ed ella si ridusse la notte alla finestra ferrata della stanza, ove Fineo col fratello l'attendeva; i quali, con forti tanaglioni e con altri argomenti loro ruppero i ferri, e tolta con loro la giovane, se ne andarono al mare, ed entrarono nella barca; e date le vele al vento, drizzarono il camino verso Savona, e tenne lor fede il vento tutta la notte. La mattina il re intese la costor fuga, e tutto pieno di rabbia, fece armare alcune navi sottili, e le mandò lor dietro, dando commissione a'suoi capitani che, o Fineo prendessero insieme colla donna e col fratello, e gli conducessero a lui, che gli volea fare ardere tutti e tre vivi, o non gli potendo aver vivi, gli uccidessero e gli portassero le lor teste, che le voleva far porre su la cuba ad esempio degli altri. Ma prima che le navi si partissero, la fortuna, non ancor sazia degli affanni e de'travagli de' due amanti, fe' levare un vento contrario, il quale, tolta in forza la nave loro, gli rispinse a Tunesi, con tanto loro dispiacere, quanto si può imaginare ognuno che sappia la crudeltà delle genti di quel paese. Ma nel cominciare della tempesta, il fratello di Fineo, desperata la salute della barca, si gittò nel palischermo, e dopo molti ravolgimenti del mare, tanto fe' che si ridusse al lito; e, pien d'infinito dolore, se n'andò a Savona, e portò novella al padre, che o la nave si rimarrebbe sommersa nel mare, o sarebbe portata dal vento a Tunesi, ove di Fineo e della giovane sarebbe fatto crudelissimo strazio. Il misero padre, come che avesse innanzi il figliuolo morto, si diede alle lagrime, dolendosi di essere tanto vivuto, e serbato a così amari giorni. Fineo, vedutosi giunto a sì mal termine, sappiendo di avere a provare fuori di ogni misura crudele l'ira del re, messa mano al coltello ch'egli avea a lato, si volle uccidere; ma Fiamma, pigliatogli il braccio: Che fia di me, disse, Fineo, morto che voi sarete? ho io a rimanermi a' fieri supplicii, che so che mi apparecchierà questo crudele? Deh, poi che la morte ci può sottrarre a' tormenti, prima che voi vi uccidiate, volgete questo ferro nel petto mio, e levatemi, per pietà, dalle pene che io mi veggo insino d'ora intorno acerbissime, con abominevole morte. E con queste parole, nudatosi, lagrimando, il petto, gliele porse, perchè egli la uccidesse. Ma Fineo le disse: Non è che temiate di voi, Fiamma, perchè la vostra bellezza, la quale è tra l'altre rara, vi salverà dalla morte, ed io solo quel sarei, che sarei afflitto e morto per amendui. Però lasciate me morire, e voi vivete. Mentre che così ragionavano e piangevano insieme i due amanti, entrarono nella barca le genti che si erano armate alla lor morte, e legatili ambidue con durissime catene, gli menarono innanzi al re; il quale, allo apparir di Fiamma, si sentì tutto raddolcire, e con viso molto men fiero, ch'ella e Fineo divisato non si avea, le disse: Ditemi, bella giovane, qual cagione vi ha spinta a fuggirvi da me? Fiamma, che già appresa avea la lingua: Non desiderio, disse, di fuggirmi da voi, ma di essere con Fineo, che già molti anni ho scolpito nel cuore, ed eletto per mio marito, quello mi ha fatto fare che fatto ho. E qui gli narrò quanti pericoli l'uno e l'altro avessero sostenuti, per veder giunto una volta quel giorno che onestamente gli accoppiasse insieme; e poscia, gittataglisi a' piedi, gli chiese umilmente perdono, se offeso l'avea, pregandolo a perdonare anco a Fineo, poichè lungo e fedele amore avea fatto lor così fare. Le lagrime di Fiamma e il nome d'amore tanto poterono nel cuore del re, quantunque barbaro e per natura crudele, che l'ira e l'odio conceputo prima, tutto in pietà ed in compassione si mutò; e ove prima avea tra sè destinata agli amanti acerba morte, si deliberò di vincere colla sua cortesia la malvagità ch'avea loro usata la contraria fortuna, e fargli, dopo tanti pericoli, del

loro amore contenti. Laonde fattigli sciorre dalle catene, e pigliatili ambi due per mano, trassesi di dito un preciosissimo rubino, e lo diede a Fineo, e gli disse: Poscia che Iddio vi ha, dopo tanti strani avvenimenti, mandati salvi nelle mie mani, non voglio già essere io quegli, che spenga così ardente e così fedele amore, o che sciolga il legame de' cuori vostri; però io voglio, Fineo, che prima che tu quindi ti parta, sposi la tua Fiamma, e per mogliera la ti abbi, ed ella ti goda perpetuamente per suo marito. Non è da dimandare se i due amanti, ch'altro non attendevano dal re che la morte, furono lieti a queste voci. Fineo, dopo l'aver rendute infinite grazie al re, sposò la giovane, e per mogliera la si prese; e il re, per onorar quelle nozze, fece apparecchiare un convito tanto sontuoso, quanto s'egli avesse maritata una delle sue figliuole in un gran signore. E volendo, dopo alcuni giorni, ritornare i due sposi al lor paese, diede loro molti preciosi doni, e con onorata compagnia gli mandò a Savona; la giunta de' quali fu non meno maravigliosa, che grata al padre di Fineo, al fratello, e a tutti i cittadini, i quali tutti gli tenevano per morti. Mandarono poscia a Genova al padre di Fiamma e al fratello, a'quali parendo che la natura e Iddio avesse que' due giovani prodotti perchè fossero legati insieme di matrimonio, furono contenti di quanto era avvenuto, e se n'andarono a Savona, ove furono accolti amorevolissimamente; e il padre accolse Fineo per genero, e il fratello per cognato. E da questo avvenimento fu conosciuto che, ancora che la ria fortuna molto travagli gli avvenimenti umani, nondimeno egli è necessario che avvenga quello, che la divina providenza, la quale il mondo regge, ha determinato che avvenga.

NOVELLA SETTIMA

Delio ama Dafne: ha contrario il padre e la madre. Si marita Dafne ad un altro: è abbandonata nella pestilenzia dal marito. Delio va per soccorrerla, gli cade morta in braccio, ed egli dolente le dà sepoltura.

Tacevasi già Lucrezia, quando Cornelia disse: Vaga è stata la novella vostra, ma per tante angoscie è passata la contentezza de'due amanti, che già fu ora che io ebbi gran timore, che l'essere stata contraria Fiamma al voler del padre, non l'avesse condotta a mal fine insieme con Fineo. Or posciachè a me soprasta il peso di seguirvi novellando, narrerò un pietoso caso di due altri amanti, il quale, quantunque porti seco la morte della amata donna, potrà nondimeno non esservi ingrato, veggendo tanta essere stata la osservanza del figliuolo verso il padre, che, ancora che egli amasse ardentissimamente la giovane, volle piuttosto far legge a sè del voler di quello, che contentarsi nel suo desiderio.

In Ferrara, città, benchè più nuova di molte altre della Italia, nondimeno al pari di tutte le altre nobile ed illustre, sì per la bontà e per la giustizia de'signori che la reggono, sì per la qualità del sito, per gli superbi palagi, per l'abbondanza del paese, per le virtù e per li felici ingegni che in essa fioriscono, fu un giovane, che Delio aveva nome, di assai onesta famiglia, e nobilmente allevato da'suoi, il quale, essendo appena di sette anni, cominciò a conversare famigliarmente in casa d'un messer Gianni Mazzo, la quale era poco meno che di rimpetto alla casa del padre del giovane. Aveva per avventura quel gentiluomo una figliuola molto vaga e gentile, di anni quattordici, la quale non so se per nome proprio, o pure per una certa vaghezza, che in lei singolar si scopriva, era e da' famigliari e da tutta la vicinanza chiamata Dafne. Avvenne che conversando Delio con questa giovane, e veggendo ella il fanciullo tutto gentilesco, cominciò a scherzar con lui, e, come è costume delle giovani, fargli di molte carezze, donandogli quando una cosa, e quando un' altra. Laonde Delio, ancorchè per la picciola età non consentisse le fiamme d'amore, si stava nondimeno volentieri con lei, con lei volentieri scherzava, e se gli avveniva, che la giovane in braccio lo prendesse, non altrimente se ne godeva, che se fosse stato accolto tra' piaceri del cielo. Continuando in questa guisa le amorevolezze, pervenne Delio all'età di quattordici anni, ed il semplice piacere fanciullesco, ch'egli soleva avere di starsi colla sua Dafne, in questa maggiore età tanto fuoco gli destò nel cuore, che tutto si sentiva struggere: e non ritrovando mai riposo, se non quando egli era con lei, procedeva in amarla, e in sollecitarla assai più strettamente e assai più caldamente che prima, ed il simile faceva Dafne, non meno accesa di lui, ch' egli di lei si fosse. E quel fuoco che tenevano i duo giovani chiuso nel petto, si fece a'lor padri ed alle lor madri palese. Onde la giovane era guardata da' suoi con molta più diligenza che prima, ed era vietato a Delio di potere essere con lei; nè pur ciò avvenne dal lato della giovane, ma da quello anco di Delio. Perocchè dubitando il padre e la madre sua, che l'amore, che conoscevano ch'egli portava a Dafne, nol distornasse dagli studi di filosofia, a'quali già l'aveano cominciato ad in-

drizzare, se n' andarono insieme con lui ad un loro podere lontano dodici miglia dalla città, e menarono con loro uno scienziato maestro, acciò ch' egli lo conducesse per la via degli studi, ai quali avea dato principio, a lodevole fine. E così parve loro, ch'avendolo allontanato dalla cagione del suo fuoco, si devessero spegnere le fiamme ond' egli ardeva. Ora essendo privi gli amanti non solo della usata lor dolce conversazione, ma anco di potersi vedere, rimasero ambi due come fuori di sè, e non trovavano mai nè requie nè riposo, se non quando l'uno poteva intendere qualche cosa dell' altro. In questo mezzo Delio, come più giovane ch'egli era, e forse meno atto a resistere alle fiamme che chiusamente lo struggeano, infermò gravemente, e fu di mestiero condurlo a Ferrara, ove chiamati i medici e datolo lor nelle mani, si attendeva alla sua salute con ogni diligenza; ma perchè il rimedio del suo male non era nell'arte de'medici, le medicine non facevano profitto alcuno. In questo tempo venendo veduto a Dafne, (la quale per la infermità del giovane sentiva forse non meno dolore, che egli istesso che languiva) uno fratello di Delio, di età di dieci anni, e inteso da lui, che non erano in casa nè suo padre nè sua madre, gli diede un mazzolino di roselline damaschine, e lo pregò a portarlo allo infermo fratello per parte sua, e gli disse, che gliele raccomandasse molto. Il fanciullo, come semplicemente tolse i fiori dalla giovane, così cortesemente e amorevolmente gli portò al fratello. Delio, veggendo il dono che gli veniva da colei, da cui pendeva la sua vita, e inteso il saluto ch' ella gli mandava, sentì tanto grandissimo piacere, che per lo fiutare de' fiori, e per volgersi nella mente l'amorevolezza della donna, si riebbe alquanto; e fattosi portare al medesimo fanciullo da scrivere, quanto meglio potè, con una sua cara lettera scritta con languida mano, molto ringraziò la giovane, che col salutarlo e col dono di que'bellissimi fiori l'avesse risuscitato; e non avendo altri, del quale egli si fidasse, diè la lettera al medesimo fanciullo, che alla giovane la portasse, e gli impose, che non la desse in mano ad altri che a lei. Ma la fortuna anco in questa poca contentezza di Delio volle porre del suo veleno; perchè il fanciullo poco accorto, andato alla giovane, se n' entrò in una camera, ove ella era insieme colla madre, e andatosene a lei, e portale la lettera: Tenete, disse, che vi manda mio fratello. La giovane veggendosi avere a canto la madre, divenne come un fuoco rossa, e prendere non la volle; il che veggendo la madre, la prese ella, e lettala, veduto onde ella veniva, e quello che in essa conteneva, fatto gran romore colla giovane, la stracciò tutta in sua presenza, e molto male disse al fanciullo che portata gliele aveva, e poco meno fu, che egli non ne levasse alquante delle buone. Ritornò il fanciullo di nuovo al fratello, e come la prima trascuraggine l' avesse fatto cauto a nol lasciare incorrere nella seconda, non gli disse parola del caso avvenuto, ma riferì che Dafne avea volentieri presa la lettera, e molto gli si raccomandava: della qual cosa ebbe tanta allegrezza Delio che, i breve riebbe la salute. E bramoso di poter riveder colei nella quale viveva il suo cuore, attese con ogni diligenza a ristorarsi: e indi a pochi giorni uscendo di casa, si pose ad attendere se gli veniva veduta la sua donna. Ed ecco mentre egli si procacciava di soccorso, gli fu da Dafne mandata una sua balia, la quale gli raccontò ciò, ch'era avvenuto per la poca considerazione del fanciullo, e che la madre e il padre, per questa cagione, la teneano sotto così stretta custodia, ch' ella non era stata donna di poter porre la mano alla penna per iscrivergli in quanto affanno ella si ritrovava. Questa novella fu al giovane tanto spiacevole, quanto non potrei isprimere. E veggendosi essere tolta la vista della sua donna, pose ordine colla balia allo iscriversi e a significarsi con lettere quello, che per la custodia avuta alla giovane, non si poteano l'un l' altro narrare; e così scrivendosi segretamente, e notrendo colle carte le lor fiamme, si passarono lungamente: ed in tanta disavventura pareva loro aver gran refrigerio alle fiamme, quando l'uno potea leggere le lettere dell'altro. Mentre in questa maniera passavano le cose, avendo inteso messer Gianni, che non era mente del padre di Delio ch'egli prendesse per moglie la sua figliuola, essendo ella già venuta alla età di anni ventuno, deliberò di volerla maritare. Onde ne parlò colla figliuola, e con molte ragioni le fe'vedere, che non era convenevole che ella più così si rimanesse; e ch' egli già le aveva apparecchiato marito degno di lei. Ebbero insieme il padre, e la figliuola sopra ciò lungo ragionamento, e al fine disse la giovane ch'ella pregava il padre di poter ancora starsi alcun tempo con lui. A cui rispose, che non era ella nata per aversi a stare in casa il padre, e che considerasse bene sopra ciò, ch' ella stessa vedrebbe, ch' egli non le proponeva se non il suo bene. Dafne, partitasi da lui col cuore pieno di amarissima doglia, ritrovò la balia sua, e con lei gravemente si dolse di quello che il padre le avea detto. La balia quanto meglio potè, la consolò, e le diede per consiglio, ch'ella facesse sapere a Delio ciò che il padre detto le avea, col mezzo di una calda ed affettuosa lettera. E così ella gli scrisse caldamente, pregandolo, che, avendo ella tutto il suo bene in lui, non volesse, che, per essere sempre mal contenta, se ne andasse in altrui mano; il che, amandola, come egli avea sempre mostrato di amarla, non poteva ancor essere a lui se non di grandissimo dispiacere. Portò la balia al giovane la lettera, e alle calde parole di Dafne aggiunse anch'ella tutto quello, che le parve atto a potere indurre l'animo del giovane a soddisfare all' onesto desiderio di Dafne, nutrita ed allevata da lei. Ma non vi facea mestiero di molte parole, perchè era pur troppo a ciò disposto l' animo di Delio. Letta adunque ch'egli ebbe la lettera, e udite le parole della balia, rispose: Che Dafne era l' anima sua, e che senza lei non era mai per aver bene nel mondo, e che se fosse piaciuto a Iddio che suo padre fosse stato di quello animo ch'egli desiderava, non avrebbe egli aspettato che da lei fossero venute lettere e ambasciate, che a quello l'avessero sollecitato, ch'egli sopra tutte le cose del mondo desiderava; ma che essendo la cosa

ridotta al termine ch'egli ridotta la vedeva, non lascerebbe di usare ogni possibil diligenza, perchè si desse compimento al desiderio di amendui. Partita che fu la balia, Delio, tocco, anzi trafisso da gravissimo cordoglio, ispose il suo desiderio ad un suo parente, ch'era di grandissima autorità appresso il padre, e lo pregò che egli volesse adoperare ogni ingegno con suo padre, che, dopo ch'egli si aveva eletta Dafne per riposo della sua vita, non gliele volesse torre egli, perchè ne avesse ad essere sempre malcontento. Il valente uomo, cui venne gran compassione del giovane, ritrovò il padre, e gli ispose con tutta quella efficacia che più potè, ciò che Delio detto gli aveva, e tutte quelle ragioni gli addusse, ch'egli seppe ritrovare migliori per ottenere quanto il figliuolo desiderava. Era messer Cristofano, che così si nominava il padre del giovane, uomo attempato, savio, e prudente quanto alcuno altro della sua città, e benchè fosse amorevole al figliuolo, nondimeno, parendogli di vedere più là, a beneficio di Delio, che egli non vedeva, avea seco deliberato che la giovane non gli fusse moglie. Però disse, che egli amava sommamente il figliuolo, e s'egli gli parlasse, non gli verrebbe punto meno in cosa, che egli si conoscesse che gli devesse essere di utile e di onore. Riferì ogni cosa il valent'uomo al giovane, il quale, benchè conoscesse le parole del padre amorevolissime, non sperò nondimeno punto meglio che prima. Ma veggendo di non potere venire a peggio di quel che egli era, non volle rimanersi di parlargli; e, pigliatosi il tempo e il luogo, spiegò, con debita riverenza, al padre la sua intenzione, e porsegli que' preghi più efficaci che potè, per ottener quello ch'egli desiderava. Udillo il padre molto cortesemente, e poscia ch'egli tacque, egli, con viso tra severo e allegro, così cominciò: Figliuolo, io ho molto bene inteso il desiderio tuo, il quale non ti parrà forse tanto ragionevole quanto tu ti stimi, qualunque volta tu intenderai le cose che porta seco questo tuo appetito giovanile, contrario in tutto a quello che a te pare il tuo bene. E lasciando stare che questa tua età, che quasi ancora puoi essere detto fanciullo, non sia da moglie, lasciando stare gli studi, alli quali sei ottimamente introdotto, i quali condotti che gli avrai a fine, ti daranno riputazione, e ti faranno avere donna di altra qualità che non è questa, vengo a quello che tu di', che questa donna ha ad essere la tua quiete, e dicoti che, quando così fosse, non avresti bisogno di porgermi preghi perchè la ti dessi. Ma perchè io veggo quello che il tuo folle appetito non ti lascia vedere, per averti appannato il lume della mente, ti dico, che il pigliarti Dafne per moglie non è altro, che torti appresso una continua pena. E considerando prima la qualità della donna, è come cosa monstruosa che tu ad amarla ti sii posto, perchè, ove tu sei appena giunto a quindici anni, ella non ne ha uno meno di ventidue: la qual cosa farà che, al primo figliuolo che di lei tu averai, ella parerà più tosto tua madre che tua moglie, e se più d'uno ne parturirà, diverrà ella tanto vizza, che non la conoscerai; e cessato questo tuo giovanile appetito, ti verrà ella in tanta noia, che ti rincrescerà di vederla, qualora ella ti verrà incontro. Presi io, figliuolo mio, di età di quarantacinque anni, tua madre per moglie, la quale ancora non era giunta a diciotto, e mi pare che la pigliassi troppo per tempo, e ch'ella fosse troppo attempata. Or pensa che sarebbe di te, quando in questa tua tenera età tu costei ti pigliassi. Appresso, le donne si pigliano per quiete e per riposo delle case: tu sai quanto Dafne mal soddisfaccia a tua madre, e puoi vedere che delle due cose, di necessità ne avverrebbe l'una, quando per moglie la pigliassi, o che fossero sempre tra la nuora e la suocera romori e cagioni di garrire (cosa che non conviene punto alla quiete che è sempre stata tra tua madre e me), o che tu, colla tua moglie, ti partissi da me. E l'affezione colla quale ti ho nutrito, e sopra tutti gli altri miei figliuoli amato, per mio parere, non merita che tu, ora in questa mia vecchiezza, mi abbandoni, essendo tu spezialmente quegli sul quale, come sopra mio fermissimo sostegno, mi riposo; mi abbandoni, dico, per una donnicciuola, la quale però non è nè la più bella, nè la più nobile di questa città. E qui, quasi colle lagrime su gli occhi, fe' fine. Vinto dalla riverenza che portava al padre Delio, e dalla pietà che gli missero nell' animo l'ultime sue parole, non seppe altro che dirsi, se non che, levandoglisi così cara donna, gli si levava quanto di bene egli era per avere in tutta la sua vita; ma che volendo egli, che suo padre era, che così fosse, volea più tosto mostrarglisi ubbidiente figliuolo, che addurre ragioni in contrario alle addotte da lui. E con questo fu fatto fine al ragionamento. Mentre aveano simili ragionamenti insieme costor due, perchè più di una volta tentò Delio la sua fortuna, e sempre n'ebbe simile risposta, messer Gianni promise la figliuola ad un altro giovane, e così fu levata a' due amanti ogni speranza di potersi per matrimonio congiungere, il che ad amendue fu di gravissimo dolore. Ora, essendo già maritata Dafne, volle la sorte che insieme ad un paio di nozze si ritrovarono, ove ebbero agio di potere lungamente ragionare. Onde disse Delio: Io, Dafne, ringrazio la fortuna, che, tra tanti oltraggi ch'ella mi ha fatti, mi è stata ora tanto favorevole che mi ha concesso di vedervi e di udirvi e di potervi parlare; e poscia che la mia strana ventura e l'altrui durezza ha voluto che io vi vegga ora in mano altrui, non potrà ella però mai fare, che con voi non sia il mio cuore, e non vi tenga sempre scolpita nel petto, e non ponga ogni mio studio in sempre piacervi; e mi terrò a gran grazia il conoscere che voi tegniate quella memoria di me, che io tengo di voi, e che son sempre per tenere insin che io viva. Dafne, dopo un gravissimo sospiro, così gli rispose: Delio, quanto m'incresca che ci sia data cagione di simili ragionamenti, lo puoi da te stesso comprendere; ma poscia che, per nostro duro e ingiusto destino, è avvenuto che nè io sia tua, nè tu ti sii mio, io sono per rimanermene sempre dolente. Egli è vero, che volendo l'onestà mia che io sia di colui che mi è stato forza pigliarmi, io ti prego, per tutto quel-

lo amore che io son sempre per portarti, e per lo desiderio che io ho sempre veduto in te dell' onor mio, col tuo amarmi, che ti piaccia di non dare al mio marito o ad altri materia di sospetto, perchè tu faresti a me disonore, e ne perderesti, insieme col tempo, la fatica. Son ben sempre per amarti, ma con altro desiderio, e ad altro fine che non ti amava prima; perchè, ove allor ti amai per poterti avere per marito, ora ti amerò come se fratello mi fossi. Rimane, Delio, che ci conformiamo colla necessità, nè più oltre vogliamo, che quello che si conviene all' onor mio. Lodò Delio l' onesto proponimento di Dafne, e le rese grazie del suo buon volere verso lui; e qui finì il loro ragionamento. Stette la giovane col suo marito alquanti mesi, dal quale fu molto peggio trattata, che alla bontà di lei non si conveniva; ma con tutto ciò, non potè in lei mai pensiero alcuno men che onesto. Tra questo tempo, un' aspra e crudelissima pestilenza assalì non pur la città di Ferrara, ma tutta la Italia, onde ne seguì per ogni luogo tanta mortalità di gente, ch' era un orrore il ritrovarsi nelle città, le quali erano tutte piene o di infermi o di miseramente morti. In questo tempo, la casa di messer Cristofano così stranamente fu tocca dalla pestilenziosa infermità, che, ancora che egli si andasse in contado, e usasse tutti gli argomenti possibili a rimedio degli infermi e a conservazion de' sani, non potè egli fare, che egli e la moglie, ed alcuni figliuoli non se ne morissino; ove anco fu colto Delio, ma ebbe tanta grazia da Iddio, che salvo se ne uscì. E nel ritornare ch'egli fece a Ferrara, tosto ch'egli fu alla porta della città, gli venne veduta la balia di Dafne, alla quale subito domandò che fosse di madonna; ed ella: Oimè, disse, ne è egli, Delio, tanto male, che me ne scoppia il cuore; è entrata la pestilenza nella sua casa, e il marito se n' è fuggito, e ivi l' ha lasciata sola senza un aiuto al mondo. A queste parole, vinto il giovane da pietà della donna, posto da parte tutti que' mortali pericoli, nei quali egli era stato con tutta la famiglia, e l'orrore delle morti ch' egli avea vedute de' suoi, preponendo il salvar Dafne a sè medesimo e ad ogn'altra cosa, verso la casa di lei se n'andò; e picchiato ch' egli ebbe alla porta, si fece alla finestra Dafne, che sola era in casa: la quale tantosto che vide Delio, le parve di vedere un mandato dal cielo, che in questa sua miseria le fosse venuto a dare aiuto. E, dalla finestra, piangendo, gli disse: Delio, egli è venuto quello che sempre pensai che avvenir devesse, se te per marito non avea, cioè, che sono venuta la più misera e la più infelice donna che mai fosse, e provo, misera me! con mio estremo dolore, che bisogna che altro che le anella e le catene dell'oro leghino la moglie col marito, s'ella gli deve esser cara. Il mio marito, tosto che ha sentita tocca dalla pestilenza la casa, senza lasciarmi speranza di alcuno aiuto, se n' è fuggito, e mi ha qui, come tu vedi, lasciata sola nelle morti e nel disagio. Delio allora, mosso da incredibile pietà: Non fie, disse, Dafne, poi che io qui sono, che vi possiate dire abbandonata, perchè sete per aver da me, al quale ha insegnato la sorte, più ch' io non vorrei, di aver compassione agli afflitti, tutto quello che vi fia di bisogno. Lo ringraziò Dafne, e sopra tutte le cose, le raccomandò l' onor suo. Egli la fede le diede, ed anco assicurolla col giuramento, e disse, che gli aprisse la porta, acciò che potesse salirsene a lei. Non voglio, disse Dafne, che tu venga di sopra, ma scenderò io a basso. E, questo detto, tirata la corda, aperse la porta. Entrò Delio, ed ella infelice cominciò a scendere la scala. Udite fiero accidente, da movere a pietade ogni duro cuore! Giunta quasi all' ultimo scaglione, la misera Dafne (o fosse l' allegrezza d' aver veduto Delio pronto al suo soccorso nel maggior bisogno, che le avesse allargate le vene e le avesse fatto correre il sangue al cuore, o che le avesse tocche le parti vitali qualche scintilla di pestilenza, che allora, per lo movimento del sangue, con più forza l'avesse assalita) tutta si svenne, e, come morta, cominciò a non si poter reggere. Del che avvedutosi Delio, colle braccia aperte le si fece incontro, e le disse: Oimè, anima mia, che cosa avete voi? Dafne, cui l'anima avea quasi del tutto abbandonata, nulla rispose; ma volgendo gli occhi, dalla morte aggravati, verso lui, parea che gli chiedesse, con miserabile guardo, aita. Delio, messala su un letto ch' ivi era in una camera terrena, e scioltale la veste dinanzi, piangendo e lagrimando dirottamente, tentò di richiamare i già fuggiti spiriti a'lor uffici; e veggendola pure al fine morta, sciogliendo la lingua alle querele, e abbracciandola strettamente, disse: Qual mio fiero destino, Dafne, mi ha costretto, ora ch' io mi sperava torti dalla morte, vedermiti cader morta nelle braccia? Perchè mi ha a tanta infelicità serbato il cielo? Perchè non mi ha egli lasciato più tosto tra' miei morire, che farmiti veder tale innanzi, quale or ti veggo? Ed abbracciandola e stringendola, non sapeva por fine al piangere ed al lamentarsi. Pure, dopo molto essersi doluto, disse: Poi che più oltre non posso a tuo bene, anima mia, rimane che, in questo estremo punto, io non ti manchi, a mio potere, dell' ultimo ufficio, e procuri che queste membra, già degno albergo della tua nobile anima, abbiano quella più degna sepoltura, che la qualità di questo tempo consente ch' io lor possa dare, riserbandomi a più degnamente onorarle a migliore stagione. E così detto, vestì la donna di una bianchissima veste; e veduto ivi su una finestra un testo di vermigli garofani, ne scelse due de' più belli, e gli pose nel seno della morta donna, dicendo: Rimangan questi fiori, anima mia, nel tuo già non men bello che onesto seno, in testimonio della acerba memoria ch' io serberò sempre di te, mentre ch' io viva. Indi poscia la fece seppellire in una cassa tutta coperta di pece, insino a tanto che il tempo consentì di poterla indi trarre. Passato l' anno, la fe' levare della cassa, e riporre nell' arca de' suoi maggiori, nella quale egli ancora volea che fosse posto il corpo suo, acciò che, insino all'ultimo giorno del mondo, le sue ossa si stessero con quelle di Dafne congiunte, e insieme, al suono della angelica tromba, pigliassero nuova carne, e se ne godessino ambidue insieme la gloria del cie-

lo. Vi voglio raccontare cosa maravigliosa: i due garofani ch'avea messi Delio nel seno della donna, tra la polve e l'ossa, ch'egli trasse della cassa, erano così vivi e così freschi, come quando gli vi pose: il che veggendo Delio, gli prese e serbògli nel suo vigore insin che potè, poi gli ripose tra le sue cose più care, e gli vi tiene ancora, non altrimente che si abbia serbata sempre viva nel cuore l'immagine dalla sua carissima Dafne.

NOVELLA OTTAVA

Possidonio e Peronello amano Ginevra. Ella ama Possidonio, ed ha in odio Peronello, il quale è amato da un' altra giovane detta Lisca. Egli non ama lei. Lisca è promessa dal padre a Possidonio, e Ginevra similmente è promessa a Peronello; e nel volere celebrare le nozze, per nuovo accidente, Ginevra divien di Possidonio, e Lisca di Peronello.

Venuto il fine della pietosa novella di Cornelia, l'estremo della quale avea tirate le lagrime insino sugli occhi a tutte le donne, Flaminio, che a lei da man destra era, con dolcissima maniera disse: Mi ha, Cornelia, tornato a memoria la vostra novella un caso in parte a lei simile, e in parte no: simile in quanto gli amanti, de' quali io sono per ragionare, ebbero i lor padri contrari a'lor desii; ma nel fine non simile, però che costoro (mal grado che se n'avesse la contraria fortuna), dopo grave accidente, ebbero onesto fine a'loro amori, ove de' vostri l'una si morì, e l'altro sempre si rimase dolente.

Nella Mirandola, picciolo castello, ma luogo al pari di qualunque altro tenuto forte, furono due giovani di assai bassa condizione, quanto alla qualità della famiglia, ma quanto all'avere, di molti più nobili di loro di gran lunga più ricchi, i quali si misero ad amare una giovane di anni deciotto, più gentile e più cortese che la sua condizione non pativa. De' due amanti, l'uno era chiamato Possidonio (e questo era amato dalla giovane quanto la sua vita), l'altro era detto Peronello, da lei, più di qualunque altra rea cosa, avuto in odio. Ma perchè questi era un poco più ricco di quello, e di alquanto miglior parentado, il padre e la madre di Ginevra aveano deliberato ch'ella fosse mogliere di Peronello. E benchè Possidonio fosse più ornato di virtù, che quell'altro non era, nondimeno la roba, che comunemente è la prima considerata da chi, privo di giudicio, misura con lei tutte le altre cose, avea così appannati gli occhi al padre ed alla madre di Ginevra (che così si chiamava la giovane), i quali avean più tosto un poco dell'avaro che no, che, ancorchè Possidonio fosse stato il più virtuoso uomo del mondo, l'avrebbon sempre avuto per nulla appo Peronello. Laonde la madre e il padre di Possidonio, veduta la poca stima che quelli di Ginevra faceano di lui, aveano anch'essi tra lor medesimi deliberato, come già ne aveano parlato col figliuolo, che egli ogn' altra donna piuttosto prendesse, che colei. Questa deliberazione dei padri e delle madri loro, fu a' due amanti di non picciola noia. Ma benchè vedessero i loro maggiori a'loro desii contrari, non si scemava nondimeno in lor l'amore, sperando che devesse Amore por loro innanzi via, onde potessero compire quanto desideravano. Perseverando adunque in amarsi Ginevra e Possidonio, il padre della giovane si deliberò di maritarla; ed essendo egli un giorno, e la moglie insieme, fecero chiamar Ginevra, e le disse il padre, ch'essendo ella all'età pervenuta di aver marito, egli avea pensato di volerglielo dare; e che per bene di lei e per soddisfacimento di lui, tra molti giovani che seco avea considerati, gli pareva che Peronello di Lorenzo fosse più per lei, che niuno altro giovane del paese, sì per essere egli ricco e di assai onesta famiglia, sì anco perchè sapeva ch'egli l'amava, il che gli facea credere ch'ella ne devesse aver con lui tutta quella buona compagnia, che possa avere donna da uomo. E, dopo queste parole, le domandò s'ella se ne contentava. Ginevra, che non poteva cosa udire che le potesse essere più spiacevole, che vedersi torre ogni speranza di potere avere il suo Possidonio; e che, quando ciò non avesse potuto ottenere, avrebbe più tosto pigliato il più vil uomo di quel luogo, che Peronello, deliberò di non tacersi quello che ella chiudea nel cuore; e disse al padre, che, come ella era presta ad ubbidirlo in pigliarsi marito, così egli degnasse esser contento di non darle tale, che le avesse sempre a dispiacere; e che non gli essendo nascosto quanto poco amore ella portasse a Peronello, e quanto amasse lei Possidonio, et egli meritasse essere da lei amato, non volesse mirare, che quelli avesse un poco più roba che questi, per farla rimaner sempre dolente; essendo massimamente le altre qualità di Possidonio, a rispetto a quelle di Peronello, tali, che ben ne poteva essere contrappesato quel poco più d'avere, che si ritrovava Peronello. Non potè la madre, la quale era di natura superbetta e tanto aveva in odio Possidonio,

quanto l'amava la figliuola, tolerar queste parole; e piena d'ira e di sdegno disse: Egli è ben male, per mia fe', che non faccia il padre a tuo modo, come tu gli fossi maggiore. Così abbiamo deliberato ed egli ed io, e così vogliamo che sia, voglia tu o no; e non so a che mi tenga, ch'io non ti dia la mercè che ti si converrebbe per questo tuo ardire, bestiuola che tu sei. Si mise a piangere dirottamente la giovane; e non essendo ardita di mandar più fuori parola, colle lagrime mostrando il voler suo, facea risposta alla adirata madre. Il padre, che più maturo e più temperato era, e che conoscea che gli affetti giovanili deono essere governati da' più prudenti con destrezza, e che più puote appo i giovani la riverenza, quando altri la si sa fare avere, che l'asprezza, la quale molte fiate fa più inasprire gli animi giovanili; con più acconcia via si diede a farle vedere che quello, ch'egli deliberato aveva, era il suo meglio, perchè essendogli ella sola figliuola, e devendo rimanere erede di tutto il suo, non pensava ad altro che ad accoppiarla con uomo, col quale fosse per avere tutto quel bene che può desiderare amorevole padre a cara figliuola, e che per ciò ella devea lasciare ogni altro pensiero, ed appigliarsi a quello ch'era a lui a grado, perchè, altrimente facendo, egli non l'avrebbe per quella ubbidiente figliuola, che l'aveva sempre avuta insino a quel giorno. E ultimamente le disse, che meglio pensasse, perch'egli si rendea certo che, appigliandosi a più maturo consiglio, si accosterebbe, per lo suo meglio, al parere del padre. Ginevra, da pungentissimo dolore trafitta, si partì dal padre, e il tutto fe' sapere a Possidonio, il quale non ne sentì punto minore noia ch'ella sentita s'avesse; anzi molto era più grave il suo dolore, perchè, come il padre e la madre di Ginevra volevano maritar lei, perchè non avesse Possidonio, così quelli del giovane voleano a lui dare un'altra moglie, perchè egli non avesse Ginevra. Ed era per ventura allora in quella contrada una giovane bella, dalla quale era amato Peronello al pari della sua vita, ove egli punto non si curava di lei, avendo posto ogni suo desiderio in Ginevra; la qual giovane parendo al padre ed alla madre di Possidonio degna di lui, dopo molte deliberazioni, avean pensato di dargliele per moglie, e già n'aveano parlato col padre della giovane; ed aveano come conchiuso insieme il partito. Onde, avendo poscia essi il tutto col figliuolo comunicato, egli non con più lieto cuore ascoltò il padre e la madre, quando di ciò gli ragionarono, che ascoltato avesse Ginevra il parlare de' suoi. Per la qual cosa tutto dolente, tra sè spesso diceva: Vedi fiera congiunzione di nemiche stelle contra noi. Lisca (che tale era il nome di quell'altra giovane) ama Peronello, e in me punto non pensa, e vuol mio padre darlami per moglie; Ginevra ama me, e il ciel vuole ch'ella divenga di Peronello, il quale ella ha altro tanto a schifo, quanto Lisca è avuta da me in odio. E tutto sdegnoso malediva Amore, che così male gli volesse accoppiare. Stando in questo termine le cose, il padre e la madre di Ginevra conchiusero con Peronello il parentado, e bisognò che ella se ne stesse cheta, volesse o no. Ma non potrei già dire i pianti e i rammarichi ch'ella sparse, e quanto più tosto avrebbe voluto esser morta, che divenir moglie di colui ch'ella aveva in fastidio; e, se non ch'ella sapea che la sua morte sarebbe stata acerbissima a Possidonio, e che forse anco gli avrebbe data misera cagione di uccidersi, son certo ch'ella si avrebbe data la morte. Dall'altra parte Possidonio, benchè sentisse dell'avvenuto caso estremo dolore, non si diede a versar lagrime, ma, come giovane di molto ardire e valoroso, avendogli tuttavia Amore gli sproni al fianco, si deliberò coll'arme in mano di torsi quello, che il fiero destino e l'ostinato volere de' suoi, e di quelli della sua donna, contra ragione gli vietavano. Ed avendo egli già inteso che deveano andare a celebrare le nozze in contado, ad un podere del padre della giovane, posto lungo la Secchia, e lontano dalla terra a dieci miglia, egli, con alquanti compagni, si pose in aguato in luogo, ove sapea che, prima ch'arrivassero al podere, deveano smontare e la giovane e coloro ch'eran con lei, per levargliele, e via menarlasi. Montarono adunque in una barchetta il padre e la madre, con alquante giovanette della contrada, le quali avessero, secondo il costume, ad onorar le nozze della figliuola, tra le quali vi era anco Lisca, la quale andava tutta sconsolata, a vedere che colui, ch'era a lei caro quanto il lume degli occhi suoi, devesse pigliare altra donna che lei. Era allora il fiume di Secchia assai tranquillo, quantunque fosse più pieno di acqua dell'usato, ond'era il viaggio alla brigata molto acconcio. Ma aveano appena tre miglia caminato, che sopravvenne di subito, fuor di ogni lor pensiero, una piena d'acqua tanto terribile, che fe' perdere al nocchiero il vedere, e gli tolse ogni ardire, e rimase la barchetta tutta in podere del fiume; la quale in poco tempo fu condotta poco più che un miglio lontana dal luogo ove era Possidonio in aguato. Questi, veduta la barchetta, ove era la sua donna, a così pericoloso partito, e non sappiendo che farsi, deliberò o di morir con lei, o di volerla soccorrere; ed essendo molto destro, e aitante su l'acqua, e dandogli valore e forza il desiderio di salvar colei, senza la quale non credea di poter vivere, trattesi, in quanto occhio si gira, l'arme e i panni, e posto sè, per la sua amata, in oblio, non attese ricordo che gli dessero i compagni, per distornarlo da così pericolosa impresa, ma gittossi a nuoto (vedete forza di fedele amore), e cominciò con ogni prestezza, a dirizzarsi verso la barchetta. Era egli appena a mezzo il fiume, che vide Ginevra, che più di ogn'altra temeva, essere uscita insieme con Lisca su la proda, per vedere se forse scorgeano cosa, onde sperassero soccorso; e mentre ambedue gridavano e si sbattevano, abbagliate dai ravvolgimenti dell'acqua, così per man giunte, come erano, se ne caddero nel fiume. Parrà cosa incredibile quella ch'io son per narrare, a coloro che sanno la forza di quel fiume, quanto egli è superbo e schiumoso se ne va; e incredibile certo si potrebbe dire, se solo potenza

umana vi avesse avuto luogo. Nè io che la narro la crederei, se non che son sicuro che divina mano si trapponesse in questo caso a soccorso di questi amanti, e pietosamente desse aiuto e lena al giovane, il quale spinto da verace amore, si era messo a manifesta morte, per dar la vita a chi era la sua vita. Essendo adunque cadute ambedue le giovani nell'acqua, e veggendo Possidonio alla sua Ginevra quelle bionde chiome, ch'ella lunghissime avea e nel cadere le si erano sciolte, su per l'acqua notare, delle quali Amore gli aveva già messi mille lacci intorno il cuore, non vide l'ora di potervi porre le mani dentro, per trarla di pericolo. S'eran sparse all'una e all'altra delle giovane le faldiglie ch'aveano indosso, e le altre lor vesti, come un padiglione su l'acqua; e si sosteneano (quasi due Sirene, di cui le parti di sotto stessero sott'acqua, e l'altre sopra) così giunte insieme, come erano nel fiume cadute. Ad esse giunse Possidonio, e dato di mano a Ginevra, tanto fe', che, aiutandole a star sorte le vesti, la condusse insieme con l'altra a riva. Ma tutti così rotti e così fiacchi vi arrivarono, che, se non vi si ritrovavano per buona lor sorte alcuni contadini, ad ogni modo tutti e tre sarebbon morti; perchè essi si posono ad aiutargli, e con lor argomenti tanto operarono, che gli trassero dell'acqua poco meno che morti, non tanto per la durata fatica, quanto per la rena che gli era nel corpo entrata, per la quale erano a tal ridotti, che niun di loro potea parlare, e tutti dubitavano di morire. Ma, con tutto ciò, Ginevra si godeva di morire a canto il suo Possidonio, ed egli altresì a canto alla sua donna, e ringraziava anco Lisca Iddio, che per essersi ritrovata giunta con mano a Ginevra, fosse anch'ella uscita del fiume, e se forse vivesse, fosse serbata a sì lieta ventura, che potesse aver Peronello per suo marito. I contadini, mossi dalla compassione ch'ebbero di quelli afflitti, fatte venire lor carra, gli vi posero sopra; e condottigli alla lor capanna, non mancarono con ogni modo lor possibile alla salute loro, e fecero saper ad un lor vecchio padrone, molto intendente delle cose di medicina, che costoro erano nelle lor case, e ch'aveano bisogno del suo aiuto. Il buon vecchio, come cortese e pietoso ch'egli era, si ridusse a casa i contadini, e veduti i giovani, gli confortò, e gli assicurò della vita, e lor disse, che si credessino che Iddio gli avesse fatti condurre in quella casa, perchè fossino intieramente risanati. Mentre il buon vecchio attendeva a risanar gli infermi, gli altri ch'erano rimasi nella barca, dopo mille facce di morte avute innanzi agli occhi, per lor buon fato, furono condotti in luogo, ove sicuramente poterono uscir della barchetta, e ritornarsi alla Mirandola. E tenendo il padre e la madre di Ginevra, ch'ella fosse con Lisca nel fiume affogata, si doleano acerbamente dell'avvenuto caso. Nè meno erano sconsolati e tristi il padre e la madre di Lisca, credendola anch'essi, insieme con Ginevra, morta. I compagni di Possidonio, che non l'aveano a modo alcuno potuto tenere che non si fosse gittato nel fiume a nuoto, e che poscia non l'aveano più veduto, tennero anch'essi per certo che fosse rimaso morto nel fiume; perciò tutti di mala voglia a casa si ritornarono, e dissono al padre ed alla madre di Possidonio la cosa come essi la credevano; i quali dolenti a morte della loro ostinata durezza, non sapeano ritrovar pace, parendo loro che, coll'avergli levata Ginevra, per lor cagione avessino il figliuolo perduto. Mentre costoro erano tutti in pianto ed in angoscia, cominciarono, per opera del buon vecchio, Possidonio e le due giovani a riaversi alquanto, ed a ragionare insieme delle passate sciagure, e parimente de' loro amori; onde Lisca conobbe chiaramente, che non avea più a temere che ella Possidonio avesse a prendere, e che bisognava che Peronello d'altra donna si provvedesse, che Ginevra non era più per esser sua; e venne in speranza che, possendo parlare con Peronello, lo potesse disporre a non rifiutar lei, che tanto l'amava, per altra donna. Costoro, con loro ragionamenti, diedero contezza al buon vecchio ed a' contadini, che quantunque fossino su il Modonese, erano nondimeno dalla Mirandola, e qui si conobbero i lor padri ed i lor amori. Onde il vecchio, con voler degli infermi, che bramavano levare i padri e le madri loro d'affanno, fece, per gli contadini medesimi, intendere al padre di Possidonio, che egli l'avea in casa infermo, con due bellissime giovani, delle quali una aveva nome Ginevra, e l'altra Lisca; e gli spiegarono tutto il fatto minutamente. Poi gli soggiunsono, che Possidonio e le giovani molto bramavano di vedere i lor padri, a' quali essi sarebbono andati, se si avessero potuto levar del letto. Mentre che col padre di Possidonio così ragionavano i contadini, vi sopravvenne il padre di Ginevra, ed indi a poco quel di Lisca; e, ciò udendo, furono molto contenti, e si deliberarono, insieme colle mogliere, volere andare ove i lor figliuoli erano. La qual cosa pervenuta anco alle orecchie di Peronello, e intendendo che Ginevra era viva, si dispose voler gire insieme cogli altri là ove ella era, e come suo marito pigliarlasi. Postisi adunque tutti insieme in cammino, giunsero a casa de' contadini, ove ritrovarono Possidonio e amendue le donne nel letto. Le accoglienze e le feste tra loro furono grandi; ma non fu però Peronello, nè da Possidonio, nè da Ginevra veduto volentieri. Lisca nondimeno lo vide con tanta sua allegrezza, con quanta non l'averebbe ella potuto veder più. Dopo l'essersi rallegrati tutti insieme, disse la madre di Ginevra, che poi che la figliuola era uscita di così grave fortuna, e che si ritrovava ivi Peronello, era cosa convenevolissima che si celebrassino le nozze in questa casa, ove essi aveano avuta la salute, acciocchè l'allegrezza fosse in ogni parte compiuta. E veggendo la madre di Lisca ivi Possidonio salvo, volea che, celebrandosi le nozze di Ginevra e di Peronello, si celebrassero anco quelle di Lisca e di Possidonio. Allora Possidonio, turbato in viso: Lisca, disse, non mi darete voi, perchè ha voluto il cielo che salvata abbia Ginevra con pericolo della vita, perchè ella sia mia; e chi la mi vorrà torre, la mi torrà colle arme in mano, e altrimen-

to no. Piglisi Peronello Lisca, che l'ama, ed è degna di lui quanto alcun'altra, e lasci a me Ginevra, dalla quale non son io punto meno amato, ch'egli si sia da Lisca. Si cominciarono tra figliuoli e padri le parole un poco più gagliarde di quello che desiderava il buon vecchio, in casa del quale erano tutti; ed essendo egli molto accorto e molto atto a comporre le differenze altrui, vista la contesa, e sappiendo qual fosse l'animo de' giovani che curati aveva, tutto benigno e cortese tra loro si mise, e così cominciò a dire: Poichè questi giovani sono stati salvati da Iddio, che da Iddio solo è venuta questa grazia, ed ha voluto usare me per mezzo alla salute loro, ritrovandosi essi ancora in casa mia, mi pare che ragionevolmente io abbia sopra loro qualche podestà; e mi pare anco che, appresso voi lor padri e lor madri, mi debba avere acquistata tanto di autorità, che mi sia lecito, per beneficio comune, trappormi tra le differenze vostre: e perciò mi sarà sopra modo grato, che tutti insieme vi degniate porgermi grato orecchio. Rispose ognuno ch'egli dicesse, che sarebbe benignissimamente ascoltato. Allora il buon vecchio così cominciò: Per quanto io ho compreso, nel tempo che io sono stato alla cura di questi giovani, e da quello che ora si è detto in questa vostra contesa, conosco che Possidonio ha amata ed ama tanto Ginevra, ed ella lui, che vorrebbono più tosto aver lasciata la vita tra l'onde, che per matrimonio non si congiungessino insieme; e mi pare che anco Lisca, la quale, mercè della divina bontà, qui con noi si ritruova, non meno ami Peronello, che si ami Ginevra Possidonio. E perciò mi pare che, quando Peronello si piegasse a pigliar Lisca, che si congiungerebbono due coppie di gentilissimi giovani, con sì saldo legame, e con tanto amore, con quanto ne fossero mai due altre congiunte. E quindi voltatosi a' padri, disse loro: E qual poca umanità sarebbe la vostra, che voleste torre Ginevra a Possidonio, per darla a Peronello, e dare a Possidonio Lisca, perchè ella di Peronello non fosse, e con questo modo turbar tutta quella letizia, alla quale hanno serbati questi giovani gli Iddii immortali? Questo, per quanto a me paia, non sarebbe altro che rivoltare tutto l'ordine della natura; ed io non vorrei più tosto avergli mai risanati, che vedere che avvenisse cosa tanto sconcia, per non dire abominevole. Però se merita cosa alcuna appresso voi la diligenza mia alla loro salute usata, vi prego, voi padri e madri, che non vogliate opporvi al voler divino, e che consentiate che le cose se ne vadano per lor dritto, senza volerle piegare a torto cammino. E dopo queste parole, rivoltatosi ultimamente verso Peronello, gli disse: Se il giusto, figliuol mio, può appresso te quello che di ragione dee potere, ti prego che non vogli far tanto torto allo amore che ti porta questa bellissima giovane, la quale ha te solo per sostegno della sua vita, che la sdegni, e per ciò la rifiuti, anzi la vogli avere tanto cara, quanto ricerca lo smisurato amore che ella ti porta, che aver la debbi. E qual donna puoi tu avere, colla quale possi vivere più tranquillamente che con Lisca? La prima cosa, figliuol mio, che deve avere il marito dalla moglie, è l'amore e la benivolenza, perchè a ciò succedono poscia tutte le altre cose che mantengono in fede giunti gli animi de' mariti e delle mogli. E ove pensi tu di ritrovare un'altra, che tanto ti ami, quanto ti ama Lisca? Pensi tu forse che questa debba essere Ginevra? tu ti inganni, se questo credi. Non vedi tu ch'ella è obbligata, per la vita salvata, a Possidonio, e per nulla è obbligata a te? Non vedi, che quando mai non l'avesse amato, ora, per l'obbligo onde ella gli è astretta, non può non essere sua? e volendola per moglie, come tu vedi chiaramente che egli la vuole, non può ella non darglisi affettuosamente? Però volgi, figliuol mio, il tuo pensiero a chi ti ama, e statti sicuro che non senza disposizione della divina provvidenza ella dee divenir tua. Al fine di queste parole, Lisca, con dolcissima maniera e dolcissimo sembiante, voltatasi verso Peronello, gli disse: Ahi Peronello, solo e carissimo mio bene, possa in te tanto il singolare amore che con tanta fede tanto tempo ti ho portato, e ora più che mai ti porto, che non mi sdegni; conosci, ti prego, che mi ha serbato il cielo a Peronello, e non ad altro uomo. E quando tu, Peronello, questo non vogli, io non voglio più vivere. Non potè non sentire gli affettuosi sospiri e le calde lagrime, colle quali Lisca accompagnò le ultime parole, il gentil Peronello, l'animo del quale aveva già tutto commosso il saggio ragionare del maturo vecchio; ma, vinto da giusta pietà, andò ad abbracciare Lisca, e per sua se la prese. Veduto questo il saggio vecchio, ripigliò il suo parlare in questo modo dicendo: Mi pare di comprendere che Peronello non sia di sasso, e che se voi, padri e madri, vorrete far quel che devete, ogni cosa averà dicevol fine. Però vi prego, per la paterna benivolenza che io ho mostrata a' vostri figliuoli, in curargli amorevolissimamente, che siate contenti che rimangano insieme giunti quegli animi, che verace amore e ferma fede, per divina disposizione, hanno insieme accoppiati. Furono dette molte parole da' padri de' giovani, e da' giovani ancora, ma più dalle due vecchie, più ostinate per la vecchiezza, e più ritrose, e per ciò meno pieghevoli, come quelle che, fermate nella loro opinione, non voleano altro volere che quello che si avevano fisso nella testa; ma tanto seppe ben dire il valent' uomo, e tanto fu aiutato da tutta la brigata, che, con buona pace di tutti, fu conchiuso il matrimonio tra Ginevra e Possidonio, e tra Lisca e Peronello. Onde si celebrarono le nozze in casa de' contadini, e quello che non avevano potuto conseguir questi amanti nella felice e prospera fortuna, nella avversa lo conseguirono, e rimasono contenti dei loro amori.

NOVELLA NONA

Loteringo re d' Inghilterra viene a morte: lascia dopo sè la moglie usufruttuaria del regno, con una sola figliuola fanciulla. Lascia in fede il regno e le donne ad un suo barone, il quale lo occupa, e marita le donne bassamente. S' ingravidano ambedue, e partoriscono, una un figliuol maschio, l' altra una femina. Partorisce similmente la moglie del re, che occupò il regno, un figliuol maschio e una femina. Per consiglio di un saggio uomo, sono cambiati i fanciulli: s' innamorano i quattro figliuoli insieme, e per caso avvenuto, il re crede condannare i figliuoli delle due donne a morte, e vi condanna i suoi. Alfine conosce lo inganno: vuol far morire le donne, e chi loro ha dato il consiglio: ma nella maggiore ira divengono i figliuoli delle donne, e quei del re mariti, e mogli.

Fu dato a Possidonio dagli uomini parimente e dalle donne vanto di lealissimo amante, nè si potevano veder sazii di lodare il buon vecchio, per la cui opera erano seguiti que' matrimoni, che prima parevano impossibili; ed essendosi sopra ciò alquanto ragionato, disse Camilla: La varietà degli accidenti del mondo ci dà alle volte tal materia di favellare, che chi non si ritrovasse nel fatto appena crederebbe, che le cose così avvenute fossino come altri le narrasse; e pure dal raccontato avvenimento, e da quello che anch' io mi apparecchio di dire ora, potrà essere certo ognuno di noi, che sovente la verità fa fede di quello che parea da sè incredibile.

Regnò già in Inghilterra un re, il quale avea nome Loteringo, ed aveva una moglie, che Cherinda si chiamava, ed una figliuola, che si chiamava Caria, le quali erano gli occhi suoi, tanto singolarmente amava egli l' una, e l'altra. Infermò gravemente Loteringo, e non vi essendo della stirpe reale alcuno, si deliberò che il regno si rimanesse alla figliuola, e l' usufrutto alla moglie, infin che la figliuola fosse maritata, ed avesse un figliuolo maschio. Ma veggendo che, rimanendosi le donne senza appoggio alcuno, potrebbe agevolmente avvenire, che sarebbono scacciate del regno, egli, prima che si morisse, pensò di provveder loro, e fe' chiamare a sè uno, il quale era detto Nicio, di cui egli molto si fidava, e gli disse: Nicio, io conosco che i giorni miei son giunti al fine, e che mi bisogna passare all' altra vita, e lasciare la moglie e la figliuola, le quali mi sono quelle care persone che tu sai, senza appoggio alcuno, se io, prima che chiuda gli occhi, non gliele ritrovo. E perchè è mio desiderio, ch' essendo in tutto mancata la reale stirpe ne' maschi della nostra famiglia, ella viva nelle femmine, ho deliberato tutto il mio regno rimanga a Caria, mia unica figliuola, e si abbia l' usufrutto Cherinda, infin che di questa mia carissima figliuola nasca un maschio. Ma perchè io so che, rimanendo le donne senza governo negli stati, sono quasi nave che sia in mare senza nocchiero, e mi pare tu debba esser quegli a cui sicuramente le fidi, tra quanti amici io mi ritrovo avere, ho fatta scelta di te, al quale io dia il governo della moglie, della figliuola e dello stato mio, promettendomi che tanta debba essere la fede tua, che tu non me ne debbi venir meno. Nicio, ciò udendo, rese grazie al re della buona opinione ch'egli aveva di lui; poi gli promise e gli giurò di avere quella medesima cura delle due donne, che se l' una fosse sua mogliera e l' altra figliuola, e di cercar sempre di mantener loro lo stato, non altrimente che se suo proprio fosse. Il re, assicurato dalle parole di Nicio, fe' chiamare a sè Caria e Cherinda, e disse loro, che sentendo ch'era giunto l'ultimo termine del viver suo, e volendo lor provveder di uno che le difendesse da ogni ingiuria, si aveva eletto di lasciarle sotto il governo di Nicio, il quale avesse a reggere lo stato e loro insieme, infin a tanto che la figliuola fosse maritata, ed avesse un figliuolo maschio di uomo di stirpe reale. E con queste parole, fattesi venire appresso le due donne, si appoggiò quanto meglio potè sulla sponda del letto, e presa la moglie da una mano e la figliuola dall'altra, si voltò verso Nicio, e disse: Nicio, queste due donne sono tali appresso me, che l' una è il cuore e l' altra l'anima mia; e poi che le mi conviene lasciare, io le do e raccomando alla tua fede. Portati, ti prego, di modo con loro, ch' elle si abbiano a lodare di me, ch' abbia te eletto per lor duce, ed io, insino nell'altra vita, mi goda di avere a te commessa la cura di loro. Poscia disse alle donne: Sarete voi, care anime mie, ubbidienti a Nicio, e così come io vi lascio, voi lo vi piglierete per un altro me. A queste parole piangeano le donne, piangeva Loteringo con loro, ed elle dissero, che tanto appunto farebbono, quanto egli lor commetteva. Ed indi a pochi giorni Loteringo se ne morì; e Nicio si diede a reggere lo stato e le due donne, mostrando verso loro singolare amore ed incredibile fede. Ma passarono pochi mesi, che sentita la contentezza che ad altri

porge l'essere re, e il comandare ed essere ubbidito (però che come re ognuno l'onorava ed ubbidiva, sapendo l'autorità che data gli aveva alla sua morte Loteringo), fu di maniera tocco dal desiderio di essere veramente re, che, sprezzata la fede data a Loteringo ed ogni giurata promessa, cominciò a pensare di poter ritrovar modo, per lo quale il regno a lui libero rimanesse; e cercò con ogni diligenza di farsi così amiche le donne, mostrando egli sempre di procurare il lor bene, che potesse disporre di loro come più gli piacesse. Ed essendo già cresciuta Caria alla età di potersi pigliar marito, e parendo a Nicio di averle già come legate alle sue voglie, pigliatosi un giorno tempo atto a quanto intendea di fare, cominciò loro a mostrare quanto malagevole cosa fosse il governare un regno, e a quanti pericoli fosse sottoposto uno che un grande imperio signoreggiasse. E per lo contrario, quanta fosse la quiete, o la tranquillità di uno stato privato, e quanto a donne più convenisse il secondo modo di vivere, che il primo, per essere elle naturalmente più atte alla quiete che al travagliare; e che perciò egli le sapeva consigliare, per lo amore ch'egli portava ad amendue, e per lo desiderio ch'egli avea del loro riposo, ch'elleno lasciassero lui in simili travagli, chè, poscia che messo ve lo avea Loteringo, già non pure a ciò si era avvezzo, ma vi avea quasi fatto il callo, e ch'elle si maritassino ad uomini, co'quali menassero tranquilla e riposata vita. Era eloquente Nicio, ed atto a persuadere a' più saggi intelletti, non che a semplici donne, ciò ch'egli volera; e posto che con l'eloquenza avesse potuto piegar gli animi delle donne alle voglie sue, diede nondimeno in quel punto molto aiuto al suo parlare l'essersi Cherinda, dopo la morte di Loteringo, innamorata d'un suo gentiluomo, e Caria del figliuol di esso. Laonde fu cosa agevole a Nicio l'ottenere da loro ciò ch'egli desiderava, contentandosi esse, ch'egli fosse contento (come quegli che il lor governo avea) che a'loro amanti si maritassino. Furono adunque contente di pigliarsi que'due per lor mariti, e che Nicio avesse il regno. Maritate adunque le donne, l'una al padre, che di Ossonia (luogo assai lontano da Londra, città reale) era signore, e l'altra al figliuolo, uomini nati più tosto al riposo privato, che al travaglio delle signorie, Nicio rimase re dell'Inghilterra, e fe' chiaramente conoscere quanto male si servi la fede ne' maneggi de'regni, quando ad altri viene occasione di potersene far signore. Era stato lungamente con Loteringo un consiglieri, che Emone si chiamava, uomo saggio e di molta esperienza nelle cose del mondo, il quale amava con tutta quella fede Loteringo, colla quale deve amare uno affezionato e fedelissimo servitore il suo signore; al quale avrebbe potuto sicurissimamente il regno e le donne Loteringo fidare, s'egli non avesse fatto quello, che spesso i gran signori fanno, che, lasciando i migliori e più fedeli, a quelli di cui meno si devrebbero fidare si appigliano, o da false persuasioni altrui, o dal loro poco giudicio ingannati. Emone adunque, che non meno amava l'ossa e la polvere del re morto, che amato lo avesse vivo, veggendo come male avesse serbata Nicio la data fede a Loteringo, facendo la moglie e la figliuola del morto re, contra la fede data a lui, soggette, ne sentiva tutto quel dispiacere, che di spiacevolissima cosa avesse potuto sentire, e stava tutta fiata con gli occhi aperti, attendendo se forse felice sorte gli aprisse la via, onde egli col suo senno potesse emendar quello errore, che la sciocchezza delle donne avea commessa, e colla sua fede vincere la infideltà di Nicio. In questo tempo, le due donne ingravidarono de' lor mariti, ed appena passarono tre mesi dopo la loro gravidezza, che i loro mariti morirono. In questo medesimo tempo ingravidò anco la moglie di Nicio. Emone, ciò veggendo, si mise a pensare se quindi forse gli si potesse aprire la via, per la quale egli conducesse il figliuolo di Cherinda, secondo ch'avea ordinato Loteringo, ad essere re d'Inghilterra. E voltatosi più giorni questa cosa per l'animo, disse un giorno a Nicio (il quale, non sappiendo qual sia la fede di leal servitore verso amorevole signore, si pensava che così avesse Emone posto in oblio il re morto, come egli posto ve l'aveva, e perciò si consigliava con lui di tutte le cose dello stato, e molto gli credeva), che essendo la sua moglie gravida, deveva egli con ogni studio cercare che il figliuolo che nascerebbe fosse realmente nutrito; e che, quantunque fosse gran ventura il nascere gran re, era nondimeno cosa di grande importanza, ad avere costumi e maniere reali, che il bambino le si beesse dal latte della balia, perchè si vedeva per chiara esperienza, che gli animi degli uomini da'primi alimenti pigliano qualità e impressione simile a quella onde hanno il latte; e che se possibil fosse che i re potessino far nutricare i loro figliuoli a reine, per così rara occasione si potrebbono chiamar felici. Nicio, da queste parole mosso, disse che così era veramente. Onde Emone soggiunse: E perchè voi tra il numero di questi felici siate, ho pensato ch'avendo figliuolo maschio madama la reina vostra consorte, egli si potrebbe agevolmente dare ad allevare ad una delle donne che furono di Loteringo, o voleste voi darlo alla madre, o pure alla figliuola, e così avrebbe il vostro figliuolo il latte di donna reale, e così potrebbe divenire il più compiuto re, che mai regnasse in terra. Molte cose furono dette tra loro sopra ciò, e finalmente fu conchiuso che il figliuolo che nascere devea, fosse nutrito da Caria; e così glie ne fu scritto per parte del re, ed ella si contentò di quanto gli piacque. Di ciò rimase molto contento Emone, ed attendeva che venisse l'ora di poter dare effetto al suo disegno. Partorì, tra questo tempo, Cherinda una figliuola, e un figliuolo Caria; e ove si aspettava che la moglie di Nicio partorisse un solo figliuolo, ella, un mese dopo il parto delle due donne, due n'ebbe ad un parto, l'uno maschio e l'altra femina, e gli partorì in tempo, nel quale una gran pestilenza aveva assalita Londra, ed in guisa ridotta la città ed il paese intorno, per l'aere maligno, che oltre che molti uomini sentissino la forza dell'aere corrotto, tutti i fanciulli che nasceano, in capo a quindi-

ei o venti giorni, se ne morivano. Per la qual cosa Nicio, ch'avea deliberato di fare venire in corte Caria e Cherinda, e dar ad ambedue i suoi figliuoli a nutrire, fu consigliato da'medici, che ciò non facesse, ma che più tosto gli mandasse ad Ossonia, lontano da quel pestilente aere, alle nutrici, acciocchè in Londra, a guisa degli altri fanciulli, non si morissino. Conchiuso ciò, presono due balie, che dessino a' fanciulli il latte per lo camino, e fu data la cura ad Emone di condurre i figliuoli del re agiatamente alle due donne; della qual cosa fu egli, vie più che non saprei dir, lieto, parendogli che il ciel istesso favorisse il suo disegno. Giunto Emone ad Ossonia, e ridottosi in segreto colle donne, così lor disse: Reine (che non vi voglio io men che reine chiamare, ancora che la maligna infideltà di Nicio vi abbia fatte venire poco meno che femmine private), dappoi che l'infedele vi privò dell'imperio vostro, contra la fede data a Loteringo, ch'a voi, Cherinda, fu marito, e a voi, Caria, padre, ho sempre volto ogni mio pensiero a vedere se la mia fede si potesse in guisa contrapporre alla costui infedeltà, che il volere del vostro re morto avesse quel fine, ch'egli ordinato aveva, ed al qual Nicio avea promesso di dare effetto. E questa fu la cagione, reine mie, che conoscendo io la moglie di Nicio gravida, e voi, Caria, similmente, indussi con varie ragione Nicio a dare ad allevare a voi il suo figliuolo, pensandomi che quindi mi si potesse offerire occasione di fare che il figliuol vostro regnasse, e quello dello ingannatore, com'è dicevole, servisse. La qual cosa, ancora che mi si mostrasse malagevole, pure sperava che Iddio tanto favorisse questo mio giusto desiderio e pietoso affetto, che mi potesse venir fatto quello, che io a bene vostro desiderava; ma egli più favorevole al conceputo disegno, di quello che io mi avrei saputo immaginare, ha fatto che, ove io aspettava che la reina devesse partorire un figliuol maschio, ne ha partoriti due, l'uno maschio e l'altra femmina, come tra voi due un maschio ed una femmina partorito avete. Onde mi s'è aperta la via, che, ove io avea proposto di compire il desiderio su un figliuolo solo, ora lo vegga riuscire in due. Ed ha operato Iddio, difenditore del giusto e punitore della infideltà e della ingratitudine, che quella malagevolezza, della quale io temei quando ad un suo figliuolo aveva il pensiero, ora in esaltarne due mi sia del tutto levata, avendo data materia a Nicio, per la pestilenza che occupa Londra, di non vi chiamare in corte, come egli avea deliberato, e come io molto temea, ma di mandare i figliuoli a casa vostra. Onde, se non disprezzerete il mio consiglio, senza arme, senza battaglia, e, per dir breve, senza pericolo alcuno, faremo, Cherinda, la vostra figliuola reina, e, Caria, il vostro figliuolo re; e i figliuoli di Nicio, che ingannate vi ha, rimarranno loro soggetti, come è ragionevole che siano. Si svegliò, per le parole di Emone, negli animi delle donne gran desiderio di vedere que' figliuoli re, che la loro semplicità e l'altrui malizia avea fatti nascere soggetti, ed allegramente gli dissono: E come essere potrà mai questo, Emone? Agevolissimamente, soggiunse egli: Voglio, reine, che voi diate i figliuoli del re, in vece de' vostri, a nutrir fuori, e i vostri, per quelli del re, vi nutriate qui in casa voi, e al tempo di rendere i fanciulli, diate voi gli vostri al re per gli suoi, e quelli del re vi teniate per gli vostri con esso voi. Ed essendo io quegli al quale il re ha commessa questa cura, così segreta menerò questa faccenda, ch'altri che voi ed io non ne saprà nulla giammai. Vidono le due donne, che così poteva avvenire, come il saggio vecchio avea lor divisato, e per ammenda dell'errore che prima fatto aveano, deliberarono di seguire il prudente consiglio d'Emone; ond'egli si diede a dare effetto alla incominciata opera. Chiamavansi i figlioli del re, l'uno Uranio, e l'altra Elbania; e l'uno di quelli delle donne avea nome Emonio, l'altra Filene. Mutò Emone loro i nomi, e nominò i figliuoli delle donne del nome di quelli del re, e quelli del re del nome di quelli delle donne. E perchè era costume in quel tempo in Inghilterra, che si facea su l'omero destro de'primi figliuoli reali, così maschi come femmine, un segno, onde si conoscessero i primi nati, Emone, che ciò molto bene sapea, perchè mai per tempo alcuno non si scoprisse lo inganno, segnò del segno reale (come quegli che appresso di sè ne tenea la stampa) ambidue i figliuoli delle donne; e fatto il cambio, e composte le cose nel modo ch'avete inteso, passati otto o dieci giorni, in Londra se ne ritornò, e disse a Nicio, che con tanto amore nutrivano le donne i suoi figliuoli, che con maggiore non gli potrebbe nutrire la medesima madre. Di ciò si mostrò Nicio molto contento. Durò la mala qualità dell'aere in Londra, per lo spazio di due anni, onde non vollero mai i medici che Nicio conducesse i figliuoli in corte. Passata quella mala impressione, ve gli volle far condurre, e mandò per essi Emone, il quale gli menò i due delle sue reine, sotto i finti nomi; e Nicio e la moglie, con quella amorevolezza gli accolse, che si richiedeva al desiderio ch'ambidue avuto n'aveano. I fanciulli, che nel seno delle lor madri erano allevati, venuti tra gente nuova, non potevano ritrovar pace; per la qual cosa fu di bisogno che il re chiamasse le due donne in corte. Le quali vi vennero insieme co' figliuoli, che gli loro erano tenuti, e nel vero erano quelli di Nicio. Erano le due donne tra loro tanto simili, che ove di una medesma età fossero state, leggermente l'una non si sarebbe conosciuta dall'altra; ed i figliuoli nati di esse, serbavano anco tra loro quella simiglianza, e pareano veramente l'uno fratello e l'altra sorella, nati ad un parto, la qual cosa fe' che Nicio per suoi gli ebbe, e ancora che gli altri, ad un parto veramente nati, simili tra lor fossino, teneva che ciò fosse per la gran simiglianza ch'aveano tra loro Caria e Cherinda. Crebbono adunque i figliuoli del re e quelli delle donne in una istessa corte insieme, e furono tutti parimente nell'arme, e nelle lettere esercitati; però che allora era costume in Londra, che i figliuoli e le figliuole nobilmente nati, a quegli studii ed a questi ugualmente si allevassino. Mentre le cose così passavano, Uranio maravigliosamente si

accese di Filene, ed Elbania di Emonio, onde non aveano mai bene se non quando l'uno pensava dell'altro, e l'uno l'altro vedeva. Ma di questi duo amori, quel d'Uranio e di Filene era palese, e quel d'Emonio e d'Elbania si secreto, che solamente essi lo sapevano, perchè l'uno all'altro solo con accorti sguardi e con interrotte parole alla sfuggita lo palesava. Il re, tosto che si avvide ch'Uranio era acceso di Filene, usò ogni possibile diligenza, interponendo alle lusinghe le minaccie, per distornarlo da quello amore, e venne molte fiate in opinione di fare levare Filene dal mondo, parendogli che solo la morte di costei fosse atta a spegner quella fiamma, onde avvampava Uranio. Ma la reina ciò non lasciava seguire, dicendo che, morta Filene, non viverebbe Uranio. Procedendo l'amore palese tra questi due, e segreto tra Emonio ed Elbania, e veggendo un servitore di Uranio, ch'egli per amor di Filene si struggeva senza alcun pro, gli disse: A che vi andate voi consumando? che non vi godete voi di Filene? Sete qui re, potete a viva forza, quando ella consentir non vi voglia, esser con lei; e ciò facendo non solo contenterete voi, ma leverete anco d'affanno il re e la reina, e non starete con loro sempre in contesa. Parve questo duro ad Uranio, ma spronato dalle costui parole una e due volte, e dallo ardente desiderio, onde tutto avvampava, deliberò di appigliarsi al suo consiglio; ma essendo Filene in luogo, ove ella tutto questo udì ed intese, dolente, e piena di gran noia, si diede a cercare di Emonio, per potere con lui comunicare quello che deliberato aveva Uranio, e sottrarre la sua onestà al pericolo nel quale ella era. Mentre le cose così passavano tra Uranio e Filene, una donna, ch'era posta al governo d'Elbania, s'avvide dell'amor ch'era tra lei ed Emonio, e ne fe' motto alla reina, la quale a questa novella sentì grandissima doglia, e le parve che nella malora fossero venuti in corte Emonio e Filene: ma non essendo ardita la reina di parlare di questo amore di Elbania col re, per non accenderlo più ad ira, s'immaginò nuova via di poterlo interrompere. Laonde, essendo le genti di Nicio in campagna contra il re di Scozia, e volendovi Nicio mandare altra gente per soccorso, ella persuase al re che facesse capo di quella nuova gente Emonio. E conoscendo Nicio Emonio valoroso e di gentile ingegno, lo chiamò a sè, e gli disse, che quanto più tosto poteva, egli diligentemente si ponesse in punto, perchè lo voleva mandare in Scozia capitano delle genti d'arme che egli allora avea fatte, per soccorrere il suo esercito. Questo, che da qualunque altro della corte sarebbe stato sopramodo desiderato, fu tanto acerbo ad Emonio, che gli parve che il re gli dicesse che prendesse la spada, e con essa si trapassasse il cuore. E mentre ch'egli seco si doleva, gli sopravvenne Filene, piena di gravissimo dolore, e gli disse quanto ella aveva inteso della forza che far le voleva Uranio, e pregollo a levarla da vergogna tale. Parve ad Emonio di servirsi della necessità, e le disse: Filene, ne' subiti casi si vuole anco pigliare subito consiglio, e non lasciare che la sorte avversa del tutto ci prema. Però volendomi mandare il re capitano in Scozia colle genti ch'egli ha di nuovo fatte, voglio che ci serviamo di questa similitudine che ha tra noi messa la madre natura, la quale non fa mai cosa alcuna indarno; e poscia ch'ella ci ha fatto tanto simili che, dove l'abito non faccia differenza fra noi, non è alcuno che ci discerna l'uno dall'altro, voglio che tu, in mia vece, ti armi, e che tu vada con questi soldati per capitano; io dei tuoi panni vestito, qui in tuo luogo mi rimarrò. E di ciò avverranno due effetti, se il Cielo non ci vuole essere in tutto contrario; l'uno, che tu sarai salva da vergogna, perchè restandomi io in corte non son per patire da Uranio vergogna alcuna, ancora ch'egli mi faccia affronto; l'altro, ch'io me ne rimarrò colla mia Elbania, dalla quale partendomi, mi partirei dalla mia propria vita. Sopra ciò fu detto assai da amendue loro, e finalmente fu conchiuso che, per lo migliore, così si facesse, come avea deliberato Emonio. Armossi adunque Filene, ed andossene co' soldati verso Scozia, e rimase in corte Emonio, in luogo di Filene, sotto abito di donna. Uranio, al quale avea Amore gli sproni caldissimi al fianco, veggendo Emonio, ch'egli credeva esser Filene, solo in una camera, che pigliava alcune cose di una cassa, si mise a scherzargli intorno, per compire il suo desiderio, ed Emonio cominciò a difendersi, ed Uranio ad incalzarlo; e in quel maneggio Uranio conobbe ch'era Emonio quegli, ch'egli credeva Filene, ed in tanta rabbia salse, che diè di mano ad un pugnale, ch'egli aveva a lato, per ucciderlo. Ma Emonio, che destro era, e non men valoroso che si fosse Uranio, gli prese la mano, e cercò di ammollire l'ira sua, mostrandogli che, non per fargli ingiuria, ma per levare Filene da vergogna, in vece di lei si era rimasto in corte, di donnesco abito vestito, e che perciò meritava più tosto loda che pena. Uranio, che si vide tolta di corte colei, che più che sè medesimo amava, non diede orecchio a cosa alcuna, ma disse ch'egli era rimasto in corte per far vegogna ad Elbania, che sua sorella era, e che gliene farebbe portar la pena. E quindi lo fe' pigliare, e condurre al re; al quale Emonio quello istesso disse, che ad Uranio aveva detto. Ma non più glielo credette il re, che creduto gliele avesse Uranio, e lo diede a' suoi magistrati ad essere collato; il qual tormento non potendo tollerare Emonio, confessò tutto quello ch'essi gli chiesero: tanto fa alle volte lo smisurato tormento dire, a chi tollerare nol può, quel che non è! Onde il misero fu condannato alla morte. Elbania, che sentiva tanto dolore di ciò, quanto si puote immaginare chi veramente ama, mandò con ogni prestezza un suo gentiluomo fidato a Filene, e la fe' pregare a non mancare ad Emonio, in così estremo caso, di subito soccorso. Filene, non potendo patire che Emonio, per avere voluto serbar lei, morisse, mostrando alle genti, delle quali ella era capo, essere stata chiamata dal re per cosa di non picciola importanza, lasciò uno in suo luogo, e per via breve e non usata venne verso Londra, e appunto giunse in quel tempo, che i sergenti

menavano fuori della terra Emonio per levargli la vita. Il che veggendo Filene, messa mano alla spada, si mise tra quella gente, e ne uccise e ne ferì alquanti, e mise in rotta tutti gli altri, e sciolse subito Emonio; e datagli una delle spade di coloro ch'erano rimasi morti, lo fe' montare sopra uno di que' cavalli, ond' erano stati gittati a terra alcuni di que' sergenti, e si diedero ambidue a fuggire a briglia sciolta. Ma, come la fortuna solo al lor male attendesse, gli fece incappare in una squadra di cavalli leggieri, che a soccorso di Nicio mandava il signore di Monopia. Costoro, veggendo i due miseri fuggire, e conoscendogli uomini del re, pensarono che qualche gran scelleraggine avessero commessa, e gli presero, e prigioni gli condussero al re; il quale gli fe' subito serrare in una torre, per far loro la seguente mattina tagliar la testa, ad Emonio, per quello ch'egli avea confessato, a Filene, per essersi opposta alla esecuzione, ed uccisi i sergenti. E godeva seco medesimo che, con colorata cagione, le potesse dar morte, e così por fine all'amore, col quale Uranio l'amava. Ma il giovane, che in Filene viveva, ed era disposto che la sua vita cadesse con quella dell'amante, se salvare non la poteva, fattosi avanti al re, cercò con ogni possibile argomento di persuadergli che Emonio per forza di tormento avea confessato quel che non era, perchè s'era egli in quello abito rimasto in corte per salvare Filene dalla forza ch'egli aveva apparecchiato di farle, e che perciò egli era degno di pietà; e che meritava perdono Filene, se per levare Emonio (che, per salvar lei, era entrato in mortal pericolo) dalle mani di coloro che alla morte lo menavano, aveva adoperata la spada. Ma il re, inacerbito e fermo di volersi torre dagli occhi Filene ed Emonio, non accettando ragione alcuna, volle che tanto contra loro fosse eseguito, quanto egli avea commesso. Dalla qual durezza mosso Uranio, gli disse, poscia ch'egli pur voleva, non per giustizia, ma per compire il suo crudel desiderio e privarlo di Filene, far morire i due non colpevoli giovani, stesse sicuro, che quel colpo ch'ucciderebbe Filene darebbe anco morte ad Uranio, perchè egli senza Filene non voleva rimaner vivo. Ma per questo non si mosse il re punto dal suo fiero proponimento. Elbania, la quale, quanto più era stato possibile, avea celate le fiamme del suo amore, facendo in lei per Emonio lo amore e il dolore l'ultimo sforzo, non stimando più nè sè, nè cosa alcuna altra, andò avanti alla reina, e le disse il medesimo ch'avea detto Uranio al re, mostrando che, morto Emonio, ella era ferma di passarsi il petto, per non voler soprastare a tanto affanno. A questa spiacevole novella mossa la reina, cercò di persuadere a Nicio, che non volesse veder morti i suoi figliuoli, per far dar morte ad Emonio ed a Filene, acciò ch'egli, facendo uccidere que' due, non divenisse micidiale de' propii figliuoli; ma nè anco ella potè muovere il fiero animo del re. Trattanto, Cherinda e Caria, che sapevano che suoi figliuoli erano Uranio ed Elbania, e gli vedevano non meno in pericolo di morte, che fossero i due che alla morte mandava il re, piene di amaro dolore, andarono, colle lagrime agli occhi, a ritrovare Emone, e gli dissero: Emone, mentre, misere noi! avremo voluto fare i nostri figliuoli re, avremo lor procacciata miseramente la morte; e questo sarà il regno che avranno acquistato. E qui gli narrarono come Uranio ed Elbania, morendo Emonio e Filene, voleano morirsi con loro. Emone, ciò udendo, come fuori di sè, disse: O Iddio, come esser può che così pietoso disegno ci sia da così strano accidente rotto nel mezzo? Poscia disse alle donne: Non vale ingegno, reine, quando o sorte, o destino ch'egli si sia, si oppone al consiglio altrui: però, poi che le cose a questo termine son ridotte, mi pare che si palesi al re la cosa appunto come ella sta. Ed io questo officio farei, ma mi riserbo a fargli fede, quando egli quello che da voi intenderà non volesse credere, che così se ne sta il fatto, come voi gli sporrete. So che tutto il furore del re cadrà sul capo mio; e cadavi, poscia che il Cielo non mi ha voluto far tanto di grazia, ch'io vegga regnare i figliuoli del mio re. Piansero le donne a queste parole, e con lor pianse Emone. Ora, non avendo ardire alcuna delle donne di palesare ciò al re, Caria se n'andò alla reina, in quella che i sergenti conduceano Emonio e Filene alla morte, e gittatalesi avanti ginocchioni, le disse: Reina, io sono costretta farmi colpevole nel cospetto vostro; ma poi che il mio fiero destino così vuole, voglio più tosto commettere la mia vita alla clemenza e misericordia vostra, che tolerare che, per comandamento del re, i vostri figliuoli siano condotti a morte. Però vi dico che Uranio, il quale insino ad ora per vostro figliuolo avete tenuto, è nato di Caria mia figliuola, ed Elbania, che anco vi avete creduta figliuola, è nata di me; e quelli due che ora vanno alla morte, i vostri sono. E qui le spiegò, in poche parole, tutto lo scambiamento ch' esse fatto aveano, per fare i loro figliuoli re. E ciò detto, le ginocchia abbracciandole, le chiese perdono per sè e per la figliuola, e la pregò a provvedere che la sentenza contra i miseri non andasse più oltre. La reina, a queste voci, rimase piena di tanto stupore, quanto non si potrebbe esprimere; e di subito mandò un messo a' sergenti, che più oltra non procedessono contra que' meschini, insin ch' altro non intendevano dal re loro; ed ella fe' intendere subito a Nicio ciò che Caria detto gli aveva. Egli di ciò si rise, e disse che i meschini erano figliuoli delle donne, e che gliele devea persuadere la cura che si pigliavano di servar loro la vita, e che lasciasse che la sentenza seguisse. Pregollo la reina a volere intendere come il fatto stesse, acciò che se vero fosse, che quelli fossero i suoi figliuoli, non si avesse eternamente a dolere di sè medesimo, che avesse dato il suo sangue nelle mani al manigoldo. Fece il re chiamare a sè Caria, e volle intendere come ciò fosse; ed ella quello gli narrò, che alla reina avea detto, e le soggiunse, che ciò fatto si era per consiglio di Emone. Tosto che il re udì ricordare Emone, ridottosi a memoria quanto egli aveva operato, perchè si dessero i suoi figliuoli a nutricare alle donne, venne in sospizione grandissima, che co-

sì fosse, come Caria avea detto, e incontinente fe' a sè chiamare Emone, e gli domandò se fosse vero ciò che Caria diceva. Ed affermando egli che così era appunto, e che ciò gli avea fatto fare la fede, ch' egli servava alla santa ombra di Loteringo, rimproverò a Nicio il non gliele avere egli serbata. Il re, tutto sdegnoso: Ti farò veder, disse, che meglio ti sarebbe stato aver serbata la fede a' vivi, che a' morti. Sia di me ciò che vi pare, ripigliò Emone; mi rimarrò io sempre contento d' aver tentato, a beneficio de' successori del re mio, quello che fedel servitore devea tentare. Appena si potè tenere Nicio, a queste parole, di non uccidere Emone; ma fermatosi: Questa è, disse, una favola, che ha composta costui colle due donne: il segno reale, ch' hanno i figliuoli miei su l' omero destro, darà certezza del vero. Anzi non la darà egli, disse Emone, perchè, ciò prevedendo io, segnai del medesimo segno i figliuoli delle reine mie. Il re allora, in dubbio de' figliuoli suoi, fe' porre in prigione Emone e le due donne con lui, per far dare a tutti e tre morte crudele; e fatto a sè chiamare uno de' savi suoi, volle sapere con che spezie di morte gli devesse far morire. Ma il valent' uomo, che da bene era, e non di quelli che cercano di fare delle pulici elefanti, e che, per non dispiacere ai signori, sempre secondano le voglie loro, siano elle lecite o no, o giuste od ingiuste, onde ne hanno poscia i popoli estremi danni, disse a Nicio, che non solo non devea dar morte ad Emone, o alle donne, ma devea lor perdonare, poi che pietoso desiderio gli avea indutti a tanto fare, quanto fatto aveano; e che, poi ch'egli aveva allevati insino a quella età Uranio ed Elbania per figliuoli, i quali le donne diceano ch' erano nati di loro, ed egli gliele credeva, e che que' due, che egli avea dannati alla morte, erano veramente i figliuoli reali, amandosi insieme i giovani, come si amavano, farebbe opera degna della sua maestà a congiungergli insieme per matrimonio, e perdonare alle donne e ad Emone il fallo loro. Sprezzava tutte queste ragioni Nicio, nè giovava punto che la reina vi aggiungesse le lagrime e i preghi, perchè ciò ne seguisse. Mentre che costoro erano su 'l ragionare di ciò, si era divulgata la cosa per la corte; onde Uranio ed Elbania, che si erano tenuti insino allora figliuoli del re, dolendosi che di persone reali devessero divenir private, sentivano infinito dolore, non tanto per vedersi privi del regno, quanto che temeano che, ritrovandosi gli altri figliuoli del re, non mutassero insieme collo stato l'amore, e più di loro non si curassino. Gli altri due, che quasi si aveano veduta la mannaia sul collo, cominciarono a venire in isperanza, non pure della vita e del real grado, ma l' uno di potere avere la sua Elbania per moglie, e l' altra Emonio per marito. Ora durando questo travaglio, ond' era pòco meno che sottosopra tutta la città, e dei giovani temeano quegli, e speravano questi, e per ambedue le donne e per Emone pregavano la reina ed il consiglieri, ecco sopravvenne un messo del generale del campo ch' era in Scozia, che portò novella che si era fatto il fatto d' arme, e che il re di Scozia vi era morto, e tutto quel reame era venuto in podestà di Nicio. La qual cosa udendo il consiglieri: Ecco, disse, signore, come il ciel vuole che il matrimonio tra questi giovani segua, poscia ch' egli ha fatto ora venire la Scozia sotto lo imperio vostro. Però vi prego, sì per sodisfare in qualche parte alla fede data a Loteringo, di fare il figliuol della sua figliuola re, sì per la quiete dell' animo e dello stato vostro, e per contentezza di madama la reina, che di ciò meco vi prega, ch' Uranio prenda Filene per moglie, ed Elbania Emonio per marito, e sia la dote di Filene il reame della Scozia, e stiasi Emonio in Inghilterra colla sua Elbania. Alle parole del consiglieri si aggiunsero quelle della reina, e tanto pregarono l' una e l' altro, che Nicio fu contento di quanto gli avea proposto il consiglieri. E così (mal grado dell' avversa Fortuna) i giovani, dopo i lunghi travagli, ebbero questo fine a' loro amori; e liberati i prigioni, con somma contentezza tutti vissero il rimanente della lor vita.

NOVELLA DECIMA

Filarco, figliuolo del re di Macedonia, ama Filagnia, figliuola del re della Tracia: la prende nascosamente per moglie. Ella si avvede di esser gravida, e se ne fugge dal padre: partorisce, in casa d'un pastore, un figliuol maschio. È preso in battaglia da Filarco il padre di Filagnia, e gli è tolto il regno. Ella se ne va a Filarco, col figliuolino in braccio, in abito di pellegrina: pensa essere sdegnata da Filarco, e si vuole uccidere. La riconosce finalmente Filarco, e per moglie la tiene, insieme col figliuolo, e, ritornati in Tracia, liberano il re preso, e gli rendono il regno.

Se fosse più nella brigata il dolore di aver veduto Emonio e Filene (che Uranio veramente erano, ed Elbania) nel pericolo della morte, od il piacere che fossero liberati ed assunti a grado reale, lo potrei malagevolmente raccontare; ma l'uno, e l'altro fu grande. E fu molto ragionato della infedeltà di Nicio, della semplicità e leggerezza delle donne, e della fede e prudenza di Emone; e si conchiuse, che nelle cose degli stati rade volte si serba fede, e che, come in molti altri si era più volte conosciuto vero, si era egli veduto verissimo in Nicio; ma che Iddio, giusto riguardatore delle cose umane, non avea voluto tollerare che il figliuolo di Caria non fosse, come volea la giustizia, e come Loteringo aveva ordinato, re d'Inghilterra. Dopo tali ragionamenti, Fabio, che l'ultimo era nell'ordine, senza aspettare altro, disse: Non mi credo io di essere men che lodato, se come Giulia con cosa reale diè principio al parlar d'oggi, e Camilla nella precedente novella l'ha seguito, così io con caso reale chiuderò il ragionamento di oggi. Però mi apparecchio di raccontarvi uno amore celato tra un re ed una reina, il quale, dopo gravi noie e strani avvenimenti, ebbe felice fine.

Tracia, come sapete, è regione che in sè contiene genti bellicosissime e molto feroci; ma non è però tanta la ferocità de' cuori loro, che non gli ammollisca la face d'Amore. Il che mostra che, ancora che si dica che il regno d'Amore è in Cipro, egli nondimeno tanto oltre si stende, che si può dire che il suo regno sia tutta questa macchina del mondo, perch'egli non meno nei luoghi aspri e selvaggi, che ne' piacevoli e soavi, si fa sentire. In questa regione adunque fu già un re molto possente, il quale aveva una figliuola di età di quindici anni o poco più, che si chiamava Filagnia; la quale scoprendosi onestissima, si mostrava tanto lontana di aversi a giungere ad uomo mai, ch'era comune opinione di tutti coloro che la conoscevano, ch'ella non fosse mai per sentire le fiamme d'Amore. La qual cosa pareva ad ognuno tanto più strana, quanto si vede, per isperienza, che gli stimoli della carne ed il concupiscibile desiderio suole avere più forza nel sesso femminile, ch'altri non crede. Della qual cosa il padre, ch'altri figliuoli non aveva, e vedeva che solo in Filagnia si poteva in qualche parte conservare la sua progenie, non le potendo a modo alcuno persuadere ch'ella pigliasse marito, sentiva gran noia. Ora, stando ella in questo proposito, un figliuolo del re di Macedonia, bello e gentile quanto ne fosse a' suoi tempi alcuno altro, che Egerio era chiamato, mutatosi il nome, e fattosi chiamar Filarco d'Armenia, non come figliuolo di re, ma come gentiluomo privato se n'andava per lo mondo, ora questa parte, ed ora quella veggendo. Questi, pervenuto in Tracia, se n'andò, dopo averne cercate molte, alla città reale, ove intese che vi era la figliuola del re, ch'era di eccessiva bellezza; e parendo al giovane, che tutto vago e gentile era, e della beltà delle donne grande amatore, che non le torri, non i tempii, non i palagi, non le corti fossero maravigliose cose nelle città, ma le donne di rara e di singolar bellezza, come quegli che le avea per la principal parte degli ornamenti del mondo, si tenea di commetter gran fallo, se si fosse partito della real città, e non avesse veduta Filagnia, la fama della cui bellezza era in quelle parti si grande, che in ogni luogo se ne ragionava, come di cosa poco meno che divina. Tratto da questa fama, Filarco si ridusse alla corte, ed avendo famigliare la lingua del paese, come quella di molti altri, si diede a conversare co' gentiluomini di quella; ove essendo da ognuno veduto volentieri, per le cortesi e gentili maniere che in lui regnavano, e fattegli di molte carezze, pervenne alle orecchie del re la venuta di Filarco, e udite le sue rare qualità, lo fece a sè introdurre, e fu da lui ricevuto molto amorevolmente, credendolo nondimeno gentiluomo d'Armenia, non figliuolo di re, come egli era, e volle ch'egli nella sua corte si stesse. Non fu men grato a Filarco, che al re, il dimorare in corte, pensandosi, ivi conversando, gli potesse venire veduta la giovane; e di tanto gli fu cortese la fortuna, che, passati alcuni giorni, la vide da un verone, ch'era sopra il giardino, nel quale, diportandosi con suo padre, ragionava con lui. E benchè ella fosse del tutto dimessa, ed usasse abito più tosto di monaca che di reina, si scoperse nondimeno agli occhi del giovane tanto bella, che gli parve, in quanto egli avea cercato del mondo, non ne avere mai veduta un'al-

tra simile; e nella prima vista, così di lei si accese, che si pensò, che potendola di lui accendere, si potesse chiamare il più felice amante che mai ponesse in donna ogni suo bene. Stavasi Filagnia ritirata dalla conversazione degli uomini; onde passò più di un mese, dalla prima volta che Filarco la vide, ch'egli più mai vedere non la potè, onde si struggeva per lei. In questo tempo, il padre della giovane, ch'era bramoso di destare qualche desiderio d'uomo in lei, per poterla indurre a pigliar marito, se veniva nella corte forestiero di qualche stima, lo faceva alla figliuola introdurre, e sotto custodia di gravi e di onestissime donne, le dava agio di ragionare con quanti ve ne andavano; ma con tutto ciò non ritrovava mai mutato l'animo della figliuola, come ella avesse il cuore più freddo che il ghiaccio. Veduto adunque il re che Filarco era non men cortese che bello, volle un giorno che egli fosse condutto ove era Filagnia, il che fu gratissimo allo infiammato giovane. Egli entrò con lei in ragionamento di molte cose, e la conobbe non meno cortese che bella; e tra l'altre cose eccellenti, che in lei erano, aveva ella così soave favella, che pareva uno spirito celeste che ragionasse in forma umana, la quale soavità di favellare trasse così di sè Filarco, che parea che fosse ivi cangiato in marmo. Ma se arse Filarco, non agghiacciò Filagnia; ma all'aspetto, al parlare di lui, sentì quello che non avea più mai per uomo alcun sentito, cioè non so che intorno al cuore, che pareva che parimente gliele infiammasse e gliele trafiggesse. E posto ch'ella mai per prova non avesse conosciuto Amore, pure non si sapea levare da ragionare col giovane, beendo tuttavia cogli occhi le fiamme, che l'erano per ardere il cuore. Filarco, ancora che non meno volentieri parlasse colla giovane, ch'ella parlasse con lui, dubitando nondimeno che la troppa dimora nol facesse tenere men che cortese, presa licenza da lei, si diparti, dandole però, con accorto sguardo, chiaro indizio ch'egli tutto ardeva per lei. I raggi di quello sguardo, passando per gli occhi di Filagnia, le andarono insino alle radici del cuore, ma di fuori non ne diede ella segno alcuno, anzi se ne stette sulla sua usata continenza. Stette alquanti mesi Filarco in quella corte, e vide più volte da quel verone, che sopra il giardino era, Filagnia col suo padre ragionare, e sempre gli parve ella e più vaga e più bella che mai. Si sarebbe Filarco fatto conoscere figliuolo del re di Macedonia, ed avrebbe Filagnia chiesta al padre per moglie, se non ch'erano mortali inimicizie tra l'un re e l'altro; onde non solo non ardiva egli ciò fare, ma temeva molto, che se forse per tale fosse conosciuto, ne devesse riportare danno e vergogna. Furono, in questo mezzo, prese in Macedonia due nobilissime matrone di Tracia, incolpate di avere segretamente fatta congiura contra il re, con alcuni altri dello stato, per ucciderlo e liberare il loro re da così gran nemico; ed avea veduto Filarco che ciò era stato molto grave al padre di Filagnia, sì perchè egli avea fatto disegno di porre le due donne a custodia della sua figliuola, sì anco perchè molto gli incresceva, che per avere voluto giovare a lui, fossero a pericolo della morte. Avendo questo inteso Filarco, si avvisò che se faceva liberare le due donne, potrebbe agevolmente avvenirgli di godersi di Filagnia, e fermatosi su questo pensiero, prese dal re licenza; ed egli, fattegli molte offerte, gliele diede; ma volle, prima che si partisse, che fosse un'altra volta introdotto a Filagnia, ove ebbero lungo e piacevole ragionamento insieme, e con atti, solo da lor due intesi, essendo tra l'uno e l'altro mezzano Amore, si scopersero ambidue l'ardente loro desio. E dopo le parole cortesi avute insieme, Filarco si partì, e celatamente, quanto più tosto potè, se n'andò alla corte del padre, e fattosi un giorno segretamente condur là ove erano le due donne, si fe' serrare solo solo con amendue loro. Elle intendendo ch'egli era il figliuolo del re, temettero molto, che non fosse giunta l'ora estrema della lor vita, e che egli a loro si fosse andato per farle in sua presenza, come nemiche del padre, strozzare. Ma veggendo poscia, ch'egli non turbato, non cruccioso, non in abito di vendetta, ma tutto cortese e benigno loro si dimostrava, presero ardire, e gittateglisi lagrimando a' piedi, gli chiesero mercè. Egli porse loro la mano, e le fe' levare in piè, e disse: Vedete, nobili donne, il gran pericolo in che vi ritrovate; e perchè mi è venuto pietà di voi, e mi fa ora mestiero dell'opera vostra, quando vogliate promettere di prestarlami ove la vi chiederò, io vi libererò dalla morte che vi soprastà, e vi farò salve condurre alla corte del vostro re. Le donne, ch'erano state lungo tempo in catena, ed aveano sostenuti mille tormenti, e n'aspettavano tuttavia di maggiori, e ultimamente crudel morte, udendo così parlar Filarco, parve loro di udire una voce divina, che apportasse loro salute, e gli promisono e gli giurarono di fare a suo beneficio tutto quello che egli chiedere gli saprebbe. Allora Filarco: Voi dunque ve ne andrete in Tracia alla corte reale, ove mostrerete esservi liberate dalla morte per opera di un cavaliero, che vi darò per guida e per custodia vostra; il quale dirà, per la compassione che gli era venuta di voi, e per lo piacere ch'egli si credeva di fare al re vostro, d'avervi liberate. E con tutto ciò, non farete di me motto con altri, che con Filagnia, a governo della quale so che subito vi porrà il re, chè ciò intesi io, prima che dalla corte mi partissi, e ciò fu cagione che con prestissimo passo vi venissi a liberare; ed a lei infinitamente mi raccomandarete, dicendole che io, che Filarco mi fo chiamare, sono Egerio, unico figliuolo del re di Macedonia. E dopo le raccomandazioni, le darete queste lettere (e diè loro le lettere, che a questo fine egli già scritto aveva), e le aiuterete, quanto più potrete e saprete colle parole vostre, le quali mi rendo certo, che gravi ed efficaci saprete molto bene usare, perchè ne succeda così onesto fine. E procurerete con ogni diligenza, ch'ella con sue lettere mi risponda, le quali darete al cavaliero che con esso voi verrà, e insieme gli direte ciò che Filagnia vi avrà risposto, il quale mi manderà le lettere, e fedelmente di quanto gli direte mi darà avviso. E se le cose passeranno secondo il desiderio mio, me ne verrò di subito alla corte, sotto nome di

Filarco, come altra volta mi andai; voi farete allora sembiante di non mi conoscere, ed ivi segretamente, secondo quello che di giorno in giorno occorrerà, daremo discreto ordine a quanto sarà di bisogno, per condurre ogni cosa al desiderato fine. Le donne, vinte dal beneficio ch'elle si vedeano ricevere dal giovane, e dall'onesta cagione del negozio, promisono di non mancare in parte alcuna, perchè ciò, che egli desiderava, succedesse felicemente. Dato questo ordine, ando Filarco ad un suo fidato e valoroso cavaliero, col quale avea già comunicato questo suo amore, e gli fe' saper pienamente l'ordine ch'egli avea messo colle donne, e conchiusero insieme, che la seguente notte egli con loro verso Tracia se n'andasse, e menasse con esso loro colui, che alla custodia delle donne era stato messo dal re, il qual custode aveva già Filarco corrotto con danari. Così, venuta la notte, montati tutti sopra veloci cavalli, indi si partirono, nè prima cessarono di cavalcare, che furono alla corte in Tracia, ove le donne furono dal lor re con tanta festa ricevute, con quanta non si potrebbe dir più. E credendo il re, che per opera del cavaliero, come egli e le donne dicevano, fossero state liberate, gli diè di molti doni, e l'ebbe tra' più cari uomini ch'egli avesse nella sua corte. Ma quanto fu grata al re di Tracia la giunta delle donne, tanto fu molesta al re di Macedonia la lor partita; e dandone la colpa al cavaliero che con loro fuggito si era, e a colui a cui date egli le aveva in custodia, non attendeva ad altro, che a cercare di far vendetta di tutti. Le due donne, dopo alcuni mesi, furono messe dal re al governo della figliuola, e loro impose che vedessero acconciamente di porle in animo di maritarsi: il che fecero esse diligentemente. E tra così fatti ragionamenti, diedero materia alla giovane di aprir loro il suo segreto desiderio; perocchè, parlandole elle una e due volte di quanto avea loro commesso il padre, disse Filagnia, che prima che allora il re suo padre l'aveva sollecitata a ciò, ma ch'ella mai non era per volerne alcuno; e che, quando pure ella devesse pigliar marito, era ferma di non volere altro uomo mai, che Filarco di Armenia, il quale alcuni mesi passati era venuto nella corte, perchè insino a quel dì ella non aveva veduto uomo che più le fosse piaciuto di lui. Allora le donne, veduta la opportunità che loro si offeriva di ragionare di Filarco, non la vollono lasciar fuggire, e dissono: Meritano le doti dell'animo suo che l'amiate, ma il devete amare tanto più, quanto egli è figliuolo di re, come voi di re sete figliuola. Nè il suo vero nome è Filarco, ma Egerio, nè è egli di Armenia, ma di Macedonia, e deve essere successore di quel regno, dopo la morte del padre; ed egli, solo per amor vostro, ne ha liberate della prigione, ove eravamo in pericolo della vita, acciocchè a voi ce ne vegniamo, e vi diamo ferma e certa testimonianza dell'amor suo, ed ha voluto accompagnare questa nostra ambasciata con una sua lettera, la quale è questa. E così gliele porsero dicendo: Potrete vedere da questa lettera, ch'egli ha l'immagine vostra scolpita nel cuore. Tolse la lettera Filagnia, e stette in forse, se essendo questi figliuolo del nemico di suo padre, come le avean detto le donne, la devea leggere, o no; finalmente, dicendo fra sè: che colpa vi abbiam noi, se i padri nostri sono insieme nemici, e buona sorte voglia che noi ci amiamo? E, come non sono io nemica al padre di Filarco, così tengo io certo ch'egli non sia nemico al mio; e chi sa, che se nascesse matrimonio fra noi, non fosse ciò attissimo mezzo a fare che i padri nostri divenissero amici? E ciò detto, l'aperse, e ritrovatola piena d'amore e di fede, si sentì ravvivare nel cuore la fiamma che la struggeva, e disse: A costui, per ogni modo si deve l'amor mio, nè posso allogare i miei pensieri meglio che in lui. Il che confermandole le donne, la indussero a rispondere al giovane con una sua lettera, la quale fu tutta piena d'amore e di speranza, e l'invitò a ritornarsi alla corte, ove ella gli farebbe con effetto conoscere che singolarmente l'amava, come colui che solo avea acceso il cuore di lei, il quale per l'addietro era stato a' colpi d'Amore come di diamante. Presa la lettera, le donne la diedero al cavaliero, e come avea loro ordinato Filarco, gli dissero quanto avea lor detto Filagnia. Egli diligente al suo signore tostamente la mandò, e di quanto egli aveva inteso gli diè pieno avviso. Il giovane, avuta la lettera, e inteso quanto gli avea significato il cavaliero, sconosciuto, come prima, sotto il medesimo abito di privato gentiluomo, e col finto nome di Filarco, si ritornò alla corte del re, ove fu da lui, come prima, con allegro viso accolto, e dopo alcuni giorni lo mandò a ragionare, come altra volta mandato l'aveva, colla figliuola; ove egli, poi che l'ebbe con riverenza salutata in presenza delle due donne, così le disse: Reina, non altro che il singolare amore che io vi porto, come da queste due donne potete avere inteso, e da quel similmente ch'io vi ho scritto, e la speranza che mi han data le lettere che voi, vostra mercè, scritte mi avete, mi han fatto avere ogni mia cosa per nulla, e ritornare in questa corte, ove io so che se ci fossi conosciuto per quello Egerio ch'io sono, sarei venuto dirittamente alla morte, o almeno a certa prigione; ma assicurandomi nella bontà vostra, sprezzato ogni pericolo, ci son voluto venire, acciò che quello amore che ha destato in me la vostra eccessiva, anzi più tosto divina che umana bellezza, abbia quel fine e quello onesto effetto dalla cortesia vostra, la quale io stimo, che sia non meno infinita che si sia la bellezza, che alla mia servitù verso voi si conviene. La giovane allora, tutta vermiglia divenuta nel viso, così rispose: Filarco (che così per Filarco vi voglio chiamare, come per Filarco da prima vi conobbi), ho bene io in me stessa provato quello, che già avea udito dire a molti, cioè, che quanto più tarda Amore ad accendere un cuore, tanto poscia con più forza lo infiamma. Non seppi io mai, insino a questa età, che cosa fosse amor d'uomo, ma le rare virtù vostre, colla qualità de' raggi loro, hanno di modo dileguato quel ghiaccio che intorno al mio cuore io aveva, e che scudo e difesa mi facea contra gli strali e la face d'Amore, che, di voi infiammata, sono tutta in forza vostra; e se le mor-

tali inimicizie che tra' nostri padri sono, non ci fossero d' impedimento, io spererei che, col voler loro, potremmo congiungerci insieme per matrimonio; ma il volervi pensare è sciocchezza manifesta. Nondimeno perchè io voglio credere che Iddio ci abbia così infiammati l'uno dell'altro a qualche buon fine, ove vi piaccia sposarmi, e per vostra moglie prendermi, son pronta a compire l'ardente desiderio, che è in ambidue noi, di essere insieme. Allora Filarco, tutto lieto, in presenza delle donne, sposò Filagnia, e per moglie la prese, e poscia si dierono a provare i primi piaceri d'Amore; e continuò molti mesi tra loro la cosa così segreta, che solo essi, le due donne, ed il cavaliero famigliar di Filarco, sepporo i loro congiungimenti. In questo mezzo, il padre Filarco fu assalito dal padre di Filagnia suo nemico, con una forte e possente oste, onde fu di mestiero a Filarco ridursi al regno, per la difesa del padre. Della qual cosa dolendosi colla moglie, le disse: Bisogna, anima mia, che io mi riduca al regno, per salvezza dell' onor mio; e se ciò non mi premesse, io lascerei andare ogni cosa sottosopra, per non mi partir da voi, che sete la vita mia. Ma perchè io mi terrei non esser degno di voi, se in parte alcuna fosse macchiato l'onor mio, vi prego, per quello amore che ci ha legati insieme, che non vi sia grave, nè ad offesa, che io vada alla difesa del padre mio; nella qual cosa mi sforzerò con ogni ingegno di rappacificarlo col vostro, acciò che siano levati gli impedimenti che ci impediscono i nostri piaceri, e con buona pace loro, ce ne rimagniamo sempre contenti. Filagnia, ciò udendo, rimase tutta sconsolata; ma considerando che il rispetto dell' onore deveva essere, sopra ogn' altra cosa, a cuore ad ogni pregiato cavaliero, non seppe opporsi al volere del suo marito; ma conformandosi colla necessità, gli rispose, che ella non potea non sentire di questa sua partenza tutto quel dolore, che dee sentir colei che si vegga levare, non pure la più cara cosa ch' ella abbia nel mondo, ma il vero sostegno della sua vita, e che tale era l'angoscia che la premea, che se il medesimo rispetto dell'onore, del quale ella devea far non minore stima ch' egli si facesse, non la tenesse, ella si fuggirebbe dal padre, e se n' andrebbe con lui. Ma che, sperando pure che il cielo in tanto devesse esser al lor matrimonio favorevole, che con buona grazia de' lor padri potesse essere onorevolmente con lui, se ne volea più tosto rimanere nel dolore, nel quale era per rimanersi per la sua partita, che con vergogna andarsene seco. Lo pregava bene ad usare ogni possibile rispetto al re suo padre, e guardarsi da' pericoli, che nelle battaglie tutto il dì occorrono, ed a tentare con ogni studio di comporre le differenzie de' padri loro, perchè, come egli avea detto, potessino essere con buona lor pace insieme, e che in questo tempo ella lo pregava con tutto il cuore a non le essere scarso di sue lettere, acciocchè ella in parte mitigasse con quelle la doglia che l'era per apportare la sua partita; e qui, pregandogli felice fortuna, con molte lagrime diè fine al suo ragionamento. Filarco affettuosamente la baciò, e quanto meglio potè la consolò, e la pregò anch' egli a non mancare di scrivergli, perchè egli lasciava il cavaliero in corte, che le donne a lei condotte aveva, acciocchè non mancasse persona, a cui egli potesse le lettere indirizzare, ed ella le sue sicuramente fidare. E con queste parole, raccomandata la sua cara moglie alle due donne ed al cavaliero, se ne partì. Nè prima cessò, che giunse in Macedonia a soccorso del padre. Ma poco più di due mesi stette lontano dalla moglie Filarco, ch' ella si avvide di essere gravida; onde con sue lettere ne lo avvisò, e pregollo a porgerle aiuto. Volle la Fortuna, che sempre alle umane felicità apparecchia insidie, che fu preso per strada il messo che le lettere portava, e fu condotto in campo al padre di Filagnia. Il re, toltegliele, e veduto quello che in esse si conteneva, fu tocco da estremo dolore, e tanto lo sentì maggiore, quanto si vide aver ricevuta questa ingiuria dal figliuolo di un suo capital nimico, ed avergli egli medesimo fatta la via ad essere colla figliuola. E vide il misero re, ma tardi, che i proponimenti delle donne in servare virginità, non son così fermi, che non si debba pensare che, vegnendo loro la comodità, non mutino pensiero, e non seguitino l'ordine della natura, gli stimoli della quale sono vie più possenti ch' altri non crede. Intese Filagnia che le sue lettere erano capitate in mano del padre, e dubitando del suo furore, stando in dubbio di sè medesima, non sapeva che si fare. E tanto più era ella senza consiglio, quanto il cavaliero e le due donne, consapevoli di ciò che fra Filarco e lei era avvenuto, non erano nella corte, perch' ella in Chersonesso mandate le aveva ad una sorella del padre, che di parto era, con alcuni presenti. Laonde, parendo alla misera di avere d'ora in ora il manigoldo colla scure sul collo, vestitasi la veste di una sua fante, e presa parte delle cose più preziose ch' ella si ritrovava, senza dir parola a persona, se ne uscì sconosciuta di casa del padre; e non essendo ardita di andare a Filarco, per non essere, come era stato il suo messo, presa per strada e condotta al padre, guidata dalla disperazione di sè medesima, si mise, così poveramente vestita, a camminar per un bosco, tutta rimettendosi all' arbitrio della fortuna. Per lo qual bosco essendosi aggirata buona pezza, nè sappiendo più ritrovare nè via nè sentiero, disperata di ogni salute, essendo sopraggiunta dalla sera, cominciò, come forsennata, a dibattersi e a gridare per que' luoghi solitari, chiamando tuttavia, con voce interrotta da lagrime e da' sospiri, il nome di Filarco. Volle il cielo che, udendo le sue voci un vecchio pastore, tutto pietoso colà se n' andò, onde gli era venuto quel lagrimevole suono agli orecchi, e veggendo la misera giovane, la dimandò quale ella si fosse, e come in quel solitario luogo, sola e così a sera si ritrovasse. Ella, fintasi una sua favola, disse ch' era ivi stata lasciata da un suo infedel marito, perchè si rimanesse cibo alle fiere rapaci, e molto gli si raccomandò. La consolò il buon vecchio, e la condusse ad una sua capannuccia, e con quelle povere vivande, ch' egli si ritrovò avere, la sovvenne, promettendole ogni soccorso a lui possibile. In questo tem-

po, le due donne, e il cavaliero, ch'era con esso loro, aveano inteso ciò che avvenuto era del messo che le lettere di Filagnia portava a Filarco; onde, temendo tutti e tre l'ira del re, senza ritornare alla corte, per vie torte e interrotte, per non essere colti per strada, se ne andarono a Filarco, il quale avea già racconciliate le donne e il cavaliero col re suo padre. In questo mezzo, il padre di Filagnia mandò un suo fidato messo alla corte, e gli diede in commissione, che mostrasse alla figliuola la lettera che gli era pervenuta alle mani, e tosto ch'ella letta l'avesse, le levasse la testa. E poscia uccisa lei, facesse prendere le due donne e il cavaliero loro compagno, e gli facesse guardare insino al suo ritorno, perchè egli intendea di pigliar di tutti e tre loro quella vendetta, di che eran degni. Giunto il messo alla corte, e ritrovando ognuno fuggito, tornossi al re, e gli disse ciò ch'era avvenuto. A tal novella il re rimase come fuori di sè, e gli rincrebbe avere troppo creduto. Arrivate le donne parimente ed il cavaliero a Filarco, gli dissero ciò che della lettera era avvenuto, della qual cosa ebbe il giovane sommo dolore; il quale, quantunque gravissimo, accrebbe lo intendere che il padre di Filagnia le avea mandata a tagliar la testa. Rincrescevagli perdere la moglie, e più gli rincresceva perdere il figliuolo, ch'ella avea conceputo di lui; e infiammato d'ira, tutto si volse a danno del suocero, e in ispazio di meno di un mese lo fe' prigione, con animo di svenarlo all'ombra di Filagnia e del figliuolino, s'ella forse si ritrovava morta. Con questo animo, egli andò a pigliare il possesso del regno della Tracia, e intendendo che Filagnia non era stata uccisa, ma ch'ella fuggendo si era levata dal furore del padre, fece con ogni diligenza cercare di lei, promettendo gran premii a chi gliene desse notizia. Ma perchè, poi ch'ella era entrata nella capanna del pastore, non ne era mai uscita, non ne avea potuto, per molto che ne avesse fatto cercare, avere alcuno indizio; ond'egli credette ch'ella, senza alcun fallo, morta fosse. Filagnia, in questo mezzo, partorì nella capanna del pastore un figliuolo maschio di maravigliosa bellezza; e poscia che si riebbe dal parto, intese che il padre era stato preso, e che Filarco si era ridotto a tenere la sede in Tracia. Laonde si deliberò di volersene andare alla città reale. E dubitando che, alla fortuna, non fosse mutato in Filarco lo amore, come sovente veggiamo avvenire negli accrescimenti delle dignità e degli stati, volle prima vedere se, senza palesarsi, potesse sapere di che animo egli si fosse verso lei; pensandosi, se ella lo ritrovava fermo nel primo amore, intercedere appresso lui grazia per lo re suo padre, che inteso ella aveva essere in pericolo della vita, sì per la nimistà antica, sì perchè, credendo Filarco Filagnia morta, imputava a lui la cagion della morte sua. Con questo pensiero si fe' Filagnia, in abito povero e di pellegrina, condurre dal pastore alla città reale. Ed essendo un giorno Filarco nel tempio in maestà, ella nell'abito dimesso e vile, in che era, gli si fece incontro, col suo figliuolino in braccio, e come povera gli dimandò limosina. Filarco, che ogni cosa più tosto avrebbe pensato, che colei la sua moglie fosse stata, la quale egli avea per morta, non le diè orecchio, e, instando pure ella in dimandare, Filarco, di gravi pensieri carco, impose ad alcuno, che presso gli era, che gli levasse quella seccaggine dalle orecchie; il che fu fatto molto aspramente. Quindi pensandosi Filagnia, che Filarco, dopo l'aver preso il suo regno e fatto prigione il padre, come già sazio di lei, la sdegnasse, in tutto deliberò di voler morire; e reduttasi col vecchio all'osteria, nella quale erano alloggiati, finse di volere andare a riposarsi. Ed entrata in una camera col suo fanciullo, e postolo sul letto, dirottamente piangendo così cominciò a dire: Ahi misera ed infelice Filagnia, a che termine ti ha ridutto il tuo poco conoscimento e il tuo disordinato amore! Come ti fidasti tu mai dell'infedel Filarco? non sapevi tu ch'egli era di Macedonia, e nemico a tuo padre? Come ti potesti tu mai pensare, che ti potesse essere amico uno, che di padre al tuo nemico era nato? Pensavi tu che ti avesse a servar fede colui, che con falso nome e finta patria era venuto nella tua corte? Non vedevi tu che la prima cosa ch'egli si portava avanti, era la menzogna? Potevati ben ciò mostrare, che non per altro, che per levare a te l'onore, e al tuo misero padre il regno, come levato ce l'ha, fingeva di amarti. Quanto meglio ti era che, o tu ti fossi rimasa nel tuo primo pensiero di non ti congiungere mai con uomo, o se pur congiunger gli ti volevi, avessi seguito il voler del padre tuo. Oimè, che ti poteva chiaramente mostrare, che tu sommamente erravi a prenderti Filarco per marito, il non volere che tuo padre avesse di ciò sentore. Ma poi, *Filagnia*, che di costui fidata ti sei, ed egli ti è mancato di fede, che vuoi tu più fare al mondo? che vuoi tu più rimanerti viva, senza regno, senza padre, e senza onore? Altro più non ti avanza a fare, che levarti fuor di questo affanno, di questa miseria, di questa vergogna, con subita morte. Ma volesse Iddio che tu ciò fatto avessi allora che viveva chiarissima negli occhi di ognuno la tua onestà, la quale, per questo infedele, non pure è fatta oscura, ma è del tutto morta! E questo detto, rivoltatasi al suo dolce figliuolino, che su'l letto si giaceva, versando dagli occhi un fonte di lagrime, gli disse: Vorrei, carissimo figliuolo, che mi sofferisse il cuore di darti quel fine, ch'ora son presta di dare a me infelice, chè insieme con esso meco ti leverei della miseria, nella quale mi ti veggo lasciare, rimanendoti vivo. Ma non volendo che l'altrui poca fede mi faccia divenir micidiale del mio proprio figliuolo, ti lascerò in arbitrio della fortuna, la quale ti desidero più felice, che non l'ha avuta la tua infelice madre. E ciò dicendo, preso in braccio il bambino, il qual piangendo parea che desse anch'egli segno della sua disavventura, bagnandolo tuttavia di amarissime lagrime, lo si strinse al petto, e gli diè mille affettuosi baci. E poscia preso in mano un picciol coltello, che a guisa di contadina da cintola le pendeva, con singhiozzi e gravissimo pianto, così disse: Figliuol mio, questo petto, ond'avesti già il latte alla tua vita, ora del suo sangue miseramente si bagnerà, in amenda della ingiu-

ria ch'io ti ho fatta, poi che di felice e possente re che potevi essere, ti ho fatto nascere, col mio inconsiderato fallo, misero e povero. In questa, il buon vecchio, che vicino all' uscio della camera si era fatto, per aprirlo, e vedere che si facesse Filagnia, udite querele e il pianto della misera giovane, e aperto l' uscio, entrò nella camera, e ritrovolla, che ancor piangendo il suo bambino baciava, col coltello in mano. Onde, da pietà vinto, le si fe' vicino, e di mano gliele levò, e le disse: Ahi figliuola mia, onde vi è venuto, in così picciolo spazio di tempo, così strano pensiero? Ella piangendo: Deh non cercate, gli disse, padre mio (che per amore e per età padre mi sete), non cercate, dico, di sapere le miserie mie, ch' elle son tante, e così fiere, che udendole non potrete non voler meco morire. Lasciate, vi prego, che elle si muoiano con esso meco, e, più tosto che impedirmi il morire, prendete cura di questo misero fanciullo, a sostentamento del quale vi piglierete queste robe (e così dicendo gli diè le gioie, ch'ella nel fuggirsi aveva tolte di casa del padre), e ne' suoi bisogni e vostri le userete come meglio vi parerà. Il buon vecchio, vedute le care gioie che la giovane gli diè, tenne la donna di più alto legnaggio, che non l' aveva tenuta insino allora; e confortatala, la pregò caramente, che gli volesse dir chi ella si fosse. La qual, vinta da' preghi del buon vecchio, gli disse, ch' ella era figliuola del re di que'paesi, e gli narrò poscia ciò che avvenuto l'era con Filarco, e come egli l' avea sdegnata e fatta da sè scacciare. Il vecchio, intendendo costei essere figliuola del suo re, ove prima la credeva una povera donnicciuola, le si gittò, con gran riverenza, ginocchioni davanti, e poscia le disse: State di buon animo, reina, che avranno le vostre angoscie felice fine. Non vi ha conosciuta Filarco in questo misero abito; lasciate la cura a me di ragionar con lui, e spero ch'al mio ritorno vi porterò novella, che vi farà tanto felice, quanto ora vi pare di esser misera. Racchetossi a queste parole la giovane, e il buon pastore se n' andò a Filarco, e l' espose tutto quello che Filagnia detto gli aveva, e come, disperata della sua fede, si avea voluto uccidere. Filarco, tosto che intese che il suo figliuolo e la sua donna erano vivi, vinto da soverchia allegrezza, non potè contenere le lagrime; e montato a cavallo, colla guida del pastore, insieme con alquanti della corte, se n'andò là ove era la sua carissima moglie, ed entrato nella camera, le andò contra colle braccia aperte, ed abbracciatala, le disse: Ahi Filagnia mia, come vi potevate voi mai pensare che il vostro Filarco vi avesse sdegnata? Non sapete voi che sete l'anima mia, e che, senza voi, qualunque lieta cosa mi sarebbe noiosa? E quindi volto al suo figliuolino, ch' era bello a maraviglia, lo baciò affettuosissimamente, e poi disse verso la moglie: E che figliuolo è questo, vita mia, da non dovere amare chi me ne ha fatto padre? E dopo infinita festa di ambidue, condusse la donna al real palagio, insieme col bambino e col vecchio pastore, il quale fu sempre una delle care persone ch' avesse Filarco nella sua corte, sappiendo ch' egli era stato quegli che gli avea la sua moglie guardata. Quindi, fatta vestire realmente la donna, la fe' conoscere per reina e per sua moglie a tutto il popolo, il quale si mostrò molto lieto, quando vide la figliuola del suo re dever anco signoreggiare in quelle parti. In questa così grande allegrezza pregò Filagnia il marito, che le facesse grazia di liberare il padre; della qual cosa egli fu molto contento. E dato discreto ordine alle cose di Tracia, se n' andarono insieme col lor figliuolo in Macedonia, ove il padre di Filarco accolse con somma letizia il figliuolo, la nuora ed il nipote, e pose in libertà il padre di Filagnia, il quale diè il regno di Tracia al genero per dote, rimanendone nondimeno egli signore per tutta la sua vita.

Mentre Fabio narrò i casi di Filagnia, si videro più volte tutti rugiadosi gli occhi alla brigata, per la pietà ch' ebbero alla travagliata giovane, e specialmente quando la viddono, come disperata, a tal termine condotta, che si volea dare colla sua mano morte. Ma veduta la fiera angoscia a lietissimo fine ridotta, tutti del lieto successo si rallegrarono. E ragionando di quanto era avvenuto, giunse la nave a Vada, luogo molto dilettevole, ove gli amici, i quali prima erano stati avvisati, tutti erano lungo il lito, e con grandissima festa gli accolsero. E dopo l' aver cercato parte delle cose dilettevoli lungo il mare, inchinandosi già il sole alla sera, entrarono nella rocca, ove furono lor date ottime e bene agiate stanze; e, riposati che si furono, entrarono in dilettevoli giardini, pieni di varii fiori e di arbori carichi di molti frutti. E venuta l' ora della cena, poste le tavole sotto l' ombre degli arbori, tutti a mangiare si misero, e con dilicate vivande, accompagnate da nobilissimi vini, si ristorarono. Poscia, levate le tavole, buona pezza si trattennero con piacevoli ragionamenti, quando di una cosa, e quando d' un' altra favellando. Ed essendo venuta l' ora delle canzoni, commisse Fabio ad Aulo, che una delle sue canzoni cantasse; ed egli: Meglio, disse, sarebbe Fabio, che mi aveste imposto ch'io piangessi, perocchè io ho provato e provo così fiero Amore, che altro non mi avanza, che acerbissimamente dolermi e lamentarmi; a così fiera donna mi ha egli dato in preda: onde volentieri io vorrei, che questa soma aveste dato a chi ama più felicemente, che non amo io. Ma poscia che pure vi piace che così faccia, come imposto mi avete, in vece di canto, vi farò partecipi degli affanni miei, i quali narrando, potrò almeno far tanto di guadagno, ch'ove la crudel guerriera mia gode delle mie pene, me n' avranno queste gentili giovane (mercè della lor cortesia) qualche pietade. E questo detto, accomodando il suon d' un soave clavicimbalo al flebil tuono della sua voce, così cominciò.

Il mio afflitto pensiero è stanco omai,
A pensar come io viva in sì gran foco,
Già consumato, e incenerito il cuore.
Chi vide, o chi vedrà nel mondo mai,
In erma piaggia, o in abitato loco,
Sì strana fiamma, o sì penoso ardore?

Felice è chi si more
Pria che gli apporti doglia,
O sorte, o destin fiero, o crudo amore.
Così si fosse fore
Uscito allor della caduca spoglia,
Il mio immortal, che i giorni miei finire
Potea senza provar tanto martire.
Viva è la fiamma, che m'incende, e strugge,
Ed in lievi faville mi risolve,
Quantunque il cuore in me già morto sia;
Nè l'alma dal mortal mio se ne fugge,
Bench' egli si converta in trita polve.
Chi provò sorte mai, qual questa, ria?
Ancora ch'arso i' sia,
Io veggo, e parlo, e sento,
Perchè sia senza fin l'ambascia mia.
Ahi che non fu, nè fia
In alcun altro mai simil tormento,
Chè morto l'uom, son le sue pene morte
Ma vivo io morto con l'istessa morte.
Se fosse ben più d'ogni tigre cruda
Questa non fiera men, che si sia bella,
Per cui sin dalle fascie empio amor m'ebbe,
Non devria di pietade esser sì ignuda,
Od essere a mercè tanto ribella,
Ma spegnere il furor, che a mio mal crebbe.
Del mio martire increbbe
A fiere, a monti, a sassi,
E chi soccorrer, lasso, mi potrebbe,
Ed a ragion devrebbe,
Qual duro scoglio a l'onde irate, stassi
Alle preghiere immobile, e non cura
Morto viver vedermi in tanta arsura.
Che fia, che fia di noi, sconsolata alma?
Poi che pietade è a noi, come aspe, sorda,
E tutti i preghi nostri al vento vanno?
E, per fuor trarti della fragil salma
Morte, che a morte dar sempre fu ingorda,
Morte ci niega, intenta a maggior danno;
Perchè quei, che verranno
Sappian, che può dar vita,
Facendo altri morire in duro affanno?
E però s' io mi affanno,
È, che chieder non giova a morte aita,
E che dal gran penar chiaro i' discerno,
Che viver nel morir debbo in eterno.
Morte, e Madonna, e Amor son giunti insieme,
E si son congiurati al danno nostro,
E godon, che vivendo ognor moriamo;
E però, dolente alma, non ci è speme
(Se lunga esperienza il ver mi ha mostro)
Che di cordoglio mai fuori più usciamo.
E la cagion pur amo,
Miser me! che n' incende:
Ma, poi che in vano prego, e aiuto chiamo,
Or cosa altra non bramo,
Se non che dal furor, che sì mi offende,
Per dono singolar, per grazia rada,
L'ultimo colpo omai sopra me cada.
Lieti, felici, e fortunati amanti,
Se può pietade in voi, quanto ella deve,
Mirate, come Amor mi strazii e scempi,
E tra i soavi risi, e i dolci canti,
Abbia tanto di loco il mio mal greve,
Ch' ognun di voi, quale io mi sia contempi,
E a' miei strazii sì empi
Pregate, prego, fine.
Così vostri desiri amore adempi,
E sì sereni tempi
Cortese il ciel mai sempre vi destine,
Che il vostro stato sia tanto felice,
Quanto è misero il mio, quanto è infelice.
Canzon, che sai com' io
Arso, per gran miracolo, ancor vivo,
Di vita in tutto privo;
E che in van fine al mio fine desio,
Non ti gravi, ti prego, ad ognun dire,
Che quanto aver di ben posso, è morire.

Appena era giunto Aulo al fine della sua canzone, la quale fu attentissimamente da ognuno ascoltata, che dissero ad una voce tutte quelle giovane: Egli è gran cosa, Fabio, che questi nostri giovani tanto d'amor si dolgano, quanto ci hanno mostrato le lor canzoni. Quegli vive colla morte, questi more nella vita; altri arde nel gelo, altri nel fuoco è di ghiaccio; quegli grida tacendo, e questi gridando tace: e le cose, per natura impossibili, mostran possibili in loro. Il che crediamo che nasca, perchè non sanno star contenti agli onesti termini di lodevole amore. Ma queste maraviglie non si veggono in noi, perchè avendo ad onesto segno dirizzati i nostri pensieri, ci siamo ivi fermate, e per ciò non pure non sentiamo le afflizioni, ond'essi si dolgono, ma ci sono le fiamme soavi; ci sono libertà i nodi, co' quali siamo a chi è il nostro riposo astrette. E così liete, amando, viviamo, che non abbiamo mai, come essi, cagion di chiamar la morte, che ci sottragga alle doglie od ai martiri; anzi ci dorrebbe ella se, per nostra sciagura, sciogliesse il legame con cui ci ha astrette Amore a quelli che sono la vita e l'anima nostra. Così mi credo anch' io che sia, rispose Fabio, perocchè chi bene ama, gode nelle fiamme, vive lieto ne' lacci, tiene dolci e soavi i ceppi, felicemente sospira, e in ogni stato sempre coll' allegrezza si trastulla, ed in gioia si vive. Ma poscia che Aulo, mescolando col dolce delle sue rime il fele de'suoi dolori, ci ha lasciato non so che di tristo negli animi, vorrei che alcuna di voi ci raddolcisse questo amaro col dolce di canzona, che desse testimonio della contentezza del cuor suo. Ciò detto da Fabio, Flaminio, vago di udire Fulvia, la quale avea suavissima voce nel cantare e gentilissima mano nel toccare il leuto, le disse: Siate contenta, vi prego, Fulvia, con una delle vostre canzoni, accordando col leuto la voce, farci della soavità del vostro canto partecipi. Al quale ella, tutta vaga, disse: Non come buona maestra di canto o di suono, tenterò di compiacervi, Flaminio, ma perchè così gentilmente chiesto lo mi avete, che potrei essere meno che cortese tenuta, se vi facessi disdetto. E dopo queste parole, prese leggiadramente il leuto in mano, e fatta una dolce ricercata, così cominciò a dire.

Deh quando sarà mai quel giorno, Amore,
Che il destino mi sia tanto secondo,
Che il mio stato giocondo
E la tua gran virtù faccia palese,
Tal che dalle mie accese
Voci conosca ognuno il tuo valore?

Oh! se mi fosse il ciel mai sì cortese,
Le tue leggiadre imprese
Come alzerei, e 'l tuo divino ardore?
E come accenderei tutti i mortali
A lodar la tua face, ed i tuoi strali?
Che se il nobil desire onde mi accendi,
E mille altri piacer mi desti in petto,
Con immortale affetto,
Spiegar potessi ragionando in parte,
Tal che da queste carte
Conoscesse ciascun come m' incendi,
Come viltà da que' cori si parte,
Che infiammi a seguitarte,
E come nel tuo fuoco altri si eterna,
Saria, col valor tuo, mia fiamma eterna.
Ma benchè il ciel mi si dimostri avaro,
In ciò de' doni suoi, delle sue grazie,
Non fian però mai sazie
L' umili voci mie delle tue lode,
Per cui spaziando gode
L' alma sì, che da se scaccia ogni amaro:
Nè di fortuna ria temo più frode,
Per l' ardor che mi rode,
Ardendo sì, che mi è l' incendio caro,
E provo, che non s' ha vita soave,
Amor, se dal tuo fuoco ella non s' have.
Chi non conosce la tua gran virtute
Biasimi la tua face;
Io sol da lei mi trovo aver salute,
Nè conobbi mai bene in questa luce,
Se non poi ch' ella al mio gioir fu duce.

Fu con maravigliosa attenzione ascoltata la bella e soave canzone di Fulvia; nè fu alcuno che non giudicasse, ch' ella in quel tempo l' avesse composta, che di quel giovane ardeva, ch' essere devea perpetuamente suo, e solo refrigerio delle sue fiamme. Onde, poi ch' ella fu giunta al fine, disse Aulo: Bene avete voi, Fulvia, cagione di lodarvi eternamente d'Amore, poi ch' egli di sì nobile obietto vi accese, quale fu il vostro carissimo marito; le virtù del quale sono così alle vostre conformi, che sol vostro e non d'altri egli essere devea, acciocchè la virtù, colla virtù congiunta, si moltiplicasse nel mondo, ad utile de' mortali. Ma quanto avete voi, Fulvia, da lodarvi d'Amore, tanto ho bene io sempre da dolermi di lui, come quegli che troppo lieta e felice vita mi viverei, s'Amor mai non avessi conosciuto. Disse allora gentilmente Fulvia, come colei, che ben sapeva a che fine egli queste doglianze mandasse fuori: Bella cosa fate, per mia fe, Aulo, a volere anco di nuovo porre i pianti nel mezzo delle nostre canzoni, per destarci a lagrimare. Cui disse Aulo: Vedi a che mal partito son io, poscia che anco, a sollevamento delle mie angoscie, non mi lece parlare. Sete troppo crudele, Fulvia: come avete voi con così rara beltade accoppiata tanta durezza? Voi sete su' giuochi, Aulo, ripigliò la giovane, e pare che non vi avveggiate che l'ora, già tarda, ci chiama a riposare; però fie bene che, lasciando il motteggiare a un' altra volta, ce n' andiamo a dormire, perchè dimane per tempo possiamo imbarcarci, e andarci per lo fresco al nostro viaggio. A ciò consentì ognuno, e levatisi, se n' andarono alle stanze per loro apparecchiate.

LA TERZA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

SI RAGIONA DELL' INFEDELTÀ DE' MARITI E DELLE MOGLIERE

Aveva la vegnente Aurora già sparso il canestro de' gigli e delle rose colle candide mani ne' sereni del Cielo, e fugate tutte le stelle dal nostro emispero, quando Fabio, fatta chiamare la nobile brigata, mise ordine d'entrare in camino. E fatte apprestare le navi, tutti vi entrarono, e si misero col rimorchio a solcar l'onde marine, e con vari ragionamenti e diversi giuochi passarono il tempo in sino all'ora del desinare; la qual giunta, si apparecchiarono le vivande, e si posono a mangiare. Poscia, devendo Quinto dar principio al ragionamento proposto, accennandogli Fabio, egli così cominciò.

NOVELLA PRIMA

Astazio re d' Ibernia piglia Arrenopia figliuola del re di Scozia per moglie, poi s' innamora d' Ida. Gli viene a fastidio la moglie, ordina ad un suo capitano che l' uccida. Ella, ciò intendendo, si arma, e si fugge. La segue il capitano: vengono a contesa: è ferita la donna: vien liberata da un cavaliero, che la fa curare in casa sua, credendola un cavaliero: prende gelosia della moglie. Astazio è assalito dal re di Scozia. Il cavaliero e Arrenopia lo vanno a soccorrere, questa il marito, e quegli il suo signore. È riconosciuta Arrenopia dal marito, e cortesemente accettata; il che veggendo il cavaliero, conosce la sua gelosia vana, e lasciati Astazio e Arrenopia in pace, vive contento colla moglie.

Mi parrebbe, se io cominciassi il ragionamento d' oggi dalla poca fede di qualche donna verso il marito, che Fulvia, la qual molto si doleva che di tal materia si avesse a favellare, potesse pensarsi, che ciò facessi per più inacerbir lo sdegno suo: per la qual cosa, acciò ch' ella con più tranquillo animo mi ascolti, vi narrerò la poca fede di un re verso una sua gentilissima mogliera; il quale, essendosi innamorato di altra donna, non solamente la sdegnò, ma cercò di farla uccidere; ed ella, come fedelissima, nel maggior uopo, lo liberò da un grave assedio, e gli fe' conoscere quanto fedelmente l' amasse.

Nell' isola d' Ibernia regnò già uno, che Astazio avea nome, uomo valoroso, ma d' ingegno vario, e molto più pieghevole a saziare i desideri suoi, che di aver l' onesto e la ragione per duce. Questi prese per moglie una figliuola del re di Scozia, bella e gentile, e di maniere onestissime, colla quale egli visse alcuni anni tranquilla vita. Occorse, ch' essendosi egli partito d' Ibernia per andarsene al suocero in Scozia, fu gittato da subita tempesta ad una isola non molto lontana, detta Mona, ove fu accolto amorevolmente da una vedova, donna dell' isola, la quale aveva una figliuola di età di quindici anni, non men bella che gentile ed onesta, Ida chiamata. La quale, tosto ch' ella fu veduta da Astazio, gli entrò con tal forza nel cuore, che pose in oblio del tutto la moglie, la quale, quasi mal grado del re suo padre, che al re d' Inghilterra la volea maritare, avea voluto Astazio per marito. Il quale, tocco da questo nuovo amore, voltò ogni suo pensiero alla veduta giovane, e dandogli cagione d' ivi dimorare la tempesta, che per dieci giorni durò, si diè ad attendere, se forse gli si apparecchiava occasione, onde potesse da solo a sola parlar con

Ida. La madre, ch' altra figliuola non aveva che questa, ed era savia e accorta molto, non lasciava mai ch' ella da lato le si partisse, come devrebbero fare tutte le donne che figliuole hanno; perchè se alle giovani viene allargata la mano da chi deve averne stretto e diligente governo, essendo elle semplici, sono alle volte, ove meno si pensa, da tale attese, che pigliandosi l' occasione o di parlar loro, o di far loro lascivo assalto, dà lor poscia materia o di scandolo, o di qualche disonore. Questa savia madre adunque allora tanto maggior custodia della figliuola aveva, quanto, veggendo cessata la tempesta e fatto il mar tranquillissimo, Astazio non metteva ordine alcuno al dipartirsi; onde ella era venuta in sospizione, che la lunga dimora di costui da altro non procedesse, che dall' essere acceso della giovane. Veduta Astazio la diligenza della madre, vide che gli era tolta ogni via di poter parlar solo con Ida, onde pensò di tentar nuovo consiglio. Erano passati duo anni, che tanto si era alzato il mare sopra l' isola, oltre l' usato, che, con molta mortalità di gente, avea sommerse le case più basse, ed era arrivato insino al mezzo delle più alte, di modo che avea consumato e corrotto tutto quello che di buono e nella corte e nell' isola si ritrovava, e fatti in grandissima parte i campi sterili. Per la qual cosa non meno la madre d' Ida, ch' era donna del luogo, che gli altri dell' isola, era ridotta in povertà. Veggendo egli adunque la giovane nobilmente nata, ma povera, avuto riguardo allo stato suo, si pensò che la copia del danaio gli devesse fare avere quello, che con niuno altro argomento si pensava di potere ottenere. E fatto tra sè questo pensiero, pigliatosi un giorno tempo di parlare colla madre, cominciò a lodarle maravigliosamente la bellezza della figliuola, e lodandola, le disse, ch' egli avea veduto in che disagio avesse messo lo stato suo l' accrescimento del mare, e che gli incresceva molto, che sì fatta giovane non fosse per aver dote degna di lei, che meritava di non avere quella picciola isola fatta sterile, ma un gran regno, acciocchè anco di un gran re potesse essere moglie, come ne era ben degna, per le doti dell' animo e per quelle del corpo, ch' erano in lei singolarissime. La donna, che, come avete inteso, aveva in parte compreso l' animo di Astazio, conobbe a che voleano riuscire queste sue parole: laonde ella gli rispose, che tanto di fede avea nel re del cielo, che si stava sicura che la ingiuria ricevuta dalla fortuna sarebbe talmente emendata dalla sua bontà, che le sarebbe provveduto, quando tempo ne fosse, di quanto le bastasse ad onestamente allogarla. Soggiunse egli: Non aiuta Iddio chi si tien le mani a cintola, e chi non sa dar di mano ne' capelli alla buona ventura quando ella si offerisce, se ne riman con danno. E tra il numero di tali sareste ora voi, se non vi sapeste appigliare a quello che, a bene vostro e di vostra figliuola, avete in casa. Perchè se voi volete ch' io sia con vostra figliuola, le darò tante migliaia di scudi, che potrete essere sicurissima che non si rimarrà alcuno di pigliarla per moglie, perchè mal dotata ella sia. Arrossì la donna a queste parole, e gli disse: Mi maraviglio di voi, Astazio, che vi stimiate ch' io voglia porre in vendita la onestà della figliuola mia, e che vi paia che più sia per giovarle, a ben maritarla, gran copia di danari disonestamente avuti, che il pregio dell' onestà, la quale più vale a ben nata donna, che ogni tesoro. Rimanetevi sicuro che io prima colle mie mani le darei morte, ch' ella mai d' altro uomo fosse, che di colui che piacerà a Iddio che suo marito si sia. Alle parole della donna, si rimase fuori di speranza Astazio di potersi goder d' Ida, se non ritrovava modo di averla per mogliera; per la qual cosa voltò la mente a far morire Arrenopia, che così si nominava la sua gentilissima moglie. E con questo torto e crudel pensiero, partitosi da Mona, se n' andò in Scozia, ove egli avea divisato di andare prima che la fortuna gli desse assalto, portando tuttavia trafisso il cuore di profondissimo colpo per amor d' Ida. Ora, dimorato al suocero per alcuni giorni in Scozia, al regno se ne ritornò, ove la mogliere, di onestissimo desiderio infiammata, gli venne incontro con lietissimo sembiante, rallegrandosi con lui che sano al regno e a lei ritornato fosse. E quantunque ella fosse assai bella, e portasse manifesta nel viso l' allegrezza del cuore, e il fedele amore che al marito portava, non fu però con altro occhio veduta da Astazio, che s' ella e brutta ed infedele si fosse stata; così aveva il poco regolato appetito soffocata la ragione in quel lascivo e incostante animo. Pure, fingendo quanto più potè allegro viso, cercò di nascondere il mal conceputo pensiero, e si stette colla donna non con minor noia, che s' egli si fosse stato con uno capital nimico. E non passarono molti giorni, che chiamato a se un capitano delle sue genti d' arme, che crudele e scelerato era, gli disse, che volea ch' egli Arrenopia uccidesse, ma che ciò si facesse con tal modo, che paresse ragionevole al re di Scozia la morte della figliuola, onde poscia non si avesse egli ad armar contra lui. Il capitano, il quale era uno di quelli che, purchè facciano cosa che a' lor signori sia a grado, non mirano se giusta ella si sia od ingiusta, onesta o disonesta, promise di fare quanto da lui fosse imposto. Allora disse Astazio: Ho disegnato oggi a tre giorni di andarmene a caccia, e starmene fuori per due giorni almeno: partito che io mi sia, guarderai sotto il guanciale del letto mio, e vi ritroverai una mia lettera, la quale ti mostrerà quanto intorno a ciò deverai fare. Conchiuso questo tra loro, se n' andò Astazio nella sua stanza, e dopo molti pensieri, si deliberò su questo: e così scrisse: Che egli voleva che la sera del giorno ch' egli partito si fosse, andata che fosse Arrenopia a letto, e che il capitano si pensasse ch' ella dormisse, se n' entrasse egli per la via segreta, che gli ne darebbe la chiave, perchè tacitamente nella camera di Arrenopia potesse entrare, e menasse con esso lui uno de' suoi famigliari, e uccidesse la moglie e la cameriera, acciocchè di quello che fosse fatto, non potesse dir parola; e poscia ammazzasse il famigliare che con lui fosse andato, e lo spogliasse, e lo ponesse nudo a lato alla morta reina, e desse nome di averla ritrovata in adulterio con colui; perchè, mosso da zelo dell' onor del suo signo-

re, ritrovatigli insieme, gli avesse anco insieme uccisi, ed uccisa similmente la cameriera, come colei che, consapevole del tutto, avea condotto l'adultero ad Arrenopia. Scritto ch'egli ebbe ciò, che detto abbiamo, nel giorno che partir si volle, lasciò la scrittura, secondo l'ordine dato, sotto il guanciale, acciocchè il capitano eseguisse quanto ordinato gli avea. Ma volle Iddio, giusto difenditore della innocenza altrui, che partito che si fu il re, al quale il capitano, ch'eseguire devea il commesso maleficio, fece compagnia, uno picciolo fanciullo, del quale si solea prendere diletto Astazio, per gli fanciulleschi suoi scherzi, entrò, come era usato, nella camera, e scherzando su il letto, come sovente veggiamo fare a'fanciulli, pose la mano sotto il guanciale, e ritrovata la carta, la portò ad Arrenopia. Ella, veduta la lettera che alla morte e al disonore suo scritta aveva il crudel marito, rimase così confusa, e piena di tanto dolore, che fu presso a cadersi morta. E non sappiendo la meschina, per qual cagione avesse così crudelmente di lei disposto il suo marito, si andava varie cose rivolgendo per l'animo, nè sapea che partito pigliarsi alla sua salute. Perchè, considerando ella di aver pigliato Astazio quasi contra il volere del padre, non ardiva d'andarsi a lui, avvisandosi ch'egli le devesse dire, che ciò che di male avesse, molto ben le avvenirebbe. Nè osava di starsi nella corte, perchè vedea che, ritornato che fosse il capitano, ch'aveva accompagnato Astazio non molto fuori della città, venuta che fosse la notte, si apparecchierebbe alla sua morte; e quando non gli venisse fatto dargliele, secondo che Astazio aveva ordinato, non si rimarrebbe per altra via di mandarla sotterra. Volle mandare la lettera al padre, perchè egli vedesse il crudel animo d'Astazio; ma vide che ciò potrebbe essere la morte del marito amato da lei più che sè stessa. Pensò di squarciare la lettera, e di donarla al fuoco; ma, discorrendo poscia tra sè, che Astazio si penserebbe ch'ella avuta l'avesse, e non l'avesse lasciata andare alle mani del capitano, e che per ciò si accrescerebbe in lui lo sdegno, nè mancherebbe di farle torre per altro modo la vita, si rimase di far ciò. Oltre che ella tenne certo, che Astazio a bocca avesse data quella istessa commissione al capitano, che scritta egli aveva, e perciò non ne avesse a temer punto meno. Fra quella varietà di pensieri, si risolse al fine la misera di rimettere la lettera là donde il fanciullo tolta l'aveva, acciò che ritrovandolavi il capitano, non avesse a pigliare sospetto alcuno, e segretamente torsi della corte, e farsi condurre in Scozia al padre, e mostrare che per altra cagione, che perchè il marito la volesse far morire, vi fosse andata. Ripose adunque la lettera Arrenopia, ed essendo ella stata ammaestrata in casa dal padre ad adoperar l'arme, sì che poteva stare al pari con ogni cavaliero, finse volere andar con un paggio ad un luogo poco lontano dalla città, ove ella soleva spesso ire a diporto, per provarsi nell'arme; e diede ordine, ch'ella fosse aspettata la sera alla corte. Mentre la donna era ita fuori, venne il capitano, che l'ora era già tarda, ed entrato nella camera di Astazio, ritrovò la lettera sotto il guanciale, ed insieme la chiave della via segreta. E disposto in tutto di dare effetto a quanto gli aveva imposto il re, intese, con molto suo piacere, che Arrenopia fosse ita ad affaticarsi nell'arme; avvisandosi che al suo ritorno devesse essere così stanca, che, poscia che fosse nel letto, devesse essere soprapresa da sì profondo sonno, che gli fosse vie più agevole compire il suo disegno. Arrenopia, sì tosto che fu arrivata al luogo detto, si pose tutte le sue arme intorno, e cintasi la spada, e montata a cavallo con la lancia sulla coscia, insieme col suo paggio s'inviò verso il mare, per passare in Scozia. Il capitano, essendo già passata un'ora di notte, e non venendo la regina, venne in sospetto, ch'ella in qualche modo avesse presentito l'ordine datogli dal re, e per ciò, sotto colore di volersi provare nell'arme, si fosse uscita di corte, per andarsene in Scozia appresso al padre. Per la qual cosa armossi, e montato su un velocissimo cavallo, con la lancia alla coscia, e la spada a lato, andò colà, ove aveva detto di andare Arrenopia, e non la vi ritrovando, si diede a seguitarla; e la mattina, nello spuntar dell'aurora la scorse, e messa la lancia in resta, contro lei spronò il corsiero. Ella, sentendo il calpestio, tosto voltossi, e veggendolo solo, confidandosi nella sua innocenza, l'andò ad incontrare: e tale fu lo scontro, che amendue si piegarono insino sulle groppe dei cavalli; poi riavutisi, essendo già le lance rotte, si andarono a ritrovare con gli stocchi in mano; ma nel menar le mani si aperse l'elmo alla donna, e fu ferita sulla testa di una gravissima percossa. E fatta debole, per la copia del sangue che ne usciva, poco più potea resistere al valore del capitano; ma le provvidde Iddio di opportuno rimedio, perchè le sopravvenne un cavaliero, il quale da Reba partito si era per andare a san Patricio, il quale, veduta la donna a mal partito, la liberò dalle mani di colui, credendola nondimeno un cavaliero e non una donna, però, ch'essendo ella stata pochi giorni avanti gravemente inferma, era stato di bisogno tagliarle tutti i capelli, onde rassembrava un garzone di quindici o di diciotto anni. Liberatala adunque il cavaliero, e vedutala così mal concia, vinto da gran compassione, si ritornò a Reba, e la condusse a casa sua, e fatti chiamare i medici, la fe' curare diligentemente. Ma non volle mai la donna, ch'altri che il suo paggio la servisse, il quale informato da lei di quanto aveva a dire, non disse altro mai, se non che la donna era un cavaliero di Scozia detto Arnobio, il quale si era ridotto alla corte d'Astazio, per conto di cavaliero, e ch'avendo avute parole con quel capitano, avea presa licenza dal re, e nel voler ridursi al mare, per farsi condurre in Scozia, il capitano, che non aveva mai voluto venire alla prova dell'arme, come più volte ve l'avea chiamato il cavaliero, si era appiattato nel viaggio in un bosco, e l'avea alla sprovveduta assalito con vantaggio e di arme e di cavallo, e l'avea ridutto come egli ritrovato lo avea; la qual cosa era così ben colorata, ch'ognuno la teneva vera. Il capitano si ritornò alla

corte, e vergognandosi di dire al suo signore che la donna gli fosse stata levata delle mani, e tenendo ch'ella, per la gran ferita ch' egli le avea data, se ne devesse morire, gli disse di averla colta per strada, e di averla uccisa, e lasciata in pasto agli augelli e alle fiere. A questa novella rimase tutto lieto Astazio, e parevagli che non poteva essere accaduta più a tempo la morte sua, per farla tenere da ognuno ed al padre medesimo infedele, poi che armata a quel modo di notte se n'era fuggita. Credendo egli adunque Arrenopia morta, fece uscir voce per tutto lo stato, che la moglie sua era stata adultera, e che si era della corte fuggita, per essere stata ritrovata nell'adulterio, e temer della morte, e ch'ella sopragiunta dal suo capitano, nella fuga era stata da lui, come ella meritava, uccisa. E pensò, con questa finzione, mitigare in guisa il padre della giovane, che gli paresse che giusta vendetta fosse stata presa di lei. Ora parendo ad Astazio che gli fosse levato quello impedimento, ch'era cagione ch' egli non potesse goder d' Ida, andò a Mona per pigliarla per moglie. Ma la madre, che avea veduto in che pericolo era stata la sua figliuola quando Astazio era in casa, temendo di qualche strano accidente, l'avea maritata ad un nobilissimo giovane dell'isola, volendola più tosto dare a privato uomo con onore, che darla nelle mani d'un re con gran vergogna. Non si potrebbe dire quanto fosse grave ad Astazio il ritrovare Ida maritata: fu per impazzire affatto, e ritornossi a casa pieno di gravissima maninconia, e diceva il misero sovente fra se: Ve' come ho fatto dar morte indignissima alla moglie mia, per avere Ida, ed ora son senza questa e senza quella, la quale meritava da me, non fine simile a quello ch' ella avuto ha, ma eterno onore. Ed avendo egli tuttavia questa spina al cuore, ch' aspramente lo pungeva, era venuto a fastidio a sè medesimo; oltre che gli parea di avere tuttavia innanzi Arrenopia, che la ingiuriosa morte, ch'egli si pensava ch' avuta avesse, gli improverasse, minacciandogli degno gastigo. Fra questo tempo, il re di Scozia, ch' avea conosciuta la figliuola tutta intenta all'onore ed all'onestà, come egli sempre allevata ve l'aveva, non si poteva per modo alcuno persuadere, ch' ella si fosse tanto da sè mutata, che per libidinosa voglia si fosse data ad altri; avendo ella spezialmente per amore voluto più tosto Astazio, che qualunque altro gran re del mondo. E non mancò di cercare per ogni possibil via, la verità di questo fatto. Laonde, avendo egli mandate accorte persone nella corte di Astazio, ritrovò ch'era comune opinione, che la donna fosse stata onestissima, e che falsa fosse stata l'accusa che le avea data Astazio, e che si credea ch' egli tutto ciò avesse fatto per potersi pigliare Ida. La qual cosa credendo anche il re, mise in punto un possente esercito, ed entrato coll' armata in mare, contra Astazio se n' andò. In questo mezzo Arrenopia si era riavuta, ma non tanto però, che le desse il cuore di uscir di casa; e per essere ella cortesissima e di gentilissime maniere, era dalla moglie del cavaliero singolarmente amata, non già per lascivia che la toccasse, ma per gli nobili costumi, e per la rara qualità della donna, la quale ella credea che un cavaliero fosse, e come fratello l'amava; ed ella era molto sollecita a tutto quello, che vedea ch' a suo comodo e suo servigio fosse. Dalla quale sollecitudine avvenne quello, che per la poca fede altrui talora avvenire si vede, senza colpa delle donne, quando semplicemente e con puro cuore cortesi si mostrano verso alcuno virtuoso spirito. Perchè nacque tanta gelosia nell' animo del cavaliero, credendosi ch'Arrenopia fosse un uomo, che gli increbbe infinitamente averla mai condotta in casa sua. Del che avvedutasi Arrenopia, presa bella ed onesta occasione di partirglisi di casa, lo ringraziò molto del cortese ufficio usatole, e gli si offerse, in quanto ella valeva, sempre prontissima a piacergli; e poscia, presa in Reba una casa a pigione, indi si dipartì. Ma con tutto ciò, non mancò la gelosia nell'animo del marito; e posto che la donna, che di ciò si era avveduta, non lasciasse cosa a fare per levargliele, pur non giovava nulla, tanto aveva egli impresso nella mente questo vano pensiero, e fu più volte a rischio di torre la vita alla moglie, e di accusare Arrenopia di fellonia, e per ciò chiamarla a battaglia. Ora continuando la guerra tra il re d' Ibernia e quel di Scozia, Arrenopia, la qual sapeva che per sua cagione tutto ciò avveniva, si ridusse sconosciuta nel campo di Astazio, attendendo, se stando ella nell'esercito, le si parasse cosa davanti, onde potesse ricuperare la grazia del marito, e rappacificarlo con suo padre. Venne medesimamente nel campo il cavaliero geloso, per prestare l' omaggio al suo re, e tra' soldati suoi si pose con molto valore, portando nondimeno nel cuore la gelosia, che vanamente conceputo egli aveva. Era in questo mezzo nella zuffa morto nel campo lo scellerato capitano, che alla morte della donna si era armato, chè gli avea passato il petto colla lancia un fratello di Arrenopia; il che a lei fu molto grave, perchè aveva ella disegnato di farlo prendere, e fargli far testimonio della cagion della sua fuga. Standosi a questo modo nel campo vestita a nero, in abito di cavaliero, la gentil donna, deliberossi di mandare il suo paggio in corte, per spiare di che animo fosse Astazio verso lei, e indi conoscere come ella si avesse a reggere. Andovvi il paggio, il quale, tosto che vide il re, gli fece umilissimamente riverenza; e ricercandolo Astazio qual fosse la cagione che in corte condotto l' avesse, egli accortamente gli rispose, che condotto lo vi avea la felice memoria di quella reina, a cui egli in quella corte soleva servire. A quelle parole poco mancò che ad Astazio, che da continuo rimordimento era tocco, non venissero le lagrime sugli occhi, udendo raccordare colei, la quale egli si credea di aver fatta uccidere a sì gran torto. E non potè fare che non dicesse: Ahi Arrenopia, quanto volentieri ti vorrei poter ritornar viva, con lo spender la metà del regno mio! Dalle quali parole, pigliando il paggio buona speranza, si tolse gentilmente di corte, e significò il tutto alla reina, la quale inteso l' animo del marito, de-

liberò di volervisi scoprire. E volendo ad un tratto rendere merito del beneficio ricevuto al cavaliero, che dalle mani del micidiale levata l'aveva, e torgli la gelosia che mal contento lo faceva stare, lo fe' pregare che le volesse far favore di venirsi a lei, tanto che le parlasse di cosa molto importante, ed a lui di molto utile. Le fu di ciò cortese il cavaliero, ed ella, tosto che fu a lei, lo prese gentilissimamente per mano, e gli disse: Cavaliero, voglio che tu ora conoschi a quanto torto molte fiate gli uomini ingelosiscono delle lor donne; e qui gli si fe' conoscer donna. Alla qual cosa rimase il cavaliere come fuori di sè; ma poscia ch'ebbono ragionato insieme delle passate cose, e molto riso tra loro della gelosia del cavaliero, gli disse Arrenopia: Cavaliero, vuole la cortesia che tu mi usasti quando mi liberasti dalle mani del crudele micidiale, e vuole parimente l'amorevolezza, colla quale in casa tua mi facesti curare, ch'ora te ne renda quel maggior guiderdone, che per me ti si può rendere, acciocchè io ti faccia vedere, che non in persona ingrata od infedele, come m'istimavi per la vana tua gelosia, ma in raccordevole e lealissima hai allogato il beneficio. Però, avendo io per segreta via inteso che il re d'Ibernia sommamente desidererebbe che la sua mogliera gli fosse presentata viva, e darebbe grandissimi premi a chi gliele presentasse, voglio, quando ti piaccia, che tu sia quegli che questo guadagno facci; e perchè ciò ti fia agevole, come per donna ora mi ti son palesata, così voglio anco che tu mi conoschi per moglie del nostro re. Io, cavaliero, sono Arrenopia; vattene tu ad Astazio, e prendine i premi, palesandoglimi, che io son certa ch'egli per così fatta novella ti donerà. Il cavaliero, ciò udendo, tocco ad un tratto da maraviglia e da riverenza, le si gittò ginocchioni avanti, e come reina la onorò, e le chiese perdono della sinistra opinione conceputa di lei, e se forse non l'avesse con quella riverenza in casa sua onorata, che al suo real grado si conveniva; poi le si offerse prontissimo a fare tutto quello che le piacesse. La donna, portagli gentilmente la mano, lo levò da terra; e poscia tra loro diedero ordine di quanto si aveva a fare. Il giorno che venne, il cavaliero e la donna armati, standosi ella nondimeno sconosciuta, se n'andarono nella città, ove teneva Astazio la sede; e lasciata il cavaliero la donna in uno albergo vicino alla corte, fe' chiedere udienza al re, dicendo che parlar gli voleva di cosa importantissima. Fu egli subito chiamato dal re, ed egli, mostrando di volergli parlare delle cose della guerra, e dicendogli ora una cosa ed ora un'altra, indusse Astazio a dire che tutti que'travagli erano nati dalla morte di Arrenopia sua moglie, e che s'ella fosse viva, cesserebbono le guerre, ed egli si rimarrebbe contento; il che non potrebbe più essere, ancora ch'egli rimanesse, non pur vincitor di quella guerra, ma posseditore di tutta la Scozia, però ch'egli non era più mai per viver lieto senza lei. Allora disse il cavaliero: Voglio io, quando vi piaccia, sire, liberarvi da questa così noiosa e spiacevole cura, apportandovi ad un tratto il fine della guerra, e la vita della mogliera vostra. A queste parole si pensò Astazio che quel cavaliero si fosse di sè uscito, e gli disse: Sei tu Iddio, che possi ritornare i morti vivi? I morti non posso io già ritornar vivi, rispose il cavaliero, ma bene posso trarvi dell'errore in che sete, per lo quale tenete morta colei che vive. E ciò detto, gli soggiunse: E perchè possiate vedere che quanto vi ho detto è vero, quando vi piaccia, farò che quel cavaliero, che nel campo vostro lo Sconosciuto si chiama, tale indizio ve ne darà, che potrete vedere ed avere la moglie vostra viva. Astazio a queste parole rimase pieno di maraviglia, e disse al cavaliero: Beato a te, se questo vero fosse! e gli impose che facesse chiamare lo Sconosciuto. Riferì il cavaliero il tutto ad Arrenopia, la quale ardendo di desiderio di vedere il marito con lei rappacificato, così armata e sconosciuta ad Astazio se n'andò. Vedutala egli, le disse: E che sapete voi, cavaliero, della moglie mia? Ed ella rispose: Tanto ne so, signore, che prima che quindi mi parta, la vi voglio far vedere. E, con queste parole, alzatasi la visiera, e composto il viso e la voce al movere compassione: Ecco, disse, Astazio, la vostra infelice Arrenopia, ecco quella misera cui voi, per folle amore, volevate fare uccidere dallo scellerato capitano, il quale a morte crudelmente la percosse. Vedetelavi avanti, e risanata e viva, e tutta vostra. Vedete, Astazio, che nè ingiuria grave, nè morte apparecchiatale, nè ferite indegnamente ricevute, nè altre maniere d'insidie, l'hanno potuta ritrarre da singolarmente amarvi, e da non venire in vostro aiuto in così pericolosa guerra, quale è quella che il suo padre, credendola per voi morta, ha mossa al regno vostro. Considerate, vi prego, marito mio, se l'amore e la fede della mogliera vostra meritava che fosse di vostra commissione crudelmente uccisa, sotto nome di adultera, o se pure era degna che le fosse da voi con amore e con fede risposto. E qui, teneramente piangendo, lo corse ad abbracciare, e gli disse: Astazio (quantunque avessi il padre mio, come sapete, contrario, che al re d'Inghilterra, non a voi, mi volea dar per moglie), l'amore ch'io vi portava, mi fe' divenir vostra, e l'amore che mi vi impresse nel cuore, mi vi terrà sempre legata, insino all'ultimo giorno della mia vita; e così vi prego, che vi piaccia di avermi non men cara, che meriti la fede e l'amor mio. Astazio, da subita allegrezza soprapreso, le gittò le braccia al collo, e le disse: Arrenopia, so che vi ho offesa gravissimamente, e se non fosse la vostra bontà, so che non solo non meriterei che a me vi veniste, come venuta per vostra cortesia sete, ma che mi odiaste estremamente, e di me voleste vedere tutto quel male, che di capital nimico veder si può. Ma poichè, mercè vostra, niuna cosa da me fatta contra voi vi ha potuta ritrarre da amarmi, ringrazio Iddio, che mi vi fa vedere del benigno e cortese animo, che verso me sete. Io allo incontro, carissima moglie mia, pentito di avervi mai fatto oltraggio, vi sarò sempre fedele ed amorevole marito; e ove vano desire mi fece allora, troppo più che non conveniva, uscir del giusto, per lo innan-

zi, fede ed amore mi vi farà conoscer tale, che non vi avrete a doler mai di essere al vostro marito venuta. E qui, ritornatisi ambidue affettuosissimamente ad abbracciare, confirmarono quello amore, col quale si erano prima insieme congiunti. E poi che furono stati alcuni giorni in allegrezza insieme, ed ebbe narrato ella al marito tutta la istoria delle sue sciagure, e la cortesia che le aveva usata il gentil cavaliero, e come egli l'avea creduta un giovane, e perciò era venuto in gelosia della moglie, lodò Astazio il cavaliero, e gli diè ricchissimi doni, e l'ebbe sempre nel numero de' suoi più cari, e risero molte volte egli ed Arrenopia della sua gelosia. Volle poscia Astazio, ch'Arrenopia andasse ambasciatrice al padre, e gli si facesse conoscere viva ed in buonissima grazia del marito, e cercasse di ottener dal padre fine alla guerra, ed a' travagli. Andò Arrenopia al campo nemico, e si fe' condurre al padre, il quale, tosto che la vide, fu tocco da tanta allegrezza, che non potè aver lena a parlarle. Ma riavuti ch'egli ebbe gli spiriti, caramente abbracciandola, le disse: Figliuola mia, come sei tu viva? qual felice destino mi ti fa qui ora vedere, dopo l'averti lungamente pianta per morta? Piangeva il padre di allegrezza, di tenerezza la figliuola, la quale narrò al padre tutto quello che avvenuto l'era, e come ella era in grazia del marito; e perciò gli chiedeva il fine della guerra, poscia che ogni cosa sinistra avvenutale, era ridotta a tanta contentezza, e a tanta felicità. Fu contento il re di quanto volle la figliuola; e deposto l'odio che egli avea contra il genero, insieme colla figliuola se n'entrò nella città, ove fu ricevuto da Astazio, non pur per suocero, ma per padre. E rese molte grazie il padre della giovane al cavaliero, che difesa e curata l'aveva, e gli diede anch'egli ricchi doni. E furono sempre Astazio ed Arrenopia di sì concorde animo, che vissono tutto il rimanente della lor vita in tranquillissima pace. E si ritornò tutto lieto il cavaliero a casa, ed ebbe sempre la sua mogliera per amorevolissima ed onestissima, come nel vero era, e come deono essere tutte quelle che agli uomini sono per matrimonio congiunte.

NOVELLA SECONDA

Nobile ama la moglie di un podestà: ella non vuol rompere la fede al marito. Va il podestà ad una meretrice: Nobile lo scaccia, e fa a sapere alla moglie che il marito non le tien fede. Non muta perciò la donna pensiero. La meretrice e il podestà sdegnati, cercan vendicarsi della ingiuria. La moglie del podestà fa sapere a Nobile l ordine dato a suo danno dal marito, onde se ne rimane il podestà beffato: e la meretrice riceve il gastigo della sua malvagità.

Fu la fede di Arrenopia lodata parimente dagli uomini e dalle donne. Nè mancò alcuno di dare molta loda al nobile cavaliero che salvata l'avesse, quantunque, nell'avere egli avuta gelosia della moglie, non fosse molto commendato dalle donne; dicendosi che delle donne non si deve avere opinione così di leggiero men che buona, essendo elle tanto fedeli, che nè anche le ingiurie e le morti sono atte a poterle far mutar pensiero, come ne avea fatta Arrenopia pienissima fede. Ma piacque a tutti vederla col marito rappacificata. E tacendosi già ognuno, disse Massimo: Io, a cui tocca il secondo luogo in questo giorno, non vi narrerò già caso occorso tra re e reina; ma ben sarà la novella mia tale, che Fulvia non si avrà da dolere che io col mio ragionare voglia scemare pregio alla fede ed all'onestà delle donne maritate, la quale tengo io non meno costante, che si sia quella degli uomini.

Fu già in Terracina un vago giovane, di gentili costumi e di leggiadrissime maniere ornato, al quale il padre (quasi che l'avesse antiveduto tale) avea messo nome Nobile. Amava questi ardentissimamente la moglie di un podestà, che da Lusignana era, e non mancava con ogni diligenza di sollecitarla con ambasciate e con doni, de' quali mai la donna non ne volle ricevere uno, parendole che quelle e questi potessero essere arme atte a combattere almeno, se non a vincere, il fermo proposito della sua onestà. Ma si dilettava nondimeno dell'amore del giovane, per la sua molta virtù, conoscendo che può amare cortese donna virtuoso spirito, senza pregiudicio della sua onestà. Nobile, che vedeva che vano era ciò che egli facea per condurre al fine da lui desiderato il suo disio, teneva stretta dimestichezza con una cortigiana, o vogliate dir meretrice, detta Camilla, colla quale isfogava il libidinoso appetito. E perchè egli era non men bello, che si fosse pro' della persona, e oltre lo spendere largamente, il rispetto che gli era avuto, era cagione che non riceveva costei quelle ingiurie che la insolenza de' giovani suole comunemente fare alle pari di lei, quando lor viene a noia la mala vita di tali

donne, mostrava ella di amarlo singolarmente. Si era sparsa per la città la fama della bellezza di costei, di modo che molti sol per mirarla, si riduceano a' luoghi ove ella andava, e molti, ritrovatala così bella del corpo, come era bruttissima dell'animo, s'innamoravano di lei. Fu chiamata costei dinanzi al podestà della terra, per querela datale da una sua vicina, della medesima arte, di averle fatta imbrattare la porta. Il quale, tosto che la vide, si credette di vedere non cosa mortale, ma la istessa Dea Bellezza. Per la qual cosa egli, dimenticatosi il diritto della giustizia, di lei s'invaghì maravigliosamente, e scacciata da sè la vicina, dicendo che a torto l'accusava, chiamò a se Camilla, e le disse ch'egli le potea far molto male, avendo chiarissimi indizii ch'alla donna, che si doleva, ella avea fatta la ingiuria, e che, appresso questa accusa, n'aveva anco delle altre, le quali sarebbono tutte cancellate, quando ella di sè compiacere lo volesse. Costei, benchè le spiacesse la vecchiaia, come la mala ventura, nondimeno parendole che l'avere amico un così fattò uomo le dovesse giovare assai, oltre il guadagno ch'ella si pensava di trarne, fu contenta di quanto egli volle, e gli si offerse prontissima ad essere con lui, qualunque volta gli piacesse di pigliarsi piacer di lei. Avea messere lo podestà ne' piedi lo intoppo della moglie, e perciò non potendone allora trarre altro, ne pigliò un bacio per arra, e mandò Camilla a casa tutta contenta. E ancora ch'egli ardesse estremamente di lei, nondimeno, parendogli che non gli convenisse andar di giorno in luogo così infame, come era la casa di una pubblica meretrice, e considerando che la moglie sua non sosterrebbe ch'egli si partisse la notte, senza molto romore, tenne via, sotto colorata fizione, che alcune gentildonne la menassero in contado, e il giorno medesimo ch'ella si uscì della terra, statuì seco di andarsene a Camilla intorno alle due ore di notte; pensandosi che, senza farle dire altro, solo il nome della dignità bastasse a fare, ch'ella scacciasse da sè qualunque altro che con lei fosse, per esser con lui; oltre che il rispetto ch'egli ebbe, ch'ella a molti nol dicesse prima ch'egli vi andasse, lo fe' restare di fargliene motto. Avea per avventura dato quella istessa sera ordine Nobile di esser con lei, ed egli, che i rispetti non avea ch'aveva il podestà (ch'egli era sciolto, e non teneva grado di dignità, e teneva che gli bastasse la giovanezza per iscusa), prima che la sera venisse, andò a casa di Camilla, e poi ch'ebbero cenato, essendo già passate le due ore, se n'andarono a letto. E appena erano sotto le lenzuola, che messere lo podestà picchiò la porta. Nobile, sentito il tocco, disse: Chi picchia là, Camilla? Non so io, disse ella, se forse non è alcuno che ci vogli fare ingiuria; siate contento che io, per un pertugio che è qui nel muro del cammino, vegga s'io so conoscere chi egli sia. E ciò detto, levatasi così in camiscia, come ella era, si fece al pertugio, e pian piano domandò: Chi è là giù? Conobbe il messere la voce di Camilla, e disse: Aprite, anima mia, che io sono il vostro podestà. A questa voce tutta stordita Camilla, si ritornò al giovane, e gli disse: Come faremo, Nobile, che egli è il podestà, che ista notte alquanto meco si vorrebbe stare. Bene faremo, rispose egli, che il podestà se n'anderà, ed io teco mi starò. Deh, di grazia, soggiunse Camilla, datemi tanto di agio, che per un'ora sola io lo compiaccia, che poscia tutta questa notte mi sarò con voi. Tu mi vorresti far entrare, Camilla, disse egli, in B molle, ma io non son uso a cantar per quella chiave. Partito ch'io mi sarò, tu farai di te come più ti piacerà; per ora mi voglio io rimanere ov'io sono; nè, per quanto seppe dir Camilla, si mutò egli di proposito. Il podestà, il quale non potea sofferire lo indugio, di nuovo con molta rabbia picchiò l'uscio; onde irata Camilla disse a Nobile: Maledetta sia questa notte, e maledetti quanti piaceri io ti fei mai, poichè non posso ottenere così picciola cosa da te. Non vedi tu che se io non apro a quest'uomo, io rimango la più misera donna del mondo? Che gli debbo io rispondere, sciagurata me? Lascia, che gli risponderò io, disse Nobile. E levatosi del letto, aperse la finestra, e fattosi fuori, con voce un poco orgogliosa, disse: Chi picchia là? il podestà rispose: Apri. Che sei tu? soggiunse Nobile. Io sono il podestà, rispose egli con bassa voce. Allora disse Nobile arditamente: Ci è faccenda, messere, che non si può entrare; ma dica vostra magnificenza che cosa ella dimanda, che dimattina le si risponderà, nell'ora della ragione, al tribunale. E, con queste parole, chiusa la finestra, se ne ritornò a letto. Il podestà, tutto pieno di rabbia, a capo chino se n'andò, e tenendosi beffato dalla meretrice, giurò, mordendosi le labbra di pagarnela. Si rimase Nobile con Camilla, ma non ebbe più piacere, che se stato non vi fosse; tante furon le querele e i pianti di lei. Venuta la mattina, la lasciò il giovane tutta crucciosa. Ella per non rimanere in questa mala opinione appresso il podestà, ed anco per pigliarsi vendetta del giovane, dal quale ella si riputava aver ricevuta ingiuria, fe' per un suo messo intendere al podestà, come la cosa fosse stata, e lo fe' pregare a farne tutto quel risentimento che alla ingiuria conveniva, offerendosi prontissima a compiacerlo qualunque altra volta egli volesse. Il podestà, ciò inteso, incredibilmente si accese d'ira contra il giovane; e per meglio intendere il tutto, e meglio potersi armare per offenderlo, se n'andò la sera a Camilla, la quale lietamente l'accolse, e gli disse: Messere, non per mia colpa, ma per colpa di Nobile, che mi si mostrò il più villano e il più discortese che mai mi provassi, non vi fu iersera aperto; e sassi Iddio il dispiacere che io n'ebbi. Ma così mi stia io sempre nella grazia vostra, come non avrò mai bene s'io non gliene pago. Il podestà, tocco dallo sdegno e dal desiderio della vendetta, disse: Che farai tu per pagarnelo? Non voglio, rispose ella, che egli più mai mi venga a lato, che maledetta sia quell'ora che io lo vidi mai. Poi nel rimanente attenderò quello che il tempo apporterà. Disse il podestà: Anzi non voglio io che tu ciò facci, che forse il venirsi a te ci potrebbe aprir la via ad amendui di dargli dicevole gastigo. Chi vuo-

le, Camilla, bene vendicarsi della offesa, finga di non tenerne conto. E quando ti fosse levata ogni occasione, non ti si torrà mai di farlo venire con alcuno a rissa, e di por mano alla spada, sì che io lo possa aver nelle mani; il che se avviene, io ti farò vedere ciò ch'io mi saprò fare. Poi ch'ebbero conchiuso che così si facesse, messer lo podestà si pigliò quel maggior piacere di lei, che gli concesse la sua grave età, però che egli era, anzi che no, vicino a settanta anni. E ritornato ch'egli fu a casa, non mancò sera e mattina di cercare con ogni diligenza, se cosa gli si offeriva, onde potesse fare, con color di giustizia, che non fosse non pure aggualgliata, ma di gran lunga superata la ingiuria, ch'egli si riputava avere avuta da Nobile. Similmente la meretrice non mancava di porgli mille sdruccioli sotto, per fargli sì smucciare il piè, che egli cadesse in man del podestà. Ma tenendo egli gli occhi aperti, mostrava alla falsa femina ed al reo uomo, che tanto sapeva un giovane accorto, quanto un mal vecchio ed una scellerata femina; e godendo e trastullandosi con lei, faceva rodere l'uno e l'altro di rabbia. In questo mezzo tempo, venne la moglie del podestà a Ferrara, e il giovane subito per acconcia via le fe' sapere, che il marito non le teneva fede, e che facendogliele egli, non era sconvenevole che anche ella a lui la facesse. Ma la donna, dubitando che così non le dicesse Nobile per ingannarla, considerata la età del marito e la sua (però che ella era giovane), e il grado ch'egli tenea, il quale lo devea far ritrarre da ogni atto sconvenevole, non gli vollo credere nulla, anzi gli fe' dire, ch'ella conoscea meglio il suo marito, che nol conosceva egli, e perciò desse a vedere ciò ad altri, che a lei. Lodò il giovane la gentildonna, benchè gli dolesse il conoscere che la fede, ch'ella manteneva al marito, che nel vero la ingannava, gli chiudesse la via di potersi godere di lei. E desideroso di certificarla di quanto egli le avea fatto dire, sappiendo che il podestà, fatto più vago de' disonesti baci della meretrice, che di quelli della moglie, si pigliava l'agio (col fingere che il signore l'avesse mandato a chiamare, e che gli bisognava andare a castello di notte, per fare esamine dei malfattori) di starsi con Camilla due e tre ore, l'attese tanto, con un suo fratello, che lo giunsono all'uscire di casa della malvagia, e gli furono ambi intorno, con una verga in mano battendo leggermente sulla vesta, e dicendogli: Tu sei morto. Ond'egli impaurito, e impauriti parimente due sergenti ch'avea seco, i quali erano, come gli altri pari a loro, di animo vilissimo, messasi la via tra i piedi, si diè a fuggire, e gravandogli la veste, finalmente la si lasciò cadere, e cadde anch'egli, e, tutto fango, in farsetto se ne andò a casa affannato. La moglie, tutta dolente, fattaglisi incontro, gli dimanda la cagione di ciò; ed egli, ritrovatasi una sua favola, le disse, che si credeva che fussino stati certi fratelli di uno, cui egli per giustizia avea fatto tagliare il capo, che l'avessero assalito, mentre egli da corte veniva, per dargli morte, e che rendeva grazie a Iddio, che vivo l'avea levato loro delle mani. La donna si dolse assai del caso, e pregollo, poi che gli soprastavano così gran pericoli, che non volesse andare la notte a torno, ed egli gliele promise. E poteva così bene essere passata la cosa, se la mattina non avesse mandata Nobile, per occulta via, la vesta alla mogliere, e fattole dire, che alcuni giovani innamorati di Camilla, che a male aveano ch'egli impedisse loro i loro sollazzi, l'aveano fatto correre; e che in segno di ciò le mandavano la vesta, ch'egli avea gittata via per potersi più leggermente fuggire. Mise ciò gran sospetto nell'animo alla donna, e mandò a corte ed al castello; e ritrovando che nè quella sera, nè le altre, egli vi era stato, tenne certo quello ch'ella prima non avea voluto credere. E andatasi al letto, ove ancora il marito si giacea lasso, e dalla fatica del corso, e dalla paura avuta, gli disse tutta sdegnosa: Parvi, messere, che la mia fede merti che voi così mi trattiate? e che, per una pubblica bagascia, lasciate me, che non sono però nè laida, nè vecchia, come sete voi? Fingete di andarvi a corte, ed al castello; e poscia la corte, e il castello è la casa della meretrice. Conviene forse questo all'amore che io vi porto? all'età vostra, e al luogo che tenete in questa città? E se il signore intende queste belle prove, che dirà egli? per qual uomo vi averà? Misera me, che ciò solo mi preme via più che l'oltraggio che fatto mi avete! Se questo si sa, povero voi! diverrete il giuoco de' fanciulli, e la favola del popolo. Sete in questa dignità per punire, oltre gli altri delitti, severissimamente gli adulterii, e sete voi quegli che gli commettete. Vi prego che vi piaccia per lo innanzi servarmi fede, e che non si dica, che di saggio che sete tenuto, ora, per disonesto amore, impazzate. Conoscendo da queste parole il podestà, che la cosa era venuta alle orecchie della moglie appunto come ella stava, arrossì tutto, e in guisa gli si chiuse la bocca per la vergogna, che stette alquanto che non ardì mandar fuori parola. Pure dicendogli la moglie, che non si attristasse, ch'ella non si arrecava ciò ad ingiuria, ma che le avea fatto ciò dire il desiderio, ch'egli si rimanesse in quella buona ed onorata opinione, nella quale egli era stato insino allora, ripigliò spirito, e le disse di non voler fare altrimente, che quello ch'ella gli avea detto, e di volergli essere per lo innanzi sempre fedelissimo. Acquietata ch'egli ebbe la moglie, si destò a vie maggiore ira contra Nobile, perchè si tenne certo che l'assalitore fosse stato egli; e aggiungendo questa alla prima ingiuria, voltò ogni suo pensiero a giugnerlo in guisa, che se ne rimanesse sazio, non che pago. Il giovane, che amava la moglie del podestà fuori di ogni misura, non mancò punto a sè medesimo in cercare di piegarla alle sue voglie; ma ella, che solo del marito esser voleva, gli fe' dire, che questa libertà era degli uomini, ma delle donne no; e che non si macchiava l'onore della moglie, ancora che il marito ad altre donne si andasse; ma che dava perpetua infamia al marito la donna, la quale passava ne' figliuoli, se con altro uomo che col marito si congiungeva, oltre quella, ch'ella arrecava a sè medesima; e che perciò ella non era mai per

macchiare quello onore, che conosceva esser vero e singolarissimo pregio delle donne, e chiaro splendore delle famiglie; e che però lo pregava e ripregava a rimanersi di stimolarla. Mostrarono queste parole a Nobile, che in donna pudica nulla poteano le ingiurie fattele dal marito, e che il più sollecitarla non era altro, che seminare nell' arena. E però, raffrenato il suo giovanile appetito, non meno la riveriva, che l' amasse. In questo mezzo, una sorella del padre di Nobile si morì, e ne rimase egli erede; ma vi erano alcuni, che con loro viluppi, gli occupavano ingiustamente parte della eredità. Per la qual cosa ricorse egli al podestà, e gli disse, che quando egli gli volesse dar licenza, non curerebbe gli avversari, e andrebbe a pigliare il suo, e se lo porterebbe a casa. Il podestà, che luogo e tempo aspettava a potergli nuocere, parendogli di aver condotto l' uccello alla pania, non essendo altri, che egli ed il giovane, nella camera, gli diede ampia licenza, stimando con questo mezzo poterlo corre ove egli voleva. Il giovane, che tanto cauto era, quanto il frodolente podestà malizioso, avea lasciati fuori nell' anticamera due uomini di fede, ed informati da lui, tanto presso, che poteano molto bene intendere ciò che diceano insieme il podestà e Nobile, acciocchè, se avvenisse qualche strano accidente, come temeva che devesse avvenire per la fellonia del podestà, potessero rendere testimonianza della licenza avuta. E la notte seguente, con carra e con somieri, e con compagnia convenevole, se ne portò ciò che egli ritrovò nella eredità della zia. La mattina messere lo podestà segretamente fe' sapere agli avversari, che Nobile avea loro imbolato ciò ch'era in quella casa. Ond'essi, ritrovando che così era, non sappiendo chi ciò avesse loro significato, andarono al podestà, e ne fecero gran querela, accusandolo di furto. Nè così tosto accusato l' ebbero, e dati gli indizii, che si pensò il podestà di farlo impiccare per la gola, e mandò i sergenti a pigliarlo a casa, con commissione, che ritrovandovi delle robe, delle quali gli avversari si querelavano, gliele portassero. Ma volle la buona sorte, che nè Nobile, nè roba alcuna ritrovarono in casa sua, perchè egli avea condotto ogni cosa in casa di un suo carissimo compagno. Nobile intendendo questo, e conoscendo che il podestà, non avendo rispetto nè alla giustizia, nè a Iddio, così malamente lo voleva trattare, essendo il tempo del carnovale, e andandosi in maschera, se n' andava sconosciuto per la città, usando il mezzo di un suo fedele amico per ammollir l'animo dello ingiusto podestà, che a tanto torto lo travagliava. Ma non giovando punto cosa veruna, egli gli fe' dire che, se non lasciava di perseguitarlo, se n' andrebbe al signore, e, per uomini di fede, gli farebbe veder chiaramente, che non senza sua licenza avea tolta quella roba; ed oltre ciò, gli farebbe nota la cagione, per la quale egli si lasciava indurre dallo sdegno ad usargli tanta ingiustizia; e che potrebbe avvenire, che egli così sarebbe dal signore punito, come n' erano stati puniti molti altri, ch'aveano violata la ragione. A queste parole stette tutto sopra sè il podestà, e ricercando sottilmente il fatto, ritrovò ch' erano stati uomini onorevoli nell'anticamera alla porta, che il tutto aveano inteso; e gli parve, che il giovane fosse stato più astuto ch'egli non avrebbe istimato. E quantunque nimico gli fosse, non potè non dargli tra sè loda di accorto ed ingegnoso giovane; e temendo di non essere notato appresso il signore di doppia infamia, mostrò di lasciarsi alquanto piegare, e promise a coloro, che per Nobile gli avean parlato, di ritrovar modo col quale potesse comporre la differenza. Ciò riferirono al giovane gli amici; ma non si fidando egli punto del podestà, se n' andava, come prima, in maschera sconosciuto. E perchè egli aveva alcune brighe fastidiose, dubitando di non essere colto alla sprovveduta, portava segretamente una camiscia di maglia indosso, ed un pugnale a canto; il che era contra gli ordini della città, e contra il divieto del signore, e vi era pena la vita a chi vi fosse ritrovato. Essendo adunque così armato Nobile, e così mascherato, gli venne desiderio di Camilla; e perchè era passato poco meno di un mese, ch' egli a lei non era andato, coma ella il vide, cominciò a dolersi che così di rado l' andasse a vedere, e che ben mostrava di non amare chi gli avea dato il cuore; e tutto ciò faceva ella, perchè dubitava che, s' egli si toglieva da lei, le sarebbe chiusa la via di compire il mal disegno ch' ella nascondeva nell' animo. Il giovane ne accusò i travagli, nei quali egli era caduto, e le disse, che non meno che prima l' amava. E così, nell' essere insieme, lo vide ella armato di pugnale, e vestito di maglia; e quindi preso argomento alla vendetta, lo invitò la scellerata ad ire a cena con lei, e a starvi la notte. Il giovane, in questa parte poco avveduto, gliele promise. Costei, tosto ch' ebbe la parola del ritorno, fece intendere al podestà, la maniera, colla quale egli v' andava, e che teneva certo ch' egli la sera andrebbe a lei così armato, perchè promesso glie l' aveva, e che, se mandava la famiglia, lo vi ritroverebbe, e con tal mezzo potrebbe pagarlo della ricevuta ingiuria. Parve allora al podestà di avere acquistato un regno, e come avesse già Nobile nelle mani, lo collava, lo faceva impiccare per la gola, con quel maggiore strazio e con quella maggior vergogna, con che si possa trattare scellerato uomo. Ma dubitando che o Nobile non andasse a Camilla, o che, se vi andasse (avendolo conosciuto accorto), devesse por giù l'arme; informatosi come fosse vestito, lo fe' cercare per tutta la terra da' suoi sergenti, per dargli il mal anno. E non l'avendo essi ritrovato, mandò per coloro, che erano mezzani per Nobile appresso lui. Vennero i buoni uomini al podestà, ed egli disse loro, che pur quella mattina aveva accordata coll'altra parte la differenza di Nobile, e perciò lo devessino far venire, che se ne celebrerebbe lo instromento. Non ci verrà egli, risposero coloro, per nostre parole, s' egli fede di sicurezza non vede di vostra mano: Vedralla, rispose il podestà. E fatto chiamare il notaio, fe' fargli fede, ch' egli non era per molestarlo per quella querela, la quale aveva egli cancellata, per essere ridotta la differenza allo accordo; e

sottoscrittala, e postavi la cera, il suo segno vi impresse. I mezzani, che non sapeano che insidia si nascondesse sotto quella fede, tutti lieti lo ritrovarono, e lo consigliarono che, mentre la cosa era a buon termine, andasse al podestà, ed uscisse di travaglio. Egli, veduta la fede, così armato, e in maschera come era, verso il palagio s'inviò. Nel tendere questi nascosi lacci, messere lo podestà avea più volte detto per casa: Io gastigherò in guisa questo prosontuoso, che sarà agli altri esempio di non fare onta ai pari miei. E ricercato dalla moglie, che volesse ciò dire, egli, che non sapeva ciò che fosse avvenuto tra Nobile e lei, le rispose, ch'egli era per avere nelle mani uno che lo sprezzava, come fosse da nulla, e che, per portar l' arme in maschera, meritava la morte; e che, preso che fosse, gli voleva subitamente far dar de' calci al vento. La donna accorta, che troppo bene intese chi quegli fosse, di ch'egli ragionava, cortesemente disse: A che tanto incrudelire, messere, contra chi non ha offeso persona? Non si vuol sempre far ciò che si può; e in cose tali, è meglio peccar nel poco, che nel troppo. Soggiunse egli: Tanto sarà, quanto io vi ho detto, e non andrà molto, che ne farò veder l' effetto. La gentildonna, in guiderdon dell' amore e dell'onore che le portava il giovane, avendo inteso da' sergenti, di quali panni era vestito colui che volea fare mal capitare il podestà, e che maschera gli copriva il viso, lo fe' tanto attendere ad un suo parente, che nell' arrivare ch'egli fece alle scale del palazzo, lo conobbe. E gli disse: Maschera, andate a por giù quelle arme che avete intorno, che se con esse venite dinanzi al podestà, vi farà subito porre un capestro alla gola, e gittar fuori di una finestra; e la compassione che ha avuta madonna di voi, l'ha indotta a farvi ciò sapere. E ciò detto, come alla sfuggita, per non dare sospetto di sè, senza aspettare altra risposta, se ne ritornò in casa. Nobile, avvisandosi onde ciò avesse potuto sapere il podestà, considerò il pietoso ufficio della gentildonna, e conobbe la meretrice scellerata, e quest' altra degna di quella riverenza ch'egli le portava, e seco stesso ringraziò Iddio e la cortese donna, che da così gran pericolo l'avessero liberato. E subito se n'andò a casa, e pose giù l' arme, e godendo di avere a fare rimanere il malvagio podestà schernito, così immascherato, come era, a lui se ne venne. Egli, subito che lo vide, fu soprapreso da tanta allegrezza, che non potea capire in sè medesimo. E fingendosi nol conoscere, gli dimandò chi egli si fosse. Io son, rispose egli, Nobile. Ed egli: Siate, disse, il ben venuto, messer Nobile. Sete voi stato tutto oggi in questo abito? Sì, sono, rispose egli. Bene istà, ripigliò il podestà; e presolo per mano, come che amico gli fosse, lo condusse nella sua camera, e gli disse, come avea conchiuso lo accordo, e che tutto ciò aveva egli fatto per fargli piacere. Il giovane gli rese molte grazie, e si godeva che il malvagio devesse anco, a questa volta, rimanere non meno scornato, che si rimanesse la sera, nella quale egli era ito affamato a Camilla, per prender cibo, e se ne ritornò a casa digiuno. Finito questo ragionamento, disse il podestà: Mi avanza a fare un' altra ragione con voi, messer Nobile. Pur ch'ella sia buona, diss' egli, e che ne sia informato, ve ne renderò io tutto quel miglior conto che saprò. Ora vi avvederete se buona ella sarà, ripigliò il podestà, e ve ne ritroverete forse più informato, che a ben vostro di mestier non vi sarebbe. E fatto cenno a' sergenti, de' quali egli aveva piena la camera, gli fe' porre le mani addosso, e apprestare il capestro al manigoldo. Allora fingendo Nobile di esser tutto sbigottito, disse: E come sono io, messere, sotto il mantello della vostra fede, così maltrattato? Altro ci è che più importa, disse il podestà, con terribilissimo viso: ti voglio fare impiccare per la gola, manigoldo. E perchè? soggiunse Nobile; ho io forse rubato per forza, od imbolato quel di alcuno? Vi raccordo, messere, che mentre voi giudicate me, Iddio, superno giudice, giudica voi. Il podestà, senza altro risponderli, voltossi verso i sergenti, e disse: Spogliate costui, e ritrovandolo armato, come ho inteso che egli è, fate che il manigoldo gli getti quel capestro al collo (però che il capestro aveva egli già fatto apprestare), e lo getti da una finestra, acciocchè gli altri imparino di servar gli ordini della città, e di non contrafare a' divieti de' principi. E volto verso Nobile, disse: Tu poi nell'altro mondo intenderai se Iddio mi giudicherà, o no. Allora disse Nobile: A che lasciate, messere, che vi conduca il furore? Non sono io armato, chè non sono così fuori di me, nè faccio così poca stima della mia vita, che per voler contrafare agli ordini della città, ed oppormi al divieto del signor mio, mi voglia porre a rischio della morte. Tra queste parole i sergenti spogliato l'aveano, e veggendo il podestà ch'egli non aveva alcuna arme, rimase così stordito, che fu per uscir di se. E voltatosi di nuovo a lui: Non sei tu, disse, andato così immascherato a casa da Camilla? Sì, sono io, rispose egli. Ed ella pur mi ti ha fatto accusare, che in questi panni a lei sei gito armato. Bene istà, disse Nobile, se voi volete dar fede a parole di meretrici; quasi che voi non sappiate come sogliano mentire, e come elleno con loro inganni trattino gli uomini, insin quando elle lor danno speranza di dar loro piacere di sè medesime, che poscia gli fan scacciare dalla lor porta del tutto scornati. Veggendosi così trafiggere il podestà, e non gli avanzare più luogo alla vendetta, senza altro dire, fe' lasciare il giovane, e quantunque si vedesse egli rimanere il più beffato uomo del mondo, e tutto pieno di rabbia si rimanesse, volle nondimeno coprire il suo mal animo con buone parole, e disse a Nobile: Come mi sarebbe spiaciuto, che la mala sorte vi avesse condotto a termine, che per eseguire le commissioni avute dal signor nostro, alla esecuzione delle quali non posso mancare, per l'ufficio ch'io tengo, mi fosse stato bisogno farvi dar morte, così son molto contento che vi siate ritrovato fuori di così gran pericolo: guardatevi d'incorrere in così fatti scandali. Il giovane disse allora: Mi porterò di modo, messere, che non mi ci correte; ma come vi ringrazio del buon ricordo che mi date, così vi prego

anch'io, che non vi usiate a fare simili oltraggi a' pari miei, senza cagione, per parole di meretrici, che, oltre la ingiuria che fate ad altrui, tanto ci va dell' autorità vostra, che se ciò venisse alle orecchie del signore, non vi rimarreste appresso lui nella riputazione che sete. Non vedete voi, che le simili a Camilla non curano nè Iddio, nè gli uomini, e si godono tuttavia delle beffe ch' elle fanno, non pure a noi giovani, che di picciola levatura siamo, ma a' simili a voi, parendo loro di essere tenute da molto, quando vi lasciano scherniti? E lasciando il podestà tutto pien di vergognoso rossore, del quale non può avvenir cosa più disdicevole ad uomo vecchio, se n'andò, lodando tra se mille volte e più il cortese ufficio della gentildonna. E gli parve ch' ella, colla sua onesta cortesia, vie maggior guiderdone dato gli avesse dell'amor suo, che se con disonesta lascivia avesse contentato il suo folle appetito; onde la onorò sempre, e l' ebbe in molto pregio. Ma il podestà, tutto pieno di rabbia, credendosi anco da Camilla schernito, sotto colorata cagione, senza guardare giusto od ingiusto, la mandò a pigliare per gli sergenti; e giunta ch'ella fu a palazzo, mostrando volerla gastigare per la ingiuria fatta ad una vicina, senza volerla pur vedere non che udire, la fe'dare nelle mani al manigoldo, e comandò che fosse condotta nel pubblico; ed alzatile i panni su il capo, le fe' dare cinquanta sferzate delle buone. La qual cosa fu tanto cara alla moglie del podestà, quanto altra cosa che le fosse potuta avvenire. E a questo modo schifò i pericoli Nobile, e se ne rimase messer lo podestà colla beffe, e la sua moglie contenta, e la malvagia meretrice vituperata e concia come meritava la sua mala vita.

NOVELLA TERZA

Bice ama Panfilo, e si gode con lui; il quale per alcuni giorni si allontana da lei. Ella in quel tempo si giace con un giudice della città. Ritorna Panfilo alla sproveduta mentre ella è col giudice; onde, temendo di non essere colta con lui, sì che l'amante uccida l'uno e l'altro, fa entrare il giudice in un cofano, nel quale, per caso sopravvenuto, è portato al palazzo, e consegnato alla moglie; ed ella ritrovatolo, gli rimprovera la rotta fede, e poscia con lui si rappacifica.

Mentre Sempronio la sua novella raccontava, temettero molto le donne che Nobile al fine, a male non capitasse, veggendo che il podestà una e due volte avea cercato di corlo con sì mal animo. E spesso tacitamente aveano tra sè detto male a Camilla, ch'a tal pericolo l'avesse condotto. Ma tutte, con chiara voce, diedero infinite lode alla gentildonna, che così cortesemente avesse liberato Nobile dal mortal pericolo. Risero nondimeno tutte ugualmente della fuga data al podestà, come che meritata la si avesse; poichè non avendo egli riguardo all'età, nè alla dignità, nella quale era, con tanta ingiuria di sua mogliera, giovane ed onesta, si avesse lasciato condurre dal folle appetito ad una pubblica meretrice. Ma sopra ogni cosa fu alle donne grata l'ultima parte della novella, veggendo la rea femina avere avuto degno guiderdone della sua malvagità. Vi furono nondimeno, tra'giovani, di quelli che dissono, che ciò fu contra giustizia. Ma furono le giovani donne alla coloro opinione contrarie, dicendo che a femmine tali mai non si dà pena contra il devere, venga ella loro per qual si voglia modo, tante sono le scelleraggini, ch'elle a tutti i tempi commettono, degne di vie maggior pena, che non fu quella, ch'allora ebbe Camilla. E si sarebbe di ciò lungamente favellato, se Fabio non avesse detto ad Orazia, che seguisse. La quale disse: La narrata novella mi ha ritornato a memoria un caso ch'avvenne a Palestrina, il quale, per essere molto piacevole, vi narrerò volentieri.

Fu nel detto luogo una giovane fiorentina, la quale come delle bellezze del corpo era molto ornata, così non avea nell'animo punto di durezza. Ma studiava ella di usare questa sua piacevolezza con gentilissimi e piacevolissimi giovani, e si aveva eletto più tosto di guadagnar meno, ed essere con tali, che trarre da altri molto utile, e dispiacere a sè stessa. Si accese di costei (la qual Bice avea nome) un giovane, che Panfilo si chiamava, vago e gentile, e degno di essere amato da qualunque gran donna. Era questi coll'armi in mano sì valoroso, che pochi erano coloro ch'ardissero di venire con lui a contesa; e come era di tali qualità ornato, così sarebbe stato abbondevole de' beni della fortuna, se suo padre, per uno omicidio, non avesse perduto ciò ch' egli aveva nel mondo. Ma non avendogli tolto la povertà il nobile animo, sosteneva quella ingiuria, che la Fortuna gli avea fatta, con quella maggior riputazione che gli era possibile. Innamoratosi adunque egli di Bice, quantunque si conoscesse povero, non si

perdette di animo, e conosciuta la natura di costei, pensossi che, se colla borsa non poteva egli conseguire il suo desiderio, lo potesse almeu conseguire colle doti, le quali gli avea date la benignità della natura. Si diede adunque egli a salutar Bice, a sollecitarla con ambasciate, a visitarla con doni di picciolo prezzo, ma vaghi e gentili, si diede a seguirla a' templi ed alle feste, e agli altri luoghi ove ella si diportava. Entrò un giorno in su una festa in ballo con lei, e come tra le cose che avvengono negli amori, non ve ne ha alcuna più atta a riscaldar gli animi, di quelle che occorrono ne' balli, essendo in libertà dell'una e dell'altra parte il toccarsi la mano, lo stringerlasi, ed il ragionare nella danza, come oggidì veggiamo fare nelle feste di privati cittadini, e in quelle delle più onorate corti; avendo il giovane Bice per la mano, e stringendogliele, disse: Deh non vogliate, madonna, che per amarsi mi muoia. A queste parole ridendo Bice: Non nacqui io, disse, di una fiera, che voglia che chi mi ama se ne muoia amando; e non so onde voi vi abbiate questa opinione di me, la quale non diè mai materia di così dolersi a chi mi ha amata. Nè meno sono per darla a voi, pur che conosca che veramente mi amiate; anzi, perchè non vi moriate, vi dono insino d'ora l'amor mio. Ringraziovi infinitamente, soggiunse Panfilo, e vi farò vedere di giorno in giorno, che vi amo al pari degli occhi miei. Finita la festa, accompagnò Panfilo Bice insino a casa, e fingendo volersi partire, le disse: Madonna, vi prego a conoscer la servitù mia, e a darle mercede degna della cortesia vostra. La giovane, invaghita della bellezza e delle cortesi maniere dello amante, tutta ridente rispose: Mi vergognerei, Panfilo, che con nome di servitù mi amaste; ma accetto bene l'amor vostro, come di mio signore, al quale sono io sempre per volentieri servire. E perchè veggiate ch'avete avuta a torto opinione di me crudele, voglio che questa sera ceniate con esso meco. Non poteva venire alle orecchie del giovane cosa ch'egli avesse più desiderata di questa. Egli adunque accettò lo invito, ed essendo già ogni cosa apprestata, si misero a tavola, e ragionando ora di una cosa, ora di un'altra, finiano tutti i ragionamenti del giovane in parole, per le quali mostrava di desiderar di vedere l'effetto della cortesia che gli mostrava Bice. Finita la cena, e datisi a giuocare a tavole, tanto vi dimorarono, ch'era passata una gran parte della notte. Ed ecco, che in quell'ora cominciò a cadere una minutissima e spessa pioggia dal cielo, e venne così turbido l'aere ed oscuro, ch'era una maraviglia. Onde pigliò argomento Panfilo di dire, che, per l'ora che fosse tarda, egli non si rimarrebbe di andare a casa, ma che il buio, accompagnato da così gran pioggia, gli metteva spavento, e perciò la pregava a degnare d'albergarlo per quella notte. E per questa e per altre, rispose Bice, sarete sempre con meco, che a voi sarà a grado di esserci. E voglio, quando a voi così piaccia, che in questa sera siano fra noi gittati fondamenti di perpetuo e di fedele amore. E chi non amerebbe questa bellezza e questa cortesia? rispose Panfilo; e così dicendo, gittatole un braccio al collo, le diede un molto affettuoso bacio, dicendo: E così voglio che sia come voi detto avete, vita mia dolce. E con questa amorevolezza spogliatisi, e andatisi a letto, presero insieme incredibile piacere. E da indi innanzi l'ebbe sempre Bice per carissimo amante, e non solo diè ella licenza a tutti gli altri, ma ciò che da tutti avea tratto, cominciò a spendere largamente in servigio di Panfilo. E spendendo ella molto, ed avendo da Panfilo o nulla, o poco, cominciarono a mancare i danari; ed accortasi ella dell'errore, e non volendo per ciò lasciare il giovane, vide che per mantenimento d'ambidue, l'era bisogno d'altro, che della grazia e della bellezza dell'amante. E posto ch'altri vi fossero, e giovani, e vaghi, che la sollecitassero, ella nondimeno non ne volea preporre alcuno a Panfilo, nè anche pigliarlosi con lui compagno in amore, sì perchè ella molto l'amava, sì anco perchè egli si era fatto in guisa signor di lei, che le aveva detto più volte, che se mai la ritrovasse con altri, gli taglierebbe ambidue a pezzi, senza un riguardo al mondo. E sappiendo ch'egli era per natura valente, e fiero quando montava in ira, molto temeva che così non facesse come detto le aveva. Erasi innamorato di costei un giudice della città, uomo attempato, ma ricco, il quale, quantunque avesse moglie, era talmente invaghito di quest'altra, che quasi ne impazzava. E già segretamente con alquanti doni l'aveva sollecitata, i quali erano di non picciolo valore. E richiedendola pure di essere seco, diceva ella di non potere, per la gran tema ch'avea di Panfilo, il quale, tantosto che il sapesse, l'ucciderebbe; ma se avvenisse per avventura ch'egli si andasse fuori, che non gli sarebbe scarsa della sua persona. E con questo trattenendo messere lo giudice, e pascendolo di vento, si pigliava ella nondimeno spesso da lui altro che ciance. Fu bisogno in questo tempo a Panfilo di andare a Napoli, ove disse di avere a stare per due, o tre mesi. Ma prima che si partisse, pregò Bice a mantenerlo nella grazia sua, e insino al suo ritorno servargli fede; acciocchè, altrimente facendo, non gli desse materia di far cosa, ch'egli mal volentieri farebbe. Ed avendo ella e promesso e giurato di così fare, il giovane se n'andò; ma non sì tosto fu egli fuor di Palestrina, che furono mille giovani alla coda a costei, e il giudice altresì non mancò a sè medesimo, veggendo, per la partita di Panfilo, levata la scusa, colla quale si era insino allora Bice vietata. Ora non volendo ella darsi a giovane alcuno, sappiendo che la gioventù non tace, si dispose a far goder di lei questo buon giudice, amando vie più la sua borsa, che sempre piena di danari le portava, che lui; oltre ch'ella era sicura, che avendo egli moglie, ed essendo dell'età che era, e per la dignità dell'ufficio che tenea, verrebbe a lei tanto segreto, che solo egli ed ella lo saperebbe. Stette Panfilo per lo spazio di due mesi in Napoli, e per tutto questo tempo, quando n'aveva il commodo, messer lo giudice, dando ad intendere alla moglie bisognargli andar fuori della terra per occorrenze dell'ufficio, si godette Bice. Panfilo, che sape-

va, che tanto amano queste femmine gli uomini, quanto essi son loro innanzi, e ch'esse ne' loro amori sono vie più che le frondi mutabili, si stava in Napoli con molta gelosia, ed avea sempre la mente alla sua amata. Per la qual cosa, tocco da acutissimi stimoli, alla sprovveduta a Bice se ne venne; ed entrato nella contrada, con un fischio, secondo il suo costume, diè segno a Bice che gli aprisse. Era per avventura quella mattina il giudice con lei; e tosto che sentì l'amante nella strada, tutta si smarrì. Il che veggendo il giudice: Che cosa hai, disse, che così isvenuta ti sei? messere, rispose ella, è venuto Panfilo, ed è quegli, di cui sentito abbiamo il fischio; e se ci ritrova insieme, n'ucciderà entrambi, tanto è egli feroce, e tanto a sdegno si avrà di ritrovarmi con voi. E che non lo scacci tu da te? rispose il giudice, e nol mandi alla malora? non sei tu donna di te? Non sono, disse ella, chè sua mi son fatta; e quando anco così non fosse, nol farei, che son sicura che qual'ora mi ritrovasse, mi ucciderebbe; e perciò bisogna, messere, che si provveda, ch'egli qui non vi ritrovi, che ritrovandovici, siamo ambidue morti; e temo molto che qualche cosa sentita non ne abbia, poichè così sprovvedutamente egli è venuto. Mentre che così dicea Bice, ecco che Panfilo impetuosamente picchia la porta, e dice con alta voce: Che tardi ad aprire? vuoi tu ch'io getti l'uscio a terra? Bice, tutta tremante, procurò che il giudice si nascondesse; ed egli, già impaurito, non sappiendo che farsi: Ove vuoi tu, disse, ch'io mi nasconda, essendo questa tua casa tanto picciola, che solo un giro d'occhio la scuopre tutta? Mentre erano ambidue in timore, picchiò di nuovo Panfilo; onde accrescendosi all'uno e all'altro la paura, Bice ascose messere lo giudice con tutti i suoi panni, in un cofano ch'ella aveva in casa, ch'era di un suo vicino, ch'ivi l'avea messo in sicuro, temendo che i ministri del giudice non gliele levassero, per una sentenza data contra lui; e messovelo, lo vi chiavò dentro, acciocchè, se forse Panfilo vi ponesse mano, non lo aprisse, e vi ritrovasse dentro il messere nascoso. Ciò fatto, andò ella in camiscia ad aprire a Panfilo; ed egli cruccioso le disse: Che ha voluto dir tanta dimora? Ella, prontissima alla risposta: Non mi raccordava, disse, ove iersera avessi messa la chiave della porta, ed ho penato tanto a ritrovarla, che vi ho quasi fatto adirare, signor mio. E con questo, baciatolo e gittategli le braccia al collo: Vi siate, disse, il ben venuto: vi giuro che poco avea, quando mandaste il primo fischio, che mi sognava che venuto eravate, e rendo molte grazie a Iddio, che il sogno non è stato sogno, ma visione. A queste così calde carezze acquietatosi il giovane, e gittato l'occhio al cofano, disse: Che cosa è questa così grande, che qui hai? non ce l'avevi già tu quando quindi io mi partii. Ce l'ha messo, disse ella, il nostro vicino, perchè teme che la ragione non gliele lievi. Deh dammi, disse Panfilo, la chiave, che voglio che veggiamo che robe vi son dentro. Lascio nel giudicio vostro il considerare qual fosse l'animo del giudice, quando udì Panfilo così dire; io mi credo ch'egli si tenesse del tutto morto. Ma Bice, fatto buon viso: E che credete voi, disse, ch'io avessi tolta la chiave? Gnaffe, non l'avrei fatto, per quanto io son cara a me medesima, che non avrei voluto, che poscia avesse pigliata il vicino occasione di dire ch'io gli avessi imbolata qualche cosa, e mi avesse data briga: io non l'ho voluta prendere, ancora ch'egli dare la mi abbia voluto. Bene facesti, disse Panfilo; e ridendo egli, poscia se n'andò disopra colla sua Bice. La Fortuna, non sazia ancora del giuoco che si avea pigliato di questo infelice giudice, gli apparecchiò vie più strana ventura. Avea messer lo giudice, il giorno avanti, commessa contra il vicino, che la cassa aveva in casa di Bice, l'esecuzione della sentenza già data da lui. Per la qual cosa, essendo andati gli esecutori a casa sua, e non vi avendo ritrovata cosa alcuna, però ch'egli avea già votata la casa, e dispensata la roba in vari luoghi, se ne ritornavano indietro tutti mal contenti, quando incontratisi nel creditore, egli disse loro: E che vuol dir che ve ne venite senza pegno? Non abbiamo, risposero essi, ritrovato in casa altro che le mura; del che tutto tristo se ne rimase il creditore, e anch'egli se ne partiva. Ma una malvagia vecchia della vicinanza, che male volea al debitore, ed avea veduto porre il cofano in casa di Bice, disse: E che volete voi darmi, uom da bene, s'io vi mostro ove costui abbia fatto portare parte della roba? Quel che sia onesto, rispose il creditore. Ed ella: Datemi due giulii, che lo vi mostrerò. Ed egli, messa mano alla scarsella, gliele diede. Ed ella: Ha messo, disse, qui in casa di Bice un cofano molto grande, nel quale mi istimo io che vi sia di molta roba, ed è egli giuso nello entrare in casa. I ministri, ciò inteso, per non essere andati indarno, ritrovato l'uscio aperto, su il quale era già Panfilo, che toltosi dalle braccia di Bice, si voleva uscire di casa, gli dissero: Uom da bene, abbiamo commissione da messere lo giudice, di pigliare questo cofano, giudicato in pagamento a questo uomo (e mostrarongli il creditore), e di portarlo a palazzo; però sarete contento di lasciarloci pigliare. Il giovane, che già avea inteso da Bice come la cosa stava: Pigliatecelo, disse loro. Ma ella, che ben sapeva che ivi era dentro, scesa la scala, cominciò loro ad opporsi, e dire ch'ella non volea, che le robe ch'erano in casa sua, si levassero; e che non credeva che così avesse commesso il giudice, e che, prima che il cofano movessero, voleva mandare ad intendere se ciò era di sua intenzione. E già vi si era posta a seder sopra, per nol lasciar portar via, perchè vedeva, che se il cofano andava a palazzo, si sarebbe scoperto quello, che sarebbe stato perpetua infamia al giudice, ed a lei pericolo di morte. Messer lo giudice, che il tutto intendeva, pregava tacitamente Iddio, che tanto operasse Bice, che via se n'andassero coloro, che della sua sentenza erano esecutori. Ma negando Bice di dargliele; ed instando essi di averlo, Panfilo con Bice mezzo adirato: A che, disse, far correre a romore i vicini? lascia che la ragione abbia il suo luogo. E voltatosi verso i sergenti: Pigliatelovi, disse, e portatelo ove avete commissione di portarlo. Io

non so se sia qui alcuno tra gli uomini, cui desse il cuore di poter dire qual fosse in quel punto l'animo del giudice, il quale era quindi punto dalla vergogna che gli si apparecchiava, se a palazzo era portato, ove fosse pubblicamente scoperto, e quindi dal timore della morte, tenendosi certo, che tosto che Panfilo ciò sapesse, lo devesse uccidere. Ma qual vi credete voi, donne, che fosse il cuor di Bice, veggendo che potea sicuramente dire, che il suo fallo a Panfilo fosse scoperto, e che subito ch'egli saputo l'avesse, fosse per essere uccisa? Credete certo, che le parea di avere il coltello su il collo, e avrebbe voluto aver l'ali, per potersene andare a volo in lontanissima parte. Ora essendo e quegli, e questa, come io stimo, in grandissimo timore, i ministri posono il cofano in spalla a quattro facchini, e sentendolo molto pesante, si pensarono che vi fosse dentro robba di molto prezzo, e con questa speranza lo portarono a palazzo. E aspettavano che venisse il giudice al tribunale, per sapere ciò ch'egli volea che si facesse, a sodisfazione e de' sergenti, e del creditore. Ma non comparendo il giudice, passata che fu l'ora della ragione, voleva il creditore che la cassa si aprisse, e si facesse, per mano del notaio del banco, lo inventario delle robe ch' egli credeva che vi fossero dentro. Il che udendo messer lo giudice, era tocco da così crudele affanno, che non so io istimare come egli non si morisse di ambascia. Ma, nel volerlo aprire, si raccordarono, che non aveano avuta la chiave; onde andarono a Bice per averla, ma ritrovarono ch'ella se n'era andata con Panfilo in contado. Ciò inteso il creditore, volle che il cofano, per più sicurezza delle robe, fosse messo nella camera del giudice, e consegnato a sua mogliera. La quale l' accettò volentieri; e dimandando il creditore che fosse del giudice, che non era comparso, disse ella, ch'egli era ito fuori della terra sopra alcune differenze. Tolto il cofano nella camera, la donna chiuse diligentemente tutti gli usci, e in un'altra camera se n'andò a desinare, e desinato ch'ella ebbe, andò ad alcune monache, fra le quali era una sua sorella, ed ivi si stette insino a sera. Messere lo giudice, stando rinchiuso, non lasciò cosa a fare per vedere se, per sua felice sorte, poteva aprire la serratura; e quando colle spalle tentava di levare il coperchio, quando co' piedi o colle mani spingeva in questa, ed in quell'altra sponda, cercando se gli potea venir fatto di aprirlo in qualche parte, e celare alla moglie quanto era accaduto; perchè uscitone, ed avendo la chiave con seco della stanza, se ne sarebbe andato fuori, ed avrebbe finto *essersi* ritornato nella terra. Ma con quanto seppe egli fare, non gli potè *venir* fatto ciò ch'egli desiderava. Onde si stette ad attendere che la mogliera si venisse a letto, però ch'ella in quella camera dormiva. E benchè si pensasse di doverne avere un gran romore, pure rese grazia a Iddio che, dopo tanti pericoli di rimanersi affatto vituperato, si avesse a palesare solo alla mogliera, confidandosi che devesse essere tanta la sua prudenza, ch'ella sola sel saprebbe. Ritornata la donna dalle monache, essendo già fatto sera, si mise a cena; e poscia, indi a poco, se n'andò sola nella camera ove era il cofano, per andarsene al letto. Ma come ella fu nella stanza, e si fu tratta la camiscia per entrarsene nel letto, fu tocca da un feminil desiderio di veder ciò che in quella cassa era; e pigliando delle sue chiavi or questa, or quella, ne ritrovò finalmente una, fra le altre, che aperse il cofano. Erasi, vinto dal dolore, dalla fatica, e dal lungo fastidio, addormentato il giudice nella cassa; e all'alzare che fece il coperchio la donna, egli si risentì, e si mosse impetuosamente. Onde la donna fu sopraprese da tanta e così gran paura, che la misera isvenne, senza pur poter mandar fuori picciola voce, e come morta in terra cadde. Veduta il giudice in quella guisa la mogliera, uscito del cofano, si rivestì, e la prese in braccio, e ritrovatala senza movimento alcuno, e quasi gelata, la tenne morta, e cominciò a dolersi estremamente; e toccando alla donna or questa parte, or quella, gli venne messa la mano al cuore, e sentendo pur ivi alquanto di polso, tanto la scosse, e tanto la stropicciò, che richiamò, insieme coll'anima, gli spiriti al loro ufficio. Ritornata la donna in sè, e vedutasi nelle braccia al marito, conobbe subito ch' egli quegli era che nel cofano stava rinchiuso. E alquanto statasi tra paura e maraviglia, raccordossi che una vicina detto le avea ch' egli a Bice se n' andava; e benchè prima creder non l'avesse voluto, avendo ora inteso da' sergenti, che il cofano era stato levato di casa di colei, tenne certo che così fosse, come la vicina le disse. E voltatasi a lui, gli disse: Qual cosa, messere, vi ha fatto entrare, misera me! qui entro? È egli stata Bice, che vi ha finalmente condotto a tanto vituperio? che se si saprà ciò che avvenuto vi è, siete per rimanervi il più vituperato uomo, che mai nascesse. Voi vecchio, scienziato, giudice, e con mogliere, vi avete lasciato condurre a tal termine ad una meretrice? Deh fosse piaciuto al cielo, che io, come all'aprire del cofano tramortita rimasi, così mi fossi rimasa del tutto morta, acciocchè non avessi veduto, non dirò quanto poco mi amate, ma questa vostra infinita vergogna, la quale vie più mi duole, che doluta non mi sarebbe la morte. Messer lo giudice, conoscendosi avere il torto, ascoltò pazientemente ciò che la moglie gli disse, e cercò con una sua favola farle credere, che non amore ch'egli portasse a Bice, ma sprovveduto accidente l'avea fatto andare in quella casa, e finalmente entrare in quel cofano, per salvarsi la vita. Ma ancora ch'egli la sua favola avesse bene ordinata, e con lei portasse apparenza di verità, non le credette punto la donna, e gli disse: Potreste ben voi far ciò credere a fanciulli; ma a me nol darete giammai ad intendere. Credete voi, ch'io non mi sia più volte avveduta, che uscito vi sete di casa colla borsa piena di danari, e che con essa vuota ve ne sete tornato a casa? e se bene voi dicevate di averne pagati, credete voi ch'io non vegga ora, che il creditor vostro era la meretrice, che vi scorticava insin sul vivo? Ma perchè, con quanti oltraggi mi sapete fare, non posso io fare che non vi ami, voglio che la bontà mia vinca la vostra poca fede. Però, lasciando di

tessermi favole, che anco gli sciocchi non le crederebbero, disponetevi, vi prego, ad essere, per lo innanzi, altr'uomo, che per addietro non sete stato: che se nol fate, ove ora io vi rimetto ciò che avvenuto è, e ringrazio Iddio che, per sua bontà, vivo e libero da infamia mi vi ha serbato, vi giuro alla croce d'Iddio, che se altra volta mi lascerete per altra donna, paleserò le vostre cattività ad ognuno, e me n'andrò a casa de' miei, amando più tosto di vivermi sola, che starmi in queste angoscie con voi. Messere lo giudice molto si contentò di veder tanta bontà nella mogliere, e stringendolasi al seno: Voglio, disse, moglie mia, che tu mi creda tanto esser vero, quanto io ti ho detto, e che, lasciate le querele, viviamo questo tempo, che ci avanza, concordemente insieme; e ti prometto, e manterrolloti, di esserti sempre così fedele ed amorevole, che non avrai cagione di dolerti di me. Non voglio, disse ella, marito mio, che mai quello che a voi piace, a me dispiaccia, e tutto quello creder vi voglio, che a voi piace ch'io vi creda. Vi prego bene ad essermi tale, quale or mi vi promettete, chè così facendo, ci goderemo quella pace, che tra marito e moglie ha statuita Iddio. E così rappacificatisi insieme, se ne andarono di commune concordia a letto, e con amorevoli abbracciamenti conchiusero la pace. Poscia, levatisi la mattina per tempo, acciocchè il cofano avesse il suo peso, e non fosse il ritrovarlo leggiero cagion di romore, ritrovandosi essere uno sacco di rena nella cucina, per cagione di forbire il peltro, e far belle l'altre stoviglie, la messono nel cofano, e la moglie lo rinchiuse colla chiave, colla quale aperto l'aveva. E messere lo giudice, uscitosi tacitamente di camera, prima che altri della famiglia si levasse, scese le scale, e picchiò la porta, fingendo di venire di fuori. Venuta l'ora della ragione, si ridusse egli a banco, e il creditore fe' portare il cofano avanti al giudice, e chiamato uno magnano, il fece aprire; e credendo di ritrovarvi dentro di molta robba, vi ritrovò la rena, che in vece del giudice vi era stata posta, onde se ne rimase dolente. Pure fe' vendere il cofano, e ne prese quel più che potè. Nè mai si seppe questo caso, se non dopo la morte del giudice; sì perchè Bice non fu ardita mai di parlarne, temendo di Panfilo; sì perchè la moglie stimava più l'onor del marito, che la propria vita. Poi, volendo la buona donna consolare col suo esempio una parente che si ramaricava, che il suo marito ad altre donne attendesse, le narrò questa storia, confortandola a non si arrecare ad ingiuria così fatte cose. E da costei poscia si sparse per tutta la terra tal qual io la vi ho narrata.

NOVELLA QUARTA

Adorno prende Calonia per moglie. Ella si dà ad amare un altro. Viene ciò a notizia al marito, ed esso invece dell'amante con lei si giace; e gastiga sì la moglie, ch'ella poscia onestissima vive.

Appena si potrebbe dire in quante guise la novella di Orazia toccasse i cuori delle donne, perchè ora si erano date alle risa, per gli accidenti avvenuti al giudice, ora aveano avuta compassione, veggendolo in tanti modi fatto giuoco della Fortuna, in così picciolo spazio di tempo. Ma molto temettero, ch'avendolo ritrovato in tal guisa la moglie, ella non ne facesse tanto romore, che non pure la casa, ma tutta la vicinanza corresse alle grida, e palesasse ella quello, che la sorte con ogni studio s'era ingegnata di celare. E poscia che videro tanta essere stata la prudenza della donna, che, pazientemente passando la ingiuria ricevuta, era rimasa col marito in pace, non si poteano veder sazie di lodarla; e dissono di concordia, che così devrebbero far tutte le sagge, perdonando a' lor mariti quello, per lo quale non possono venir con loro, senza gran romore, e con niuno guadagno, a tenzone. Finito il parlar di ciò, disse Livia, ch'aveva il carico di ragionare: Io potrei molto acconciamente, favellando, seguire l'ordine che insino ad ora si è osservato intorno alla poca fede di alcuni mariti; ma perchè non voglio che si giudichi che io non creda, che, come si ritrovano delle mogli verso i lor mariti cortesi, così non vengano anco da' mariti verso le lor donne cortesie, le quali paiono quasi incredibili ad udirle, io intendo di mostrarvi, che la fede di un marito apportò tal compenso al disordinato appetito della sua donna, ch'ella non solo non commise l'adulterio, al quale si era apparecchiata, ma visse tutto il tempo della sua vita castissimamente.

Adorno fu in Ragugia cittadino nobilissimo, e cortese e gentile molto, e tanto per le sue virtù da ognuno amato, quanto mai fosse uomo alcuno di quella terra. E perchè egli era bellissimo del corpo, e di lodevoli maniere ornato, non era donna in quella città, che volentieri non l'avesse avuto, più d'ogn'altro, per marito. E tra' suoi cittadini, molti vi furono che le figliuole loro gli vollono dare con amplissima dote; ma egli, che amava la libertà, non si voleva ad alcuna per matrimonio congiungere, parendogli

che il sottomettere il collo a simil giogo, fosse cosa da sè così grave e pericolosa, per quello che alla giornata avvenir si vede, che vi fosse da pensarvi sopra molto, prima che l'uomo, nè da bellezza nè da ricchezza si lasciasse indurre a ciò. Ma i parenti e gli amici tanto lo stimolarono, ch'egli al fine si lasciò consigliare a prendere moglie; e fra le molte ne elesse una, della quale era egli stato per alcun tempo innamorato. La quale, quantunque non fosse per antico parentado nobile, come egli era, era nondimeno onestamente nata, e non meno bella fra le donne, che fosse il giovane fra gli uomini. La qual bellezza era cagione che molti di lei s' infiammassero oltre modo; e ve n' erano molti, i quali aveano grande invidia ad Adorno, che fosse venuto di tanta bellezza posseditore. Questi, il quale avea la moglie, che Calonia aveva nome, tanto cara, quanto ella era bella, non perdonava a cosa alcuna, ch'egli pensasse che le devesse essere cara. L'era egli largo de' piaceri, de' sollazzi, e sopra ogn' altra la mandava pomposamente vestita, dilettandosi di accrescere la natural bellezza della donna colla leggiadria dell'abito. La qual cosa era cagione ch'egli di giorno in giorno più di lei sè innamorasse. Ma la donna, nutrita negli ozii e nel piacere, ove devea, per la cortesia di Adorno, rispondergli in amore, si mise ad amare un altro giovane, che soleva conversare assai famigliarmente in casa del marito, e poscia se n'era rimasto, per alcune parole nate fra lui e Adorno; il qual giovane non era però nè più nobile, nè più ricco, nè più bello di Adorno. E tanto oltre ella si lasciò spingere agli stimoli della carne, che si pensò di non poter vivere, se non godeva di costui. Laonde, posto da parte il rispetto del suo onore, e l'onore del marito altresì, cominciò seco a pensare come ella potesse ritrovar via, per la quale succedesse l'effetto del suo desiderio; e parendole che una sua balia devesse essere atta a condurre a fine questo suo amore, gliele palesò, e la pregò che, s'ella non la volea veder morta, non le negasse il suo soccorso. La balia, che donna onesta era, ed alla quale pareva che l'amore e la cortesia di Adorno non meritasse che la moglie gli facesse ingiuria, le disse: Figliuola mia, l'onore è la prima cosa ch' abbia la donna in questo mondo, ed è egli di tanta importanza, che non merita di essere detta donna colei che se ne lascia privare; e come che il conservarlo appartenga ad ogni donna, appertene egli maravigliosamente alle donne maritate, e per rispetto di lor medesime, e per l' onor del marito, e per gli figliuoli, che ne nascono, il rispetto de' quali figliuoli non deve esser l'ultimo che si consideri; perchè è pur troppo sconcia cosa, e troppo biasimevole, che, insino che essi vivano, possa essere loro rinfacciato su gli occhi, che di disonesta donna siano nati, e che alle figliuole passi talmente la infamia della madre, che non si ritrovi chi per moglie le voglia, per timore che alla madre non divengano simili. Aggiungesi a questo, che se donna maritata d' altr' uomo s' ingravida, come può di leggero avvenire, partorisce gli altrui figliuoli in casa del marito, e toglie a' legittimi il patrimonio, facendone partecipi i non legittimi. La qual cosa tanto grave è, che appena io mi credo che Iddio, quantunque pietoso, perdoni mai simil peccato a donna che lo commetta. Sì che per l'onor tuo, figliuola mia, per quello del tuo marito, per quello de' figliuoli e delle figliuole tue, ed ultimamente per timore d' Iddio, e per salute dell' anima tua, voglio che tu lasci questi folli e disonesti pensieri, e ch'essendo tu nata di onesta e pudica madre, tu ti preponga la sua onestà per duce, e volga il tuo animo a tuo marito, il quale è uno de' belli giovani che abbia il mondo, non che Ragugia, e il qual tanto ti ama, che ti ha per la metà dell' anima sua. Calonia, che si era data in preda all' appetito, fe' quello che sogliono fare gli animi oppressi da non ragionevole passion d'amore; però che senza dare orecchio a'buoni consigli della balia, le rispose, ch' a lei, che vecchia era, potea parere cosa agevole l' opporsi agli stimoli d'amore, perocchè gli anni le aveano così raffreddati gli spiriti, ch' ella se n'era divenuta gelo; ma che se fosse giovane, come ella era, vedrebbe anch' ella, che forza abbia face amorosa in cor giovanile. E dissele, ch' ella avea più volte desiderato di essere, come ella, vecchia, per non essere incorsa in così fatto pensiero, e che ella avea tutte le cose, ch'ella avea dette, molto ben considerate, e perciò si era opposta allo impeto amoroso quanto più ella avea possuto, non una volta, ma molte, per restarne vincitrice, ma che quanto più ella s'era provata a voler spegnere tal fuoco, tanto si era egli di giorno in giorno fatto più gagliardo e più ardente, onde era costretta a rimanerse vinta; e che avvenisse di questo suo amore ciò che avvenire ne potesse, ella era ferma di volersene compiacere, più tosto che morirsene incenerita dalle fiamme che la coceano nel fiore della sua età; ma che era bene stata tanto gelosa dell' onor suo, e di quello del marito, che non aveva voluto communicare questa sua grave, e quasi mortal passione, con altri, che con lei, acciò che altri, che ella ed il giovane con cui si giacesse, non avesse a saper cosa alcuna. Allora la balia le disse, ch' ella male istimava, perchè, posto ch' ognuno tacesse, non tacerebbe colui che si pigliasse piacer di lei, perchè pare a' giovani di non aver goduto compiutamente di una donna, se non ne parlano co' loro compagni. E passando la cosa di voce in voce, spesso ne viene in notizia il marito, il quale non possendo poscia tolerare la vergogna, s'insanguina le mani nella mogliera, per levare in quella guisa la macchia, ch' ella aveva impressa nell' onore colla sua disonestà. E che, volendo ella fuggire il morirsi giovane, non volesse per tal fallo, mettere il coltello in mano al marito, che l' uccidesse. Calonia, deliberata di saziar la sua voglia, le disse, che quando pure il giovane volesse non tenerla segreta, e per ciò devesse rimaner morta, volea più tosto che il marito la uccidesse, e godersi del giovane, che morirsi di desiderio, non ne godendo; e che se a lei non caleva di sè medesima, non ne devea tener più cura la balia, ch' ella istessa si tenesse. E quivi riscaldatasi incredibilmente, le disse che s' ella non volea compiacerla, ritroverebbe altri mezzi,

per li quali avrebbe quello ch'ella desiderava, e che quando ogn'altra cosa le venisse meno, non verrebbe ella meno a sè medesima; perciò, che si fuggirebbe dal marito, e se n'andrebbe al giovane amato, avvenisse di lei ciò che avvenir potesse. La balia, che accorta era, veggendo quanto caldi avea costei gli sproni al fianco, e che, ricusando ella di far questo, si potrebbe di leggieri ritrovare altri che lo farebbe, o che la giovane, non temendo scandalo alcuno, se ne potrebbe, come ella avea detto, fuggire; acciocchè colei, ch'ella come figliuola nutricata avea, non incorresse in infamia e in pericolo di morte, le promise di far sì, ch'ella si goderebbe del giovane. E datale questa speranza, da lei si dipartì, e piena di noioso pensiero, discorrendo molte cose colla mente, si risolse che, a volere levare la giovane da vergogna, e parimente da pericolo, bisognava ingannarla, e prima ch'altro avvenisse, farne consapevole il marito. Per la qual cosa, dando ella parole a Calonia, e fingendo di portarle ambasciate dal giovane, la trattenne tanto, che ella si vide commodo tempo di poterne parlare acconciamente con Adorno. Trovatolo adunque un giorno solo, ed ozioso, essendo andata Calonia a casa d'una sua sorella, ella così gli disse: Adorno, sono fra gli uomini alcuni, che tosto che odano qualche cosa che loro non piaccia, vengono in ira ed in furore, e fanno strepiti e romori; co'quali, ove devrebbono cercare di porre acconcio alle cose che loro spiacciono, le fanno divenire più acerbe e più spiacevoli, con lor danno, e spesso anco con poco loro onore. E quando io mi pensassi che tu uno di quelli ti devessi essere, ti dico che io mi tacerei, e lascerei andar l'acqua allo in giù. Ma perchè io mi stimo, per la tua molta prudenza, altrimente di te, mi dispongo a dirti quello, che mi pare che non ti si debba celare, acciocchè, mentre le cose sono in buono stato, tu, col tuo consiglio e col tuo sapere, pigli provvisione agli sconci accidenti che potrebbono avvenire; e se così mi prometti di fare, ti dirò cosa, che ti darà ampio argomento di usare quella maturità, che io ho sempre conosciuta in te singolare. E promettendole Adorno di tale essere, quale ella lo desiderava, gli aperse ella l'amore di Calonia; e gli disse, che questo non era male da curare nè col ferro, nè col fuoco, acciocchè più non sè inacerbisse, ma da usarvi tale empiastro, che si sanasse la piaga. E che perciò non bisognava qui venir nè a mal viso, nè a romori, nè a battiture, nè a strette custodie, nè ad altri simili fatti, perchè tanto di furore ha in sè una donna stranamente innamorata, che non è così terribile la tempesta del mare, quando più freme, come ella si mostra; e che perciò, quanto più fossero violente le provisioni, tanto più diverrebbe impetuoso il furore. Per la qual cosa, era da ritrovar modo agevole ed acconcio, per lo quale ella dolcemente rimanesse in forza di chi l'aveva a reggere. A queste parole, disse Adorno, che gli pareva cosa maravigliosa udir ciò della sua donna, amandola egli, come l'amava, e compiacendola in tutto quello che a grado l'era. Ma la balia gli disse, che non si maravigliasse, perchè questi erano de' frutti che produceva l'ozio e gli agi, e la troppa licenza data alle donne; però che tali cose sono le vere producitrici della lascivia, e ch'ella ciò non gli avrebbe detto, se non ne fosse certissima. Adorno, conoscendo la bontà della balia, si credette che fosse vero, quanto ella gli avea detto, e le disse, che vi penserebbe sopra, e poscia le direbbe quanto avesse deliberato di fare, promettendole nondimeno di non provedere a ciò se non con amorevole cortesia. E pregolla che, in questo mezzo tempo, non lasciasse che più oltre passasse l'amore di Calonia. Gliele promise la donna, dicendo che le era altrotanto a cuore l'onore di lui, quanto la vita propria. Venne, finito questo ragionamento, Calonia, e tosto le disse, s'ella aveva da dirle nulla del suo amato giovane. Anzi sì, rispose ella: mi è occorso uscir di casa, e mi ha ritrovata, e infinitamente ti si raccomanda, e dice che non attende altro, se non che venga quell'ora, che egli possa essere con esso teco in amoroso piacere, e però aspetta che tu l'agio glie ne dia. Andò in così fatto modo per alcuni giorni la cosa, prima che Adorno altro dicesse alla balia di quello ch'egli aveva deliberato di fare. Perchè volle anco, oltre le parole della donna, vedere s'egli si potea meglio certificare se così fosse, come ella detto gli aveva; e posto mente agli atti, alle maniere, al parlare, al procedere della moglie, al fine conobbe che la balia il vero detto gli aveva. E risolutosi di quanto intendea di fare, disse alla balia, dalla quale egli sapea di giorno in giorno ciò che avveniva, che devesse dire a Calonia, che il giovane le avea detto ch'egli si sentiva struggere, e che non potea tolerar lo indugio, e però la pregava a tentare ogni possibil via, perchè si potesse essere con lei. E perchè egli mai non ardirebbe di venirsi a lei, mentre il marito fosse nella terra, la supplicava a tener modo, che Adorno se ne andasse a'suoi poderi in contado, e poscia gli facesse far motto; ch'egli di subito a lei se ne verrebbe, e che la pregava a far sì, che la partita del marito fosse più tosto che possibile fosse; perchè, s'ella troppo a lungo andasse, egli se ne morrebbe. Portò questa finta ambasciata la balia alla giovane, la quale le fu carissima; e domandolle che modo ella devrebbe tenere, a far ch'Adorno se ne andasse in contado. La balia, che già l'ordine con Adorno dato avea di quanto si devea fare, disse: Poi che ho condotta insino a qui la cosa, voglio anco ch'ella abbia il fine che ragionevolmente deve avere. E così, venuta l'ora del desinare, disse ad Adorno la balia: Messere, abbiamo già dieci giorni di giugno, nel qual tempo i lavoratori cominciano a tagliar le biade: sapete quanto essi si siano scelerati; però mi parrebbe bene, quando così a voi paia, che ve n'andaste a'poderi vostri, e provvedeste che non si rimanessero le rendite vostre in preda a'villani. Adorno fe' sembiante che la balia bene lo consigliasse, e mostrò di volervi andare il giorno seguente. La moglie astuta, per coprire lo inganno ch'ella già aveva apparecchiato di volergli fare, finse che le fosse grave ch'egli si partisse da lei; e gli disse, ch'egli avea in contado i suoi ministri, e perciò non era di mestiero ch'egli vi andasse. Ma Adorno, che la

fizione ottimamente conobbe, le disse che l'occhio del signore era a' servitori, come lo sprone al cavallo; e che, per tal cagione, egli voleva andare, ove non starebbe più di otto giorni. Come, domine, otto giorni? rispose la donna; mi ritrovereste morta al vostro ritorno, se tanto tempo mi steste lontano: saranno pur troppo due giorni. E due giorni siano, rispose Adorno. E messosi in arnese per cavalcare, la mattina seguente finse andare in contado. Calonia, subito che vide il marito fuori di casa, disse alla balia, che, la Iddio mercè, era venuta quell'ora, ch'ella tanto avea desiderata, e ch'era tempo ch'ella n'andasse al giovane da lei amato, e lo conducesse da lei. La balia, che con Adorno avea dato discreto ordine a quanto si devea fare, si uscì di casa, e fingendo al suo ritorno di essere stata dal giovane, le disse ch'egli alle due ore di notte vi verrebbe. A queste parole fu, fuori di ogni opinione, lieta Calonia, e le parve che più tardi dell'usato se ne fuggisse il giorno, tanto era il desiderio ch'ella avea di godersi colui, che cotanto desiderava. Adorno, come era ordine fra la balia e lui, sonate le due ore, venne alla porta tutto pieno di odori, e tutto, come oggidì diciamo, profumato; e dato il segno ch'era tra lor posto, la balia scese e gli aperse, e lo condusse in una camera terrena, ove Calonia di sua mano avea messo in punto un bene agiato letto, acciocchè nulla mancasse alla gioia ch'ella sperava di devere aver col desiderato giovane. Andata la balia disopra, le disse che il giovane l'attendeva. Calonia tutta lieta, fatto accendere un lume, essendo già ognuno della famiglia addormentato, scese le scale, e se ne andò alla camera, nella quale era Adorno; e aperto l'uscio, nell'entrare si lasciò cadere la balia la lucerna, la quale si spense. E mostrando la balia di aver ciò a male, brontolando, come che cosa spiacevole le fosse avvenuta, fe' vista di volere ritornarsi ad accenderla; ma la giovane le disse, che non voleva, acciocchè non si destassero quei che dormivano, e non si venisse a palesare quel ch'era segreto. Adorno, che di corpo era somigliantissimo al giovane da Calonia amato, uscito del letto, finta la voce dell'amante, come colui che a ciò fare era molto atto, essendovisi avvezzo insin da fanciullo: Anima mia, le disse, venuta è pur quell'ora, tanto lungamente desiderata. E recatalasi in braccio, però che ella, nello entrare della camera, la camiscia si avea tratta, ed era rimasa tutta nuda, la portò nel letto; e dandole mille baci, cominciò a scherzare, ed a trastullarsi con lei, come se mai più non fosse stato seco. E poi che lungamente ebbero preso piacere l'uno dell'altro, Calonia, messo il suo capo sul petto ad Adorno, gli disse: Conosco veramente, signor mio, ch'io faccio grandissimo torto a mio marito, il quale tanto mi ama, quanto più si possa amar donna; ma tanta è stata la potenza della bellezza vostra, e la forza dell'amor che vi porto, che sono stata costretta, per non mi morire, condurmi a quel ch'io sono, per voi; il che nondimeno ho fatto non senza gran cordoglio, per l'oltraggio fatto al marito. Ma poscia che la necessità, a che mi ha condotta Amore, è stata vie più possente di ogni mio proponimento, ed a voi mi ha congiunta, vi prego per questa mia cortesia che vi ho usata, e per quella gentilezza vostra, che mi vi ha fatta soggetta, a tenermi segreta sì, che ciò non pure non venga alle orecchie del mio marito, ma nè anche di alcuno altro, acciò che dal mio sviscerato amore non mi avvenisse o morte, od eterna infamia, la quale più grave mi sarebbe che la morte. Adorno, a queste parole, deliberò di scoprirsi; e ripigliando in un tratto la sua natia voce (Vi prometto, donne mie care, ch'io son tocca da tal ribrezzo, in devervi narrar quel che mi avanza, che mi sento tutta raccapricciare, considerando qual si devesse allora rimanere Calonia, quando in vece dell'amante, si sentì in braccio al marito.): Non dubitare, disse, Calonia, che nè da tuo marito averai tu morte, nè da altri infamia, perchè con altri, che col tuo Adorno, tu ti sei giaciuta. A queste parole, fu così occupata in Calonia ogni virtù, e perdette in guisa ogni vigore, che, non pure le mancò la voce, ma come morta si rimase; e più tosto avrebbe voluto essere stata sepolta viva, che ritrovarsi in quel letto col marito. Ma Adorno, che non aveva altro bene nel mondo che lei, recatalasi stretta nelle braccia, le disse: Confortati, Calonia, che per ciò non sono io per averti punto men cara, che ti abbia avuta insino ad ora; che sebbene io non merito, come tu dianzi hai detto, che tu mi facci questo disonore, so che le donne, alle volte, per la fragilità loro, sono arrendevoli agli stimoli della carne; però voglio perdonare questo tuo errore, per questa fiata, alla debolezza del tuo sesso: e così gliele perdonò. Ora bastiti, in quanto a te, avere sodisfatto a quel desiderio che tanto ti stimolava, e per lo innanzi fa' che tu mi sii quella moglie, che vuole lo infinito amore che io ti porto; perchè, facendo altrimente, ove ora mi hai ritrovato piacevole, mi proveresti allora tale, che vedresti che l'onor mio mi è a cuore; e qui si tacque. L'avuta paura raffreddò in guisa in Calonia il fuoco, per lo quale dell'amato giovane ardeva, che non ve ne rimase viva favilla, perchè lo si levò ella di modo dell'animo, che in oblio lo pose, come se mai veduto non l'avesse. E ripigliato alquanto di spirito, per la molta bontà, che conoscea che le aveva, fuori d'ogni sua opinione, usata il marito, dal quale ella attendea certissima morte, le chiese umilissimamente perdono; e gli promise di essergli sempre tale, quale questa sua incredibile benignità, e l'amore, col quale si vedeva essere amata da lui, voleano che ella si fosse; assicurandolo ch'ella più mai non gli darebbe cagione se non di amarla, e di averla carissima; e disse, che s'egli altrimente ritrovasse mai, le ne desse quel gastigo, che a lui paresse più convenevole. Il marito allora abbracciatala, ed astrettalasi caramente al petto, la baciò, e le disse: Così dei tu fare, moglie mia, acciocchè l'amor nostro, da costante fede accompagnato, non pure si rimanga fermo, ma di giorno in giorno divenga maggiore. E amorevolmente addormentatisi insieme, così se ne stettero insino all'apparir del giorno: all'apparir del quale, Adorno volle che la donna se n'andasse alla sua stanza, ed egli, uscitosi tacita-

mente di casa, per non dare sospetto ad alcuno de' suoi, ritornò a porsi in abito di cavalcare, e, come di contado si venisse, se ne ritornò a casa. E per tutto il rimanente della sua vita, se ne stette la giovane legata in fede amorevolissimamente col suo marito. E riconoscendo da quale errore ella fosse stata levata, rese molte grazie più fiate alla balia, che, col suo senno, avesse operato, che si fossero in lei spente le disoneste fiamme, che a divenire adultera condotta l'aveano.

NOVELLA QUINTA

Consalvo, pigliata Agata per moglie, s' innamora di una meretrice. Si delibera di avelenare Agata. Uno scolare gli dà invece di veleno polvere da far dormire. La dà egli alla moglie, la quale oppressa dal sonno, è seppellita per morta. Lo scolare la trae del sepolcro, e se la mena a casa. È condannato il marito a morte: ella lo libera dalla morte, salva la sua onestà.

Venuta Livia al fine della sua novella, disse Sempronio: Le donne debbono molto guardarsi di dar materia di essere così gastigate da' lor mariti; chè non puote essere, che il marito, quando anco fosse tale, quale ci ha mostrato Adorno la novella di Livia, ciò veggendo, non conosca l'animo della sua donna poco pudico, sebbene non incorre in vergogna col corpo; la qual cosa puote essere cagione che il marito abbia sempre qualche sospetto di lei, e perciò vie meno l'ami. Lo stimolo dell' onore dee così opporsi nelle donne alla feminil fragilità, che non si lascino vincere da'disonesti appetiti, e la fede data a' mariti, le debbe far divenir costantissime. E tale costanza si vedrà da quello, che son per narrare, in una nobilissima donna, la quale, ancora che fosse gravemente ingiuriata dal marito, ed egli si inducesse a volergli dar morte, ella nondimeno, vincendo il mal voler di lui, colla sua molta fede lo liberò da vituperosa morte.

Fu in Siviglia, nobile città di Spagna, un gentiluomo, che Consalvo avea nome, il quale più lascivo e più mutabile era, che a nobil uomo non era convenevole. Questi, innamoratosi di una gentildonna, che Agata era detta, usò ogni diligenza per averla per moglie, e perchè ella era povera, ove Consalvo era ricchissimo, i parenti gliele diedero, parendo loro di fare un gran guadagno. Ma appena si finì l'anno, che egli, sazio di lei, mostrò quanto fosse cosa poco giovevole alle donne aver marito più ricco che savio, e quanto sia meglio dar le donne agli uomini, che alla robba. Perchè, essendo andata ad abitare in quella contrada una cortigiana e ricca, e bella, che con mill' arti e mille inganni si facea prigioni gli animi degli uomini che, come semplici, non vi si sapeano opporre, Consalvo fu uno de' primi che ne' costei lacci incappò, e fuori di ogni credenza di lei si accese; ed era a tal termine giunto, che non avea mai bene, se non quando era seco. Ed essendo ella sopra ogni femina dissoluta ed avida del guadagno, non a Consalvo solo, ma a quanti si andavano a lei con copia di danari, largamente si dava. La qual cosa tanto doleva a Consalvo, quanto si può pensare ognuno, che dolga vedere molto amata donna nelle mani altrui. Era nella città uno scolare di medicina, e di nobil casa, e che molto conversava con Consalvo, il quale si era così innamorato di Agata, che non bramava altro che godersi di lei; ed avendo commodità di andare in casa, per la domestichezza ch'egli teneva col marito, non lasciava cosa a fare perch' ella l'amasse ed il compiacesse di sè. La qual cosa, ancor che fosse noiosa alla donna, e perciò avesse voluto ch' egli si fosse rimaso di andarle in casa, nondimeno, conoscendo ella il marito uomo di poca levatura, e molto dilettarsi dell'amicizia dello scolare, tollerava la molestia ch'egli le dava, levandogli nondimeno ogni speranza di poter mai conseguir da lei cosa men che onesta. Questi, per porle il marito in dispetto, fe'che una vecchia, che era molto atta a piegar gli animi delle donne a' desiderii de' loro amanti, le spiegò, come se fosse mossa a compassione di lei, l'amore che Consalvo alla meretrice portava, mostrandole che indegnamente ella gli era tanto fedele. E d'una cosa passando ad un'altra, le disse finalmente, ch'era grande sciocchezza, che pigliandosi piacere il marito di altre donne, ella, come melensa, se ne stesse a disagio. Agata, che saggia era, ed amava il marito, le disse, ch' ella volentieri vedrebbe il marito tale, quale egli devrebbe essere, e quale ella lo desiderava; ma poscia ch'egli pure di altro animo era, non gli voleva ella torre quella libertà, che o la mala usanza del guasto mondo, o privilegio, che tra loro si avessero fatto gli uomini, avea lor data; e che ella non era mai, facesse con altre donne il marito ciò ch' egli si volesse, per violar quella fede che data gli avea, nè per scemare il disiderio di conservare l'onore, che naturale deve essere negli animi delle donne, e che le face degne di lode in tutte le parti del mondo; e che tanto più deveva ella

ciò fare, quanto non avea dato altro di dote al marito, che l'onestà; onde non voleva ella mai da questo pensiero levarsi. E poscia, alquanto turbatetta, le soggiunse, ch'ella si maravigliava molto, che essendo ella vecchia di tale età, che devrebbe riprendere le giovani, s'elle a ciò fare si piegassino, le desse così fatti consigli, i quali l'erano tanto noiosi, che s'ella fosse mai più così ardita, che di cose tali le dicesse parola, le farebbe provare quanto simili ragionamenti le fossero spiacevoli. Riferì la vecchia allo scolare ciò che Agata detto le aveva, e ne rimase egli molto tristo. Ma non restò perciò di amare la donna, avvisandosi che non era così duro cuore, che, amando, pregando, lagrimando, a lungo andare non si ammollisse. Conversando costui con Consalvo, gli disse egli, che acceso era così della meretrice, come lo scolare della Agata, e che non gli increbbe mai tanto di avere moglie a lato, quanto gli rincresceva allora; perchè non avendo egli Agata, si piglierebbe la impudica Aselgia (che così era appellata la meretrice) per moglie, però ch'ella sola era quanto di bene egli avea nel mondo: e vi aggiunse, che se non temesse il gastigo della giustizia, le darebbe morte. A queste parole, disse lo scolare che ad ogni modo era grave soma una mogliera, che fosse venuta a fastidio al marito, e che s'altri cercava di liberarsene, tentava cosa degna di scusa. E ragionando una volta ed un'altra Consalvo seco di questo suo desiderio, e ritrovandolo tuttavia favorire la parte sua, prese tanta baldanza con lui, che un giorno gli disse: Tu mi sei quell'amico che mi sei, e questa nostra amicizia mi fa credere che t'incresca non meno che a me, ch'io mi ritrovi in questo travaglio, nel quale tu mi vedi, per non poter pigliarmi per moglie Aselgia. E però persuadendomi di potere avere, poi che medico sei, compenso al mio male, ti voglio dire quello che mi è venuto in mente, e quello similmente in che io mi voglio servir di te. Io mi sono deliberato, quanto prima potrò, di far morire Agata, ed ha più giorni che io mi volgo questa cosa per l'animo; ma mi ha fatto soprastare il non sapermi ritrovar modo di farla morire, che a me non sia poscia imputata la sua morte. E sappiendo che tu sei medico, e per lo lungo studio che hai dato a questa arte, immaginandomi che tu sappi di molte cose che sarieno atte a compire questo mio desiderio, ti prego ad essermi in ciò cortese, che te ne sarò sempre obbligato. Lo scolare, subito che udì così dire a Consalvo, conobbe che quindi gli si potea scoprire la via di potere, col mezzo del suo ingegno, avere Agata nelle mani; ma tenendo nell'animo chiuso il suo pensiero, disse a Consalvo: Che egli era vero che non gli mancavano modi così segreti di far morire le persone con segreti veleni, che non sarebbe alcuno mai che si potesse accorgere che di veleno si morissero quelli che lo pigliassero; ma che due cose lo ritraevano da compiacerlo: l'una, perchè i medici erano al mondo, non per levare la vita ad altri, ma per conservargliele; l'altro, che porrebbe a troppo gran pericolo la vita sua, qualunque volta a ciò fare si disponesse. Perchè potrebbe avvenire, come pare che voglia Iddio ch'avvenga in simili casi, che per non pensato modo si saprebbe ciò che fatto si fosse, e che non meno sarebbe egli condannato a morte, che Consalvo. E che per lo primo rispetto non si voleva egli dare a far cosa che fosse contra la professione sua, e per lo secondo, non volea porre a rischio, per cosa tale, la vita sua. Consalvo ciò udendo, disse, che le leggi dell'amicizia non vietavano che uno amico non si partisse dall'onesto per servigio dell'altro; e che perciò non deveva egli mancargli in questo suo desiderio: nè li due rispetti addotti lo deveano rimovere da ciò, perchè tanto oggidì era tenuto medico chi uccidea gli uomini, quanto colui che gli sanava; e che essendo ciò segreto fra lor due soli, non era da temere che mai si devesse sapere; e che quando anco avvenisse ch'egli fosse incolpato di avere avelenata la moglie, gli prometteva egli di non dir mai che da lui avesse avuto il veleno. Lo scolare gli disse, che poscia ch'egli così gli prometteva, preporrebbe l'essergli amico al diritto della medicina, e che lo compiacerebbe. E lasciato Consalvo tutto lieto, se n'andò a casa, e compose una sua mescolanza di polvere da far talmente dormire, ch'altri sarebbe giudicato morto. E l'altro giorno portò la polvere a Consalvo, e gli disse: Mi fate far cosa, Consalvo, che non farei per me medesimo, ma poscia che più ha possuto in me l'amor ch'io vi porto, che il giusto e il dover mio, vi prego a mantenermi la fede, e non palesar a persona giammai, che questo veleno da me abbiate avuto. Così gli promise Consalvo di fare; e presa la polvere, dimandò in che modo egli la devesse usare. A cui disse egli, che la sera gliele ponesse gentilmente nel mangiare, e che mangiata che la si avesse, così acconciamente Agata se ne morrebbe, che parrebbe ch'ella dormisse. Presa Consalvo la polve, e venuta la sera, la pose nel mangiare dell'Agata; la quale, mangiata che l'ebbe, sentendosi tutta sonnacchiosa, se n'andò nella sua camera (però ch'ella con Consalvo non si giaceva, se non quando egli l'addimandava, il che era di rado) ed entrò nel letto, e non passò l'ora, che la prese così profondo sonno, che pareva veramente morta. Consalvo, quando tempo gli parve, se n'andò anch'egli a letto, e stando tuttavia colla mente travagliata, aspettò con grandissimo desiderio il giorno, tenendo certo di ritrovare la moglie morta. Fattosi giorno, egli si levò, e se n'andò fuori di casa, e vi stette per lo spazio di un'ora; poscia si ritornò a casa, e dimandò alla cameriera di Agata, che fosse di lei. Non si è ella ancor mossa, rispose. Ed egli: Come, disse, dorme ella tanto istamane? suole essere levata avanti giorno, ed ora son passate due ore del dì, e ancora dorme? Va tosto, e risvegliala, che voglio ch'ella mi dia alcune cose, le quali sono sotto le sue chiavi. La cameriera, presta al comandamento, se n'andò alla madonna, e chiamatala una e due fiate, e non rispondendo ella, le pose le mani addosso, e toccandola gentilmente, le disse: Levatevi, madonna, che il messere vi domanda. Ma non rispondendo ella, le prese la giovane un braccio, e scotendola assai gagliardamente, e non rispondendo la don-

na, nè movendosi punto, se n'andò a Consalvo, e dissegli: Messere, io non posso far risentire madonna, per cosa che io le faccia. Consalvo, allora lieto: Va, disse, e scuotila tanto, ch'ella si risenta. Ritornò la cameriera, e fe' quanto le avea detto Consalvo, ma tutto fece in vano. Onde ritornatasi a lui, disse ch'ella credeva certo che madonna fosse morta, tanto l'avea ella ritrovata fredda, ed insensibile. Come morta? disse egli; e ciò disse, come maraviglioso e pieno di spavento: ed andatosi al letto, la chiamò, la scosse, la strinse fortemente colle mani, le torse le dita e delle mani e de'piedi, e al fine, non sentendo cosa alcuna Agata, cominciò a gridare, a dolersi, a rammaricarsi, a percuotersi, ed a maledire la sua fortuna, che l'avesse così tosto privo di così fedele ed amorevole moglie. Ed avendo scopetta tutta, e rivoltata la donna, e non veggendo cosa alcuna per la sua persona, la quale avesse a dare ad alcuno indizio di veleno, volle mostrare di compire ogni ufficio di amorevole marito. Per la qual cosa fece egli chiamare quanti medici erano in Siviglia, i quali venuti, ed usati tutti quegli argomenti che loro parvero atti a far risentire persona viva, e ritrovandola pure immobile ed insensibile, giudicarono ch'ella da subita morte fosse stata occupata, e per morta la lasciarono. A questa loro risoluzione, benchè fra sè ne fosse lietissimo Consalvo, finse nondimeno di sentirne estremo dolore, e pareva che non volesse più vivere, morta la moglie. Sì che, fece chiamare i parenti della donna, e con loro si dolse infinitamente del caso avvenuto; e poscia fece apparecchiare belle ed orrevoli essequie, e la fe' con molta pompa seppellire in un avello, ch'aveva Consalvo fuori della terra, nel cimitero de'frati dell'Osservanza. Lo scolare, che il luogo molto bene sapeva, ed aveva in contado una sua casa, non molto lontana a quella chiesa, se n'era la sera gito fuori di Siviglia, e la notte, quando tempo gli parve, pigliata con esso lui una lanterna cieca, all'avello se n'andò; e perchè egli era giovane e di buon nerbo, avendo portate con seco alcune cose atte a potere levar la pietra che chiudeva il sepolcro, l'aperse, ed entrato in esso, si recò la donna in braccio, la quale, essendo già finita la forza della polve, si risentì tosto che egli la mosse. E veggendosi ella ivi tra stracci ed ossa di morti, e vestita come se morta fosse: Oimè, misera me, disse, ove son io? Chi mi ha, dolente me, qui messa? Il vostro infedele marito, rispose lo scolare, il quale avvelenatavi, per pigliarsi Aselgia per moglie, vi ha fatta qui seppellire; e son io qui venuto, mosso a compassion della vostra sciagura, co' remedii opportuni, per vedere s'io poteva richiamare la vostra felice anima agli usati ufficii, e quando ciò non avessi potuto, morirmi qui a canto il vostro corpo, e lasciarlo in questo avello con lui congiunto. Ma poscia che, in questo vostro grave periglio, mi è stato di tanto favorevole il cielo, che la virtù de'rimedii, che fatti vi ho, hanno rattenuta la vostra gentil'anima congiunta al vostro bellissimo corpo, voglio, vita mia cara, che quinci conosciate qual sia stata la fede del vostro malvagio marito, e qual sia la mia, e qual di noi due merita essere amato da voi. La donna, ritrovandosi in quello avello, vestita da donna morta, si credette quanto lo scolare detto le aveva, e le parve che fosse il suo marito più d'ogn'altro misleale e crudele. E rivoltatasi allo scolare, gli disse: Risti (che così aveva nome egli), negar non vi posso, che infedelissimo non sia il mio marito, nè posso non confessare che voi non siate amorevolissimo. E forza mi è dire, poi che, misera me, in questo luogo tra'morti e da morta vestita mi veggio, che io conosco la vita da voi. Ma perchè, se il mio marito mi ha rotta la fede, io però intera ho serbata e serbo la mia, se volete che questo vostro pietoso ed amorevole ufficio mi sia caro, e cara mi sia la vita che data mi avete, vi prego, che vogliate avere raccomandata l'onestà mia, e non vogliate, coll'usarmi atto villano (la qual cosa non mi posso pensare che mi debba avvenir mai da tanta cortesia), far meno lodevole questo vostro cortese atto, il quale, ponendo voi freno al concupiscibile desiderio, ed allo sfrenato appetito, si rimarrà il più virtuoso e 'l più degno di onore, che fosse mai fatto da cortese gentiluomo. Risti volle con efficaci ragioni farle vedere che il marito non avea più in lei ragione alcuna, e che quando ve ne avesse anco, tanto era stato sozzo questo suo atto, col quale le avea dato così certo pegno del mal animo suo, che deveva essere sicura della morte, qualunque volta ella gli ritornasse nelle mani; e che perciò ella non devea tenere più stima alcuna di lui, ma devea mostrarsi grata del ricevuto beneficio, ed essergli tanto benigna, che ella consentisse che potesse godere il frutto delle sue fatiche. E con queste parole si piegò verso lei, per darle un bacio. Lo rispinse la donna, e gli disse: Risti, se il mio marito ha sciolte colla sua poca fede le ragioni del matrimonio, non le ho sciolte io, nè scioglierle mai voglio, insin che mi durerà la vita. Dell'andargli alle mani, mi voglio appigliare al vostro consiglio, non perchè non vi andassi volentieri, quando lo potessi ritrovar di miglior pensiero, ma per non incorrere altra volta in così grave pericolo. Quanto a dare degno guiderdone a questa vostra lodevole fatica, il maggiore non vi saprei io dare, che restarvi eternamente obbligata. E se questo vi basta, mi resterò in questa mia angoscia tanto contenta, quanto comporta il misero stato, in ch'io mi ritrovo ora. Ma se voi forse voleste che la perdita dell'onestà mia vi devesse essere mercede, uscite, vi prego, di questa sepoltura, e chiudetemici dentro, chè io voglio più tosto ricever morte dalla crudeltà del marito mio, con salvezza del mio onore, che da tale pietà aver la vita, colla perdita della mia pudicizia. Conobbe a tali parole il liberatore della Agata la sua bontà, e posto che gli fosse grave di ritrovarla di così fedele e fermo animo, che nè la morte istessa le potea far mutar pensiero, pure, avvisandosi che il tempo potesse vincere il proposito della donna, le rispose, che rimanea contento di vederla di sì buon animo, e che perciò egli non voleva altro da lei, che quello ch'ella gli voleva dare. E con queste parole la trasse della sepoltura, e la condusse a casa sua, e raccomandolla ad una

sua vecchia, e se ne ritornò in Siviglia, lasciando la cura a quella donna di disporre l'Agata ad essergli piacevole. Consalvo, dopo alcuni giorni, mostrando di non poter star senza donna, si prese Aselgia per moglie; la qual cosa parve molto strana a' parenti di Agata, e se ne stettero tutti coll'animo sospeso. Standosi Consalvo colla nuova mogliera, gli avvenne quello con lei, che a lui con Agata era avvenuto. Però che essendo costei usa non ad un uomo, ma alle centinaia, ed a vivere in quella licenza, nella qual vivono le simili a lei, tenendola Consalvo con quella diligenza, che gli insegnava la gran gelosia ch' egli ne aveva, le venne egli a tanta noia, che nol poteva veder vivo, e conobbe allora Consalvo che differenza fosse fra l' amore di onesta donna, e di una meretrice. Dicendole adunque Consalvo del poco amore ch' egli conosceva in lei, e rispondendogli ella orgogliosamente, venne in tanto furore, ch'egli le disse: Scellerata, per godermi te, ho avvelenata Agata, ch'era la più amorevole donna, che mai per matrimonio si congiunse ad uomo; ed il guiderdone che me ne vuoi rendere, è il dimostrarmiti tuttavia più dispettosa e più spiacevole. Aselgia, ciò inteso, si vide aver ritrovata la via da sciogliersi da Consalvo. Per la qual cosa, indusse un suo drudo a rivelare a' parenti di Agata, che il marito avvelenata l'aveva. Essi, che di ciò avevano avuto qualche sospetto, ciò inteso, andarono al podestà, e gli fecero a sapere quanto colui aveva lor detto. Il podestà di subito fe' prender Consalvo e la meretrice, per intendere la verità del fatto. La vecchia, in questo mezzo, ch'era con Agata, non mancava di tentarla continuamente, per indurla a compiacere allo scolare che liberata l'aveva; ma non potendo Agata tollerare quella molestia, disse un giorno alla vecchia: Dite a Risti, che alla sepoltura mi torni, ch'ivi minor noia mi fie morirmi, che rimanermi in questa seccaggine. La qual cosa intendendo lo scolare, aveva deliberato di venire alla forza, poi che nè beneficio ricevuto, nè preghi, nè niuna altra cosa potea far mutare pensiero ad Agata. In questo tempo confessò Consalvo avere avvelenata la moglie con veleno, ch'egli avea tenuto molti anni in casa (che in ciò egli mantenne la fede allo scolare), e per ciò fu condannato alla morte. La qual cosa fu carissima a Risti, perchè egli si pensò, che morendo il marito, egli si rimarrebbe della donna signore. Venne il giorno, nel quale deveva essere tagliata la testa a Consalvo; e ciò pervenuto alle orecchie di Agata, si deliberò ella di voler far vedere al suo misleal marito, in questo estremo, quanta fosse la sua fede. Ed uscitasi incontanente di casa di Risti, con tosto passo alla città se n'andò, ed entrata in corte del podestà, gli si fece innanzi, e gli disse: Messere, Consalvo è da voi ingiustamente dannato a morte, perchè non è vero che la sua moglie uccisa egli abbia, anzi è ella viva, ed io son essa: però non lasciate che proceda più oltre la sentenza data da voi, essendo ella, come chiaramente potete vedere, ingiustissima. A queste parole, il podestà, che la teneva morta, rimase come fuori di sè, e non la potè mirar senza qualche ribrezzo, pensandosi di vedere non una donna viva, ma una fantasima, però ch'ella era in abito dimesso, e molto afflitta per lo grave affanno che la premeva, per lo caso avvenuto prima a sè, poscia al marito. Fra questo tempo, i sergenti condussero Consalvo avanti al podestà, acciocch' egli secondo il costume di quel luogo, commettesse a' sergenti, che il menassino alla morte. Ma non fu sì tosto Consalvo veduto da Agata, ch' ella, colle lagrime sugli occhi, a braccia aperte, lo corse ad abbracciare, e pendendogli dal collo, gli disse: Ahi marito mio, ove vi veggo io, per la vostra follia, condotto? Eccovi la vostra Agata, non morta, no, ma (la Dio mercè) viva, la quale, vi si vuole anco in questo punto mostrare quella mogliera ch'ella sempre vi è stata. Il podestà, ciò veggendo, lo fece subito sapere al signore, il quale pieno di grandissima maraviglia, e ciò a gran pena credendo, si fe'condurre dinanzi Consalvo e la moglie, e volle sapere come ciò si fosse, che essendo stata sepolta per morta Agata, ella ivi si ritrovasse viva. Consalvo non sapeva che si dire altro, se non ch'egli, per l'amore che ad Aselgia portava, avvelenata avea la moglie; ma, come ella si fosse ritornata viva, ed ivi si ritrovasse, non ne sapea dir cosa alcuna. Ma la donna gli disse come lo scolare, con suoi argomenti, l' avea liberata dalla morte; ma come ciò si avesse egli fatto, non sapeva ella dire. Il signore, fatto venire Risti, intese come, in vece di veleno, egli la polve alloppiata data gli avea, per lo singolare amore ch'egli portava alla donna; e vi soggiunse che, quantunque la donna avesse veduta la crudeltà del marito, ed egli levata l' avesse dalla morte, non avea però mai potuto rimoverla dal fermo proposito di conservare, colla sua onestà, la fede al marito. Conobbe il signore, che in donna onesta può molto più il rispetto dell'onore, che tutte le ingiurie, e commendò molto l' astuzia di Risti, e la fede e l' amor della donna. E voltatosi poscia verso Consalvo, gli disse: Non meritavi così fatta mogliera, e sarebbe ben degno ch'ella più tosto di Risti si fosse, che tua; nè meriteresti, ancora ch' ella sia viva, minor pena, che quella che apparecchiata ti s' era, però che, in quanto a te, hai questa gentilissima donna uccisa. Ma voglio che di tanto giovamento ti sia la bontà e la fede della moglie tua, che tu te ne rimanga vivo, non per te che nol meriti, ma per non dare a lei quell'affanno, che so ch' ella avrebbe della tua morte. Ma ti giuro bene, che se mai mi venirà alle orecchie, che tu meno che amorevolmente la tratti, ti farò provare quanto io sappia punire così fatti delitti. Consalvo, imputando al suo poco conoscimento ciò ch' egli aveva fatto, tanto promise al signore di fare, quanto egli gli aveva imposto. E qui fatto fine, lasciò Consalvo la meretrice, che egli per moglie si avea presa, e si visse in pace con Agata, la costanza della quale fe' che, ove Risti per l'addietro per la sua beltà l'aveva amata, egli per lo innanzi, per la sua onestà, quasi come santa l' adorasse, parendogli che maggior bontà e maggior fede non si potesse ritrovare in mortal donna.

NOVELLA SESTA

Una gentildonna Fiorentina ama uno di vil condizione, e si gode di lui: un servitore antico se ne avvede, e lo palesa al marito. Egli con astuto modo salva la donna, e fa rimanere l' accusatore scornato. Dopo alcun tempo, more l' adultero, e la donna similmente porta la pena dell' oltraggio fatto al marito.

Piacque maravigliosamente a tutta la brigata la raccontata novella, e dissero le donne: Sempronio, se il vostro ragionamento mostrò fede in Adorno verso Calonia, non l' ha mica punto meno mostrata, in questa di Livia, Agata verso Consalvo. E vie meglio sarebbe stata accoppiata questa con Adorno, che Calonia non fu, chè non gli sarebbe stato bisogno di gastigarla, come egli ne gastigò la moglie, per mantenerla in vita onesta. E dopo alcune cose sopra ciò dette, Porzia, che Sempronio seguir devea: Mi apparecchio, disse, cortesi giovani, a farvi conoscere, che tal donna mostra di fuori essere una santuzza, che poscia è di animo impudico e nimico di onestà; la qual cosa tanto più volentieri vi racconterò, quanto voi, considerando le vere e chiare virtù vostre, e fra le altre, il pregio che tenete dell' onestà, non vi conoscerete di tal pece macchiate, e vi troverete tanto più degne di lode per la vostra vera pudicizia, quanto costei, di cui son per ragionare, sarà sempre biasimata per la sua finta onestà, la quale si risolse finalmente in vituperoso adulterio.

Devete adunque sapere, che in Firenze, nobile città della Toscana, nel tempo che Lorenzo de' Medici la teneva tutta in fede colla autorità sua e colla sua molta prudenza, fu un nobilissimo gentiluomo, che per le singolari sue virtù teneva onorevole luogo tra' magistrati di Firenze. Questi avea per moglie la più bella donna che fosse in que' tempi nella città; la quale, come da tutti era per la bellezza lodata, così era, per comune opinione, tenuta la più savia e la più onesta donna che mai fosse. Ma avvenga che ella fosse riputata tale, e paresse che in lei fossero con molta pace congiunte la beltà e la pudicizia, che sogliono essere così gran nimiche, nondimeno non mancarono di quelli che, invitati più dalla bellezza della donna, che impauriti dalla sua onestà, la sollecitavano quanto più poteano, per piegarla a' lor desiderii, avvisandosi che, essendo queste due cose quasi per natura contrarie, non potessero stare lungamente in lei congiunte. Ma, con tutto quello che sapeano fare, non poteano ammollire quel cuore, che parea che fosse armato di ghiaccio contra le faci di Amore, e di diamante contra gli suoi strali. Diceva costei tutto il dì male, non pur di quelle donne, che ad altri che a suo marito lascivamente si davano, ma con sguardi, o con cenni soli nutrivano onesto fuoco. Ora, passando un giorno per la strada ove costei stava, un giovane più tosto di bassa condizione che no, assai vago e gentile, essendo la donna alla finestra, gli pose ella gli occhi addosso, ed egli a lei, ed ebbero tanto di forza nell' uno e nell' altro i primi sguardi, che nel cuore del giovane s'impresse la immagine della donna, e in quello della donna quella del giovane. E i primi raggi degli occhi dell' uno e dell' altro accesero tanto di fuoco ne' cuori loro, che ardevano incredibilmente; e tanto aveano pace, quanto colla mente (quando coi corpi non poteano) l' uno all' altro se n' andava. Continuò il loro amore molti dì senza alcun frutto, ma solo cogli sguardi nutrivano le lor fiamme. Or qui fe' veder costei, che la castità mostrata dianzi era tutta finta, e ch' era nata alla lascivia; però che, temendo ella che il marito non pigliasse del giovane sospetto, gli disse, che questi era innamorato della fante; il che senza fatica persuase al marito, come a colui che conosceva il giovane di basso stato, e la fante pieghevole agli amori; nè potuto avrebbe pensar mai che l' animo della sua donna, che parea che sprezzasse e nobiltà, e sangue, e calde preghiere, e ricchi doni, e amore ardente, si devesse mai lasciare indurre ad amar così vil persona, come era colui. Laonde avveniva, ch' essendo il marito con lei alla finestra, si pigliava piacere del giovane, che sui cantoni si stava, credendo che vi stesse ad attendere che la fante comparisse. E la finta donna si godea di avere in tal guisa ingannato il marito, che, anche in presenza sua, fosse lecito all' amante, senza sospetto, vagheggiarla, e a lei similmente mirar lui. Non aveva ancora, nè ella al giovane, nè il giovane a lei, mandata nè lettera, nè ambasciata, dubitando non la cosa, che (per l' autorità del gentiluomo, la quale inducea timor grandissimo nell' animo di ambidue) era pericolosissima, non si scoprisse, e però giudicavano che il loro amore fosse da essere condotto segretissimamente, acciocchè egli non si scoprisse con lor gran danno. Ardeva nondimeno l' uno e l' altro di desiderio di poter ritrovar luogo e tempo, o di ragionare insieme, o, ciò non potendo, potersi con lettere o con mezzani palesare il fuoco, che tanto maggiormente gli ardeva, quanto più bisognava tenerlo chiuso. Parendo adunque al giovane che, a dar compiuto effetto a' suoi desii, non mancasse altro, che ritrovar modo convenevole e segreto di palesare le sue fiamme, e stando in dubbio, come quegli che non sapeva di chi fidarsi, intese che vi erano certe monache

amiche della donna, che sovente mandavano a casa sua qualche cosuccia; laonde egli ad una sua parente, la quale era anco amica della donna, e in quel monastero era professa, un giorno se n'andò, e, dopo i saluti e le accoglienze, finse che tra lui e il marito della sua amante, fossero nate certe dissensioni e certi romori, dei quali n'era per riuscire al fine gran male, essendo anche egli da un gran gentiluomo favorito, l'autorità del quale non era punto minore, che si fosse quella del marito di quella donna, e che, per questa cagione, voleva egli tentare ogni via, per levar questo disordine. E perchè gli era detto che s'egli potesse parlare colla mogliere di questo suo avversario, si leverebbe ogni cagione di rissa, era molto desideroso di poterle parlare; ma non conoscendo questo a lui possibile, avea deliberato mandarle una lettera, per la quale il tutto le significasse, sicuro che la prudenza della donna sarebbe tanta, che racchetерebbe l'animo del marito; ma che non avendo via di poterla mandare, egli quanto più poteva, pregava lei che, per alcune sue suore, mandar gliele volesse, come s'ella, e non egli, gliele mandasse; ch'oltre che farebbe cosa da religiosa in cercare tal rappacificamento, egli anche le sarebbe perpetuamente obbligato. La monaca, che semplice e di grossa pasta era (benchè donna molto più saggia di lei questo modo di parlare ingannato avrebbe), e far bene si pensava, promise di farlo, e pigliò la lettera dal giovane; ed ella, fattale la coperta di sua mano col soprascritto, colte certe sue erbucce ed alcuni fioretti, e postavi sotto la lettera, alla donna la mandò, per quelle istesse monache che a lei solevano andare. Tolta la donna la lettera, e lettala e conoscendo che l'amante gliele mandava, molto seco lo lodò, che per tal via le avesse il suo amor significato, e giudicollo non meno accorto che saggio; e disse alle suore, le quali portata l'aveano: Direte alla sorella vostra, che le rendo molte grazie, e che userò ogni diligenza, perchè ella rimanga sodisfatta di quanto mi scrive; e che, se io sapessi così scrivere com'io so leggere, le avrei data ora la risposta; ma che mi sforzerò di fargliele scrivere, e dimane, se voi per essa verrete, ve la darò. Partite che si furon le suore, la donna, cui disordinato e libidinoso desiderio faceva usare sottilmente lo ingegno al male, chiamò a se la fante, la qual Ghita avea nome, e motteggiando di questo giovane, come soleano, insieme (però ch'ella artatamente avea fatto credere a costei, che il giovane di lei fosse innamorato): Che ti par, disse, del tuo amante, Ghita? parti ch'egli ti ami? Ti ha egli mandata questa lettera; ma il messo, male accorto, credendo me te, a me l'ha data. Voglio che la leggiamo. E dopo queste parole, la donna, insieme colla fante, rilesse la lettera, e come che di lui si ridesse ella, se ne prese lungamente piacere. Poi la donna, considerando che l'era chiusa ogn'altra via di potergli rispondere con salvezza della sua fama: Per mia fe, disse, voglio che questa volta il messere ti sia cancellieri a scrivere a costui, e che diamo pastura a questo uccellaccio, il quale, veggendosi alquanto bello, si istima di deversi avere tutte le donne. Tanto abbia egli fiato, disse Ghita: sapete ben voi, madonna, che ho io messo l'animo mio in quel ricco setaiuolo, ch'avete detto di darmi per marito. Ma se vi pare che ci pigliamo giuoco di questo semplice, sia egli come vi piace. Così, venuto che fu il marito, ambedue insieme, ridendo, l'andarono a ritrovare, e gli dissero, che l'amante avea mandata una lettera a Ghita, e gliele diedono a leggere. Era il gentiluomo tutto festevole; onde, lettala, si rise, e disse: Certo meriterebbe questo tuo amante, Ghita, che ce ne pigliassimo giuoco. Deh facciamlo, di grazia, disse la donna al marito; io vi prometto, che se io avessi così saputo scrivere, come io non so, gli avrei per Ghita fatta la risposta. Ma fie bene che gliele facciate voi, acciocchè, poi che costui vuole impazzare, egli ritrovi apparecchiata la via. Il marito, che giovane era e sollazzevole, e già si avea cominciato a pigliare spasso di tale amore, fu contento di rispondergli, e come la moglie gli disse, così formò la risposta, ed a Ghita la diè, dicendo: Te', poi che questi vuole essere beffato, beffalo tu da dovero. Partito il messere, disse Ghita alla madonna: E come abbiamo a far noi con questa lettera? Dallami, rispose ella, che devendo ritornare il messo che ha già me per te preso, gliele darò io, e sarò la condottrice di questo giuoco. Vennero il dì seguente le suore, ed ella loro diè la lettera, ed elle alla monaca ve la portarono, la quale all'Amante la diede. E così molte fiate l'uno scrisse, e l'altra rispose, facendo pur sempre il marito (vedete astuzia inusitata, e malvagia) ruffiano di sè medesimo, e l'amante la monaca ruffiana della sua amica. Parendo adunque al giovane che la cosa andasse come egli desiderava, con grandissimo diletto dell'amata donna, che di lui riscaldata stranamente era, e con giuoco della fante, che punto non l'amava, frequentava la contrada. Ed avendo egli inteso un giorno, che l'amata si apparecchiava di andare al monastero di quelle monache, egli, prima della donna, vi andò, e fe' dimandar quella, che sua parente era, e con lei si mise a ragionare. In questo mezzo venne la donna, e veggendola la monaca, che molto ben la conosceva, disse: Parente, veggo che viene la moglie di quel gentiluomo, con cui avete briga; vi lascerò io favellar con lei, acciò che ne possiate conchiudere la pace. Anzi, disse egli, voglio che anco voi vi siate, chè forse il vostro mezzo potrebbe far quello, che io per me non farei. Si misero adunque tutti e tre a ragionare insieme (che sola non volle ella col giovane parlare, per non dare sospetto di sè), e la monaca con amorevoli parole pregò la donna, che volesse compiacere il suo parente, in fargli guadagnare la grazia del suo marito; ch'ella farebbe opera grata a Iddio, e della nobiltà di lei degnissima. La donna, che altro sentimento dava alle parole della monaca, che quello col quale ella le proferiva, rispose che molto volentieri ella farebbe cosa grata a quel giovane, pure che il modo e l'occasione le si offerisse. E così diceva ella, perchè già, per segrete lettere dell'amante, aveva inteso con qual finzione egli usasse il mezzo della monaca. Ma soggiunse, che suo ma-

rito era più di suo capo, ch'altri non si pensava; pur, che se dava l'animo al suo parente di ridursi nella loggia ch'è nel giardino, là in verso la sera, sì che, lei presente, potesse egli parlare col marito suo, e si disponesse ad usargli quella umiltà che si conveniva, ella opererebbe tanto, e così efficacemente col marito, che prima ch'egli indi si partisse, si chiuderebbe la pace. Il giovane, che ben conobbe quel che importassero le parole della donna, a questo fare si mostrò molto disposto. Così, con parole da ambidue loro solamente intese, mostrando che importassero altro i lor ragionamenti, che l'effetto che ne devea seguire, dierono ordine ad essere insieme. Ed essendo sopravvenute nella repubblica cose di molta importanza, stava il marito, nel tempo della state, come fosse di verno, in consiglio cogli altri, insino alle tre ed alle quattro ore di notte, a cercare di provvedere al bisogno delle cose ch'erano occorse. Andò la sera seguente il giovane a un lato del giardino, luogo tanto solingo, che mai persona non vi passava, e vide che indi la donna gli avea mandata giù dalla finestra una scala di fune, per la quale egli si potesse a lei sicuramente salire: e per quella salì il giovane, e nella camera se n'entrò, alla quale, fingendo la donna voler dire le sue orazioni, con l'officio e con un lume in mano se n'andò; e ritrovatovi l'amante, fu molto contenta, ed amorevolissimamente lo raccolse. E dopo gli affettuosi baci, andatisene ambidue nel letto, lunga pezza insieme si sollazzarono; et indi, dato discreto ordine allo avvenire, il giovane, scendendo per la medesima scala, se n'andò. Continuarono molti giorni questo giuoco, senza che persona mai se ne avvedesse. Ora volle la Fortuna, disturbatrice degli altrui diletti, o pure Iddio (come è più da credere), al quale era giunto il lezzo dell'oltraggio che, con tante insidie, faceva costei al suo marito, il qual più che la sua vita l'amava, che un antico famigliar di casa vide un giorno che madonna si trastullava in camera con costui; e come fedele, e geloso dell'onore del suo signore, appena si rattenne, che non facesse villania alla donna, che tal torto facesse al marito, e non cercasse di uccidere l'adultero. Ma sappiendo egli che il vino spesso gli toglieva il cervello, e che, per le pazzie ch'egli faceva e diceva ebbro, non gli era poscia creduta cosa che si dicesse sobrio, ancora che verissima ella fosse, seco deliberò che'l signore istesso, a questa volta, ritrovasse la gallina sull'uova. E andò con questo pensiero al consiglio, e fece a sè chiamare il suo signore, e gli disse, con infinito suo dispiacere, quel che egli di madonna avea veduto, e gli soggiunse, che s'egli non indugiava molto a venirsene a casa, troverebbe che il vino non gli facea dire a questa volta le maraviglie. E il marito disse tra se: E pur ora bisognerebbe ch'ebbro le maraviglie ti avessi veduto, e non fosse vero ciò che tu mi di'? Fu duro al marito il credere ciò della sua donna, la quale teneva egli che fosse non solo onesta, ma santa; ed essendogli spezialmente detto da tale, quale era costui, ne stava molto dubbioso. Pur, poscia che se l'ebbe fatto dire una e due volte, parendogli di vederlo con mente sana, deliberò di non volere che potesse tanto appresso di lui l'opinion della fede ch'egli avea della sua donna, che non volesse chiarirsi di questo fatto. Ma prima disse al famigliare: Tu sei ubriaco, e non ti credo nulla. Ed egli rispose: Mi pensava ben io che così mi direste; ma se vi affacciate, vedrete quello che io non avrei voluto vedere. Mal per te, disse egli, se io vengo a casa, e non ritrovo vero quel che detto mi hai: per mia fe ti trarrò il vino del capo. E affermando pure egli che così era: Te', disse il signore; questo coltello (e diegli una spada di quelle dell'ufficio), e vattene a casa, e ponti a piè della scala, onde si scende alla porta; e se questi scende, prima ch'io arrivi, uccidilo, senza riguardo alcuno; se non scende, non far movimento alcuno, e aspettami. Il famigliare se ne ritornò a casa; e andato di nuovo alla camera cheto cheto, sentì lo schiamazzio che faceano insieme i due amanti. E veduto che vi era anco l'adultero, ritornò alla scala col coltello, per fare, se bisogno fosse, quanto il signore detto gli aveva; e ad altro non attendea, se non ch'egli tosto si ritornasse a casa. Il gentiluomo, da contrari pensieri combattuto, de' quali alcuni lo spronavano a non poter credere che la donna, ch'egli avea per onestissima, a sì sozzo atto si fosse ridotta, alcuni lo induceano a credere al famigliar suo, che con tanta costanza ciò gli affermava, deliberò di andarsene a casa, apparecchiato all'una e all'altra fortuna; e andatosi a questi maestri che fanno le funi, e sappiendo quanta fosse l'altezza dalla finestra al basso nel giardino, tanta fune comperò, quanta, fattile alcuni groppi da potere salire e scendere, gli parve di bisogno, e con essa, nascosta sotto il mantello, a casa se n'andò. E ritrovando il famigliare che l'attendeva, dimandò se colui vi fosse. Messer sì, che vi è, rispose. Tornavi, disse il signore, e guata bene, che non t'inganni. Andovvi, e al signore ritornò, e disse che vi era, ed erano abbracciati insieme madonna e lui nel letto. Lasciò il gentiluomo il famigliare a piè della scala col coltello in mano, colla medesima commissione di uccidere l'adultero, s'egli scendeva, e se n'andò alla camera, ed entratovi, ritrovò la sua donna in braccio all'amante. Sarebbe malagevole il narrare qual d'essi maggiore affanno sostenesse, o gli amanti veggendosi sopra il gentiluomo, e spezialmente la donna in tal fallo dal marito ritrovata, od il marito, veggendosi così aspramente offeso, ed essere stato egli il ministro (però ch'egli incontanente conobbe l'adultero), nel ricevere e mandar le lettere, della sua vergogna. Nell'affanno di ambedue le parti, i due amanti temendo della vita, per vedersi colti nel fallo, cui solo si devea per gastigo la morte, erano poco meno che morti; laonde gittatisi ambidue a' piedi del gentiluomo supplichevolmente, colle lagrime agli occhi, gli chiesero mercè per Dio. Il gentiluomo, che saggio era ed accorto, e che, alle prime parole del servo, avea tra sè composto quanto di fare intendeva, non fe' come molti fanno, che a' romori, alle grida, alle busse, ed alle palesi morti si danno, e fanno ad ognuno saper quello, che con ogni studio (se fosse in loro punto d'ingegno) devrebbono

tener celato; ma voltatosi al giovane che tutto tremava nel suo cospetto, gli disse: L'oltraggio che fatto mi hai, malvagio, meriterebbe che io ti levassi la vita, ma voglio che questo fallo, per mia bontà, perdonato ti sia, pur che due cose a far ti disponghi: l' una che tu mi promettа di mai non parlare di ciò a persona; l'altra, che per questa fune (e così dicendo, gli mostrò la fune ch' egli seco portata avea), da questa finestra tacitamente ti cali nel giardino, e via te ne vadi, per non ritornare qui più mai per tutto il corso della tua vita. E se queste due cose di far non ti piaccia, raccomanda l'anima a Iddio, e acconciati a ricevere or or la morte. Il giovane, alla prima proposta si mostrò molto disposto, e giurògli di così fare come egli gli imponeva. Dell' altra si mostrò egli pauroso, e temendo che il gentiluomo non gli avesse a tener fede, per esser sì gravemente offeso, se per la fune scendeva, gli disse: Me ne andrò io, signore, quando così vi piaccia, per quella scala, onde io qui son salito, la qual anco pende dalla finestra. Conobbe allora il gentiluomo, che non per l'uscio, come egli si avea pensato, ma per la finestra era salito l' adultero alla donna, e gli disse che se n'andasse, con proposito di tener ciò in perpetuo silenzio. Partissi il giovane, e il gentiluomo rivoltatosi alla moglie che tutta tremante dirottamente piangeva, e chiedeva pietà e perdono del suo fallo, la prese per la mano, e disselc: L'amore che io ti porto, moglie, non meritava già ch' io ricevessi tale ingiuria da te; ma poscia che contra ogni devere così è pure avvenuto, sia questo fallo della tua giovanezza, e imputisi al tuo non aver conosciuto più oltre. Sarà bene debito tuo non incorrer più in simile errore, perchè non mi ritroverai sempre tale, quale tu mi ritrovi ora. Asciuga adunque le lagrime, e racconsolati, nè ti pigliare per ora maninconia di ciò, come se tu errato non avessi. E con queste parole, fintamente dette, racchetò la donna: e fattala rassettare in maniera, che non paresse nè dolente, nè turbata, la fe' sedere, coll' officio in mano, in abito di orare. E composte le cose in questa guisa, ascosa la scala, e la fune altresì, in luogo segretissimo, e che egli sapeva solo, scese al suo famigliare, e, come ritrovato non avesse l'adultero, gli dimandò, s' egli forse fosse venuto giù, perchè, per molto che cercato ne avesse, non l'aveva in luogo alcuno ritrovato. Rispose il famigliare, ch'egli sceso non era. Dimandò il signore, s' altra via vi era, onde egli potesse uscire di casa, se non la porta. Il famigliare rispose che no, e soggiunse che non poteva essere, ch'egli non fosse in casa. Il gentiluomo, veduta la costui pertinacia, la quale nondimeno procedea dalla verità del fatto, volle ch'egli istesso a cercare tutta la casa andasse, e dissegli: Se tu lo ritrovi, fammi cenno, perchè io colle mie mani uccidere lo voglio; e s' egli forse scenderà per qui, dove mi lasci, l' ucciderò: e così si pose a piè della scala, col coltello in mano. Questi, andato disopra, e veduta la donna tutta lieta, nell' abito ch abbiamo detto, rimase sopra di sè, e datosi a cercare per tutti i luoghi, e per tutti i cantoni, ne' quali gli pareva che colui si fosse potuto nascondere, e non lo vi ritrovando, scornato fe' ritorno al suo signore, e gli disse: Signore così mi aiuti Iddio, come colui nella camera era con madonna, quando voi veniste a casa, e allora che mi mandaste disopra ve lo ritrovai; ma per qual via si sia egli uscito di casa, non mi so io pensare, non ci essendo altra via, che quella di questa porta. Allora il gentiluomo, con mal viso si voltò verso lui, e gli disse: Ubriaco, non so a che mi tenga, ch' io non ti dia tanto di questo coltello su la testa, che ne tragga il vino, e che non t' insegni di aprire un' altra volta tanto gli occhi, che tu non trasveda. Bestia insensata che tu sei, vammi fuori di casa alla malora, e fa' che tu non solo non dichi mai di ciò parola, ma che non mi venghi più mai dinanzi agli occhi, che ti farò dolente; e datigli que' danari ch' egli avanzava con lui, subito, come fosse stato ubriaco, via lo mandò. Si partì il famigliare tristo e dolente, avvedendosi con suo danno quanto sia meglio tacere, veggendo cose tali, che, dicendole, trafiggere gli animi di coloro, che vorrebbono che fosse loro più tosto apportata la morte, che udire e vedere cosa di tanto cordoglio. Conservato adunque il gentiluomo il suo onore e quello della donna, almeno in apparenza, levandone il mormorio, che ne avrebbe potuto nascere, non si dimenticò perciò l'onta fattagli; anzi servandolasi dentro il cuore, senza farne dimostrazione alcuna, aspettava che il tempo gli apparecchiasse comoda occasione alla vendetta, e dell'adultero e della moglie. Ma sprovveduto caso gli levò l'adultero dinanzi; perchè essendosi egli, poco dapoi, andato a bagnare in Arno, vi si affogò miseramente. Sola rimanea la donna da essere punita, come meritava il delitto commesso; ed avendo inteso il marito che l'adultero si era affogato in Arno: E tu ancora, disse tra se, moglie scellerata e infedele, andrai nell' onde dell' Arno a giungerti con lui. E dopo alcun giorno, disse alla moglie, che voleva che il primo di Luglio ambidue se n'andassero in contado, ad un podere molto gentile, ove soleano diportarsi sovente nel tempo della state. E, come ebbero questo insieme deliberato, fe' tenere una mula a sola biada forse per otto giorni, senza farle dar mai gocciola di acqua a bere, fingendo che le fosse venuta infirmità, che a questo modo fosse bisogno curarla. Venuto il giorno destinato, fe' porre ad ordine ogni cosa ch'era necessaria al viaggio, e domandò egli alla donna se forse su'l cavallo ella volea montare. Mi monterò io sulla mula, come soglio, rispose ella, come più agiata e più destra per me, che i cavalli non sono. Sono riprese egli, alcuni giorni ch' abbiadata ella è, e senza bere è stata; non vorrei che qualche male ve ne avvenisse. Non avverrà, rispose ella. Montati adunque a cavallo, la donna sulla mula, come usata era, ed egli sopra un suo corsiero, le diede a custodia sua un palafrenieri, e imposegli che non si devesse partire dalla donna. E andando cianciando e motteggiando lungo Arno, giunsero in un luogo ove era diroccata la ripa, e l'acqua profondissima, e restò il gentiluomo dietro a tutti gli altri, come egli un non so che

far si volesse, e posta la mano sull'arcione, come quegli che agilissimo era, si trasse fuori di sella, e finse di essere caduto, come il corsiero a terra gittato l'avesse: il che fu tanto più agevolmente creduto, quanto, sceso il gentiluomo, il corsiero si mise su' salti, ed a correre. Ciò veduto, i servitori corsero al lor Signore. Il palafreniero ch'attendeva alla mula, ed era a custodia della donna, si diede a correr dietro al cavallo, per fermarlo e prenderlo. La mula, che di sete ardeva, tosto che le si tolse di appresso il palafreniere, preso il freno co' denti, con tutta la donna, di un salto si gittò nel fiume. La donna, nel correre che fe' la mula verso il fiume, si diede a gridare. Il marito che sentì la voce: Che è egli ciò? disse; e rispondendogli i servitori, che la mula avea portata madonna nel fiume, subito commise che ognuno, lasciando lui (che fingea non si poter movere, come nel cadere da cavallo si avesse fiaccate l'ossa), ad aiutarla andasse. Ma non prima vi potè giungere alcuno per soccorso, che la donna, che caduta della mula era, si annegò; della quale cosa si mostrò il marito soprammodo dolente, e fe' gran romore, come ciò avesse avuto a male, col palafrenieri, cui commesso avea la cura della donna, che da lei partito si fosse. La mula, scaricata del peso della donna, all'altra riva salva se n'andò. Il marito, fingendo non poter più vivere, poi che la sua carissima mogliera avea perduta, mostrò di sentirne infinito dolore, e vestì sè e tutta la famiglia di abito lugubre; e fatto cercare del corpo, e ritrovatolo, lo fe' seppellire con pompa funerabile. Così in un medesimo fiume ebbero il guiderdon del lor male operare, l'adultero e la infedel moglie, per giustizia divina, per avere egli ingannata persona religiosa, e fattasi col mezzo suo la via al peccato. E la disonesta donna, per aver ingannato il marito, n'ebbe allora la pena, ch'ella si pensava di più che mai gioire; come anco il marito, allora che più che mai fedele la si credeva, in adulterio la ritrovò.

NOVELLA SETTIMA

Un capitano Moro piglia per mogliera una cittadina Veneziana: un suo alfieri l'accusa di adulterio al marito: cerca che l'alfieri uccida colui, ch'egli credea l'adultero. Il capitano uccide la moglie: è accusato dall'alfieri. Non confessa il Moro, ma essendovi chiari indizii, è bandito; e lo scellerato alfieri, credendo nuocere ad altri, procaccia a sè la morte miseramente.

Avrebbono avuta gran pietà le donne al caso della Fiorentina, se l'adulterio da lei commesso non gliel'avesse fatta parer degna di ogni gran pena; e parve loro che la pazienza del gentiluomo fosse stata più che grande. E furono d'opinione, che a gran fatica si sarebbe ritrovato un altro, che, veggendo la moglie in tal termine, non avesse data morte all'uno e all'altro. Ma, considerato poi più maturamente tutto il processo, giudicarono ch'egli prudentissimamente avesse fatto. Fra questi ragionamenti, Curzio, al quale miravano tutti gli altri, aspettando ch'egli desse principio alla sua novella: Io non credo, disse, che sia in libertà nè degli uomini, nè delle donne il fuggire la passione amorosa; perchè la umana natura è a ciò così disposta, che spesso negli animi nostri, nostro mal grado, si fa potentissima sentire. Ma, con tutto ciò, credo io bene che sia in arbitrio di onesta donna, quando si sente di tal fiamma accesa, voler più tosto morirsi, che per disonesta voglia, macchiare quella pudicizia, che debbono osservare le donne, come un candido armelino, senza punto di macchia. E credo che meno errino quelle che, sciolte dal santo legame del matrimonio, espongono i corpi loro a diletto di ognuno, che donna maritata che, con un solo, adulterio commetta. Ma come questa ricevette degna pena della sua colpa, così avviene talora che, senza colpa, fedele ed amorevole donna, per insidie tesele da animo malvagio, e per leggierezza di chi più crede, che non bisognerebbe, da fedel marito riceve morte; come da quello, ch'ora vi son per raccontare, manifestamente vedrete.

Fu già in Venezia un Moro molto valoroso, il quale, per essere pro' della persona, e per aver dato segno, nelle cose della guerra, di gran prudenza e di vivace ingegno, era molto caro a que' signori, i quali, nel dar premio agli atti virtuosi, avanzano quante repubbliche fur mai. Avvenne che una virtuosa donna, di maravigliosa bellezza, Disdemona chiamata, tratta non da appetito donnesco, ma dalla virtù del Moro, s'innamorò di lui, ed egli, vinto dalla bellezza e dal nobile pensiero della donna, similmente di lei si accese, ed ebbero tanto favorevole Amore, che si congiunsero insieme per matrimonio, ancora che i parenti della donna facessero ciò che poterono, perchè ella altro

marito si prendesse, che lui; e vissero insieme di sì concorde volere, ed in tanta tranquillità, mentre furono in Venezia, che mai tra loro non fu, non dirò cosa, ma parola men che amorevole. Occorse che i signori veneziani fecero mutazione delle genti d'arme, ch'essi sogliono tenere in Cipri, ed elessero per capitano dei soldati che là mandavano, il Moro; il quale, ancora che molto lieto fosse dell'onore che gli era offerto (però che tal grado di dignità non si suol dare, se non ad uomini e nobili, e forti, e fedeli, e che abbiano mostrato avere in sè molto valore), si scemava nondimeno la sua allegrezza, qualora egli si poneva innanzi la lunghezza e la malagevolezza del viaggio, pensandosi che Disdemona ne devesse rimanere offesa. La donna, che altro bene non aveva al mondo che il Moro, ed era molto contenta del testimonio ch'aveva avuto il marito della sua virtù, da così possente e nobile repubblica, non vedea l'ora che il marito, colle sue genti, si mettesse in camino, ed ella andasse seco in compagnia in così onorato luogo; ma le dava gran noia il vedere il Moro turbato. E non ne sapendo la cagione, un giorno, mangiando, gli disse: Che vuole egli dir, Moro, che poi che vi è stato dato dalla signoria così onorato grado, ve ne state tanto maninconico? A Disdemona disse il Moro: Turba la contentezza del ricevuto onore, l'amore che io ti porto, perchè io veggo di necessità delle due cose doverne avvenir l'una, ovvero, che io ti meni con esso meco a'pericoli del mare, ovvero che, per non ti dar questo disagio, ti lasci in Venezia. La prima non mi potrebbe essere se non grave, perchè ogni fatica che tu ne sostenessi, ed ogni pericoli che ci sopravvenisse, mi recherebbe estrema molestia: la seconda, devendoti lasciare, mi sarebbe odioso a me medesimo, perchè, partendomi da te, mi partirei dalla mia vita. Disdemona, ciò inteso: Deh, disse, marito mio, che pensieri son questi che vi vanno per l'animo? a che lasciate che cosa tal vi turbi? voglio io venire con voi, ovunque anderete, sebbene così devessi passare in camiscia per lo fuoco, come son per venire per acqua con voi, in sicura e ben guarnita nave. E se pure vi saranno pericoli e fatiche, io con voi ne voglio essere a parte, e mi terrei d'essere poco amata da voi, quando, per non mi avere in compagnia nel mare, pensaste di lasciarmi a Venezia, o vi persuadeste che più tosto mi volessi star qui sicura, ch'essere con voi in uno istesso pericolo. Però voglio che vi apparecchiate al viaggio, con tutta quella allegrezza che merita la qualità del grado che tenete. Gittò allora le braccia al collo, tutto lieto, il Moro alla mogliera, e, con uno affettuoso bacio, le disse: Iddio ci conservi lungamente in questa amorevolezza, moglie mia cara. E indi a poco pigliati gli suoi arnesi, e messosi ad ordine per lo camino, entrò colla sua donna e con tutta la compagnia, nella galea, e date le vele al vento, si mise in camino, e con somma tranquillità del mare, se n'andò in Cipri. Aveva costui nella compagnia un'alfiero di bellissima presenza, ma della più scelerata natura, che mai fosse uomo del mondo. Era questi molto caro al Moro, non avendo egli delle sue cattività notizia alcuna; perchè quantunque egli fosse di vilissimo animo, copriva nondimeno coll'alte e superbe parole, e colla sua presenza di modo la viltà ch'egli chiudea nel cuore, che si scopriva nella sembianza un Ettore, od uno Achille. Avea similmente menata questo malvagio la sua moglie in Cipri, la quale era bella ed onesta giovane, e per essere Italiana, era molto amata dalla moglie del Moro, e si stava la maggior parte del giorno con lei. Nella medesima compagnia era anco un capo di squadra, carissimo al Moro. Andava spessissime volte questi a casa del Moro, e spesso mangiava con lui e con la moglie. Laonde la donna, che lo conosceva così grato al suo marito, gli dava segni di grandissima benivolenza; la qual cosa era molto cara al Moro. Lo scelerato alfiero, non curando punto la fede data alla sua moglie, nè amicizia, nè fede, nè obbligo ch'egli avesse al Moro, s'innamorò di Disdemona ardentissimamente, e voltò tutto il suo pensiero a vedere se gli poteva venir fatto di godersi di lei; ma non ardiva di dimostrarsi, temendo che se il Moro se ne avvedesse, non gli desse subito morte. Cercò egli con varii modi, quanto più occultamente poteva, di fare accorta la donna ch'egli l'amava; ma ella, ch'avea nel Moro ogni suo pensiero, non pensava punto nè allo alfiero, nè ad altri. E tutte le cose ch'egli facea per accenderla di lui, non più operavano, che se fatte non le avesse. Onde s'immaginò costui che ciò avvenisse, perchè ella fosse accesa del capo di squadra, e pensò volerlosi levar dinanzi agli occhi. E non pure a ciò piegò la mente, ma mutò l'amore, ch'egli portava alla donna, in acerbissimo odio; e si diè con ogni studio a pensare, come gli potesse venir fatto che, ucciso il capo di squadra, se non potesse goder della donna, il Moro anco non ne godesse. E rivolgendosi per l'animo varie cose, tutte scelerate e malvagie, alla fine si deliberò di volerla accusare di adulterio al marito, e dargli ad intendere che l'adultero era il capo di squadra; ma sapiendo costui l'amore singolare che portava il Moro a Disdemona, e l'amicizia ch'egli avea col capo di squadra, conosceva apertamente che, se con astuta froda non faceva inganno al Moro, era impossibile a dargli a vedere nè l'uno nè l'altro. Per la qual cosa si mise ad aspettare che il tempo ed il luogo gli aprisse la via da entrare a così scelerata impresa. E non passò molto, che il Moro, per aver messa mano alla spada il capo di squadra, nella guardia, contra un soldato, e dategli delle ferite, lo privò del grado; la qual cosa fu gravissima a Disdemona, e molte volte aveva tentato di rappacificare il marito con lui. Tra questo mezzo, disse il Moro allo scelerato alfieri, che la moglie gli dava tanta seccaggine per lo capo di squadra, che temea finalmente di non essere astretto a ripigliarlo. Prese da ciò il mal uomo argomento di por mano agli orditi inganni, e disse: Ha forse Disdemona cagione di vederlo volentieri. E perchè? disse il Moro. Io non voglio, rispose l'alfieri, por mano tra marito e moglie; ma se

terrete aperti gli occhi, voi stesso lo vi vedrete. Nè, per diligenza che facesse il Moro, volle lo alfieri più oltre passare; benchè lasciarono tali parole così pungente spina nell'animo del Moro, che si diede con sommo studio a pensare ciò che volessero dire tali parole, e se ne stava tutto maninconioso. Laonde, tentando un giorno la moglie di ammollire l'ira sua verso il capo di squadra, e pregandolo a non volere mettere in oblio la servitù e l'amicizia di tanti anni, per un picciolo fallo, essendo massimamente nata pace fra il soldato ferito ed il capo di squadra, venne il Moro in ira, e le disse: Gran cosa è questa, Disdemona, che tu tanta cura ti pigli di costui; non è però egli nè tuo fratello, nè tuo parente, che tanto ti debba essere a cuore. La donna, tutta cortese ed umile: Non vorrei, disse, che voi vi adiraste con meco; altro non mi muove che il dolermi di vedervi privato di così caro amico, qual so, per lo testimonio di voi medesimo, che vi è stato il capo di squadra. Non ha però egli commesso sì grave errore, che gli debbiate portare tanto odio. Ma voi Mori sete di natura tanto caldi, ch'ogni poco di cosa vi move ad ira ed a vendetta. A queste parole più irato, rispose il Moro: Tale lo potrebbe provare, che non sel crede; vedrò tal vendetta delle ingiurie che mi son fatte, che ne resterò sazio. Rimase la donna tutta isbigottita a queste parole; e veduto, fuor del suo costume, il marito contra lei riscaldato, umilmente disse: Altro che buon fine a parlarvi di ciò non mi ha indotta; ma perchè più non vi abbiate di adirar meco, non vi dirò più mai di ciò parola. Veduta il Moro la instanza che di nuovo gli avea fatta la moglie in favore del capo di squadra, s'imaginò che le parole che gli avea detto l'alfieri, gli avessero voluto significare, che Disdemona fosse innamorata di lui, e se n'andò a quel ribaldo tutto maninconioso, e cominciò a tentare che egli più apertamente gli parlasse. L'alfieri, intento al danno di questa misera donna, dopo l'avere finto di non voler dir cosa che fosse per dispiacergli, mostrandosi vinto da' prieghi del Moro, disse: Io non posso negare, che non mi incresca incredibilmente di avervi a dir cosa, che sia per esservi più di qualunque altra molesta; ma poi, che pur volete ch'io la vi dica, e la cura che io debbo avere dell' onor vostro, come di mio signore, mi sprona anco a dirlovi, non voglio ora mancare nè alla vostra dimanda, nè al debito mio. Devete adunque sapere che non per altro è grave alla donna vostra il veder il capo di squadra in disgrazia vostra, che per lo piacere che ella si piglia con lui, qualora egli in casa vostra viene, come colei a cui già è venuta a noia questa vostra nerezza. Queste parole passarono il cuore al Moro insino alle radici; ma, per saper più oltre (ancora ch'egli credesse vero quanto avea detto l'alfieri, per lo sospetto che già gli era nato nell'animo), disse, con fiero viso: Non so io a che mi tenga che non ti tagli questa lingua tanto audace, che ha avuto ardire di dar tale infamia alla donna mia. L'alfiero allora: Non mi aspettava, disse, capitano, di questo mio amorevole ufficio altra mercede; ma, poi che tanto oltre mi ha portato il debito, e il desiderio dell'onor vostro, io vi replico, che così sta la cosa come intesa l'avete, e se la donna, col mostrar di amarvi, vi ha così appannati gli occhi, che non abbiate veduto quel che veder devevate, non è mica per ciò che io non vi dica il vero. Perchè il medesimo capo di squadra l'ha detto a me, come quegli, cui non pareva la sua felicità compiuta, se non ne faceva alcuno altro consapevole. E gli soggiunse: E se io non avessi temuta l'ira vostra, gli avrei dato, quando ciò mi disse, quella mercede, coll'ucciderlo, della quale egli era degno. Ma poscia che il farvi sapere quello che più a voi che a qualunque altro appartiene, me ne fa avere così sconvenevole guiderdone, me ne vorrei essere stato cheto, che non sarei tacendo, incorso nella disgrazia vostra. Il Moro allora tutto cruccioso: Se non mi fai, disse, vedere cogli occhi quello che detto mi hai, viviti sicuro che ti farò conoscere, che meglio per te sarebbe che tu fossi nato mutolo. Agevol mi sarebbe stato questo, soggiunse il malvagio, quando egli in casa vostra veniva; ma ora che, non per quello che bisognava, ma per vie più lieve cagione, l'avete scacciato, non mi potrà essere se non malagevole; che ancora che io stimi, ch'egli Disdemona si goda, qualora voi gliene date l'agio, molto più cautamente lo dee fare ora, che si vede esservi venuto in odio, che non facea di prima. Ma anco non perdo la speranza di potervi far vedere quel che creder non mi volete. E con queste parole si dipartirono. Il misero Moro, come tocco da pungentissimo strale, se n'andò a casa, attendendo che venisse il giorno, che l'alfieri gli facesse veder quello che lo devea far per sempre misero. Ma non minor noia dava al maladetto alfieri la castità, ch'egli sapeva che osservava la donna, per che gli parea non poter ritrovar modo a far credere al Moro quello che falsamente detto gli aveva; e voltato in varie parti il pensiero, pensò lo scelerato a nuova malizia. Andava sovente la moglie del Moro, come ho detto, a casa della moglie dell' alfieri, e se ne stava con lei buona parte del giorno; onde veggendo costui ch'ella talora portava seco un pannicello da naso, ch'egli sapeva che le avea donato il Moro, il qual pannicello era lavorato alla moresca sottilissimamente, ed era carissimo alla donna, e parimente al Moro, si pensò di toglierle secretamente, e quindi apparecchiarle l'ultimo danno. Ed avendo egli una fanciulla di tre anni, la quale era molto amata da Disdemona, un giorno, che la misera donna a casa di questo reo si era andata a stare, prese egli la fanciulla in braccio, ed alla donna la porse; la quale la prese e la si recò al petto. Questo ingannatore, che eccellentemente giocava di mano, le levò da cintola il pannicello così accortamente, che ella punto non se n'avvide, e da lei tutto allegro si dipartì. Disdemona, ciò non sappiendo, se ne andò a casa, e occupata da altri pensieri, non si avvide del pannicello. Ma, indi ad alquanti giorni, cercandone, e nol ritrovando, stava tutta timida che il Moro non gliele chiedesse, come egli sovente facea. Lo scelerato alfieri, pigliatosi comodo tempo, se ne andò al

capo di squadra, e con astuta malizia gli lasciò il pannicello a capo del letto, nè se ne avvide il capo di squadra se non la seguente mattina, che, levandosi del letto, essendo il pannicello caduto in terra, vi pose il piede sopra; nè sapendosi imaginare come in casa l'avesse, conoscendolo cosa di Disdemona, deliberò di darglielo, e attendendo che il Moro fosse uscito di casa, se n'andò all'uscio di dietro, ed ivi picchiò. Volle la Fortuna, che parea che coll'alfieri congiurata si fosse alla morte della meschina, che in quell'ora appunto il Moro si venne a casa, e udendo picchiare l'uscio, si fece alla finestra, e tutto cruccioso disse: Chi picchia là? Il capo di squadra, udita la voce del Moro, temendo ch'egli non scendesse a danno suo, senza risponder parola si diede a fuggire. Il Moro, scese le scale, e aperto l'uscio, uscì nella strada, e cercando di lui nol ritrovò; onde entrato in casa, pieno di mal talento, dimandò alla moglie, chi fosse colui che laggiù picchiava. La donna rispose quel che vero era, che nol sapeva; ma il Moro disse: Mi ha egli paruto il capo di squadra. Non so io, disse ella, se sia stato nè egli, nè altri. Rattenne il Moro il furore, quantunque d'ira ardesse, nè prima volle far cosa alcuna, che parlasse coll'alfieri, al quale subitamente se n'andò, e gli disse quanto era occorso, e lo pregò ad intendere dal capo di squadra tutto quello ch'egli poteva intorno a ciò. Egli, lieto di così fatto avvenimento, gli promise di farlo. Ed al capo di squadra parlò un giorno costui, che il Moro era in luogo, onde gli poteva vedere insieme ragionare; e parlandogli di ogn'altra cosa che della donna, facea le maggiori risa del mondo, e mostrando di maravigliarsi, facea di molti atti, e col capo e colle mani, come che udisse cose maravigliose. Il Moro, tosto che gli vide partiti, andò verso l'alfieri, per sapere ciò che colui detto gli avesse. Questi, dopo aversi fatto lungamente pregare, al fin gli disse: Non mi ha egli celata cosa alcuna, e mi ha detto che si ha goduto della moglie vostra, ogni volta che voi, coll'esser fuori, gli ne avete dato tempo; e che l'ultima fiata ch'egli è stato con lei, gli ha ella donato quel pannicello da naso, che voi quando la sposaste le deste in dono. Il Moro ringraziò l'alfieri, e gli parve che se ritrovava che la donna non avesse il pannicello, potesse essere chiaro che così fosse, come gli avea detto l'alfieri. Per la qual cosa, un giorno dopo desinare, entrato in varii ragionamenti colla donna, le chiese il pannicello. La infelice, che di questo avea molto temuto, a tal dimanda divenne nel viso tutta fuoco; e per celare il rossore, il quale molto bene notò il Moro, corse alla cassa, e finse di cercarlo; e dopo molto averlo cercato: Non so, disse, com'ora non lo ritrovi; l'avreste voi forse avuto? S'avuto lo avessi, disse egli, perchè te lo chiederei io? ma ne cercherai più agiatamente un'altra volta. E partitosi cominciò a pensare come devesse far morire la donna, e insieme il capo di squadra, sì che a lui non fosse data la colpa della sua morte. E pensando giorno e notte sopra ciò, non poteva fare che la donna non si avvedesse ch'egli non era quegli, che verso lei per addietro essere soleva. E gli disse più volte: Che cosa avete voi, che così vi turbi? che ove solevate essere il più festoso uomo del mondo, siate ora il più maninconico che viva? Trovava il Moro varie cagioni di rispondere alla donna, ma non ne rimaneva ella punto contenta. E posto ch'ella sapesse che per niuno suo misfatto non devesse essere così turbato il Moro, dubitava nondimeno che per la troppa copia ch'egli aveva di lei, non gli fosse venuta a noia. E talora diceva colla moglie dell'alfieri: Io non so che mi dica io del Moro; egli soleva essere verso me tutto amore, ora, da non so che pochi giorni in qua, è divenuto un altro. E temo molto di non essere io quella che dia esempio alle giovani, di non maritarsi contra il voler de' suoi; e che da me le donne italiane imparino di non si accompagnare con uomo, cui la Natura, e il Cielo, e il modo della vita disgiunge da noi. Ma perchè io so ch'egli è molto amico del vostro marito, e comunica con lui le cose sue, vi prego che, se avete intesa cosa alcuna da lui, della quale mi possiate avvisare, che non mi manchiate di aiuto; e tutto ciò le diceva dirottamente piangendo. La moglie dell'alfieri, che il tutto sapeva (come colei, cui il marito aveva voluta usare per mezzana alla morte della donna, ma non l'aveva ella mai voluto acconsentire, e temendo del marito, non ardiva dirle cosa alcuna), solo le disse: Abbiate cura di non dare di voi sospetto al marito, e cercate con ogni studio ch'egli in voi conosca amore e fede. Ciò faccio io, disse ella, ma nulla mi giova. Il Moro, in questo mezzo tempo, cercava tuttavia di più certificarsi di quello che non avrebbe voluto ritrovare, e pregò l'alfieri, che operasse di modo, che potesse vedere il pannicello in podestà del capo di squadra; e benchè ciò fosse grave al malvagio, gli promise nondimeno di usare ogni diligenza, perchè egli di ciò si certificasse. Aveva il capo di squadra una donna in casa, che maravigliosi trapunti faceva sulla tela di rensa; la quale veggendo quel pannicello, e intendendo ch'era della donna del Moro, e ch'era per esserle reso, prima ch'ella l'avesse, si mise a farne un simile; e mentre ella ciò faceva, s'avvide l'alfieri ch'ella appresso una finestra si stava, e da chi passava per la strada poteva essere veduta; onde fece egli ciò vedere al Moro. Il quale tenne certissimo che l'onestissima donna fosse in fatto adultera, e conchiuse coll'alfiero di uccidere lei ed il capo di squadra. Trattando ambidue tra loro come ciò si devesse fare, lo pregò il Moro ch'egli volesse essere quegli che il capo di squadra uccidesse, promettendo di restargliene obligato eternamente. E ricusando egli di volere far cosa tale, come malagevolissima e di molto pericolo, per essere il capo di squadra non meno accorto che valoroso, dopo molto averlo pregato, datagli buona quantità di danari, lo indusse a dire che proverebbe di tentar la fortuna. Fatta questa risoluzione, uscendo una sera il capo di squadra di casa di una meretrice, colla quale egli si sollazzava, essendo la notte buia, gli si accostò l'alfiero con la spada in mano, e gli dirizzò un colpo alle gambe, per farlo cadere,

ed avvenne ch'egli gli tagliò la destra coscia a traverso, onde il misero cadde. Gli fu addosso l'alfieri, per finire di ucciderlo; ma avendo il capo di squadra, che coraggioso era ed avvezzo nel sangue e nelle morti, tratta la spada, e, così ferito come egli era, dirizzatosi alla difesa, gridò ad alta voce: Io sono assassinato. Per la qual cosa, sentendo l'alfieri correr gente, e alquanti de' soldati ch'ivi attorno erano alloggiati, si mise a fuggire, per non vi essere colto; e data una volta, fe' vista anch'egli di essere corso a romore. E ponendosi tra gli altri, vedutagli mozza la gamba, giudicò che se bene non era morto, morirebbe ad ogni modo di quel colpo; e quantunque fosse di ciò lietissimo, si dolse nondimeno col capo di squadra, come s'egli suo fratello fosse stato. La mattina la cosa si sparse per tutta la città, e andò anco alle orecchie di Disdemona; onde ella, ch' amorevole era, e non pensava ch'indi le devesse avvenir male, mostrò di avere grandissimo dolore di così fatto caso. Di ciò fece il Moro pessimo concetto, e andò a ritrovare l'alfieri, e gli disse: Tu sai bene che l'asina di mia moglie è in tanto affanno per lo caso del capo di squadra, ch' ella è per impazzare. E come potevate, disse egli, pensare altrimenti, essendo colui l'anima sua? Anima sua, eh? replicò il Moro; io le trarrò ben io l'anima del corpo, che mi terrei non essere uomo, se non togliessi dal mondo questa malvagia. E discorrendo l'uno con l'altro, se di veleno o di coltello si devea far morir la donna, nè accettandosi questo nè quello da loro, disse l'alfiero: Un modo mi è egli venuto nella mente, che vi sodisfarete, e non se ne avrà sospetto alcuno; ed egli è tale: La casa ove voi state è vecchissima, e il palco della camera vostra ha di molte fessure; voglio che con una calza piena di rena percotiamo Disdemona, tanto ch' ella ne muoia, perchè non appaia in lei segno alcuno di battitura; morta che ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere rotta gliele abbia ed uccisa, e a questo modo non sarà persona che di voi pigli sospetto alcuno, stimando ognuno la sua morte essere venuta a caso. Piacque al Moro il crudel consiglio; ed aspettato il tempo che convenevole gli parve, essendo egli una notte con lei nel letto, ed avendo già nascoso l'alfieri in un camerino, che nella camera entrava, l'alfiero, secondo l' ordine tra lor dato, fe' non so che strepito nel camerino, e sentitolo, subitamente disse il Moro alla moglie: Hai tu sentito quello strepito? Hollo sentito, disse ella. Levati, soggiunse il Moro, e vedi che cosa è. Levossi la infelice Disdemona, e tosto ch' ella fu appresso il camerino, n'uscì l'alfieri, il quale essendo forte e di buon nerbo, colla calza, che in punto aveva, le diede una crudel percossa, nel mezzo della schiena, onde la donna subito cadde, senza poter trarne appena fuori il fiato. Ma con quella poca voce che potè avere, chiamò il Moro, che l'aiutasse. Egli, uscito del letto, le disse: Sceleratissima donna, la mercede hai della tua disonestà; così si trattano quelle che, fingendo di amare i loro mariti, pongono loro le corna in capo. La misera donna, ciò udendo, e sentendosi giunta al fine (però che l'alfiero un altro colpo dato le avea), disse, che in testimonio della sua fede, ella chiamava la giustizia divina, poi che quella del mondo veniva meno; e chiamando ella Iddio che l'aiutasse, sopraggiungendo la terza percossa, rimase uccisa dall'empio alfieri. Poscia messala nel letto, e spezzatale la testa, fecero egli ed il Moro cadere, come aveano ordinato fra loro, il palco della camera, e cominciò il Moro a chiamare soccorso, che la casa cadeva; alla voce del quale corsono i vicini, e scoperto il letto, trovarono la donna sotto le travi morta. La qual cosa, per la buona vita della donna, increbbe ad ognuno. Il giorno seguente fu Disdemona seppellita, con universal dolore di quel popolo. Ma non volle Iddio, giusto riguardatore degli animi altrui, che così gran sceleraggine se ne rimanesse senza la dicevole pena. Imperocchè il Moro, che la donna aveva amata più che gli occhi suoi, veggendosene privo, cominciò ad avere tanto desiderio di lei, che l'andava, come fuori di sè, cercando per tutti i luoghi della casa; e considerando tra sè che l'alfieri era stato cagione ch' egli avesse perduto colla sua donna tutto il dolce della vita, e anco sè medesimo, gli venne lo scelerato in tanto odio, che non aveva occhio col quale vederlo potesse; e se non avesse avuto timore della inviolabile giustizia de' signori veneziani, l'avrebbe palesemente ucciso. Ma non potendo far questo, con sua salvezza, gli levò la insegna, e più nol volle nella compagnia; onde nacque tanta aspra nimicizia tra l'uno e l'altro, che non si potrebbe imaginare la maggiore nè la più grave. Per la qual cosa l'alfiero, peggiore di tutti gli scelerati, voltò tutto il pensiero a' danni del Moro, e ritrovato il capo di squadra, che già era risanato, e con una gamba di legno se n'andava in vece della tagliata, gli disse: Venuto è il tempo che tu possi far vendetta della tua tagliata gamba; e, quando tu voglia venire con esso meco a Venezia, io ti dirò chi è stato il malfattore, che qui non ardirei di dirloti, per molti rispetti; ed io ne farò per te testimonio in giudicio. Il capo di squadra, che si ritrovava fieramente offeso, e non sapeva perchè, ringraziò l'alfieri, e seco a Venezia se ne venne. Ove giunti che furono, gli disse che il Moro era stato quegli che gli avea tagliata la gamba, per opinione che gli era nata nella testa, ch'egli si giacesse con Disdemona; e che, per questa medesima cagione, egli aveva uccisa lei, e poscia data voce che il palco caduto uccisa l'avesse. Il capo di squadra, inteso ciò, accusò il Moro alla signoria, e della gamba a lui tagliata, e della morte della donna, e indusse per testimonio l'alfieri, il quale disse che l'uno e l'altro era vero, perchè il Moro avea il tutto comunicato seco, e l'avea voluto indurre a fare l'uno e l'altro maleficio; e che avendo poscia uccisa la moglie, per bestial gelosia che gli era nata nel capo, gli avea narrata la maniera ch'egli avea tenuto in darle morte. I signori veneziani, intesa la crudeltà usata dal barbaro in una lor cittadina, fecero dar delle mani addosso al Moro in Cipri, e con-

durlo a Venezia, e con molti tormenti cercarono di ritrovare il vero. Ma vincendo egli, col valore dell'animo, ogni martorio, il tutto negò così costantemente, che non se ne potè mai trarre cosa alcuna. Ma sebbene, per la sua constanza, egli schifò la morte, non fu però che, dopo lo essere stato molti giorni in prigione, non fosse dannato a perpetuo esilio, nel quale finalmente fu da' parenti della donna, com' egli meritava, ucciso. Andò l' alfieri alla sua patria, e non volendo egli mancare del suo costume, accusò uno suo compagno, dicendo ch' egli ricercato l'avea di ammazzare un suo nimico, che gentiluomo era; per la qual cosa fu preso colui, e messo al martorio. E negando egli esser vero quanto dicea l' accusatore, fu messo al martorio anco l' alfieri per paragone; ove fu talmente collato, che gli si corroppero le interiora, onde, uscito di prigione, e condotto a casa, miseramente se ne morì: tal fece Iddio vendetta della innocenza di Disdemona. E tutto questo successo narrò la moglie dell' alfieri, del fatto consapevole, poi ch' egli fu morto, come io lo vi ho narrato.

NOVELLA OTTAVA

Licoride ritrova il marito con una fante: senza far motto provvede che la fante l' esce di casa, e dice al marito che se n' è fuggita. Conosce il marito la prudenza e la bontà della donna, e più che prima le serba fede.

Parve maravigliosa cosa ad ognuno, che tanta malignità si fosse ritrovata in uman cuore, e fu pianto il caso della misera donna, biasimando il padre, che le avesse posto nome d'infelice augurio. E si determinò tra la brigata, che essendo il nome il primo dono che dà il padre al figliuolo, devrebbe imporgliele e magnifico, e fortunato, come che bene e grandezza così gli volesse indovinare. Nè meno fu biasimato il Moro, che troppo follemente avesse creduto. Ma lodarono tutti Iddio, che i malfattori ne avessero avuto degno gastigo. E devendo Virginia la sua novella raccontare, voltatasi verso Fulvia, disse: Se la materia proposta vi diè, Fulvia, cagione, e ragionevolmente, di dolervi, in tanto debbiamo essere tutte liete, che insino ad ora si sono trovati più uomini che donne essere mancati di fede; ed io, con una piccola e piacevole novella, intendo di mostrare la prudenza di una cortese donna, la quale avendo ritrovato il marito romperle la fede, senza dir parola al marito, provide con molta prudenza, che più tal cosa non avvenisse.

Fu già in Messina un cavaliero molto gentile de' Buonincontri, chiamato Valiero, il quale aveva per moglie una bella e nobil giovane, detta Licoride, tutta vaga ed avvenevole; ed era tanto l' amore di quello verso questa; e di lei verso lui, che parea che cercassero ambidue di vincersi in amarsi. Era in casa una fante giovane, che attendeva a' servigi di Licoride, la qual fante era più tosto utile che bella, come colei, la quale era di persona grande e massiccia, e di colorita bianchezza, e tutta piena di morbido sugo, ed era molto cara a Licoride. Avvenne che in casa del cavaliero, in una volta piena di vaselli di vino, sotto un doglio nacquero ad uno istesso tempo gatti e cani; e ancora che naturalmente sia tra l' una e l' altra spezie di questi animali tale inimicizia, che, qualora si sono appresso, vengono a rissa e a contesa, erano nondimeno questi tra loro così concordi, che portati ambedue le madri i loro figliuoli in un covile insieme, come tutti fossero di una spezie e di una madre medesima, gli nutricavano. Ora, andando Nepa (che così avea nome la fante), per servigio di Licoride, nella volta, ritrovò questa maraviglia; e volendo ella con tosto passo andare alla madonna, per fargliele vedere, rincontrò il cavaliero, che a casa era ritornato. E gli disse: Messere, io me ne andava disopra, per fare vedere a madonna un miracolo. E che? disse il cavaliero. E gli narrò ella quella convenienza, che aveva veduta nelle due madri in lattare i figliuoli dissimili. Il cavaliero, ch' appena lo poteva credere, entrato nella volta: Mostrami, disse, ove essi sono. Nepa gli mostrò il doglio, e gli disse: Sono essi colà sotto. Traglimi fuori, disse il cavaliero, ch' io gli vegga. Chinandosi Nepa per trargli indi, fece al cavaliero una bella mostra di pienezza di carne, e di molta morbidezza, onde di subito si destò in lui il concupiscibile appetito, e parvegli che molto più di utile fosse in colei, che nella sua Licoride. Onde, poi ch'egli ebbe veduti gli animali: Ripongli, disse, al suo luogo, che non si sdegnino, e vedi porgli così a sesto, che non si avveggan le madri, che siano stati mossi. Or, mentre Nepa studiava di adattare gli animali, ed ora dal lato destro, ora dal sinistro si movea, si scoperse ella tanto utile al cavaliero, che mise le mani addosso alla giovane, e con motteggevoli parole: Questi sono, disse, molto belli fianchi, Nepa, tu mi pari tutta godevole. Ella, mostratasi alquanto ritrosetta: Lasciatemi star, disse, e fate questi scherzi colla moglie vostra, che con voi non ho io a far nulla; e ciò dicendo, venne ella in viso tutta vermiglia. In questi movimenti, gli occhi rivol-

se il cavaliero alle mammelle, e vedutele rilevate, e come una tenera bombice bianche, non gli parve ella men buona nella seconda vista, che gli fosse paruta alla prima; e messale la mano in seno: Queste son, disse, due molto sode e morbide poppe. Nepa rispingendo il cavaliero: Non mi tentate, disse, messere, che non sono io cosa da voi. Anzi si sei tu, soggiunse il cavaliero; e gittatele le braccia al collo, e datile non so che baciozzi, mise mano alle arme, ed assalì la giovane, la quale, mostrando di voler contrastare, si lasciò di subito vincere, e quantunque sdegnosa se ne mostrasse di fuori, godea molto che il messere così di lei si compiacesse. E poteva questa cosa essere passata bene tra l'una e l'altro, se la fortuna non si dava a voler porre del suo fele in tanta dolcezza. Però che Licoride, che vide sì lungamente dimorare la fante, cominciò a pensare non so che di male; e non le dicendo bene il cuore, scese le scale, e con sospeso passo se n'andò alla volta. Ed essendo l'uscio così socchiuso, senza lasciarsi vedere, pose l'occhio a guatarvi entro, e vide il marito e la Nepa in battaglia, la quale non videro essi, che erano a duello, per essere ambidue solamente intenti alla pugna. Licoride, ancor ch'avesse veduta cosa che non le fosse in parte alcuna grata, non si diè, come forse noi altre ci saremmo date, alle grida e alle villanie, ma frenando l'ira colla prudenza, chiuse lo sdegno nel petto, e ritornossi alle sue stanze. Levati dalla battaglia i due guerrieri, e fermata la pace con cari baci, il cavaliero n'andò alla moglie, e la fante agli ufficii suoi, tutta lieta di aversi guadagnata in quella guisa la grazia del cavaliero, parendole di essere arrivata al pari della madonna. Ed essendo l'ora del desinare, si misero a tavola, e Nepa, tutta vaga e snella, alla mensa serviva. Levate le tavole, fu chiamato il cavaliero fuori di casa, onde Licoride se ne rimase sola, e dubitando che i baci e la morbidezza di Nepa non fossero più grati al marito, che quelli della moglie, pensò di levarlasi, non pur di casa, ma di Messina. Ed avendo il cavaliero in casa un servitore, al quale, per essere egli molto fiero, era detto per sopranome Rompicollo, ed essendo egli molto ubbidiente alla madonna, pensò ella di servirsi di lui in far tal paura a Nepa, che più mai non ardisse di venire nella città. E informatolo di quanto egli avea da fare, chiamò a sè Nepa, la quale, pensandosi che madonna nulla sapesse di quello che accaduto era tra il cavaliero e lei, vi venne tutta allegra. Ma veggendo la madonna guatarla con mal viso, ove le soleva essere tutta piacevole, premendola la conscienza, cominciò a temere che qualche cosa avesse ella presentita del suo congiungimento col cavaliero, e tutta nell'animo si commosse. Licoride, con fiero viso, le disse: E che hai tu fatto giù nella volta col messere, malvagia femina? Costei tutta tremante, veggendo ivi Rompicollo col coltello in mano, subito piangendo, si gettò ginocchioni in terra, e disse: Madonna, a quel fine non era io già andata nella volta, ma solo per far quello che voi imposto mi avevate; ma il cavaliero, fuori di ogni mio pensiero, mi vi colse, e quel fe' di me, che voi mostrate di avere o veduto, o inteso. Però, avendo io peccato senza mia colpa, vi prego a perdonarmi, e vi prometto che più mai non vi avrete per tal cagione a dolere di me. Licoride, mostrandosi più terribile che prima: Ora ora ti avvedrai, disse, che perdono ti voglio dare; e ciò detto, chiamò Rompicollo, e gli disse: Alza quel coltello, e gitta a costei il capo a terra, acciò ch'ella porti la pena del peccato commesso, e della ingiuria fattami. Nepa, dirottamente piangendo, attendeva a chieder mercè, ma nulla giovò. Perchè presala Rompicollo per gli capelli, e alzato il coltello, in sembianza di levarle la testa: Volete pur, disse, madonna, ch'ora ora l'uccida? Anzi sì voglio, disse ella, e fa' tosto. Rompicollo allora disse: Raccomanda, Nepa, l'anima tua a Iddio, che giunto è il tuo fine. Nepa, tra morta e viva, gittate le braccia alle ginocchia della madonna: Deh, per Dio, disse, donatemi, madonna, la vita; abbiate, vi prego, compassione di me, che contra mia voglia ho commesso il peccato, e fattavi la ingiuria, per la quale mi volete far dar morte. Licoride allora disse: Non è che tu non meritassi che io ti facessi trarre il cuore; ma voglio che la bontà mia superi la tua disonestà. Però, levati su, e ponti in punto di partirti di Messina senza indugio alcuno. Così farò, disse ella. E ove andrai tu? disse Licoride. Me ne passerò, disse ella, a Palermo. Licoride allora contolle que' danari, ch'ella avanzava per la sua servitù, e disse a Rompicollo: Vattene con costei, e conducila colà; e se più mai qui in Messina la ritrovi, toglile quella vita, che ora io le dono. Nepa, dopo queste parole, pigliati i suoi arnesi, con Rompicollo si mise in via, ed a Palermo se ne andò, con fermo proposito di più mai non venire in Messina. Venuta la sera, ritornò il cavaliero a casa; e veggendo che non vi era Nepa, dimandò a Licoride di lei, ed ella rispose che non sapeva ove si fosse gita; ma che tosto ch'egli uscì di casa, disse che, per ingiuria ricevuta da lui, ella non volea più stare con lei, e che l'avea dimandato Rompicollo compagno per uscirsi di Messina, e che, chiedendole la sua mercede, ella data glie l'aveva, e l'avea lasciata girsi con Dio. Ma ch'ella giudicava ben, che fusse bene che i capi di casa non si portassero così stranamente colle fanti loro, che fossero elle costrette a fuggirsene da loro: il che tutto gli disse ella come ridendo, e come col marito scherzar si volesse. Pensò il cavaliero, ciò udendo, che Nepa si fosse sdegnata per essersi egli congiunto con lei; e per non dare sospetto alla moglie di quello ch'egli fatto si avea con Nepa: Non so, disse, che si dica d'ingiuria questa bestia; s'ella non ha voluto starsi con teco, un'altra te ne piglierai: forse che ci mancano le pari a lei? La mi piglierò, disse Licoride; ma, di grazia, portatevi di maniera, che non sia anch'ella, per vostra cagione, costretta a lasciarmi, che troppo m'incresce mutar fante. Così farò, soggiunse il cavaliero; e qui fu fatto fine al ragionamento. Dopo alquanti giorni ritornò Rompicollo, e da lui volle sapere il cavaliero la cagione, per la quale Nepa se n'era andata, e dove fosse ella gita; ed egli gli rispose, ridendo, ciò che ma-

donna avesse fatto e detto verso Nepa. Onde conobbe il cavaliero, e la prudenza e la modestia della sua moglie verso lui, e tra sè molto ne la lodò, e si dispose ad esserle sempre fedele. Ma la donna prudente, per levare al marito l'occasione di più incorrere in simile errore, non volle in casa fante, che fosse di minore età di quaranta anni, avendo veduto per isperienza, che è troppo pericolosa cosa a donna maritata, avere in casa fante che giovane sia.

NOVELLA NONA

Nigella è amata da un dottore, al quale ella serve. Non gli vuol consentire, e ne fa motto alla moglie di lui: ella nol vuol credere: la fante gliele fa vedere in fatto con iscorno dell' amante.

Fu giudicata Licoride molto prudente, e piacque ad ognuno la costanza ch'ella aveva usata, e fu openione degli uomini e delle donne, ch'essendo data dal mal uso del guasto mondo questa non dicevole libertà agli uomini, deono le sagge donne così portarsi co' lor mariti, come si portò Licoride col cavaliero. Perchè la umiltà ed il fingere la donna di non vedere quel ch'ella vede, induce spesso vergogna di sè medesimo al marito, e si rimane di dar per tal cagione materia alla donna di ramaricarsi. Ma fu avuta in parte compassione a Nepa dalle donne, sì perchè parve loro che non volontariamente ella a ciò s'inducesse, sì per vederle Rompicollo (che al nome solo metteva paura) in quella guisa col coltello addosso: e vi furono di quelle, che si credettero ch'egli le devesse levar la testa. E piacque finalmente a tutte, che Licoride di vecchie fanti solamente servir si volesse. E messo fine al parlar di ciò, disse Celia: Piacevole è stata in parte la novella di Virginia, e in parte sì terribile, che mi ha fatto tutta tremare; ma io ve ne voglio narrare una breve, non da altro che da ridere, per farvi vedere una fanticella tanto accorta, che se ne rimase beffato uno scienziato dottore.

Ferrara, come ne' giorni passati si è detto, è città molto più nuova delle altre d'Italia, ma non è ella per ciò minore delle altre (lascio stare la grandezza e la magnificenza) nelle virtù, che alla intelligenza delle cose eterne, ed alla prudenza appartengono, colla quale si reggono le civili, mercè de' suoi signori, i quali pongono ogni lor cura in fare il lor popolo, non pur contento, ma ornato di tutte le virtù atte a dar nobiltà agli uomini liberi, come quelli che vi mantengono lo studio delle buone lettere. Il quale studio è cagione, che sempre siano fra' cittadini, uomini dottissimi in ogni sorte di scienza. Nè pur si servono quegli illustrissimi signori degli ingegni della patria loro, benchè ve ne abbiano di molto eccellenti, ma vi conducono anco, con grossi salari, degli stranieri, che siano di gran nome, acciocchè si accendano più gli animi dei giovani alle virtù. Ora, essendo già stato condotto a questo pubblico officio un dottore forestiero, e di gran nome nella sua professione, vi menò egli anco la moglie e tutta la famiglia, tra la quale era una fante vaga, e di viso gentile, tutta leggiadra, e tutta snella, di età di quindeci anni. Il dottore, quantunque attempato fosse e canuto, ed avesse la moglie e giovane e bella, si accese della fante incredibilmente; e ovunque gliene veniva l'agio, ora co' scherzi, ora con parole, ora con toccar di mano, e quando ad un modo, e quando ad un altro, l'era attorno, e la sollecitava ad essergli cortese, e a compiacerlo di lei. Nigella (che così era detta la giovane, perchè era, anzi che no, brunetta) molte volte lo scacciò da sè, dicendogli: Messere, io non son per darmi ad uomo, per ricco e possente ch'egli si sia, che non sia per essermi marito; e però, lasciate di tentarmi, perchè io non son cosa da voi, nè voi da me, e ben farete a contentarvi della moglie vostra, la quale non merita che la sprezzi, nè che io questa ingiuria le faccia. Non restò, per queste parole, il dottore di darle noia, e tanto si assicurò un giorno, che, ritrovatala in acconcio luogo, le mise la mano in seno, e ne rubò un bacio, dicendole: Bocca mia dolce, se tu mi acconsenti, io ti darò ben cento lire di dote. Nigella, dicendogli: Date pure le cento lire ad un'altra, che l'onor mio voglio io per me; tutta crucciosa da lui si partì, e andossene alla madonna, e le disse ciò che il dottore detto e fatto le aveva, e che non poteva far passo, che non le fosse egli attorno, e non le desse molestia, e che la pregava a levarle quella seccaggine da dosso. La donna, che conosceva il marito festevole forse più che al grado o all'età sua non si conveniva, le disse: Nigella, tu sei una sciocca: è, come tu sai, molto festevole il marito mio, e se scherza teco, lo fa per giuoco, non perchè egli cerchi da te cosa men che onesta, che nol conosco già io così possente gallo, che di due galline abbia egli ad un tratto di bisogno: troppo ha pure egli di me. V'ingannate, disse ella, che, se così gli volessi compiacere, come egli me ne ricerca, io sarei già vituperata da lui, e la ingiuria fatta vi avrei, alla quale egli mi sollecita. Ma, oltre che mi è caro l'onor mio, troppo mi sarebbe grave il darvi materia

di dolervi di me per così fatta cagione. E vi dico insino ad ora, che s'egli così segue, e voi non ci pigliate altro partito, io mi provederò d'altra madonna, che non voglio io stare in questo continuo tedio, con tanto pregiudicio dell'età mia. Per tutto ciò, avendo molta fede la donna nel marito, stette pure in opinione, che ciò che la fante le dicea, fosse più tosto per scherzo, che per concupiscibile desiderio di lui. E disse alla fante: Nigella, il marito mio si piglia giuoco di te, credilo a me; ma quando pure egli anco ciò facesse ad altro fine, io ti dico che gli uomini sono uomini, e le donne, donne; e che non hanno gli uomini dalle donne cosa, ch'esse loro non voglino dare, e tanto è buona una femina a difendersi da un uomo, quanto egli è pronto ad assalirla. Può egli più tosto ucciderla, che violarla, quando ella non voglia; sì che, figliuola mia, siati a torno il messere quanto egli vuole, e diati noia (quando egli pur ciò faccia) quanta dar te ne saprà, non avrà egli mai da te quello che tu dar non gli vorrai. E dicoti che partendoti da me, come detto mi hai, potresti agevolmente incappare in quello che tu cerchi di fuggire: però attendi ad essere saggia, che così facendo, non avrai da temere nulla. Parve a Nigella molto strano, che la fe della donna verso il dottore fosse tale, che ove le altre donne pigliano sovente gelosia de' loro mariti, sebbene essi cagion non ne dan loro, ella, che cosa udia, che empire la devea d'infinito sospetto, non ne volesse creder nulla. E perchè non paresse alla donna ch'ella vanamente le avesse di ciò favellato, si diede ad attendere, se il tempo forse le parasse via di poter far vedere a madonna, che non era punto meno di quello, che detto le aveva; e perciò sofferiva più pazientemente che prima il tedio che il messere le dava, il quale più crescea di giorno in giorno. Però, parendo al dottore che la pazienza che usava Nigella, gli desse speranza di compire il suo desiderio, aspettava che la fortuna gli apprestasse luogo atto a ciò. Ed essendo salita Nigella in una stanza ove era la farina, per abburattarla, e farne il giorno seguente il pane, preso il buratto, si mise a trarre la crusca della farina con assai gagliardi colpi. Ed essendo messer lo dottore colla robba di scarlatto in dosso, e col cappuccio in spalla, per andar alle scuole, sentì che Nigella era disopra, e abburattava; ond'egli, posta la coda dell'occhio alla camera, e veduta la sua donna intentamente occupata in alcuni suoi donneschi lavori, gli parve di avere tempo e luogo, ond'egli potesse senza sospetto godersi di Nigella, e ove devea scendere le scale, per andare alle scuole, se n'andò alla buratteria; e presa Nigella per lo collo, e datole un bacio, disse: Anima mia, ora è tempo che tu più non mi tormenti. E a chi vuoi tu dare il fiore della tua virginità, se a me nol dai, che tanto ti amo, e che son per farti tanto bene? Ad ogni modo hai tu ad essere moglie di un povero uomo, il quale ti sfiorerà, e gli saran più care cento lire più di dote, che ti darò io, che quanta virginità tu gli potessi dare; oltre che, qualunque volta ti mariterai, ti darò il modo di acconciarti talmente, che parrà che tu allora allora vergine esca del ventre di tua madre. Nigella, a cui pareva che fosse venuto il tempo di sgannare la madonna, disse: Tante promesse mi fate, messere, e tante ragioni mi adducete, che io a questa volta non vi so dir di no, e son prouta a compiacervi; ma non vorrei che, per mala sorte, madonna, la quale scioperata lasciai nella sua stanza, quando qui venni, non mi sentendo scuotere il buratto, che sapete che di là giù come qui si sente il romore, venisse disopra, e mi ritrovasse con voi, onde ne fossimo vituperati ad un tratto e voi ed io. Però piacciavi pigliare il buratto, e scuoterlo, insino a tanto che io scenda; e ritrovandola in termine che io non ne abbia a temere scorno, subito me ne verrò a voi, e vi darò di me compiuto piacere. Piacquero al dottore queste ultime parole, e sappiendo egli in che termine avea lasciata la moglie, fu contento ch'ella si andasse ad assicurare, pensandosi poscia di poterne più tranquillamente godere; onde le disse: Va, e torna tosto, che io possa andare agli scolari, che mi attendono che io legga loro, e porta con esso teco la setola, da potermi nettare la veste dalla farina che, nello scuotere che farò il buratto, ci verrà sopra. Così farò, disse ella, messere; e partitasi dal dottore la maliziosetta, fece la scala in quattro passi, e andò a ritrovare madonna, la quale veggendola tutta per la farina bianca, e sentendo il romore del buratto, disse: Che cosa è questa, Nigella, tu sei qui, e il buratto suona disopra. Allora disse Nigella: Pregovi, madonna, che vi piaccia venir disopra, che voglio che veggiate un nuovo burattino scuotere così bene il buratto per trarne la crusca, che non meno ve ne maraviglierete che mi abbia fatto io. E che maraviglia è cotesta? disse la donna. Voglio, soggiunse ella, che voi da voi la veggiate. Va, disse la donna, che io ti seguo, che vo' pur vedere che miracolo fie cotesto. Mentre le due donne così ragionavano insieme, toccava il dottore il buratto con forte mano, e tutto gongolava, parendogli avere disposta Nigella a compiacergli, e ad ogni picciolo moto che egli sentiva, credeva ch'ella fosse che ritornasse. E sentendo, nel salire che facean le donne, Nigella tossire e sputare, tosto la conobbe, e, eccola, disse tutto giolivo. Si rimase addietro Nigella, essendo già montata madonna l'ultimo scaglione, e credendo il dottore che fosse la fante: Tu ne verrai pur, disse, quando a Iddio piacerà; io son già tutto farina, e tua sarà la fatica a nettarmene, credilo a me. E voltatosi a dietro, vide la moglie in vece di Nigella, e veggendosi così colto da lei, in un tratto tutto si svenne. Ma la donna, che ogni altra cosa avrebbe pensata, che ritrovare in quello atto il marito, rimase come fuori di sè, e disse: Bene istà, marito mio, poi che, di dottore ch'eravate, e signore della casa, vi siete mutato in burattino, e fatto servo della vostra fante. Che, domine, avete voi voluto fare? Il dottore venne, a queste parole, più vermiglio in viso, che non era lo scarlatto che egli aveva interno, e quantunque nel leggere fosse eloquentissimo, si rimase allora come mutolo, riprendendolo la moglie molto aspramente. Pure ripigliando egli spirito, con dolcissime parole cercò

di racchetare la moglie, e pregolla a perdonare la sua colpa alla fragilità umana, la quale poco potea resistere a così fatto nimico, come era Amore, quando egli si poneva ad assalire altrui con ogni sforzo. E se così è, marito mio, disse la donna, quanto devrei io essere iscusata da voi, che son d' infermo e debole sesso, e più atta ad essere vinta che voi, se io giovane co'giovani facessi quello, che voi canuto con Nigella volevate fare? Disse il dottore: Questo non voglio io, moglie mia, pensare di te, perchè so che tu ti sei opposta a simili colpi collo scudo dell' onore, il quale so io che ti è più caro che la vita; ma quando pur ciò fosse (il che tolga via Iddio che sia), ti perdonerei non altrimente, che io voglia che tu ora a me perdoni. Sete ora molto cortese e molto umano, messere, disse la donna, ma non avete voi bisogno che io vi perdoni, che non a me, ma a voi fatto avete ingiuria. Che io, per me, ove il vituperio vostro non ci fosse, non ne direi pure una parola; ma mi doglio io di ciò, veggendo che voi, che tanto sapete e insegnate agli altri il vivere con ragione, vi abbiate ora così lasciati appannare gli occhi alla lascivia, nella matura vostra età, che siate divenuto giuoco di una fantinella, come se foste un lavacenci. Misero che voi sete, e come volete che più alcuno venga a voi per consiglio nelle occorrenze civili, veggendo ch'avete iscambiate le leggi col buratto? Se questo si sapesse, diverreste in tal guisa giuoco de'fanciulli, che non potreste apparire per la strada, tante sarebbono e tali le grida, che vi sarebbono fatte dietro. Vedeva il dottore che troppo vero gli diceva la moglie, e tanto umile le si mostrò, ch' ella usò più tosto la compassione che l' ira, e usciti ambidue di quel luogo, se ne entrarono nella camera, ove la moglie colla scopetta lo nettò dalla farina, della quale era egli non altrimente imbianchito, che se gli fosse addosso nevicato. E mandò a dire agli scolari che, per sopravvenuto accidente, non poteva leggere quel giorno. La moglie, ancora che lodasse per la onestà Nigella, nondimeno, per non avere negli occhi chi fatta aveva a suo marito così fatta beffa, fattale dar la dote, la diè per moglie ad un fabbro, il quale a Mantova, che sua patria era, la condusse, e messa in dimenticanza ogni cosa, si visse col marito tranquillissimamente.

NOVELLA DECIMA

Callidoro ama Isabella: coglie il frutto dell' amor suo; e mentre con lei si sta, avvengono alcuni accidenti, che turbano la lor gioia; e quelli racchetati, non pure del primo amore, ma di un altro si gode.

Mosse la raccontata novella a tante risa le donne, che mai non si sarebbono rimase di ridere, se Flavio, a cui toccava l' ultimo luogo, non dava principio al suo ragionamento, dicendo: Sono le donne ad ingannare gli uomini molto pronte e molto astute, non pure nelle cose simili a questa di Nigella, ma in quelle anco che s' appertengono a celare i falli loro, quando poca fede serbano a' lor mariti, se forse, per subito e non pensato avvenimento, temono non ricevere degno guiderdone della loro violata fede, come vi mostrerà quello che ora son per raccontarvi.

Non ha guari, che, come un gentiluomo di Benevento mi disse, fu nella sua terra un nobil cittadino, che Onorato si chiamava, il quale aveva una bella e gentil moglie, ma troppo più ardita e più lasciva, che agli anni d' Onorato non si conveniva, la quale Isabella aveva nome. Era stato di costei lungamente innamorato un gentiluomo giovane, detto Callidoro, nè altro era mancato a conchiudere il matrimonio tra loro, che il volere della madre d' Isabella, che vedova era, la quale dicea, ch'era meglio che le giovani donne si stessero sotto barba che sotto bava; e che ella, che marito giovane aveva avuto, ne potea far chiaro testimonio, per le molte angoscie ch'ella avea con lui sofferte. Onorato, istimando che così devesse contenta rimanere Isabella di lui, come egli di lei si rimaneva, aggiunse al primo errore di aver presa moglie così giovane, il secondo, non le avendo più custodia, che s' egli fosse stato giovane, ed ella attempata. E quindi avvenne, che conversando ella in vari luoghi baldanzosamente, ed essendole da coloro, che di libidinosa voglia accesi, tendono alle giovani maritate lacciuoli per tirarle a' lor desideri, mostrato, che male aveva disposto la madre in darle così fatto marito, destavano in lei desiderio di provare quali fossero le forze de'giovani nelle battaglie amorose. Ma, tra gli altri, Callidoro, mentre con lei sulle feste si ritrovava, cercava con ogni diligenza di porle in disgrazia Onorato, e raccordandole il suo amore, pregavala voler ritrovar via, colla prudenza sua, per la quale potessero essere insieme, e godere in qualche parte il frutto del loro amore. Isabella, che ciò non meno desiderava che Callidoro, gli disse, ch'era in loro pari il desio, ma che non era mica pari il pericolo; imperocchè, se il marito si avvedesse ch'ella si piegasse a soddisfargli, era sicura, oltre la infa-

mia che glie ne avvenirebbe, che n'avrebbe quel gastigo che al suo fallo si convenisse, e che per questo ella non potea fare altro, che nutrire il comun desiderio colla speranza, e pregare Amore, che un giorno mostrasse ad ambidue la via di potersi sicuramente godere; e che, in questo mezzo, ella non sapea ad altro modo esser con lui, che col pensiero, il quale aveva giorno e notte a lui rivolto, e che pregava anco lui a così fare, e che tenesse tanto essere amato da lei, quanto puote essere amato gentilissimo giovane da donna cortese. Crebbe tanto, in processo di tempo, la costei lascivia, e l'ardente amore ch'ella portava a Callidoro, che era come sicura di aversi a morire, se di lui non godeva. E praticando in casa sua una giovane maritata, che ella in vece di fante usava talora, che Lisca avea nome, pensò di servirsi di lei, in condurre questo suo desiderio a fine: e chiamatala a se un giorno, le disse: Lisca, vuol l'amore che io ti porto, e la fede che ho in te, che io ti scopra un mio grave affanno, portando ferma opinione, che non pure segreto lo terrai, ma userai ogni ingegno per tirarmi fuori del dispiacere, che giorno e notte mi logora il cuore. Promissele Lisca l'uno e l'altro molto cortesemente; ed ella seguendo disse: Tu vedi, Lisca, quanto io sia giovane, e quanto male si convenga colla mia l'età del mio marito, e quanto egli sia male atto a soddisfarmi in quelle cose, che sono, più di tutte le altre, dalle giovani donne bramate. E se, come la mia mala sorte, per farmi sempre misera, ha voluto che, ove io deveva essere moglie di Callidoro, il qual sai quanto mi amava, sia divenuta moglie di questo a me tedioso vecchio, avesse anco così spente le fiamme che per quel giovane mi ardono, io non ti graverei di quanto io sono ora per importi a mia salute. Ma poscia che il contrario è avvenuto, che non pure non si sono spente le fiamme, ma sono cresciute in guisa, che me ne sento incenerire, non desidero altro, che con accorto modo godermi di Callidoro, il quale non meno arde per me, che io per lui mi strugga. E perchè tu mi sei paruta più d'ogn'altra persona atta a condurre questo mio desiderio a tal fine, che, senza timor d'infamia, mi rimanga contenta, ho voluto comunicare con teco questa mia segreta afflizione, acciocchè tu sii contenta, colla prudenza tua, di trarmene fuori. E ti prego a tenere quanto ti ho detto chiuso nel cuore, con quella fede, colla quale lo ti ho narrato: e ciò detto, si tacque. Lisca, che più felicemente amava un giovane, che Isabella non faceva, però che quante volte il marito agio le ne dava, tante ella si giaceva con lui, non pure non cercò di levare la giovane da quel folle e disonesto pensiero, ma mostrò quel che possa in disonesta donna l'occasione di tirare le altre nel medesimo errore, in ch'ella si ritrova. Perchè le disse: Madonna, così mi aiuti Iddio, come io ho avuta mille volte compassione alla giovanezza vostra, ed ho maladetta tra me la fortuna, che con questo vecchio vi accoppiasse; il quale non meno si devrebbe vergognare di esservi veduto appresso, che voi vi dogliate di averlovi, quando io, che marito ho (parlerò con voi, madonna, con quella confidenza, colla quale avete voi ragionato meco) giovane e gagliardo, e che non mi lascia mai notte, senza darmi quello che il matrimonio ricerca, son costretta a procacciarmi d'altri che soddisfaccia al bisogno mio. E certo vi maravigliereste, se sapeste quanto più cari e più dolci mi siano i baci e gli abbracciamenti dello amante, che quelli del marito non mi sono: io non gli mi lievo mai delle braccia, che non mi paia di essere beata, tanta contentezza ne piglio; e così vorrei potere far sentire anco a voi, per prova, questa immensa dolcezza, della quale io vi ragiono. Ma, ove ciò è a me agevole, perchè non è altri in casa che mio marito ed io, e quando egli va fuori a fabbricare ad altri case, non ho paura che alcuno riveli quello ch'io faccio sotto il tetto della casa mia, così lo veggo io malagevole a voi, essendo nella casa vostra, e marito, e servitori, e fanti, gli occhi de' quali sono sempre aperti. E se le due vecchie ch'avete in casa, ne spiassero nulla, io son sicura che non si vorrebbero raccordare di essere state giovani, e di aver forse anch'esse fatto quello, che io faccio, e voi cercate di fare; ma griderebbono: Dalle, dalle: nè vi potete assicurare fuori di casa, se non con pericolo e della vita e dell'onore. Vi offerirei io la casa mia, se non fosse l'odio che porta vostro marito al mio, per lo quale avete in commissione di non mi por piede in casa. E da poi ch'ebbe ella così detto, stette alquanto come pensierosa sopra di sè, e poi disse: Tra molte cose, che mi sono in questo poco tempo andate per la mente, me ne è sovvenuta una, che mi pare che possa di leggieri condurre il vostro disegno ad effetto, ed ella è questa: va mia sorella, come sapete, ora in questa terra, ed ora in quell'altra portando suoi veli attorno, e mercatando ora con questo, e ora con quell'altro, e qualunque volta ella si parte, mi porta un suo forzieri in casa, più grande di due spanne di quelli che si usano comunemente, ed io ve lo tengo insino al suo ritorno; ed essendo egli molto ben capace del corpo di ogni grand'uomo, se il vostro amante si vuole assicurare di entrarvi dentro, io lo vi adatterò di modo, ch'egli da sè stesso lo potrà serrare dal lato di dentro, e aprirlo parimente a voglia sua, e ve lo farò io, con licenza di Onorato, portare dentro alla camera vostra; e quel tanto, che il marito vostro se n'anderà agli ufficii suoi, ove fa lunghissima dimora, vi potrete voi chiudere, come avete in costume, nella stanza vostra, e godendo dell'amor vostro, vi rimarrete appresso il marito in quella opinione di onestà, nella quale egli vi ha sempre avuta. Stette a queste parole Isabella colle orecchie alte, e le parve che troppo bene avesse pensato Lisca, e la pregò a scoprire il tutto a Callidoro; il che fece ella diligentemente. Il giovane, ciò udendo, si tenne il più felice amante che mai fosse in alcun tempo, e gli parve che non devesse mai venir quell'ora, che si desse esecuzione a quanto si era ordinato. Lisca andò ad Onorato, e, in presenza d'Isabella, gli disse: Io non voglio, messere, che l'odio che portate a mio marito, mi tolga l'ardire di chiedervi un piacere; però, avendomi fidato mia sorella un suo

forzieri in casa, e temendo che mio marito, il quale, come sapete, è tutto dato al giuoco, non mi faccia qualche violenza per le robbe che vi sono dentro di qualche valore, vorrei che foste contento che io lo riponessi nella camera vostra in sicurtà, che ve ne averò molta grazia. Isabella, ancora che altro non bramasse, nondimeno disse che non le piaceva che robba d'altri le ingombrasse la camera. Merita, soggiunse Onorato, Lisca, che in così picciola cosa la compiacciamo, acciocchè quell'asino di suo marito non gliene facesse una come suole. E voltatosi verso Lisca: Portalo pure, disse, che sarà bene anco Isabella contenta. Andossene a casa Lisca, e votato il forzieri, vi pose dentro un capezzale, e l'acconciò, che di dentro si poteva serrare e aprire, e messi su il capezzale due origlieri, e buona quantità di varii confetti, vi chiuse dentro Callidoro, e lo fe' portare in camera di messer Onorato, il quale lo ricevette, e poscia se n'andò al suo ufficio. E non fu egli così tosto fuori di casa, che Isabella si chiuse, secondo la sua usanza, nella camera, e fe' uscire Callidoro, il quale, abbracciatala e datele mille saporiti baci, disse: Anima mia, è pur venuto quel giorno che, a voglia nostra, senza sospetto alcuno ci potremo godere. Ed ella, pendendogli dal collo: Cuor mio, disse, abbiamo ambidue ad essere molto obbligati a Lisca, poscia ch'ella col suo senno ci ha fatta avere questa ventura. E con queste parole, coricatisi insieme, si goderono gli ultimi frutti di amore a grande agio, perchè prima tramontò il sole, che Onorato a casa si ritornasse. Continuarono i due amanti per molti giorni lo incominciato piacere, sotto la scorta della accorta Lisca, la quale da una finestra stava a vedere se forse Onorato ritornasse a casa, per farne motto agli amanti, così segretamente, che mai non ne ebbe Onorato sentore alcuno. Aveva alcune stanze in casa Onorato, le quali faceva egli rinnovare ad alcuni muratori, i quali, per finirle più tosto, vi condussero anco l'amante di Lisca, la quale, subito che lo vide, dimenticatasi Isabella e Callidoro, lo andò a ritrovare, e a godersi con lui. Ed ecco che la fortuna, la quale non vuole che tra noi sia dolce già mai senza il suo amaro, fe' che Onorato, per alcune bisogne del suo ufficio, fuor di tempo a casa se ne venne, ed avendo la chiave della porta, senza picchiare se n'entrò in casa, e se n'andò dirittamente alla camera ove gli amanti erano al loro usato giuoco nel letto, e ritrovatala chiusa: Apri, disse, Isabella, che io sono Onorato. Ella, tutta stordita alla voce del marito, si uscì del letto, e disse: Io vengo, Onorato; e subito, fatto entrar nudo, così come egli era, Callidoro nel forzieri, con tutti i suoi panni ve lo chiuse dentro, e così in camiscia come ella era, andò ad aprire al marito, il quale già aveva un'altra volta picchiato. Egli, veduta la moglie in camiscia, e considerata la dimora, la quale ella avea trapposta ad aprirli, disse alquanto turbato: Che vuol dire la tardanza che hai fatta, e questo tuo essere in camiscia? Sono, disse ella, in camiscia, per tormento che mi davano le pulci, e ho dimorato ad aprirvi, perchè io era intorno ad una che di qua e di là saltava, ed io non la volea lasciar fuggire, per lo travaglio ch'ella mi avea dato, mentre io volea dormire; ed essendo nuda, non ho voluto che così mi vediate. Ma voi, perchè, lasciando l'ufficio vostro, sete a questa ora venuto a casa? guardate, di grazia, che ciò non vi recasse qualche danno. Sapete quel che sappiano fare i maligni, pur che possino avere qualche cagione da poter nuocere. Per bisogno dell'ufficio son io venuto a casa, ripigliò Onorato, perchè mi bisognano alcune scritture da portar meco; ma, per mia fe, poscia che io ti ritrovo così in punto, non voglio perdere questa occasione. E così detto, gittatala sopra uno de' capi del forzieri, ove era Callidoro, si mise a sollazzarsi con lei, con quanto dolore della donna e dispiacere del giovane, pensiamcelo tutti. Vedeva ella che uno starnuto, un sospiro del giovane era atto a porre la spada in mano al marito, alla morte dell'amante e di lei; onde aveva un battimento di cuore, che appena poteva avere il fiato. Della qual cosa avvedutosi il marito: E che hai, disse, Isabella, che mi pari così smarrita? Non ho io altro, disse ella, che il disagio che mi avete dato su questa cassa, che mi ha fatto affaticare con voi molto sconciatamente; ed egli tentandola, or con uno scherzo or con un altro, si pigliava piacer di lei, col farla guizzare or in questa parte, ed ora in quella. Ed ella dicendo: Che cosa è questa, che vi stimola oggi? gli si tolse di un salto delle mani, e se n'andò là ove era la sua veste, e la si mise in dosso. Volle la sorte, che nel gittarsi la veste in capo, le cadde fuori della bisaccia la chiave del forzieri, che l'avea data Lisca; e presala il marito: Che chiave è, disse, questa, che non è delle nostre? ella essere dee quella di questo forzieri; voglio vedere che cosa ha qui dentro la sorella di Lisca. Vi lascio pensare qual fosse allora l'animo d'Isabella, e quello del giovane altresì. La donna, come che gentilmente volesse far forza al marito, gli riprese la mano, e disse: Che voglia vi viene di aprire le casse altrui? date qua questa chiave; è forse con qualche segno chiuso questo forzieri, che aprendolo lo guastereste, e poscia ci sarebbe che dire vie più che non pensate. Ma con quanto seppe ella e dire e fare, non potè torre il marito da volerlo aprire; e messa la chiave al suo luogo, altro non mancava che darle volta, onde ebbe il giovane tanto timore, che poco mancò ch'egli un grido non mandasse fuori; e Isabella, temendo che non l'aprisse, si era fatta vicina alla finestra, per gittarsene fuori a capo in giù, sì tosto ch'egli il forzieri avesse aperto. Ma Callidoro, in quella che Onorato volle dar volta alla chiave, fatto dal pericolo accorto, pose la mano alla stanghetta, e la tenne che non potesse scorrere; la qual cosa veggendo egli, lasciò la impresa, e diè la chiave ad Isabella, dicendo: Questa chiave essere dee guasta; ed ella, come da morte risuscitata: Potrebbe essere, gli rispose; dicendo: Mi piace che aperto non l'abbiate, acciocchè qualche romore non ne fosse nato. Dopo alcuni scherzi, pigliò finalmente le scritture Onorato, e fuori di casa se n'andò. Lisca, a cui molto bene avea scosso il pelliccione l'amante, se ne veniva per ritornarsi alla finestra,

alla scorta impostale. La quale, come fu veduta da Isabella, che alla porta accompagnato aveva il marito, rimase tutta sopra di se. E che? disse, non sete voi con Callidoro? Con Callidoro eh? rispose Isabella; so io che bisogna riposarsi sopra te; tu sei quasi stata la morte di ambidue noi, che maledetta sia l'ora che la cura di farci scorta ti diedi. La tua trascuraggine ha fatto che Onorato ci ha quasi colti insieme. Come colti insieme? misera me, disse Lisca. Colti insieme, sì, rispose ella; e se non che aveva messo il chiavistello all' uscio della camera (il che far non soglio), come m'indivinassi quello che deveva avvenire, tu ci avevi ben conci; e qui le narrò tutto quello ch' avvenuto l' era. Lisca, udendo ciò, maravigliosamente sgomentata: Perdonatemi, disse, madonna, che il vedervi essere con Callidoro, e ritrovarsi qui il mio amante, mi avea messo un pizzicore intorno, che me ne sentiva morire, se ciò non faceva io con colui, che facevate voi col vostro. Nè mi avrei mai creduto che il messere più per tempo fosse venuto, che non suole. Ma come m' incresce e duole infinitamente, che sia stata sopraggiunta da così strano accidente; così mi voglio rallegrare con esso voi, che altro di male non ve ne sia avvenuto che paura. Paura eh? disse Isabella, sì tale, che non so come io sia viva, e da me faccio congettura che stia molto male anco Callidoro: voglio andare a consolarlo. Tu, di grazia, poscia che sciolto hai il tuo digiuno, usa tanto di diligenza, che possi anch'io sicuramente solvere il mio. Lisca, riposatevi, disse, madonna, che più non mancherò, e andatevene con buono animo a Callidoro, e godetelovi senza sospetto. Entrò, ciò detto, Isabella nella camera, e aperse il forzieri, e ne uscì egli non con altro viso, che se fosse stato morto tre giorni in uno avello; e contando l'uno all'altro l'affanno avuto per quel fiero accidente, non volea per modo alcuno Callidoro, che Lisca se ne andasse senza pena del commesso errore. Ma Isabella: Non merita, disse, da noi male alcuno Lisca; ella è donna come son io, e vinta anch'ella dall' amore dello amante, che qui oggi è venuto, si era ita a far con lui quello che noi facciamo insieme; e con queste parole racchetato Callidoro, si andarono insieme a letto, e prese l' uno dell'altro tanto maggior piacere, quanto stata era più terribile la paura. E dopo lungo diletto, essendo già venuta la sera, Callidoro, ristoratosi con prezioso vino e con confetti, se ne rientrò nel forzieri. Venne poscia Onorato a casa, e disse che la terra tutta era a romore, perchè era stato ucciso un giovane, e non si sapea da chi, e che, se forse si ritrovava il micidiale, tosto che apparisse il giorno, il podestà gli volea far tagliar la testa. N'ebbero compassione Isabella e Lisca, e dissero: Piaccia al Signore Iddio ch' egli non si ritrovi. Partitasi poi Lisca, ella incontrò la sorella per strada, la quale a casa di messere Onorato, non l'avendo ritrovata alla sua stanza, veniva a ritrovarla; e dopo le amorevoli accoglienze tra loro, le disse: Io vorrei pigliarmi il mio forzieri, che ho bisogno di alcune cose che vi sono dentro: però vientene a casa, che tu il mi dia. Lisca prontissimamente disse: Io non posso ora venire a casa, per essere qui al servigio di madonna, che ora a spedire una sua faccenda mi manda; se verrai dimattina, lo ti darò. Fu contenta la sorella, e Lisca andò alla madonna, e trattala da parte, le disse ch'era venuta la sorella, e che bisognava ch'ella riportasse il forzieri a casa. Spiacque ad Isabella, che così di subito le fosse turbato quel diletto, ch'ella pensava che devesse durar molto; ma la confortò Lisca, dicendo: non vi turbate, madonna, che come è stata questa la prima volta, così non fie ella l'ultima a'vostri diletti, perchè quante volte uscirà di Benevento mia sorella, il che sarà spesso, tante avrete in camera Callidoro. E con questa speranza, racchetata Isabella, se n' andò Lisca ad Onorato, e gli disse che venuta era sua sorella, e che voleva il forzieri. Piglialoti, disse Onorato, e qualunque volta ti farà mestiero di riportarlo, ti fie sempre la camera aperta. Rese ella grazie ad Onorato per la sua cortese offerta, e se ne andò per un facchino, che cugino l' era, e gliele pose in collo, e via il mandò. Stava molto lontana dalla casa di Onorato Lisca, onde a mezzo del viaggio, volendo il facchino pigliar fiato, pose il forzieri con uno dei capi sopra un muricciuolo che cingeva una fossa, ove si conducevano i cavalli per rinfrescargli, e mondar loro i piedi e le gambe; e, nel posare il peso, acconciò il forzieri di maniera, che Callidoro se ne stava col capo in giù, e coi piedi in alto, con tanto suo disagio, con quanto vi potete pensare. Laonde, dimorando il facchino molto a levarlo, costretto il giovane dalla ambascia ch' egli sostenea, per posarglisi su il collo tutta la persona, disse ad alta voce: Che fai tu? levati omai quinci. Era già l'aer buio, e nubiloso, onde il facchino, udita quella voce, ebbe tanta paura, che mise un grido grandissimo; e messosi in gambe, si diede a fuggire, non altrimente che se fosse stato cacciato da cento mila demoni. Fuggito il facchino, Callidoro, dubbioso di se medesimo, era in tanto affanno, che il maggiore non si potrebbe immaginare. Perchè temea di non avere a stare tanto in quel disagio, ch' egli vi venisse meno; o se pur ciò non avveniva, vedeva egli ch' era di mestiero che, uscendo la brigata la mattina di casa, fosse ivi ritrovato, con sua vergogna, e forse con morte d' Isabella. E volendo egli pur vedere se a modo alcuno potesse piegare il forzieri sì, che lo facesse cadere in qualche lato, onde potesse aprirlo, e portarsene il forzieri egli medesimo, tanto fece, e co'piedi, e colle mani; che il forzieri cadde, per sua mala ventura, dal muricciuolo nella fossa, con così gran romore, che parve uno scoglio, che, roso dall' onde, desse il tomo nel mare; e ricevette Callidoro nel cadere così gran percossa, che gli uscì il sangue della bocca e del naso, e rimase tutto stordito. Già entrava l'acqua per le fessure nel forzieri, e tutto si bagnava, quando risentitosi il giovane lo aperse, e sappiendo nuotare, si uscì della fossa; e così tutto molle e sanguinoso se n'andò a casa di Lisca, la quale ritrovò tutta sola, perchè il marito si era ito in contado. Ella, veggendo in quella guisa Callidoro, piena ad un tratto di maraviglia e di compassione, disse: Oimè, ch'è

questo ch'io veggo? che vi è avvenuto, Callidoro? Ed egli mesto le raccontò il fiero accidente che avvenuto gli era, e disse: Ogni cosa nel male bene starebbe, se il forzieri nella fossa non fosse rimaso, perchè vi sarà dimattina ritrovato, e non so io come si potrà fare, che non si chiami il facchino, e non si intenda che vi era dentro un uomo; onde ad Isabella, a te e a me non venga e vergogna, e forse morte. Lisca subito fra se pensò di provvedere a quanto facea bisogno, e disse: Di questo, Callidoro, non vi pigliate affanno, che son io per acquetare ogni romore che nascere ne potesse. Egli, che sapeva il vivace ingegno di Lisca, a queste parole consolato alquanto, volle sapere come ciò potesse essere. Ed ella: Non cercate altro, disse, e lasciate a me la cura di ciò, e attendete ad asciugarvi, che danno non ve ne avvenisse a starvi così bagnato. E, acceso il fuoco, tutta leggiadra e tutta snella si diede ad aiutarlo a dispogliarsi; e poscia, pigliati gli sciugatoi, cominciò ad asciugarlo. Laonde, essendo egli nudo, e appresso il fuoco, e standogli intorno Lisca, che con gentilissima mano lo toccava, mentre coi panni lini lo stropicciava, le parti virili, che giaceano, si rizzarono; le quali veggendo ella di piena mano, le venne appetito di provare come Callidoro cozzasse, e non tenne più fede ad Isabella, che la si avesse tenuta al suo marito; perchè con gentil modo indusse il giovane a coricarsi con lei, con commune diletto; e allo spûntar del giorno, Callidoro se n'andò molto più contento, che da Isabella non si era partito, lasciando a Lisca la cura di provvedere a quanto avea promesso. Appena si era partito Callidoro, che il facchino venne a casa di Lisca, e le disse: Cugina, io mi credo che il demonio infernale fosse in quel forzieri, che mi faceste pigliare in casa di messer Onorato; e le narrò della udita voce, e la paura ch'egli n'ebbe, e che all'apparir dell'alba era andato per vedere se lo ritrovava, e che l'aveva veduto nella fossa, e che si iscusava appresso lei, se a casa non glie l'avea portato. Non importa, disse Lisca; sola una grazia voglio io da te, che tu, essendone domandato, dichi che il forzieri mi avevi tu portato in casa, e che poscia ti mandai a richiamare, e che te lo diedi io di nuovo, perchè tu tel portassi ad un monastero di frati, e che nel portarlo avesti la paura che tu mi hai detta, e per ciò lo lasciasti su quel muricciuolo, e che poscia l'hai tu veduto nella fossa; il rimanente lascerai tu dire a me. Promissele, e giurolle il cugino di così fare. Avea, fra questo tempo, Isabella udito che il forzieri, che di casa l'era stato tolto (perchè si era già sparsa la voce per tutta la città), era nella fossa; e tremante e paurosa se ne stava, come se si avesse veduto il coltello nudo sul collo. Ed essendosi a lei andata Lisca, le disse ella piangendo: Parti, Lisca mia, che le disgrazie mi corrino dietro? Credo che tu abbi inteso quel che avvenuto sia del forzieri, per mezzo del quale mi veggo avere avuto molto più affanno, che non ho avuta contentezza, e mi pare che ora mi sia così levato ogni argomento di nascondere il mio fallo, che non so io più ritrovar luogo allo scampo mio, se forse per sottrarmi all'ira, e ragionevole, per dir il vero, del marito mio, non mi do morte io stessa. Lisca allora: Di poco animo, disse, sete ben voi, se non vi dà il cuore di salvarvi da questo caso; scacciate questa paura, che ogni cosa ho messa in sicuro. E informolla di quanto ella avea a dire, se Onorato le ne facesse parola, e a casa ritornossi, per ritrovarvisi, se forse fosse addomandata. Ora essendo già stato tolto il forzieri della fossa, e ritrovativi gli origlieri e il capezzale, fu mandato per Onorato, l'ufficio del quale era il soprastare a' luoghi pubblici della città, e di averne cura. Il quale, veduto il forzieri, veduti gli arnesi che dentro vi erano, tutto si sgomentò, sappiendo che egli di casa gli era stato tolto. E per sapere come la cosa si stesse, mandò per lo facchino, e volle intendere come ciò fosse avvenuto. Il facchino gli disse tutto quello che Lisca gli aveva imposto, e vi aggiunse, come del forzieri era uscita la voce, e la paura che egli ebbe; ma che come egli fosse nella fossa non gli sapeva già dire. Ciò inteso, mandò Onorato a chiamar Lisca, e dimandolle perchè ella avea dato il forzieri al facchino. Ed ella con ardito viso gli disse, che, poscia che le fu il forzieri in casa, era andato a lei un giovane, il quale ella non sapea chi si fosse, pieno d'infinita paura, che ferito era sul volto, e le avea chiesta mercè, e pregatala che lo volesse chiudere in qualche cosa, e mandarlo al monasterio di certi frati (e gli nominò il monastero), ove egli aveva un fratello, acciocchè avendo egli ucciso uno ch'assalito l'avea, non andasse nelle mani del podestà, il quale con ogni diligenza lo facea cercare, per farlo uccidere la mattina al manigoldo; e ch'ella, vinta dalla pietà che le toccò il cuore, non avendo in casa altra cosa capevole di un uomo, avea votato il forzieri della sorella, e chiuso lo vi avea dentro, e datolo a suo cugino, che là il portasse. A questa finta favola, così bene ordinata, che avea faccia di una istoria verissima, accrebbe fede la morte di colui, che dianzi avea detto Onorato essere stato ucciso; e gli origlieri tutti brutti di sangue, che nel forzieri si ritrovarono, la confirmarono. E fu tenuto che quegli, di che Lisca dicea, fosse stato il micidiale, di che facea cercare il podestà. E credette ognuno, che il facchino, per la paura ch'egli avuta aveva, avesse lasciato cadere il forzieri nella fossa, e che il micidiale si fosse salvato; e molto fu lodata Lisca della sua pietosa opera. Così con questa finzione, levò Lisca ogni sospetto ad Onorato, in guisa ch'egli non ne disse pur parola colla moglie. Isabella, intesa la pronta provvisione di Lisca in così grave pericolo, l'ebbe più che mai cara, e più che mai cara Onorato, credendo che per opera sua il micidiale avesse guadagnata la vita. E Callidoro, contentissimo di quanto era avvenuto, ora con Lisca ed ora con Isabella, col medesimo inganno del forzieri, secondo che il tempo portava, si prendeva amoroso piacere. E finalmente, tutti gli infortunii che gli erano avvenuti, di tanto profitto gli furono, che, ove prima aveva una sola amante, se ne ritrovò aver due, delle quali Lisca non gli era punto men grata nel giuoco amoroso, che gli fosse Isabella.

Poi che fu venuto il fine del ragionamento di Flavio, disse Flaminio: Bene diceste voi, Flavio, nel principio della vostra novella, che hanno le donne prontissime le sense, quando temono il gastigo di tali eccessi; e se a me fosse così oggi toccato di favellare, come mi ha bisognato star muto, vi avrei potuto addurre un subito avviso di una malvagia moglie, che si difese così acconciamente dal marito, che la ritrovò, per l'adulterio, cogli occhi pesti, e tutta lagrimosa, che si vedrebbe che hanno le donne il demonio tra le falde della veste. Ma voglio starmi cheto, parendomi che voi, Flavio, nè con più bel modo, nè con più acconcia novella, potevate chiudere il ragionamento d'oggi, perchè non è stata oggi narrata cosa, che la infedeltà delle donne più chiaramente abbia mostrata, della novella vostra. Qui disse Ponzio: Non è, Flaminio, poscia che ancora siamo alquanto discosto dal porto, che vi rimaniate di accennarci almeno questo caso, se ben pienamente nol volete narrare. Anzi narrare il vorrei, rispose Flaminio, ma per non essere molto lontano il porto, e per non turbare l'ordine preso, l'accennerò, come voi dite, quando però così piaccia a Fabio. A me, disse egli, non spiace, Flaminio, pur che Fulvia il consenta. Nè io mi voglio turbare di cosa che Flaminio si dica, rispose Fulvia, perchè prima che ora so io troppo bene, ch'egli è nimico delle donne. Anzi sono elle pure nimiche di me, disse egli, e spezialmente quella che molto amo. E così forse meritate, soggiunse Fulvia; ma dite questo vostro caso, poscia che Fabio se ne contenta. Disse allora Flaminio: Mi duole, che poco abbiamo ad andare, per essere al fine del viaggio d'oggi, perchè veggo che storpiare mi bisogna questa cosa, più tosto che narrarla, come si devrebbe; ma pure la vi dirò.

Aveva un marito giovane, e di onesta famiglia, due scolari in casa, de'quali la moglie innamorata si era, e si trastullava con amendui, ma l'uno non sapeva dell'altro. Avvenne ch'essendo uno in amoroso piacere coll'adultera, l'altro sopraggiuse, e gli trovò insieme; onde, credendo egli che di lui solo, dopo il marito, fosse la donna, ebbe ciò a tanto sdegno, che, messa mano alla spada, volle uccidere l'altro, il quale, di animo vile, si gittò dietro al letto, e volendolo seguir l'altro per ucciderlo, gli si fece incontro la donna, la quale più il primo amava che il secondo, e gli prese il braccio; ed egli, che in furore era, scioltosi da lei, le diè del pomo della spada sull'occhio destro, e gliele conciò molto male. Tra questo tempo, l'altro tolta la spada sua, si diede a fuggire fuori di casa, e questi a seguirlo. Venne il marito, e vide costor due colle spade in mano corrersi dietro, ed entrato in casa per sapere che ciò fosse, ritrovò la malvagia piangere, e coll'occhio pesto, e le domandò che ciò fosse stato, e per qual cagione fossero gli scolari coll'arme in mano. Ed ella, che devea rimanersi a tal domanda come morta, non pure non si smarrì punto, ma, come in colpa non fosse stata, arditamente rispose: Che avendo ella sentiti i duo scolari far gran romore, era andata a loro per vietare scandalo, e gli avea ritrovati coll'arme in mano, e che trappostasi ella alla zuffa, era stata colta, senza sapere da qual di loro, su quell'occhio, che pesto avea, come egli vedeva, e che per avere voluto far bene, quel male l'era avvenuto; ma che ciò non le dorrebbe, se avesse ella la lor tenzone racchetata, ma che temeva, ch'essendosi uno dato a fuggire, l'altro a seguirlo (come egli aveva veduto di fuori), non l'uccidesse. Così la malvagia, che due adulteri aveva ad un tratto in casa, e portava sul viso chiaro segno del suo adulterio, sì bene seppe coprire alla sprovveduta la sua libidine, e la doppia ingiuria fatta al marito, che egli non se ne avvide, e se ne rimase pago. E temendo ella di non essere dallo adirato scolare scoperta, mandò subito una sua fante, del tutto consapevole, allo scolare che percossa l'avea. La qual fante tanto operò, che lo rappacificò coll'altro, e contentaronsi che d'ambedue fosse la donna. Ritornata a casa la fante, disse a madonna ciò che fatto aveva. Ella, per ridursi anco gli adulteri in casa, disse al marito: È veramente vergogna nostra, ch'essendo nata fra questi due giovani in casa nostra la loro rissa, gli lasciamo in termine, che stiano in pericolo di darsi morte; e se a me stesse così bene come a te, l'andargli a ritrovare, io vi anderei, e cercherei di rappacificargli, acciocchè altro male non ne seguisse: ma come a me ciò non convenga, conviene egli a te, marito mio, e ti fie di onore il ritornargli in buona pace. E qui pregò il marito, che si volesse adoperare per rimettergli in pace. Il buon marito, cui parve il consiglio della malvagia mogliera fedele, se n'andò agli adulteri, nè prima cessò di persuader loro la pace, ch'essi, che già insieme si erano convenuti al suo disonore, si abbracciarono in sua presenza, e gli promisero di ritornarsi in casa sua, ed ivi, come prima, vivere insieme amorevolmente; del che fu molto lieto il buon uomo. Ed essi ridendo tra loro, che il marito, non sappiendo che si facesse, fosse il ruffiano della moglie, se ne ritornarono a casa sua, ove la disonesta donna, come prima, coll'uno e coll'altro a vicenda si giaceva. Laonde potete vedere, che hanno le donne, come io dissi, il demonio tra le falde della veste.

Tacendosi Flaminio, disse Fulvia: Se a me fosse toccato chiudere il favellare di questa giornata, od il tempo consentisse, che potessi con altro esempio rispondere a Flaminio, avrei fatto vedere che il tutto si sarebbe chiuso in favor nostro. Ma voi uomini la volete sempre vinta, e vi godete di starci addosso. E ove possiamo noi meglio stare, che sopra a voi? soggiunse Flaminio. A queste parole rise tutta la brigata; e poscia si cominciò a discorrere su i casi d'Isabella, e chi disse una cosa, e chi un'altra. Ma Fulvia, tra l'altre, disse: Quelle disoneste, che a'loro mariti tali ingiurie fanno, non solo meritano di sofferire i travagli e le paure, che ci ha mostro Flavio aver sofferto Isabella, ma degne sono di crudel morte; e le leggi che l'hanno loro indotta, hanno statuita cosa degna della conservazion dell'onor pubblico, acciocchè, se queste disoneste femine, per lo pregio dell'onestà, che deve alle donne esser carissimo, e per la fede data a'lor mariti, la quale si dee loro

fermissima servare, non vogliono frenare la loro libidine, ed astenersi dal male operare, se ne astengano almeno per la tema di perdere la vita. E se così bene si osservasse, come è bene ordinata la legge, avremmo oggi avuta molto minor materia di favellare, ch'avuta non abbiamo, e forse non avrebbe avuta Flaminio materia di proverbiarci. Quindi disse Flaminio: Si sarebbe ella meglio levata, Fulvia, se le cose umane si reggessero secondo le leggi di quel gran savio, che ordinò che le mogliere nelle repubbliche fossero ad ognun comuni. Fulvia, prontissima alla risposta, disse: Quando voi moglie avrete, Flaminio, potrete servirvi di questa legge, poscia ch'ella così vi piace, chè non vi veniranno meno coloro che grata l'averanno, e verranno volentieri in comune con esso voi. Ma vie meglio sarebbe che voi uomini vi rimaneste di tentare e sollecitare le donne al male; chè se voi non deste loro, colla vostra lascivia, noia, poche ne vedreste che voi chiamassero a cosa disonesta: ma voi vi avete voluto fare ogni cosa lecita, e trarvi fuori della legge, che non meno è stata constituita per voi che per noi, perchè pari peccato avesse anco pari la pena. Faceva anco sembiante di volere sopra ciò motteggiare Flaminio, quando la nave, cessata la restia, che appena l'avea per tutto il giorno lasciata movere, giunse a Livorno. Quindi Fabio, levatosi in piedi, disse: Siamo giunti al porto, e come è finito per oggi il viaggio, così è anco ragione, che sia finito il ragionamento. Allora, posto il parlare in silenzio, uscì di nave la brigata, la quale fu accolta orrevolissimamente dagli uomini e dalle donne, che di lor prima aveano avuto avviso; ed entrati nella terra, si andarono diportando insino all'ora della cena, la qual giunta, apparecchiate le vivande, si misero tutti a mangiare. E finita la cena, disse Fabio a Curzio: Fie molto caro, Curzio, non pure a me, che desidero di udirvi, ma a tutta questa nobile compagnia, che ci recitiate una delle canzoni vostre. Nè a voi, Fabio, soggiunse Curzio, nè a tutta questa nobile brigata, son io mai per negar cosa, che io conosca esservi a grado. Ma vorrei bene aver cagione di avere a dirvi rime di più lieto soggetto, che le mie non sono, acciocchè ne poteste pigliare quel piacere, che veggo che desiderate di averne. Ma poscia che pur vi piace che de' versi miei vi faccia partecipi, tali gli vi dirò, quali essi sono; volendo più tosto che di loro vi abbiate a dolere, se poco grati vi saranno, che di me, che compiaciuto non vi abbia. E così detto, a questa canzone diede principio.

Se i vivi raggi degli angelichi occhi,
Che solean di seren far le mie notti,
Tenessero vér me lor primo stile,
Risolte spererei veder le nubi,
Ed in tutto dispersa quella nebbia,
Ch'opposta si è fra me, e 'l mio fatal lume.
Io me ne vo, com' uom privo di lume,
O ver come di talpa avessi gli occhi,
Poi che involto mi trovo nella nebbia,
Ch' ha fatto i giorni miei divenir notti,
E il chiaro stato mio colmo ha di nubi,
E mutato in amaro il dolce stile.
Ebbi già al par d' ognun lieto lo stile,
Per la virtù di quel vivace lume,
Ch' oscurar non solean turbide nubi.
Or che più non mi allumano quegli occhi,
Ch' eran lucenti stelle a le mie notti,
Volte ho le rime a detestar la nebbia.
Qual soffierà mai vento, che la nebbia,
Di cui mi doglio in angoscioso stile,
Scacci da' giorni miei, dalle mie notti?
E vegga lampeggiar quel vivo lume,
Che luce de la mente era, e degli occhi,
E caligine or sol mi apporta, e nubi?
Già il vento de' sospiri miei le nubi
Devria aver vinte, e vinta quella nebbia,
Onde mi cade ognor pioggia dagli occhi,
E devria aver piegato già il mio stile,
A non negarmi più l' amato lume,
Che i giorni serenar mi può, e le notti.
Qual mio fiero destin converse in notti,
Col mezzo, oimè, di tempestose nubi
Il bel seren, che già mi diè quel lume,
Che mi fece sprezzar forza di nebbia?
Come in pianto volto è l' allegro stile,
Cui felice soggetto eran quegli occhi?
Chiari, santi, celesti, e divini occhi,
Già chiara luce a le mie fosche notti,
A che doppiare il doloroso stile
Mi fate, per dolermi delle nubi,
E de la rugginosa, e folta nebbia,
Che mi vieta veder lo vostro lume?
Puoi ben tu, Febo, rimenare il lume
Col tuo lucente raggio agli altrui occhi,
E levar l' ugge, e disgombrar la nebbia,
E con l' apparir tuo scacciar le notti;
Ma a me torre unqua non potrai le nubi,
Nè raddolcir l' inacerbito stile.
Potessi almen sì temperar lo stile,
Che per pietà vedessi un dì quel lume
Qual baleno apparir fra dense nubi!
Che contento sarei di chiuder gli occhi
In sonno eterno, od in noiose notti
Vivermi, involto in nubilosa nebbia.
Ma che spero io, se l' importuna nebbia,
Chiama a' sospiri, al pianto e me, e lo stile,
Da che i dì chiari miei divenner notti
Per l' oscur, che si pose intorno al lume,
Che levò già da' miei dolorosi occhi
Nevi, grandini, piogge, e nembi, e nubi?
Soglion per pioggia disparir le nubi
Ed insieme con lor l' umida nebbia;
Ma benchè a lagrimar volti abbia gli occhi,
Ond' ho grave cagion di mesto stile,
Non pur non scorgo il disiato lume,
Ma nubi hanno i dì miei, nebbia le notti.
Senza lagrime allor fian le mie notti,
Nè oscureranno i miei giorni le nubi,
Che la luna darà al fratello il lume,
E il verno non avrà gelo, nè nebbia,
E non udirà Amor dolente stile
E d' Argo i lippi avran, di lince gli occhi.
Dian quegli occhi a' miei dì luce, e a le notti,
Lo stile mio non tratterà di nubi,
Nè densa nebbia più mi torrà il lume.

Le lagrimose rime di Curzio avrieno destate a compassione le donne, se non avessero saputo ch' egli, allora felice, avea più tosto voluto re-

citar canzone che avesse per soggetto i suoi passati travagli, che le presenti sue contentezze; ma fu nondimeno caro a colei, che già fu cagione ch'egli quella canzone componesse, vederlo tener memoria delle antiche fiamme. Ma Fabio, veggendo che si poteva, oltre la canzone di Curzio, recitarne un'altra di felice soggetto, e sapeva che a ciò fare erano atte Camilla e Cornelia, disse loro: Vorrei, gentilissime giovani, che vi piacesse cantare a vicenda quella canzona, che già mi recitaste in Roma, che farete cosa gratissima a tutti noi; e ciò non sarà anco a voi se non di piacere, ritornandovi ella a memoria quel felice giorno, il quale fu principio alle contentezze vostre, acciocchè se nulla di tristo negli animi nostri hanno lasciato i mesti versi di Curzio, conditi nondimeno con dolcissimo stile, cel leviate tutto voi colle vostre leggiadre rime. Le giovani, che gentilissime erano, dissero: Fabio, non ci ponno non piacere le cose che a voi piacciono; però siamo pronte ad ubbidirvi, qualunque volta questi giovani accompagnin le voci nostre col suon delle vivuole loro. I giovani, senza aspettare altra commissione da Fabio, pigliaron prontissimamente i loro stormenti, e, dopo una dolce ricercata, cominciarono a sonare; e le due giovani con soavissima voce diedero principio al canto loro, in questa guisa.

CAMILLA

Poscia che tu benigno
A' miei casti desiri,
Portato mi hai quel disiato giorno,
Che a' miei dolci martiri
Ha posto fin del fido amor mio digno,
A te, Febo, ritorno,
Col crin di lauro adorno,
Ed in vece di quei caldi sospiri,
Che già mi uscir del cuore,
Volgo i versi e le rime a farti onore.

CORNELIA

A te, candida Aurora,
Ch'al Sol facesti scorta,
Quand' egli mi apportò quel dì felice,
Che la speranza morta
Ravvivò in me sì che gioisco ogn' ora,
In guisa, che non lice
Poter farmi infelice,
Più a trista sorte, che sol doglia apporta
Spesso a' cortesi amanti,
Offro con grate man rose e amaranti.

CAMILLA

Amor, se già mi desti
Giorni infelici e tristi,
Onde versai di lagrime un gran rio,
Al ben sommo mi apristi
Allor la strada, che accoppiar facesti
Quel cuor con lo cuor mio,
Che l' ardente desio
Sì adempì, ch'io non ho più che mi attristi.
Però non fien mai sazie
Le voci mie di renderti ognor grazie.

CORNELIA

Io che voci non aggio,
Amore, al merto uguali,
Nè al santo don, ch' ebbi da quella face,
Onde infiammi i mortali,
Col vivo ardor del lampeggiante raggio,
Cagion di quella pace
Che contenta mi face
Sì, che sprezzo Fortuna, ed i suoi strali.
Farò, col tacer, fede,
Che il mio gioire ogni gioire eccede.

CAMILLA

Speri chi segue puramente Amore,
Poter mutar le pene,
In gran letizia, ed incredibil bene.

CORNELIA

Sia certo chi bene ama, e in Amor spera
Al fine di ottenere
Quanta esser può tra noi gioia, e piacere.

Finita la canzone, la quale maravigliosamente piacque ad ognuno, disse Fabio: Le stelle, che già fiammeggiar si veggono per lo sereno del cielo, ci invitano a dormire; però tempo è che ce ne andiamo a riposare. E detto ciò, tutti alle loro stanze se n' andarono.

LA QUARTA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE
SI RAGIONA DI COLORO CHE PENSANDO FAR GUADAGNO COL TENDERE
AD ALTRI INSIDIE
GIUNGONO A FINE DEGNO DELLA LORO MALVAGITÀ

Già si cominciavano a vedere nel nostro emispero i lucenti raggi del sole, quando la nobil brigata, levatasi per seguire il suo cammino, se n' andò alle navi, ed entrata in alto mare, verso Porto Venere, arnese de' signori Genovesi, drizzarono il loro cammino, e con dolci e grati ragionamenti si trattennero insino all' ora del mangiare; la qual giunta, si posero tutti a tavola, e poscia ch' ebbono desinato, e passato il tempo insino a nona, diè segno Fabio a Giulia, che desse principio a' ragionamenti: La quale quantunque vedova fosse, e per la morte del caro marito, mesta, nondimeno con assai grazioso sembiante così commciò.

NOVELLA PRIMA

Epiuolo tende insidie ad Afeli, per farlo uccidere, ed avere la roba sua; ma la malizia riesce contra lui, e del suo avere rimane erede Afeli.

La semplicità di noi donne ha avuto, per queste due giornate, argomento di favellare non molto a lei convenevole. Però che ieri bisognò che si favellasse della poca fede di coloro, che il matrimonio hanno violato; ed ora ci è mestiero che ragioniamo degli inganni e delle truffe altrui. E se Fulvia si dolse del ragionamento di ieri, io tanto più mi devrei dolere di questo d' oggi, quanto a lei non bisognò tramettersi in così fatta materia, e debbo io dare a questo di oggi principio. Ma poi che così ha portato l'ordine delle cose, e il comandamento di Fabio, al cui volere tutti sottoposti ci siamo, non lo voglio disubbidire. Farò io adunque alle mie compagne la via, acciocchè elle entrino più arditamente nel cammino, il quale oggi dobbiamo, ragionando, passare. Intenderete adunque una maravigliosa malignità, della quale credendo uno scelerato far guadagno, al fine ebbe la mercede degna dell' opera sua.

Era in Regio di Calabria, che da alcuni è detto Risa, un uomo attempato, di grave aspetto, con barba lunga e canuta, che rappresentava alla prima vista tanta bontà, quanta altri avesse potuto pensare di ritrovare in un santo medesimo; ma copriva questo malvagio, sotto quella grave e matura presenza, un animo tanto scelerato, che il peggiore non fu mai veduto in uman cuore. Aveva questi un nepote, col quale si era portato tanto sconciamente negli affari loro, che il giovane, per non venire a gara col zio, si era ritirato dal conversar con lui, dandosi a fare da sè suoi traffichi, senza intricarsi in modo alcuno ne' maneggi del zio, il quale Epiuolo si chiamava; la qual cosa era tanto molesta al mal uomo, che non si potrebbe istimar più, sì perchè gli pareva che il nepote, che Afeli era detto, lo sprezzasse, sì perchè mescolando egli le cose sue con quelle del semplice giovane, sempre coll' ingannarlo ne traea qualche utile; il quale mancandogli, e sappiendo che, morto il nipote, a lui perveniva la eredità, si pensò di voler farlo con insidie morire. Rivolgendosi adunque queste varie cose per l' animo, per compire così scellerato pensiero, non gli si offeriva cosa, ond'egli, senza farsi conoscere malvagio, ciò potesse eseguire. Ma il nimico dell'umana generazione, che col mez-

zo degli scellerati apparecchia danno a' buoni, fe' nascer cosa, la quale diede ampio argomento di far cadere il giovane nelle mani della giustizia, onde fosse ucciso per mano del manigoldo. Però che essendo stato morto un cugino di Afeli, la roba del quale, per ragion di fidecommisso era rimasa al giovane, e non si sappiendo chi stato si fosse l'ucciditore, s'immaginò il mal vecchio di far cadere la colpa sul nepote, e guadagnare ad un tratto quel ch'egli avea della eredità paterna, e quel tutto che, per la morte del cugino, gli era rimaso. Laonde, cercando la madre del morto giovane di ritrovare per ogni via possibile il micidiale, ne parlava ora con questo ed ora con quello, promettendo premii a chi le ne dava certo indizio. Uno, ch'era nimico d'Afeli e amico della madre del morto, si pose un giorno a parlarne con Epiuolo, non già ch'egli suspicasse nulla d'Afeli, ma per vedere se Epiuolo, come vecchio e pratico delle cose della città, gli sapesse dir nulla. Egli, a cui parve che la colui dimanda gli avesse aperta la strada alla morte del nepote, disse: Mi maraviglio io della madre del morto, che sia così sciocca, che non sappia porre le mani addosso al malfattore, avendolo continuamente innanzi agli occhi. E chi è egli questi? disse colui. Basta, rispose Epiuolo; chi ha occhi sel vegga. Nè per cosa che sapesse dire o far colui, egli più oltre volle favellare. Colui se n'andò alla madre del morto, e le disse: Madonna, per quanto io ho possuto comprendere, Epiuolo sa, chi è stato l'ucciditore del figliuolo vostro, e mi rendo certo che, essendo costui, come sapete, avarissimo, se gli darete, con qualche buon mezzano, parte di quello ch'avete detto di dare a chi vi revelerà la morte del vostro figliuolo, tratto dal guadagno, non vi tacerà nulla. La buona donna, ciò inteso, senza porvi dimora, andò a ritrovare Epiuolo, e gli disse: Epiuolo, io so l'amore che tu portavi a mio figliuolo, e son sicura che ti sia doluta la sua misera morte, non meno che a me, e che tu ne vorresti vedere quella vendetta, che ne vorrei vedere anch'io; però ti prego, che se tu sai di ciò cosa alcuna, come ho inteso che ne sai, non la mi vogli tenere celata, perchè tu non la scoprirai a ingrata persona; e insino ad ora voglio che tu conoschi la gratitudine mia: e ciò detto, gli donò alquanti fiorini d'oro. Egli gli si pigliò, e poscia le disse: Madonna, molto mi ha doluto e duolmi, e dorrammi sempre insin ch'io mi viverò, la morte del vostro figliuolo, come a colui che l'amava da figliuolo, e n'ho altrotanto desiderata la vendetta quanto voi, e già mi avrei fatto conoscere per affezionato all'ombra sua, ma il devere far danno al sangue mio, col palesare il micidiale, me n'ha insino ad ora ritratto. Ma perchè pur meritano i malvagi gastigo alle loro mal'opere, quando mi promettiate di non dir mai che io nulla v'abbia detto, vi dirò la cosa come ella si sta appunto. La donna, desiderosa della vendetta, come siamo tutte naturalmente, disse non palesar mai cosa che egli le dicesse. Ma così come egli non con altro animo gliele volea dire, che perch'ella lo palesasse, così ella ancora non con altro animo gliele promisse, che di manifestarlo, quando altra prova non ne potesse fare. Epiuolo, avuta la promessa della donna, disse: Ancora che io, e qualunque altro che sappiuto l'avesse, si fosse taciuto, potevate voi, da voi stessa, agevolmente conoscere chi il vostro figliuolo vi avesse ucciso, perchè potevate vedere che colui, che della roba devea rimanere erede, non avea potuto aspettare che morte naturale gliele desse. A queste parole, disse la donna: Sarebbe egli mai stato Afeli, ch'ucciso mi avesse il figliuol mio? misera me, sarebbe egli mai stato tanto crudele, che si avesse voluto imbrattar le mani nel sangue di un suo così amorevole parente? Epiuolo allora soggiunse: Ha potuto più in questo ribaldo il desiderio della roba, che tutte le ragioni del sangue; anzi il legame della parentela, del quale egli gli era astretto, è stato cagione della sua morte, sappiendo il malvagio che in lui devea cadere la eredità. La donna a queste parole rimase come fuori di se, e disse: Ciò mai non mi sarebbe potuto cadere nell'animo, misera me! e chi pensato lo avrebbe mai? Bisognava, disse Epiuolo, che ve l'aveste pensato, perchè dee essere questa universal regola in simili casi, che colui a chi dee essere di utile il male altrui, si può sempre credere il malfattore. E se così vi aveste voi pensato, già avrebbe avuta Afeli la mercè della sua scellerata opera. E come sapete voi questo? disse la donna. Io lo so, rispose egli, perchè uccidere glielo vidi, e se più vicino vi fossi stato, non avrei mai lasciato avvenire sì grave scandalo; e se non fosse stato che io non ho voluto far verso lui quello che fece egli verso vostro figliuolo, salsi in tanta ira, e n'ebbi tanto sdegno, che l'avrei colle mie mani ucciso. Gliene ho ben più volte detto male, e dettogli che Iddio ne farà la vendetta, quando egli meno sel penserà. La donna, che stimava al pari di qualunque altro Epiuolo da bene, tenne certissimo che così fosse, come egli detto le avea, e andatasene a casa, disse al nimico di Afeli: Bene dicesti tu, che Epiuolo sapeva l'ucciditore del figliuol mio. E chi è egli stato? disse colui, che Eatro aveva nome. Ed ella rispose: Quegli che nè tu, nè io, nè altri si avrebbe potuto mai imaginare. E chi? soggiunse Eatro, ditemelo per fede vostra. Chi difendere lo devea da chi gli avesse voluto fare offesa. Sarebbe egli mai stato Afeli? replicò Eatro. È egli stato per certo, rispose la madre, per avere la roba sua. Vedi di chi si dee mai fidare l'uomo, quando coloro, che gli sono come fratelli, così stranamente l'uccidono; ma non se n'andrà egli senza la dicevol pena, credilo a me. Non già, disse Eatro, perchè io di subito voglio ire ad accusarlo, scellerato che egli è. E levatosi con tostissimo passo dalla madre, se n'andò ad accusarlo al podestà, non tanto per zelo del morto giovane, quanto che si conosceva condurre a morte il nimico suo con così fatta querela. Il podestà subito fe' dare delle mani addosso ad Afeli, ed appresentato che egli gli fu innanzi, gli domandò acerbamente, s'egli sapeva perchè fosse preso. Non io, rispose Afeli; questo so io bene, che mai cosa non fei in tutto il corso della vita mia, che meritasse che così fossi mal trattato. No, se tu non a-

vessi ucciso il tuo fratel cugino, disse egli. Rimase a questa voce come attonito il giovane, e disse: Ho ucciso il mio fratel cugino, per la salute del quale avrei io messa la vita mia? questo non si troverà mai esser vero. Il podestà, con fiero viso, mosso dal caso atroce: Si troverà, disse, vie più tosto, che tu non ti istimi: Iddio non vuole che così fatti maleficii si rimangano occulti; e lo fe' porre in prigione, co' ceppi ai piedi. Della qual cosa si doleva oltre modo il semplice ed innocente giovane; ma confortandosi nella sua innocenza, sperava nel Signore Iddio, che non avesse mai a consentire ch' egli, non colpevole, fosse, per falsa accusa, condannato a morte. Il podestà, non avendo maggiori indizii che la opinione che gli aveva impressa l' accusatore, non volle procedere più oltre, ma fece intendere alla madre del morto, che se non dava altri indizii, egli libererebbe il giovane preso, non avendo cosa atta a poterlo porre al martorio. La donna, che dalla memoria del figliuolo era sollecitata alla vendetta, se n' andò al podestà, e gli disse: Messere, Epiuolo suo zio, qualunque volta vi piaccia di farlo chiamare, vi darà piena certezza del tutto, però che esso mi ha detto d' avergliel o veduto uccidere. Partita che fu la donna, il podestà mandò subitamente per Epiuolo, e gli domandò che cosa sapesse egli della morte del cugino d' Afeli. Lo scelerato, benchè allegro che per la morte di Afeli devesse rimanere posseditore di tutto il suo avere (però che allora non si confiscavano in quel luogo le robe, come or si fa), finse nondimeno di non voler dir cosa alcuna, dicendo che non era convenevole ch' egli contra un suo carnal nepote facesse testimonianza, e il ponesse in pericolo della vita. E ciò disse il malvagio con tal maniera, che il podestà, che accorto uomo era, conobbe ch' egli avea fatto sapere alla donna quanto essa detto gli aveva. Onde chiamato il notaio, gli disse: Date giuramento a costui di dire il vero di quanto lo domanderò, e con fiero viso gli minacciò di dargli agro gastigo, s' egli men che il vero gli dicesse, però ch' egli bene sapeva quanto poteva egli dire in simil fatto. Lo scellerato, fingendo il religioso, disse: Non accade, signore, che mi spaventiate colle minacce, perchè il giuramento tanto puote appresso me, che sebbene vi avesse ad andar la vita mia, io preporrei l' osservare il giuramento al viver mio. Però, se io mi ho taciuto insino ad ora quello che le ragioni del sangue non mi lasciavano scoprire, ora le ragioni della religione, ed il rispetto divino, me lo faranno palesare. E dicendogli il podestà: Voi fate quello che conviene alla bontà vostra; però ditemi quello che sapete voi di questo maleficio; allora Epiuolo, che ben sapeva il luogo e la maniera, colla quale era stato morto il giovane, narrò al podestà la menzogna, non altrimente che s' ella vera istoria si fosse stata. Ciò inteso il podestà, fe' collare Afeli, il quale era un giovane gentile avvezzo negli agi, e non atto a sofferire tormento. Il misero, scusandosi che non pur ciò non avea fatto, ma che mai non gli avrebbe potuto venire così sozzo pensiero nella mente, chiedeva mercè; ma nulla giovava, perchè il podestà, che teneva certo ch' Epiuolo contra sua voglia avesse testificato contra il nepote, e perciò gli prestava piena fede, disse ad Afeli: Scellerato, lo sparso sangue per la tua mano del tuo cugino, in favore della giustizia ha mosso il tuo zio a fare manifesto il vero; e qui gli fe' leggere quanto Epiuolo avea detto. Afeli, ciò udendo, rimase come fuori di se, nè poteva credere che così fosse, e disse: Messere, mi avrà colto in iscambio mio zio, e s' egli alla presenza mia si ritroverà, non dirà già questo. Il podestà, che contra il povero giovane riscaldato era: Tu ti pensi, disse, che la presenza tua debba così ammollire il cuore del tuo parente, ch' egli non affermi quello, che con giuramento egli ha già detto; ma vedrai che più può la giustizia d' Iddio, che il tuo folle pensiero; e così detto, fe' chiamare Epiuolo. Il quale come fu veduto dal giovane: Ahi zio, disse, e come potete voi dir quello che non è? perchè mi fate voi dare tanto martorio a sì gran torto, con tanto pericolo della mia vita, e con tanto disonore, non pur mio, ma di tutto il parentado nostro? Potete pur sapere la vita mia passata, e che il cugino mio mi era caro al pari di me medesimo; però mi penso io, che dicendo voi quel che mi dice il podestà ch' avete detto, vi siate ingannato, e che abbiate creduto me il micidiale, essendo stato altri, che io, l' autore del maleficio. Epiuolo, che alla crudeltà avea rivolto l' animo, non si mosse punto a compassione per le parole del giovane, ma gli disse: Figliuolo, appena ti potrei dire quanto m' incresca vederti giunto a tal termine, e quantunque io sapessi te essere stato il micidiale, nondimeno mi ho sempre taciuto, insino che il giuramento non mi ha costretto a dir quello, che io mi aveva proposto di sempre tacere; ma poscia che mi è stato di mestiero, mal mio grado, far testimonianza del vero, non ho voluto offendere Iddio, per salvar te. Però, non ho potuto non dire quel che fatto hai, non perchè ti abbia tolto in iscambio, ma perchè ti ho veduto quel fare, che detto io ho. E così volesse Iddio che fatto non l'avessi, perchè tu non saresti in tormento, nè io ne sentirei l' aspro cordoglio, che io ne sento; ma poscia che, forse per salute dell' anima tua, ha voluto Iddio che ciò si sappia, ti conforto a sopportare pazientemente quanto di te disporrà la giustizia, acciò che tu non perda col corpo l' anima. E quindi, volto al podestà, quasi come piagnesse, gli disse: Vi prego bene, messere, ad avere qualche compassione alla giovane età di questo miserello, chè di ciò che a suo favore farete, vi resterò sempre obbligato. Quello farò, rispose il podestà, che vorrà la ribalderia di questo iniquo. E poscia disse ad Afeli: Che ti par, gentil giovane? ti ha egli colto in iscambio tuo zio? A cui disse il giovane: Non so io dirvi altro, se non che io veggo volta contra me, fuori di ogni mio merito, la Fortuna insieme cogli uomini del mondo; ma prego bene la giustizia divina, che si degni riguardare la innocenza mia, e il torto che fatto mi è, e che ne dia degno guiderdone a chi è cagion della sciagura mia. Il podestà disse: Altro ci vuole che belle ciance; ma tanti tormenti avrai, che sarai

costretto a confessare il vero. Anzi, disse egli, io più tormento non voglio, e poscia che omai conosco che morir mi bisogna, non voglio, per fuggire una morte, provarne cento; però io dico, che tanto è vero quanto ha detto mio zio. Allora il podestà fe' notare la confessione dell' innocente giovane. Rimase di tutto ciò Epiuolo contentissimo, non sappiendo che gastigo gli apparecchiasse la divina giustizia, e per la falsa accusa, e per lo falso giuramento, col quale avea procacciata la morte al misero Afeli; il quale fe' ritornare il podestà nella prigione, e riferì al signore del luogo tutto quello che avvenuto era. E intendendo il signore che egli confessato avea di avere ucciso il cugino, commise, che passati i giorni che gli fussero assignati per sua difesa, gli fosse tagliata la testa. Pareva ad Epiuolo di non avere a veder mai quel giorno, che fosse il nepote ucciso, e la roba se ne pigliasse esso del misero giovane; ma la giustizia d'Iddio, che non abbandona gli innocenti, e dà la dicevole pena a' malvagi, guardò con pietoso occhio Afeli, e con giusto lo scelerato, perchè, prima che passassero i giorni dati ad Afeli per la difesa, fu preso uno pessimo ribaldo, il quale per ogni lieve cagione uccideva gli uomini. Questi, sappiendo che la sua mala vita era nota, non solo a quelli del paese, ma a tutti quelli del regno, vistosi nelle mani della giustizia, senza tormento alcuno confessò quanti delitti egli avea mai fatti, i quali erano più che molti; e tra gli altri confessò di aver data la morte al cugino d'Afeli: e dimandandogli della cagione di ciò il podestà, disse, perchè egli si era posto ad amare una sua vicina, la quale amava anch' egli, e che sdegnandolo ella per quell'altro, si volle levare quello intoppo dinanzi. Ciò udendo il podestà, rimase tutto maraviglioso. E come? disse, non l' ha ucciso Afeli? egli ha pur confessato che sì, e perciò è egli condannato alla morte. Ciò è stato ingiustamente fatto, rispose egli: io fui quegli che gli diè morte per la cagione che detta vi ho. Parve allora Epiuolo al podestà sopra qualunque altro malvagio e scellerato, poi che egli contra il nepote avea fatta, non pur falsa, ma crudele testimonianza, e fingendo volergli parlare, lo fece a se chiamare, e gli disse: Epiuolo, si avvicina il giorno della morte del vostro nipote, e perchè egli pur dice che tal delitto non ha commesso, e che muore a torto, prima che io abbia voluto dare esecuzione alla sentenza, ho voluto anco nuovamente parlarvi, per vedere se voi forse vi foste ingannato nella testimonianza che contra lui fatta avete, perchè contra lui non è altro testimonio che voi, ed esso morendo, morrà solo per la vostra testimonianza. Il mal uomo, fermo nel suo pessimo pensiero: Caro mi fie, disse, che per grazia la vita gli si doni; ma che la testimonianza mia vera non sia, non dirò io giammai. Parvi forse, messere, che io sia uomo da dirvi col mio giuramento cosa che non sappi, e che non abbi io certissima? Il podestà, sentendo la costui malvagità, non potè non turbarsi molto, e voltatosi verso lui con aspro viso, gli disse: Tu mi pari il più scellerato uomo del mondo, e so che falsamente hai detto ciò che contra il nepote detto hai, e che il giuramento che preso hai, è contra la verità, però che non egli, ma altri è stato il micidiale; e già so io chi stato egli si sia. Si sentì dallo stimolo della conscienza, del quale non è il più acuto, trafiggere crudelmente Epiuolo; ma pensatolosi che così dicesse il podestà per tentarlo, fe' buon viso, e disse: Fareste ben voi quello, ch'appena non potrebbe fare Iddio, se voleste che io non avessi veduto quello, che con questi occhi ho veduto, e che per ciò voleste mutare la mia verità, in menzogna. Io vi dico, benchè colle lagrime agli occhi, che Afeli ha ucciso il cugino, ed io con questi occhi l' ho veduto. Ed io dico che tu ne menti, soggiunse il podestà, e fattolo pigliare a' sergenti, lo diede a far collare; ma per tutto ciò non volle esso mutar proposito. Fece al fine il podestà condurre colui, per cui mano era stato ucciso il giovane, alla presenza del malvagio, il quale gli affermò sè essere stato il micidiale; dalla cui testimonianza Epiuolo convinto, confessò il male animo col quale egli aveva accusato il nepote. Onde intesa il signore della città la froda colla quale questo iniquo uomo avea messo a tanto pericolo il povero giovane, volle che giustamente gli fosse levata la testa, ove egli ingiustamente avea cercato di far dare a guastare il giovane al manigoldo; e che come egli, per avere la roba del nepote, gli avea teso così fraudolente inganno, così il suo avere fosse di Afeli. E liberato il povero giovane dal mortal pericolo nel quale l'avea messo la malvagità del zio, fu poscia dato il dicevole supplicio a quello altro scelerato, che il giovane avea morto. E il podestà, considerando a qual rischio mettono i mali uomini alle volte le persone innocenti, si fe' più accorto che prima, nè credette ad accusatori o a testimoni, se non se ne vedeva avere la certezza in mano.

NOVELLA SECONDA

Eugenio per la sua virtù divien grande appresso il re di Napoli. È accusato al re di tradimento, con falsa testimonianza: gli insidiatori son conosciuti malvagi: è liberato Eugenio, e l'accusatore punito colli altri insidiatori.

Non si potrebbe dire quanto fosse lodata la sentenza del signore, per la quale avesse Epiuolo portata quella pena giustamente, ch' esso ingiustamente aveva al nipote apparecchiata. E tacendo già ognuno, disse Lucio: Sono due gravissimi peccati tra gli uomini, i quali spesse volte adoperano i malvagi a danno de' mortali; de' quali l'uno è l'avarizia, l'altro è la invidia, la quale non è altro, che uno interno dispiacere dell'altrui felicità. E posto che il non essere invidiato da alcuno sia indizio della miseria di colui, al quale niuno ha invidia, e sia pur meglio che gli invidiosi più tosto si rodano per lo bene altrui, che altri fosse tale, che bisognasse avergli compassione, andrebbero nondimeno, per mio parere, meglio le cose tra noi, se ognuno guardasse gli altrui beni con occhio dritto, e se fosse questo sì grave vizio fuori del mondo. Perchè non perseguitando la invidia se non i virtuosi, cercano di accompagnare alla invidia le insidie, per fare o danno, o vituperio a coloro, che sono dalla virtù loro o alzati a grado onorato, o si acquistano perpetuo onore, come dalla presente novella intenderete.

È Napoli, come sapete, città nobilissima in Italia, e copiosa di genti molto gentili e molto onorate, e per la eccellenza degli studi delle lettere, e per magnificenza di atti di cavaleria. In questa città fu un giovane di vie più nobil cuore, che alla qualità del suo sangue non si conveniva, ch' Eugenio avea nome. Questi di animo grande, ancor che bassamente nato, giunto agli anni della gioventù, tutto si diede al mestiero delle arme e a' fatti di cavaleria, e riuscì tale e nelle giostre, e ne' tornei, che un re di que' tempi, vedutolo non meno coraggioso che prudente, dopo minori gradi datigli, ne' quali avanzò egli sempre l'opinione che il re avea conceputa di lui, lo fe' finalmente capo di tutta la milizia, con tanto dispiacere di molti altri, che nobilmente erano nati, con quanto non si potrebbe dire più, parendo loro che il re non devesse lor preporre uomo di così bassa condizione, come era quella di Eugenio. Ma il re, il qual con occhio saggio mirava non di qual sangue fosse nato questi o quegli, ma il valore e la virtù de'suoi, non dava orecchio alle querele vane di coloro, i quali con meno valore e minor virtù, non solo al pari di Eugenio si voleano alzare, ma soprastargli di molto. Questo gran favore del re verso Eugenio destò tanta invidia negli animi di coloro, che a male si aveano gli accrescimenti suoi, ch' egli ben conobbe quanto fosse cosa malagevole, che altri colla virtù e colla gloria acquistatasi co' gloriosi fatti, vincesse la invidia de' malvagi; i quali, benchè abbiano la pena del lor malo animo (perchè non altrimenti da questo lor vizio sono rosi, che siano i vecchi legni da' tarli), sono nondimeno spesso cagione di gran mali a' virtuosi. Perchè veggendosi questi tali non potere salire per gli meriti loro, o se pur sono saliti, temendo che, conosciuta la virtù altrui, non caschino, cercano coll' abbattere insidiosamente gli altri, ottenere i primi luoghi, ovvero, ottenutigli, conservarsegli; e spesso (mercè de'giudizi corrotti) danno il desiato fine alla lor mala intenzione. Ma spesso anco avviene, che credendosi essi di abbassare chi per gli gradi della virtù è salito a grande onore, cadono essi dal luogo ove sono, e fanno divenire maggiore la gloria di colui, che di porre al fondo si credevano, come di Eugenio avvenne. Perchè coloro che si doleano dell' onore fattogli dal re, veggendolo fatto capo della milizia, s'immaginarono di pigliar quindi argomento, non pure di abbassarlo, ma di fargli dare vituperosa morte. Così fatta costoro contra Eugenio una pessima congiura, essendo tra il re di Napoli e quel di Francia contesa del regno, ed essendo dall' una parte e dall' altra le genti in arme alla campagna, si che non si attendeva altro che il dì della giornata, si deliberarono i malvagi di accusarlo al re di tradimento. E indussero un soldato famigliare d'Eugenio, e che con lui viveva, a voler fare sopra ciò testimonianza falsa al re, con dire ch'Eugenio si era ridotto più volte a stretto ragionamento col generale del campo nemico, per dargli il re e Napoli nelle mani. E fatto tra loro disegno atto a persuadere al re per verità la ordinata menzogna, uno di essi, che ardito e ben parlante era, andò al re, e gli disse: Il desiderio che io ho del bene di vostra maestà e di tutto il regno vostro, m'induce a palesarvi cosa, che senza questi importanti rispetti mi tacerei. E benchè io mi vegga far cosa, la quale è contra la natura mia, nondimeno la patria, l'onore, e il bene di vostra maestà, e la conservazion del ben pubblico, mi fanno partire dal mio usato costume. Devete adunque sepere che Eugenio, capo delle vostre genti di arme, ha fatta congiura co' Francesi, per dare nelle mani al re loro la maestà vostra e tutto il regno insieme. Il re, tosto che udì raccordare Eugenio, il quale teneva egli per paragone di fede e di valore, ruppe il parlare dell' accusatore, e gli disse: Questi sono de' frutti che produce la invidia, la quale non sa vedere, se non con occhio torto, il bene altrui. Conosco io meglio Eugenio che tu, e se non ch' io voglio

avere più rispetto a me che a te, io ti farei vedere quanto meglio ti sarebbe stato che tu e gli altri più tosto amaste Eugenio, che lo invidiaste, e cercaste con tanta malignità porlomi in odio. Però fa' che tu più mai non sii ardito di dirmi cosa che in disonor suo sia, perchè se tanto oltre ti lascerai più trasportare, sarebbe meglio che tu ti fossi nato mutolo; imperocchè ti farò dare tale esempio a tutti gli altri maligni, che conosceranno quanto meglio sarebbe che pregiassero la virtù altrui, che per invidia cercassero di offuscarla, e di fare vergogna a chi è degno d' onore. L' accusatore, a cui pareva di avere tanto bene ordita la insidia sua, che non potesse non avere il fine ch' egli desiderava, si voltò verso il re, e gli disse: Sapeva io, sire, troppo bene, che la troppa affezione che portano i gran maestri a' servitori, che indegni ne sono, appanna sovente lor tanto gli occhi, che ancora che abbiano spesso coloro che sono al loro servizio scritti lor vizii nel mezzo della fronte, essi, fatti dalla troppa affezione ciechi, non gli veggono, e se pure gli veggono, ingannando sè medesimi, fingono non vedergli; onde molte fiate ne nascono le destruzioni de' popoli, ed anco alle volte il danno e il disonore di que' medesimi signori, che gli scelerati e pessimi uomini esaltati hanno, chè così permette (perdonatemi, s' io dico quel ch' io ne sento) la giustizia divina. E ciò avverrebbe a voi, s' io non avessi, non dirò segni e indizii, ma prove più chiare che la luce, da farvi vedere che tanto è vero, quanto vi ho detto. E posto che l' affezione, la qual veggo che immeritamente voi portate a costui, mi devesse far porre in silenzio tutto quello che so di certo, nondimeno ha potuto più in me l' osservanza mia verso la maestà vostra, che il temere di me medesimo. E ancora che voi, in ricompensa di questo mio amorevole ufficio, mi diciate invidioso, maligno, cosa molto disdicevole al buon fine per lo quale mi son mosso, non voglio nondimeno rimanermi di dirvi quello, che il debito mio non vuol ch' io vi taccia. E rendo grazie a Iddio, che mi ha dato il modo di potermivi fare conoscere fedele, ed Eugenio traditore. E se non che le prove manifeste vi potranno far chiaro del vero, io chiamerei questo mal uomo al paragone dell' arme, e colla spada in mano, gli vorrei provare il tradimento suo. Il re veduta, dopo averlo egli così minacciato come avea, la costui costanza, stette alquanto sopra sè, e gli parve di non volere tanto credere a sè medesimo, che non volesse vedere se verità o malizia induceva l' accusatore a così dirgli. Onde gli domandò che cosa fosse quella, ch' egli così chiara diceva di avere nelle mani, contra l' onore di così prode cavaliero. Non vi parrà così pro', rispose egli, quando intenderete le prove sue. Questi, come ribello alla corona vostra, e nimico di tutti noi, ha preso partito col capitano dell' esercito francese, di ribellarsi con tutta la gente a vostra maestà, nel giorno del fatto d' arme, che a faro si ha, e dare lo stato e la maestà vostra in mano al nemico. Nè io mai questo creduto avrei, se ciò non avessi chiaramente inteso da un suo domestico soldato, del quale egli molto si fida. Costui ha portate le ambasciate e le lettere innanzi e indietro; e quantunque egli sia avveduto, ha voluto la giustizia divina, che così reo disegno, quale è quello di questo traditore, non abbia avuto effetto, perchè ragionando meco stamane, e mostrando di volersi subito partire da me il soldato, col quale per altro tempo ho avuta lunga conversazione, e domandandogli io perchè egli avesse tanta fretta, mi disse ch' egli avea lettere di Eugenio da portare al capitano delle genti francesi. E ricercandolo che negozii fosser quelli ch' egli aveva co' nimici, si mostrò duro a volermi dir cosa alcuna; e dopo lungamente averlo ridomandato, volle ch' io gli promettessi di tenerlo segreto; e così promettendogli io, mi disse ch' egli non sapeva che cosa si maneggiasse tra questi due capitani, se non che, avendo egli portato al Francese lettere, esso gli avea detto: Dirai al tuo signore, che mi mandi lettera di sua mano scritta al mio re, e che stia sicuro che non scriverà invano. Io, inteso questo, conobbi che Eugenio cercava tradire vostra maestà, ma per più certezza avere, dissi ch' Eugenio bene faceva, a starsi bene col re di Francia, e gli domandai s' egli forse la lettera avea scritta; mi rispose che sì, e che egli gliela portava. Io, veggendo in che pericolo era vostra maestà, e che Iddio, per sua bontà, mi avea fatto venire in cognizione del tutto, perchè tanto male non avvenisse, ho fatto trattenere con bel modo il soldato, e son di subito venuto qui, perchè mandi vostra maestà per lui, e si faccia quella lettera dare, la quale avuta, vedrà ella, per quanto io stimo, che io le son fedele, e che Eugenio l' è traditore. Al re, ciò udendo, parve che il costui ragionamento portasse con esso lui faccia di verità tanto manifesta, che non era da non dargli fede, e mandò per lo soldato; il quale venuto alla presenza del re, e ricercando da lui quello che l' accusatore detto gli aveva, egli, secondo l' ordine dato tra' congiurati, si mostrò di non volere palesare i segreti del suo signore, e, con buon viso, disse che non sapeva nulla di quello che gli era domandato. Ma essendo ivi l' accusatore, disse: Come, che non sai nulla? e che mi hai tu detto pur dianzi, malvagio? Allora il re, con viso pieno di maestà e di minaccia, disse: Ti farò ben io dire il vero, o vogli o no; e voltatosi verso l' accusatore: Chiamami, disse, il capitano di giustizia, che voglio far dare tanto martorio a costui, che il vero confessi. Il malvagio, mostrandosi impaurito, si voltò verso l' accusatore, e gli disse: Così adunque si serva la fede? La fede al mio re osservo io, al quale prima che a te la debbo, e ben farai, se non ti lascerai guastare col volere celare il vero, ad utile di un traditore; e ove negando quel che è, ti starai ne' tormenti più che non vorresti, dicendo la verità, avrai tu dal re doni reali. Il soldato, fingendosi pauroso del tormento, disse tutto quello, che a dire l' avea confortato l' accusatore, e porse la lettera al re, la quale avea scritta uno de' congiurati contra Eugenio, che suo amico si fingeva, e in rassomigliare le altrui scritture era maestro eccellente, nè meno

sapeva fingere gli altrui suggelli. Laonde, veggendo il re la lettera, veggendo il suggello, la tenne per lettera scritta da Eugenio; poscia, lettala, si mutò tutto nel viso, e gli parve che ad infedele uomo avesse affidato sè e tutto l' esercito suo. Onde subito il fe' chiamare a se, e quando fu per entrare, come egli soleva, nella camera del re, vi fu l' accusatore con due altri de' congiurati a lato, e gli dissero: Fermatevi, che sete prigione del re. Eugenio, maraviglioso di ciò: E perchè, disse, mi fa il mio re questa ingiuria? questo non merita già la fede, colla quale io lo servo. Non sappiamo, risposero essi; così ci ha egli imposto, e così eseguiamo. E, con queste parole, lo condussero nel fondo di una torre, ove gli furono messi incontanente i ceppi a' piedi; della qual cosa rimase tutta la corte (levatine gli invidiosi) dolente. Ed il capitano di giustizia, tra gli altri, al quale il re l' avea fatto dare nelle mani da que' malvagi, perchè fosse tormentato, ne sentì incredibile dolore, e appena si poteva persuadere, che cavaliero di tanto valore, di quanto egli avea conosciuto Eugenio, avesse commessa cosa, per la quale il re, che a sì alto grado l' aveva alzato, devesse usare tal termine contra lui, e disse tra sè: Egli è vero che l' amore de' signori è così mutabile, che non vi si deve alcuno fermare. Il re tutto cruccioso, preso che fu Eugenio, mandò per lo capitano di giustizia, e gli disse tutto quello che lo accusatore detto gli aveva, e gli impose che non lasciasse spezie alcuna di tormenti, per fare che Eugenio confessasse tutto quello, di che egli era stato accusato. Il capitano che di nobile animo era, e gli incresceva che uomo virtuoso fosse giunto a tal partito, fe' quello, che deono fare tutti i gentili spiriti, qualora veggono maltrattati dalla fortuna gli uomini di onore; però ch' egli disse al re: Egli è ben da pensare, prima che si proceda a vergogna di cavaliero simile ad Eugenio, il quale ho io sempre conosciuto uomo d' onore. E perchè so che nelle corti regnano le invidie e le malevolenze, e che non vi mancano mai di quelli, che tendono insidie alle virtù altrui, non posso non pensare che falsa informazione, che sia stata data di costui a vostra maestà, l' abbia fatto scorrere (perdonimi ella, se da fedel servo le dico l' opinion mia) a far ciò contra Eugenio, il quale ha sempre avuto insino ad ora vostra maestà per esempio di fede. Anch' io, disse il re, era della opinione che tu sei; ma ne ho avuta prova così chiara, che, con mio molto cordoglio, son stato costretto a creder quello, che mai non mi avrei potuto imaginare. E, così detto, mostrò la lettera al capitano, il quale molto ben conosceva la mano d' Eugenio. Letta ch' egli l' ebbe, non seppe altro che dire, se non che il re a gran ragion avea fatto ad Eugenio quello che egli meritava. Il re di nuovo gli commise che non lasciasse cosa a fare, perchè Eugenio la sua tradigion confessasse; perchè, confessato ch' egli avesse il delitto, lo volea, come traditore, far squartare alla coda di quattro cavalli. Andò, benchè tutto dolente, il capitano alla prigione, e si mosse ad esaminare il valent' uomo; il quale, veduta l' accusa che gli era data, restò come fuori di sè, e disse, che si maravigliava che il re, al quale egli aveva dati tanti segni di fedele e sincero animo, avesse conceputa di lui così mala opinione, e che tutta l' accusa era falsissima, e che prima egli si avrebbe lasciato levar mille vite, se tante ne avesse avute, che mai egli avesse macchiata quella fede, colla quale esso al suo re si era obbligato. E che perciò egli lo pregava a volere pregare il re, che non si desse a credere quello di lui, che appena di un vile e codardo uomo si crederebbe, e ch' egli era prontissimo a mostrare colla spada in mano contra qualunque che tal colpa appresso sua maestà gli desse, che mentiva per la gola. Il capitano, appresso il quale era in ottima opinione Eugenio, disse: Capitano, aveva questa opinione il re di voi, e l' aveva ancora io, ma ci è tanto aperto e chiaro indizio in contrario, che non so io dire altro, se non che le parole son buone, ma i fatti molto cattivi. Però che il re, ed io, per testimonianza di voi medesimo, siamo certi che vi sete convenuto con Francia di dar loro il re nostro insieme col regno. Questo non fie mai vero, rispose egli, nè si troverà mai persona, che con verità possa dir questo. Non accade altra persona, disse il capitano, ove è la testimonianza vostra. E qual testimonianza mia? rispose egli. Gli dimandò allora il capitano, s' egli conosceva il suo suggello. Lo conosco, rispose Eugenio. Devete anco parimente conoscere la lettera di vostra mano, ripigliò il capitano. E questa benissimo conosco, disse egli. Allora il capitano, tratta fuori la lettera, che il re data gli avea: Guardate, disse, se questo è il suggello vostro. È il mio, rispose Eugenio. Spiegò subito la lettera il capitano, e gliela mostrò; ed esso, ingannato similmente della simiglianza, disse la lettera essere di sua mano. Ora che per vostra la conoscete, soggiunse il capitano, udite ciò che ella contiene, e qui gliela lesse. Allora Eugenio tutto smarrito: Ahi capitano, disse, mi sono tese insidie da chi sa fingere la mano mia, e il mio suggello altresì; io mai questa lettera non iscrissi, nè con suggello mio la segnai. Però vi prego a pregare il re mio, prima ch'egli più oltre proceda contra me, che metta al paragone meco chi questa lettera gli ha data, che così ritroverà egli me fedele, e chi data gliele ha, ingannatore. E se piacerà a sua maestà, che io mostri la innocenza mia colla prova dell' arme, contra chi questa accusa mi ha data, verrò a questo paragone, tanto più volentieri, quanto, confidandomi nella bontà divina, mi dà il cuore di far confessare all' accusatore, sia egli chi si voglia, ch' ei si mente per la gola. Molte parole disse il capitano contra Eugenio, minacciandogli aspri tormenti, per impaurirlo, e per vedere finalmente l' animo suo; ma trovatolo costantissimo, senza procedere più avanti, se n' andò al re, e tutto quello gli rapportò, che Eugenio detto gli aveva. E soggiunse, che quando così piacesse a sua maestà, non sarebbe se non bene, ch' egli parlasse con colui che la lettera dato gli aveva; però ch' esso ne trarrebbe meglio la verità, e con più ragioni si potrebbe procedere contra Eugenio. Piacque al re la pro-

posta dell' accorto uomo, e mandò per l' accusatore, e gli disse, ch' egli facesse che il soldato, che la lettera data gli aveva, andasse a ragionar col capitano di giustizia. S' offerse questi prontissimo a farlo, e partito che si fu dal re, andò a parlare cogli altri congiurati, i quali considerando che questo soldato non poteva non essere di vilissimo cuore, poscia che per prezzo si avea lasciato indurre a così abominevole opera, videro che a gran rischio si ponevano, se lo lasciavano andare avanti al capitano della giustizia; però ch'essendo egli uomo esperto, e nelle cose degli esamini molto pratico, potrebbe agevolmente trarre il vero da lui, onde sarebbero tutti a mal partito. E discorrendo tra loro varie cose, deliberarono di mandarlo al capitano, ma nella strada assalirlo e dargli morte, e poscia dar voce che quelli di Eugenio l' aveano ucciso, perchè egli non facesse fede del vero. Fatta questa deliberazione, chiamarono il malvagio, e gli dissero che bisognava ch' egli fosse esaminato dal capitano di giustizia, e che lo pregavano a star fermo nel proposito dell' accusa, e che per ciò essi gli darebbono doni tali, ch' egli di loro si contenterebbe. Egli il tutto promise di fare, con bonissimo viso. Partitosi il soldato per andare all' esamine, due di loro, tramutatisi di abito, e con barbe finte, sì che non potevano essere conosciuti, l' attesero, e nel voltare di un cantone, gli furono colle spade addosso per ucciderlo, e molte ferite gli dierono; ma gridando esso, e sopravenendo gente, temendo i congiurati di non esser conosciuti, lo lasciarono mal concio, ma non morto. E subito diedero voce, che quelli di Eugenio aveano cercato di ucciderlo, perchè il vero non si sapesse. La qual cosa credendo il re, avendo la costor finzione gran sembianza di vero, fe' portare il soldato nella corte, e chiamati i migliori medici di Napoli, lo diè loro nelle mani, e promise loro grossa mercede s' egli vivo rimaneva, acciocchè, risanato ch'egli fosse, potesse essere al paragone con Eugenio. Ciò fu d' infinito dolore ai congiurati, e si dolsero molto di non averlo potuto uccidere; ma veggendo la cosa ridotta a tal termine, non mancarono or l' uno or l' altro di persuadere a quel malvagio ch' Eugenio era stato quegli che l' avea fatto assalire, e però che degno era ch' egli ne volesse vedere tutta quella vendetta, che vedere se ne potesse. La qual cosa credendo esso, si dispose a dire il peggio che si potesse, per far morire Eugenio. Mentre il soldato stette infermo nel letto, andò molte fiate il capitano da Eugenio, per commissione del re, e trovò che quanto egli avea detto la prima, così diceva anco l'ultima volta; e che nè mal viso, nè minacce di tormenti crudelissimi, lo potevano far rimuovere dal primo proposito. Andò parimente il valent' uomo al soldato, mentre era nel letto, e con varii modi cercò di vedere come si portasse il soldato intorno alla accusa; ed egli sempre disse, che Eugenio la lettera data gli avea, e ch' ella di sua mano era, però ch' egli gliel' avea veduta scrivere, e chiuderla col suggello, e a questo aggiungeva quello che più gli pareva atto a far danno ad Eugenio. Per la qual cosa era d' opinione il re, che il capitano facesse collare Eugenio, e tanto lo tormentasse, che confessasse la lettera e il tradimento. Alla qual cosa l' infiammava anco il creder veramente che i parenti di Eugenio fossero quelli stati, che avessino cercato di dar morte al soldato, perchè esaminato non fosse. Ma il capitano, a cui pareva ch' Eugenio non fosse colpevole, disse al re; che sempre si potrebbe tormentare Eugenio, ma quando poscia si ritrovasse non colpevole, non si potrebbe mica non l' aver tormentato, e che sarebbe gran male, che a così fatto cavaliero si fosse dato indegnamente martorio. E che, per questo, gli pareva, quando però così piacesse a sua maestà, che si lasciasse guarire il soldato, e poscia si conducesse alla prova con lui, e che se allora si ritrovasse cosa ch'avesse qualche fondamento, gli si desse tanta pena, che, volesse o no, fosse costretto a confessare il delitto. Fu lungo il ragionamento fra il re e il capitano, il quale a gran fatica potè ciò persuadere al re, pure fu contento che così si facesse. Guarito che fu il soldato, il capitano con gentil maniera gli disse più volte: Egli è male, figliuol mio, dare infamia di tanta importanza a generoso cavaliero, come è Eugenio, che non abbia verissimo fondamento. Però se tu forse o da sdegno, o da malivolenza, o da ingiuria ricevuta da lui, o per altrui instigazione ti fossi mosso a così accusarlo, non sarebbe se non bene, che tu ti levassi dall'impresa, e non volessi con falso testimonio imporre all' innocente uomo infamia ignominiosissima con pericolo della vita. Il soldato, che da doni, e da promesse grandissime era corrotto, e oltre ciò si credeva veramente, ch' Eugenio l' avesse voluto fare uccidere, disse orgogliosamente al capitano, ch' egli non era uomo nè da lasciarsi corrompere, nè da moversi a far danno, nè a dire il falso per ira, e che non era punto meno di quello che egli avea detto, e che si maravigliava di lui, che di tal cosa gli parlasse; e che se più cosa alcuna gliene diceva, direbbe al re che gli levasse quella causa di mano, però che esso non era giudice, ma parte. Il valent'uomo, che temette che costui nol mettesse in mala opinione appresso il re, e che perciò fosse dato Eugenio in mano ad altri, che non gli avesse i rispetti che pareva a lui che si devessero avere alla innocenza sua, però che esso in fatto si credeva che falsa fosse l' accusa, come nel vero ella era, gli disse: Che ciò non gli avea detto, se non per provare la sua costanza, e che poscia ch'egli conosceva che diceva il vero, lo confortava a mantenerlo; e che per dare ad Eugenio il dicevole gastigo della sua ribalderia, bisognava ch' esso gli venisse a dire su'l viso tutto quello ch'egli avea detto al re, acciocchè non vi avanzasse più nulla a fare, per dargli ogni sorte di tormento, e finalmente farlo morire. Si mostrò il soldato tutto baldanzoso, e arditamente se n' andò col capitano alla prigione, dicendo: Io spero che quando Eugenio mi vedrà, e che gli dirò il suo tradimento, rimarrà egli così privo di baldanza, che non ardirà dirmi parola. Con queste parole il capitano lo condusse ad Eugenio, con infinito dolore di coloro ch'aveano or-

dito il tradimento, i quali, temendo che la lor malvagità non si scoprisse, se ne andarono fuori di Napoli, attendendo ciò che devesse avvenire. Giunto che fu il capitano col malvagio nella torre, disse il valent'uomo: Eugenio, egli è qui chi fa chiara testimonianza contra voi di tutto quello di che sete stato accusato al re. Eugenio, visto il soldato, voltossi verso lui con quel viso, col quale egli soleva por terrore a'nemici, e farsi portare reverenza a'suoi, e gli disse: Sei tu, malvagio, quegli che vuoi dare a me nome di traditore, a me che ho sparso e son per ispargere, insin che mi basterà la vita, a servigio del mio re, quanto ho di sangue entro le vene? Pensi tu, nimico di onore, di volere o potere macchiare colla tua froda quella riputazione, la quale mi hanno acquistata tanti miei fatti, con così sozzo nome, quale è quello che tu, instigato (come io credo) da traditori, cerchi di darmi? Ma spero nel Signore Iddio, che conosce la fede e la innocenza mia, che a te ed a loro darò ancora degno gastigo, e mi rimarrò appresso il re quel fedele e leale servitore, e grato vassallo che io gli sono, e sempre gli sono stato. Il malvagio non potè sostenere l'aspetto di colui, cui soleva egli riverire, non che accusarlo; per che tutto si smarrì al suono di quella voce, colla quale esso impauriva gli avversarii, e dava animo a'suoi. Perchè udendolo, con sì fiero sembiante, farsi tali minacce, gli parve di vederlo tale, quale lo soleva vedere nel campo nimico, colla spada in mano; onde cominciò tutto a tremare, e quello che non aveano potuto fare le amorevoli persuasioni del capitano di giustizia, lo fece la presenza, e le minacce di Eugenio. Il capitano, che non volle mancare di far quello che gli si conveniva, cercò di dare animo al soldato, dicendo: Che temi tu di costui? lascia ch'esso minacci quanto gli piace, e tu non ti smarrire, perchè egli è in luogo, che a te non nocerà, nè egli non si rimarrà senza il gastigo, se avrà errato. Ma non ardì mai quel mal uomo di formare parola, anzi, come fosse nato mutolo, si tacque, tutto tremando. Non mancò anco Eugenio di dirgli: Di', malvagio, ciò che tu sai, e non tacere cosa alcuna scellerata, che tu ti sappi di me. Ma, con tutto ciò, non pigliò esso punto di ardire. Allora, volto Eugenio verso il capitano: Piacciavi, disse, di fare quelle prove di me e di lui, che si convengono per trarne il vero. Rispose il capitano, che non si mancherebbe di far tutto quello che si ricercava alla giustizia. E tenendo egli certo, che il soldato la menzogna detta avesse, lo fe' porre in un' altra prigione, e se n'andò al re, e gli disse quello che avvenuto era; e ne rimase egli maraviglioso, e commise che fosse collato il bugiardo, sì che confessasse come il fatto stava. Ma non vi fu di bisogno fune, però che, tosto ch'egli vide il capitano di giustizia, gli si gittò a'piedi, e lo pregò ad intercedergli perdono appresso il re, ed appresso Eugenio, il quale egli, per stimolo altrui, aveva a sì gran torto accusato; e qui gli narrò tutto l'ordine del tradimento che quegli invidiosi aveano teso ad Eugenio. Inteso ciò il capitano, riferì il tutto al re, il quale, potendolo appena credere, mandò a dimandar coloro, che accusati aveva il soldato, e spezialmente colui che alla presenza sua l'avea condotto; e ritrovando che andati se n'erano, tenne certissimo che da loro fosse venuto tutto il male, e gli dannò a perpetuo esiglio. E fatto liberare Eugenio dalla pregione, lo fe' venire a sè, e gli disse: Eugenio, il malo ufficio, che appresso me aveano fatto contra il tuo onore coloro, che hanno indotto il ribaldo soldato a far testimonianza appresso me contra il tuo onore, nulla avrebbe potuto, se la lettera e il suggello, che con tanta simiglianza, e la mano tua e il tuo suggello rappresentavano, che, come mi ha detto il capitano di giustizia, hanno anco te ingannato, non avesse al loro mal dire fede acquistata. Ma poscia che il vero si è scoperto, vivi sicuro, che la coloro malizia ha tanto aggrandita la tua virtù appresso me, che, ove essi mi sono caduti in tanta disgrazia, che mi è, e sarà sempre odioso il nome loro, tu tale ti sei rimaso nel mio concetto, quale vuole la tua virtù che tu ci sii. E se per l'addietro ti ho avuto per fedele, e per ciò ti ho posta nelle mani la somma del regno mio, ti avrò per lo innanzi per fedelissimo, nè cosa alcuna mi rimarrò mai di fare, che io giudichi atta allo accrescimento del tuo onore e della virtù tua, e insino d'ora, poi che l'aver di coloro, per questa loro ribalderia, è caduto alla camera mia, te ne faccio intero dono. E questo detto, si tacque. Eugenio, che di generoso animo era, ringraziò il re del suo buon volere, e gli disse, che come la coloro insidia avea accresciuta appresso sua maestà la fede sua, così egli era sempre per servargliela ferma e costante. Ma quanto al dono, che sua maestà fatto gli aveva, egli l'accettava di bonissimo animo; ma che, volendo pur credere che i coloro figliuoli fossero per essere di miglior mente, e più atti a conoscere l'altrui virtù, che i lor padri non erano stati, ne faceva loro, con licenza di sua maestà, cortese dono, acciò che non si perdesse la nobiltà di quella casa, alla quale i padri loro aveano fatto così gran torto. E soggiunse, ch'egli si sforzerebbe di guadagnarsi tanto di quello de' nemici colla spada, servendo sua maestà, che sarebbe ricompensato il dono ch'esso a que' figliuoli faceva, acciocchè, in abominazione de' padri loro, rimanessero a servigio di sua maestà. Commendò molto il re il gentile animo d'Eugenio, e consentendo ch'egli a'figliuoli di que'malvagi quello donato avesse, che de' padri era, lo ricompensò ampiamente. Poi gli disse: Sarà quello del fraudolente soldato, per la sua scelerata opera, che a te parerà che ne debba essere; però do a te la facultà di fare di lui quello che ti parerà, non altrimenti che se il re tu fossi. Rese di nuovo egli grazie al re, e gli disse: Lascerei io questo ribaldo vivo, come quegli che di sangue simile al suo non ebbi mai sete; ma perchè questo vile atto lo mi ha mostrato indegno di vita, acciocchè esso più mai non nuoca alla virtù altrui, e ponga in pericolo la vita degli onorati cavalieri, quando a vostra maestà così piaccia, voglio che, ad esempio degli altri, sia dato al manigoldo, che miseramente gli dia morte. E così fu fatto, come Eugenio avea det-

to. La virtù del quale rimase tanto più chiara appresso al re, quanto avean cercato di oscurarla gli invidiosi e lo scellerato soldato colla falsa accusa.

NOVELLA TERZA

Apatilo finge contratti falsi per arricchirsi; e mostrandosi con quelli ricco, piglia moglie. Si scuopre la fraude, ed è bandito, e pubblicamente infamato.

Increbbe maravigliosamente ad ognuno, che coloro, i quali erano stati autori della mal'opera apparecchiata contra Eugenio, non avessero quel fine, ch'ebbe il malvagio soldato per la sua falsa testimonianza; ma giudicò bene ognuno molto magnifico l'atto d'Eugenio, avendo egli donato la roba a'figliuoli di coloro ch'avean cercato, col fargli dare vituperosa morte, involgere il suo chiarissimo nome in eterna infamia. E fu detto, ch'uomo d'alto cuore non lascia che o sdegno, od ingiuria lo faccia apparire mai men che generoso e di grand'animo; perchè sappiendo egli, che è meglio patire ingiuria che farla ad altri, si contenta che chi l'ha ingiuriato sia conosciuto reo uomo, ed esso senza colpa. E tacendo già ognuno, disse Aulo: Io molte volte fra me medesimo mi son doluto della umana condizione, che per diabolica opera sia alle volte così distornato l'uomo dalla umanità, dalla quale esso ha il nome, che si sia dato ad opere così malvagie, quali sono state le raccontate, e quelle che nel rimanente di questo giorno si racconteranno: e mi è sempre paruto molto strano che l'uman giudicio non abbia veduto, che solo il bene operare è quello che mantiene la conversazione umana. E se coloro, che a tali cattivi ufficii si danno, giungono a mal fine, non me ne maraviglio punto, perchè dandosi essi a quello, che è atto a portare con lui la destruzione degli uomini, è di necessità che la giustizia divina dimostri la sua potenza, come dalle cose insino ad ora narrate si è veduto, e si vedrà anco da quello che sono ora io per raccontarvi.

In Pesaro, città della Marca di Ancona, fu già un giovane, il quale avendo malamente consumato il suo, si era poscia dato a voler vivere di quel d'altri, e non avendo virtù alcuna colla quale potesse ciò conseguire, si diede a cercar di averlo colla fraude e coll'inganno. E dopo molte cose insidiosamente fatte, s'immaginò Apatilo, che tale era il suo nome, una sottilissima e sconvenevolissima maniera di arricchire in pochissimo tempo, con danno di molti uomini da bene. Però che esso aveva apparecchiati certi uomini vili, e di grossa pasta, ma di assai buono aspetto, e gli vestiva di panni da mercatanti orrevoli, onde e dall'abito, e dalla presenza erano creduti, da chi non gli conosceva, uomini di gran traffico. Apatilo adunque, informandosi dell'avere di questo e di quel mercatante, che fuori della città avesse traffico d'importanza alle mani, ritrovava uno di coloro, ch'egli aveva a questo effetto appostati, e l'ammaestrava a dir quello che egli volea che dicesse, quando glielo imponesse. E conducendo or questi, ora quegli altri ne' tempii, ritrovava or questo, ed or quell'altro notaio, e diceva loro: Venite con esso meco, a celebrare uno instrumento di danari, ch'io voglio dare ad alcuno mercatante. E condotto il notaio nel tempio, faceva che colui, ch'egli vi aveva condotto in abito di mercatante, diceva sè essere colui, che voleva Apatilo ch'egli dicesse essere. Ed avendo esso da ducento ducati in un sacchetto, faceva mostra di essi, e faceva vista di dargli a questo e a quello a mercatanzia, e colui così vestito, sotto il nome del mercatante al quale Apatilo tendeva insidie, si chiamava avere e ricevere da lui, quando quattrocento, quando seicento, e quando mille ducati da trafficare in questa e in quella sorte di mercatanzie. E in spazio di due anni, fece a vari tempi tanti instrumenti di simili qualità, che poteva mostrare di avere in vari traffichi più di otto mila ducati. Posciachè egli ebbe così ordinato questo inganno, essendosi innamorato di una gentilissima giovane, degna veramente di altra ventura, che di quella che le apparecchiò la mala sorte, la fe' dimandare al padre per varie genti, il quale era uomo molto da bene, e di onesta condizione. Amava questi molto la figliuola, e non aveva altra cura che più lo pungesse, che di accoppiarla con uomo, col quale ella avesse a vivere tutti gli anni suoi molto contenta. Laonde, credendo egli che Apatilo fosse povero, come esso nel vero era, rispondeva a chi la figliuola, per nome di colui, gli addimandava, ch'egli dava alla sua figliuola dote convenevole al suo grado, e però intendeva anco di accoppiarla con uomo che, per l'aver suo, meritasse la dote ch'egli le dava; e che essendo Apatilo povero quanto alcuno altro cittadino, che povero fosse tenuto nella città, si terrebbe di far gran fallo, se a lui la desse per moglie a stare tuttavia nella povertà e nel disagio. Ciò intendendo Apatilo, che già in casa avea rilevati gli instrumenti de' falsi contratti, chiamò un giorno il padre della gentil giovane, e gli disse:

Messere, mi negate di dare la figliuola vostra, perchè a voi pare che povero io sia; e perchè l'amore ch'io porto alla giovane è tale e tanto, che non potrebbe essere nè maggiore, nè più ardente, io vi voglio levare la opinione che avete della mia povertà, acciò che conosciate, che se io volessi solamente guardare all' aver mio, e non potesse più in me l'amore ch'io porto a vostra figliuola, che il desiderio di aver gran dote, devrei procacciarmi di aver donna di via maggior dote, che non è quella che voi sete per dare a vostra figliuola. E, questo detto, gli mostrò le pubbliche scritture ch'esso avea con inganno celebrate. Era il padre della giovane notaio; laonde veggendo egli quelle scritture in pubblica forma, e solennemente celebrate, rimase contento, nè prima si partì, che la figliuola gli promisse per moglie; e indi a due o a tre giorni si celebrarono le nozze. Stette Apatilo colla moglie alquanti mesi, e fra questo tempo, avvenne che uno di coloro, ch'era nominato ne' contratti, s'infermò a morte, e ritrovandosi in contado appresso ad Ancona, mandò per un religioso frate, che era dell' ordine de' Carmelitani, e a lui si confessò, pregandolo a pregare Iddio per l'anima sua, ed un grosso legato lasciò al convento di quell' ordine. Era stato questo buon frate alcun tempo in Pesaro, e si abbattè ad essere stato testimonio al contratto finto che aveva fatto Apatilo, col mezzo di uno di que' suoi, ch'esso in simili casi adoperava, in nome di questo mercatante. Onde ragionando dopo la confessione il valent'uomo delle cose sue col frate, e di quello ch'egli volea che si facesse dopo la morte sua, sovvenne al frate di essere stato testimonio al contratto, nel quale il finto uomo, sotto nome di questo mercatante, si era chiamato avere avuto da Apatilo una grossa somma di danari da trafficare; e considerando diligentemente, si avvide che questi, quegli non era che il contratto fatto aveva. Pure, per divenire più certo, gli disse: Messere, di molte cose mi avete voi favellato, ma di una che molto importa non mi avete detta parola. E quale è ella? disse il buono uomo. Il contratto che voi faceste in Pesaro con Apatilo dei danari che esso vi diede a trafficare, al qual contratto io mi ritrovai presente, e vi fui testimonio. Vi ingannate, padre, rispose egli, perchè io mai non fui in Pesaro, nè Apatilo conobbi io mai, non che con lui contratto facessi. E che bisogno ho io di pigliare dinari, che ho dato a trafficare ad altri più di ventimila ducati in varie maniere di traffichi? Non andò più oltre il frate, ma bene si tenne certo che il contratto, al quale egli era stato presente, fosse simulato, e seco si dolse di non si raccordare chi fosse stato il notaio che la pubblica scrittura aveva celebrata, perchè egli era di animo di palesare questa così gran froda. Ma Iddio, che non consente ch'abbiano luogo le frode seminate dal nemico dell' umana generazione nel mondo, a danno degli uomini, operò che questo inganno scoperse tutti gli altri, fatti da questo ingannatore. Imperocchè subito che intese Apatilo che il mercatante era morto, si mosse ad aggravare i figliuoli, eredi del padre, non solo per la sorte, ma per l'utile ancora. Parve a costoro strano, ch'essendo il padre loro uno de' grossi mercatanti della Marca, avesse presi danari da altri per trafficargli. Ma veggendone il pubblico contratto, non sapeano che dirsi altro, se non che non poteva loro capire nell' animo, che il lor padre avesse pigliati danari altrui, avendone egli dati a varie persone de' suoi, perchè fossero esercitati, e che non credevano quel contratto vero. Apatilo, a queste parole, acceso d'ira: E che, disse, i notai di Pesaro non sono di fede? meritereste gastigo di questa vostra così strana parola; e prego il signore giudice che lo vi dia, uomini malvagi. Il giudice, che maturo uomo era, pose fine alle contese, e chiedendogli quegli eredi termine a provare, gliele assignò volentieri, come colui che, considerata la qualità del mercatante, venne quasi in opinione di quel che era. Andarono que' figliuoli a casa, voltarono tutte le scritture del padre, e veggendolo essere stato diligentissimo, e non ritrovando di questo cosa alcuna, parlarono alla madre, la quale lor disse, che di tutte le cose che maneggiava il marito, ne faceva egli lei consapevole; ma che di cosa tale, esso mai non le avea detta parola, e che per ciò ella istimava che non ne fosse nulla. E dopo tali parole, disse loro: Figliuoli miei, io mi credo che non sia se non bene, che voi cerchiate del confessore, al quale si è confessato il padre vostro; però che di leggieri potrebbe essere che di ciò gli avesse ragionato, e potreste forse avere da lui notizia del vero. Accettarono i buoni figliuoli il consiglio della madre loro, e andatisene in Ancona, ritrovarono il frate, e gli dissero ciò che contra loro faceva Apatilo. Il frate, che già dell' inganno si era avveduto, disse loro: Figliuoli, io fui testimonio al contratto del quale voi mi ragionate, ed insieme vi fu il compagno che meco venne, quando a confessare il padre vostro andai, e per le parole di vostro padre, chè di ciò diligentemente lo domandai, e per quello che noi vedemmo, egli non fu colui che con Apatilo il contratto facesse; e conchiuso abbiamo tra noi, che quel fraudolente, con persona finta, abbia a danno vostro ordito questo inganno. I giovani, avendo ciò inteso, si ritornarono a Pesaro, e dissono al giudice che quella scrittura, che produceva Apatilo, era falsa, e che si offerivano a provarla tale. Il giudice, che già era venuto in questa opinione, non volle mostrare così di subito di dar fede a' detti loro, ma disse: Guardate di non far cosa che vi ritorni a danno; perchè volendo voi dar macchia di falsità ad un notaio, riputato uomo da bene e di buona fama, ed anco ad un buon cittadino della terra, incorrereste voi nella medesima pena, che si devrebbe all' uno e all' altro, quando si ritrovassino aver commesso così fatto delitto, se forse non fossino colpevoli. Non dubitiamo, risposero essi, di non vi fare così manifesta la froda di questo mal uomo, che ne restiate chiarissimo. Venne, mentre che il giudice parlava, Apatilo a sollecitare la spedizione della causa, ed essi gli dissero: Sarebbe meglio che tu ti vivessi del tuo, e non volessi con insidie e con contratti falsi rubare l'altrui. Apatilo, che a tali parole devea risentirsi, e lasciare quella impresa, spinto dalla mala inten-

zione, disse a que' giovani molto male, e diede loro querela d'infamia, instando che il giudice gli punisse gravemente. Onde si vide che, come sotto spezie di trarre utile gli avea tolto il demonio lo ingegno, così anco non consentì che veggendosi porre innanzi agli occhi, come manifesto, l'error suo, si risentisse punto, per condurlo a pubblico vituperio. Il giudice accettò quel che disse l'una e l'altra parte, secondo il costume de' giudicii, e promisse di far quanto comportava il dritto della giustizia, e diede spazio di tempo a que' giovani di condurre i testimonii loro. Così essi se n'andarono in Ancona, e fecero venire i due frati, ed esaminati che furono, veduta la froda di Apatilo, subito il giudice gli fe' dare delle mani addosso a' sergenti, e porlo in prigione. Nè fu egli sì tosto preso, che si sparse la fama per la città, e si giudicò da ognuno ch'egli ne devesse avere un severo gastigo, e insieme con lui coloro, ch'erano stati condotti a' contratti, ed i notai, che celebrati gli aveano. Onde pieni di paura, que' semplici, ch'erano stati condotti a tali falsi contratti, con finto nome di questo e di quello, avvedutisi dello inganno che loro avea fatto lo ingannatore, se ne andarono al giudice, e dissono ciò che loro avea fatto fare Apatilo, iscusandosi, che non sapeano essi ciò che si facessino; ed i notai mostrarono al giudice, che non aveano colpa alcuna nella fraude, però ch'essi, non conoscendo le parti, ingannati dall' orrevole abito e dal buono aspetto di coloro, che si chiamavano ricevere i danari da Apatilo, non si erano mai avveduti che sotto que' contratti si celasse così fatto inganno, e perciò ne aveano fatta la pubblica scrittura, la quale, quanto a loro, non conteneva falsità alcuna, quantunque, per colpa del malvagio, ella falsa si fosse. Vedutosi da tali prove convinto Apatilo, non seppe negare il vero, e confessò che tutti i contratti, de' quali l'aveano accusato i notai, e i mezzani altresì, erano stati finti e simulati. Questo intendendo il suocero e la moglie, rimasono i più scontenti che mai fossero; egli, per vedersi aver data la figliuola ad uno, che non solo si era scoperto poverissimo, ma infame; la povera giovane, perchè si vedeva aver data la sua virginità a sì mal uomo, e posto il suo amore in così sozzo luogo. Il signore della terra, poscia ch'ebbe inteso dal giudice così grave inganno, volle che coloro, che falsamente erano stati condotti a celebrare i contratti sotto finto nome, ricevendone la mercede, fossero pubblicamente frustati. E voleva che Apatilo, colla sua morte, passasse ad esempio di ogni malvagio; ma la moglie di Apatilo, che gentilissima giovane era, se n'andò al giudice, e pregollo a non voler acconsentire ch'ella vedesse colui malamente morto, al quale ella era stata con tanto amore congiunta. Alla quale disse il giudice: Gentilissima giovane, non meritava questo reo donna simile a voi, ed eravate voi più degna di miglior marito. Ma poscia che pure ha così apportato la vostra sinistra sorte, vi dico che per ragione egli non puote essere morto, ma bene infamato pubblicamente. Ma se io fossi voi, poscia che pare che il signore voglia ch'esso muora, al quale è data maggiore podestà, che a noi non danno le nostre leggi, e può, come a lui pare, punire i gravi delitti, per essere egli la legge viva, io lascerei ch' egli se ne morisse, perchè vi rimarreste voi sciolta del legame, col quale contrario fato vi ha a così mal uomo congiunta. La misera giovane allora lagrimando, disse: Non posso non dolermi sommamente, che tale si sia scoperto colui, cui io credeva che devesse essere il riposo della mia vita; ma poi che così ha pur voluto il mio fiero destino, non voglio io mai acconsentire che, per essere libera da così fatto nodo, egli muoia; che, quantunque deliberato io abbia di più mai non esser con lui, per vergognarmi che uomo tale sì sia meco congiunto, voglio nondimeno più tosto ch' egli viva tale quale egli è, che io, per simile morte, sia da lui sciolta. Maraviglossi il giudice del buono animo di questa giovane; e per compassione ch'egli ebbe di lei, tanto operò, che persuase al signore che non volesse eccedere, quantunque egli ragionevolmente eccedere gli potesse, i termini delle leggi, e che gli bastasse che il reo si pubblicasse malvagio, con quella maggiore infamia che più piacesse a sua signoria; e quando ciò non volesse far per altro, lo facesse almeno per la molta virtù di quella giovane, cui strano avvenimento aveva a così fraudolente ribaldo congiunta. E qui narrò al signore quel che la giovane detto gli avea. Il che inteso il signore, volle ch' egli fosse condotto per tutta la città con quel maggior vituperio che si facesse ad uomo mai: poscia gli fe' dare bando perpetuo, con condizione che, s'egli mai in quel paese venisse, fosse impiccato per la gola. E perchè più non accadesse cosa simile nel suo stato, costituì per pubblica legge, che non fosse notaio alcuno a lui soggetto, che ardisse di fare pubblica scrittura, se non avea piena cognizione di amendue le parti, e ne'contratti de'danari non gli vedesse in effetto annoverare; con pena, che qualunque altrimente facesse, fosse condannato alla infamia, alla quale era stato condannato Apatilo.

NOVELLA QUARTA

Un servo s' innamora della moglie del suo signore, e per venire a fine del suo amore, essendo ella del marito gelosa, le dà ad intendere ch' egli è per giacersi con un' altra giovane: e con tal froda di lei si gode. La donna, avvedutasi dello inganno, si vendica dell' oltraggio, e lava la ingiuria ricevuta col suo sangue, dandosi morte.

Goderono le donne parimente e gli uomini, che Apatilo avesse avuta mercede degna dell' opera, e fu da ognuno tenuta quella gentil giovane degna di gran compassione. E lodarono tutti ad una voce l'ufficio fatto da lei per la vita di Apatilo, ancora che paresse ad ognuno ch' egli nol meritasse. E fu tenuta molto prudentemente fatta la provisione del signore intorno al conoscere le parti da' notai, nel celebrare i contratti, e all' annoverare de' danari, per ischifare le frodi che vi si fanno e nell' uno e nell' altro modo. Poscia che fu posto fine al parlare di ciò, disse Ponzio: Poi che la proposta materia, della quale si è cominciato a favellare oggi, ci ha obbligati a ragionare di coloro, che colle frodi loro si hanno pensato di trarne utile a compimento de' loro desideri, e n' è per ciò loro avvenuto male, voglio io narrare la malvagità di un servo, il quale, innamorato della donna, al marito della quale egli serviva, e volendo egli fare acquisto del suo amore, procacciò a se ed alla misera donna la morte; la qual cosa narrerò io tanto più volentieri, quanto queste nostre giovani potranno vedere, che il troppo credere le donne quello, che de' mariti vien lor detto, spesso conduce loro a vergogna, e spesso dà sodisfazione a' lascivi e malvagi uomini del disonesto loro amore.

Devete adunque sapere, che in Sulmona fu una molto gentile ed onesta giovane, la quale si chiamava Ifloromena, di nazion greca, ma maritata ad un virtuoso giovane, che Publio era nominato, il quale amava la moglie al pari degli occhi suoi; ed ella era in maniera invaghita di suo marito, che le pareva che gli augelli gliele devessero imbolare. Onde n' era divenuta maravigliosamente gelosa, nè poteva Publio guatar donna, che subito ella non ne pigliasse sospetto, e non ne facesse con lui grave romore. La qual cosa conoscendo il marito che da altro non procedeva, che dall' amore che gli portava Ifloromena, tolerava pazientemente la sua intollerabile seccaggine, riprendendola alle volte di questa sua vana gelosia, cercando di persuaderle ch' egli sopra tutte le cose del mondo l' amava; e diceva che prima potrebbe mancargli la vita, ch' egli le potesse mancare di quella fede, la quale data le avea. Con queste e con altre simili parole, cercava il giovane di racchetare la moglie, e levarle il vano sospetto che la induceva a querele, ed a sdegni. Ma nulla giovava, però che quanto più s' ingegnava il marito di mostrarlesi fedele, tanto più cresceva in lei questa pestifera gelosia. S'innamorò della donna ardentissimamente un servo di casa, il quale era della medesima età, della quale era Publio, e di corpo non molto dissimile a lui. E benchè il servo si conoscesse di vil condizione, non mancava nondimeno di speranza di potere una volta, a lungo andare, godere dell' amor suo, del quale non ardiva di dar indizio a modo alcuno, sì per la fede ch' egli conosceva nella moglie verso il marito, sì anco perchè temea che, se per sua disavventura il marito se ne fosse avveduto, non si sarebbe ritrovato in tutta Sulmona il più misero di lui, però che era Publio non men valoroso che nobile. Ardeva egli adunque chiusamente, onde tanto più vivace era il fuoco, quanto più secreto l' ardeva. Non era però, che qualunque volta ella forse gli comandava qualche servigio, ed egli, facendolo, se si sentiva compiacerla, non se ne tenesse molto contento; onde conoscendo la donna, che ad ogn' altra cosa più tosto pensava, che a tale amore, che questi in servirla le mostrava grande affezione, e vi usava molta diligenza, diceva sovente al marito, quando de' servitori loro parlavano insieme, ch' ella non credea che fosse nella città gentiluomo alcuno, il quale avesse servitore uguale a quello. Le quali cose udendo il servo, godeva tacitamente fra sè della buona opinione ch' avea di lui la donna. Mentre che costui così segretamente ardeva, e non ardiva pure di alzar gli occhi verso la donna, venne alle orecchie d' Ifloromena, che Publio era innamorato di una giovane della Terra, onde ella tutta maninconica si stava, e non attendeva ad altro, che a potervi correr il marito, per potergli mostrare in fatto ch' ella non era gelosa di lui senza cagione. E parendole che il servitore, al quale mostrava molta affezione il marito, potesse sapere di ciò qualche cosa, pigliatosi tempo e luogo atto a quello ch'ella volea fare, disse al servo: So che tu sei consapevole di ciò che si fa il tuo signore, però ch' egli comunica teco tutte le cose sue, onde mi si fa credere che tu anco debbi sapere gli amori suoi; e perchè io son sicura che i suoi desiderii, quanto alle donne, non finiscano in me, vorrei che tu mi dicessi chi egli ama, e che cosa è tra loro, per cagione di questo amore; ed io riconoscerò da te per singolar piacere tutto quello che tu mi dirai intorno ciò, nè tu rimmarrai senza dicevole guiderdone. Il servo, udite queste parole, pensò che la gelosia della donna gli potesse porgere occasione di condurre a fine il suo desiderio, e deliberossi di voler pro-

var la sua ventura. Praticava molto famigliarmente il marito d'Isforomena in casa di una cittadina sua comare, la quale era di gentil viso, e di maniere molto cortesi, e si stava Publio con lei e col marito in piacevoli ragionamenti, qualunque volta egli si volea torre dalla noia, che gli dava la moglie colla sua gelosia. Laonde, pigliandosi il servo quindi argomento d'ingannare la donna, le disse: Ancora che io conosca ch'io non sia per fare se non cosa discara al messere, il quale, come voi detto avete, mi fida tutti i suoi segreti, nondimeno, preponendo io il piacere a voi ad ogni danno che me ne possa avvenire, quando mi promettiate di tenere secreto quello di che mi ricercate, io vi paleserò cosa, che vi sarà, per quanto io mi stimo, carissima. Io la mia fede ti obbligo, disse la donna, di non parlare, se non tanto quanto a te piacerà, e per pegno di ciò dammi, disse ella, la mano. Non fu tardo il servitore a questa dimanda, conoscendosi venirgli in sorte quello, ch'egli avea lungamente desiderato, e così porgendole la mano, la prese la donna, e stringendogliele, gli disse: Voglio che questo ti sia il suggello della mia fede. E fatta la misera vaga di quello, che la devea fare per sempre dolente, stette ad udire ciò che il malvagio le volea dire. Ed egli disse: Madonna, poi che così promettete di tenermi segreto, devete sapere che il marito vostro è maravigliosamente acceso della vostra comare (sapeva lo sciagurato ch'egli la menzogna diceva, ma vano Amore gli aveva così acuti stimoli al fianco, ch'egli non guatava nè diritto nè torto, pure che pensasse di compiacersi), ed ella è talmente infiammata di lui, che non si potrebbe dir più, ed hanno dato tra ambidue loro ordine di devere essere insieme, tosto che l'agio ne sia lor dato. Subito che la donna questo intese: Mi maravigliava ben io, disse, della strettezza ch'egli tenea con lei; ma, alla croce d'Iddio, tosto che io la vegga, le voglio cacciar gli occhi colle dita. Anzi vi prego, disse il servo, che questo non facciate, perchè non sapiendo ciò altri che il vostro marito ed io, subito che voi ciò faceste, si penserebbe egli, che io palesato ve lo avessi, e ne sareste la mia morte; oltre che se il marito della comare ciò risapesse, esso potrebbe venire all'arme col vostro marito, e potrebbe dargli morte; e s'egli uccidesse il compare, gli sarebbe levato subito ciò ch'egli ha nel mondo, e sarebbe costretto a fuggirsi di qui, onde ve ne rimarreste in miseria senza marito. Però, per tutti questi rispetti insieme, e per ciascuno per sè, vi prego, madonna, a temperar l'ira, e ad attendere se Iddio altra via vi porgesse di gastigare in guisa il marito vostro, ch'egli da farvi questo oltraggio si ritraesse. E quale può essere questa via? disse la donna. Allora disse il servo: Non avendo modo la comare di compiacere di sè vostro marito in casa sua, per non essere scoperta da'servitori, che molti sono in quella casa, cerca di ridursi fuori in luogo, ove ella possa ciò sicuramente fare; e quando ciò avvenga, io tosto lo vi farò sapere, e poscia vi appiglierete a quel partito che per lo migliore vi si offerirà. Vi prometto bene anch'io di pensarvi sopra, e non vi mancare in cosa ch'io possa, perchè il vostro marito possiate in questa parte così gastigare, ch'egli si disponga ad esser tutto vostro, e ad amarvi con quello amore, col qual voi amate lui. Piacque il consiglio del fraudolente servo alla donna, cui la gelosia aveva appannati gli occhi dell'intelletto, e lo pregò a così fare, come egli promesso le aveva. Avea questi una sua cugina, in una solinga contrada, della quale egli molto si fidava, e con lei tratto, sotto colore di buona opera, tutto quello ch'egli intendeva di fare. Poscia, conchiuso con lei l'ordine, se n'andò ad Isforomena, e le disse: Madonna, ha dato ordine il messere di essere dimane colla comare, ed io ne debbo essere il conduttore; e quando a voi così piaccia, farò io che non pur vel correte, ma in vece della comare vi giacerete con esso lui. Se piacesse ciò alla donna non è da dimandare, e si offerse prontissima a far quello che il servo la consigliava a fare, e disse: Tu pensato hai bene, e colto che io ve l'abbia, gli voglio dire la maggior villania che mai dicesse moglie a reo marito. Anzi non voglio io che questo facciate, rispose egli, che oltre che mi dareste del mio avervi voluto servire strana mercede, per lo gastigo che so che me ne darebbe il mio signore, vi torreste anco la via di poterlovi corre più mai. Anzi vi dirò io, che si sono convenuti esso e la comare di fare questo giuoco tra loro con perpetuo silenzio, perchè la donna, in casa della quale anderanno, udendogli ragionare insieme, non venisse in cognizione delle persone, e non nascesse qualche scandalo, perchè vi ha da andare la donna sconosciuta, e col viso coperto. Però, madonna, tacendo egli, tacete ancor voi, e vi do io la fede mia, che qualunque volta esso questo vorrà fare, o colla comare, o con altra donna, sempre porrò voi in vece di quelle. Acquietossi Isforomena a quanto le disse il servo, e non le parve che mai venisse quell'ora, ch'ella potesse ciò fare; nè punto era minore il desiderio del malvagio. Sapeva questi, che il giorno già da lui detto, devea Publio andare in contado, però che detto gliel'aveva, e però avea dato l'ordine raccontato. Tosto ch'apparve l'altro giorno, Publio, presa licenza dalla moglie, se n'andò in contado; ma il servo, dando ad intendere alla donna, ch'egli, fingendo d'ire in villa, si era andato a nascondere in casa di un suo amico, per essere coll'amata, sì che la moglie nol sapesse, fe'ch'ella si mutò di panni, e si coperse il viso: e, facendole egli la guida, la condusse a casa della cugina, la quale, del tutto ottimamente informata, senza dirle parola, la prese per mano, e la condusse in una stanza oscura, di maniera che non vi si vedea punto di lume. E ciò fatto, finse esso di andar per Publio, e rivoltosi il mantello intorno al viso, dopo alquanto di tempo n'entrò anch'egli sconosciuto in casa della cugina, la quale, credendolo il marito della donna, come egli le avea dato ad intendere, lo prese per mano, e ove era Isforomena lo condusse, la quale già si aveva tratti i panni, e colla sola camiscia si era messa nel letto. Il servo, entrato nella camera, e deposti anch'egli i panni, se n'andò al letto, e recatasi la donna avidamente nelle braccia, datile mille sa-

porosi baci, si mise a scuoterle il pilliccione in guisa, ch'ella ne rimase molto contenta, e le parve, credendolo ella Publio, che molto più caldamente, sotto sembianza dell' amata donna, fosse stata abbracciata da lui, che non soleva quando con ella come marito si stava. Poteva la cosa essere passata felicemente per la donna, e per lo servitore altresì, se la Fortuna non distemperava tanta dolcezza col suo amaro. Perchè, essendosi ella rivestita, e lasciato il malvagio nel letto, copertosi come prima il viso, si era apprestata per ritornarsi a casa, e nel porre ch' ella fece il piè fuori della porta, vide il marito, che a cavallo di là passava, e si ritornava di contado a casa, però che, per alcune bisogne sopravvenute, gli era stato necessario il giorno medesimo venire nella città. La donna, avendo ciò visto, rimase la più infelice e la più misera che mai nascesse, e conobbe che la sua gelosia, e la malvagità dello scellerato, l'avea miseramente condotta a perdere quella onestà, della quale ella era stata diligente conservatrice insino a quella ora; e non avendo ardire di tornarsi a casa, perchè il marito in quello abito non la scoprisse, deliberò ad un tratto di far vendetta del tradimento, e sottrarre sè da quel disonore. Onde, tornatasi addietro, ed entrata di nuovo nella stanza, nella quale avea ricevuto così fiero e così grave oltraggio, e fingendosi vaga di essere di nuovo con lui, l'abbracciò, e si diede a fargli carezze; e credendosi il ribaldo che ciò avvenisse, perchè il giuoco alla donna piaciuto fosse, si tenne molto contento del suo ritorno. Pendeva alla donna, come già solevano usare le madri di famiglia, un coltello dalla cintola, che cingea la veste che di sotto aveva, al quale coltello messa ella nascosamente la mano, mentre il malvagio, che in camiscia era, le faceva vezzi, con quanta maggior forza potè glielo cacciò al petto, e tutto ve lo ascose, e andò il colpo tanto vicino al cuore, che, per la gran copia del sangue che vi corse, rimase lo scelerato senza potere avere spirito a mandar fuori parola. Il che veggendo la misera, disse: Traditore, tu il mio onore mi hai tolto, ed io a te tolta ho la vita, la quale però non era tale, che potesse bastare a sodisfare al grave oltraggio che mi hai fatto colla tua scelerata insidia, mercè della mia simplicità, e del troppo amore portato al marito mio. Ma ho grazia a Iddio, che non te ne darai vanto. E detto ciò, trasse il coltello del petto al malvagio, credendo ch'egli fosse morto, e disse, parlando al coltello: Poi chè tu sei stato vendicatore del torto che mi ha fatto lo scelerato, che morto si giace, farai tu anco col sangue mio vendetta della ingiuria che ha fatta la mia gelosia, ed il mio troppo aver creduto, al marito mio. E ciò detto, voltosi con gagliarda mano il coltello verso il petto, lo vi si cacciò, per darsi morte; ma, posto che il colpo fosse grave, non fu però tale (perch'ella al lato destro si avea data la ferita) che perdesse la voce; e cadendo a terra messe un gran grido. Onde la donna, in casa della quale era ciò avvenuto, corse al romore e al grido, e aperse una finestra che nella camera era, per vedere che ciò fosse. E ritrovata ogni cosa piena di sangue, e il cugino e la donna altresì in terra, però ch' egli boccone dal letto caduto era, non sappiendo che ciò si volesse dire, si diede aspramente a gridare. A quelle grida corsero tutti i vicini; e conoscendo alcuni la donna, fecero sapere al marito di lei, ciò che avvenuto fosse. Ond' egli, andatosi colà con tosto passo, e veduta la moglie poco meno che morta, e il servo altresì, tocco ad un tratto da maraviglia e da dolore, rimase tutto stordito; e recatasi la cara moglie in braccio: Ah moglie mia, disse, che cosa è egli quella per la quale a sì mal partito giunta ti ritrovo? Ciò udendo Iforomena, e volgendo i languidi occhi verso il marito, disse con fioca voce: Marito mio, il troppo amore che ti ho portato, e la gelosia mia, per ciò di te presa, e questo ribaldo che qui giace, il quale ti si mostrava tanto fedele, mi hanno a questo misero punto condotta, ond'io, veggendomi tolto l'onore dalla froda del malvagio, quell'onore, dico, che mi faceva esser donna, che io ho sempre con tanto studio serbato, per non ti venire più mai nelle mani con tal vergogna, ho cercato il farne quella vendetta che tu vedi, per lo grave oltraggio da lui fatto ad ambidue noi; e poscia, col mio sangue ho voluto lavar l' onta che mi conosco averti fatta, non dirò per disiderio lascivo che in me fosse venuto, perchè non volsi io l'animo giammai ad altro uomo che a te; e questo affetto, il quale facea me mal contenta, qualunque volta io intendea che tu d' altra donna ti compiacessi e ti togliessi a me, che nell'esser teco aveva ogni mio bene, ha aperta la via allo inganno di questo traditore, il quale acceso di me, come tu vedi, mi ha qui condotta, fingendo di volermi far giacere con esso teco in vece di un' altra, che mi avea esso dato ad intendere che tu qui condurre volevi, e con questo modo, mi ha tolto lo scelerato quello onore, il quale perduto, non ho avuta più cara la vita, parendomi di non essere più degna di aver nome di donna, nè di essere con esso teco legata con legame di matrimonio. E con questo gli contò quanto aveva ordito lo ingannatore, per condurla a tal disonore. Rimase Publio di tal caso soprammodo dolente; e per certificarsi del vero, chiamò a se la donna della casa, e volle sapere come fosse avvenuto così miserabil caso in casa di lei. Ed ella gli disse, che questo indegno suo cugino le avea detto che vi era una gentildonna che voleva corre suo marito in froda, e ch'ella, perchè il marito (fosse egli chi si volesse essere) con tal mezzo s'inducesse a non fare per altra donna ingiuria alla moglie, gli avea data la casa; ma ch'ella vedea che, sotto tale inganno, quello iniquo avea ascosa una incredibile ribalderia, della quale ella si doleva molto essere stata ministra, perchè ciò l'era cagione di perpetuo dolore. E con queste parole, la meschina mandò fuori un largo pianto. Il marito, ciò intendendo, prese la moglie in braccio, e consolandola, le disse, che si stesse ella di buono animo, perch' egli non l'avea punto men cara, che prima l'avesse, e ch'oltre che vedeva il malvagio quasi morto, voleva anch' egli colla sua mano farne vendetta; e tratta la spada fuori del fodero, lo voleva ferire. Ma la donna: Deh,

disse, non fate, marito mio, anzi fa', che prima ch'egli del tutto si muoia, ti narri lo inganno che egli ha usato a qui condurmi. A queste parole, si voltò Publio con mal viso verso lo scelerato, il quale tanto di valore avea già ricoverato, che a sedere si era messo, come ch'egli non meritasse di morire di una sola morte. Dimmi, disse, malvagio uomo, come ciò sia stato e se tanto è vero, quanto la misera mia moglie mi ha detto. Mentre che così faceva instanza Publio, sopravvenne la famiglia del podestà, essendo già pervenuta la cosa all'ufficio, e veggendolo colla spada in mano addosso a quel malvagio: Rattenete, disse, gentiluomo, la spada, perchè il podestà tale gli farà far la morte, quale esso la merita. La morte non gli voglio dare io, disse Publio, perchè così mal uomo non merita di morire per man di gentiluomo, ma voglio bene ch'egli dica come questo inganno si stà. Narrò quel reo quello istesso che la moglie a Publio avea detto; il che avendo inteso Iforomena, abbracciò strettamente il suo marito, e lagrimando gli disse: Marito mio, poi che tu sai che solo il mio troppo amore verso te, e non libidinoso pensiero, nè voglia di farti oltraggio, mi ha condotta ove tu vedi che condotta sono, ti prego a perdonarmi l'errore commesso, e a credere che non amò mai tanto alcuna moglie il suo marito, quanto io ho amato te, e che ti piaccia fare pregare Iddio, che così le mie colpe mi perdoni, come io, pentita d'ogni mio commesso peccato, perdono gli chieggio; alla cui maestà rendo infinite grazie, che in questa mia grave sciagura mi abbia per sua bontà fatto dono, che io chiuda nelle tue braccia l'ultimo giorno della mia vita. E questo detto, appressata la bocca a quella del marito per baciarlo, spirò nelle sue labbra l'ultimo fiato, con tanto dolore di Publio, con quanto non potrebbe spiegare nè penna, nè lingua, però ch'egli, piangendo, fu per morirsi con lei, e stringendolasi al petto, chiamò mille volte l'amato nome della sua cara donna, dandole, così morta come era, mille baci. Fu condotto il servo al podestà, il quale, poi ch'ebbe confessato il suo delitto, fu condannato a morte degna di lui. Publio, più di qualunque mortale dolente, fe' dare alla gentil sua moglie onorata sepoltura, maledicendo quell'empio, che per la semplicità d'Iforomena gli avesse data cagione di mostrarle con così misero ufficio quanto fosse l'amore ch'egli portava.

NOVELLA QUINTA

Nepa ingravida di un suo amante: per opera di un medico segretamente partorisce. Il medico s'invaghisce di lei: ella non consente al suo lascivo desiderio. Il medico palesa l'occulto parto: ella si salva, ed è creduta pulzella, e il medico patisce la pena della sua follia.

Quanta fosse la compassione ch'ebbono le donne a quella infelice moglie, non si potrebbe raccontare a pieno: si videro elle avere gli occhi tutti rugiadosi, per le lacrime che loro avea tratte dal cuore la gran pietà di quel misero caso, e furono molto contente, che il malvagio fosse crudelmente straziato. Ma sopra tutte le altre, Fulvia fieramente si dolse, e disse: La simplicità nostra ha molte fiate fiera mercede, per la mala natura degli ingannatori che ci tendono insidie, come ci ha mostrata la novella di Ponzio, e vi mostrerà similmente la mia, per la quale vedrete, che non pure i servi, la natura de'quali è prontissima al male e al danno dei lor signori, ma gli scienziati anco, quando di loro ci fidiamo, sono prontissimi alle sciagure nostre.

Nella corte del re di Danimarca si ritrovò una donzella di alto legnaggio, il cui nome era Nepa; e come era molto nobile, e nata di padre che de'beni della Fortuna era abbondevole, come quegli che di città e castella era signore, così l'avea la natura di maravigliosa bellezza dotata. S'innamorò di questa giovane un cavaliero della corte, che Liscone aveva nome, non men vago e bello del corpo, che vaga e bella si fosse Nepa. E come erano di ugual bellezza, così erano pari in ambidue le fiamme, e avrieno potuto congiungersi per matrimonio, e godersi perpetuamente, se la disuguaglianza del sangue non vi si fosse interposta. Perchè desiderando il padre e i fratelli di Nepa di maritarla altamente, non solo non voleano piegarsi a darla a Liscone, ma aveano molto a sdegno ch'ella l'amasse; perchè se bene era egli gentile, coraggioso, e degno di molta loda negli atti di cavalleria, era nondimeno nato privato uomo. Ma questo non toglieva che Nepa smisuratamente non l'amasse, come colei, che mirava vie più le doti dell'animo, delle quali era il giovane maravigliosamente ornato, che quelle della Fortuna, e teneva che la vera nobiltà fosse nella virtù, e non nelle ricchezze, o nell'essere nato di famiglia che per lungo tempo fosse stata nobile e chiara, ancora che queste tali cose aggiungano splendore alla nobiltà. Essendo adunque i due amanti d'animo conforme, crebbe tanto il fuoco nel cuore

d'amendui, che si fece intollerabile; e sentendosi consumare senza alcun pro, avvenne che scherzando un giorno gli amanti insieme, come veggiamo avvenire nelle corti de'gran maestri, disse il giovane verso la sua donna: Quanto amo io, Nepa, infelicemente! poscia che o la vostra crudeltà, o la mia rea ventura, mi vieta il goder quello, di che amore mi ha così fieramente acceso, che, poco più che si stenda il fuoco, sono per convertirmi in cenere. Nepa, voltatasi verso lui con gentil sembiante: Della tua mala sorte, disse, doler ben ti puoi, che non ti fe'nascere pari a me, come credono i miei; ma di me non già, perchè se tu sei acceso di me, credo che tu chiaramente vegga, che io per te avvampo, e tanto ho bene, e non più, quanto io ti veggo. E se non fosse il volere del padre e de'fratelli miei, che si oppone al mio, già avrebbono avuto onesto fine gli amorosi affanni nostri. Piacquero a Liscone le parole di Nepa; e sentendo ch'ella era di lui non meno accesa, che gli paresse di avere per l'addietro compreso, prese ardire di stendersi un poco più oltre. E presala per la mano: Dunque, disse, non si può ritrovar via, per la quale noi vinciamo questo oltraggio che ci fa la Fortuna? Non è, anima mia, cosa alcuna impossibile a chi ben ama. Io, per me, quello che tu mi chiedi non conosco già possibile, rispose ella; ma, poscia che il destino e il volere de'miei non consente che tu mio marito sia, come io sopra tutte le cose del mondo desidero, non mancherò mai, Liscone, di fare che il pensier mio, che sempre intorno ti si gira, pasca l'animo mio di cibo tale, quale basti a dare tanto di alimento agli accesi spiriti miei, che io non mi muoia amando. E che vi vieta, soggiunse Liscone, che per marito non mi pigliate, mal grado che se n'abbino i vostri? Che? rispose ella: il timore della mia morte e della tua, la quale so io certo che seguirebbe, qualunque volta ciò avvenisse, chè troppo ardente è l'ira del padre e de'fratelli miei, e la fanno provare troppo acerba a coloro, contra i quali si adirano. E più mi dorrebbe il male, che io so che a te avverrebbe per simil cagione, che il mio proprio; però bisogna mettere questo pensiero da un de'lati. Allora, soggiunse il giovane, poichè pare che in ciò si siano il destino e la Fortuna congiurati contra di noi, perchè non facciamo, vita mia dolce, quello che fanno gli amanti, che senza divenire marito e moglie, godono del loro amore? Pregovi, che la bontà vostra non consenta che la rea Fortuna de'danni nostri pienamente si goda, potendola noi vincere. Disse allor Nepa: Che è egli quello, di che tu mi richiedi, Liscone? sarebbe questo procacciarsi non pure gravissimo male, ma certa e crudel morte, non tanto per lo pericolo che ci soprastarebbe per la parte de'miei, quanto per le leggi che sono nella corte, che danno per pena la morte, e vituperosa oltre modo, a donna che si congiunga ad uomo che suo marito non sia; ed all'uomo che con lei si congiunge, dopo lungo e crudel tormento, morte tale, che solo a pensarvi io tremo, perchè il re, come tu hai più volte veduto, lo fa por nudo tra le fiere, che co'morsi e coll'unghie lo straziano e lo divorano. Questi casi, disse Liscone, avvengono agli sciocchi, ma chi con senno si regge non incorre in tali pericoli. E quando voi, per vostra mercè, consentiste che io, con commun piacere di entrambi, mi godessi il frutto del mio ardente e fedele amore, la cosa andrebbe tra noi così segreta, che solo io e voi, e non altri lo saprebbe giammai. E questa stessa legge che vi fa tanto temere, ci dà modo, pur che voi pigliare lo vi vogliate, di essere con grandissima sicurezza insieme; perchè stimando il re e la reina, che il loro divieto debba bastare ad impedire gli amorosi desiderii e gli effetti loro, ci lasciano in tanta libertà, che a chi prudentemente si sa reggere, è agevole vie più ch'altri non crede, godere dell'amor suo: e lo ci può mostrare questo lungo tempo che ora ci ha data questa commodità di ragionare insieme. Veggo che così è come tu di', rispose Nepa, ma in questa via che tu proponi, ci è il pericolo dello ingravidare, e quando ciò avviene, come avviene sovente, non si può poi celare quello, che amore soverchio ha fatto far di nascosto, e quanta si è usata prudenza, tutta divien vana, e s'incorre nelle morti già dette. Nè questo è senza rimedio, soggiunse Liscone, perchè non mancano cose, che provedono che le donne non ingravidano, se bene si congiungono co'loro amanti. Ed io ho in ciò segreti maravigliosi, de'quali ne ho fatta fare ad altri mille volte la prova, e io gli ho ritrovati di tale efficacia, che niuna volta mi è mai fallito l'avergli usati. Tutto questo fu detto tra l'uno e l'altro, mentre si aveano gli amanti per mano, e l'uno dagli occhi dell'altro bevea con avidissimo disio le accese fiamme. Onde la giovane che, accesa di concupiscibile voglia non meno che Liscone, bramava condurre a fine l'ardente voglia: Tanto è, disse, l'amore che io ti porto, Liscone, che quando io mi credessi poterti così celatamente compiacere, che non entrassi in pericolo nè della vita, nè dell'onore, io ti farei vedere per chiara prova che non più curo cosa alcuna, che farti contento; ma il timore pon freno a questo mio pronto volere. Liscone allora, presa sicurtà dalle parole della sua donna, le gittò le braccia al collo, e se ne prese un bacio; nè pur Nepa non se ne mostrò schifa, ma gliele rendette molto affettuosamente. Ed esso le disse: Voi vi devete sapere, cuor mio, che la cura dell'onore e della vita vostra, mi è vie più a cuore che la mia propria, e che per ciò non mi metterei a far cosa che potesse portare pregiudicio od alla vita, od all'onor vostro; e quando io conoscessi cosa alcuna pericolosa intorno a ciò, vi vorrei col proprio sangue riparare; però statevi sicura che dal nostro essere insieme, altro che bene e comune contentezza non ci può avvenire. Da queste parole assicurata l'accesa e semplice giovane, gli promisse che tosto che l'occasione si offerisse, non mancherebbe di fare che ambidue si rimarrieno contenti. E si diedero alcuni affettuosi baci, per pegno della fede datasi insieme. E forse si sarieno allora ridotti in secreto, per dare compimento alle promesse, se il re, mentre che essi così domesticamente parlavano insieme, non fosse lor venuto sopra; il quale di-

mandò che ragionamenti fossero i loro. Cui Nepa, più pronta di Liscone: Noi parlavamo, disse, della liberalità di vostra Altezza, e di quella di madama la reina. Nè voi, soggiunse il re, vi rimarrete senza provarla; e con queste parole se n'andò, e il giovane lo seguì. L'altro giorno furono insieme i due amanti, e dopo molte carezze provarono le ultime dolcezze d'amore, usando il giovane que' rimedi, ch'egli altra volta aveva usati in simili casi, per impedire la gravidanza. E come questa fu la prima volta che insieme furono, non fu ella l'ultima, e tanto continuò tra loro l'amoroso giuoco, che più potè la forza della natura, che li usati rimedi. Però che Nepa, fuori d'ogni suo pensiero, ingravidò, nè prima credere lo volle, benchè si sentisse svogliata, fidandosi delle fatte provvisioni, che si ritrovò il latte nelle mammelle; della qual cosa fu fuori di modo dolente. Ed essendo andato a lei Liscone: Ahi, disse, Liscone, come sono stati possenti i tuoi rimedi; è giunta l'ora della morte mia, e della tua similmente, perchè, misera me, io sono gravida, e la mia gravidezza paleserà il nostro fallo. A questa voce rimase Liscone fuori di sè, e disse: Come? che sete gravida? Sì sono, rispose ella; e trattasi una delle mammelle di seno, e premendola: Eccoti, disse, il latte, chiaro e certo indizio della gravidanza mia, e pericolo certissimo della morte di ambidue noi, quando questo si saprà. Ma perchè, Liscone, potrebbe avvenire che il grado mio mi farebbe ischivare la morte, e la tua bassa Fortuna la ti farebbe avere crudelissima, poscia che i contrari fati ci hanno a questi termini giunti, io ti prego che tu di qui ti tolga, e te ne vadi lontano, e lasci che io mi stia in arbitrio della sorte, la qual forse non mi sarà così fiera, come è fiera la crudel legge. E quando anco la sorte devesse usare in me tutta la sua asprezza, di gran consolazione, caro il mio Liscone, mi sarà sempre il sapere che tu, dopo me, vivo ti resti, nell'animo del quale sia sempre per rimanersi viva la tua infelice Nepa. E con queste parole, lasciatasi tutta dolente cadere sul petto a Liscone, versò dagli occhi amarissime lagrime. Liscone a quelle affettuose parole si sentì commovere insino alle radici del cuore, e, vinto da interna compassione, mescolando le sue lagrime con quelle di Nepa: Ahi, anima mia, disse, e solo sostegno della mia vita, come vi potete voi pensare che io mi potessi partire da voi, e lasciarvi in così gran pericolo? questo non sarà mai, speranza mia; anzi voglio io correre una istessa fortuna con voi, e quando così fiero sia il mio destino, che morire debba, voglio anzi morirmi qui dove voi sete, che senza voi vivermi altrove. Perchè morendo appresso voi, quando pur morir bisogni, dolce mi sarà la morte, ove allungandomi da voi, ogni felice vita mi sarebbe vie più grave d'ogni amara morte. Oimè, disse Nepa, poichè pure vuoi restare, e il pericolo della morte non ti spaventa, per non vedere far strazio di te, voglio sottrarmi a così fiero dolore colla mia morte. Ti prego ben, Liscone, che se forse, come io desidero, ti fossero tanto favorevoli gli Iddii immortali, che tu ti rimanessi vivo, che tu viva di me raccordevole, sicuro che quanto può amare fedel donna leale amante, tanto io misera ho amato te. E se la morte ci lascia sentire delle cose di qua, poscia che all'altra vita passati siamo, ti amerò con quella istessa fede, colla quale in questa ti ho amato. Allora Liscone, asciugando colle dita le lagrime dagli occhi di Nepa: Ahi, disse, anima mia, come potete voi mai credere che vivere io mi potessi, morta voi? non sete voi la vita mia? Non sarebbe mai vero che Liscone viver potesse, morta Nepa; anzi, ovunque si andasse l'anima vostra, la seguirebbe la mia con prontissimo volo. Ma perchè pensiamo noi ora, dolce e caro sostegno mio, al morire? che non cerchiamo più tosto di provvedere a questo caso, e mantenerci in vita? E che compenso possiamo noi ritrovare a sì mortal piaga, che la risani? disse Nepa. Cento ve ne ha, disse Liscone, che saranno atti alla salute nostra; e la Deità di Amore, che ci ha aperta la via a' nostri diletti, quando ogni altro argomento ci mancasse, ce la aprirà anco ad uscire di questa angoscia. Non voglio però che noi pensiamo allo sgravidare, perchè sovente questa via suole essere così fallace, come fallace abbiamo ritrovata questa del non ingravidare: e se pure avviene che la sconciatura succeda, v'intervien spessissime volte non men la morte della madre, che quella del figliuolo, nè più si cela l'errore, che se fosse aspettato il natural tempo del parto. E per ciò egli è più tosto da pensare che il figliuolo ad un tratto si serbi, e voi. Agevole vi fia il celare la gravidezza, perchè la maniera del vestire che usate voi donne in questa corte, è tale che, per molto che ingrossi il corpo, non ne può dar segno; e però insino all'ultimo mese potete condurre il figliuolo, e quando quel tempo sarà giunto, state di buono animo, che il vostro Liscone vi piglierà tal partito, ch'altri che egli e voi non lo saprà. E come potrà essere ciò? disse la giovane. Lasciatene, disse egli, la cura a me, il quale non son per mancare in parte alcuna alla salute comune; però datevi pace, e riposatevi sopra di me. Si consolò alquanto a queste parole Nepa, e disse: Prego Iddio che del suo favore non ci venga meno. E datisi mille baci, si partirono gli amanti. In questo mezzo tempo andò il re fuori della città a diporto, e menò con esso lui Liscone; ed essendo fuori, gli occorse, per sopravvenuto accidente, mandare al re di Polonia un ambasciatore, e non avendo allora appresso di sè alcuno altro, che più atto a ciò gli paresse di Liscone, lo fece a sè chiamare, e dategli lettere e commissione di quanto egli aveva a fare, lo mandò subitamente con velocissimo cammino in Polonia, e commessegli espressamente che insino a tanto vi stesse, ch'egli lo richiamasse. Onde a Liscone fu di mestiero partirsi, senza poter pur dire a Nepa addio; la qual cosa gli fu di tanto cordoglio, ch'egli fu per morirsene per l'affanno. Ma, se fu grave il dolore di Liscone, fu quello di Nepa gravissimo. La misera, veduto colui esser fatto da lei lontano, nel quale aveva ogni speranza e della vita e dell'onore, rimase la più sconsolata e la più dolente donna che mai con uomo per amor si congiungesse; e piangendo la sua disavventura,

seco disse: Ahi, misera Nepa, ben ti è levata ogni speranza di salute, poi che il tuo Liscone si è da te partito, nè altro rimedio più ti rimane che la morte, e la morte il fine sarà delle tue angosce. Ma poi che così acerbo fine ti ha apportato l'amor tuo, fosse piaciuto al Cielo, che quel giorno che a Liscone ti congiunse, ti avesse anco apportato il fine della tua vita, acciò che nelle sue braccia ti fossi morta, chè così ti saresti morta contenta, ove ora, lontana da lui, la più misera ti morrai di tutte le altre. E deliberando la infelice di qual maniera di morte ella morire volesse, avvenne che il medico della reina, che, per cagione di una gran doglia di testa, spesse fiate, di commissione sua, a lei andava, la ritrovò in questo grandissimo travaglio; e di ciò maraviglioso, le disse: E che vi dà, madonna, il dolor vostro tanta afflizione? Allora Nepa, ch'avea veduto che il medico grandissima affezione le avea sempre mostrato, in quello instante fe' come sogliono far coloro, che in estremo partito si ritrovano ridotti, i quali a tutto quello s'appigliano, onde sperano o men male avere, od intiero aiuto. Perchè, pensandosi ella che il medico le fosse per porgere soccorso tale, che potesse partorire senza che ciò venisse a notizia ad alcuno, si deliberò di palesarglisi, e tutta rimettersi in lui. Onde gli disse: Maestro, troppo più grave è la cagione del mio pianto, che il dolore di che voi dite. E che è ciò? disse egli; ditelmi, e statevi sicura, che ciò che da me si potrà fare, ad onore ed a ben vostro, sarà con quello amor fatto, che se sorella mi foste. Nepa, da queste parole più assicurata, gli si gittò ai piedi, e piangendo gli disse: Maestro, la fede che io ho nella bontà e nella scienza vostra, mi dà confidanza di scoprirvi quello, che prima che dirlo ad altri, mi darei morte. Però, parendomi che voi quel solo vi siate, dal quale in una mia grave disavventura io possa sicuramente avere speranza della salute mia, vi prego a non mi negare, con quella fede, l'aita vostra, colla quale mi vi sete offerto a ben mio, che così facendo, ad un tratto potrete darmi la vita, e liberarmi da vergogna, ed io mai non mi vedrò sazia di riconoscere con grata dimostrazione l'opera vostra. Il medico, che non avea sostenuto che così ginocchioni Nepa parlato gli avesse, come quegli che, per la qualità dello stato suo, riverenza le portava, e perciò l'avea messa a sedere, le promise anco di nuovo, e per la vita e per l'onore, fedelissimamente ogni soccorso; ed ella ciò che era gli disse, senza palesargli di chi ella si fosse gravida, pregandolo, se ciò da lui si poteva fare, a salvarle la vita e l'onore, e se ciò non si poteva, a darle almeno qualche licore, onde ella ne potesse avere piacevole morte, e così sottrarsi alla pena ed alla vergogna, la quale ella si vedeva apparecchiata gravissima, se ciò veniva a notizia del re. Non voglio, ripigliò il medico, che pensiate, madonna, per modo alcuno a dever morire, anzi a riserbarvi a vita lieta e tranquilla, e statevi di buona voglia, che così salvo sarà il vostro onore, per opera mia, poscia che di me fidata vi sete, come se mai gravida non foste stata. Molte grazie gli rese la donna, per questa sua graziosa offerta, e gran doni gli promise, in ricompensa dell'amorevole ufficio a lei promesso. Diedero adunque insieme discreto ordine a quanto bisognava fare, e il medico da lei si dipartì, lasciatala tutta consolata. Venuto il nono mese, fe' Nepa sapere al medico che il tempo del parto si avvicinava; ed esso la fe' porre nel letto, con finzione che da un grave dolore di fianco fosse assalita. Aveva nella corte il medico una sua sorella, che Simmaca si chiamava, la qual saggia donna era, e molto accorta, e non solo di compassionevole animo, ma di molto pieghevole, in dare aiuto a chi della sua opera avesse bisogno; la quale il medico pose al governo di Nepa, e la giovane le raccomandò la vita e l'onor suo. Ed ella le promisse di prima lasciarsi levare la testa, che mai movesse con persona di ciò parola alcuna, e che della sua vita non meno sarebbe ella sollecita, che della propria. Venuta adunque una notte l'ora del parto, Simmaca fedelmente l'aiutò; e poscia, preso il bambino, e nascoso la mattina in un canestro di rose, però che ne era la stagione, al medico lo portò, il quale lo prese, e lo diede a notrire, come figliuolo nato di lui e di una sua amante tedesca, ad una donna, che in contado, poco lontano dalla terra, stava, e con tanta diligenza attese alla salute di Nepa, che in pochi giorni, senza che alcun di ciò si fosse avveduto, fu risanata, e così per pulzella tenuta, come era prima. Nepa molto si tenne obbligata al medico ed a Simmaca sua sorella, e dati doni preziosissimi a lei, ne volle anco dare al medico. Ma esso non volle accettar nulla, dicendo che ampia mercede egli riceverebbe da lei, se grata ella gli fosse del beneficio ricevuto. Nè questo disse il medico, perchè egli non istimasse tanto i doni quanto valeano, ma perchè, nell'aver cura della donna, la quale era tra le belle bellissima, si era di lei così ardentemente acceso, che non istimava di poter vivere, se di lei non godeva. Nepa, che ciò mai non si avrebbe immaginato, disse, che allora le potrebbe uscir della mente così gran beneficio, ch'ella di sè medesima si dimenticasse, e che non ricusasse di pigliare i doni per questo, perchè ella non gliene dava per mercede, ma per segno della gratitudine dell'animo suo, riserbandosi a fargli dimostrazione maggiore di giorno in giorno, se ben le bisognasse spendere a suo servigio, onestamente nondimeno, la vita, per l'onore ch'egli serbato le avea. Trafisse il cuore al medico quella parola, *onestamente*, perchè gli parve il pensiero di Nepa dal suo molto lontano. Ma spinto da libidinoso stimolo, disse: Come ho io servata la vostra onestà, madonna, quando ad altri vi sete data, così la servarei anco, quando a me vi deste, nè vi porrei nel pericolo d'ingravidare e di far figliuoli, come fece colui che v'ingravidò. Maravigliossi Nepa, quando ella udì il medico, che per molto saggio e per molto costumato ella teneva, parlarle in tal guisa, e perchè egli più non ardisse di così parlare, gli disse: Maestro, mi pare, più che non vi saprei dire, strano, che lasciva voglia v'induca a voler macchiarmi quello onore, che pietà, accompagnata dalla vostra virtù, mi vi ha fatto salvare; ma

se forse altra volta di ciò mi parlerete, vi farò conoscere quanto mi sia grave che usiate meco così fatti ragionamenti. E questo detto, gli si tolse dinanzi, tutta turbata, onde ne rimase il mal consigliato medico tutto sconsolato. E si pensò col mezzo di Simmaca sua sorella, che del tutto era consapevole, di poter piegare la giovane a non gli fare niego di sè. E ritrovatala le narrò questo suo disonesto desiderio, pregandola a volersi adoperare in guisa, ch' egli potesse godere di questo suo amore. La sorella, che saggia donna era, molto lo riprese, e lo pregò a non voler macchiare la lodevole opera, fatta ad onore di quella gentil giovane, con così sozzo desiderio; ma perseverando pure il medico a pregarla, ch' ella in ciò lo volesse aiutare, gli rispose la onesta donna, che per modo alcuno ella non voleva essere non pure ministra, ma nè anche consapevole di così villano e sconvenevole atto, e gli soggiunse, che se Nepa di ciò le favellasse, ella la conforterebbe a conservar l'onor suo, e le direbbe, che se poco conoscimento l'avea fatta incorrere in quello errore, ora, che avea conosciuto come vadano le cose del mondo, non volesse di nuovo deliberatamente sottoporsi a vergogna; che, come il primo fallo potè avere qualche scusa, per non avere ella saputo più oltre, questo secondo, s'ella lo commettesse, non si potrebbe imputare se non a lascivia, e a disonestà, nè più essa mai le sarebbe adiutrice. E qui, fattasi tutta di fuoco nel viso, si tolse dal fratello. Il medico, che devea vergognarsi di sè medesimo, non pure non gastigò il suo folle desiderio, ma tutto si diede in preda al furore, e si deliberò di ritrovar nuovamente Nepa, e di vedere se colle minacce potesse ottenere da lei quello, che con amore non aveva potuto. E ritrovatala, ed entrato in quegli istessi ragionamenti, ne ebbe la medesima risposta. Onde egli inacerbito: Mi veggo, disse, avere allogato in ingratissima persona il beneficio che fatto vi ho, ma vivetevi sicura, che mi farà prontissimo questa vostra ingratitudine a palesare il vostro delitto, e poi che volete che di amoroso disio mi muoia, mi goderò anch'io, prima che ciò avvenga, di vedervi rimanere non pure disonesta donna, come sete, ma andare vituperosamente a quella morte, che vuole la legge di questa corte, che sia data a donna simile a voi. Si sentì trafiggere Nepa da queste parole, e tutta impallidì; ma poscia, accesa d'ira, si volse verso lui con viso turbato, e disse: Farete cosa da discortese e da villano, se ciò farete, e spero nel Signore Iddio, che, conosciuto il mio buon proponimento, mi difenderà dalla vostra malignità, e vi farà avere degna mercede di questa vostra mal'opera. Però farete gran senno a mutar pensiero, e a non volere che bestiale appetito vi lievi l'intelletto. Non mutarono punto le parole di Nepa l'animo del medico, anzi l'accesero a più furore. Era in que' tempi in corte una sorella del re vedova, che Catigora avea nome, la quale avea molte giovani donzelle a suo servigio, ed era tra la reina e lei discordia. Laonde avendo Catigora una bellissima donzella nella sua corte, della quale era innamorato il figliuolo del re, e tenendosi da molti per certo ch' egli ne godesse, era ciò d'infinito dispiacere alla reina, sì perchè era ella nella corte di Catigora, colla quale ella avea gara, sì perchè temea, che essendo la giovane bellissima, il figliuolo tanto non se ne invaghisse, che per moglie la prendesse. Ma di ciò era molto contenta la cognata, e per lo dispiacere ch' ella vedea che ne avea la reina, e perchè le sarebbe stato molto caro che il giovane per moglie l'avesse presa. Essendo adunque Catigora un giorno in camera della reina, le disse che le sue donzelle erano troppo domestiche con gli uomini, e che non sarebbe se non cosa degna di lei por freno a tanta licenza, acciocchè non ne avvenisse qualche scandalo. La reina, quasi da pungente stimolo tocca, con viso turbato voltatasi verso lei: Reggeste, disse, così ben voi le giovani vostre, come io ben reggo le mie; non ho io, tra le mie, meretrici, come ne avete voi tra le vostre. Catigora, riscaldatasi, le disse, che ciò non era vero, e ch' ella farebbe cosa più degna di lei a difendere le donne quando fossero colpevoli, che ad incolpar le innocenti. Le parole furon molte tra loro, e vi si ritrovò per sua mala ventura il medico, e quindi prese subita occasione di volersi vendicare della ingiuria che gli pareva avere ricevuta da Nepa, per avergli essa negato quello, che ragionevolmente non gli devea concedere. E spinto da ira e da impetuoso furore, andò a ritrovare Catigora, e le disse: Ho sentita la reina, che ha voluto accusare le vostre donzelle di poca onestà; ma se voi le aveste saputo dire che Nepa sa che cosa sia il far figliuoli, le avreste fatta morire la parola in bocca. E come sai tu questo? disse ella. Riposatevi sopra di me, rispose il medico, e accusatele Nepa, e fatemi chiamare al paragone, e vedrete quello che ne saprò dire. Non avrebbe voluto guadagnare uno stato Catigora, quando ciò intese. E andatasene alla reina, pigliò occasione comoda di favellare, ed entrando di una cosa in un'altra, disse: Voi l'altro giorno mi diceste che io aveva meretrici nella corte mia, e che voi avevate le vostre giovani pulzelle; ma se aveste saputo che tra le vostre ve n'ha, che ed ingravidata si è, ed ha fatti figliuoli, avreste parlato delle mie più modestamente, che non faceste. Era presente Nepa alle parole di Catigora, e conobbe ella subito la malvagità del medico, e bench' ella sentisse di ciò acerbissimo dolore, quanto meglio si potè, si finse nel viso lieta, e stette attenta a quello che rispondesse la reina. La qual disse, che se avesse avuta simil donna tra le sue, non avrebbe aspettato ch' ella accusata l'avesse, perchè essa da sè le avrebbe dato gastigo degno della sua disonestà. Se non volete vedere, disse Catigora, quel ch'è palese ad ognuno, non ne posso io fare altro; vi so ben dire per cosa certissima, che la vostra Nepa è una di quelle, che sa che cosa è lo ingravidare, e il far figliuoli. La reina, ciò udendo, arrossì, e voltatasi verso Nepa, disse: Odi ciò che dice di te la cognata mia. Nepa, che sperava che l'aiuto divino non le devesse venir meno, poi ch' ella, pentita del peccato commesso, non avea voluto acconsentire a nuovo male, disse: Voglio aver riguardo alla real condizione di ma-

dama Catigora, e però non le voglio rispondere con quella maniera, che a qualunque altra risponderei, che falsamente mi accusasse. Dico solo ch'ella mal conosce quale io mi sia, perchè, se mi conoscesse, non avrebbe così detto di me. Catigora, sopra ciò riscaldatasi: Fatemi, disse, grazia, madama reina, di fare chiamare il medico vostro, il quale è (come sapete) uomo verace e da bene, ed intenderete da lui (se egli forse non vorrà mentire) che tanto è vero quanto io vi ho detto. Fe' subito la reina chiamare il mal consigliato medico; il quale, venuto alla presenza di Nepa, disse ciò che intervenuto era, e ove egli il figliuolo avea portato, ed a chi l'avea esso dato a notrire. Nepa, veduta la malvagità di colui, e che tutto ciò veniva per sfrenata libidine, disse: Questo malvagio uomo così dice, reina, perchè mentre, di commissione di vostra maestà, mi curava, è stato tanto ardito, che mi ha ricercato disonestamente, e perchè ho detto di dirlo a vostra maestà, s'egli più mai cotanto ardiva, si è adirato con meco, e quello onore, che non mi ha potuto levare colla sua lascivia, cerca esso di torlomi con questa accusa. Il medico, contra la giovane inanimato, disse: Madama reina, mia sorella è del tutto consapevole, come quella che l'ha aiutata a partorire, e governata nel parto; se sarà chiamata a fare testimonio del vero, ritroverà vostra maestà manifestissima la disonestà di Nepa. Qual fosse allora il cuore della giovane, si può più tosto pensare che pienamente dire: io, per me, non so, come ella non si cadesse morta. Pure fidandosi essa nella fede che le avea data la cortese donna: Son contenta, disse, che si mandi per questa donna, ancora che ogni ragione volesse che io per sospetta la devessi avere, per essere ella sorella di questo malvagio. Mandò subito la reina per la sorella del medico; ma prima ch'ella giungesse, volle che il medico indi si dipartisse, temendo che la sua presenza non facesse dire qualche cosa alla sorella per piacergli, che fosse meno che vera. Venuta che fu Simmaca, disse la reina: Dimmi, sai tu forse cosa alcuna meno che onesta di Nepa? La donna, che discreta era, e che la fede avea data a Nepa di mai non parlare di quanto l'era avvenuto, disse, che mai non l'avea per altra, che per onesta, conosciuta. E come, disse Catigora, l'hai tu per onesta conosciuta se l'hai veduta partorire, e l'hai nel parto governata? Nè puoi ciò negare, perchè tuo fratello qui, in cospetto di madama la reina e di me, l'ha detto su 'l viso a Nepa. Parve a Simmaca, poi ch'ella vide il fratello giunto a tanta sciocchezza, farlo tenere più tosto per semplice, che negando ciò ch'egli avea detto, farlo conoscere per uno scellerato; onde, non volendo mancare a Nepa di quella fede che essa data le avea, disse: Non è maraviglia che mio fratello ciò vi abbia detto, perchè ove egli per addietro è stato quel saggio uomo, che tutte conosciuto l'abbiamo, da non so che accidente, già alcuni giorni sono, è stato talmente assalito, che mi son io più volte avveduta, ch'egli spesso farnetica, ed io non do più fede alle parole sue, che farei ad uno fanciullo, o vero ad uno che fosse fuori di sè. E ve ne potete anche voi, madama, avvedere, perchè, se fosse stato nel suo senno, non vi avrebbe egli detto ciò che detto vi ha, a danno d'una onesta giovane. Se il ragionamento di questa buona donna fusse caro a Nepa, non è da dimandare. Le parve che questa fosse una anima beata, mandata giù dal Cielo in favore dell'onor suo. Ma, quanto ciò fu grato a Nepa, tanto fu egli spiacevole e noioso a Catigora; la quale, spinta da sdegno, disse alla reina: Vedete rea sorella, che non si vergogna di far tener sciocco suo fratello, per non voler dire il vero contra una disonesta femmina. Ma vi è cosa, che potrà chiaramente far parere lei bugiarda, ed il fratello verace: mandiamo persona di fede alla balia, ch'esso ci ha detto che notrisce il figliuolo, poichè non è molto lontana, e si vedrà che il fanciullo vi è, e che egli è nato di costei. Mandivisi, disse la reina. A Nepa, che si tenea fuori di pericolo, passò il cuore questa parola, e quantunque ella tenesse certo di deverne rimanere vituperata, porse nondimeno tacitamente preghi a Iddio, che, come insino allora l'avea degnata del suo aiuto, così anco in questo ultimo bisogno non gliene venisse meno. La reina adunque, chiamato un suo segretario, di subito lo mandò colà, comandandogli che diligentissimamente s'informasse del tutto, e velocissimamente la risposta arrecasse. Andò e ritornò il segretario; alla giunta del quale Nepa tutta tremante stette, ancora che si sforzasse di mostrare lietissimo viso, come colei a cui parea che questa devesse essere la mannaia che il capo gli avesse a levare dal collo, ove la bontà Divina non le porgesse soccorso, come gliele chiedea con tutto il cuore. Ma quando disse il segretario, che il medico avea dato alla donna il figliuolo a nutrire, come nato di lui e di una tedesca, ripigliò Nepa tanto vigore e ardire, che disse: Or potete vedere, madama reina, se il medico è, come ha detto sua sorella, impazzato, volendo darvi a vedere, che il figliuolo nato di lui e di una bagascia, sia partò mio. La reina, non men lieta di ciò, che si fosse rimasa dolente Catigora, le disse: Vedete a quanto torto spesse volte viene accusata persona non colpevole; però vi prego che non lasciate che vi meni altra fiata desiderio di far vergogna alle donne mie a dare vituperio a chi nol merita. Si partì Catigora tutta scornata, e credette veramente che fosse stato un farnetico ch'avesse indotto il medico a così dirle. E buono per lui sarebbe stato, se il medesimo avessero creduto il padre ed i fratelli di Nepa; ma essi, tenendo certo, quel che nel vero era, che malignamente egli avesse voluto vituperare la giovane, gliene diedono il gastigo che loro parve convenevole al male ufficio usato contra il sangue loro. Nè giovò che Nepa, posto in oblio l'offesa fattale, ed il pericolo nel quale il medico l'avea messa, come raccordevole del già avuto beneficio, cercasse con ogni ingegno di ammollire la loro ira. Venne in questo mezzo Liscone alla corte, chiamato dal re; e benchè il padre ed i fratelli non sapessero quel che fosse avvenuto tra Nepa e lui, nondimeno, parendo loro che l'accusa data dal medico alla lor giovane, avesse assai scemata la condizione di essa, sapendo l'amor grande che

tra loro era, trattarono, col mezzo del re, di dargliele per mogliera. Ed il re, che da Liscone era stato ottimamente servito in quella ambasceria, fu molto contento che a ciò si fossero disposti il padre ed i fratelli di Nepa, e perchè si desse al matrimonio con più onor fine, lo fe' cavaliero e conte, e gli diede un nobile castello in feudo, e poscia fe' celebrare le nozze grandi ed onorevoli. E così il medico, che poteva molto sperare per sè e per gli suoi, per lo singolar beneficio, ch' avea ricevuto la giovane da lui, per la sua malignità, colla quale atterrò ciò che di buono egli avea fatto, fu a sè cagione di cattivo fine. E Iddio, che dalle male operazioni sa anche trarre effetti buoni, fe' che quella istessa malignità fu a' due amanti di perpetua contentezza, il che mi credo io che avvenisse per lo vero pentimento ch' ebbe la giovane del primo errore commesso, e per lo fermo proposito di non avere poscia più voluto consentire al peccato. Fe' Liscone celatamente nutrire il fanciullo, per nome del medico, e poscia operarono, che Simmaca (alla quale usavano i due sposi continue cortesie, mostrandosi dolenti che il medico, per sua sciocchezza, si avesse procacciato così reo fine) appresso di sè lo tolse, e lo nutrì come figliuolo di suo fratello. E poscia ch' egli fu giunto alla età di quindici anni, provvidero ch' egli a gentildonna onorevolmente per matrimonio si accoppiò, il quale, esercitandosi nella vita cavalleresca, crebbe in tanto pregio appresso al re, ch' egli, confortandolo a ciò Liscone, lo fe' cavaliero, e gli diede onorevole entrata, e non passò molto che lo creò suo maliscalco, con grandissima letizia del padre e della madre, i quali (ancora ch' esso per tali non gli conoscesse, però che Simmaca mai non gli disse, ch' egli fosse figliuolo d' altri che del medico) egli amò ed onorò sempre, come conosciuto avesse che fosse di lor nato.

NOVELLA SESTA

Licina ingravida semplicemente. È in pericolo dell' onore e della roba; e per opera di un discreto medico partorisce celatamente, ed è maritata per pulzella.

Fu molto biasimata la malvagità del medico, ma non lodò alcun Nepa, che ad uomo che suo marito non fosse, si fosse data; e dissero le giovani, che volle forse Iddio che, in amenda del peccato, ella incorresse ne' travagli, ne' quali incorse. Ma i giovani dissero, che peccato per amor commesso da semplice vergine, dee parere men grave. Piacque nondimeno ad ognuno che, dopo tanti travagli, le fosse felicemente avvenuto di divenire, senza nota d' infamia, moglie di colui che l' avea fatta madre. Nè meno fu grato ad ognuno, che il figliuolo di ambidue lor nato avesse avuta così prospera fortuna. Toccava la sesta fatica del favellare a Lucrezia, la quale così cominciò: Mi ha ora ritornato a memoria la novella narrata da Fulvia un caso in parte simile a quello, che ci ha detto ella. E ancora che io conosca ciò essere lontano dall' argomento d' oggi, nondimeno, perchè si vegga che, quanta fu in quel medico e sciocchezza e malvagità, tanta fu in questo, del quale io son per favellare, e prudenza e bontà, quando Fabio lo consenta, lo narrerò volentieri. E come vi posso io non compiacere, bellissima giovane? io son contento di quanto a voi piace, disse Fabio. Ed essa, rendutegli grazie dell' avuta licenza, così disse.

Fu già in Cervia una gentildonna vedova, molto onesta, che aveva una figliuola sola, Licina nominata, la quale crebbe all' età di quasi dodici anni, tutta vaga ed avvenente, ma semplicissima, come colei che dalla madre era stata allevata in purissima maniera di vita. Era rimasa Licina erede di tutto l' avere del padre, il quale era morto; onde la madre si pensava di averne a fare un alto e nobile parentado, e per ciò ne avea sì diligente cura, che temeva che insino gli uccelli che volavano per l' aere, non ghele violassero. Mentre le donne così sole si stavano, e la madre non lasciava apparire mai Licina nè ad uscio, nè a finestra, e non consentiva pure che quasi i suoi parenti senza lei le potessero parlare, la fanciulla perdette di maniera l' appetito, che non potea far la madre, con quanto ingegno ella sapeva usare, e con quanti invitamenti essa si dava a farle, che la potesse indurre a mangiar cosa, che buona fosse. Solo bramava ella cose strane, e contrarie alla salute sua, la qual cosa era alla madre di gran cordoglio. Non passò molto, che assalse la fanciulla una febbre lenta, la quale, fattalesi come domestica, di giorno in giorno la molestava; e quindi l' era venuta una pallidezza nel viso, la qual mostrava che, se non si provvedeva tosto alla sua salute, fosse ella per morirsi. Andando in questa guisa la cosa, si cominciò ad ingrossare il ventre alla giovane, ed ella si sentì muovere non so che per lo corpo, che prima la fe' stare tutta sospesa, non sappiendo qual fosse di ciò la cagione. Ma essendo venute alcune giovani parenti a visitare la madre, le quali erano maritate, e dicendo loro essere gravide, e dimandando la madre s' elle ancora sentivano movi-

mento alcuno per lo corpo, e sentendo ciò dire Licina, tenne per certo di essere gravida, sapendo che scherzando ella con un fanciullo, che domestico era per casa, si era con lui, benchè semplicemente, congiunta, mentre alcuni giuochi, senza sospetto della madre, fanciullescamente faceano. E oltre l'afflizione, che le dava la febbre, non gliene dava punto meno la passione ch'ella sentiva del suo fallo, e spesso lagrimava, e mandava sospiri cocentissimi dal petto. Avrebbe potuto credere la madre, ch'amorosa passione di tutto ciò fosse stata cagione, s'ella non avesse saputo che mai non l'avea lasciata alzar gli occhi addosso ad uomo alcuno; onde istimando la gentildonna, ch' ella non per altro piangesse e sospirasse che perchè temesse per quella febbre di morirsi, la confortava, e le dava speranza di certa salute. E per dar rimedio alla sua infirmità, chiamò un giovane medico, loro domestico per antica amistà degli avoli dell'una famiglia e dell'altra, passata insino a quella età. Era questi (benchè giovane) molto accorto, e non andava nell'arte della medicina a niun altro della sua età secondo. Menollo adunque la madre alla figliuola, e gli raccomandò strettamente la sua salute. Egli considerata l'abitudine della fanciulla, che avea già pienamente compiti i dodici anni, cominciò a dimandarla or di questa, e or di quell' altra cosa, per venire in cognizione della infirmità sua, e ritrovare la cagione del male. E ritrovando in lei l'appetito perduto, ed ella non desiderare altro che cibi maligni, e intendendo dalla madre che non si era ancora mostrato in Licina dalla natura segno alcuno, pensossi così al primo incontro che ciò fosse la cagione della infirmità sua, sappiendo esso, che alzandosi quel sangue, non pure soverchio, ma quasi velenoso, alle parti dello stomaco, generava simili appetiti corrotti; e con questo pensiero deliberossi di provvedere alla salute della giovane, con rimedii, i quali fossero possenti ad aprire quelle vie, ch'erano necessarie a purgarla da quello ch'egli istimava che la offendesse. Poscia, discorrendo più diligentemente la infirmità della fanciulla, venne in opinione ch'ella potesse essere gravida, ancora che la tenera età di Licina, e la diligenza della madre gli facesse quasi credere altrimente. Onde, volendosi certificare, disse alla madre, che, quando le piacesse, toccherebbe volentieri il corpo alla figliuola. Fu contenta la donna di quanto piacque al maestro, ma la fanciulla, temendo che il medico, toccandole il corpo, non conoscesse quello che i panni teneano occulto, e mostrando non voler ciò consentire, tutta vermiglia divenne nel viso. E pensandosi la madre, ch'onesta vergogna di ciò fosse cagione, piacevolmente la riprese, e volle ad ogni modo ch'ella ubbidisse il medico. Ed egli messe la mano al bellico, e premendogliele, subito sentì che il bambino, che nel ventre ascoso si stava, sentì il tocco, e gli percosse le dita, onde fu certissimo della gravidezza. E disse alla madre, che sarebbe vie più agevole il curare la figliuola, ch'ella non istimava, e confortò la giovane a star di buono animo. Poi, partitosi, cominciò a pensare come fosse avvenuto che in così tenera età, e sotto così diligente governo, quale esso sapeva essere stato quel della madre, fosse gravida Licina. E fu egli per lasciare che i dolori del parto manifestassero alla madre la infirmità della figliuola; ma considerando poscia quanto imprudenti siano spesso le donne in simili casi, e che la madre, quando ciò fosse avvenuto, e co' romori, e colle grida, potrebbe far palese quello che con ogni ingegno bisognava tenere occulto, acciocchè, se ciò venisse a notizia de' parenti, non cadesse Licina dalla eredità del padre, il quale, lasciata erede l'avea, servando ella vita onesta, mosso a compassione della fanciullesca età, si deliberò di volere scoprire alla madre come la cosa si stesse, acciò ch'essa colla sua prudenza coprisse l'errore, che inconsideratamente (come egli credeva) avea commesso la figliuola. Andando adunque il giorno seguente a lei, ed avendola ritrovata nella camera ch'era innanzi a quella, ove nel letto giacea la figliuola, postosi a sedere con lei, entrò in ragionamento di varie cose, e travalicando di un parlare in un altro, prese gentile occasione di ragionare delle giovani donne, che per fragilità peccano carnalmente, per vedere di che animo ritrovasse egli la donna, qualunque volta ella sapesse l'errore della figliuola. La madre, che donna da bene e castissima era stata, disse: Maestro, io affogherei colle mie mani giovane, che sotto il mio governo fosse, e tale error commettesse; ma ringrazio il signore Iddio, che tal figliuola mi ha data, che non mi fa di mestiero pensare a simili accidenti. Come, che l'affoghereste, madonna? soggiunse il maestro; sarebbe vie peggiore il vostro fallo, che quello della giovane. Fate, di grazia, che niuno vi oda mai dir cosa tale, che, ove voi sete tenuta buona donna, sareste tenuta pessima e di crudel animo. E detto ciò, le soggiunse: Fanno molte fiate le giovani simili falli, non sappiendo ciò ch'esse si facciano; ed appartiene alle sagge e mature donne, provvedere a simili errori colla prudenza loro. La provvisione, ripigliò quella vecchia, ch' io vi farei, sarebbe quella che detto vi ho. E in su questo parlare riscaldata: Vorrei saper, disse, a che fine siate ora entrato in questo ragionamento. Se non a buono e profittevole, disse il medico: E che profitto ha egli ad essere a me cotesto? seguì la donna. Non sapeva il maestro, veggendola in quella guisa d'ira infiammata, ciò che si fare, però ch'egli temeva, se, mentre ella era in quel furore, le palesava la gravidezza della figliuola, non potesse ammollire l'ira sua; e se non gliele palesava (avendola veduta essere venuta in sospizione di ciò), stava in sospetto che, partito ch'egli si fosse, non volesse incontanente toccare anch'ella il corpo alla figliuola, e venuta in cognizione del vero, non ne avvenisse qualche strano caso. Onde gli parve meglio, mentre esso vi era, palesarle come la cosa stava, perchè pensò che la sua presenza potesse impedire l'impeto della donna, quando ella pure si lasciasse dall'ira trasportare. E con piacevole viso verso lei voltatosi, disse: Madonna, e quando la figliuola vostra gravida fosse, non sarebbe egli meglio

che voi colla vostra prudenza cercaste di correggere l'error suo, che, divenendo furiosa, far conoscere ad ognuno quello che con ogni ingegno devreste celare? Io, rispose la donna non solo non vorrei usar prudenza in ciò, ma non altrimente mi porterei seco, che se ella figliuola non mi fosse. Fareste voi cosa, madonna, ripigliò egli, che niuna saggia donna farebbe. E quando faceste sapere quello, che dovreste nascondere, non solo porreste infamia addosso alla figliuola vostra, il che da sè è cosa da non fare, ma a voi anco, e a tutto il parentado vostro, perchè gli errori delle figliuole, in simili casi, non altrimente son di vergogna alle madri, che sian quelli delle madri alle figliuole; e una sola donna basta a dar macchia a tutta una famiglia, e cose tali sanno far tutte le sciocche, ma le sagge sanno accomodarsi a quello, che il luogo, il tempo, l'onore e la necessità richiede. E mi fa credere la vostra prudenza, già buon tempo da me conosciuta, che più tosto una di queste che di quelle essere vi vorrete. Dunque, soggiunse la donna, tutto questo vostro discorso non si risolve in altro, che in dirmi che mia figliuola è gravida? E che vi posso io dire altro, madonna, rispose il medico, se non quello che è? Qui si diede alle grida la buona vecchia, dicendo: Misera me, infelice me, a che sono io condotta! Dunque ho io avuta una sola figliuola, e vi ho usata tanta diligenza, quanta usasse mai madre ad allevar figliuola, e non ho potuto fare, che io non sia incappata in quello, che ho cercato con ogni studio di fuggire? Allora, disse il medico: Deh non vogliate, madonna, che queste vostre grida diano a chi non bisogna indizio di quello, che saper non si dee per modo alcuno; perchè se ciò si saprà, non farete altro, se non perdere la roba, con torre l'onore a vostra figliuola, e ve ne rimarrete voi misera insieme con lei; perchè tosto che i parenti in questo fallo l'accogliessero, gli leveriano, per la disposizione del padre, la quale sapete così voi, com'io, tutto l'avere. Però frenate, vi prego, queste grida, e cerchiamo di ritrovar via, che al mal che occorso è, si dia tal compenso, che si riduca a sanità; e questo sarà provvedere che ella pervenga al parto, in guisa ch'altra persona nol sappia, che noi. Nè ciò vi sarà malagevole, se vi appiglierete al consiglio mio, il quale vi darò io fedele ed amorevole, come se a lei fratello, e a voi fossi figliuolo. La donna, tutta dolente, disse: Prima che più oltre procediamo, mi voglio chiarire se forse così è, come voi dite; e se la mia sciagura vorrà che così sia, farò io poscia quello che Iddio mi spirerà per lo meglio. Confortolla il maestro a non fare strepito, e con esso lei se n'andò nella camera, ove era la giovane, la quale, sicura che il medico avesse scoperto il fallo alla madre, piangeva dirottamente. Andata la madre al letto della figliuola, e ritrovatala così piangere: Che piagni, disse, Licina? La figliuola, nulla rispondendo, vie maggior copia di lagrime versava. La madre, veggendo ch'ella non rispondeva, le disse con fiero viso: È egli forse vero ciò che il maestro dice di te? però ch'egli dice che tu sei gravida? A queste parole, venuta nel viso tutta di fuoco la giovane per la vergogna, muta si stette. Onde irata la madre, le volle toccare il corpo, e ritrovò che così era, come il medico detto le avea; e, se non che il discreto uomo si oppose al suo furore, avrebbe questa affannata donna fatte mille sconvenevolezze. Ma egli confortandola, le fe' rattenere le grida; e, benchè chiudesse in sè le grida, disse: Non avrà ella mai pace meco se non mi dice di chi ella ingravidata si sia. Ed essendo costretta Licina, e dalla madre e dal medico a dir ciò, si ritrovò che ella d'un figliuolo di una lavaccenci, ch'appena era giunto a quattordici anni, era gravida; perciocchè non si guardando la madre da lui, sicuramente lo lasciava colla figliuola scherzare, parendole che per l'età portasse egli seco quella semplicità, ch'ella vedea nella figliuola sua. Non voleva però ch'uscissero mai della sua camera; ma essi, giuocando a nascondersi, come fanno i fanciulli, dietro il letto istesso della madre s'erano congiunti tante fiate, che n'era rimasa gravida Licina. Fu la buona vecchia per morirsi di dolore, quando ciò intese, e disse: Misera me, ve' chi ha avuto il fiore della virginità della figliuola mia. Ciò, disse il medico, vi dee essere, madonna, molto caro in questo caso, sì perchè quegli non sa ciò ch'egli fatto si abbia, come mi credo anco che questa giovanetta non saputo l'abbia, sì perchè egli non farà mai di ciò parola, e quando pure alcuna cosa ne dicesse, non gli sarà più creduto, che se una favola raccontasse, perchè leverà la fede a' detti suoi la diligenza vostra, che si è conosciuta nel governo della figliuola (se bene altrimente è avvenuto che non credevate), l'età di costui, che malagevolmente sarà stimata a ciò bastevole, e la vil condizione sua non lascerà credere ad alcuno, quanto egli sapesse dire intorno ciò. Il che non avverrebbe, se di un pari a lei gravida si ritrovasse. E, dopo molte parole, ritrovandola forse ne' sei mesi, disse la donna: E come si potrà mai, malvagia figliuola, celare questo tuo fatto? Che? rispose il medico: bene ad ogni cosa si provvederà. Voglio che quando i parenti della giovane qui veniranno, mi mandiate segretamente a dimandare, ed io, venuto che sarò, mi affaticherò, pur che si trovi ad ogni cosa convenevole rimedio. La donna, appigliandosi finalmente al consiglio del medico, fu contenta di fare quanto esso le disse. Non andarono molti giorni, che i parenti della giovane vennero a visitarla; e ciò fe' sapere incontanente al medico la madre, il quale di subito venne. E, dopo aver fatto quello intorno alla giovane inferma, che all'ufficio del medico si conveniva, disse, che il miglior rimedio che si potesse ritrovare a beneficio della giovane, sarebbe il mutare aere, e ridurla in luogo che fosse sulla marina. I parenti, ciò inteso, dissero che se questo devea essere la salute della giovane, non era se non bene a menarlavi; ma che nè essi, nè ella aveano luogo vicino al mare. Ve l'ho io, come sapete, rispose il medico, ed il più agiato che sia in tutto il nostro paese, e quando così vi piaccia, ne farò io molto volentieri comodo a lei e alla madre, perchè io son sicurissimo che in ispazio di pochi mesi la giovane ricovererà pienamente la

sua sanità. La madre, parendole che il medico bene pensato avesse, disse: Quando questi nostri parenti si contentino, io la vi condurrò volentieri. Ed io, disse il medico, lascerò anco al suo governo la moglie mia. I parenti, pensandosi ch'ogn'altra cosa fosse di ciò cagione, che quella che nel vero era: Non solo, dissero, siamo contenti, che tanto si faccia, quanto avete detto, a beneficio della giovane, ma molto vi ringraziamo di tanta cortesia, e crediamo che quanto più tosto ciò si farà, tanto meglio, acciocchè questa gentile figliuola si risani, ed onorevolmente maritare la possiamo. Non vogliamo già che la moglie vostra si pigli briga di andarvi, perchè sappiamo che ne avreste disagio; basta assai che Licina e la madre vi vadano. Contenta di ciò la madre, il giorno seguente pose ordine al dipartirsi. E i parenti medesimi, in segno di amorevolezza, colà accompagnare la vollero ove il medico avea detto, con tanto dispiacere della giovane e della madre, con quanto non si potrebbe dir più, perchè pareva all'una e all'altra, che ogni cenno, ogni movimento ch'essi faceano, fosse un voler dire, che del fallo di Licina si fossero avveduti. Ma, senza che altro avvenisse, giunsero al luogo del medico sicuramente, e preso commiato i parenti, raccomandando la figliuola alla madre, a Cervia se ne ritornarono. Il medico, come d'infirmità volesse curar la giovane, non mancò di mandar colà siroppi e medicine, le quali poscia tutte via si gittavano, come non bisognose, ma erano sol mandate per levare ogni sospetto. Venuto il tempo del parto, partorì Licina un figliuolo maschio nelle mani della madre, e subito la madre lo fece intendere al medico, con una lettera scritta con caratteri solo da lor due intesi. Il medico colà se n'andò, e portò segretamente il nato bambino nella città, e lo diede ad una balia a nutrire, come figliuolo di un suo carissimo amico, che la cura lasciata glie ne avesse. Fu curata la giovane in tal maniera, che in poco tempo si riebbe, ed a Cervia se ne ritornò, bella quanto ella fosse mai: e indi a pochi giorni, fu maritata in un nobilissimo gentiluomo, senza che mai cosa alcuna si sapesse di quello ch'avvenuto era. Fece il medico molto diligentemente nutrire il fanciullo, e, per non mancare in parte alcuna all'ufficio di vero amico, sì tosto che dalle mani della balia lo tolse, a casa sua lo condusse, ed alla moglie sua, che cortese era (e, quantunque fosse giovane, era sterile), lo diede ad allevare, dicendo che quel figliuolo nato era del più caro amico ch'egli avesse, e ch'essendo morto, a lui affettuosissimamente raccomandato l'aveva. Amorevolmente lo si prese la moglie, e con quella diligenza lo allevò, che s'egli suo figliuolo fosse stato. Così, crescendo il figliuolo sotto la cura loro, apprese buonissimi costumi, e tutto si diede a lodevole vita. Venuto ad età atta a imparar lettere, gliele insegnò il medico, e tanto oltre procedette, che il giovane, giunto appena a diciotto anni, divenne dottore di medicina, e fu eletto finalmente medico della famiglia di sua madre, con onesta provvisione. Questo fine ebbe la discreta ed accorta opera del saggio e fedele medico, al quale rese sempre infinite grazie la giovane, nè mai gli venne meno in cosa che potesse fare, per onestamente piacergli.

NOVELLA SETTIMA

Berlinghieri marita sua figliuola ad Albano; ed essendo il marito in pericolo di morte, soppone il suocero un bambino per figliuolo d'Albano. Non passa molto, che la figliuola si muore, e, per l'usato inganno, Berlinghieri è a rischio di perdere la dote, ch'egli avea data alla figliuola; ma, per non pensato avvenimento, il bambino sopposto arriva a felice fortuna, ed ha Berlinghieri la dote.

Come spiacque alle donne che la nobil giovane fosse così semplicemente violata da un lavacenci, così piacque lor molto, che il cortese medico conducesse il sinistro caso avvenuto a così buon fine. Ma Flaminio, che si pigliava piacere di pungere, motteggiando, Fulvia, disse: Sarebbe stato bene, Fulvia, che Lucrezia non avesse indotto Fabio a consentire che ella ci narrasse la novella, la quale abbiamo udita. E perchè? dimandò Fulvia. Perchè, rispose Flaminio, ha ella mostrato, che se avessero alla custodia loro mille occhi le donne, elleno, a compimento de'loro desiderii, sanno ritrovare tali modi, che vinta si rimane ogni diligenza che a custodirle si faccia loro intorno, come si è veduto in Licina, la quale, ancor che fanciulla, ancor che non si partisse mai quasi dal seno della madre, si ritrovò pur gravida. A queste parole, disse Fulvia: Vedete come Flaminio vuol ridurre la semplicità a malizia. E poscia, voltatosi verso lui, gli disse: È facil cosa, Flaminio, ingannare le fanciulle, che abbiano quasi ancora la poppa della madre in bocca. Ma rendo grazie a Dio, che voi sapete quali siano

le donne, fatte donne, poichè voi, con quanta arte e quanto ingegno avete saputo usare, avete conosciuto ch' elle sanno essere donne, e schermirsi da chi, con poco riguardo, le ricerca ne' suoi desiderii. Arrossì a queste parole alquanto Flaminio, intendendo ove avesse dirizzato Fulvia il motto suo. Della qual cosa avvedutasi ella, ne fe' segno alle compagne, e tutte si misero a ridere. E volendo poscia ritornare Flaminio a ragionare, disse Cornelia: A me tocca ora la volta, Flaminio; però siate contento non occuparmi il luogo. E così posto fine al motteggiare, Cornelia cominciò: Molte fiate disegna l'uomo cosa, che crede che gli debba a profitto riuscire, che poscia gli riesce in contrario; ed avviene anco, che quando esso fuori di ogni speranza si crede essere, per la mutazione che hanno con esso loro le cose mortali, ottiene il fine desiderato, come da quello che sono ora per narrarvi intenderete.

In Salerno, luogo molto dilettevole, fu un gentiluomo, che Berlinghieri avea nome, il quale, avendo una sola figliuola, non pensava ad altro, che a maritarla onorevolmente, e ad uomo che fosse abbondevole de' beni della fortuna. E rivolgendo l'animo in varie parti, e considerando i giovani della città, non si sapeva appigliare nè a questo, nè a quello, temendo sempre di non incappare in alcuno, che, ove si credesse di allogar la figliuola a sua consolazione, ed a perpetua quiete di lei, non gli avvenisse tutto il contrario. E dopo molti pensieri e molti discorsi, si risolse di darla per moglie ad un giovane molto ricco, che Albano si chiamava, il quale, come era ricco di avere, così era povero d'ingegno. Ma, per essere egli di tenera età, pensossi Berlinghieri di poterlo formare a voglia sua, e di porlo in guisa sul diritto camino, ch' egli non avesse a traviare in modo alcuno. Ma fu tutto il contrario; però che Albano si diede a fare ogn' altra cosa, che quel che voleva il suocero ad utile del genero. Nè pur ciò faceva intorno all'avere, ma anco in mal trattare la giovane, che per moglie egli avea presa. Ed avendo compagnie di non molto buona vita, occorse che si pose in una mischia di gente, ch' erano coll'arme in mano a contesa co' suoi compagni, onde fu ferito a morte, e portato a casa con pochissimo spirito di vita; ed aveva in tutto perduto il poter favellare, onde fu giudicato da' medici, ch' egli di quella ferita si morrebbe. La qual cosa intendendo il suocero, e parendogli male che la figliuola fosse stata con costui in molti travagli, e datogli il fiore della sua onestà, senza deverne avere utile alcuno, si deliberò che la roba rimanesse nelle mani alla figliuola; e andando in lungo la infirmità di Albano, e tutta fiata con quasi certo timore della morte, fe' che la figliuola si finse gravida, e disse esserne già passati mesi otto. E giunto il nono mese, quando a lui tempo parve, se n'andò allo spedale, ove si sogliono portare i figliuoli nati di nascosto, e ne prese uno nato di quel giorno istesso, e lo portò a casa del genero, e data voce che i dolori del parto erano sopravvenuti alla figliuola, mandò per una balia, che molto di lontano stava, e, per buona sorte, non fu anco ritrovata in casa, però ch' ella era ita a dare aiuto ad una giovane, che veramente partoriva. Onde ebbe agio di fingere, che prima ch' ella fosse venuta, avesse la figliuola partorito il bambino, il quale egli aveva avuto dallo spedale, involto in quelle stesse cose, che portano con loro i parti dal ventre della madre, delle quali fu poscia dalla balia purgato. E fu creduto da ognuno, ch' ella il figliuolo partorito avesse, perchè era stata alquanti mesi la giovane cagionevole della persona in guisa, ch' era creduta da ognuno gravida. Stette adunque il figliuolino nella casa di Albano, e fu notrito come figliuolo suo. In processo di alquanti mesi si riebbe Albano, e cominciò a parlare, e a servirsi di sè medesimo; e non sapendo lo inganno fattogli dal suocero, si teneva quel fanciullo non altrimente caro, che se gli fosse stato veramente figliuolo. La qual cosa spiaceva incredibilmente a Berlinghieri, perchè, essendosi risanato Albano, cominciò a pensare che egli potesse generare figliuoli della sua figliuola, e che il supposto verrebbe in parte della eredità; ed ancora che ciò molto gli dolesse, nondimeno non ardiva a palesar lo inganno, sì per timore di non entrare in mala opinione appresso il genero, e porvi parimente la figliuola, sì anco perchè temeva che non gli devesse essere creduto, se bene lo diceva. Ma sopravvenne caso, che fe' porre a Berlinghieri tutti i rispetti da un de' canti: perchè non passò il mese, dopo che fu risanato Albano, che la giovane (credo per la fatica durata nella infirmità del marito) infermò gravissimamente, e non molto dopo se ne morì. Onde, essendo venuto il caso di restituire dal marito la metà della dote al padre della giovane, vide Berlinghieri, che avendo voluto fare inganno ad altri, l'avea egli fatto a sè medesimo. E dopo molti pensieri, deliberò di far sapere al genero come la bisogna s'andasse, pensandosi di potergli far vedere con ragione, che quello che si era fatto a buon fine, non gli devesse essere di danno; e ritrovato Albano, gli disse tutto quello ch' avvenuto era. Egli, che si teneva che il figliuolo fosse il suo, e di avere per ciò guadagnata tutta la dote, la quale era forse sei mila scudi, disse a Berlinghieri, con mal viso: Mi maraviglio di voi, che mi abbiate per così semplice, che io sia per lasciarmi dare ad intendere che mio non sia quel figliuolo, che è nato di me e della moglie mia. Credete voi, ch' io non mi avvegga, che l'avarizia vostra è cagione di ciò, e che voi questa favola mi fingete, per volermi levar quello, che dirittamente mi dà la ragione? Ma mi saprò così io bene sciorre dalle vostre insidie, quanto voi v' ingegnerete d' involgermivi dentro. Nè altro potè egli trarre dal genero, con quanto gli seppe dire; onde si rimase Berlinghieri molto dolente. Ma essendo esso fuori di ogni speranza di poter mai conseguire cosa alcuna, apportò il tempo cosa, che mostrò il vero, e fe' dar fede a quello che Berlinghieri diceva; perchè era nato il figliuolo, ch' avea sopposto Berlinghieri, di una gentildonna napoletana e di un gentiluomo, che in Salerno si stavano, i quali amandosi, ed essendosi nascosamente congiunti, era rimasa gravi-

da la giovane, la quale con varii argomenti, avea celata in guisa la pregnezza al padre, il quale questa sola figliuola aveva, ch'egli mai non se n'era avveduto. Ma essendo venuto l'ora del partorire, e ritrovandosi il gentiluomo in quell' ora a Napoli, chiamato dal suo re per trattare alcuni accordi, fece ella di nascosto quel figliuolo, e non sappiendo che farne, e temendo del padre, lo diede ad una sua balia, che segretamente al detto spedale lo portò. Ma prima che gliele mandasse l'afflitta giovane, con uno ago alquanto grosso gli passò quattro volte ambidue le orecchie, in forma di croce, acciocchè se mai piacesse al suo amante di riaverlo, vi rimanesse segno da poterlo conoscere. Fra questo tempo che stette lontano dalla corte il gentiluomo, rimase la gentildonna senza padre, il quale mai non avea voluto lasciar piegarsi a dare allo amante la figliuola per moglie. Onde, poi che fu passato il padre a miglior vita, e lasciata la figliuola erede, essa significò subito la morte del padre al gentiluomo, che data le avea la fede di pigliarla per moglie. Il gentiluomo, ciò inteso, con licenza del re si mutò a Salerno, e si congiunse colla sua cara amante con saldo nodo di matrimonio; e addimandandole egli, che fosse avvenuto del figliuolo di cui la lasciò esso gravida, gli disse ella ciò che avvenuto era. Andò il marito allo spedale, e ricercando del fanciullo, ritrovò che quello era, ch'avea sopposto Berlinghieri al genero; ond' egli se n' andò a lui, e lo pregò a volergli rendere il figliuol suo. Intese ciò Berlinghieri, e con molto suo piacere andò ad Albano, e gli disse, che si era ritrovato il padre del fanciullo da lui sopposto, però che il custode dello spedale avea detto ad un gentiluomo, che di un suo figliuolo cercava, che egli quello era, che a Berlinghieri aveva dato. Gli rispose Albano che ciò era una favola. Anzi non è, disse Berlinghieri, perchè il gentiluomo padre del fanciullo, darà tali segni sulla vita di esso, che si conoscerà che il figliuolo è suo. Non diede orecchio Albano a cosa che Berlinghieri detta gli avesse; e, ostinato nella sua opinione, disse di non volere che il figliuolo e la roba gli fosse con simile finzione levata di mano. Non mancò similmente il gentiluomo di usare tutti que' modi, che gli parvero atti ad indurre Albano a rendergli il figliuolo, e gli fe', per testimonio del vero, vedere il segno che la moglie gli avea fatto; il qual segno, ancora che fosse stato prima veduto, non si era sappiuto nè come, nè perchè vi fosse, anzi istimava ognuno che il bambino portato lo si avesse dal ventre della madre. Ma poscia che vide il gentiluomo, che amorevole ufficio non giovava, esso insieme con Berlinghieri fe' chiamare in ragione Albano, ed allegò il segno ch' avea il fanciullo. Ma Albano disse ch' egli era naturale, e non fatto a mano. Onde fece il giudice chiamare il custode dello spedale, e volle sapere da lui s'egli sapeva render conto di quel segno. Ed esso disse: Signore, quando fu portato il fanciullo allo spedale, aveva quattro fori per orecchia tutti sanguinosi, ed io mi persuasi che gli fossero stati fatti, perchè si potesse avere cognizione di lui. Eravi presente Albano, e negò che ciò fosse vero; anzi disse ch' era colui stato corrotto con danari, e indotto a così dire. Il buon uomo, ciò inteso, disse: Signore, io mi credo di essere conosciuto per tal uomo, che quanto oro è nel mondo non mi farebbe dir cosa, che men che vera fosse, e mi avrei da doler molto, ch' Albano così fatta macchia mi desse. Ma perchè la verità medesima può mostrare che io dico il vero, e ch' egli a gran torto così m' incolpa, sarete contento che qua sia portato il libro dell' ufficio, nel quale si tiene conto dei figliuoli portati allo spedale, e de' segni che portano con esso loro, e vedrà vostra magnificenza, che ha già tre anni che fu scritto questo fanciullo, e ch' allora portò con lui quel segno, del quale si ragiona. Mandò il giudice per lo libro, e vedutolo bene ordinato, ritrovato il luogo ove era descritto il fanciullo, vide che tanto era appunto, quanto il buono uomo detto gli aveva; onde giudicò che il figliuolo del gentiluomo fosse, e che la metà della dote altresì devesse essere restituita a Berlinghieri. Fu tanto molesta la sentenza ad Albano, quanto ella fu grata a Berlinghieri ed al gentiluomo. Ma perchè questi molto ricco e molto cortese era, ed alla sua roba si era aggiunta la eredità del suocero, per lo mezzo della moglie, perchè niuno in questa sua contentezza rimanesse tristo, diè la metà della dote a Berlinghieri, che di ragion gli si deveva, in vece di Albano, e gli rese oltre ciò molte grazie, che fosse stato cagione che Albano il figliuolo suo amorevolmente nutrito ed allevato gli avesse, e cresciutolo insino a quella età. E lodò Iddio, ch' avesse indotto Berlinghieri a far quello inganno, per lo quale, non solo era venuto in cognizione del figliuolo, ma l' avea ritrovato nobilmente nutrito. Cotale fu il fine dell' astuzia di Berlinghieri, nella quale volle la fortuna mostrare, quanto sia la sua forza in turbare e quietare le cose dei mortali.

NOVELLA OTTAVA

Dolera è lasciata erede di molto avere dal padre, con alcune condizioni. Ella con inganno cerca levare la eredità a coloro, a' quali dopo lei devea pervenire. È conosciuto lo inganno, ed essa se ne rimase la ingannata.

Tacevasi già Cornelia, quando disse Fabio: Fu veramente grande la ventura di quel fanciullo, che ritrovasse il padre e la madre, e si conoscesse essere nobilissimamente nato. Nè fu picciola ventura di Berlinghieri, poscia che, quando egli era fuori di speme, gli diè l'istesso fanciullo il modo di ricuperare la dote della figliuola. Ma sopra ogni cosa mi è piaciuta la cortesia del gentiluomo; diede egli veramente segno di generoso e di nobilissimo animo. Non fu però, disse Fulvia, che Berlinghieri non facesse chiaramente vedere, quanto siano atti gli uomini ad ingannare. Flaminio, cui toccava la volta: Deh, disse, Fulvia, tacete; che se mi fate por mano alla tasca, ne trarrò io fuori cosa, che vi farà arrossire, quando la vi mostrerò, perchè ella porterà seco tale inganno di donna, che serà vie più chiaro che non è il sole a mezzo il giorno, che la frode tiene la sua propria sede nel seno delle donne. Deh non restate, di grazia, disse Fulvia, di dire ciò che vi è a grado, che non ne avrete forse la derrata che vi credete, perchè mi dà il cuore, che devendo ragionar dopo voi Cornelia, la quale ha rotto lo scilinguagnolo, ella così ben difenderà la parte nostra, che non io, ma voi, diverrete, per la vergogna, di fuoco. Perchè essa vi potrà mostrare, che non sono malizie nelle donne, se non quelle che voi loro co' vostri inganni insegnate, percioechè noi per natura siamo più pure che candide colombe. Sì, se i corvi potessero divenir colombe, rispose Flaminio. Piacemi, soggiunse Fulvia, che i migliori giudici conoscano che v'ingannate. Non ci ingannaste più voi, ripigliò egli, che beati noi! Il fuggir che cerchiamo noi gli inganni vostri, soggiunse prontissimamente Fulvia, pare a voi che sia farvi inganno, e perchè non volemo che meniate a fine gli strani disegni vostri, ce ne dite male. Veduta questa piacevole contesa, Fabio: Non la intendete, disse, Flaminio, a così inimicarvi le donne, le quali sono di natura molto gentili, e si possono ragionevolmente dire l'ornamento del mondo; chè senza esse sarebbe tutta questa macchina come un campo silvestre. Anzi sono elle le fiere, che inaspriscono quanto è tra noi di gentile, ripigliò Flaminio. Sete troppo ostinato nelle vostre opinioni, seguì Fabio. Ma se discorrerete il vero, muterete proposito, e vedrete chiaramente che le donne sono la quiete nostra. Egli è così appunto, ripigliò Fulvia, come dite, Fabio. Ma poscia che a Flaminio tocca il novellare, lasciate, di grazia, ch'egli questa sua novella ci racconti. Raccontila, disse Fabio, poi che così vi piace. Flaminio così cominciò.

Ha paruto a Fulvia che Berlinghieri meritasse biasimo, in avere sopposto il figliuolo, del quale ci ha ragionato Cornelia; ma intravvenendo in ciò l'amore ch'egli portava alla figliuola, fu esso degno di qualche scusa. Ma che scusa potrà avere colei, della quale io sono per ragionarvi? quando ella, non per bene, che a lei, o ad alcuno de' suoi devesse avvenire, si dispose a far quello che intenderete. Il che tanto più volentieri vi narrerò, quanto il caso che son per dirvi, così in Salerno avvenne, come vi avvenne quello che ci ha narrato Cornelia. Fu Dolera cittadina della istessa città, della quale era Berlinghieri, nata nobilmente; e per essere ella al padre sola figliuola, venuto egli a morte, fece testamento, e la lasciò erede di tutto quello ch'esso aveva, ch'era il valore di più di ventimila scudi, con condizione però, che, non avendo ella figliuoli maschi quando venisse a morte, rimanesse tutta la eredità a' figliuoli di un fratello di lui. Morto il padre, maritossi Dolera, la quale aveva già passati i trenta anni, ed ebbe del marito due figliuoli maschi, e ne rimase molto contenta, parendole essere sicura che la roba non fusse più per andare nelle mani a coloro, che a lei erano stati sustituiti. Giunto il primo figliuolo all'età di tredici anni, mostrò che il fermare le speranze nelle cose umane, è fermarle sul vento; però che infirmatosi, fra lo spazio di tre giorni se ne morì. L'altro, essendo di dieci anni, andato una dominica a vespro insieme col maestro, che d'insegnargli le lettere ed i buoni costumi aveva cura, dimandò il maestro, se nella sepoltura de' suoi maggiori fosse stato messo il suo fratello morto. Il maestro rispose che sì. Disse allora il fanciullo: Mostrami, ti prego, ove è questo nostro sepolcro. Il maestro, non pensando più oltre, all'avello il condusse; ove giunto che fu il figliuolo: Voglio, disse, che tu dichi questa sera a mio padre ed a mia madre, che da oggi a otto giorni, intorno a questa ora, mi faranno qui mettere in compagnia del mio fratello. E perchè ciò, disse il maestro? Perchè, rispose egli, io sarò morto. Deh pensa a vivere, soggiunse il maestro; e lascia, che i morti senza te se ne stiano ove sono. Così sarà, replicò il fanciullo, e l'effetto ti farà vedere che io sarò stato presago della mia fine. Tu ti hai allungata la vita con questo pensiero di morte, disse il valent'uomo; però attendi a startene allegro, ed a goderti il bene che Iddio ti ha dato. E con queste parole, finito il vespro, se n'andarono amendue a casa. Non parve al maestro di tacere alla madre ed al padre quello che il fanciullo detto gli

avea; ma nè l'uno, nè l'altro ne fece alcuna stima, istimando che ciò fosse una fanciullesca fantasia, nata fanciullescamente nell'animo del figliuolo. Ma quello che poscia avvenne, fe' loro più chiaramente vedere, che non avrieno voluto, che il figliuolo aveva la sua morte antiveduta; perciocchè venuto il lunedì, cominciò il figliuolo a indebolirsi, e, come veggiamo struggersi a poco a poco la candela dalla fiamma ond'ella arde, così senza febbre e senza altro male, andò tanto di giorno in giorno mancando a quel fanciullo il vigor naturale, che non vi valse nè scienza, nè argomenti di medico, nè cibo alcuno, che di molta virtù fosse, datogli per ristorarlo; perchè il sabato a mezza notte, mandò fuori l'ultimo fiato, con quanto dolore del padre e della madre, lo lascio io pensare a voi. La dominica, come egli avea predetto, dopo vespro fu posto nell'avello de' suoi maggiori, accanto al fratello. Era il padre infermo, e la morte del figliuolo tanto aspra e grave gli fu, che fra pochi giorni se ne morì anch'egli, lasciata la moglie sua gravida, ed erede per tutto il corso della sua vita, e dopo lei il figliuolo ch'ella partorisse. Fu a Dolera la morte del figliuolo grave, grave quella del marito; ma istimando di dever partorire un figliuol maschio, alquanto si racconsolava. Ma venuto il tempo del parto, partorì una figliuola femina; la qual le fu di vie maggior molestia, che non le fu nè la morte de' due figliuoli maschi, nè quella del marito, considerando ch'ella già vecchia di cinquanta anni e più, non era più (ancora che di nuovo si maritasse) per avere figliuoli, e che era come fuori dell'ordine naturale, che essendo di tanta età, si fosse ingravidata. E rivolgendosi per l'animo, che morendosi senza figliuoli maschi, la eredità cadeva sopra coloro che il padre a lei sustituiti aveva, sentiva dolore incredibile, perchè coloro erano da lei, poco meno che come nemici, odiati. Ora, per essere stata soprapresa Dolera dai dolori del parto più tosto ch'ella non credea, la balia di uno de' figliuoli morti solamente l'aveva aiutata a partorire, e sola sapea che la femina n'era nata. Dolera, ciò veggendo, si mise a pensare come potesse fare che i sustituiti a lei non avessero la eredità del padre suo; e communicato ciò colla balia, le disse ella: In questo giorno istesso, ch'è di voi nata questa figliuola, Apora nostra vicina, che come voi, dopo la morte del marito era gravida rimasa, aitandola io, ha partorito un figliuol maschio; se così vi piacesse, si potrebbe fare un cambio, cioè, che voi deste la vostra figliuola a lei, e voi il suo figliuolo per vostro vi pigliaste, e a questo modo se ne rimarrebbono i vostri parenti scherniti, e voi contenta. È povera sopra tutte le povere Apora; fie facil cosa lo indurla che ella ci compiaccia. Piacque a Dolera il consiglio della balia, e la mandò di subito a tentare questa fortuna. Ed essa condusse in guisa il fatto che la povera donna si pigliò la figliuola femina per sua, e diede il suo a Dolera. Il che fece volentieri Apora, considerando che, ove il suo figliuolo era nato a sostenere i disagi e le fatiche, che sono come proprie a tutti coloro, che in estrema povertà son nati, se n'andava egli ad essere nutrito nella abbondanza e negli agi; oltre che si pensò anche, che Dolera non lascerebbe mai che la figliuolina sua patisse disagio alcuno, il che non potrebbe essere, se non con molto utile anco di lei. Fatto questo cambiamento, o vogliamola supposizion chiamare, veggendo i parenti di Dolera la molta stima ch'ella facea della bambina, ch'era tenuta figliuola della povera donna, si maravigliarono molto, sappiendo spezialmente che Dolera soleva essere, fra le donne, il vero esempio dell'avarizia. E, come è sottile lo ingegno umano, quando cosa nuova gli porge materia di pensare su cosa che possa ad altri ritornare ad utile, vennero in opinione che qualche cosa di reo, sotto la costei non usata liberalità, si nascondesse, e cercarono con quanta maggior diligenza poterono, di sapere dalla povera donna, perchè Dolera le fosse, contra il suo costume, così cortese e liberale. Ma ella, che si godea di vedere il suo figliuolo in buono stato, e sè anco trarre non picciolo utile nel nutrire la figliuola di Dolera per sua, non rispose altro mai, se non ch'essa credeva che Dolera ciò facesse per l'amor d'Iddio, e per amore ch'ella portasse a lei, ed a quella figliuolina. E ben disse in questa parte il vero, perchè l'amore ch'ella portava alla propria figliuola, era cagione che così larga si scoprisse ad Apora. Non rimasero i parenti della risposta, che loro diede Apora, appagati; e veggendo tuttavia andare la balia innanzi e indietro, e portare la fanciulla a Dolera, e da lei ad Apora, fattilesi innanzi un giorno, le dimandarono qual fosse la cagione, ch'ella così sovente quella bambina quinci e quindi portasse. Non rispose altro loro la balia, se non che così piaceva a Dolera. Poscia meglio pensando sopra quello, che avvenuto era, ella, che si sperava che Dolera le devesse essere molto cortese, per avere essa, col mezzo suo, ottenuto quello che più desiderava, ciò è di privare col sopposto figliuolo i parenti della eredità che loro di ragion perveniva, e non se ne vedendo venire d'utile pure un picciolo, nè rimanere speranza alcuna di poterne trarre mai, se ne stava mal contenta, e diceva sovente da sè sola: Dunque, per opera mia si rimarranno costoro, che Dolera inganna, privi di quello che loro di ragion si dee, ed un figliuolo straniero tutto questo utile e questo bene, contra ogni ragione averà; ed io in questo mondo e nell'altro ne porterò, senza alcuno utile, la pena? questo non fia certo, non fie questo giammai. Laonde, deliberò che se altra volta coloro la dimandassero, di volere vedere se da loro, più ragionevolmente e con più onestà, maggiore utile ella potesse trarre, che insino allora da Dolera tratto non aveva, nè sperava di trarne mai. Avendola adunque altra volta ricercata coloro della cagione di condurre sì spesso la bambina a casa di Dolera: Non è la cagione, rispose ella, nè bella, nè buona. A queste parole si svegliò un non so che negli animi loro, che di mali pensieri gli empì, e le dimandarono qual fosse questa cagione, che ella dicea che nè bella era, nè buona. Non vi posso io dire al-

tro per ora, rispose ella. E lasciatigli pieni di sospetto, a casa se n'andò. Non vi potrei dire quanti e quali furono i pensieri, che per le parole della balia andarono per la mente a coloro: ogni giorno erano insieme, ogni giorno di ciò favellavano, ma, con quanto sapeano e pensare e dire, non vi fu alcuno di loro che al vero si avvicinasse. Perchè veggendo essi l'amore col quale Dolera il figliuolo della povera donna nutriva, ogni altra cosa si avrebbono prima pensata, che suo figliuolo quello non fosse stato, e si pensavano più tosto, che quella liberalità che usava Dolera ad Apora, e quel farla così spesso colla bambina a lei andare, fosse per qualche segreto ruffianesimo, che per altro; perchè sappiendo essi che nelle lascive donne gli anni non scemano il libidinoso appetito, anzi che tanto esso più cresce, quanto meno si conoscono atte a potere ritrovare chi sazie le faccia, credevano che Apora fosse la ministra di qualche sozzo amore, e perciò avesse lor detto la balia, che la conversazione di Apora con Dolera, e il portare la bambina ora qua ed ora là, non fosse nè bella nè buona. Ma non sappiendo risolversi, deliberarono di essere tanto a torno alla balia, ch'ella sciogliesse loro il dubbio, ch'aveva loro messo nell'animo. E ritornati a parlar seco una volta e l'altra, e tenendogli ella sempre in maggior sospetto, coll'accennar loro, che quando ciò pienamente sapessino, non pure rimarrebbero contentissimi, ma molto utile ne trarrebbero, destò in loro tanto desiderio di sapere che cosa potesse esser ciò, che la pregarono e le offersero doni, qualunque volta ella ciò loro volesse scoprire. Veduti ella costoro così accesi, ed esserle di offerte tanto larghi: Quando, disse, mi vogliate dar tanto, che io possa maritare una mia sola figliuola, che da marito io mi ritrovo avere, vi lascerò tutti contenti. La grandezza della dimanda della balia, persuase agevolmente a coloro, conoscendola massimamente donna accorta e non vana, che la cosa ch'essa prometteva di dir loro non devesse essere di picciola importanza; ma, quantunque ciò conoscessino, vollero tentare, con quel meno che potessero, di intendere ciò, e però le dissero: Troppo avete addimandato, madonna; dimandate le cose oneste, e noi cortesi vi saremo. E qual più onesta cosa vi posso io chiedere, disse ella, che il porre mia figliuola all'onore del mondo? Ma, come vi pare ora che molto addimandato vi abbia, quando saprete quello che son per dirvi, lo giudicherete di tanta importanza, che terrete che poco vi abbia chiesto. Molte furono le parole da una parte e dall'altra, ed alla fine fu conchiuso che le darieno cinquecento scudi, qualunque volta la cosa, ch'ella loro dicesse, fosse tale, quale essa diceva. Volle la balia che i cinquecento scudi le contassino. Essi dissero, che scoperta ch'essa loro avesse la cosa, gliele darieno. Ed ella: Sono io, disse, tanto atta a rendere a voi cinquecento scudi, quanto a darglimi voi; però se volete che io vi dica quello che tanto utile arrecare vi dee, quanto forse non pensate, numeratemi i danari; altrimente pensatevi che io sia nata mutola. Veduta la pertinacia della donna, gli diedero gli scudi. Ed ella, avutigli, disse loro: So che la roba, che fu del padre di Dolera, e ora è posseduta da lei, dopo la morte sua, a voi dee pervenire qualunque volta ella un figliuol maschio non partorisca, che al tempo della sua morte vivo si ritrovi. Questo sappiamo ancor noi, dissono coloro; ma che ci giova questo tuo dire, avendo già Dolera un figliuol maschio partorito? Lasciatemi finire, rispose la balia, e poscia vedrete di quanto profitto vi sarà quello che vi dirò. Segui adunque, dissero. Ed ella soggiunse: Questo sa anco Dolera; ma vorrebbe essa più tosto che questa grande eredità andasse nelle mani al demonio infernale, ch'ella venisse nelle vostre. Nè questo ci è nuovo, replicarono coloro. Ora non volendo Dolera che in voi cada questa eredità, e conoscendosi non più atta a far figliuoli, per avere omai passati i cinquanta anni . . . . . Non lasciarono coloro più oltre seguir la balia, e dissono: Che ha ella a temere di non partorire più figliuoli, se già uno ne ha partorito, che tutta quella eredità ci leva? La vi leverebbe ben, soggiunse la balia, se io non vi aprissi gli occhi dell'intelletto, e sarebbe più tosto possibile ogni impossibil cosa, che, avendovi ella preso il modo che preso vi ha, voi que'beni possedeste. E che modo vi ha ella preso? dimandarono coloro. Questo, rispose la balia; ch'avendo ella partorita una figliuola femina, mutato l'ordine della natura, l'ha fatta divenir maschio. E come ha ella potuto ciò fare? dissono coloro. Agevolissimamente, rispose la balia: perchè tale è stato lo ingegno suo nello ingannarvi, ch'essa ha vinta la natura. Perchè avendo, nel medesimo giorno che Dolera partorì la femina, partorito Apora (ciò è questa povera donna vedova, che di suo marito, come Dolera, era rimasa gravida) un figliuolo maschio, Dolera, per levarvi la eredità, ha data la femina ad Apora, ed ha pigliato per sè il maschio, ed ha finto di averlo partorito e come suo figliuolo, in pregiudicio vostro, sel nutrisce, e quell'altra, la femina per sua parimente nutrisce. E questa è la cagione, ch'ella tanto sovente fa a sè venire Apora e quella bambina; perchè, tocca dall'amor materno, non può non amarla, come figliuola di lei nata. Detto ciò la balia, fissando gli occhi in coloro: Parvi, soggiunse, che l'avervi io ciò rivelato, meriti quello che dato mi avete, perchè io la mia figliuola mariti? Il meriti sì, dissono coloro, quando ciò sia così vero, come tu narrato lo ci hai. Così è egli vero, disse la balia, come voi sete voi, ed io son io; e, ovunque bisognerà, farò io di questa verità amplissima fede, come colei, che del tutto son stata ministra. E mi ho sentito mille fiate mordere l'animo, pensando che col mio mezzo, vi devesse essere tolto quello, che giustissimamente dee essere vostro, e dato ad uomo straniero, senza speranza alcuna di poterlo voi aver mai. Ed essendomi più grave che non vi saprei dire, il rimordimento della conscienza, ho sempre desiderato che mi si offerisse occasione di levarmi del cuore così pungente spina, e ne ringrazio sua Maestà, che oggi questa grazia concessa mi abbia.

Rimasero poco meno che attoniti coloro a quello che narrò la balia, e dissero: Che vi pare di questo fatto di Dolera? Quello, disse ella, che me ne dee parere, e che parerà anco ad ognuno, che sappia quel che possan gli odii e le malevolenze, e il dispiacere ch' altri ha del bene altrui. Resta, soggiunsero coloro, che voi di tutto ciò facciate fede al principe nostro, al quale vogliamo fare sapere così grave inganno. Farolla, rispose la balia, per lo dritto e per lo giusto, e faralla altresì la donna che il figliuolo dato le ha, qualunque volta sì discretamente la facciate chiamare avanti al principe, che, sprovvedutamente colta, non abbia tempo di ordirvi, insieme con Dolera, nuovo inganno. Parendo a costoro che la balia buon consiglio avesse lor dato, se n' andarono al principe, e gli ferono saper quello che la balia avea lor rivelato, dimandandogli giustizia. Il principe, inteso questo inganno, mandò subito a chiamare Apora, la qual giunta, le domandò che fatto avesse del figliuolo maschio ch' essa partorito avea. Si sentì passare il cuore la povera donna a queste parole, dubitando che al suo figliuolo non fosse tolta quella ventura, che le parea che buona fortuna gli avesse apparecchiata. Pure, raccolto il vigore, e fatto buon viso, disse: Figliuolo maschio non ho io partorito, signore, ma una femina sì, la quale anche col mio latte mi nutrico. Il principe, voltatosi verso lei con minaccioso viso: Ahi rea femina, disse, non so io che tu hai dato il tuo figliuolo a Dolera, e ch' ella ha data a te la figliuola che tu nutrisci? ma ti trarrò ben io, o vogli o no, il vero della bocca; e ciò detto, la diede il principe a' sergenti, e disse loro: Collate tanto costei, ch'ella il vero dica intorno a quello che domandato le ho. Apora, impaurita, non sostenne di essere collata, ma il fatto narrò appunto come successo era. Il che fu molto caro ad intendere a' parenti di Dolera, e pregarono il principe che, prima che si lasciasse Apora, mandasse per Dolera, acciocchè la verità fosse manifesta, e non avesse ella tempo di ordire nuovo inganno a danno loro. Fu loro il principe di ciò cortese, e, per essere essa in quella terra di nobil sangue, mandò un gentiluomo di sua camera, che altre volte anco a corte chiamata l'aveva, a dimandarla: la quale, senza pensare cosa alcuna noiosa, a corte venne, e se n' andò alle stanze della moglie del principe, come ella soleva. Il principe, inteso ch' ella era venuta, la fece a sè chiamare, e dopo quelle parole, ch' egli soleva usare con lei, le dimandò come bene stesse il figliuolino ch' essa nutriva. Bene, rispose ella, signore, ed è il più vago e il più vezzoso che si desse giammai. Voleste voi forse dire, ripigliò il principe, che non il figliuolo che nutrite, ma la figliuola che partoriste, sia la più bella e la più vezzosa che si vedesse giammai. A quelle parole Dolera si mutò tutta nel viso, il che diè chiaro indizio al principe della verità; ma essa, chiudendo più che potè l' ambascia nel cuore, disse: Che è egli quello che dite, signore? non so io se ho partorito il figliuolo, che nutrico col latte mio? Ma non so io ben come voi, soggiunse il signore, se la figliuola partorita avete, ch' avete scambiata col figliuolo d' Apora, e che voi il suo, ed essa la vostra nutrica? Qui cadde, insieme colla voce, a Dolera l' ardire, e tanto più confusa rimase, quanto il principe avea già fatta condurre Apora innanzi a lei, che l' istoria tutta di nuovo narrò. Onde le disse egli: Parvi che sia stata opera da gentildonna, il por vostra figliuola nella povertà, nella quale si ritrova Apora, e voi torvi il suo nelle ricchezze per vostro figliuolo, per torre, senza alcun pro vostro, malignamente la robba a' vostri parenti? E non potendo, nè sappiendo a ciò contradir Dolera, col silenzio confessò la sua malvagità. La quale, acciò che fosse ben manifesta, volle il principe che fosse chiamata la balia, e ch' essa ancora narrasse come quello inganno avesse condotto. Il che fatto, confessò Dolera il fatto come stava. Allora disse il principe: Meritereste, malvagia donna, che vi dessi, per questa vostra sceleraggine, tal gastigo, che insin che il mondo durasse, non ardisse alcun più mai di commettere simil delitto; ma voglio che vi giovi di essere nata del legnaggio che sete, al quale, se ben voi avete voluto fare questo disonore, voglio io nondimeno avergli riguardo. Però, lasciando la severità, colla quale meritereste d' essere nella propria vita, come imbolatrice dell' altrui, vergognosamente punita, voglio che quella eredità, che con tanta malizia avete cercata di torre a' vostri parenti, sia loro da voi subitamente data, perchè non sete più degna a modo alcuno di possederla. E poscia che vi ha piaciuto di pigliarvi il figliuolo d' Apora per vostro, voglio (o vel teniate voi, o vero ad Apora il vogliate dare) che gli provvediate ch' egli nobilmente sia allevato, come merita il grado e la condizion vostra, e che gli provvediate de' beni vostri, e di quei che comperati avete delle rendite della eredità, della quale volevate privare coloro, a cui di ragione ella dovea pervenire, i quali beni so che son molti, e di molta entrata, ch' egli ne abbia per ducento ducati l' anno, per tutto il corso della sua vita; e non avendo egli figliuoli maschi, ritornino dopo lui a' vostri eredi; ma avendone, si rimanghino di quelli perpetuamente. Della figliuola che ad Apora avete data, non dispongo se non quello, che voi ne disporrete; e fate, che quanto vi ho imposto, sia così interamente ad effetto condotto, che non ne oda più parola, perchè facendo altrimente, vi farò vedere come deono essere puniti così fatti delitti. Rimase a queste parole più che trista Dolera, veggendo il suo inganno essere riuscito ad utile d' ognuno, fuor che a sè; e più di ogni cosa le dolse il vedersi essere costretta, non solo a nutricare, ma ad arricchire del suo quel figliuolo, ch' ella si avea creduto fare erede di quel di altri. E come si godea dello inganno fatto, quando era segreto, così tutta dolente, poi ch' egli fu scoperto, a casa si ritornò. E temendo che peggio non le avvenisse, diede subito effetto a quanto il principe ordinato le aveva. E ritoltasi la sua figliuola a casa, e dato il suo ad Apora, visse infelicemente il resto della sua vita.

NOVELLA NONA

Afrodisio ama la moglie di Cleofilo, e cerca di giacersi con lei. Cleofilo, in vece dell' amata, lo fa giacere colla propria moglie. Si avvede Afrodisio dell' inganno, e vuol far malamente morir Cleofilo. Egli schifa la morte, e lascia beffato Afrodisio.

Avendo finita la sua novella Flaminio, disse Camilla: Veramente, Flaminio, avete mostrata malvagia, e fraudolente Dolera; ma sono tali vizii di questa e di quella, non di tutte le donne, come anche i delitti degli uomini malvagi non sono de' virtuosi e de' buoni, le lodi de' quali non scemano punto le altrui scelleraggini; e come gli uomini per natura tutti buoni si presumono, così le donne ancora, nè se ne dee giudicare alcuna malvagia, se non si ha della sua mala vita, o del mal animo chiarissimo indizio. Però, se bene questa vostra Dolera è suta rea, non devete voi, Flaminio, argomentare da questa sola a tutte le altre, e se si duol Fulvia di questo vostro modo di dire, non le so dar io, se non ragione. Quivi Flaminio: Se fosse, disse, tale, Fulvia, qual sete voi, Camilla, non mi trovereste tale, quale mi mostro a lei; ma la guerra ch'ella vuol sempre aver meco, mi fa entrare in campo talora più gagliardamente che non vorrei. Fate bene, disse allora Fulvia, poichè molto ne guadagnate, ma mi dà il cuore, poichè pur la volete meco, di restarne vittoriosa, e riportarne le spoglie al Tempio, ad onor non pur mio, ma di tutto il feminile stuolo. Si era già messo in punto di risponder Flaminio, quando Flavio, veggendo che la nave già si avvicinava al porto, e che non solamente devea favellare Camilla, ma Fabio ancora, disse: Siate contento, Flaminio, che Camilla segua per ora il suo ragionamento, acciocchè prima che arriviamo al porto, possa avere Fabio il luogo di novellare; altra volta poscia potrete opporvi a Fulvia, dopo che volete avere con lei tenzone. Sia come vi piace, disse Flaminio. E tacendo già ognuno, disse Camilla: Come si è scoperto di molte lode degno il principe, nel punire la frode di Dolera, così vedrete degno di biasimo Afrodisio, del quale sono ora per ragionarvi, per avere voluto torre l' onore ad una onesta donna, e, per non gli essere ciò venuto fatto, avere cercato di condurre a mal fine il suo marito. Nè, perchè malvagio si sia Afrodisio, voglio io, come Flaminio per Dolera ha fatto delle donne argomentare, che tutti gli uomini sian rei; ma più tosto, che tra un numero infinito di buoni e virtuosi, si scuoprono talora scellerati coloro, che si devrebbono preporre agli altri per esempio di bontà, e d' ogni eccellente virtù.

Nella Tebaide d' Egitto fu uno, chiamato Afrodisio, che di quella città, e di Pelusio fu parimente signore. Aveva questi in corte un gentiluomo, il cui nome era Cleofilo, il quale era congiunto per matrimonio ad una giovane non meno onesta che bella, la quale si nominava Calotima, della quale si innamorò Afrodisio così ardentemente, che, posta in oblio la moglie, la quale onesta era, e di molta bellezza ornata, non attendeva ad altro che a potersi di Calotima godere. Ma standosi la donna romita, ed attendendo, come deono fare tutte le madri di famiglia, al governo della casa, non dava occasione al signore di poterla pure a sua voglia mirare, non che di parlarle, o di poterla indurre alle sue voglie. Perchè, ancora che alle volte ella andasse a visitare la moglie di Afrodisio, come sua donna, e di tutta quella contrada, egli, impaurito dalla sua onestà, nè con cenno, nè con alcuno atto ardiva di mostrarle l' amor suo. Per la qual cosa ardendo chiusamente, e rivolgendosi molte cose per l' animo, conchiuse al fine di non poter compire il desiderio suo, se non induceva il marito a dargliele volontariamente. Onde si diede a far ciò che potesse per mostrargli molto amore, e ad alzarlo di giorno in giorno a maggior grado, ed a fargli molti doni; della qual cosa si maravigliava Cleofilo, e quantunque egli fosse amatore di gloria, e non fosse mai mancato di far ciò che a virtuoso gentiluomo si conviene, per guadagnarsi, colla grazia del signore, quell' onore, che è degnissimo segno, anzi onesto premio della virtù altrui, e potesse pensare che ciò che il signore facea verso lui, fosse per dimostrazione del suo operare virtuosamente, nondimeno non potea non parergli cosa nuova, che così di subito si fosse mosso a ciò fare: ma pigliando ogni cosa in buona parte, se n'andava servendo il suo signore. Afrodisio, quando gli parve di aversi tanto obbligato Cleofilo, che si potesse prometter di lui ciò che voleva, pigliatasi opportuna occasione, gli disse: Cleofilo, tu puoi vedere quanto io ti ami, e quanto io sia tutto intento ad inalzarti a maggiori gradi, a' quali possano essere alzati i più cari servitori ch' io abbia; e perciò io m'istimo, che come io non ho cosa tanto cara che, chiedendolami, non te ne facessi partecipe, così tu debbi esser del medesimo animo verso me. E, detto ciò, attese quello che Cleofilo rispondesse. Ed egli così disse: Se mi chiedeste, signor mio, la vita, della quale non ha l' uomo cosa più cara, non ve ne farei disdetto; però non restate di chiedermi tutto quello che mi conosciate atto a potervi dare, che conoscerete che d' altro non mi duole, se non che io mi conosco potervi e poco offerire e poco dare. Assicurato Afrodisio da tali parole: La vita non ti voglio io chie-

dere, disse, Cleofilo, perchè non l'ho io punto men cara, che tu la ti abbi, e però voglio che tu la ti conservi alle cose gloriose e onorate; ma cosa voglio io da te, che di molto utile ti potrà essere, ed a me di tanta soddisfazione, che, dandolami tu, mi confesserò sempre aver da te la vita. Saprai adunque ch' io mi ritrovo tanto infiammato della moglie tua, che se per tua cortesia non ne godo, son sicurissimo di morirmi; però, confidandomi che tu non me ne debbi far niego, mi son mosso a pregarti che tu sii contento di fare che questo mio desiderio abbia quel compimento che mi promette la tua molta fede, e la molta amorevolezza verso me. Rimase Cleofilo come attonito a tal dimanda, e disse: Parvi forse, signore, che l'animo mio il quale è sempre stato avidissimo di onore, possa piegarsi a cosa che fia per essere d'infamia a me, alla moglie, a' figliuoli, e a tutta la mia famiglia eternamente? Pregovi, signore, che lasciate ch'onesto volere faccia, che mi chiediate quello che senza imporre all'onor mio sì grave macchia, vi possa liberamente concedere. Anzi, disse Afrodisio, cosa non ti potrei io chiedere, che tu più agevolmente, e con tuo più onore, mi potessi dare di questa, perchè questo mio congiungimento colla tua donna, andrà tanto segreto tra te e me, e lei, che noi soli lo sapremo, e non altri. E perchè tu vegga di quanto poco momento è ciò, io ti dico, che quando a te piacesse di essere colla moglie mia, la quale è pur d'altro grado che non è la tua, così segretamente, io non ne farei punto stima, anzi la ti offerirei, quando io pensassi che goder tu ne volessi. Oltre che io ti darò tanti onorati gradi, che ti rimarrai il più onorato barone che nella mia corte sia. Cleofilo allora rispose: La moglie vostra, signore mio, avrò io sempre per mia donna, come ella mi è, e la mi terrò in quello onore ed in quella stima, che essere dee moglie di un suo signore a fedele servitore; e però mai in me non verrà altro pensiero, che d'onorarla, servirla, e reverirla con fedel cuore. Quanto a quello che voi, per godervi della mia, mi promettete, non solamente non l'accetto, ma vi prego, che se la servitù mia vi è cara, quanto vuol la mia fede ch'ella vi sia, che più tosto vi piaccia di levarmi tutto quello che dato mi avete, che volermi dar più, con così sozzo e disonesto modo, chè vie più obbligato mi vi terrò, perdendo quello, che con virtù mi ho acquistato, che non farò a deverne molto più guadagnare con tanto disonore. Si turbò molto a queste parole Afrodisio, e disse: Questo è adunque il fine delle larghe promesse che fatte mi hai? Così vuoi tu più tosto ch' io mi muoia, consumato dall'amoroso ardore, che, con tanto tuo bene, mantenermi in vita? Ma renditi sicuro, che se tu così crudo e spietato sarai verso me, che vogli ch'io mi muoia amando, ti mostrerò, prima ch'io giunga al fine, quali siano le forze mie, e che mi saprò pigliare da me, senza alcun prego, quello che tu, per niun mio prego, mi hai voluto dare; e di questa ingratitudine tua, dopo tanti beneficii avuti da me, mi piglierò vendetta tale, che mi conoscerai signore. Cercò Cleofilo, con molte ed efficaci ragioni, di rimovere da tal pensiero Afrodisio; ma veggendo al fine che niuna ne valeva, pensò tra sè di pigliare a sì gran male quel miglior compenso che possibil gli fosse, e disse: Io mi credeva, signore, che voi più tosto per giuoco di ciò mi ricercaste, che da senno; ma poscia ch' io veggo tale essere la intenzione vostra, non mancherò, per quanto per me si potrà, di disporre così la moglie mia a compiacervi, come io disposto sono che vi compiaccia. Credo nondimeno che ciò mi fie molto malagevole, perchè io la conosco tanto amica di onestà, che più tosto si disporrebbe a ricever morte, che far cosa che men ch'onesta si fosse. Udito ciò, disse Afrodisio: Non ti pensar, Cleofilo, di schernirmi con tale iscusa, perchè so io troppo bene che farà ella tutto quello che tu vorrai; e quando si mostrasse ritrosa, non ne darò io la colpa ad altri che a te; e gran senno farai, se non vorrai provar l'ira mia. Cleofilo, veggendolo tocco aspramente da doppio furore: Non accaderà, disse, signore, ch' io provi l'ira vostra, imperocchè io userò ogni diligenza, perchè conosciate che più amo la grazia vostra, che tutte le cose del mondo. Ben farai, disse Afrodisio, se così farai, ed io ti prometto la grazia mia, tanto maggiore, quanto più ciò desidero. E con questo da Cleofilo si partì, e lo lasciò pieno di tanto sdegno, e di tanto cordoglio, quanto si può ognuno immaginare. E molto sopra sè si stette, prima che sapesse ritrovar compenso a così strano accidente, perchè da un lato lo pungeva lo stimolo dell'onore, il quale troppo puote in virtuoso animo; dall'altro temea molto, che, quando egli facesse cosa da animo generoso, non ne seguisse la morte della moglie, e la ruina di tutta la casa sua. Onde, volgendo la mente in varie parti, elesse al fine, per men male, di fare che rimanesse Afrodisio sodisfatto. E ritrovatolo, gli disse: Signore, voglio che voi conosciate ch'io prepongo a tutte le cose del mondo il compiacervi; e veggendo che tanto desiderio avete della moglie mia, ho cercato con lei ogni via possibile, per tentare s'ella forse si disponesse a darvisi, nè mai stato è possibile, nè con ragioni, nè con minacce, nè con amorevolezza indurlavi. La qual cosa veggendo io, e conoscendo ch'ella mai di suo volere non si potrebbe a ciò disporre, e che il farle forza le sarebbe certissima cagione di morte, e ne potrebbero nascere molti scandali, con poca sodisfazione vostra, ho pensato che lo inganno possa fare voi contento, e non dare materia nè di dolore, nè di morte alla moglie mia. Ciò udendo Afrodisio: Pur, disse, che o con preghi, o con prezzo, o di nascosto me ne goda, mi rimarrò contento, nè mai mi vedrò sazio di renderti guiderdone degno di così grato piacere. Assai ampio guiderdone mi fie, rispose Cleofilo, il farvi contento. E come si ha egli a fare? disse Afrodisio. Così, signore, soggiunse Cleofilo: Sapete che le stanze mie, qui in corte, non sono molto lontane dalle vostre, e che la moglie mia se ne viene talora alla vostra, e che alle volte vi sta tanto, che si fa molto di notte prima che se ne parta; ond'io, perch'ella non vada a quell'ora attorno, la fo rimanere qui in corte, ove si dorme ella meco. Voglio, quando così vi piaccia, ch'ella io

mia vece si giaccia con voi; perchè quando ella si sarà coricata, me ne uscirò io della camera, fingendo di voler far qualche cosa, e verrò per voi, signor mio, ed in mio luogo ve n'entrerete nel letto. E così, senza alcuno scandalo, e con comune sodisfazione, compirete il desiderio vostro. Piacque molto ad Afrodisio il consiglio di Cleofilo, e gli disse, che era prontissimo a così fare, e che gli pareva che molto bene pensato avesse. Piacemi, soggiunse Cleofilo, che ciò vi piaccia; ma perchè ogni cosa succeda felicissimamente, e voi lungamente vi godiate del vostro amore, mi avanza a raccordarvi, che la moglie mia ha per costume di mai non favellare la notte, ed ancora ch'essa molto piacer mi dia nel giuoco amoroso, nondimeno non manda mai fuori parola, ed io, che di ciò mi piglio molto diletto, il medesimo mi faccio, e così alla mutola la passiamo fra noi, con molto piacere d'ambedue le parti. Il medesimo bisogna che facciate voi con lei, perchè se voi mandaste fuori parola ella di subito vi conoscerebbe, e ne seguirebbe, in tanta vostra contentezza, grandissimo disordine, il quale non potria non produrre gravissimo scandalo. Così promise di fare Afrodisio, e si pose ad attendere che venisse quella felice ora, nella quale avesse entro le braccia Calotima. Cleofilo, dopo avere dato questo ordine col suo signore, se n'andò alla moglie, che già dell'amore di Afrodisio si era avveduta, e le disse tutto il ragionamento, ch'esso col signore avuto avea. Come Calotima intese che il signore in vece del marito si devea giacere con lui, voltatasi verso lui: Dunque, disse, Cleofilo, tenete voi così poca cura dell'onor vostro, e del mio, che con simile inganno mi vogliate sottoporre a così fatto disonore? Questo non fia giammai, Cleofilo; e poscia che vi pare, di non poter fuggire l'ira del signore, se a così sozzo atto non v'inducete (e così dicendo, diede di mano al pugnale, che a lato avea il marito), pigliate, vi prego, questo ferro, e svenandomi, sottraetemi a così fatto vituperio. E se forse non vi dà il cuore di così fare, per non voler uccidere donna innocente, io con questa mano vi farò vedere, che più amo morirmi innocente, che vivere colpevole. E piangendo si volle ella percuotere; e credo che fatto l'avrebbe, se non la impediva il marito; il quale, presole il braccio: Senza scandalo, disse, e senza sangue usciremo, moglie mia, di questo travaglio. Nè pensare che tu così poco cara mi sii, nè che il comune onore mi sia così poco a cuore, che ti volessi io ad altri sottoporre, per rimanermene vituperato; che quando io mi conoscessi a tal necessità condotto, io non mi rimarrei di fare quello, che ad uomo di onore si convien fare. Egli è vero che non si è vergognato Afrodisio di chiedermi ch'io gli ti dia, nè ragione adduttagli ha possuto fare che io gli volga la mente a miglior pensiero; ed io, che veduto ho, che solo il coltello poteva provvedere a questo disordinato volere, se altra via non mi si offeriva da poter fuggir questo grave caso, mi sono appreso al men male, e mi son deliberato, che ove egli desidera in mia vece essere teco, tu la sua moglie in tua vece gli sottoponga. So ch'ella sa il ragionamento primo ch'ebbe Afrodisio meco, perchè me ne ha ella fatto ragionare per la sua cameriera, pregandomi ch'io non consenta ch'ella tal torto riceva da me, ed io le ho fatta fare convenevole risposta. Voglio adunque che tu la ritrovi, e che ti facci dare la fede, ch'ella non abbia a parlare nè col marito, nè con altri di quello che le dirai. Avutala, tu gli dirai che il suo marito ha usata ogni diligenza per godersi di te; ma che io e tu, e per l'onor nostro, e per sodisfazion di lei, ci siamo deliberati di fargliele sapere, e mostrarle la via, per la quale ella si rimanga contenta, e sazio il suo marito, e noi fuori di questo impaccio. E che ciò facile sarà, s'ella nelle mie stanze si vorrà ridurre, e porsi nel mio letto in luogo tuo, come tu secretamente gliela porrai. E ritrovandola di tal volere, come mi credo che tu la ritroverai, gli dirai, ch'ella mai, per cosa che le dica o faccia il marito, non gli parli, perchè gli ho io detto questo essere costume tuo; che così facendo, goderassi essa il suo marito, e noi trarrà fuori di questa rincrescevole noia. Piacque a Calotima il consiglio del marito, e se n'andò alla moglie di Afrodisio, ed avuta da lei la fede di tacere quanto ella direbbe, le narrò tutto l'ordine preso. Molto lodò la donna la prudenza di Cleofilo e l'onestà di Calotima, e si dispose a tanto fare, quanto ella le disse. Cleofilo, poscia ch'ebbe intesa la disposizione della donna, prese ordine con Afrodisio di farlo giacere la seguente notte con la moglie: e così seguì, come egli ordinato aveva. E la donna, tutta composta a dilettare il marito, si fu con lui non meno avidamente, ch'egli con lei. Poscia, per non essere conosciuto, Afrodisio un'ora innanzi al giorno, senza essersi avveduto dello inganno, dalla moglie si dipartì, e ringraziò molto Cleofilo della sua cortesia, nè mancò di fargli per ciò cortesi doni. E sarebbe continuato lungamente il giuoco, se la moglie di Afrodisio non avesse rotto il filo, col quale non solo era ordito, ma anco tessuto così onesto inganno. Però che, essendo ella una notte col marito, gli disse: E come vi diletta l'essere con Calotima, marito mio? Rimase a questa voce tutto sopra di sè Afrodisio, e disse: Che mi dite voi di Calotima? Che vi dico? ripigliò ella; vi dimando quanto ella vi pare più saporita di me, poichè, lasciando me, così sovente con lei vi giacete. Negò il marito ciò esser vero, e giurolle di non essersi mai con Calotima giaciuto. Vero è, disse la donna, il giuramento vostro, quanto al fatto, ma, quanto alla intenzion vostra, non già, perchè avendo creduto voi di essere con lei, vi sete giaciuto meco, ed ho io provato, giacendomi così fintamente con voi quanto meglio mi abbiate accarezzata come amante, che non solete accarezzarmi come mogliera. Ciò intendendo Afrodisio, conobbe lo inganno che Cleofilo gli avea fatto, e tutto arse d'incredibile sdegno; ma stringendolosi entro al cuore, disse alla moglie: E che piacere pensate voi che io mi abbia preso di voi? credete forse che conosciuta non vi abbia? ma il vedermi ricevere molto più piacere da voi, sotto la finta persona, che sotto la vera, è stato cagione che con voi in quella guisa mi sii stato: però mi fie caro, mo-

glie mia, che tale sempre mi vi mostriate, quale, fingendo Calotima, mi vi sete mostrata. E qui, scherzando colla donna, cercò di farle credere che così fosse, come egli diceva. E venuto il giorno, infiammato di ardentissima ira contra Cleofilo, deliberò di farlo morire, e morto lui, rapirsi Calotima. Ma nascondendo sotto lieto e amichevole viso un animo fellone, mostrava vie più che mai di amar Cleofilo, e di sentirglisi molto obbligato per l'avuto piacere. E per dar fine al suo mal pensiero, chiamò un giorno a se Cleofilo, e gli disse: Ha da eseguire il Castellano ch'io tengo in Pelusio, alcune cose segrete, che io gli ho imposte, qualora manderò a lui con mie lettere uno de' primi uomini ch' io abbia; e perchè alcun non ne ho che mi sia più a cuore di te, voglio che là tu vadi, e la lettera gli porti, e la risposta subito mi arrechi. Cleofilo, presto al comandamento del suo signore, disse far ciò ch' egli voleva, ed Afrodisio la lettera, che già scritta avea, gli diede, e gli disse: Dirai che non manchi di esequire quanto gli dissi, e quanto gli ho scritto. Andossen' a casa Cleofilo, e già si era messo in punto per andare a Pelusio, ma la moglie, gelosa della salute del marito, gli disse: Cleofilo, non mi sta ben l'animo per questo vostro avere andar colà, e non credo che faceste male alcuno, se, prima che vi partiste, voleste vedere ciò che quella lettera dice. Che sapete voi ch' essa non contenga la morte vostra? Diede egli orecchio alle parole della prudente ed amorevole moglie, ed apertala, senza punto guastare il suggello, ritrovò che Afrodisio commetteva al Castellano, che tosto che fosse là giunto Cleofilo, gli facesse gittare un capestro al collo, e gli facesse dare de' calci a Rovaio. Il valent'uomo, veduto ciò, ringraziò molto Iddio, ch'avesse destata la donna a così dirgli, e pigliata carta ed inchiostro, scrisse una lettera d' altro tenore, e col suggello istesso la chiuse. E apprestati duo cavalli, fe' vestire la moglie da ragazzo, e saliti ambidue a cavallo, con quel più che poterono portare con loro delle robbe di maggior prezzo, verso Pelusio a gran camino s' inviarono; e giunto al Castellano, gli diè la lettera. Egli, veduto il suggello del signore, e colui che gliele avea portata, che il primo uomo era ch'avesse appresso di se Afrodisio, la prese riverentemente; poscia apertala, e veduta la mano del signore, la quale avea ottimamente finta Cleofilo, la tenne scritta da Afrodisio. E ritrovando ch' ella dicea, che subito letta che l'avesse, desse la custodia della rocca a Cleofilo, e insieme gli consignasse le munizioni ed il tesoro, e a lui subito se ne andasse, perchè egli avea da comunicar con lui cose di molta importanza, così fe' come la lettera gli imponeva, e ad Afrodisio se n' andò. Fra questo tempo, si acconciò alla difesa Cleofilo, avvisandosi che con ogni suo sforzo gli verrebbe contra il signore. Afrodisio, veggendo il Castellano, si maravigliò molto, e subito gli domandò se aveva fatto impiccar per la gola Cleofilo. Come impiccare? disse egli; Io gli ho lasciata la rocca nelle mani, come mi avete scritto, ed a voi me ne son venuto, come mi avete imposto. Afrodisio, tutto pieno d' incredibile rabbia: E qual lettera, disse, ti ho io scritta di ciò, malvagio? Questa che mi ha portata Cleofilo istesso, rispose; e così dicendo, la lettera gli diede. Afrodisio, lettala, conobbe che più avea di lui saputo Cleofilo; e, avvampando di furore, mandò alla sua casa, e ritrovato ch'egli anco avea con lui condotta Calotima, fu molto dolente, e subito la fe' gittare per terra insino ai fondamenti. E con molta gente se n'andò a Pelusio, con animo non solamente di fare morire Cleofilo, ma di dare lui, colla moglie, a divorare alle fiere. Ma Cleofilo, che già avea condotte genti e vettovaglie a bastanza dentro alla rocca, lungo tempo valorosamente si difese, rimproverandogli l' avergli voluto violar la moglie, e poscia far lui, come uno scellerato, impiccare per la gola. Fu lunga la guerra, ma al fine si mossero i signori dell' Egitto; e intesa la cagione di quel ch' era avvenuto, non seppero non riprendere gravemente Afrodisio, e, dopo molti maneggi, fu conchiuso, che ciò che era di pregio nella torre, il che fu molto, fosse di Cleofilo, ed egli lasciasse la rocca ad Afrodisio. Ma non volle Afrodisio che egli per modo alcuno in Egitto si rimanesse; per la qual cosa, se n' andò Cleofilo in Creta, ed ivi colla sua moglie, non men bella che onesta, felicemente si visse, lasciando il lascivo Afrodisio con doppio scorno beffato.

NOVELLA DECIMA

Un calzolaio ha tre figliuole da marito, e perciò si raccomanda a san Nicolao. Ciò intende un banchiere suo vicino, e beffandolo, dice che ove egli si raccomanda a san Nicolao, egli si raccomandava a Buonaiuto prestatore ebreo. Se ne gode Buonaiuto, ed avviene, in su questa beffa, cosa, per la quale il banchiere e l' Ebreo rimangono beffati, e il calzolaio a loro costo marita le sue figliuole.

Ebbero tanto piacere le donne, ch' Afrodisio avesse tal premio della sua lascivia, che non si poterono contenere, che tutte ad una voce non dessero grandissima lode a Cleofilo e del gentile inganno usato ad Afrodisio, e della prudenza usata da lui, con molto valore, nel fuggire la morte apparecchiatagli dal lascivo signore. Restava solamente Fabio a ragionare, il quale, poichè le donne tacquero, così cominciò: Veggo oggi, per mal costume già molti anni introdotto nel mondo, essere beffati coloro, che nelle bisogne loro, e ne' loro travagli ricorrono allo aiuto de' santi, come ch' essi appresso la maestà divina non potessero nulla, e non fossero i meriti loro appresso Iddio di molto merito; cosa non pure da non pensare, non che da dire. E miseri noi, se e la Madre Vergine, e gli altri santi non ci fossero avvocati appresso la divina maestà. Ma perchè ciò ricerca altro tempo, ed altra considerazione, per svellere dagli animi degli uomini così mala opinione, io con una piacevole novella vi farò vedere, che il raccomandarsi a' Santi è cosa profittevole, e chi gli sprezza, spesso porta la pena (quando meno sel pensa) della sua mala mente.

Fu nella città di Ferrara, della quale abbiamo già ragionato, un calzolaio, il quale aveva tre figliuole femine, delle quali due erano da marito; ed essendo egli povero, per non avere altro al mondo, che quello che guadagnava dell' arte sua, che a gran fatica gli bastava a mantenere la sua famiglia, se ne stava molto maninconioso, non avendo egli modo alcuno di dar la dote alle figliuole. Ed essendo già vecchio, e veggendo il pericolo in che rimanevano, per essere belle ed avvenenti, pregava san Nicolao che, come egli già diede il modo ad un povero padre di maritare tre sue figliuole, così volesse intercedergli grazia appresso Iddio, ch' esso ancora potesse, prima che si morisse, avere il modo di mettere le sue figliuole all' onore del mondo; e ogni mattina, prima che andasse a bottega, si riduceva in una chiesa a pregare il santo, che pregasse Iddio che gli desse questa contentezza. Stava appresso questo uomo da bene un banchiere, il quale era molto ricco, e teneva stretta amicizia con un prestatore giudeo, che si dimandava Buonaiuto, per contrario sentimento, però che egli colle sconce usure scorticava gli uomini. Il qual banchiere era vie più di ogni altro avaro, e benchè fosse tuttavia nell' oro, ne aveva più desiderio che qualunque altro, che ben povero fosse; onde si poteva agevolmente dire, che egli non avea que' danari, ma che i danari avevan lui. E per lo insaziabile desiderio ch' egli avea di accrescere il cumulo, che quasi al sommo era cresciuto, dava danari segretamente al giudeo, che gli prestasse ad usura, il quale ogni anno, nella festa di Natale, fatta la ragione del banchiere, gli portava l' utile che delle usure gli perveniva. Ora veggendo costui andare il calzolaio alla chiesa, alla quale egli ancora andava, e vedutolo stare avanti la imagine del santo con molta divozione, gli domandò che cosa egli chiedesse, e se forse pregasse per divenir ricco, di povero ch' egli era. Questo non già gli chieggio io, rispose il calzolaio, chè della mia fortuna mi contento; ma solamente lo prego bene, ch' egli porga per me preghi al Signore Iddio, che il modo mi dia almeno di maritare le mie figliuole maggiori, prima ch' io muoia. Rise a queste parole il banchiere, e disse: Altro ci vuole, buono uomo, a maritare le donne, che stare ginocchioni avanti san Nicolao; ma sia come ti piace: tu a questo santo ridotto ti sei per questo bisogno, ed io per gli miei mi riduco a Buonaiuto ebreo, e credo che molto meglio me ne avvenga, che non avviene a te per le preghiere che tu porgi a questo tuo santo. Il calzolaio, che uomo da bene era, sentì molto dispiacere per le parole che gli disse l' avaro banchiere; e tutto sdegnoso disse: Io ho speranza in Dio, che ove tu vuoi preporre la malvagità di uno usuraio giudeo alla bontà di un santo d' Iddio, tu vedrai finalmente per prova, che Iddio gastigherà te, e a me darà quello aiuto, che si converrà alle preghiere mie, per lo mezzo di questo santo. E se io mi credessi che questo tuo malvagio Buonaiuto mi avesse ad arricchire vie più, che tu arricchito non sei, mi sdegnerei che il nome suo si udisse uscire dalla bocca mia, salvo se non vi uscisse in dispregio di lui e della sua cattiva arte, colla quale egli sugge il sangue delle vene agli uomini. E non so come questa città tolleri che sì mal uomo, impoverendo i nostri cittadini, sì sconciamente arricchisca; e voi molto mal fate ad impacciarvi con lui. O tu non sai, disse l' avaro, che l' odor del guadagno è buono, venga egli da qual parte si voglia. Questo ti dico ben io, che mentre tu così schifo ti mostrerai, ti starai sempre sepolto nel seno della povertà. E stiamivi, rispose egli; io amo più

di rimanermi povero, come io sono, che arricchire con così fatto mezzo, e con queste parole si dispartirono. Il banchiere, dopo questo lor primo ragionamento, qualunque volta gli veniva veduto il calzolaio, gli diceva: Bene, buon uomo, ti ha egli ancora proveduto san Nicolao, che tu possi maritare le figliuole tue? Non, rispondeva egli, ma provvederammi. A bell'ora le mariterai, diceva egli, se tu questo soccorso aspetti. Forse fie ciò più tosto che non pensate, rispondeva il calzolaio; e spero che per le preghiere di questo santo, il Signore Iddio non mi verrà meno. Meglio avresti da Buonaiuto, credilo a me, seguiva il banchiere, se tu a lui ti riducessi, e gli mettessi parte del traffico, che hai nella tua bottega, nelle mani, che ove tu te ne guadagni per lo più dieci per cento, egli te ne farebbe guadagnare trenta e più: onde, in breve spazio di tempo, potresti senza tuo disagio maritar le figliuole tue. Migliore aiuto porge a me Buonaiuto, che il tuo santo a te. E seguendo così a dirgli il banchiere, e così a rispondere il calzolaio, avvenne che, passando un giorno Buonaiuto per la strada, mentre di costor due così diceva l'uno, e così rispondeva l'altro, il banchiere, messa la mano sulla spalla al giudeo: Questo è Buonaiuto, gli disse, e non san Nicolao; ch'egli ha altro che fare nel cielo, che udire e adempire le tue preghiere. Mira egli anche qua giù, disse il calzolaio. E udendo ciò dire il giudeo, volle sapere dal banchiere, che volesse dir ciò. E qui ridendo, gli disse ciò che fra il calzolaio e lui detto si era, e come gli avea mostrato, ch'egli poca speranza poteva aver di soccorso dal santo, ma che bene da lui ne poteva aver molta, se si disponeva a volere essere con lui a parte delle usure, col dargli parte del capitale che nella bottega aveva. Di ciò tanto maggiormente si rallegrò il giudeo, quando egli vide uno, che faceva professione di cristiano, stimarlo da tanto, ch' egli devesse essere preposto a'santi di Cristo, e molto si tenne obligato al banchiere, che tanta riputazione gli avesse data; e tutto gongolando, promise di mostrarglisi grato, per lo favore ch'egli fatto gli aveva. Venne in questo mezzo la solennità del Natale del nostro Signore, nel qual tempo il giudeo soleva saldare col banchiere le ragioni; onde, fatto il suo conto, vide che gli toccavano trecento ducati, per gli guadagni suoi, e come, passato il giorno della festività di Natale, gliele soleva portare, gli parve di voler, per lo favore, che fatto gli aveva in metterlo innanzi al santo, usargli cortesia. Ed essendo costume degli Ebrei, come sapete, per non potere essi mangiare carne di porco, ingrassare alcune oche, che crescono talora alla grandezza ed al peso di ottanta libbre, o poco meno, deliberossi di volerne donare una al banchiere, delle maggiori ch'egli avesse. E perchè, come avarissimo ch'egli era, non aveva altri in casa che la moglie, deliberossi di chiudere nell'oca i trecento ducati ch'esso gli devea dare; e fatta una borsetta di tela, aperta l'oca, vi mise dentro i ducati, e gli vi chiuse, e poscia, serratala diligentemente, la mandò al banchiere, pensandosi, che toccando alla moglie del banchiere l'aprirla (la quale esso avea per donna da bene, però che sapeva ch'ella riprendeva il marito de' mali contratti e delle usure), ella, ritrovandovi la borsetta, la devesse portare al marito, e ch'egli poscia, parlando col banchiere, saldar devesse con lui le sue ragioni. Ma altrimente avvenne che il giudeo divisato non aveva; imperocchè il banchiero avaro, veduta la grandezza dell'oca, ed essendo egli solo e la moglie, le disse: E che faremo noi, moglie, di questa bestia così grande? ella ci putirà in casa, prima che l'abbiamo mangiata. La donna, che in odio aveva il giudeo, ed aveva a schifo ciò che da lui veniva: Putirebbe essa ad ogni modo, disse, marito, perchè a voi solo toccherebbe a mangiarla, che io non vi porrei la bocca, se fossi certa che mi avesse a fare ringiovenire. Fia adunque meglio che veggiamo di cavarne denari. Meglio fie, certo, disse la donna, ma vergogna ci sarebbe mandarla in piazza, spezialmente per essere cosa di giudeo. Ci è, disse egli, il calzolaio nostro vicino, il quale ha assai gagliarda famiglia, e potrebbe agevolmente avvenire ch'esso la comprerebbe. La donna, che compassionevole era, e conosceva il calzolaio uomo da bene e bisognoso: Meglio fie, disse, che gliele doniate, o gliele diate per amor d'Iddio, in amenda de' peccati che commettete con questi non leciti contratti che fate con questo malvagio giudeo, il quale sarà al fine la perdizione dell'anima vostra. Tu sei sciocca, rispose egli, troppo gran limosina sarebbe cotesta; e così detto, avendo la mattina ritrovato il calzolaio tutto allegro, gli disse: Dimmi, per tua fe, che hai tu avuto a questa solennità del Natale dal tuo santo Nicolao? Nulla, rispose egli; ma ne aspetto bene tanto, che mi rimarrò, di quello che io desidero, contento. Tu te ne stai sull'aspettative, disse il banchiere, ed io mi sto sull'avere. E come? disse il calzolaio. Soggiunse allora il banchieri: Vientene a casa mia, che ti farò vedere ciò che mi ha donato il mio Buonaiuto; e così detto, condusse il buono uomo a casa sua, e mostratagli l'oca: Parti, disse, che questo sia altro che ciance? Maravigliossi il calzolaio della grandezza e grassezza dell'augella, per non ne avere mai veduta una simile; ma con tutto ciò, gli disse: Poca grazia avrei al santo mio divoto, se mi desse simil dono; altro ci vuole a maritar donne. Avrai, disse il banchiero, agio d' aspettare, se di quello, che tu avrai da lui, vorrai maritare le tue figliuole; tu ti pasci di speranza, ch'altro non è, che pascersi di vento, e sognarsi vegghiando. Ma lasciandoti nella tua opinione, tu vedi che sono in casa io solo e la moglie, e questa augella è da dar che fare a una famiglia molto maggiore, che non è la mia: quando di comperarla ti piaccia, io la ti venderò. E che derrata me ne volete voi fare? disse il calzolaio. Non vale ella due ducati? disse il banchieri. Tanto non guadagno in una settimana, rispose egli, nè voglio comperare l'avermi a pentire così caro. E che a pentire ti avresti a comperare, con così pochi denari, il vivere abondevole al meno di tre o quattro giorni per la tua famiglia? Pochi denari paiono, ripigliò il povero uomo, a voi, che ne avete le sacca, ma a me paiono molti; e

prima che guadagni un giulio, vi peno molto, e vi faccio sopra cento pensieri, prima che lo spenda, non che sopra due ducati. Però, ritrovate pure altri che la comperi, che volendone voi tanto, non fa ella per me. Si ridusse, dopo molte parole, il banchieri a dargliele per lo prezzo di sei giulii; e quantunque la derrata fosse grande, fu a rischio il calzolaio di non la pigliare, tanto sanno talora mal conoscere gli uomini il bene che l'occasione loro apparecchia. Pure, contatigli i denari, la prese, e la si portò a casa, onde ne rimase lieta e la moglie e le figliuole altresì; e chiamata la madre la figliuola maggiore, la quale si nominava Lucrezia la Bionda: Te', disse, e vota questa bestia, e votata che tu l'avrai, portalami, che ne porrò parte in sale per conservarla, e parte te ne darò per lo vivere di questa settimana. Andò la figliuola tutta lieta ad esequire quello che la madre imposto le aveva, e nel trarre le interiora all'oca, le venne presa la borsetta, la quale aperta, vide la quantità de' ducati, e corse colla maggiore allegrezza del mondo alla madre ed al padre, e dissegli: Altro ho io ritrovato, padre mio, nella oca, che busecchie e fegato. E che? disse il padre, che così lieta sei. Questa borsetta, disse ella, piena di ducati; e mostrògliele. Come, piena di ducati? disse il padre maravigliandosi; guarda che tu non abbi traveduto. Traveduto non ho io, seguì la figliuola, e gliele diè. Egli, votatala, e ritrovativi dentro i trecento ducati, stette tutto sopra di sè, non sappiendosi immaginare come potesse essere che quella borsa ivi si ritrovasse; e tutte le cose si avrebbe egli prima pensate, che il giudeo posta ve l'avesse. E parlando colla moglie, che ivi era, disse: Questo banchieri ad altro fine non ha egli messa questa borsetta, che per farmi qualche affronto, e non so quasi che mi fare, e sono in opinione di riportargliela. La moglie, che pronta era, e si vide questa fortuna apparecchiata avanti: Sareste, disse, ben da poco, perdonatemi, se questa sciocchezza vi faceste. E che puote egli dire? che vi puote egli fare? non avete voi comperata l'oca? e se tale l'avete ritrovata, quale egli la vi ha venduta, che puote egli avvenir quinci di male? Forse che voi gli avete fatto inganno, o che gliel'avete imbolata, che ne debbiate temer pena? Io vi dirò, marito mio, quello che ne sento: già son più anni che voi ed io preghiamo san Nicolao, che preghi il signor Iddio, che ci dia il modo di maritare le nostre figliuole; io voglio credere che, per opera di quel santo benedetto, ci sia venuta questa bella ventura alle mani; e se egli mandata la ci ha, sappiamcela tenere. E poi che Lucrezia la Bionda ritrovata l'ha, diamle marito, e diamle la metà di questi denari, e coll'altra metà mariteremo anco Violante la Bianca; alla minore provederà anche Iddio di qualche aiuto. E quando saran maritate le figliuole nostre, lasceremo gridar chi gridar vorrà; non potrà mai darvi colpa alcuno di ladroneccio, o di cosa altra mal fatta. Piacque al calzolaio il consiglio della moglie, e tosto uscitosi di casa, avendo inteso già che vi erano due giovani innamorati delle due figliuole, di onesta condizione, che desideravano di averle per mogliere, quando avessero avuta dote conveniente, gli ritrovò, e disse loro di avere la dote apparecchiata, qualunque volta volessero pigliarsi le sue figliuole per moglie, e proferse loro cento cinquanta ducati per ciascuna. I giovani non poteano udir cosa più grata; e celebrato lo instromento del matrimonio, e della dote altresì, diede ordine a sposarle la sera istessa, e il calzolaio invitò allo sponsalizio il banchieri, ed insieme la moglie sua. Il banchieri, avendo intesa le dote che dava il calzolaio alle figliuole, si maravigliò molto, onde avesse egli potuto avere così tosto tanta quantità di denari; e andato là, dopo l'essersi allegrato della contentezza sua, gli dimandò onde egli avesse avuta così tosto la dote per le figliuole sue. Il calzolaio, senza dirgli cosa alcuna dell'oca, gli disse: Voi vi credevate, messere, che il santo fosse sordo alle preghiere mie, e non le porgesse a Iddio, in aiuto delle mie figliuole; e pure egli mi ha udito, e mi ha mandato insino a casa il modo di maritarle, il che è stato altro che l'augella, che il giudeo mandata vi ha. E però potete vedere che ho avuto io migliore aiuto dal santo, che voi dal giudeo. Gli dimando il banchieri come ciò fosse stato; ed egli: Ora è, disse, messere, di compire le nozze, altra volta ragioneremo di ciò. E attendendo a spedire lo sponsalizio, fu una delle pronube la moglie del banchieri, la quale infinitamente si rallegrò, e colle figliuole, e con gli sposi, e colla madre, e col padre. Finite le nozze, e andatisi a casa il banchieri e la moglie, gli disse ella: Vedete, marito mio, come il Signor Iddio ha aiutato questo nostro vicino. Egli non abbandona mai le persone da bene, che in lui si fidano, e bene fareste ancor voi a ridurvi a Iddio, e a lasciare questo tanto desiderio di avere, e non avere a fare col giudeo; che vedrete alla fine, che ove ha la maestà divina aitato il calzolaio, apparecchierà a voi (il che non vorrei già vedere) qualche strano gastigo. Sete voi solo al mondo, sete in guisa ricco, che potreste nutrire uno esercito, e ve ne state ansioso di guadagnare, come se foste il più misero di questa città; e ve ne devreste non solo pentire, ma vergognare. Si rise egli alle parole della moglie; ed essendo già molto di notte, se n'andarono a dormire. Venuta la mattina, venne il giudeo a casa del banchieri, e gli dimandò come gli fosse piaciuta l'oca. Bene, rispose egli; ed aspettando pure il giudeo ch'egli gli dicesse qualche cosa de' ritrovati denari, e non gliene dicendo nulla, venne in opinione che volesse negarglieli, e gli dimandò s'egli forse l'avesse fatta votare, e come l'avesse grassa ritrovata. Vi dirò il vero, disse il banchieri: la molta grassezza di quell'augella indusse stomacaggine alla mia moglie; onde veggendo io ch'ella a lei non era a grado, l'ho venduta sei giulii qui a questo calzolaio nostro vicino. Il giudeo, ciò udendo: Come, disse, che venduta l'avete al calzolaio? vi erano dentro i trecento ducati, che vi avea mandati per saldare le ragioni nostre. A queste parole rimase non meno tristo il banchiere, che si fosse rimaso il giudeo, e conobbe che questi erano i trecento ducati ch'avea dato il calzolaio in dote alle figliuole. Pure, parendogli di non

ne avere a stare nel danno: Tuo, disse, sarà il danno; non si portano in questa guisa i danari a' creditori. Anzi pur vostro sarà, disse il giudeo, che io gli vi ho mandati a casa, e se gli avete voi dati ad altri, ve ne rimarrete col peggio. Le parole furono molte, e più che non saprei dire, fra l'uno e l'altro, non volendo alcuno di essi che il danno fosse il suo. E dopo molto aver conteso insieme, dubitando pure il giudeo di essere quegli, su' panni del quale si fosse giuocato, disse che non era se non bene chiamare il calzolaio, e vedere se con lui si potesse pigliare qualche compenso a questa sciagura. Ciò fie vano, disse il banchieri, perchè ancor ch' egli volesse, non potrebbe ristorare questo danno, imperocchè egli ne ha maritate due figliuole, e datigli a' lor mariti per dote. Questa fu gravissima puntura all' animo del giudeo; pure volle che fosse chiamato il calzolaio, e lo compiacque il banchieri. Il quale venuto, gli disse con gentil modo, che i denari ch' egli avea ritrovati nell' oca, de' quali avea maritate le figliuole, erano dell' ebreo che ivi era, e che volesse essere contento di pigliare qualche partito, onde ne fosse ristorato il giudeo. Il calzolaio, uomo da bene, non volle negare il vero, e disse: Egli è vero, che io ho ritrovato i denari nell' augella; ma avendola io comperata da voi, messere, mi tengo che ciò che vi era dentro sia mio. Col giudeo non ho io a fare cosa alcuna; voi, se vi pare che vi sia l'interesse suo, ristorategliele, che venduta la mi avete. Anzi meco hai tu a fare, disse il giudeo, che i denari sono i miei, e non puoi tu da altri comperar la roba mia. Come, che ho comperata roba tua? soggiunse il calzolaio; era ella del banchiere, poichè tu donata gliele avevi, come egli mi disse, quando l'oca mi vendette; e se ti vuoi valere del tuo, vaglitene con lui. Parti, ripigliò il giudeo, che per sei giulii tu debba comperare l'oca, che valeva ben diece libre, e trecento ducati? Parmi, rispose il calzolaio, che io debba comperare le cose, per quel prezzo che vendere le mi vuol colui, di chi elle sono. Non sapeva io che vi fossero i denari, disse il banchiere; che se saputo l' avessi, gli avrei io tratti fuori prima che venduta la ti avessi; nè mia intenzione fu di venderglili, nè tua di comperargli, che solo fra te e me fu fatto il mercato sull'oca, e non sopra altro. Però rendere mi dei quello, che non pensasti tu di comperare, nè io di venderloti. Bene istà, disse il calzolaio; potreste anche dire, che nè il fegato, nè le altre parti che nell' augella erano, non erano le mie. Or per conchiuderlavi, io vi dico, che io credo di aver comperato e l'oca e ciò che vi era dentro, e che san Nicolao, del quale ambi vi beffavate, mi abbia mandata questa ventura a beneficio delle figliuole mie; e perciò non ve ne darei un picciolo. E ciò detto, via sen' andò. Rimasero il giudeo ed il banchiere, di fare chiamare a ragione il calzolaio dinanzi al giudice, e di stringerlo, col mezzo della ragione, a render loro i danari. Partito il giudeo, la moglie del banchiere, che sentiva dispiacere di ciò, fece assai col marito, perchè la cosa si racchetasse, e poi che Iddio avea mandata quella ventura a quel pover uomo in favore delle due figliuole, gliele lasciasse godere, perchè ciò era il combattere con Iddio istesso, a volere opporsi a quello, ch' ella fermamente credeva che per volontà divina fosse avvenuto. E le disse, fra le altre cose, che intervenendo in tal maneggio il giudeo prestatore, e ch' avendo egli più tosto nome d' usuraio che no, non gli potrebbe avvenir di ciò se non danno e vergogna. Egli, che più conto teneva del denaio, che della propria vita, non attendendo quello che la moglie detto gli avea, se n' andò col giudeo al giudice, ch' era proprio de' giudei, il quale si chiama in Ferrara il giudice de' dodici savi, che è onoratissimo magistrato, però ch' egli è sopra l' entrate e le ragioni del pubblico di quella città, e di tutto il contado altresì, ed è giudice legittimo de' giudei, e di chi ha da far con loro. Teneva allora questa dignità Antonio Costabili, uomo grave, e nell' aspetto di veneranda maestà, il quale abbiamo così veduto sovente in Roma ambasciadore per le occorrenze del signore suo, appresso Leone, il quale non con minor prudenza, nè meno fedelmente trattava i negocii del suo principe, che con molta giustizia reggesse quel magistrato. Venuti adunque avanti al giudice il giudeo ed il banchieri, fecero chiamare il calzolaio; e venuto che egli fu, gli narrarono ambidue la cagione della contesa loro. E poi che l' una e l' altra parte ebbe addotte le sue ragioni, fu per risolversi il giudice a favore del giudeo, parendogli che niuna ragione volesse che i denari fossero del calzolaio, per essersi fatto il contratto sull' oca, non sopra i denari che dentro vi erano, de' quali non aveano notizia nè il venditore, nè il compratore. Ma prima ch' egli aprisse la intenzione sua, volle sapere a che fine avesse donata l' oca il giudeo al banchieri, e perchè vi fossero dentro que' trecento ducati. A questa dimanda il calzolaio, che dubitava molto che contra lui non cadesse la sentenza, non aspettando che nè il giudeo, nè il banchiere rispondesse, si voltò al giudice, e (tacendo che il banchiere avesse conto d' usure col giudeo, e che avesse anche lui confortato ad entrare in così disonesto guadagno, dubitando che se di ciò parlava, non cadessero i denari alla camera ducale, i quali pensava egli che per pietà almeno, se non per altro, devessero esser suoi) gli disse la contesa che era fra il banchieri e lui del santo, e del giudeo, e come il banchieri preponeva il giudeo al santo, beffandolo che nel santo si confidasse; e che insieme col giudeo lo schernivano, qualora lo vedeano, come ch' egli fosse folle a porre la speranza di maritare le sue figliuole nei santi d' Iddio. E gli disse al fine, ch' egli fermamente credeva, che per lo piacere ch' avea il giudeo, che fossero scherniti da chi avea il carattere della fede di Cristo, Salvatore e Redentor nostro, i santi suoi, e ch' egli, quantunque nemico della fede nostra, fosse loro anteposto, avesse data l' oca in dono al banchieri, e chiusivi dentro i denari; che Iddio poscia, in vendetta della ingiuria fatta al santo suo, ed in confusione del giudeo e del banchieri altresì, glieli avea fatti capitare nelle mani, per opera così pia, quanto era stata il maritare due verginelle.

e che egli del ricevuto dono rendeva grazie al santo, e a Iddio, a quello, perchè avesse pregato per lui la Divina Maestà, a questo, perchè avesse adempite le sue preghiere. Ma, che nella contentezza ch' egli avea, gli doleva di non ve ne avere ritrovati tanti, ch' avesse anche potuto maritar l'altra figliuola, che da marito aveva. Rimasero a queste parole il giudeo ed il banchieri come mutoli; il che veggendo il giudice, domandò loro se così fosse. Ed avendo all' uno e all' altro, Iddio, come legata la lingua, non seppero dir parola in difesa loro. La qual cosa considerando il giudice, tenne per vero quello che detto gli avea il calzolaio. E volle per ogni modo sapere da loro, se la cosa così stava, come l'avea l'aversario detta; e confessando essi che così era a punto, egli, come geloso del culto divino e della religion nostra, giudicò cosa non pure istrana, ma più di ogn' altra malvagia, che uomo cristiano, col mezzo di un giudeo, a far ciò si fosse dato, e che il giudeo avesse dati doni al banchieri, perchè egli al santo preposto l'aveva. Onde, parendogli l'uno e l'altro degno di agro gastigo, ed il calzolaio degno di compassione, lo lodò, che si avesse pigliata la ventura, che Iddio mandata gli aveva, e dichiarò, che i dinari si devessero al calzolaio, per consequente alle figliuole, ed a' generi suoi. E volendo egli temperar la pena (però che questo uomo da bene piegava sempre più alla clemenza, che alla severità ed al rigore) che gli parve che molto grave meritassero il giudeo ed il banchieri, volle che dessero altri centocinquanta ducati al calzolaio, come ad amico d' Iddio, da maritare l'altra figliuola che da marito aveva, e che niun di loro, de' denari, che nell' augella erano, potesse più dir nulla. Cotale fu il fine dello scorno, che insieme col giudeo, cercò di fare il banchieri al santo d' Iddio, e cotale fu il guadagno ch' ambidue fecero in avere fatto chiamare il calzolaio avanti al giudice, e tardi si avvide il banchiere, che meglio sarebbe per lui stato che si fosse appreso al consiglio della moglie.

Venuto il fine della piacevole novella di Fabio, disse Flavio: Ha ben mostrato la novella vostra, Fabio, che non si dee parlare, se non con molta riverenza, di que' felici spiriti che sono, per grazia divina e per gli meriti loro, annoverati dalla Chiesa cattolica fra' santi d' Iddio. I quali, non ponendo in oblio di essere stati uomini fra noi, per noi pregano il sommo Fattore dell' universo, e muovono la bontà divina, a mirare con pietoso occhio i bisogni nostri, ed a porger aiuto. Ed ha parimente mostrato, che gli schernitori della religione, quando non sel credono, sentono quanta sia la divina giustizia. Sì bene, disse Virginia, e molto meglio sarebbe stato, che l'avaro banchiere avesse pigliato esempio dal calzolaio, che egli avesse cercato di trar lui ad aver conto col giudeo; e poscia che, pure accecato dall' avarizia, era scorso in tanto errore, avesse fatto quanto la moglie detto gli avea. Ma sa il Signor Iddio, ond' hanno origine tutte le opere buone, trarre anco da' malvagi il bene, come bene veggiamo che dalla impietà di questi due, de' quali ci ha parlato Fabio, ha egli tratto il bene e la salute delle figliuole del calzolaio, che stavano in gran pericolo di capitar male. E col fine di queste parole, giunsero al porto, e furono raccolti amichevolmente dagli abitanti di quel luogo, i quali, avendone avuto l' avviso, erano venuti al lito ad incontrargli, co' quali se n' andarono diportando in vari piaceri, insino all' ora della cena. La qual giunta, essendo le vivande apparecchiate, si posero a tavola, e finita la cena, dopo avere avuti insieme amorevoli e grati ragionamenti, più non rimaneva a fare altro, che chiudere il giorno con qualche canzona. Onde Porzia, che tutta vezzosa era, voltatasi verso Fabio, con cortese maniera gli disse: Deh Fabio, che non ci fate grazia che udiamo una delle vostre canzoni? che non solo farete a me cosa gratissima, ma a tutti questi gentili spiriti, che ne sono molto desiderosi, e mi hanno eletta per ambasciatrice a voi per ottenere questa grazia. Fabio, ciò udendo: Non è, disse, Porzia, cosa alcuna, che per contentar voi prima, poscia per piacere a tutti gli altri, a nome de' quali ora mi avete richiesto, non facessi più che volentieri. Ma troppo sconvenevole cosa mi chiedete, volendo che io vecchio canuto, con voce roca, mi ponga a cantare fra voi giovani vaghe, graziose, e che avete voce non pur chiara e soave, ma angelica; oltre che le mie canzoni non vi potrebbono essere se non di noia, perchè, messe in oblio tutte le rime che mi dettò già Amore nella mia giovane età, non vi potrei dire se non cose da vecchio, le quali poco o niuno piacere vi arrecherebbono. Così non fie, disse Porzia; anzi le rime vostre, le quali come voi, gravi e canute saranno, ci mostreranno quali le nostre debbano essere per lo innanzi. Quivi gli altri aggiunsero i preghi loro: onde disse Fabio: Voglio che vinca la riverenza, che io debbo portare a questa nobile compagnia, il proposito mio. Ma sarete anco voi contenta, Porzia, di toccare l' Arpicordo colla vostra delicata mano, che condirete in parte la mia non grata voce. Porzia, presta al comandamento di Fabio, si mise a sonare, ed egli così cominciò:

Se il bel pensier, che tenta di alzar l' alma,
Là, 've luogo non han le fallaci ombre,
Seco levar sì mi potesse al Cielo,
Che, sotto il vol delle sue altiere penne,
A così bel cammin menassi il cuore,
Tutto arderei della celeste fiamma.
E accesa di sì altiera, e viva fiamma,
Sgombra di van desir sarebbe l' alma,
E puro sì da mortal fece il cuore,
Ch'abbracciando il ver ben, lascerei l'ombre,
Salendo con ben lievi, e audaci penne,
Via più, che vago augel, veloce al Cielo.
O se tanto di grazia ho mai dal Cielo,
Ch' avvampi tutto di sì nobil fiamma,
O che ricovri le celeste penne,
Ch' al discender qua giù perdette l' alma,
L' alma, che venne dalla luce a l' ombre,
Di quanto i' disiai fia pago il cuore.
Felice è bene, e fortunato il cuore,
Ch' aspira solo a sormontare al Cielo,
E vede, che son fumi, e che sono ombre,

O lieve paglia a ben vivace fiamma,
Le cose, che quì ad altri ingombran l'alma,
Sì che a poggiar là su non abbia penne.
Chi ricovrar vuol le perdute penne,
Perchè con volo altier là si alzi il cuore,
Onde già scese in noi la immortale alma,
Per divenir ver cittadin del Cielo;
Seguir la luce dee di quella fiamma
Che non lascia offuscar gli occhi dall' ombre.
In rete accorre i venti, e cacciar l'ombre,
O per l'aria volar senza la penne,
O col solfo amorzar vivace fiamma
Tenta chi tien fra queste sôrdi il cuore,
E si pensa poter mandar al Cielo
Con l'ali del pensier l'impedita alma.
Tempo è di ritrar l'alma omai da l'ombre,
E cercar (perchè il cuor s' inalzi al Cielo
Con lievi penne) arder d'eterna fiamma.

La canzone di Fabio fu dagli ascoltanti veramente lodata; perocchè ad alcuni piacque maravigliosamente la gravità del soggetto, ad altri l'ordine delle rime non più udite ne' passati ragionamenti de' giorni addietro. E vi furono, tra' più maturi, molti che lodarono il saggio ricordo ch' avea dato Fabio nel fine della canzone. Ponzio, che da giovanile pensiero era tocco, voltatosi verso Flaminio, gli disse: Vedete come Fabio ci ha voluto levar dal mondo, e nei più fioriti anni farci divenir vecchi? Egli è degno di scusa, disse Flaminio, perocchè i molti anni gli hanno levato il sentire il dolce di questa vita, la qual viviamo. Anzi lo sento io, ripigliò Fabio, e perchè il buon giudicio mi fa conoscere che questa, che voi chiamate dolcezza, è mortal veleno, che ancide gli animi altrui, vi ho saputo mostrare che chi, indotto da fallace gusto, troppo ne piglia, si ritruova al fine miseramente ingannato. Quinto, udendo così dir Fabio: Troppo vero è, disse, ciò che voi dite, ed io provato l'ho così apertamente in quello che alcuni hanno stimato il meglio del mondo, cioè in amare, che ne posso fare chiaro testimonio, non pure a Ponzio od a Flaminio, ma a qualunque altro che altrimente creda; e se non che l'ora è tarda, vi mostrerei, con una mia dogliosa canzone, delle medesime rime, che è quella di Fabio, composta, in quanto amaro mi si siano rivolte quelle dolcezze, che pensai che mi dovessero essere molto soavi; il che dimostrerebbe, che non senza cagione ci ha Fabio invitati a cercar di ardere di migliori fiamme. Sappiendo tutta la brigata quanto di grazia portassero seco le rime di Quinto, vennero in sommo desiderio di udire la sua canzone, e dissero: Non è l'ora tanto tarda, Quinto, che acconciamente non possiate voi dire, e noi altresì udire la vostra canzone; però vi preghiamo a farne partecipi della sua dolcezza. Della dolcezza no, dissse Quinto, ma dello amaro mio vi farò ben io partecipi, poscia che a voi pur piace di udire le angoscie mie. E detto ciò, mandò egli fuori queste voci.

Donne, se il fuoco, ond' ho sì accesa l'alma,
Che intepidir nol può l'aura, nè l'ombre,
Nè pioggia, che tra noi cada dal Cielo,
(Ch' Amor l' avviva al batter delle penne)
Segue, qual suole, ad infiammarmi il cuore,
Divenir tutto mi vedrete fiamma.
Vivace, accesa, inestinguibil fiamma
Fu quella, onde si accese allora l'alma,
Che si fe' serva dell' altiero cuore,
Che mi fe' tor dal vero, e abbracciar l'ombre,
Nè saputo ho giammai ritrovar penne,
Da potermi volar libero al Cielo.
Quanti ho pianti, e sospir mandati al Cielo,
Poi che l' ardor della cocente fiamma,
(Quando meno il pensai) di quelle penne,
Che dal Ciel già portò, fe' nuda l'alma,
Per avere al sereno, o vero all' ombre,
Qualche ristoro all' infiammato cuore!
Ma quel ferrigno, e adamantino cuore,
Che non degna uom, che viva sotto il Cielo,
Perch' ombra al fin mi mandi a star fra l'ombre,
Quella, onde incenerisco, ardente fiamma,
Gode a veder, che la indebolita alma,
Al fuggirsi da me cerchi le penne.
O se là 've il pensier spiega le penne,
Poggiar potesse arditameate il cuore,
Sgombra di quanto mal saria quest' alma!
Ma pria che ciò mi dia cortese il Cielo,
Diverrà freddo ghiaccio ardente fiamma,
E luce chiara fien tenebre, ed ombre.
Perchè quale all' uscire il sol dell' ombre,
Spiegano al Cielo i vaghi augei le penne,
Tale, allo splendor io di quella fiamma,
Apersi al danno mio mal cauto il cuore,
Nè all' oscuro giammai, nè al chiaro Cielo,
Un giorno quieto aver potuto ha l'alma.
Allor fia quieta l'alma, che tra l'ombre
Andrò con mesto cuor, poscia che il Cielo
Non mi dà penne a uscir di questa fiamma.

Diedero le rime di Quinto materia e di dolore, e di piacere agli ascoltanti, perchè loro spiacque che così virtuoso giovane infelicemente amasse, e molto loro dilettarono le rime della sua canzone; alla fine della quale, voltatosi Fabio verso Ponzio e Flaminio: Vi ha, disse, mostrato Quinto, che non è se non bene conoscere per tempo il diritto camino della vita, e per quello inviarsi ne' migliori anni a buon fine. Acconsentirono i saggi giudici alle parole di Fabio, e posto fine a' ragionamenti, tutti si andarono a riposare.

LA QUINTA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

SI RAGIONA DELLA FEDE DE' MARITI E DELLE MOGLI

Tosto che la vegnente aurora, scacciate dal nostro emispero le tenebre della notte, fe' col suo albore imbianchire le parti dell' Oriente, tutti quelli della brigata si levarono da dormire, e posta ogni cosa in punto, alle barche se n'andarono, e soffiando dolcemente il vento da poppa, seguirono il lor viaggio. E costeggiando il lito, passarono con varii piaceri il tempo insino all' ora del desinare; la qual giunta, ed apprestate le tavole, si misero a mangiare. E poi che si fu di questa e di quella cosa ragionato, essendo già passata l'ora della nona, disse Fabio a Quinto: Tempo è che diate principio alla bella e lodevole materia, la quale già ci propose Sempronio colla novella di Pisti. Dopo le quali parole, facendo egli sembiante di voler dire, gli altri tutti si apparecchiarono ad ascoltare, ed egli così cominciò.

NOVELLA PRIMA

Selene reina d'Egitto è maritata a Rodobano re di Persia, il quale, per inganno di uno scellerato, comincia ad averla in odio. Ella non manca di amarlo con somma fede. Conosce, dopo alcun tempo, Rodobano la fede della sua moglie, e la fraude del malvagio; onde ha quella carissima, e questi è punito secondo il merito della sua cattività.

Se, come l'argomento, di che oggi si dee ragionare, è non meno bello che convenevole all'amore ed alla fede di queste gentili giovani verso i mariti loro, e de' loro mariti verso esse, così fossi io atto a potergli dare dicevole principio, non dubiterei punto di non agguagliare colle parole mie così degna materia. Ma conoscendo io, che ciò è vie maggior d'ogni mia forza, avrei volentier voluto che una di queste nostre giovani, ovvero uno de' mariti loro le avesse dato principio. Nondimeno, poscia che la sorte è caduta sopra di me, vi narrerò uno avvenimento reale, degno della udienza vostra, l'altezza del quale potrà supplire alla bassezza dell'ingegno mio.

Nel regno d' Egitto fu già un re molto possente, il cui nome fu Cassandro. Questi aveva un suo capitano, chiamato Grippo, che uomo valoroso era, e nato della prima famiglia, dopo il sangue reale, che fosse in quelle contrade, del quale il re molto si fidava. Avvenne che Cassandro a morte s'infermò; per la qual cosa, avendo una sola figliuola, nel parto della quale era morta la madre, e sentendosi venir meno, prima ch' egli si morisse la lasciò erede di tutto il regno, e la raccomandò al senato dell'Egitto, al quale lasciò la cura di tutto il regno, insino ch' ella fosse maritata, e dappoi ancora, se forse ella si rimanesse senza marito, dandogli quella istessa autorità, e nel regno e nella figliuola, ch' egli vi aveva. E poco innanzi alla morte pregò i senatori, che di tanto il compiacessero, che ad uomo non la dessero, che re non fosse, e non venisse a tenere la sede reale in Egitto. Il senato gli promise, e giurò di così fare; et indi a poco Cassandro se ne morì. Nè così tosto egli fu morto, che Grippo, non ostante l'ordine dato dal re, si credette, per la sua autorità, e per la nobiltà della famiglia, potere disporre i senatori a dar Selene (che tale era il nome della giovane) ad Ipparco suo unico figliuolo; e fatta tra sè questa deliberazione, quando tempo gli parve, la chiese al Senato. Ma i senatori, a' quali era a cuore la giovane, e non voleano contrafare al volere del re, gli risposero che non era convenevole, che in cosa di tanta importanza,

si mancasse alla volontà del re, e però ad altri che a re non la voleano dare. Fu grave la risposta a Grippo, ma mostrò il contrario nel viso, immaginandosi che altra volta gli potrebbe venir fatto di ritrovare i senatori più pieghevoli alle sue voglie. Ma il senato, in questo mezzo, si deliberò di darla per moglie a Rodobano re di Persia, giovane molto gentile, e quasi della medesima età ch'era Selene. Increbbe questo a Grippo, quanto non si potrebbe dir più, sapiendo spezialmente che voleano, come Cassandro aveva ordinato, che egli tenesse la sede in Egitto. Venne adunque a Selene Rodobano, e presa la reina per moglie, in picciolo spazio di tempo fe' quello, che noi veggiamo fare a' grandi re, e ad altri signori, nelle mutazioni degli [illegible] che alzano gli uomini loro, ed abbassano [illegible]ano dagli ufficii quelli che vi erano; il qual costume, ancor che non sia forse convenevole, è egli nondimeno oggi passato quasi per regola in tutte le corti. Dispensò Rodobano tutti gli ufficii e tutti i magistrati in quelli di Persia, di modo che Grippo, il quale soleva essere il primo uomo dell'Egitto dopo il re, se ne stava come privato. La qual cosa essendo anco molesta a Selene, che in luogo di padre l'aveva, lo elesse per suo segretario, imaginandosi che, per essere ella stata da lui allevata e cresciuta, ne devesse ricevere amorevolissimo e fedelissimo servigio. Grippo tenne tal maniera in questo ufficio, che (come astuto che egli era) si acquistò non minor fede appresso il re, ch'egli la si avesse appresso la reina. La qual cosa fu cagione che Grippo si deliberò di volerlo, od occidere, o farlo uccidere. Ed essendo Ipparco suo figliuolo giovane valoroso e forte, comunicò con lui quanto intendeva di fare; mostrandogli che, morto il re, potrebbe agevolmente avvenire ch'esso avrebbe Selene per moglie, e diverrebbe re di tutto l'Egitto. Avendo adunque tratto Grippo il figliuolo nella sua opinione, si dispose a dare effetto al suo malvagio disegno, e pigliatasi l'occasione, se n'andò al re, e gli disse, che quando egli volesse giurare su la corona sua, di non dire a persona cosa che gli rivelasse, gli mostrerebbe quanta fosse la sua fede verso lui, e quanto egli fosse geloso del suo bene. Il re, veduta la efficacia colla quale costui gli parlava, ed immaginandosi che non fosse per parlargli se non di cosa di molta importanza, venne desiderosissimo di sapere ciò ch'egli si volesse dire, e perciò gli promise e giurò di osservare quanto egli gli aveva addimandato. Allora Grippo gli disse, che l'essere segretario della sua reina, e l'averla da fanciulla allevata, gli devea far tal forza, che non devea dir cosa alcuna contra lei; ma che l'averla egli più volte ripresa di ciò ch'essa faceva, e non volendo ella restarsi dal suo proponimento, egli, mosso a compassione del pericolo nel quale lo vedeva essere, avea voluto levarlo dello acerbo caso, il quale gli vedea soprastare e notte e giorno. E, questo detto, gli soggiunse, che Selene, nel tempo che egli non andava a lei, si giaceva con uno suo adultero, e che essendo egli per entrar nella camera, sentendogli bisbigliare insieme, aveva alzato l'orecchio ad udire ciò che dicessero, ed intese che aveano dato ordine insieme di uccidere il re. La qual cosa gli parve tanto orribile, che appena si potè contenere di gridare: Traditore, e che pensiero scelerato ti occupa la mente? ma che, tenendo meglio che il re ne pigliasse quella vendetta che meritava tanta sceleraggine, gliele avea voluto rivelare, in segno della molta fede, colla quale l'amava e riveriva. Rodobano, ch'appena avea diciotto anni, udendosi così dire ad uno vecchio, e di grande autorità appresso la reina allevata da lui, diè vie più fede alle sue parole, che non si conveniva; ed accrebbe a Rodobano il sospetto, l'essere nati, pochi di innanzi, alcuni sdegni tra Selene e lui. Laonde domandò a Grippo che segno gli darebbe, che lo devesse far certo di quanto egli avea detto. Non altro, rispose egli, se non che tosto che l'adultero verrà, io ve ne farò motto, e farò che ve lo ritroverete, e ne farete voi poscia quello che vi parrà convenevole a punirlo di tanto oltraggio. Ma bene vi prego a tenere tal modo, che la reina non si possa avvedere che sia pervenuta a vostra notizia cosa alcuna di ciò, perchè, ove io desidero punir l'adultero, il quale non ho ancora io potuto comprendere chi si sia, tanto occultamente vel fa ella venire, tutto il male cadrebbe sopra di me e sopra la casa mia. Così gli promise il re di fare; e partitosi Grippo, lasciò il cuore del re crudelmente trafisso. E si diede il semplice giovane ad aspettar quel giorno, nel quale devesse certificarsi di ciò che Grippo detto gli avea, non conoscendo quale era l'inganno che sotto le parole di quel malvagio si celava. Passati tre giorni o quattro, Grippo se ne venne al re, e gli disse, che la sera seguente l'adultero vi devea venire, e che alle ventitre ore lo ritroverebbe appiattato nelle stanze della reina. Ciò inteso Rodobano, tutto pieno di mal talento, gli disse, che, quando gli paresse tempo, lo venisse a ritrovare, ch'egli seco vi andrebbe, e gli farebbe vedere che stima facesse dell'onor suo. Venuta l'ora già detta, Grippo al re se ne venne, e gli disse che l'adultero venuto era. Alla qual voce il re prese in compagnia due cavalieri di Persia, che e valorosi erano, ed a lui fidatissimi, senza dir lor cosa alcuna, ed insieme con Grippo alle stanze della reina se n'andò. Aveva Grippo messo in quella stanza, nella quale egli diceva che l'adultero si era nascoso, il suo figliuolo con buona compagnia di alcuni arditi e coraggiosi giovani dell'Egitto, i quali non meno che Grippo mal volentieri stavano sotto Rodobano, e di loro capo avea fatto Ipparco, acciocchè, al giunger del re, si uscissero dell'aguato, e l'uccidessero. Arrivato adunque il re là ove Grippo l'avea condotto, uscì Ipparco e i compagni, co'coltelli nudi in mano, per uccidere Rodobano; la qual cosa veggendo Grippo, finse di aver paura, e si mise a fuggire. Alla fuga di Grippo, il re e i due che erano con lui tanto si schermirono, che salvi uscirono di quelle stanze; ma Ipparco, ed i compagni cominciarono a gridare: Piglia, piglia il traditore, che vuole uccidere la nostra reina; alle quali voci il popolo, che, udendo così dire a' primi della città, credette ciò esser

vero, prese l' arme in mano a danno del re. Laonde Rodobano, sappiendo quanto sia grave il furore di un popolo, e quanto malagevolmente si possa schifare simile impeto da persona straniera, come esso era, e non volentieri veduta dal popolo, quanto più tosto potè, col suo picciolo figliuolo, che già gli avea parturito Selene, e co' suoi Persiani si fuggì, e si ridusse in Persia, pieno d' incredibile affanno; e dando voce per tutto il suo regno dell' adulterio di Selene, rivolto l'animo alla destruzione e della moglie, e dell' Egitto. La reina, a quel gran romore uscita delle sue stanze, e veduta tutta la corte e tutto il popolo in arme, non sappiendo che ciò si fosse, subito fe' chiamare a se Grippo, il quale dolente sopramodo che non avesse avuto il suo disegno l'effetto, alla reina se ne venne; e domandandogli ella che novità era quella, egli si propose nuovo inganno, e disse che, per quanto egli aveva inteso, Rodobano avea appiattati non so che suoi di Persia nelle stanze della reina per ucciderla, e che non gli essendo riuscito il suo avviso (per opera d' Ipparco suo figliuolo, ch' abbattuto vi si era) esso, per dar colore alla sua malvagità, avea data voce di averla ritrovata in adulterio, e che la gente ch' egli avea nascosa alla morte della reina, era stata nascosa ivi, per uccidere il re, da lei. La reina, che non avrebbe mai pensato che da Grippo, il quale ella per fedelissimo avea, le fosse stato detto meno che il vero, credette quello ch' egli le disse; e piangendo si chiamava misera ed infelice, temendo tuttavia da Rodobano qualche gran male. Consololla il malvagio, dicendole che, poscia che questo primo assalto non era riuscito al traditore, egli, insieme col figliuolo, la difenderebbe da ogni ingiuria che si apparecchiasse di farle Rodobano. Selene a queste parole (quantunque le dolesse aver perduto quel marito, e quel figliuolo, che erano quanto di bene ella avea nel mondo, e le fosse fuori d' ogni openione grave, essendo stata sempre fedelissima al marito, ch'egli le desse nome di disonesta) si confortava, avendo appresso di sè Grippo, dal quale si pensava ed amorevolmente, e coraggiosamente essere difesa. Rodobano, che in Persia ito se n' era pieno d' ira, messa in punto una potentissima oste, contra Selene venne a danno dell' Egitto. I senatori, a'quali avea lasciata la cura del regno il re morto, e della figliuola insieme, istimando la cagione, per la quale Rodobano movea la guerra, iniquissima, perchè essi ancora aveano data fede alle parole di Grippo, raccolsero insieme tutte le forze dell' Egitto, e fatto un potentissimo esercito, alla difesa del regno, contra Rodobano in campagna si misero, fatto Grippo capitano generale, e il figliuolo suo luogotenente. Ciò intendendo Rodobano, rimase pieno di maraviglia, e lo fece intendere a Grippo per via segreta, che, sappiendo egli quanto ingiustamente s' armasse Selene contra lui, egli si fosse fatto capitano di tutta quella gente. Grippo gli fe' rispondere, che piaceva così al suo Senato, ma che egli potrebbe essere sicuro di aver capitano alle genti nemiche, che gli avrebbe tutti que' rispetti che ricercava la ragione, che dal suo lato era; e che se gli si offerisse occasione, o di levarsi dalla guerra, o di favorire le parti di Persia, egli il farebbe tanto più volentieri, quanto la giustizia era dal lato del re: le quali parole, dette da Grippo fraudolentemente, furono in buona parte accettate dal re. Venuto adunque l' uno esercito e l'altro alle mani, passò di modo la battaglia, che se l' Egitto ne pianse, non ne ebbe però da ridere la Persia. Per la qual cosa ritornatosi Rodobano in Persia, promise una delle prime città di Persia a chi gli portava la testa di Selene. La qual cosa udendo il Senato dell' Egitto, promise similmente di dare le due prime città dell' Egitto a chi loro offeriva la testa di Rodobano e del figliuolo. Avvenne di ciò cosa maravigliosa, però che la reina, che punto non si era mossa alla promessa del re contra lei, poi sentì, della promessa fatta dal senato contro il marito e contra il figliuolo suo, tanto dolore, e venne in tanto dispregio di sè medesima, che si deliberò di volere andare in Persia, e patire più tosto ogni crudele strazio, che vedersi mai portare la testa del marito, e del figliuolo innanzi. Ma il senato dell' Egitto nol consentì per modo alcuno; ed ella, per tutto ciò, non mancò di mandare ambasciatori a Rodobano, per vedere di ammollire l'ira sua e fargli conoscere l'innocenza di lei. Il re, che già si era fermato in contraria opinione, avendo chiuse le orecchie alla pietà, non bramava altro che vederla morta; per la qual cosa, non solamente non volle ascoltare gli ambasciatori, ma gli fe' scacciare dai confini del regno suo, minacciando che se fosse alcuno tanto ardito, che più da Selene gli portasse ambasciata, farebbe tagliargli la testa; per la qual cosa era levata ogni speranza di pace alla reina. Era per avventura rimasto in Egitto un vecchio di Persia, molto da bene, e molto caro al re, che Antigono avea nome, uomo di veneranda maestà, il quale, per l' amore che portava alla misera Selene, avea gran pietà di lei. La qual cosa conoscendo la reina, dopo lo spazio di quindici anni, strettamente lo pregò che volesse andare per lei ambasciatore a Rodobano e fargli vedere a quanto gran torto egli così l'avesse in odio. Alla qual cosa fare si mostrò molto pronto Antigono. Selene adunque prima gli impose che devesse fare ampia fede a Rodobano della sua onestà, e della fede, colla quale ella l'amava, e poi gli dicesse, che non l' era tanto di affanno il pericolo della vita, ch' ella si vedea soprastare, quanto il vedere lui ed il figliuolo nel medesimo pericolo, in che ella era; e benchè restasse contenta che per falsa sospizione ciò fosse avvenuto, nondimeno si doleva che questo vano sospetto di tale effetto fosse cagione. E che se paresse a lui che il mandargli la testa lo devesse far chiaro della onestà sua, gliele chiedesse, che prontissimamente a lui la manderebbe, desiderosa di voler più tosto morire col farlo chiaro dell' onestà sua, che vivendo con nome di disonesta, essergli in odio. E che quando questo non gli bastasse, e volesse averla viva nelle mani, che gliele facesse sapere, che non curerebbe nè il Senato dell' Egitto, nè la malagevolezza del viaggio, nè cosa altra veruna che le si opponesse, per girsene a lui, e

fargli piena fede del vero, con quel modo che paresse a lui più atto a levargli la mal conceputa sospizione dell'animo. Ed ultimamente lo pregò con molto affetto, e colle lagrime agli occhi, ad abbracciare carissimamente il suo figliuolo, e pregarlo ad avere compassione della sua misera madre; e qui, vinta dal pianto, si tacque. Antigono, mosso a gran compassione, le promise di non lasciar cosa a fare, perchè tra il marito e lei nascesse pace. Venne ciò alle orecchie di Grippo, e gli fu tanto grave ad udirlo, quanto non si potrebbe dir più, sappiendo quanta fosse la innocenza della reina, e quanto fosse ben parlante Antigono, ed in quanta stima fosse appresso al re. E, per non mancare a sè medesimo, fe' che il Senato impose ad Antigono, che sotto pena di avervi a lasciare la testa, non si partisse di Alessandria, città nella quale avea la sede di tutto il regno Selene. Fu questa commissione di grandissimo dolore alla reina; ma gliele fece alquanto minore il fraudolente Grippo, perchè si offerse egli di disporre il Senato, che manderebbe lui, quando ella pure volesse mandare ambasciatore a Rodobano, invece di Antigono, e che esso non sarebbe men atto ad ammollire l'ira del marito suo, che si fosse stato Antigono. La reina, stimando che ciò che dicea Grippo, fosse detto fedelmente, molto lo ringraziò, e gli diè le medesime commissioni che ad Antigono avea date. Ma non rimase di pregarlo, che s' egli vedea che vi fosse pericolo alcuno della vita sua, si rimanesse di andarvi, e ch' ella avrebbe così eletto lui come Antigono, se, considerando quello che a'primi ambasciatori avea detto Rodobano, non avesse tenuto certo, che senza pericolo vi potesse andare Antigono, per essere egli carissimo al re. Grippo le rispose, che quando vi fosse il pericolo della vita, egli non si rimarrebbe di porla a rischio in servigio di lei; ma che sperava nella innocenza di quella, di poter far capace Rodobano del vero, e torlo da così fatta opinione. Lo pregò molto a ciò fare la reina, e da lui si partì. Fatto questo, dubitandosi Grippo, che e la diligenza di Selene, ed il tempo, che è detto padre della verità, a lungo andare non iscoprisse il suo inganno e la innocenza della reina, se n' andò al Senato, e disse a que'senatori, che non vedeva altro modo a levare i travagli ed i sospetti, ne' quali era la reina e tutto l' Egitto, che dar morte a Rodobano ed al figliuolo, e che quando ciò lor fosse a grado, esso tenterebbe questa ventura, e che era sicuro, che, ponendovisi, gli verrebbe fatto il suo disegno. Il Senato vago del ben comune, e di quello della reina altresì, volle che Grippo loro isponesse il modo che volea tenere, perchè ciò gli succedesse. Ed egli così disse: Io poscia che il re fe' contra la reina quanto fece, sono sempre stato di animo di volerlo uccidere insieme col figliuolo, acciocchè colla morte sua avessero fine i nostri travagli; e perciò, insin nel principio della guerra, ho mostrato al re, che mi era grave, che per debito mio mi fosse di bisogno servire l' Egitto contra lui, e che più volentieri me n' andrei a'suoi servigi, che combattere a torto contra lui, prendendo l' arme a favor di Selene. Laonde, con questa astuzia lo mi ho fatto molto amico. E quando voi non manchiate a quanto fie di bisogno per compire l' animo mio, io gli torrò la vita, per beneficio comune. E quello che bisogna che per voi si faccia, è che, veggendomi uscire di Alessandria, mi diate bando dell'Egitto, con dire che ciò fate, perchè io ho sempre tenute e favorite le parti del re, e che voi, come ribello, mi avete scacciato di qua. Ciò verrà a notizia del re, prima ch' io arrivi in Persia. Io giunto che vi sarò, insieme con Ipparco mio figliuolo, gli mi gitterò nelle braccia, e lo pregherò che ci accolga entrambi sotto la protezione sua, e son sicuro ch' egli non mi verrà meno, e ci accorrà per suoi. Io, mostrandomi di mal animo così verso voi, come verso la reina, gli prometterò di farlo signore dell' Egitto, quando gli piaccia di darmi forze di poterlo fare. So ch' esso si crederà che ciò gli possa avvenire col mezzo mio, qualora io coll'esercito di Persia mi venga contra voi; e potrebbe avvenire, che mi farebbe generale delle sue genti; il che se avviene, farò delle due cose l' una; o che io, insieme col mio figliuolo, uccideremo il re ed il figliuolo, o che vi darò il modo di sottoporre all' Egitto tutta la Persia. Piacque la proposta al Senato, e deliberossi di così fare, come Grippo gli avea detto. Ma, in questo mezzo tempo, certi signori di Armenia, ch'aveano inteso il bando ch'avea dato l'Egitto al re ed al figliuolo, si erano deliberati di dar la morte all' uno e all'altro, non tanto per guadagnare le due città già dette, quanto perchè sapeano di fare cosa gratissima al lor re, il quale, invaghito di Selene, e bramoso di far suo il regno dell' Egitto, col pigliarlasi per moglie, non attendeva ad altro, se non di udir novella della morte di Rodobano e del figliuolo. Conferirono costoro due col re loro questo lor pensiero, e conchiusero di tenere l'istesso modo, a farsi amico Rodobano ed il figliuolo, che già si aveva imaginato Grippo per ingannargli; perchè, essendo stata pochi anni innanzi tra il re d' Armenia e quel di Persia lunga e pericolosa guerra, finsero d' essere stati scacciati dal loro re, perchè l'aveano sempre ripreso, e sconsigliato a mover l' arme contra Rodobano, ed in Persia se n'andarono a Rodobano, e ispostogli quanto essi tra se si aveano finto, gli chiesero sollevamento alle lor miserie. Il re, che cortese era e gentile, e gli avea sempre avuti per amici nelle parti di Armenia, credendo che per suo rispetto fosse loro avvenuto quanto dicevano, amorevolissimamente gli raccolse, e mostrava di avergli carissimi. Il re d' Armenia, per levare a Rodobano ogni sospetto che potesse avere di costor due, gli mandò ambasciatori, e lo fe' richiedere che gli volesse dare que'due fuggitivi e ribelli suoi, perchè potesse lor dare il gastigo di che erano degni. Rodobano, e per quello che gli aveano detto que' due prima, e per questa ambasciata del loro re, si credette che così fosse, e rispose agli ambasciatori, di avere assicurati que'due valenti uomini sopra la sua fede, e che perciò non gliele poteva dare; e con questa risoluzione se ne ritornarono gli

ambasciatori al re loro. Seguirono i duo malvagi in servire Rodobano ed il figliuolo, sì gentilmente, e con tale apparenza di fede, ch'erano da lui sommamente amati. Ma Iddio, che volea già trarre Rodobano ed il figliuolo di pericolo, e fare che la fede di Selene fosse dal marito conosciuta, e che Grippo e questi altri due avessero degno guiderdone delle lor mal'opere, non lasciò che il reo proponimento di costor due avesse il fine ch'essi aveano divisato; però che volle che un loro servitore, a cui la cosa era nota, venutagli pietà del re e del figliuolo, scoprisse loro la congiura che contra gli aveano fatta i due d'Armenia. Onde il re gli fe' segretamente prendere, e fattoli porre a' tormenti, confessarono il fatto stare come il servitore avea detto; laonde il re fe' loro tagliar la testa. Erano costoro per avventura simigliantissimi l'uno al re, l'altro al figliuolo; il che fu cagione che Rodobano da questa simiglianza prese argomento di cercare se si poteva certificare della fede di Selene. Onde, ritrovandosi in Persia un fratello di Antigono, che era rimaso, come dicemmo, appresso Selene, informatolo prima di quanto avea a fare, lo mandò in Egitto a significare al fratello che era stato morto il re loro, ed il figliuolo con lui, e ch' avea voluto il Senato di Persia ch'esso di ciò l'avesse avvisato, acciocchè, devendo portare i micidiali i due capi in Egitto, egli, a suo potere, non tollerasse che quelle due reali teste ricevessero oltraggio dalla gente nemica, e gli diè lettere di credenza in nome del Senato. Arrivato adunque Antioco (che tale era il suo nome) in Egitto, seppo così ben fingere questa favola col fratello, ch' egli tenne per certo che così fosse, come il fratello gli diceva; onde ne sentì infinito dolore, e non si potè contenere che non piangesse la infelice fortuna de' suoi re. A questa novella si ritrovò a caso presente una balia della reina, la quale il tutto le fe' sapere, onde ella, a così misera novella, quasi di doglia se ne morì. Ma quanto fu grave ed aspra questa novella ad Antigono ed alla reina, tanto fu ella grata a Grippo, il quale, stimando che gli fosse tolto de' piedi l' intoppo del re e del figliuolo, si tenne certo che Selene devesse esser moglie di Ipparco. Il re, che poco dopo Antioco in via si era messo con assai buona compagnia, era giunto presso all'Egitto, e prima che più oltre passasse, avea mandato un suo ambasciatore al Senato a chiedere sicurtà di potere venire in Alessandria sicuramente, facendogli dire, ch'erano due signori di Armenia, che, per parte del re loro, gli venivano ad offerire le teste de' due nemici suoi, e che aveano espresso comandamento di non offerirle, se la reina non vi fosse presente. Il Senato, ciò inteso, non solamente fe' loro ampio salvocondotto, ma mandò loro incontro Grippo con bella ed onorevole compagnia; il quale vi andò pieno di tanta allegrezza, ch' appena poteva capire in sè medesimo, nè gli pareva che mai devesse giungere l'ora che vedesse le due teste. In questo mezzo tempo, il Senato andò per la reina, e la condusse con esso lui al luogo statuito, acciò che anch'ella fosse presente allo appresentare delle due teste, e al dare ai micidiali i premii. Giunse Rodobano poco dappoi, col figliuolo e con gli altri che con lui venuti erano, armati di arme bianche, e con le visiere basse. Volle il re, che Cloridano suo famigliare, insieme con suo fratello, fossero quelli che offerissero le teste, e dicessero di essere stati quelli che il re ed il figliuolo aveano uccisi. Così arrivati al Senato ed alla regina, disse Cloridano, che il lor re, per liberar l'Egitto dal sospetto del re di Persia, e torre la reina dal pericolo della vita, nel quale essa era, avea mandato lui ed il fratello ad uccidere il re, cosa che non senza gran pericolo era loro venuta fatta, e che essi, di commissione del re loro, aveano portato i capi d' ambedue, sì perchè si rimanessero appresso il Senato ed appresso la reina, per pegno del suo buono animo, sì anco perchè essi ne ricevessero i promessi premii. E questo detto, fatta venire innanzi una arca dorata, ove erano le due teste, ornate di due corone d'oro, la offersero alla reina ed al Senato. La infelice reina, che tutto il suo bene avea nel marito e nel figliuolo, tenendo certo che quelli fossero i capi loro, vinta dal dolore, tramortita cadè nelle braccia delle sue donne. E poscia che gli spiriti vitali furono con vari argomenti richiamati agli ufficii loro, ella sciolse gli occhi alle lagrime, e la lingua alle querele, ed ora baciando quel capo, ch'ella credea che fosse quello del suo marito, ora quello che stimava quello del figliuolo, mandò fuori così affettuose parole, che non vi fu alcuno che potesse contenere le lagrime. Quivi Cloridano, voltatosi alla reina, le disse, che egli si maravigliava ch'ella tanto si dolesse della morte di coloro, che già quindici anni, non aveano cercato altro che distruggere il suo regno, e vedere lei morta. Poi le soggiunse, che ella devea raffrenare le lagrime, sì perchè la color morte era la sicurezza della sua vita, sì anco perchè il re d'Armenia, tratto dalla fama della sua onestà, la quale avea cercato di macchiare il suo poco fedel marito, era presto a pigliarlasi per moglie, ove ella ed il Senato lo consentisse, non per cupidigia del regno, ma per avere per moglie reina di tanto chiaro nome, di quanto ella era. Grippo, udendo che il re d'Armenia dimandava Selene per moglie, si sentì trafiggere l'anima, dubitando che il Senato non gliele desse; ma pure si stette cheto, attendendo quello che il Senato e la reina rispondesse. La quale, sentendosi offerir per marito colui, ch' ella stimava che fosse stato la cagione della morte del suo marito e del figliuolo, e che coloro che glie l' offerivano, fossero quelli, che loro avessero data la morte, piangendo la sua misera condizione, si doleva infinitamente di essere dal suo fiero destino a tale ridotta, che ciò le bisognasse udire e tollerarlo. E rivoltatasi verso loro, disse, che devrebbero ardere della vergogna, essendo essi stati i micidiali di così care persone, come l' erano il suo marito ed il suo figliuolo, ad offerirle per marito colui, che le dava materia di così aspro dolore; e che prima che pigliarlosi, sosterrebbe che la terra si aprisse, e in sè la ricevesse. E dicendo Cloridano, ch'ella a gran torto biasimava il re d'Armenia, avendo egli assicurata la vita a lei, e apportata

al regno tranquilla quiete, rispose la misera, che non pure non le aveva egli assicurata la vita, ma che l'avea nel suo marito e nel figliuolo uccisa, e che le più belle nozze ch'ella potesse avere, sarebbe ch'essi, che i due sostegni della vita sua le aveano levati, dessero anco a lei morte, acciocchè coll'anima del suo marito e del suo figliuolo, nell'altra vita congiunta si stesse, come nella presente (malgrado della iniqua fortuna, che da lei gli avea tenuti divisi) era con loro stata congiunta col pensiero. Il Senato, per conchiudere il ragionamento, disse, che non gli spiaceva che il re d'Armenia la loro reina per moglie avesse, ma che a più comodo tempo se ne ragionerebbe. A queste parole si sentì Grippo partire il cuore per mezzo. E non volendo mancare a sè medesimo, disse, che molto prudentemente facea la reina a non si volere più fidare di re straniero, e che il medesimo deveano anco fare i Senatori, avendo già provata la malvagità di Rodobano, e quanto male era avvenuto alla reina ed al regno, per così fatto re. E quindi volto a Selene: Non mancheranno, disse, quando maritar vi vorrete, reina, uomini nello stato vostro, co' quali felicemente potrete vivere tutta la vita vostra. A Grippo rispose ella, che mentre era visso Rodobano, essa era stata sua moglie, e che sua voleva essere, così morto, come egli era. E, con queste parole, dirottamente piangendo, si voltò alla testa del marito, e disse: Ancora, marito mio, che la contraria mia sorte non abbia consentito che tale mi ti abbia goduto, quale preso io mi ti aveva, e quale volea la mia fede ch'io ti godessi, non farà ella però mai, che, infin che mi durerà la vita, non sia teco col pensiero, e non mi rimanga sempre moglie della tua memoria. E così dicendo, versando tuttavia dagli occhi in abbondanza le lagrime, si stringeva, con grandissimo affetto, la morta testa al petto. Allora lo scelerato Grippo, dubitando che il lungo parlar di ciò, non fosse cagione che qualche cosa di male non avvenisse a danno suo, tolse di mano la testa a Selene, dicendole che ella non devea tanto rammaricarsi per la morte di così gran traditore, come le era stato Rodobano. E quindi, voltando il parlare alla testa, gli disse, ch'egli bene la vedea volentieri tale, quale meritava d'essere veduta; ma che solamente gli doleva di non essere stato quegli, che dal collo del traditore tagliata l'avesse: e con queste parole, levata la testa in alto, le volle sputare nel viso. Era quivi venuto Antigono, per difendere, come il fratello gli avea detto, le teste da oltraggio. Laonde, veggendo egli il villano e discortese atto di Grippo, non consentì ch'egli avesse effetto, perchè levataghele di mano, disse a Grippo: Traditore non fu il re mio, Grippo, giammai, se bene infelice destino a così mal partito l'ha giunto. E non deveresti esser tu tanto presuntuoso ed ardito, ma considerare quello che potrebbe avvenire a te, quando la fiera sorte ha condotto a tale un re del pregio e della potenza, ch'era Rodobano. Molte parole furono tra Grippo ed Antigono, e sarebbero venuti dalle parole a' fatti, se i senatori non avessero messo fine alla lor tenzone. Stava Rodobano ed il figliuolo, e tutti gli altri di Persia, maravigliosi alle parole di Grippo; ed appena si potè contener Rodobano, che a così disonesto parlare non si scoprisse. Cloridano allora, voltatosi a Grippo, gli disse: E che cagione vi ha egli data, gentiluomo, il morto re, di traditore chiamarlo? Tale, rispose Grippo, che non fu mai chi la maggiore ad uomo porgesse: però che avendogli dato il nostro Senato questa reina, la quale io da' suoi primi anni mi aveva come figliuola nutrita, per moglie, e datogli tutto questo regno per dote, essendogli ella venuta a noia, vago di pigliarsi un'altra moglie, e di occupare l'Egitto, si era deliberato di ucciderla, e non si vergognò il malvagio di richieder me, che sono uomo di quella leal fede ch'io sono, per compagno a così sozzo fatto. E poscia dubitandosi ch'io non manifestassi questa malvagità sua, e per ciò lo ponessi a pericolo della vita, si fuggì del regno, e per coprire la sua scellerata intenzione, diè nome di adultera alla moglie, non si vergognando di macchiare con falsa accusa l'onore di quella reina, della quale non fu mai nè la più onesta, nè che con maggior fede amasse uomo, ch'ella amasse lui. Voleva anco dir Grippo, quando il re, che conobbe che costui era stato cagione di quanto male era tra lui e la reina avvenuto, non potè più oltre sofferire, ed alzatasi ad un tratto la visiera dal viso, e dato delle mani nel petto a Grippo, disse al Senato, ch'egli era Rodobano, e ch'egli si dava alla fede della reina e di quel Senato. Tosto che Selene queste parole udì, affissò gli occhi nel viso del marito, e conosciutolo, come fuori di sè, gridò ad alta voce: Questi è il mio caro signore, e colle braccia aperte lo corse ad abbracciare. E appena la potè Rodobano tanto da sè levare, che seguisse ciò che egli aveva cominciato a dire. Ma dicendole pure, che alquanto si fermasse, che non mancherebbe tempo alle accoglienze, voltatosi con mal viso a Grippo, che già ogni baldanza avea perduta, e tocco dallo stimolo della conscienza, tutto tremava: Quando, disse, ti richiesi io mai, traditore, che tu meco fossi ad uccidere la reina? Non fosti tu, malvagio uomo, che di adulterio la mi accusasti? e che dicesti di volerlami fare coll'adultero ritrovare? Confessa il vero, malvagio, che più non puote celato stare, nè io voglio che più ci stia, perchè tu ad un tratto sii conosciuto sopra ogni malvagio, scelerato, ed io non colpevole di quello, che mi hai poco fa rimproverato. A questo scoprirsi del re, a questo atto, a queste parole, si conobbe qual fosse la forza della conscienza nell'una e nell'altra parte. Però che, quantunque Grippo valoroso fosse, e di molto ardire, vinto dalla conscienza del suo male operare, perdette non meno l'animo, che lo pigliasse il re, dal sentirsi accusare falsamente da lui. Onde non seppe egli addurre pure una parola a sua difesa, ma confessò, alla presenza del Senato e della reina, ch'egli era vero, quanto diceva il re, e ch'egli tutto ciò aveva fatto, per veder morto Rodobano, acciocchè, morto lui, Selene divenisse moglie d'Ipparco suo figliuolo. A queste parole, Antigono alzò ardita-

mente la voce, e rimproverando a Grippo la sua malvagità, gli disse: E come ti diè il cuor mai di tessere così crudele inganno, scellerato uomo? a te bene si dee dir traditore, ed a te si dee bene sputar nella faccia. E gli avrebbe sputato, e dato anco delle mani nel viso, se la riverenza del suo re, e l'essere in terra altrui, non l'avesse rattenuto. Rimase il Senato, alle parole di Grippo, così confuso, che non sapea quasi che si dire; ma conosciuto chiaramente fedele alla moglie Rodobano, e che Grippo era il più disleale e il più malvagio uomo che mai nascesse, accolse riverentemente il re, ed il figliuolo insieme con lui; e fu maravigliosa la festa del re, della reina, del figliuolo, e di tutti gli uomini dell'Egitto e della Persia. E dopo le carezze fattesi insieme, il re fe' palese ad ognuno quali fossero quelle teste, che in Alessandria aveva portate, per trarne tutto quello che si poteva avere, per venire in cognizione della verità. E disse, che aveva molta grazia agli Iddii immortali, che gli avessero offerta occasione di fare conoscere l'altrui fraude, e la fede della sua carissima mogliera, la quale gli sarebbe cara al pari della vita, come ella gli era anco prima che la malvagità di Grippo, la quale si era allora conosciuta manifesta, gli avesse fatto lo inganno, che fatto gli aveva. Fu il re da ognuno maravigliosamente lodato; e quantunque la reina, mossa a pietà di Grippo, molto pregasse per la sua salute, nondimeno, considerando il Senato di quanto male esso fosse stato cagione, acciocch'egli patisse degno gastigo del suo orribile delitto, lo fe' porre in oscura prigione, e levandogli di giorno in giorno, a poco a poco, il cibo necessario alla vita, fu lasciato dalla fame morire. Al figliuolo, il quale, inteso ciò che avvenuto era, se n'era fuggito d'Egitto, diedero bando perpetuo, con dichiarazione che gli fosse levata la testa, se in Egitto mai poneva il piede. Fermata ch'ebbe Rodobano la sede in Egitto, s'armò contra il re d'Armenia, il quale avea mandati que' due in Persia alla sua morte, e dopo lungo travaglio, essendosi affrontati nella battaglia ambidue i re coll'arme in mano, Rodobano diè morte a quel d'Armenia. Cotale fu il fine della malvagità di Grippo e del fraudolente re. E la fede di Selene rimase non men chiara, che si rimanga lo splendore del Sole, poichè egli ha vinto l'oscuro, che gli avevano apportato i nuvoli, che nell'aria si erano impressi.

NOVELLA SECONDA

Locrino, per non aver voluto compiacere di sua moglie ad un gran barone, è tenuto in prigione: la moglie lo libera, e se ne fugge con lui. Sono richiamati a casa. Occorre nel viaggio, che il marito crede morta la moglie, e si vuole uccidere. La ritrova viva, e ritornati a casa, godono felicemente il frutto della lor fede.

La compassionevole novella di Quinto fu da ognuno attentissimamente ascoltata; e se non che la giovane età di Rodobano parve ad ognuno atta a poter lasciarsi ingannare da uno di grave età, e di molta autorità appresso lui, l'avrebbono tutti sommamente biasimato, per avere creduto a Grippo quel che di fedel moglie creder mai non si deveva. Ma, come la giovane età fe' Rodobano degno di scusa, così la matura di Grippo diede ad ognuno giusta cagione di maravigliosamente vituperarlo. E fu detto, che il cercare d'ascendere ad alti gradi, per vie sconce e biasimevoli, non era altro, per lo più, che apparecchiarsi un trabocchevole precipizio. E fu conchiuso, che un mal animo è privo di quella tranquillità, la quale fa che l'uomo in questa vita gode quasi la quiete divina. Ma poscia che di Grippo si fu favellato assai, diedero tutti ad una voce mirabil loda alla costanza, e alla fede della reina. E posto che fosse paruto alle donne, che con troppo aspro modo Rodobano avesse cercato di certificarsi della fede di Selene, nondimeno, veduto il felice avvenimento, per lo quale aveano avuto dicevole fine i passati travagli, resero grazie alla bontà divina, che non avesse consentito che una tal reina per le insidie di uno scellerato si fosse rimasta colpevole, e disgiunta da quel marito, che era la sua vita. Dopo questi ragionamenti, Massimo, al quale toccava di novellare, così cominciò: Grande esempio di fede, nel vero, ha mostrato Selene, ma non sarà per avventura minor quello, che di dire mi apparecchio, ancora ch'egli di reale avvenimento non sia. E forse vi fie egli tanto più grato, quanto vedrete la fede, non pure della mogliera, ma quella anco del marito constantissima.

Costantinopoli, siccome potete avere udito dire, è la prima città di Tracia, così nominata da Costantino imperatore, che, lasciata Roma al papa, come a vicario in terra del Salvator nostro, la riedificò, e nova Roma chiamatala, vi tenne la sede del cristiano impero, come ora lo imperatore de' Turchi la vi ha, con perpetuo scorno dalla gente cristiana, la quale vuole più tosto insanguinare le spade del sangue proprio,

che armarsi per ricuperare a Cristo quello che la gente infedele gli ha tolto. In questa città, nel tempo che Costantino la signoreggiava, fu un signore di molta autorità coll'imperatore, il quale si chiamava Viaste, uomo più dato per sua natura ad adoperare la forza, che la ragione. Questi s'innamorò ardentissimamente di una giovane, la quale avea nome Dorotea, ed era moglie di un ricco ed onorevole mercatante, che era detto Locrino; e come ella era bellissima, così era castissima, e sopra ogni donna fedele al marito. La qual cosa, ancora che fosse manifesta a Viaste, e gli paresse aver posto il suo amore in luogo, che malagevolmente lo potrebbe condurre a fine, nondimeno, immaginandosi egli che si potesse, e con doni, e con preghi, e con quegli altri modi, co' quali sogliono simili uomini porre assedio alle donne, vincere la costanza, e far rompere le fede di Dorotea, non lasciò cosa a fare, colla quale si potesse pensare di guadagnare l'amore di questa donna. Ella, per cosa ch'egli si facesse, punto non si mutava. Viaste, che si era tutto dato in preda al lascivo amore, non altrimente che fosse accesa di onestissimo Dorotea, non pure non lasciava di amarla, ma più bramoso veniva di lei in giorno in giorno. E veggendo che la donna non era a modo alcuno per consentirgli, si deliberò di vedere se il marito gliele volesse dare per copia di denari. Ed essendo un giorno Locrino a corte, lo fe' chiamare Viaste, e dopo un lungo giro di parole, gli scoperse l'amore che portava a Dorotea, e gli disse, che quando volesse lasciargliene godere, non gli verrebbe mai meno del suo favore, e lo farebbe uno de' ricchi mercatanti dell'Oriente. Locrino, che non aveva altro occhio in capo che la moglie, alle parole di Viaste si sentì trafiggere l'anima, e conoscendolo di grande autorità, come di certo egli era, appresso a Costantino, e veggendolo così acceso di sua moglie come era, in dubbio di sè medesimo, non sapeva che rispondergli; ma, dopo molte cose che quasi in uno istante gli corsero per l'animo, gli disse che altra volta che si ritrovassero insieme, gli darebbe risposta. Viaste, che si pensava, coll'autorità sua e col molto promettere, di fare che Locrino non gli negasse la moglie, veggendolo pigliar tempo alla risposta, tutto cruccioso gli disse, che il giorno seguente gliele portasse, e pensasse di portargliele tale, che non avesse a provare cosa che gli fosse per più spiacergli, che non si stimava. Locrino, tutto malinconioso, se n'andò a casa, e dubitando di non destare nella sua donna qualche desiderio di Viaste, se le dicesse cosa alcuna di ciò che gli avea detto, tenendo chiuso nel cuore l'affanno che lo premeva, si sentiva doppiamente afflitto dalla cura che molto lo stringeva. Dorotea, veggendo il marito, che tutto festevole soleva essere, così turbato, e non ne sappiendo la cagione, sentiva non picciola noia, e bramosa di consolarlo, o di essere a parte con lui nelle sue maninconie, amorevolmente gli dimandò qual fosse la cagione del suo dolore. Locrino altro non le rispose, se non ch'ella non gli desse altra molestia, perchè egli ne avea da sè pur troppa. Ma aggiungendo la donna carezze a carezze, e preghi a preghi, tanto fe', che egli, vinto dall'ambascia e dalle preghiere della moglie, le spiegò quanto gli avea detto Viaste, facendole vedere in che pericolo esso era se gliele negava, e quanto disonore gli veniva se gliele concedeva. Dorotea, che, oltre l'amare singolarmente il suo marito, onesta ed accorta era, gli disse: Data mi sono a voi, Locrino, per vivermi e morirmi con voi, e mantenervi inviolata quella fede che data vi ho; però faccia pur Viaste ciò che sa e puote, non farà mai che io sia se non vostra. E di questo voglio che vi stiate così sicuro, come sete sicuro che voi voi sete; ma perchè questo non basta a levarvi del pericolo, nel qual vi par essere, dite a Viaste, che cerchi di dispor me alle sue voglie, che, inquanto a voi, sete contento ch'io gli compiaccia; e lasciate la cura a me di liberar voi da pericolo e me da questa noia. Conobbe Locrino a queste parole quello che per molto tempo innanzi avea conosciuto, cioè la sincera fede ed il singolare amore della sua donna; e parendogli, di molte cose ch'esso si avea rivoltate per l'animo, ch'ottimo fosse il consiglio della moglie, andò il seguente giorno a Viaste, e gli disse: Signore, il tempo che io presi ieri a rispondervi a quanto mi avevate chiesto, non fu perchè io non fossi di animo di compiacervi, ma per disporre a contentarvi la donna mia, e non pure in parole, ma in fatto, porla in mano vostra. Ma altrimente mi è avvenuto, che io divisato non mi aveva; perchè, con quanto le ho saputo dire, non ho potuto ottenere da lei quello che a vostra sodisfazione io desiderava. E m'istimo che ciò sia avvenuto, perchè ella si sia vergognata di mostrarsi di voler compiacere di sè ad altro uomo che a me; però ho pensato che voi, con qualche destro modo, veggiate di parlarle, e son certo che, conoscendo essa che con mio volere potrà sodisfarvi, non vi farà disdetto. Se Viaste a queste parole rimanesse lieto, non è da dimandare; perchè, dando piena fede alle parole di Locrino, gli parve di avere l'amata donna dentro alle braccia, e si credette che Locrino fosse uno di quelli, che vogliono che la moglie sia loro in vece di una grossa entrata, e gittatosi dopo le spalle l'onore, si godono di portare in capo le corna d'oro. Ed avendo veduto che tutte le cose tentate insino allora per indurre Dorotea ad amarlo, erano riuscite vane, si deliberò di volere egli tentare la sua fortuna, e perciò indusse lo imperatore a fare un grandissimo convito, ed una solenne festa, alla quale, tra le altre nobili donne che invitate vi furono, vi fece anco Viaste invitar Dorotea; la quale, armata di quella onestà che non temeva di assalto lascivo, vi andò. Ora entrato Viaste in ballo con lei, le incominciò ad isporre l'amor suo, e pregarla ad amarlo. La donna gli rispose che non accadeva ch'egli si affaticasse per disporla ad amarlo, perchè avea gran tempo che ella non meno l'amava, che si convenisse ad onesta donna amare un pregiato cavaliero, come egli era; ma che bene le pareva cosa strana, che così onorato uomo ponesse i suoi pensieri in lei, donna di basso stato. Tutto ciò fa, rispose Viaste, la vostra rara e divina bellezza, la quale non solamente mi ha indotto ad amarvi, ma ad es-

servi servo. Non conosco tale, disse ella, la bellezza mia, Viaste, che vi debbiate rimanere per lei mio servo; nè io mai per servo vi avrò, ma per signore e per maggiore mio, come merita la grandezza vostra, e sempre vi amerò con quell'onore e con quella riverenza, che umil donna come sono io dee amare ed onorare un pari a voi. E che segno mi volete voi dare, Dorotea, di questo vostro amore? soggiunse egli. Non altro, rispose ella, se non ch'io non saprei a chi meglio fidare la più cara cosa che io abbia al mondo, che è l'onor mio, che al vostro molto valore, quando altri si desse a voler farmi villania. E se io volessi godere dell'amor vostro, non ne sareste voi contenta? seguì egli. Questo sarebbe il maggior segno che mi poteste dare di non amarmi, rispose Dorotea; perchè ciò non potrebbe essere se non colla vergogna mia, la quale se ricercaste, non potrei mai persuadermi che mi amaste, perchè quel dono della bellezza (poi che voi di questa vi mostrate acceso) che ha piaciuto al Signore Iddio, per sua buona mercè, di darmi, fareste divenire, con così disonesto atto, tutto puzzo e lordura, onde mi rimarrei ad un tratto e senza bellezza, e senza onore. La conservazion della bellezza vostra, e l'onor vostro è, disse egli, non far cosa, per la quale vostro marito si possa dolere di voi, e quello che potete fare senza sua offesa non vi dee parere punto biasimevole; però, quando vostro marito vi dirà che si contenta che di voi mi goda, mi potrete voi dare, senza alcun biasimo, il vostro amore. Voglio credere, rispose la donna, che mio marito, per la osservanza ch'egli vi porta, potrebbe piegarsi a darmivi (il che, quando avvenisse, vorrebbe questo suo cortese atto altro guiderdone che fargli infamia e disonore); ma dicovi, che quando anco il mio marito mi vi concedesse, non sarebbe perciò, che s'egli non volesse tener conto dell'onor suo, non ne volessi tener io del mio, il quale non è così tutto suo, che non vi abbia anch'io la parte mia; della qual parte non son mai per tenerne minor cura, che io mi tenga della vita, la quale non mi sarebbe cara, se con vergogna la mi vivessi. Viaste, ciò udendo, molto lodò la donna, e gli parve che le ragioni sue fossero tali, che non avesse che dirle contra. E s'egli avesse voluto aver per guida la ragione, si sarebbe senza alcun dubbio racchetato; ma si era così dato in preda all'appetito, che, sprezzato ogni onesto rispetto, solo bramava fare la sua disonesta voglia contenta. E veggendo che nè le ambasciate mandatele, nè i preziosi doni, de' quali ella mai non avea voluto accettare alcuno, e che ultimamente il ragionar con lei non gli era giovato nulla, si deliberò di voler vedere se le minacce potessero far quello, che le altre cose non aveano fatto; e rivoltatosi verso lei con acerbo viso, le disse: Dorotea, poi che nè preghi, nè lusinghe, nè doni, nè altra cosa, che insino ad ora fatta mi abbia, per guadagnarmi la grazia vostra, ha operato cosa alcuna, vi farò finalmente vedere, che non sono così da poco, che non sia, vogliate o no, per menare a fine i desideri miei; e come molta grazia vi avrei, se cortesemente mi godessi di voi, così, a questo altro modo, niuna ve ne averò. La gentildonna, da queste parole trafitta, si raccolse tutta in sè medesima, e disse: queste non sono parole, Viaste, da essere dette da cavaliero che ami donna onesta; ma in risposta vi dico, che facciate ciò che volete, chè mi voglio vivere e morire quella Dorotea, che mi sono vissa insino ad ora, e quando mi vorrete l'onestà mia torre, come mi minacciate, mi torrete prima la vita; e quando non la mi toglieste voi, per non patirmi cosa indegna di onesta donna, la morte mi darei io colla mia mano. E così essendo venuto il fine del ballo, la giovane se n'andò tra l'altre donne, e finita la festa, se ne ritornò a casa, e narrò al marito tutto quello che era avvenuto. Piacque a Locrino la costanza della sua donna, ma non potè però non sentire grave dolore per le parole di Viaste, dubitandosi tutta via di qualche strano accidente. Viaste, che in corte era rimaso, non meno mal contento, che pieno di ardentissimo desiderio, s'immaginò che non fosse altro, che non lasciasse che Dorotea gli si desse, che l'amore, il quale ella portava al marito; per la qual cosa, si pensò che sì tosto che le fosse levato il marito d'appresso, gli potrebbe venire agevolmente fatto, che la donna lo compiacerebbe. E fatta questa deliberazione, essendo esso sopra il tesoro di Costantino, mostrò un giorno di voler far grazia a Locrino, col quale finse sempre amore, ch'egli vedesse le gioie dell'imperatore, sappiendo che molto di simil traffico si dilettava; e mostrandogliene molte di mirabil prezzo, mentre Locrino stava occupato in considerarle, egli celatamente gliene pose alquante, di molto valore, nella scarsella, e subito che Locrino si fu partito, fece sembiante che si fosse avveduto che le gioie gli mancassino, e mandandogli alquanti de' suoi, lo fe' prendere e condurre a sè. E tosto ch'egli lo vide: Ove sono, disse, le gioie, malvagio uomo, che imbolate mi hai? Locrino, di ciò maravigliandosi, disse: E che gioie dite voi? Quando ritroverete che alcuna tolta n'abbia fatemi impiccare per la gola, che ne sarò contento. E altrimente non sarà, disse Viaste; e ad un tratto fattogli cercare addosso, gli furono ritrovate le gioie nella scarsella; le quali vedute, disse Viaste: La forca ti hai guadagnata, e l'avrai, tienloti per certo. Locrino, restando a ciò stordito, non sapeva altro che si dire, se non che, nè quelle gioie, nè altro mai tolto gli aveva, nè si sapeva immaginare come addosso le avesse. Le vi hai, disse Viaste, perchè poste le vi hai, e così lo fe' porre in prigione, sotto aspra e diligente custodia. E poscia l'accusò all'imperatore, dicendogli che meritava Locrino di essere impiccato per la gola. Costantino, avuto il testimonio di coloro che le gioie gli aveano ritrovate addosso, tenne certissimo che ladro egli fosse, ma non volendo che per ciò morisse, lo fe' porre in una torre oltre a Costantinopoli, ch'era fondata sul lito di Pera, acciò che ivi misera vita menando, si rimanesse lungamente esempio a tutti coloro, che di rubare l'imperatore avessero desiderio. Quanto fu ciò caro a Viaste, tanto fu egli spiacevole a Locrino, sì per vedersi a tanto torto così mal trattare, sì anco perchè si avvisava che quello non gli fosse

avvenuto per altro, se non perchè Viaste con simil modo si avesse voluto aprir la via a godersi di Dorotea. La quale, a questo caso di suo marito, rimase come fuori di sè, sappiendo quanto esso fosse uomo da bene, e quanto indegnamente fosse così mal trattato. E tutta piena di dolore, messasi in abito lugubre e dimesso, se ne stava come ella fosse vedova. Stando le cose in questo modo, Viaste, per lo guardiano della prigione fece intendere a Locrino, che se egli operava che la moglie gli si desse, lo farebbe liberare dalla prigione. Locrino gli fe' rispondere, che amava meglio penare per la sua innocenza, che viver libero vergognosamente. Viaste a tal risposta conobbe che nulla era per guadagnare con Locrino. E volse tutto il pensiero a sollecitar Dorotea. Ed essendo un giorno in luogo, ove le poteva assai comodamente parlare, le disse di molte cose, e tentò molte vie per tirarla nel suo volere; e tenendole pure egli replicato che singolarmente l'amava, e che il molto amore che le portava, meritava pure ch'ella ammollisse alquanto la sua durezza, le disse ella, che se tanto l'amava quanto egli dicea, gli devrebbe essere discaro vederla negli affanni, ne' quali egli l'avea posta colla prigionia di suo marito; perchè essa sapeva troppo bene che suo marito non era imbolatore, ma sì bene amatore dell'onor suo, e che le farebbe credere ch'egli l'amasse, se così ponesse Locrino in libertà, come era stato cagione di farlo a torto impregionare in quella torre. Rispose Viaste, che era in arbitrio di lei la sua libertà, perchè, compiacendolo di sè, sarebbe liberato Locrino. La giovane tutta sdegnosa, gli disse: Fu, Viaste, la Dorotea di Locrino, mentre egli fu libero, così sarà anco di lui prigione, e voglio che innanzi egli prigione si viva, e vegga il suo onor salvo, che fuori di prigione lo vegga macchiato di eterna infamia. E ciò detto, levatasegli dinanzi, non volse più mai udirlo, nè guardare in quella parte ove egli fusse. E voltò ogni suo ingegno alla liberazione del suo caro marito. Era la casa sua appresso il lito di Costantinopoli, e vi era una vietta coperta, per la quale si scolavano l'acque della casa nel canale, che è in mezzo Costantinopoli e Pera. E sapendo ella molto ben notare, come era allora costume di tutte le donne in quella contrada, per quella vietta entrò nello stretto del mare, che partiva l'un luogo dall'altro, passate che furono le due ore di notte, ed avviluppatasi una camicia ed alcuni sciugatoi sottili intorno la testa, si messe a nuoto, e se n'andò alla torre, nella quale il marito era prigione. Ed ivi, poi che si fu asciutta dall'acqua, col gittare per gli ferri della prigione e mattoni ed altre pietre picciole, che faceano qualche strepito, tanto fe' che il marito venne alla ferrata ove conobbe la moglie; ed essendo la finestra tanto bassa, che uno poteva acconciamente toccare la mano all'altro, si presero per mano, e ivi, ambidue piangendo e dolendosi della lor mala sorte, si stettero insino all'apparir dell'aurora. Allo spuntar della quale temendo Dorotea di non essere scoperta, stringendo la mano al marito, ed egli a lei, prese licenza, promettendogli che, qualunque volta l'ira del mare non gliele vietasse, a lui se ne verrebbe, insino che si ritrovasse modo allo scampo suo. E così, ogni notte che il mare era tranquillo, notava la gentil donna all'altro lato, mostrando che ad un vero amore e ad una costante fede, ogni cosa, per malagevole ch'ella si sia, si fa agevole, e che quelle cose, le quali sogliono essere spaventevoli a' più forti animi, si fanno a' timidi sicure, e che lor danno tali due cose l'ardire. Ora essendo andata la donna più volte al marito, ed essendo stato con lui nella guisa che detto abbiamo, avvenne che colui che era alla custodia della torre, una notte sentì il ragionamento ch'ella ed il marito faceano insieme, e fattosi tacitamente vicino all'uscio, si mise ad ascoltare chi fosse quegli, col quale ragionasse Locrino; e sentendo le affettuose parole, che da una parte e dall'altra si diceano, s'immaginò che fosse la moglie, ch'a lui fosse venuta insino di oltre mare. E per chiarirsi, entrato in prigione, chiese a Locrino chi fosse colui, col quale egli parlava; e fattosi alquanto fuori, vide Dorotea, che in camiscia era, e le dimandò chi ella fosse. Ed ella, piangendo, disse: Io sono la infelice moglie di Locrino, che, passato il mare a nuoto, sono venuta a lui per goderlomi in quel miglior modo che la malvagia mia sorte mi concede. E quindi, allargando gli occhi alle lagrime, e dirottamente piangendo, disse al guardiano: Vi prego, se pietà ha luogo in voi, e se conosceste mai per prova che cosa si fosse fedele ed onesto amore, che non vi sia grave aprirmi tanto l'uscio di questa prigione, ch'io mi possa essere col mio marito, e mescolare le mie lagrime colle sue. Piangeva a queste voci Dorotea, e piangeva altresì Locrino, il quale pregando, non meno cercava d'indurre a pietà il guardiano della prigione di dentro, che di fuori si facesse la moglie. Il guardiano, che già per le parole di Viaste avea conosciuto che solo per la mogliera era Locrino prigione, e gliene aveva gran compassione, vinto da' preghi di ambidue, aperse l'uscio, e tolse dentro la donna. La quale, di subito gittatasi al collo del marito, non si poteva saziare di abbracciarlo e di baciarlo, e così faceva anche egli. E tanto stettero in quella guisa insieme, che apparve il giorno; onde, dubitando il guardiano che qualche cosa sconcia non avvenisse, disse alla donna che tempo era di ritornare a casa. La quale, quantunque mal volentieri dal marito si partisse, pure, ringraziato infinitamente il guardiano della cortesia usatale, a Costantinopoli se ne ritornò. Rimasero Locrino e il guardiano insieme; e ragionando l'uno con l'altro, disse il guardiano a Locrino, ch'egli si potea dar vanto di avere la più amorevole e la più fedel donna per moglie, che mai fosse congiunta ad uomo per matrimonio. E che mi giova ciò? soggiunse Locrino, essendomi sì nimico il Cielo, e l'altrui potenza, che godere non la mi posso? E qui piangendo: Vi giuro, disse, che non tanto mi duole la misera vita ch'io meno, quanto il non potere essere con lei, senza la quale ogni gioiosa vita mi sarebbe grave. Poscia lo pregò, che ogni volta che la sua donna venisse a lui, gli volesse essere cortese di quella grazia, della quale gli era stato allora.

Promisegliele il guardiano, e partissi, e portò il cuore pieno di tanta compassione, quanta non si potrebbe isprimere. Ritornata adunque più volte Dorotea a Locrino, ed avendo dal guardiano la medesima commodità, ringraziava Iddio, che tra le sue disgrazie, le avesse conceduta questa ventura. E ritrovandosi una notte il guardiano con loro, Dorotea con molte lagrime gli si gittò a' piedi, e con tutto il cuore lo pregò che gli volesse lasciare in libertà il marito, acciò che, come per rispetto di lei vi stava a grandissimo torto, così per le sue preghiere a ragione divenisse libero; e ove la violenza di Viaste ingiustamente prigione gliele teneva, la pietà di lui giustamente gliele liberasse. E così pregando da un lato la donna, e dall'altro Locrino, il guardiano, che uomo da bene era, e portava compassione a costor due, si lasciò piegare, e gli diede il modo di rompere tanto del muro, ch'esso se ne potesse agevolmente uscire. E poscia se n'andò a Costantinopoli a Viaste; e volle la buona sorte, che Viaste il condusse seco in contado, ove vi stette per lo spazio di tre giorni. In questo mezzo tempo, venne Dorotea a Locrino, ed egli, gittato il muro a terra, se n'uscì fuori; ed entrata la donna in casa, tolse quel più che ella potè delle cose più care, e rinotato il mare, ritornò a Pera al marito che l'attendeva, ed ambidue andati a casa de' suoi lavoratori, ove avea apprestati la donna due cavalli, su vi montarono ambidue, nè prima cessarono di correre, che giunsero a Galipoli; e montati sopra una nave, che là avea fatta condurre Dorotea, da poi che gli avea promesso il guardiano di mettere in libertà il marito, se n'andarono in Bitinia. La mattina, andò la novella a Costantinopoli della fuga di Locrino, e non si ritrovando Dorotea nella città, si tenne per certo ch'ella avesse portato al marito ferri, ed altri argomenti da rompere il muro della torre, e se ne fosse insieme con lui fuggita. Fu ciò tanto grave a Viaste, veggendosi privo di ogni speranza di potersi godere dell'amor suo, che gravemente infermò; e vinto dal male e dalla febbre amorosa, che a poco a poco lo consumava, venne a tanto, che non era altro, che pelle e ossa, ed in capo a tre anni se ne morì. Ma, prima che si morisse, essendosi confessato, e detto al sacerdote lo inganno ch'egli aveva teso a Locrino, volle il religioso uomo, che Viaste istesso colla sua bocca manifestasse come il fatto si stesse; e ciò fatto, se ne morì. Tosto che Costantino ciò intese, conobbe quanto fosse malagevole a' gran principi conoscere la verità, e quanto il lor credere, più che non si converrebbe, a coloro che sono appresso loro di molta autorità, è cagione che que' sudditi che son degni di ogni onore, ricevano gravi ingiurie. E dolendosi del danno e dello scorno ricevuto, per falsa accusa di Viaste, da Locrino, desideroso di amendare il commesso errore, fe' cercare di loro in molti luoghi, e non ne potendo avere notizia (però che Locrino e la moglie, temendo l'ira di Costantino, si aveano mutati i nomi), per pubblico bando promise gran premii a chi gli dava tal notizia di loro, che gli potesse richiamare alla patria, e far loro l'onore, di che eran degni. Ciò intendendo Locrino e Dorotea, deliberarono di ritornare a Costantinopoli, e palesarsi allo imperatore; e fatta la deliberazione, si misero in cammino. Ma la malvagia sorte, non sazia ancora di avergli insino allora travagliati, volle anco questa loro allegrezza con gravissima maniera di tribulazione turbare. Perchè essendosi fuggita da un capitano, che in Bitinia era, la moglie con un suo drudo, egli con dieci cavalli si era messo a seguitarla, con animo di ammazzare e l'uno e l'altra, se forse gli ritrovava; e messosi per via in un bosco, che andava diritto al mare, avvenne che vide Locrino e la moglie, che insieme erano, e credendo che color fussero, de' quali esso cercava, spinto dall'ira, cominciò a spingerli i cavalli addosso, ed a gridar: Voi sete morti, malvagi. La qual voce udendo Locrino e la donna, e dubitando che non fossero malandrini, essendo in su buoni e gagliardi cavalli, toltisi di strada, si misero ad entrare per la folta del bosco; e tra per la paura, e per la qualità del bosco, che non lasciava che potessero prendere dritto cammino, perdette il marito la moglie, la quale aggiunsero i cavalli del capitano, e la presero. Ma veduto poi che non era ella colei di cui cercavano, e dicendo ella, che era moglie di quel valent'uomo, che con lei si fuggiva, dubitando che essi mala gente non fossero, il capitano la fe' lasciare; e piegando nel bosco a man sinistra, poco andò che ritrovò la disleal mogliere, la quale avea lasciata sola il drudo nel bosco, e si era fuggito al mare, avendole imbolato tutto quello ch'ella al marito avea tolto, e montato in una barca, che verso Creta andava, avea presa la fuga. Il capitano adunque, subito che la vide, comandò a tutti coloro che con lui condotti avea, che la uccidessero; i quali a gran furore gli corsero addosso, ed in tal maniera coi ferri nudi la ruppero e spezzarono, che non si poteva conoscere chi ella si fosse; ed il capitano, non ritrovando il drudo, indietro se ne ritornò. Rimasero Locrino e Dorotea per lo bosco, e ricercando uno dell'altro, giunse Locrino ove era la donna morta, ed essendo anch'ella vestita di una veste di tela bianca, come era Dorotea, si credette ch'ella fosse la moglie sua, che da coloro fosse stata uccisa, e piangendo, e gridando, e maledicendo la sua mala ventura, scese da cavallo, e raccolti insieme gli sparsi pezzi di quel corpo il meglio che potè, cercò lungamente della testa, per potere dare gli ultimi baci a quel viso, ch'egli sopra tutte le altre cose aveva caro; ma l'aveano così minutamente tagliato i micidiali, che non gli potè mai dar forma. Laonde, ridotto ad ultima disperazione, fermo di più non voler vivere, gittatosi sopra que' pezzi della morta donna, vi versò sopra gran copia di lagrime, e tratta la spada ch'egli aveva a canto, del fodero, si deliberò di passarsi il petto, e morto cadersi sopra la morta donna. Ma prima pregò il Cielo, che poi che sì infelice era nato, che non avea potuto viversi con colei, che sempre gli era stata tanto fedele, e che ultimamente con così gran pericolo l'avea liberato dalla prigione, gli fosse almeno il Cielo tanto cortese, che i corpi loro fussero posti insieme in un medesimo sepolcro. E così detto, si volea lasciar ca-

dere sulla punta della spada. Ed ecco che la donna, che buona pezza aveva errato, andando per lo bosco, e chiamando con quanta maggior voce poteva il nome del marito, giunse tanto vicina al luogo ove egli era, che pervennero le grida alle orecchie di Locrino; il quale, sentendosi chiamar per nome, alzò la testa, e disse anch'egli: Chi mi chiama? E conoscendo la voce del marito la donna tutta allegra rispose: la tua Dorotea, Locrino; e volgendo il cammino verso là, ond'era venuta la voce, giunse incontanente ove egli era, pieno di tanto dolore, che si volea (come è detto), per uscirne, dar morte. Ma veduta la moglie, la corse ad abbracciare, ed ella, scesa da cavallo, abbracciò altresì lui; e poscia che si furono insieme racconsolati, gli disse la donna come il capitano l'avea presa, credendola la moglie, che da lui fuggita si era, e credeva ch'ella quella fosse, che morta ivi giaceva. Il medesimo credette Locrino, e disse: Voglio, Dorotea, che tanto giovi a questa morta donna, l'averla io creduta te, che non si rimanga pasto alle fiere; e datale sepoltura, amendui contenti se n'andarono al mare, e si fecero condurre da una nave a Costantinopoli. E giunti che vi furono, si presentarono allo imperatore, il quale, intesi tutti i loro accidenti, dando vanto a Dorotea di somma fede, ed a Locrino altresì, non solamente rese loro i primi beni, ma volle ch'avessero anco buona parte di quelli di Viaste, in ricompensa del ricevuto oltraggio; onde ricchi, contenti più che mai, mal grado dell'altrui malvagità, vissero tutto il rimanente della lor vita.

NOVELLA TERZA

Filotima si marita a Calisto. S'innamora di un giovane contra sua voglia; e gravemente inferma. Calisto gli è cortese che del giovane si goda. Ella più tosto si elegge di morire, che mancar di fede al suo marito.

Taceva Massimo, quando Orazia disse: Veramente il fuggire le forze d'Amore non è in podestà nostra; e posto che sia in facultà di pudica donna servar sempre la sua onestà, non è egli però, che alle volte (mal suo grado) non provi così ardenti le faci d'Amore, che se ne senta morire, come dalla novella, ch'io mi apparecchio di raccontarvi, vedrete essere avvenuto ad una gentilissima giovane, il fine della quale tanto più onesto vi parerà che quello di Viaste, del quale ci ha ragionato Massimo, quanto quegli, per libidinosa voglia, e questa per onesto proponimento, si elesse più tosto di morire, che macchiare quell'onore, che più caro l'era che la vita. Ed io tanto più volentieri questo accidente vi narrerò, quanto non mi partirò dalle contrade, ove i narrati casi da Massimo sono avvenuti.

Fu in Pera, non ha guari di tempo, un Perotto, che Calisto era nominato, il quale ebbe per moglie una giovane Greca, che Filotima si chiamava. E quantunque naturalmente fosse tra Perotti e Greci poca conformità, e male allora, come anco oggidì, si convenissero ne'costumi, nondimeno era tanta concordia tra Calisto e la moglie sua, ed erano congiunti con tanta pace, che non se ne poteva immaginar più tra uomo e donna; la qual pace era conservata da una singolar fede, e da un purissimo amore, che teneva questi due gentilissimi animi legati insieme. Essendo costor due così concordi, fu invitata un giorno Filotima ad un paio di nozze, e fu messo a tavola di rimpetto a lei un giovane Greco, di aspetto tanto vago e di così singolare ed eccessiva bellezza, che parea che fosse un Angelo ch'ivi dal cielo fosse disceso; oltre che esso aveva una forza ed una soavità nel guardare, che parea che, ad ogni girata d'occhio, Amore avventasse nel cuore di chi lo mirava faci e saette. Per la qual cosa, guardando Filotima il giovane, e non si potendo saziar di mirarlo, le mandò Amore a poco a poco tanto fuoco nel petto, ch'ella tutta n'ardeva; e andata a casa, sentendosi contra sua voglia tutta fiamma, cominciò con ogni studio, con ogni ingegno, e con ogni cura, a cercare d'estinguerla. E rivoltando ogni pensiero al suo marito, qualunqe volta le veniva il veduto giovane nella mente, fingendosi che Calisto si fosse quegli, facendosi voluntario inganno, con lui si trastullava, ed a lui, come ella novella sposa si fosse stata, facea mille carezze. E cercava onestamente nel marito ritrovare al suo ardore qualche refrigerio, ma ciò riusciva vano, perchè tutte le cose ch'ella usava per liberarsi da quella pena, vie più sempre la vi avvolgevano; e non avendo persona, colla quale potesse comunicar questo suo affanno, ed averne qualche consiglio, o qualche conforto, tanto maggior pena sentiva, quanto fiamma chiusa è più ardente. Pensossi la misera, che lo starsi senza veder colui,che di tanto male l'era cagione, devesse esser convenevole compenso al suo male; e, nel vero, si era ella appigliata al meglio, perchè veggiamo per chiara esperienza, che il fuggire chi è cagione di amore ad altrui, spesse volte spegne le fiamme accese. Fatta questa deliberazione, non usciva di casa, non si lasciava veder mai, nè ad uscio, nè a finestra, perchè non

le venisse veduto colui, ond'ella era così stranamente arsa. Ma si vide in costei, quanto malagevolmente si schifa la mala ventura; perchè avvenne che il marito, che dell'amor della donna nulla sapeva, prese stretta amicizia con quel giovane, e cominciò a menarlo seco a desinare e a cena, ed essere di continuo con lui, come s'egli suo fratello si fosse stato. Ciò era di infinito dispiacere alla misera donna, e non voleva comparire, mostrando che le fosse grave, come nel vero l'era, che colui le venisse avanti, che contra voglia sua la distruggeva; ma il marito, che si pensò che tal si mostrasse la donna, per amore ch'egli portasse al giovane, le disse, che a gran torto ella odiava quel giovane, ch'era dignissimo da essere amato da ognuno: e qui si allargò a narrare le virtù che in lui si ritrovavano. E dilettandosi la donna di cantare e di sonare, come anco il marito se ne dilettava, disse: Filotima, se tu sentissi una fiata cantare e sonare costui, egli ti parrebbe meritare che non l'avessi in odio. La donna, che ad altro non mirava che a levarlosi dal cuore, udendo così dire al marito, sentì non picciola angoscia; e per non avere nuova cagione di vederlo, nè di udirlo, gli disse, ch'ella punto non si curava di ciò, e che il maggiore piacere che le potrebbe fare, sarebbe il non menarglielo innanzi agli occhi. A cui disse Calisto: Egli è vero, Filotima, che sempre la moglie ha in odio coloro, che sono amati dal marito; ma pure di te mi maraviglio, ch'essendo sempre stata tra noi somma concordia, ora tu sii così contraria a questo mio volere. Anzi, rispose la donna, la concordia, di che tu parli, ti deverebbe persuadere a non dispiacermi per costui. Non rispose egli altro, e seco si deliberò di seguire il voler suo, con quanto dispiacere avere se ne devesse la donna. E continuando nell'amicizia, avvenne, che essendo un giorno Calisto con Filotima, e cantando e sonando insieme, come faceano sovente, il giovane lor sopravvenne; il che fu molto caro a Calisto, immaginandosi che udendolo la donna cantare, devesse lasciar di dargli noia, perchè egli lo tenesse per amico. E voltatosi verso lui con lieto viso: Sete, disse, venuto a tempo, perchè voi ci terrete tenore; e così lieto, gli diede una vivuola in mano, e fattegli vedere le note della canzona che cantavano, cominciarono tutti e tre a sonare ed a cantare; ed il giovane con tanta grazia e con tanta armonia intonò la parte sua, che avrebbe innamorati di sè i sassi, non che animo di donna. Potete pensare, donne mie, qual fosse il cuore di Filotima, e quant'esca si aggiungesse al suo primo fuoco. Porto opinione, che se la misera prima ardeva, ora avampava. Ma nondimeno ella, armata della sua onestà, si oppose ad ogni poco ragionevole desiderio. E se così ella si avesse potuto levar le fiamme del cuore, come voleva che si rimanesse vittoriosa la ragione, e la fede costante, non le sarebbe stato di mestiero cercar vie di levarsi il giovine degli occhi. Ma ardendo ella vie più di giorno in giorno, e nutrendo in lei, per lo modo detto, il marito il fuoco, volle vedere con dare sospizione al marito del giovane, ch'egli più nol lasciasse venire in casa, e un giorno gli disse: Calisto, io non so quanto ti si convenga, che tu lasci che questo tuo compagno ci venga così famigliarmente e così domesticamente in casa, e si stia domesticamente meco, come s'egli mio fratello fosse. Ti fo a sapere che, per molto minor cagione, si è alle volte dato che pensare e che dire a chi sottilmente discorre le cose del mondo, e le volge bene spesso più tosto al male che al bene. Ed io non solamente desidero di esserti in fatto, come sono, fedele, ma bramo anche di essere lontana da ogni sospetto, che mi potesse essere di disonore; e tu ancora studiar dei che tale io sia da ognuno tenuta e riputata. Il marito a queste parole disse, ch'egli sapeva bene l'onestà sua, ed anco conosceva la modestia e la bontà di quel giovane, e che l'una e l'altra di queste cose facea ch'egli sicuramente lo vi mandasse, e che quanto al dire altrui, non si dicea cosa meno che onesta di donna onesta, come ella era. Così fossi io santa, rispose la donna, come di molte si dice, che sono fedeli ed oneste. E perciò ti dico, Calisto, che qual la fama si spande, tale l'hanno le donne, sì che dubitando io, che qualche voce non si lievi di me per la stretta pratica di questo tuo compagno, ti ho voluto dire quanto io ti ho detto, perchè tu più riguardevolmente ti governi, e mi conservi in nome quell'onore, che io ti mantengo in fatto. Calisto, ridendosi di ciò, e credendo che il mal animo, ch'avea mostrato la donna verso il giovane insin da principio, fosse cagione ch'ella così dicesse, seguiva la sua usata maniera. Onde si offerivano mille comodità alla giovane di non si lasciare morire di desiderio, e di ciò fare così segretamente, che altri ch'egli ed ella non ne avrebbe saputo nulla; le quali comodità essa tutte fuggiva, parendole che pur troppo fosse (come sempre ad onesta donna dee parere) ch'ella avesse saputo quello di se medesima, che l'avesse a far sempre arrossire ed ardere della vergogna. Non avendo punto giovato la sospizione che avea cercata di porre nel marito, si diede ella a fare al giovane mal viso, e a dirgli parole, per le quali conoscesse che l'era grave che egli innanzi gli occhi le venisse; ma pareva che amore temperasse così ogni fiera vista, ed ogni tristo atto che la donna gli facea, che egli non si avvedeva del dispiacere ch'ella sentiva. Così combattendo continuamente in Filotima la ragione, e l'appetito, e il desiderio dell'onestà, colla passione amorosa, non potè la misera bastare a così aspra battaglia, onde gravemente se ne infermò. Calisto, per la infermità della giovane, sentiva tanta angoscia, quanto era l'amore ch'egli le portava; e chiamati i medici, cominciò a cercare con ogni argomento, ch'ella recuperasse la perduta sanità. Ma nulla giovavano i medici, nulla le medicine, perchè il fuoco onde ardeva la donna non le consumasse le midolle. La qual cosa veggendo i medici, dissero che la donna era malencolica e che bisognava usar molta cura, perchè ella più che si poteva stesse allegra. Questo inteso Calisto, non perdonava nè a canti, nè a suoni, nè a balli, nè a giuochi, nè a qualunque altra cosa, per la quale esso si potesse pensare di rallegrare la sua Filotima; ed innanzi a lei

cantava sovente egli ed il giovane, ed avveniva talora, che sonando Calisto, il giovane, con qualche damigella, che ivi si ritrovava per consolare Filotima, entrava in danza, con così leggiadri movimenti, con così dolce maniera, che ognuno per un miracolo lo guatava. Ma credendosi il marito in questa guisa consolare e risanare la giovane, l'affliggeva, e cercando di darle la vita, le apparecchiava la morte; però ch'ella maggiormente d'ora in ora infermava. In questo mezzo tempo, considerando il marito varie cose, s'immaginò che l'avere cercato ella di porgli quel giovane in disgrazia, non fosse stato per altro, che per essere essa del giovane accesa, non volendo avere la cagione della sua fiamma negli occhi; onde, volendo servare fede al marito, se ne avesse a struggere. Per la qual cosa, amando esso più tosto la moglie viva, e che ad un altro segretamente e senza scandalo avesse compiaciuto di sè, che senza ciò, se ne morisse, si mise un giorno a parlar seco; e di varie cose ragionando, fe'cadere gentilmente in proposito il parlare di quel giovane, e le disse, ch'egli era bellissimo, e da essere caro ad ogni donna, e che sarebbe da perdonare a quelle, le quali si volessero compiacere di così fatto giovane, e che s'egli donna fosse stato, essendogli venuto tale obietto innanzi, non si sarebbe potuto contenere di non goderne. E vi aggiunse altre simili parole, tutte atte a fare che la donna scorresse a dir qualche cosa, ond'egli potesse comprendere s'ella del giovane ardeva. Ed essa, accortamente rispondendo, disse: Potrebbesi, Calisto, di questo giovane, giovane donna innamorare, perchè non credo che il fuggire le passioni d'Amore sia in arbitrio nostro, e che non giovi farsi scudo di onesti e gelati pensieri, perchè le sue fiamme non entrino altrui nel cuore. Ma s'ella fosse a marito congiunta, e tenesse quella stima dell'onor suo, che donna saggia ed onesta dee tenere, e per ciò si volesse mostrare veramente donna, più tosto che mancare della fede al suo marito, e macchiare l'onestà sua, si eleggerebbe di morire, per dare chiarissimo segno, che s'Amore avesse bene avuta forza d'infiammarla, non avrebbe per ciò esso avuto forza di vincere la costanza sua, ed il fermo proposito del suo onore. E ciò mi farei io, senza alcun fallo, se pure la mia rea sorte avesse voluto che la costui bellezza, la quale tu così rara fai, mi avesse accesa. Calisto allora disse: Tanto mi sei tu cara, Filotima, che se tu avessi pensiero di volerti più tosto morire, che goderti di questo giovane, quando la sua bellezza ti avesse accesa di lui, mi dorrebbe esser nato. Ed a me dorrebbe esser viva, soggiunse ella, s'io fossi mai dal folle desio condotta a macchiare l'onestà mia, ed a romperti la fede; e vivendomi con questa infamia mi terrei morta, ove, onesta morendomi, mi terrei di avermi acquistata eterna vita. Volle Calisto, dopo questo ragionamento, tentare l'ultima prova per mantenerla in vita, e le disse: Filotima, per non parlarti dubbiosamente, io conosco che tu ami questo giovane, e che questo amore ti conduce a poco a poco a mal fine, non per altro che per osservarmi fede, e mantenere la tua onestà; della qual cosa ne ho più chiaro testimonio, veggendoti ridotta ove ti veggio, che non vorrei. Ma poi che comodità alcuna datati da me, che già buon tempo ho conosciuta la cagione della tua infirmità, di poterti godere del giovane, non ha giovato nulla, e tu pur ti consumi, resta che, come insino ad ora mi hai data chiara testimonianza della tua onestà, la mi dia anco dell'amore, che io ho sempre creduto che tu mi porti. Nè più certa la mi puoi tu dare, che cercare di mantenerti in vita; e conoscendo io che sol puoi ciò fare col godere di questo amore, io ti prego disporti a goderne, perchè io ti amo meglio tale, che morta. E se l'essere quasi all'estremo ti toglie ora il farti contenta, consolati, e cerca di ristorarti, acciocchè risanata che tu sii, te ne possi pienamente contentare. E se perciò sono io pietoso verso te, non esser tu, ti prego, Filotima, contra te stessa crudele, e quando pietà di te non ti stringesse, abbi tu almeno tanto di compassione del tuo Calisto, che tu non mi vogli, con questo tuo ostinato proposito, uccidere; chè tanto è l'amore ch'io ti porto, che se tu ti lasciassi morire, ti faccio a sapere che di subito ti seguirei, e saresti ad un tratto, e di te stessa e del tuo marito micidiale, e se ne rimarrebbero i comuni nostri figliuoli senza padre e senza madre. I quali essendo, come sono, fanciulli, potrebbero agevolmente andare a male; il che quanto sia degno di amorevole mogliera e di pietosa madre, voglio che si rimanga nella tua prudente considerazione. E ciò detto, quasi piangendo, si tacque. La donna, che poco meno era che al fine della sua vita, così gli rispose: Calisto, poscia ch'io sempre così fui tua, che ad altro uomo che a te mai non volsi l'animo mio, sono stata per quel giovane, del quale tu mi ragioni (che non ti voglio negare il vero su questo ultimo della mia vita), non pur tocca, ma in tal maniera arsa dalle fiamme amorose, che ho conosciuto che il fuggire la potenza d'Amore non è in facultà nostra: e volentieri vorrei che tu, insino d'allora che io ti fei vedere che non era convenevole che tu giovane tale ti menassi per casa, mi avessi così conosciuta di lui accesa, come ora mi conosci, che non lo mi avresti condotto continuamente innanzi, perchè così si sarebbe spento quel fuoco, il quale, col tenerlomi tuttavia negli occhi, hai tu fatto tanto crescere, che son giunta ove mi vedi. Ma poscia che, per mio fiero destino, è così avvenuto, voglio, Calisto, così tua e fedele morirmi, come tua e fedele mi sono vissa. Nè voglio accettare quel rimedio al mio scampo, che tu mi offerisci, come non ho anco mai voluto valermi delle comodità, che tu di'di avermi date. Perchè, ancora che quella tua prima cortesia, e questa ultima offerta, mi facciano conoscere in te quello amore, che in tutte le altre cose nel corso della nostra vita ho conosciuto, nondimeno non sono io per mostrar di amarti, ed esser verso te pietosa, col rimanermi viva, per far cosa, onde avessi ad aver me stessa perpetuamente in odio, conoscendomi aver fatto torto a quella fede ed a quella onestà, che sempre inviolata ho serbata. E voglio più tosto, morendomi, mostrarmi degna di quel no-

me che io tengo, e lasciare appresso te questo pegno del mio amore, che, con tua soddisfazione macchiandolo, mostrarmi a te ed a' miei figliuoli disonestamente amorevole e pietosa. Viviti adunque, Calisto mio caro, ed ama così la tua Filotima morta, tenendone memoria, come ella amerà te nell' altra vita, se nell'altra vita si amano le persone che si amavano in questa; e ne' figliuoli nostri, i quali ti raccomando strettamente, serva il comune nostro amore. E non potendo più oltre parlare, la giovane si tacque; e indi a pochi giorni se ne morì, lasciando il marito pieno di tanto cordoglio, che non ebbe più mai, insino ch'egli visse, cosa che lo consolasse, se non la memoria della fede e della onestà della sua carissima Filotima.

NOVELLA QUARTA

Giovanni Panigarola è condannato a morte. La moglie entra in prigione, cambia panni con lui, e si rimane in prigione, ed egli esce. È condannata la donna alla medesima pena. Giovanni ciò inteso, cerca di liberare la moglie. Il governatore vuole che ambidue muoiano, e per cortesia del re sono ambidue liberati.

Poco mancò che la novella di Orazia non conducesse le lagrime in sugli occhi a tutte le donne, le quali ad una voce dissero, Filotima esser stata fedelissima fra le donne, e sopra ogn'uomo amorevole Calisto. Ma vi furono tra i giovani, di quelli che dissero che Filotima non era stata buona nè per se, nè per altri, e che sarebbe stato meglio che col mantenere sè in vita, avesse fatto contento il marito, che incrudelendo contra se stessa, essergli stata cagione di perpetuo affanno. Ma le donne dissero, che il pro della donna era stato grandissimo, avendo lasciato chiaro esempio della sua castissima mente a tutto il mondo. E come deono cercare tutte le donne, che tale accidente lor non avvenga, quale fu quello che a Filotima avvenne, così se pure loro avvenisse, non devrebbero altrimente portarsi, ch' ella portata si fosse. Non vollero i giovani ciò credere, e dissero che non si deveano troppo sovente por le donne a così fatta prova, perchè se vi si ponessero, sarebbono sicuri che niun'altra Filotima, tra tante, si ritroverebbe, che volesse lasciarsi morire, per parer savia. Anzi, dissono le donne, che molte sarebbero; ma che credeano bene, che pochi uomini, come Calisto, amorevoli si ritroverebbero. E lunga sarebbe ita la tenzone, se Livia, a cui toccava di favellare, non dava principio alla sua novella, dicendo: Gran cosa è che molti degli uomini vogliano che la costanza di noi donne sia come un miracolo del mondo, e pure si veggono di giorno in giorno tanti esempi, che ne devrebbe oggimai essere levata la maraviglia. E la cosa che io sono ora per narrarvi, vi farà conoscere tanta essere la fede nostra verso i mariti, che ove ci fia bisogno di lasciar la vita per servizio e salute loro, volentieri il facciamo, e più cura tegniamo della vita loro, che della nostra.

Milano, tra le città di Lombardia nobilissima, nel tempo che Giovangiacopo Triulzi, uomo di molta prudenza, di magnifico animo, e di molto valore e nella pace e nella guerra, vi stava per governatore a nome del re di Francia, ebbe in sè Giovanni Panigarola, giovane vago, gentile, e, come era nobilmente nato, così era valente della persona, ma troppo più dato alle zuffe, che non si conveniva al quieto e pacifico vivere della città. E, per essere venuto con varie persone all'arme, l'avea avuto molte volte il Triulzi nelle mani; ma per essere il giovane del nobile e gran parentado, che egli era, e per essere quel buon vecchio d'animo italiano, cioè per natura pieghevole più tosto al perdonare, che al punire, gli aveva avuto tanto di rispetto, che fattegli agre riprensioni e minacce, non era mai proceduto più oltre: ma queste e quelle poco giovarono, perchè costui l' usata sua fierezza lasciasse. Aveva egli per moglie una giovane de' Lampogiani, di dolce e di piacevole natura, che sentiva intollerabile noia in vedere nel marito tanto di ardire. E perchè esso era colla moglie tutto cortesia, e tutto piacevolezza, bramava alle volte Filippa (che questo era il nome della giovane) che più tosto egli fosse stato cogli altri umano, e di fiera natura con lei, che con lei piacevole, e con gli altri terribile; perchè ella era sicura che dal contendere con lei non gli poteva avvenir male, ove dubitava che quella sua gagliardia non le fosse un giorno cagion di pianto. Onde talora gli diceva: Giovanni, che volete voi fare con cotesto vostro essere alle mani ora con questo, ora con quello? Non vedete il pericolo a che vi mettete, e l'affanno che mi date? Sappiate che tanto mi affliggete, quanto se colla spada mi passaste il cuore, perchè il timore continuo che io ho di voi, sì per vedervi tuttavia nell'armi, con pericolo della vita, sì perchè temo che, offendendo altri, non incorriate in qualche cosa vergognosa, per rispetto della ragione, non mi lascia godervi contenta. Però io vi prego, per tut-

to quell'amore che io vi porto, e per quello che io so, che anco voi portate a me, che mutiate animo, e vi leviate da questo pericoloso modo di vivere, perchè ce ne viviamo ambidue contenti insieme, e voi ne riportiate quell'onore e quel buon nome appresso i gentiluomini nostri, che merita la nobiltà del sangue onde sete disceso. Udiva Giovanni volentieri la moglie, e mentre era con lei prometteva di fare tutti i beni del mondo; ma egli non aveva si tosto il piede fuori di casa, che, ritornando a' suoi primi costumi, mostrava quanto difficil cosa sia il mutare una naturale inclinazione. Seguendo adunque costui questo modo di vita, avvenne che il re chiamò il Triulzi in Francia, e fu messo al governo di Milano un uom superbo, e più d'ogni altro iracondo. Mentre costui reggeva la città, volle la sorte che Giovanni venne a parole con uno de' famigliari di quel superbo uomo, e posto mano alle coltella, non prima ebbe fine la tenzone, che l'avversario rimase morto: onde subito fu preso Giovanni, e volle il governatore, che nel giorno seguente gli fosse tagliata la testa. Ebbe di ciò Filippa incredibile dolore, per lo quale la misera se ne sentiva partir l'anima, e maledicendo la sua fiera ventura, chiamava crudele, non pure il governatore, ma i cieli, e le stelle, e sè infelice. Erano intorno alla afflitta giovane le parenti, le amiche, e le vicine a consolarla; ma non dava ella luogo a conforto alcuno. Ma, percotendosi il petto, e dirottamente piangendo, diceva: Ahi donne mie, non è alcuna di voi, che potesse sapere qual sia il mio affanno, se nol provasse. Ma piaccia a Iddio, che niuna di voi lo provi giammai, chè so che bramereste di cangiar colla morte così fatto dolore. Però lasciate di affaticarvi, in voler consolare quella angoscia, che di consolazione non è capace, perchè io fermamente ho deliberato di voler prima morire, che intenda giammai che il mio marito in tal modo sia morto. Seguitavano pur le donne a porgerle quel maggior conforto che sapeano; ma, parendo loro che tanto devenisse la doglia maggiore, quanto più a levargliene si affaticavano, temeano molto ch'ella non si uccidesse, onde non si arrischiavano di lasciarla sola. Stata in così grave angoscia buona pezza la Filippa, e pensando o di salvare il marito, o di morirsi con esso lui, disse finalmente: Donne mie, una sola via ci è, per la quale io possa avere alquanto di pace; e questa è che voi, col mezzo de' vostri mariti, otteniate dal crudel governatore, che io per tutta questa notte, che dee, misera me, essere l'ultima al vivere suo, mi stia col mio marito, perchè se ciò mi fie concesso, me ne rimarrò meno dolente. Parendo alle donne che solamente questa via fosse atta ad ammolire, il dolore di Filippa fecero che quel superbo uomo, alle preghiere de' lor mariti, fu contento che tutta quella notte sola si stesse la giovane col marito. Ella, tosto che fu con lui, gli gittò le braccia al collo, e disse: Ahi marito mio, solo sostegno della mia vita, dove avete voi condotto e voi e me, colla vostra ostinata volontà? Voi, che domane, tosto che appaia il giorno, vi devete lasciar la testa; me, che veder mi debbo morto malamente colui che è il sostegno della vita mia? Perchè non avete mai voluto piegarvi a' preghi della moglie vostra, la quale, sempre di questo paurosa, vi ha mille volte ripreso, e predetto che al fine il vostro valore ismisurato produrrebbe il frutto che prodotto ha, per misero fine della vostra vita e della mia. E qui, occupata dal dolore e da' singhiozzi del pianto, abbandonatasi sul misero marito, non potè più dir parola. Giovanni, quantunque di vivace animo, e molto fiero fosse, non potè contenere le lagrime, non per lo caso suo, ma per la pietà ch'egli ebbe della sua cara mogliera, conoscendo quanto ella devesse restar dolente per la sua morte. Ma fatta risorgere la donna, le disse: Filippa, io non posso negare che non mi rincresca di te insino all'anima, veggendoti per mia cagione aver materia di sì aspro e grave dolore; ma quanto a me, voglio piuttosto per lo mio valor morirmi, che, per viltà d'animo, esser rimaso vivo. Come avrei io mai avuto faccia di andare tra gli uomini, s'io avessi tollerato che quel barbaro, che per la mia mano giace morto, fosse venuto nella mia patria ad oltraggiarmi, e non gliene avessi dato gastigo? Però voglio, moglie mia cara, che tu lasci il dolore, ed asciughi le lagrime, e ti conforti con esso meco, che non ladronecci, non sceleraggini, ma il vigore, che la natura mi ha dato, mi ha condotto al fine, al quale per onorata impresa mi ha condannato ingiustamente il crudel governatore, non essendo stato io che abbia provocato il suo famigliare all'arme, ma esso che ha provocato me, col villaneggiarmi, e dirmi parola, che niuno uomo che moglie abbia, la può se non con molta infamia sostenere. E quando per altro tu non ti vogli dar pace, dallati almeno per mostrarmiti, col compiacermi in questo punto, quella ubidiente moglie, che io ti ho sempre provata. E così dicendo, baciava tuttavia la cara donna; la quale, non meno che prima piangendo, disse: Giovanni, non fie mai che senza voi mi viva, perchè, quando pur voglia la malvagia nostra fortuna, che abbiate a morire, voglio così venirvi compagna nell'altra vita, come compagna vi sono stata in questa. Ma, ancora che il fiero dolore mi abbia prima spinta alle lagrime, che a porgervi consiglio in questo misero caso, voglio nondimeno che voi sappiate, che qui non son venuta per piangere e lamentarmi della comune sciagura, ma per liberarvi da questa morte. Giovanni, udendo così dir la donna: E come, disse, fie ciò? Soggiunse ella: Di diciotto anni sete voi, e senza segno alcuno di barba, e di altri tanti sono io, e non siamo conosciuti nè voi, nè io da questi nuovi guardiani della prigione, per essere, come il governatore, stranieri. Però voglio, Giovanni, che noi mutiamo i panni, ed io in questo luogo mi rimarrò vestita de' vostri; e voi, in mia vece, vestito de' miei, ve ne uscirete di qui. Io son femina, ed innocente, però non è da dubitare che a me debba essere tolta la vita, ed a questo modo voi salvo sarete, ed io contenta mi rimarrò. Appena potè soffrire il giovane il parlare della moglie; ma, tosto ch'ella ebbe finito di favellare, le disse: Filippa, non ti affaticare in volere persuadermi quello, che vie più temo che la morte.

Come vuoi tu che più vilmente quindi mi fugga, che non son per morire? Ti prego, che tu mi vogli piuttosto morto, che, veggendomi vivo, mi possa esser mai rimproverato che così cercato abbia di fuggir la morte. Non mi parlare più di ciò, che iosino ad ora ti fo sapere che getti le parole al vento, le quali, se bene dal tuo molto amore procedono, non vuole nondimeno l'onor mio ch'elle siano accettate da me. Lasciami pure ne' termini, in che io sono, e tu disponti a tolerare pazientemente e con forte cuore questo mio caso. Filippa allora piangendo: Ahi Giovanni, disse, che natura è la vostra, che non vogliate anco nel medesimo orrore della morte mutarvi di animo? Ma vi ritorno a dire, che se non mutate pensiero, quel colpo che ucciderà voi, ucciderà me ancora, e sarete di me micidiale, mostrando voi verso me, che tanto vi amo, maggior crudeltà, che non fa contra voi questo straniero ed ingiusto uomo; imperò che egli vuol uccider voi, perchè vi ha in odio, ed ucciderete voi me, che più vi amo che me stessa. Però se non è spento quell'amore, che io ho sempre conosciuto singolare in voi, vi prego che vi piaccia di accettare la provisione che portata vi ho, sicurissima allo scampo vostro, ed alla conservazione della mia vita. Se vi aveste a morir, Giovanni, coll' arme in mano, mostrando il valor vostro, e non per mano del manigoldo, come uno scelerato, potreste non curare la morte, ed io (quantunque l'essere senza voi mi fosse durissimo) mi potrei disporre a tolerarla pazientemente. Ma il pensar, misera me, che tanto ardire, tanto valore, tanta virtù, sia con così infame modo da vil mano spenta, come se voi foste uno animale menato al macello, fa che mi scoppia il cuore solamente a pensarvi. Giovanni, mi raccordo avere udito dire al padre mio, il qual fu saggio e valoroso uomo, quanto alcuno altro della nostra città, che l' uom forte non dee mai cercare di fuggire la morte, quando gli si offerisce cosa, ond' egli possa dar segno del suo valore e della sua virtù, e per ciò, giovando alla patria, ed a' suoi, acquistarne loda; ma che bene essere gli dee quella morte grave e molesta, nella quale non è luogo nè a coraggioso ardire, nè a virtuosa impresa. E qual luogo puote egli esser qui, Giovanni, a virtù, a fortezza, a valor vostro? ove legato (che mi vergogno a dirlo) devete essere colla mannaia ucciso? Però, caro marito, vi prego a disporvi a servar la vita vostra, ed a perderla, quando pur così bisogni, per cosa che anco dopo la morte vi faccia rimaner vivo. E considerate, vi prego, che questo pericolo d' ignominiosa morte, che vi soprastà, s'avrà l'effetto che il barbaro ha commesso, macchierà quanto mai d' onorevole faceste in tutto il corso della vita vostra; ma ben di loda vi fie, che ove questo crudele uomo, a così misero e disonesto fine vi vuol condurre, voi con ingegno la sua ingiustizia vinciate, e schernito rimanere il facciate, come egli merita. Qui le parole furon molte, ma la donna pregando, piangendo, sospirando, sì gl' intenerì il cuore, sì lo ritrasse dal suo proponimento, che gli venne in odio quella sorte di morte, e si deliberò di servare la sua vita a migliore ed a più onorato uso; e lasciata la moglie vestita da uomo nella prigione, egli, in abito di donna, se ne uscì, allo spuntar dell' aurora, con tosto passo. I sergenti, per esseguire quello che il lor Signore avea commesso, se ne entrarono nella prigione, e credendo che la donna fosse Giovanni, andarono per legargli le mani dietro alle rene, secondo il costume de' condannati a morte. Ma Filippa disse loro: Trattasi così villanamente una gentildonna? Conobbero i sergenti alla voce, che non Giovanni era il prigione, ma la sua moglie, e fecero intendere al governatore come la cosa stava. Egli tosto la si fe'condurre innanzi, e inteso il tutto, tenendosi scornato, fu desto a maggiore sdegno che prima. E voltatosi verso la donna, le disse: Tu voluto hai guadagnare la vita al tuo marito, ed esso averà lasciata a te per premio la morte. E qui, tutto ira, e tutto rabbia, commise a' sergenti che subito al luogo della giustizia la conducessero, ed in vece di Giovanni le levassero la testa. I sergenti quel che fu lor commesso si misero ad eseguire. Erasi già sparsa la fama di questo fatto per tutto Milano, ed erano già concorsi alla piazza e donne, e uomini in grandissimo numero. Laonde, tosto che fu veduta la donna nella piazza, gli uomini parimente e le donne cominciarono a piangere la sciagura di così fedele ed amorevole mogliera; e posto che gli uomini desiderassero che le lor mogli migliore fortuna avessero che Filippa non aveva, le desiderarono nondimeno tutti verso lor tali, quali vedeano verso Giovanni esser Filippa. Era cosa pietosissima il vedere le nobili donne andare ad abbracciare Filippa, e piangendo pregare il Cielo che di sì felice anima avesse pietà. Finiti gli abbracciamenti e le doglianze, menavano i sergenti alla morte la sventurata donna, la quale, il suo Giovanni per nome chiamando, diceva: Soave e dolce mi fia questa morte, marito mio, poscia ch'ella a te serva la vita. Giovanni, in questo mezzo, aveva inteso a che mal fine era condotta Filippa, per aver voluto servar lui, e fu tocco dalla sua usata fierezza, a pigliare la spada in mano, e ad entrare tra quella vil gente, che alla morte conduceano la donna, e levarla loro di mano. Ma allora potè in tanto la ragione, che temendo che il suo ardire non fosse cagione di peggio a Filippa (ch' egli già di sè poco si curava), temperò la fierezza, e se ne andò senza arme alla piazza, e giunto ove era la moglie, le gittò le braccia al collo, e disse: Ahi moglie mia, non piaccia a Iddio che, perchè io mi viva, tu te ne muoia. E volgendosi a' sergenti: Sciogliete, disse, la innocente donna, e me legate, che il colpevole sono. Qui, piangendo tutti coloro che intorno loro erano, il marito e la moglie erano in questione, però che l' uno volea per l' altro morire. Andò di ciò la novella al governatore, il quale, stando nella sua barbara durezza, senza volere intendere altro, commise che ambidue fossero insieme uccisi, Giovanni per l' omicidio commesso, Filippa, per lo inganno fatto, dicendo ch' ella in quella guisa aveva offesa la ragione. Non consentì il popolo che tanta crudeltà seguisse, e parte degli uomini impedì i sergenti che più avanti non procedessero; parte andò al governatore, che per

l'ira avea gli occhi poco meno che di fuoco, e tanto fecero, e tanto dissero, che la cosa fu differita insino che al re si significasse il caso, e si avesse la sua deliberazione. Era questi il re Francesco, re di quel reale animo, e di quella dolce e cortese natura, ch'egli è ancora. Egli adunque, inteso il nobile fatto di Filippa usato a salute di suo marito, ed il valor di Giovanni, e l'avere preposto la vita della moglie alla sua, tocco da quella alta benignità, che soprastare il face ad ogn'altro re del mondo, non pure gli giudicò degni di vita, ma disse che gli doleva molto non gli potere fare immortali. Avendo egli adunque inteso, che a caso, e non con pensamento e deliberato animo, Giovanni aveva ucciso il nemico, che l'avea provocato all'arme con così villana parola: Voglio, disse, che l'amore e la fede di questi due belli animi vinca la severità della giustizia, e che si rimanga a Filippa vivo il marito, ed al marito ella altresì viva. E così commise ch'ambidue fossero assoluti. Quanto fu ciò spiacevole al governatore, cui l'ira aveva abbagliato il lume dello intelletto, tanto fu egli caro a tutto il popolo milanese, e diedero tutti lode infinite al magnanimo re. Ma fra tutti, Giovanni e Filippa resero quelle maggiori grazie che poterono a sua maestà, e sempre gli si tennero obligatissimi. Giovanni, a' preghi della cara moglie, mutando natura, e lasciando le prime sue maniere, tutto alla pace ed alla quiete si diede; e ciò fu cagione che con lei vivesse lunga e tranquillissima vita.

NOVELLA QUINTA

Un giovane dà una guanciata ad uno che l'ha mentito. È preso da' sergenti: il padre lo libera. Vien preso il padre: è condannato ad essergli tagliate le mani. La moglie, per consiglio del figliuolo, il libera, e lascia schernito chi condannato l'avea.

Poichè ognuno ebbe date molte lode alla amorevolezza di Filippa, ed alla benignità di quel gran re, disse Sempronio: L'avvenimento che ci ha narrato Livia, me ne ha ritornato a mente un altro simile, avvenuto nondimeno nella medesima città e sotto il governo di quel medesimo uomo, al quale tanto giovava il vedere sparso il sangue umano, che per ogni lieve cagione condannava gli uomini a morte, o ad essere privati di qualche membro; ed io questa novella tanto più volentieri vi narrerò, quanto ella porta seco fine molto piacevole.

Era venuto in parole un giovane Milanese con uno uomo plebeo, il quale era uno di quelli, che quanto più poveri sono, tanto si mostrano più superbi; e chiamando una parola l'altra, come veggiamo avvenire nelle contese, ardì quel avacenci mentire per la gola il giovane gentile, il quale, ancor che non fusse de' più nobili del mondo, era nondimeno ben nato, ed avea quella cura dell'onor suo, che si conviene ad uomo da bene. Per la qual cosa, considerando che a' nostri tempi simil parola è di molto biasimo a chi non ne fa risentimento, riscaldato dalli stimoli dell'ira, che negli animi de' giovani è più fervente, si fe' vicino allo ingiuriatore, e gli diede, mentre il sangue gli bolliva, a piena mano una grandissima guanciata. Si abbatterono, per sua mala ventura, allora in quel luogo coloro, che per la loro viltà sono detti bracchi del manigoldo, che oggidì comunemente birri si chiamano. Questi, incontanente circondato il giovane, che senza arme era, gli furono con molto empito addosso, e il presero, e il conduceano alla prigione, per incarcerarlo. Videlo il padre, il quale robusto uomo era, e di fresca età, e tratto dall'amor del figliuolo, dato di mano ad un bastone, entrò fra quella vilissima ciurma, e sonando or questo, or quello, fe' loro lasciare il figliuolo, ed ambedue insieme se n'andarono alla porta, per uscir di Milano, e starne tanto fuori, che col mezzo degli amici si pigliasse qualche modo di acquetare l'ira del governatore, il quale sapevano essere crudelissimo. Ma poco giovò al padre l'essere uscito dalla città, perchè, essendo ciò giunto alle orecchie del governatore, fatto chiamare il bargello, il mandò lor dietro coi cavalli; ed essendosi divisi il padre ed il figliuolo, avvenne che il figliuolo rimase sicuro, ed il padre fu preso e condotto al governatore, il quale, fattolo mettere in prigione, deliberò al fine, che gli fussero tagliate ambedue le mani, ed al figliuolo similmente, se forse mai egli venisse nelle forze della giustizia. E ancora che i migliori dottori di Milano usassero, a favore del padre, le leggi loro, in mostrare che era lecito in ogni caso al padre dare soccorso al figliuolo, non solo non poterono operare cosa alcuna ad utile del valentuomo, ma vie più l'accesero contra lui. Il figliuolo, avendo inteso il padre essere ridotto a così misero partito, ritornò subito celatamente a casa, e deliberossi di appresentarsi al governatore, per liberare il padre; e communicato ciò colla madre, che dolente si stava per lo caso del marito: Non voglio, disse, figliuol mio, che ove ho una sola cagion di pianto, tu a questo modo me ne dia due; perchè questo crudele governatore, appresso al

quale non può nè ragione, nè autorità, ha te anco alla medesima pena condannato; onde non solo non libererebbe tuo padre, ma a te insieme con lui farebbe tagliare le mani, e ve ne andreste entrambi a rischio della morte, perchè non conosce questi umanità, tanta è la sete che egli ha del sangue altrui: e lo ti può mostrare quello, che avvenne del Panigarola, che, se non era la bontà del re, egli ed alla moglie, e al marito, messa in bando ogni pietà ed ogni onesto termine di giustizia, voleva far dar morte. Erano la madre ed il figliuolo in grandissimo affanno, questi per la pietà del padre, quella per l'amore ch'ella portava al marito, e dicea sovente al figliuolo: Mi credessi io pure, che mi potesse così venir fatto, come fatto venne a Filippa, di entrare in prigione in vece del mio marito, chè non meno volentieri il farei io, che ella volentieri sel facesse! Ma ove la età del marito ciò fece agevole a lei, malagevole il farebbe a me quella del mio, essendo egli vecchio, ed avendo coperte le guance di barba canuta; oltre che essendo già fatti cauti i sergenti, malagevolissimamente si potrebbono più ingannare. Stando la madre ed il figliuolo su questi noiosi pensieri, venne in mente al figliuolo, che nella villa di un certo gentiluomo di Milano, era un uomo sciocco e muto, col quale egli sovente solea scherzare, ed ora a questo modo vestirlo, ed ora a quello, secondo ch'egli di lui si voleva prendere piacere; e dilettandosi di ciò lo sciocco, a qualunque modo egli voleva si acconciava. Voltato adunque lo ingegno a ciò, disse alla madre: Voglio che proviamo se inganno ci può fare ottener quello, che non abbiamo potuto avere da questo crudele, nè per preghi, nè per giustizia, nè per favore alcuno. E come? disse la madre. Egli è in contado, soggiunse il figliuolo, come sapete, quello sciocco e muto, che io soglio spesso condurre qui in casa, il quale non è molto lontano di persona a mio padre, ed ha quasi la istessa barba al viso, che vi ha mio padre, marito vostro; voglio che veggiamo se ci può venir fatto di ingannare il prigioniere, ed insieme questo fiero governatore, che è così pronto a fare guastare gli uomini. E questo si è, che voglio tentare di lasciare questo sciocco muto prigione, e condurre fuori il padre; e sebbene prigione si rimarrà egli, vi fie sicuro, perchè sciocchezza il libererà da ogni pericolo. Deh guarda, disse la madre, figliuol mio, che mentre cerchi di giovare, tu non aggiunga danno a danno. Lasciate pure la cura a me, disse il giovane, e vedrete che faremo rimanere scornato questo mal uomo, che per sì lieve cagione vuole privare un uomo da bene delle mani. Fatta questa deliberazione, scrisse egli al padre, con lettere da loro due solamente intese, che facesse chieder al governatore, che, per grazia, poi che fra tre giorni gli deveano essere tagliate le mani, il che suole spesso portar seco pericolo di morte, volesse essere contento, che il giorno innanzi che ciò si eseguisse, egli si potesse confessare; e chiusa la lettera nel pane che gli mandava la moglie, col resto delle vivande, gliela mandò. Ritrovata e letta il padre la lettera, s'immaginò che ciò non senza cagione gli avesse scritto il figliuolo, e per lo prigioniere fe' dimandare questa grazia al governatore, ed egli gliela concesse. Il figliuolo, ciò inteso, per lettera che il padre gli rimandò per colui che le vivande portava, fe' comperare ad un tratto robe da fare due abiti da frati predicatori, ed egli e la madre subito gli tagliarono e gli cucirono insieme. Poscia fatto venire lo sciocco muto, di che dicemmo, gliene posero uno in dosso, del quale egli co' suoi cenni diè segno di tenersi molto contento: poscia si voleva dell'altro vestire il figliuolo, e andarsi con lo sciocco alla prigione. Ma volendo intendere la madre il suo disegno, e dicendoglielo egli, essa nol volle a modo alcuno consentire, dicendo: Ti conoscono i sergenti, e forse anco il prigioniere, onde non pure non seguirebbe quel che disegnato hai, ma potresti essere conosciuto; ed essendo tu ancora col padre ad una istessa pena condannato, senza profitto alcuno anderesti tu, ed egli ad un medesimo pericolo. Però, voglio essere quella io, che ciò faccia, avvengane ciò che avvenire ne puote; benchè voglio sperare, ch'altro che bene non possa avvenire, poi che solo per bene a ciò fare ci disponiamo. Io sono, come tu vedi, vecchia, e la faccia mia piega più all'uomo che alla donna, e mi ha anco provveduta la natura di voce sì piena, che di femina non pare: però, di questo abito vestita, non sarò tenuta da alcuno altro che un frate, ed a questo modo potrò compire io meglio e più sicuramente che tu, l'ordito inganno. Furono fra la madre ed il figliuolo parole assai, pure fu conchiuso che la donna quella fosse, che la pratica conducesse al fine. Venuto adunque il giorno determinato, la donna con lo sciocco muto verso la sera si mise in via, e fe' ch'egli (essendo allora nell'aere una fredda e spessa nebbia), secondo il costume de' frati attempati, levato un lembo della cappa, lo si pose al mento. E pregando tuttavia con divoto cuore Iddio, che le concedesse grazia, che il disegno le riuscisse, arrivò a palazzo intorno alle ventiquattro ore, e dimandato il prigioniere, gli disse la donna, che quel meschino, al quale deveano essere tagliate la mattina le mani, l'avea mandato a dimandare per confessarsi, e ch'egli per ciò vi era venuto. Siatevi il ben venuto, disse il prigioniere, dalle quali parole prese ottimo augurio la donna; ma gliele turbò alquanto il prigioniere, dicendogli che ne volea chiedere licenza al governatore, prima che gli lasciasse andare a quel meschino; e qui di nuovo si diè a pregare Iddio la donna, che l'aiutasse. Andò il prigioniere, ed avendo avuta la licenza, gli mise ambidue nella prigione, nella quale solo era quel meschino, e gli vi chiuse dentro, e disse: confessato che l'avrete, tirate questa fune (e mostrogli una sottil fune, che per un picciolo buco dall'uscio entrava nella prigione), e sonerà la campanella, ed incontanente vi venirò ad aprire. Entrata adunque la donna, ed abbracciato caldamente il suo marito, gli disse: Vi ho, marito mio, in questo abito portata la salute vostra; e ciò detto, fe'che egli si spogliò de' panni suoi, e ne vestì lo sciocco muto, ed egli si vestì dell'abito del frate: ed avendo fatta portare la donna, poco innanzi, che ella vi andas-

se, la cena al marito, il quale ancora toccata non l'aveva, la diedero al muto, facendogli cenno, che mangiasse, e cheto si stesse, ed egli del nuovo abito, e della cena godendo, accennando di così fare, come essi diceano, si pose a sedere, ed alla luce di un lumicino, ch'ivi era acceso, cominciò a mangiare. Tirata la donna la campanella, le aperse il prigioniere, ed ella lasciato lo sciocco muto nella prigione, insieme col marito se ne uscì, e con tostissimo passo, a casa se n'andarono, avendo tuttavia il cuore pieno di tanto timore, che loro parea che ogni picciolo moto che sentivano, fossero genti, che loro dietro mandasse il governatore per fargli prendere. Ma giunti a casa salvi ambidue, col figliuolo molto si rallegrarono, che così felicemente fosse riuscito il loro pietoso inganno, e ne resero tutti insieme grazie a Dio. Era in quella casa sotterra una stanza segreta, la quale essi soli sapeano, nella quale se ne entrarono il padre e il figliuolo, avvisandosi, che tosto che si sapesse che egli di prigion fosse uscito, manderebbe il governatore alla casa, pensandosi ch'egli vi si fosse ridotto. E così appunto avvenne; imperocchè essendo andati la mattina i sergenti alla prigione, per trarne fuori il miserello, e ritrovandovi in sua vece il muto, rimasero storditi, e andarono al governatore, e gli dissero: Messere, noi, in vece di colui, cui si deveano tagliare le mani, vi abbiamo ritrovato uno, che ha molti anni che è sciocco e muto. Non ci ha saputo dire altro il prigioniere, se non che i frati, che ieri di sera vennero a confessare colui che condannato era, menarono questo sciocco vestito da frate, e che poscia, scambiati nella prigione i panni, se ne è uscito quello ch'era condannato, e vi ha lasciato il muto. Venne a queste parole in tanta ira il governatore, che gli occhi suoi pareano due bragie accese, ed avrebbe mal trattato il prigioniere, se non avesse conosciuto, che tanto sottilmente era stato tessuto lo inganno, che vie più saggio uomo, che il prigioniero non era, sarebbe rimaso ingannato. E fatto lasciare lo sciocco muto, dal quale per modo alcuno non potè sapere come il fatto si fosse stato, rivoltò l'ira contra al fugittivo, e contra i frati predicatori altresì, e mandata parte de' sergenti a casa del condannato, e parte al convento de' frati, per sapere quale fosse stato il confessore, ministro di quello inganno, ritrovò che frate alcuno di quella religione alla prigion non era ito, nè meno ritrovò il valentuomo, che col mezzo della moglie e del figliuolo avea schifato il grave pericolo. E così, senza poter mai sapere onde il bene ordinato e felicemente riuscito inganno fosse proceduto, se ne rimase doppiamente schernito. Ma non mancò egli punto di dar segno del suo fiero animo; imperocchè condannò il padre e il figliuolo (perch' egli s'imaginò che ciò fosse avvenuto per opera del figliuolo) ad essere loro tagliata la testa, se mai capitassero a Milano. Ma avendo poscia il padre e il figliuolo, fatto supplicare al re, ottennero da sua maestà tanto più agevolmente la grazia, quanto intese la debole cagione, per la quale colui gli aveva condannati; e della ingegnosa astuzia usata in liberarlo dalla moglie e dal figliuolo, buona pezza si rise, e diè molta loda alla pietà del figliuolo, ed alla fede similmente della moglie. E conosciuto il governatore più del convenevole cruccioso, rimise il Triulzi al governo di Milano, il quale con tanta prudenza governò tutto quello stato, che mai non diede ad alcuno cagione di giusta querela.

NOVELLA SESTA

Un sarto è per essere impiccato per la gola. Promette il podestà alla moglie del meschino, s'ella vuole compiacerlo di sè, di liberargliele: la donna fa a saper ciò al signore della terra, e n'è assoluto il sarto, e gastigato il podestà.

Poichè ognuno ebbe date molte lode alla amorevolezza di quella buona moglie, ed alla benignità del re, disse Porzia: A me pare di poter dire, che, come Orfeo già dallo inferno trasse la moglie, così questa gentildonna abbia tratto dalle tenebre della morte il suo marito, ma con vie più felice augurio. Così si può veramente dire, soggiunse Sempronio. Poi, devendo Porzia seguire l'ordine cominciato, disse: Io mi apparecchio a mostrarvi, che tanta è la fede delle oneste donne verso i mariti loro, che non solo le nobili, ma le povere anco se ne mostrano custodi diligentissime. E quantunque quello che son per dirvi, avvenisse fra persone basse, vi mostrerà egli nondimeno, che dee essere non meno commendata la giustizia del signore, di che son per ragionarvi intorno a ciò, che si sia stata degna di loda la clemenza del re Francesco.

Sotto la signoria d'Alfonso primo, duca terzo di Ferrara, la cui virtù, ed il cui senno, in questi varii ravvolgimenti del mondo, ha così bene la sua giuridizione e sè medesimo difeso dall'impeto e dalle insidie de' suoi nemici, benchè possenti, che ove essi si dolgono, e quasi di rabbia si struggono, per non aver po-

tuto superare od atterrare il valore ed il senno di così saggio e forte principe, egli col suo popolo felicemente si vive, godendosi della giusta vendetta fatta dal Cielo contra chi volea vedere lui col suo stato distrutto, fu un podestà nell' arte delle leggi, da non deversi annoverare fra gli ultimi, ma vie più lascivo, che al grado che egli teneva non si conveniva. Aveva condannato questi un sarto, per furto da lui commesso, ad essere impiccato per la gola; il quale avendo fra tre dì a morire, fe' pregare il podestà, che gli volesse concedere che si stesse, quel poco che egli deveva aver di vita, colla sua moglie. Il podestà gli fe' rispondere, che ove ella volesse, gliele concederebbe volentieri. E fatta chiamare a sè la donna, le domandò se forse le piaceva di andarsi a stare in prigione col suo marito. Ella gli rispose che sì, quando egli gliele concedesse; e ciò detto, si mise dirottamente a piangere. Era costei di età di diciotto anni, o in quel torno, e di aspetto graziosissimo e soave, con gli occhi vivaci, ma modesti, e pareano le sue guance vermiglie rose e bianchi gigli, che fossero dalla natura con maestra mano insieme congiunti; alle quali aggiungeano maravigliosa bellezza due labbra, che pareano di corallo. E per non andare ogni minuta parte raccontando, tale ella si offeriva a chi la mirava, che, per quello che di fuori si vedeva, di leggieri si potea comprendere ch' ella fosse in ogni sua parte bellissima. Aggiungevano, a questa natural bellezza, le lagrime, che su per le gote della giovane cadevano, quasi stille di rugiada su mattutine rose, tanta grazia, ch' era maravigliosa cosa il vederla. Il podestà, che senza moglie era, e per natura alla libidine inchinevole, veduta Graziosa, che così si chiamava la giovane, arse tutto di concupiscibile desiderio, e veggendo sè ricco e di autorità, e la giovane povera ed in paura di perdere il marito, s'imaginò, e con lo splendore, e con darle speranza di liberarle il marito, di poterne senza contrasto attaccare l' uncino alla gentile e bella giovane. Ma prima che volesse tentare di darle speranza della vita del marito, volle provare se il porglielo in odio potesse bastare ad ottenere da lei quello ch' esso bramava; e mostrando di consolarla, disse, che gli incresceva che la sua rea ventura l'avesse congiunta ad uomo di sì mala vita, che fosse per fare misero e biasimevol fine, come era l'essere dannato alle forche, per ladronecci; ma che nel male si aveva ella a rallegrare, che tosto devesse essere sciolta dal legame, che a così vituperoso uomo la teneva congiunta, perchè, rimanendo ella in sua libertà avrebbe cagione di scegliersi altra volta miglior marito. Migliore scelta non sono io per fare, rispose ella, perchè io voglio che colui che prima ebbe il fiore della mia onestà, sempre e vivo e morto se l'abbia seco. Non voglio mica dire che non m' incresca, quanto ad amorevole mogliera possa increscere, vedere così cara persona, come mi è il marito mio, condotto a così mal partito; ma scema in parte il mio dolore, il sapere che, non animo d' imbolare, ma la povertà, nella quale egli era in questa carestia (però che quell'anno avea gran caro), lo ha indotto a torre l' altrui, non per altro, che per non morirsi di disagio. E lo devrebbe, messere, far ciò degno di qualche compassione appresso voi, ed appresso il signor duca, e voglio credere che, quando vi piacesse di far a sapere questa necessità, che ad imbolare l'ha spinto, a sua Eccellenza, per benignità di così gran signore, trarreste me di angoscia, ed il mio marito del pericolo, nel quale esso ora si ritrova. Conobbe il podestà, dalle costei parole, quanto le fosse a cuore il marito, e quanto ella bramasse vederlo fuori del pericolo della vita; onde veggendo che il cercare di porle il marito in odio, non era per farle mutar pensiero, tenne per certo che il darle speranza di liberarglielo, e di trarla della povertà, la potrebbe piegare, e disse: Quando ti piaccia, bella giovane, puoi levare il tuo marito dalla morte, e far te contenta, ed assicurarti per sempre, che povertà non sarà più cagione ch' egli per fuggire il disagio rubi l' altrui, e si ponga a rischio d'essere impiccato. Non udì mai cosa la giovane che più le fosse grata di questa, e disse, che ella gli resterebbe eternamente obbligata, se da lui tanta grazia ottenesse. Allora soggiunse il podestà: Volendo tu che io mi pigli piacer di te, ti libererò il marito, e darotti tanto, che ti potrai vivere con lui contenta. Graziosa, ciò udendo, divenne tutta vermiglia in viso, e disse: Messere, se mi avete ritrovata di mente di non volere, morto che fosse il mio marito, mai congiungermi ad altro uomo, non dirò disonestamente, come voi mi ricercate, ma mogliera, come vi potete pensare, ch' essendo esso ancor vivo, io mi debba, come io fossi una bagascia, giacermi con voi? Più tosto mi eleggerei di essere impiccata con esso lui, che così villanamente e così disonestamente salvarlo. Nè quantunque io mi sia nata povera, mi ha fatta la natura di sì vil animo, nè sì mal atta a tollerar la povertà, nella quale io mi ritrovo, che io voglia preporre il disonesto utile, che voi mi promettete, alla onesta povertà, nella quale insino ad ora son vissa. Morrassi adunque il tuo marito, soggiunse egli. E muoiasi, disse Graziosa, poichè così vuole la sua e la mia fiera sorte. Se ne porterà egli almeno questa contentezza, che rimarrà dopo lui sua quella donna, che sua fu mentre visse; e saprà che, se bene avete avuto podestà di uccider lui, non avete perciò avuto il potere di uccidere l'onor della sua moglie. E qui piangendo, pose fine al suo parlare. Il disonesto uomo, rivoltatosi verso lei baldanzosamente: Sei tu ben, disse, crudele; non sta già bene cotesta crudeltà con tal bellezza. E così dicendo, allungando la mano, le volle toccare il mento. Lo rispinse subito Graziosa, e, più che non saprei dire, sdegnosa, se n' uscì fuor della camera, ed al signore della città se n' andò; e, avuta grazia di udienza, gli narrò quanto le avea detto il podestà, e con che modo egli avea cercato di levarle il suo onore. Poi, con quella grazia che la natura con larga mano le avea data, si gittò a' piedi del signore, e piangendo gli disse: Signore, poscia che appresso il malvagio uomo non ha potuto ritrovar pietà la mia miseria, vi prego, per la molta virtù vostra,

che vi piaccia ch'io la ritrovi in voi, e che vogliate servare colla clemenza vostra il mio marito, mostrando che benigno principe, come voi sete, sa usare nelle miserie altrui signorilmente la clemenza. E se forse il mio marito non vi par degno di ciò, per avere gravemente errato, possa, signore, tanto nel cospetto vostro il dolore che io son per sentire per la sua morte, e la speranza che io ho nella molta bontà vostra, che io non sia oppressa da tanto affanno, essendo spezialmente stato costretto il marito mio da estrema povertà, non da mala natura o da rea usanza, ad incorrere nell'errore, per lo quale egli è alla morte condannato. E qui, per la gran copia delle lagrime, e per gli molti singhiozzi non potendo aver più voce, si tacque. È il duca co' suoi domestici tutto cortese e benigno, benchè nel viso si scuopra più tosto severo, che no, e nell'avere compassione agli afflitti, si sta egli al pari di qualunque altro benigno principe; onde poterono allora tanto nel suo cospetto i preghi e le lagrime della Graziosa, e l'efficacia colla quale ella la sua miseria gli espose, e parimente gli espose la libidine del podestà, che conobbe dal suo parlare quel che possa in fedel donna onesto amore; e con allegro viso voltatosi verso lei, le disse: Bella giovane, statti di buon animo, che, essendo in fatto la cosa come tu in parole narrata me l'hai, avrai tu il merito della tua fede, ed il lascivo podestà il guiderdone della sua libidine. E fattala entrare in una camera, che era a canto alla sua, mandò per messere lo podestà, il quale, pensandosi che più tosto per ogn'altra cosa, che per quello che gli avesse di lui detto Graziosa, l'avesse fatto chiamare il signore, tutto lieto vi andò. E giunto ch'egli vi fu, entrando il signore (come quegli che troppo bene il sa fare) di una cosa in un'altra, fe' nascere acconcia occasione di parlare del sarto, e gli domandò che se ne devea fare. Il podestà rispose, che non se ne devea fare altro, che mandarlo alla forca. Disse il duca: Non si potrebbe ritrovar qualche modo, messere, che questo pover uomo si potesse salvare? perchè, oltre che io intendo, che per necessità estrema egli ha commesso il furto, io sono pregato da molti a nol lasciare morire; e se io lo potessi fare senza offendere la giustizia, lo farei volentieri, per compiacere a costoro, che instantemente me ne pregano. Non vi saprei io ritrovar via, rispose il podestà, che la giustizia non si offendesse. Come puote egli essere, soggiunse il duca, che voi, che fate fare le leggi a vostro modo, non possiate almeno ritrovare qualche colorata ragione, per la quale si potesse salvare questo cattivello? Quanto per le leggi civili, rispose il podestà, vi sarebbe il compenso ritrovato, perchè elle non condannano per furto alcuno a morte, ma sono gli statuti delle città che ciò dispongono, come quelli della città vostra disposto hanno; e però, non volendo voi far contra le leggi vostre, non si può ritrovar rimedio alla costui salute, essendo provato il furto, ed egli convinto, al quale si è dapoi data la difesa, e non ha opposta alcuna cosa, onde si possa restare di eseguire la giustizia. E se la moglie del sarto, ripigliò il duca, si venisse a giacere con esso voi, non si potrebbe egli salvarlo? E al fine di queste parole, secondo l'ordine ch'avea dato il duca, fu mandata la giovane fuori della camera, ove era stata insino allora nascosa. La quale rivoltatasi al signore: Questi è quegli, disse, signor duca, il quale ha voluto concedermi il marito, s'io gli avessi voluto disonestamente compiacere di me; vi cheggio, signore, misericordia per lo marito, e giustizia contra lui. Rimase il podestà, che soleva impaurir gli altri, al comparire, ed alle parole della donna, tutto stordito; la qual cosa fe' pienissima fede al giusto signore, che tanto vero era quanto Graziosa detto gli aveva. Onde, voltatosi verso lei: Vuole, disse, onesta giovane, la fede e l'amore che tu porti al tuo marito, e la cura che tu hai dell'onor tuo, che io ti abbia compassione, e l'abbia per te anco al tuo marito, quantunque esso per sè nol meriti. E vuole l'oltraggio che ha voluto fare alla giustizia costui, per saziare la sua libidine in danno della tua onestà, che io lo gastighi come egli merita: però, faccio grazia della vita al tuo marito, e voglio ch'egli abbia tanto di quel di costui, quanto basti a pagare le robe imbolate; e voglio, oltre ciò, che dimane, in vece del tuo marito, egli sia per la gola impiccato. Se il podestà, che per prova sapeva quanto severamente il duca puniva chi violava la giustizia, si rimanesse pieno e di dolore e di paura, non è da dimandare. Egli, tutto pallido e tremante, gli si gittò ginocchioni a'piedi, e cominciò umilissimamente a chiedergli mercè; ma il signore, mostrandosi più che prima turbato, lo si fe' levar davanti, e porlo nella camera ond'era uscita Graziosa, dicendo, ch'ivi fosse custodito, infin che venissero i sergenti per lui. Vi entrò sì maninconico il podestà, che gli parve di avere il manigoldo intorno, che alla gola gli annodasse il laccio per suffocarlo. Gli amici del podestà se n'andarono al signore, e pregaronlo ad usargli clemenza, iscusandolo e per la bellezza della giovane, e per la fragilità della sua giovane età, però ch'egli non passava i trenta anni di molto, e addussero altre simili ragioni, le quali, ancora che potessero molto nell'animo del duca, mostrò egli nondimeno che non fossero di momento alcuno, dicendo che gli animi di coloro, che sono in simili magistrati, non deono essere contaminati da strani e poco ragionevoli appetiti; e che tanto deveva essere maggiore la pena di questi tali, quanto gli altri deono prendere da loro esempio di buona vita. Era tra' cortigiani un gentilissimo giovane, che tutto festevole era, il quale, voltatosi verso il duca, con lietissimo sembiante, disse: Signore, questi diavoli bianchi portano con esso loro troppo gran tentazioni, per potervi resistere, e ne rimangon vinti spesse volte i più saggi e i più vecchi, non che i giovani, come è il podestà; però egli è degno di scusa, se a così fiero assalto, qual gli ha dato la costei beltà, è rimasto vinto. Forse anco, se vostra Eccellenza non fosse in ira, come ella è, non se ne sarebbe difesa. Si rise alquanto tra la brigata delle piacevoli parole del giovane, nè si potè contenere il signore, quantunque molta severità mostrasse,

che alquanto non sogghignasse; laonde cominciarono a sperar bene gli amici del podestà, nè prima lasciarono di pregarlo, ch'egli non procedesse più oltre in gastigare la libidine sua, che in privarlo dell'ufficio, e fargli dar tanto del suo al sarto, che si pagassero i furti da lui per necessità del viver commessi, come egli avea inteso. Il sarto, essendo liberato dalla morte, fatto per lo pericolo, nel quale egli era stato, di miglior mente, lasciati i ladronecci, si diede a vivere dell'arte sua, e lietamente si godette la fede e l'onestà della sua moglie.

NOVELLA SETTIMA

Giglio Luchini in Ravenna con due figliuoli è fatto prigione. La moglie si salva. Si credono tutti morti, e con molta consolazione si ritrovano tutti vivi in buonissimo stato.

Curzio, per seguitar l'ordine, essendo venuto il fine della novella di Porzia, così seguì: Fece il saggio e giusto signore quello, che si conveniva alla libidine del podestà. Ma lasciando per ora messere lo podestà nella paura che egli devette avere, vi voglio raccontare alcuni gravi e lunghi travagli di un marito e di una moglie, e de' loro figliuoli altresì, ne' quali vedrete una costantissima fede della moglie verso il marito, ed i travagli loro avere avuto felicissimo fine.

Nel tempo che Lodovico Duodecimo re di Francia mandò le sue genti in Italia, fra le altre gloriose imprese che furono fatte da' Francesi, fu molto onorata la presa di Ravenna, appresso la quale fu fatto quell'orribile fatto d'arme, del quale diede onorata, benchè sanguinosa vittoria al campo francese il signore duca Alfonso da Este, del quale nella sua novella ci ha ragionato Porzia. Dopo la qual vittoria andò tutta la città a ruba: e fra le altre famiglie che furono del tutto distrutte, vi fu quella di Giglio Luchini, allora gentiluomo di Ravenna, molto ricco, il quale avea tutto il suo avere in denari e in beni mobili; però ch'entrati i soldati in casa sua, tolsero ciò, che in essa ritrovarono, e oltre ciò, fecero lui con due figliuoli prigioni, de' quali l'uno era maschio di quattro anni, l'altra femina di cinque. Ed avrebbero anco presa la madre de' due fanciulli, moglie di Giglio, se non ch'ella, antiveduto il pericolo, e il danno che poteva avvenire al suo onore, ed a quello del marito, se si rimaneva in quella confusione de' soldati, se n'andò nella casa di un vicino, e portò con esso lei alcune cose di qualche prezzo; il qual vicino, per essere della parte francesca, era da simile impeto sicuro. Fu dal gentiluomo accolta la donna molto cortesemente, e servata da danno e da vergogna. I soldati ch'aveano preso Giglio, ed i figliuoli, divisero tra loro la preda, e per essere di varie nazioni, chi prese il camino verso un luogo, e chi verso un altro. Quelli, cui toccato era in sorte Giglio, imbarcati, presero il loro viaggio verso Otranto per andarsene al lor paese alla Velona; ed essendo là giunti, nel volere passare quello stretto di mare, furono assaliti da alcuni corsari, i quali nascosi si stavano tra il Zante e la Cefalonia, e tutti insieme furono fatti prigioni, e condotti in Affrica, ove furono dati per ischiavi al re di Tunesi. Era Giglio di età di vinticinque anni, e tutto atto e destro ad ogni cosa, che si dava a fare; laonde avendolo veduto il re una e un'altra volta, e parendogli, ch'egli fosse tale, che potesse sperare a' bisogni dal suo ingegno qualche utile, ancora che per ischiavo l'avesse, pur ne tenea più conto che degli altri, il che faceva a Giglio la servitù più lieve e più piacevole a tolerare. Il figliuolo maschio fu condotto a Genoa, e donato ad un gentiluomo molto ricco, detto Lelio Spinola; il quale avendo la moglie sterile, e parendogli il fanciullo ben nato, però che egli era di nobilissimo aspetto; ed avuto rispetto all'età, di assai gentili maniere, disse alla mogliere: Moglie mia, fie bene, poi che non possiamo aver figliuoli, e che questo gentil fanciullo ci è stato ora, come divinamente, fuori di ogni nostra opinione, donato, che per figliuolo lo ci prendiamo: egli è tanto tenero, che poco si raccorderà mai nè di padre, nè di madre, e come noi per figliuolo cel prenderemo, così avrà egli me per padre, e te per madre, e a questo modo, se la natura non ci avrà voluto concedere figliuoli, la sorte ce ne avrà donato uno, il quale per avventura ci potrebbe essere migliore, che se noi generato lo ci avessimo. Piacque alla donna il parere del marito, ed ambidue per figliuolo se l'adottarono. E perchè il padre di Lelio Gellio si chiamava, così chiamarono il fanciullo. La figliuola femina fu condotta nella nostra città di Roma; la quale scoprendosi, quanto l'età comportava, tutta gentilesca, e di maniere soavi, una gentildonna, di casa Savelli, tosto che la vide, la ricevette con tal forza nel cuore, che la comperò cinquanta fiorini d'oro da coloro, i quali a Roma condotta l'aveano, ed insieme con lei comperò anco altre cosette, che essi dissero che della fanciulla erano. Ed essen-

do ella vedova ed attempata, per figliuola la si prese, avvisandosi che fosse di nobil sangur, come nel vero era, discesa. La moglie, che salvata si era in casa del vicino, cessato il furore de' soldati, alla sua casa si ritornò, e ritrovatala gittata a terra insino a' fondamenti, e non ritrovando alcuno, che nè del marito, nè de' figliuoli le sapesse dar novella, pensò che fossero, come molti altri, stati uccisi; della qual cosa rimase ella tanto dolente, quanto più non si potrebbe dire. E piangendo, e lamentandosi, a casa del vicino se ne ritornò. Ed essendolesi fatta odiosa la patria, e per la perdita del marito e de'figliuoli, e per lo infinito danno che avuto n'avea, si deliberò volersi indi partire, e andare a Venezia a casa d'una sua parente, che ancora ch'ella fosse al mondo, menava non altrimente la vita sua, che se monaca si fosse stata. Era in casa del vicino, ove si era ridotta Costanza (che così era nominata la donna), un giovane, il quale, innanzi ch'ella si maritasse a Giglio, l'avea sì caldamente amata, che più volentieri di ogn'altro uomo l'avrebbe presa per moglie, se il padre, per essere egli di fazione contraria alla sua, non gliele avesse negato. Veggendo adunque ivi il giovane la Costanza, tocco dall'ardente amore, che egli le avea portato, e che racceso gli si era, poscia ch'ella fu in quella casa, tenendo anch'egli per certissimo, che il marito ed i figliuoli fossero morti, si deliberò di volerla per moglie; e prendendo, a quanto egli intendea di fare, comodo tempo, si diede a raccordarle le prime fiamme, e quanto di dispiacere l'uno e l'altro d'essi avea sentito, quando divenne moglie di Giglio. E qui cominciò a pregarla, che poscia ch'ella era come prima in libertà, gli volesse mostrare che caro l'era stato l'amor suo, col prenderlosi per marito. La giovane, che non si potea levare dal cuore la memoria di Giglio, gli rispose, che se il Cielo avesse consentito ch'ella sua fosse divenuta, prima che ad altri il padre l'avesse data, essa n'avrebbe sentito quel piacere, che avrebbe potuto sentire di cosa sopra ogn'altra desiderata. Ma essendo avvenuto altrimente, ella si volea morir moglie di colui, al quale l'avean le leggi del matrimonio congiunta, e che perciò ella il pregava a por fine a parlarle di ciò, perchè ella lo certificava, che egli gittava via le parole. Qui il giovane le addusse per esempio molte donne, che essendo rimase vedove, si erano di nuovo maritate, e le addusse molte altre ragioni, per torla da quella opinione. Ma ogni cosa fu in vano; perchè Costanza rispose, ch'ella volea servare all'ossa del morto marito quella fede, che vivendo gli aveva data, dicendo, che tenea certo, che non amavano vivi quelle donne i mariti, che con la morte loro finivano d'amargli, e perciò ad altri si congiungevano. La qual cosa, acciò che di lei non si stimasse, volea che il suo amore fosse sol di colui, a cui prima l'avea donato. Non rimase perciò il giovane di farla pregare con ogni instanza da tutti coloro, i quali gli parvero atti a poterla piegare, ma ogni cosa si risolse in niente. E parendo a Costanza, che da tali stimoli fosse tocco il giovane, che le ne potesse a lungo andare venir qualche vergogna, tacitamente, sotto abito di pelegrina, di Ravenna si partì, e andata al porto, ritrovò una barca, che per Venezia si partiva; onde, montatavi sopra, a casa della donna se n'andò, che in quella città, com'abbiam detto, menava santissima vita; e dopo alcun tempo, fe' spander voce che ella era morta, acciocchè niuno da Ravenna le venisse a dar noia, se forse ivi si sapesse, ove ella si fosse andata. Menando adunque Costanza in Venezia, colla buona donna, vita non pure lodevole e onesta, ma santa, era sempre con l'animo al suo caro marito congiunta; ma, essendo bellissima, vi furono molti Veneziani, e ricchi, e nobili, che cercarono con ogni studio di averla per moglie. E vi furono di quelli, ch'usarono il mezzo della medesima donna, con cui la Costanza viveva; la quale spesse volte le diceva: Tu sei giovane, figliuola mia, e di tal bellezza dalla natura dotata, che mi pare cosa molto pericolosa, che tu senza marito ti stia. E giudico che faresti gran senno a pigliarti uno di questi gentiluomini, che con instanza ti chieggono, acciocchè, standoti vedova, tu non dessi che dire alle persone. Non si dice di chi non dà cagione di dire, rispondeva Costanza, ed io mai non la darò ad alcuno; però vi prego, madre mia, che lasciate che io mi viva in quella vita, che mi ho eletta, e più non mi stimolate a prender marito, perchè prima potrebbe essere ogni impossibil cosa, che io mai lo mi prendessi. Mentre che in Venezia si stava la Costanza, Giglio crebbe in tanta grazia appresso al re, che fu preposto a qualunque altro avesse cura delle cose sue più care. Ma posto che egli si vedesse in così gran grado, nondimeno, considerando quanto poco tengano fede simili genti a' cristiani, seco stesso deliberò, quando l'occasione gli si parasse davanti, di fuggire ad un tratto il giogo della servitù, ed il pericolo della morte. E stando fermo in questo pensiero, giunsero al porto di Cartagine due navi di Genovesi, le quali ivi alcun giorno si dimorarono, sotto fede e sicurtà del re. Per la qual cosa, Giglio prese amicizia di quei mercatanti, i quali mostrarono di averla molto cara, sì perchè il vedevano favorito dal re, sì perchè, trattando costoro le lor faccende colla corte, usavano Giglio per mezzano. Per la qual cosa, gli fu aperta la via di potersi levare di servitù: perchè, scoperto a costoro il suo pensiero, e ritrovatigli pronti a far quanto egli volea, diede ordine una notte di quindi tacitamente partirsi. Ed essendo Giglio stato col re dodici anni interi, senza avere avuta mai mercede alcuna, delle cose più care e più preziose del re, prese quelle che più gli parvono convenire alla lunga servitù sua, e che di meno impedimento gli potessero essere, e con esse se ne venne alle navi, e date le vele a' venti, con prospero cammino arrivarono a Genova, ove per alcun tempo Giglio si fermò. E postosi in arnese di quanto gli parve che gli fosse bisogno, con alcuni famigli se

n'andò a Roma, per visitare le chiese di quei santi, a' quali egli si avea botato di andare, se gli era conceduta grazia di liberarsi dalla servitù di quel re, ch'era nimico alla fede cristiana, ed agli servatori di essa. Sodisfatto ch'egli ebbe a' boti suoi, e porti solenni doni agli altari, mandò alcuno de' suoi servitori a Ravenna, per vedere se poteva intender nulla de' figliuoli e della moglie, e non ritrovando chi gli sapesse dir cosa alcuna de' figliuoli, ed intendendo da ognuno che la moglie era morta (che così aveva ella la voce sparsa), esso fermamente credette che tutti fossero morti; e inteso parimente che la sua casa era stata distrutta insino a' fondamenti, non avendo altro in Romagna di fermo, si deliberò di starsi in Roma, sede della santa religion nostra, e commune e onorata patria di tutte le genti. E non volendo Giglio che la casa Luchini, che in lui solo si riservava, in tutto con lui morisse, dopo l'essergli doluto molto della perdita della sua carissima Costanza, e di quella de' comuni figliuoli, si deliberò con nuova moglie provvedere al danno che alla sua casa avea la sorte dato. Laonde, considerate molte giovani in Roma, gli venne un giorno veduta la figliuola, che la gentildonna avea comperata, e senza conoscer chi ella si fosse, seco stesso si propose di volerlasi per moglie pigliare, quando la gentildonna, che sua madre da ognuno era tenuta, volesse dargliele. E tanto più volentieri a costei che a niuna altra avea voltato l'animo, quanto gli pareva conoscere in lei un non so che, che gli rappresentasse qualche sembianza della moglie primiera. Era similmente venuto in quel tempo da Genova a Roma, per alcune bisogne, Gellio figliuolo di Giglio, ed insieme con lui un figliuolo di Lionardo Spinola, che Giulio avea nome, amendue belli e gentili giovani, e nobilissimamente vestiti. Giulio, veduta la giovane che disdegnava di prendersi per moglie Giglio, non meno di lei si accese, che se ne fosse acceso Giglio; e Gellio anco si mise ad amare più che mezzanamente un'altra giovane, parente della gentildonna, che aveva allevata la figlia di Giglio. La giovane, per essere più conforme Giulio alla sua età, e per ciò più atto ad essere amato da lei, sì fieramente di lui si accese, che non avea mai bene, se non quanto ella lo vedeva, o di lui pensava. Continuando questo amore tra l'Aura (che così aveva appellata la gentildonna la giovane, per memoria d'una sua figliuola, che così si chiamava, e morta l'era) e Giulio, e tra Giglio e la parente della gentildonna, parve a Giulio, che Giglio più tosto ch'esso, fosse per averla per moglie, se molto tempo vi si trapponesse; e perciò cominciò con ogni sollecitudine, e con ogni ingegno a tener modo che la gentildonna si disponesse a dargliele. E frequentando la strada ove la giovane stava, i due giovani una sera assalirono Giglio; ma egli, che prode era, e di buon nerbo, non istimando i due garzoni, posta mano alla spada, valorosamente si difese; e durante la zuffa, sopravvenne il bargello, il quale, inteso i due giovani essere stati gli assalitori, gli prese, ed alle carceri ne gli menò, con sommo piacere di Giglio, ed infinito cordoglio della giovane. Aveva per avventura data Aura una borsetta di panno d'oro fregiata di perle poco innanzi a Gellio, perch'egli la donasse a Giulio, a nome di lei. La qual borsetta era per addietro stata della madre loro e moglie di Giglio; ed essendo ella caduta nella mischia a Gellio, la prese Giglio, e sì tosto ch'egli la vide, la riconobbe, e discorrendo sottilmente le cose passate, si deliberò di volere intendere come il giovane quella borsetta avesse avuta. E mandati alcuni gentiluomini romani, suoi amici, a Gellio, impose loro, che con discreto modo cercassero d'intendere come gli fosse venuta quella borsetta nelle mani. I cortesi gentiluomini ciò fecero volentieri, e intesero la borsetta essere dell'Aura; e nel ragionare, che lungo fu, venne detto a Gellio, che l'origine sua era da Ravenna, figliuolo di un gentiluomo, che, come egli aveva inteso, era stato ucciso, nel tempo che Ravenna dal re di Francia era stata presa, e che esso fanciullo vi era stato rubato, ed al fine donato a Lelio Spinola, il quale per figliuolo se l'avea preso, ed insino allora da figliuolo nutrito, e che questi Gellio nominato l'aveva, avvenga che prima, quanto gli lasciava rammentare la picciola età nella quale egli fu preso, Lino si chiamasse; ma che nome avesse il padre suo, e di che gente egli si fosse, non si raccordava. Tutte queste cose raccontarono a Giglio i gentiluomini, ed esso, inteso il primo nome del giovane, e considerata fra sè l'età e il tempo, nel quale fu fatto prigione, venne in opinione che questi potesse essere il suo figliuolo; ma per tutto ciò, non disse cosa alcuna. Anzi, mandati opportuni messi alla gentildonna, che da ognuno era tenuta madre dell'Aura, volle intendere come la giovane la borsetta avesse avuta. La qual gentildonna narrò come comperata avea la giovane da alcuni soldati, che le aveano detto averla tolta a Ravenna, e che ella, intendendo che la borsetta, ed alcune altre cosucce erano de' beni del padre della fanciulla, da' soldati altresì comperate le aveva, e che poscia, cresciuta la giovane, le ne avea fatto dono. Giglio, intese queste cose, e rivolgendosi per l'animo l'effigie della giovane, gli fu da un certo occulto spirito levato il velo dagli occhi, che insino allora non gli avea lasciato conoscere la figliuola, onde fu da maravigliosa allegrezza soprapreso; ma non credendo egli questo quasi a sè medesimo, prima che ne facesse movimento alcuno, deliberò con maggiore certezza chiarirsi delle sue gioie. Erano tra questo tempo giunti a Venezia alcuni mercatanti veneziani, che per avventura erano nella nave, sulla quale Giglio s'era fuggito a Genova, ed aveano sparsa la voce, che un Giglio Luchini, gentiluomo di Ravenna, era per alcuni Genovesi stato liberato dalla servitù, nella quale egli era col re di Tunesi, e che se ne era andato a Roma in buono stato. La qual novella, subito che alle orecchie di Costanza pervenne, le mise tanta allegrezza nel cuore, che non potea ritrovar luogo. Perchè pensò che quegli, del quale coloro parlavano, potesse es-

sere il suo marito; avvisandosi che non le avrebbe occupato il cuore tanta contentezza, se egli il suo marito non fosse. E così in lugubre e dimesso abito, come ella era, montata in nave, si fe' condurre in Ancona, e indi da' somieri si fe' portare a Roma; e cercato diligentemente di questo Giglio, ritrovò l' albergo suo; onde senza dire qual ella si fosse, prese stanza in casa di una gentildonna romana, che era vicina all' albergo di Giglio, e quivi si mise ad attendere se le potea venir veduto il suo marito. E vedutolo un giorno passare per la strada, non ostante lo spazio di molti anni corso, che veduto non l' aveva, subito lo raffigurò e lo riconobbe; e se non che donnesca onestà ne la ritrasse, sarebbe ella andata insino nel mezzo della strada ad abbracciarlo. Ma le parve meglio, per più acconcia via farglisi conoscere; e perciò, manifestata alla gentildonna, nella cui casa ella era, la cagione per la quale a Roma fosse venuta, e come avea ritrovato il suo marito, la pregò che ella volesse tener modo, che potesse parlar con lui, per vedere s' egli così lei conoscesse, come ella avea conosciuto lui. La gentildonna, che cortese era, in così onesto desiderio non le volle venir meno, e fatto un bello e orrevole convito, lo fece invitare a desinare con esso lei, e messo lui nel capo della tavola, ella si assise a man sinistra, e fe' sedere la Costanza, così d'abito lugubre vestita, come ella era, alla destra, e durante il convito, teneva Giglio gli occhi fissi nella donna a bruno vestita, parendogli molto simile alla sua moglie, e si sentiva da un occulto desiderio commovere, il che conosceva la donna. Ma, ancora che ella quasi non potesse per la soverchia allegrezza in se medesima capire, non si volle però partire dall'ordine dato fra la gentildonna e lei; per la qual cosa, non si mosse ella mai per fare atto, onde il marito potesse avere argomento di certamente conoscerla; anzi standosi vergognosa e con gli occhi bassi, mostrava di essere ogn'altra donna, che Costanza. Così rimanendosi Giglio infra due, volle la gentildonna, che, finito il desinare, Costanza, secondo l' ordine dato, da tavola si levasse, e se n' andasse in una camera ivi vicina, per rivestirsi di que' panni che la gentildonna apprestati gli aveva. E, in questo mezzo, la cortese donna con vari ragionamenti intertenne a tavola Giglio; e quando le parve che Costanza si potesse essere acconcia, voltatasi verso lui con ridente faccia: Ditemi, disse, Giglio, quanto caro vi sarebbe ritrovar viva vostra mogliera? Più che uno stato, rispose egli; e se non che da ognuno ho inteso ch' ella è morta e sepolta, le è tanto simile la donna che dianzi era qui a tavola, che direi ch' ella fosse quella. Ella è una Viniziana, rispose la donna; ma potrebbe forse anco essere che la vostra moglie viva sarebbe. Io mi credo, rispose Giglio, che s'ella viva fosse, ed io la ritrovassi, non potrei più mai esser dolente. Con queste parole levatasi la gentildonna, e presolo per mano, come che altrove lo volesse condurre, gli disse, che le grazie divine giungono sempre a tempo; e così dicendo, lo condusse nella camera, ove era la moglie sua, la quale, spogliatasi de' panni bruni, ed insieme della maninconia, in allegro abito, tutta piena di gioia, si offerse al suo marito. E la gentildonna la prese per mano, e la diede a Giglio, dicendo: Questa è la donna vostra, la quale avete tenuta morta; e perchè questa vostra allegrezza sia senza ombra alcuna di malo augurio, non ho voluto che in mesto abito ella vi si scuopra, ma in lieto e felice. Fu l' allegrezza di Giglio, e quella di Costanza fuori di ogni credenza grande, ed abbracciatisi affettuosamente insieme, teneramente per l' allegrezza piangendo, stettero buona pezza che non poterono formar parola; ma poscia che lo spirito riebbero, dopo alcuni ragionamenti avuti insieme delle passate loro sciagure, volle Giglio far compiuta l' allegrezza della moglie, e le disse: Costanza, quanto vi sarebbe egli caro, poi che ritrovato avete il vostro marito, ritrovare anco i nostri figliuoli vivi, ed in buono stato? Caro ciò mi sarebbe, rispose ella, sopra ogn'altra cosa. Ed io, disse, gli vi voglio dare (s' io non m' inganno) prima che passi questo giorno. Deh Iddio per sua pietà il faccia, rispose Costanza, chè se ciò mi avvenisse, non so quale amaro potesse mai stemperare il dolce di sì fatta allegrezza. Baciata dolcemente Giglio la moglie, da lei si dipartì, e ritrovò quelli gentiluomini, ch'altra volta erano stati a parlare con Gellio alla prigione, e con esso loro a lui se n' andò, e fattagli pace, gli toccò la mano, e volle vedergli il braccio destro, e ritrovatovi un segno, ch' egli si avea portato dal ventre della madre, fu chiaro appieno che questi era suo figliuolo; onde, con somma letizia gli si fe' conoscer padre, e gli disse, che la giovane per la quale erano venuti alle mani, era sua sorella, e ch' egli era il padre dell' uno e dell' altra. E trattolo di prigione insieme col compagno, se n' andarono tutti e tre a casa della gentildonna, la quale avea nutrita la giovane per figliuola, e narrata la cagione per la quale ivi andati fossero, e mostrate loro dalla gentildonna le altre cose, ch' ella comperate avea da que' soldati, conobbe Giglio chiaramente la giovane essere sua figliuola, e più gliele fe' manifesto il nome che ella disse di avere prima che la gentildonna Aura la chiamasse, il quale era Beatrice. Per la qual cosa, non si potè il padre contenere, che non l' andasse teneramente ad abbracciare, e ad accorre per figliuola, come che la giovanetta schifetta se ne mostrasse. E rendute infinite grazie alla gentildonna, che per figliuola nutrita l' avea, mandò Giglio a chiamare Costanza, e rese la madre a' figliuoli, ed i figliuoli alla madre. E benchè l' allegrezza fosse tra loro tanto cresciuta, che poco più crescere poteva, nondimeno, intendendo Giglio dal figliuolo, Giulio essere gentiluomo genovese, e parente di colui che il figliuolo con tanto onore e così amorevolmente gli aveva allevato, volle ch' egli si pigliasse l' Aura per moglie, della quale egli si era innamorato, e gli diede a suo arbitrio ricchissima dote, e volle che il figliuolo si prendesse per moglie quella parente della gentildonna, della quale si era acceso. Celebrate con infinita contentezza di tutti le nozze de' novelli sposi, significarono a Lelio, che il giovane si aveva

allevato, ciò che avvenuto era, acciocchè esso ancora fosse partecipe della loro allegrezza; ed eletti messi a ciò discretissimi, gli mandarono con lettere a Genova. Lelio a tal novella fu insieme colla sua donna tocco da maraviglia e da allegrezza incredibile; e montato egli e la moglie sopra una nave ben guarnita, se n'andò a Roma, e menarono con esso loro il padre di Giulio. E giunti a Roma, furono con maravighosa festa tutti e tre ricevuti, ed essi ancora con tutti loro maravigliosamente si rallegrarono. Ma, per tutto ciò, Lelio non si rimase di aver Gellio per figliuolo, ed ebbe sempre similmente la cortese gentildonna l'Aura per figliuola, di modo che l'uno ebbe due padri, e l'altra due madri, de' quali due ne aveva lor dati la natura, e due la sorte. E piacendo a tutti parimente lo stare in Roma, si deliberarono ivi menare la vita loro, ove tutti, infin che vissero, stettero insieme contentissimi. La qual cosa non sarebbe avvenuta, se Costanza ad altro marito si fosse congiunta, come avea cercato Giglio di pigliarsi nuova mogliere; chè, ancora ch' egli avesse ritrovati amendue i figliuoli, s' avesse veduta la sua moglie congiunta ad altro uomo, si sarebbe per tal congiungimento non pur scemata, ma del tutto turbata ogni sua allegrezza, la quale intera mantenne la costanza della Costanza.

NOVELLA OTTAVA

Messer Cesare Gravina temendo l'ira del suo re, con un figliuol maschio ed una femmina, nati ad un parto, si fugge da Napoli. Sono assaliti dalla tempesta: cade il marito e la moglie nel mare; i figliuoli rimangono nella nave; e ciascuno di essi tien che l'altro sia morto. Si ritrovano tutti in buona fortuna; e riavuta la grazia del re loro, se ne ritornano contenti a Napoli.

Virginia, che seguir devea, sì tosto ch'ella sentì Curzio giunto al fine del suo ragionamento, disse: I casi raccontati da Curzio mi hanno ritornato a memoria uno avvenimento non molto diverso dal narrato da lui, il quale v' isporrò volentieri, non tanto per la costanza della donna, di cui son per favellare, quanto che vedrete, che se ben trista fortuna assale i buoni, non gli abbandona però la bontà divina, la quale, quando essi meno lo sperano, rivolta tutte le loro avversità in grandissima contentezza.

Nel tempo che il re Alfonso fu re in Napoli, nobilissima ed antichissima città dell' Italia, fu un gentiluomo chiamato Cesare Gravina, il quale d' Elisabetta sua moglie ebbe due figliuoli ad un parto, l'uno maschio e l'altra femmina: a quello pose nome Gaio, a questa Giulia. Ed erano i bambini tanto simili tra loro, quanto non si potrebbe immaginar più. Venne il gentiluomo, per opera de' maligni ed invidiosi, dei quali veggiamo piene le corti de' gran maestri, in sospetto di ribellione appresso al re; per la qual cosa si deliberò di dar luogo al furor degli accusatori, prima che altro avvenisse; e fatta segretamente apprestare una nave, una notte, con quel più che potè pigliarsi del suo, co' figliuoli e colla moglie tacitamente vi salì sopra, e dati de' remi nell' acqua, dirizzò il cammino verso Ragugia. Ed essendo già tanto oltre andati, ch' erano in alto mare, furono assaliti dalla più terribile tempesta, che movessero giammai venti contrari; ed essendo già fatto il cielo più nero che pece, e combattuta la nave da' venti e dall' onde, avendo perduto i marinari l' animo, non aspettavano altro che la morte. E non avendo giovato nulla l' aver gittato ciò ch' era nella nave nell' onde, i marinari, intenti allo scampo loro, aveano gettato il paliscalmo nel mare, per calarvisi dentro. Il che veggendo messer Cesare e madonna Elisabetta, feciono forza anch' essi di volere entrare nel paliscalmo; ma la donna, per sua fiera ventura, cadde nel mare. Il marito, ciò veggendo, per lo immenso dolore ch' egli sentì, posti i figliuoli in oblio, prese in mano un remo, e mal grado de' marinari nel paliscalmo si calò, per porgere aiuto alla sua donna, se forse potesse; ma tanto fu il numero delle persone che in quel picciolo legnetto cercarono di ricoverarsi, che si affondò, e con esso lui tutti coloro che vi erano scesi. Messer Cesare, che destro era su l' acqua, come quegli che ottimamente sapea notare, cominciò a valersi di sè medesimo, e veduta nel mare una tavola assai grande, di quelle ch' erano state gittate della nave, vi si apprese, e su quella sostenendosi, guatava tuttavia, quanto gli poteva portar l' occhio, se vedeva la sua cara consorte, per poterla soccorrere. La quale, lontana da lui era stata spinta dall' impeto dell' onde; ma essendolesi sparsi i panni, che di pelle foderati erano, su per l' acque, si stava sorta sul mare, di modo che pareva una Sirena, che a nuoto se ne andasse; ed essendosi ella incontrata in una picciola cassetta, la quale, come le altre cose, era stata gittata nell' acque, vi s' appigliò anch' ella, e quanto meglio poteva, vi si reggeva

sopra. Era cosa degna di grandissima compassione, vedere il marito e la moglie essere spinti dal vento e dall'onde or qua, or là, senza che l'uno potesse nè vedere, nè aiutar l'altro. Ora, chiamando messer Cesare il nome della cara mogliere, ed Elisabetta quello del marito, ed amendui quelli de' figliuoli, avendo sempre la morte innanzi agli occhi, furono, dopo vari ravvolgimenti, cacciati in diversi luoghi al lito; però che la donna fu spinta alla Velona, e messere Cesare a Durazzo. Ma vi pervennero tanto rotti, e così afflitti, che, se non fosse loro stata porta aita da genti, che sul lito si ritrovarono, si sarebbono ivi affogati. Tirati dunque amendue in diversa parte in terra, e ridotti in casa di coloro che gli aveano dato soccorso, essi con tanti argomenti furono loro intorno, che gli ridussero in buono stato. Riavutosi messer Cesare, e rendute le grazie, che per lui si poterono maggiori, a que' buoni uomini che soccorso l'aveano, tenendo la moglie ed i figliuoli morti, senza dir loro chi egli si fosse, più d'ognuno tristo e dolente, a Patrasso se n'andò. Ed avendo inteso, che gran premi avea promesso il re, a chi o vivo o morto gliele dava nelle mani, mutossi il nome, e si fe' chiamare Nastagio, ed ivi acconciosi con uno de' primi gentiluomini di quel luogo, e servendo il meglio che poteva, e facendo della necessità a sè stesso legge, passava pazientemente la sua miseria. Elisabetta, essendo non meno dolente che si fosse il marito, credendo anch'ella lui ed i figliuoli morti, dopo l'avere cortesemente ringraziati coloro, se n'entrò nella Velona, e mutossi anch'ella nome, vergognandosi della misera condizione, alla quale l'avea ridotta la contraria fortuna, e si fe' chiamare Macaria. La nave, nella quale erano soli i due figliuolini, fu spinta dal vento al lito di Ragugia, ove, per la foga grande ch'ella avea, mezza nell'arena ficcatasi, si fermò. E venuto il giorno, e cessato alquanto la tempesta, andando lungo il lito due gentiluomini molto amici tra loro, de' quali l'uno era Raguseo, l'altro Velonese, videro questa nave, che al lito avea percosso, e andativi dentro, vi ritrovarono soli li due bambini, quasi per la lunga tempesta mezzo morti; e mossi a grandissima compassione, il Raguseo tolse la femmina, ed il Velonese il maschio. Quegli nominò la fanciulla Eufrosina, questi il maschio Eugenio, però che non sapeano i fanciulli dire il nome loro, e in casa gli si allevarono. Il Velonese, dopo lungo tempo, insieme con Eugenio alla patria se n'andò, e non avendo questo gentiluomo moglie, e desiderando di avere in casa donna, a cui potesse dare il reggimento della sua casa, cominciò con diligenza a cercarne, e venutagli veduta Macaria, piacendogli l'aspetto della donna, e intendendo che ella era donna di gran senno, di onestissima vita e di molto governo, tenne modo ch'ella venne a stare con esso lui. E veggendo il gentiluomo la fede, la diligenza, i costumi, le maniere oneste e lodevoli di Macaria, si deliberò di volerla per moglie, ove ella lo consentisse; e un giorno, a bella occasione, aperse il suo animo alla donna. La quale, avendo fatto fermo proposito di più non si maritare, gli disse che maritar non si volea, non perchè non meritasse egli molto maggior donna che lei, ma perchè ella volea, colla fede data al suo primo marito, senza congiungersi ad altro uomo, morirsi. E ancora che il gentiluomo le mostrasse con molte ragioni, che ciò sarebbe il suo meglio, ella mai non volle mutare opinione; ma ben gli disse, che ove da lui non mancasse, ella era per stare al governo della sua casa, con non meno amore, che se moglie gli fosse. Piacque l'animo della donna al Velonese, e tra se molto la lodò, istimando che poche sarieno quelle, le quali, essendo vedove e senza figliuoli, come egli si credea che fosse Macaria, per servar fede all'ossa de' morti, volessero menare la vita in somma povertà. Lodata adunque la donna del suo buon volere, la pregò ad aver cura di Eugenio, che già era a buona età cresciuto, ed ella gli rispose, che non altrimente lo tratterebbe, che se egli figliuolo gli fosse. Mentre era alla Velona la madre ed il figliuolo in una istessa casa, senza conoscersi, messer Nastagio, che era in Patrasso, si fedelmente e si gentilmente si portò col gentiluomo ch'egli serviva, che, venendo quello a morte senza figliuoli, lo lasciò erede universale di tutto il suo; di che esso molto lodò Iddio, e rimaso, al pari di qualunque altro gentiluomo di quel luogo, ricco, si diede a menare onorevole vita. In questo tempo Eufrosina, che a Ragugia era, andando lungo il lito, cogliendo conche marine, fu presa da' corsari; e sotto nome di Eutiche (però che la giovane non volle lor mai dire come ella si nominasse) la condussero in Patrasso, ove da Nastagio fu comperata quaranta fiorini d'oro, ed in casa per fante la si teneva. E benchè fosse ella bellissima, e di etade atta a riscaldare l'animo di qualunque uomo, nondimeno egli con non meno riguardo l'ebbe sempre in casa, che se l'avesse conosciuta per figliuola, come nel vero essa gli era. Eugenio, che alla Velona era, s'innamorò della figliuola di un messer Pino, gentiluomo di Patrasso, la quale col padre e colla madre, che per alcune loro bisogne vi erano andati, vi era stata per alquanti mesi; e ancora che egli fosse per lei tutto fuoco, nondimeno considerando lo stato della giovane, e la bassa condizione nella quale l'avea ridotto la sua mala ventura, non era mai stato ardito palesarle le sue fiamme, perchè, quantunque il Velonese lo nutricasse molto amorevolmente, nondimeno, conoscendo egli l'altiero animo del giovane, perchè si stesse a segno, lo teneva più tosto da uomo di umile stato, che no. Partissi la giovane col padre di Patrasso, e tanto più crebbero in Eugenio le ardenti fiamme, quanto chi gliele aveva accese gli era più lontana; perchè, ove il fuoco naturale quanto più è appresso, tanto più arde, accresce nondimeno molte fiate la lontananza le fiamme amorose; onde non senza cagione fu detto, che gli amanti erano sciolti da tutte le qualitadi umane. Non potendo egli adunque la lontananza dell'amata donna sofferire, si partì segretamente una mattina per tempo dalla Velona, ed inviossi verso Patrasso; ed essendo egli di diciotto anni, e di tale aspetto, che agevolmente poteva essere tenuto una gio-

vane, ove egli da tale si vestisse, facendosi addimandar Linda, si vestì d'abito femminile, sì per più occultarsi, se forse il Velonese cercasse di lui, sì perchè si avvisò che questa gli devesse essere agevole via a compire il suo disegno. Entrato adunque Eugenio in Patrasso, in abito di donna, cercò di sapere quale fosse la casa di messer Pino, e standosi vergognoso, come se veramente fosse stato una verginella, col mezzo di una vecchierella, vicina a messer Pino, con lui si acconciò; e prese così buona opinione di lui quel gentiluomo, che in spazio di pochi giorni il diede alla figliuola in compagnia; della qual cosa Eugenio non ebbe mai novella migliore. Ed entrati la notte egli, e la giovane nel letto, tentò prima per gentil via, qual fosse la natura della giovane, e ritrovatala semplice e pura, si diede a darle a vedere che non era piacere al mondo che agguagliasse quello, ch'aveano l'uomo e la donna, quando erano insieme congiunti con amoroso diletto. E una fiata tra le altre, le fe' venire tanto desiderio di provar questa dolcezza, della quale egli le ragionava, che non desiderava se non che le si offerisse via, per la quale potesse in parte gustarne. Eugenio, veduto l'animo e il desiderio della giovane, le si palesò maschio, dicendolo, che, tratto dal singolare amore ch'egli le portava, era dalla Velona a Patrasso in tale abito venuto, solo per esserle servitore, e pregarla a fargli grazia dell'amor suo; e così la pregava ad essergliene. La giovane, che, già stimolata dalla carne, era in appetito ardentissimo di provare quello, di che le donne non possono sentire cosa nè più dolce, nè più soave, in guisa si sottopose al voler del giovane, ch'egli senza combatter molto ne ottenne la vittoria, con sommo diletto di ambidue le parti. E continuando l'essere ogni notte con lui, ella in ispazio di poco tempo ingravidò; della qual cosa esso prima che la giovane, si avvide, ma, per lo migliore, cheto se ne stette. Erano le finestre di messer Nastagio dirimpetto a quelle di messer Pino, per la qual cosa venne veduto a messer Nastagio Eugenio in abito di donna, e credendolo egli una fanciulla, ardentissimamente di lui s'innamorò. E in questo medesimo tempo, Eugenio, veduta Eutiche alla finestra, non meno accesesi di lei, che di lui fosse acceso messer Nastagio. Ed avendo già goduto dell'amore della figliuola di messer Pino, fe' come per lo più fanno questi giovanacci, i quali, tratti più tosto da non ragionevole appetito, che da vero amore, tante ne vorrebbono a lor piacere, quante ne veggono, cominciò a pensar via, che con quella maggior soddisfazione della ingravidata giovane, che si poteva, egli si potesse godere di quest'altra; ed avvedutosi che messer Nastagio gli avea posto l'occhio addosso, non sappiendo il buon vecchio ciò che si nascondesse sotto l'abito femminile, esso ancora cominciò a far vista di risponderli in amore, e per acconcia via cominciò a cercare di acconciarsi per fante con lui; avvisandosi, che con questo inganno potrebbe così godersi di questo nuovo amore, come si avea goduto del primo. Messer Nastagio, inteso l'animo di Eugenio, gli fe' dire, che qualunque volta esso avesse licenza da messer Pino, lo si prenderebbe per fante. Eugenio se ne mostrò contento; e date ad intendere sue favole alla giovane, la cui gravidezza era già pervenuta al sesto mese, con sua buona pace deliberò di partirsi. E ritrovate alcune colorate cagioni di non volere più starsi con lui, chiese licenza a messere Pino, il quale, ancora che molto e molto ricusasse, finalmente, non volendo Eugenio mutar pensiero, gliele diede; ed egli a casa di messer Nastagio se n'andò, dicendo a messer Pino, che quel gentiluomo gli avea promesso di farlo condurre sicuramente alla Velona. Ma di godersi di Eutiche, come egli avea disegnato, non gli venne fatto, perchè essendo ella innamorata del figliuolo del podestà di Patrasso, vago e gentil giovane, ed egli amando parimente lei, non bramavano altro, che con marital legge congiungersi insieme. Ma quella avea contrario messer Nastagio, e questi il padre; però che quegli, come signore della giovane, ne volea disporre a voglia sua; questi non volea acconsentire che il figliuolo con donna di bassa condizione si accoppiasse, come egli credeva che fosse Eutiche. Era a canto alla casa di messer Nastagio, una certa buona vecchia, alla quale talora andava il giovane, e le apriva il suo fuoco, e da lei pigliava consiglio, e del suo mezzo si serviva in fare aprire l'animo suo ad Eutiche; perocchè, praticando la vecchia domesticamente in casa di messer Nastagio, aveva ella grande agio di favellare colla giovane, la quale medesimamente scopriva a lei l'amor suo, e per mezzana la usava a scoprire all'amante l'animo suo. Andando le cose in questa guisa, avvenne che il giovane diè licenza ad un suo ragazzo; nè così tosto data gliel'ebbe, che s'immaginò di disporre la vecchia, che persuadesse ad Eutiche, che, vestita di panni da uomo, in forma di ragazzo a lui se n'andasse, ove, senza sospetto alcuno potrebbono insieme stare, e che a nome suo le dicesse, e le stringesse la fede, che non prima le porrebbe le mani addosso, che non la sposasse, e per moglie non la si prendesse; e la pregasse a non lasciarsi fuggire questa ventura. Increscea maravigliosamente ad Eutiche (perchè il fiero assalto che le avea dato la Fortuna, col porla in basso stato, non avea potuto spegnere le nobili faville, che dalla nobiltà della famiglia si avea portate seco dal ventre della madre) lo stare sotto nome di serva in casa messer Nastagio, ancora ch'egli come se la si avesse conosciuta figliuola, da figliuola la si tenesse; e perciò, avuta l'ambasciata dalla vecchia, sì tosto ch'ella se ne vide l'agio, avendole mandati i panni da ragazzo l'amante in casa della vecchia, là se n'andò, e di essi si vestì, ed uscita in quello abito, s'inviò verso la casa dell'amante. Ma volle la sorte, che, mentre ella era in via, fosse veduta dal gentiluomo Velonese, da cui si era fuggito Eugenio, il quale, quello istesso giorno, insieme con madonna Macaria era venuto a Patrasso per alcune sue faccende. E subito che il Velonese vide Eutiche, lo credette Eugenio, per la gran simiglianza che era tra l'uno e l'altro, e chetamente il più che potè, si diede a seguitarla con tostissimo passo; e giunti che furono in piazza, il Velonese se n'andò

al capitano, che era suo amico, e gli disse che quegli era un suo ragazzo, che si era da lui fuggito insin dalla Velona, e lo pregò a volerlo prendere. Il capitano, ch'aveva il gentiluomo per persona da bene, diè piena fede alle sue parole, e prese subito Eutiche, e la condusse al podestà, e dicendo il gentiluomo, ch'ella era Eugenio suo ragazzo, e rispondendo ella di non l'aver mai veduto (però che per femmina non si volea far conoscere, temendo dell' onor suo), e affermando il Velonese che così pur era, come egli diceva, dopo molte parole avute da una parte e dall'altra, fu conchiuso che si venisse alle prove, o che in questo mezzo fusse custodita in prigione Eutiche, come ragazzo. Quanto questa povera giovane maledicesse la sua mala ventura, vel potete da voi, donne, immaginare, senza ch'io lo dica; io per me, credo che l'increscesse di ritrovarsi viva. Andò il Velonese ove era madonna Macaria, perchè ella rendesse testimonio al podestà, che così era, come egli diceva. Avea inteso messer Nastagio che la fante se n'era fuggita, e tutto pieno di rabbia, raccomandò ad Eugenio, ch'egli nuovamente per fante si aveva preso, la casa, ed egli si mise a cercare di Eutiche, riserbandosi a tentare la Fortuna con Eugenio, al suo ritorno. Ed avendo di lei qua e là cercato, e non ritrovandola, ne diede indizio al podestà, acciocchè, se gliene venisse cosa alcuna agli occhi, gliele facesse a sapere. Mentre così andavano le cose di Eutiche, intese Eugenio che il Velonese era in Patrasso, e che avea fatto porre in prigione un altro, credendolo lui, di che egli molto si maravigliò; e temendo di non essere al fine scoperto, avendo ingravidata la figliuola di messer Pino, non sperando più nulla da Eutiche, poscia ch'ella da messer Nastagio fuggita se n'era, si deliberò di levarsi di Patrasso, per fuggire il pericolo, nel quale si vedeva potere incorrere, se forse per maschio fosse conosciuto; e diedesi a raccorre quelle cosucce, ch'egli aveva, e pigliatele, s'inviò verso la piazza, per comperarsi qualche cosa da vivere in barca. In questo tempo, la figliuola di messer Pino, ch'avea sentito che Eugenio era stato preso, dubitando che il suo fallo palesasse, sentì tanto dolore, che tramortita ne cadde. Per la qual cosa andandole il padre, la madre, e le altre donne di casa a torno, tutti di questo caso sgomentati, si diedero a scioglierla dinanzi, e veggendola più grossa che a vergine non si conveniva, tutti si maravigliarono, onde ciò potesse essere. Ma non passò molto, che il movimento che fece la creatura nel ventre della madre, per la pena che sentiva, per l' angoscia materna, fece ad ognun palese, ch'ella era gravida. La qual cosa fu al padre e alla madre di tanto dolore, che furono per impazzare; e subito che la giovane fu riavuta, fattolesi innanzi il padre con mal viso, e minacciandola forte, volle intendere come ciò fosse stato. La giovane, vinta dalla paura, gli narrò tutta la cosa, come era avvenuta. Il che udito messer Pino, pieno di sdegno e di rabbia, se n'andò a casa di messer Nastagio, per ritrovarvi Eugenio, e dargliene tal gastigo, che passasse in esempio a qualunque altro che, sotto così fatto inganno, si desse al disonore delle pulzelle; ma non lo vi ritrovando, narrò a messere Nastagio come la cosa era suta, di che egli molto si maravigliò, e venne in opinione che costui fosse stato quegli, ch'avesse fatta fuggire Eutiche, per condurla con esso lui; ed ambidue crucciosi se n'andarono al porto per ritrovarlo. Ed ecco che videro il cattivello che se ne voleva uscire della città, e subito mandarono al capitano, e prendere lo fecero, e menare al podestà, perchè n'avesse quella pena, ch'egli meritava. Ma essendo l'ora già tarda, e desinando il podestà, senza fare altro esamine di lui, lo fe' porre in prigione, e fu, per sua buona ventura, posto nella prigione in cui era Eutiche, la quale amaramente piangeva. Eugenio, quantunque ella fosse vestita da uomo, la riconobbe, e consolandola, conobbe che in vece di lui colta l'aveva il Velonese. E parlando insieme ambidue i prigioni, si raccontarono l'uno all'altro le loro sciagure, non conoscendosi però tra loro; ma se ne stavano maravigliosi, come fosse tra amendui tanta simiglianza, che uno fosse per l'altro colto. Mentre costoro così favellavano insieme, i guardiani della prigione sentirono i loro ragionamenti, ed intesero che il primo prigione era femmina, ov' essi l'aveano creduto maschio; e andando al podestà, gli narrarono ciò che inteso aveano. Egli gli si fe' chiamare innanzi; onde intese dalla giovane, ch'ella era la fante di messer Nastagio, ed insieme la cagione, per la quale ella di tale abito si fosse vestita. Ed intese dal giovane altresì, che egli era Eugenio, del quale cercava il Velonese, e che se n'era venuto in Patrasso, per l'amore ch'esso portava alla giovane, per cui si ritrovava prigione. Il podestà di subito fece intendere a messer Nastagio, ch'egli aveva la sua fante prigione, il qual prestamente al podestà se ne venne. E mentre ragionavano insieme di prigioni, sopravvenne il Velonese con madonna Macaria, per far fede al podestà che il ragazzo, ch'egli avea fatto prendere, era Eugenio; ma poi che intese quanto era avvenuto, si rise di sè medesimo, e riconosciuto Eugenio, gli cominciò a rimproverare la sua ingratitudine, narrando quanti beneficii fatti gli avea, dal dì, che come morto lo trasse di nave, insino a quello ch'egli se n'era da lui fuggito. Messer Nastagio, udendo quanto il Velonese diceva, corse incontanente colla memoria al tempo, nel quale egli e la moglie, ed i figliuoli furono dalla fortuna sbattuti, e si avvisò che questi potesse agevolmente essere suo figliuolo. E facendosi narrare più minutamente ogni cosa, e discorrendo sulle cose narrate, venne in fermo pensiero ch'egli fosse desso, e dimandollo s'egli avea cosa alcuna di quel fanciullo. Il Velonese disse che aveva alcune gioie, le quali pendeano dal collo al fanciullo, quando lo ritrovò nella nave, e che, per essere elle di prezzo, le avea sempre con lui. Deh piacciavi, disse messer Nastagio, di mostrarlemi. Volentieri, rispose egli, e trasselesi fuori della scarsella; e perchè erano involte in un zendado, lo diede a madonna Macaria, che le sviluppasse. Ella non così tosto vide le gemme, che in un gioiello erano legate, che disse, dirottamen-

te piangendo: Misera ed infelice me! questo fu un dono che mi fece il padre mio, quando mi mandò a marito, con non molto felice avvenimento, però che essendo noi in mare, il misero marito vi si affogò; che così mi vi fossi affogata anch'io, che ora non sentirei il dolore, che per amor suo e di due figliuoli miei, morti nella medesima fortuna, mi consuma! A queste voci, messer Nastagio alzò gli occhi, e mirata fissa madonna Macaria, bench'ella fosse molto mutata da quel che era, la riconobbe; pure dubitando di non s'ingannare, avendola avuta per morta, le dimandò come ella avesse nome; ed ella disse: Ora io mi addimando Macaria, che così mi mutai nome, perchè devendo vivere alla mercede altrui, non volli macchiare la nobiltà de' Dragontini, nobilissimi gentiluomini, dai quali io era discesa, se forse per Elisabetta, come era il mio vero nome, fossi stata conosciuta. Allora messer Nastagio, tocco da soverchia allegrezza, alla donna se n'andò colle braccia aperte, per gittargliele al collo, ed abbracciarla, ed accorla per mogliera; il che veggendo la donna si tirò indietro, e disse: Che novità è questa? A cui messer Nastagio: Non conoscete voi, disse, Elisabetta, Cesare vostro? La donna, come sentì il nome del marito, gli affissò gli occhi nel viso, e con festa maravigliosa, e con gran piacere di tutti coloro ch'erano presenti, colle lagrime agli occhi teneramente si baciarono, ed ambidue insieme abbracciarono Eugenio, e l'accolsero per figliuolo, chiamandolo Gaio del suo primo nome; la qual cosa fu di gran letizia al Velonese ed al podestà. E quindi, volto messer Nastagio verso il gentiluomo della Velona, lo ringraziò molto, e dell'avere allevato Eugenio, e della compagnia ch'egli avea fatta a madonna Macaria; e poscia disse alla moglie: Deh perchè non ne farebbe grazia Iddio, che ritrovassimo anco la figliuola, acciò che avessimo compiuta allegrezza? A queste parole Entiche, ch'avea inteso dal parlare del Velonese, in che modo era stato ritrovato nella barca Eugenio, il dimandò se forse era con lui una fanciulla del medesimo tempo. Vi era, rispose egli; e che un gentiluomo Ragugeo, che allora era con lui, la si avea presa. Ciò udito Eutiche, si avvisò sè essere colei, della quale parlavano messer Nastagio e la moglie; per la qual cosa, e per quello anco che sovente le avea detto il gentiluomo che nutrita l'avea, si fece innanzi, e con onesta maniera, disse: Io mi credo di essere quella io, di che cercate. E qui narrò come il Ragugeo cresciuta l'avea, e come, poscia che la presero i corsari, fu venduta a messer Nastagio, e di Eufrosina, ch'ella si chiamava, le aveano posto nome Eutiche, perchè volle forse Iddio, con questo nome, farle vedere quanto ella deveva esser felice per quella presa. A queste cose pensando il Velonese, disse a messer Nastagio, ch'egli certamente credeva ch'Entiche quella figliuola si fosse, della quale cercava egli e la moglie, perchè si raccordava che il gentiluomo Ragugeo avea pigliata per figliuola una fanciulla, che con Eugenio era in quella istessa nave, alla quale avea messo nome Eufrosina; e che poscia gli avea scritto, che da' corsari gli era stata levata. E voltatosi verso Eutiche, le dimandò come avea nome il Ragugeo. Ed ella subito rispose: Demetrio Filarco. Disse il Velonese: Questa è vostra figliuola, messer Nastagio, e grande indizio me ne dà la gran somiglianza che hanno insieme Eugenio, ed ella. Madonna Macaria, tutta piena di allegrezza, le domandò se forse ella si raccordasse come si nominasse, prima che andasse alle mani del Ragugeo. La giovane, stata alquanto sopra di sè, disse: Per quanto mi posso raccordare, mi pare ch'avessi nome Giulia. E Giulia nome avevi, disse madonna Macaria; e tutta allegra l'abbracciò, e l'abbracciò parimente messer Nastagio. Mentre le cose erano ridotte a tal termine innanzi al podestà, il quale si stava tutto pien di maraviglia per così fatto avvenimento, venne messer Pino al podestà, cui premeva grave dolore, per la figliuola gravida, acciocchè fosse data pena ad Eugenio, degna del peccato commesso. Ma come lo vide messer Nastagio, gli disse: messer Pino, io voglio che questa vostra angoscia tutta in allegrezza si risolva, e che restiamo oggi tutti contenti. Eugenio è mio figliuolo, e quando non vi spiaccia ch'egli si sia marito a vostra figliuola, cancelleremo ad un tratto l'onta di che vi dolete, e resteremo non pure, come prima eravamo, amici, ma di nodo di parentado congiunti. Messer Pino, udendo così dire a messer Nastagio, e sappiendo ch'egli era stato in Patrasso senza moglie, nè mai detto avea di avere avuti figliuoli, si tenne da lui beffato, e gli disse: Messer Nastagio, non devreste così pigliarvi a giuoco gli scorni altrui. Ma facendogli intendere messer lo podestà quanto era avvenuto, fu molto contento che a così onesto fine fosse ridotto il suo dolore. Ora, essendo ogni cosa ridotta a tanta allegrezza, il podestà, che non avea mai voluto consentire che suo figliuolo, non dirò pigliasse per moglie Eutiche, ma che pur l'amasse, avendo già inteso che così ella si era vestita, per venirsi a suo figliuolo, e che il giovane promesso le avea di pigliarlasi per moglie, disse a messer Nastagio: Veduto l'amore che porta vostra figliuola a mio figliuolo, e quello che porta esso a lei, quando vi piacesse ch'ella sua moglie fosse, io, perchè in tanta letizia alcuno non rimanesse mal contento, non ve ne farei disdetto, anzi me ne rimarrei pienamente sodisfatto. Messer Nastagio, a cui questo amore non era novo, fu molto contento che così fosse, come avea detto il potestà. Onde mandarono a chiamare il giovane, e in quello abito, in che ella era, parendo loro che fosse stato disposizione divina, che per singolare amore ella fosse in quello abito al suo amante venuta, gli fecero sposare la sua Eutiche. Parve che, oltre le cose allegre avvenute, avessero voluto tutti i Cieli colmare in guisa i costoro felici avvenimenti, che, come un giorno gli avea fatti sopra tutti gli altri dolenti, così un giorno gli facesse contentissimi; però che, mentre erano tutti in festa, eccoti venire un compare di messer Nastagio (il quale era consapevole di quanto gli era avvenuto per la invidia altrui, come Napoletano ch'egli era, e di cui molto messer Nastagio si fidava), che gli portò novel-

la, che il re, conosciuta la innocenza sua, e la malignità degli accusatori, avea loro gravemente puniti, e grandissimi doni promesso a chi gli dava notizia o di messer Nastagio, o vero d'alcuni de' suoi, che fosse vivo, perchè egli era per accorgli come meritava la bontà e la fede di messer Nastagio. Questa novella piacque maravigliosamente a tutta quella brigata, e fu di comune consentimento conchiuso, che il marito di Eutiche fosse quegli, che portasse la novella al re, e ne guadagnasse i doni, i quali oltre alla dote, che gli dava messer Nastagio, la quale non era picciola, fossero anco dati a lui per accrescimento di dote. Fatte con somma allegrezza le nozze di Eugenio, e quelle di Eutiche, il giovane se n'andò al re, e gli diè contezza di messer Nastagio e della moglie, e di ambidue i figliuoli. Il re, di ciò lietissimo, datigli solenni e preziosi doni, mandò alquanti de' suoi gentiluomini a Patrasso, per messer Nastagio, il quale vendette ciò che in Patrasso aveva, ed a Napoli se ne ritornò con tutta la famiglia, ove fu ristorato di ogni danno. Ed a questo modo gli affanni di molti anni ebbero in un giorno lieto e felice fine. Il che non sarebbe avvenuto, se madonna Macaria così avesse cercato di maritarsi ad altro uomo, tenendo il suo marito morto, come gli servò costantissima la fede.

NOVELLA NONA

Pognira cerca di indurre Parteneo ad amarla disonestamente: egli dice, che non vuol rompere la fede a Nicira sua moglie. Pognira si sforza di farle vedere che la moglie a lui mancherà di fede. Ma vede il marito, con quanti inganni le ha saputo fare Pognira, la moglie fedelissima; e Pognira, che cercava di indurre Nicira a mala vita, veduta l'onestà della giovane, col suo esempio, di disonesta ch'ella era, si riduce a vivere onestamente.

Celia, al finire della novella di Virginia, disse: Fecero veramente gran senno Costanza ed Elisabetta a non voler pigliare nuovo marito, e ponno dare amendue esempio a tutte le altre donne, come reggere si debbano, quando rimangono prive de' mariti loro. Ma, ancora che esse meritino loda, non si deono per ciò (per mio parere) biasimar punto i lor mariti, se credendosi essere rimasi senza moglie e senza figliuoli, cercarono di pigliarsene un'altra. Perchè (secondo che io stimo) non vanno, in questa parte, del pari le ragion delle donne con quelle degli uomini; perchè, ove le donne, partendosi delle lor case, se ne vanno nelle altrui, e prendono il nome di straniera famiglia, tale che non hanno ad aver cura di conservare il nome del parentado onde sono uscite, deono cercare gli uomini di mantenere le case loro, col lasciare dopo sè successione nelle famiglie. Ma lasciando il dire di ciò, e venendo a quello che a me tocca, io son per narrarvi un gentilissimo caso, il quale vi mostrerà, che marito, che con quella fede ami la moglie sua, che si conviene, non solo non dà luogo a mala lingua, che cerchi porgli la moglie in odio od in dispregio, ma vince ogni malignità, e la costante fede di casta moglie se ne rimane invitta alle gemme, agli argenti, agli ori, e non pure fa riuscire in vento tutte le insidie che le siano apparecchiate da persona malvagia, per trarla fuori dell'onesto cammino, ma riduce l'altrui mala vita ad onestissima.

Fu già in Sicione, città della Grecia, una nobile giovane, che Nicira ebbe nome, bellissima e parimente onestissima, la quale fu maritata ad un giovane vago, gentile, e di generoso animo, che Parteneo nominato era; e furono tali i loro primi congiungimenti, che gli animi loro in guisa legarono amore e fede, che non furono altri mai con più stretto nodo insieme legati. Era nella medesima città, non molto lunge dalla casa di Parteneo, una disonesta donna, la quale, ancora che a libidinoso piacere si esponesse, se ne stava nondimeno con molta riputazione, nè fuggivano la sua conversazione le nobili donne di quella città, per essere ella nobilmente nata, ancora che alla sua nobiltà ella facesse così gran torto con la impudica sua vita. Ed ella Pognira si chiamava; la quale, sotto un grazioso viso, e sotto una bella e lasciva apparenza, nascondeva un sozzo e disonesto animo, ad ogni malvagia opera pieghevole, come il più sono le femmine di simil vita. Era costei in adescare i giovani, e con guardi, e con parole, e con vezzosi atti, vie più di tutte le altre pari sue, eccellente maestra. E dopo averne tratti molti all'esca, s'innamorò ardentissimamente di Parteneo, e non lasciò cosa a fare per indurlo ch'egli lascivamente l'amasse sì, che di lui si potesse godere; e ove ella volea dagli altri non solo essere pregata, e ripregata, e dopo i molti preghi avere larghissimi doni, si dispose a voler pregare il giovane. Onde gli fe' dire, che quando gli venisse in acconcio di gire a lei tan-

to, ch'ella gli potesse parlare, le farebbe cosa gratissima. Parteneo, che cortese e gentile era, disse, che a lui sempre sarebbe commodo gire a lei, ch'ella gli facesse sapere, che senza darle disagio vi potesse andare. Pognira, avuta la risposta, ne rimase molto lieta, e presa quell'ora, che più destra a compire il suo desiderio le parve, lo fece a sè venire. E, sì tosto ch'egli fu entrato in casa, gli venne ella incontro superbamente vestita, e tutta di soavissimi odori innaffiata, e con quella grazia e dolci parole, colle quali ella s' ingegnava di pigliare gl' animi degli altri giovani, lo raccolse; e presolo domesticamente per mano, seco in una camera il condusse, che non ad una meretrice, come essa era, ma ad ogni gran principessa sarebbe convenuta; gli ornamenti della quale erano le spoglie di coloro, de' quali ella era rimasa vittoriosa. E fattolo sedere sopra una sedia di rimpetto a lei, cominciò a cercare di accompagnare colle altre cose dette i lascivi sguardi, i quali i cuori altrui, quasi acute saette, soleano penetrare insino alle radici, aggiungendovi quella delicata voce, che la facea rassembrare una Sirena, e con ridente bocca gli disse: Io non dubito punto, Parteneo, che non vi siate maravigliato che io vi abbia fatto dimandare, sappiendo che tra voi e me, quantunque molto lontane non siano le abitazioni nostre, non è mai stata conversazione. Ma tutte le cose, prima che siano al lor fine condotte, vogliono aver a qualche modo principio; però, essendo io desiderosissima di avere amicizia di gentili e virtuosi giovani, ed avendo io già buon tempo conosciuto voi, fra quanti ne sono in questa terra, essere ornato di lodevoli maniere, di virtù eccellenti, e di alti costumi, mi avrei istimato di far torto a me medesima, e mostrarmi mal conoscitrice delle rare doti dell' animo vostro, se non mi fossi voltata ad amarvi, e non avessi cercato di darvi contezza del desiderio mio. Saprete adunque, che le virtù vostre hanno avuta tanta forza appresso di me, che vi ho ricevuto maravigliosamente nel cuore, ed ivi in guisa vi porto scolpito, che non sete più mai per esserne fuori. Ma perchè ciò sarebbe stato nulla, se voi saputo non l'aveste, nè il vostro amore mi avrei potuto guadagnare, se non vi avessi significata questa mia affezione verso voi, e l'ardente desiderio che ho che mi amiate, promettendomi della cortesia vostra tutto quello che si può promettere innamorata donna di nobilissimo spirito, quale io ho conosciuto il vostro, ho presa baldanza di farvi pregare, che siate contento di venire a ritrovarmi, non per altro, se non per significarvi che singolarmente vi amo, e che desidero sopra tutte le cose del mondo essere amata da voi; e come nel venire a me vi ho ritrovato cortese, così spero che cortesemente anco mi farete dono del vostro amore. E ciò detto, attese quello che le rispondesse Parteneo. Il quale brevemente le disse, che molte grazie le rendeva delle lodi, ch' ella date gli avea, e che le si sentiva per ciò tanto più obbligato, quanto elle avanzavano ogni suo merito; e che, quanto allo amarla, egli potrebbe essere riputato discortese, se non l'amasse; e che s'egli per lo addietro non avea avuta conversazione con lei, non era mica stato, che non l'avesse conosciuta degna della amicizia di ogni gentile spirito, e che quando egli così senza mogliere fosse stato, come erano molti altri giovani della città, che con lei si domesticavano, non sarebbe stato l'ultimo a venirla a ritrovare, ed ad offerirlesi non pure amatore, ma servo; e che se la fede, e l'amore col quale egli era legato con Nicira sua moglie consentisse che ad altra donna si desse, egli la preporrebbe a tutte le altre, e tutto le si darebbe; ma, posto ch'egli non fosse per violare la fede data alla moglie, egli era nondimeno sempre per tanto amarla, quanto onestamente amare si puote cortese, e bella donna. Ed ultimamente gli rese grazie della affezione, e del suo buon volere verso lui. Non piacque punto a Pognira così fatta risposta, e lasciando da parte molte cose, ch'ella proposte si avea di dire, tutta si voltò a quello che Parteneo avea detto, ch'era al suo desiderio contrario. Ma per non gli correre, così al primo tratto, col colpo al viso, il lodò ella molto della sua fede verso la moglie; poi le disse, che tanto si deveva tenere fede ad altri, quanto altri la tenesse a lui; ma perchè ella era certa, che se bello e grazioso giovane così si desse a pregare Nicira, che ella gli volesse essere cortese dell' amor suo, ella non gliene farebbe disdetto, perciò così le parea che devesse anch' egli fare. Qui Parteneo, quasi cruccioso le disse: Pognira, v'ingannate, perchè so io, che tanto è l'amore che mi porta Nicira, e ch'essa è così disposta a tenermi fede, che, se venisse Giove dal Cielo, non che altro uomo mortale, per grande ch'egli si fosse, egli indarno la solleciterebbe, e mi rimarrebbe ella quella onesta e fedel moglie, che vuole la congiunzion degli animi nostri ch'ella mi sia. Questa è opinione, disse Pognira, di tutti coloro, che, per la poca isperienza delle cose del mondo, non conoscono il falso dal vero. Si suol dire, che non è se non una donna onesta al mondo, e che ognun si stima che ella sua sia; e in questo comune errore sete ancora voi. Ma se voi metterete in prova la moglie vostra, vedrete che non avete più privilegio voi, ch'ella vi debba essere fedele, che si abbiano gli altri, non essendo ella meu donna, che le altre si siano. Delle cose degli altri non tengo io conto, disse Parteneo; ma vi dico bene, che credo che le altre verso i loro mariti tali siano, quale verso me è Nicira. Ma posto che altrimente fosse, il che non mi si lascia credere, per la onestà che io conosco nelle donne ben nate e ben nutrite, son così certo io della onestà della donna mia, che ella ad ogni prova quella si rimarrebbe verso me, che insino ad ora è stata. Deh, replicò Pognira, voleste voi promettere di donarmi l'amor vostro, allora che io, mettendo questa vostra donna alla prova, vi sganerei! Credete a me, Parteneo, che caste son quelle donne, le quali non sono da alcun sollecitate; e lo vi può mostrare, che in tutte le memorie del mondo, non si fa menzione se non di tre o quattro (e Dio sa poi come la cosa anche in queste sia stata), che siano state esempio di castità: e gran ventura sarebbe la vostra, se si potesse annoverare fra queste Nicira per la

quinta. Non si scrive, soggiunse Parteneo, tutto il male che avviene dagli scrittori, nè tutto il bene altresì; e come voi tre o quattro dite essere rimase famose per gli scrittori, non ne troverete altrettante, che maritate, fossero colle loro scritture vituperate; il che vi può mostrare, che la ragion vostra non vale. Ma comunque si sia la cosa, io vi prometto di avere voi per la più cara donna che possa avere uomo in questa vita, se potrete mai fare, che Nicira, meno che amorevole, meno che fedele mi si dimostri. La vita che tenete, Pognira (vi voglio pur dire il vero), vi fa pensare che tutte le donne sian simili a voi; ma, come disonesta è la vita vostra, così folle è anco il vostro pensiero. Vegnamo alla prova, rispose Pognira, e se non vi fo vedere Nicira tale, quale io vi dico, e quali io stimo che sian le altre, io voglio che non mi amiate punto. Son contento, rispose Parteneo, che questa prova si faccia; ma ci voglio essere anch' io, perchè non voglio che mi sia venduto il nero per lo bianco. E chi non sa, disse Pognira, che se voi presente vi sarete, non consentirà ad alcuno Nicira? Anzi presente non vi voglio essere, ch'ella mi vegga, ma son contento ch' ella in casa vostra si venga (intendendo sempre che voi vi stiate allora in modo, che non vi sia la gente, che tuttavia per casa vi bacica), ed in questa istessa camera proviate se la mi si potesse far veder tale, quale a voi pare di farlami vedere. Io me ne starò dietro a queste cortine celato, e mi rimarrò come testimonio di ciò che voi ed ella direte e farete, e vi prometto di non le dire di ciò parola, ma di lasciarla tutta in podestà di se medesima e del voler suo, acciocchè ben vi possiate servire in ciò dell' opera vostra. Piacque ciò a Pognira, e si tenne per cosa certissima di aversi guadagnato l' amore di Parteneo. Dunque, partito che egli si fu, si mise a pensare che modo deveva tenere a disporre Nicira a mutar pensiero, se forse ella tale la ritrovava, quale il marito gliele avea dipinta. E celebrandosi una solennità in Sicione, ove, per antico costume, andavan tutte le donne al tempio, vi andò anche Pognira, e ritrovandovi Nicira, si mise in ragionamento con lei di varie cose; e dopo aver detto di questa e di quella, la invitò a veder lo apparamento della casa sua, dicendole ch' egli era il più nobile e il più magnifico, che tutta Grecia si ritrovasse. Le rispose la giovane, ch'ella non porrebbe piè fuori di casa senza licenza del marito, ma che quando egli il consentisse, ella vi andrebbe molto volentieri. Parve a Pognira che questa prima imbroccata, non le fosse troppo ben riuscita; pure non si spaventò punto, e le disse, ch' ella non credea che suo marito fosse per vietarle ch' ella cosa tanto rara vedesse. Ed ecco, che uscendo le donne del tempio, venne veduto a Pognira, che Nicira per mano aveva Parteneo, e le disse: Messer Parteneo, vorrei che foste contento, che dimane madonna Nicira si venisse a stare un' ora o due con esso meco. Contento sono, rispose il giovane; e avuta questa risposta, disse: Or che vedete, Nicira, che il marito è contento, vi aspetterò dimane alle venti ore. Vi verrò, disse Nicira; ma perchè sogliono essere molti giovani in casa vostra, a cantare, a danzare, a sonare, vorrei che in quella ora non vi fosse alcuno, perchè se forse ci si ritrovassero, io non porrei il piede dentro al soglio della porta. Venite, disse ella, che vi prometto che ci saremo solo voi ed io. Venuta l' ora statuita, essendosi già nascoso Parteneo, secondo l'ordine dato, venne la giovane, e la prese per mano Pognira, e dopo averle mostrate quante cose preciose ella avea in casa, le quali erano molte e rare, si ridussero ambe nella camera, come si era fra loro ordinato. E sedendo amendue sole, prese argomento Pognira, come bella favellatrice ed accorta ch' ella era, di cominciare a porre la battaglia intorno alla giovane, dalla sua bellezza, e disse: Benchè tutte siamo, Nicira, di un medesimo sesso, e di una medesima natura, ha avuto, certo, molto favorevole il Cielo e la natura quella donna, che ha portato seco dal ventre della madre rara bellezza; perchè ella è veramente il pregio delle donne. Anzi è egli, disse Nicira, la castità: vero è, che se esse si ritrovano in donna congiunte, si può dire che ella tiene del divino. Io parlo ora della bellezza del corpo, disse Pognira, la quale veggo così rara in voi, che mi vi son perduta in mirarla. Donne care, sappiamo che non si può quasi dire a donna cosa più grata, che lodarla della bellezza, e che più spiacevole non può udire, se brutta l'è detta; perocchè, come la castità è l' ornamento dell' animo, così è questa bellezza, che si offerisce agli occhi, la grazia del corpo. Si dilettò adunque molto la giovane delle parole di Pognira, pensandosi, che essendo, come ella dicea, bella, devesse essere più cara al suo marito. Della qual cosa avvedendosi ella, che i movimenti degli occhi, del viso, della persona tutta diligentemente considerava, si pensò, senza alcun dubbio, di avere ritrovata aperta la via di ferire sul vivo la giovane; e le disse, che era veramente la bellezza celeste dono, e a chi bene la sapeva usare, di molta lode. Perchè, ove quelle donne, che o niuna o poca bellezza hanno, non sono appena conosciute mentre elle vivono, e, morte che sono, non si favella punto di loro, le belle sono, vivendo, come cosa divina apprezzate, e destando i begli ingegni al loro onore, sono cinte di eterna fama. Ma che egli è vero, che l' essere bella donna e discortese, ed inumana, non è altro che non conoscere il dono avuto da Iddio, ed essere nemica a se medesima. E che tali erano quelle, che avendo nobili e gentili spiriti che le amassero, se ne stavano, come fossero statue di marmo, dure ed immobili a' preghi loro, armandosi contra le dolci faci di Amore di gelati pensieri. A queste parole disse Nicira, che poi ch' avea piaciuto a Iddio di così ornarla di grazia e di beltà, come ella dicea, gliene rendeva ella molta grazia, ma che vie più obbligata si teneva alla divina Maestà, che, oltre il dono della bellezza concessale, le avesse anco conceduto marito, che cara l' avesse al pari della sua vita, e che avesse messo in lei desiderio di così corrispondergli in amore, che non si destasse in lei desiderio d' altri che di lui; e che tale fosse l' animo suo, che nè Amore, nè preghi, nè doni, nè grazia altrui, la potesse rimovere dal fermo pensiero ch' ella avea, di servar

sempre ferma quella fede al suo marito, colla quale a lui si era legata. Pognira, tuttavia intenta a dare la battaglia alla costei pudicizia: E che credete voi, disse, Nicira, che se bella donna si offerisse a vostro marito, sì ch'egli se ne potesse godere, che se ne stesse colle mani a cintola? Sciocca sareste bene se questo vi credeste; e perciò, quando aveste anco voi giovane vago e discreto che vi amasse, e non faceste quello voi verso lui, che farebbe Parteneo verso bella donna, meritereste più tosto biasimo che loda; perchè non dà Iddio a noi la bellezza, perchè la usiamo a distruggere ed a far languire chi ci ama. Perchè può la donna amare chi l'ama, e nondimeno non rimanersi di amare il suo marito. Riscaldossi a queste parole alquanto Nicira, e disse: Già detto vi ho, Pognira, che non mi può capire nell'animo, che Parteneo ad amare altra donna giamai si desse, che me. Ma quando pure anche ciò fosse, il che non voglio nè pensare, nè credere, non sarebbe ciò nondimeno che io non l'amassi, come l'amo, e la fede non gli serbassi così pura, come insino ad ora gliele ho serbata, e gliele serberò insin ch'io viva, e dopo morte anco, se così si ama nell'altra vita, come in questa. E quando quella bellezza, della quale voi tanto mi lodate, mi fosse cagione di farmi voltare l'animo ad altro uomo che a Parteneo, io ne avrei mala grazia alla natura, che tale conceduta la mi avesse. Avreste ragione, disse Pognira, quando ciò faceste in guisa, che vergogna ve ne avvenisse; ma quando così discretamente operaste, che se ne stesse fra il vostro amante e voi la cosa segreta, come le sagge san fare ch'ella vi stia, godereste voi l'amante vostro, e insieme il frutto della vostra bellezza. Disse allora la giovane: Pognira, io la vi voglio conchiudere in poche parole; io non credo che bella si possa chiamar donna, che non sia onesta, nè onesta si può dire alcuna, che non si contenti del suo marito; e se vi è alcuno, che si voglia pazzamente innamorare di donna, che bella gli paia, e nol volendo ella con lascivo pensiero amare, si strugga e si consumi, egli è più dicevole cosa, ch'egli della sua pazzia porti la pena, che debba divenire la donna pazza, perchè egli non si lagni. Ed appresso di me sarà sempre da essere tenuta pazza colei, che ancora che il rompere la fede al marito non si avesse a saper mai, non abbia tanta vergogna di se medesima, che non le paia che insino le pietre le debbano rimproverare così sozzo atto. E se io mi avessi pensato che di ciò mi aveste avuto a favellare, in ogni altro luogo avrei più tosto voluto esser che qui; nè più mi ci correte, vi so dir io. Pognira, ciò udito, si vide essere giunta a mal partito, e parendole che si fosse Nicira adirata: Oimè, disse, che è questo che voi dite? Se io mi credessi che voi più a me non aveste a venire, credo che mi dorrebbe di vivere; anzi voglio che vi vegnate, e quando voi non vi verrete a me, io mi verrò a voi. Si dicono cose tali fra le donne, Nicira, quando sono insieme, per scherzo e per giuoco, non perchè elle si addirino, e rompano le amicizie, come dite di voler far voi. Sete per certo (perdonatemi) mal creata, Nicira, e vi va troppo per poco la sinape al naso. Simili scherzi, e simili giuochi non piacciono a me, Pognira, disse la giovane; e se ad alcuna altra è grato di udir ciò, ditegliele, e non usate meco simili ciance, se volete che rimaniamo amiche. E con queste parole, levatasi la giovane, a casa se ne andò tutta turbata. Partita Nicira, uscì Parteneo dell'aguato, e disse: Che vi pare, Pognira, della moglie mia? parvi forse, che voi possiate colle vostre arme spuntare la sua onestà, e rimoverla dal fermo proposito d'amarmi, e di servarmi fede? Non v'insuperbite, disse Pognira, perchè ad un colpo di scure non cade la quercia: questa non è la battaglia ch'ella dee avere, anzi tutto ciò che detto l'ho, è stato in vece di una scaramucca ben leggiera; lasciate che io le ponga l'assedio intorno, e vedrete ch'ella si rimarrà vinta. Tale la ritroverete sempre, ripigliò il giovane. La prova ci chiarirà, disse ella. Anzi sì, rispose egli; e tale ella fie, che io di Nicira mi rimarrò, come sono, e voi senza me ve ne starete. E tutto lieto se n'andò il giovane a casa. Ma, nol vide così tosto Nicira, che gli disse: So che più non mi manderete a casa Pognira. E fingendosi Parteneo di non saper nulla di quello che avvenuto fosse: E perchè, disse, non vi vorrete ire? ha ella forse avuto alcuno in casa, che vi abbia fatto qualche strano scherzo? Anzi no, rispose ella, chè ella sola sola è sempre stata meco; ma ciò vi dico, perchè andando con disonesta donna, come ella è, non si ponno udire se non cose disoneste, e non degne degli orecchi miei. Anzi voglio che voi vi andiate, soggiunse egli, perchè vedrete a questo modo, quale sia la differenza ch'è fra pudica ed impudica donna, e vi fie ciò cagion di farvi molto più cara a voi medesima. Però, quando ella altra volta vi chiegga, e non vi sia, come oggi, altri che ella e voi, andatevi pure, che io ne sarò contento, e ne riceverò piacere. E questo disse egli, per volere vedere questa ultima prova, ch'avea detto di farne Pognira. Passati alcuni giorni, e ritrovandosi Pognira colla giovane, la pregò, come prima, a volersi andare a stare con lei un pezzo di quel giorno. Nicira, che conoscea che ciò era grato al marito, ancora ch'ella mal volentieri vi andasse, fece forza a sè medesima, per compiacere a lui, e vi andò; ma prima vi era andato il marito, e come l'altra volta vi stava nascosto. Era in Sicione un giovane mercatante, il quale amava Nicira ardentissimamente; ma, impaurito dalla sua onestà, non era mai stato ardito di dargliene pure un picciol segno. Ciò sappiendo Pognira (però che il giovane avea communicato con lei questo suo amore), gli si era offerta di operar tanto, ch'egli del suo amore si goderebbe. Laonde, devendo andare a lei Nicira, gliele fece non solamente sapere, ma gli fece anco raccordare, che preciosa cosa dee essere comperata con molto oro; e che però, essendo egli ricco di gioie, come egli era, ne portasse seco quantità delle migliori, e pensasse di non ne fare risparmio di alcuna, quando di pigliarne si disponesse Nicira, perchè o a questo modo, o a niuno altro, egli era per avere vittoria di lei; e che si stesse in punto, perchè tosto che la giovane fosse venuta, glie ne farebbe far

motto. Il giovane, che il cuore, non che le gemme, avrebbe speso per acquistarsi l'amore e la grazia di quella giovane, apparecchiò una cassetta, nella quale pose gioie che valeano un tesoro, e con ardentissimo desiderio attese che Pognira il mandasse a chiamare. Andò Nicira a casa della mala femina, la quale la raccolse con lietissimo viso, e le disse: Siatevi la ben venuta; io vi ho fatta oggi qui venire, perchè vi voglio far vedere alcune gioie, che non meno faranno stupir voi, ch'abbiano piena me (che pur qualcuna ne ho veduta delle belle) di gran maraviglia. E chiamata una sua fante, mandò per lo giovane già detto; il quale, essendo per natura bellissimo, accrebbe la sua natural bellezza con que' maggiori argomenti ch'egli seppe e potè, per riuscire negli occhi della giovane non men bello che vago, leggiadro, gentile, e delicato; e portò con lui le preziose gioie, acciocchè da tali nemici combattuta, la giovane se ne rimanesse affatto vinta. Ora arrivato il giovane, si maravigliò di quella bella presenza Nicira, la quale era maravigliosamente aiutata dagli ornamenti che egli intorno avea; ma, quantunque ella il giovane fra se molto lodasse, non fu nondimeno tocca da desiderio men che onesto. Poichè egli fu alla presenza delle donne, fatta lor riverenza, disse a Pognira, ch' egli avea portate quelle gioie, che gli avea fatto dimandare. Le ho dimandate, disse ella, per farle vedere a questa gentildonna, che alcuna forse ne comprerà delle più belle e delle migliori. Ed io, disse egli, sarò presto a compiacerla di quanto le sarà a grado. E così detto, aperse la cassetta; e tale si offersero quelle preziose pietre agli occhi di Nicira, quale ne' sereni della notte si scoprono a' riguardanti le stelle. E voltatasi verso Pognira, disse: Ben vero diceste, che mi maraviglierei: io non credo che occhio mortale meglio possa vedere. Allo scoprire delle gioie, ed alla maraviglia che se ne fece Nicira, Parteneo, che il tutto nascosamente udiva e vedeva, quasi si pentì di avere messo contra così gran nemici la donna in campo; perchè da un lato il pungea la rara bellezza del mercatante, dall' altro la maraviglia delle pietre preciose, la apparenza delle quali le parve bastante a potere movere un cuore di marmo, non che quello di una giovanetta, per natura molle e pieghevole. E fu per uscire dello aguato, e non lasciare più oltre procedere la battaglia, perchè temea di non devere avere men buona opinione della moglie per lo innanzi, che egli la si avesse avuta per l'addietro; ma pure, pensandosi che la moglie sua, con lo scudo della fede e della castità si opporrebbe a tutti i colpi, e se ne rimarrebbe invitta, si misse ad attendere ciò che avvenire devesse, parendogli, che quanto maggiore era il conflitto, tanto devesse egli essere più certo della fermezza e della bontà della sua donna. Cominciò Nicira a maneggiare le gioie, e tanta era la vaghezza di tutte, ch' ella non sapeva a quale appigliarsi; pure essendovi due smeraldi di grandezza e di bellezza eccessiva, e due rubini, che poteano bastare ad illuminare le tenebre, gli si prese, de' quali pensò di fare legare in oro gli smeraldi, e porglisi al petto, e gli rubini agli orecchi, qualunque volta egli tal derrata gliene facesse, che si potesse pensare che il marito fosse per comperargli. E dimandò al giovane quanto valeano. Vagliono, disse egli, dodeci talenti di Atene. La giovane, udito il prezzo: Non è ella, disse, mercatanzia cotesta per me. E perchè? disse il giovane. Perchè poco più vale, disse Nicira, tutto l'avere del mio marito. Non vi sgomenti ciò, disse il mercatante, perchè, ancora che molto vagliano le gemme, mi terrei di scemare loro il prezzo, quando alla vostra bellezza, la quale, già buon tempo, mi vi ha fatto servo, cortesemente non le donassi; e non pur quelle, che prese vi avete, ma quante qui entro ne sono, tutte sono a vostro piacere, qualora vi piaccia farmi favore di pigliarlevi, e farmi dono dell' amor vostro, chè allora mi parerà averle tutte vendute infinito prezzo, che voi di voi stessa mi degnerete. Nicira, che allora si avvide dell' astuzia che le avea usata Pognira, e della insidia ch' ella le avea tesa, disse al mercatante: Non mi tengo io così bella, gentil giovane, che la mia bellezza meriti di essere comperata così cara, e non mi do io a pigliar cosa, che non la possi intieramente pagare. Nè l' amore vi posso io dare, che mi chiedete in ricompensa di queste vostre preziose pietre, perchè già a colui l' ho donato io, di cui voglio ch'egli sia sempre. Però, vi terrete voi le gioie vostre, per comperare con esse maggior bellezza che non è questa mia, ed averne l' amore di donna, che sia del suo amor donna, ed a prezzo vendere sel voglia. Vi ringrazio io bene dell' amor che dite di portarmi, e della larga offerta che fatta mi avete, per comperare il mio; ma io non posso, e, quando potessi, nol voglio vendere. Non vi crediate, donne, che qui Pognira mancasse a sè medesima, nè che a sè medesimo mancasse il mercatante. Fu da ambidue detto e fatto ciò che da donna rea e da acceso amante si puote e dire, e fare, per indurre animo feminile a lascivo amore; ma tutto fu vano. Voleva pure il mercatante, che si pigliasse la donna in dono da lui le quattro gioie, ch' ella elette si aveva, promettendole di donargliele solo di cortesia, e non per volere mai altro da lei in alcun tempo, che solo ch' ella fosse contenta ch' egli l' amasse. Non vi accade perciò tanti doni, disse ella, perchè sono io sempre per tanto amarvi, quanto ad onesta donna si conviene amare giovane gentile; e mi sarà sempre caro che voi col medesimo animo amiate me; però fie soverchio, che per ciò doni mi diate. Voglio almeno che gli vi pigliate, disse il giovane, per cortese dono di questa vostra cortesia. Mi farei tenere per discortese, soggiunse la donna, se per cortesia mi pigliassi quello, che nè voi dar mi devete, nè io ricevere debbo. Qui fu il fine di questo così gran conflitto, nel quale la castità e la fede della giovane superò tutte le arme e tutti gli sforzi de' nemici, e vittoriosa se ne rimase. Il marito, che alla battaglia, quantunque nascoso, era stato presente, tenne per certo che non potesse essere in donna maritata maggior fede, di quella che egli nella sua Nicira avea veduto; e partita che si fu Nicira, disse Parteneo a Pognira: E che vi pare della mia moglie? Quello che mi dee parere di saggia e di

onestissima donna, rispose ella; e voglio che vediate il maggiore miracolo, che mai si vedesse in questa terra. Mi è entrata la castità della moglie vostra con tanta efficacia nell'animo, che, ove io pensava di indurla a tenere la vita, che infino ad ora ho tenuta io, ella mi ha in guisa innamorata della sua, che mi ha fatta vergognare di me medesima. E pentita del mio passato modo di vivere, risoluta mi sono, ed ho fatto fermo proposito di menare tutti gli anni, che piacerà di concedermi alla divina Maestà, onestissimamente. Lodò il buon proposito della donna Parteneo, ed a così fare la confortò con efficacissime parole; ed ella in tale onestà visse tutto l'avanzo de' giorni suoi, che, ove prima si chiamava Pognira, si potè ragionevolmente Docima nominare; della qual cosa furon molto contenti Parteneo e Nicira. E ove Nicira avea deliberato di sempre fuggirla, poichè la conobbe avere mutato costume, l'ebbe sempre per carissima amica, e con quella fede legati vissero ella ed il marito, colla quale insino allora erano stati congiunti.

NOVELLA DECIMA

Modesta, moglie di Filogamo, principe di Satalia, è gittata dalla tempesta ad Antiochetta. Il signore del luogo le vuol far forza, e non volendogli consentir la donna, egli la svena, e con lei si giace; e per tal crudeltà è scacciato dello stato, ed in miseria si muore.

Quantunque piacesse sopramodo alle donne la novella di Celia, non piacque ella punto meno a' giovani, però ch' essi viddero tale essere stata in Parteneo la fede, quale fu in Nicira. Ma piacque vie più che non potrei dire ad ognuno, che Pognira da disonesta a lodevole vita fosse ridotta, e fu detto che esempio di lodevol vita porta con esso seco tal luce, che, pure che altri si dia a mirarla, scaccia ella le tenebre dei vizii, e desta mirabile desiderio della virtù negli animi di coloro, che si credeano di perduta vita. Or, poichè di ciò si fu favellato assai, disse Flavio: E veramente tanto cara ha bella donna una ferma e sincera fede, che alle volte tanto puote il desiderio di servarla candida e pura, che, più tosto che in parte alcuna macchiarla, si risolve a patir morte, come da quello ch' io son per narrarvi chiaramente intenderete.

Riccio Lagnio, signore di Antiochetta, città di Cilicia, che anticamente Antiochia si chiamava, e fu tenuta parte della Soria, o Siria, che dir la vogliamo, fu signore di sì sfrenato e di sì libidinoso animo, che, con quanta usasse disonestà, non potea punto scemare la sua incredibile lascivia. Nè pure nelle donne della città e nelle paesane usava senza alcun freno questa sua libidinosa voglia, ma in quante gliene venivano alle mani d'altronde. Volle la malvagia sorte, che la principessa di Satalia, che Modesta avea nome, ed era bella e graziosa, ed amorevolissima e fedelissima al suo marito, quanto alcuna altra fosse giammai, si partì della sua terra, per andare a ritrovare il marito in Cipri; e montata in nave, con proposito di non uscirne insino che al marito non giungesse, da una subita tempesta fu spinta ad Antiochetta, ove, temendo l'ira del mare, fu costretta ad uscire di nave, ed andarsen' alla città. La qual cosa intendendo Riccio, le venne incontro co'suoi gentiluomini, e molto onorevolmente l'accolse, e le diede albergo nelle sue stanze. Durò la tempesta aspra e crudele per alquanti giorni, onde stette in Antiochetta la donna più che voluto non avrebbe. Era costei di grande e bellissimo corpo, di faccia vaga e delicata, che al lungo più tosto che al tondo piegava, ma con convenevole misura; e ancora che alquanto fosca fosse, era nondimeno di grato e di piacevole aspetto, accompagnato da donnesca gentilezza, giunta con onestissima grazia, e con maniere piene di maestà, e più di ogn'altra dolce e cortese favellatrice; nè passava i venti anni di molto. Per ciascuna di queste cose per se, e per tutte insieme, Riccio di Modesta così ardentemente si accese, ed a tanta libidine scorse, che non pensava di poter vivere, se di lei non saziava il disonesto appetito, al quale egli tutto si diede in preda; ma avendole qualche rispetto per la qualità del grado suo, attendeva, se possibile fosse, destare alcuno desiderio di lui nell' animo della donna. Ma Modesta, che non meno pudica era che bella, ed aveva così il cuore al suo marito, che non vi poteva entrare disio di alcuno altro uomo, era tanta lontana dal pensiero di Riccio, che ad ogni altra cosa più tosto pensava, che ad averlo ad amare. E bench'ella si vedesse far da lui grandi ed amorevoli carezze, e dilettarsi di porla spesso in ragionamento di varie cose, come colui che di udirla favellare molto si dilettava, si pensava la nobil donna che tutto ciò procedesse dalla cortesia, e dalla gentilezza che suole essere propria a' gran signori, quando si trovano essere in ragionamento con donne cortesi e gentili. Stette per lo spazio di otto giorni la donna in Antiochetta, prima che s'acquetasse il mare; ma tosto ch' ella lo vide tranquillo ed at-

tu a navicare, si deliberò di andarsene al suo camino. E dopo desinare, voltossi con graziosa e signorile maniera verso Riccio, e gli disse che molto lo ringraziava della cortesia usatale, e che essendo cessata l'ira del mare, con sua buona grazia voleva andarsene al suo viaggio; e perciò, se vi era cosa alcuna che per lei si potesse a suo servigio fare in Cipri, gliele chiedesse, che le si farebbe conoscer grata della grata accoglienza ch'egli usata le aveva, la quale sempre era per tener viva nella memoria. Riccio le disse, ch'egli aveva da conferire alcune cose con lei, le quali voleva ch'essa narrasse al suo marito, acciò ch'egli gli fosse favorevole appresso il possente re di Cipri. La donna, che cortese era, e non bramava altro se non che le si offerisse occasione, onde si potesse mostrar grata a Riccio, disse, che quanto da lui le fosse imposto, tanto ella eseguirebbe diligentissimamente. Egli allora, fingendo di volerle parlare di cosa segreta, la prese per mano, e la condusse in una camera, la quale era in capo della sala ove aveano desinato, essendosi già tutti gli uomini e le donne di Modesta apprestati nella nave, per dar de'remi nell'acqua, e far vela, tosto che la lor donna fosse venuta. Entrati che furono in quella stanza, un cameriero, che a tali ufficii era stato eletto dal malvagio signore, chiuse l'uscio, e Riccio, tenendo tuttavia per mano la nobil donna, le disse, che tra quante donne egli avea mai conosciute alla sua vita, non ne avea mai veduta alcuna, che in bellezza ed in leggiadria l'agguagliasse; e che credeva ch'ella il devesse avere per poco giudicioso, se di lei non si fosse invaghito, e non si fosse destato desiderio in lui di godersi di tanta bellezza; e che, ardendo per questa cagione, la pregava, per la sua molta cortesia, a degnarlo tanto, ch'egli si pigliasse qualche frutto del suo amore, prima ch'ella si partisse, alla qual cosa fare ella si devea tanto più cortesemente indurre, quanto la sua fama non era per patire alcun detrimento, essendo tra lor due soli la cosa segreta. Io non credo che più spaventata fosse mai damma che si vedesse seguire da rabbioso cane, che si fosse a tali parole Modesta, la quale aspettava da Riccio ogn'altra cosa, che esso le devesse parlare di ciò. Pure si raccolse l'onestissima donna in sè medesima, e gli disse: Che pensieri son questi, signore, che vi vanno per l'animo? vi paio io forse donna, che debba mancare di fede al marito mio? v'ingannate molto, se così vi pare, e vi prego che, se la passata vostra cortesia mi vi ha per sempre obbligato, non vogliate ora con così folle desiderio macchiare tutto quello, che verso me di cortese e virtuoso avete fatto; e posto che questo disonesto atto devesse essere secreto fra noi, non sarà egli mai segreto alla conscienza mia, la quale, se fosse così macchiata, m'indurrebbe a lavare la macchia, dandomi morte, col sangue mio. Riccio non pure a queste parole non venne di miglior mente, ma pieno di barbara e bestiale lascivia, con l'usata sua fierezza le disse: Adunque villana donna, tale ha ad essere il premio del mio amore? Disponti a compiacermi, e ricordati che tu sei nelle mie forze, e che, vogli o no, io son per pigliarmi quello, che tu negar non mi puoi. E con queste parole cominciò a porre le mani addosso alla donna, con violenza lascivamente; ed ella rispingendolo, cominciò a piangere, ed a pregare il fiero tiranno, che non volesse in lei quella scelleraggine usare. Egli, che già buon tempo si avea gettati dopo le spalle tutti gli onesti rispetti, nulla curando pianti, preghi, o lamenti, che si facesse la misera donna, si diede alla forza, e presala a traverso, la portò sopra un letto che nella camera era, e benchè ella si rinforzasse, la vi coricò, e volendo ella levarsi, egli con furiosa mano premendola, non la lasciò sorgere, anzi, maggior forza facendole, cercava di saziare la ingorda sua voglia. Modesta, mancandole ogn'altro argomento, gli ficcò le mani nella barba, la quale egli aveva ben lunga e riccia, e perciò, quantunque il suo nome fosse Lagnio, era egli detto Riccio, e chiamandolo crudele e scellerato, faceva quella maggior difesa, che, per donna a tal partito condotta, si avesse potuta fare. Riccio, poco curando cosa che la donna gli dicesse, con minaccioso viso le disse più volte, che gli lasciasse la barba, che non gliela lasciando, la farebbe pentire. E tenendola ella tuttavia stretta, il crudele trasse del fodero un pugnale che a lato avea, e le disse: Villana e discortese donna, disponiti o di compiacermi, o di rimanertene uccisa. Modesta, a così strano partito ridotta: Uccidimi, disse, scellerato, che voglio anzi che la tua crudeltà uccida questo corpo, che il mio volere uccida l'onestà mia, della quale vie maggior cura tengo, che della vita; e con queste parole, più resistenza gli faceva che prima. Il disonesto tiranno, dal fuoco dell'ira, e dallo stimolo della libidine spinto, alzato il pugnale, e postolo alla gola della nobil donna: Non ti lasciare, le disse, ostinata donna, svenare, e non ti paia che io ti dica ciò da scherzo, perchè, quando ti caccerò il pugnale nella gola insino all'elsa, morendo proverai qual sia l'ira mia, e ch'io dico da dovero. Qui si vide quanto in misero caso potesse fermo proposito di onesta donna, in volersi mostrar donna, contra la lussuria di uomo villano, e si vide parimente di quanto mal sia cagione signoria in man di scellerato tiranno. Perchè la infelice Modesta, ferma a voler più tosto morire, che consentire al suo disonore, non ispaventata punto dalla crudel morte, che già ella si vedeva avanti agli occhi, con quel cuore gli rispose (tanto l'onestà fa in simili casi ardite le donne!), che risposto gli avrebbe animoso guerriero; perchè, ripigliando l'ultime sue parole, gli disse: Sia, scellerato uomo, quanto esser voglia l'ira tua, e di' da dovero quanto ti piace, e uccidimi a tua voglia, poichè la mia fiera ventura nelle tue mani mi ha condotta; non farai però mai, che io mi muti di pensiero. E se bene potrai tu uccidere questo corpo, non farai però che io uccida l'onestà mia, ma voglio credere che la Divina giustizia me con quell'occhio riguarderà, che merita la innocenza mia, e te con quello, che alla tua scellerata opera si conviene. Riccio allora, più d'ogni crudel uomo crudele, spingendo con fiera mano il pugnale nella delicata gola della onesta e miserabil donna, gliele

fe' crudelmente passare infino all'altro lato. E per ciò mancando la forza a Modesta (vi dirò, donne, cosa, che ad un tratto vi empirà di cordoglio, e di stupore), il malvagio si congiunse con lei; la quale però gli fece anco, morendo, tutta quella resistenza, che su l'estremo da onesta donna si puote fare. Era sopra ogni credenza cosa crudele, il vedere questo malvagio malmenar quel corpo, ch' era già tutto del sangue molle. Ma non essendo Modesta ancora del tutto morta, con quel poco di spirito che l'era rimaso, con fioca voce, volgendo i languidi occhi al cielo, disse: Sii tu, Signore Iddio, testimon della mia onestà: a te lascio il far vendetta della crudeltà di questo reo. Ed avendo il nome del suo carissimo marito sulle pallide labbra, miseramente finì la sua vita. Poich'ella fu morta, Riccio fe'dire alla sua brigata, che senza aspettare altrimente la principessa, se ne devesse andare; e dicendo ognuno, di non volersi partire, se la lor donna non dava lor licenza, fe' Riccio lor comandare, che se incontanente non si partivano dal lito, farebbe loro sfondar la nave, o gli farebbe tagliar tutti a pezzi. Le donne e gli uomini, ciò intendendo, pieni d'incredibile dolore si dipartirono, ed in Cipri se n'andarono. Il marito, che con infinito desiderio aveva aspettata la mogliera, se n'era andato al porto, per accorla; ma tosto ch'egli fu là giunto, veggendo ognuno tristo e dolente, e fra gli altri, le donne batter mano a mano, e dirottamente piangere, e gridare, rimase tutto conturbato, e dimandando, che ciò si volesse dire, gli risposero tutti ad una voce, ch'aveano la principessa di lui mogliera e lor donna perduta, perchè non sapeano che di lei si fosse. Ciò udendo, rimase tanto mesto Filogamo (che così era il nome del marito), che, se gli fosse stata levata la metà della vita, più dolente non sarebbe rimaso; e dimandando come la cosa stesse, non gli seppero dir altro le donne e gli uomini, se non che in tal viaggio erano stati spinti dalla tempesta al lito di Antiochetta, ove era stata accolta da Riccio, signor del luogo, la principessa, e che cessata la tempesta, aveano messa la nave in assetto, aspettando la lor donna, e che loro venne commissione, per nome di Riccio, che a pena della vita se n'andassero; e ch'essi altra novella di lei non gli sapeano dare. A tal risposta non seppe che immaginarsi Filogamo, e posto che dura cosa gli paresse il credere che Modesta, che si amorevole gli era, e che si era sempre mostrata tanto onesta, avesse lasciato lui per alcuno altro, nondimeno ravvolgendosi per l'animo la incostanza che sogliono dire alcuni degli uomini (ancora che a gran torto) essere nelle donne, fu quasi per credere che poco fedele gli fosse stata la moglie, e andò tutto maninconioso, e tutto dolente al re di Cipri, e pregollo a voler trattare col re di Cilicia, per nome del quale egli era appresso al re di Cipri, ch'egli non fosse da Riccio (non meno suddito e vassallo di lui, ch'esso si fosse) si villanamente trattato. Spiacque molto al re ciò che Filogamo gli disse, e subito fece apprestare ambasciatori, per mandargli al re di Cilicia, che operasse, che fosse resa la moglie a Filogamo. Ma mentre gli ambasciatori si apparecchiavano per lo viaggio, avendo già la fama sparsa la crudeltà di costui per tutta Antiochetta, vennero lettere a Filogamo, e al re parimente, appresso il quale esso era, che loro dierono avviso di quanto era avvenuto. Era stata acerba la prima novella a Filogamo, ma la seconda gli fu tanto aspra e spiacevole, che la prima gli parve un niente. Esso, chiamando la sua Modesta per nome, malediceva la sua sciagura, e la malvagità del crudele e disonesto tiranno; ma il vedere che il dolersi, e il rammaricarsi nulla giovava, pregò il re di Cipri a non tollerare così gran delitto; il quale, già disposto da sè a quanto gli chiedeva Filogamo, mandò suoi ambasciatori al re di Cilicia, e lo fe' con ogni efficacia pregare a nome suo, che, per quella giustizia, la quale era in lui singolare, non lasciasse così abbominevole fatto impunito. Spiacque a quel re intendere così fatta novella, e disse agli ambasciatori, che si ritornassero al re loro, e gli dicessero, ch'egli farebbe sì, che sua maestà conoscerebbe quanto gli spiacesse questo crudel fatto. E con questo, mandò lettera a Filogamo, che subito a lui se n'andasse, perchè voleva ch'egli fosse quegli, che di sì grave offesa si pigliasse degna vendetta. Tosto Filogamo si mise in camino, ed al suo re se n'andò; il quale mandò a chiamar Riccio, che alla corte venisse. Egli, che avea già intesa la morte di Modesta essere pervenuta alle orecchie del suo re, e di quello di Cipri, e che avea per ciò mandati ambasciatori in Cilicia, temendo il meritato gastigo, non fu ardito di andare nel cospetto del re. Il quale ciò veggendo, mise in ordine un buon numero di gente, e dato loro Filogamo per capitano, lo mandò contra lo scellerato, non tanto per scacciare quel mostro d'uomo dello stato, quanto per averlo nelle mani, e fargli portar quella pena, della qual esso era degno. Era tanto odiato Riccio da tutto il suo popolo, per le sue disonestà, che tosto che i cittadini intesero che contra lui si armava il re, gli dissero, che se n'andasse fuori della città, che non voleano sostenere che così fatto empito, quale era quello che gli veniva addosso per sua cagione, consumasse tutte le loro sustanze. Riccio, a queste parole, si diede a' preghi, alle promissioni, ed a supplicare il popolo, che non volesse scacciare il suo signore; ma tutto fu indarno, perchè essendosi offerta al popolo così bella occasione, non la volle lasciare, per levarsi da così aspra signoria. Però, tutti i cittadini ad una voce gli dissero, o ch'egli se n'andasse, o che aspettasse di essere da lor preso, e dato nelle mani al re. Riccio allora conobbe, ma troppo tardi, che le munizioni, le rocche vagliono nulla a mantenere i signori nello stato, s'essi si hanno fatti, come tiranni, i loro popoli nemici: laonde egli, veggendosi a sì mal partito ridotto, si elesse per lo migliore uscirsi della terra. Indi a pochi giorni, giunse Filogamo coll'esercito, al quale, prima che alla terra si appressasse, andarono incontro i cittadini, e gli offersero le chiavi della città, dicendo che il malvagio tiranno se n'era fuggito. Fu grave a Filogamo di non poterlo avere in suo potere; ma poscia ch'egli più oltre non potè, accolse

tutto il popolo a nome del re benignissimamente, e dimandò s'alcuno sapea, che fatto si avesse lo scellerato del corpo di Modesta. Al quale fu risposto, che era costume di questo mal uomo, di fare uccidere quelle donne, che sopra le altre belle gli pareano, poichè di loro si avea preso lascivo piacere, e conservarle unte di balsamo da capo a' piedi, in una sala, per godersi lungamente della lor vista; e che potrebbe agevolmente essere, ch'egli di Modesta il medesimo si avesse fatto. Filogamo, ciò udendo, si fece in quella sala condurre, ed entrato che vi fu, conobbe subito la sua cara mogliera, la quale aveva il crudel Riccio vestita di panno d'oro, e posta le aveva una corona in testa, come che tra tutte le belle ch'ivi aveva riposte, si stesse come reina dell'altre. Vedutala Filogamo, se n'andò a lei piangendo, ed abbracciandola, disse: Ahi carissima moglie mia, qual tuo e mio fiero destino, ti condusse mai nelle mani a questo crudele, che tolta mi ti ha così crudelmente, e mi ha fatto il più misero e il più dolente uomo, che a donna mai, per ferma fede e per vero amore fosse congiunto? Perchè, Modesta mia, non ha consentito il cielo, che più tosto io chiuso abbia l'ultimo giorno della mia vita, che tale vederti, qual'ora ti veggo? Perchè, misero me, mi ha tolto la malvagia fortuna, il non poterti consecrare il capo dello scellerato tiranno, che mi ti ha tolta? la libidine e la malvagità del quale non gli ha però così appannati gli occhi, che non ti abbia conosciuta ornata di reale virtù, e perciò non abbia te, che viva devea reverire, degnata di quell'abito morta, del quale eri dignissima mentre vivesti? E qui abbracciando quel pudicissimo corpo, e rinforzando insieme il pianto e la voce: Oimè, disse, perchè non ti concede Iddio, per sua pietà, tanto di spirito, che tu dire mi possi una parola, ed io possa accorre dalle tue labbra l'ultimo fiato? Ma poscia ch'egli conobbe il suo pregare vano, fe' solennemente levare indi il corpo della sua onestissima moglie, e lo fe' condurre nella sua corte, e porlo sopra una base dornia nella sua camera, e non si volendo più mai con altra donna congiungere, onorò sempre, mentre visse, quello onestissimo corpo, come cosa santa si onora. Riccio, non si tenendo sicuro in luogo alcuno d'Asia, nè in altra parte, che fosse tra il mare di Creta, e il Maggiore, tanto era a tutti i signori di quelle parti tanta crudeltà spiaciuta, dopo molti errori se n'andò in Scizia tra' Sarmati, ed ivi, in odio a sè medesimo, ed in ira al cielo, venne, per divina giustizia, a tanto furore, che come rabbioso si squarciava egli stesso co' denti la carne da dosso, e in somma miseria portò lunga e grave pena di così gran delitto. E mi credo che se n'andasse dopo morte tra le anime dannate, nel fuoco penace; ove Modesta, nel regno degli Dei, in felicità eterna gode il frutto della sua castità.

Tanta fu la compassione ch'ebbero le donne alla misera Modesta, che non ve ne fu alcuna, che si potesse contenere di lagrimare, e tutte si maravigliarono, che tanta crudeltà si fosse ritrovata nel cuore di un uomo (se pur uomo meritava di essere chiamato così malvagio spirito). E parve loro, che Iddio avesse degnamente permesso, che il crudele a tanto furore fosse venuto, ch'egli della sua crudele disonestà avesse fatta contra sè stesso degna vendetta. E così lodando la onestà della donna, e biasimando la crudeltà di Riccio, giunse la nave a Genova, della quale smontati, tutti se ne entrarono nella città, ove erano aspettati da una nobile brigata d'uomini e di donne, che della giunta loro aveano avuto avviso; ed essendo il sole ancora molto alto, se n'andarono un pezzo fuori della terra a diporto, e si ridussero in alcuni luoghi dilettevoli, non lontani dalla città, ove viddero molti belli e vaghi giardini, con bellissime fontane per essi, che inacquavano quegli orti, qualunque volta pareva a' signori di essi, che ne avessero bisogno. Tra queste fontane, ve n'erano due in uno stretto, per le quali bisognava passare, per gire in un luogo ove erano cavriuoli, cervi, conigli, lepri, ed altra varietà di salvaggiumi, così rinchiusi per piacevole caccia, qualora quegli, che il luogo possedeva, si voleva in tal guisa prendere piacere. Di queste fontane, l'una era alla man destra, l'altra alla sinistra, ed a ciascuna di esse soprastava una immagine di donna: quella ch'era alla destra, era di bianchissimo e finissimo marmo, e sembrava di donna che si avesse passato il petto con un coltello, il quale ella teneva in mano appresso la ferita; e come tratto fuori allora allora lo si avesse, parea tutto di caldo sangue tinto; ed usciva dalla piaga della donna acqua chiarissima in grande abbondanza, la quale pareva un purissimo cristallo, ed era accolta in un chiarissimo rio, che per quel piano così lucido scorrea, che parea che l'acqua sua fosse di finissimo argento. Quella che stava alla sinistra, era di marmo nero, e dalle parti della natura, e dalle mammelle, e dalla bocca versava una turbida e nera acqua, la quale era raccolta in un canaletto, che ad uno sporco luogo tutta la conduceva. E dimandavansi queste due fontane, le Fontane della prova; però che il maestro, che amendue le figure fatte avea, come eccellente negromante che esso era, per arte magica avea lor data diversa proprietà, avendo rispetto alla qualità delle persone che loro soprastavano: perchè, qualora per quello stretto andavano le donne, se erano oneste e pudiche, cessava di gittare acqua quella che l'umor torbido versava, e l'altra per detta piaga mandava fuori su le passanti donne l'acqua pura, in grandissima abbondanza; e per lo contrario, se forse erano le donne disoneste, cessava di mandar l'acqua quella del marmo bianco, e quella dell'umor turbido e nero le donne bagnava. E questa cosa avea fatto che tutte le donne del paese vicino a Genova, o maritate ch'elle si fossero, o da maritare, erano onestissime, perchè quelle che, per natural inclinazione erano anzi che no date alla libidine, temendo elleno di venire a quella prova, alla quale sovente i loro uomini le conduceano, si guardavano di non essere conosciute per disoneste; perchè qualunque donna a questa prova si scopriva impudica, se era maritata, era subito come adultera arsa viva, se era da maritare, era per vil prezzo

venduta per ischiava. E posto che molte delle straniere fossero dalla nera acqua bagnate, nondimeno le Genovesi non erano mai toccate se non dalla pura e candidissima, certissimo segno della onestà di quelle onestissime madonne; benchè, come ho inteso, la virtù delle fontane insieme con esse è poi mancata. Perchè avendo lor dato questo privilegio il maestro che le fece, insino a tanto che non fosse usato inganno alla loro virtù, fu una giovane, che vergine era tenuta, ed era per maritarsi, la quale avendo di sè compiaciuto un suo amante, temendo di non essere condotta alla prova delle fontane, da chi per moglie prender la voleva, e certo sappiendo che se a quel luogo andava, si sarebbe scoperto il suo difetto, e perciò sarebbe condotta dalla nobile condizion sua a bassissima ed infelice, fe'che quegli, dal quale ella aveva avuti figliuoli, che signore era di grande affare, corroppe con danari le guardie che alle fontane stavano, onde fece riturare tutti i luoghi della imagine, che l'acqua nera mandava fuori, e fe'sottoporre artatamente all'altra acqua chiarissima, acciocchè, cessando quella dello incanto, come bene sapea che cessata sarebbe, non rimanesse di uscir fuori quella che con inganno vi era stata posta. Condotta adunque la giovane alla prova, fu giudicata, d'impudica che ella era, casta e pudica. Per la qual cosa, il negromante, che dello inganno si avvide, fece una notte sparire le immagini, e le fontane altresì, sì che oggi più non ve ne appare vestigio alcuno. Essendo adunque la bella brigata degli uomini e delle donne Romane giunta alle fontane della prova, prima che le donne oltre passassero, si maravigliarono della figura che il pugnale aveva in mano, la quale mostrava (come si disse) d'esser fatta ad immagine di una bellissima donna, che si avesse passato il petto; e veggendo la varietà dell'acqua, che l'una e l'altra delle immagini versava, dimandarono a quelli del paese, che ciò si volesse dire: alle quali fu risposto, che passassero, e che, passate che fossero, sarebbe loro isposto quanto bramavano di sapere. Era il calle, per lo quale deveano passare le donne, tanto stretto, che non ve ne capeva se non una per volta. Giulia, che alquanto più attempatetta era delle altre, ond'era quasi alle altre duce, non sappiendo che ciò importasse, fu la prima che al pericolo si pose, e che alle altre fe' la via; nè tantosto fu ella entrata tra le due fontane, che strinse l'acqua torbida la immagine nera, e la bianca più candida che mai sopra essa la versò, e così di mano in mano passarono tutte, tenendo sempre il chiaro fonte il medesimo modo. La qual cosa fu di gran maraviglia a tutti quelli del paese, perchè rade volte era avvenuto, che essendo ivi arrivata moltitudine di donne, non ne fosse stata segnata alcuna dall'acqua nera, ove ora così gran numero si era tutto ritrovato degno della pura. Passate tutte adunque, dissero quelli del paese: Felici voi, madonne, che il pregio dell'onestà vi tenete così caro; e felici altresì i mariti vostri, che a così fedeli mogliere sono accoppiati. E qui spiegarono loro la virtù delle fontane, il che non fu meno grato ad udire a' giovani, conoscendo la fede delle mogli loro, che si fosse alle donne, veggendosi aver dato sì chiaro segno di onestà a' loro mariti. Le quali pregarono coloro, che volessero essere contenti di dir loro che immagini fosser quelle, e da chi vi fossero state poste. Allora un uomo antico, e di venerabil maestà, così loro comincio a raccontare. Nobilissime giovani, furono qui poste queste due immagini da un dotto e savio negromante. Questa di marmo bianco è l'immagine di una donna nostra, non men casta che bella, ma vie più infelice, che alla sua bontà non si conveniva. Ella fu moglie di un signore di Dalmazia, il quale, passando per questa contrada, e veduta la eccessiva bellezza di lei, la volle per moglie, e poi per istrano e fiero accidente che le avvenne, a danno della sua onestà, per inganno di una sua cameriera, si diè morte. E volle il marito, che nel luogo ove la bella donna era nata, per memoria della bellezza e dell'onestà sua, fosse fatta questa immagine dal negromante, che detto vi abbiamo, e che ella desse segno, in memoria della sua pudicizia, dell'onestà altrui. Ed in vituperio di colei, per la quale fu fatta violenza all'onestissima donna, pose l'altra immagine, che di rimpetto a questa vedete, la quale avesse a dare delle disoneste donne eterna testimonianza, con certissima infamia di colei, per cui la immagine era composta. E, ciò detto, il buon vecchio si tacque. Giulia, venuta desiderosa d'intendere tutto il successo delle due statue, disse: Padre mio, come tutte noi vi ringraziamo di quanto ci avete detto, così bramiamo incredibilmente di sapere che cosa importi quel pugnale, che così sanguinoso tiene in mano la bella donna, e la piaga che le si vede nel petto, perchè, ancora che detto ci abbiate che morte si diede, e che ci immaginiamo che ciò significhi il pugnale e la piaga, nondimeno ci sarà molto grato che ci facciate a sapere la cagione della sua morte. Allora disse il valent'uomo: Figliuola mia, non cercate più oltre sapere di ciò, perchè, come io, senza molte lagrime non vi potrei la misera sventura della donna narrare, così voi, senza grandissimo vostro cordoglio non la potreste udire. Poi chè della onestà di bellissima donna ci avete a parlare, risposero tutte le donne, siate, vi preghiamo, contento di esporci quanto addimandato vi ha Giulia, acciocchè anco dalle nostre lagrime sia accompagnato il fiero caso di così virtuosa donna. Si aggiunsero a' preghi delle donne quelli degli uomini, ed il buon vecchio, per compiacere tutta la brigata, così comincio a dire.

Nella Dalmazia è una isola, la qual Pago è detta, ove fu già un signore, che Silvio avea nome, al qual era mogliera la bellissima donna, di che ragionato vi abbiamo, il cui nome era Leuca. La fama della cui bellezza si era così sparsa per tutta la Dalmazia, o Schiavonia che la vogliamo chiamare, che non era signore alcuno in quelle contrade, che non riputasse Silvio felice, poi che egli, nero, sciancato e di orribile aspetto (che tale era quel signore, quantunque fosse di animo virtuosissimo), era di sì rara bellezza posseditore; ed empieva gli altri signori d'invidia lo intende-

re, che come ella era bellissima, così era anche onestissima, cose che rare volte si ritrovano concordi. Signoreggiava un altro signore giovane e bello in Dalmazia, Orso nominato, in un altro luogo, ch' Obroazzo è detto, al quale venne alle orecchie il nome della bellezza di Leuca; ond' egli, da appetito giovanile instigato, si deliberò di volerla vedere, e certificarsi se forse ella così bella fosse nel vero, come gliele avea portata la fama agli orecchi. Fatto adunque costui mettere in ordine un navilio, vi salì sopra con alquanti de' suoi, e fingendo volersi tramutare a Segna, città pure della Dalmazia, per alcune faccende ch' avea da trattare col signore di quel luogo, si fe' come per passaggio condurre a Pago, ove fu da Silvio e dalla moglie cortesemente accolto, e gli fu data orrevole ed acconcia stanza nella corte. Ove veggendo la donna, gli parve che non pur fosse quella ch' egli aveva inteso, ma che la sua bellezza avanzasse di gran lunga l' opinione ch' esso avesse conceputa di lei, nè si poteva saziar di mirarla, e mirandola sottilmente di parte in parte, non ritrovava cosa in lei, che non fosse maravigliosa. Volle la sorte, che in questo tempo che Orso era ivi alloggiato, si mosse una gran fortuna in mare, e fu di bisogno ch' egli vi stesse più giorni, che diseguato non avea; onde fattosi ogni giorno più dimestico nella corte, più famigliarmente che prima conversava con Leuca, la quale, quantunque fosse onestissima e molto riguardevole, non era però punto superba. Ed avvenne ch' egli, per la dimestichezza e per la cortesia della donna, con tanta forza la ricevette nel petto, che e vegghiando, e dormendo, in ogni luogo, in ogni tempo, avea la sua bellissima immagine negli occhi, e se ne sentiva così struggere, che pensava di non potere lungo tempo resistere al fuoco che l'ardeva; ma veggendo la donna essere un specchio di pudicizia, si pensò non potere essere ch' ella fosse mai per essergli cortese di quello ch' egli da lei bramava. Cessata la tempesta, che male per Orso aveva avuto principio, senza ch' esso nè alla donna, nè ad altri avesse dato indizio dell' amor suo, da lei e da Silvio prese licenza, e date le vele a' venti, a Segna se n' andò. Mentre Orso era stato in Pago, erasi innamorato di una cameriera di Leuca un suo camerieri, e per allora, molto più avventurosamente che il suo signore, però ch' esso si aveva così bene sappiuto reggere colla sua amante, che con esso lei si era giaciuto alquante notti. Questi adunque, giunto che fu Orso a Segna, non sappiendo cosa alcuna dell' amore del suo signore, veggendolo tutto maninconico, per consolarlo alquanto, gli narrò, come per giuoco, ciò che era avvenuto tra sè e la cameriera di Leuca. A cui disse Orso: Felice te, poi che dell' amor tuo ti sei rimaso contento; ma me misero ed infelice, a cui tolta è ogni speranza di potere aver mai refrigerio alcuno, nell' ardente fuoco che mi distrugge. E qui gli spiegò quanto di Leuca si fosse acceso, e gli soggiunse che, per conoscerla di quella fede e di quella onestà, ch' egli la conosceva, senza alcun pro se n' era per morire di desiderio. Il cameriero, che molto il suo signore amava, uditolo così dire, conobbe la cagion della sua malinconia; e bramoso di consolarlo, gli disse, che si proponesse, a suo sollevamento, che le donne sono per natura mobili e mutabili, e che come a lui venuto era fatto di godersi della cameriera, così potrebbe anco venir fatto a lui di godersi di Leuca; e che la prima parte di averne a godere, era ch' esso si proponesse di poterla vincere, e che, fatto questo pensiero, ponendovi l'assedio, la vincerebbe senza alcun dubbio. Vari furono sopra ciò i ragionamenti dell' uno e dell' altro, e poscia che a questa parte, ed a quella ebbero voltati amenduni il pensiero, disse il cameriere (il quale uno era di quelli, che non guatano se bene o male si facciano, pure che ne restino soddisfatti gli appetiti de' loro signori): Io voglio tentar, signore, se forse le mie gioie a qualche modo potessero aprire la via alle vostre, e se forse la cameriera, colla quale io mi sono giaciuto, potesse essere buon mezzo a fare che anco voi di Leuca vi godeste. E qui narrò ad Orso quanto gli era venuto in pensiero di fare, per condurre il disonesto desiderio del suo signore a fine. Parve allo innamorato giovane, che donna, la quale avesse già fatta volontaria perdita della sua onestà, col sottoporsi disonestamente ad altrui, potesse essere atta a persuadere il medesimo ad altra donna; per la qual cosa, accostatosi al parere del cameriere, finse di rimandarlo alla sua corte, per compimento dello incominciato negozio, acciò ch' egli, nell' andare e nel ritornare, si fermasse a Pago, e potesse avere agio di disporre la cameriera a quanto aveano ordinato insieme di fare. Partitosi il cameriere, se n' andò a Pago, ove fu da ognuno volentieri veduto, ma sopra tutti dalla cameriera, e mostrandosi bramoso di tosto partirsi per girsi ad Obroazzo, lo pregò il signore e Leuca, che ivi si fermasse per due o tre giorni. Alle costoro preghiere, mostrò egli di lasciarsi piegare, e fermatosi in Pago, la notte essendo colla sua amante, che alla camera di Leuca per quella settimana non istava, le scoperse l' amore che portava il suo signore a Leuca, e le disse che essendo egli dal soverchio amore sì malamente concio, che poco più potea durare la sua vita, egli la pregava ad essergli cortese del suo aiuto, e far sì, che Leuca si piegasse a conoscere ed a meritare l' amore di un tal cavaliero, quale era Orso. La cameriera le rispose, che cosa non era al mondo, ch' ella per lui non si movesse a fare; ma che le rincresceva ch' egli intorno a ciò la ricercasse, perchè era più tosto possibile ogni impossibil cosa, che mai Leuca si piegasse ad essere con altro uomo, che con suo marito, sì per l' amore ch' ella gli portava singolarissimo, sì per essere ella tra tutte le donne onestissima; e che però bisognava che Orso si togliesse da questo pensiero, perchè lo starvi, non era altro che seminare nell' arena. Spiacquero al cameriere le parole della sua amante; pure le disse, che se n' anderebbe a Obroazzo, e vi starebbe alquanti giorni, poi se ne ritornerebbe a lei per andarsen' al suo signore, e che, in questo mezzo, la pregava, per quell' amore ch' egli le portava,

e ch'ella altresì portava a lui, ad aguzzare lo ingegno intorno a ciò, che ancora esso vi penserebbe, e che al suo ritorno conferirebbero insieme i loro discorsi, ed a quello si appiglierebbono, che loro il miglior paresse. La mattina, il cameriere, presa licenzia da Silvio e da Leuca, alla corte se ne andò. La cameriera spronata dalla voglia di sodisfare al suo amante, pigliatosi il tempo, cominciò con bel modo a lodare Orso, e dire a Leuca come egli era bellissimo, e degno di essere amato da ogni gran donna, e ch'ella vorrebbe volentieri che Silvio suo marito fosse tale, acciocch'ella, singolarmente bella, fosse congiunta ad uomo simile a lei; e che certo egli era, come si diceva in proverbio, che alle belle donne toccano i brutti uomini. E con queste parole cercò di vedere se forse potesse ritrovare via di entrare a disporre la donna ad amare Orso. Ma essa, fedelissima al suo marito, le disse: Sia pur Orso bello per le altre donne, per me è più d' ognuno bello il mio Silvio. La cameriera a queste parole riconobbe quello in Leuca, che molto innanzi avea conosciuto, e vide ch'era tentare lo impossibile il cercare d'infiammar lei d'alcun altr' uomo. Ritornò, passati alcuni giorni, il camerieri a Pago, ed intese dalla sua amante la costanza della donna in amar Silvio; e veggendo che il primo pensiero era ito a voto, volle vedere se con inganno potesse fare che Orso avesse quello, che altrimente non era mai per avere. Ed avendo inteso che Silvio era per andare a Venezia, e ivi starsi per buono spazio di tempo, per certe questioni, che gli erano state mosse da alcuni suoi parenti sopra le ragioni dello stato suo, essendo una notte colla cameriera: Deh, anima mia, le disse, non ti darebbe egli il cuore, quando non ci fosse Silvio, di porre il mio signore di notte in camera a Leuca? No, rispose la cameriera, perchè io son certa, insino d'ora, che subito che ciò si sapesse, io sarei crudelmente morta; sicchè, se tu, come io stimo, mi ami, non mi voler far tentar cosa, che sia per mandarmi diritto alla morte. Non fie come tu immagini, disse egli; anzi ti dico, che non ci essendo Silvio, e veggendosi Leuca Orso in camera, non sarebbe ella tanto aspera, come tu t'istimi, perchè farebbe quello, che fan molte altre, le quali, quantunque abbiano voglia di compiacere di sè alcuno uomo, vogliono però sempre che paia che siano state sforzate. Poi le soggiunse, che avvenisse ciò che si volesse, ella non aveva da temere di cosa alcuna, perchè egli via la condurrebbe tosto che ciò si fosse fatto, ed una medesima fortuna avrebbero insieme. E con queste, e con altre simili parole, tanto fe' che la mal cauta giovane, accecata dal disonesto amore che a colui portava, gli promise, che tosto che Silvio si fosse partito, gliene darebbe avviso, e che, venendo Orso, se forse ella fosse tra le cameriere quella che a Leuca nella camera stesse, gliele farebbe in camera entrare. Dato questo ordine fra questi due malvagi, se n'andò il cameriero al suo signore, e gli narrò quello che si era conchiuso. Parve, al primo ragionamento, dura cosa ad Orso con così sconcio modo aprirsi la via al compimento de' desideri suoi, e da un lato combattendolo il giusto, e le ragioni dell'amicizia, nata tra lui e Silvio, e dall'altro l'amore ardentissimo che lo struggeva, stette buona pezza in forse. E buon per lui, che al migliore si fosse appreso; ma avendo voluto al fine che de' due pensieri vincesse il peggiore (come sovente veggiamo avvenire in coloro, che sono da giovanil desiderio e da lascivo amore, quasi da due sfrenati cavalli, oltre al giusto trasportati), appigliossi il mal consigliato giovane al consiglio del cameriere. E venuto il desiderato tempo, che Silvio per Venezia si partì, ne fu avvisato dalla sua amante il cameriere; il che intendendo Orso, fatta apprestare la barca, a Pago se n'andò, fingendo tuttavia di volere tramutarsi nel suo stato. Leuca con quell' onore e con quello amore l'accettò, che s'egli fratello le fosse stato; e consumato il giorno in dolci ragionamenti, poi ch'ebbero cenato, se n'andarono a dormire. Ed essendo quella notte la cameriera alla camera di Leuca, ella tosto che la nobil donna fu addormentata, al suo amante andò, e gli disse, che tempo era che il suo signore a Leuca se n' andasse. Il cameriere andò ad Orso, e se n'entrarono insieme nella camera della donna; e giunto Orso al letto, ove ella tutta nuda si giaceva, avendo egli seco portata una lanterna cieca, si pose a mirarla nuda da capo a' piedi, e gli parve di vedere una celeste Dea, scesa dal cielo in corpo umano: onde vie più che mai si accese in lui il libidinoso desiderio, e postele le mani al petto, giunse la sua bocca a quella della donna, e se ne prese un bacio. Or qui si vide, che alle volte poco giova fermo proponimento di onesta donna, per ischifare strana avventura. Leuca, a quello atto, tutta sgomentata e tremante, si risvegliò, e disse: Oimè! chi è questi? Orso allora: Non temete, le disse, vita mia, ch'io sono il vostro Orso, che, tratto dall' infinito amore che io vi porto, sono venuto a pregarvi, che non vogliate che la morte sia la mercè dell' amore che io vi porto. La donna vedutosi sopra Orso, e sè nuda, cercò di coprirsi colle mani quelle parti, che natura ha celate quanto più ha potuto nelle donne, e chiamò due e tre volte la cameriera, e non la veggendo nella camera, conobbe che l'adultero l'era stato messo in camera da lei, e subitamente volle gridare. Ma Orso tratto fuori il coltello che a lato aveva, e postele le mani alla bocca, le disse, che s' ella mandava fuori una minima voce, di subito la ucciderebbe. La misera Leuca, tremando sotto la costui mano, non altrimente che sotto l'aquila semplice colomba, cominciò a pregarlo che forza non le facesse, e che volesse aver riguardo all' amicizia ed alla fede, colla quale ed ella, ed il marito l' avevano accolto in corte, e che per uno sfrenato volere non volesse violare le ragioni dell'albergo, e le sante leggi dell' amistà, con sua perpetua infamia. Si diede Orso a' preghi, e cercò, con quel miglior modo ch' egli seppe, di piegarla al suo volere; e poi che vide che i preghi non giovavano per disporla a consentirgli, si mise ad usar la forza, alla quale si oppose la donna

quanto ella più potè. Ma veggendo Orso, che la cosa andava più in lungo che esso non avrebbe voluto, dubitando che il giorno non gli sopravvenisse addosso, e indi senza alcun pro fosse costretto a partirsi, alzato il coltello, disse alla donna: Voi non mi volete compiacere, perchè io per l'amore che io vi porto, mi muoia; ma giuro a Dio, che per vendetta della morte che mi soprasta, voglio prima vedere voi morta; e perchè si rimanga macchiata quella onestà, la quale volete, per vostra crudeltà, che sia micidiale di me, vi voglio uccidere questo mio servo appresso, e dimane darò nome di avere ucciso e voi, e lui, per avervi ritrovata con lui in adulterio. Leuca, che nel pericolo dell'onestà, nel quale si vedeva, avrebbe avuto, in vece di singolar grazia, salvo il suo onore, di ricever morte, come udì che non bastava al malvagio uccider lei, ma che voleva anco uccidere la fama della sua pudicizia, si rimase senza forza, e senza alcuno argomento di liberarsi dalla violenza, che lo scellerato uomo le volea fare. Orso allora, parendogli essere vittorioso, si congiunse colla donna, e si piglio di lei quel maggior piacere ch'egli potè, in così violenta occasione. Saziata ch'egli ebbe la voglia sua, lasciò la donna nel letto, e la mattina, all'apparir dell'aurora, se n'andò alla barca, e montatovi sopra, insieme con gli altri due, che della violenza fatta alla donna erano consapevoli e ministri, alla sua terra se n'andò. Rimase Leuca piena di tanto dolore, ch'avea la vita in dispetto; ma non volle dire di ciò cosa alcuna a persona che avesse in corte. E quantunque si scoprisse turbata nell'aspetto, mostrava essere di mala voglia, per la cameriera che fuggita le si era. E tenendo in questa guisa la sua sciagura chiusa nel cuore, fu un giorno tanto astretta dal dolore, che, pigliato un coltello in mano, si era deliberata di darsi morte; ma poi considerando che non era degno, che non avesse a sapere il marito la cagione della sua morte, e perciò se ne rimanesse l'adultero senza la dicevole pena, serbò a migliore occasione il dare alla misera sua vita quel fine, ch'avea seco deliberato. E scrisse a Silvio a Venezia, che al ricevimento della lettera se ne venisse subitamente al suo stato, ch'altrimente vi era pericolo, per caso importantissimo sopravvenuto, che non andasse ogni cosa sozzopra; e serrata la lettera, la diede ad un suo fidatissimo gentiluomo, che al marito la portasse, e gli commise che, per quanto gli era cara la grazia sua, non gli dicesse cosa alcuna della cameriera che fuggita si era. Andò il gentiluomo a Silvio, e portogli la lettera, la qual letta, maravigliossi molto di ciò che la moglie gli scriveva. E non possendo sapere cosa alcuna dal messo, sappiendo esso di quanta prudenza fosse ornata la donna, s'imaginò che non senza gran cagione ella così gli avea scritto, e perciò, fatta apprestare la nave, su vi montò, nè prima cessò, che a Pago fu giunto. Allo entrare ch'egli fe' nella corte, gli venne incontro la moglie vestita a nero, ed in quello abito lugubre, con gli occhi colmi di lagrime, i quali per la vergogna non ardiva di alzare nel viso del marito, gli disse: Silvio, ogni cosa in questa corte è oggimai per me divenuta tale, che non vi veggio cosa alcuna che m'inviti ad altro, che a lasciar questa a me ora odiosa vita. È morta, Silvio, l'onestà mia, senza la quale non sono, nè più mai posso esser donna; e non potendomi più essere quella che io fui, non mi è più la vita cara, nè più voglio sopravvivere alla vergogna mia. Il marito, ciò udendo, rimase come stordito, e le domandò che ciò si volesse dire. La misera allora, rinforzando il pianto, gli disse: Silvio, il signore di Obroazzo, da me accolto, mentre tu eri lontano amichevolmente, si è scoperto a te ed a me sì fiero nemico, che violando quel corpo, che a te solo avea dedicato, mi ha armata alla mia morte; e qui gli spiegò il fatto come appunto era avvenuto. E poi gli soggiunse: Silvio, se tu quegli sarai contra questo malvagio, che tu esser dei, gli farai conoscere che questo suo sozzo atto e disonesto oltraggio, non meno è per lui mortale, che egli si sia a me. E con queste parole, trasse Leuca fuori il coltello che sotto la veste teneva celato, e lo si cacciò la misera nel cuore, dicendo: Così, Silvio, lava Leuca la macchia, che alla candidezza del suo onore, ed al tuo altresì, ha fatta il traditore; e col fine di queste parole, nelle braccia a Silvio, che già se l'era fatto vicino per impedirle la morte, come morta si cadde. Silvio, tutto dolente, si diè a cercare de impedirle la morte; ma Leuca, che già si vedeva in mano alla morte: Non ti affaticar, disse, marito mio, però che il colpo è passato tanto oltre, che ciò che tu tenti di fare è vano: prega più tosto Iddio, come anch'io su questo estremo punto divotamente lo prego, che mi perdoni le mie colpe, e non mi ascriva questo ultimo mio fatto a peccato, del quale io chiedendogli perdono, lo prego che degni accorre questo mio ultimo spirito in pace. Ed al fine di queste parole, si uscì l'anima di quello onestissimo corpo, la quale mi credo io, che ora (poscia che nel fine si vide in lei tanto pentimento) fra l'anime beate colga il frutto della sua onesta vita. Rimase Silvio pieno di tanto cordoglio, quanto più non si potrebbe immaginare; e dopo un lungo aver pianto, e lungamente essersi lamentato, fe' seppellire il corpo della sua onestissima donna in un sepolcro di bianchissimo alabastro orrevolissimamente. Poscia, dall'ira e dal giusto sdegno infiammato, tanto fe' co' signori vicini, che messo insieme uno possente esercito, se n'andò contra Orso, il quale, sentendo con quanta forza gli veniva addosso Silvio, e veggendosi da ognuno abbandonato, per essere venuto per così mala opera ad ognuno in odio, montato sopra una nave, con gli altri due che l'avevano aiutato al male, se ne fuggì a Brandizzo. Silvio, fattosi signore di Obroazzo, se n'andò all'imperatore, sotto cui era Brandizzo, ed ispostogli il disonesto delitto d'Orso, gli chiese giustizia contra lo scellerato. Mostrò allora lo imperatore quanto cara gli fosse l'onestà delle donne, e quanto debbono essere in odio a' giusti signori, che reggono il mondo, coloro, che sprezzate le leggi umane e le divine, e le ragioni dell'amistà, a così fatti delitti si danno. Esso, mandate commissioni segrete a' suoi ufficiali, fe' pigliare Orso e

gli altri due, e gli diè prigioni a Silvio, acciocchè egli di tutti e tre quella vendetta facesse, che più gli fosse a grado. Silvio, avuto l'adultero e gli altri due malvagi nelle mani, a Pago se ne ritornò; e fatto porre Orso e gli altri due sopra un carro, gli fe' frustare per tutta la città vituperosamente. Poscia, fattigli condurre al sepolcro di Leuca, fe' svenare Orso sopra il sasso che l'onestissimo corpo della donna chiudeva, al medesimo cameriere, che gli era stato ministro dell'abominevole peccato. Morto Orso, diede i due malvagi a straziare al manigoldo, e dopo un lungo strazio, gli fe' tagliare in pezzi, e porre i lor capi, insieme con quello di Orso, sopra una torre, che su il lito del mare era, in abominazione degli scellerati, e ad esempio di tutti coloro, che, da libidinoso desiderio stimolati, si disponessero a così sozzo e così abominevole atto. Poi, non contento che solo nel luogo ove egli signoreggiava, rimanesse chiara l'onestà della sua carissima Leuca, volle anco che in quello ove ella era nata se ne vedesse certissimo testimonio, con perpetua infamia della malvagia, che a così scelerata opera si era piegata. E perciò fece esso qui far le fontane e l'imagini che vi vedete, alle quali diede il negromante la proprietà ch'avete intesa, per isperienza veduto. Ma diè Silvio alla carissima ed onestissima sua donna altri segni d'amore e di fede, che sepolcri e statue; però che serbandosi sempre viva la memoria di lei nel cuore, mantenne all'ossa ed al cener suo quella fede, colla quale le era stato congiunto vivo; e senza più mai congiungersi ad altra donna (ancora che da molte, e belle, e ricche, e nobili fosse più volte sollecitato), commettendo che il suo corpo fosse posto nel sepolcro, ove era quel di Leuca, finito il termine degli anni suoi, mandò l'ultimo fiato fuori col nome della moglie, dicendo: Ecco, carissima Leuca, che a te viene a giungersi il tuo Silvio, cui lascivia altrui, e tua molta onestà da te disgiunse. E qui lagrimando, diede il buon vecchio fine al suo pietoso ragionamento.

Non fu tra quella brigata uomo, nè donna, che mentre il buon vecchio narrò l'infelice caso della misera donna, tenesse gli occhi asciutti; e, ancora che loro paresse, che da Silvio non si doveva altrimente punire il malvagio Orso (che così il cuore doveva aver d'Orso, come aveva il nome), nondimeno avrebbono voluto ch'egli più morti avesse potuto sostenere, acciocchè più gravemente e più lungamente avesse sentita la pena della sua scelerata libidine. E come furono i due malvagi tenuti sceleratissimi, così fu detto, che nelle male e disoneste opere, non dee mai servitore, nè per prezzo, nè per preghi, nè per altra cagione, compiacere signore alcuno, per pensare di farne bene; perchè, oltre ch'essi molte fiate vengono in odio a' medesimi signori, Iddio al fine fa loro conoscere la sua giustizia, e se talora tarda la pena, egli la dà loro poi tale, che di pari se ne va la pena col peccato. Ma poi che della malvagità de' tre scellerati fu lungamente ragionato, e molto fu lodata la fede di Leuca, tutte allegre dissero le donne, che si potea vedere quanto fosse a cuore alle donne l'onestà, e quanto elle amassero i loro mariti. Ma Flaminio, che si stava in sul motteggiare, e buona pezza avea taciuto, si voltò verso Fulvia, e disse: Non voglio negare che a nobili e ben nate donne, non sia l'onestà a cuore, perchè veggono chiaramente che solo questo pregio le fa essere donne; ma che tanto elle amino i loro mariti, quanto voi ci volete dare a vedere, nol voglio io credere. Fulvia, che vide che verso lei volto aveva il parlare Flaminio: Mi maraviglierei, disse, se vel credeste, perchè non avendo voi più fermezza in amore, di quella che vi abbiate, non potete di ciò dar vero giudicio. E io vi dico, che tanto amano i mariti loro le donne, che se loro fosse di bisogno spender la vita per quelli, non ne farebbono risparmio. Sono, disse Flaminio, queste le fole, che voi date a credere a' semplici; ma quando si viene alla prova, si vede tutto il contrario. E ve ne darei io tale esempio, che sareste costretta a dire ch'io dico il vero. Deh non restate, disse Fulvia, d'addurci questo vostro esempio, chè voglio che ne abbiate quell'onore, che avete avuto qualunque volta mi vi sete opposto. La brigata, che piacer si pigliava delle piacevoli contese, che nascevano tra costoro due, disse a Flaminio: Non rimanete di narrare quello che avete proposto, poichè Fulvia a ciò v'invita. Egli, veggendo che ognuno l'attendeva, così cominciò.

In Pistoia, città non solo nobile, ma già onorata repubblica di Toscana, quantunque, per le discordie de' cittadini, ora sia sottoposta all'imperio della repubblica di Firenze, fu un gentilissimo giovane, che ebbe una giovane e bellissima moglie, tanto scaltrita, quanto esso era semplice; ed aiutando lo amore, che egli portava alla donna, la sua simplicità, le credeva ciò che ella gli diceva. Essendosi adunque egli infermato, la moglie mostrò di sentirne tanto affanno, che gli disse più volte, che pregava Iddio, che se il marito le dovea morire, le prestasse grazia, che in vece di lui se ne morisse ella. Il giovane, che molto l'amava, e che forse così veramente sarebbe per lei morto, quando ne fosse stato di bisogno, come ella fintamente lo diceva, la pregava a non si affliggere, ed a lasciare che Iddio chiamasse a sè di lor due, quando pur bisognasse ch'uno v'andasse, quello che più gli fosse a grado. E prego io, disse ella, che gli sia a grado, che io quella mi sia: e qui lagrimando, se ne stava tutta dolente. Avvenne che uno, il quale era compare del giovane, andò a visitarlo; e ragionando insieme, come si suol fare fra gli amici, si diè vanto il giovane di avere la più amorevole moglie, che non pure in Pistoia, ma in tutta Toscana si ritrovasse; e qui gli narrò tutto quello che la donna detto gli avea. Il compare, che accorto era, e ben conosceva la natura delle donne: La tua moglie è, disse, come son quelle degli altri: guardati di venire alla prova, che rimarrai senza alcun dubbio ingannato. Ma con quanto seppe dire il compare, non potè rimuovere il giovane dalla conceputa opinione; tanta fede avea prestato egli alle parole della moglie. Il compare, per isgannarlo, gli disse: quando ti piaccia, io ti farò co-

noscere chiaramente che tu ti inganni. E come farai tu ciò? disse egli. Dammi, rispose il compare, la chiave della porta tua, sicchè tacitamente possa venirti in casa, ed io piacevolmente, senza nuocere ad alcuno, ti farò vedere che la moglie tua amerà più sè, che te, e perciò vorrà che tu, più tosto che ella, si muoia. Il giovane, non perchè non credesse alla moglie quanto ella detto gli avea, ma per farlo ancor credere al compare, la chiave gli diede, ed esso disse: Dimani in su quest'ora, mi verrò a te per certificarti del vero, e levarti questa tua falsa opinione. Ma perchè ciò meglio succeda, quantunque poco si sia il mal tuo, voglio nondimeno che, partito che io mi sarò, tu ti cominci a lamentare gravemente, e molto spaventoso ti mostri del morire: il resto lascia tu fare a me. Così promise il giovane di fare, e il compare si dipartì. E non molto dopo, si finse il giovane assalito da gravissimo dolore, e mostrò temer molto di avere a morire; e la moglie, tuttavia lagrimando, pregava di morire in suo luogo. Il compare, l'altro giorno sull'ora conchiusa, si vestì in abito di morte, e postasi una maschera al viso, che rassembrava un teschio di morto, e presa una falce in mano, tutta sanguigna, se ne andò a casa del giovane, il quale, come gli avesse ad uscire l'anima del corpo, fieramente si lamentava; e sopra vi era la donna, la quale, dirottamente piangendo, diceva: Da', Iddio, più tosto a me la morte, che al marito mio! Giunto il compare alla camera, ove era il giovane infermo e la moglie dolente, vi entrò, e chinata la falce, ch' egli aveva in mano, in atto di voler segare: Eccomi, disse, che Iddio ha uditi i preghi tuoi, e mi ha mandata a te, donna, perchè, ove tu voglia morire, io mi astenga di troncare la vita al tuo marito. La giovane diede allora segno del vero; perchè, allungatasi dal marito, se ne andò verso l'uscio, e disse: Poscia che il marito mio è infermo, prendilo, e lascia me, che troppo strana cosa sarebbe, ch' egli infermo si vivesse, ed io sana mi morissi. E questo detto, chiuse l'uscio, temendo non la morte lasciasse il marito, e si desse a seguir lei. E così conobbe il semplice giovane, che differenza sia tra il dire e il fare. E perciò, Fulvia, possiamo tutti esser chiari, che molte cose fingete per mostrarci incredibile amore, e che la prova poscia manifesta le vostre finzioni. Rise tutta la brigata alle parole di Flaminio. Ma Fulvia: Mi maraviglio, disse, che vergognato non vi siate di narrare questa vostra favola, essendosi mostrato ne' ragionamenti d'oggi, quanto amino le donne i loro mariti, e come cerchino esse di morire per salvar loro, come nella moglie dal Panigarola ci mostrò Livia. Ma ha ragione Fulvia, disse Aulo: se sopra tutte le cose terribili, terribilissimo è il pensiero della morte, quanto pensate voi che spaventevole ella si fosse, se agli uomini si appresentasse tale, quale voi, Flaminio, l'avete fatta vedere a questa tenera giovane? Mi credo io, che se nelle battaglie si opponessero agli uomini armati altri tanti allo improvviso, sotto la sembianza che comparve questo vostro compare alla giovane, tutti spaventati si porrebbono in fuga. Oimè! vedere questa mala bestia, senza occhi, senza naso, tutta composta di livide ossa, colla falce sanguinosa in mano, e non ne avere paura! a me si arricciano i capelli per l'orrore, solo a pensarvi. E se voi, Flaminio, tale l'aveste veduta, le avereste, credetelo a me, a gran corso date le spalle, perchè non vi si fosse appressata; e però fu quella giovane dignissima di scusa. Qui rise la brigata, e fu fatto fine agli scherzi: ed essendo già fatto rosso in varie parti l'occidente per lo tramontare del sole, parve ad ognuno che fosse l'ora della cena. Ed essendo il luogo, ove erano le fontane, dilettevole sopra modo, fecero mettere ivi le tavole, e si misero tutti a mangiare, tramettendo tuttavia nel mangiare dolci e piacevoli ragionamenti. Finita la cena, Fabio si voltò piacevolissimamente verso Giulia, e le disse: Voglio, Giulia, che voi quella siate, che con una delle vostre canzoni, chiudiate il giorno d'oggi, e questa sera ci consoliate. Consolare, Fabio, rispose ella, non vi posso io con le mie canzoni, avendo io, già buon tempo fa, volte tutte le mie rime a ragionare di pianto e di morte, perchè ove io era, vivendo il marito mio, la più contenta donna del mondo, ora che la mia fiera sorte lo mi ha tolto, sono rimasa piena di tanto dolore, che non so volgere la mente ad altro che alle lagrime: e però fie bene, che volendo voi con alcuna canzona rallegrarvi, a me non diate questo ufficio. Anzi voglio, soggiunse Fabio, che voi ci facciate parte della soavità delle vostre rime; chè trattino elle di che si vogliano, non ci possono essere se non grate. Veduta Giulia, che tutta gentile e cortese era, la volontà di Fabio, e quella similmente di tutta la compagnia, che a compiacer Fabio la pregava, accordando colla voce la vivuola, così cominciò.

Chi deve pianger mai, se non piango io?
Che da lieto, e felice,
In stato posta son sì tristo, e rio,
Che son la più infelice
Donna, che fosse mai, sì ch' io desio
Che Morte, ch' ogni ben, cruda, mi tolse,
Quando quel nodo sciolse,
Che tenea me legata al signor mio,
Il mio immortal discioglia,
Col suo poter, dalla caduca spoglia.
Sì, ch' ei lasciando questi luoghi bassi,
Spieghi ratto le penne
Là, 've il mio ben tra l'alme elette stassi.
E, come già mantenne
Con la presenza sua miei spirti lassi,
Così (quando andrà a lui) l'alma sua vista
Questa dolente e trista
Alma mantenga, e parta seco i passi
Per le strade del Cielo,
Piena di casto, e di celeste zelo.
Ahi lassa me, quando di tanta grazia
Fia che Morte mi degni?
Quando fia, che dal duol, ch'ora mi strazia
Con modi aspri ed indegni,
Mi tolga, e là, dove or col pensier spazia,
Giunta l'anima mia dal corpo sciolta,
Goda chi in ciel l'ascolta,
Nè di dolersi mai la vede sazia.

Mentre piangendo il chiama,
Del desire infiammata, ond' ancor l'ama?
Tu, che sei di mortal fatto divino,
Poscia che sorda Morte
Mi si dimostra, per mio fier destino,
Chiamami all' alta corte,
Poi che sai di salir costà il camino:
Porgi pietoso a' miei preghi gli orecchi:
Deh non patir ch' io invecchi
Nel duol, ma come te nel cielo inchino,
Me mena all' immortale
Vita, ch' or godi tu, da questa frale;
Acciò che fuor degli angosciosi affanni,
Di cui son fatta nido,
Là, 've Morte non può, non posson gli anni,
Venga da questo infido
Secolo, onde non aggio altro che danni;
Che senza te mi par ch' a pianto eterno,
Ciò ch' odo, e ciò ch' io sento,
Senza requie sperar, sol mi condanni;
Che senza te m' annoia
Ciò che puote dar qui diletto, e gioia.
Canzon (se può canzon chiamarsi il pianto),
Fa', con tuoi caldi preghi,
Ch' a sè chiamarmi il mio signor non neghi.

Poco mancò, che la compassionevole canzone di Giulia non tirasse le lacrime sugli occhi a tutte le donne; nè fu alcuno della compagnia, che non dicesse, ch' ella a gran ragione di così gran perdita si doleva, sappiendo ognuno che tale fu il suo marito, che s' egli si fosse ito avanzando insino alla matura età, era per uscire ne' migliori studii uno de' primi uomini di Italia. Ma, lodando tutti la memoria ch' ella tenea di così gentile spirito, e la pietà con la quale anco così morto l'amava, la confortarono a darsi pace, e a lodarsi più tosto, ch' ella fosse stata a tal uomo congiunta, che, col dolersi soverchiamente, volesse turbare la quiete, la quale si godeva nel cielo quell' anima beata. Ora, non essendo ancora molto di notte, e restando pure nell' animo della brigata non so che di maninconico e molesto, per la lagrimevole canzone di Giulia, Fabio, volendo levare quella tristezza degli animi di ognuno, voltandosi verso Virginia, disse: Cortesissima giovane, poscia che la canzone di Giulia ci invitò più tosto alle lagrime che no, tanto fu ella piena di pietoso e compassionevole affetto, vorrei che voi con una delle vostre ci rallegraste alquanto; però sarete contenta di non vi porre al niego di ciò. Al niego non mi porrò io, Fabio, rispose la giovane, che farei torto alla autorità che di comun consentimento data vi abbiamo, ed al favore che fatto mi avete, col chiedermi una delle canzone mie. E ciò detto, toccando con dilicata mano un soave arpicordo, così cominciò.

Se come ho il desio pronto, così preste
A mostrare il mio ben le voci avessi,
Io renderia ad Amor, cantando, grazie;
Ma, ancor ch' il mio destin dir non mi preste
Tal, ch' i piaceri miei dimostri espressi,
Non fie che la mia mente almen non spazie
Per l'ampio campo delle voglie oneste,
E non lode, e ringrazie
Tacita Amor, ch' è d' ogni mio ben fonte,
Per cui mi sono conte
Quante possono aver gioie i mortali
Dalla sua face, e da' suoi santi strali.
Non fia giammai, che della mente mi esca
Quel giorno, che mi aperse il suo tesoro
Amore, e mi destò ad altiera spene,
Chè d'ora in ora in me il piacer rinfresca,
La memoria del dì, ch' ampio ristoro
Ebber le dolci mie sofferte pene;
Tal che quantunque a sommo ben riesca
Altrui desir, non viene
Al par di quel, ch' io provo, almo diletto,
Per lo felice oggetto
Intorno a cui sì l'alma si trastulla,
Che ciò, che tra noi giova, ella ha per nulla.
Dolce piacer, cui non fu simile, anzi,
Cui simil mai non fia, poi che non puote
La roca voce dimostrarti a pieno,
Scopriti tal tu qual dentro a me stanzi,
Acciocchè, all' apparir tuo, ciascun note,
Che sì altiero ti stai dentro al mio seno,
Che diletto non è che qui ti avanzi:
Fa', ch' ognun vegga almeno
Che sgombra è l'alma mia sì d' ogni amaro,
Che per te ha il viver caro,
E per te è sì d' ogni suo desir paga,
Che di gioia maggior non fia mai vaga.
Tu sol, sol tu puoi far del mio ben fede
Poi che mi hai fatta sì lieta, e contenta,
Che sorte rea non mi può far più trista.
Mostrati, almo piacer, chè se si vede
Quale il mio cuore ad ora ad or ti senta,
E qual, per bene amar, gioia si acquista,
Si vedrà ch' Amor dona ampia mercede,
(Se ben talor gli attrista
Con qualche dolce amaro) a' suoi seguaci;
E che tali han le paci,
Dopo le guerre, e dopo i giorni rei,
Ch' a patteggiar n' ardiscon con gli dei.
Canzon, se vuoi dir vero,
Dirai, che quanta è gioia al mondo, è un' ombra
Di bene, appo il piacer, che il cuor m' ingombra.

Finite le canzoni, ed essendo gli uomini e le donne per ridursi là, ove aveano a riposarsi, ecco che venne il nocchiero, e disse loro, che il mare era turbato da contrari venti, onde s'incominciava una terribile tempesta, la quale era, per suo parere, per impedir loro per alquanti giorni il preso viaggio. Fu grave e molesto ad ognuno lo intender ciò; ma poscia che altro fare non si poteva, ringraziarono Iddio, che in così nobil città gli devesse trattenere il turbato mare, e tutti di comun consentimento si andarono a' loro riposi, pregando Iddio, che tosto riducesse il mare in calma, acciocchè potessero quanto prima ridursi al destinato luogo.

LA SESTA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

SI RAGIONA DEGLI ATTI DI CORTESIA

Avea la luce del nuovo giorno co' lucenti raggi scacciate le tenebre, e chiamato ciascuno alle opere sue, quando la nobile brigata, presa licenza dagli osti, e rendute lor grazie, si mise ad ordine per lo viaggio; ed entrati tutti nelle navi, si posero a solcare lietamente l'onde marine, che tranquillissime erano, e con grati e lietissimi ragionamenti, se n' andarono al lor camino, passando allegramente con varii giuochi il tempo e la noia della nave. Venuta l'ora del desinare, furono incontinente portate le vivande; e poscia ch' ebbero desinato e ragionato insieme di varie cose, tutte liete e piacevoli, Fabio, imponendo silenzio ad ognuno: Tempo è, disse, che entriamo ne' ragionamenti, che la passata tempesta ci interroppe, de' quali ci avanzava (se bene mi raccordo) quello che dare si doveva agli atti di cortesia; ed avendosi di così nobile materia a favellare, abbiamo certo a gran ragione tranquillo il mare, e sereno il cielo, quasi che l' uno e l' altro di essi sia per volere essere attento a quello che in simile soggetto favelleremo. E così detto, fe' cenno a Giulia, che desse principio al novellare, ed ella tutta cortese così cominciò.

NOVELLA PRIMA

Ercole da Este, secondo duca di Ferrara, e primo di quel nome, prima che sia duca, per cagion d' amore viene a singolare battaglia con Pandonio, il quale se ne riman col peggio. Ercole, ottenuto il ducato, cortesemente lo riceve, dandogli ricchi doni.

La materia, di che si ha da ragionare, come è reale e magnifica, così ricercava che altri di migliore ingegno, e di maggiore eloquenza, che non sono io, le desse convenevole principio. Ma poscia che a me pur tocca essere quella che faccia agli altri la via, sono per raccontarvi una novella tanto da sè grata e gentile, che lo splendore ch' ella porterà con esso lei, potrà illuminare l'oscuro, che darà a così gran materia la debolezza del mio ingegno.

Ercole da Este, secondo duca di Ferrara, e primo di questo nome, fu nella sua fanciullezza (come già si è detto) mandato a' servigi del re di Napoli, da Leonello suo fratello bastardo, che, dopo la morte di Nicolò, padre dell'uno e dell' altro, tutto lo stato occupato si avea. Crebbe Ercole in questa nobilissima corte in tanta riputazione di valore e di virtù, che ognuno dignissimo il tenne di essere nato di quell' alto legnaggio, ch' oggidì è il più antico, non dirò che in Italia si ritrovi, ma anco in tutta l' Europa, ed in altre regioni del mondo; perchè, per quanto io veggo, non è ne' nostri tempi alcuna reale o signorile famiglia, che per più antica e continua soccessione, più lungamente abbia tenuta la signoria in fiore ed in riputazione, della illustrissima casa de' signori da Este. Essendo adunque Ercole, fra' cavalieri di quella corte, non men grazioso e gentile, che prode e valoroso, era gratissimo al re, e fra gli altri stimato molto; e scoprendosi nel fiore della sua gioventù di molta bellezza ornato, e riuscendo nell' opere di cavalleria più d' ogn' altro eccellente, tirava a sè gli occhi di tutte le damigelle di quella nobile città; oltre che in cortesia, in danzare, in motteggiare, ove il tempo lo richiedeva, ed in gentili ragionamenti, non avea pari. Tra queste damigelle, ve ne fu una,

la quale presa dalla molta virtù di Ercole, si diede ad amarlo ardentissimamente; ed egli parimente, tratto dalla nobiltà, dalla bellezza, e dall'amore, ch'egli conosceva che onestamente gli portava la donna, non mancò di cosa alcuna, che fosse atta a mostrare che questo amore gli era gratissimo; e con dolce concordia degli animi loro, continuavano i due amanti il loro onesto amore. Avvenne che un altro cavaliero, Pandonio chiamato, pose gli occhi addosso alla medesima damigella, e di lei fieramente s'innamorò, e con ogni diligenza cercò ch'ella lo amasse. Ercole, che di costui s'avvide, non potè non sommamente adirarsi, conoscendo che senza avergli alcun riguardo, era da lui sollecitata colei, ch'egli già portava scolpita nel cuore; ma prima che ne facesse altra dimostrazione, si deliberò volere amichevolmente parlargli. E ritrovatolo un giorno, gli disse: Pandonio, l'amicizia che è stata insino ad ora tra noi, e il nostro essere ambidue al servigio di un medesimo re, come siamo, ricerca che l'uno non faccia cosa che all'altro dispiaccia; e quantunque questo sempre farsi convenga, egli dee farsi sommamente nelle pratiche di amore, perchè non vuole l'uomo, che sia uomo, nel suo amore compagnia d'altri, e chi si vuole tramettere in ciò, gli face onta e dispetto, onde poscia ne nascono spiacevoli accidenti. E perchè io mi son sempre guardato da far cosa, la quale mi ti potesse mostrare meno che amico, considerando il tuo animo dal mio, mi do a credere che tu vorrai avere a me quel rispetto, che io ho a te; però ti prego che tu non ti vogli dare a turbare l'amor che è tra me e Licina (che questo era il nome della damigella), che tu mi ti mostrerai in questa guisa essere quello amico, che vuole la ragione, che tu mi sii. Perchè, se forse tu facessi altrimente, oltre che tu mi mancheresti del debito verso l'amico, daresti anche a me cagione di farmi far quello, per debito di onore, che non vorrei aver cagione di fare. Pandonio, che non meno altiero era, che egli fosse forte e robusto di corpo, ed era giunto all'età di trenta anni, ove Ercole appena passava i diciotto, si stimò che il giovane con lui non potesse stare al paragone dell'arme, anzi, che devesse fuggire ogni occasione di venirvi, sappiendo esso le prove fatte da lui nelle imprese della guerra, per le quali si credeva in Napoli, che pochi fossero quelli che potessero coll'arme in mano stargli allo incontro. Onde poco apprezzando Ercole, orgogliosamente gli disse: Io non ho imparato, Ercole, a porre insieme belle parole, come tu; e però, senza moltiplicar in ciance, dico, che se Licina vorrà amar te, poco o nulla si curerà ella di me; ma ove ella sia disposta a volermi essere cortese dell'amor suo, come mi pare ch'ella sia, nè per te, nè per altri mi voglio io levare da amarla, siane poscia ciò ch'esser si voglia. Ercole, che volea pure che il giusto e il devere mostrasse a Pandonio quel che gli conveniva, gli disse: Pandonio, io credo che tu sappi molto bene, che non pure ora comincia l'amore fra Licina e me, ma che ha già due anni, ch'ella mi dà segni manifestissimi di molto amore, e che tu ti dai a quello che non conviene, volendo turbare questa corrispondenza d'amore, che tra noi si ritrova. Ma quando tu non ti vogli da ciò distorre, io non son per sostenere, per dirloti fuori de' denti, che tu mi facci questa ingiuria. Disse Pandonio: Io credo che tu sappi così bene, come io, la incostanza delle donne, e la leggerezza loro; però non dei creder che costei così ferma sia nello amor suo, che non si possa piegare ad amare altri. E perchè tu sii chiaro che così sia, non userò molte parole in mostrarloti, ma voglio che ti basti ch'io ti dica ch'ella mi ama, e dà a te parole, beffandoti. Non potè Ercole, sentendo incolpare d'incostanza e d'infideltà la donna sua, la quale egli avea per costantissima e fedelissima, di non dire a Pandonio ch'egli mentiva. Su queste parole si riscaldarono gli animi loro, ma essendo presso la camera del re, e non essendo quel luogo da por mano all'arme, si rattenne Pandonio di trarre la spada, ma sentendosi gravato della mentita, disse: Se il nostro re così desse campo a combattere, come nol dà, io ti chiamerei a duello. Or poscia che ciò far mi è tolto, ed il luogo ove ci ritroviamo non patisce ch'ora faccia il dover mio, se tu sei quel cavalier d'onore che hai voluto mostrare di essere, dimane per tempo tu ti ritroverai fuori di Napoli a cavallo, là ove ci solemo ridurre a maneggiare i cavalli, senza portare altre arme da offesa, o da difesa, che la spada, ed ivi, così medesimamente armato e a cavallo, ti proverò che quanto ti ho detto è vero, e ti farò rivocare a colpi di spada la mentita che data mi hai. Ercole rispose: Non solamente non son per rivocarla, ma di nuovo ti dico io, che son per sostenerti che mentito hai, nel gravare Licina, come gravata l'hai. Dimane sarò al luogo che designato mi hai, e con la spada in mano, farò veder chiara la tua menzogna. E, fermati tra loro i patti della battaglia, si dipartirono; e la vegnente mattina, l'uno e l'altro, armato, come si era conchiuso, si ritrovò al luogo ordinato. E tosto che si videro, senza dire altra parola, spronati i corsieri, colle spade in mano, cominciarono con gran cuore fiera e perigliosa battaglia, e durò ella buona pezza tale, che nè dall'una, nè dall'altra parte fu pur un picciolo vantaggio. Avvenne che nel menare delle mani, cadde la spada di mano a Pandonio, onde poteva Ercole incontanente ucciderlo; ma egli di cor generoso e di animo cortese, sdegnando ferir uomo che fosse senz'arme, si tirò addietro, e disse: Scendi, Pandonio, e ripiglia la tua spada, che così non ti voglio ferire. Arrossì il cavaliero a quelle parole, ma per emendare il fallo, scese, e presa la spada, rimontò a cavallo; e tocco dallo stimolo della vergogna, ritornò più che prima fiero alla contesa, e dopo molti colpi, Ercole, preso il tempo, ferì sopra uno degli occhi stranamente Pandonio. Non si perdette però punto di animo il guerriero, ma cominciò a tentare per ogni via di rendere il pari ad Ercole. Egli, accorto e destro, secondando la vittoria, la quale già gli parea di avere certa, attendeva che in vano si affaticasse Pandonio, nè lo lasciava far colpo che fosse pieno; e così parando e colpen-

do, lo ferì sopra la testa, e finalmente l'avrebbe condotto a morte, se alcuni cavalieri, ch'aveano intesa la costoro tenzone, non gli sopraggiungeano, e non glielo levavano dalle mani. A' quali disse Ercole: Mi armai, cavalieri, contra Pandonio, per difesa dell'onore di Licina; però a me basta che veggiate che molto bene ho sostenuto l'onore della mia amante; e perchè solamente questo cercai, e non la morte di lui, son contento che voi dal pericolo della vita levato l'abbiate. E volendo Pandonio rispondergli, ed anco ritornare alla prova dell'arme, così ferito come egli era, nol consentirono i cavalieri, perchè, ancora che il cuore e l'ardire non gli fosse venuto meno, gli eran però mancate, per essergli uscito molto sangue, le forze del corpo; laonde non vollero che più seguissero la battaglia. E il re, che già la cosa aveva intesa, avendo fatto dimandare Licina, e ritrovato che l'era increscevole la noia che le dava Pandonio, si maravigliò della insolenza di quel cavaliero, e gli commise che più non ardisse di sollecitare Licina, nè di fare parole con Ercole per simil cagione; la qual cosa, ancora che fosse grave a Pandonio, volle il re, che appunto, sotto gravissima pena, fosse osservata la sua commissione. Accrebbe molto pregio ad Ercole questo abbattimento, e parve ad ognuno cosa maravigliosa, ch'egli avesse così superato Pandonio. Nè il felice successo della battaglia lo fe' meno grato a Licina, la quale rese grazie a Iddio, che con tanto onore del suo amante fosse rimaso vinto Pandonio. Fra questo mezzo morì Leonello, il quale, come dicemmo, aveva occupato lo stato ad Ercole per lo spazio di anni nove, e dopo di lui si morì Borso, fratello bastardo, che anni vintidue gliele avea medesimamente contra ragione ritenuto. Morti costoro, fu Ercole dal popolo Ferrarese con somma allegrezza ad una voce gridato duca, e riebbe lo stato suo. Ora essendo egli nella signoria, fu mandato Pandonio, per bisogno del re, in alcuna spedizione, e bisognò che passasse per Ferrara, il che cercò egli di fare, quanto più potè, sconosciuto. Ed essendo all'osteria, avvisando che la favella sua il potrebbe fare conoscere uomo di Napoli, per essere l'oste Calabrese, egli gli impose che non devesse dire a persona ch'ivi fosse arrivato uomo napoletano. Ma l'oste, ch'aveva già avuta commissione di non alloggiare alcuno senza darne avviso alla corte (però ch'Ercole, essendo nuovo nel regno, stava con gran sospetto, sappiendo che vi era Nicolò figliuolo di Leonello, che gli apparecchiava insidie per levargli lo stato), veggendo il sospetto ch'aveva Pandonio, si pensò che qualche cosa vi fosse di strano, e subito fe' a sapere al duca, che un gentiluomo napoletano ivi era arrivato, e l'avea pregato a tenerlovi celato. Il duca, ciò intendendo, venne in opinione che colui fosse Pandonio, e ne sentì molto piacere; e di subito chiamati due camerieri, che così in Ferrara lo servivano, come in Napoli servito l'aveano, onde era loro noto Pandonio, gli mandò all'osteria, e commise loro, che se quegli Pandonio era, gli dicessero, per nome suo, che al duca venisse. Andarono i due gentiluomini, e dopo avere usate verso lui amorevoli parole, e abbracciatolo come loro amico, gli fecero l'imbasciata. Egli, vedutosi scoperto, fu tocco ad un tratto da timore e da vergogna; ma poscia, considerata la benigna natura del duca, lasciato il timore, tutto si arrossì, vergognandosi di quanto era avvenuto fra il duca e lui, quando furono al paragone dell'arme. E disse a que' gentiluomini, che a suo nome ringraziassino sua eccellenza, e facessero per lui scusa appresso lei, s'egli non vi veniva, perchè era fioco per lo viaggio, ed avea bisogno di riposarsi. Lo ripregarono i cavalieri, ma tutto fu vano; laonde senza lui se ne ritornarono al duca, e quello gli dissero, che con Pandonio aveano fatto. Ma Pandonio, tutto turbato, chiamato l'oste, gli disse molto male, dolendosi di lui, che palesato l'avesse. Il quale gli rispose, che più deveva ubbidire il suo signore, che lui, ed avea fatto quello per lui, ch'egli facea per tutti gli altri, secondo la commissione avuta. Increbbe, più ch'io non saprei dire, a Pandonio, che fosse di notte, e per ciò le porte serrate, e desiderò di aver l'ali, acciocchè potesse, quasi un altro Dedalo, sopra le mura volare. Or, mentre egli turbatissimo si stava, sopravvennero quattro altri gentiluomini con li primi, e dissero che il duca per ogni modo volea che esso a lui andasse. E adducendo egli a sua scusa le medesime parole, che detto aveva a' due primi, cercava di non andarvi; ma non accettando i gentiluomini la finta scusa, gli dissero al fine: Egli è di bisogno, signor Pandonio, che o voi al signor nostro vegnate volontariamente, cosa che volentieri far devete, altro non vi promettendo di lui che cortesia, o che, ricusando voi di venirvi, noi gli vi conduciamo, vogliate o no; che così abbiamo in commissione. Pandonio, vinto dalla necessità, si mise in via con esso loro, e andossene insieme con quei gentiluomini alla corte; della qual cosa essendo avvisato il duca, gli venne egli incontro coi torchi accesi sino alla scala, accompagnato da molti gentiluomini; ed accogliendolo amorevolissimamente, gli disse: Signor Pandonio, perchè volevate voi più tosto alloggiare come umile persona all'osteria, che con esso meco da onorato cavaliero, come sete, nella corte mia? E qui sorridendo: Non mi portai già, disse, così male con voi quando adoprammo le spade, che deveste aver timore di farmi vergognare. Soggiunse allor Pandonio: Se a voi, signore, per lo mio venirvi avanti non devea venir vergogna, deveva ella ben venire a me. Nè a voi anche, seguì il duca con lietissima faccia, perchè tra quanti cavalieri ho io provati nell'arme, che molti son stati, non ne ho ritrovato un altro del valore che sete voi; il quale valor vuole che non solo volentieri io vi vegga, ma che vi ami, e singolarmente vi onori, e che vi dia chiarissimo segno che insieme con l'arme deposi l'odio. E così dicendo, presolo per mano, al pari di lui nella corte il condusse, dicendogli: Signor Pandonio, vi offero questa corte, e voglio che sempre ve ne serviate, come di cosa vostra. E dopo molti amorevoli ragionamenti, essendo già poste le tavole, se n'andarono a

cena; e volle il duca, ch'egli il primo luogo tenesse, ed a canto alla sua camera, finita la cena, volle ch'egli si dormisse. Venuta la mattina, e devendo Pandonio andare al suo viaggio, per le bisogne del suo re, andò il cortese duca a ritrovarlo alla camera; e volle che gli promettesse, nel suo ritorno, di venire ad alloggiare con esso lui. Lo ringraziò Pandonio di tanta cortesia, ed avendogli fermata la promessa, al suo viaggio se n'andò. Ed essendo poscia ritornato, il duca come prima, cortesemente ed orrevolmente l'accolse, e gli donò grandissimi e preciosissimi doni; e Pandonio, lodando in ogni parte la magnifica benignità del duca, a Napoli fe' ritorno.

NOVELLA SECONDA

Alfonso da Este, duca terzo di Ferrara, nel fatto d'arme di Ravenna libera il signore Fabrizio Colonna dalle mani de' nemici; ed il signore Fabrizio libera lui dall'ira del papa.

Fu molto lodata la cortesia di Ercole, e giudicò ognuno, che fosse stata cosa degnissima dell'animo di quel signore nato alle grandezze, e alla maestà, ed allevato nella più nobile e più gentile corte, ch'allor fosse in tutta Europa. E poi che ognuno si tacque, disse Lucio: Fu veramente di cuore generoso e magnanimo il cortese atto di Ercole verso Pandonio; ma non fu punto meno da essere lodato quello di Alfonso suo figliuolo, che dopo lui successe nella signoria, come, seguendo il proposto tema, vi farò manifesto.

Alfonso, primo di tal nome nella casa da Este, e terzo duca di Ferrara (del quale anche si è ne' giorni avanti favellato, ed a me giova ora lo stendermi nel ragionare di lui, più che insino ad ora ne abbia ragionato alcuno), figliuolo di quell'Ercole, di cui ci ha novellato Giulia, è di faccia, e di aspetto non men nobile che benigno, nè men grave che severo, come noi già il vedemmo in Roma nella coronazione di Leone decimo, dal quale egli fu pienamente reintegrato de' titoli, de' gradi, e delle dignità, che gli aveva levate ingiustamente Giulio secondo. Questi è ornato di tanto valore, e di tanta cortesia dotato dalla natura, che si può malagevolmente giudicare quale delle due sia stata in lui maggiore; e posto ch'egli eccellentemente l'una e l'altra abbia mostrata in vari modi, nondimeno nel fatto d'arme di Ravenna diè così alto segno di amendue, che non è stato alcuno, nè fra' moderni, nè fra gli antichi, che avanzato l'abbia, per cortese e valoroso, ch'egli sia stato. Ma perchè più ampiamente si conosca il valore e la cortesia di questo signore, non mi sarà grave con breve narrazione mostrarvi l'origine della guerra, onde venne poscia il fatto d'arme detto disopra. Pareva a Giulio secondo, che i Veneziani molto possenti in Italia, poco gli fussero ubidienti, per non volere sottomettere all'imperio di santa Chiesa alcune città ch'essi possedevano nella Romagna; e non essendo le forze del papa atte ad opporsi a quella possente repubblica, chiamò in Italia Lodovico duodecimo re di Francia, il quale vi condusse un potentissimo esercito, e nella lega fra sua Santità e la Maestà cristianissima, chiamò anco il duca Alfonso, e lo fe' gonfaloniere di santa Chiesa; e messa in punto una forte e possente oste, si cominciò co' Veneziani grave e pericolosa guerra. E non mancò il re, nè il duca similmente in parte alcuna al papa, perchè egli rimanesse, come rimase, in quella impresa superiore. Ma avendo già il papa i Veneziani tutti disposti alla ubbidienza per opera del re e del duca, egli, o per essere più del convenevole mobile, o per sinistro fatto, fe' disegno di scacciare i Francesi d'Italia, col mezzo de' Veneziani, i quali esso già avea fatti nimicissimi al duca, per potergli levare lo stato, come poscia mostrò la prova; onde commise al duca, che si slegasse da' Francesi. Egli, come accorto e prudente in considerar quello che poteva avvenire, troppo bene conobbe con qual animo il papa ciò gli imponesse; e però, con quella umiltà, e con quella riverenza che si conveniva, gli disse, che non potrebbe mai mancare di fede a quel re, col quale per mezzo di sua Santità era entrato in lega, e ch'egli si crederebbe di rimanere in poca riputazione appresso sua Beatitudine, qualunque volta ella lo vedesse tenere così poca stima dell'onore suo, che non servasse quella fede, ch'egli aveva astretta a quello gran re col giuramento; e che, quantunque sua Santità dicesse di assolverlo (perchè il papa già ciò gli avea fatto dire), non l'assolverebbe però la conscienza sua, dalla quale sempre si sentirebbe incolpare di fellonia; e che per ciò pregava con ogni riverenza sua Santità, che nol volesse costringere a commettere così gran fallo. Il papa, che già si era deliberato di armarsi a' danni del duca, nulla curando le oneste ragioni, sotto colore di disubbidienza, l'interdisse, e fatta lega con gli Spagnuoli e co' Veneziani, fatti già nemici di Alfonso, per levare ogni speranza di soccorso al duca, ad

uno istesso tempo voltò le arme contra il re e contra il duca. Laonde ambidue costretti dalla necessità, si diedero a difendersi; ed essendosi già fatte alcune leggieri battaglie, e date alcune sconfitte all'una e all'altra parte, si ridusse finalmente tutto lo sforzo della gente nella Romagna. Ed essendo da una parte le genti del papa, e quelle de' collegati con lui, e dall'altra le genti del duca e le francesi, i generali dell'una e dell'altra parte si condussono di commune concordia al fatto d'arme nel campo Ravegnano appresso un fiume, che Aquedusa si chiama; ed ivi attaccata la mischia, con grandissima mortalità di gente, vide il duca, che con acutissimo occhio mirava ciò che avveniva, che la Fortuna, che buona pezza era stata nel mezzo della battaglia, nè più l'una, che l'altra parte favorita avea, si piegava finalmente a porre la vittoria fra' nemici. Onde, considerando egli il danno che indi poteva avvenire, ed alla corona di Francia, e conseguentemente a sè, non volle lasciare la parte francese in mano della Fortuna, perchè ella in quel giorno non la struggesse affatto, come cercava di voler fare. E opponendosi al furore di lei con la prudenza e col consiglio, chiamò le sue genti a sè, e mise le artiglierie per fianco a danno de' nimici; e tanto fe' col senno e col valore, che, ancora che molte delle genti francesi cadessero morte (cosa che molto increbbe al duca, non si potendo fare altrimente, essendo la pugna attaccata, e mescolata l'una gente con l'altra), ebbe nondimeno Francia della gente nimica intera vittoria. La quale, se bene fu sanguinosa, fu ella nondimeno al re gloriosissima, e di fama immortale al duca, perchè confessarono parimente gli amici ed i nimici, ch'egli col suo antivedere, e col molto valore avea dissipata la gente contraria. Avvenne ch'essendo il duca con lo stocco in mano tra' soldati nemici, e facendo insieme co' suoi uomini d'arme grandissimo strazio di loro, vide un cavaliero, il quale era fra molti Francesi, e da loro malamente trattato, e con ispade, e con mazze, e con iscure gravemente percosso, acciocch'esso loro si arrendesse. Il quale combattendo valorosamente, volea più tosto morire, che si dicesse mai ch'egli fusse stato prigione di barbara gente; per la qual cosa aveva già così vicina la morte, che, poco più che il duca fosse tardato ad essersi mosso a suo favore, egli, già ferito in molte parti, si sarebbe caduto morto. Il duca, vedutolo con la sopraveste di purpura, e perciò conosciuto che non solo egli era Romano, ma capo d'uomini d'arme, mosso dall'amore che sempre portò alla gente italiana, e dal gran valore, che il coraggioso cavaliero mostrava, benchè a morte ferito, fra tanti nimici spinse il cavallo, ed entrò in mezzo a quella gente, e disse ad alta voce: Non ti lasciare uccidere, cavaliero romano, ma renditi a me, che salvo sarai. Era questi il signore Fabricio Colonna, congiunto al papa per parentado, e sentendosi chiamare, dimandò al duca chi egli fosse. E dicendogli esso, Io sono Alfonso da Este, duca di Ferrara, conobbe il Colonnese, che il duca ragionevolmente gli deveva essere il maggior nimico che egli avesse in tutto quello esercito, sì per essere esso parente del papa, sì anco per avere più fatto che qualunque altro in quella guerra; nondimeno, confidatosi nella grandezza dell'animo del duca: A voi, disse, signor, mi rendo, ove io sia sicuro di non avere ad andare in mano de' Francesi, perchè voglio più tosto morirmi, che darmi loro. Il duca allora, alzata la destra mano, la quale fu sempre non men chiaro segno di fede, che di valore: Non dubitar, gli disse, che salvo sarai; e così toltolo su la fede, lo condusse sicuro, senza sapere chi si fosse. E poscia ch'egli fu alla stanza del duca, e trattogli l'elmo, conobbe ch'egli era il signor Fabricio, e fu molto contento di aver salvato così pregiato cavaliero. Ma Fabricio, sappiendo che ragionevolmente il duca per gran nimico lo deveva avere, gli disse: Signor duca, so che le cose passate fra il papa e voi vorrebbero, ch'essendo io suo parente, e ministro della guerra ch'egli vi fa, per nimico mi aveste, e da nimico mi trattaste, e, quando il faceste, non fareste voi cosa meno che convenevole; ma, posto ch'io abbia ciò veduto quando mi vi son dato, ho voluto più tosto vedermi nelle mani vostre con questo pericolo, che rimanermi prigion de' Francesi, ancora che promettessero di salvarmi. E però, rimettendomi tutto nell'arbitrio vostro, mi rimarrò di tutto quello contento, che vi parrà di deliberare di me. Allora disse il duca: Non son io per deliberare altro di voi, che quello, che vuole la molta virtù vostra, ch'io deliberi; e però sarete non altrimente da me trattato, che se fratello mi foste. E perchè potrebbe avvenire che' Francesi vorrebbero che loro vi dessi, come che del re prigione (per lo legnaggio vostro, e per lo luogo che tenevate nel campo), e non d'altri dovreste essere, ho deliberato, quando così piaccia, mettervi in barca, prima che altro avvenga, e mandarvi a Ferrara, ove sarete diligentemente curato, e da ogni pericolo sicuro. Ringraziò il valoroso signore il duca, e fu contento di quanto gli piacque; onde il duca, con ottima provigione, e con onorata compagnia lo mise in barca, e lo mandò a Ferrara ad essere signorilmente curato nella sua corte. Nè bisognava che altrimente si fosse fatto; perchè, tosto che i Francesi seppero ch'egli quel Fabricio Colonna era, i capitani del re furono col duca dicendo che quel prigione, e per la nobiltà del sangue, e per lo grado che tenea fra le genti del papa, si devea dare alla maestà cristianissima; e che per ciò il voleano per ogni modo nelle mani. Furono molte le parole; ma tanto bene intorno ciò si seppe reggere il duca, che si acquetò quella tenzone. Andò tutta Ravenna a ruba, sì per l'avarizia de' soldati, sì per la morte di monsignor di Fois, che valorosissimamente si era nella battaglia portato; la qual morte invitò gli animi alla vendetta. Cessata che fu la rabbia di quello empito francese, ritornò il duca a Ferrara, e non mancò in parte alcuna a' bisogni di quei Francesi, i quali furon molti, che feriti a Ferrara si fecero condurre; ma ebbe spezial cura del Colonnese, visitandolo ogni giorno, e non gli venne meno in cosa alcuna, ch'esso cono-

scesse che gli potesse essere cara, e che fosse atta alla sua salute. E risanato ch'egli fu, volendo ritornare a Roma, gli diede il duca molti ricchi e preciosi doni. Per la qual cosa, tenendoglisi il Colonnese infinitamente obbligato, gli disse: Conosco, signor duca, che la vostra cortesia ha superate tutte le forze mie, e che non è cosa in me, che sia atta a rendervi degno guiderdone del ricevuto beneficio; ma serberollomi vivo nella memoria, e se mai piacerà al signore Iddio, che mi si offerisca cosa, che per me si possa fare a servigio di vostra eccellenza, le farò conoscere la gratitudine dell'animo mio. Il duca, che più a' fatti che alle parole era pronto, brevemente gli disse: Quello, signore, che a voi par molto, appresso me è poco, appo quello che desidero poter fare, e per voi e per tutta l'illustre casa vostra. E con queste parole accommiatatosi il signor Fabricio, a Roma se n'andò; e stava tutta fiata in pensiero, come magnanimo ch'esso era, di potere non pure agguagliare il beneficio ricevuto, ma avanzarlo di gran lunga. E sappiendo il valoroso signore, che la guerra, per mezzo della quale egli avea conosciuto il duca valorosissimo e cortesissimo, non per altro era avvenuta, che per lo sdegno del papa contra lui, ed avendo inteso ne' ragionamenti fatti insieme, quanto di dispiacere sentisse il duca d'essere stato costretto ad armarsi contra sua Beatitudine, il quale egli, e come signore onorava, e come vicario di Cristo adorava; e che perciò egli non bramava altro, che poter guadagnare la grazia sua, pensò di dover far cosa gratissima a sua eccellenza, se poteva disporre il papa a depor l'odio che avea verso il duca, e ad accorlo, come egli desiderava, per figliuolo di santa Chiesa. E fatto questo pensiero, a convenevole occasione gli fe' vedere quanto gli fosse servitore il duca, e quanto egli bramasse la grazia di sua Santità; ed usò in dir questo tanta efficacia, che parve al papa, ancora che avesse fresca nella memoria la rotta di Ravenna, che a molto utile gli ritornerebbe avere il duca dalla sua parte. E perciò rispose, che qualunque volta il duca si umiliasse, e si venisse a Roma a' suoi piedi, non pure gli si mostrerebbe benigno, ma l'accorrebbe per figliuolo. Rese grazie il Colonnese a sua Beatitudine, e per suo, e per nome del duca, e molto contento se n'andò a casa; nè prima si mise a fare cosa alcuna, che prese la penna, e significò al duca quanto avesse operato a favore di sua eccellenza col papa; e l'invitò a venirsene a Roma, con ferma speranza di essere accolto per buon figliuolo, non che per vassallo, da sua Beatitudine. E perchè Fabricio si pensò, che sapendo il duca, quale nemico gli fosse stato il papa, potria agevolmente cadere in qualche sospetto, e perciò si rimanesse di venire a Roma, gli scrisse il cortese signore, che egli lo fidava di potere andare e ritornare sicurissimamente. Il duca sentì somma allegrezza, che il sole gli avesse apportato quel giorno, che fosse per recar fine alle discordie, che non per sua colpa, ma per strana avventura, erano nate fra la Santità del papa e lui, sì che gli fosse lecito come suo signore riverirlo, e come cosa santa, inchinarlo. Veggendo adunque che su la sua fede quel signore l'assicurava, al quale egli medesimamente, col mezzo della fede, avea servata la vita, dopo aversi voltate molte cose per l'animo, al fine si risolse di volere andare umilmente a' santi piedi del papa, perchè non si potesse mai dire ch'egli avesse lasciata cosa alcuna a fare, che fosse paruta atta a poterlo ritornare in grazia di sua Santità. E su questo pensiero, fermandosi a Roma, se n'andò al signore Fabricio, e gli rese molte grazie del cortese ufficio fatto per lui, e si offerse pronto di sodisfare a sua Beatitudine quanto per lui fosse possibile. Il Colonnese, dopo l'aver raccolto signorilmente il duca, e molto rallegratosi con lui, che fossero per essere condotte a fine le discordie tra lui e il papa, fece intendere a sua Santità, che il duca era venuto, prontissimo a farsi conoscere buon figliuolo di santa Chiesa, e divotissimo servitore di lei. Della qual cosa parve che il papa molto si rallegrasse; onde gli disse, che lo facesse venire, ch'esso non gli sarebbe meno che cortese. E così accompagnato dal signor Fabricio, andò il valoroso signore con molta riverenza a' piedi del papa, e mostratogli con quanto suo dispiacere fosse avvenuto quello, che tra lui e sua Beatitudine avvenuto era, e ch'egli mai non avea cosa alcuna maggiormente desiderata, nè più ardentemente con molti preghi chiesta a Iddio, che la grazia di lei, pregò umilmente sua Santità, che, conosciuto il suo devotissimo animo, lo facesse degno della sua grazia, promettendole, sempre che bisogno le fosse, di porre in suo servigio, e ad onore di santa Chiesa, i figliuoli, lo stato, e la propria vita. E con questo, baciato il santo piede al papa, attese quello che egli gli rispondesse. Il papa, veduta l'umiltà del duca e conosciuto il suo buono animo, molto si commosse, e gli diè buona speranza di convertire tutte le cose spiacevoli ed odiose, in grazia e in amore. E con questa speranza il duca si dipartì, attendendo che seguisse l'effetto alla buona speranza che gli era stata data. E mi credo io, che sarebbe egli seguito, se il maligno consiglio d'alcuni invidiosi, a' quali dava molta fede il papa, non gli avessero fatto mutare opinione. Questi dissero a sua Santità, che non era convenevole che uno, che si era armato contra la Chiesa, e messa la vittoria in mano de' nemici, fosse assoluto senza farne dimostrazione degna del fallo; e poscia che Iddio avea permesso che il duca fosse venuto a Roma, non si devea per modo alcuno tralasciare di farlo prendere, e di dargli degno gastigo. E con simili loro maligne persuasioni distornarono il papa da quello magnanimo atto, e l'indussero a commettere segretamente, che il duca fosse preso. Ma la giustizia Divina, che con diritto occhio risguarda le cose umane, non consentì che così grande ingiustizia fosse condotta al fine; perchè, ancora che il papa mandasse la commissione segretissima, volle Iddio ch'ella venisse a notizia del signor Fabricio. Il quale, veduta essere ridotta la cosa a termine, ch'era di mestieri o di dispiacere al papa, e concitarlosi contra, ovvero lasciare che sotto la sua fede il duca fosse tradito per la instigazione di quei

maligni, esso, di animo romano, e di singolarissima fede, fe' tra sè fermo proposito di più tosto morire, quando ciò fusse di bisogno, che mancare di fede. E venuta la notte, se n'andò al duca, e gli fece intendere ciò che il papa avea deliberato, e quanto gli parea che fare si devesse per metterlo in sicuro. Veggendosi giunto il duca a sì mal partito, disse con animo invitto: Io mi contento, seguane ciò che seguire ne può, che il papa abbia più tosto a vergognarsi di essermi mancato, che io a pentirmi di aver fatto quello verso sua Beatitudine, che a fedele vassallo si conveniva. Allora disse il Colonnese: Fate, signore, da valoroso e magnanimo come sete; ma, con tutto ciò, non voglio che sotto il sigillo della mia fede vi venga sinistro alcuno. Sia come vi piace, disse il duca; e questo detto, si pose tutto in arbitrio di quel leale e valoroso signore. Ed egli, fattoglisi duce, con una buona moltitudine di uomini armati il condusse alla porta Laterana, e fattasi aprire la porta, come quegli che n'aveva autorità, condusse il duca fuori di Roma, e lo commise alla fede del signor Prospero suo cugino, il quale, conducendo uno esercito nella Marca Trivisana, lo condusse, sotto vari scambiamenti di abito, in luogo così sicuro, che ancora che il papa non tralasciasse diligenza alcuna per averlo nelle mani, egli nondimeno sicuro se ne ritornò a Ferrara, e lasciò que' maligni, ch'avevano distornato il papa da usare sì magnifico atto verso così gran principe, scornati. Ebbe il papa per ciò coi due signori Colonnesi gravi ed aspre parole; ma poscia, considerato quanto virtuosamente ambidue operato avevano, e quanto que' maligni l'aveano mal consigliato, non potè non lodare il loro generoso atto. Così la cortesia del duca serbò Fabricio a Roma, e Fabricio serbò il duca allo stato suo. Onde si può vedere che, come chi fa ingiuria dee sempre temere la vendetta, così chi usa cortesia, se forse il beneficio non cade in persona vile ed ingrata, ne dee sempre sperare dicevole guiderdone.

NOVELLA TERZA

Don Ercole da Este ama una giovane privata. La madre di lei gliele dà in sua balìa. La giovane lo prega a non essere con lei, ma a darla per moglie ad un suo amante. Le è don Ercole cortese; e datale la dote, adempie il desiderio della giovane, e salva la sua onestà.

Piacque a tutti maravigliosamente la cortesia che si usarò vicendevolmente que' due signori. Ma non potè ognuno non biasimare coloro, ch'aveano ritratto il papa da opera tanto lodevole. E fu detto che come non è cosa più utile a' gran signori de' fedeli consigli lor dati; così non è lor cosa di maggior danno, che il dare orecchio a' consigli d'uomini maligni, i quali sono come mortifero veleno degli animi signorili, uccidendogli a quella virtù, della quale non ve ne è alcuna altra più degna di loro. E Orazia, la quale dall' ordine usato era chiamata a novellare, disse, che così veramente era; e confirmata l'opinione degli altri intorno ciò, seguì dicendo: Molti esempi di cortesia mi vanno per l'animo, usati da nobilissimi spiriti nella città nostra, la quale, come è ora infelice, e soggetta a genti barbare e crudelissime, così fu già fortunatissima, e reina del mondo, e domitrice de' crudeli; ma la cortesia de' due prencipi da Este vuole ch'io vi narri una magnanima e cortese dimostrazione, usata da don Ercole da Este, primogenito d'Alfonso, e nipote di Ercole. E se quella del costui avo, per cagione d'amore di donna usata verso Pandonio, vi parve degna di essere molto celebrata, son certa che questa del nipote vi parerà tanto maggiore, quanto quegli, già vecchio, e in signoria, si mostrò verso colui benigno, ch'egli avea per stimolo d'amore nella battaglia vinto, e questi, giovane, e sospinto dall'amoroso ardore, avendo la donna amata nelle mani, vinse se medesimo, ed astenendosi dal concupiscibile desiderio, a lei cortesissimo si dimostrò.

Era, e vi è forse ancora in Ferrara una vaga e gentil giovane, nobilmente nata, ma povera, Lucilla chiamata, la quale nel fiorire degli anni suoi si scoperse di tanta bellezza ornata dalla natura, che riusciva maravigliosa agli occhi di ognuno. Era di costei innamorato un giovanetto, il cui nome era Nicandro, nato anch'egli di nobile famiglia, nè altro desiderava, che di averla per moglie; ma essendo ella povera, benchè nobile fosse e di molte virtù ornata, era sdegnata dal padre del giovane, il quale, come per lo più veggiamo fare a' vecchi, per naturale inclinazione avari, mirando più alle facultà che gli avesse a portare una nuora in casa, che alla nobiltà del sangue, alle virtù e alle doti dell'animo della donna, non si potea lasciare indurre a far contento il figliuolo dell'amor suo, dicendo che ne' matrimonii era prima da considerare la quantità della dote, e poi la donna; perchè non arricchivan le case le virtù delle donne, ma le

facultà ch'elle in casa del marito portavano. E questa avarizia del padre di Nicandro era cagione che i due giovani miseramente si amassero; che se bene era in loro uguale la fiamma amorosa, nondimeno, essendo la giovane onestissima, nè pensando il giovane ad altro, che poterlasi godere con onore di lei, essendosi tramesso tra questa loro concordia d'animi il duro ed ostinato voler di quel vecchio, si struggeano di desiderio l'uno dell'altro. Mentre continuava con tal concordia il costoro amore, e meno felice il facea di giorno in giorno l'avarizia e l'ostinata voglia di quel vecchio, avvenne che don Ercole, ch'era sul primo fiore della sua giovanezza, vide Lucilla su la porta della sua casa, vestita di bianchissimo drappo, che mirabile vaghezza le aggiungeva. Il giovane signore, considerando la bellezza della giovane, la ricevette con tal forza nel cuore, ch'avea la sua bellissima immagine giorno e notte dinanzi agli occhi, e gli parea di non poter vivere, se di lei non godeva compiutamente. E mille volte tra se disse: che torto ha fatto la fortuna a questa bellissima giovane, a non fare che, come la natura l'è stata larga di bellezza dignissima d'ogni gran reina, così ella fusse nata di re o di gran signore, che, per ogni modo, se fusse altamente nata, come ella è figliuola di privato gentiluomo, la vorrei prendere per moglie, e così godermi di lei, con salvezza del suo onore, e con sodisfazione del padre mio. Ma, quantunque vedesse il giovane, che non era convenevole al grado suo, ch'egli la si pigliasse per moglie, non restò però di usare ogni diligenza per indurla a compiacerlo; ed ora con un modo, ora con un altro sollecitandola, non mancava di tentare ogni via per condurre a fine il suo ardente desiderio. Ma ove molte altre si avrebbero recato a gran ventura che un tal principe si fusse innamorato di loro, Lucilla, considerato il suo basso stato, e l'alto dell'amante, a gran disavventura lo si tenea, parendole che non poteva ella nutrire così fatto amore, se non con pregiudicio dell'onor suo; oltre che temea, che se forse Nicandro si avvedesse che il signore le desse d'occhio, non lasciasse di amarla. Laonde, perchè ciò non avvenisse, ove ella si solea lasciar vedere alle finestre, e talora anco su la porta, si ristrinse in casa, di maniera che non appariva mai, se non quanto ella andava ad una chiesetta, vicina alla sua casa, a messa. Di ciò stava molto tristo Nicandro, temendo che Lucilla non l'avesse lasciato, e volto il suo amore in altro luogo; e tutto pieno di gelosia, non ne potendo aver altro, alla chiesa se n'andava a rubare uno e un altro sguardo dagli occhi della sua cara donna, e a quel modo cercava di solvere il digiuno, in che egli afflitto se ne stava. E mandandole ambasciate e lettere, si dolea di lei, che ove ella soleva essergli larga di sguardi e di saluti, cose che può dare cortese amante, senza pregiudicio dell'onor suo, gliene fusse venuta così avara, che a gran pena ogn'otto giorni la potesse vedere una volta, e una volta salutarla; e che ciò non devea già far ella, perchè non conoscesse essere amata da lui, che via più l'amava che la luce degli occhi suoi; e che per ciò la pregava che volesse por fine allo struggerlo e consumarlo. La giovane, che tutti i suoi desiderii avea posti in Nicandro, nè altro bramava che sempre piacergli, sentiva di tali querele incredibile ambascia; e tenendo meglio ch'egli così si dolesse, che venisse in cognizione dell'amore che don Ercole le portava, non volendogli manifestar la cagione, per la quale ella così scarsa gli fusse, dava la colpa alla madre, che così ristretta l'avesse, che non potesse come prima mostrarglisi, ed essergli di sguardi e di saluti cortese, parendole, ch'essendo ella vedova, non le convenisse lasciarla in libertà di vagheggiarlo, e di essere vagheggiata da lui; ma che, quanto ella più chiusamente ardea, tanto più cresceva l'amor suo, e che per ciò si stesse sicuro ch'ella mai non era per amare altr'uomo che lui, nè mai d'altri che di Nicandro esser voleva; e che, se la durezza del padre di lui fusse al loro amore tanto contraria, che per marito nol potesse avere, ella era ferma di non voler viver nel mondo, ma di andarsi monaca, e dedicare quella verginità a Iddio, che a lui non avesse per sua dote (poi che la povertà sua non consentiva che altro gli potesse offerire), potuto donare. Raddolcivano alquanto queste parole l'angoscia del giovane, e se n'andava tolerando il noioso divieto che Lucilla gli facea di sè, quanto meglio poteva. Dall'altra parte, don Ercole, che similmente privato si vedea della vista di quella giovane, che egli sopra ogn'altra cosa bramava, se ne stava di mala voglia; e veggendo che nè messi mandati a lei, nè offerte fattele, nè ampi doni mandatile, de' quali ella mai non avea voluto accettare alcuno, la poteano piegare ad essergli cortese pur d'uno sguardo; considerando la povertà, nella quale la madre di Lucilla si ritrovava, e la decrepita età, alla quale era ridotta, si pensò egli che più agevole gli sarebbe, con offerirle ampi doni per la figliuola, in luogo di dote, per maritarla, ridurla a dargliele in mano, che non gli era in piegar la giovane a' suoi desii. Per la qual cosa, mandata acconcia persona alla madre di Lucilla, le fe' dire che, qualunque volta ella volesse ch'egli si compiacesse della sua figliuola, le apresterebbe tal dote, che non vi sarebbe gentiluomo alcuno che ricusasse di pigliarlasi per mogliere; ove se ciò ricusasse, sarebbe ella, per la povertà sua, costretta dalla necessità a darla a qualche artefice; o che, volendola maritare a gentiluomo, converrebbe darla ad un povero, ove sempre ella in disagio menerebbe tutto il corso della sua vita: la qual cosa non sarebbe altro, che essere crudele verso sua figliuola, vietandole quel bene, che egli, compiacendosene, le farebbe, oltre il favore ch'ella avrebbe da lui in onorevolmente maritarsi. La madre, essendo più e più volte sollecitata, per essere da un lato astretta dalla vecchiezza, in che ella era, e dall'altro dall'estrema povertà che la premea, fatti tra sè molti pensieri, disse finalmente: Che debbo io ad altro pensare, che al bene della figliuola mia? il quale bene averà ella compintamente, se dandosi a questo prencipe, egli la dote le darà, che mi promette di darle. E posto che, ciò facendo, vi sia qualche pregiudizio dell'onore della figliuola, e mio, egli ci

sarà con tal dote ricompensato, che fia più l'utile che il danno; e se in ciò sarà peccato alcuno, non si devrà egli imputare a me, ma alla fortuna mia, che a tal necessità mi ha miseramente condotta. Oltre che, essendo già la figliuola di diciotto anni, e della bellezza ch'ella è, ed io già tanto vecchia, che aspetto d'ora in ora la morte, potrebbe avvenire ch'io mi morrei, e lascerei lei senza governo; onde, stimolata da quegli appetiti, da cui son stimolate le giovani, potrebbe ella, e per la fragilità del sesso, e per la povertà in ch'io la lascerei, darsi in mano a tale, che la farebbe divenire femina del mondo. E dopo tali discorsi tra sè fatti, fe' dire al signore, ch'ella, quando gli fusse a grado, volentieri parlerebbe con lui. Egli, ciò inteso, fatta ridurre una sera la donna in luogo, ove la potè udire, attese ciò che dir gli volesse. Ed ella così cominciò: Signore, tanto sono acute e penetrabili l'arme, colle quali la necessità mi ha dato assalto, che ancora che io mi sia con mille modi opposta per spuntarle, son stata nondimeno al fine, mal mio grado, vinta, e costretta a far quello di mia figliuola con voi, che mi empiè di tanta vergogna solo a pensarlo, che non ardisco alzarvi gli occhi addosso; e perchè non altro a ciò mi ha indotta, che il desiderio di aver dote per la mia figliuola, colla quale io la possa maritare onestamente, vi prego che mi siate cortese dell'ampia dote che mi avete fatta promettere. Allora disse il giovane signore: E maggiore anco che non vi ho fatto dire; e darò anco tal sostentamento alla vita vostra, che sempre di me vi loderete. Soggiunse la donna: Poi che vedete, signore, che non desidero di fare mercanzia di mia figliuola, ma incredibile povertà, nella quale mi ha ridotta la mia malvagia fortuna, di gentil donna che nacqui, a ciò mi stringe; vi prego a volere venire alla figliuola mia, quando io vi darò il modo, con quella più salvezza dell' onor suo che sia possibile. Tanto farò, rispose il signore, quanto a voi parerà che io debba fare. Quello che mi pare è, disse ella, che solo vi vegnate a lei, acciocchè la cosa si stia celata tra voi e la figliuola mia, e me, e non si spanda per la città che voi con lei stato vi siate. Fu contento il cortese signore di tanto fare, quanto la donna gli chiese; e ciò tra loro conchiuso, disse la donna: Conosco, signore, tanta essere l'onestà della figliuola mia, che se di cosa tale le movessi parola, non pure gliele potrei io persuadere, ma mi si torrebbe subito di casa; e perchè questo non avvenga, e voi vi restiate contento, ed ella dotata (poichè così vuole la necessità, nella quale io mi ritrovo), maritare si possa, se non con tutto quello onore, che la condizione in che ella è nata ricercherebbe, almeno con quel manco danno che possibile sia, ho deliberato che così si faccia, come io vi dirò. Dorme la figliuola mia in una camera terrena, presso alla porta della via; nella qual camera, essendo noi due sole in casa, mi dormo anch'io, e la mattina mi soglio levare molto per tempo, per le bisogne della casa, e lascio la figliuola nel letto, che due e tre ore vi dorme dappoi che io da lei partita mi sono. Però lascerovvi aperta la porta della via dimattina, e l'uscio della camera altresì: voi ve ne verrete, come abbiam conchiuso, solo per tempo, e ve ne entrerete nella camera, ove troverete la figliuola tutta sola addormentata nel letto; e chiuso l'uscio, ve ne starete con esso lei quanto vi piacerà. E vi torno di nuovo a pregar, signor mio, che, come dianzi vi ho detto, la cosa non passi se non fra noi tre, acciò che, ove mi lascio indurre dalla necessità, per potere mettere ad onore la figliuola mia, la infamia poscia, se ciò si sapesse, non fusse cagione di farne rimanere vituperate eternamente. Stette a questo partito tra sè tutto sospeso il signore, parendogli strano ch'egli devesse andare a giovane, che non solo non ne fusse contenta, ma nè anche consapevole; e molto disse, per non accettar tal condizione, e per disporre la madre a pigliare a ciò modo migliore. Ma poi che conobbe che altra via non vi era, tocco dallo stimolo dello appetito ch'avea destato in lui l'amoroso foco, e considerando sè essere giovane e signore, s'istimò, ch' avendo ad essere colla giovane da solo a sola, non avrebbe molta fatica a disporla alle sue voglie, e fu contento di tanto fare, quanto proposto gli aveva la donna. E partitosi, si diè egli ad attendere che la mattina vegnente apparisse, e tutta quella notte, la qual gli parve più lunga d'uno anno, stette col pensiero nelle braccia di Lucilla. Tosto che il Sole menò il nuovo giorno, don Ercole, tutto solo, come alla madre avea promesso, colà se n'andò, ed entrato in casa, trovato aperto l'uscio della stanza, vi entrò, e vi si chiuse dentro, e andossi al letto ove giacea Lucilla. Era il mese di luglio, onde si sentiva il caldo ardentissimo; per la qual cosa la giovane, dormendo, nel voltarsi per lo letto, avea da una parte lasciati tutti i panni di che era coperta, onde tutta ignuda il giovane la ritrovò addormentata, co' coralli al collo ed alle braccia, che meravigliosa vaghezza le aggiungeano. Stava ella nel letto supina, e colle braccia, come per lo più è costume delle donne, sopra la testa, onde tutta incontanente la scoperse il giovane amante con avidissimo occhio; e considerando il viso, il petto, e il corpo tutto dal capo a' piedi, non solo la lodò, come avea fatto veggendola vestita, ma tanto, oltre ogni credenza, ella gli piacque, che non gli parve di veder donna mortale, ma una dea, che dal Cielo ivi discesa fusse, per pienamente farlo beato, e sè stesso lodò, che di sì rara bellezza si fusse acceso. E chinatosi per darle un bacio alla bocca, e così svegliarla, ecco ch'ella aperse gli occhi, che sembravano due lucentissime stelle; e, ove solo ella la madre soleva vedere, veggendosi sopra il giovane, e ritrovandosi in quella guisa nuda, mise un gran grido, e disse: Oimè, signore (chè ella subito il conobbe), qual mia disavventura vi ha qui a questa ora condotto? E ciò dicendo, ardendo di incredibile vergogna di essere così veduta, si avvolse a torno uno delle lenzuola, e si diè ad alta voce a chiamare la madre. Ma veggendo che la chiamava indarno, si avvisò quel ch'era, e disse: Oimè, che io veggo che anco la madre mia mi tradisce, e versando dagli occhi calde lagrime, che per le gote le cadeano, quasi stille di ru-

giada su mattutine rose, gravemente si doleva. Il signore, ciò veggendo: Non vi turbate, disse, bella giovane, anzi godetevi, che la vostra singolar bellezza mi abbia in guisa di voi acceso, che, quasi che dimenticato io mi sia di essere signore, qui solo solo, come uomo privato mi sia venuto, per essere con voi, quando vi piaccia; cosa, che, se bene da mille altre è desiderata, non ne ho io giudicata alcuna altra degna, se non voi. Onde, poi che la madre vostra, che ha quella ragione sopra voi, che ha madre sulla figliuola, ciò consente, come quella che il vostro bene conosce, non ve ne devete voi mostrare men che contenta; però che dandovi a me, non vi date ad un plebeo, ma ad un signore, che vi ha fatto servo la vostra bellezza. E con queste parole, ed altre simili, volle l'innamorato giovane porle le mani alle mammelle, che due acerbetti pomi pareano, ed insieme baciarla; ma la giovane, rispingendolo colla mano, gli disse: Signore, vi prego per la nobiltà vostra, e per quello amore, che dite di portarmi, che vi piaccia di non mi far forza, e che, poi che la madre, che devrebbe essere alla difesa dell'onor mio, come verso me crudele, mi ha abbandonata, vogliate essermi voi di tanto cortese, che vi possa dire quello, che l'onor mio mi detta ch'io vi dica. Si rattenne il cortese signore di più oltre passare, non volendo da lei cosa alcuna per forza, e si diè ad attendere ciò che Lucilla dir gli volesse, sperando nondimeno di doverla piegare alle sue voglie; ed ella così cominciò, dirottamente piangendo: Duolmi, eccellentissimo signore, di avere avuta così nimica la fortuna, che mi abbia fatta nascere donna indegna di voi; ch'essendo voi quel gran signore che sete, veggo tanto essere lontana dall' altezza vostra la bassezza mia, che non è tra noi convenienza alcuna. Per la qual cosa, considerando lo stato mio, e non volendo il mio grado trapassare, già buon tempo mi elessi per amator Nicandro, il quale, avendo riguardo alla qualità del sangue, se bene è più ricco di me, non è però più nobilmente nato, che io mi sia. Laonde questa conformità di sangue ha fatto che è pari l'amore in amendue, ed ove io desidero lui per marito, così egli brama di aver me per mogliera. Ma l'avarizia del padre suo (siami lecito di dire il vero) è tanta, che se ben mi vede nata gentildonna, mi tien da nulla, perchè io non mi trovo aver facultà da dargli quella quantità di dote, che le sue ricchezze meriterebbero. Nondimeno, considerando io quanto amore mi porta il giovane, e quanta sia la coniunzione degli animi nostri, e che già con amore e con fede siamo con gli animi legati insieme, ho pensato che Iddio, per sua bontà, mi debba far tanto di grazia, che ci congiungiamo (come è nostro desiderio) con vincolo di matrimonio. Il che se avvenisse, non avendo io altro che dargli per dote, che la virginità mia, ho deliberato di dargliela così candida e pura, come la mi portai dal ventre della madre mia; e quando la mia sinistra sorte non consentisse che Nicandro, mio marito fusse, ho fermamente deliberato di più mai non giungermi ad uomo, e darmi vergine a Iddio, e lui prendermi per isposo, ed a'servigii suoi finire vergine la vita mia. Però, signore illustrissimo, se l'onestà, se la giustizia, se la religione possono quello nel vostro signorile e nobilissimo animo, che ragionevolmente poter deono, vi prego, per quell'amore che dite di portarmi, che salva serbiate l'onestà mia, e che vi piaccia di temperare, col sano discorso della ragione, quello appetito che qui vi ha condotto a mio disonore: che così facendo, vi mostrerete esser veramente quel signore, che merita l'altezza del sangue vostro che siate; ove che se me vergine e debole violaste, altro che disonore a me non potrebbe avvenire, ed a voi poca loda sarebbe l'aver vinta una semplice donzella. E togliendole il pianto e il dolore il potere più oltre parlare, tutta dolente e vergognosa si stette a veder quello che di lei disponesse la sorte sua, e la bontà del signore, nella quale in così duro caso ella avea riposta tutta la sua speranza. Il giovane, che non meno ha benigno l'animo, che cortese l'aspetto, come già il vedemmo in Roma, nel tempo ch'egli, in vece del padre, venne a papa Adriano, udito l'onesto desiderio di Lucilla, lodò molto tra sè il pudico animo suo, e mosso dalla magnificenza del suo signorile animo, benchè fosse tocco dal più pungente strale ch'avesse Amore, e l'ardente appetito lo spronasse al compimento del desiderio suo, nondimeno, con quel magnanimo cuore di che egli è ornato, vincendo sè medesimo, voltò il fervente amore che alla giovane portava, a compassione di lei, e le disse: Bellissima giovane, vuole la tua bontà, che io tenga quella stima dell'onor tuo, che terrei, se non ad altro fine qui fussi venuto, che per difenderlo da ognuno che macchiare lo volesse: però non solo non hai a temere da me violenza, ma sperare che io non sia per mancare in parte alcuna al tuo casto proponimento, acciocchè tu quel giovane ti goda, che per tuo eletto ti hai, con tutto quell'onore che si conviene alla tua onestà. E perciò, poscia che altro non impedisce che tu l'ottenga, che la povera condizione alla quale ti ha condotta indegnamente la nimica fortuna, io voglio sopplire a quello, in che ella ha mancato, e correggere con la liberalità mia quella ingiuria ch'ella ti ha fatta. E questo detto, chiamò egli stesso la madre della donzella, la quale, ridottasi in una stanza, piangendo si doleva che in tal maniera le fosse stato di mestiero apparecchiare alla figliuola la dote; e venuta che fu la donna, le disse: Madonna, se qui venni come amante di vostra figliuola, ora, come se io fussi suo fratello me ne voglio partire, lasciandole non meno salvo il suo onore, ch'egli si fusse quando a lei venni, perocchè la sua bontà merita che così faccia. E perchè ella di un giovane, che io conosco, e mi pare dignissimo di lei, si mostra molto innamorata, ed egli, come ella mi ha detto, parimente ama lei, e solo la dote, che non avete da darle, è cagione ch'ella sua moglie non sia, come essere ella desidera, io la dote le voglio dare per compiacerla, che per compiacermi di lei apparecchiata le aveva, acciocchè questo suo onesto desiderio abbia quello effetto, che si conviene a tanto amore, ed all'onestà della figliuola vostra. Però mandate oggi

al tesauriero mio, che vi saranno contati tre mila fiorini d'oro, i quali saranno la dote di questa vostra gentilissima ed onestissima figliuola. E rivolto alla giovane, le disse: Altro non voglio io da te, bellissima giovane, che tu questa tua bella fede, che ti ha al tuo amante legata, così sempre inviolabile gli servi, come io inviolata nelle mani di tua madre ti lascio. Qual fosse allora l'allegrezza della madre, quando vidde che la figliuola era stata riscossa, per virtù della sua molta onestà, dalle mani del signore, cui ella per necessità data l'avea, si può piuttosto pensare, che esprimerlo con parole; ma sopra ogni letizia fu grande quella di Lucilla, poichè, per la magnanimità del gentil signore, era per avere il suo Nicandro per marito. Ella, tutta gioliva, volgendosi con gli occhi bassi modestissimamente verso il signore, gli disse: Signore, non mi potea venir da voi più chiaro segno che mi abbiate amata, che quello che ora con tanta cortesia dato mi avete. E meriterebbe l'alta vostra bontà, che infinite grazie io vi rendessi; ma mancandomi a ciò le parole, prego che resti nel discreto giudicio vostro il considerare quale io conosca essere l'obbligo mio verso voi, poi che anco mi mancano le parole a potervene in parte ringraziare. Solo io dirò, che mai non si spegnerà nella memoria mia il nobile, e magnifico atto che usato mi avete. E sempre pregherò il signore Iddio, che così conservi la nobile persona vostra, come voi la mia onestà servata mi avete; e faccia così voi de' vostri nobili desiderii contento, come voi dell'amor mio vi sete offerto farmi contenta, col farmi avere il mio Nicandro per marito. Al quale, e perchè ho sempre così avuto nell'animo, e perchè voi comandato lo mi avete, servarò io inviolabile quella fede, che a lui (vostra mercè) per matrimonio mi giungerà. Parve allora al signore veder la giovane di sè stessa maggiore, poi che fu sicura dell'onor suo; e piacendole non meno la bellezza del suo pudico animo, che quella del corpo piaciuta gli fusse, da lei si dipartì. E fatti poscia dare i tre mila fiorini d'oro, che detti le aveva, alla madre, se n'andò al signore duca suo padre, e gli narrò quello che con Lucilla avvenuto gli era. La qual cosa tanto piacque al duca, che fra sè conchiuse, che quanto erano state virtù ne' signori da Este insino a quel giorno, tutte si devessero eccellentissimamente mostrare in lui. Pregollo il figliuolo, ch'egli volesse far chiamare a sè il padre di Nicandro, e persuaderlo, poscia ch'egli della dote provveduto le aveva, a dare al suo figliuolo Lucilla per moglie. Ciò fece di buonissimo animo il duca, veggendo che ciò faceva il figliuolo, perchè, s'egli avesse mandato a chiamare quell'uomo, non gli si fosse destato nell'animo qualche sospetto. Venuto adunque al duca il padre di Nicandro, dopo alcune gentili e cortesi parole, gli disse: Che egli volea che Nicandro Lucilla per moglie si prendesse, la quale, e per la nobiltà del sangue, e per le rare virtù che egli aveva inteso ch'erano in lei, meriterebbe esser moglie di un gran barone. Il vecchio rispose, che se bene erano in lei le qualità ch'egli dicea, non avea però dote convenevole ad essere moglie di un suo figliuolo. Anzi si ha ella, soggiunse egli, perchè io, per non mancare a tanta virtù, le ho apparecchiata dote di tre mila fiorini d'oro. Il buono uomo, udita la quantità del danaio, fu contento di quanto al signore piacque, e il dì seguente si celebrarono le nozze, per la liberalità del signore, le quali insino allora aveva impedite la povertà di Lucilla, e l'avarizia di quel vegliardo. Qual continenza di Alessandro Magno, o quale di Scipione Africano si potrà agguagliare a questa? Questi si astenne dalla giovane appresentatagli, già maritata al signor de' Celtiberi, e la rese al marito; quelli dalla figliuola di Dario, che prigioniera avea; ma all'uno e all'altro ciò fu agevole, sì perchè erano tra il romore delle trombe e de'tamburi, nell'ardore della battaglia, sì anco perchè erano le donne di nazione nimica, nè più mai da lor vedute, non che desiderate. Ma questo signore, che nell'agio, nel primo fiore della giovanezza, nel fervore delle fiamme amorose, avea la giovane, non nimica, ma ardentemente amata, nuda nelle mani, la quale la madre istessa volontariamente conceduta gli aveva, e non solo se ne astenne, come fe', ma, datale onorevole dote, ad un altro desiderato da lei la maritò, superò di gran lunga ogni cortesia umana. Questo cortese e nobile atto, degno veramente di essere celebrato con stile e con voce più degna a dir di ciò, che non è la mia, mostrò bene questo signore generoso, e veramente cortese nel fiore della sua gioventù, che quantunque avesse al fianco gli acutissimi sproni dell'appetito, era nondimeno di cuore tanto alto, che potè vincere sè medesimo, e superare le forze d'Amore, alle quali sogliono sottoporsi, non pure il valore degli uomini mortali, ma la potenza degli immortali Iddii, come sovente leggiamo essere avvenuto ne' tempi antichi.

NOVELLA QUARTA

Il signore Enea de' Pii nel fatto d'arme di Ravenna salva un gran signore Spagnuolo ferito, e malamente trattato; e dallo Spagnuolo, a beneficio del signore duca Alfonso, è largamente remunerato.

Venuta Orazia al fine della sua novella, disse Fabio: Egli è veramente vero, che i feroci leoni non generano le timide damme, nè le ardite aquile le colombe imbelli; però, essendo nato questo giovane di Alfonso magnanimo, e gentile al pari di qualunque altro signore che mai producesse la natura, non poteva non mostrarsi così magnanimo e gentile verso l'amata giovane, come prima si era mostrato il padre suo; perchè essendo morta la moglie ad Alfonso, ed essendo egli ancora di buona e di robusta età, avendo veduto ad un balcone una vaga e bellissima giovane, benchè povera, usò mezzani per averla alle sue voglie, e fecele offerire preciosi doni; ed avendo ella promesso di ritrovarsi col duca un lunidì notte, l'aspettò egli con gran desiderio; ed essendo passato quasi il mezzo della notte prima ch'ella venisse, giunta ch'ella fu, ne diè segno il cameriere, che per lei era andato, al duca. E dimandato egli, perchè ella avesse tanto tardato, disse il cameriere, che ciò era avvenuto, perchè ella avendo dato non so che di alloppiato al marito, aveva voluto, prima che si fosse partita, vederlo così profondamente addormentato, che avesse potuto partirsi, e ritornare prima ch'egli si destasse. Inteso il duca, che maritata era la giovane, e ch'ella non avea riguardo alla fede, colla quale era al marito astretta: Non piaccia, disse, a Iddio, che io faccia questa ingiuria alle sante leggi del matrimonio. E voltatosi al cameriere: Rimena, disse, costei là onde tu tolta l'hai, e dàlle que' doni, che io aveva promesso che le fossero dati, se io con lei mi fossi giaciuto; e dille, per parte mia, che io glieli do, perchè ella servi la fede al suo marito, e che se mai sentirò ch'ella gliene venga meno, le ne darò degno gastigo. Ebbe adunque don Ercole, quantunque in altra maniera, il padre, da essere da lui generosamente imitato. Piacque agli ascoltanti quel che Fabio aveva detto; ma rimase nell'animo di ognuno la cortesia di don Ercole, tanto maggiore, quanto egli la usò nel fervore della sua gioventù. Perchè, ancora che la passione di Amore tanto si estenda negli animi umani, che non è nè sesso, nè età, che se ne possa guardare, qualunque volta quel possente Arciero voglia fare ad altri sentire la potenza degli strali suoi, è ella nondimeno potentissima negli animi de' giovani. E però, se veggiamo un giovane infiammato d'Amore usare tanta continenza, che al concupiscibile desiderio ponga freno, ove è ciò ne' maturi uomini loda, è nella gioventù maraviglia; la qual maraviglia fu maravigliosa nel narrato caso. Poscia che sopra ciò fu detto quanto narrato abbiamo, Livia, che il luogo teneva dopo Orazia, disse: Il giovare fu sempre profittevol cosa a chi giova, ed avvengono sovente delle cagioni fra gli uomini, che chi ha fatto beneficio, non solo per sè, ma per altri ancora, il guiderdone ne riceve, come da quello che io son per narrarvi intenderete.

Fu ed è la famiglia de' Pii molto nobile in Lombardia, dalla quale sono nati uomini e nelle arme, e nelle lettere molto eccellenti, e nei maneggi del mondo tanto avveduti, che la prudenza loro è stata maravigliosa. Ma fra l'altre loro virtù, si è scoperta in essi la cortesia tanto singolarmente, che solo allora hanno creduto di fare grande acquisto, che hanno a chi ha avuto bisogno del loro aiuto giovato. Fra questi signori, vi fu il signore Enea, di cortese e benignissimo animo. Era questi col duca Alfonso, in quello orribile fatto d'arme di Ravenna, del quale già si è ragionato, e fra molti che furono condotti a mal partito con molte ferite, vi fu un gran signore spagnuolo, il quale, come uomo privato, era prigione di un fante francese, ed era in gran pericolo di morte. Avvenne, per buona sorte, che il signore Enea passò per colà, ove teneva quel fante il prigione. Il signoro spagnuolo vedutolo, e giudicandolo uomo di grande affare, gli disse: Cavaliero, pregovi che vi tocchi pietà di me. Fattoglisi vicino il signore Enea, essendo il fante in disparte, gli chiese chi egli fosse. Egli, che a niuno altro si avea voluto palesare, gli si scoperse, e gli disse la taglia che quel soldato gli avea imposta. Non fu tanto lieto il signore Enea della vittoria ottenuta dal duca, quanto che quella così orribile battaglia gli avesse offerto degno subietto da mostrare nobilmente la benignità sua: onde con lieto viso disse a quel signore: Non dubitate, che non meno mi ritroverete cortese in questo caso, e in questa ingiuria che vi ha fatta la fortuna, che se fratello mi foste. Ringraziollo lo Spagnuolo di questo suo buon volere, e rimase tutto consolato, vedutolo verso lui tanto benigno. Il signore Enea, ritrovato colui che prigione lo teneva, gli diè la taglia impostagli, ed alla sua stanza condusse lo Spagnuolo; nè prima restò di farlo curare, e di sovvenirlo di ciò che fu di bisogno alla salute sua, che il ridusse sano nel primo stato, ed oltre ciò gli fe' orrevoli doni. E risanato ch'egli fu, volendosi ritornare allo stato suo, disse al signore Enea:

Tanto ho provato, signore, la cortesia vostra, che a fatica posso credere di mai poterla pienamente rimunerare; ma se mai vi avverrà cosa, come con tutto il cuore desidero che avvenga a beneficio vostro, o de' vostri amici, o signore, per la quale io vi possa dimostrare quanto io mi vi conosca obbligato, e quale sia la gratitudine dell'animo mio, mi ritroverete e grato, e ricordevole di tanto beneficio. Il signore Enea allor disse: Signor mio, troppo grande è stato il guiderdone che ho io ricevuto di quanto ho fatto alla salute vostra; poichè io mi ritrovo avere allogato il beneficio in persona di tanto merito, quale è la signoria vostra. Desidero che Iddio, per sua bontà, lungamente in prospera e felice vita vi conservi; e voglio che tenghiate certo, che io così mio non sono, come son vostro. E dopo queste e molte altre cortesi parole, di qua e di là dette, prese il signore spagnuolo licenza, ed al suo viaggio se n'andò. Avvenne dopo lungo corso di anni, che morto il re Luigi, che era stato scacciato fuori d'Italia dalle genti del papa, e dalle imperiali, il re Francesco Valesio, a lui successore nel regno, ritrovando un potentissimo esercito ad ordire, che il re morto apparecchiato avea per ricovrare lo stato di Milano, venne in Italia, ed avuta gloriosissima vittoria a Marignano delle genti nimiche, tutto quello ricuperò, che alla corona di Francia era stato tolto in Lombardia. E andando poscia varii successi, e di perdite, e di vittorie intorno, volle ultimamente il re Francesco ricuperare in Italia quello stesso stato, che gli era stato tolto dallo imperatore; a favore del qual re sempre fu Alfonso duca di Ferrara, il quale mai nè nella avversa, nè nella prospera fortuna venne meno di fede a're di Francia, col quale era stato fedelissimamente legato, per le continue persecuzioni ch'aveva egli da' pontefici romani, i quali non lasciavano cosa alcuna, ed a fare, ed a tentare, per levargli tutto lo stato. Nel quale egli, e colla virtù sua, e col favore delle forze francesi si mantenea valorosamente contra l'impeto nimico, il quale egli avea con ogni ingegno cercato di racquetare. Or, avendo il re il campo intorno a Pavia, che occupata era dalle genti imperiali, avvenne che, credendosi egli di avere tutte le genti, per conto delle quali egli spendeva una incredibile quantità di danari, e non ne avendo bene il terzo, per l'avarizia di alcuni capitani, che più ad empirsi la borsa, che al debito loro, ed all' onore del re aveano piegata la mente, fu il re dalla gente nimica assalito, e mancandogli la gente, quantunque egli valorosamente combattesse, e gran prove facesse della persona sua, come forte e coraggioso che esso era, al fine superato dal soverchio sforzo della gente che gli venne addosso, fu preso. Il duca Alfonso, intesa la rotta del re, ebbe la peggiore novella, ch'egli avesse mai in tutto il corso della sua vita: prima per la fiera ventura, che a così valoroso e gran re era accaduta; poi perchè gli parve che insieme colla perdita del re, le cose dello stato suo avessero dato un grandissimo crollo, onde a' suoi nimici devesse crescere l'animo di venire a' danni suoi, con isperanza di vittoria. E quantunque fusse il duca di animo invittissimo, e di prudente consiglio, e perciò, e col senno, e col valore si apparecchiasse a sostenere fortamente l'impeto nimico, nondimeno volle anco tentare se potesse ridurre l'animo dei capitani imperiali a non armarsigli contra; parendogli che qualunque volta il papa, che tuttavia aveva l'animo rivolto contra lui, fusse senza il soccorso delle genti dello imperatore, non fusse egli atto a fargli il danno, che gli era per fare quando le avesse in compagnia. E sopra ciò volgendosi molte cose per l'animo, al fine deliberò di mandare ambasciatore al signore, sopra cui era la somma del campo, a mostrare che, non per odio che avesse alla corona dell'imperio, la quale egli sempre avuta aveva in sommo onore ed in somma riverenza, si era congiunto colla parte francese, ma per fuggire il danno che gli apparecchiava il papa, dall'ira del quale deveva egli con ogni ingegno difendersi; e che veggendo le genti dell'imperio congiunte colle genti della Chiesa, e sappiendo che il papa non per altro a se le avea congiunte, che a danno dello stato suo, gli era stato necessario, per viva forza seguire quelle parti, dalle quali poteva sperare aiuto contra il possente nimico. Il che nondimeno non era stato perchè volesse essere contra l'imperatore, alle parti del quale si sarebbe esso dato, qualunque volta non fussero state congiunte col suo nimico, ma per non rimanere senza presidio di chi potesse insieme con lui sostenere le forze dell'avversario. E che per ciò pregava e la cesarea maestà, e similmente quel signore, che il luogo di sua maestà teneva in Italia, che non volesse darlo in preda a chi cercava di distruggerlo contra ogni ragione, offerendosi egli sempre prontissimo ad essere non men fedele allo imperio, qualunque volta non sel conoscesse nimico, che insino allora a' Francesi fusse stato, promettendo di tanto fare, quanto da quel signore gli fusse comandato a servigio della imperial corona. E su questo risolutosi, sappiendo che il signore Enea molto valeva, e di prudenza, e di consiglio, ed era ornato ed accorto parlatore, e che a lui era molto obbligato quel signore, che tanto allora poteva in Italia, deliberò che esso fusse quello, che quel signor andasse a tentare della conciliazione a favore di sè, e dello stato, ch'egli in sommo pericolo essere conosceva. E diegli in commessione quanto di sopra abbiamo detto, dicendogli che non guardasse a spendere insino a dugento mila scudi, per acconcio delle cose sue; con le quali commessioni si partì il signore Enea. Ma non era alcuno, che considerando la vittoria degli imperiali, e la rotta del re, ed essere il duca della parte francese, e abbandonato da ogni soccorso, non tenesse certissimo che tale andata non devesse essere indarno. Ma giunto che fu il signore Enea a quel signore, non si potrebbe dire con quanta allegra faccia egli l'accolse; e gli disse: Signore Enea, poco meno mi è grata la venuta vostra, che mi sia la vittoria che avuta io ho. E dopo le amorevoli accoglienze, gli disse il signor Enea: Io son venuto a voi, signore, mandato dal signor mio a rallegrarmi con voi della vittoria vostra, e ad offe-

rirvi sua eccellenza in tutto quello, che parerà a voi che egli sia atto a poter far per servigio della maestà cesarea, della quale esso vuole sempre essere fedele ed affezionato servitore, ed a vostra eccellenza cordialissimo amico; e così, signore, vi prega, che per tale avere lo vogliate, e che raccomandate vi siano le cose sue, le quali è sempre per ispendere in servigio della corona imperiale, e di vostra eccellenzia ancora, quando le sarà in grado di valersene. E ciò detto, attese quello che il signore rispondesse. Ed egli così cominciò: Signore Enea, io ebbi sempre l'animo prontissimo, per mia natura, alla cortesia e al giovare, e fui sempre affezionato al duca vostro, per conoscerlo di quello alto valore e di quella molta virtù, che esso ha sempre mostrata in tutte le sue imprese, e spezialmente in quella, in che a Ravenna si mostrò tale, che la vittoria, ch'era dalla parte nostra, diede egli a' Francesi; ma l'averlo veduto sempre seguire i re di Francia contra la cesarea maestà, ed avere, col suo antivedere, e con l'aiuto, messa la vittoria dalla parte del re, e fattone patire mille danni, e spezialmente nella presente guerra, ci fa pensare di deverci risentir contra lui. Allora il signore Enea disse, che la necessità era stata cagione, insino al tempo di Giulio secondo, che il duca si fusse dato alla parte francese, per conservazion dello stato suo, a distruggimento del quale aveva il papa armato contra lui i Veneziani e tutta la forza della Chiesa; e che se così avesse il duca potuto avere a sua difesa le forze dello imperatore, come vi avea quelle del re, non meno averebbe speso sè, ed ogni sua facultà per la maestà cesarea, che si avesse fatto per lo re. Ma il vedere che i papi aveano sempre insino allora avute l'arme dell'imperio congiunte colle loro, e tutto ciò per danno di Ferrara, era stato sforzato appigliarsi a chi potea prestargli aiuto contra così possenti nimici, il che però avea esso sempre fatto mal volentieri; e che cosa fatta a questo modo per forza, e contra sua voglia, non si devea imputare a chi la faceva, ma alle male condizioni de' tempi, ed alla mala fortuna, che a ciò altri constringe; e che avrebbe egli volentieri voluto che i papi avessero lasciato il non ragionevole odio, che li armava contra lui, come egli con ogni ingegno avea sempre cercato; o se pure voleano stare nella loro ostinata durezza, vorrebbe non avere veduto l'imperatore col suo nimico, perchè egli con riverenza l'avrebbe sempre onorato, e datogli ogni possibile aiuto; e che avea sempre desiderato che gli offerisse la fortuna occasione, onde esso gli potesse mostrare la sua molta affezione; e che, non per opporsi alla cesarea maestà, ma per difendersi da chi lo volea scacciare dello stato, si era tale mostrato nelle guerre passate; ma che ora, volendosi accostare alla maestà imperiale, devea essere accettato con quel cuore, con cui egli dar le si voleva. E che l'essersi veduto che in ogni fortuna il duca avea sempre osservato fede al re, poteva chiaramente mostrare allo imperatore, ed a' suoi capitani, che la serberebbe anco sempre a sua maestà inviolabile; e però pregava sua signoria, che, lasciati da parte gli odiosi pensieri, volesse accorre il suo signore per isviscerato vassallo della maestà cesarea, e per fedelissimo amico di sua signoria. Il signore, udito ciò che il signore Enea detto gli avea, gli disse, che mal tempo era quello da fargli simili offerte. E il signore Enea, gentilmente ripigliò, che non è mai fuori di tempo il mostrarsi cortese, ma è egli allora molto in acconcio che gli avvenimenti umani porgono materia di dare aiuto a chi n'ha bisogno, e di usare benignità a coloro, ch'altri potrebbe offendere, e che, per questi rispetti, egli giudicava che nè il più atto tempo, nè la più bella occasione gli poteva porre avanti il cielo, di dar segno della sua benigna natura, che quella che all'ora gli si era offerta; e che però il pregava che, e per onor suo, e per beneficio del duca, egli degnasse di accettarla; che oltre ch'egli allogherebbe il beneficio in signore che non si vedrebbe mai sazio di rendergliene grazie, lascerebbe anche, per così cortese atto, il suo nome eterno nella memoria degli uomini. Udito ciò quel signore, e stato alquanto sopra di sè, disse: Signore Enea, non mi sono uscite di mente le cortesie ricevute da voi nel tempo delle mie afflizioni, ed ho scolpito nel cuore quello, che allora usaste per la salute mia, e sempre ho desiderato insino ad ora, che il cielo mi dia materia di potervi dare, se non piena ricompensa, almeno grata dimostrazione del ricevuto beneficio da voi; e questo mio desiderio fa che io per modo alcuno non consenta che sì cara persona, qual voi mi sete, ed alla quale mi conosco essere tanto obbligato, sia venuta indarno a me, e da me malcontenta si parta. E posto che io volessi che più tosto a beneficio vostro, che ad utile del vostro signore fuste a me venuto, voglio nondimeno che l'autorità vostra più possa appresso me, che il giusto risentimento che devrei cercar di fare contra al duca vostro. E poscia che io conosco ciò essere a voi gratissimo, non voglio che questa occasione passi (come voi bene ricordato mi avete), che non ne restiate compiutamente contento. E nel vero non poteva il vostro signore mandare persona a questo ufficio, che quello avesse potuto ottenere da me, che otterrete voi; però ritornatevi al signor vostro, e ditegli che, per la vostra intercessione, vogliamo ch'egli si stia sicuro che le arme imperiali e questo vittorioso esercito, che qui abbiamo, non solo non serà mai per offenderlo, ma sempre l'useremo a sua difesa, contra chiunque offendere lo volesse; ma che ne farà egli cosa gratissima, se gli piacerà di mandarci trentamila scudi, co' quali possiamo dare una paga a questi valorosi soldati che ci hanno fatta avere questa vittoria, per la quale egli vi ha mandato ad allegrarsi con noi; e qui si tacque. Qual fusse allora l'allegrezza del signore Enea, non si potrebbe agguagliare con parole. Rese egli infinite grazie al benigno signore di tanto onore che fatto gli avea, e della usata cortesia verso il duca, dicendogli che così fatta benignità gli era non meno grata, che se egli un gran stato donato gli avesse, e che se l'aveva obbligato eternamente; ed obbligato similmente gli sarebbe il suo signore, per nome del quale non pure gli prometteva i tren-

tamila scudi, ma sua eccellenza, e tutto lo stato suo, a piacere di lui, ed a comodo della cesarea maestà. E presa licenza da lui, tutto lieto al duca si ritornò, il quale rimanendo sodisfattissimo di quanto il signore Enea avea fatto, mandò i trentamila scudi a quel signore, per dare la paga a' soldati, e ricchissimi e preciosissimi doni a lui, per la ricevuta grazia; e poscia largamente rimunerò il signore Enea, per l'ufficio che fatto avea.

NOVELLA QUINTA

Un sarto ha due figliuole da marito. Prega il Signore Iddio, che loro provvegga della dote, acciocchè le possa maritare. Per la ciuffa di due ciechi, vengono denari nelle mani al buono uomo. Nasce contesa sopra la dote data alle figliuole, fra il cieco, che avea perduto i danari, e il sarto. Lorenzo de' Medici, colla magnifica liberalità, fa rimanere le parti contente.

La cortesia del signore Enea e quella del signore imperiale fe' conchiudere agli ascoltanti, che dee cortesia aspettare chi opera cortesemente; e se pure la ingratitudine altrui è cagione che altrimente avvenga, egli è fora d'ogni ordine naturale. E Sempronio, che dopo Livia deveva ragionare, disse: Se così nel mondo crescessero le virtù, come vi si veggono moltiplicare i vizii, sarebbono elle vie più in uso, che ora non sono, e più generosi e nobili atti si vedrebbono, che non si veggono oggidì; ma quanto essi più rari appaiono, tanto più si deono lodar coloro, che a bene operare l'animo volgono. E perchè gli atti di cortesia avanzano tutti gli altri che procedono a beneficio de' mortali, si deono sommamente lodare coloro, che, col giovare ad altrui, cortesi si mostrano. Ma fra gli atti di cortesia de' quali si è insino ad ora ragionato, non sarà forse da essere messo nell' ultimo luogo quello, che ora mi apparecchio di raccontarvi.

Fu in Firenze nel tempo ch'ella sotto l'autorità del magnifico Lorenzo de' Medici fioriva, un sarto, il quale avea due figliuole da marito, e tanto era la sua povertà, che non aveva modo alcuno di maritarle; ma, come uomo da bene ch'egli era, sperava che, come Iddio gli avea date quelle due figliuole, così anco non gli devesse venir meno di tale soccorso, che le potesse con onore allogare. Onde il povero uomo si riduceva ogni mattina, prima che si desse a lavorare, alla chiesa della Nonciata, e postosi ginocchioni innanti al Crucifisso, pregava la maestà d'Iddio, che l'aiutasse a potere, secondo la sua condizione, maritare quelle due figliuole, che la sua Maestà gli aveva date. Continuò per molti anni il valente uomo la sua orazione, pur sperando che da Iddio gli devesse venire soccorso atto al suo bisogno. Eranvi due poveri ciechi, i quali parimente ogni giorno, sullo spontar dell'Aurora, si riducevano a quella chiesa, e ivi si stavano, chiedendo limosina a chi nella chiesa entrava. Avvenne che essendo venuto il giorno dell'Annonciazione della Madonna, che si celebra al dì venticinque di marzo, si ridussero gli orbi alla chiesa, pensandosi di trarne copiosa limosina; ma fosse caso, o pur malizia di uno di loro, avvenne che il primo che alla chiesa giunto era, si mise dal lato ove l'altro si solea stare; e sopravvenendo l'altro, e volendosi porre al suo luoco usato, ritrovò occupato il luogo ch'egli solea tenere. Onde fattosi vicino a colui che vi era: Dammi, disse, il luogo mio, e rispondendogli l'altro, che quel luogo non era più dell'uno che dell'altro, e che, poi che vi era, non se ne volea partire, cercò quegli che sopravvenuto era, con buone parole, di farlo mutare pensiero; ma l'ostinazion potè tanto in colui che prima vi era giunto, che non pure a persuasione alcuna non si volle movere, ma si diede ad usare parole acerbe contra l'altro. Laonde, riscaldandosi l'animo all'uno e all'altro, dalle parole vennero alle mazzate, perchè co' bastoni che soleano portare, quasi come lor guida, si misero a ciuffa stranamente, e se ne diedero molte delle buone. Mentre costoro erano in questa guisa alle mani, e si davano mazzate da cieco, sopravvenne il sarto, e trattosi da parte, si diede a vedere che fine devesse avere la costoro tenzone. Ed ecco, mentre che si percoteano, l'uno gittò il cappello di capo all'altro, e nel dare su il terreno, vide il sarto, che cieco non era, che ne uscirono dalla piega del cappello alquanti fiorini d'oro. Onde egli, accolti quelli che usciti n'erano, prese il cappello, e ritrovatolo di grave peso, si pensò che la gravezza sua procedesse da' molti danari che vi fossero dentro, e tutto lieto se n'andò a casa; e aperto il cappello, vi ritrovò dentro trecento fiorini d'oro, i quali l'empirono di mirabile allegrezza. E disse: Questa è la ventura, che mandata mi ha Iddio per le figliuole mie; e, rese grazie alla divina bontà, si mise in pratica di maritare le figliuole; e trovati loro mariti, diede a ciascuna per dote centocinquanta fiorini d'oro. I due ciechi stettero in lunga contesa, e tante mazzate

si diedero, che, rottosi il capo stranamente, furono condotti allo spedale, ed ivi curati. Quello de' due che il cappello avea perduto, ed insieme i fiorini d'oro che dentro vi erano, cominciò a dolersi, e a dimandare con somma instanza che gli fosse renduto il suo cappello; e dopo che molto di lui fu cercato, non si ritrovando chi ne sapesse dar notizia, rimase il cieco tutto doloroso, maledicendo la sua mala ventura. E pensando fra sè chi il cappello potesse aver tolto, venne in opinione che il sarto avuto lo si avesse, perchè essendo, come abbiamo detto, costume suo di andarsi per tempo ogni mattina alla chiesa, salutava gli orbi, o nell'entrar nella chiesa, o nell'uscirne. Risanato adunque il cieco, e tenendo per cosa certissima che il sarto il suo cappello, ed insieme i fiorini d'oro avuto avesse, se n'andò al magistrato, e tanto fece, che fu chiamato il sarto in ragione. Il quale venutovi, non negò punto il vero, ma disse, che essendo molti anni che pregava la Maestà divina, che le volesse dare aiuto a maritare le figliuole sue, avea creduto che Iddio quella ventura mandata gli avesse, perchè elle non andassero a male, e perciò egli la si avea presa, e le avea maritate. Fra' giudici furono varie l'opinioni: alcuni voleano che fussero tolte alle figliuole le doti lor date, poichè elle dell'altrui avuta la si aveano; altri diceano ch'essendo que' danari guadagnati di limosina, e avanzando essi al cieco oltre il suo bisogno, era cosa non degna di povero uomo tenere tanti denari perduti, che tuttavia se ne volesse andar mendico, che si poteano convertire a beneficio d'altri poveri; e che per ciò di ragione non si potean dir suoi, anzi più tosto tolti da lui alle bisogne degli altri poveri, come involati loro gli avesse. Altri diceano, che essendo l'esser cieco la maggiore infirmità ch'avere potesse l'uomo, e non essendo atto il cieco a poter fare esercizio alcuno per mantenimento della sua vita, non gli si dovea dare a biasimo s'egli tanti denari si avea raccolti per potersi ne' suoi bisogni aitare. Vi furono anco di quelli che dissero, che da que' denari, ch'egli adunati avea, si poteva agevolmente comprendere che non era per mancare il vivere al cieco; e però, che essendo convertiti in opera tanto pia, quanto era stato il maritare quelle due polcelle, non si devea dar molestia nè al sarto, nè a' mariti delle figliuole sue. Essendo questa varietà di pareri fra' giudici, andò la questione avanti il magnifico Lorenzo, il quale, essendo di quel magnifico e generoso animo, di che egli era, non volle lasciare materia di dolersi al cieco, nè volle che fossero molestati i mariti delle donne. Per la qual cosa, chiamato a se il cieco: Io veggo, disse, che il tuo essere cieco ti è cagione che tu vadi mendico, e cercando per Dio denari per tuo bisogno; ma perchè tu più a mendicar non abbi, io ti voglio provvedere di tutto quello, che al tuo vivere e vestire sarà bisogno, e mantenerti anco uno che al tuo servizio si stia, per tutto il corso di tua vita; e perciò voglio che tu sii contento, che i denari, che convertiti si sono in così pietosa opera, quanto è stata il maritare quelle due polcelle, si rimanghino a loro, e tu lieta vita ti viva. È gran cosa, donne mie, il levar l'uomo da una lunga consuetudine, che si sia convertita in abito: e però il cieco, che per molti anni si era dato a mendicare il vivere, e si prendea molto piacere in cantare sue orazioni, e in vedersi per ciò trarne qualche utile, non pure non si acquetò all'onesto partito propostogli dal gentiluomo, ma non si volle ritrarre da quella maniera di vita, nella quale tanti anni avea visso. Laonde egli cominciò a gridare, che non gli parea punto convenevole che altri si godesse il suo, e che se il sarto volea dar dote alle figliuole, del suo gliele desse, e non dell'altrui. Il magnifico Lorenzo veggendo l'ostinazione del cieco, e il suo non volere accettare di vivere in sicura quiete, come egli proposto gli avea, e più tosto volersi gire mendico: Non era, disse, da animo vile come il tuo, accettare da nobile uomo così cortese offerta; però restati, poscia che così vuoi, mendico, e meriteresti che ti scacciassi alla mala ventura, poichè la buona prender non vuoi. Ma perchè non voglio che nulla di tristo sia nel maritaggio di queste due figliuole, ti farò dare i trecento ducati, ch'alle sue figliuole ha dati il sarto per dote, ed io la dote darò loro. E così detto, impose a' generi del sarto, che i suoi denari gli dessero, perchè non volea che de' denari così vilmente guadagnati fossero dotate quelle due gentili figliuole. Portarono i generi i denari al cieco, ed il magnifico Lorenzo fece dare alle figliuole la dote, e con sì nobile cortesia lasciò l'una e l'altra parte contenta.

NOVELLA SESTA

Livia ha un solo figliuolo. Gliele uccide un giovane a caso; il quale, fuggendo la famiglia del podestà, si nasconde in casa della madre del morto. Ella gli dà la fede di salvarlo. I sergenti lo prendono; il podestà lo condanna alla morte: ella lo libera, e lo prende per figliuolo in vece del morto.

Appena potrei dire quanto fosse lodata la cortesia del magnifico Lorenzo, al quale veramente diede nome di magnifico quella città, che sotto il suo governo talmente fioriva, che per vero nome si poteva Fiorenza chiamare. Ma quanto fu lodata la magnificenza di quel generoso e magnanimo uomo, tanto fu biasimato il cieco, che più tosto avesse voluto rimanersi mendico, che accettare la cortese offerta che il magnifico fatta gli avea. Ma, per comun consentimento, fu giudicato, che fosse nata la contesa fra que' due ciechi, acciocchè avessero il desiderato effetto le orazioni del povero padre, a beneficio delle figliuole; e fu conchiuso che mai non manca di soccorso la divina bontà a chi con divoto cuore fa ricorso a lei. E poscia che di ciò fu detto assai, disse Porzia: Veggio ch'a me ora tocca il peso di ragionare; pero a me donna sarà convenevole che un cortesissimo atto vi racconti usato da una nobile donna, il quale (per mio parere) vi parrà tanto maggior degli altri insino ad or detti, quanto la cagione di veder la vendetta della ricevuta ingiuria era di qualunque altra maggiore.

In Fondi, città de' signori Colonnesi, fu già una nobil donna, che vedova era, nominata Livia, la quale avea un solo figliuolo tutto gentile e cortese, che sopra tutte le altre cose del mondo amava la madre. Questi, innamorato di una di quelle femmine, che disonestamente altri compiacciono del corpo loro, venne a contesa con un altro giovane per colei, la quale secondo il costume delle pari sue, nè questo, nè quello amava, se non in quanto ella pensava di potere con più vantaggio scorticare l'uno più che l'altro. E volle la sorte, che ambidue, messo mano alle coltella, dinanzi all'uscio di quella malvagia vennero alla zuffa; e per disavventura fu ferito il figliuolo della vedova di una punta sotto la sinistra poppa, la quale punta tanto oltre passò, che gli toccò il cuore, ed egli di subito morto se ne cadde. L'altro, ch'ucciso l'avea, veggendo la famiglia del podestà che in punto si mettea per andargli dietro, essendo velocissimo nel corso, si diè a fuggire, e ritrovato l'uscio della casa della madre del morto giovane aperto, tutto tremante e pauroso andò a Livia, e dissele: Madonna, tanto di me vi caglia, che mi guardiate dalle mani della famiglia del podestà, che mi è dietro per condurmi alla morte. La donna, cui non era ancor venuto all'orecchio la morte del figliuolo, mossa a compassion del miserello, non ricercando altramente per qual cagione egli della morte temesse: Non dubitare, gli disse, figliuolo, che in casa mia non altrimente salvo sarai, che se tu fussi il mio unico figliuolo; e ciò detto, nascose il giovane in luogo, ove si pensò che devesse esser sicuro. Ed ecco, mentre era in affanno, per lo timor che avea, che i sergenti non le intrassero in casa, e del giovane cercassero, gli fu portato il figliuol morto innanti, con comune dolore di tutta la contrada. La misera madre, veduto il figliuol morto, sopramodo dolente, cominciò a mandar le grida al cielo, e battendosi le palme, e graffiandosi il viso, si diè a chiamare il nome del figliuolo con dire: O Scipione (che tale era il suo nome) qual, poco ha, ti partisti da me, e quale ora mi sei condotto innanzi? qual è stata quella crudel mano, che mi ti ha così miseramente tolto? in che mal punto uscisti, figliuol mio, di casa, e lasciasti la tua dolente madre? Oimè, che quasi che io m'indivinassi questa mia miserabile sciagura, insino alla porta ti accompagnai, pregandoti a non uscire! Oimè! fuss' io venuta teco, che difeso ti avrei da quella empia mano, che mi ti ha tolto! o avessi tu compiaciuta la tua madre, che tu vivo saresti, ed io non sarei la più trista donna ch'oggi viva! Tu, figliuol mio, con esso teco ti hai portate tutte le contentezze mie, e me hai lasciata nell'abisso de' più crudeli affanni, che in terra possa sofferire umano spirito. Sopra che debbo io più speranza avere? chi deve più essere il sostegno della mia vecchiezza, poichè così crudelmente tolto mi sei? Deh perchè non mi da nelle mani il malvagio che mi ti ha ucciso, acciocchè con la sua morte facessi della tua quella vendetta, che fare a misera madre converrebbe nella morte di carissimo figliuolo? E con questi ed altri simili lamenti, asciugando il sangue della ferita cogli sparsi capelli, e lavandola colle pietose lagrime, facea risonare, non pur la casa sua, ma tutta la contrada di dolorose grida, e non desiderava altro, se non che il micidiale fusse ritrovato, e tagliato in pezzi dal manigoldo. I sergenti già aveano avuto indizio, che colui che Scipione ucciso aveva, era fuggito in casa della madre del morto, e mentre ella avea nelle braccia il morto figliuolo, sopravvennero, e dissono alla donna: Abbiamo inteso che l' ucciditore è qui in casa tua nascosto: insegnaloci, che lui meneremo ad aver la giusta pena del commesso delitto, e te faremo contenta della vendetta del tuo morto figliuolo. Livia, vinta dal dolore, non rispose loro parola, ed intorno al morto figliuolo occupata, poco pose

mente a cosa che si dicessero coloro. Essi, in casa intrati, trovarono, dopo molto aver cercato, il micidiale, il quale, avendo già sentito il romore ch'essi faceano in cercare di lui, pieno di mortal timore, tutto tremante si stava; e presolo, e legatogli le mani, gli dissero: Malvagio, ha voluto la giustizia divina che tu a punto in casa della madre giunto sii, alla quale hai morto il caro figliuolo. E con queste parole conducendolo così legato innanzi a Livia, le dissero: Ecco, donna, il micidiale; dimane gli vedrai dare la mercede, di che egli è degno. Livia, veggendo che quegli il giovane era, ch'ella avea tolto ad assicurare, fu ad un tratto da fervente ira e da pietosissima compassione tocca; a quella la spronava il morto figliuolo che ella avea dinanzi, che le facea sopra ogni cosa bramare di veder condotto a morte chi ucciso gliele avea; a questa, il considerare la disavventura del giovane, che in casa di colei si era andato a ricoverare, ch' egli con ogni ingegno devea cercar di fuggire; ed oltre ciò, la fede, che ella data gli avea di servarlo come figliuolo, la induceva ad avere pietà del giovane, e le destava nell'animo desiderio di servarlo. Egli, che a tal termine giunto si vedea, che tenea per certissima la sua morte, tosto che fu nel cospetto di Livia, gittatolesi ginocchioni avanti, e con le lagrime agli occhi, le disse: Madonna, poi che ha voluto la mia mala fortuna che, ove io devea uscir di questa terra, per salvarmi, e se forse non ne avessi potuto uscire, ricovrarmi in mille luoghi di questa città, ove sarei stato sicuro, io sia venuto in casa a voi, la quale non pure non devete salvarmi, essendo stato io l'ucciditore del figliuolo vostro, ma ragionevolmente devete desiderare di me tutto il male, che di capital nimico veder si può, vi prego in questo mio estremo punto, di tanto almeno essermi cortese, che mi perdoniate il fallo mio, non perchè io non riceva la pena del commesso omicidio, la quale io veggo voi ragionevolmente desiderare, e così me conosco giustamente meritare, come diritto mi vi veggio condurre da costoro che preso mi hanno, ma perchè io porti almeno, morendo, con meco all'altra vita la contentezza di aver ricevuto da voi perdono dell' error mio; il quale non senza cagione error dimando, perchè non volontariamente, ma a caso è occorsa la morte di questo giovane, che ora morto piangete. E potea egli così uccider me, come la sorte ha portato ch' ucciso io l'abbia; del qual caso mi duole infinitamente, non tanto per cagion della morte che soprastar mi veggio, quanto per lo dolore che io mi veggio aver dato a voi, che così amorevolmente vi eravate offerta alla salute mia. E se colla mia morte potessi io ritornare in vita il vostro figliuolo, mi sarebbe ella carissima; ed io qui, in presenza vostra, la mi darei, non per tormi dalle mani della giustizia, nelle quali ora sono, ma per farvi a mio potere contenta; ovvero, se io potessi così vincere le ragioni del sangue e della natura che mi potessi cangiare in vostro figliuolo, o voi disporre a volere essermi madre, io vi sarei non meno amorevole ed ubbidiente, che se voi generato mi aveste. Ma, poscia che ciò far non posso, e vano veggio il pregar che per figliuolo mi abbiate, avendo quel morto, che partorito avete, dinanzi agli occhi, che non per figliuolo ma per nimico mi vi fa avere, mercè della mia mala ventura; io ritorno al mio primo ragionamento, ed a sollevamento della miseria mia, di nuovo vi chieggio perdono, e pregovi che, se non per me, almeno per quello amore che al figliuolo vostro portavate, e per quella fe, che mi deste, quando in casa vostra con tanto amor mi riceveste, vi piaccia di concederlomi, acciò ch' ottenendo io ciò dalla bontà vostra, men grave mi sia la morte, che apparecchiata mi veggio innanti agli occhi. Mossero queste parole que' sergenti, che crudelissimi sogliono essere, ad aver compassione a quel meschino, non che il benigno animo della dolente madre; la quale, quantunque avesse nelle braccia il figliuol morto, rivolgendosi verso lui, così gli disse: Io non credo che sia, nè possa essere dolore uguale a quel che io ho sentito, e sento per la morte di quel figliuolo, che, da te crudelmente trafitto, ho dinanzi agli occhi, il quale il migliore ed il più ubbidiente figliuolo mi era, che mai di madre nascesse. E se solamente considerassi la gran perdita che ho fatta per tua cagione, e l' incredibile cordoglio, di che mi hai piena, non solo non mi potrei piegare a perdonarti, ma vorrei veder di te tutto quello strazio, che la qualità del danno che io soffero meriterebbe. Ma, poichè ha piaciuto a Iddio che tu, che devevi fuggire la casa mia, non altrimente che casa di nimica capitale, dentro ci sii venuto per salvarti, ed io, come tua madre mi fossi stata, preso ci ti abbia, ed assicurato su la mia fede, voglio credere che ciò non sia stato, se non per secreta disposizione degli Iddii immortali, ch' abbiano voluto far prova dell' animo mio, e veder se io, fra il numero delle donne, le quali naturalmente sogliono la vendetta desiderare, so così perdonarti, come le altre ne saprebbero pigliar vendetta. Però, poi che a caso è avvenuto quello che mi ha del mio figliuolo privato, non per tua volontà, voglio che in me la clemenza vinca l'appetito della vendetta, che con pungentissimo stimolo alla tua morte mi spinge, e voglio io ora vincere quelle ragioni della natura e quelle leggi del sangue, che a te paiono invincibili. E ove tu perdono mi chiedi, perchè questa contentezza tu ti possi portar teco all' altra vita, io cortesemente lo ti concedo, perchè in questa vivendo tu ti goda della clemenza mia. E non solo l' errore, inconsideratamente commesso, volentieri ti perdono; ma, poichè d' essermi figliuolo ti contenti, e per figliuolo mi ti offeri, io per tale ti accetto, e non men caro sempre ti averò, che mi avessi quello, che del mio ventre nacque, il quale, così morto com' è, tuo fratello è divenuto. Resta che tu conoschi quanto ottenuto hai da me; e, come questo altro mio figliuolo ubidiente mi era ed amorevole, così tu il medesimo ti facci, e che tu così me sempre da madre tenghi, come te sempre terrò io per figliuolo, che a questo modo viveremo insieme contenti; e con queste parole abbracciando il giovane, per figliuolo lo raccolse. Empì di pietà e di ma-

raviglia questo cortesissimo atto tutti quelli che erano ivi intorno; ma con tutto ciò, non vollero i sergenti (benchè anco quella fece d'uomini si maravigliasse di così fatta cortesia) restare di condurre il prigione avanti al podestà; nè giovò che la donna dicesse, ch'essendo la ingiuria fatta a lei, e perdonando ella al micidiale, non si devea curar più alcuno di ciò ch'avvenuto si fusse, che se ne curasse ella. Condussero adunque il giovane al podestà, il quale tuttavia gridava: Madre mia, poi che per figliuolo mi avete preso, difendetemi da madre. Dalle quali parole commossa la donna, coperto il morto figliuolo di un panno negro, seguitò il cattivello insino al palagio, e disse al podestà: Messere, a voi più non tocca usare l'autorità vostra contra questo prigione, perchè io, cui stato è morto il figliuolo, ho perdonato a lui, ch'ucciso l'ha, e lo mi ho preso in vece sua; e con quello affetto di cuore desidero il suo bene, col quale io desiderava quello dell'altro generato da me: però vi prego a non proceder più oltre contra lui. Il podestà, che di natura rigidissimo era, e più alla dura severità delle leggi, che alla clemenza della donna riguardava, le disse: Livia, se voi all'ucciditore perdonato avete, e ricevutolo per figliuolo, bene avete fatto, ed avete dato chiaro segno del generoso animo vostro, ma non gli ha mica perciò la ragione perdonato, nè io per meno che per micidiale lo posso avere, e non debbo, volendo osservare quella giustizia, a conservazion della quale sono messo in questo luogo, non fagli dar morte. E ciò detto, commisse che fusse in prigion condotto, e che il dì seguente, come avea avuto in commissione, gli fusse tagliata la testa. Allora disse la donna: Deh, messere, non vogliate, con questa vostra rigida giustizia, fare a me tanta ingiustizia, che diventi doppiamente infelice; ed ove impensato caso mi ha data cagione di piangere la morte di un figliuolo, che la natura mi diè, non vogliate voi pensatamente colla vostra asprezza farmi piangere la morte di quest'altro, che per elezione è fatto mio; chè più mi averei a dolere di voi, se ciò faceste, che di costui, che l'altro mio figliuolo uccise. Non piegarono punto queste parole la mente del podestà, anzi mostrava di voler tuttavia stare su il sommo rigor delle leggi, e sulla commissione avuta da' suoi signori. Ritrovavasi allora in Fondi il signor Prospero Colonna, il quale era di non men cortese, e gentil animo, ch'egli magnanimo si fusse, e valoroso. E ciò sappiendo Livia, se n'andò a lui, e dissegli affettuosamente: Deh, signor mio, siami così prospera la clemenza vostra, come il Prospero nome che tenete mi dà molta fidanza di deverla avere. E poi che la divina bontà ha data a voi autorità sopra le leggi, e arbitrio di mitigar l'asprezza loro, non che le commissioni vostre, e di ridurre queste, e quelle ad equità, vi chiedo mercè per un mio misero figliuolo, che il podestà vostro ha condannato a perder la testa. Nè priego mio, nè ragione adduttagli, l'ha potuto piegare ad usargli clemenza, e mi veggio ad averlo a pianger morto, se non mi vien dalla benignità vostra qualche sollevamento alla angoscia mia. E qui narrò al nobile signore ciò ch'era avvenuto. Il signore maravigliossi infinitamente, che in animo di donna tanto avesse potuto la cortesia, che, posta in oblio la morte del figliuolo, avesse per figliuolo preso colui, che ucciso gliele aveva. Laonde egli, ch'era d'animo romano, veggendo l'altezza del generoso cuor di costei, disse: Vinca, donna, la tua cortesia la severa autorità delle leggi, e la forza delle nostre commissioni; e poichè tu così virtuosamente e così altamente operato hai, ti dono quel figliuolo, ch'eletto ti hai, il quale, quantunque sia stato dal podestà condannato giustamente, voglio che da me clementemente ti sia serbato. E ciò detto, si fe' condurre il giovane innanzi, e dissegli: Meriterebbe il tuo delitto, che, come ha giudicato il podestà, ti fusse la vita levata; ma il generoso atto usato verso te da questa nobil donna, in così gran materia, che le hai dato di volerti veder morto, merita che io le ti doni vivo. E così volentier faccio, per compiacerla, e per farle godere il frutto della nobiltà del cuor suo. Tu considera quanto a lei dei essere obbligato, e mostraleti tal sempre, qual merita questa sua maravigliosa cortesia, la quale la mi ha fatta conoscere tanto del suo sesso maggiore, quanto la ingiuria ch'ella ha da te ricevuta meno meritava che cortese ti fusse. Rese infinite grazie il giovane al signore della vita donatagli, e promissegli di sempre così usare la cortesia della donna, e la clemenza di lui, che ed ella, ed egli si avessero perpetuamente da lodare della gratitudine dell'animo suo. Così licenziati dal magnanimo signore, a casa se n'andarono, ed al morto apparecchiarono le essequie orrevoli, e grandi; e Livia, ed il giovane concordevolmente vissero insieme. E venuta, dopo alcuni anni, la donna al fin della sua vita, prima ch'ella rendesse l'anima a Iddio, fe' a sè chiamare il giovane, al quale avea messo il nome del morto figliuolo, e presolo per la mano, gli disse: Scipione, è giunto omai l'ultimo termine del corso della mia vita, sì che mi veggio alla morte vicina; la quale, come cosa necessaria a tutta l'umana generazione, per sè non mi duole. Ma ben mi duole ella, perchè, col partirmi di questa vita, mi veggo anche partir da te, col quale avrei voluto poter stare molto più lungo spazio di tempo, che il destino non mi concede. Ma, poi che la necessità della natura così vuole, nè altro far se ne può, io, Scipione, come mi ti son viva mostrata pietosa madre, così voglio ancora, che per tale nella morte tu mi conoschi: però ti ho lasciato per testamento di tutto il mio avere universale erede. E pregoti, per quella cortesia che ti usai, quando, sotto il nome del mio Scipione, per figliuolo ti presi, e per quella gran benivolenza ch'è stata comune tra noi, mentre insieme siam vissi, che ti piaccia che in te sempre viva rimagna la memoria mia; che se io questa speme con meco porto, quantunque ti lasci, mi parerà anco di vivere con esso teco. Non potè Scipione a queste parole contenere le lagrime, e dissele: Non meno a me dispiace, che a voi, carissima madre, che la morte vi debba per sempre da me partire; e se con argomento alcuno potessi fare che ciò

non fusse, il farei con tutto il cuore, che così mi rimarrei più d'ogn' altro contento, se ciò avvenisse, come mi rimarrò più d'ogn' altro infelice, per non lo poter fare. Ma, poscia che la fatal'ora vi soprastà, per separarvi da me, non farà ella però mai, che l'animo mio non sia congiunto colla vostra santa anima nel cielo, che così sarò di continuo innanzi a voi col pensiero, com'ora dinanzi agli occhi vi sono. Sì che non è che dubitiate che la memoria vostra non debba viva restare nella mente mia, insin che mi basterà la vita, la qual vorrei che potesse non aver fine, perchè eternamente in me vivesse la memoria del nome vostro. Così credo che sarà, soggiunse la donna: e facendo ch'egli le porgesse la destra mano, gliele strinse, in segno di fede; e poscia, fattolosi appressare, con uno affettuoso bascio, così dicendo, tolse da Scipione l'ultimo commiato: Piaccia, figliuol mio, alla bontà divina così prosperar te, e tutte le cose tue, com'io con tutto il cuore la prego a così fare. E finì insieme la vita e le parole, con tanto dispiacere del giovane, con quanto non si potrebbe imaginare più. Il quale, fattala seppellire orrevolissimamente in un sepolcro di bianchissimo marmo, vi fe' scolpire dinanzi versi, che e la cortesia della nobil donna, e il dispiacere ch'egli ebbe della sua morte ampiamente dimostrarono.

NOVELLA SETTIMA

Filippo Sala impoverisce. Ama una Viniziana, la quale lo viene a ritrovare a Ferrara; ed egli, temendo ch' ella la sua povertà non conosca, se ne sta maninconico. Il conte Paulo Costabili, intesa la cagione della sua maninconia, fa con la sua liberalità, che la donna è raccolta da Filippo con tanto onore, ch' ella da molto più il tiene, che non l' avea tenuto prima.

Malagevolmente si potria dire, qual fusse più negli animi degli ascoltanti, o la maraviglia, ch'ebbero, veggendo che quella madre, che avea tanta cagione di desiderare ogni strazio del giovane, che le avea morto il figliuolo, in vece del morto per figlio sel prendesse, o la compassione ch' ebbero al miserello, veggendolo in pericolo della testa, o la contentezza che sentirono, quando viddero quel magnanimo signore aver vinta la severità della rigidezza delle leggi, e donata la vita al giovane già dannato. Ma non furono udite le affettuose parole, che Livia, su 'l morire, usò verso Scipione, senza lagrime delle donne, le quali per tenerezza non poterono contenere. Curzio, che il settimo devea essere che favellasse, quando assai di questo e di quello si fu ragionato intorno alle cose narrate, disse: Io sono per narrarvi un generoso atto di un conte, usato verso un suo amico, che vi potrà mostrare quel che sappiano far coloro, che conoscono che le ricchezze tanto più preciose appaiono, quanto più in servigio degli amici sono da loro con cortese animo distribuite.

Filippo Sala è cittadino ferrarese nobilmente nato, e come fu dotato dalla natura di bellissima presenza, e di gentilissima maniera di conversare, di favellare, e di negoziare, così anco la fortuna non gli era stata scarsa de'doni suoi; però che, e per la eredità che gli pervenne del padre, e per quella di altri suoi parenti, era onestamente ricco. Ma posto che questa ricchezza fosse potuta bastare ad alcuno altro, che non avesse avuto l'animo maggiore che fussero le facultà sue, nondimeno egli, nato cittadino, aveva animo di gran signore; e non considerando quello che potessero le forze dell' aver suo, cominciò a spendere larghissimamente in giuocare, in vestire, in cavalcare, ed in cacce, delle quali egli era maestro, così in quella di terra, come in quella di falconi; e nelle pratiche di amore tanto si estese, che in picciolo spazio di tempo consumò ciò ch' egli avea, e fu ridotto a povertà. Era questi uso di andare a Venezia, la quale essendo abbondevole di quella sorte di donne, che cortigiane son dette, per darsi ad altri per prezzo, ivi di molte si volle compiacere, e molte di lui altresì si compiacquero, e spendendo egli, e donando largamente, come se un gran prencipe fosse stato, ed essendo di aspetto vaghissimo, e nel cantare, e nel sonare di varii stromenti, e spezialmente di leuto, di molto gentil mano, si acquistò tanta benevolenza appresso tali donne, che non era alcuna di esse, che non desiderasse di darglisi, per divenir partecipe della sua cortesia, e godersi della sua leggiadria. Avvenne che una di queste, che riccamente, e con riputazione a lei convenevole esercitava la sua disonesta arte, di Filippo in modo si accese, che non avea bene, se non quanto era con lui; ed egli, invaghito della sua bellezza, la quale era singolare, sin che ebbe da spendere, non mancava di compiacersi di lei, e di nodrire con doni l' amor comune. Avvenne, che essendo condotto a fine l'aver suo, prima che la donna si avvedesse della sua sciagura, con onesto colore da lei si partì, lasciandola carica

di molte promesse, e spezialmente di aver a ritornare fra pochissimi giorni a rivederla. Venuto egli a Ferrara, e non gli essendo rimaso altro, per lo suo aver largamente speso, che il disagio, se ne stava poveramente in casa; ma con tutto ciò non avea egli lasciata quella grandezza di animo, che insieme con lui era nata, e tollerava la povera sua condizione con quel grand' animo, ch' egli era usato di smaltire le sue ricchezze; che, ancora ch' egli fusse giunto all'estremo, con la mente si fingea di mangiare in vaselli di argento, fagiani, pernici, lepri, ed altre delicate vivande, come se nel vero ne avesse avuta quella copia, che ne avea, quando largamente le comperava. E così faceva anco del vestire, e delle altre occorrenze della vita, delle quali era egli più che bisognoso. Ma, quantunque fosse in gran bisogno, e molti gentiluomini, mossi a pietà della sua povertà, gli volessero donare molte cose, a sollevamento del vivere, egli nondimeno non volea accettar cosa alcuna, dicendo, che non meno egli era atto a donar a loro, che essi a lui. È in Ferrara il conte Paolo Costabili, di animo non meno magnifico e liberale, che convenga alla sua molta ricchezza, il quale, come amator de' virtuosi, tratto dalla virtù di Filippo, e dalla dolcezza che egli aveva nel ragionare, e dalla destrezza, che egli usava nel trattar faccende, e dalle altre sue qualità dette di sopra, da essere care ad ogni gran principe, lo si prese in casa, non come servitore, ma come amico carissimo, e soppliva a tutti i suoi bisogni con larghissima mano, tale che poteva dire di avere in quella nobil casa ciò che egli volea. Stando Filippo in questa guisa, la cortigiana, di che di sopra dicemmo, se ne stava in Venezia, tuttavia con sommo desiderio di lui, aspettando pure ch' egli (come promesso le avea) a Venezia ritornasse. E veggendo ella passare e mesi, e forse anco anni, ch' egli non andava a lei, avendo timore che sdegnata non l'avesse, e più non si curasse del suo amore, non ne avendo avuta mai nè lettera, nè ambasciata, tocca da pungente stimolo d' amore, che in lei avea acceso la grazia di Filippo, e la molta sua cortesia, si deliberò, dopo molte considerazioni, venire a Ferrara a ritrovarlo, pensando ch' egli fusse in quella ricchezza, in che il largo spendere e donare, che facea in Venezia, l' avea per lo addietro mostrato che fusse. Per la qual cosa mandò un suo famigliare a pigliare a Ferrara una casa a pigione per alquanti giorni, e fatta apprestare una barca, montuvvi sopra con una compagnia di sue donne, ed a Ferrara se ne venne. E domandando di un signor Filippo Sala, non ne trovava orma, perchè la povertà nella quale esso era ridotto, avea come seppellito il nome suo; oltre che, ove egli in Venezia si facea chiamare il signor Filippo, non era conosciuto in Ferrara, se non per Filippino, nè alcuno gli dava titolo di signore, come egli col molto spendere lo si aveva acquistato in Venezia; onde la donna fu quasi pentita d'essere venuta a cercare di lui. Mentre ella era in questo pensiero, le venne per avventura veduto uno de' compagni di Filippo, il quale avea conosciuta costei in Venezia, e chiamandolo ella a sè, gli dimandò del signor Filippo. Egli, che molto bene sapea lo stato in che esso era, gli rispose accortamente, che era buon tempo che non l' avea veduto, per stare egli occupato nei grandi affari del suo signore, ma che stimava che ne fusse bene. Ciò intendendo la donna, rimase in isperanza di ritrovarlo in buona fortuna, e che a lui non devesse esser non cara la sua venuta a Ferrara, e disse: Deh, di grazia, piacciavi di ritrovarlo, e di dirgli che, tratta dal molto amore che io gli porto, son stata costretta a venir a Ferrara a vederlo; e fate opera ch' egli a me venga, che cosa nè più grata, nè più da me desiderata mi potreste voi fare. L'amico le rispose, che tosto che lo vedesse, farebbe molto volentieri l'ambasciata; e partendosi da lei, andò a ritrovar Filippo, e gli disse: Tu non sai? la tal donna è venuta a Ferrara, e cerca di te con ogni diligenza, e temo che al fine non intenda lo stato tuo, e tutta malcontenta, con tuo poco onore se ne ritorni a Venezia; e ove prima eri colà tenuto un signore, non ti dia ella nome molto lontano dalla riputazione che acquistata ti avevi. Trafissero queste parole il cuore a Filippo, e gli dimandò come egli ciò sapesse. Esso disse tutto quello ch'avvenuto era tra lui e la cortigiana, e quello ch' egli detto le avea ad onor di lui. Il ringraziò molto Filippo della prudente informazione data alla donna di lui, ma considerando poscia di non potere a modo alcuno, pur in menoma parte, sodisfare nè alla riputazione, che si avea acquistata in Venezia, nè a quello che di lui le avea detto l'amico, se ne stava tutto turbato. Il conte, che festevole lo solea vedere, e tutto allegro, veggendolo quasi in un momento pieno di infinita maninconia, ed aver del tutto sbanditi i giuochi, i motti, gli scherzi, e le piacevolezze, delle quali esso soleva abbondare, gli disse: Che hai tu, Filippo? che cosa ti è egli così di subito sopragiunta, che così di te ti abbia tratto, che tu non ti mostri più quello, che dianzi eri? ove sono iti i tuoi giuochi, e le tue festevoli maniere? Filippo, quantunque conoscesse il conte liberale e magnanimo, nondimeno parendogli che troppo gran cosa vi vorrebbe a sodisfare alla opinione, che avea di lui nello animo impressa quella donna, non ardiva di scoprirgli la cagion del suo affanno, e per risposta gli disse: Conte, troppo alta cagione ha il duolo che mi preme; e perchè so che, dicendolvi, voi per mio amore ne avereste cordoglio, per non vi molestare mi tacerò, e tra me solo lo mi terrò, come cosa che non può aver rimedio. Allora il conte, con benignissimo viso: Deh, Filippo, gli disse, a tutte le cose, mentre viviamo, si ritrova riparo, però non mi celare la cagione di questa tua maninconia, che forse quello, che pare a te senza rimedio, il potrebbe aver tale, che ove tu sei ora mestissimo, ti rimarresti appieno contento. Dillomi, ti prego, perchè se cosa sarà, che io con tutto il mio avere ti possa porgere aiuto, mi troverai così pronto a farlo, come farei per me medesimo. Destossi a queste parole tanta speranza in Filippo di poter anco nella sua povertà far credere a colei, che non meno nome di signore gli conveniva in

Ferrara, che ivi in Venezia si avesse acquistato, e disse al conte: Signor conte, mentre che la fortuna mi guardò con benigno occhio, mi misi ad amare a Venezia una delicata e bellissima cortigiana; e fosse o mia avventura, o mia mala sorte, si invaghì ella di modo di me, che sprezzati tutti gli altri, a cui ella esser solea prima cortese, rivolse tutti i suoi pensieri in me solo, e divenni io il possessore di quella rara bellezza, che facea maravigliare ognuno, con invidia infinita di tutti coloro, che prima si tencano essere da lei singolarissimamente amati. Durò questo amore sin tanto che mi durò la borsa, non già perchè ella mi desse mai segno di avermi men che carissimo; ma perchè io mi vedea non poter stare con lei con quella riputazione, con cui mi stava prima; onde mi tenni meglio partirmi da lei, e lasciarla in quella opinione che ella avea conceputa di me, che restarmi seco, e perder quello che appresso lei mi avea guadagnato, e finalmente, con molto scherno divenir giuoco di quegli altri, ch' ella avea lasciati per me. Laonde, sopplendo colle promesse, ove i fatti non bastavano, mostrando che nuova cagione e importante sopravvenutami mi chiamava a Ferrara, mi partii da lei, la quale mi diè commiato con le lagrime agli occhi, ed abbracciandomi mi pregò che non tardassi a ritornare. Io mi tolsi da lei col cuore pieno d'infinito dispiacere, e se avessi avuto altre facultà, oltre le dispensate, vi giuro su la mia fe, che le avrei tutte tramutate in danari, e me ne sarei andato a goderla; ma la fortuna volle che l'ultimo mio avere consumai tutto in lei. Ora, pensandomi che io le fussi uscito di mente, e che più non pensasse a me, ecco ch'ella è venuta a Ferrara, e cerca di me con ogni diligenza; e temo tanto ch' ella non mi ritrovi, e mi conosca quel povero gentiluomo ch'io sono, non già di animo, ma di facultà, che non posso non sentir infinito dolore, perchè veggio chiaramente che quella riputazione, che mi ha sino ad ora conservata appresso lei la mia passata vita, ora da quella in che ora mi ritrovo tutta mi sia levata. Nè mai mi duolse tanto la povertà mia, che per me l' ho sempre sopportata con forte animo, quanto ella mi duole ora, per vedermi mancare il modo di onorare costei, come sarebbe il desiderio mio, e come meriterebbe l'atto usato da lei in venirmi a ritrovare. Il conte, che non ad ammassare danari, come fanno coloro, che non posseggono le ricchezze, ma sono essi da loro, come servi, in guisa posseduti, che non lasciano pure ch' ardiscano spendere un soldo a servigio, non pur d'altri, ma d'essi stessi; udita la storia che Filippo narrata gli avea: E che, disse, Filippo, hai tu così poca confidenza in me, che io non sia per correggere la ingiuria, che ti fa la tua mala ventura? Sta' di buona voglia, che voglio che s' ella ti ha tenuto in Venezia per signore, ti abbia in Ferrara per re. E la mia famiglia a Viconovo, come tu sai, e mi sono io qui con otto o dieci servitori, e con cavalli, e carrette, e con la casa fornita di tutto quello, che basta a fare onore ad ogni gran madonna; però voglio che e la casa mia, e tutto ciò che vi è dentro, sia tuo per dieci giorni, e che qui tu conduca, con la carretta mia da corte, questa tua amante; e lascerò che tutti questi servitori siano tuoi per questo tempo, ed io in villa me n'andrò a stare questi pochi giorni. Tu non lasciar cosa a fare in casa mia, che tu possi pensare che mi facessi io, per ricevere onorevolissimamente una mia carissima donna. Filippo alle parole del conte tutto si consolò; ma parendogli vergogna il patire che il conte la casa sua gli lasciasse, e se ne uscisse, e non pure della casa gli fusse cortese, ma di ciò che dentro vi era: Cara mi è, disse al conte, questa vostra cortesia, nè mi poteva promettere io altro della magnanimità vostra; ma perchè non vorrei, accettando quanto la vostra benignità mi promette, ove io cerco di mantenermi in riputazione con altri, rimanere nell'animo vostro discortese, non voglio accettare così ampia offerta. Bastami solo, che con una cena o con due sia accolta questa mia donna onorevolmente, e che le sia apprestata onorevole provvisione, per ritornarsi a Venezia, che nel resto sopplirò io colle parole; e so ch' ella così contenta se n' anderà. Il conte, l'altezza del cui animo è maggiore anco delle sue molte ricchezze, non mutando per le parole di Filippo pensiero, disse: Filippo, se tu così, come detto mi hai, contento ti rimanesti, contento non mi rimarrei già io, non conoscendo di aver fatto per uno amico tutto quello, che in simil caso farei per me; però, così voglio che sia, e se ciò ben par troppo alla modestia tua, a me par poco a quello, che debbo fare per uno amico, qual tu mi sei. E ciò detto, chiamati a sè tutti i servitori suoi, disse loro: Io lascio nel palagio mio Filippo, per dieci giorni, assoluto padrone di esso, e di tutto quello che dentro ci è; e voglio che egli sia ubbidito, e servito da voi, non altrimente che se me stesso serviste, e che per questo tempo, alla donna ch' egli qua condurrà diciate che questa casa, e ciò che ci è dentro, è arnese di Filippo; e qualunque di voi mancasse di ciò fare, incorrerebbe nella indignazione mia. E presolo per la mano: Tu comanderai loro, disse, tutto quello che ti parrà di bisogno per onorare questa tua donna qui in Ferrara, e per rimandarla a Venezia con quello onore, che a te parerà convenevole; e questi miei a' tuoi comandamenti prontissimi saranno, come se io stesso lor comandassi. Non volea per modo alcuno tanto accettare Filippo, ma il conte, non volendo che egli altro replicasse, il lasciò in possesso di quanto si è detto, ed in contado se n' andò. Filippo, vestitosi de' più nobili panni che il conte avesse, e montato su un vaghissimo corsiero riccamente guarnito, con quattro servitori alla staffa, andò a ritrovare la donna sua, la quale vedutolo, con le braccia aperte gli corse incontro, e gli disse: Ah signor Filippo, come avete voi mai potuto star tanto a venirmi a vedere? Mi ha fatto credere la vostra lunga dimora, che non mi amiate punto; che so che se voi aveste così sentito il fuoco amoroso, come io il sento, avreste fatto verso me quello, che vedete che ho fatto io verso voi. Perchè non potendo io più tolerar l'angoscia, che aspettandovi ho sofferta, son stata costretta a venirvi a

ritrovare, ove ogni dover voleva che voi, avendolomi promesso, quegli fuste stato che a me veniste. Filippo all'ora: Voglio, disse, anima mia, che le doglianze se ne vadano da parte, e che attendiamo a' piaceri, poi che qui sete. E servendosi egli della scusa, che per lui avea fatta appresso lei il suo amico: Non altro, disse, voglio io addurre a scusa mia, che l'essere obbligato al signor mio in cose di grandissima importanza; il quale, tenendomi in esse occupatissimo, appena mi lascia prender fiato; ma se bene a Venezia venuto non sono, mi sono nondimeno stato sempre io con voi col cuore, ed ho di continuo desiderato che mi si parasse occasione, che con sodisfazione del prencipe mio, vi potessi venire a ritrovare. Ma non avendo io ciò potuto, vi ho molta grazia dell'amorevolezza che mostrata mi avete col venirmi a ritrovare; ma, quantunque ciò mi sia stato grato, non posso nondimeno non molto dolermi di voi, ch'essendo venuta in Ferrara, abbiate più tosto voluto pigliarvi casa a pigione, che venire ad alloggiare con esso meco nel mio palagio; però son venuto a ritrovarvi, tosto che ho inteso che qui sete, per levarvi di questa casa, e condurvi alla vostra, che voglio che il palazzo ove io sto, così vostro si sia, come egli è mio. E così dicendo, voltatosi ad uno di quei servitori: Va, disse, tosto, e fa' mettere in punto la carretta mia, e falla qui condurre, che madonna meniamo al palagio. Andò subito il servitore, e rimase Filippo con la donna in dolci ragionamenti, insino che la carretta fu venuta; la quale giunta, vi montò ella con le sue donne sopra, ed accompagnata da Filippo, al palagio se n'andò. Ella, vedutolo tale, che forse non n'è un simile in tutta quella città (perchè egli sembra più tosto corte di un gran prencipe, che di gentiluomo), ed entrando nelle camere, e trovandole tutte ornate di ricchissimi panni, e fornite di ricchi e bellissimi letti, le parve che non senza cagione egli tenesse nome di signore in Venezia. Poscia, venuta l'ora del mangiare, essendo tuttavia sera e mattina piena la tavola di ottime vivande, e di preziosissimi vini, ed avendo intorno servitori, che tutti aveano presenza così nobile, che sembravano tanti padroni, rimase ella stupefatta. Continuò per sei giorni tutto questo ordine; laonde ella, che a Venezia se ne volea tornare, una sera dopo cena gli disse: Signor Filippo, assai sono stata fuori di casa; perchè, tra il tempo messo in cercarvi, e quello che son stata con voi, e quello, che ho speso nel tramutarmi qui, sono passati dodici giorni. Però, poscia che e veduto, e goduto vi ho, con mia somma contentezza, per questi giorni, me ne voglio, con vostra buona grazia, a Venezia ritornare, non perchè io non volessi poter starmi con voi tutto il corso della mia vita, ma perchè, come gli affari del vostro prencipe tengono voi occupatissimo, così ho anch'io faccende in Venezia di non picciola importanza, e che a casa mi chiamano, le quali andrebbono tutte a mala via, se io non vi fussi. Filippo, volendo usare tutta la giuridizione, che la liberalità del conte gli avea concessa, disse: A voi pare, anima mia, che siate stato tanto meco che vi basti; ed a me pare che pure ieri sera vi veniste. Voglio che almeno anco meco vi stiate per dieci giorni; e questo disse egli, perchè, veggendo la fretta con che la donna disegnava di partirsi, era sicuro che non accetterebbe così lunga tardanza. E non gli andò fallato il pensiero, perchè ella disse: Io ci vorrei poter stare, come vi ho detto, per sempre; ma la necessità mi stringe (mio mal grado) a ritornarmene. Però vi prego ad essere contento di darmene licenza. Qui Filippo, facendo lo sdegnosetto: Crederò, disse, che non sia vero che mi amiate, se anco qui per dieci giorni non vi fermate. Non posso, signore, per mia fe, rispose ella; che se mi stessi tanto fuori, son sicura che tutto ciò che ho in Venezia mi andrebbe a riverso; e so però, che voi non volete il danno mio. Anzi no, rispose egli; e se non volete starvi per dieci dì, statevi almeno per sei. E tuttavia dicendo ella non potere, la ridusse a starvi ancora que' quattro giorni, ch'era il fine della sua giuridizione. E andando la maniera e del vivere, e del servire, col medesimo ordine in abbondanza, non potè ella non istimare Filippo poco meno che signore. La mattina del decimo giorno ritornò il conte a Ferrara, e fatto a se chiamar Filippo, gli disse: Come sono passate le cose, Filippo? hai tu fatto onore a questa tua amante? Signor sì, rispose egli (mercè della bontà vostra), e vorrei ritrovarmi mille lingue, ed una voce di acciaio, per potervi e pienamente, e lungamente ringraziare di tanta cortesia, per la quale vi sarò sempre infinitamente obbligato, insin ch'io mi viva. Allora il conte: Non so se forse tu vuoi che più lungo spazio ti lasci in possesso del mio; dillomi, che non mi chiederai in darno. Pur troppo, signor conte, lasciato mi ci avete, rispose egli, ed è stata poco meno che villania la mia, ad aver consentito che tanto fuori di casa vostra vi siate stato, per tenervici me, che servitor vi sono, in vostra vece, oltre che domattina la donna senza alcun fallo si vuol partir per Venezia, ed a fatica l'ho tenuta insino ad oggi. Or, poich'ella andar se ne vuole, le vuoi tu, disse il conte, far qualche dono, acciocch' ella possa tenere memoria di te? Tanto avessi io, conte, soggiunse Filippo, quanto io le donerei; ma non avendo altro, io la mandarò sodisfatta di promesse, quanto più potrò. Anzi voglio io, soggiunse il conte, che ve la mandi con dono degno della demostrazione che fatta l'hai; però te' questo anello, e donaglielo; e gli diè, così dicendo, un prezioso diamante. Nol volea Filippo per modo alcuno, parendogli che insino all'ora pur troppo avesse fatto il conte, senza ch'egli avesse più oltre ad aggravarlo; ma fu costretto a pigliarlosi, il che in molti doppi aggrandì la sua allegrezza. E ciò fatto, volle il conte andar con esso lui a casa, per vedere se la loda della bellezza, che avea data Filippo alla donna, era in effetto tale, quale egli dipinta gliele avea. Ed entrato nel palagio, fingendo Filippo ch'egli fusse un gentiluomo suo compagno, che lo fusse andato a ritrovare, gli fe' vedere costei, e toccarle anco la mano, e parve al conte, che poco avesse detto Filippo, appetto di quello ch'egli ritrovato avea, nè si po-

tea veder sazio di guatarla. Sapeva Filippo che il conte era molto vago di donne belle, e non istimava spesa, pure che potesse di quelle godere, che egli desiderava. Per la qual cosa, parendogli che di questa egli si fusse invaghito, gli disse: Conte, costei non è mia figliuola, nè mia moglie, nè mia sorella, ma è donna, che se non è in tutto del mondo, non è però avara di sè a' gentiluomini che la desiderano; però, perchè mi pare che ne siate divenuto vago, siate contento, quando così vi piaccia, di essere con lei, e perchè ciò possiate agiatamente fare, mi leverò io di casa, e mostrerolle che son contento ch' ella si sia con voi. Non ch' io voglia così guiderdonare la molta cortesia vostra, la quale non potrei in menoma parte agguagliare, se lo spirito istesso esponessi per voi; ma perchè non vorrei essere tenuto villano, non vi concedendo volentier quello, che a sodisfazion vostra, senza alcun mio pregiudizio, concedere vi posso. Il conte, che in altro tempo, ed in altra occasione, non solo l'avrebbe accettata, essendogliele offerta, ma gran prezzo l'avrebbe comperata, non volle che folle appetito macchiasse quel cortese atto, che a servigio del suo amico usato egli avea, e disse: Filippo, bella è la donna vie più che detto non mi hai, e mi potrebbe ben l'appetito indurre a far quello, che mi proponi; ma tolga via Iddio, che mi lasci da strana voglia a ciò indurre. L' ho io assai goduta, avendo dato a te il modo di compiacertene, e però, come tua l' hai qui condotta, tua voglio ch' ella se ne parta. E senza dire altro, uscitosi di casa, lasciò che Filippo nella partita di lei, di tutto quello le provvedesse, che le fusse bisogno per lo viaggio; e così fattale ricca provvisione, insino alla nave l'accompagnò orrevolissimamente; ed entrato con lei nella barca, donolle il bel diamante, che il conte dato gli avea, e le disse: Questo voglio che vi pigliate, e l'abbiate sempre con voi in memoria del vostro Filippo. Preso l'ultimo commiato, da lei si dipartì, lasciandola contentissima. E divulgandosi poscia ciò, che per sodisfazione dell' amico il conte fatto avea, si rimase egli nella opinione di ognuno tanto cortese, quanto altro gentiluomo che mai fusse nella sua terra; e fu da ognuno giudicato, ch' egli uno di quelli fusse (il numero de' quali è nondimeno molto raro), che si credono veramente quelle ricchezze possedere, che cortesemente usano in servigio degli amici e de' servitori loro. E fu desiderato che nella città molti simili a lui tra' ricchi gentiluomini si ritrovassero.

NOVELLA OTTAVA

Un maestro, che insegna grammatica in Orvieto, presenta alcuni rozzi versi a papa Leone. Egli largamente gli dona, e poscia lo fa rivedere della sua ignoranza.

Piacque maravigliosamente ad ognuno la novella di Curzio; e dapoi che si fu della cortesia del conte ragionato: Certo a me mancherebbe materia di ragionare, disse Virginia, se la cortesia del magnifico Lorenzo, poco ha, narrata, non mi porgesse grato e piacevole argomento; però che, volgendomi per la memoria quel cortese atto, ch' egli usò, mi è occorsa alla mente una nobile cortesia usata da Leone decimo, che di lui fu figliuolo, la quale mi apparecchio di raccontarvi.

Egli è veramente vero, quello che in proverbio si dice, che coloro, che manco sanno delle cose, e molto si persuadono di saperne, sono più audaci di tutti gli altri. Tra questi vi fu, al tempo di papa Leone decimo, un maestro da scuola, che insegnava grammatica in Orvieto; e perchè egli teneva luogo di grandezza tra' discepoli suoi, veggendo che tutti sapeano meno di lui, venne lo sciocco in pensiero di così avanzare tutti gli uomini scienziati, come tra que' giovanetti egli era il maggiore. Laonde, avendo egli inteso la liberalità di papa Leone, e quanto egli la usasse largamente verso coloro che a loda di lui qualche cosa componeano, e che molto si dilettava egli di versi, si pensò di avere appresso il papa tanto di autorità, che se spendesse in laude sua un centinaio di versi, potesse donargli il cappello rosso, e farlo cardinale, o vero larghissimamente guiderdonarlo. Laonde, fatta una sua Selva (che veramente Selva si potea chiamare, tanto era ella rozza, e senza grazia alcuna, ma la stimava egli tale, che non credea che fosse punto minore della divina Eneide di Virgilio, la quale, come sogliono dire i nostri giovani, avanza quante poesie furono mai fatte in alcuna lingua), se n' andò egli adunque con questa persuasione a Roma; e impetrata udienza, se n' andò al papa, e baciatogli il santo piede, gli offerse i versi suoi, i quali molto cortesemente ricevette Leone: e dimandandogli che ciò fosse: Sono, disse, versi, padre santo, i quali hanno per soggetto le molte virtù di vostra beatitudine, le quali, ancora che siano molto eccellenti da sè, a me è paruto che molto sarebbe mancato a fare conoscere lo

splendor loro, se io non avessi esercitate le forze del mio ingegno, in onorare la loro grandezza. Conobbe subito Leone, alla arroganza di questo melenso, che tali deveano essere i versi suoi, quale egli era. Ma, perchè non si pigliava minor piacere di chi era eccellentemente sciocco, che di chi era ornato di molta virtù, quando voleva con qualche cosa giochevole ricreare l'animo aggravato dalle cure, ch'egli avea di continuo nell' animo, per lo grado che teneva, come pastore di tutta la cristiana greggia, volle dare animo a costui di palesare largamente la sua melensaggine. E mostrando che molto grato gli fosse ch' egli a loda della sua virtù, e della suprema dignità ch' egli teneva, avesse presa quella fatica, prese il libro che il maestro gli offerse, e postosi a leggerlo, non ne ebbe letto quattro o sei versi, che conobbe che non erano degni di essere letti da uno pedantuccio, non che da lui, ch' era di eccellentissimo giudizio, e molto versato nelle cose di poesia. E, come che gli fosse molto a grado leggergli, alzate le ciglia, mostrò di maravigliarsi, come egli cosa rara avesse veduta. Della qual cosa godendo il maestro, e parendogli che molta più grazia aggiungerebbe a' versi suoi, s'egli gliele recitasse, che se il papa gli leggesse, disse: Padre santo, prego vostra beatitudine che, senza affaticarsi ella in leggere i versi miei, sia contenta che io, che gli ho nella memoria, gliele reciti a mente, che così comprenderà meglio vostra beatitudine la loro eccellenza. Il papa, che già nella prima vista avea compreso, che l' essersi messo a leggere tali versi non gli poteva arrecare altro che noia, disse: Anzi, fie egli bene, che voi gli mi recitiate; e postosi in attenzione, si mise ad ascoltare il maestro. Il quale, messosi in contegno, e politasi due e tre volte colla mano la barba, la quale era e lunga molto, e molto canuta, con voce sonora cominciò a recitare i versi suoi, ne' quali erano poco meno errori, che vi fossero parole. E perchè egli tuttavia dava in qualche sillaba non buona, la quale percoteva maravigliosamente le orecchie di Leone, le quali erano avvezze alle eccellenze de' numeri, non sentiva egli mai quelle dissonanze delle sillabe non buone, che, come avesse udita una soave armonia, non dicesse: È egli molto buono cotesto. Ed ebbe tanto di pazienza quell' animo cortese, poichè a ciò udire si era messo, che giunse al fine de' mal composti versi l' arrogante maestro; e finalmente posta la voce in silenzio, fu Leone in pensiero di farlo vergognare di sè medesimo, col riprenderlo della sua ignoranza, e della molta sua persuasione. Ma perdonando alla grandezza dell' animo suo la colui colpa, si voltò verso lui molto cortesemente, e gli disse: Ci è molto piaciuta la vostra buona intenzione verso noi, e ve ne ringraziamo; e perchè abbiate chiaro segno di questo vostro buon volere verso di noi, vogliamo che vi godiate questo dono in memoria nostra. Soleva Leone ogni mattina porsi, in varii pieghi, in una scarsella che teneva a lato, duo mila ducati, co' quali faceva doni a questo, ed a quello, secondo che gliene veniva degna occasione, dando nondimeno ad ognuno, come a ventura, quello che gli veniva a mano. Onde soleva egli dire, nel prendere il piego: Iddio te la mandi buona; perchè tale quale il piego gli veniva in mano, tale egli il dava; e se vi erano pochi danari dentro (però ch' egli faceva fare i pieghi da cinquanta insino a cento, e da cento insino a ducento, e da ducento insino a cinquecento. e questo era, nella distribuzione, il maggior numero di danari che fosse ne' pieghi) danno era, se molti, pro di chi il riceveva. Allora prese Leone, per buona fortuna del maestro, il piego, nel quale erano cinquecento ducati, e gliele donò. E perchè ciascun di que' pieghi aveva scritto sopra il numero de' denari che vi erano, quegli uomini dotti, che stavano più appresso al papa, videro la gran quantità de'danari ch' egli aveva data a colui, che meritava di essere più tosto scacciato da lui, che di ricevere dono alcuno. Laonde, partitosi il maestro, uno di coloro che di più autorità era appresso il papa, che gli altri, gli disse: Padre Santo, se io non sapessi quanto vostra beatitudine sia intendente delle cose di poesia, e quanto ella felicemente componga versi, quando per sollevamento delle sue gravi cure ella a far ciò si dà, io potrei credere che la costui barba, o la maniera di recitare i versi suoi, avesse ingannata vostra santità, veggendola avere avuta tanta pazienza, quanta ha avuta in ascoltare i costui versi, i quali non agli orecchi di lei, ma a quelle di Mida sarebbono stati odiosi, tanto erano essi fuori di ogni ragione sconci, e scelerati; e non so come ella si sia indotta (perocchè ho veduta la scrittura, che sul piego era) a pagar così cara, com' ella pagata ha la costui melensaggine, la quale non solo non meritava premio, ma grave gastigo, poi che con così inetta composizione egli è stato ardito di venire innanzi a vostra beatitudine. Rise il papa alle costui parole, e disse: E che, credi tu che sia passata cosa in que' versi da essere ripresa, che io veduta non l' abbia? Quante volte mi hai udito dir, Buono, mentre egli mi recitava, tanto ho io sempre udita cosa sopra modo sconcia; ma essendosi questo povero uomo affaticato per farci onore, non volevi tu che io riconoscessi, se non i versi, almeno il suo buono animo? Se io gli avessi detto che valeano nulla, ciò non era altro, che dirgli: Piglia uno laccio, ed impiccati. E se, nel porre la mano nella scarsella, mi è venuto a mano il piego che dato gli ho, volevi tu che io gli impedissi la sua buona ventura? Se tu forse nol sai (benchè il devresti sapere), vuole la nostra dignità, che non permettiamo che alcuno da noi mal contento si parta. E posto che non ci devessero venire innanzi se non cose eccellenti, egli è nondimeno ufficio nostro conoscere anco coloro, che avrieno voluto più fare, che fatto non hanno per onorarci; e usare di fare anco a tali cortesia, non è altro che mostrarci degni del santissimo grado che teniamo. Ma perchè sarebbe poco lodevole cosa, non cercare di fare conoscere a costui la sua ignoranza, e non vorrei che la mia cortesia lo confirmasse nella sua poca cognizione e poca dottrina, valli tu a dire che gli ho dato quello, ch' egli ha avuto da me, non perchè i versi il vagliano, ma perchè impari di

fargli tali, che non ci gravi altra volta l'udirgli. E così giovò al maestro il papa doppiamente, e coll' avergli usata cortesia, e coll' averlo fatto riprendere della sua melensaggine; acciò che, se fosse in lui punto di uomo, deponesse la conceputa arroganza, e conoscesse sè medesimo, e dirizzasse tutti i suoi pensieri a far quelle operazioni, che si scoprono in gentile spirito, a conservazione della santa Chiesa romana, e di tutta la religion nostra.

NOVELLA NONA

Francesco Valesi, primo re di Francia di tal nome, è alloggiato cortesemente in luogo solitario da un povero contadino. Il re nel partirsi si fa conoscere, e gli fa reali offerte. Gli porta il contadino un picciolo dono: il re gliele ricompensa largamente: poi col dono del contadino gastiga l'astuzia di un gentiluomo, che un ricco dono gli offerisce, e poscia gli si mostra cortese.

Veduta la liberalità di Leone, fu detto ch'era cosa degna di alto animo il dare mercede anco alle cose che sono poco degne della grandezza di colui, al quale esse sono offerte, avendo riguardo più tosto all'animo di chi dà, che alla qualità della cosa data. Non vi mancarono però di quelli che dissero, che fra la incostanza delle cose umane non tenea la Fortuna l'ultimo luogo, in far vedere dar premio, per nome di virtù, a chi n'è senza, e lasciare bene spesso i virtuosi mendichi. Ciò, disse Celia, non si può dir di Leone, sotto il cui Ponteficato, o fiorì l'età dell'oro, o non fu ella mai nel mondo, perchè non venne mai meno alle virtù la sua liberalità. Ma a me piace ora partirmi dalla Italia, e tramutarmi in Francia col mio ragionamento, e mostrarvi, che se Leone portò seco nome di liberale, nella sacra Sede papale, non ne merita punto meno la maestà del re, del quale sono per ragionarvi.

Francesco Valesi, re di Francia, e primo di questo nome, ha sempre avuto l'animo maggiore di ogni sua fortuna, di maniera che la prospera non l'ha mai fatto alzare più del convenevole, nè l'avversa ha mai potuto fargli abbassar quell'animo ch'era nato alla altezza ed alle reali azioni. Nè ha giovato a questa cieca potenza l'adoperare contra lui tutte le forze sue, per trionfare della sua invincibile virtù, perchè se bene ella gli ha dato periglioso assalto, è egli nondimeno sempre rimaso vincitore, ed ella vinta; e in quello istesso punto, nel quale ella si pensava di averne vittoria intera, restò egli di lei tanto maggiore, che ella non ardì più mai sfidarlo a battaglia, vergognandosi di essere rimasa perdente nel suo sforzo maggiore. Questi, come di tutte le magnifiche cose si dilettava, così pigliava egli nella caccia molto piacere; sì perchè gli pareva che tale esercizio molto giovasse alla conservazion della vita umana, e fosse molto degno di gran prencipe, sì anco, perchè egli il vedeva simigliantissimo alle imprese della guerra, nelle quali egli sempre di molto valore e di generoso animo si dimostrò, benchè avesse alcuna volta la fortuna nimica. E posto ch'egli pigliasse gran diletto nella caccia di cinghiali, di lupi, di orsi, e di altre fiere selvagge, era incredibile questo, ch'egli avea nel cacciare i cervi, di modo ch'egli, per seguitargli, aveva alle volte otto e dieci cavalli apprestati in varie parti del bosco, per poter sempre con veloce e gagliardo corsiero seguire il cervo, ovunque egli fuggisse; nè mai del corso cessava, fusse pure quanto essere volesse malagevole il camino, insin che non l'aveva arrivato, ed ucciso. Avvenne, ch'essendo egli un giorno nella caccia, ed avendo seguito per lunghissimo spazio di tempo un velocissimo cervo, fu sopraggiunto in un luogo selvaggio, di sera, da una grossissima pioggia, accompagnata da un freddissimo rovaio, e da una densissima gragnuola, lontano da ogni abitazione; ed avendo egli alle spalle così noiosa compagnia, e non sappiendo ove ricoverarsi, vide, dopo avere lungamente errato, lucere da un picciolo pertugio il fuoco da una capannuccia di un povero contadino, e verso là rivoltò il destriero, e picchiò l'uscio; onde gli fu aperto, e fattosi innanzi il contadino, dimandò che egli volesse; ed egli rispose, che volea quella notte albergar con esso lui. Era il re di bellissima persona, e di aspetto veramente reale, la maestà del quale induceva a riverirlo qualunque il mirava; laonde vedutolo il povero uomo, quantunque fusse egli rozzo e di grossa pasta, fu nondimeno dalla qualità di quel magnifico aspetto mosso a fargli, quasi come a persona divina, riverenza. E dissegli, che volentieri nel suo povero albergo lo riceverebbe, ma che la sua povertà era tale, ch'egli si vergognava che così fatta persona fusse alla sua capanna arrivata; e tenendo la staffa al re, l'aiutò a smontare, e quanto meglio potè, acconciò il cavallo. Il re entrato in casa, si fe' fare del fuoco, perchè era tutto molle, per asciugarsi; a' servigi del quale

fu molto diligente la moglie del povero uomo, ed una sua figliuola altresì, la quale era di età di quindeci anni, molto vaga, e via più gentile, che alla sua povera condizione non si conveniva. Poichè fu il re asciutto, essendo già buona pezza di notte, tocco dalla fame, la quale aveva assai intesa, per la lunga fatica durata nel corso, dimandò al contadino, se cosa alcuna avesse da mangiare e da bere. Ed esso: Altro non ho io, rispose, signore, da bere, che acqua di fonte, nè altro da mangiare, che alcune rape che mi nascono nell'orto, delle quali questa n'è una, che ora nel fuoco si cuoce; e ben mi duole di non avere altra cosa degna di voi, ma poichè altro non mi concede la mia povertà, io volentieri vi farò parte di quel poco che io ho. E tosto fece apprestare alla sua donna la picciola mensa, sulla quale pose gentilmente la sua figliuola una tovaglia di bucato bianchissima, e mondata la rapa entro uno piattello di legno, l'appresentò al re, insieme con un vasello di acqua chiarissima. Al re, il quale era usato di mangiare cibi delicatissimi, ed a vivande preciose avvezzo, ed a bere vini generosi, de'quali abonda la Francia, parve strano ad avere a cenare con le rape solamente, ed a bere dell'acqua; ma costretto dalla fame, si mise a mangiare quello che innanzi gli era stato posto, e dapoi scacciò la sete con un bicchiere di acqua fresca; e tale era la fame e la sete, che giurò il re di non avere, per tutto il corso della sua vita, mai bevuto più dolcemente, nè più soavemente mangiato; e diè molte lode alle rape di quel buon uomo, dicendo ch'elle erano delicatissime, e che molto si avea egli a lodare dell'orto suo, poi che produceva così soavi frutti. Ora volendosi riposare il re, e non vi essendo altro nella capanna, che un povero lettuccio, ove dormivano il contadino, la moglie e la figliuola, non volendo il modesto re, per suo agio, disagiare tutta quella famigliuola, tiratosi appresso la picciola tavola, ed avvolto il feltro, e piegatolo in guisa di guanciale, vel pose sopra, e vi volle posare il capo, e così pigliar sonno; ma il buon contadino nol consentì, e disse: Signore, pregovi che vi piaccia servirvi del nostro letto, il quale se bene non è degno di voi, egli nondimeno fie molto più atto al vostro riposo, che cotesta tavola non è: e questo detto, commise alla mogliera, che due lenzuola bianche apprestasse, e gli acconciasse il letto. Non voleva il cortese re entrare nel letto; ma il buono uomo al fine gli disse: Piacciavi, signore, compiacerci di ciò, poscia che in casa nostra vi ritrovate; e tanto disse e pregò egli e la moglie, e la figliuola, che entrò nel letto, e vi dormì soavemente insino alla mattina. Ma, poco innanzi l'alba, essendo già cessato il mal tempo, il contadino menò il cavallo in un prato ivi vicino a pascere, ove era molle e copiosa l'erba; e volendosi rivestire il re, la madre e la figliuola gli furono intorno, e serviroulo, quantunque con rozza mano, quanto meglio seppero, molto diligentemente; e vestito che egli fu, fattosi condurre il cavallo, e messolo in punto, vi salì sopra e nel partirsi ringraziò molto il contadino e le due donne, e disse a lui: Buono uomo, tu hai avuto questa notte il re di Francia con esso teco; e perchè io non voglio che ciò sia avvenuto senza tuo gran bene, per la molta cortesia che tu e le donne tue usata mi avete, qualunque volta tu verrai alla corte a ritrovarmi, mi ti farò conoscere. E pigliata cortese licenza da tutti e tre, spronando il cavallo, andò cercando de'suoi cortegiani, de'quali per lo furore del tempo, altri erano iti qua, e altri là; e sonando egli il corno, e gli altri altresì, si adunarono tutti insieme, e ragionando de'loro alberghi, si ritrovò che tutti erano stati molto meglio che il re; ma il re disse: Sete bene stati meglio a vivande, e ad agio di me, ma a cortesia non già. E qui loro narrò che la cena sua era stata una rapa e l'acqua fresca, datagli dal buon contadino tanto benignamente, e dalle due donne similmente, ch'egli preponeva la soavità di quella cena alle più sontuose e più delicate che esso avuto avesse giamai. Risero col re tutti i cortegiani, veggendolo dare quelle lodi alla rapa e all'acqua, ch'egli mai non diede alle più delicate vivande e al più precioso vino, che avesse mai bevuto; ma loro disse il re: Egli è certo vero, che non è cosa che faccia i cibi migliori e più saporiti, della fame; ed io iersera mel provai. E d'una cosa, e di un'altra insieme ragionando, fatta alcuna cacciagione, alla corte se n'andarono. Passati alquanti giorni, la moglie del contadino che accorta donna era, ed avea data molta fede alle offerte che loro il re avea fatte, disse al marito: Tu sai, Ceforo (che tale era il suo nome), quel che ne disse il re, quando egli da noi fe' partita; e perchè ho io sempre udito dire che i re mai non vengono meno delle parole loro, io mi do a credere, che se tu anderai a ritrovarlo, potrebbe agevolmente avvenire ch'egli ti darebbe qualche cosa, col mezzo della quale potremmo maritare molto meglio questa nostra figliuola, che non faremmo colla povertà nostra. Non abbiamo se non questa fanciulla; debbiamo cercar di farle quel maggior bene, che possiamo; e voglio credere che Iddio, solo per bene di questa nostra virginella, ci abbia mandata questa ventura a casa, la quale non debbiamo noi lasciarci fuggire delle mani, poscia ch'ella ci s'è offerta. Il marito, che era uomo di poco ardire, disse: A me non darebbe il cuor giamai di andare colà ove sta il re. E che devrei io dire, se vi andassi? io insino ad ora mi conosco tale, che non saprei pure formare una parola, che bene istesse; oltre che ho udito dire, che non si va a questi uomini, senza portar loro a donare qualche gran presente: e che ho io da portare o da donare al re, essendo povero, cocome io sono? La donna all'ora disse: Io verrò con esso teco, e se tu non saprai parlare, io, quanto meglio saprò, mi farò conoscere esser colei, cui egli fece tante offerte nella sua partenza, e son certa che mi riconoscerà e mi userà cortesia. E quanto al portargli doni, non sai tu quanto quella sera egli lodò le rape nostre, e quanto gli parvero elle delicate? però io giudico che sia bene, che tu la più bella e la maggiore che nell'orto abbiamo, ti pigli, e tu la mondi, e gliele porti a donare. Egli sa che povero sei, e che povero uomo non può donare molto; e

però, essendo egli cortese, come l'abbiamo conosciuto, quello che della tua povertà gli darai, gli sarà caro, e non potrà essere che non ti doni dieci o dodici scudi (però che l'animo della povera donna non capeva cosa maggiore, e misurava sè, non quello che a re convenisse di fare), i quali saranno buoni da comperare e letto e coltra alla figliuola nostra, che sarà la dote sua. Ceforo, con tutto ciò, non si potea lasciar disporre a così fare, come la donna gli dicea, dicendo. Se bene andassi al re, non vi sarebbe alcuno che a lui mi conducesse, veggendomi così vile e poco meno che da nulla. Anzi voglio io credere, soggiunse la donna, che come Iddio lo ci ha fatto venire a casa, così anco ci farà venire innanzi chi a lui ci condurrà; però andiamci con buona speranza. E da un lato la moglie, e dall'altro la figliuola tanto stimolarono e tanto pregarono Ceforo, ch' esso finalmente si dispose ad andare a ritrovare il re. Laonde una mattina per tempo, pigliata la più grossa e più bella rapa ch' egli nell'orto avesse, e messala in un bianchissimo sacco, si mise colla figliuola e colla moglie in camino, ed alla corte se n'andarono. Il re, al quale non era uscita di mente e la cortesia ricevuta da quella povera gente, e la promessa ch' egli loro avea fatta, e tuttavia stava con desiderio di mostrarsi loro realmente cortese, tosto che fu alla corte, commisse a tutti i guardiani delle porte della sua corte, ed a' camerieri ancora, che se contadini o contadine venissero, che lo dimandassero, tosto fussero a lui menati; e tuttavia si stava in aspettando alcuno di coloro. E veggendo ch' erano passati più di venti giorni, e che niuno compariva, seco si pensava, che alcuno di quella povera famiglia non ardisse di venire nel suo cospetto; e tra sè avea deliberato di mandarvi alcuno de' suoi per fare condurre il contadino alla corte. E stando il cortese re in questo pensiero, ecco che viene un cameriere, e gli dice: Sacra maestà, sono di fuori un contadino, e due donne con lui, le quali chieggono udienza. Imaginossi subitamente il re che fussero quelli, ch' egli avea deliberato di mandare a chiamare, e disse che gli lasciasse venire. Venuto Ceforo e le due donne avanti al re, gli fecero quanto meglio seppero riverenza, ed egli cortesemente accolse il povero uomo e le due donne; e veduto che Ceforo nel sacco avea non so che involto: Che è quello, disse, buono uomo, che qui dentro hai? Non avendo Ceforo quasi ardire di rispondere, disse la donna: Messere, vedemmo quella sera, che con noi cenaste, che molto lodaste le nostre rape, e pensando noi di farvi cosa grata, vi abbiamo portata la più bella e la più grossa che nell'orto avessimo, e ve ne facciamo dono; e così dicendo, tirata la rapa fuori del sacco, gliele offerse. Il re con non meno allegro viso la pigliò in mano, che se fusse stata un rubino o un diamante di quella grandezza, e disse: Molto bene avete fatto; ha molto tempo che non mi è stata offerta cosa, che più cara mi sia stata di questo vostro dono. E con queste parole licenziatigli, commisse che fussero alloggiati nella corte, e fussero attesi orrevolmente, insino a tanto ch' egli di loro dimandasse; e così fu fatto. Si sparse per la corte che il re avea fatta così grata accoglienza a que' contadini, e tanto grata aveva avuta quella rapa, che Ceforo offerta gli aveva, e parve ad ognuno ciò cosa maravigliosa; e tanto più crebbe la maraviglia, quando viddero con che onore gli avesse fatti alloggiare entro la corte, ove non soleano aver luogo altri che baroni e gran signori. A quella povera gente, usata al disagio ed alla povertà, veggendosi così ben trattare e ben servire, parve di essere entrata nel Paradiso Terrestre; e senza che il re loro altro avesse dato, si teneano pienamente paghi del buon tempo, che per que' pochi giorni nella corte avevano avuto. Il re, partiti che furono i contadini da lui, pigliata la rapa in mano, tutto solo entrò in una sua segreta guardaroba, e l'avvolse di sua mano in un zendado chermesino, e, senza che alcuno sapesse ciò che ivi entro fusse, la ripose tra le sue cose più care, e di sua mano di fuori dal zendado scrisse: diecimila e quattrocento scudi. Poscia, indi a dieci giorni, fatti porre diecimila scudi in un bacino d'argento, di prezzo di quattrocento scudi, fece a se chiamare il contadino e le donne, e disse a Ceforo: Te', buon uomo, vuole il bel presente che tu fatto mi hai, che io ti mostri ch' egli mi è stato carissimo, e che te ne dia dicevole guiderdone. E però, e per sostentamento tuo, e per dote di questa tua bella figliuola, ti piglierai questo bacino e questi scudi, ed a voglia tua ne disporrai. Il povero uomo a sì gran dono rimase come attonito; ma la donna, piena d'infinita allegrezza, rese quelle maggiori grazie al re, ch' ella seppe, e disse che gli sarebbe sempre obbligata. E indi partitisi tutti e tre, ritornarono alle stanze che il re avea lor fatto dare, ove commisse il re che fossero come prima serviti. Avvenne ch' essendo la giovanetta vaga ed avvenente, si era di lei maravigliosamente acceso un gentiluomo della corte, ed avea già tra se fatto disegno, s'ella a casa si ritornava, mostrare di volerle far compagnia, e tanto lusingarla, che di lei si godesse; pensandosi che così povera devesse ella a casa ritornare, come povera alla corte era venuta. Ma veduto, poscia il ricco dono che il re al padre fatto avea, parendogli di potere avere orrevole dote, al padre la dimandò per moglie, ed egli senza molto pensarvi gliele promisse, e disse di dargli in dote ciò che il re dato gli avea: contentandosi egli, poi che la figliuola maritata era, di ritornarsi all'orto suo, e lavorarlo come prima. Il re, ciò intendendo, fu molto contento che avesse avuta la giovane quella ventura, e volle che in sua presenza sposata fusse, e fecevi fare orrevoli nozze. E il gentiluomo che la giovane avea presa, tenne sempre appresso sè il padre e la madre di lei, come se nobili persone fussero stati; e parve che la giovane insieme colla fortuna mutasse costume e natura, perchè si mostrò sempre di lodevoli maniere ornata, quasi che la Natura, presaga della sua buona ventura, le avesse messe rare sementi di nobiltà nell'animo, le quali insino allora erano state oppresse, e quasi soffocate dal povero suo stato. Si sparse questa gran cortesia del re in varii luoghi del regno, e vi fu un signore di que' paesi, tra gli altri, che argomen-

tando tra sè dalla picciolezza del dono che avea fatto il contadino al re, ad un nobile e grande che gli fosse offerto, si pensò che dandogli egli un ricco dono e precioso, ne devesse riportare gran guiderdone; e fatto guarnire uno de' più belli e più gentili corsieri che fossero in tutto il regno, una mattina, venendo il re dalla messa, che solenne avea fatta celebrare, alle scale del real palagio gli offerse un nobile e ben guarnito cavallo. Mostrò il re di averlo molto caro, e conobbe con che astuzia il cavaliero il dono fatto gli avesse; ed ove il donatore argomentò dal picciolo dono al maggiore, il re argumentò dalla semplicità di Ceforo alla astuzia del cavaliero, e deliberò di voler farlo avvedere quanto egli aveva errato nel voler conferire il dono, che semplicemente gli avea dato il contadino, con quello, ch'egli astutamente offerto gli aveva. E, un giorno essendo nella corte molti Baroni e cavalieri, voltatosi a quello che il cavallo donato gli avea: Certo, disse, mi è stato carissimo il dono vostro, e merita esso ch'io ve ne faccia cortese dimostrazione; e commesso ad un cameriere, che andasse nella sua guardaroba segreta, e gli portasse quello ch'era tra le cose più care involto in un zendado chermisino, senza movere cosa alcuna, il cameriere così fece, come il re commesso gli aveva. Il re prese lo invoglio, ed offerendolo di sua mano al cavaliere, gli disse: Come io mi goderò volentieri il corsiere ch'offerto mi avete, così voi questo vi goderete per amor mio. Il cavaliere, veggendo lo scritto che sopra il zendado era, restò molto contento, e ne ringraziò il re; e preso il dono offertogli, sentendolo molto grave, pensò che fusse preciosissima cosa, e non vide l'ora di arrivare a casa per svoglierlo, e vedere che cosa entro al zendado si nascondesse. Ma scioltolo, e veduto che quella era la rapa, che il contadino al re donata avea, rimase il più scornato uomo del mondo, e vidde che non avea cagione alcuna di dolersi del re, poi ch'egli quello donato gli avea, che tanto egli appunto pagato avea, quanto dicea lo scritto. E ove forse altri avrebbono fatto doglianze, lamentandosi del re, tacito se ne stette egli, ed allegrandosi con lui gli altri Signori, che sì bene il re rimunerato l'avesse, esso diceva loro, che non si poteva aspettare altro dalla cortesia di un tal re; e con queste parole faceva egli credere ognuno, che il dono che gli avea fatto il re della rapa, fusse stato di cosa molto preciosa. Il re, come avea conosciuta l'astuzia del cavaliere, così conobbe la sua molta modestia, e gli parve che se quella avea meritato di esser derisa, così questa meritasse di essere non meno riconosciuta, che fusse stata la semplicità del contadino. E fatto un giorno a se chiamare il cavaliere, gli disse: Sarete contento di riportarmi il dono, che io vi diedi, tanto che io lo vegga. Avuta questa commissione dal re, il cavaliere la rapa, così involta nel zendado, come prima era, gli portò; a cui disse il re: Cavaliere, la modestia vostra merita di essere riconosciuta da me più che il dono, che del corsiero mi faceste. E questo detto, chiamò chi della guardaroba aveva cura, e disse: Mena questo cavaliero al luogo, del quale hai la custodia, e fagli riporre questo, ch'egli ha in mano, ove tu sai ch'egli era prima, e lascia ch'egli, in vece di questo, pigli quello che ivi ho riposto. Aveva il re involta una marca d'oro, poco meno grande che la rapa, a similitudine della quale ella era fatta, in simile zendado; laonde il cavaliere colà entrato la si prese, e diè la rapa al custode delle robe, il quale nel medesimo luogo la ripose. Ma dubitando il cavaliere di non vi essere anco colto come prima, innanzi che indi si partisse, levò il zendado, e veduta la marca d'oro, rimase tutto contento. Ora essendo egli ito l'altro giorno a corte, gli dimandò il re come fosse rimaso contento? Pienissimamente, rispose egli, Sacra Maestà; e mi sono molto bene avveduto, quali frutti producano i campi lavorati per mano de' contadini, e quali i colti per mano di re. Rise il cortese re a queste parole, e disse: Mi piace che siate rimaso contento. Ed a questo modo mostrò il generoso e magnanimo re, che sapea conoscere la semplicità, e guiderdonarla, e gastigare l'astuzia, e dare dicevole premio alla modestia.

NOVELLA DECIMA

Ercole duca secondo di Ferrara, primo di tal nome, con un atto magnifico gastiga un suo consiglieri, che innanzi portati gli avea molti congiurati, perchè fossero condannati a morte, e fossero confiscati i lor beni.

Nel raccontare che fe' la sua novella Celia, parve che si attristassero alquanto le altre donne, quando viddero rimanere il cavaliero, che il corsiero aveva offerto al re, così beffato, come rimase allo scoprir della rapa, non sappiendo a che riuscir devesse il fine della novella. Ma, poscia che lo viddero così ampiamente rimunerato per la sua modestia, tutte dissero ad

una voce, che il re, e verso Ceforo, e verso il cavaliero avea fatta cosa degna di animo grande, e di magnificenza reale. E non vi essendo più altri che Fabio, che ragionar devesse, disse egli: L'avere cominciato il ragionamento d'oggi Quinto, dalla cortesia di Ercole primo, duca di Ferrara, mi ridusse a memoria un cortesissimo atto del medesimo; e se a me fosse toccato il novellare dopo lui, lo vi avrei subito narrato. Ma poichè io mi ho conosciuto devere essere l'ultimo, lo mi ho serbato nella memoria insino ad ora, pensandomi che il conchiudere, con questo nobile atto, il ragionamento di oggi, vi debba essere grato. Perchè, posto che la prima cortesia di questo generoso signore meritasse gran loda, nondimeno quella che son per narrarvi, di tanto maggior degna vi parerà, quanto quella fu usata con un solo, che non gli era più nimico, e questa si stese a molti, che contra lui si erano congiurati, salvando la vita, e l'aver loro.

Fu, come Quinto brevemente già mostrò nella sua novella, occupato il regno al duca Ercole, contra ogni ragione, da' due suoi fratelli bastardi, Lionello l'uno, e Borso l'altro. Ma come questi non volle mai prendere moglie, perchè l'amore de' figliuoli non lo distornasse dal giusto desiderio, ch'egli avea già nell'animo conceputo, di lasciare dopo sè lo stato a chi egli di ragione deveva pervenire, così quelli la prese, e n'ebbe un figliuolo chiamato Nicolò, il quale fu lasciato dal padre, che solo nove anni signoreggiò, sotto il governo di Borso, picciolo fanciullo, al quale Borso Lionello avea lasciato lo stato per tutto il tempo della sua vita, perchè esso poscia dopo la sua morte lo lasciasse a Nicolò. La qual cosa forse avrebbe potuto avvenire, se Nicolò così si fusse dato a' signorili costumi, alla magnificenza, ed alla prodezza, come si era dato Ercole, il quale in ogni virtù degna di gran prencipe era riuscito tale, che poteva stare con qualunque altro al paragone; ove Nicolò, tutto dato a' piaceri di qualunque sorte, e poco curandosi di cosa, che a costumato e valoroso signore appartenesse, si mostrava uomo da niente. Il che considerando Borso, vedeva che era fare un grandissimo torto al devere, e alla virtù, oltre l'altro fatto alla giustizia, a lasciare, che in Nicolò cadesse lo stato, e stava tutto sospeso che fare egli devesse. E parendogli che il riprender Nicolò lo devesse far mutar natura, molte fiate amorevolmente reprendendolo, gli dicea: Nicolò, tu ti stai su il bel tempo, e sulla lasciva vita, ove Ercole suda sotto l'arme, e si fa valoroso cavaliere: se non muti costume, ti potresti pentire di questo tuo poco pigliarti cura di avere a riuscire costumato e valoroso; ma tuo si sarà il danno, quando non ci sarò io, e poscia il pentirti da sezzo nulla ti gioverà. Il giovane, dando poco mente a' buoni ricordi del zio, insieme colla maggior parte de' nobili giovani della terra, si stava su il mangiare, il bere, su gli amori, e su il sollazzarsi in ogni sorte di piacere. Avvenne che Borso si morì, e Nicolò, impaurito per lo valor di Ercole, che già in Ferrara si era ridotto con buona compagnia, se ne fuggì, tardi pentito di non aver messo in opera il saggio ed amorevole consiglio di Borso. Ma Ercole, che tenea gli occhi aperti, acciocchè, offerendosi l'occasione di poter ricuperare quello, che ingiustissimamente gli era stato per tanto lungo tempo occupato, morto Borso, uscì nel pubblico, e fu gridato da tutto il popolo duca, con non poco dispiacere di tutta quella lasciva gioventù, la quale, insieme con Nicolò, si era data alla libidine, ed alla molle e lasciva vita. Ora entrato Ercole nella sede del padre suo, cominciò a reggere con molta giustizia e con molta prudenza i sudditi suoi; onde non era nè grado, nè sesso, nè età (levatine quelli, che desideravano Nicolò signore, per potere come prima contentare i loro non ragionevoli appetiti), che sommamente della sua signoria non si contentasse, conoscendosi essere retti da giustissimo e benignissimo signore; la qual buona opinione, conceputa di lui da ogni parte del popolo, confirmava egli con una magnanima cortesia, e con una signorile liberalità, la quale si scopriva verso ognuno maravigliosa. Perseverando Ercole in questo virtuoso reggimento, rimaneva pieno di molta invidia Nicolò, e sentiva infinito dispiacere di aver lasciato con tanta viltà quello stato, il quale, se bene di ragione non gli perveniva, poteva nondimeno, come suo padre avea fatto, ingiustamente occuparlo. Onde tocco dal rimordimento della perdita che egli fatto aveva, ed instigato da' parenti della madre, e da que' lascivi giovani, cui grave era la virtuosa signoria d'Ercole, per avere egli ristretta la lor licenza, la quale aveano amplissima al tempo di Nicolò, si deliberò di volere aver con forza d'arme quello, che gli parea di aver perduto per molta viltà di cuore. E fatte apprestare molte navi nel Po su il paese Mantovano, le fece in guisa disporre, che parea che di fieno elle fussero cariche, e sotto quella coperta di fieno, vi avea nascosti cinque mila uomini armati. E avvisato da' que' lascivi, che il duca non era nella terra, una notte con tutte le navi, a veloce e spedito cammino, secondando con molti remi il corso del fiume, se ne venne a Ferrara; e sappiendo egli che poco sopra il ponte di Castello Tebaldo era il muro della città molto debole, avanti che l'Aurora si scoprisse, mise alquanti guastatori in terra, i quali fecero nel muro tanto ampia finestra, che vi poteano entrare, in bella schiera, dieci e dodici uomini al pari (benchè non vi mancarono di quelli che dissero, che da quella lasciva gioventù, la quale entro la terra era congiurata con lui, con intendimento della quale egli si era messo a quella impresa, era stato aperto il muro); e ciò fatto, nello spuntar del giorno se n'entrò con tutti i suoi soldati in Ferrara, e gridando: Viva la Vela (però che questa era la insegna sua, come il Diamante era quella di Ercole), e muoia Ercole, e tutti coloro, che dalla parte sua sono! s'inviò verso la piazza. Queste spaventevoli grida ritrovarono tutta la città sepolta nel sonno, ed empirono ognuno di molta paura. Era allora nella città Gismondo fratello germano d'Ercole, il quale insieme con lui era stato confinato in Napoli da Lionello, ed era sempre visso di concordevole animo col fratello. Questi, sentito il

nimico dentro alla terra, fatto entrare la moglie d'Ercole co' figliuoli nel Castello, se ne uscì fuori armato; e ragunato il popolo, e quelle genti d'arme, che alla custodia della città teneva il duca, andò valorosamente ad assalire Nicolò e la sua gente, la quale già sino alla piazza era arrivata; ed ivi attaccatasi una grave e perigliosa mischia (come volle la giustizia divina, la quale con dritto occhio vedeva il torto, con che Nicolò moveva l'arme), fu rotta e messa in fuga la gente nimica, e in buona parte morta. Ed essendo Nicolò fuggito in una palude nel Bondeno, fu preso, e dato nelle mani alla giustizia, la quale lo condannò ad essere morto, come colui che contra ogni ragione si era armato alla morte del giusto e legittimo signore. Venne in questo mezzo tempo Ercole a Ferrara, e come gli spiacque che Nicolò fusse stato così ardito che, contra ogni giustizia, si fusse armato contra lui, così molto lodò il fratello, che con tanto valore si fusse opposto all' impeto nimico, e tolta insieme colla città la sua illustrissima famiglia, dal pericolo che gli soprastava. E posto che fusse noto al buon signore, che molti nobili giovani erano congiurati con Nicolò, egli nondimeno fingea di non ne aver contezza alcuna, e, quasi che non fussero stati dalla parte del nimico, si mostrava loro benigno. Della qual cosa maravigliandosi un consigliere del duca, il quale era uno di quelli, che chiamano gli occhi e le orecchie de' signori; e pensandosi ch'egli ciò facesse, perchè non avesse notizia di loro, cominciò con somma diligenza a cercare tra' cittadini tutti coloro, che con Nicolò erano congiurati, e gli avevano prestato favore alla ingiusta e disonesta impresa, ed avea ritrovato poco meno che le tre parti della gioventù nobile macchiate di questa pece. Onde, descrittigli tutti in un libricciuolo, la vigilia del Natale del nostro Redentore, nella quale si sogliono dare, per antica usanza, certi doni, che buona mano in Lombardia si dimandano, se n'andò tutto allegro al duca, e con ridente volto gli disse: Signore, questo è il giorno, nel quale si sogliono dare da' signori le buone mani a' servitori loro; ma io, fuori dell'usanza antica, l'ho portata a vostra eccellenza, e ricca, ed onorevole. Il duca, che ogn'altra cosa si avrebbe più tosto pensata, che questa (parendogli, che veggendo ognuno che a lui toccava d'essere sollecito di conoscere coloro, che di male animo erano stati verso lui, e che egli punto non se ne curava, non devesse altri cercar quello, che esso non volea sapere): Che cosa è cotesta, disse egli, messere, che sì buona mano, quale è quella che voi dite, mi apporta? Ed egli soggiunse: È tale, signore, che oltre che vi leverà dattorno chi vi è nimico, vi apporterà anco utile grandissimo. Perchè ho io usata tanta diligenza in cercare tutti quelli, che con Nicolò erano congiurati a danno di vostra eccellenza, che ne ho ritrovati più di quattrocento, l'avere de' quali ascende alla somma, per diligente calcolo fattone, di più di un milion d'oro. E così, signore, gli vi ho tutti raccolti insieme, acciocchè voi, loro uccidendo, vi leviate dalla città tanta copia di congiurati, e vi arricchiate, col confiscare alla camera vostra (come è di ragione) i beni loro. Il duca, udito ciò che il consigliere detto gli avea, tutto si conturbò nell'animo, parendogli cosa strana, che un suo consigliere, eletto da lui per gli ufficii della pace e della giustizia, e che lo deveva animare alla clemenza ed al perdonare, gli proponesse cosa, onde egli avesse a far spargere il sangue di tanta nobiltà; la quale, se bene egli conosceva colpevole e degna di agro gastigo, volea nondimeno che la clemenza e la cortesia, che egli usasse a' colpevoli, più tosto gli facesse vergognare di aver voluto offendere il signor loro, che egli, col far loro levar la vita dal manigoldo, desse cagione di dolorosissimo pianto alla maggior parte della nobiltà della sua terra. Laonde, su questo generoso e nobile pensiero fermatosi: Ove son, disse, costoro, che contra me congiurati erano? Sono, disse il consigliere, in questo libricciuolo descritti, nel quale non solo sono i nomi loro, ma anco le facoltà, col valor loro. Il duca, preso il libricciuolo in mano: E vi par, disse, che tutti costoro meritino la morte? Tutti, rispose egli. E che i lor beni tutti perduti siano? Tutti, rispose egli. Ed io voglio, messere, che ad un tratto diamo a lor tutti morte, ed i lor beni con esso loro prendiamo. E preso il libricciuolo in mano, senza pur voler vedere il nome d'alcuno che dentro vi fusse scritto, in un gran fuoco, appresso il quale egli era, lo gittò, dicendo: Muoiansi tutti questi congiurati, e perdasi tutto il loro avere, poichè essi e tutto l'aver loro in questo libricciuolo è scritto, ed insieme abbrucisi la memoria di tutto quello, che contra me hanno pensato, tentato, e messo in opera. O atto degno di grandissimo prencipe! da essere descritto in lettera d'oro nelle corone e negli scettri de' re, e ne' luoghi più magnifici del mondo, acciocchè ogni gran prencipe apparasse che il perdonare è atto degnissimo di re, e che se nelle altre parti sono gli uomini molto lontani dalla maestà degli Iddii immortali, si fanno loro vicinissimi colla clemenzia. Rimase a questo nobile atto il consigliere pieno di grandissimo scorno, e disse: E come volete voi, signore, che vivano tanti vostri nimici? e che perda la camera vostra tante facultà, le quali ragionevolmente ricadute vi sono? E volete voi, disse il duca, che tanti padri, e madri, e fratelli, e sorelle, ed altri giunti loro per sanguinità, che tutti cittadini miei sono, se ne rimangano sconsolati per la morte de' suoi, essendo io duca? Questa non è cosa degna di Ercole; però, non come miei nimici uccidere gli voglio, e loro torre il suo, ma voglio che contenti, ed allegri del mio signoreggiare si godino; e che, avendo loro perdonato il fallo, amici miei si vivano, e godano le facoltà loro, le quali non meno mie tengo, quando sono dei cittadini miei, che se la camera mia le possedesse. E perchè io voglio più tosto ch'essi considerino quello che meritavano, e quello che contra loro avrei potuto fare, che lo veggano mettere in opera; e che se essi hanno avuto animo verso me meno che umano, io l'ho avuto verso loro convenevole a vero padre della patria: vi commetto, per quanto avete cara la grazia mia, che di ciò più mai non mi diciate

parola, e vi contentiate di avermi data stamane la buona mano, la quale veramente è stata buona, poi che mi avete data cagione di torre dagli occhi della gente i nomi di coloro, che voi, come miei nimici, aveate nel vostro libricciuolo descritti. E perchè sia sempre cancellata la memoria di ciò da tutta la posterità, voglio, e così vi comando, che se di ciò vi è rimasa scrittura alcuna, così la doniate al fuoco, come noi il vostro libricciuolo donato gli abbiamo. Ed avvertite per lo innanzi a non mi apportar mai se non cosa che sia per essere d' utile a' cittadini miei, ed a somma lor contentezza. E con queste parole rimandò il consigliere all' ufficio suo; il qual tutto mal contento si partì, sì perchè egli s' avea più tosto veduto esser spiaciuto al signore, che no; sì perchè, come avaro ch' egli era, seco si avea pensato, mandando il duca ad effetto il suo pessimo consiglio (quasi avvoltoio, che della carne de' corpi morti si pasca), di poter saziar la sua ingordigia de' beni di coloro, cui il signore avesse condannati. Si sparse per la città questa singolar magnanimità del duca, la quale potè tanto nell' animo di coloro, che colpevoli erano, che sentendo esser loro servata dal clemente e cortese signore e la vita e l' avere, che essi ragionevolmente si vedeano aver perduto, gli divennero in guisa affezionati, che parea loro di dever poco fare, se il sangue a suo servigio avessero sparso. Ed ove, se alla vendetta avesse il duca piegato l' animo, avrebbe piena la città di dolorose lagrime, e mossi contra lui tutti coloro, a cui egli data avesse cagion di pianto, i quali vie più sarebbero stati degli uccisi, con questa reale benignità e generosa cortesia, empì ogni cosa di allegrezza. Per la qual cosa, così si confirmarono gli animi d' ognuno in amarlo con fede, e riverirlo con amore, che è passata la fede e la benivolenza di tutto il popolo ferma e leale insino a questa età; e così son sicuro che persevererà ella sempre, per la giustizia e per la paterna benivolenza di questi illustrissimi signori verso i popoli loro, i quali sono loro non meno cari, che se padri lor fossero.

Non si potrebbe con parole narrare quanto piacque a ciascuno la novella di Fabio, e quante furono le lodi date alla magnifica e generosa cortesia di questo signore. Della quale con molto piacere ragionando insieme, giunsero a Savona, e smontati di nave, furono orrevolmente accolti da' paesani, i quali su il lito gli aspettavano, per essere stati avvisati insin da Genova, che vi deveano arrivare. Ed entrati nella terra, per essere già l' ora tarda, furon poste le tavole, e tutti si posero a mangiare; e poscia ch' ebbero cenato, con varii giuochi, e con piacevoli ragionamenti si andarono trattenendo così dolcemente, che non si avvedeano che poco meno che il mezzo della notte era passato. Il che veggendo Fabio: Pare, disse, che alcuno di voi non si avvegga ch' è tempo omai di andarci a riposare, acciocchè dimane per tempo possiamo seguire il cammin nostro; però fie bene che tutti ce n' andiamo alle nostre stanze. A queste parole, le donne e gli uomini attempati si cominciavano a levare, quando Fulvia disse: E che volete voi, Fabio, che il ragionamento d' oggi se ne stia senza la sua canzone? certo ci dareste materia di dolerci di voi, se poi che ci avete rotti i giuochi nostri, non voleste che ci fusse almeno ristorato il danno con qualche dilettevole canto: però imponete ad alcuno che dia principio a qualche canzone. Mi pensava, disse Fabio, che vi devesse bastare l' avere insino ad ora pigliato piacere co' giuochi vostri; ma poscia che vi è a grado che si canti, sarà contento Flavio, che non meno cortese e gentile è, ch' egli si sia di elevato ingegno, e di bellissimo intelletto, ricrearci con una delle sue canzoni, acciocchè la suavità del suo canto ci mandi tutti a letto pieni di dolcezza. Non voglio farvi disdetto, Fabio, soggiunse Flavio; non già perchè io mi stimi di essere quello, che a voi pare che io sia, ma perchè non voglio io mostrare di non tenere in quella stima l' autorità che data vi abbiamo, in che ella merita di essere tenuta. Vi dico bene, che più atte erano Cornelia e Virginia a dilettarvi, che io non sono, perchè potrebbono elle cantare colle Muse a paro. Or, poi che di ciò impormi vi è piaciuto, non avrete se non a dolervi di voi, se poco grata vi sarà la canzone mia, benchè io quanto meglio saprò, tenterò di piacervi. E perchè ciò mi venga più agevolmente fatto, fate che queste due giovani accompagnino col suono delle vivuole loro la rozza voce mia. Non aspettarono le giovani il comandamento di Fabio, fatte già vaghe di udir Flavio; ma dissero: Soneremo noi volentieri, non perchè noi vogliamo aggiunger grazia all' armonia della voce vostra, la qual sempre ci è paruta suavissima, ma perchè voi l' aggiungiate al nostro suono, cantando. E toccando già le due giovani delicatamente le vivuole loro, egli così cominciò.

Se dall' aria gentil d' un vago viso,
Dal vivo lampeggiar di duo begli occhi
Son presi i forti, e i saggi;
Se di fier colpo tocchi
Da un amoroso riso
Son tali, che parean fieri e selvaggi;
E se si vede alcun da se diviso,
Per udir suono sol d' umana voce;
E s' un fin oro sparso
All' aura lega l' uom, gl' infiamma il cuore,
Qual meraviglia se il valor mio scarso
Fu allor, che mi trovai preso e conquiso,
E pieno di quel foco,
Che tutto a poco a poco
Mi ha dentro e di fuor arso,
Nel mirar giunta in un tanta beltade,
Quanta non vide in terra alcuna etade?
Non potrà mai vedere occhio mortale,
Quantunque miri il mondo in ogni parte,
Donna sì cara e bella,
Che in ben menoma parte,
Si possa dire uguale
A lei, di cui fatta è l' alma mia ancella.
Che in ogni parte ella si scuopre tale,
Che tra quante son belle, appare un sole:
Sole che co' suoi lumi
A ogni bellezza lo splendore invole.
O bellezza celeste, ed immortale,

Ch' ogni mio oscuro col tuo raggio allumi,
Come di me beatrice,
Qual mia sorte felice,
Mi fe' volgere i lumi,
A te mirar, per scorgere in un quello,
Che tra noi può mandare il ciel di bello?
Topazii, oro, rubin, perle, e zafiri,
E ciò, che il mondo avaro ha in maggior pregio
Val nulla, appo il tesoro,
Ch' io solo in terra pregio.
Che ben ch' io talor miri
Qualche cosa di caro, tante foro
Le ricchezze, ove Amor vuole ch' i' aspiri,
Che null' altra vaghezza il cor m' ingombra;
Che oscur mi pare e vile,
E a pena aver di pregio una lieve ombra
Ciò, che qui sazii fa gli altrui desiri.
Precioso solo è, solo è gentile
Quello, ch' Amore ascose
A ogn' altro, e a me il propose,
Perchè fuor dello stile
Uman provassi quelle alte dolcezze,
Che par, che sdegni il vulgo sciocco e sprezze.
Quindi è, che se talor la voce sento,
La voce d' armonia celeste piena,
Così il cor mio ne gode,
Che nè doglia, nè pena,
Nè angoscia, nè tormento,
Nè destin temo, o di fortuna frode.
Ch' Amor mi dice: attendi a quel concento
Sì, ch' indi van desir non ti distorni,
Che nè sorte, nè fato
Mai men che lieti ti farà i tuoi giorni.
Io allora tutto ad ascoltarla intento,
Poco men mi ritrovo, che beato,
E son nel mortal velo,
Sì pien d' eterno zelo,
E al sommo ben sì alzato,
Che non credo che in terra alcuno provi
Cosa, che più diletti, o che più giovi.
Sento far di me allor dolce rapina,
E veggo, che soavemente Amore
Mi scinde il lato manco,
Et indi tragge il cuore,
Per darlo alla divina
Donna, ond' arso già son, se ben non manco.
Che l' alma, qual Fenice pellegrina,
In quella dolce inestinguibil fiamma
More, e si avviva in guisa,
Che nel foco amoroso che l' infiamma,
Alle cose supreme il desio affina,
E, come dal suo fral quasi divisa,
Ambe l' ali a lei spiega,
E sì seco si lega,
Ch' indi non fia recisa,
Perchè quasi di due si fa ivi un' alma,
Che regge lei e la mia fragil salma.
Allora il pensier mio pronto e leggero
Sormonta ogni mortal vaghezza, e tanto
Di grado in grado poggia,
Che se ne gode, quanto
Goder può col pensiero,
Chi per gioire, al ver gioir si appoggia.
Quindi egli fatto del suo bene altiero,
Me ancor con l' ali sue là su conduce,
Perch' io il mondo abbandono,
E seguo lui, come fidato duce.
Nè per più oltre gioir cosa altra chero,
Ma a lui seguir tutti i desir miei sprono.
Indi nulla pareggio
Al bene ch' io posseggio,
Lieto di sì alto dono,
E, per sempre gioir, bramo, che scioglia
Me il mio piacer dalla caduca spoglia.
Così di bene amar felice godo,
E il vaneggiar io lascio,
A chi dal mortal fascio
E stretto in sì stran nodo,
Che non puote levar l' inferma mente
A quel vero gioir, che mai non mente.

Variamente fu intesa la canzone di Flavio. Ma le donne, che sentirono lui così lodar la fiamma nella quale egli ardeva, si recarono a gran loda, che uno gentile spirito, come esso era, tanto si pregiasse per amor di donna; parendo loro che questo bastasse a mostrare, che dall' amor loro venga agli uomini ogni bene, pur ch' essi sappiano, come Flavio, bene amare. Ma Flaminio, che tutta fiata si stava su il motteggiare: Non è, disse, che vi andiate superbe, donne, chè di donna non ha voluto parlar Flavio, ma più alto è egli ito col suo canto, che voi non v' istimate: è la donna, di che esso favella, la Scienza, ch' egli segue: di essa, sotto sembianza di donna, è composta la sua canzona. La qual cosa, se fia da voi considerata, vedrete che non vi conviene tanto pregiarvi, per cosa ch' egli detta si abbia. Disse allora Fulvia: Gran cosa è, Flaminio, che vi pigliate tanto piacere di sempre pungerci: non ci è egli Flavio, che saprà dirci come intendere si deono le sue rime? dimandisi a lui, e son sicura ch' egli vi farà star cheto. Dimandisi, soggiunse Flaminio. Allora Fulvia, con gentile sembiante verso Flavio rivolta: Deh, di grazia, disse, mostrate a questo nostro avversario, quanto egli s' inganni, volendo torcere le parole vostre a sentimento lontano dalla mente vostra. Soggiunse allora Flavio: Credete voi forse, Fulvia, che egli ciò dica da dovero? non ha egli sentito che non ho io nominata scienza alcuna, ma di donna ho favellato? E poscia rivoltatosi a Flaminio, disse: Non vi parrebbe egli molto onore delle donne, quando, come voi dite, avessi della scienza favellato, il dare a lei, come a donna, le lodi che date le ho? Ma non vogliate gavillar, Flaminio, quello che non ho io tanto oscuramente detto, che voi non l' abbiate non meno che queste giovani potuto intendere. Anzi, inteso l' ho io, disse Flaminio, e mi credo di avergli dato il vero sentimento. Anzi no, disse Fulvia, e strana cosa mi pare, che a danno nostro gli vogliate persuadere ch' altrimenti s' abbiano ad intendere le sue parole, ch' esso voglia che le intendiamo. Ha bene Flavio rotto lo scilinguagnolo, e saprebbe bene egli, se fusse dell' animo che sete voi, farsi intendere. Fabio, veggendo che troppo più lunga era per irsi la motteggevole tenzone, che non pativa l' ora tarda: Credo, disse, che bene abbia giudicato Fulvia; però non voglio che più di ciò si questioni. Ed essendo ognuno racchetato: Voglio,

disse, o Fulvia, che poi che finite sono le materie a' ragionamenti primi proposte, che siate quella che ci diate il soggetto di che domane devremo favellare. La giovane, allora divenuta alquanto vermiglia per onesta vergogna: Poi, disse, Fabio, che vi è piaciuto farmi questo onore, che più ragionevolmente si poteva dare a più sofficiente di me, farò quel che m' imponete. Si ragionerà adunque dimane di qualche motto arguto e gentile, col quale altri abbia o leggiadramente morso altri, o siasi egli risentito; e vi si aggiungeranno alcune risposte sprovedutamente occorse, colle quali si abbia con destra maniera salvato, chi in pericolo era o di danno, o di scorno. Piacque ad ognuno la proposta materia, e dopo l' avere molto lodata la giovane, si andò ognuno alle stanze apparecchiate.

LA SETTIMA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE
SI RAGIONA DE' VARII MOTTI E D'ALTRI DETTI O RISPOSTE SUBITO USATE
O PER MORDERE
O PER RIMORDERE O PER SCHIFARE PERICOLO O VERGOGNA

Tosto che la vegnente Aurora destò Progne a salutare col suo garrire il nuovo giorno, si levò la nobile compagnia, e si ridusse alle navi, ed avendo il vento secondo, e il mar tranquillo, se n'andarono al viaggio loro. E, avendo già corso buono spazio di mare, venuta l'ora del desinare, si ricrearono con nobili vivande e con preziosi vini; e fatti poscia alcuni giuochi, impose Fabio, che si desse principio al novellare. E devendo essere Quinto quegli, che prima d'ognuno cominciasse, egli con lieto viso disse.

NOVELLA PRIMA

Giovanni da Castel Bolognese ritrae con maestrevole intaglio la immagine di un signore in una medaglia d'oro: il signore molte fiate vi fa por mano, perchè ella a voglia sua riformata sia. Ciò fatto, il maestro gentilmente fa ravvedere il signore della ignoranza sua.

Io conosco veramente che i motti, che a tempo ed acconciamente si dicono, sono di non picciola loda ne' ragionamenti, e dan loro molta grazia, e spezialmente se sono tali, che portino con esso loro un non so che di occulto, che tenendo faccia di scherzo, passino ad altri il cuore insino alle radici, e non facciano nè mortale, nè manifesta piaga, ma che solo sentita gentilmente sia da colui, verso cui si ragiona, come fu quello, del quale ora io son per ragionarvi.

Giovanni da Castel Bolognese, uomo di vivace ingegno, e nell'arte dell'intagliare e scolpire medaglie molto eccellente, ritrovandosi nella città nostra (che si può veramente dire il nido di tutte le virtù, quando non è da nimica e barbara gente, come ora, travagliata) un gran signore, deliberò di scolpirlo in una medaglia d'oro, pensando di devere avere da quel signore, che seco portava nome di liberale, non picciola mercede. E perciò, toltasi la immagine sua nella mente, con molta diligenza, quasi che la si avesse con lo stile in qualche materia segnata, se n'andò a casa, e pose nell'opera tanta cura, e così vi aguzzò l'ingegno, e con tanta arte lo ritrasse, che non mancava all'effigie niente altro che il fiato, a farla del tutto viva. Era il signore scarno, e poco meno che tisicuccio, tanta era la sua magrezza, e nondimeno s'istimava morbido, e di robusta apparenza. Finita ch'ebbe l'opera l'artefice, e dilettandosi molto in essa, pensò ch'ella devesse non altrimente piacere al signore, ch'ella a lui piacesse, e gliele portò, dicendoli: Signore, il desiderio che io ho di fare a vostra signoria cosa grata, e porre appresso lei qualche testimonio della mia volontaria servitù verso lei, mi ha fatto affaticare in iscolpire l'immagine sua in questa medaglia, la quale desidero che non le sia discara: e ciò detto, riverentemente gliele offerse. Presa la medaglia il signore, che in presenza di molti giovani gli avea offerta, non solo non ebbe piacere di vedersi ivi scolpito, ma quasi si vergognò di sè medesimo, veggendosi così afflitto, come dal naturale lo mostrava la immagine; chè ancora che il buono artefice avesse usata diligenza nello scolpire quella faccia (che era in modo magra, che l'ossa informavano la pelle) per ridurla a quella miglior forma che possibile

era, servando la naturale sembianza, nondimeno non avea potuto fare col magistero suo, che quella estrema magrezza, mal suo grado, non si mostrasse fuori. Voltatosi adunque il signore a' suoi che gli erano intorno, disse loro: Ditemi, mi somiglia forse questa figura? E affirmando tutti ad una voce ch' ella era lui medesimo, ov'egli si credeva che altrimente rispondere devessero, tenne il suo dispiacere chiuso in sè medesimo; e fingendosi in viso lieto, disse allo scultore: Io vi ringrazio della fatica, che per me presa vi avete; ma voglio che siate contento venire a me domane all'ora del vespro, che vorrò ragionar con voi da solo a solo. Si credette Giovanni, a queste parole, che fosse molto piaciuta la sua industria al signore, e gliene devesse dare ampia mercede: però, con lietissimo viso gli rispose che volentieri vi andrebbe. E il giorno appresso, alla detta ora vi andò. Disse il signore: Ho molto bene considerata la medaglia che data mi avete, e certo ella mi è paruta opera di molto dotta, e molto maestrevole mano; ma vorrei che foste contento farla un poco più viva e più gagliarda, e più piena di carne, che questa non è. Deh, signore, soggiunse egli, non mi vi fate più por mano, perchè a giudizio di qual più di questa arte s'intenda, ella vi rassimiglia tanto, che non vi potrebbe simigliar più, se non fosse voi stesso: però non vi si può nè aggiungere nè scemare cosa alcuna, che ella non si guasti del tutto. Voglio che mi compiaciate, ripigliò il signore, perchè so che la farete meglio uscire. Veggendo Giovanni tal' essere la volontà del signore, non volle guastare la medaglia, ma prese nuovo oro, e formò un'altra figura, cercando nondimeno, nel compiacere il signore, di servare quanto più poteva la naturale sembianza. Ma nulla fe'; perchè, riportata ch'egli ebbe quell'altra, bisognò altra volta tornare a riformarla, nè pure una fiata, ma tre e quattro. Laonde aggiungendo e scemando il maestro secondo l'appetito del signore, ridusse la immagine a tale, che tanto era simile a colui, per cui egli fatta l'aveva, quanto sarebbe a me; ma perchè ella portava seco del bello assai, parendo al signore che tale ella fosse, quale egli di essere desiderava, lodò il maestro, che tale l'avesse fatta riuscire. E considerando che, per esservi tornato molte fiate il maestro, molto vi si era affaticato, e spesovi gran tempo, aveva anco deliberato di dargli conveniente premio; per la qual cosa lietamente gli disse: Mi contento molto dell' opera vostra: che volete che io vi dia per mercede? E ciò gli chiese egli, perchè aveva seco statuito, che ancora che il maestro molto gli dimandasse, di volergli anco più dare. A queste parole Giovanni, che accortamente gli volle mostrare la sua ignoranza: Non altro, se non che, in vece di amplissima mercede, vi prego che vi piaccia di non dire ad alcun mai che questa medaglia vegga, che io, per voi raffigurare, fatta l'abbia; nè, per molto che gli offerisse il signore, che il pregava a pigliarlo, volle egli accettar cosa alcuna, replicando, che per mercede non voleva altro che quello, che già detto gli aveva. Il che veggendo il signore, e riconoscendo l'error suo, sì fattamente si vergognò di se medesimo, che non lasciò mai vedere quella immagine ad alcuno. Ma avendo tenuta il maestro la prima, che con giudicio e con molta cura fatta aveva, ed avendone fatta un'altra simile alla seconda, che piaciuta era al signore, ed al maestro, più che dire non saprei, spiaceva, qualunque volta qualche giudicioso, che quel signor conoscesse, le mirava amendue, molto lodava la prima come simigliantissima, e con maestrevole mano formata, e biasimava l'altra, la quale niente altro teneva in se del signore, che il nome, che scolpito intorno gli era. E Giovanni a chiunque le mirava diceva: se questa vi piace, e quest'altra no, è egli perchè io questa fatta ho, e l'altra il signore, del quale ella porta seco non la sembianza, ma il nome. E mostrava in questa guisa, insieme colla sua sufficienza, la ignoranza di quel signore, che voleva essere altri, che quegli che egli era.

NOVELLA SECONDA

Un giovane Fiorentino riprende un Bergamasco, che non l'intenda, quando gli favella; ed egli con pronta risposta gentilmente si difende.

Come dagli uomini e dalle donne fu lodato lo scultore, che più stimato avesse l'onore che l'utile, così fu biasimato il signore, che non si volesse contentare di quella forma di corpo, che la Natura gli aveva data, la quale Natura non era più obbligata a dargli quella, che questa. Ma vi furono molti che dissero, che la bellezza è bene da essere tanto desiderato da ognuno, per la grazia ch'ella porta seco, che non è da biasimare alcuno che la desideri, facendo ella l'uomo e la donna nel cospetto altrui grazioso molto, come quella che quasi costringe gli animi ad amare coloro che di lei si ritrovano ornati; e posto ch'ella stea bene in ogni sorte di gente,

è nondimeno convenevolissima a' signori, come che una magnifica ed eroica forma di corpo li faccia a' sudditi grati, e loro apparecchi anche molta benevolenza appresso gli stranieri. E perciò fu detto, che se desiderava il signore, di cui si era ragionato, cotal bene avere, non desiderava cosa, la quale non fusse di gran prencipe dignissima, e che non era egli da riprendere in altro, se non che voleva essere quello, che nel vero non era. Vi furono però di quelli che dissero, che ciò non devette dire il signore, per volere essere riputato tale, quale egli non era, ma più tosto per un certo desiderio di eccellenza singolare, che è proprio a tutti que' signori, che vagliono d'ingegno, e che veramente signori si possono chiamare, i quali avendo nella mente pensieri dignissimi del grado loro, non si contentano, se non di quelle cose, che sono ridotte a somma perfezione, la quale si può malagevolmente vedere in effetto uguale a quella grandezza ch'essi hanno nell'animo conceputa. E questo è cagione che i giudiziosi e di animo grande, non degnano, se non quelle cose, le quali portano seco del divino. Il che diceano che si vide in Alessandro il Magno, perchè avendolo dipinto con molto artificio Apelle, pittore di quella fama, di che ne fanno fede tutte le greche carte, e le latine altresì, egli vedendosi da quella eccellente mano dipinto, non lodò quella nobile pittura, come parve ad Apelle che ella devesse essere lodata. Avvenne che essendo condotto colà il cavallo da Alessandro, veduta l'animale l'immagine del suo signore, affissò gli occhi in lei, e anitrendo, diè segno di averlo conosciuto; la qual cosa Apelle, tutto di quello atto allegro, disse ad Alessandro: Il cavallo ha più intelligenza della pittura, che non hai tu. Cui gli rispose: Apelle, se io fossi tale, quale è il cavallo, a me ancora sarebbe pienamente piaciuta la tua pittura; ma per essere Alessandro, non mi son fermato nella prima vista, come il cavallo; ma ho veduto, considerandola più a dentro, mancarle molte cose, le quali si ricercherieno alla sua perfezione. Ma, con tutto ciò, non volle egli mai ch'altri che Apelle lo dipingesse. Da poi, che si ebbe assai di ciò ragionato, Massimo disse: Veramente i motti sono, nel condire i sermoni, tali, quale è il sale ne' condimenti delle delicate vivande, sì per essere ristrette in poche parole, sì per portare con loro acutezza e vivacità maravigliosa; ma non sono forse meno grate le risposte, che pronte sono, e paiono che siano da una certa grazia naturale sprovvedutamente, e senza pensamento mandate fuori, come fu quella, della quale sono ora per ragionarvi.

Non è alcuno di noi che non sappia quanto il parlar Toscano sopra tutte le favelle d'Italia sia eccellente, e quanto da essere pregiato, e quanto sia la differenza fra quello e il parlare di Bergamo, per natura grosso, e senza una leggiadria al mondo. La qual cosa fa, che tanto più volentieri si ode dagli Italiani un favellatore Toscano, quanto offendono più gli orecchi le parole zotiche della più rozza parte di Lombardia; però che il favellare Toscano, e per lo splendor delle voci, e per la grazia del profferire, che usano gli uomini di quella nazione ne' comuni ragionamenti, dilettano maravigliosamente chi gli ascolta. Ora avvenne, che essendo nel tempo che Leone de' Medici reggeva la città nostra in quel felice Papato, nel quale fioriva ogni virtù, vi era un suo cameriere, fra gli altri, Fiorentino, ed un altro nato in Bergamo, giovane di acuto ingegno, ma di quella mal composta favella, che noi veggiamo essere natia agli uomini di quel paese. Ora essendo amendue questi camerieri alla presenza di Leone, commisse il Fiorentino all'altro alcuna cosa da fare, che gli aveva imposto Leone, che gli commettesse; ed avendogliele detto tre o quattro volte, e non intendendolo il Bergamasco, o fosse per la qualità delle voci Toscane, le quali quasi tutte sono piene ed intere, ove l'altro le proferisce tronche e mozze, o per gli accenti, che usano i Toscani molto differenti da quelli di quell'altra nazione, disse il Fiorentino: Gran cosa è questa che mi ti bisogna dire poco meno che cento fiate una cosa, e non la comprendi mai. Dimmi, ti prego, onde viene che io intendo te subito, e tu non intendi me, nè anche alle dieci volte che dica una cosa? Il Bergamasco di accorto ingegno: Che accade, disse, che tu di questo mi domandi? quasi che non ti sia manifesta la cagione di ciò. E quale è ella? disse il Fiorentino. Ella è, soggiunse egli, che chi parla bene è inteso, e chi male, no; però parlando io meglio di te, tu intendi me, e parlando tu male, io non intendo te. Piacque tanto questa risposta a Leone, in presenza del quale si ragionava, che si mise a ridere maravigliosamente, e disse al Fiorentino: Parmi avere molta ragione costui; bisogna che tu impari a favellare, se vuoi che altri t'intenda. Ed entrò così nel cuore a Leone la prontezza che usò il giovane in quella risposta, che l'ebbe molto caro, e non molto dapoi, l'adoperò in vari negozii, e gli diè beneficii di grossa entrata. Onde si vide quanto di grazia e di forza abbiano quelle risposte, che senza pensamento (come pur dianzi diceva) escono a tempo dalla bocca altrui, e che non senza ragione comunemente si dice, che i Bergamaschi hanno il becco grosso, ma lo ingegno sottile.

NOVELLA TERZA

Lorenzo de' Medici, con una parola, con la quale pareva di dar loda, nascosamente biasimava la sciocchezza e la menzogna altrui.

La risposta che fece il giovane Lombardo al Fiorentino tanto più piacque a ciascuno, quanto ognuno conobbe, che sappiendo egli troppo bene sè essere di grossa e rozza favella, e il Toscano di vaga e gentile, rispose di modo, che parve agli ascoltanti che il Fiorentino vie peggio di lui sapesse favellare, volgendo a suo favore quello che a loda sua si recava quell'altro. Tacendo già ognuno, disse Orazia: La menzione che ha fatta Massimo di Leone, mi ha ridotto a memoria un modo di parlare, che soleva usare il Magnifico Lorenzo suo padre; il qual modo tanto più volentieri vi racconterò, quanto che potrete vedere, che gli accorti ingegni sanno biasimare i difetti altrui, senza che altri se ne dolga: il che (per quanto a me ne paia) non è punto di minor loda degno, che si siano que' motti, che mordono sul vivo, ove quel modo di Lorenzo fa piaga non pur non dolorosa, ma amabile.

Questi adunque, come uomo di alto animo ch'egli era, come ne' passati ragionamenti si è detto, conosceva pochi uomini, che meritamente savi o prudenti si potessero chiamare. E perchè il dir, sciocco, od altro nome tale, a chi per poco sapere era degno di tal nome, pareva parola che troppo offendesse, egli usò un detto, che significava una cosa, e ne mostrava un'altra: e questo era il dire che questi e quegli era una perla; il che altro non significava, se non ch'erano mentecatti e di picciola levatura. Ora domandandogli uno amico, perchè egli si aveva eletta cosa di tanto prezzo, di quanto è la perla, per significare cosa tanto da nulla, quanto è l'altrui melensaggine: Non vedete voi, disse, che considerata la perla, non quanto al prezzo, ma quanto alle qualità ch'ella porta seco, ha in sè tutte quelle condizioni che convengono a' semplici? Essi comunalmente son chiamati tondi, busi, leggeri, e queste proprietà convengono vie più alla perla, che a qualunque altra sorte di gemme, perchè, attesa la sua quantità, quanto è più leggiera, tanto è più nobile, quanto è più tonda, tant'è più vaga, e senza foro non si puote ella usar mai; e perciò, volendo dare a questo ed a quello tutte le condizioni, che alla melensaggine convengono, non ritrovo cosa che più le dimostri e che meno offenda, che dirgli perla, traendo l'eccellenza della gemma per contrario effetto alla mentecattaggine altrui. Fu grato ciò ad intendere a colui, e ove gli altri per modo general di parlere usano il nome di perla in lodare altri, egli, coll'esempio di sì grande uomo, l'usò sempre verso coloro, che teneano del scemo, col dir loro: Voi sete una perla. Era parimente costume di questo Magnifico gentiluomo ed onoratissimo di toccare l'altrui bugia con modo, che chi la dicea non lo si recasse ad ingiuria. Però, essendo uno in que' tempi, che interveniva ne' pubblichi consigli e nelle pubbliche deliberazioni, che non diceva mai un vero, se non per errore, tanto era egli avvezzo alla menzogna, per lo male abito preso da lui, qualunque volta esso fra le cose che in consiglio si proponeano, diceva il parer suo, benchè fosse di contraria opinione al Magnifico Lorenzo, diceva egli: Debbiamo per ogni modo appigliarci a quel che costui ci dice, perchè egli è tutto pien di verità. Queste parole si arrecava a favore il bugiardo, come confirmassero la sua sentenza, e veggendo sempre riuscire il contrario nel consiglio a quel ch'egli avea detto, si ridusse al fine a casa il Magnifico Lorenzo, e gli disse: Gran cosa è egli questa, Magnifico, che voi sempre approvate quel ch'io dico nel consiglio, dicendo che mi si dee credere perchè son pieno di verità, e nondimeno non è accettata mai nel consiglio cosa che io mi dica. Saprei volentieri da voi la cagione di ciò. Il Magnifico, cui parve tempo di far ravveder colui dell'error suo, poi che da solo a solo egli era seco, così gli disse: Buono uomo, la madre Natura produce tutti gli uomini alla verità, e perciò pone negli animi le sementi di essa, acciocchè a tempo e a luoco, producano i frutti loro; e credo ch'ella non meno a te che agli altri abbia seminati nell'animo tuo queste tanto onorate sementi, perchè coltivandole tu, come i virtuosi fanno, ne nascano frutti degni del seme; e però mi credo io, e credono così gli altri meco, che tu sii pieno di verità, poi che tu mai non dici se non bugie, e non esce da te mai parola, se non forse per errore, che vera sia. Però non ti maravigliare, se gli altri signori conoscono quello dal mio parlare, che tu per lo mal preso abito non conosci. E se vuoi che la tua sentenza sia accettata, non tenere così chiuso in te il vero, che non appaia mai fuori, come insino ad ora fatto hai. Arrossì colui alle parole di Lorenzo, e da indi in poi gastigò talmente se medesimo, che divenne tanto veritiero uomo, quanto alcuno altro che si ritrovasse in Firenze.

NOVELLA QUARTA

Un signore Greco vuol mordere il mal vezzo di un suo servitore; ed egli, rimordendo la sua avarizia, lo fa vergognare di se medesimo: onde diviene liberale, e procura la salute del servitore.

Tacevasi già Orazia, quando, essendo stata lodata la novella sua, disse Livia, che la quarta era nell'ordine: Dilettano molto quelle risposte, che, quasi rendendo colpo per colpo, pungono vie più che le proposte, quando elle per pungere sono da altri dette; e quantunque rade volte ciò si veda ne' comuni parlari, nondimeno qualunque volta egli avviene, mostra molta prontezza e molta grazia, come da quello che son per raccontarvi, vi fie pienamente manifesto.

Egli è quasi comune vizio di molti grandi uomini, che quando si ritrovano avere in casa qualche servitore, che servito loro abbia, ed al loro servigio divenga cagionevole della persona, o sia da qualche infirmità soprapreso, come ben spesso avviene, per le soverchie e sproporzionate fatiche che impongono i signori a chi lor serve, si piglino piacere di proverbiarlo, col buttargli negli occhi il suo difetto; la qual cosa alcuno di essi ad un modo face, alcuno ad un altro. Fra' quali vi sono di quelli che, col mostrare di avere compassione allo afflitto, lo mordono aspramente, come fece un signor Greco verso un eccellente musico, che avea spesi in servigio di lui i suoi migliori anni, e ne' più gravi s'era in guisa infirmato, che, fra' dodeci mesi dell' anno, ne rimaneva i nove da nulla. E per tal cagione andava di rado alla corte, e perciò poco poteva il signore servirsi di lui; e se non che era il musico di tanta eccellenza, che avanzava qualunque eccellente fosse in quell' arte, gli avrebbe quel signore data licenza della sua corte. Perchè veggiamo sovente avvenire quello degli uomini che servono alle corti, che avviene de' cani atti alle cacce, e de' cavalli da guerra, i quali, mentre che sono nel lor vigore, sono molto cari a' signori, ma se vien loro qualche difetto, per lo quale divenghino deboli, ovvero s' invecchino, non più si curano di loro, che se mai da nulla fossero stati. E perciò si suol dire, che la vita de' cortegiani è una dolce miseria, e chi vive alla corte, si more alla paglia: costume certo poco degno dei gran principi, e che dovrebbe essere da loro non altrimente fuggito, che si fugga il Fistolo. Or ritornando al signore, dal quale mi ha traviato giusto sdegno del secolo nostro, nel qual regna questo reo costume, quantunque egli tenesse il musico alle sue spese, gli era nondimeno cosa incredibilmente spiacevole il vedersi avere quella spesa con poco diletto, e con vie meno utile, restando il musico per tanti mesi dell' anno infermo. Onde, essendosi ammalato, dopo una lunga infermità alquanto riavuto se n' andò alla corte per fare riverenza al signore; il quale, tantosto che lo vide: Egli è, disse, una gran cosa, che voi tanto tempo siate infermo; quando vi vederò io mai guarito? Il musico, che conobbe che sotto sembianza di compassione, più tosto dispettosamente che no, il signore ciò gli avea detto, ebbe a molto sdegno quella dimanda, e subitamente, conoscendo anch' egli quanto valesse nell'arte sua, e che se la fortuna avea fatto lui degno di signoria, la sua virtù lo devea far essere caro ad ogni signore, pensò di volerlo ritoccare di un difetto vie maggiore, che non era la infermità, ch' egli per la mala disposizione del corpo sentiva. Era quel signore avarissimo, vizio tanto maggiore di quanti possono avvenire ad un uomo, quanto la nobiltà dell' animo avanza di gran lunga quella del corpo; e che tanto più biasimevole si scuopre in un signore, quanto la liberalità dee propria essere di coloro, a' quali la Maestà Divina ha conceduto, con gran dignità, molte ricchezze. Rispose adunque il musico: Altro, signore mio, non desidero, che Iddio mi conceda il poter continuamente piacervi, e starmi alla presenza vostra; ma si adempirà allora questo mio desiderio, che vostra signoria comincerà ad usare quella liberalità, che convenevole è giudicata da ogni buon giudicio al grado ch' ella tiene. Non spiacque punto meno al signore questa risposta, che fosse spiaciuto quel che il signore, per straziarlo, al musico avea detto. Onde, senza dir altro ridottosi alle sue stanze, cominciò a pensare sulle parole del musico, e deliberò di volerne pigliare aspra vendetta, seco dicendo: Dunque, a tale son giunto io, che debba dare l' animo ad un mio servitore, di dirmi quello, che il musico mi ha detto, e non si pensi di portarne la pena? Non fie vero che ciò toleri giammai; e gliene darò tal gastigo, che sarebbe meglio ch' egli senza lingua si fosse nato, o la si avesse co' denti tagliata. Ma poscia, volgendo la mente a migliore pensiero, cominciò a dire tacitamente seco: Di chi mi ho io da doler più, che di me medesimo? Il mio essere fuori di modo avaro, è cagione ch' egli così mi abbia detto. Questo pensiero gli pose così pungente stimolo al cuore, che riconosciutosi: Non fie mai vero, disse, ch' altri ciò mi possi più con verità improverare. E mutò allora in guisa natura, che tra i signori della sua età, divenne liberalissimo. E conoscendo quanto gli avesse giovato il motto, con che il musico tocco l' avea, ove prima avea deliberato di dargli grave pena, pensò di dargliene convenienle guiderdone, e voltò ogni suo pensiero alla salute di lui; e fatti chiamare quanti medici erano in quelle parti, non

prima cessò, che fu ridotto il musico ad ottima disposizione, ed a perfetta sanità. E così lo scambievole morder dell'uno e dell'altro fu all'uno e all'altro di molta utilità, avendo il signore ricuperata la salute dell'animo, e quella del corpo il musico.

NOVELLA QUINTA

Monsignore Celio Calcagnini, rispondendo ad una dimanda di monsignor Giovio, eletto di Nocera, gentilmente lo raccheta.

Udita ch'ebbe Sempronio la novella di Livia, la quale piacque a tutta la compagnia, veduta la riuscita a sì felice fine, disse: A molte cose hanno dato convenevol nome gli autori della volgar favella; ma convenevolissimo l'hanno dato alla avarizia, ed agli avari, chiamando quella miseria, e questi miseri, perchè non credo, che fra le cose infelici de' mortali, ve ne sia alcuna, mentre sono in questa vita, che maggior miseria apporti a' suoi segnaci, che l'avarizia, nè che fra gli uomini vi siano i più miseri degli avari. Perchè essi non solamente tolgono ad altrui quel che dar gli devrebbono; ma tolgono a sè medesimi quel che agli altri tolto hanno. E per questa cagione ragionevolmente si è detto, che all'avaro così mancano quelle cose che egli ha, come quelle che non ha; perchè, nella copia istessa dell'oro e dell'argento, se ne muoiono della fame. E questo hanno acconciamente mostrato i poeti nelle lor favole, avendo introdotto Mida tanto bramoso dell'oro, ch'essendogli concesso da Bacco, che ciò ch'egli toccasse divenisse oro, come chiese, si avvide egli allora che la sua miseria addomandata aveva, divenendogli il pane, il vino, e ciò ch'è necessario al vivere umano, tutto oro: onde, nella copia dell'oro, era costretto a morirsi della fame. E perciò fu gran ventura del signore, del quale ci ha favellato Livia, che si risentisse allo acuto motto del musico, e non avesse ad aver bisogno del fiume Pattolo, come Mida, perchè si privasse di così scelerato vizio, quale è l'Avarizia; la quale, senza alcun dubbio, è una spezie di crudeltà, non pure verso gli altri, ma verso l'avaro istesso. Appena avea ciò detto Sempronio, quando Fabio gli impose che egli desse alla sua novella principio; ed esso così seguì.

Monsignore Giovio, eletto di Nocera, è, come sapete, di vivace ingegno e di molta dottrina, e, sopra tutto, ben parlante; e come ciò lo fe' grato a Leone decimo, così è anche ora molto grato a Clemente settimo. Il qual Giovio, per ritrovarsi ora in Castello santo Angelo, o nella mole di Adriano (come più ci piace di chiamarlo), credo che molto giovi al papa con la sua eloquenza, in alleggerirgli la noia, che son certo ch'egli sente di vedere Roma dalla barbara e nimica gente poco meno che avelta dalle radici. Questo monsignore si pigliava non meno piacere di pungere con qualche parola acerba or questo, or quello, quando egli si stava in piede al capo della tavola del papa, mentre sua Santità mangiava, che lo si abbia preso in quella parte de' suoi elogi, che noi già di sua mano vedemmo, ove egli ragiona degli uomini eccellenti, fra' quali pochi sono quelli, o siano di facultà d'arme, o di lettere, a cui egli le sue taccherelle non dia. Ma posto che ciò molte fiate gli venisse bene, nel ragionare che egli faceva alla tavola del papa, o per l'acutezza del suo ingegno, il quale nel vero è molto vivace, o pure che, per l'autorità ch'egli tiene appresso Clemente, non ardisse alcuno di replicargli nulla, temendo di non offendere sua Beatitudine, non gli venne egli troppo in acconcio con monsignor Celio Calcagnini, il quale sì come ebbe il nome dal cielo, così egli è di divino ingegno in ogni sorte di disciplina, che nella greca e nella latina lingua si contenga, oltre ch'egli è di mansuetissima natura, e di onestissimi costumi ornato. Ora essendo una mattina esso monsignor Celio alla presenza di Clemente, mentre egli desinava, ed essendovi il Giovio, mosse molti dubbii a monsignor Celio, non pure intorno alle scienze, ma intorno alla cognizione dell'antichità di Roma. A' quali dubbi esso, come uomo di poche parole ch'egli è, sodisfaceva con brevissime e pronte risposte. Essendo adunque stati proposti dubbii dall'uno, e loro risposto dall'altro, e non avendo avuto il Giovio ove avesse potuto corre monsignor Celio, deliberossi di passare dalle discipline agli scherzi ed al motteggiare, e si propose di addurre cosa tale, che nel rispondere monsignor Celio, o si mostrasse arrogante e ambizioso, o vero colla sua propria bocca confessasse, non essere uguale in sapere a Celio Rodigini (il quale già avea mandata in luce quella raccolta di cose che si contiene nel suo volume delle antiche lezioni, nel quale, come molto dotto si mostra, e uomo di varia lezione, così si scuopre nel dire più rozzo e più scabro, che l'istesso Apuleio, tanto è egli duro), e perciò non meritare quella riputazione nelle dottrine, della quale egli è veramente dignissimo. E però, lasciando il ragionar delle cose gravi, delle quali si era fra lor due, con molto piacer di

Clemente, buona pezza parlato, disse il Giovio: Molti dubbii vi ho io proposti, e voi molto dottamente infin qui gli avete sciolti; ma mi avanza il proporvi un nodo, e non so se lo saprete così agevolmente sviluppare, tanto è egli intricato, e tanto è malagevole a potervi ritrovare il capo. Monsignor Celio, che pensava di udire qualche cosa di molta importanza nelle scienze, od intorno alle antichità: Faremo, disse, ciò che potremo, monsignore, per scioglierlo; e se nol potremo sciorre, lo taglieremo, come già Alessandro il nodo Gordiano. Ma qual è egli cotesto nodo? Questo, soggiunse il Giovio, che vorrei sapere, sulla conscienza vostra, della quale io so che tenete gran conto, come signor da bene che sete, chi vi eredete voi che sia nelle lettere di maggior dottrina, o Celio Rodigini, o pur voi? Conobbe monsignor Celio, come uomo di acutissimo ingegno, ove voleva il Giovio dirizzare quel colpo; ed avendo il medesimo Giovio, molti anni avanti, mandato un libro fuori, nel quale egli trattava della natura e della cognizione de' pesci, che sono in uso nella Corte Romana, e detto che il siluro era lo storione (forse ingannato dalla voce spagnuola, colla quale si chiama, come alcuni Spagnuoli mi hanno detto, lo storione, siluro), ed essendo stato scritto contra il Giovio da' migliori giudici, mostrandogli che in ciò di gran lunga si era ingannato, e non avea conosciuto, nè quale si fosse lo storione, nè quale il siluro, vide monsignor Celio quinci essergli aperta la via a rispondere in guisa, che il Giovio non si avesse ad allegrar molto di avergli ciò proposto. E, alzato alquanto il capo, disse sorridendo: Monsignore, questo è ben altro dubbio, che non è a dire, che il siluro sia lo storione. Questo motto talmente trafisse il Giovio, che, ancora ch' egli abbia una vena non pur copiosa, ma inessiccabil di favellare, se ne restò allor muto, come se non avesse avuto nè voce nè lingua; e così credendo egli di percuotere altri, si rimase il ferito.

NOVELLA SESTA

Messer Cane della Scala con uno scherzo pensa schernir Dante Aldighieri: ed egli prudentemente rivolta lo scherzo contra lui.

Varii furono i ragionamenti che fecero gli uomini parimente e le donne, intorno al motto del Giovio, e alla risposta di monsignor Celio; e fu finalmente conchiuso, che chi caccia altri, per sè non possa, e chi vuol ire co' piedi scalzi, non dee seminare spine. Ma lodò ognuno pienissimamente il costume di Clemente, che, mentre ch' egli mangiava, volesse avere uomini dotti alla presenza, che ragionassero di quello che apparteneva alle scienze ed alla vita virtuosa. E fu detto, che così lodevole costume devrebbe essere osservato da tutti i signori, perchè dal ragionare di que' dotti uomini, senza fatica imparerebbono quello che si dee sapere dagli uomini grandi, a ben governar loro stessi ed i popoli, alli quali essi soprastanno. Detto ciò, Porzia, che non meno era leggiadra e bella, che cortese e gentile: Parrà forse, disse, nuova cosa a questi nostri canuti uomini, ed a' giovani altresì, che io donna mi ponga a ragionare di uomo di gran sapere, e d' ingegno acutissimo: ma mi dee veramente appresso voi iscusare l' avermi voi ne' vostri ragionamenti fatto vedere, quanto giovi a' gran signori l' avere uomini scienziati alle lor tavole, perchè ciò mi ha tornato a mente quello, che da' maggiori miei ho udito dire, i quali vi fingerete che con voi ragionino, mentre io vi narrerò il motto, che di dirvi mi apparecchio; nel quale vedrete non meno la prontezza, che lo ingegno di colui, che, sentendosi gentilmente mordere, gentilmente anche si difese.

Dante Aldighieri cittadino di Firenze, fu uomo di vivace e di elevato ingegno, e, come ho inteso dire, di dottrina degna della opinione ch' aveano conceputa di lui i migliori ingegni di que' tempi. Questi, avendo applicato l'animo a nuova maniera di poesia, nella quale si mise a chiudere, in maniera nuova di versi toscani, i tre stati, che dopo questa vita hanno a darsi agli animi nostri, secondo i meriti, e l' opere da noi fatte, mentre che qui avremo vivuto, riuscì tanto eccellente poeta, che, come dicono coloro che conoscon le poesie toscane, è stato egli il primo ch' abbia data miglior forma di scrivere le cose divine nella volgar favella. Ma la sua molta dottrina che degna era che la sua patria gli alzasse una statua d' oro, non gli giovò punto, perchè, per le invidie e per le discordie civili, non gli bisognasse vivere in esilio molti anni della sua vita, più poveramente assai, che al suo molto sapere non si conveniva. Fu egli nondimeno carissimo a molti signori d' Italia, fra i quali messer Cane della Scala, allora signor di Verona, lo tenne in molta stima. Ma perchè questo signore era uomo di buon tempo, e naturalmente dato agli scherzi, ed alle piacevolezze, volle egli vedere se Dante così ben riusciva negli scherzi, come riusciva nelle cose gravi, nelle quali a' suoi tempi teneva il primo

luogo. Essendo adunque egli insieme con molti altri nobili uomini alla tavola di messer Cane, ed essendo la mensa abondevole di tutte quelle vivande che a signoril convito si convengono, mentre che si mangiava, fe' porre celatamente messer Cane uno svegliato fanciullo sotto la tavola, il quale accolse in un monticello tutte le ossa degli augelli e degli animali terrestri, che si erano mangiati, e le pose a' piè di Dante. Partitosi il fanciullo, fe' levare messer Cane le tavole, e fingendo di maravigliarsi dell'ossa raccolte a' piedi di Dante, voltatosi verso gli altri, che quel giorno con lui mangiato aveano: Per certo, disse, messer Dante è un gran divoratore di carne; vedete l'ossa ch'egli ha a' piedi. Dante, conosciuto il giuoco, ebbe incontanente la risposta in pronto, e disse: Signore, se io fossi cane, non avreste vedute tant'ossa ai piedi miei. Vista la prontezza di Dante messer Cane, con maniera amorevolissima l'abbracciò, e gli disse: Non vi veggo io punto minore nelle cose piacevoli, che vi siate nelle gravi; e l'ebbe molto più che prima caro.

NOVELLA SETTIMA

Sergio, di ricco che prima era, per lo suo sconcio spendere e consumare, è ridotto in povertà. Morde Marcello, che temperatamente spende; ed egli con pronta risposta lo trafigge.

Gratissimo fu ad ognuno il motto riferito da Porzia. Ed essendosi molto detto della virtù di così eccellente uomo: Molte cose, disse Curzio, oltre le dette, si potrebbero dire di Dante, perchè avendolo mal conosciuto, e peggio guiderdonato la patria sua, che in molta riverenza lo devea avere, fu costretto a passare molti degli anni suoi in servire altrui, quantunque egli fosse nato in città libera. Ma tale egli si scoperse sempre, col mezzo delle sue virtù, che fe' più tosto vergognar la patria sua, di avergli fatta tal'onta, che egli avesse bisogno di lei. Onde lasciando il favellare più oltre di lui, di quello che favellato se ne sia, vi narrerò una gentile risposta, che fece un nostro accorto cittadino ad un prodigo giovane, che dello spendere con vantaggio lo beffava.

Fra due estremi viziosi se ne sta la virtù della Liberalità; l'uno è l'Avarizia, l'altro la Prodigalità: quella più toglie, e meno dà di quello che converrebbe; questa, per lo contrario, meno toglie, e più spende e più dona, di quello che puote, e che dee. Ma come quella nuoce (sì come, poco ha, ci disse Sempronio) all'avaro medesimo, ed agli altri uomini, questa altra è, con l'utile di molti, di danno solamente a colui che, come irato con l'aver suo, lo consuma senza alcuno ritegno. Ma merita, fra questi due estremi, loda, chi nel mezzo si sta, e misurando le forze de' beni suoi, nè troppo tiene a sè, nè troppo dà altrui; ma con dicevole misura va dispensando il suo, e come, e quando, e perchè, e a chi si dee, avendo sempre riguardo al mantenimento delle sue facultà. E posto che questo convenga a tutti gli uomini, che con ragione il loro governino, conviene egli maravigliosamente a' padri di famiglia, i quali hanno ad avere tuttavia l'occhio alle bisogne della loro famiglia, ed a tutti quelli di casa, secondo il grado loro; e non solo si deono studiare di sopplire a quanto di dì in dì fa di mistieri, ma anco potere lasciare dopo sè tanto, che i suoi si possano mantenere; e per ciò usare ogni industria, per accrescere più tosto, che scemar punto di cio ch'egli ha. Perchè da questo ragionevole governo nasce il mantenimento delle case, e continua contentezza di tutti coloro, che vivono sotto la cura loro; ove se allo spender e spandere si dà chi ha il reggimento delle famiglie, poco durano non pure le rendite, ma le possessioni, ed i poderi alle spese soverchie; e consumato quello ch'egli avea, se ne vive insieme con tutti i suoi miseramente, privo di onore, in continuo disagio. Questi, che senza freno al consumare sono così intenti, nè mai si guardano avanti, pensando solamente al presente, come spensierati giudicano avari coloro, che temperatamente e con ragione limitano le spese loro, secondo la quantità delle entrate; ed ove devrebbono pigliare esempio e misura da tali uomini, de' loro risparmi si beffano e si ridono, e quando viene loro in acconcio, gli proverbiano. Fra questi fu uno nostro cittadino, che Sergio si chiamava, al quale avea lasciato il padre uno ampio e molto ricco patrimonio; ma non fu così tosto morto il padre di costui, ch'egli mise tavola, e si diede allo spendere fuori di misura, ed a tenere cavalli e servitori, ed essere tuttavia ne' giuochi e nei conviti, e su gli amori, ora a questa donna di mala vita, ed ora a quell'altra andando, e donando a tutte fuori di modo. Onde in pochissimo spazio di tempo gittò con larghissima mano ciò ch'egli aveva, e fu ridotto in tal povertà, che ove egli soleva dare da mangiare a molti, gli bisognava procacciarsi del vivere a casa di

questo e di quello; della qual cosa coloro istessi, che di quello di Sergio non solamente erano vissi, ma avevano messe in buono stato le cose loro, si rideano, e ne' maggiori suoi bisogni fingeano di nol conoscere; e se alcuno pure talora gli dava o cena, o desinare, alla terza od alla quarta volta ritrovava egli chiuso l'uscio. Ma, con tutto ciò, non mutò Sergio natura, e se fosse di nuovo divenuto ricco, di nuovo anche avrebbe egli il medesimo fatto. Era per lo contrario in Roma un uomo maturo, e molto prudente, che si nomava Marcello, di condizione onesta, il quale era nel governo della casa sua diligentissimo; e come esso non lasciava mancar nulla alle bisogne ordinarie della sua brigata, così non ispendeva danaio, che non lo spendesse con quello avvedimento, e con quello maggiore vantaggio che potesse; e soleva dire, che non era usura alcuna più utile alle case dello onesto risparmio. Si rideva Sergio della costui diligenza, perchè gli pareva ch'essendo ricco Marcello, più gli convenisse lo spendere abondevolmente, che risparmiare. Laonde veggendo un giorno in piazza comperare alcune frutte, e farlesi porre in un suo fazzoletto, gli si fece Sergio vicino, e toccatagli la spalla gentilmente, lo fe' voltare verso lui. Si credette Marcello, ch'egli volesse da lui qualche cosa, però che era ridotto Sergio in guisa al niente, che bene spesso egli a questo ed a quello dimandava (dando nome di pigliare in presto) tre, e quattro piccioli per comperarsi il vivere; i quali gli erano dati da' cortesi uomini, per compassione che di quel misero avevano. Voltatosi adunque Marcello verso lui, attendendo che qualche cosa gli chiedesse, Sergio, che solo beffare lo voleva, nulla gli chiese, ma ben gli disse: Guardate, messer Marcello, di non mal mettere il vostro, e non fallire, con queste vostre soverchie spese. Allora Marcello, ridendosi fra sè della costui poca considerazione, e veggendo che nè anche la povertà, che suol pur porre acuti stimoli al fianco di coloro ch' ella tiene sotto di sè, gli aveva potuto fare aprir gli occhi, volle vedere se con un gentil motto potesse far ravvedere quello sciocco dell'avere strabocchevolmente speso. Onde con benigno atto gli mise parimente la mano sulla spalla, e con maniera compassionevole gli disse: O quanto mi duole, messer Sergio, di non essere a tempo a dare a voi questo ricordo. Si sentì Sergio trafiggere a così fatte parole, e considerando finalmente la sua miseria, si pentì di avere incitato a dargli di morso chi deveva egli più tosto onorare, che schernire; e conobbe, quando punto non gli giovava, sè misero, e il valente uomo saggio e prudente.

NOVELLA OTTAVA

Piero Buonamente si dà a ladronecci, e con arte, e con detti si toglie a' pericoli, che per ciò gli soprastano.

Tacendo già Curzio, lodò Fabio molto la maniera di vita, che avea egli detto essere stata usata da Marcello, e disse, voltatosi verso i più giovani: Egli è, figliuoli miei, che, veduto il danno che ha ricevuto Sergio dall'avere poco consideratamente logorato l'aver suo, vi appigliate al modo di vivere usato da Marcello, il quale, per quello che Curzio accennato ci ha, non altrimente a' bisogni suoi e della sua famiglia usava le rendite de' poderi suoi, ch'egli conoscesse di deversi morire, e di tanto averne bisogno, quanto egli e gli altri suoi viveano. E oltre ciò avendo riguardo a quelli, che doppo lui vivere deveano, usava non altrimente lo ingegno e la industria sua in conservare ed aumentare le entrate sue, che s'egli avesse istimato di viver sempre. E chi con questa misura maneggia le cose sue merita veramente di essere chiamato saggio, in quanto egli non lascia patire disagio nè a sè, nè alla famiglia sua; e si acquista nome di prudente, per avere riguardo, non solo al tempo che egli ha da vivere, ma a quello anche nel quale deono vivere quelli dei suoi, che dopo lui son nati, acciocchè, morto ch' egli sarà, sentano anche gli eredi suoi il frutto della sua prudenza. Poscia ch' ebbe così detto Fabio, Virginia, che dopo Curzio favellare dovea, così cominciò: Poichè insino ad ora si è ragionato de' detti e de' motti, e non ha ancora alcuno mostrato come subito avvedimento abbia schifato imminente pericolo; io, perchè abbia in parte il compimento di quello, che Fulvia ci diè per materia del novellare di questo giorno, voglio mostrare, con una piacevole novella, come uno, quantunque vilmente nato, di ingegno nondimeno vivace, con subiti avvisi, e col servirsi della occasione, si levò più di una volta da gran pericoli.

Nel contado di Ferrara, già molti anni, fu un contadino, che Piero ebbe nome, che era nato sul Padovano, di una famiglia che si chiamava de' Matti, il quale cognome tanto spiacque a

costui, che ove Piero Matto era detto, venuto su il Ferrarese, si fe' chiamare Piero Buonamente. Ma nel vero più convenevolmente si potea far chiamare Malamente, perchè era egli tutto a ruberie ed a ladronecci intento, come quegli, che volea viver largamente, ma di quel d'altri, ed era nemico mortale di tutto quello, ove entrasse ben piccola fatica. E soleva questi avere un suo proverbio ridotto in rima, il quale era: — Al tor non esser lente, Al pagar non esser corrente, Che potrebbe venir tale accidente, Che non pagheresti mai niente. — E certo egli altrimente non faceva, perchè non vi era alcuno, del quale egli avesse cognizione, da cui non avesse egli avuta qualche cosa od in prestanza, od a credito, tolta nondimeno con animo di non restituirla, o di non pagarla mai. Ma ciò era, nel male, molto più tolerabile che quello, al quale egli poscia tutto si diede, quando vide non vi essere più alcuno, che nè a un modo, nè all'altro gli volesse dar nulla. Perchè, avendosi egli proposta la maniera della vita, della quale ho già detto, non potendovi bastare, se non col vivere dell'altrui, si mise ad imbolare, nel contado ove egli era, quando una cosa, e quando un'altra; e attendendo a ciò fare, avvenne che la sua viziosa vita era, vie più di qualunque altra favola, manifesta nel luogo ove egli stava, e non era rubata cosa alcuna, appartenente al vivere in quella contrada, che non ne fosse a lui data subito la colpa. Laonde fu commesso che qualunque avesse sospizione che delle cose imbolate ne fosse stato imbolatore il Buonamente, si facesse ricorso al massaio della villa, ed egli, con alquanti uomini avesse libertà di andargli in casa, e cercare diligentemente in ogni luogo; e se forse vi si ritrovava il furto, aveano libertà quegli uomini di condurlo ad essere impiccato per la gola. Ma, quantunque egli ciò sapesse, non restava dal suo preso modo di vivere, fidandosi della sua astuzia in potersi salvare da ogni colpa, che perciò gli fosse data. Laonde non perdonava a cosa che gli venisse a mano, onde potesse avere grassa cucina, ed ora questo pollaio, or quell'altro spogliava. E fra gli altri rubò questi una gran quantità di polli a' Giraldi, gentiluomini ferraresi. Tosto che il castaldo loro si avvide del danno, tenendo certo che il Buonamente, che vicino gli era, fosse stato il ladro, fe' ricorso al massaio, e messi insieme alquanti uomini, colà se n'andarono. Il Buonamente, che si avea pensato che niente meno devesse essere, cercò di salvarsi con arte, e godersi i polli, e far rimanere tutti coloro scornati. E presi i polli, che già egli aveva uccisi, e postigli in un mastello (così chiamano i Ferraresi que' vaselli, ne' quali le donne fanno bianche le tele), sopra vi fe' porre alquanti panni lini, e messa una caldaia al fuoco, fe' che la moglie ed una sua figliuola gittavano acqua su quel mastello, come che si fossero date a far bugato. Venuti adunque coloro, che del furto cercarono, gli dimandarono ove fossero i polli che rubati egli avea. Subito si pose egli al niego, dicendo ch'egli era uomo da bene, e che di loro grandemente si maravigliava, che avessero di lui così fatta opinione, e che perciò a casa sua, come a casa di malfattore, fossero venuti; ma che cercassero a voglia loro, che si chiarirebbero al fine che altri che egli avea que' polli imbolati. Frattanto la moglie e la figliuola, pigliando l'acqua della caldaia, la gittavano sul mastello già detto. Il massaio, e gli altri, cerca tutta la casa, e quante casse vi erano, tenendo per certo che nel mastello fossero panni lini, non avendo ritrovata cosa, che del furto potesse dare pure un picciolo indizio, credettero ch'a torto gli fosse data simil colpa, e via se n'andarono. Questi, assicurato e da questa, e da altre simili cose, che bene gli erano avvenute, rubò a' medesimi un porco grasso; e tantosto che in casa l'ebbe, l'uccise, e trattegli le interiora, le pose in una buca, che fatta avea nell'orto, e di subito la turò talmente, che pareva ella una di quelle porche, che si fanno ne' giardini per seminarvi erbucce. E temendo che la carne, se la ponesse sotterra non avesse a patire, avvisandosi quello che devea avvenire, volto il desco sul quale mangiava, con saldi chiodi vi conficcò il porco. Poscia, rimesso il desco al luogo suo, vi fe' porre una bianchissima tovaglia, la quale da ambidue i capi, e da tutti due i lati pendeva dal desco, lontana da terra poco meno di tre spanne; e fattevi porre sopra le vivande, si mise colla moglie e colla figliuola a mangiare; ed ecco, ch'erano appena assettati a tavola, che gli furono il massaio e gli uomini a casa, a cercare del porco. Ed egli, come che in casa non l'avesse, con viso lieto si fe' loro incontro, e gli invitò seco a cena. Altro vogliamo da te, che cena, risposero coloro: Dacci il porco, che imbolato hai. Ciò udito, disse Buonamente: Vorreste pure ad ogni modo infamarmi, ma mi ritroverete esser colui, che altra volta mi avete ritrovato; tanto ho io porco in casa mia, quanto è sopra questo desco; e percotendo il desco con le mani: Cercate, disse, quanto vi piace. Cercarono tutta la casa, come prima, nè alcuno si avvisò mai, avendo gittati gli occhi a terra sotto il desco, che potesse essere in lui il porco confitto. Onde via se n'andarono, tenendo tutti per certo che in quella casa il porco non fosse; ed egli sicurissimamente lo si godette. Venuto il tempo di carnovale, l'anno dopo, adocchiò questi un pollaio, che su quattro colonne stava, intrecciato di verghe di salci, e coperto di paglia, come è costume di quel paese, nel quale la notte le galline ed i polli si riduceano, e deliberossi di volerle rubare. Ed essendo una notte l'aere oscurissimo e piovoso, egli se n'andò, e quantunque quel cortile fosse guardato da quattro gran mastini, aveva egli non so che incantesimo con lui, che, ovunque egli si andasse, toglieva in guisa la voce a' cani, che non più gli abbaiavano, che se fossero nati senza voce. Entrò adunque sicuramente nel pollaio, e prese galline e capponi, e strozzatigli, gli pose in uno sacco, che con lui portato aveva. Ed era già per uscire, e girsene a casa, quando sentì non so che bisbiglio per lo cortile; e dubitandosi che non fosse alcuno degli uomini di quella casa, si stette cheto, attendendo a che ciò riuscir deveva. Erano quelli, che il bisbiglio faceano,

quattro giovanacci, fratelli possenti e di buon nerbo, i quali soleano nella casa di que' lavoratori venire sovente; onde erano conosciuti dai cani, non altrimente che quelli stessi di casa, e perciò non temeano che per la loro venuta i cani mettessero un grido. Questi quattro fratelli aveano, come il Buonamente, adocchiato il pollaio, e voleano anch'essi a spese d'altri godersi, con alcune loro amate, quei giorni da festa e da sollazzo. Onde andati costoro al pollaio, dispensatisi a' quattro cantoni, lo si legarono in spalla, con tutto il Buonamente, e sel portavano in una campagna, alquanto lontana dalla casa di que' lavoratori. Qual fosse allora l'animo del Buonamente, che dentro il pollaio era chiuso, lasciolo pensare a ognun di voi. Mi avviso ben io, che non sta con maggior paura il topo sotto la gatta, che si stesse egli ivi entro. Imperocchè egli era sicuro, che per la mala opinione che già era di lui impressa negli animi degli uomini, essendo a quel modo ritrovato nel furto manifesto, di devere essere menato alle forche a dare di calci a rovaio. E volgendosi varie cose per la testa, pensossi che il buio della notte piovosa lo potesse liberare da tanto pericolo; e su questo pensiero fermatosi, si era deliberato di salir fuori del pollaio, e darsi a fuggire, pensandosi di non devere essere conosciuto da coloro, che via lo portavano. Mentre egli era in questo pensiero, dubbioso di sè medesimo, ed essendosi i quattro fratelli dilungati dalla casa per un tratto d'arco, un di loro, sentendo il pollaio vie più grave che non deveva essere, disse a quel che appresso gli era: Senti tu, frate, come questa casupula di verghe e di paglia è grave? Rispose egli: Come, se io il sento? io mi credo che dentro ci sia il diavolo. Udita questa voce il Buonamente, che tuttavia aspettava il tempo di aversi a gittar fuori, gli parve di aver udito un angelo dal cielo, che detto gli avesse: Tu sei salvo; ed incontanente formata una voce orribilissima, come colui, che troppo bene il sapea fare, disse: Sì, che il diavolo sono; e preso un cappone per gli piedi, incontanente gittossi del pollaio, e quello che più vicino gli fu, percosse sul capo, e poscia gli altri col cappone, tuttavia gridando: Sete morti. Tanta fu la paura che toccò l'animo de' quattro fratelli in quel punto, che, gittato giù il pollaio, e postasi la via fra le gambe, si diedero con tal fretta a fuggire, che, non gli avrebbe aggiunti il vento, come coloro, cui parea di avere il diavolo dietro, che imperversando gli percotesse. E tanta fu la paura, anzi l'orrore, che lor scorse per l'ossa e per le midolle, e da un ribrezzo sì grave furo soprapresi, che s'infermarono, e molti giorni si stettero nel letto, e quanti peli aveano lor caddero da dosso. Lieto di tale avvenimento il Buonamente, tutto contento a casa col furto se ne tornò. La mattina, non vedendo i lavoratori il pollaio al luogo suo, si posero a cercar d'esso; e vedutolo nel mezzo della campagna, senza esservi dentro pure un pollo, non si sapeano imaginare come ciò potesse essere avvenuto. Ma andando a vedere quei giovani infermi, come loro amici, essi, senza dire che fossero iti ad imbolare il pollaio, narrando la cagione della infirmità loro, dissero, che venendo essi da non so dove, e veduto il pollaio nella campagna, molto si maravigliarono; e volendo vedere che ciò fosse, vi si fecero appresso, e indi uscir videro il diavolo infernale con le corna, che gittava fuoco per la bocca, per gli orecchi, e per lo naso, ed avea gli occhi che pareano carboni ardenti, che gli minacciò con terribilissima voce; e che impauriti si diedero a fuggire, ma che gli seguitò, percotendo or questo or quello con un serpe (però che aveano creduto che il cappone, col quale furon percossi, fusse stato un serpente), che egli aveva in mano, per le quali batitture se ne stavano così mal conci nel letto, come gli vi vedeano. E qui dissero maraviglie le maggiori del mondo, le quali avea lor fatto parer di vedere la gran paura ch'aveano conceputa nell'animo. Onde fu tenuto per cosa certissima, che il demonio quegli stato fosse, che il pollaio nella campagna portato avesse, dando a quello, che que' giovanacci detto aveano, molta credenza la infirmità loro, e la pioggia densissima e grossa, che con impetuoso vento era quella notte piovuta dal cielo. Credendosi ognuno, che avea inteso quello che dissero quei giovani, che per opera del demonio ella con tanto furore fosse caduta in terra.

NOVELLA NONA

Molti malandrini sono per essere presi, e condotti a Roma. Il capo loro, veduto venire il bargello, con accorto avvedimento si salva: gli altri tutti sono presi, ed impiccati per la gola.

Ridevano ancora le donne della astuzia del Buonamente, e parve loro ch'egli allora avesse avuta buona mente, che, fingendosi il Fistolo, fuggì il laccio, che potea quasi dire di avere involto al collo. Celia, finito il dir di ciò: Poscia, disse, che Virginia è passata da' signori e da'

dotti uomini, a ragionare d'uomini bassi, e da' motti è scorsa agli avvedimenti di fuggire i pericoli che ad altri soprastano; io, col suo esempio, vi narrerò uno accorto modo, col quale uno, non punto meno scelerato che si fosse il Buonamente, fuggì, nel maggiore uopo, la mala ventura.

Nella morte di Leon X, del quale favellato abbiamo, stette lungo tempo la sede apostolica senza pontefice; perocchè, non si potendo convenire i cardinali a creare papa uno di loro che erano nel conclave, si divisero i voti loro in varie parti: la quale divisione fe' che fu creato Adriano, il quale forse a grado tale non avea mai pensato in tutto il corso della sua vita. Mentre che stette sede vacante, si destarono molti tumulti in Roma, e nacquero varii disordini; ma vie più ne' luoghi vicini, e spezialmente nelle parti selvagge, ove stavano tuttavia malandrini, a danno de' viandanti; per la qual cosa non era punto sicuro lo andare intorno. E quantunque quelli ch'erano al governo di Roma usassero intorno ciò diligenza, nondimeno aveano que' malvagi, e grotte, e spelonche, ed altri tali luoghi, ove si riduceano, e sicuri vi stavano, nè mai ne usciano, se non quando vedeano la preda; alla quale come cani alla lepre correano, con mala fortuna di coloro, a' quali essi andavano addosso; e non contenti di rubargli ciò ch'essi aveano, gli uccidevano anco. Fra questo tempo, venne Adriano a Roma, e fermatosi sulla sede, e dato ordine alle cose della città, avendo inteso questo gran disordine, il quale era intorno a' luoghi vicini, deliberò di volere levar dal mondo quella mala qualità di uomini, e chiamato un suo bargello, il quale accorto uomo e valoroso era, gli commisse che non tralasciasse cosa alcuna, per snidare que' malvagi da' luoghi ch'essi eletti si aveano, come per rocche fortissime. Il valent'uomo, avuta la commissione, messa in punto una buona quantità di gente a cavallo, e di pedoni similmente, si deliberò di volere andare ad assalire costoro, non altrimente, che se contra tanti orsi, o cinghiali fossero andati; e con gran copia di cani di varie qualità, entrarono in que' boschi; ed avendone circondate alquante parti (nelle quali aveano spiato essere lo sforzo di que' ribaldi) di reti fortissime, cominciarono con corni, e con altri stormenti da caccia, a dar segno della loro venuta, ed insieme a spingere i cani a cercar di costoro. I quali in poco tempo ne scopersero alquanti, addosso a' quali spinse il capitano, insieme co' cani, i cavalli e i fanti, i quali, assalendo valorosamente i malandrini che si erano messi alla difesa, nel primo assalto ne ammazzarono parecchi; onde gli altri, veduta la moltitudine della gente e de' cani che gli erano intorno, elessero per lo meglio loro di salvarsi fuggendo; e così si misero in fuga, avendo nondimeno sempre i cani alle gambe e a' fianchi, i quali, oltre lo incalzargli che facevano gli uomini, gli davano assalto noiosissimo col mordergli. Ma, poscia che i malandrini qua e là si furono aggirati, ed ebbero ritrovato ogni parte circondata talmente dalle reti, che non ritrovavano via ad uscirne, si vollero di nuovo mettere al contrasto, e si raccolsero tutti insieme; la qual cosa non pure non fu loro di profitto alcuno, ma agevolò la via al bargello di prendergli tutti in un drappello; e presi che furono, ivi nel bosco istesso furono impiccati per la gola, e lasciati agli avoltoi, ed a' lupi, che le loro carni divorassero. Erano in un boschetto vicino a questo un mezzo miglio, da venti altri compagni di coloro ch'erano morti, i quali avendo sentito il romore che nel bosco si era fatto, aveano compreso quello che era, e tennero per certo che tutti fossero stati, o presi, o morti, onde si consigliarono di fuggire e di non aspettare lo assalto. E così deliberatisi, quanto più chetamente poterono, del bosco se ne uscirono, e se n'andarono ad una osteria lontana da sei miglia, per attendere ivi come fossero passate le cose. E per non essere tenuti quelli che erano, si vestirono di orrevoli panni, i quali aveano i malvagi tolti a coloro, che e spogliati, ed uccisi aveano, e per dar maggior fede al loro inganno, alcuni di loro si erano rimasi vestiti di panni vili, e con gli altri se ne andarono, come che loro servitori fossero stati, fra' quali vi era il capo loro, il quale, sappiendo che pena gli soprastasse, non volgeva ad altro il pensiero, che alla salute sua. Entrati adunque nella osteria, come che gentiluomini fossero stati, si fecero apprestar camere, e mettere in ordine vivande. Fra questo tempo, il bargello, espeditosi di quanto aveva a fare nel bosco, ove prima egli era entrato, fatto raccorre le reti, se n'andò colla sua gente per circondare quello altro luogo, e fare di quelli, che ivi ritrovasse, quello che degli altri aveva fatto; ma nello andare, incontrò un pastore, il quale gli disse, che indarno egli colà andava, perocchè egli avea veduto i malandrini uscire indi, ed essersi inviati, nobilmente vestiti, verso Napoli. Il bargello, ciò inteso, si deliberò di seguirgli, e mandò un suo uomo avanti per fargli spiare, se di costoro si poteva avere notizia alcuna. Questi, messosi in camino, non prima cessò, che fu alla osteria ove erano alloggiati costoro, ed entratosi sconosciuto, come forestiere si fece apparecchiare da desinare; ma coloro, volendosi mostrar cortesi, vollero che desinasse con esso loro. Ed entrati in ragionamento con lui, il quale si fingea di volere andare a Napoli, gli dimandarono s'egli avea cosa alcuna di nuovo. Non altro, rispose egli, signori, se non che nell'uscire di Roma, ho incontrato il bargello che vi entrava, ed ho inteso ch'egli aveva fatto un gran macello di alcuni mali uomini, e che si teneva che non ve ne fosse rimaso pure uno vivo. Goderono di questa novella que' malvagi, e si tennero sicuri, poi che intesero che il bargello era ritornato a Roma, con pensiero di avergli uccisi tutti. Finito il desinare, colui si partì, fingendosi di andare a Napoli; e ritornato al bargello, gli disse che gli avea tutti ritrovati nella osteria a darsi buon tempo. Tantosto che esso ebbe ciò inteso, colà colla sua gente si inviò. Avvenne che quegli, che abbiamo detto ch'era il capo di coloro, e tenea fra gli altri luogo di servitore, fattosi ad una finestra, vidde la moltitudine della gente che veniva, e vi conobbe colui, che per spiare di loro era venuto nell' osteria. Laonde conobbe

che il bargello si veniva per loro, e fu per avvisare i compagni; ma considerando che il fuggire era impossibile, e che il fare ciò sapere agli altri non era per operare altro, se non movergli a tumulto, ed essere egli preso insieme con loro, si deliberò di pigliare partito allo scampo suo. E rivoltatosi a' compagni, disse: Io ho assaggiato, nella volta dell' oste, un vino, che credo che sarà molto grato a ciascuno di voi; io me ne voglio andare per esso, acciocchè l' oste non ci facesse inganno. Tutti a così fare lo invitarono; ed egli, messasi una salvietta davanti, in luogo di grembiale, preso un orciuolo in mano, scese le scale, e appena fu all' ultimo scaglione, che arrivò il bargello. E veduto costui in quello abito, credendolo uno de' servitori dell' oste (come l' avea anco creduto colui, che per ispia vi era venuto, avendolo veduto tuttavia attendere a servire alla tavola), dimandò che facessero que' forestieri, ch' ivi erano alloggiati. Sono a tavola, rispose egli, ed io vado loro a cavare del vino. Or vanne, disse il bargello, che tu lo caverai anco per noi. Fie come vi piace, disse egli; e con queste parole se ne andò nella volta, e per uno uscio segreto, che vi era, se ne uscì egli, e appiattossi in luogo sicurissimo. Fra questo mezzo se n' andò disopra il bargello, e prese tutti coloro che a tavola erano, e legatigli, si fece apparecchiare da desinare, e aspettava pure che colui, che gli avea detto di essere andato per vino, ritornasse di sopra; e non venendo, dimandò l' oste, che fosse avvenuto di quel suo servitore, ch' egli aveva incontrato, a piè della scala, andar per vino. Servitore alcuno mio non è ito per vino, disse l' oste, ma sì bene uno di costoro, che qui presi tenete. Chiese loro il bargello se così fosse. Così, dissero essi; e soggiunsero (come che si dolessero ch' egli fosse salvato): Servitore non era egli, ma il capo di tutti noi, il quale in quella guisa vestito si stava, ed egli ha ingannato ad un tratto voi, e noi; però che avendovi (come stimiamo) veduti, ha finto di volere andare per vino; e senza dirci nulla, ci ha qui lasciati ad essere presi. E dicendo a voi il medesimo, si è levato dalle mani vostre, ed ha fuggita quella mala ventura alla quale noi siamo giunti, e ci ha fatto vedere, che ove egli è stato accorto e avveduto, noi tardi ci avvediamo di essere stati sciocchi e melensi. Increbbe al bargello che si fosse fuggito colui, ch' egli sopra tutti gli altri desiderava di avere nelle mani, e fece cercare di lui per varii luoghi; e, nol ritrovando, condusse tutti gli altri a Roma, i quali fur dati al manigoldo, che gli impiccasse per la gola. Colui, che quella mala ventura col suo ingegno fuggito avea, quanto prima potè si partì di là; e non si tenendo sicuro in luogo alcuno, ove avesse giuridizione la Chiesa, a Firenze se ne andò. Ed ivi considerando il gran pericolo, ch' egli fuggito avea, si pentì di essersi messo a sì dannevole guadagno, quale era quello, al quale per lo addietro si era dato; e mutando in tutto natura e costumi, si mise a' traffichi, e da uomo da bene si visse tutto il rimanente della sua vita.

NOVELLA DECIMA

Michele Angelo Bonarroti gentilmente gastiga un suo discepolo, e di arrogante lo fa divenire umile, e d' ignorante dotto.

Avea sentito molto dispiacere ognuno che insieme colle membra non fosse stato preso il capo di que' malvagi; ma poi che viddero che egli a miglior vita si era piegato, giudicarono che qualche parte di buono, ch' egli avesse in lui, fosse stata riguardata da Iddio, e per richiamarlo dal male operare alle virtù, sua Maestà gli avesse dato l' avvedimento, che a quella sozza morte l'avea sottratto, alla quale erano stati quegli altri condotti. Il che credevano, ch' avesse lasciato avvenire la Divina giustizia, perchè gli avesse conosciuti aver fatto così fermo abito nel vizio, che non fossero per rimoversi dal male operare. Ora, lasciato il ragionare della accortezza e degli avvedimenti, disse Flavio, a cui toccava l'ultimo luogo: Io non credo che sia punto sconvenévole che se Quinto cominciò il ragionamento di oggi da un nobile scultore, io con un gentil motto di uno scultore, non meno eccellente che egli sia eccellente pittore, vi imporrò fine.

Michel Angelo Bonarroti, che all'eternità sculpisce e colora, nel fare queste figure, e quelle, non si affretta, ma assai tosto gli pare di averle fatte e formate, quando tali escono negli occhi de' giudiciosi, quali deono venire da dotta ed eccellente mano. E suole egli dire, e (per mio parere) molto ragionevolmente, che la prestezza poco giova in cosa alcuna, se non nel saper prendere l' occasione, la quale in un momento di tempo si offerisce, e nell' istesso momento si fugge a chi non la conosce. Ma nelle cose delle arti, essa prestezza manca di giudicio, e perciò si può dir cieca; imperocchè l' arte, la quale è imitatrice della natura, non si dee partire, se vuole che le sia data loda nell' operare, da quel modo istesso che noi veggiamo che la natura usa

nella generazione degli animali, i quali, quanto son per aver più lunga vita, tanto più di tempo vi spende ella a produrgli per lo più, ed a parte, a parte, con somma diligenza gli va formando, nè prima gli lascia venire in luce, che siano alla loro perfezione, quanto al nascimento appartiene, da lei condotti. E se forse avviene, che avanti il dicevole termine, per strano accidente, eschino in luce, imperfetti e deboli gli veggiamo nascere; il che chiaramente ci può mostrare, che alla perfezione delle cose, siano elle dell'arte, o della natura, vi bisogna intelligenza, diligenza, e tempo. Ora, avendosi questo proposto il Bonarroti, che, come abbiamo detto, il pennello e lo scalpello adopera all'eternità, non prima lascia uscire cosa alcuna di sua mano, che con gran tempo, e con gran studio, e con molta diligenza non l'abbia a quella perfezione condotta, che ricerca l'eccellenza dell'arte; e perciò riporta sempre dell'opere sue maravigliosa loda. Aveva questo eccellente uomo un discepolo Greco, il cui nome era Alazone, ch'egli infin da fanciullo si aveva allevato, il quale (quantunque gli fosse venuto a mano, e plebeo, e rozzo) amava egli nondimeno, non altrimente che se figliuolo gli fosse stato, nè lasciava cosa a fare, acciocchè, quanto si stendeva la capacità del suo ingegno, divenisse nel dipingere di qualche pregio. Nè facea cosa il Bonarroti, che non gliele facesse vedere, perchè, conoscendo egli l'eccellenza dell'opere da lui fatte, si destasse nel giovane desiderio di girgli appresso, e di avanzarlo anche, se a tanto gli fossero bastate le forze. Avvenne, che tosto che il discepolo ebbe apparato di tirare dieci linee, si pensò egli di essere maggiore del suo maestro, e schiccherando or quella cosa, or questa, la mostrava al maestro, non perchè egli gliele correggesse, ma perchè gliele lodasse. Ma, veggendo in esse il maestro un numero infinito di difetti, amorevolmente il riprendeva, dicendogli: Tu troppo tosto ti vuoi fare maestro; non vedi tu, se hai bisogno ancora d'imparar molto prima che tu sappi? Perchè non migliorando le cose tue più di quello, che insino ad ora fatto hai, tu starai sempre fra' minuti dipintori, nè mai quella loda ti acquisterai, alla quale io desidero che tu pervenga, acciocchè tu sii mio discepolo conosciuto. Egli è veramente maravigliosa cosa, il vedere quanto acciechi la persuasione la giovenile età, e di quanto danno ella sia a coloro, che lasciano ch'ella gli occhi gli appanni! Il discepolo, che deveva avere molta grazia al maestro, per gli amorevoli e paterni ricordi ch'egli gli dava, non pure non glie ne ebbe alcuna, ma cominciò a pensare che il maestro ciò gli dicesse, tocco dallo stimolo dell'invidia, come che temesse che non venisse in maggior pregio di lui. Onde lo sciocco, credendosi di avere, se non avanzata, almeno agguagliata la eccellenza del maestro, dal quale togliendo molto, ed attribuendolo a sè, e seminando il perfetto del maestro colla sua imperfezione, metteva or questa cosa, or quell'altra fuori negli occhi del mondo, e ciascuna di esse, per non saper egli disporre bene le cose tolte dal maestro, portava seco infiniti difetti. Il che era al Bonarroti di non picciolo dispiacere, sì perchè gli parea che vi entrasse l'interesse dell'onor suo, essendo quegli suo scolare; sì anco, che gli doleva che quel discepolo, ch'egli sommamente amava, fosse così lontano dal vero conoscimento, che non conoscesse l'ignoranza sua; e che il volersi mostrare in quell'arte, mentre egli era giovane, canuto, era per farlo rimanere nella vecchiezza fanciullo. Avvenne, fra questo tempo, che fu data al Bonarroti la cura da un gran signore di formare dal vivo la moglie sua, la quale era non meno ornata della bellezza del corpo, ch'ella fosse di quella dell'animo. Questi, considerata la qualità della donna, e quanto studio egli devesse porre in simil'opera, per agguagliare coll'arte la bellezza, la quale con larga mano avea sparsa la natura in quella madonna, non così tosto la dipinse, come era il desiderio della donna. Alazone, che ciò avea inteso, vago di venire a contesa col maestro, credendosi di soprastargli, andò alla donna, e le disse: Madonna, so che il Bonarroti ha tolta l'impresa di ritrarvi dal vivo; ma vi state a pericolo di essere prima o invecchiata, o morta, ch'egli il ritratto vostro finisca, tanto tempo vi spenderà egli; e sassi Iddio, che cosa egli poscia averà fatto, finito che l'averà. Quando vi sia a grado che io vi ritragga, fra pochi giorni vi darò l'opera eccellentemente compita. La donna, più cupida che consigliata, venuta quasi col Bonarroti in ira, come ch'egli colla dimora cercasse o di tormentarla, o di trarne molto utile, non fu solamente contenta ch'egli quell'opera fesse, ma gli ebbe grazia della larga e cortese offerta. Datosi adunque ad adoperare il pennello questo discepolo, in poco tempo compì l'opera sua, ed alla donna la portò. Ella, che solo della sembianza, e non della perfezione, da lei non conosciuta, si contentava, restò molto contenta, e volle fare chiamare il Bonarroti, per fargli vedere quanto tosto altri spedito avea quello, ch'egli forse anco non avea cominciato; ma non consentì il discepolo che ciò si facesse, desiderando sopra modo di venire al paragone col suo maestro. E però disse: Voglio, madonna, che aspettiamo ch'egli anche la sua ci porti, acciocchè, al mostrare che la ci farà, conosca che non pure altri sa, quanto egli si pensa di sapere, ma non tormenta le persone con lunga tardanza, la quale egli non usa per altro, che per mostrare di far maraviglie, non perchè tosto, per quel miglior modo che sa, non si potesse spedire di quanto avesse a fare. Passò poco meno che l'anno, prima che il Bonarroti portasse il ritratto alla donna. Venuto adunque il giorno, che parve al Bonarroti di aver condotta a finezza l'opera sua, e perciò meritasse di essere veduta, la portò, ma coperta, alla donna. Questo avendo inteso Alazone, la pregò che volesse far portare al paragone la tela, nella quale egli effigiata l'aveva. Fu ella contenta di quanto gli piacque; e il discepolo, più arrogante che prudente, e più pieno di persuasione, che di scienza di quell'arte, nella quale il maestro desiderava di vederlo eccellente, insieme colla sua immagine comparve, e disse al maestro: Io so che sete venuto per mostrare l'immagine, ch'avete fatta in ter-

mine di un anno e più, a sembianza di questa madonna; e perchè non sono io meno desideroso di piacerle, che voi vi siate, ho anch' io voluto ben tosto dal vivo ritrarla. E così detto, scoperse l'immagine. Sdegnossi il Bonarroti, veduta la matta presunzione di quel giovane, e fu per dirgliene male; ma perchè egli l'amava, si rattenne, e volle vedere se potesse fare quello in presenza di que'signori, che, col riprenderlo da solo a solo, non avea mai potuto fare; cioè di farlo risentire, e conoscere l'error suo. Veduta adunque egli la immagine fatta dallo scolare, finse di maravigliarsi di lei, come che ella fosse bellissima; e voltatosi a'circostanti, disse: Veramente questo giovane ha guadagnato in questa sua opera quello, che nè antico, nè moderno pittore guadagnò giammai. A queste parole quello arrogante diè segno di molta allegrezza, parendogli che il maestro non senza maraviglia avesse la immagine veduta, e come perfettissima l'avesse lodata. Ora chiedendogli i circostanti, qual fosse la cagione perch' egli così di quella immagine favellasse: Maravigliosa n'è la cagione, rispose egli, perchè le altre opere de' dipintori mute se ne stanno; nè vi è stata mai mano tanto dotta, ch' abbia ad immagine alcuna, per eccellente ch' ella sia stata, potuto dare lo spirito; e questi tanto ne ha dato alla sua, ch' ella come viva favella. Non vi potrei dire quanto a queste parole alzasse Alazone le ciglia, e quanto si maravigliassero alcuni di quelli che presenti erano, che così dicesse il Bonarroti; perchè, essendo essi intendenti dell'arte, nel mirare quella figura, vi vedeano molti difetti. E dissero: Come parla ella questa immagine? noi alla bocca sua non udimmo già uscire parola alcuna. Odola ben io favellare, soggiunse il Bonarroti. E che dice ella a te? chiesero quegli altri. Ed egli: Mi dice ella, che non ha parte alcuna in sè, che buona sia. Risero a queste parole gli intendenti; ma parve ad alcuni altri sciocchi, che a quella immagine, come non intendenti del buono, aveano data loda, che ciò malignamente avesse detto il Bonarroti, perchè tanto la ignoranza agli ignoranti diletta, quanto la scienza agli intendenti. E quindi avviene che, non conoscendo il perfetto, amano l'imperfezioni; se forse il volere adulare, non fa scoprire gli intendenti ignoranti, per volere piuttosto tener cura, col mentire, dell' utile loro, che favorire il buono, col dire il vero. Ma, sopra tutti gli altri, arse d'ira il discepolo, e disse tutto sdegnoso: Come, che non val nulla? non devreste invidiare, maestro, la virtù altrui. Se mostrerete la vostra, il paragon mostrerà che avviene talora che i discepoli vie più sanno che i maestri loro. Credo che ciò possa esser vero, e vorrei che tu fossi tale, rispose il Bonarroti; ma ciò non già si verifica in te. E perchè mi duole che tu, col persuaderti di saper quello che non sai, ti vadi tuttavia più profondamente sommergendo nella ignoranza, ove io, che come figliuolo ti amo, ti vorrei veder ridotto a singolar perfezione, son contento di scoprirti l'opera mia, non per venir teco in prova, che a far ciò molto mi vergognerei, ma perchè tu impari di essere modesto, e grato al tuo maestro, e ti disponghi ad imparare quel che tu non sai. E questo detto, fece egli levare la tela dalla immagine sua. Ella tosto che fu scoperta, piena di tanta eccellenza si offerse agli occhi di ognuno, che gli empì tutti di maraviglia, perch'ella portava seco tutte le grazie, che potevano essere date da eccellente maestro a nobile figura. Tanto potè l'eccellenza di quella immagine (e ciò fu sua gran ventura) nell'animo di quel giovane, ch'egli dianzi accecato da dannosa persuasione, vedutala, quasi un torchio acceso, si scoperse fra le tenebre della sua ignoranza. Conobbe allora quanto egli da falsa persuasione, e dall'amor di sè stesso fosse stato ingannato; e vergognandosi di sè medesimo, arrossì tutto nel viso. E conoscendo quanto anche gli avanzasse da potere imparare, per avvicinarsi alquanto al suo maestro, gli si umiliò, e pregollo a perdonargli il suo fallo. Onde il Bonarroti, perdonando la insolenza e la ingratitudine del discepolo alla giovane sua età, l'accolse come prima per figliuolo, e di giorno in giorno il fe' divenire migliore; usando sovente di dirgli, che le cose eccellenti non si fanno in fretta, e che non deono i giovani, che ad apprendere le arti vanno, volere essere prima maestri, che siano buoni discepoli, e che quanto più imparano, tanto più poscia in loro col tempo risplende il nome del maestro, e si mostran d'esso tanto più degni. Ma che la persuasione era come un mortal veleno a coloro, che ad apparare andavano, però ch'ella gli uccideva alla cognizione del vero, e gli faceva essere non buoni discepoli, quando essi si pensavano di essere ottimi maestri. E fu tanta l'eccellenza e la perfezione della immagine del Bonarroti, che, ove quella del discepolo se ne rimase negletta, quell'altra fu portata per paragone di finezza per tutta Italia, in mille esempi.

Tacendo già Flavio, disse Quinto: Molto meglio finito avete, Flavio, il ragionamento d'oggi, che io nol cominciai; perchè fra' motti che si son detti, non ve n'è alcuno, che di più profitto ci sia stato, di quello che disse il Bonarroti, mostrando che la muta immagine del discepolo favellava, ed era perciò degna di maraviglia; così mostrando molto gentilmente l'ignoranza del discepolo, il quale tanto oltre si avea lasciato portare alla arroganza e alla persuasione (mortal veleno a coloro, che la ricevono nell'animo), che, quantunque poco sapesse, non solo non si stimava uguale al suo maestro, ma si teneva di lui molto maggiore. Qui soggiunse Fabio: Posto che non fosse cosa alcuna nella immagine di quel giovane degna di maraviglia, se non la ignoranza, fu nondimeno cosa molto maravigliosa, che tanta persuasione, quanta era quella, onde era cieco, il lasciasse vedere l'eccellenza del maestro; imperocchè questo vizio suole apportare tanto di oscuro nell'animo di coloro, de'quali ella si piglia il possesso, che standosi nelle tenebre, nelle quali ella gli involge, non veggono mai lume. E disse quel saggio vecchio: Piacesse a Iddio, che il lume del buon conoscimento così rischiarasse le tenebre di molti altri discepoli, non pure in questa arte, ma nell'altre facultà ancora, che lasciata l'arroganza e la persuasione, conoscessero la ignoranza

loro, e conoscessero che il persuadersi di sapere quello, che di apparare loro sarebbe di mestiero, gli fa beffare, quando scoprono le cose loro! Perchè, ove molti di costoro si credono, lasciate le vestigia del maestro, di gire più oltre, al cominciar del cammino si fanno conoscere indegni discepoli di coloro, da' quali molto avrebbono apparato; ed andando tuttavia seguendo la ignoranza loro, non mandano mai fuori altro che farnetichi e sogni, che fanno vergognare le carte, nelle quali sono descritti; imperocchè, mescolando le cose gravi colle umili, e le divine colle mortali, fanno che le loro composizioni siano somigliantissime al grembiale del dipintore, nel quale spesso si veggono tutte le sorti de' colori, ma non ve n'è alcuno al luogo suo. E mi credo io che questa sia una vendetta ordinata da Iddio verso coloro, che, insuperbiti contra i loro maestri, alzano la testa, acciocchè se ne stiano sempre sepolti nell' abisso dell' ignoranza. Mentre che di ciò si ragionava, giunsero le barche a Savona, ove quelle genti, molto innanzi avvisate, accolsero la nobile compagnia molto onorevolmente; ed essendo il Sole ancora molto alto, tutti insieme andarono lungo la dilettevole riviera, con molto piacere, insin che venisse l'ora della cena. La quale giunta, messe le tavole, tra cedri e melaranci, tutti carchi in un tempo istesso di fiori e di frutti, quali verdi, e quali dorati, si ricrearono con delicati cibi; e furono fra loro, mentre cenavano, e dopoi anche, molti piacevoli e graziosi ragionamenti. Dopo i quali, impose Fabio a Curzio, che una delle sue canzone dicesse, e chiudesse colla soavità delle sue rime quel felice giorno. Ma, disse egli, a mal luogo sete venuto, Fabio, per avere dilettevole canzone, perchè le rime mie tutte son volte al lamentarsi, mercè di una mala lingua, la quale fra me, e chi ha la morte e la vita mia in mano, ha messa tanta discordia, che altro a me non avanza, che dolermi. Ma poi che pure vi piace di udire le rime mie, non voglio mancare di ubbidirvi; e s'elle vi saranno di noia, non vi avrete a dolere se non di voi medesimi, che a tale avete ciò imposto, che vi può solamente favellare del suo grave dolore. E questo detto, così cominciò.

Poscia che Amor, e fe, non vuol ch' io taccia
Quel, che dentro a me chiudo
Acerbo duolo, e più d'ogn'altro crudo,
Mi è forza, che palese al mondo faccia
La scelerata traccia,
Di chi, fingendo Amore,
Accese ad ira, accese a gran furore
Con parlar falso, e ingiusto,
Il più benigno cuore,
Che il secol nostro avesse, od il vetusto:
Sì, che a servo fedel venne nemica,
Alma ben nata, et a lui dianzi amica.
Lingua mendace, e più d'ogn' altra fella,
Che sol mal brami, e morte,
Qual fato iniquo, o qual malvagia sorte,
Alla felicità nostra rubella,
Ti diè l' empia favella,
Ond' empisti di rabbia, e di veneno,
Così cortese seno,
Ond' a morte mi sfida
Il viso, che mi fu già sì sereno?
Così va, chi in maligno uomo si fida,
Che si reca ad onore, et a virtute,
Il turbar l' altrui ben, l' altrui salute.
Dal più profondo centro dell' inferno,
(Quasi tartarea face)
Mandata fosti, a disturbar la pace,
Dal nostro, e d' ogni ben nimico eterno,
(E so, che il vero scerno).
Tu ferro, sangue, e foco
Desti, col tuo mal dire, in ogni loco,
E come frodolente,
(E testimon l' alto fattor invoco)
Festi chi lieto fu tristo, e dolente,
E ciò, che fra noi chiaro, e sereno era,
Voltasti in notte tenebrosa, e nera.
Pace tranquilla, e viver dolce, e lieto
Fioria dianzi fra noi,
Simile a quello degli antichi Eroi.
Ciò, ch' era di quieto
Turbato or è per te, per te inquieto.
Chiunque questo mira,
Si duol di caso tal, piange e sospira,
E, con dirotta voce,
Dice: come si è volto tosto in ira
Amore antico? a quant' aspera croce
Esser dovria dannata quella lingua,
Che cagione è, ch' ardente amor s' estingua!
Non è venen di ben pestifero angue
Tanto a' buoni dannoso,
Quanto è sotto buon viso un cor rio ascoso,
Che infiammar cerchi al sangue
Alma gentile contra di chi langue,
Perchè faccia sol prede
Di chi pietà demesso, et umil chiede,
Con gli spiriti sì lassi,
Ch' a pena può trar fiato, o mover piede.
Arbori, e fiere, e sassi
Non che gli uomini, fan di mia fe fede,
E pure il falso più, che il ver si crede.
Puote Fortuna ben con le sue insidie,
Turbar lo stato mio,
E fare a chi mi amò mutar disio,
E pormi fra le invidie:
Ma benchè ella mi affligga, e che m'insidie,
E mi apparecchi guai,
Con quanta forza ella ha, non farà mai,
Ch' io non sia quel ch' io fui:
Sol la fede pregiai,
Nè mi mosse da ciò mai forza altrui.
E tal sarò, bench' aspra ella mi tocchi,
Fin che l' ultimo dì mi chiuda gli occhi.
Felici amanti, che scorgete il vero,
E sapete a qual torto,
Stata è desta tempesta aspera in porto,
A voi per grazia chero,
Che moviate a mirare il mio sincero
Cor quella real donna,
Che al fragil mio può far ferma colonna,
Acciò che le sia chiaro,
Prima, ch' io lasci la terrestre gonna,
Per uscir fuor di questo stato amaro,
Che falso è ciò, che la rea lingua ha detto,
Per estinguere amor saldo, e perfetto.
Così il ciel favorisca i pensier vostri,
E non lasci, che mai vi apporti danni,
Lingua nata alle frodi, e agli inganni.

Giunto Curzio al fin della sua dogliente canzone, disse Giulia: Egli è mala cosa, Curzio, voler recarsi ad ingiuria onesto e fermo proposito di donna, che il marito, che agli altri par morto, abbia ella sempre vivo innanzi agli occhi della mente, nè ad altri il pensier volga, che a lui, e voglia servare quella fede alle ceneri ed all'ossa sue, con la quale ella visse con lui legata. Dee donna saggia contentarsi del primo amore, e non pensar punto alle seconde nozze. Negar forse non si può, che malvagia lingua non si sia trapposta fra voi e la donna, della quale parlate nelle vostre rime; ma non ha ella potuto porre odio, ove era amore, non già vegnente dalle fiamme, di che voi vorreste vedere acceso il cor di colei, che ad esse si è fatta non pur gelo, ma durissimo diamante; chè so io, ch'ella non men che prima da fratello vi ama, mal grado che se n'abbia chi altrimente vorrebbe. E se di essere così amato vi contenterete, come contentar ve ne devete, volgerete le vostre rime ad altro che a lamenti. Disdice, soggiunse Curzio, pur sopra modo ad alma gentile, incrudelire, e più credere ad altri la menzogna, che il vero a chi l'è servo. Disdice sì, seguì Giulia; ma disordinato appetito vi fa parere, chi è onesta, crudele, e chi non vuole seguir l'appetito vostro, dar fede alle bugie; il che veramente non è. E se vi sbenderete gli occhi, i quali vi ha appannati non dicevole desiderio, e vi piglierete per guida la ragione, vederete che folle desio vi face inganno. Queste parole fecer palese ad ognun la cagione, per la qual Curzio si doleva; e come lodarono tutti il parlare di Giulia, così confortarono Curzio ad attenersi al consiglio ch'ella dato gli avea. Ed essendo l'ora già tarda, disse Fabio: Il cadere delle stelle ci invita al sonno; però, tempo è che quindi ci leviamo: e perchè la novella di Fabio mi ha ritornato a mente quello, di che mi era quasi dimenticato, cioè il parlare della ingratitudine, voglio che i ragionamenti di dimane siano intorno a lei. Potrà giovare, Fabio, disse Cornelia, il ragionare di ciò, ma dilettare non già, essendo la ingratitudine il più scelerato ed abominevole vizio, che sia nel mondo. Anzi, disse Fabio, se vi porrete lo ingegno, non ci diletterà meno quel ragionamento, che egli ci sia per giovare; perchè la cognizione de' vizii fa conoscere la virtù, il che è di molto diletto agli animi gentili. E questo detto, si levarono tutti, e si ridussero alle loro stanze.

LA OTTAVA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

SI RAGIONA DELLA INGRATITUDINE



Aveva l'Aurora colla candida e lucente faccia scacciato il nero e l'oscuro della notte, e veniva il Sole a gran cammino dopo lei, cinto di chiarissimi raggi, per dare a tutte le cose il lor colore; quando gli uomini parimente e le donne, messe in punto tutte le cose al lor viaggio bisognevoli, e mandati lor messi al luogo, ove pensavano di posarsi, ad ordinare quanto era loro di bisogno per lo riposo della sera, si ridussero alle navi, e col nome d' Iddio seguirono il lor cammino. E passarono il tempo con varii giuochi, e con piacevoli ragionamenti, insino che venne l'ora del desinare; nella quale, apparecchiate le tavole, si misero a mangiare. Poscia i giovani e le giovane, con piacevole dimestichezza, con diversi scherzi, non senza piacere de' più maturi, si trattennero insino all'ora di nona, la qual giunta, impose Fabio a Giulia, che desse principio al novellare; ed ella con gentilissima maniera così cominciò.



NOVELLA PRIMA

Lucio di Siviero Coreggiari alleva amorevolissimamente Nuto, vilmente nato; e cresciuto ch' egli è, lo fa partecipe de' suoi traffichi. Questi, in ricompensa degli avuti beneficii, l' imputa falsamente di furto, e cerca di fargli levare la vita; e scopertosi che il ladro era stato egli, è dannato a fine degno della sua ingratitudine.

Poca grazia ho io ad avere alla sorte, che la prima mi facesse uscire fra quelli, che oggi ragionare deveano, poscia che a me è toccato il dar principio a dire della ingratitudine: perchè io mi veggo entrare in un campo, ove non son per mietere altro che dispiacere, non perchè io mai in parte alcuna mi mostrassi ingrata (che mi vergognerei di esser viva, se di questa pece mi trovassi macchiata), ma perchè non si può favellare delle cose spiacevoli, se non con molto dispiacere. Pure, dapoi che così ha portato l'ordine del novellare, con tanto minor noia entrerò a ragionarne, quanto vederete uno ingrato animo avere avuto dalla Divina Giustizia, guiderdone degno della sua ingratitudine.

Sotto il felice imperio d' Alfonso primo, duca secondo di Ferrara, del quale, per la sua molta virtù, molte volte si è ragionato in questo viaggio, e forse anche si ragionerà, era un buon cittadino, nominato Lucio di Siviero, della famiglia de' Coreggiari, che nell'arte della seta e della lana faceva gran traffico, e portava nome di buono e di leale mercatante, come egli era nel vero. Egli si aveva allevato uno fanciullo, nato della vil feccia della plebe, il quale avea nome Poguiro, ma Nuto lo chiamava egli, per essere molto intendente a' cenni. E quando prima egli ebbe imparato di scrivere e di sapere mettere a ragione le faccende del fondaco, e del dare e dell' avere, gli diè la cura di ciò, non tanto per bisogno che egli ne avesse, quanto per farlo pratico in simili maneggi. E perchè parve a messer Lucio, che in ciò riuscisse il giovane assai bene, desiderava che gli si offerisse qualche modo di dirizzarlo a cosa, che di maggiore utile gli fosse, che il tenere le ragioni sue; e se non ch' egli si ritrovava avere molti figliuoli, i quali erano bambini, gli avrebbe, oltre il salario che gli dava, il quale non era picciolo, dato molto del suo. Mentre messer Lucio era in questo pensiero, venne a morte un gran mercatante Ferrarese, il quale lasciò per testamento, che fossero dati cinquecento scudi d'oro ad un giovane, il quale fosse da bene, e che fosse in ispe-

ranza di fare onore all'arte, ed alla città parimente, con utile de' cittadini; e lasciò il carico di dispensargli a messer Lucio, al quale non parve che vi fosse alcuno più degno di avergli, di Nuto, sì perchè sufficiente lo vedeva, sì anco perchè aveva fatto disegno, conoscendosi già vecchio, di lasciargli la cura de' figliuoli suoi, quando fosse piaciuto a Iddio di chiamarlo a sè, prima ch' essi fossero atti ad aver cura delle cose loro. Chiamato adunque a sè Nuto, gli disse: Egli è gran tempo, che io desidero che mi si offerisca occasione, per la quale, non dirò che tu conoschi che io ti ami, perchè io stimo che ciò ti sia tanto chiaro, che non ci sie bisogno di prova, ma perchè, dopo me, che oggimai sono, come tu vedi, vecchio, tu ti possi onorevolmente trattenere, e vivere in miglior fortuna, che quella nella quale tu sei nato. Però, avendomi proposto Iddio il modo di farti crescere in utile ed in riputazione, non l' ho voluto tralasciare. Saprai adunque, che mi ha lasciato dispensatore di cinquecento scudi, quel mercatante, che, poco ha, è morto, come tu sai, ed io voglio che siano tuoi. Ed avendo il valent' uomo i danari in mano, dopo queste parole gliele diede; e poscia gli soggiunse: E perchè poco mi parrebbe di aver fatto, e non compito il desiderio ch' io ho di giovarti, se io non ti dessi anco materia di vênire in maggior utile, son contento, quando così ti piaccia, che tu gli ponga a parte nel fondaco mio, e te ne abbi quell' utile, che ti si deverrà per questi tuoi danari. Io non vi saprei dire quanta fosse l' allegrezza di Nuto, e per lo dono avuto, e per l' offerta fattagli da messer Lucio; ma fu ella grandissima. E, dopo le molte grazie rendutegli, gli disse: Che non era egli per disporre nè di se, nè di cosa alcuna sua, se non col suo consiglio, sicuro che da lui non gli sarebbe proposto se non quello, che ad utile e ad onore gli devesse riuscire. Nè altrimente fie mai, soggiunse messer Lucio; e così voglia Iddio che tu metta in esecuzione i consigli miei, come gli ti darò sempre non meno amorevoli, che gli dia a' miei figliuoli medesimi. Così si diè principio alla comune mercanzia, nella quale vi aveva Nuto delle trenta parti l' una. Per lo spazio di due anni le cose passarono in comune; ma, veggendo Nuto il molto utile che ne veniva al Coreggiari, rispetto al suo, per la gran quantità del danaio che vi aveva egli, cominciò a portargli molta invidia, e, indotto dallo spirito reo, si mise a pensare di far suo quello ch' era di messer Lucio. Nè pure, in ricompensa degli avuti beneficii, s' immaginò di nuocergli nella roba, ma nell' onore e nella vita. Per la qual cosa, avendogli messer Lucio data la chiave del fondaco, ch' egli lo chiudesse, e poscia (come era usato) gliele rendesse, egli, impressa nascosamente la immagine della chiave nella cera, chiuse l' uscio, e poscia la diede a messer Lucio, e amendue insieme si partirono, e se ne andarono alle case loro. Nuto, data quella cera ad un fabro, vi fe' fare sopra una chiave attissima ad aprire il fondaco, ed a tempo di notte, insieme con un suo picciolo fratello, entrò nel fondaco, e ne trasse fuori il meglio che vi fosse, e se lo portò a casa, nella quale aveva una stanza sotterra, non nota ad altri che a lui, e in esso ripose ciò che esso imbolato aveva. Questo fu il primo grado della sua ingratitudine, e se a questo termine Nuto fosse stato contento, si poteva tollerare. Ma, essendo audato la mattina per tempo, secondo il suo costume, messer Lucio al fondaco, tosto che l' ebbe aperto, vide che vi mancava la maggiore e miglior parte delle robe, e tutto smarrito mandò a chiamare il giovane; e giunto ch' esso fu alla piazza, gli si fe' incontro tutto dolente il buon vecchio, e gli disse: Figliuolo, siamo stati assassinati questa notte: e condottolo nel fondaco: Eccoti, disse, quanta roba ci è stata tolta. Il malvagio, che deveva acquetarsi alle parole dell' uom da bene, veggendo che non era data a lui punto di colpa, non solo non si acquetò, ma rivoltosi con mal viso verso lui, gli disse: Ahi ribaldo vecchio, e che credi tu ch' io sia un fanciullo, che credere io mi debba le tue fole? e chi puote aver rubato quello, che manca nel fondaco, se non l' hai rubato tu, che solo la chiave tieni? Ove sono gli usci rotti? tu non hai sappiuto fare il ladroneccio. Tu non sapevi come tormi i danari, che tu finto avevi di volere che fosser miei, se in questa guisa non gli mi toglievi, eh? Ma se la giustizia potrà in Ferrara quel ch' ella dee potere in simili casi, io te ne pagherò come tu meriti. Voglio, ribaldo, che ti annodi il collo un capestro, e che prendano gli altri da te esempio degno della tua malvagità. Il povero vecchio, che amava costui da figliuolo, sentendosi così dire, fu per uscir di sè, e tutto affannato, voltatosi verso lui, gli disse: Che è egli quello che tu di', poverello? ho io forse bisogno d' imbolare l' altrui? E quando ciò pur far volessi, sei tu forse quegli, contra il quale fare lo devessi, avendoti non men caro, che se figliuolo mi fossi? Scacciati questo pensiero della testa, ed attendiamo ambidue insieme a cercare del ladro, ed a riaver quello, che ci è stato rubato; e conosci omai l' amor ch' io ti porto. Nuto allora disse: L' amor che mi porti eh? il mal anno, che Iddio ti dia. Bello amor certo, a volermi pagare della lunga e fedel servitù mia, col levarmi quel poco che deveva essere il sostentamento della mia vecchiezza. Si rimeritano così i fedeli servitori? Ma così Iddio mi aiuti, come io non lasciarò che tu te ne possi vantare. E, senza voler intendere più cosa che l' uom da bene gli volesse dire, da lui tutto sdegnoso si partì, e andossene al podestà, ed accusollo di furto, dandogli que' maggiori indizii che potè, per farlo prendere, e collare, e finalmente fargli dar morte. Aveva addotte costui molte cose al podestà, che gli poteano persuadere il furto; ma la buona fama di messer Lucio, ed il conoscerlo uomo di molte ricchezze, non gli lasciavano credere ch' egli mai si fosse indotto a così fatta ruberia. E disse a Nuto, che guardasse di non dar falsa macchia ad uomo di tanto buon nome, come era messer Lucio. Ed esso: Se fosse, disse egli, conosciuto dagli altri, come lo conosco io, avrebbono gli uomini altra opinione di lui, che ora non hanno; e se volessi dire quello, che ho notato di lui in venti anni che lo servo, io farei stupire di maraviglia coloro, che per uomo da bene l' hanno. Ma non mi accade ad-

durre quello, che a me non appartiene; però, tornando al caso mio, vi prego a non volere che gli faccia aver favore appresso voi questa falsa opinione di bontà sua; ma che eseguiate in ciò quanto comporta la giustizia. Non farò altrimente, rispose il podestà; e per non mancare all'ufficio suo, lo fe' chiamare a sè. E fatto il viso dalle arme, gli disse: Avete voluto, valent'uomo, onorare il fine della vita vostra con opera molto nobile eh? Messer Lucio, udendosi così dire al primo magistrato della terra, isvenne quasi, e gli disse: Che è egli cotesto che mi dite, messere? Che è questo? seguì il podestà; parvi cosa degna della vostra famiglia, della vostra età, della lealtà di mercatante, a rubare ad un povero giovane, che vi ha servito venti anni intieri, quello che gli devea dare il vivere per tutto il corso della sua vita? Udito ciò l'uom da bene, cominciò ad iscusarsi, e chiamare Iddio ed i Santi in testimonio della sua innocenza; e narrando il fatto al podestà appunto come l'avea egli veduto, cercò di fargli credere che a torto era accusato. Ma il podestà, desideroso di trarne il vero, disse: Se altri che voi non ha la chiave del fondaco, e non si ritrova niente, che dia indizio ch'altri abbia potuto entrarvi, che per l'uscio, come volete voi che si creda ch'altri che voi ne sia lo imbolatore? Tornò messer Lucio alle ragioni prime; ma mostrò il podestà di non ne voler accettar alcuna, e chiamati i sergenti, disse che lo conducessero in prigione, minacciandogli che gli darebbe tanti tormenti, quanti bastasse a fargli confessare il vero. Il povero vecchio, vistosi ridotto a mal partito: Deh, disse, signore, non mi fate questo scorno, chè mi dice il cuore che Iddio, conoscitore del vero, vi farà chiaramente vedere a quanto torto questo mio, che da figliuolo amo, mi dà questa imputazione. Molte furono le parole da un lato e dall'altro, e al viso, alle parole, al movimento del corpo, comprese il podestà che egli non fosse colpevole; ma instando il malvagio, ed aggiungendo indizii a congetture, cercava la morte di colui, al quale egli devea la vita. Si sparse intanto la voce per la città, onde tutti i mercatanti, che conosceano chi messer Lucio fosse, e doleva loro di vederlo in pericolo tale, ritrovato il podestà, e fattogli fede della integrità e della bontà del valent'uomo, finalmente diedero sicurtà appresso l'ufficio di ventimila scudi per messer Lucio, di appresentarlo, e pagare tutto quello in che fosse condannato, se colpevol si ritrovasse. Per la qual cosa il podestà, cui doleva vedere quel buono uomo in quella ambascia, fu contento di lasciarlo ritornare al fondaco suo. Il malvagio, ch'era intento alla morte del suo benefattore, vistolo messo in libertà, come avesse ricevuto un gran torto, se n'andò al duca Alfonso, gridando che i poveri non potevano aver giustizia sotto il suo dominio; e gli narrò con pianto, e con grida, la favola che a danno di messer Lucio egli si aveva ordita. E come che egli una cosa vera narrasse, vi usò tale efficacia che quasi il duca venne in pensiero che ne devesse essere qualche cosa; e gli disse, che non si dubitasse, che provvederebbe, che non gli sarebbe mancato di ragione; e con questo lo mandò via. E fatto chiamare il podestà, gli domandò perchè non avesse egli tenuto il Coreggiari pregione, non si possendo, accusato di furto, difendere se non in prigione. Il podestà, che dotto uomo e da bene era, e con molto giudicio amministrava la giustizia, disse: Eccellentissimo signore, le leggi sono state date tutte a buon fine, e fatte più tosto rigide, che no, per por terrore a chi pensasse di far contra gli ordini e le leggi; ma tocca poscia a chi ministro n'è saperle temperare coll'equità. Senza alcun dubbio vogliono le leggi e gli ordini della città vostra, che così si faccia, come vostra eccellenza ha detto; ma l'equità, la quale ammollisce quel rigido, che porta seco la legge, per lo qual si suol dire che gran giustizia è grave offesa, mi fa temperare la rigidezza di tal legge. E qui gli narrò ciò ch'era avvenuto, e quanto esso col mezzo di coloro, che si erano offerti pagatori per Lucio, aveva fatto, dicendogli spezialmente, che gli era paruta durissima cosa, non ne avendo maggiori indizi, nè maggiori prove di quelle che l'accusatore date gli aveva, il far tanto pregiudizio all'onore di leale ed onorato mercatante, col metterlo in prigione. Si acquetò il duca al prudente parlare del podestà; ma nondimeno gl'impose che non tralasciasse cosa, per la quale potesse venire in cognizione del vero; e così promise il podestà di fare. In questo mezzo, messer Lucio, desideroso di uscire di così noioso impaccio, fe' dire per alcuni mezzani a Nuto, che lasciasse di travagliarlo; ch'egli gli pagherebbe tutto quello che gli era stato tolto, ed oltre a ciò, gli donerebbe anco cinquecento ducati. Il malvagio, che si deveva umiliare a questa offerta, la voltò tutta a danno di messer Lucio, e andò al podestà, e gli disse, che quel ribaldo vecchio, ch'egli di furto accusato gli avea, conoscendosi colpevole, e temendone il gastigo, avea tentato di corromperlo per danari, acciocchè non si conoscesse la sua malvagità, la quale era anche maggior di quello, che gli saprebbe esso narrare. Il podestà, cui già parea conoscere che quella grave vecchiezza portava seco immagine di lealtà e di riverenza, disse a Nuto: E quando tu abbi il tuo, e cinquecento ducati più, non ti dei tu contentare? Considera ch'egli ti ha allevato e cresciuto, e fatto un uomo; or lascia di dargli più noia, che farai cosa degna di animo grato. Allora Nuto, quasi che fosse tocco da pungentissimo stimolo: Voglio, disse, che la sua ribalderia sia conosciuta, e poichè non mi è tolta l'orecchia del signor duca, gli farò ad un tratto conoscere la malvagità di costui, e la vostra poca giustizia. E subito, come forsennato, se n'andò al duca, e dettogli ciò ch'avvenuto era, gridò e pianse, chiedendogli tuttavia giustizia. Laonde, essendo andato per altre bisogne il podestà al duca, gli disse egli: Certamente è una gran cosa, la perseveranza che tiene costui in accusar Lucio; e l'aver voluto pagare quest'altro le robe, ed oltre il prezzo loro, volutogli anco dare tanta somma di danari, mi fa andare mille strani pensieri per l'animo, e dubito molto che dalla parte di questo vecchio non sia qualche cosa di rancio. A me ancora, disse il podestà, mette ciò qualche sospetto; ma stia si-

cura vostra eccellenza, che non mi uscirà questo maneggio delle mani, che ne trarrò il vero, e s'egli avrà errato, gliene farò portare aspera pena. Mi farete cosa gratissima, disse il duca, a così fare. Ora, veggendo il malvagio Nuto, che il podestà non voleva andar più oltre senza maggior certezza del furto, pensò con nuovo e più efficace indizio di farlo prendere; e non potendo più usare la falsa chiave (perchè messer Lucio, che si aveva immaginato che con altra chiave fosse stato aperto il fondaco, ve l'avea fatta mutare), fece venire alcuni malvagi uomini forestieri, i quali, sotto buono aspetto nascondeano pessimo animo, e diede loro alquante braccia di panno d'oro, che con l'altre robe del fondaco egli aveva tolto, e mandògli alla bottega, acciocchè, facendo essi vista di voler comperare buona quantità di panno, nel movere le pezze del panno, si pigliassero il tempo di por fra quei panni il panno d'oro, sì ch'alcuno non se ne avvedesse: il che venne loro agevolissimamente fatto. Questi, veduto che il suo reo disegno gli era riuscito, andò al podestà, fatti però prima partire della terra que' ribaldi, e gli disse, ch'egli aveva inteso per ispia, che messer Lucio avea delle robe imbolate nel fondaco, e che se mandasse a cercare, ve le ritroverebbe. E che robe son queste, disse il podestà? Nol so, rispose egli; ma mi è stato detto, che iersera gli fu chiesta non so che quantità di panno d'oro da gente che ne volea comperare: potrebbe essere agevolmente, ch'esso alla bottega l'avesse portato, per ritrarne danari. Il podestà, inteso ciò, vi mandò sue genti, perchè ne cercassero; e vi arrivarono appunto, che messer Lucio aveva il drappo d'oro nelle mani, perchè, nel far movere le pezze del panno, ve lo avea ritrovato in mezzo, e si maravigliava come ciò fosse. Per la qual cosa, veduto il panno, del quale erano andati a cercare, glielo tolsero, e gli comandarono che andasse al podestà. Ed egli, messosi co' sergenti in via, giunto che fu dinanzi al podestà: Messer, disse, la mala ventura mi perseguita: questo panno d'oro, che vi hanno ora qui portato questi vostri uomini, e lo mi ho ritrovato in bottega, mi fu rubato insieme coll'altre robe; nè so immaginarmi, che altri, che il demonio, mi faccia queste insidie, per farmi mal capitare. Disse allora il podestà con fiero viso: Sarà al fin forza che vi si dia delle mani addosso, poi chè tante cose concorrono a farvi conoscere rubatore. Qui il buon vecchio cominciò a dolersi stranamente, e ad usare ogni possibile ragione, per persuadere al podestà la sua innocenza. Fra questo tempo comparve il falso accusatore, e cominciò a rinfacciare il ladroneccio al dolente vecchio, e ad usare ogni arte per farlo prendere, e collare. Ma non volle il podestà più oltre procedere senza parlarne al duca, parendogli pure di conoscere in ciò nascoso inganno. Il malvagio, ciò veggendo, gridando e bestemmiando, se ne ritornò al duca, e dissegli: La mia povertà, e l'altrui ricchezza non mi lascia ottener giustizia; nè l'autorità di vostra eccellenza può tanto, che il podestà voglia gastigare il rubatore, quantunque esso vegga il furto manifesto. E narratogli quel ch'era avvenuto, ultimamente gli disse, che per non vedere tanta ingiustizia, sarebbe costretto dalla disperazione ad impiccarsi per la gola. Il duca, ciò inteso, mandò a chiamare il podestà, e volle sapere per qual cagione egli in cosa sì manifesta si era rattenuto di procedere contra messer Lucio. Ed esso disse: Io signore, che tuttavia maneggio questo fatto, conosco che non puote essere, che non ci sia ascoso inganno, e che qualche malvagio celatamente non cerchi la ruina di questo mercatante, o per invidia, o per malivolenza, o per qualche altra scellerata cagione; e potrebbe essere, che non molto anderebbe, che si scoprirebbe o il rubatore, o vero lo insidiatore. E questa è la cagione che mi fa ora soprastare di far quello, che sempre si potrà fare; ma, fatto che fosse, non potrebbe poscia non esser fatto. Ma se pur pare a vostra eccellenza che io passi più oltre, che insino ad ora passato non sono, farò quanto a lei piacerà. Parve al duca che il podestà molto prudentemente procedesse, e gli disse: Io rimetto il tutto alla prudenza vostra, con animo però, che non rimanga offesa la giustizia. Offesa non rimarrà ella, signore, rispose il podestà, per quanto si stenderanno le forze mie. Messer Lucio fra questo tempo cercò di racchetare il malvagio Nuto, e gli fe' dire che lasciasse di tormentarlo, ch'egli l'avrebbe come prima caro; e che in ricompensa di quello che loro era stato rubato, lo volea mettere alla metà di tutto quello, ch'era nel fondaco, e dargli la metà dell'utile e della sorte, per lo spazio di anni dieci. Maravigliosa cosa è il vedere, quanta sia la malvagità altrui, s'ella colla ingratitudine si accoppia. Nuto non pure non volle accettare così onesto e ricco partito, ma deliberò di fare l'ultimo sforzo contra chi per figliuolo avuto l'aveva. Era messer Lucio senza moglie, perchè l'anno innanzi che questo avvenisse, gli era ella morta; e per non voler dar matrigna a' suoi figliuoli, non avea voluto pigliare moglie nuova; e però si trastullava alle volte con una certa giovane, che non molto lontana da casa gli stava. Era costei gran maestra nell'acconciare le sete da far damaschi, ed altri simili panni. Ciò sappiendo Nuto, pensossi di potere avere quindi o la scure da levar il capo a messer Lucio, od il laccio da annodargli il collo. Però, pigliata una buona quantità di seta chermesina, di quella ch'egli rubata aveva, la pose in una cesta; e adocchiato che la donna non fosse in casa, chiamato il picciolo fratello, che avea avuto seco quando rubò il fondaco, gliele diè, che la portasse a casa della buona donna, e dietro al letto gliele ponesse, e poscia alla piazza se n'andasse, ed ivi l'aspettasse. E fra questo tempo, egli al podestà se n'era andato, e gli avea detto, che una buona quantità della seta rubata era in casa della femmina di messer Lucio, e che se là egli mandasse alcuno della sua famiglia, potrebbe avvenire, che gliele ritroverebbe in casa. Fatto Nuto questo ufficio, partissi, e ritornò a casa, per ridursi poscia alla piazza, tenendo per certo che il fratello tanto avesse fatto, quanto esso imposto gli aveva. Ma tutto il contrario era avvenuto, però che gli inganni prima fatti a messer Lucio l'aveano svegliato; ond'egli, stando

sull'avviso, da una delle finestre vidde il fratello di Nuto avvicinarsi all'uscio della donna, con quella cesta sotto il mantello, ed aprir l'uscio (che il modo di aprirlo gli avea insegnato Nuto), ed entrare in casa. Visto ciò messer Lucio, se n'uscì di casa sua, ed entrato nella stanza della donna, ritrovò il ribaldello, che la seta poneva dietro al letto, come Nuto gli avea detto. Presolo adunque messer Lucio, e chiamati suoi servitori, fe' condurre il tristarello insieme colla cesta al podestà; il quale, stando dinanzi al podestà tutto tremante, e perduto di animo, veggendosi scoperto, disse tutto quello, che il fratello ordinato gli aveva; e finalmente confessò che amendue insieme aveano rubato il fondaco. Fu ciò al Coreggiari di gran sollevamento, veggendo indi aperta la strada alla salute sua; ma non potè non dolersi gravemente per vedere colui ch'egli per figliuolo si aveva allevato, per quello istesso, ond'egli era salvo, giunto a certo pericolo della morte: onde deliberò di avvisarlo di quanto era avvenuto. Ed ecco che nell'uscire della camera del podestà, ritrovò il ribaldo, che vi voleva entrare; perchè, credendosi che suo fratello avesse quel compito, che comandato gli avea, voleva intendere se i sergenti erano iti alla casa di quella donna. Veduto adunque messer Lucio costui: Levati quinci, gli disse, quanto più tosto puoi, perchè se tu non ti parti, ti farà prendere il podestà, e subito subito impiccarti per la gola. S'impiccano i ladri, come tu sei, rispose egli, non gli uomini da bene, come son io; e il furto ritrovato nella casa della tua femmina, ti ha fatto conoscere quel ribaldo che sei. Avea già il podestà fatta chiamare la famiglia per mandarlo a pigliare; la quale, uscita della camera del podestà, e vedutolo ivi gridare con messer Lucio, lo prese a man salva, ed al podestà lo condusse. Al quale, tosto ch'egli fu innanzi, cominciò a gridare ad alta voce: Questa è la giustizia che si fa a Ferrara eh? così si pigliano gli uomini da bene, per essere poveri, e gli scellerati, per essere ricchi, si lasciano andare? Il podestà allora disse: Non ti dubitar punto, che non ti si mancherà di spedita giustizia; e così detto, gli fe' condurre alla presenza il fratello, colla cesta, nella quale era la seta. Veduto il malvagio la cesta, ed insieme il fratello, gli cadde in guisa il cuore, e gli si chiuse in guisa la voce, che parve che non pure gli fosse tagliata la lingua, che pur dianzi era tanto audace, ma che gli fosse uscita l'anima del corpo; ma riavutosi, e confessatosi il furto, cominciò a chiedere misericordia. Tal l'averai, disse il podestà, qual tu meritata la ti hai. E dettagli la maggior villania del mondo, lo fe' condurre in prigione, e subito se n'andò al duca, e dissegli: Conosceva ben io, eccellentissimo signore, che a messer Lucio erano tese insidie. E, come sperai che il tempo ci devesse far conoscere il vero, così lo ci ha egli manifestato. Ed è vero? disse il duca. Vero, rispose il podestà. E chi è egli questo ribaldo? ripigliò il duca. Quegli, rispose il podestà, che nè vostra eccellenza, nè alcuno altro avrebbe giammai pensato. E chi è? disse il duca. L'accusatore medesimo, rispose il podestà. Come, l'accusatore? soggiunse il duca. Egli stesso, seguitò il podestà; e qui narrò tutto quello ch'era avvenuto. Maravigliossi il signore di tanta scelleraggine e di tanta ingratitudine, e disse: Facciaglisi, tosto che sarete arrivato a corte, la giustizia, che egli ha tante fiate chiesta; e commise che fosse frustato per tutta la città, e poscia impiccato per la gola insieme col fratello. Ma non essendo il fratello giunto ancora a quattordici anni, fu solamente frustato, e bandito; e il giorno medesimo fecero dare a Nuto de' calci al vento. Cotale fu il fine della ingratitudine di questo scellerato. E così voglia la divina Giustizia, che avvenga a tutti coloro, che gran beneficio cercano di ricompensare con molta ingratitudine.

NOVELLA SECONDA

Calogono avvelena il padre, che Filoprogono ha nome; poscia si dà a commetter varie scelleraggini, e finalmente egli, col suo male operare, si procaccia morte degna della sua mala vita.

Fu tanto biasimata da ognuno la ingratitudine di Nuto, e fu avuta tanta compassione a quel buon vecchio, che parve poca la pena (ancora che Nuto condotto fosse a fiera morte) a così gran delitto. Lucio, che seguir deveva, disse: Se, com'è ufficio di uomo, che sia veramente uomo, il non nuocer mai, e giovar sempre, così si potessero scorgere gli animi altrui, e di quelli fare scelta, che da questo grave vizio fossero lontani, certo meglio si allogheriano i cortesi ufficii, che non si allogano, nè tante querele si udiriano per gli animi ingrati, quante da ogni lato si odono tutto il giorno. Ma, poscia che gli occhi umani non ponno passare alla cognizione de' cuori altrui, e molti sono, che sotto benigno viso celano malvagio animo, e, fingendosi be-

nigni, e grati ne' bisogni loro, si scoprono poscia scelerati ed ingratissimi de' ricevuti beneficii; debbiamo desiderare, o che questi tali divenghino di miglior mente, o che la sorte quelle persone ci apparecchi, che almeno con grato animo ricompensino i ricevuti piaceri. Ma, posto che la ingratitudine che ci ha narrata Giulia, si sia scoperta grandissima, vi parrà nondimeno tanto maggiore quella, che io sono ora per raccontarvi, quanto più è stretto il legame del sangue e della natura, ed è maggior l'obbligo del figliuolo verso il padre, che qualunque altro, che immaginar si possa.

In Agrigento, nobilissima città di Sicilia, la quale oggi Gregento è detta, nel tempo che Falaride tiranno la signoreggiava, fu un uomo, che Filoprogono avea nome, di basso stato, ma molto cortese, e per ciò molto grato ai suoi cittadini. Ebbe questi due figliuoli, una femina, e uno maschio; a quella avea messo nome Osia, e dicevolmente; a questo Calogono, ma con più convenevol nome Cacogono l'avrebbe potuto chiamare. Maritò egli la figliuola onestamente, e si mise con ogni studio e con ogni diligenza ad allevare il maschio, che fanciullo gli era rimaso in casa; e giunto ch'egli fu all'età di dieci anni, lo cominciò ad introdurre nell'arte, nella quale egli era in qualche credito fra quella gente, e sollecitandolo a dar a quella diligente opera, non desiderava altro, se non vederlo riuscire molto maggiore di lui. Questa diligenza, quantunque amorevole, quantunque discretamente usata, era tanto noiosa a Calogono, ch'egli avrebbe piuttosto voluto essere in ogni altro luogo, che nella bottega, sotto la mano del padre: tanto per tempo cominciò egli a dare certi indizii della sua mala natura. Ciò veggendo Filoprogono (sapendo essere ufficio di buon padre non venire in ira col figliuolo, ma con prudenza reggere e gastigare gli errori suoi), non con grida, non con romori, non con mal viso, non con battiture, ma con paterne ammonizioni, e con amorevoli inviti, cercava di fargli por l'animo a quell'arte, la quale egli conosceva devere essere quella, che gli avesse a dare commoda ed onorevole maniera di vivere per tutto il corso della sua vita. E ora col suo esempio, ora con quello di altri mercatanti, gli facea vedere per quale strada egli si devesse inviare, per poter arrivare, ove egli potesse bene ed onorevolmente vivere. Ma veggendo che i suoi ricordi nulla giovavano, operò che i parenti, e gli amici l'ammonissero, e con efficaci ragioni cercassero di distornarlo da quella presa vita; ma nulla giovava, prego, o ammonizione, che gli fusse fatta, onde il padre ne sentiva incredibile dolore. Ora, divenendo Calogono di giorno in giorno peggiore, giunto ch'egli fu all'età di quindici anni, gittatasi la riverenza del padre dopo le spalle, ed avendo tutti i consigli e le riprensioni de' parenti per nulla, come scapestrato si mise a vivere a voglia sua; e ove devea dare orecchio al padre e a' parenti, e rendergli grazie degli amorevoli ufficii, si accese contra il padre di tanto odio, che appena lo poteva vedere. E, aggiungendo l'audacia al dispregio ch'egli usava verso il padre, per adempire i suoi disonesti desideri, si mise a por mano nelle cose della bottega, e portar via or questa cosa, ora quell'altra, onde ne veniva al padre danno grandissimo. Lo riprese Filoprogono più volte, e cercò con quella maggiore amorevolezza che possa usare amorevole padre verso caro figliuolo, fargli vedere che ciò ch'egli toglieva, nol toglieva al padre, ma a sè medesimo; però che ciò ch'egli faceva, ciò che cercava di acquistare, non l'acquistava, nè lo facea per sè, ma per lui, e però lo confortava a conoscere il suo bene, e non volere nel fiore della sua età consumar quello, che deveva essere il sostenimento, non solo della sua gioventù, ma della vecchiezza ancora. Al fine, veggendo che nulla giovava il riprenderlo, nulla le amorevoli dimostrazioni, nulla raccordargli la sua propria utilità, deliberò il povero vecchio di provare, se quello che non avea potuto fare l'amore e la toleranza, lo potesse per avventura fare la severità, ed una paterna minaccia. E, avendolo ritrovato un giorno con alquante robe sotto il mantello, che esso avea nella bottega imbolate, gliele tolse, e con turbato viso gli disse: Calogono, io ho tolerato infino ad ora quello da te, che non so quale altro padre avesse mai potuto tolerar da figliuolo, per molto ch'amato l'avesse, e ti ho con dolcezza e con amorevolezza ripreso, e cercato di farti vivere come vivono i buoni figliuoli, ed ubidienti al padre loro; e ciò ho fatto vie più per tuo bene che per mio, perchè oggimai mi veggo avere avanti gli occhi l'ultimo giorno, e mi risuona nelle orecchie la voce, che mi annunzia il fin di questa vita, ed all'altra mi chiama, ove tu siei nel fiore degli anni tuoi, e secondo l'ordine naturale, lunga ha da essere dopo me la vita tua, la quale sei tu per menar misera ed infelice, se non muti modo di vivere. Ma, poscia che nulla han giovato le ammonizioni paterne, e nulla l'aver tolerate le tue cattività insino a questo giorno, le quali avrebbono vinta la pazienza di quale più paziente uomo visse nel mondo, e poscia che tu, sprezzando l'obligo, che dèi per ordine della natura avere al padre, e non curando punto nè l'utile, nè l'onor tuo, te ne vai di giorno in giorno caminando per la peggior via, io ti faccio insino ad ora a sapere, che tanto ti avrò per figliuolo, quanto tu mi avrai per padre; e ti dico, Calogono, che se tu non muti costume, io farò tal provisione alle cose mie, che ti pentirai, quando non ti gioverà, di non mi avere ubidito. Non ti pensare che io ti voglia consentire che questo mal modo di vita, al qual ti sei dato, non solo mi conduca a povertà, ma mi faccia anco perdere quella riputazione, che con tanta fatica mi ho guadagnata, che troppo sconvenevole sarebbe, che in questo ultimo della mia vita fossi conosciuto altr' uomo, che io mi sia stato per tutti gli anni a dietro. Però, disponti a fare per lo innanzi cosa degna di figliuolo da bene, se tu non vuoi che io, gittata via la pazienza, faccia finalmente quello, che mal volentieri farei. E detto ciò con viso cruccioso, gli tolse quelle robe, ch'egli della bottega gli aveva tolte, ed al lor luogo le ripose. Egli è, per certo, malagevolissima cosa, di reggere un mal figliuolo. Spiac-

quero, quanto più potessero dispiacere, le parole del padre a Calogono; ma più gli dispiacque, che quelle robe tolte gli avesse, le quali aveva egli imbolate per vendere, e starsi con alcune meretrici, e con altri suoi dissoluti compagni alcuni giorni in lascivi e disonesti sollazzi. Per la qual cosa, sdegnato fuor di modo, non solamente non diè orecchio alle ammonizioni del padre, ma disponendosi tuttavia a far peggio, stette per molti giorni ch'egli non venne ove il padre fosse; della qual cosa ne sentiva Filoprogono dolore incredibile. E perciò, non mancò egli, con quel modo che miglior gli parve, di richiamarlo a casa. E venuto ch'egli fu, ancora che seguitasse in far molte cose sconce, acciocchè non avesse più a star lontano da lui, mostrava Filoprogono di non veder quello, che vedeva con dispiacere grandissimo; pensandosi che, mescolando così a vicenda il duro col molle, ed il severo col benigno, poter ritirare il figliuolo dal mal preso camino. Ma tutto fece egli in vano, però che tuttavia diveniva Calogono peggiore. Era, secondo che alcuni dicono, allora destinato un luogo in Agrigento, ove in carcere si ponevano que' figliuoli, che per la mala lor vita tribolavano i padri, e l'uscirne, poi che entrati vi erano, era senza speranza, ed erano ivi costretti a guadagnarsi il vivere con qualche arte, la quale poteano apprendere nello istesso luogo, perchè ivi non mancavano artefici d'ogni sorte, e si potevano appigliare, chi là entro entrava, a qual' arte più gli piacesse. Veggendo adunque i parenti e gli amici di Filoprogono le afflizioni che gli dava la mala vita del figliuolo (parte per la compassione ch'aveano al povero vecchio, parte perchè temeano che il perduto modo del vivere del giovane non lo conducesse a misero e vergognoso fine), lo confortarono più volte a farlo porre in quella carcere, ove non darebbe noia al padre, e sarebbe sottratto a quel fine, che infame e disonesto gli vedeano soprastare. E bene veramente sarebbe stato e per lo padre, e per lo figliuolo, se Filoprogono si fosse appreso a tal consiglio; ma il buon vecchio, che amava il figliuolo, e, quantunque fosse da lui stranamente travagliato, nondimeno non gli voleva veder male, non pure non dispose quello, a che gli amici lo consigliavano, ma disse loro: Non potrei io mai sostener di essere quegli io, che a perpetuo carcere dannassi quel figliuolo, il quale, quando qualche fiero accidente ve lo conducesse, vorrei trarnelo col proprio sangue; e per ciò io il voglio più tosto in libertà con gli affanni ch'egli mi dà, che esso, in quel luogo prigione e mal contento, divenisse poco meno che santo; e voglio anche sperare ch'egli possa conoscere il suo meglio, e così torsi a quella mala riuscita, alla quale voi temete ch'egli debba arrivare: il qual timore, prego Iddio che faccia tutto vano. Avvenne, poco dopo questo ragionamento, che Filoprogono gravemente infermò; della qual cosa fu lietissimo Calogono, pensandosi che il padre devesse morire, e devesse a lui rimanere la bottega, e tutto l'avere insieme, del qual pensava poter essere dispensatore a voglia sua, senza averne a temere riprensione da alcuno. Fu chiamato da' parenti uno eccellente medico alla cura dell'infermo, il quale, come dotto e buon pratico ch'egli era, con somma diligenza e con molto sapere lo curava; e tanto seguitò, che, ancora che la infermità fosse gravissima, lo ridusse fuori di pericolo di morte. Ed essendo egli molto migliorato, ed avendone il medico la salute come certa nelle mani, pure dubitando che qualche cosa non fosse rimasa entro le vene, che fosse cagione di farlo ricadere, deliberò, non prima pigliar licenza, che l'avesse purgato, e gli ordinò una salutifera medicina; e lo confortò a pigliarla la mattina seguente nello spuntare dell'aurora. Il malvagio figliuolo, che non avea cosa nè più noiosa, nè più spiacevole al mondo, che la vita di colui che l'avea prodotto in vita, e cresciuto insino a quell'età, aveva sentite tante acutissime punture nel cuore, quante erano state le volte che il medico avea data sicurezza della vita del padre; laonde, avendo inteso dal medico, che la medicina che ordinata gli aveva, era non solamente atta a risanarlo per allora, ma anche ad allungargli molto la vita, ne sentì tanto dolore, che fu per cader morto; e voltata la scelerata mente alla morte del padre, si deliberò che quella medicina, che gli aveva ordinata il medico alla sua salute, gli apportasse il fin della sua vita. Ed essendo ito egli allo speziale per essa, nel portarla a casa (oimè, che io non so come quella scelerata mano non si aggiacciasse, o non divenisse di marmo a sì crudele ufficio!), vi pose dentro mortifero veleno. Era in casa, alla cura del padre, la benigna figliuola (la quale, come dicemmo, si chiamava Osia), e, come sollecita della salute del padre suo, il quale ella avrebbe voluto poter fare immortale, non pensò che mai devesse giunger quell'ora, che l'aurora spuntasse; la quale tosto che si mostrò nelle parti dell'Oriente, prese in mano la medicina, avvelenata da colui che, quando il padre fosse stato in pericolo di morte, devea mettere a rischio la vita sua per liberarlo, e la portò al padre; il quale, come presago di quello che devea avvenire, disse: Figliuola mia, che non getti tu via questa medicina? gettala, ti prego, e di' poscia al medico, che avuta l'ho, perchè io mi sento star tanto bene, che dubito, a dirti il vero, ch'ella più tosto mi sia per nuocere, che per apportarmi giovamento alcuno; però gettala via, ti prego. Osia, deh pigliatela, disse, padre, e crediamo che il medico, che da così grave infermità vi ha liberato, quale era quella che vi aveva tanto afflitto, non la vi darebbe, se, come intendente ch'egli è, non conoscesse ch'ella vi dovesse essere di molto giovamento. A persuasione della figliuola, la prese il misero in mano, ed appressandolasi alla bocca, due e tre volte ischivò di volerla bere; pure, fattogli animo da quella buona figliuola, che si credeva dargli la intiera liberazione del male, e gli dava la morte, la bevette tutta, ed appena l'ebbe tenuta un'ora nel corpo, che il veleno cominciò a mandar fuori la forza sua, onde sopravvennero mortali accidenti a Filoprogono. La qual cosa veggendo la figliuola e gli altri di casa, se n'andarono a Calogono, e gli dissero: Lievati, che tuo padre si more; il quale, ancora che non udisse mai voce, che gli sonasse più soavemente

nell'orecchio di questa, si finse molto tristo e dolente, e mandando fuori un gran grido: Come, disse, che il mio padre si more? e onde è egli ciò avvenuto, stando iersera così bene? Dalla medicina, misera me, disse la figliuola, che preso egli ha. Maladetti siano, disse egli, i medici, che spesse fiate, volendo dare agli infermi la salute, procacciano loro la morte. Mandarono adunque subito per lo medico, il quale veggendo il povero vecchio ridotto a mortal termine, ove egli si credeva di ritrovarlo fuori di ogni pericolo, rimase come attonito, pensandosi tutte le altre cose, prima ch'egli, in vece della medicina, avesse preso il veleno, e si diede a credere che qualche velenosa materia, che fosse stata insino allora ascosa, si fosse scoperta per opera della medicina; e ritrovando la virtù costante, disse alla figliuola, ed agli altri che piangeano il misero caso, che non dubitassero, ch'egli lo salverebbe. E dandosi a porre in opera vari rimedii, fe' movere uno gagliardo vomito allo infermo, onde gittò ad un tratto la medicina insieme col veleno. Il quale, ancor che fosse conosciuto dal medico, dando egli la cagione di ciò a' maligni umori peccanti, piuttosto che a cosa esteriore, seguì a confortare gli spiriti vitali; ed essendo Filoprogono, quantunque vecchio, di robusta e gagliarda natura, parte per opera e per diligenza del medico, superò la malignità del veleno, ma ne rimase cotanto afflitto, e di stomaco sì debole, e di sì perduto gusto, che del tutto svogliato, non poteva pigliare cibo; e se pure alcuno ne pigliava, tosto che l' aveva nello stomaco, lo rendeva, e poco giovavano rimedi ad incitare l'appetito, od a confortare e fermare lo stomaco. Per la qual cagione, stava in speranza il figliuolo ribaldo, che ad ogni modo in breve tempo si devesse morire. Ma la figliuola pietosa e amorevole, e che tanto desiderava la salute del padre, quanto quel malvagio la morte sua, avendo un figliuolo picciolo al petto, al quale ella dava la poppa, volle provare, se forse dando del latte suo al padre, lo potesse ridurre a miglior termine. E fattasi avanti a lui, lo pregò che la poppa pigliare volesse, e succiarne il latte. Se ne mostrò prima il padre schivo; ma vinto finalmente da' preghi della figliuola, prese il latte, il quale rattenne egli, e nol gittò, come soleva gittare gli altri cibi; il che veggendo il medico, e sentendone profitto lo infermo, lodò molto l'avviso della figliuola. La quale, veggendo l'utile che ne traeva il padre, diede il suo bambino a nutricare ad un'altra donna, ed ella attese al padre, il quale in ispazio di alcuni giorni si riebbe, e cominciò a pigliar cibi di più sostanza, e finalmente ricoverò le perdute forze in gran parte. Il medico, che dubitava che qualche parte di umore maligno non stesse nascosa, onde ne devesse anche ricadere, deliberò, veggendolo fortificato, di volergli dare una leggiera medicina, per la quale traesse dalle vene la maligna materia, se forse punto ve ne fosse rimaso. Osia, che gelosa era del ben del padre, e che veduto aveva quanto contrario effetto era riuscito al disegno del medico per l'altra medicina: Deh maestro, disse, poichè le cose sono ridotte a buon termine, non tentiamo più, di grazia, la fortuna, acciocchè male anco non ce ne avvenisse. Male non ve ne avvenirà, soggiunse il medico, e statevi sicura, figliuola mia, che questo rimedio, che dare ora gli voglio, conforterà in guisa gli spiriti, e l'umore maligno gli leverà in guisa del corpo, che parrà che sia ringiovinito. Non voleva per modo alcuno la buona giovane che medicina gli si desse; ma Calogono scelerato, che si vide apparecchiare nova cagione al suo crudel disegno, voltatosi con mal viso verso Osia: E che vuoi tu, disse, opporti alla buona intenzione del maestro? Non credi tu, ch'egli vegga meglio il bisogno di nostro padre, che tu? Attendi all'ago ed alla conocchia, e lascia fare al medico l'ufficio suo, se non che mi farai venire in ira. La giovane, impaurita dalle parole del fratello, si stette cheta, e ordinò il medico la medicina, per la quale andò lo scelerato. Ed avendo veduto che la forte natura del padre aveva superata la forza dell'altro veleno, deliberò di raddoppiarlo, sicuro che la colpa della morte del padre non sarebbe mai data a lui, ma che sarebbe ella più tosto data al medico. E così fece il ribaldo figliuolo, come deliberato aveva. E portata la medicina a casa, la diede alla sorella, che la mattina seguente la desse al padre. La misera, che tanta diligenza con tanto amore aveva usata alla salute del padre, per la malvagità del fratel suo, porgendo al padre il veleno in vece di medicina, divenne di lui micidiale; perchè, bevuto che l'ebbe il povero vecchio, cominciò a sentire gli affanni della morte, nè vi valse rimedio, nè argomento alcuno di medico a mantenerlo in vita. Imperocchè in ispazio di sei ore il misero se ne morì, con tanto dolore della figliuola, ch'ella fu per morirsi con lui, e maledì mille volte e più il medico che quella medicina gli avesse voluto dare, per la quale egli se n'era morto. E tolse questo caso in guisa la riputazione al medico, che non era più alcuno in Agrigento che di lui fidar si volesse, tenendolo, ove egli era dottissimo e molto pratico, ignorante ed inesperto; nè gli valse cosa che esso adducesse a sua difesa. Calogono, fatte l'esequie del padre, si mise a metter mano nella eredità paterna, ed in spazio di pochi mesi consumò in guisa tutto l'aver suo, che fu ridotto ad estremo disagio, onde cominciò a darsi ad imbolare l'altrui. E fingendosi spesso un messo mandato dai magistrati a pigliar pegni per le imposte publiche, se n'andava a donne vedove, e ad altre simili persone timide e mal pratiche, e si faceva dare, usando l'autorità del magistrato, quando una cosa, e quando un'altra, e impegnandole, andava in quella guisa nutrendo i vizii suoi. Ora avvenne, ch'essendo dannato a morte un ladro, mentre che, sedendo il giudice pro tribunali, si publicava la sentenza capitale, entrò Calogono nella camera del giudice, la quale ritrovò vota di persone, essendo ognuno ito ad udir quella sentenza, e gli rubò il tappeto che era sopra la tavola. Volle Iddio, nel cospetto del quale era andato il lezzo della sceleraggine usata da costui verso il padre, che nello scendere le scale incappò nel giudice; il quale, vedutogli sotto il tappeto: E chi ti ha, disse, ciò dato? Egli, perduto ad un tratto la voce e l'ardire, non seppe

dire altro se non: Io vi chieggio perdono. Il giudice, considerando che tanta era stata l'audacia di costui, ch'era venuto a rubare, non solamente in casa di colui ch'aveva in mano la vita e la morte de' malfattori, ma nel tempo anche che condannava un ladro alla morte, lo fe' porre in prigione, e fattolo condurre la sera innanzi a sè, gli dimandò se altro male avesse commesso. Egli, alla voce del giudice impaurito, senza tormento alcuno confessò di aver due volte avvelenato il padre, ed al fine datogli morte. Udita il giudice cosa tanto orribile, fu per uscire di sè; e gli disse: Ahi ribaldo, hai tu adunque avvelenato il padre tuo? E dicendo egli di sì: Non mi maraviglio, ripigliò il giudice, se la giustizia divina ti ha indotto a venir a rubare poco meno che sotto le forche, perchè ti si dia il meritato gastigo: e lo riceverai tale, qual meritato l'hai. Ed oltre ciò, volle sapere se altri ladronecci commesso avesse. Il malvagio, veduta giunta quell'ora, nella quale Iddio gli aveva apparecchiata la pena degna del suo delitto, confessò tante altre ribalderie fatte da lui in levare (come si è detto) pegni a questo ed a quello, che meritava dieci lacci, non che uno. Fatto adunque ritornare in prigione lo scelerato, se n'andò il giudice a Falaride, e gli narrò la costui quasi incredibile sceleraggine, la quale tanto spiacque a Falaride, quantunque egli fosse crudelissimo, che volle che ne avesse acerbissimo supplicio: però che in quel tiranno non potè mai tanto la crudeltà, ch'egli non volesse che si avesse in riverenza il padre e la madre. Onde disse al giudice: Non fu mai commesso delitto alcuno, che più degno fosse di purgarsi nel toro, che con suo malo augurio fabricò Perillo, di questo. Però, voglio che domane si faccia spogliare nudo questo ribaldo, e che nel toro si chiuda, e, sottopostogli il fuoco, ivi entro si strugga. Ritornato il giudice alle sue stanze, fece intendere a Calogono che per lo giorno ad avvenire deveva essere arso nel toro. Si sparse fra questo tempo la fama per Agrigento; onde il buon medico, che per l'altrui sceleraggine la riputazione perduta avea, fu conosciuto per quel valent'uomo, che esso era; e dolse a molti, che per colpa di quel reo egli avesse ricevuto sì grave danno, quanto fu quello che ricevette nell'onore e nel sapere, appresso di ognuno, per la morte di Filoprogono. Condotto il malvagio avanti a Falaride, fu spogliato di subito, e chiuso nel toro, e postovi sotto il fuoco, onde esso mugghiando si struggeva. Ma, poscia che fu quasi arrostito, avendo inteso dal giudice Falaride, che Calogono avea dato due volte al padre il veleno per ucciderlo, acciocchè andasse di pari la pena col peccato, fe' gittare una gran quantità di acqua, ch'ivi per questo bisogno avea fatta apparecchiare, sull'affocato toro; onde fu spento insieme col fuoco l'ardore del metallo, di ch'egli era composto; e fatta aprire la finestra, per la quale era entrato il malvagio al suo supplicio, lo lasciò alquanto rinfrescare. Poscia, quasi ch'egli lo volesse fare di due morti morire, come esso due volte avea dato il veleno al padre, fe' richiudere la finestra, e raccendere il fuoco sotto il toro, dal quale fu quello scelerato figliuolo miseramente affatto distrutto. Cotale fu il fine di Calogono, e tale prego che sia quel di qualunque (se pure altro così scelerato potrà esser nel mondo mai), che di sì crudel animo sarà verso il padre suo.

NOVELLA TERZA

Apesio re di Scizia ha due figliuole, l'una nominata Agatia, l'altra Omosia. Le marita a due figliuoli del re, al quale egli era successo nel regno, de' quali uno era chiamato Eumonio, l'altro Anemero. Omosia, per divenire reina, uccide il marito, ed Anemero la moglie, e piglia per moglie Omosia. Ambidue insieme congiurano contra Apesio: l'uccidono, occupano il regno; ed entrambi finalmente, insieme co' figliuoli, infelicemente muoiono.

Quantunque fosse grave, quanto più esser potesse, la pena di Calogono, parve nondimeno alle donne, ch'ella fosse molto minore del suo delitto, e desiderarono che tanto fosse bastata la vita di quel malvagio figliuolo, ch'avesse potuto Falaride non solo accendere sotto il toro una, e due volte il fuoco, come lo vi accese, ma dieci e venti; ed anche sarebbe loro paruto che la pena non avesse agguagliata il crudele e grave peccato di quello empio e scelerato figliuolo. E fu grandissima la compassione, ch'ebbero le donne ad Osia, poscia che videro, che dopo la pietà verso il padre usata da lei, coll'aver dato a notricare a donna straniera il proprio figliuolo, per potere mantenere ella col suo latte in vita il padre, avesse veduto tanto crudele il suo fratello, che gliele avesse col veleno, posto nella medicina medesima, che per lunghi anni mantenere lo devea, miseramente ucciso. E disse Fulvia: Si può quindi vedere quanta sia maggiore la pietà delle figliuole verso i padri loro, che quella de' figliuoli. Può da questa figliuola

pur vedere Flaminio, che tuttavia ci vuole mordere, quanto sia più benigna la natura delle donne, che quella degli uomini. Flaminio udito ciò dire a quella gentilissima giovane, tutto cortese, disse: A me non tocca di favellare, ma se a me così toccasse la volta, come io veggo ch' ella tocca ad Aulo, mi darebbe il cuor, Fulvia, di farvi vedere che, ancora che il fatto di Calogono fosse atrocissimo, e procedesse da ingratissimo animo, fu egli nondimeno minore di quelli, che di alcune donne si potrebbero raccontare. Egli è vero, disse Aulo, che le donne sono verso i padri e le madri loro amorevolissime, sì per lo bisogno, che maggiore ne hanno che i maschi, sì anco perchè sono di molle e di benignissima natura. Ma se avviene che alcune d' esse alle male opere volgano la mente, di tanto avanzano gli uomini scelerati, che si possono veramente dire furie infernali in corpo umano. E la novella, che io mi apparecchio di raccontarvi, ciò vi farà forse più che non bisognerebbe palese; e questo detto, diede alla seguente novella principio.

Fu già nella Scizia un re, che Olbio fu chiamato, il quale ebbe due figliuoli, uno detto Eumonio, l' altro Anemero, alla natura de' quali ben rispondeva il nome; però che quegli, fra quella crudel gente, per natura era tutto benigno; questi, vie più terribile, che fosse alcuno mai fra que' popoli feroci. Ora, essendo morto Olbio, e non passando allora in quelle parti il regno per successione, ma dandosi per elezione, fatta specialmente da' soldati, fu eletto re dalla gente d' arme Apesio generale di quello, uomo valoroso, ma bassamente nato, il quale per le prove da lui fatte nelle guerre contra i nimici, e per aversi come obbligati colle sue virtù e colle sue amorevoli maniere tutti i soldati, fu tenuto degno del real grado. Fatto questi re, lasciò a' figliuoli d' Olbio tutto il patrimonio del padre, il quale fu molto grande; onde rimasero i figliuoli nel regno molto possenti. Pigliò moglie Apesio, e n' ebbe due figliuole, la maggiore delle quali si dimandava Agatia, e la minore Omosia: questa, di animo implacabile e fiero; quella, di natura gentile e cortese, come naturalmente deono essere le donne. Venute queste figliuole alla età di essere maritate, e veggendo Apesio i figliuoli di Olbio cresciuti in grazia appresso i nobili, ed Anemero cercare tuttavia di occupare il regno, parendogli ch' essendo egli nato di re, più a lui devesse quel grado toccare, che ad Apesio nato bassamente, deliberossi di voler opporsi a quello, ch' egli vedeva potere avvenire; e ad Anemero diè per moglie Agatia, e ad Eumonio Omosia; pensandosi che la piacevolezza di Agatia potesse amollire la fierezza di Anemero, e la benignità di Eumonio potesse far benigno il crudo animo di Omosia. Ma molto altrimente avvenne, che Apesio divisato non avea, però che essendosi più volte doluto Anemero con Agatia, che, ancor ch' egli fosse nato di re, nondimeno fosse costretto ad ubbidire; e che, non volendo patire tanta indignità, gli venia sovente nell' animo un pensiero di non voler più starsi sotto l' altrui podestà; e che gli parea pur troppo aver tolerato, essendo stato quaranta anni sotto lo arbitrio del suocero suo, come s' egli fosse nato popolano; e che perciò voleva che ella ancora gli fosse in aiuto a ricuperare quello stato, che a torto gli occupava Apesio, acciocchè ella anche si potesse gloriare d' essere reina, e di poter comandare, e non avere sempre ad ubbidire; e che la via di far ciò era, ch' ella, che domesticamente conversava col padre, gli aprisse la via, o di poterlo far prigione, o di ucciderlo, e così entrare in possessione del regno; furono queste parole a quella buona figliuola tante acute punture, che le trafissero il cuore, e disse ella al marito, che più tosto torrebbe a morire, che mai le venisse nella mente così crudele e così sozzo pensiero; e che si maravigliava di lui, che di cosa tale le favellasse, conoscendola esso di animo, che quando il regno fusse il suo, come di ragione egli era del padre, per essergli stato dato da coloro, che secondo la usanza del paese hanno il regno in podestà dopo la morte de' re, ella torrebbe più tosto a divenire privata donna, ove così bisognasse salvare il padre, che pensar mai cosa, che gli potesse esser di danno. Ed aggiungendo simili altre parole alle dette, per acquetare l' animo del marito, gli soggiunse, ch' egli del padre suo non si avea punto da dolere, avendogli spezialmente egli dato tutto il patrimonio, senza ritenersene pure un picciolo; oltre che gli dava tanta autorità nel regno, che, dopo il re, egli ed il fratello erano i primi uomini di quel paese, e che l' avere date all' uno e all' altro di loro le figliuole per mogliere, gli poteva chiaramente mostrare, che animo fosse quello di suo padre verso loro fratelli; e che però ella lo pregava a scacciare da sè pensiero tanto abominevole, e di portarsi talmente co' soldati, che dopo la morte del suocero (la quale non poteva andar molto a lungo, per essere presso agli ottanta anni), meritasse di essere eletto re; il che non gli avverrebbe mai, se si desse a crudeltà sì biasimevole. E con queste, ed altre simili parole, tentò Agatia, qualora il marito di ciò gli parlava, di ammollire quella mente, che al fiero ed al crudele era tutta rivolta: ma veggendolo pure rimanere in quella opinione, fu più volte per rivelare al padre ciò che Anemero detto le avea. Ma considerando poi, che ciò non era altro, che destare nimicizia mortale fra il marito ed il padre suo, e mettere finalmente il popolo tutto a romore, se ne rimase, non volendo essere cagione di por loro l' arme in mano; pensandosi pure, al lungo andare, di far divenire il marito di meglior mente. E forse quello avvenuto sarebbe, ch' ella aveva divisato fra sè, se Omosia, sua sorella, e moglie di Eumonio, non avesse conceputo nell' animo sceleratamente di fare quel medesimo contra 'l padre, che Anemero cercava di fare contra il suocero. Costei, bramosa di essere reina, aveva più volte seco desiderata la morte del padre; e parendole pure ch' egli, quantunque vecchio, fosse di più robusta e gagliarda natura, ch' ella non avrebbe voluto, e che perciò fosse anco per vivere molti anni, non poteva patire di vederlo vivo, ed avea più volte fatto il medesimo ufficio con Eumonio, che avea fatto Anemero con Agatia, confortandolo ad ucci-

dere Apesio; e si offerse ella di fargli facile la via di dargli morte. Ma Eumonio, che portava quella riverenza al suocero, che conveniva alla parentela, ed a quella canuta età, ed alla maestà reale, riprese sempre la moglie, e le disse male, minacciandola finalmente, che se più di cosa tale gli ragionasse, le farebbe vedere ch'egli era miglior genero ad Apesio, che ella non gli era figliuola. E che non gli potea capire nell'animo, come fosse a lei venuto in mente di volersi fare reina con così sconcia e scelerata via, la quale non ardirebbe pur di tentare la più crudel furia che si ritrovi nell'inferno. E con mal viso le disse, che il vederla di tale animo verso il padre, gli facea pensare ch'ella non fosse anco di molto buono verso il marito; che, s'ella avea così in dispregio le ragioni del sangue, e le leggi della natura, le quali costringevano anco le fiere ad amare chi generate le avea, voleva egli credere ch'ella fosse anco per tener poca stima di quelle del matrimonio. Queste parole non solamente non ritrassero Omosia da quel crudel pensiero, ma le fecero voltare la mente a nuovo delitto; però ch'ella pensò seco di voler dare ad un tratto morte al padre ed al marito, e divenire a questo modo reina. E voltatosi molte cose per la mente, per menare a fine questa sua mala intenzione, si risolse fra sè, che ciò gli potrebbe venire agevolmente fatto, s'ella potesse ridurre Anemero, che marito era di Agatia, alle sue voglie, parendole ch'egli non fosse di men fiero animo, ch'ella si fosse. E pigliatosi un giorno commodo tempo di parlar con lui, gli disse: Anemero, quando io credessi che tu mi devessi tener fede, e serbare nel secreto del tuo cuore quello che ti dicessi, io ti scoprirei cosa, che te e me farebbe contenti. Anemero, ciò udendo, e pensandosi (conoscendo la natura della donna) ch'ella non gli fosse per parlare se non di cosa di molto ardire e di molta importanza, gli promise e di tenerla secreta, e di mantenerle fede, sotto quel giuramento che parve alla donna di dargli per sicurezza della promessa. E credendo Omosia che così devesse essere, come Anemero le prometteva, gli disse: Anemero, ha molti mesi, per non dire anni, che mi venne desiderio nell'animo di volere divenire reina di questo regno, e se mio marito fosse tale, quale mi pare che tu sii, o pure ch'avesse consentito la sorte che io fossi così tua moglie, come sono di tuo fratello, già avrei dato effetto a questo mio alto e nobile pensiero. Ma il ritrovarmi maritata ad Eumonio, il quale è di animo vile ed umile, più che ad uomo non si conviene (il che lo mi ha fatto non dirò meno amare, ma venire a noia), mi ha fatta essere insino ad ora sotto l'imperio altrui, ove avrei potuto, ed egli insieme meco, a tutti signoreggiare. E ciò mi è stato, ed è di tanto cordoglio, che non so come io basti a sostenerlo. Per la qual cosa, conoscendo in te uno spirito grande, e parendomi per ciò, che tu non debba meno desiderare la real grandezza, che la desideri io, mi son risoluta di comunicar teco questo mio maschio pensiero; e quando tu vogli dare orecchio ed esecuzione a quello che io ti dirò, mi dà il cuore che saremo tu ed io contenti. Anemero, alzata la mente alle parole di Omosia, le disse: Questo medesimo desiderio, già buon tempo, ho avuto io, Omosia, che veggo ora te avere; e se dell'animo che tu sei fosse stata tua sorella, che mia moglie è, io sarei così nello stato reale, come vi è tuo padre. Ma, per quanto ho saputo dire e fare con lei, non le ho mai potuto mettere nell'animo, quello ch'ella, se avesse voluto mostrarsi veramente donna, devea pensare da sè, ed accender me a menarlo a fine. Ma poscia che io ti veggo di quel virile e magnanimo cuore, che essere dee qualunque donna nata di re, come tu nata sei, io sono per fare tutto quello che tu mi proporrai, perchè segua quello che ambidue desideriamo. Soggiunse allora Omosia: Io non mi aspettava di avere altra risposta da te, che quella che data mi hai; ma perchè il pensare alle cose magnifiche è nulla, s'elle ad effetto non si conducono, a voler dar fine al nostro disegno, è di mestiero che io tua moglie divenga, e tu mio marito, perchè se ciò non seguisse, a tutto quello che tentassimo, avremmo sempre contrarii, tu la moglie, ed io il marito, i quali hanno animo da ciò molto lontano. E quando vedessero muover noi a danno del re, si armerebbero ambidue contra noi; ed avendo essi il popolo amico, come tu hai la nobiltà, desterebbono tutti gli uomini bassi ad impedirci il disegno nostro. E quale sia l'impeto del popolo e della plebe, quando vi è capo di qualche importanza, che gli dia ardire, credo che tu lo sappia molto meglio di me. Però, acciocchè agevol ci sia l'occupare il regno, bisogna che tu tolga la vita alla moglie tua, ed io parimente al marito mio, ed io tua moglie divenga. Fatto ciò, avremo aperta la via di farci re, malgrado che se n'abbia il popolaccio. Nè ciò, Anemero, ti dee parere sconcio, nè strano, perchè non è cosa da sè così disdicevole, alla quale non si debba arditamente dar l'uomo per signoreggiare. Puossi servare il convenevole in tutte le altre cose, ma per divenire re, non dee parere cosa alcuna sconvenevole a chi è di quella alta mente, che tu ed io siamo. Non si potrebbe dire quanto fosse grato ad Anemero simile ragionamento. Egli, lodato il parere di Omosia, si risolse di tanto fare, quanto ella detto gli aveva; e ciò conchiuso fra loro, non lasciarono passare molti giorni, che l'una fe' morire il marito, e l'altro la moglie; e a danno di Apesio, si congiunsero Omosia e Anemero per matrimonio. Fu grave la morte della figliuola, e del genero altresì, al vecchio re, e gravissimo oltra modo vedere accoppiati insieme Omosia ed Anemero, quasi presago che da congiungimento tale non ne potesse riuscire se non fine non buono, conoscendo il fiero animo dell'uno e dell'altro, come che la moglie devesse spronare il marito, ed egli lei a qualche malvagia impresa; avendo massimamente Anemero quasi tutta la nobiltà del regno in suo favore. Onde fu per mettere ad ordine un possente esercito, per scacciare Anemero e la figliuola. Ma poscia, considerando che non gli poteva essere se non di biasimo l'armarsi contra la figliuola ed il genero, se ne rimase. Ora essendo le cose in questo stato, disse Omosia al marito: Anemero, egli è omai tempo di

dare compimento a quello che ci avanza da fare e non stare più a bada. Tu vedi che il nostro essersi accoppiati insieme, è stato tanto grato a tutta la nobiltà di questo regno, quanto io so che egli ha spiaciuto al re: però, avendo tu dalla tua parte il senato, come l'hai, e desiderando egli di vederti re, come desidera, a me pare, e dee anco parere a te, che ora che tutto il popolo si ritrova in contado alla custodia de' grani loro, e non può il re servirsi di alcuno per ora, tu, devendosi domane adunare i senatori al luogo usato, te ne vadi accompagnato dalla gente, che segretamente ho io già messa insieme, atta a resistere ad ogni impeto che potesse essere fatto, in senato, vestito da re, e con scettro in mano tu ti ponga sulla sede reale, e pigli il possesso della signoria. Se il re farà movimento alcuno, tu gli spingerai la tua gente addosso, e delle due cose avverrà l'una, o che lo scaccieranno della città, ovvero, che gli daranno morte; e quale di queste due avvenga, sarai tu re, ed io reina. Piacque ad Anemero il consiglio della moglie, e così il seguente giorno là, poi che furono insieme i senatori, se n'andò vestito di porpora, nella maniera che gli avea detto la moglie, ove fu accolto dal senato con lietissimo viso, veggendolo massimamente accompagnato in guisa, che era atto a difendere sè e loro da ogni sforzo che potesse fare il re in quel momento di tempo. Fu ciò subito riferito ad Apesio; il quale, tutto sdegnoso, ma mal consigliato, con poca compagnia se n'andò al senato, pensando che l'autorità sua devesse movere tutti i senatori a scacciare Anemero della sede reale, come malvagio e rubatore dell'altrui, e riporvi lui, come re legittimo. Entrato adunque Apesio nel senato, disse al genero: Quale arroganza è questa tua, Anemero, che, me vivo, ti basti l'animo di occupare la dignità mia? Io non son per patire ciò; anzi te ne darò quel gastigo, del quale tu sei degno, per così malvagia e scelerata impresa. E rivoltatosi a' senatori: Vi comando, disse, che scacciate di qui questo malvagio, e che lo diate nelle mani a costoro, che meco sono, ad essere punito. Anemero a queste parole levatosi in piedi: Ed io, disse, senatori, vi comando che scacciate da voi questo vegliardo, nato della plebe, e che indegnamente ha occupato lungo tempo quel regno, che di ragion deveva essere mio, sendo nato io d'Olbio, di felice ed onorata memoria, re legittimo, ed al quale io di ragione devea succedere. E detto ciò, fe' cenno a coloro, che armati egli avea seco, che si movessero; i quali, tratte le spade e le scuri, delle quali erano armati, sotto i mantelli, minacciarono di uccidere tutti que' senatori, e gli altri ancora che si movessero a favore di Apesio. Il che fu cagione che coloro, che con Apesio eran venuti, e se alcun tra' senatori ivi era in favore del vecchio re, se ne stesse cheto, e non ardisse a dir parola, non che a fare movimento alcuno, per dargli aiuto. Allora Anemero, levatosi della sede reale, come possente e di gran nerbo, pigliò a traverso Apesio, vecchio e debole, ed a capo in giù lo gittò dalle scale, il quale diede così gran percossa, che quasi tutto si ruppe. Laonde, sanguinoso e mal concio, con que' pochi uomini ch'egli avea seco, s'inviò verso il palagio, con animo di far chiamare il popolo, ed armarlo contra il genero suo, e scacciarlo a viva forza della città, quando uccidere nol potesse. Omosia, che attenta stava a vedere che successo avesse l'ardir del marito, inteso quello ch'avvenuto era, montata in carretta, se n'andò al senato, e prima di ognuno salutò il marito come re, e fe' a tutto il senato fare il medesimo. Poscia rivoltatasi verso Anemero: Non ti avvedi tu, disse, di non aver fatto nulla, a non avere ucciso del tutto il tuo suocero? e che il suo essere rimaso vivo, sarà la tua morte, e di tutti questi senatori, che ti hanno per re salutato, e per re ti vogliono avere? Perchè, se egli entra nella rocca, ed abbia tempo di chiamare il popolo, il quale gli è, come tu sai, affezionatissimo, lo ti caccerà con grandissimo impeto addosso, e ti farà levare dal mondo, o almeno a gran furore ti farà fuggire dal regno. Però, acciò che questo non avvenga, manda subito subito alcuno di questi armati che teco hai, che l'uccida affatto. Conobbe Anemero che così a punto sarebbe come la moglie detto gli aveva; e perchè ciò non seguisse, mandò a gran passo molti degli armati che seco egli aveva, contra Apesio, i quali, prima ch'egli si riducesse in luogo sicuro, l'uccidessero; e così fu fatto, come esso ordinato aveva, e lo lasciarono morto nella strada. Omosia, vaga di entrare in possessione del real palagio, impose a colui, che aveva il governo dei muli che la carretta tiravano, che al real palagio la conducesse. E se bene quello, che insin qui vi ho narrato, pare ch'avanzi ogni maniera di crudeltà, udirete nondimeno anche cosa piena di orrore e di maraviglia. Nell'andare là ove avea commesso Omosia al carrettieri, bisognò passare per uno strettissimo calle, nel quale giaceva tutto sanguinoso il corpo d'Apesio, padre della malvagia. I muli, che, per la freddezza loro, per natura sono paurosi, veduto il corpo morto, adombrarono, e rattennero l'andare, e tutto altresì il carrettiere si raccapricciò, e, come isvenuto, si voltò verso Omosia, come le volesse dire: Volete voi che il corpo del padre vostro sia calpestato da' giumenti, e calcato dalla carretta? Ciò veggendo la crudele, lo percosse con uno de' piedi nella schiena, dicendogli: Che temi tu? spingi i muli, e passa oltre. E così il carrettiere, maraviglioso che in donna fosse tanta crudeltà, spinse i giumenti su per il corpo di Apesio, che ancora guizzava, e condusse la crudel donna colla carretta tutta sanguigna a palagio. La quale entratavi, e fattovi chiamare Anemero, presero ambidue insieme il possesso del regno, e rimase il crudel uomo re, e la scelerata donna reina, con dolore incredibile di tutti que' popoli, i quali lungamente piansero il misero caso del lor vecchio re. Il corpo del quale fu dalla dolente sua moglie, che Algera si dimandava, fatto seppellire, con molte lagrime, come uomo privato, non avendo ardire di fargli pubbliche ed onorate esequie, come ben n'era egli degno, per la sua molta virtù, e per gli fatti egregi, per timore di quei due scelerati, che gliele aveano fatto uccidere, ed aveano il regno occupato. Ma volle Iddio pigliare giusta vendet-

ta di sì grave delitto: imperocchè, nel partorire il secondo figliuolo, crepò il ventre ad Omosia, e miseramente in gravissimi dolori se ne morì. Ed appena avea regnato un anno Anemero, che fu cacciato dal regno, e gli furono uccisi i figliuoli avanti gli occhi; ed egli in esilio infelicemente, come uomo privato, dopo lunga e grave infermità si morì: e così con lui fu spenta tutta la sua generazione. Onde si vede manifestamente, che l' operar male per aver bene, alfin conduce i malfattori e gli scelerati a misero fine.

NOVELLA QUARTA

Matea cameriera di Stomila, moglie del re de' Saci, s'innamora del re, ed è cagione che Stomila more. Il re la piglia per moglie. Ella si giace col fratello. Il re, ciò intendendo, condanna ambidue gli adulteri alla morte; ed egli poco appresso s' inferma, e more.

Rimasero gli uomini e le donne, udita la crudeltà di Omosia, come fuori di loro, veggendo costei non avere avuto riguardo nè a Iddio, nè alla natura, nè alle ragioni del sangue, nè al rispetto del padre; avendo prima fatto dar morte alla sorella dal cognato, ed ella avere il marito ucciso, e poscia congiuntasi per matrimonio col micidiale Anemero, perchè egli uccidesse il padre di lei. E quantunque atroce fosse il fine, avrieno anco voluto vederla aver fatto peggior morte. E piacque loro che Anemero, veduta la morte de' figliuoli di così sconcio matrimonio generati, dopo il grave tormento della lunga infermità, fosse condotto a misera morte; ma si dolsero ben tutti gravemente, che tale fosse stato il fine di Apesio. Or, poi che si fu di questi strani avvenimenti ragionato assai, disse Flaminio: E che direte ora voi, Fulvia? Parvi che la crudeltà di Omosia abbia vinta qualunque altra che mai fosse? Sia ella questa fierezza, rispose Fulvia, delle donne di Scizia; che la difesa di quelle io non voglio pigliare a modo alcuno. Fra le nostre non troverete voi sì orribili casi. E bene fe' la Natura a produrre così mala donna dalle nostre parti lontana. Piacque ad ognuno la risposta di Fulvia; e disse a Fabio Ponzio, a cui toccava la volta, che seguisse. Ed egli: Strana materia, disse, nel vero è quella, intorno alla quale oggi vi ha piaciuto, Fabio, che ragioniamo, e non può ella seco portare se non spiacevolezza, come hanno mostrato le novelle narrate. Ma devendo io pur seguire il medesimo tema, vi narrerò un caso di una donna ingrata verso una reina, che molto giovato le aveva; nè mi allontanerò guari dal paese, del quale ci ha ragionato Aulo.

Fra' Normandi, che altrimente furono già chiamati Saci, che confinano col monte Imavo, il quale divide la Scizia, fu un re, il quale ebbe nome Fritto, uomo di orribile animo, e di terribile aspetto, ed ebbe per moglie una figliuola del re di Persia, nominata Stomila, più cortese e gentile, che non pativa la qualità del luogo orrido ed inculto. Costei veduta una polzella di dodici anni, tutta avvenente e gentilesca, s' invaghì tanto di lei, che la volle a suo servigio nella corte; e sodisfacendole di giorno in giorno nel servirla maggiormente, la fe' maestra di camera, onde soprastava a tutte le altre, come ella (quantunque di vil padre nata) fosse nobilissima donna. E come ella crebbe nel favore di Stomila, così crebbe anco in bellezza ed in leggiadria. Onde veggendola Fritto, e considerando le sue maniere, e la rara bellezza che riluceva in lei, se ne innamorò ardentissimamente; del che avvedutasi la cameriera, e parendogli che molto meglio starebbe ella, se divenisse donna del re, che se sene stesse colla reina, tenne modo, che il re conobbe che agevol gli sarebbe l'averla a voglia sua. Onde egli, come prima destro gli venne, disse: Matea (che tale era il nome della donzella), quando ti piaccia di compiacermi di te, ove ora servi, io ti farò soprastare a chi ti comanda. La vana giovane, tocca prima da libidinosa voglia, poscia dall' ambizione e dal desiderio di essere superiore a Stomila, che, di plebea ch'ella era, l' avea condotta a così nobil grado, posto in oblio i ricevuti beneficii, lasciò che il re di lei si compiacesse. E tenendosi come reina, fe' quello che noi veggiamo fare a coloro, ch'essendo nati della plebe, e chiudendo in sè vil animo, non sanno conoscere quello che alla cortesia conviene, ed al mostrarsi grato de' beneficii ricevuti, se forse sono alzati dalla cieca Fortuna a qualche dignità; anzi, offerendosi loro occasione di potere giovare a' loro benefattori, vogliono piuttosto, col mostrarsi ingrati, far loro ingiuria, che usare alcun atto di cortesia. Ora veggendo Stomila la Matea insuperbita, e quasi sdegnarsi, se cosa alcuna le comandava, di ubidirla, si maravigliava molto di tanta mutazione, e spesso le ne diceva male, ed ella sempre con rimbrotti le rispondeva, e poco mancava che non le dicesse villania. Ma tanto aguzzò Stomila la vista, che s' avvide che Fritto godeva di Matea, e conobbe subito che quindi procedeva l' arroganza di lei. Onde, chiamatala un giorno a sè, le disse tutta piena d'ira: È questo, Ma-

tea, il merito che tu mi rendi de' beneficii che tu hai ricevuti da me? Parti, malvagia, che sia convenevole che tu, perchè ti ho onorata ed aggrandita, mi levi l'amore del mio marito? ed in mia vece ti giaccia con lui, così disonestamente, e con tanta mia ingiuria, con quanta vi giaci? Ma viviti sicura, che se non mi ti levi di corte, ti farò fare il fine, di che sei degna, poscia che, non tenendo stima dell'onor tuo, nè considerando il bene ed il favore che tu hai avuto da me, così mi tratti. E non so a che mi tenga ch' io non ti cacci gli occhi con le mie mani di testa, bagascia che sei. E tutta ardendo d' ira e di sdegno, fu per gittarlesi addosso, e pigliarsi vendetta dell' oltraggio ch' ella gli faceva. Matea mostrò qui quanta sia l' audacia di donna che, gittatasi la vergogna dietro alle spalle, si sottoponga ad uomo che suo marito non sia; perchè come ella la reina fosse stata, e Stomila la serva, con viso altiero le disse: Se il re mi ha amata, io non ho saputo non amar lui; e se mi ha richiesta a fargli piacere, io non ho saputo, nè ho voluto non compiacerlo. E se ciò vi spiace, non ne devete dare la colpa ad altri che a voi, che non avete saputo tener tal modo col marito vostro, ch' egli non abbia lasciata voi per amare un'altra. Ed io, per lo contrario, rendo molte grazie alla Natura, che di tal bellezza e di tali maniere mi abbia ornata, che il re degnata mi abbia del suo amore. E se voi, mentre ch'egli era con voi, non avete saputa usare la Fortuna vostra, saprò io usare talmente la mia, che ove volete che io mi vi parta di corte, mi vi terrà egli mal grado vostro, e mi averà carissima. Non temo, fin che veggo il re vivo, che siate donna di torcermi un pelo, non che da trarmi gli occhi del capo; oltre che, quando l'avessimo a fare da sola a sola, vorrei che voi ve ne rimaneste col peggio, che tanto son donna io, quanto voi, e forse più atta a percuoter voi, che voi me. Ed al fin di queste parole partitasi da lei, se n'andò al re, e tutto quello gli disse che Stomila detto gli aveva, e cercò quanto più potè di accendere il re contra la moglie. Il quale, come uomo di fiero animo ch' egli era, e senza conoscimento alcuno dell' onesto, ardendo d' ira, se n' andò alla mogliere, e la ritrovò ch' ella piangeva la sua mala ventura, e le disse: Che hai tu, sciocca? chi ti dà ora cagion di pianto? per certo tu dei cercare che io ti dia materia di piangere da dovero. A queste parole rinforzando le lagrime Stomila: La cagion del pianto pur troppo mi avete data, Fritto, rispose ella. E come non ho io da piangere sempre, misera me, poi che voi me, per una mia serva, nata della feccia della plebe, e da me (per mia mala ventura), chiamata in questa corte, avete abbandonata, e lei tenete in tanta riputazione, e tanto ardir le date, ch' ella non solamente gode di avermi tolto voi, che sete l' anima mia, ma ardisce contra me ogni cosa, e minaccia insin di percuotermi. E non so come a voi non debba venire compassione di me, veggendomi nata di re, ed essere ridotta a tale, che, essendo vostra moglie, non solo non mi amiate, ma vogliate anche che una bagascia mi tratti non altrimente, che se fossi la fante sua; il che mi è tanto grave, che vorrei essere morta quel dì che tolsi a' miei servigi questa ribalda, poscia ch'ella mi deveva percuotere di colpo così grave, in ricompensa di tanti beneficii ch' ella ha avuti da me. Fritto che, considerando l' oltraggio ch' egli faceva alla moglie, devea cercare di ammollire il dolore, ch' essa per ciò sentiva, e, se non altro, usare almeno verso lei buone parole, non pure non la mitigò, ma fieramente parlando, le disse: Che vuoi tu ch' io mi faccia di te, poscia che, essendo tu stata meco quattro anni, non mi hai partorito figliuolo alcuno? e sto, veggendomi vecchio come sono, in pericolo che tutto il regno mio se ne vada in mano di uomo straniero? E potrebbe agevolmente avvenire, che morendo io senza successore, questo imperio sarebbe occupato dal re di Scizia, mio capitale nimico; il che, così morto come fossi, mi sarebbe di tanto dispiacere, che mi dorrebbe, non dirò di essere stato re, ma di essere mai nato. Però, se tu non sei da nulla per me per questa cagione, non ti hai da dolere, se mi son procacciato di donna, dalla quale speri di trarre figliuoli, ne' quali io mi veda quasi rimaner vivo dopo la morte, e che siano per essere dopo me possessori di tutto il regno mio. Fa' adunque, per quanto hai cara la vita, che tu non ardisca di dire pure una parola torta contra Matea, che se altrimente farai, io ti dico insino ad ora che ti farò conoscere come io sappia gastigare coloro, che vogliono essere contrari al voler mio. E detto ciò con ferocissima voce, divenne nel viso come di fuoco. Il che veggendo Stomila, e conoscendo che il volergli rispondere potrebbe essere cagione di qualche gran disordine, si stette cheta, chiudendo nel cuore insopportabile dolore, per forza del quale ella infermò gravissimamente, e indi a pochi giorni se ne morì, pregando Iddio, alla giustizia del quale ella rimetteva l' oltraggio suo, che non lasciasse senza la dicevol pena chi era cagion della sua morte. Fu la morte di Stomila a Matea d' incredibile allegrezza, pensandosi che la morte sua devesse essere buon mezzo a fare che Fritto la pigliasse per moglie, come non dopo molti giorni avvenne. Aveva Matea un fratello, che Acolasto avea nome, e non era punto men lascivo, o men libidinoso, che fosse la sorella, ed aveva il corpo suo per Idolo, e non lasciava cosa a fare, onde egli potesse avere per qualche modo piacere, non curando nè Iddio, nè religione, nè sanguinità, nè cosa altra, che debba ritrar l' uomo dalle male operazioni. Chiamò Matea questo suo fratello nella corte, di consentimento del re; il quale, conoscendolo fratello di quella donna, ch'egli sopra ogni cosa amava, lo fe' suo maggiordomo, onde egli aveva il governo di tutta la corte. Ora, conversando egli sicuramente colla sorella, tocco da disordinata libidine, la quale aveva fatta divenire vie maggiore l' ozio, e l' autorità ch' egli teneva in quella corte, per la quale (come fosse affatto caduta e dissoluta l' autorità delle sante leggi), gli parve tutto quello che gli piaceva lecito, fosse egli quanto più abominevole esser potesse. E vinto da quella bellezza, alla quale si era anche Fritto reso, considerando quanto questo suo amore fosso fuori di ogni convenevolezza, si mise a solle-

citare la sorella, e non vi fu mestiero di molta fatica per ridurla alle sue voglie, però ch'ella, non meno libidinosa che il fratello, non era contenta di Fritto, il quale, già fatto vecchio, male compiva il desiderio della costei libidine. E posto che vi fossero molti nella corte, che le paressero atti al bisogno suo, nodimeno, conoscendo ella Fritto di terribile natura, non ardiva di mostrare la sua voglia ad alcuno di coloro, a' quali si sarebbe volontieri sottoposta, se non avesse avuto timore che venisse a notizia al marito la sua malvagità, e ne fosse per avere il mal anno. E parendole che alcuno non devesse pigliare sospetto del fratello, si pose a trastullarsi con lui, e fu tanto tempo segreta la cosa fra que' due scelerati, che così sconciamente s' erano congiunti insieme, che Matea ingravidò, e passati i nove mesi, partorì una figliuola femmina, della qual cosa fe' grande allegrezza Fritto, sperando che poi che Matea avea cominciato a generare figliuoli, potesse anche partorire alcun figliuolo maschio, che potesse conservare la sua progenie, ed essergli nel regno successore. E poteva essere ita bene la cosa fra gli adulteri, se a questo termine fosse stata contenta la lor libidine; ma essi, assicurati dal lungo uso, seguirono più alla scapestrata che prima il giuoco loro: onde avvenne che una cameriera si avvide di ciò. La quale riprendendo Matea, che così fatto oltraggio facesse al marito, che di plebea l'avea fatta reina, ella sdegnata le diè sì gran ceffata nel viso, che le uscì il sangue del naso, e la minacciò di farla uccidere ad Acolasto, s'altra volta fosse tanto ardita che più di ciò le movesse parola. La cameriera, uscita di camera piangendo, e col naso sanguinoso, incontrò un segretario del re, che per sorte veniva alla reina, per commissione avuta dal suo signore; e veduta la cameriera così sanguinosa lagrimare, le dimandò che ciò volesse dire. Ella sdegnosa, gli spiegò in poche parole ciò che fra Matea ed Acolasto era avvenuto, e le disse, che per avere ella ripresa la reina, le aveva data così gran percossa, che l'era uscito, come egli vedeva, il sangue del naso, ed oltre di ciò, aveva detto di farla uccidere allo adultero fratello. Quel segretario, che, come prudente uomo che egli era, avea sempre pensato che Matea non fosse per tener fede al re, poscia che conosciuta l' avea cotanto ingrata verso la reina, dubitando che la costoro disonestà non si convertisse finalmente a danno del re suo, conoscendo Acolasto ardito a tentare ogni pericolosa impresa, ciò veduto, se n' andò al re, e gli narrò quello che dalla cameriera aveva inteso. Non si potrebbe dire in quanta ira salse il re alle costui parole. Volle egli subito che gli fosse condotta la cameriera davanti; e ritrovando che così era, come appunto gli avea narrato il segretario, presa la spada in mano, voleva egli stesso ire alla camera della moglie, e darle colle sue mani morte. Ma il segretario lo rattenne, e gli disse, che non era convenevole che sua maestà a ciò fare si mettesse, ma che mandasse i suoi sergenti a pigliare ambidue gli adulteri, e col mezzo della ragione, pigliasse di loro vendetta; acciocchè, uccidendogli egli, non paresse al mondo che ciò fosse più tosto da furore che da giustizia proceduto, e non ne guadagnasse egli altro che infamia. Era, come ho detto, fiero e terribile Fritto; ma raccogliendosi in se stesso, e considerando le parole del segretario essere vere, e procedute da fedel consiglio, si risolse a tanto fare, quanto esso gli avea proposto. Fatti adunque pigliare i due malvagi, gli fe' dare nelle mani al suo senato; il quale, isaminatigli, e ritrovatigli colpevoli, riferì al re la loro malvagità, e dissero che l'uno e l'altro era degno di morte. Piacque a Fritto, che fossero per sentenza del senato condannati alla morte; poscia volle che Acolasto fosse tutto coperto di pece, e, accesogli il fuoco intorno, fosse arso vivo; e che alla moglie fosse nel mezzo della piazza tagliata la testa dal manigoldo. Fu arso adunque Acolasto; e dapoi fu condotta Matea al luogo del supplicio, in quello istesso abito di reina, in ch' ella era quando fu presa. La quale, colà arrivata, e vedutosi sopra il manigoldo colla spada nuda, si trasse di capo una cuffia d'oro ch'ella vi aveva, la quale per addietro era stata della misera Stomila, e disse: Ahi quanto male si convenne questo arnese alla mia bassezza, e con quanto mio malo augurio lo mi posi io in capo! Quanto mi era meglio essermi rimasa fra la plebe, fra la quale io era plebea, ch' essere stata alzata a grado tanto alto, che mi ha finalmente condotta a questo orribile e vergognoso punto! Oh quanto mi sarebbe stato meglio che, poi che quella felice anima di Stomila mi aveva dato l'onore che mi diede, le mi fussi mostrata grata del beneficio, e non avessi alzata contra lei questa testa, la quale è ora per gittarmi a terra il manigoldo! Da quel primo mio peccato, che mi fe'essere ingrata a chi tanto onorata mi aveva, è nato il secondo, per lo quale a questo misero fine condotta sono. Ma poi che a tal mi ha giunta e l'ingratitudine, e la libidine mia, alla quale credo che mi abbia destata il nimico della umana generazione, perchè avessi della mia ingratitudine degna mercede, prego voi tutti, che a questo fiero spettacolo presenti sete, che pigliate salutifero esempio dalla mia mala sorte, e che abbiate per cosa certissima che quanto i beneficii sono maggiori, tanto apparecchia Iddio allo ingrato che ricevuti gli ha (quando si pensa d'essere più felice) pena più acerba, e supplicii maggiori. E poscia che morire a questo modo pur debbo, men grave mi fia la morte, s'ella negli animi de' riguardanti spengerà ogni desiderio di essere ingrato, e si disporrà a fuggire gli sconci e disonesti amori. E così detto, data quella cuffia d'oro, che di capo si aveva tratta, ad una giovane che vicina l'era, se ne pose una di tela in testa, dicendo: Questa allo stato mio vie più si conveniva, che quella che già di Stomila fu; e poi che così mi devea avvenire, così voglio morirmi. E questo detto, porto il collo al manigoldo, gli disse, che apparecchiasse la spada, ch' egli posata avea mentre ella favellava, e finisse l' ufficio suo. Ed egli di un colpo le gittò la testa a terra. Così rimase Fritto senza moglie. Ed essendo nata quella figliuola, della quale egli aveva fatta tanta festa, nel tempo che Matea si giacea col fratello, fu giudicato dal senato che

ella non fosse figliuola di Fritto, nè egli come figliuola la devesse tenere; ed a ciò consentì il re. Il quale essendo già di settanta anni, vinto dallo affanno, come già la moglie sua, infermò; e parendogli che sempre l'ombra della moglie gli fosse intorno in orribile forma, e spaventandolo gli rimproverasse la rotta fede, venne in tanta maninconia, che non ritrovava riposo nè giorno, nè notte, ed al fin cadde in un mortifero letargo, e smenticatosi non che d'altro, di sè medesimo, sepolto in profondissimo sonno, poco appresso se ne morì: quasi che Iddio volesse che per quello medesimo modo egli di vita uscisse, col quale egli aveva data cagione di non meritata morte a Stomila sua fedelissima ed onestissima moglie, e degna di essere da lui sopra tutte le cose amata.

NOVELLA QUINTA

Iuriste è mandato da Massimiano imperadore in Ispruchi, ove fa prendere un giovane violatore di una vergine, e condannalo a morte. La sorella cerca di liberarlo: Iuriste dà speranza alla donna di pigliarla per moglie, e di darle libero il fratello. Ella con lui si giace; e la notte istessa Iuriste fa tagliar al giovane la testa, e la manda alla sorella. Ella ne fa querela all'imperadore; il quale fa sposare ad Iuriste la donna, poscia lo fa dare ad essere ucciso. La donna lo libera, e con lui si vive amorevolissimamente.

Ancora che Matea paresse alle donne degna di ogni gran pena, e per la ingratitudine usata verso quella reina, e per lo disonesto congiungimento col fratello, nondimeno a gran fatica tennero le lagrime, quando sentiro le parole, ch'ella poco avanti la morte avea dette, e le pregarono tutte requie. Ma di Acolasto e di Fritto, non ne ebbe nè uomo, nè donna compassione; ed alcuno di loro si maravigliò che Iddio tanto sostenuti gli avesse. Ma dissero gli uomini maturi, che Iddio lascia gli rei vivi tra' buoni, perchè quelli siano a questi come uno esercizio continuo, e quasi sprone a ricorrere a lui. Oltre che gli tolera anco la sua maestà, per vedere se volessero volgere la mente a miglior vita; ma quando gli vede ostinati nel male operare, tale dà loro finalmente il gastigo, quale costoro l'avevano avuto. E tacendo già ognuno, disse Fulvia: Devriano i signori, che sono posti da Iddio a governo del mondo, non meno punire la ingratitudine, qual'ora viene loro a notizia, che puniscano gli omicidii, gli adulterii, i ladronecci, i quali, quantunque siano delitti gravi, sono forse di minor pena degni, che la ingratitudine. Dalla qual cosa spinto Massimiano il grande, dignissimo imperadore, volle ad un tratto punire la ingratitudine e la ingiustizia di un suo ministro; e ne sarebbe seguito l'effetto, se la bontà della donna, contra la quale lo ingrato si era mostrato ingiustissimo, non l'avesse con la sua cortesia dalla pena liberato, come mi apparecchio di dimostrarvi.

Mentre questo gran signore, che fu raro esempio di cortesia, di magnanimità, e di singolare giustizia, reggeva felicissimamente lo imperio romano, mandava suoi ministri a governare gli stati che fiorivano sotto il suo imperio, e, fra gli altri, mandò al governo d'Ispruchi un suo famigliare, che molto caro gli era, chiamato Iuriste. E prima che là il mandasse, gli disse: Iuriste, la buona opinione, che io ho conceputa di te, mentre al mio servigio sei stato, mi fa mandarti governatore di così nobile città, quale è Ispruchi, sul quale reggimento molte cose ti potrei comandare, ma tutte in una le voglio ristringere: la quale è, che servi inviolabilmente la giustizia, se bene avessi a giudicare contra me medesimo, che tuo signor sono. E ti avviso, che tutti altri mancamenti, o siano per ignoranza, o pur per negligenza commessi (ancora che da questi voglio che quanto più ti fie possibile ti guardi), ti potrei perdonare, ma cosa fatta contro la giustizia appresso me non ritroverebbe perdono. E se forse tu non ti senti di devere essere tale, quale io ti desidero (perchè ogni uomo non è buono ad ogni cosa), rimanti di pigliare questo maneggio, e restati più tosto qui in corte, ove caro ti ho, a' tuoi usati ufficii, che coll'essere governatore di questa città, mi inducessi a far quello contra te, che non senza mio gran dispiacere mi converrebbe di fare, per debito di giustizia, quando tu la giustizia non servassi; e qui si tacque. Iuriste, vie più lieto dell'ufficio, a che il chiamava lo imperadore, che buon conoscitore di se stesso, ringraziò il suo signore dell'amorevole ricordo, e gli disse, ch'egli era da se animato alla conservazion della giustizia, ma che tanto più la conserverebbe ora, quanto le parole sue gli erano state come una facella, che vie più a ciò fare l'aveva acceso; e che gli dava l'animo di riuscir tale in questo governo, che sua maestà non a-

vrebbe se non cagion di lodarlo. Piacquero allo imperadore le parole di Iuriste, e gli disse: Veramente non avrò se non cagion di lodarti, se così buoni saranno i fatti, come son buone le parole. E fattegli dare le lettere patenti che già erano espedite, là il mandò. Cominciò Iuriste a reggere la città assai prudentemente, e con molta diligenza, usando gran cura e molto studio, in fare che giusta si stesse l'una e l'altra bilance, non meno ne' giudicii, che nelle dispensazioni degli ufficii, e nel premiare le virtù e punire i vizii. E durò gran tempo, che con tale temperamento si acquistò maggior grazia appresso il suo signore, e si guadagnò la benivolenza di tutto quel popolo, e si poteva riputare felice fra gli altri, se con tal maniera fosse continuato in quel governo. Avvenne che un giovane della terra, Vico chiamato, fe' forza ad una giovane cittadina di Ispruchi, onde ne fu fatta querela ad Iuriste. Ed egli di subito il fece prendere, e confessata ch' egli ebbe la violenza fatta alla vergine, il condannò secondo la legge di quella città, che volea che tali fossero condannati alla pena della testa, se bene anco si disponessero a pigliarla per moglie. Aveva questi una sorella, che vergine era, e non passava diciotto anni, la quale, oltra ch' era ornata di estrema bellezza, aveva una dolcissima maniera di favellare, e portava seco una presenza amabile, accompagnata da donnesca onestà. Costei, che Epitia avea nome, sentendo essere condannato a morte il fratello, fu soprapresa da gravissimo dolore; e deliberossi di volere vedere s' ella potesse, se non liberare il fratello, almeno ammollirgli la pena. Ed essendo ella stata sotto la disciplina, insieme col fratello, di uno uomo antico, ch' avea tenuto in casa il padre suo, ad insegnare ad ambidue loro filosofia, ancora che il fratello male usata l' avesse, se ne andò ad Iuriste, e il pregò ad avere compassione a suo fratello, e per la poca età, però che egli non passava sedici anni, la quale il faceva degno di scusa, e per la poca esperienza, e per lo stimolo ch' amore gli aveva al fianco; mostrandogli, ch' era opinione de' più savi, che l'adulterio, commesso per forza d'amore, e non per fare ingiuria al marito della donna, meritava minor pena, che chi per ingiuria il faceva, e che il medesimo si deveva dire nel caso del suo fratello, il quale non per ingiuria ma spinto da ardente amore, quello fatto aveva, per cui condannato egli era; e che, in amenda dell'errore commesso, egli era per pigliare la giovane per mogliere. E, quantunque la legge disponesse che ciò non giovasse a chi le vergini violasse, poteva egli nondimeno, come prudente che egli era, mitigare quella severità, la quale portava seco più tosto offesa, che giustizia, essendo egli in quel luogo, per l'autorità avuta dall'imperadore, la legge viva, la quale autorità ella voleva credere che gli avesse data sua maestà, perchè egli coll' equità si mostrasse più tosto clemente, che aspro. E che se questo temperamento si deveva usare in caso alcuno, si deveva egli usare ne' casi d'amore, quando specialmente rimaneva salvo l' onore della donna violata, come era egli per rimanere nel caso di suo fratello, il quale era prontissimo a prenderla per moglie. E ch'ella credea che tale fosse stata constituta la legge, più per porre terrore, che perchè ella fosse servata, che le parea una crudeltà il volere colla morte punire quello peccato, che con sodisfazione dell' offeso poteva essere onorevolmente e santamente emendato. Ed aggiungendo a queste altre ragioni, cercò d' indurre Iuriste a perdonare a quel meschino. Iuriste, cui non meno dilettava gli orecchi il dolce modò di favellare di Epitia, che gli delettasse la sua gran bellezza gli occhi, fatto insieme vago di vederla e di udirla, la indusse a replicargli il medesimo un' altra volta. La donna, pigliando da ciò buono augurio, quello istesso gli disse, con vie maggiore efficacia che prima. Onde se ne rimase, e dalla grazia del favellare di Epitia, e dalla rara bellezza come vinto. E, tocco da libidinoso appetito, voltò la mente a commettere in lei quello errore, per lo quale aveva condannato Vico alla morte, e le disse: Epitia, di tanto hanno giovato le tue ragioni a tuo fratello, che ove diman gli deveva essere tagliata la testa, si differirà la esecuzione insino a tanto che abbia considerate le ragioni, che addotte mi hai, e se tali le ritroverò, che ti possano dare libero il tuo fratello, lo ti darò tanto più volentieri, quanto me ne incresce averlo veduto condotto a morte, per lo rigore della dura legge, che così ha disposto. Prese da queste parole Epitia buona speranza, e lo ringraziò molto, ch' egli così cortese le si fosse mostrato, e gli disse, di devergli essere eternamente obbligata; pensandosi di non ritrovarlo meno cortese in liberarle il fratello, che cortese l'avesse ritrovato in prolungargli il termine della vita. E gli soggiunse, che ella fermamente sperava che, s' egli considerava le cose dette, con liberarle il fratello la farebbe pienamente contenta. Ed egli le disse, che le considererebbe, e che, quando senza offendere la giustizia il potesse fare, non mancherebbe di adempire il suo desiderio. Tutta piena di speranza si partì Epitia, e se n' andò al fratello, e tutto quello gli disse, che con Iuriste ella fatto avea, e quanto di speranza ella ne avea conceputa nel primo ragionamento. Fu ciò, in quello estremo caso, molto grato a Vico, e la pregò a non mancare di sollecitare la sua liberazione; e la sorella gli promise ogni suo ufficio. Iuriste, che la forma della donna avea nell'animo impressa, voltò ogni suo pensiero, come lascivo ch' egli era, a potersi godere di Epitia; e perciò attendeva ch'ella un'altra volta gli ritornasse a parlare. Ella, passati tre giorni, vi ritornò, e tutta cortese gli dimandò quello, che egli avesse deliberato. Iuriste, sì tosto che la vide, si sentì venir tutto fuoco, e le disse: Tu sii, bella giovane, ben venuta; io non son mancato di vedere diligentemente ciò che potessero operare le tue ragioni a favore di tuo fratello, e ne ho cercate delle altre ancora, perchè tu rimanessi contenta; ma ritrovo che ogni cosa conchiude la morte sua, perchè vi è una legge universale, che quando un pecca, non per ignoranza, ma ignorantemente, non può avere alcuna scusa il suo peccato, perchè devea sapere quello che deono sapere tutti gli uomini univer-

salmente a vivere bene, e chi con questa ignoranza pecca non merita nè scusa, nè compassione. Ed essendo in questo caso tuo fratello, il quale devea molto ben sapere che la legge volea, che chi violava una vergine meritasse morte, se ne dee morire; nè io gli posso di ragione usar misericordia. Egli è vero che, quanto a te, alla quale desidero di far cosa grata, quando tu (poi che tanto ami tuo fratello) vogli essere contenta di compiacermi di te, io son disposto di fargli gratia della vita, e mutare la morte in pena men grave. Divenne tutta fuoco nel viso a queste parole Epitia, e gli disse: La vita di mio fratello mi è molto cara, ma vie più caro mi è l'onor mio; e più tosto con perdita della vita cercherei di salvarlo, che con perdita dell'onore: però lasciate questo vostro disonesto pensiero. Ma se per altra via posso ricuperare il mio fratello, che compiacervi, il farò molto volentieri. Altra via, disse Iuriste, non vi è, che quella che detto ti ho, nè ti dovresti mostrartene così schifa, perchè potrebbe agevolmente avvenire, che tali sariano i nostri primi congiungimenti, che mia moglie diverresti. Non voglio, disse Epitia, porre in pericolo l'onor mio. E perchè in pericolo? disse Iuriste; forse che tal sei tu, che non ti puoi pensare che così debba essere? Pensavi ben sopra, e ne aspette- [illegible] tutto domane la risposta. La risposta vi [illegible]sino ad ora, disse ella, che non mi pi- [illegible] voi per moglie, quando pure vogliate [illegible] liberazion di mio fratello da ciò dependa, [illegible] al vento le parole. Replicolle Iuriste, che [illegible] pensasse, e gli riportasse la risposta con- [illegible]do diligentemente chi egli era, quello che egli poteva in quella terra, e quanto potesse essere utile, non pure a lei, ma a qualunque altro essergli amico, avendo egli in quel luogo in mano la ragione e la forza. Si partì Epitia da lui tutta turbata, e se n'andò al fratello, e gli disse ciò che fra lei ed Iuriste era avvenuto; conchiudendogli, ch'ella non voleva perdere l'onore suo, per salvare a lui la vita. E piangendo, il pregò a disporsi a tolerare pazientemente quella sorte, che o la necessità de' fati, o la sua mala fortuna gli apportava. Qui si diede a piangere ed a pregare la sorella Vico, ch'ella non volesse consentire alla sua morte, potendo, nella guisa che proposta le aveva Iuriste, liberarlo. Vorrai tu forse, disse, Epitia, vedermi la mannaia sul collo? e, troncato quel capo, che teco è di un medesimo ventre, e da un medesimo padre generato, e teco insino a questa età cresciuto, e nelle discipline teco nutrito, gittato a terra dal manigoldo? Ahi sorella, possan tanto in te le ragioni della natura, del sangue, e l'amorevolezza che è sempre stata fra noi, che tu, potendo, come puoi, mi liberi da così vituperoso e miserabile fine. Ho errato, il confesso; tu, sorella mia, che puoi correggere l'error mio, non mi essere avara del tuo aiuto. Hatti detto Iuriste che ti potrebbe pigliare per moglie; e perchè non dei tu pensare che così debba essere? Tu bellissima sei, ornata di tutte quelle grazie, che a gentildonna può dar la natura; sei gentilesca ed avvenente; hai una mirabile maniera di favellare; il che fa che non pure tutte queste cose insieme, ma ciascuna per sè ti può far cara, non dirò ad Iuriste, ma allo imperadore del mondo. Però non hai da dubitar punto, che Iuriste per moglie non sia per prenderti; e così, salvo il tuo onore, fie salva insieme del tuo fratello la vita. Piangeva Vico, queste parole dicendo, ed insieme seco piangeva Epitia, la quale, avendo abbracciata al collo Vico, non prima la lasciò che fu costretta, vinta da' pianti del fratello, di promettergli che ad Iuriste si darebbe, poi che così a lui pareva, quando gli volesse salvare la vita, e la mantenesse nella speranza di pigliarla per moglie. Conchiuso questo fra loro, il giorno appresso se n'andò la giovane ad Iuriste, e gli disse, che la speranza ch'egli le avea data di pigliarla per moglie, dopo i primi congiungimenti, e il desiderio di liberare il fratello, non pure dalla morte, ma da qualunque altra pena, ch'egli per l'errore da lui commesso meritasse, l'aveva indotta a porsi tutta in suo arbitrio; e che per l'uno e per l'altro ella era contenta di darglisi, ma sopra tutto ella voleva ch'egli le promettesse la salute e la libertà del fratello. Iuriste vie più di ogn'altro uomo si tenne felice, poichè di sì bella e leggiadra giovane deveva godere, e le disse, che quella medesima speranza egli le dava, che prima le avea data, e che il fratello libero dalla carcere le darebbe la mattina appresso, ch'egli con lei stato si fosse. Così, avendo cenato insieme, Iuriste ed Epitia se n'andarono poscia a letto, e si prese il malvagio della donna compiuto piacere; ma prima ch'egli andasse a giacersi colla vergine, in vece di liberare Vico, commise che subito gli fosse tagliata la testa. La donna, bramosa di veder il fratello libero, non vide l'ora che apparisse il giorno, e le parve che mai tanto non tardasse il sole a menare il giorno, quanto quella notte. Venuta la mattina, Epitia scioltasi dalle braccia di Iuriste, il pregò con dolcissima maniera che gli piacesse di adempire la speranza ch'egli data l'avea di pigliarlasi per moglie, e che, fra tanto, le mandasse libero il fratello. Ed egli le rispose, che gli era stato carissimo l'essere stato con esso lei, e che le piaceva ch'ella avesse conceputa la speranza ch'egli l'aveva data, e che a casa il fratello le manderebbe. E così detto, fe' chiamare il prigioniere, e gli disse: Vanne alla prigione, e tranne fuori il fratello di questa donna, e conduciglielo a casa. Epitia, ciò udito, piena di molta allegrezza a casa se n'andò, aspettando libero il fratello. Il prigioniere, fatto porre il corpo di Vico sopra la bara, gli mise il capo a' piedi, e copertolo di panno negro, andando egli avanti, il fe' portare ad Epitia; ed entrato in casa, fatta chiamare la giovane: Questo è, disse, il fratel vostro, che vi manda il signor governatore, libero dalla prigione. E così detto, fe' scoprir la bara, e le offerse il fratello in quella guisa ch'avete udito. Io non credo che lingua potesse dire, nè comprendere umana mente, quale e quanto fosse l'affanno, ed il cordoglio di Epitia, veduto offerirsi quel fratello, in quella guisa morto, che ella aspettava con somma allegrezza di vedere vivo, ed assoluto da ogni pena. Mi credo ben,

donne, che voi crediate che tale e tanto fu il dolore della misera donna, che avanzò ogni spezie di ambascia. Ma ella lo chiuse entro il cuore, ed ove qualunque altra donna si saria messa a piangere, ed a gridare, ella cui la filosofia avea insegnato qual debbia essere l'animo umano in ogni fortuna, mostrò di rimanersi contenta, e disse al prigioniere: Tu dirai al tuo signore e mio, che quale gli è piaciuto di mandarmi il fratello mio, tale io l'accetto; e che poi che egli non ha voluto adempire il voler mio, io mi rimango contenta ch'egli abbia adempito il suo. E così il suo volere faccio mio, pensandomi ch'esso giustamente fatto abbia quello, che fatto egli ha; e gli mi raccomanderai, offerendoglimi prestissima a sempre piacerle. Riferì ad Iuriste il prigioniere ciò che Epitia detto gli aveva, dicendogli ch'ella segno alcuno di discontentezza non avea dato a così orribile spettacolo. Restò fra sè contento Iuriste, ciò udendo, e venne in pensiero di potere avere non altrimente la giovane a voglia sua, che s'ella fosse sua moglie, e le avesse egli vivo offerto Vico. Epitia, partito il prigioniere, fe' sopra il morto fratello, dirottissimamente piangendo, lunga e dolente querela, maledicendo la crudeltà di Iuriste, e la simplicità sua, che prima gli si fosse data, ch'avesse avuto libero il suo fratello. E, dopo molte lagrime, fe' dare sepoltura al morto corpo. E ridottasi poscia sola nella sua stanza, spinta da giustissimo sdegno, cominciò a dir seco: Dunque tollererai tu, Epitia, che questo ribaldo ti abbia tolto il tuo onore, e perciò ti abbia promesso di darti libero e vivo il fratel tuo, e poscia lo ti abbia in sì miserabile forma offerto morto? Tollererai tu ch'egli di due tali inganni, fatti alla tua simplicità, si possa vantare, senza averne da te medesima il debito gastigo? Ed accendendo con tali parole sè alla vendetta, disse: La mia semplicità ha aperta la via a questo scelerato, di arrecare a fine il suo disonesto desiderio: voglio io che la sua lascivia mi dia il modo di vendicarmi. E se bene il far vendetta non mi darà il mio fratello vivo, mi sarà ella nondimeno un passamento di noia. E, in tanta turbazione di animo, quasi su questo pensiero si fermò, aspettando che Iuriste di nuovo la mandasse a dimandare, per giacersi con lei; ove andando, aveva deliberato portar seco celatamente il coltello, e vegghiando, o dormendo, come prima tempo se ne vedesse, svenarlo; e se il destro se ne vedesse, levargli la testa, e portarla al sepolcro del fratello, ed all'ombra sua sacrarla. Ma pensando poi sopra ciò più maturamente, vide che, ancora che le venisse fatto di uccidere il frodolente, si potrebbe agevolmente presumere che ella, come disonesta donna, e per ciò ardita ad ogni male, ciò avesse fatto per ira e per sdegno, più tosto che perchè egli le fosse mancato di fede. Onde, essendole noto quanta fosse la giustizia dell'imperadore, il quale allora era a Villaco, deliberossi di andarlo a ritrovare, e dolersi appresso sua maestà della ingratitudine, e della ingiustizia usatale da Iuriste; portando ferma opinione, che quell'ottimo e giustissimo imperadore farebbe portare giustissima pena a quel malvagio, e della ingiustizia, e della ingratitudine sua. E vestitasi di abito lugubre, messasi tutta sola segretamente in camino, se n'andò a Massimiano, e fattagli chiedere udienza ed ottenutala, gli si gittò a' piedi, ed accompagnando col dolente abito la mesta voce, gli disse: Sacratissimo imperadore, mi ha spinta avanti la maestà vostra la fiera ingratitudine e la incredibile ingiustizia, che mi ha Iuriste usata, governatore in Ispruchi di vostra cesarea maestà; sperando ch'ella adopererà in guisa la sua giustizia, che a niun misero venne mai meno, che, come mi ho da dolere infinitamente di Iuriste, per lo torto ch'egli mi ha fatto, di cui non fu mai udito il maggiore, non si anderà egli altiero di avermi, come mi ha, miseramente assassinata. Siami lecito usare questa parola innanzi vostra maestà, la quale, ancora che paia aspera, non agguaglia nondimeno la crudele e non mai più udita onta, che mi ha fatto questo mal uomo, facendomisi ad un tratto conoscere ed ingiustissimo, ed ingratissimo. E qui dirottamente piangendo e sospirando, narrò a sua maestà, come Iuriste, sotto speranza di pigliarla per moglie, e di liberarle il fratello, le avea levata la verginità, e poscia le avea mandato il fratello suso una bara morto, colla testa a' piedi. E qui mise sì gran grido, ed allargò sì gli occhi al pianto, che commosse in guisa e l'imperadore, e gli altri signori, che a torno [illegible] maestà erano, che se ne stavano, per la [illegible] come uomini adombrati. Ma, ancora che [illegible] miano molta compassione le avesse, nondi[illegible] avendo data una delle orecchie ad Ep[illegible] quale al fin delle parole egli fe' levare in [illegible] serbò l'altra per Iuriste, e mandata la d[illegible] a riposarsi, mandò subito a chiamare Iuriste, commettendo, e al messo, e a tutti gli altri, che ivi erano, che, per quanto era lor cara la grazia sua, di ciò non dicessero ad Iuriste parola. Iuriste, che ogn'altra cosa si avrebbe più tosto pensata, che Epitia fosse andata allo imperadore, vi venne tutto lieto; e giunto alla presenza di sua maestà, fatta che gli ebbe riverenza, le chiese ciò ch'ella da lui volesse. Ora ora il saprai, disse Massimiano; e di subito fe' chiamare Epitia. Iuriste, veduta ivi colei, cui sapeva egli di avere gravemente offesa, vinto dalla conscienza, in guisa si smarrì, che abbandonato dagli spiriti vitali, cominciò tutto a tremare. La qual cosa veggendo Massimiano, tenne certo che la donna nulla meno del vero detto le avesse; e rivoltosi verso lui, con quella severità che a così atroce caso si conveniva: Odi, disse, di che si duol di te questa giovane. E commise ad Epitia, che quello dicesse, di che ella si lamentava. La quale per ordine tutta la istoria gli narrò, ed al fine, come prima, dolente all'imperadore chiese giustizia. Iuriste, sentita l'accusa, volle lusingare la donna, dicendo: Io non avrei mai creduto che voi, che tanto amo, foste venuta a così accusarmi avanti sua maestà. Non consentì Massimiano che Iuriste lusingasse la giovane; e disse: Non è tempo di fare qui l'appassionato; rispondi pure alla accusa ch'ella ti ha data. Iuriste allora, lasciato quello che gli poteva far danno: Egli è vero, disse, che ho

fatto tagliare la testa al fratel di costei, per avere egli rapita e fatto forza ad una vergine, e ciò ho io fatto per non violare la santità delle leggi, e per servare quella giustizia, che tanto raccomandata mi aveva la maestà vostra, senza offesa della quale egli vivo non potea rimanere. Qui Epitia: E se così ti parea che volesse la giustizia, perchè mi promettesti tu di darlomi vivo, e sotto questa promessa, dandomi speranza di pigliarmi per moglie, mi privasti della virginità mia? Se meritò mio fratello sentire, per un peccato solo, la severità della giustizia, tu per due, vie più di lui tel meriti. Rimase qui come muto Iuriste. Onde lo imperadore: Parti, disse, Iuriste, che questo sia stato serbare la giustizia, o pure averla offesa talmente, che l'hai poco meno che uccisa, con l'avere usata la maggiore ingratitudine verso questa gentil giovane, ch' usasse mai scellerato alcuno? Ma non te n'andrai lieto, credilo a me. Cominciò qui Iuriste a domandar mercede; ed Epitia allo incontro a dimandar giustizia. Conosciuta da Massimiano la semplicità della giovane donna, e la malvagità di Iuriste, pensò subito come potesse serbare l'onore alla donna, e servare parimente la giustizia, e tra sè risolutosi di quanto voleva fare, volle che Iuriste sposasse Epitia. Non voleva consentirlo la donna, dicendo che ella non potea pensare di dever mai aver da lui se non sceleraggini e tradimenti; ma volle Massimiano, che di quello ella fosse contenta, che egli avea deliberato. Sposata la donna, si credette Iuriste che fosse messo fine a'suoi mali; ma altrimente avvenne, imperocchè, data licenza Massimiano alla donna, che all'albergo si riducesse, voltatosi verso Iuriste, che ivi era rimaso, gli disse: Due sono stati i tuoi delitti, ed ambidue molto gravi; l'uno, l'aver vituperata questa giovane con tale inganno, che si dee dire che le abbi fatta forza; l'altro, l'averle ucciso, contra la fede datale, il suo fratello, il quale, ancor che meritasse la morte, era nondimeno degno (poichè a violar giustizia ti eri disposto) che più tosto tu mantenessi la fede alla sua sorella, poi che la tua dissoluta lascivia a promettergliele sulla fede te aveva ridotto, che, fatta a lei vergogna, mandargliele, come mandato gliele hai, morto. Però, poi che al primo peccato ho proveduto, con l'averti fatta sposare la violata donna, in emenda del secondo, voglio che così sia a te tagliata la testa, come al suo fratello la facesti tagliare. Quanto grave fosse il dolore di Iuriste, udita la sentenza dell'imperatore, si può più tosto imaginare, che pienamente narrarlo. Fu adunque dato Iuriste a' sergenti, perchè la mattina appresso egli fosse, secondo il tenore della sentenza, ucciso. Laonde Iuriste, del tutto a morir disposto, non attendeva altro, se non che il manigoldo a guastarlo andasse. Fra questo tempo, Epitia, che così ardente era stata contra lui, udita la sentenza dell'imperadore, mossa dalla sua naturale benignità, giudicò che non fosse cosa degna di lei, che dapoi che l'imperatore avea voluto che Iuriste suo marito fosse, ed ella per tale l'avea accettato, consentisse che gli fosse, per sua cagione, data morte; parendole che ciò le potesse essere più tosto attribuito ad appetito di vendetta, ed a crudeltà, che a desiderio di giustizia. Per la qual cosa, piegando tutto il pensiero alla salute del cattivello, se n'andò allo imperadore; ed avuta licenza di parlare, così disse: Sacratissimo imperadore, la ingiustizia e la ingratitudine, che usata mi aveva Iuriste, me indussero a chiedere giustizia contra lui da vostra maestà; la quale, come giustissima, a' due delitti commessi da lui ha giustissimamente proveduto: all'uno, che fu il tormi con inganno la verginità mia, col far ch'egli per moglie mi prenda; all'altro, che fu l'avermi ucciso il fratello, contra la fede datami, col condannarlo a morte. Ma, come prima che sua moglie fussi, devea desiderare che vostra maestà a quella morte il condannasse, alla quale ella giustissimamente condannato l'ha, così ora, poi che a lei piaciuto è che col santo vincolo del matrimonio io sia ad Iuriste legata, mi terrei, se alla sua morte consentissi, meritar nome di spietata e crudel donna, con perpetua infamia; il che sarebbe effetto contrario alla intenzion di vostra maestà, la quale colla sua giustizia ha cercato l'onor mio. Però, sacratissimo imperadore, acciocchè la buona intenzione di vostra maestà il suo fine conseguisca, e l'onor mio senza macchia se ne rimagna, pregovi umilissimamente e con ogni riverenza, a non volere che per la sentenza di vostra maestà, la spada della giustizia scioglia miseramente quel nodo, col quale ha piaciuto a lei con Iuriste legarmi. Ed ove la sentenza di vostra maestà ha dato chiaro segno della sua giustizia in condannarlo alla morte, così ora le piaccia, come di nuovo affettuosamente la prego, fare manifesta la sua clemenza col donarlomi vivo. Non è, sacratissimo imperatore, punto minor loda a chi tiene il governo del mondo, come ora vostra maestà dignissimamente il tiene, l'usare la clemenza, che la giustizia; che ove questa mostra che i vizii gli sono in odio, e perciò dà loro gastigo, quella lo fa simigliantissimo agli Iddii immortali. Ed io, se questa singolar grazia otterrò dalla benignità vostra, per lo benigno atto usato verso me, umilissima serva di vostra maestà, pregherò sempre con divota mente Iddio, che degni conservare a lunghi ed a felici anni la maestà vostra, acciocchè ella possa lungamente usare la giustizia e la clemenza sua a beneficio de' mortali, ad onore, ed immortal gloria sua. E qui pose fine Epitia al suo parlare. Parve cosa maravigliosa a Massimiano, ch'ella, posta in oblio la grave ingiuria ricevuta da Iuriste, per lui sì caldamente pregasse. E gli parve che tanta bontà, ch'egli vide in quella donna, meritasse che egli per grazia le concedesse colui vivo, che era stato a morte per giustizia condannato. Onde fatto chiamare Iuriste dinanzi a se, in quell'ora ch'egli attendeva di essere condotto a morte, gli disse: Ha potuto, reo uomo, tanto nel cospetto mio la bontà di Epitia, che, ove la tua sceleraggine meritava di essere punita con doppia morte, non che con una, ella mi ha mosso a farti grazia della vita; la qual vita io voglio che tu conoschi da lei. E poscia ch'ella si contenta di viver teco, con quel legame con-

giunta, col quale io con lei volli che ti legassi, son contento che tu con lei ti viva. E se sentirò mai che tu meno che da amorevolissima e cortesissima moglie la tratti, io ti farò provare quanto sarà il dispiacere che mi farai. E con queste parole, presa lo imperatore Epitia per mano, ad Iuriste la diede. Ella, ed Iuriste insieme, rese grazie a sua maestà della grazia loro concessa, e del favor fatto; e Iuriste, considerata quanta verso lui fosse stata la cortesia di Epitia, l'ebbe sempre carissima; onde ella con lui felicissimamente visse il rimanente degli anni suoi.

NOVELLA SESTA

Lamprino è preso da' corsali, e dato a Selin. Cresce in grado appresso lui. Gli son parate insidie, per farlo malamente morire, da uno, al quale egli molto giovato aveva; e vuole la giustizia divina, che lo ingrato insidiatore è dato alla morte, ch' egli avea fatta apparecchiare a Lamprino, ed egli felice vive.

Non vi saprei ben dire se più piacesse alle donne la giustizia o la clemenza di Massimiano. Parve prima, che elle rimanessero contente che il grave oltraggio fatto con tanta ingratitudine alla onesta giovane, fosse dignissimamente punito; ma non meno lodevole lor parve, che poi che piaciuto era a sua maestà che Iuriste avesse sposata e presa per moglie la donna, l' onestà della quale egli aveva contaminata, si fosse egli talmente piegato a' preghi suoi, che avesse rivolta la giustizia in clemenza. Qui dissero i più maturi, che alla reale giustizia è molto degna compagna la clemenza, perchè ella tempera le pene, e che perciò si legge, che a' principi ella è molto convenevole, perchè induce una certa temperanza negli animi loro che gli fa essere benigni verso i loro soggetti. E conchiusero che, e nella giustizia, e nella clemenza si era mostrato veramente degno di imperio Massimiano. E così è veramente, disse Lucrezia. Poi, seguendo l'ordine del favellare, ella diede alla seguente novella principio.

Nel tempo che Selin tenne la signoria in Costantinopoli, fu preso da' corsali un bellissimo giovane, nato in Corfù, detto Lamprino, di bellissima presenza, e di molte virtù ornato, e fu presentato per ischiavo a Selino; il quale, preso dal gentile aspetto del giovane, si rattenne, ancora che crudelissimo egli si fosse, di farlo morire, come era suo costume di mandare a morte coloro, che la fede del Redentor nostro servavano. Volle nondimeno che, s' egli volea rimanere vivo, rinnegasse la vera fede, nella quale era nato e cresciuto insino alla età di quindici anni, che tanti ne aveva già corsi quando a Selin fu offerto. Il giovane, e per la tenera età, e per la poca esperienza, e per la paura della morte, la quale, come sapete, è l' ultima cosa delle cose terribili, conoscendosi essere nelle mani di crudelissimo uomo, si risolse di fingere di adorar Maometto, e di mostrar di negare il Salvatore colla voce e con gli atti esteriori, ma non meno adorarlo col cuore, che si facesse prima. Crebbe il giovane in bellezza e in valore, e di giorno in giorno cresceva la grazia del re verso lui, la qual cosa era di molta noia a' maggiori, ed a' più antichi servitori della corte. Era in questa corte, fra gli altri, uno, che Zelimo avea nome, il quale era molto odiato da Selino, e portava gran pericolo, che egli nol facesse dare un giorno a mala morte. Laonde, veggendo Zelimo la grazia che si aveva acquistata Lamprino appresso il re, avvisò che, se egli usava il suo mezzo in acquistarsi la grazia del re, gli potrebbe ciò agevolmente venir fatto. Onde, andatosi a Lamprino, gli ispose la sua mala fortuna, e pregollo a volergli essere tanto favorevole, che per suo mezzo egli ritornasse appresso al re in quel luogo ch' egli teneva prima, però ch' egli soleva essere segreto cameriere; e qui promisse di tenere memoria di tanto beneficio, e mostrarglisene gratissimo. Lamprino, che di natura benigno era, e gli parea di avere perduto quel giorno, nel quale egli non avea fatto piacere ad alcuno, vistasi offerta questa occasione di giovare a Zelimo, gli promisse di non gli mancar punto in cosa che per lui si potesse, acciò che adempito fosse il desiderio suo. E così, pigliatosi tempo atto appresso il re, non mancò punto di usare tutto quello, che potè riuscire ad utile di Zelimo. Il re, veduto Lamprino parlare sì caldamente per colui, gli disse: Tu non conosci la natura di costui, come la conosco io; nè ti credere che io l' abbia levato dal servigio mio, per odio alcuno che io gli porti, ma sì bene perchè egli non me ne è paruto degno. Ma perchè io non voglio che tu possi mai dire che ti abbia negata cosa, che chiesta mi abbi, io son contento di compiacerti; non perchè io creda mai che costui sia per essere altri, che quegli che l' ho conosciuto essere insin ad ora, ma perchè tu ti resti chiaro, che non merita di avere il luogo che tu per lui mi chiedi. Qui Lamprino: Non voglio io, disse, signor mio, constringere vostra maestà a cosa che non le piaccia, perchè mi parrebbe di fare ingiuria all'animo mio, il quale ho io tutto disposto a servire ed a piacere a vostra maestà, come devoto ed obbligato servitore che le sono; ma perchè io ho compreso che Zelimo è per esserle sempre fedelissimo servitore, e per non studiare in altro mai, che in riuscirle grato, le ho parlato a favor suo, credendo che così debba essere, come egli con molta efficacia mi ha detto che sarà. E poi che così a te pare, disse Selino, voglio anche che a me paia; ma vedrai che tu

ed io rimarremo ingannati. Io spero che no, disse Lamprino, se tali saranno i fatti, quali state sono le sue parole. Così desidero anch'io che sia, disse Selino; però vagli a dire, che la tua intercessione ha potuto tanto, che io sono contento ch'egli ritorni al luogo suo. Rese grazie Lamprino al re della grazia concessagli, e ritrovato Zelimo, il condusse al re, ed offertolo a sua maestà, egli lo accettò amorevolmente, ed il primo luogo gli diede, dicendogli: Avere ne dei grazia a Lamprino, e sarà tuo officio portarti talmente, ch'egli non si abbia da pentire di averti giovato appresso noi. Così farò, signore, disse Zelimo. Entrato costui a servigio del re, e parendogli di essere appresso lui in tal grado, che il re gli devesse credere molto, cominciò a rivolgersi per l'animo, in ricompensa del beneficio che da Lamprino ricevuto avea, come potesse indurre Selino a portare tanto odio a Lamprino, che gli facesse dar morte; perocchè gli parve di aversi acquistata tanta grazia appresso il re, che, levato che fosse Lamprino della corte, egli devesse rimanere appresso lui il primo di tutti gli altri. Ma, volgendosi varii modi per l'animo, non sapea risolversi a qual d'essi si devesse appigliare. Perchè, veggendo il molto amore che gli portava Selino, gli parea che se non ritrovava di dargli tal colpa, che ne restasse il re gravissimamente offeso, non gli potrebbe venir fatto il suo desiderio. Chiudendo adunque il suo mal animo nel cuore, si mostrava tuttavia obbligatissimo a Lamprino; ma andava aspettando che gli s'offerisse opportuna occasione di potere condurre a fine il suo malvagio disegno. Ed ecco che la fortuna, disturbatrice del bene altrui, fe' che il re istesso gli diede argomento di dare effetto a quello, intorno al quale Zelimo avea lungamente tenuto occupato il pensiero. Perchè Selino avea tra le sue mogliere una, che nata era cristiana, ma, per essere stata, come Lamprino, presa da' corsali, ed a lui donata, l'aveva egli ridotta all'idolatria di Maometto. Era costei, per essere bellissima, tanto cara al re, ch'egli non aveva altro bene al mondo, che lei; e perchè ne era incredibilmente ingelosito, fidandosi molto di Lamprino, il diede alla giovane per cameriere, imponendogli che ne avesse quella cura, ch'egli avea degli occhi suoi. Ciò promisse di far Lamprino, e come promesso avea, così osservava; alla qual cosa tanto più diligentemente si era dato, quanto egli conobbe che Tamulia, che tale era il nome della giovane, era sua sorella. La quale, essendo stata rapita uno anno innanzi che i corsali avessero rapito lui, era, come egli, stata offerta a Selin, e l'avea la sua bellezza, accompagnata da singolar grazia, fatta divenir la maggior donna, che fosse in tutto quello stato. Ed avendo parimente conosciuta Tamulia lui per fratello, si facevano di molte carezze insieme, non manifestando però ad alcuno lo stretto legame del sangue ch'era fra loro. Lo invidioso ed ingrato uomo, che con tortissimo occhio avea veduto dare la cura di Tamulia a Lamprino, pensandosi che quindi gli si potrebbe aprire la strada a compire la sua malignità, nella medesima tristezza, che per l'onore dato a Lamprino egli avea ricevuto, prese quella allegrezza, che sogliono pigliare coloro, che invidiando il bene altrui, conoscono non pure di potergliele levare, ma di condurlo a crudel fine. Veggendo questi adunque che Tamulia facea molte demostrazioni amorevoli a Lamprino, e che l'uno all'altra dava alcuni doni, deliberò di voler porre, con questa occasione, tanta gelosia nell'animo di Selin, ch'egli si disponesse a far mal capitare Lamprino. Ed essendo Zelimo divenuto, per opera di Lamprino, di cameriere segreto, segretario del re, e per ciò appresso lui di molta fede, lodandogli un giorno Selin, in domestico ragionamento, Lamprino, gli disse il malvagio: s'ingannano spesso intorno alla cognizione dei loro servitori i signori, istimando di poca fede quelli che son lor fedelissimi, e di molta, quelli, che solamente sono intenti ad ingannargli. E tra questi potreste essere annoverato voi; perchè, posto che Lamprino sia ornato di tutte le virtù, delle quali pare egli ornato a vostra maestà, nondimeno la sua poca fede verso la reale corona, le macchia di modo tutte, che deve egli esser tenuto il più reo servitore, che mai si desse a servir principe alcuno. Selino, udendo costui così dire, e conoscendo quanto egli deveva essere obbligato a Lamprino: Questo è disse, galant'uomo, il premio che tu vuoi rendere a Lamprino, del beneficio che ti ha fatto a pormiti talmente in grazia, che non solo ti ho voluto per cameriere, ma per segretario anche? Disse allora Zelimo: Mi conosco io obbligato a Lamprino, e se solo avessi guardato all'obligo che io tengo con lui, me ne sarei taciuto; ma perchè più debbo alla maestà vostra, che a lui, veggendo la poca fede ch'egli usa verso lei, son costretto dalla fede, colla quale servo vostra maestà, manifestarle la infideltà di Lamprino. E come ti pare egli di sì poca fede Lamprino, disse Selin? Non ho io già conosciuto in lui, insin ad ora, cosa alcuna, la quale mi abbia dato di ciò pure un minimo segno. Perchè, signore, soggiunse Zelimo, vi ha appannati gli occhi della mente (dirò il vero a vostra maestà, per beneficio suo) la openione, che, per conoscere a dentro, avete conceputa di lui, credendolo uomo di molta fede, la quale egli non vi serva punto nella più importante cosa che sia nella corte vostra. E che è egli questo? dimandò Selin. Egli è, disse Zelimo, che avendolo voi messo alla custodia di Tamulia, cerca egli con ogni diligenza di giacersi con lei, e, per quanto a me pare, non gli sarebbe ella scarsa di se, se non temesse l'ira vostra; ma questo timore le pone freno. E perchè non si trova così duro cuor di donna, che pregando, e amando, non si ammollisca, se si lascia andare troppo lunga la pratica, io son sicuro che al fine ritroverà questo sleal uomo il modo di godersi di costei, la quale è l'anima vostra. Al nome di Tamulia, si vide divenire Selin nel viso come di fuoco, e disse: Adunque Lamprino cerca giacersi con Tamulia mia? Così è, disse Zelimo, e se falsa credenza non vi avesse, signore, fatto inganno, ed aveste dato mente a' modi che tiene costui con questa giovane,

avreste veduto che non è punto meno di quello che vi dico io. Ma a me non è maraviglia, se uomo di strana nazione, e di religione contraria alla nostra, non serva fede a vostra maestà; perchè non ci hanno i cristiani meno per nimici, che noi per nimici abbiamo loro, e par loro di far grande acquisto, e cosa molto grata al loro Iddio, quando in ogni cosa, che possono farci ingiuria, la ci fanno; e tanto più se ne godono, quanto è la ingiuria maggiore. È nato cristiano egli, è nata cristiana Tamulia, e la conformità della fede, e del paese onde son nati (perchè ambi sono, come sappiamo, da Corfù) potrebbe agevolmente fare, che ove voi vi credete che Tamulia sia tutta di vostra maestà, sarebbe non meno di Lamprino, che di lei; e potrebbono nascere figliuoli di ambi, che, essendo istimati figliuoli di vostra maestà, potrebbono col tempo occupare tutto lo imperio dell'Oriente. E portando con esso loro dal padre e dalla madre il seme della religion cristiana, farebbono andare in nulla la fede e la religion nostra: la qual cosa di quanta importanza si sia, il lascio considerare a vostra maestà. Selino, che Tamulia amava quanto l'anima sua, rimase alle parole di Zelimo pieno di molto sospetto; ma non gli parve però di volere tanto credere a colui, che egli non ne volesse vedere qualche segno, che gli confirmasse la mala opinione, che gli avea messo egli nell'animo, e gli disse: Se il beneficio che ti ha fatto Lamprino non mi facesse credere, che non puote essere, che cosa che importi molto alla corona mia, ti faccia quel dirmi, che detto mi hai, io ti darei tal gastigo di questo ufficio, che contra lui fatto hai, che da te conoscerebbono tutti gli altri, di qual pena sia degna la ingratitudine; ma mi porrò ad aguzzare il lume degli occhi e quello della mente, e se forse il ritrovo ingannatore e frodolente, io il pagherò come degno ne sarà; ma se ritrovo il contrario, farò che tu conoscerai quanto mi spiacciono gli ingrati. E così voglio che sia, disse Zelimo, se infedele nol ritroverete. Destata adunque da Zelimo in Selin la gelosia, la quale è certo veleno dell'amore, cominciò a por mente a ciò, e si persuase che Zelino il vero gli avesse detto. Laonde, essendo un altro giorno andato a Selin Zelimo, mostrò di quanta importanza sia ch'altri metta sospetto in animo d'uomo, che donna caldamente ami, però che gli disse: Ho considerato quanto detto mi hai intorno a Lamprino, e mi hanno parute vere le parole tue. E benchè io conosca che l'onestà di Tamulia è tanta, che ad altro uomo ella mai non si darebbe, ho compreso nondimeno, come tu detto mi hai, che la domestichezza, la quale usa con lei Lamprino, non procede se non da lascivo volere, e da libidinoso appetito, e che non è, se non di animo di farmi ingiuria in così cara persona, come mi è Tamulia. Ma romperò bene io a questo sleale la via, e farò ch'egli mostrerà agli altri, quanto debbano servare la fede a' signori coloro che si danno a servir loro. Voglio che questo ribaldo sia straziato dalle fiere, perchè non è egli degno di morir per mano d'uomo. Non udì mai cosa Zelimo, in tutto il corso della sua vita, che più grata gli fosse, e disse: Bene farete, signore, nè merita egli altro fine che questo, al quale l'ha condannato la maestà vostra. Teneva Selino in una chiostra una moltitudine di leoni, e di varie altre fiere di diversa natura, delle quali egli si prendeva gran diletto, qualora gli piaceva di farle venire insieme a battaglia, e vi avea custodi, che di quelli animali tenevano diligente cura. Fece egli adunque chiamare a sè colui ch'aveva i leoni in custodia, e dissegli: Manderotti stasera un mio messo, il quale ti dirà queste proprie parole: « Mi manda a te il signor mio, per sapere s'eseguito hai quello, ch'egli ti ha imposto. » Tu, udite queste parole, fallo subito prendere, e fallo gittare fra' leoni, che sel devorino, nè accettare cosa alcuna ch'egli ti dica in contrario, ancora che tu il conoscessi uno de' primi uomini che io abbia appresso me. Mandò il custode con diligenza la commissione a memoria, e via se n'andò, aspettando che colui venisse, che il re mandar gli devea. Selin, fatto chiamare Lamprino: Vattene, disse, al custode de'leoni, e digli: « Mi manda a te il mio signore, per sapere s'eseguito hai quello, ch'egli ti ha imposto. » Lamprino, presto al comandamento del signore, là se n'andò, ove egli commesso gli avea, ma con animo tutto dubbioso, però che gli parve strano, che essendo egli nella riputazione, che egli era appresso il re, fosse mandato per messo ad uomo di sì vil condizione. E temendo nel viaggio di strano accidente, si uscì di via; ed essendo già l'aere buio, entrò in un boschetto, il quale era a man destra in quella contrada. E voltando gli occhi verso il cielo, colle ginocchia a terra, e col cuore al Redentor nostro, disse: Signore, tu sai che se la fragilità mia è stato cagione che in apparenza io mi sia dato a far quello, che la falsa legge di Maometto comanda, io nondimeno ho sempre portato scolpito nel cuore il nome tuo, e sempre segretamente ti ho adorato con tutto l'animo mio; però ti prego, che se quello, che il mio re mi ha comandato, mi deve essere di danno, tu, Signore, non guardando alla fragilità mia, degni di liberarmene, e mostrarmi modo, col quale, liberato di servitù, e tolto dalla superstizione maomettana, io ti possa così palesemente adorare, come ora di nascosto ti adoro, come mio creatore, e redentore di tutta l'umana generazione. E poscia ch'ebbe così detto, si fece il segno della croce, e volse il piede al luogo, ove i leoni si custodivano. Aveva inteso Zelimo la commissione ch'avea data Selin al custode, come quegli che nella istessa stanza era quando gliele commise: laonde, non gli parendo che devesse mai giungere quella ora, che vedesse la morte di Lamprino, tosto che si fu egli partito, si mise anch' egli tacitamente in via, per vederlo divorare a' leoni. Ma volle il signore Iddio, giusto punitore delle altrui male opere, e largo rimuneratore delle buone, che, per la dimora ch'aveva trapposta Lamprino nel fare orazione nel boschetto, giungesse quello mentitore al custode prima di Lamprino; e veggendo il guardiano sulla via (però ch' egli attendea che colui venisse, del quale voleva il

re che si desse cibo alle fiere), gli si fece incontra, e gli disse: Mi manda a te il mio signore, per sapere se eseguito hai quello, ch'egli ti ha imposto. Il guardiano, a queste parole, s'istimò che Zelimo quegli si fosse, del quale egli aveva avuta la commissione dal re; ed avendo egli già apparecchiati i suoi fanti, il fe' subito prendere, e levargli le vesti ch'egli aveva intorno, per gittarlo a' leoni. Zelimo, veduto il pericolo nel quale egli era, cominciò a chiamare il suo falso Iddio, che gli desse aiuto, e a dire ad alta voce: Non sono io quegli che debbe essere colà entro gittato, ma egli è Lamprino; per lui la commissione avuta hai dal re, non per me: però lasciami, ed aspetta ch'egli si venga, e non puote essere molto lontano, e di lui farai quello, che ti apparecchi a far di me. Potè dir Zelimo ciò ch'egli volse, ma tutto fu in vano, perchè, spogliato ch'egli fu, il fe' di subito il guardiano gittare tra' leoni, i quali, andatigli addosso con avido dente, non gli lasciarono membro intiero. Non andò molto, ch'arrivò Lamprino; e prima ch'egli mandasse fuori parola alcuna, gli disse il guardiano: Devete esser venuto per vedere s'ho io eseguito quello che il re mi ha imposto. Sì, sono, disse Lamprino; nè altra parola volle dire, attendendo a che volea riuscire la dimanda del guardiano. Il quale gli disse: Tanto ho io fatto di colui, che poco ha è venuto a me, quanto il re comandato mi avea; e condottolo ove i leoni erano, gli fe' vedere le ossa, che nella chiostra erano rimase, non altrimente nude di carne, che se mai non ne fossero state coperte; e poscia gli mostrò i panni, de' quali egli l'avea fatto spogliare. Vedutigli, conobbe Lamprino che Zelimo quegli era stato, che i leoni divorato si aveano; e sappiendo l'odio ch'egli gli portava (imperocchè non potè tanto nascosamente operare quel malvagio, ch'egli non si avvedesse del suo malo animo), si pensò che fosse là andato per vedergli far quel fine, ch'egli fatto avea. Nel qual pensiero il confirmò il custode; però che gli disse: Ha cercato costui che morto è, di ingannarmi, col dirmi ch'egli non era, che deveva essere dato a' leoni, e che era uno detto Lamprino; ma attendendo io alle parole del re mio, non alle sue, non ho voluto mancare di eseguire la commissione avuta. E così sarete contento di dire a sua maestà. Tanto farò, disse Lamprino. E partitosi dalla chiostra cominciò a pensare, che l'ordine era stato dato non per Zelimo, ma per lui, e che il vero Iddio, ch'egli tacitamente adorava, l'avea da quel grave pericolo liberato. E rendendo grazie al Redentore della grazia concessagli, si deliberò di non voler più stare in quelle parti, sotto così crudel re, ed in quella falsa legge. Era usato Lamprino di andar spesso a maneggiare un veloce e aggraziatissimo corsiero, che soleva usare il re qualunque volta si volea tramutare alla chiostra, per vedere la battaglia che tra loro faceano le fiere. Ove pensossi di servirsi di lui, nel volersi indi partire, e disse al custode, che la cura ne avea: Guarnisci il cavallo del re, che sua maestà mi ha commesso che gliele conduca. Fu presto il custode a fare quanto Lamprino gli disse. Salito sul velocissimo corsiero, Lamprino dirizzò il camino a tutto corso verso la Schiavonia, dicendo a' ministri del re, ch'egli andava per negozio segreto ed importantissimo del re; i quali, veggendolo su il corsiero reale, e sappiendo di che autorità egli si fosse presso sua maestà, il lasciarono tutti correre senza impedimento alcuno. Ed egli, venuto tra' cristiani, ritornò subito alla fede, la quale dà salute certissima a chiunque con buon cuore la serva, ad onore del Redentore dell'umana generazione. Credette Selino che Lamprino fosse stato da' leoni divorato; e non veggendo Zelimo nella corte, rimase tutto maraviglioso. E facendo cercar di lui, nè ritrovandolo, non sapeva pensarsi che ne fosse avvenuto, nè ritrovava alcuno nella corte, che dare gliene sapesse novella; e pensava ogn'altra cosa di lui, che quello che n'era. Passati alquanti giorni, venne desiderio al re di mettere a contesa le fiere, che nelle chiostre chiuse si stavano, e mandò al custode de' leoni a chiedere il suo cavallo. Ed egli disse di averlo dato a Lamprino, che per nome del re chiesto gliele avea. Ritornato che fu il messo al re, e dettogli ciò che il custode detto gli avea: E come? disse; non ha costui dato Lamprino a' leoni? E tutto pieno d'ira, il fece a se chiamare, e gli disse: E che? non hai tu fatto di colui, ch'io ti mandai, quel che ti commisi? Anzi l'ho fatto io, sacra maestà, rispose il custode. E come l'hai tu fatto, soggiunse il re, se gli hai dato il cavallo, perchè egli se ne fugga? Non ho io dato il cavallo a colui, che deveva essere divorato, ma a Lamprino, che a nome di vostra maestà lo mi chiese. Ed egli quegli era, che morir si devea, ripigliò il re. Non so io, signore, disse il custode, come ciò si sia; mi diceste che colui dessi a mangiare a' leoni, che a me venisse, e mi dicesse le parole, che per segno di quanto deveva farsi mi avea date vostra maestà. Venne uno della corte, e quelle parole mi disse, e fei quel di lui, che da lei mi era stato imposto. E chi è egli stato colui? chiese Selino. Non so io chi egli si fosse; mi parve, all'abito ch'egli aveva, uomo di grado. E che abito aveva egli? chiese Selino. Quivi il custode gli disegnò le vestimenta di colui che morto era, e conobbe subito Selino, che Zelimo era quegli ch'avevano divorato i leoni; e conchiuse che malignamente egli aveva accusato Lamprino, e che Iddio, dell'essersi mostrato ingrato al suo benefattore, e dell'avere voluto ingannar lui, gli aveva dato il guiderdone dicevole, poscia che, vago del male di Lamprino, si era colà andato per vederlo giunto a mal fine. E gli parve che chi regge le cose divine e le umane, avesse molto ben proveduto, che chi a torto avea cercato di far dare ad altri morte, a ragione tale l'avesse avuta, quale egli ad altri l'aveva ingiustamente procacciata. Erasi già sparsa la voce per la corte, che il re aveva tentato di far morir Lamprino, perchè egli avesse cercato di godersi di Tamulia, ed alle orecchie di Lamprino ciò era pervenuto; per la qual cosa, non volendo egli che sì sozza colpa macchiasse la sua fede, scrisse a Selino, che falsamente egli era stato accusato a sua maestà, e che, per farlo rimaner chiaro del vero, gli facea sapere che

Tamulia era sua carnale sorella; e che, veggendo che, per troppa credenza ch'avea data sua maestà a chi falsamente accusato l'avea, era stato a rischio di crudel morte, egli, non per mancar di fede a sua maestà, ma per fuggire così ignominiosa morte, se n'era gito sul cavallo, che colla lettera gli rimandava, acciocchè mai dire non si potesse ch'egli avesse imbolata cosa alcuna che del re fosse. Chiuse la lettera, e messo un suo fidato servitore a cavallo, a Selino il rimandò. Il quale, veduto quel che Lamprino gli scrivea, fece a sè chiamar Tamulia, e chiedendole che avesse ella a far con Lamprino, gli disse ella: Non altro, signore, se non che sua carnal sorella mi sono. Udendo ciò, dolse molto a Selino di aver troppo creduto, e perciò essersi privo della fedel servitù di Lamprino; ed usò ogni possibil diligenza, perch'egli ritornasse al suo servigio. Ma ricusandolo egli, potè la cortesia tanto in quell'animo barbaro, che non volle che la fede di così leale servitore non fosse riconosciuta da lui; e mandatigli ricchissimi doni, il confortò a servare sempre costante e ferma quella fede, ch' egli a lui servata si avea, verso qualunque signore egli servisse. Passarono pochi mesi dopo questo fatto, che Selino se ne morì, lasciata Tamulia posseditrice di molte ricchezze. La quale sazia di vivere tra quella gente, ed in quella fede, scrisse al fratello, che ella era desiderosa di passare il rimanente della sua vita con lui fra'cristiani, e che perciò il pregava a volere andare a lei, per condurla seco alla comune patria. Lamprino, avuto da Solimano, che nel regno era successo, salvo condutto, a Constantinopoli andò, e condusse la sorella a Corfù. La quale, sazia delle cose di questo mondo, se n'andò monaca in un santissimo monasterio, e lasciò tutto quello, che con lei portato si aveva, al fratello, il quale sempre la mantenne tra quelle sante donne in abbondanza di tutto quello che le fu bisogno, ed arricchì quel monasterio di molte entrate. E così il maligno ed ingrato insidiatore miseramente se ne morì, e Lamprino, levatosi di servitù, e lasciata la falsa religione, liberò la sorella, e nella nostra fede visse tutti i giorni suoi felicissimamente.

NOVELLA SETTIMA

Un capitano con inganno si giace con Semne vedova, e cerca oltraggiarla nell'avere. Ella il fa sapere a' suoi parenti, i quali uccidono il malvagio, e pongono la patria in libertà. Semne, non volendo vivere dopo la ricevuta vergogna, si vuol dar morte; ma da' suoi parenti distolta, devota si vive.

Quantunque le donne siano di mitissimo animo, e perciò dolgano loro le miserie altrui, non rimasero però punto turbate del misero fine di Zelimo; anzi dissero, che tutto ciò era avvenuto per divina giustizia, e si goderono della salute di Lamprino. Fu lor grato aver veduta la sorella sua insieme con lui ridotta alla fede del verace figliuolo d'Iddio, e menar santa vita. Poichè fu detto assai di ciò, fe' cenno Fabio a Cornelia, che l'ordine seguisse; ed ella così cominciò: Siamo veramente noi donne, per la fragilità nostra, sottoposte a gravi pericoli per la libidine altrui, e poco alle volte ci giova fermo proposito ch'abbiamo di vivere onestissimamente, per fuggire le insidie altrui; ed avviene anco, per la ingratitudine di chi ci ha fatto forza, che siamo costrette di ridurci a misero fine, come dalla novella ch'io son per raccontarvi intenderete.

Fu già, in una città nobilissima di Sicilia, una onesta e gentil madonna, il cui nome fu Semne, la quale, quantunque fosse rimasa vedova, era nondimeno così coll'animo congiunta al suo marito, che ben chiaramente mostrava, che se la morte può sciogliere i corpi, non può ella però rompere il legame dell'amore e della fede nelle donne, le quali hanno veramente amati i loro mariti; perchè elle serbandosi dolce nella memoria la imagine di colui, cui date si sono con lecito legame di matrimonio, stanno in fermo proposito di serbare quella istessa fede all'ossa del marito, che servata gli aveano mentre egli vivea. Questa donna adunque, benchè fosse giovane, bella, e di nobile parentado, e ricercata da gentilissimi giovani, che per moglie la volevano, faceva nondimeno a tutti non altrimenti chiaro disdetto, che se monaca fosse stata. Del qual casto e buon proposito ella era da ognuno maravigliosamente lodata, ed istimata tanto onesta donna, quanto alcun'altra che in quella città fosse giammai. E quantunque i parenti suoi la sollecitassero con molta instanza a rimaritarsi, dicendole, ch'era cosa vana, che ella cotanto amore portasse ad un uomo morto, ella nondimeno non rispondeva loro altro, che se a loro il suo marito era morto, era egli vivo a lei, e però non si voleva dare ad altri. Avvenne, che essendo occupata la libertà di quella terra da genti straniere, il capitano di que' soldati pose l' occhio addosso a Semne. Questi che lascivo era, e più dato alla libidine, che a valoroso e nobile soldato non si conveniva, ar-

dendo di libidinoso desiderio, si mise a sollecitare la donna, pensandosi che, per essere egli capo di quella gente, che la patria della donna teneva occupata, la potesse indurre a compiacerlo. Ed essendole tuttavia intorno costui, non poteva ella far passo, che non l' avesse al fianco. E parendo a Semne, che ciò non poteva essere senza pregiudizio dell' onor suo, fe' dire più volte al capitano, ch'egli perdeva i passi e le parole, perchè ella era ferma di servare la fede al marito suo, infino all' ultimo dì della sua vita, acciò ch' egli, che primo ebbe il suo amore, lo si serbasse anco dentro al sepolcro. Ma non cessando il lascivo uomo di darle noia, si deliberò di starsi chiusa in casa, pensandosi che tolto che fosse al capitano il poterla vedere, si devesse estinguere in lui quel disordinato appetito, che gliele faceva sconciamente desiderare; e fatto questo pensiero, il mandò ad esecuzione. Ma altrimenti avvenne ch'ella divisato non avea; però che colui, non pure non si rimase dalla cominciata impresa, ma se n'andava giorno e notte per la strada con molta afflizione; ed essendogli tolto il vederla, si diede a volerla sollecitare con lettere ed ambasciate. Semne, bramosa di levarsi quella seccaggine, che molestissima l'era, dagli orecchi, minacciò le messaggiere, che se più fossero ardite di ritornarsi a lei, ne farebbe loro portar tal pena, che loro dorrebbe averla mai veduta; e che si maravigliava che chi le mandava fosse tanto sciocco, che volesse continuare a dar noia a chi l'aveva a noia, come il fistolo: onde era prima possibile ogni impossibile cosa, ch'ella mai fosse pure per volgergli l' occhio addosso. Spiacque al capitano così fatta risposta; ma, per tutto ciò, non pure non si tolse da amare la donna, ma crebbe tanto più in lui il folle desiderio, quanto venne meno la speranza. E veggendo che levato gli era in tutto il poter dar cibo, almeno con gli occhi, all' amor suo, si diè a porre ogni ingegno a volere, per qualunque via gli si offerisse, godere la donna amata. Ed avendo egli cercato di corrompere le donne, che a servigio di Semne stavano, nè essendogli ciò venuto fatto, però ch' elle non meno che la lor donna erano caste, si delibero di voler vedere se con inganno la poteva cogliere, e la fece molte volte invitare a casa di varie donne, ove ella già si soleva diportare, le quali aveva egli corrotte, perchè agio gli dessero in casa loro di essere con lei: ed ella, che temeva insidie da ogni banda, non avea mai voluto porre il piè fuori dell'uscio della sua casa. Stando adunque il capitano fermo in questo pensiero, nè ritrovando modo alcuno di condurlo a fine, se ne stava dolente. Volle la sinistra fortuna, che sempre a' buoni è contraria, ed a' malvagi favorevole, che, essendo del mese di luglio, e ardendo l' aria per lo molto calore, Semne lasciava aperta una finestra della stanza ove ella dormiva, per ricever la notte alquanto di fresco; e, per essere la finestra sopra un suo giardino, e molto alta, si teneva ella sicura da ogni sospetto. Il capitano, che non attendea ad altro, che a poter godersi della donna per ogni via, intese che Semne in quella stanza dormiva la notte, colla finestra aperta; onde deliberò di volersi andare a lei per quella via, e godersi con inganno quello, che nè amore, nè prieghi gli aveano potuto dare. E compostasi una scala di fila di seta, di tanta lunghezza, quanta egli istimato avea che fosse l' altezza della finestra, entrò celatamente nel giardino, e con suoi argomenti appiccò gli uncini, ch'erano al capo della scala, a due di quei ferri, che si sogliono usare a distendere i panni lini quando son molli, perchè si asciughino, de' quali ferri n' era uno da ogni lato della finestra; ed acconcia la scala secondo il suo bisogno, salì alla finestra, e se n' entrò chetamente nella camera. Aveva portata questi seco una lanternina cieca, colla quale egli cercò tutta la camera, prima ch' egli alla donna si andasse, per vedere se forse ivi entro alcuno fosse, del quale egli avesse a temere. E non vi ritrovando alcuno, si volse al letto, ove si giaceva la donna, sepolta in profondissimo sonno, tutta nuda; onde subito la vide da capo a' piedi, e scoperse in lei tanta bellezza, quanta egli in donna avesse veduta giammai. Onde, senza svegliarla le si pose a lato, e prima si congiunse con lei, ch' ella si destasse. Ma tosto che si risentì, e si ritrovò nelle braccia del soldato, volle alzar la voce, e gridare; ma egli, postale la mano alla bocca, gliele chiuse: ed ove devea cercare con piacevoli e gentili parole di ammollire il grande oltraggio che alla donna faceva, egli aspramente le disse: Che vuoi tu gridare? pensi tu di poter far credere ad alcuno, che di tuo consentimento qui venuto io non sia? Ho bene io modo di farti tenere la più scellerata femina che mai si accoppiasse con uomo; oltre che ho qui un corno, e tosto che lo mi ponga a bocca, farò adunar qui tanti soldati, che saranno tagliati a pezzi, in meno che detto non l' ho, quanti per te si moveranno. Però fia bene che tu ti taccia, e, poichè nessun sa che qui venuto sia, se tu tieni quel conto del tuo onore, che tu vuoi mostrare a me di tenere, ti passi ciò, che tra noi avvenuto è, con perpetuo silenzio, sì che tu sola ed io sappiamo quello che stanotte fatto abbiamo. Semne, vedutasi giunta a così mal partito, nè veggendo modo alcuno, per lo quale ella potesse fare che con lei il soldato non fosse stato, poichè, ritrovatala dormire, si era congiunto con lei, si stette tacita; ed ancora che fosse piena di ardentissima ira, tollerò con paziente animo quella gravissima ingiuria, volendo più tosto rimanersi con colui solo disonesta (se disonesta si può dir donna, cui scellerato uomo in tal guisa faccia forza), che, col gridare, porre a rischio della morte la sua famiglia, e dar materia al volgo di ragionare di lei, quello che più piaciuto gli fosse. Ma, poi che fu sciolta dalle braccia del soldato, tutta dolente gli disse: Deh, capitano, poichè la mia mala sorte vi ha aperta la via a compire il desiderio vostro, ed a macchiare quella onestà, che io ho sempre cercato di serbare candidissima, siate contento anco, prima che vi partiate, di tormi la vita, acciocchè ad un tempo abbia fine il vivere e la vergogna mia. Concedetemi questa grazia, vi prego, in guiderdon del piacere che vi avete pigliato di me, perchè non mi

puote più essere cara la vita, avendo perduto quello, che cara la mi faceva avere. Il capitano, che spiacevole era, non solo non si mise a consolar la donna, come il diritto volea, ma, come ingrato e malvagio, aspramente le disse: Viviti pure, ed apparecchiati a compiacermi di te altra volta; chè so ben io, che non hai tanto a schifo quello, che tutte voi donne sopra ogni cosa bramate, benchè con vostre finzioni ci vogliate dare a vedere che altrimenti sia. La donna allora soggiunse: Poscia che questa grazia, la quale carissima mi sarebbe, ottenere da voi non posso, vi prego che almeno sia tanto il riguardo ch'abbiate all'onor mio, che di ciò con persona del mondo non facciate parola. Promise il capitano di così fare; e temendo di strano avvenimento, poco innanzi ch'apparisse l'aurora da lei si dipartì, e se n'andò per quella istessa finestra, per la quale egli era entrato. Potevasi questo malvagio gloriare della sua astuzia, s'egli a questo termine si fosse fermato, che, avvenga che la donna si ritrovasse mal trattata, e ne fosse sopra modo dolorosa e trista, nondimeno tenea chiuso il suo dolore in sè, ed avea fermo proposito di non voler palesare la sua ingiuria ad alcuno; tenendo certo che il dolore che l'affliggea, la dovesse in poco tempo condurre al fine. Ma egli, che per ciò non avea spento il focoso e lascivo desiderio ch'alla donna l'avea condotto, andò più volte a quella istessa finestra per entrare a nuovo piacere; ma trovatala sempre chiusa, se ne ritornava addietro pieno di sdegno. E venuto fuori di speranza di poter essere più con lei, non contento della prima ingiuria che fatta le avea, voltò il cuore alla seconda, e fe' disegno (udirete, donne, una sceleraggine, congiunta con una ingratitudine incredibile) di volergli così levare l'avere, come le avea, quanto a sè, levato l'onore. Laonde, per mostrarsi egli non di meno avaro, che si fosse mostrato lascivo, dopo alquanti giorni mandò un suo ragazzo a lei, che sopra questo caso pensando, tutta dolente nella sua camera si era ridotta, e le fe' dire: Madonna, a voi mi manda il mio signore, perchè voi gli mandiate la borsa, ch'egli, la notte che con voi si giacque, vi lasciò sotto il guanciale, con cento scudi d'oro. Semne, alle parole di questo ragazzo rimase come morta, e disse: Nè il tuo signore conobbi io mai, nè so che cosa tu ti dica di borsa. Il ragazzo, dal capitano instrutto: Non vi mostrate, disse, così ritrosa, e siate sicura che se voi questa borsa non gli mandate, vi farà chiamare a ragione, per farvi conoscere quella disonesta donna, che sete; ed oltre ciò, vi farà constringere a rendergli quello, vogliate o no, che imbolato gli avete. Non so io se vi sapessi dire qual fusse in quel punto il dolore della dolente donna; ma tanto fu egli grave e possente, che le tolse la voce, e le andarono mille pensieri ad un tratto per la mente; de' quali, alcuni la stimolavano a darsi morte, alcuni a far vendetta dello scelerato ed ingratissimo capitano, al quale non bastava averle tolto l'onore, ma cercava malignamente di infamarla pubblicamente, e levarle lo avere. Ma la misera, considerando sè donna, ed il capitano bestiale, e di molta potenza nella città, cercò per allora di acquetare il soldato con buone parole; e voltatasi al ragazzo, gli disse: Dirai al tuo signore, che io gli darò ordine di parlar con esso meco, passati che siano giorni sei, e che farò di maniera che egli si partirà da me contento. Il ragazzo portò la novella al capitano, il quale, credendo che così devesse essere, come ella allor detto avea, se ne stava tutto contento, e paregli già di avere la donna e tutto il suo avere in preda. Partitosi il ragazzo, cominciò piangendo a dire seco la misera donna: Che farai, Semne? debbi tu tacere, o pur palesare l'oltraggio che ti ha fatto questo cane? Se tu taci, egli non tacerà; ed ove ti sei vissuta fra le oneste onestissima, ti farà egli parere una infame meretrice, cosa che vie più amara ti sarà, che la morte. Se tu ne ragioni co' tuoi parenti, tu metti in pericolo tutto il tuo sangue, e potrebbe avvenire, che essendo questo malvagio capo di tutte le genti d'arme che qui sono, se ne rimarrebbono tutti morti, e tu della lor morte saresti cagione, e daresti materia al malvagio uomo di fare, con tua eterna infamia e de' tuoi, di te crudelissimo strazio. Ma, mentre ella era in dubbio di sè medesima, e da tali pensieri travagliata, si risolse ultimamente a darsi morte, dicendo: Solo il tuo sangue, Semne, può dar rimedio a questa piaga, e far testimonio manifestissimo del dispiacere ch'hai sentito per così grave ingiuria. E poco mancò, ch'ella con forte mano non si passasse il petto. Ma la rattenne nuovo pensiero, che nell'animo le sorse; perchè disse: Vuoi tu morire Semne, e non porti teco contentezza di aver veduta vendetta di così grave oltraggio? E qui deliberossi di volerne parlar co' suoi parenti, dicendo: Iddio, che sa il fiero caso mio, e vede la malvagità e la ingratitudine di questo cane, porrà in mente ai parenti miei quel che far devranno, perchè questo ribaldo non si rimanga senza la dicevole pena. E su questo risolutasi la infelice donna, mandò a chiamare i suoi parenti, i quali erano molti, e di non piccolo potere nella lor terra, e con mestissimo viso fattasi loro innanzi, lagrimando così cominciò a dire: Sapete, parenti miei, con quanta diligenza io abbia cercato di servare quella pudicizia, ch'è solo e vero pregio di noi donne, e quanto più tosto mi avrei data la morte, che mai patito avessi ch'ella fosse rimasa macchiata in parte alcuna. Ma non mi ho potuto aver tanta guardia, nè usare in conservarla tanta diligenza, ch'ella, mal mio grado, non sia stata violata, con nuova maniera di inganno, violentemente dallo scelerato capitano di questa terra; e qui loro narrò ciò che avvenuto era. E poscia soggiunse: E me ne portava così fatta ingiuria, quantunque gravissima, tacitamente, per non porre voi in travaglio, facendovi saper quello ch'io mi era deliberata seppellire in eterno silenzio, e lasciarmi in guisa in forza al dolore, che io me ne fossi morta, senza che alcuno ne avesse saputa la cagione. Ma non stando il malvagio uomo contento a questo termine, non avendo io più mai voluto, non dirò udirlo, ma vederlo, spinto da crudeltà e da ingratitudine non più udita, si ha egli

imaginato di palesare la grave ingiuria fattami con vituperio mio. E poscia soggiunse ciò che per lo ragazzo le avea mandato a dire. E poi disse: Ed io non cento scudi, ma un migliaio dato volentieri gli avrei, perchè ciò non si fosse saputo, e non mi fosse stato mestiero, palesandolo a voi, parenti miei, chiamarvi alla vendetta di così fatta ingiuria, se io non avessi conosciuto che questo scelerato, non solo non era per tacere, ma che pensava con simil modo di aversi aperta la strada a levarmi, insieme con l'onore, tutto l'avere, con tale inganno. Per la qual cosa mi è paruto, prima che altro di me disponga, farvi sapere quanto è avvenuto tra me e quello ingrato, e nimico capitale dell'onestà e della giustizia, acciò che voi quel partito vi pigliate a caso tale, che migliore vi parerà, perchè, avanti ch'io mi muoia, mi goda della vendetta. E ciò detto, tenendo il viso chinato in terra, e dirottamente piangendo, pose fine al suo ragionamento. Quanto fosse ciò acerbo ai parenti della donna, non è da dimandare. Tutti insieme si deliberarono, ritrovando il fatto in quella guisa stare, che la misera donna narrato loro avea, farne quella vendetta, che il caso meritava. Onde confortarono Semne, e le promisero di far sì, ch'ella del gastigo dello scellerato si rimarrebbe contenta. E benchè essi sapessero la pudicizia della donna, nondimeno sappiendo la fragilità del nostro infermo sesso, e che perciò potrebbe essere che la cosa altrimente si fosse, non prima vollero darsi a far cosa alcuna, che per altra via non intendessero s così la cosa stava, come ella loro narrato avea. Laonde, con acconcio modo, misero accorte e fidate persone a ragionar sopra ciò con quel malvagio, e trovarono che così era, come la donna lor detto avea; però ch'egli si vantava e dell'avere con quello inganno goduto di lei, e ritrovato modo di trarne molto utile. Certificati adunque di quanto avvenuto era, dissero a Semne, ch'ella al capitano facesse dire, tosto ch'egli il ragazzo le mandasse, che per la medesima via si venisse di notte a lei; che, oltre il piacere ch'ella gli darebbe di sè, gli darebbe anco tanto del suo, che si rimarrebbe di lei contento; e poscia ch'ella lasciasse loro la cura del resto. Venuto il tempo, che Semne avea detto, mandò il capitano il ragazzo a ritrovarla, per avere da lei il compimento della promessa. Semne, secondo l'ordine che dato le aveano i parenti, gli fe' dire ch'egli venisse per la medesima via, poi ch'ella era segretissima, e non era bisogno di usare altri mezzi, che fossero consapevoli de' fatti loro. Piacque al soldato la risoluzione della donna, ed allegro più che fosse mai, credendosi di essere coll'amata, e di partirsene colle mani piene d'oro, venuta la notte, messa la scala, si diè a salire per entrare nella camera. Ma appena fu egli a mezzo della scala, che si scopersero i parenti della donna, che dietro a una ruina, che nell'orto era, si stavano nascosi; e tagliate le funi della scala, il fecero cadere miseramente in terra; e tanta, e così grave fu la percossa, ch'egli si ruppe le gambe, e le braccia altresì, ma per ciò non rimase morto. Tosto ch'egli fu in terra, i valenti uomini gli furono addosso, minacciando di ucciderlo affatto, s'esso non contava loro pienamente la cosa, come ella avvenuta era; ed egli, venuto in speranza della vita, disse loro ciò che di sopra abbiamo detto. I parenti allora, chiamato un notaio, e testimoni degni di fede, vollero ch'egli scrivesse il tradimento usato alla gentildonna, per quel medesimo modo che il capitano lo narrò. E poscia che fu il tutto notato, mandarono per la donna, e datole il coltello in mano: Tu, Semne, dissero, pigliati la vendetta che ti pare di questo reo, di questo ingrato, di questo traditore. Semne allora tutta lieta, fattasi vicina al malvagio, e messagli la mano ne' capelli: Traditor, disse, ed ingratissimo uomo, mi ha apparecchiata Iddio la via di lavare la macchia, che all'onor mio facesti, col tuo sangue. E così detto, alzata la mano, gli diede un gravissimo colpo al collo, e gli levò la testa dal busto; e voltatasi verso i parenti suoi: Vi rendo, disse, infinite grazie di quanto fatto avete in vendetta del gravissimo oltraggio, che questo cane mi fece. E perchè io non credo che Iddio voglia che qui vi fermiate, pigliatevi il capo di questo ingrato cane, e vedete se quindi vi volesse Iddio mostrar modo di levarvi dal giogo, che sul collo vi tiene questa barbara gente. Piacquero le parole della donna a' parenti suoi; e preso quel capo, se n'andarono a' primi della terra, e narrato loro l'orribil caso che alla lor donna avvenuto era, e la vendetta che fatta si aveano, offersero loro il capo di quello ingrato, e con ardenti parole, dittate loro da giusto sdegno, fecero lor conoscere quanto male stavano sotto il coloro dominio, sotto il quale si ritrovavano. Onde, tutti infiammati alla libertà, e stimolati dall'atroce caso della infelice Semne, mossero tutto il popolo contra que' soldati, che in servitù teneano la città loro, e con molta uccisione di que' malvagi, gli scacciarono della lor terra. Semne, veduta la vendetta della ingiuria ricevuta, e messa in libertà la patria, chiamati i suoi parenti, così lor disse: Poichè ha piaciuto al cielo, parenti miei, prestare tanto di favore alla giusta impresa vostra, che avete dato morte allo scellerato, che così male usò il corpo mio, per saziare il suo lascivo desiderio, e per ciò avete scacciati quei soldati, che sotto il suo governo qui si stavano, e teneano il giogo su il collo a voi, ed a tutti gli altri cittadini, potriami esser cara la libertà della patria mia, e tanto più me ne potrei rallegrare, quanto da me fosse nata la cagione di così lodevole opera. Ma perchè, ove la patria deve godere della mia ingiuria, per la quale son venuta in odio a me medesima, io son per essere sempre dolente, per la perdita che mi conosco aver fatta dell'onestà mia, lasciarò che voi questa libertà, guadagnatavi col valor vostro, vi godiate, ed io me sottrarrò alla vergogna, che mi ha fatta lo ingratissimo e scelleratissimo uomo, che degnamente ucciso si giace. Perchè mi parrebbe, rimanendovi io negli occhi, col disonore che mi porto meco (mercè della mia sinistra fortuna), vi deveste vergognare che tale fosse stata la cagione del bene nostro. Però, e per levar la macchia, che ha

impressa all'onor mio l'altrui libidine, e non lasciare cosa alcuna in tanta felicità, che per mio rispetto la vi faccia minore, veggendo me, a questo modo vituperata, viver con voi, mi voglio al cospetto vostro, ed alla vital luce sottrarre. E con queste parole, preso in mano un coltello, ch' ella in una delle falde della veste celato avea, si volle trafiggere il petto; ma le si fecero incontro i parenti, e toltole il coltello di mano: A che, dissero, ti mena, Semne, impetuosa doglia? Vogliamo che tu ti viva, e ti goda con noi il frutto di quella libertà, che ci ha fatta guadagnare la tua onestà; e vogliamo che tu tenghi per cosa certissima, che Iddio non ha lasciato avvenire per altro, ciò ch' avvenuto ti è, se non perchè la tua fama se ne vada onorata per le bocche degli uomini per lunghissimi secoli. Fece quello lascivo ed ingratissimo uomo ingiuria al corpo tuo, ma non la fece egli alla tua pudica ed onestissima mente; però goditi della tua onestà, e goditi che la colui malvagità ha partorito tanto bene alla patria nostra. E con queste, ed altre simili parole, tanto dissero e fecero que' nobili uomini, che persuasero a Semne, che vivere ella deveva. La quale, vinta dagli amorevoli conforti de' parenti suoi, lasciò quel fiero proponimento di darsi morte. Ma non volendo più starsi fra' pericoli del mondo, si chiuse in un monasterio di santissime donne, e santissimamente, in digiuni ed orazioni, finì fra loro il corso degli anni suoi.

NOVELLA OTTAVA

Filopatro, essendo Filocrisio suo padre infermo, lo vota ad Esculapio, promettendogli due talenti, se il padre ricuperava la sua salute. Risanato il padre, ed inteso il voto fatto dal figliuolo adempito, l'accusa di furto al senato Ateniese; il quale leva la roba al padre, e la dà al figliuolo; ed egli si diporta con lui benignissimamente.

Come spiacque ad ognuno il villano ed ingrato animo del capitano, così furono maravigliosamente lodati i parenti di Semne, che e vendetta dell'oltraggio fatto alla donna si avessero presa, e posta la patria in libertà. Ma piacque vie più di ogni altra cosa, che la morte avessero impedita a Semne, e ch' ella si fosse ridotta a così santa vita. Dissero ben tutti concordemente, che coloro, che hanno il governo dello stato nelle mani, si deono vie più astenere da torre l' onore alle donne, che sotto il loro imperio sono, che di levare la roba a' sudditi loro; perchè, ancora che questo sia grave, il tollera pur l'uomo pazientemente; ma il vedersi fare ingiuria nell' onore, non si può tollerare a modo alcuno da uomo che porti seco animo di uomo. Toccava il novellare a Flaminio; ed egli, tacendo già ognuno, così disse: Nel principio de' ragionamenti di oggi, Giulia ci mostrò la ingratitudine di un mal figliuolo verso il padre suo; ed io vi voglio narrare uno ingrato animo di un padre verso uno amorevole e benigno figliuolo, acciò veggiate che questo vizio tanto oltre estende le forze sue, che anco rivolge l'amore, che per ordine di natura deono portare i padri a' figliuoli, in acerbissimo odio.

Nel tempo che la città di Atene teneva il primo luogo fra tutte le città della Grecia, e per le scienze che in essa fiorivano, e per la potenza dello imperio, vi fu un cittadino, che Filocrisio avea nome, il quale era in guisa amatore dell'oro e delle ricchezze, che tutti i suoi pensieri avevano per fine l'adunare un tesoro infinito. Ed era egli tanto intento intorno a ciò, che non pensava altro mai, nè giorno nè notte, e non perdonava nè a fatica, nè a diligenza, pure che gli si offerisse qualche modo di far guadagno. E quanto più ricco diveniva costui, tanto più cresceva in lui la sete e il desiderio dell'oro e dell' avere. E questo suo disordinato desiderio l'aveva condotto a tal termine, che, ancora che egli tanto ragunato n'avesse, che avrebbe potuto mantenere un esercito uno anno intiero, egli nondimeno non mangiava, nè vestiva, se non poverissimamente; ed, in tanta abbondanza, facea vivere la sua famiglia sì meschinamente, che non vi era povero in Atene, che non avesse in maggior copia le cose necessarie al vivere ed al vestire, che Filocrisio non aveva. La qual cosa spiaceva in guisa a tutta quella città, che desiderava ognuno, che in ammenda di tanta avarizia, egli lungamente vivesse avaro; parendo ad ognuno che la maggior pena, che si possa dare ad animo tale, sia la lunghissima vita, acciocchè nella istessa copia delle cose egli se ne stia sempre in misera povertà. Aveva questi un figliuolo di contraria natura, il quale Filopatro avea nome, ed era amorevolissimo al padre. Questi con maraviglioso cordoglio vedeva il padre in quella avarizia involto, per la quale egli era divenuto favola del vulgo; però che non si parlava mai di avarizia in Atene, che a lui non fosse dato il primo luogo; e nelle commedie, e nelle canzoni non si udiva altro che, Fi-

locrisio l'avaro non bee, non mangia, e si ange, per troppo aver l'oro caro. Ma quantunque queste voci percotessero gli orecchi all'avido uomo ovunque egli si volgesse, e ne devesse ardere della vergogna, nondimeno egli più di ciò non si curava, che se si avesse sentito celebrare per liberalissimo, e seco dicea: Non sente beffe l'oro, e vince ogni calunnia il mio molto tesoro. Ora avvenne ch'egli gravemente infermò; ed essendo stato abbandonato da'medici, non si attendeva ad altro, che egli mandasse fuori l'ultimo fiato. Della qual cosa sentiva Filopatro infinito dolore; chè, ancora che egli a gran fatica avesse dal padre le cose estremamente necessarie al viver suo, egli nondimeno non era uno di quelli, che, quando hanno i padri ricchi, non veggono l'ora che essi muoiano, per poter porre mano nelle ricchezze paterne, e disporne a voglia loro; anzi egli, affezionatissimo al padre, si sarebbe contentato di rimanersi senza nulla, ed avere il padre sano. Veggendo adunque Filopatro il padre ridotto all'ultimo pericolo della vita, e che soccorso alcuno umano non gli poteva dare aiuto, fe'quello che veggiamo gli uomini fare ne'gravi pericoli; perchè, pensandosi che quello, che non aveano potuto fare a salute del padre suo gli argomenti umani, il potessero fare le deità celesti, lo votò ad Esculapio, che in quella superstiziosa religione era tenuto figliuolo del dio Apolline, ed [illegible] della salute, nel quale aveano tanto di [illegible] quelle genti, che si credeano ch'egli potesse rivocare i morti in vita. Votollo adunque il buon figliuolo a questo iddio, e promise a'sacerdoti, se per le preghiere loro si moveva Esculapio a dare la vita al padre suo, di dar loro due talenti per limosina. Mi credo io che Iddio ottimo massimo, che mai non abbandonò la generazione umana, nè venne mai meno alle opere buone, ed agli onesti desiderii, veduto il pietoso affetto di Filopatro, si movesse a pietà, e non volesse consentire che fosse da sì grave dolore afflitto quel figliuolo, che così teneramente amava il padre suo: che si dee credere che le cose che avvenivano in que'tempi per le preghiere degli uomini, venissero dalla mano d'Iddio facitore, e conservatore del tutto, non da que'Giovi, nè da quegli Apollini, od Esculapii, che adoravano que'semplici, i quali non aveano il lume che a noi è guida di condurci alla cognizione del vero Iddio. E che così sia, il mostra quello Iddio incognito, al quale gli Ateniesi alzavano altari, ed ardeano sacrificii, come che conoscessero che altra potenza, che quella di Giove e degli altri loro dei, da loro non conosciuta, fosse quella che operasse, e non quelle statue, alle quali essi davano vani nomi d'Iddio. Dalla bontà divina adunque fu resa la salute a Filocrisio, della qual cosa rimase contentissimo il figliuolo. E poscia che fu confirmato il padre nella sanità, gli si fece avanti Filopatro, e gli disse: Vi ho veduto, padre, in grandissimo pericolo della vita. Disse il padre: Sono veramente stato insino al limitare dell'uscio della morte, e non mi è mancato se non porre il piede oltra la soglia, per uscire di questo mondo. Così è, ripigliò Filopatro; ed io, veggendovi giunto ad estremo partito, e conoscendo che la vita e la morte nostra è nelle mani degli Iddii immortali, dolendomi supramodo l'avervi a perdere, mi son dato a pregar loro, che non volessero che io ora vedessi l'ultima ora della vita vostra. Bene hai fatto, disse, figliuolo. E perchè io mi sono avvisato, che vie più grate ad Esculapio sarieno le preghiere dei sacerdoti suoi, che le mie, o pur che le mie, accompagnate con le loro, devessero più piegare quel dio ad acconsentire al desiderio mio, io gli ho indotti a porgere a quel Dio preghi. Certo pensasti bene, disse Filocrisio, e veramente io ho colto il frutto de'tuoi e de'loro preghi, perchè mi son sentito, come da divina mano, nel pericolo maggiore ricoverare la forza ed il vigore, e finalmente la vita; e molte grazie rendo prima al dio, poscia a te, ed a que'santi sacerdoti di così gran dono. Bene fate, disse il figliuolo, perchè non è cosa che più sia degna di uomo, che mostrarsi grato de'beneficii ricevuti; e se ciò è lodevole verso gli uomini, è egli lodevolissimo verso gli Iddii immortali. E però, quanto è stata maggiore la grazia che ricevuta abbiamo, tanto ce ne dovemo mostrare più grati; perchè quanto è stato maggiore il dono che ricevuto abbiamo, tanto sarebbe maggiore il peccato, se nol riconoscessimo. E perchè non è cosa che più spiaccia a Iddio, della ingratitudine, si vede che le grazie concedute a'mortali tornano lor sovente in pregiudicio, se male conoscitori se ne dimostrano. Così è, ripigliò Filocrisio. E perciò, disse Filopatro, acciocchè questo forse non avvenga a noi, egli era convenevole, padre, che si adempisse il voto, che aveva io promesso al dio per la salute vostra. Aveva laudata ogni cosa Filocrisio, che detta aveva il figliuolo, e tutto contento n'era rimaso; ma non udì sì tosto dir di voto, che gli si accrespò la fronte, e tutto nel viso cangiato, disse: Che dici tu di voto? Io dico, disse egli, padre, che ho per voi fatto voto al dio, e che bisogna rendergliele, per non gli essere ingrato dell'avuto dono. E chi detto ti ha che tu questo voto facci? disse Filocrisio. La mortale infirmità vostra, rispose il figliuolo, ed il pericolo della vita, la quale avrei cercato di riscuotere col sangue mio, se avessi pensato che così fosse stato grato ad Esculapio, e profittevole a voi il mio spargere il sangue, come so che grati gli sono i voti, de'quali noi veggiamo pieno il tempio suo, e de'quali vivono i sacerdoti, che per noi pregano notte e giorno. E che voto, disse, è egli stato cotesto, che fatto hai? Ho promesso, seguì il figliuolo, di offerirgli due talenti; e sì tosto che sano vi ho veduto, gliele ho offerti. Quando Filocrisio udì dir due talenti, gli parve che gli fosse passato il cuore da pungente coltello, e non volle più avere nè al dio, nè al figliuolo, nè a'sacerdoti grazia alcuna; ma, fatto il viso dell'arme: E che autorità hai tu, disse, sopra l'aver mio, che ti dia il cuore di dispensare due talenti del mio, senza dirmene parola? Malvagio figliuolo, tu non sai ove si vengano i danari, e però gli getti tu a migliaia! E che bisogno ci era di votare due talenti per la infirmità mia? credi tu forse che dagli dei si com-

perino le grazie con danari, come le merci dai mercatanti? Se io mi avessi devuto morire, morto mi sarei; nè oro, nè voti, me ne avrebbono liberato: e però son visso, perchè morire ora non devea. Io non ne avrei pagato un asse, non che due talenti. Due talenti eh? vagliono più due talenti, che tutte le vite degli uomini mortali, sciocco che tu ti sei. Il figliuolo, tutto mansueto, e tutto intento a racchetare il padre, ed a farlo riconoscente della ricevuta grazia: E che volevate, disse, che stimassi più due talenti che la vita vostra? Vadasi ciò che vi è, e rimanete voi vivo. Anzi mi muoia io più tosto, disse lo avaro, che così caro ricomperi il vivere, avendo nondimeno poscia anco a morire. E morto che foste, disse il figliuolo, padre mio caro, che vi sarebbe giovato avere lasciato due talenti più nella vostra eredità dopo voi? Non è egli meglio che vivendo vi godiate tutte le vostre ricchezze, che per non pagare due talenti, le lasciate, morendo, godere ad altri? No, che non è meglio, rispose Filocrisio: mi godo io il tesoro mio col tenerne piene le casse, non so se tu la intendi, e non con lo scemarle. E come lo vi godereste voi, se forse morto vi foste? Filocrisio quivi, acceso d'incredibile furore, non sostenne che Filopatro più oltre parlasse, e gittando fuoco per gli occhi, lo si scacciò davanti, e con la bocca gonfia: Va, disse, a' sacerdoti, e fatti rendere quello che dato gli hai, che altrimente tu mi vedrai far cose che ti maraviglierai. Come? che mi faccia restituire a' sacerdoti ciò che dato gli ho? disse Filopatro; io mi trarrei più tosto gli occhi. E non so a che mi tenga che non gli ti tragga, disse Filocrisio. E non volendo più udir cosa che si dicesse il figliuolo, se n'andò egli stesso a'sacerdoti, e non lasciò cosa a fare, per indurgli a quello rendergli, che il figliuolo avea lor dato; ma nulla ottenne, perchè dissero, che già il voto era divenuto arnese del dio, e che sarebbe sacrilegio il levargliele. Non si acquetò l'avaro a ciò, ma disse che non poteano far divenire cosa sacra quello che offerto era, qualora non era di colui, che offerto l'aveva. Dissero molto i sacerdoti, e molto disse l'avaro; ma, con quanto seppe dire, se ne dipartì senza aver nulla. Laonde, come forsennato, se n'andò a' senatori, ed accusò il figliuolo di furto, ed instò che fosse punito come la legge statuiva. Maravigliaronsi que' signori di ciò per due cagioni; l'una, perchè aveano conosciuto Filopatro tanto cortese e gentile per l'addietro, e portare tanto amore e tanta riverenza al padre, che prima avrebbe egli negato sè medesimo, e sofferta ogni pena, che far cosa men che onesta, o che avesse potuto offendere il padre; l'altra, che essendo tanto ricco Filocrisio, tenesse più conto di due talenti che del figliuolo. Ma pure, considerando che la gioventù alle volte, per contentare qualche suo appetito, scorre più oltre che non bisognerebbe in servirsi di quello del padre, si credettero che così anco avesse fatto quel giovane, con animo che il padre non l'avesse a risapere, e cercarono di mitigare l'adirato animo, col volergli persuadere che, ancora che il figliuolo ciò gli avesse tolto, non si poteva condannare di furto, per essere il padre ed il figliuolo, come una cosa medesima. Ma benchè molto dicessero, non poterono ammollire quello avaro animo; onde fu di bisogno far chiamare in giudicio Filopatro. Il quale, maravigliandosi di ciò, venne avanti a' senatori; e quantunque ivi vedesse il padre, si avrebbe più tosto pensato ogn'altra cosa, che egli ivi si fosse per accusarlo di ruberia. E dimandando per qual cagione l'avessero fatto citare: Non per altro, dissero, se non perchè tu ti difenda dalla accusa che ti ha data tuo padre, dicendo che tu due talenti gli hai imbolati. Udito ciò Filopatro, fu per uscire di sè; e voltatosi benignamente verso Filocrisio, gli disse: Deh, padre mio, ove lasciate che vi conduca disordinato impeto! E quai talenti vi ho io imbolati? Quelli, disse, che tu hai dati a' sacerdoti. Que' signori, come udirono nominare i sacerdoti, si voltarono al giovane, e dissero: Che dice tuo padre de' sacerdoti? Filopatro, tutto pieno di onesto rossore: Mi vergogno, disse, di avervi a dire la cagione di questa querela che mi dà mio padre; il quale, ove mi devrebbe render grazie, che cercato abbia di salvargli la vita, dandomi infamia innanzi a voi di furto, cerca di metter me in pericolo di vituperosa morte: e quivi narrò a que' signori, come il fatto si stava. Essi, ciò inteso, rimasero come storditi, e guardatisi l'un l'altro in faccia, dopo l'essersi maravigliati di cosa tanto strana, dissero: Egli è vero che l'avarizia toglie così la mente agli uomini, che gli fa non stimare nè Iddio, nè vita, nè onore, nè vergogna, nè ragion di sangue, nè grato animo, nè singolar beneficio, nè cosa altra alcuna del mondo: ma, fra quante cose sconce avvennero mai fra la umana gente, non credettero que' prudenti senatori, che la più abominevole di questa fosse avvenuta mai. Laonde voltatisi verso Filocrisio, gli dissero la maggiore villania che mai fosse detta ad uomo reo; e lodato il figliuolo del suo cortese ed amorevole ufficio, il confortarono a perseverare in così lodevole proposito. E per la ingratitudine che avea l'avaro usata verso il dio e verso il figliuolo, il tennero indegno del patrimonio che egli possedeva, e vollero che, prima che esso indi si partisse, lo lasciasse tutto in potere del figliuolo, dicendo: Tanto è a te aver piene le arche d'oro, quanto se piene le avessi di sassi o di arena; nè vi valsero prieghi di Filocrisio, che a ciò a modo alcuno non voleva acconsentire, nè lagrime che versasse, perchè così egli non facesse, come il senato gli aveva imposto. Ma Filopatro, ancora che fosse messo in possessione di tutti i beni del padre dal senato, non volle nondimeno per modo alcuno usare in onta sua la ricevuta autorità; ma, insin che Filocrisio visse, il lasciò signore di tutto il suo, volendo più tosto tollerare la intollerabile avarizia di quel vegliardo, che si potesse mai dire, che egli men che amorevolmente si fosse col suo padre portato.

NOVELLA NONA

Sergesto impara il gioco della spada da Pirro; e parendogli che, tolto il maestro di vita, egli si rimarrebbe il primo fra gli altri che insegnassero tale arte, il chiama a singolar battaglia. E venuti alla prova dell' arme, supera il maestro il discepolo, e si rimane in maggiore riputazione chè prima.

Venuto Flaminio al fine della sua novella, disse Flavio: Egli è più che vero, che le felicità ci tolgono sovente la memoria di Iddio. E perchè di lui ci ricordiamo, e conosciamo che senza lui siamo da nulla, ci lascia egli spesse volte avvenire sciagure ed infirmità, perchè, conoscendo la fragilità nostra, a lui ci riduciamo. E si deono quegli istimare di essere grati a Iddio, i quali sono da lui con qualche avversità visitati alcuna volta; e quegli, allo incontro, deono credere di essergli poco grati, che se ne corrono tutto il corso della lor vita senza sentire cosa alcuna avversa: che ciò è segno che, quanto deono avere di bene, per qualche buona opera da lor fatta, l' hanno in questa vita, per essere poi sempre infelici nell' altra. Ma, quantunque le infirmità, e gli infortunii chiamino i prudenti animi alla cognizione d' Iddio, vi sono nondimeno alcuni di sì fiero proponimento, o per dir meglio, così privi di sentimento umano, che essendo ricorsi a Iddio nelle calamità loro, ed avendone essi avuto soccorso ed aiuto, non altrimente pongono in obblio le avute grazie, che se di aiuto divino non avessero avuto bisogno. Mi ricordo che, avendo un gran signore della nostra città commesso ad un suo servitore cosa importantissima, con pena che, se fra tanto tempo non ne portava la risposta, avesse a perdere la vita, si mise egli con prestezza in cammino, ed arrivato al ponte, che già edificò Leone sopra il torrente, ove si affogò Celso Melini, gentilissimo spirito, e degno veramente di miglior fortuna, ritrovò cresciuta l' acqua in guisa, ch' aveva coperto il ponte; onde si vide ridotto a mal partito, avendo ivi avanti il pericolo dell' acqua, e di dietro la morte, che gli aveva minacciato di far dare il suo signore, se all' ora prescritta non giungeva. Onde, in dubbio di sè medesimo, veggendosi quasi avere da un lato i lupi, e dall' altro il precipizio, deliberato di passare oltre il torrente, si votò alla Madre Vergine, e promise, se passava quell' acqua sicuro, di offerirle una imagine di argento, di prezzo di dieci scudi d' oro; e, fattosi il segno della croce, si mise in via. E quando fu giunto a mezzo il ponte: Non vi era, disse, il pericolo che io mi stimava; basterà bene che offerisca una imagine da cinque scudi. E passando avanti, giunto in sicuro: Vano timore, disse, mi aveva tocco il cuore, e vano anco voglio che sia il voto che fatto io aveva. E così, con animo ingrato schernendosi del ricevuto aiuto in così gran pericolo, se n' andò al viaggio suo; e nel ritorno, volle montare a cavallo, per poter più sicuramente e più tostamente ritornarsi al signore suo; ma giunto che fu al ponte, sul quale più non era acqua, tutto allegro urtò il cavallo, il quale, forse per voler divino, impaurito da non so che, prese un salto, e con lo schernitore che sopra aveva si gittò nell' acqua, ove il cavallo si salvò, ma lo schernitore vi rimase affogato. Il che mostrò che l' essere ingrato verso Iddio e verso i santi suoi, dopo le ricevute grazie per lor intercessione, mena alle volte que' tali, quando più sicuri si pensano, a misero fine. Al quale mi credo io che arrivasse anco Filocrisio, ancora che del suo fine non ci abbia Flaminio favellato. Però, si deono conoscere i doni che dal cielo ci sono dati, e adempire i fatti voti, acciocchè in grazia d' Iddio possiamo felicemente godere le ricevute grazie. Piacque ad ognuno il saggio ricordo di Flavio; e tacendo egli, disse Camilla: Poi che a Fabio è piaciuto che non siano oggi i nostri ragionamenti d' altro, che della ingratitudine, e non essendo ella men grave ne' discepoli verso i maestri loro, che sia quella de' figliuoli verso i padri, io con una breve novella intendo di mostrare l' arroganza d' uno ingrato discepolo verso un suo amorevole maestro; la quale tanto più volentieri vi racconterò, quanto che vedrete, che non potè anco fare la ingratitudine dello scolare, che il maestro con lui amorevolmente non si portasse.

Mi fu già narrato dal padre mio, che, mentre egli era in Napoli, vi era un maestro, che Pirro avea nome, che era tenuto eccellente nello insegnare l' arte di maneggiare la spada, ed ogn' altra sorte di arme che a cavaliero appartenga, del quale facevano gran stima tutti i baroni di quel regno. Si tolse questi, da una villa vicina a Napoli, un fanciullo in casa a' suoi servigi, il quale si chiamava Sergesto, tutto atto, e tutto gentilesco, il quale amò tanto Pirro, che non ne teneva punto minore stima, che si tenesse di quattro figliuoli legittimi ch' egli aveva. E come insegnava l' arte di adoperare l' armi maestrevolmente a' figliuoli suoi, così la insegnava ancora a Sergesto. Ed avvenne quello, che veggiamo sovente avvenire, che da dotti padri nascono ignoranti figliuoli, e più apprendono gli stranieri da' padri, che i figliuoli propri; però che Sergesto di tanto avanzò tutti i figliuoli di Pirro nel mestiere dell' arme, che parve ch' egli fosse stato mandato, come per disposizione divina, alle mani di Pirro, perch' egli si

rimanesse erede dell' eccellenza di quell' arte, ch' era da lui singolarmente esercitata. Apparata ch' ebbe questi l' arte, si alzò a tanta superbia, che si levò da Pirro, ed aperse anch' egli scuola, e cominciò a volere concorrere col maestro, ed a tenere gara con lui. Ma avendosi già Pirro acquistata grandissima riputazione, aveva molto maggiore concorso di giovani, che Sergesto non aveva; imperocchè pareva ad ognuno, ch' avendo appreso il discepolo dal suo maestro ciò ch' egli avea di buono, devesse questi anco essere più atto ad insegnare agli altri, che quegli non era. Della qual cosa si consumava Sergesto, ed era giunto a tanta insolenza, e portava tanto odio al maestro, che non mirava ad altro, se non di levargli quanto di onore e di riputazione egli si aveva acquistata con la sua virtù nello spazio di molti anni. Ed essendo egli ripreso da qualche uomo da bene della sua ingratitudine, diceva egli, che la sua virtù era tale, che non la deveva tener celata. E replicandogli quell' altro, che non si deveva egli tanto riputare, che non stimasse che il maestro più di lui devesse sapere: Ha saputo, diceva egli, più di me, mentre egli mi ha mostrato qualche cosa; ma ora mi ritrovo tanto atto ad insegnare a lui, quanto egli già fu atto ad insegnare a me, mentre io era fanciullo. Ed egli sel sa, perchè negli ultimi giuochi che ho fatti con lui, egli non ha mai potuto far colpo, ove ho io tuttavia percosso lui; e se non avessi avuto riguardo agli anni, di ch' egli è carico, io l' avrei mal trattato. Furono riportate queste parole al maestro, il quale, come godeva che il suo discepolo fosse riuscito a qualche buon termine nell' arte, così sentiva grandissimo dispiacere che gli si dimostrasse cotanto ingrato. Ora, udendo egli quello che Sergesto contra lui diceva, vinto da giusto sdegno, disse: Ditegli a nome mio, ch' egli avrebbe ancora bisogno di molte sferzate, prima che apparasse gli avvertimenti, che gli saprei mostrare nel maneggio dell' arme; e che è contra ogni verità, quello ch' egli dice, cioè, che mai mi togliesse del mio pure un puntino, e che si devrebbe vergognare di ragionare così di me. Ebbe queste parole, poi che le intese, carissime Sergesto, parendogli che quindi gli si fosse offerta bellissima occasione di chiamare il maestro al paragon dell' arme; e così, mostrando che le parole di Pirro chiudessero in sè mentita, servandosi di questa mala usanza, che oggidì regna nel mondo, a distruzione degli uomini, lo sfidò a duello. Pirro, che ogni altro pensiero aveva, che di venire con lui all' atto dell' arme, fe' dire a Sergesto, che attendesse a fare i fatti suoi, e non lo stimolasse a dargli il gastigamento della sua ingratitudine; che, se lo chiamava in prova, glie le darebbe tale, che conoscerebbe, che meglio gli sarebbe stato non avere mai toccate arme. Andando indietro e innanzi simili parole, i figliuoli di Pirro voleano ad uno ad uno pigliare sopra di sè quella querela; ma non l' acconsentì il padre giammai, dicendo: Basto ben io a guarire questo sciocco della pazzia, quando egli pure in essere così pazzo perseveri. Al fine, la cosa si ridusse tanto allo stretto, che Pirro accettò il campo, che gli diede Sergesto a Benevento, ed il giorno statuito alla battaglia si ridusse allo steccato. Toccava a Pirro la elezione dell' arme; laonde, essendo egli già carico di anni, non si volle aggravare d' altre arme da difesa, nè volle per arme da offesa altro che la spada; e così in giubbone, come soleva insegnare nella scuola, si ridusse nel campo. Erano venuti tutti quattro i figliuoli di Pirro ad accompagnare il padre; e sì tosto che i combattenti furono nel campo, si misero anch' essi intorno allo steccato, fra le altre genti, fermi, che se forse Sergesto mal menasse il padre loro, di volerlo ad ogni modo uccidere, prima ch' egli a casa se n' andasse, e così dargli il guiderdone dicevole alla sua ingratitudine. Diedero finalmente l' ultimo segno a' combattenti le trombe, e subito con pronto passo andò Sergesto, come attore ch' egli era, a ritrovare il maestro, il quale messosi sull' avviso, ed apparecchiatosi alla vittoria, cominciò avvedutamente, senza affogarsi punto, a difendersi da' colpi, che molti e gagliardi gli indrizzava Sergesto. Era cosa maravigliosa il vedere la prontezza e la velocità che usava a tempo ed a misura Sergesto nel maneggio della spada; ma non era punto minor maraviglia il vedere con quanto avvedimento si difendesse quel buon vecchio, standosi sempre sull' avviso, e facendo, senza sconci movimenti della persona, riuscire, ad un sol movere della spada, vano ciò che per ferirlo tentava Sergesto. Ora, essendo stati buona pezza alle mani, e non avendo mai potuto menar botta Sergesto, che fosse ita piena, ancora che avesse tentato ogni possibile via per ferire il maestro, che egli deveva come padre onorare, aveva veduto molte volte Pirro il tempo di poter lui cogliere sul vivo, ma se n' era astenuto, perchè non gli aveva mai sofferto il cuore, di ferir colui, ch' egli da fanciullo si aveva come figliuolo allevato; e molti che presenti erano, e vedevano quanto acconciamente poteva Pirro ferire l' avversario, si credeano che quello, dal quale egli si asteneva per amore che al giovane portava, procedesse, perchè la vecchiezza gli avesse tolto il vedere la buona occasione, che gli si appresentava a dargli vittoria. Ma andando la tenzon lunga, ed essendosi ingrossato a Sergesto il fiato, per la molta fatica durata nel menare in gran fretta le mani, vide Pirro, che più oltre che andasse la battaglia, non basterebbe il discepolo al lungo martellare; e non volendolo egli pure ferire, quantunque potesse, pensò modo di vincerlo senza dargli ferita. Ed egli, che sul riposo era stato, cominciò con gagliardi colpi ad incalciarlo, e tanto fe' che lo ridusse a quella parte dello steccato, ove si stava il suo maggiore figliuolo, il quale tenea nome di molto bravo giovane, ancora che non avesse così bene appresa l' arte della spada, come appresa l' avea Sergesto. Ora, avendo condotto Pirro l' avversario al luogo ch' abbiam detto, alzò egli la voce, e fingendo di gridare al figliuolo, come ch' egli fosse in atto di ferire Sergesto: Rattien, disse, l' arma, e nol ferire. A questa voce voltossi Sergesto, in maniera di volersi difender da quello altro; e Pirro, preso il tempo, gli diè dietro le ginocchia un gravissimo

colpo di piatto, ed insieme con molto impeto gli diede di urto, e, quanto egli era lungo, lo stese in terra. E subito gli fu addosso, e levògli la spada di mano, e gli disse: Questo modo di vincere non ti aveva insegnato, Sergesto, il tuo maestro; e però conosci che tu avevi anco bisogno d'imparare. E standogli sopra, messagli la mano alla gola: Arrenditi, gli disse, se non che ti ucciderò. Vistosi a tal termine ridotto Sergesto, conobbe, ma tardi, che hanno sempre i maestri qualche cosa di più che i discepoli non hanno; e che, ove gli anni tolgono il vigore agli uomini canuti, aggiungono nondimeno loro tanta prudenza, che bastano a superare con essa le forze de' più robusti giovani. Si arrese adunque Sergesto a Pirro; ed ove avea pensato di scemare l'onore al maestro, ne tolse tanto a sè, che non fu mai, fin che il maestro visse, in riputazione alcuna. Anzi, avendolo veduto ognuno cotanto ingrato, ischifavano gli uomini di avere a fare con lui, temendo di non avere a provare quella ingratitudine, ch' egli così aspra aveva usata verso il suo maestro.

NOVELLA DECIMA

Eufimia s' innamora di Acaristo servo del padre di lei, re di Corinto; e, oltre gli altri che la chiederono al padre per moglie, sdegna Filone re del Peloponeso, ch' era di lei ardentissimamente innamorato. Acaristo fa congiura contra il re: è scoperto, e tormentato, e messo in dura prigione: il libera Eufimia. Promette il re la figliuola e lo stato a chi gli offerisce il capo di Acaristo. Opera Eufimia, ch' egli è appresentato al re: il re gli dà la figliuola per moglie, e, morendo, il lascia erede dello stato. Viene in odio la moglie ad Acaristo, e la condanna come adultera a morte. Filone la libera, e la si prende per moglie, e rimane re di Corinto.

Come fu biasimata da ognuno l'arroganza di Sergesto, così fu lodato il maestro, che avesse preposto l'amore alla ingiuria, che gli aveva fatta il suo ingrato discepolo, e perciò si fosse portato con lui benignamente. E toccando l'ultima fatica a Fabio, disse quel saggio vecchio: Egli è forse maggior l'obbligo, che deono avere gli uomini a'maestri che loro insegnano le virtù, che quello, che deono avere a' padri istessi; e se non è maggiore, dee almeno andare con quel del padre al pari. E ne diè ne' tempi suoi Alessandro Magno chiarissimo testimonio; perchè, essendogli addimandato, quando egli fosse costretto a perdere uno de' due, o Filippo suo padre, od Aristotile suo maestro, stato un pezzo in pensiero, come rispondere devesse a così fatta dimanda, disse al fine: Filippo mi ha generato atto ad essere uomo, ed a poter vivere; ma mi ha Aristotile fatto uomo, ed insegnato di ben vivere: e lasciato in arbitrio a chi la dimanda fatta gli aveva, il giudicare a quale di due egli fosse più obbligato, non volle più oltre parlare. Nè io per ora voglio dire altro intorno a ciò, se non che, se si proponessero i discepoli, che apparato hanno di essere uomini da'loro maestri, sarebbe vie minore il numero degli ingrati, che egli ora non è. Ma lasciando il dir di ciò, e rivolgendomi a quello, che a me ora appartiene,

Dico che fu già in Corinto un re, il quale ebbe una figliuola, ch' Eufimia ebbe nome, la quale era dal padre tenerissimamente amata. Venuta ella all' età di prender marito, molti signori della Grecia cercarono di averla per moglie; ma, fra tutti, Filone re del Peloponeso, si fieramente di lei si accese, che non pensava di poter vivere, s'ella forse ad altri fosse maritata; ed usò ogni diligenza, perchè il padre gliele desse. Egli, conoscendolo re, e di bellezza singolare, ed acceso della figliuola, l' avrebbe volentieri preso per genero, avvisandosi che la figliuola devesse avere con lui tutta quella felice vita, che possa avere nobile donna accoppiata con nobilissimo uomo; ma la figliuola non volle consentire mai al volere del padre suo, allegandogli sue ragioni, per le quali ella mostrava che mai la sua natura non si sarebbe confatta con quella di Filone. Amava sopra tutte le cose del mondo il re la figliuola, e perciò, se bene egli l' avesse potuta costringere a pigliarsi quel marito, che esso le avesse voluto dare, non voleva però usare in ciò l' autorità sua, e voleva che più tosto l' amorevolezza, che la forza facesse che la figliuola del suo volere si contentasse. Era nella corte un giovane, nato di un servo del padre, che Acaristo si nomava, ed era stato messo in libertà dal re, il quale suo scudiere fatto l'aveva, ed oltre ciò si era servito di lui in varie imprese di guerra, però ch' egli era molto in ciò accorto, e molto pro' della persona, e ne' conflitti aveva alcuna volta difeso il re da grandissimi pericoli che gli soprastavano. Ed avendo designato il re de'Lacedemoni di fare uccidere con tradimento il re di Corinto, questi usò l' opera di Acaristo in fare uccidere lui; onde il re largamente

l'avea ricompensato, dandogli entrate, e dignità onorevoli. A costui messo aveva gli occhi addosso Eufimia, e se n'era in guisa accesa, che in lui solo finivano tutti i suoi pensieri. Della qual cosa essendosi avveduto Acaristo, nutriva con ogni possibile argomento il fuoco onde ella ardeva, non perchè egli la giovane amasse, ma perchè sapea ch'ella del regno deveva rimanere erede; e gli pareva che egli devesse essere sopra ogni mortale felice, se quella eredità cadesse sopra lui. S'avvide il re di questo amore, e mostrò alla figliuola, ch'ella in stranissimo luogo aveva messo l'animo; e che, se volea considerare lo stato suo, vedrebbe tale amore non degno di lei. E che perciò la volea confortare ad accostarsi al parere del padre, il quale, non avendo altro bene, nè altro erede al mondo, che lei, non pensava ad altro mai, che a giungerla con uomo, col quale ella devesse vivere felicissimamente; e che perciò egli proposto le avea Filone, col quale si avvisava che devesse essere felicissima. Eufimia disse al padre alcune sue ragioni di niun valore, per tirarlo con esse nella sua opinione, le quali avendo ributtato il saggio re, e stando pure ella ostinata nel suo proposito, gli disse ultimamente il padre alquanto turbato: Eufimia, quanto il vino è più dolce, tanto diviene egli aceto più forte; però, guarda che con questo tuo volere essere di tuo capo, tu non mi chiami a farmiti conoscere tanto acerbo, quanto ti son stato insin ad ora benigno. E senza più dirle altro, da lei si partì. E restando mal contento di così fatto amore, pensossi che la via di spegnerlo, era mostrare ad Acaristo quanto grave gli fosse ch'egli, in ricompensa degli avuti beneficii da lui, si fosse messo ad amare Eufimia; ed il fece a sè chiamare, e con ragioni prima gli mostrò quello che si convenisse a servitore fedele e grato al suo signore, e dapoi gli disse, che se i beneficii ricevuti da lui non aveano potuto fargli conoscere quello, che gli conveniva, se perseverava in quella impresa, egli gliele farebbe conoscere con maniere tanto spiacevoli, che buon sarebbe per lui che non fosse nato. Furono gravi ad Acaristo le parole del re; ma, per non moverlo ad ira, mostrò ch'egli (ed in ciò bene era egli veritiero) punto non amasse la figliuola sua. Ma gli disse, che non era mica in suo potere il fare ch'ella non amasse lui, procedendo ciò dalla libera sua volontà; ma che egli, quanto a lui, non meritava di essere ripreso, perchè a ciò non avea mai piegato l'animo; ma che si porterebbe per lo innanzi di tal maniera, che, quantunque Eufimia l'amasse, non avrebbe egli più cagione di parlargli sopra ciò. Bene farai, disse il re, se così farai; e mi sarai tanto più caro, quanto io più questo desidero. Diede un sentimento il re alle parole di Acaristo, ed un altro già ne avea conceputo Acaristo nella mente; però che gli avea detto, che non avrebbe più cagion di parlargli di ciò, non perchè mostrar volesse di non amare Eufimia, ma perchè si era deliberato lo ingrato e scelerato uomo di ucciderlo. E volendo dare esecuzione a sì crudel pensiero, si mise a corrompere alcuni servitori, i quali, quantunque fossero intorno a' servigi della persona del re, si tenevano nondimeno mal guiderdonati da lui, e perciò gli desideravano male. Corrotti adunque costoro, e promettendo di dar loro e dignità e stati, se, morto il re, egli il regno occupasse, gli condusse a congiurare con lui alla morte del re. E gli poteva agevolmente venire ciò fatto, se la cosa fra loro fosse stata secreta; ma sentendo tutti coloro, che all'opere rie si danno, del scemo, imperocchè se avessero sano il discorso, non si porrebbono ad operar male, vi fu uno de' congiurati, che, essendo con una sua amante, e dolendogli che poco utile traeva del suo amore, gli disse egli: Taci, che non anderà molto, che una sarai delle prime donne di questo regno. E come fia ciò, gli dimandò la donna? Non cercare altro, disse, e statti allegra, che goderemo insieme vita onoratissima e lieta. Partitosi l'amante, la donna ad un'altra sua amica, tutta lieta, disse ciò che l'amante detto l'avea, e questa ad un'altra, tanto che la cosa pervenne agli orecchi della moglie del siniscalco del re, ed ella conferì ciò che udito aveva col marito. Ed egli, tali parole considerando, come accorto e prudente uomo, venne in ferma opinione che tutto ciò fosse detto a danno del re, e come fedele servitore ch'egli era al suo signore, si mise ad attendere diligentemente il procedere ch'usava nella corte colui, che così alla amata donna aveva detto; e vedutolo conversare strettamente con Acaristo, il quale egli teneva per uomo malvagio, ed insieme con tre o quattro altri famigliari di camera ridursi in secreto, giudicò che ciò ch'egli aveva prima compreso, fosse vero: onde deliberossi di moverne parola al re. E ritrovandolo un giorno tutto solo, gli disse, che la fede colla quale egli il serviva, e il desiderio ch'egli aveva di vederlo lungamente felice, gli avea fatto por gli occhi addosso ad alcuno dei suoi camerieri, e ch'egli avea compreso, che essi insieme con Acaristo ordivano insidie per torgli la vita; e perchè ciò non avvenisse, egli gliene avea voluto parlare, acciò che sua maestà quel facesse, che le pareva sua sicurezza. E qui narrò al re ciò che quella donna detto aveva a questa, ed a quella, ed appresso vi aggiunse quegli indizii, ch'egli avea compresi intorno a questo fatto. Fra le condizioni degli uomini, non ve ne ha alcuna più sottoposta a veleni, ad insidie, a tradimenti, de're, e de'signori: e per ciò ogni piccolo sospetto ch'abbiano di ciò, ne fanno gran dimostrazione. Per questa cagione adunque diede molta fede a quanto il siniscalco detto gli aveva, avendolo egli per lunga sperienza conosciuto fedele ed amorevole. E subito gli entrò pensiero nell'animo, che ciò tentasse Acaristo, perchè, morto lui, si pigliasse Eufimia per moglie, e restasse possessore di tutto il regno. Aggiungendo adunque questo, oltre le altre cose, molta fede a' detti del siniscalco, fece di subito pigliare que' quattro, de' quali il siniscalco parlato gli aveva, ed Acaristo altresì; e fattigli porre in diverse pregioni separati, mandò suoi ufficiali ad isaminargli, e trovò che il siniscalco si era apposto al vero. Ma Acaristo, quantunque avesse lo incontro di que' quattro, che gli rinfacciavano il tradimento, per

molto tormento che gli fosse dato, negò sempre di essere stato, non solo autore, come coloro diceano, ma partecipe di cosa tanto scelerata. Fece il re incontanente dare a que' quattro degna mercè del fallo, e fe' serbare Acaristo in una aspra prigione, volendo pure che forza di tormento il facesse confessare quello, ch' egli per la confessione di quegli altri tenea verissimo. Sentì Eufimia della prigionia di Acaristo dolore incredibile, ed appena si potea persuadere che l' amore, che mostrava Acaristo di portarle, e ch' ella portava a lui, l' avesse lasciato scorrere a cosa tanto abominevole, e che devesse essere a lei di tanto cordoglio, di quanto le sarebbe stata la morte di suo padre. Acaristo, dall' altro canto, si pensò, se potesse parlare con Eufimia, di avere a ritrovar via allo scampo suo. Laonde, chiamata la moglie del pregioniere, tanto fe', ch' ella condusse, con via e modo secreto, la giovane a parlare con quel ribaldo; il quale, sì tosto che la vide, allargando gli occhi alle lagrime, e la voce alle querele, disse: Io conosco, Eufimia, che non sospetto, ch' abbia il re vostro padre di me, mi tiene in questa afflizione ed in questi tormenti, ne' quali miseramente vivo, ma che ciò mi avviene per l' amore ch' io vi porto, e per quello che voi (vostra mercè) mi portate; e perchè sono oggimai stanco di vivere, e conosco che altro non mi può sottrarre a questa penosa vita, che la morte, io mi son risoluto di cacciarmi l' anima del corpo colle mie mani. Ma prima che a ciò fare mi sia disposto, ho porti preghi a Iddio, che mi facesse grazia di potere saziare gli occhi miei della vista vostra, prima che io mi morissi. Il che, poscia che sua maestà mi ha conceduto, gliele rendo infinite grazie; e poscia che tale è il mio destino, e tale essere dee il fine dell' amor mio, io mi pregio di morirmi per voi, perchè so che solo per voi mi cerca di far dar morte il padre vostro. Nè mi voglio affaticare in mostrarvi, che se bene que' malvagi, che sono morti, mi hanno fatto colpevole appresso il re, che io tanto sono lontano da quella colpa, quanto essi degnamente sono morti, perchè mi parrebbe, se ciò cercassi di persuadervi, che potreste agevolmente credere ch' io non conoscessi l' amore che mi portate, e che voi non conosceste parimente quello che io porto a voi; e però più oltre in ciò non intendo di procedere, parendomi che ciò vi debba senza alcun dubbio far credere, che potrebbe più tosto essere ogni impossibile cosa, ch' io mai a così sozzo pensiero mi fossi dato. Però lasciando questo da parte, solo vi prego che vi piaccia credere, che quanto puote fedelmente amar uomo donna, tanto vi ho amato io, e che non vi sia grave tenere quella memoria di me in questa vita, che io terrò di voi nell' altra. E questo detto, tuttavia dirottamente piangendo, disse: E così pigliando da voi, anima e vita mia, l' ultimo commiato, mi vi raccomando. Eufimia, che già si aveva indotto nell' animo che Acaristo non fosse colpevole, diè piena credenza alle parole sue; ed insieme con lui lagrimando, il confortò quanto meglio seppe, e gli disse, che stesse sicuro, ch' ella mai non patirebbe ch' egli per lo amore che le portava si morisse; e che non andrebbe molto, ch' ella di prigionia il trarrebbe. Acaristo, ancora che non ad altro fine avesse voluto ragionar con lei, che per ritrovar via da potersi liberare, finse nondimeno tutto il contrario, e disse: Deh vita mia, non vogliate dispiacere a vostro padre, per piacere a me, e lasciate che io quella morte mi dia, alla quale mi chiama la mia sinistra fortuna. Eufimia, vinta da incredibile compassione, e da ardentissima passion di amore: Deh, disse, Acaristo, non mi trafiggete, vi prego, con parole tali il cuore, che non saprei più che farmi nel mondo, se voi per mia cagione vi deste morte. Però, scacciate via questo crudel pensiero, e siate contento di servarvi a lieta vita; perchè voglio sperare che, fuori che sarete di qui, possiamo ancora avere insieme dolci e felici giorni: che non è nato il re mio padre di una selce, e non ci mancherà via di fargli conoscere con veri argomenti la innocenza vostra. E voglio sperare che gli possiate essere in grazia, vie più che gli foste mai; e lasciate la cura a me di trarvi quindi. Io non posso non volere quel che voi volete, disse Acaristo; ma vi torno a pregare, anco per questo nostro comune amore, che conoscendo di non poter far ciò sicuramente, lasciate più tosto me nel pericolo, nel quale io sono, che, per salvar me, por voi a rischio. Saremo salvi ambidue, rispose Eufimia; e con queste parole, ambidue colle lagrime sugli occhi posero fine al ragionare; e l' uno e l' altro basciò, dalla sua parte, il muro della torre, nella quale era Acaristo. Partissi Eufimia, e portò il cuore trafitto di mille amorose punte; nè prima cessò, che, corrotta la moglie del pregioniere, essendo andato il marito in alcune bisogne per servigio del re, fe' che nel portare il mangiare ad Acaristo, secondo l' ordine fra lor dato, finse egli di voler parlare alla donna; ed entrando ella nella torre, la gittò Acaristo in terra, e toltale la chiave, la chiuse nella prigione, e via se ne fuggì. Nè ciò si seppe prima che il marito fosse ritornato, il quale tutto quel giorno fuori si stette. E ritornato a casa, sentendo la moglie gridare entro la torre, rimase pieno di maraviglia, e intendendo che Acaristo se n' era fuggito, non sappiendo egli che la moglie fosse stata corrotta da Eufimia, le disse molto male, e subitamente se ne andò al re, e le fe' sapere ciò ch' era avvenuto. E pensando che per semplicità, e non per malizia della donna ciò fosse avvenuto, non si aggravò punto di lei, ma mandò incontinente gente qua e là a cercar di Acaristo; e non l' avendo ritrovato, promise a chi gli dava il capo suo la figliuola per moglie, e, dopo lui, il regno per dote. Molti cavalieri si misero a questa impresa; e sopra tutti Filone, non per avidità del regno, ma per amore che portava alla donna, si pose in avventura. Il che avendo inteso Acaristo, non si tenendo sicuro in luogo alcuno dell' Europa, per la moltitudine di coloro, che si erano armati alla sua morte, fe' intendere ad Eufimia il misero stato nel quale egli si ritrovava. Eufimia, che alla costui salute avea volta la mente, comunicò con una sua nutrice l' amore ch' ella portava ad Acaristo, e la pregò a vo-

lere pregare un suo figliuolo, che Sinapo avea nome, ed era in gran grazia col re, a porgergli aiuto tale appresso il re, che potesse ritornare nella corte. La nutrice, come prudente donna, non lasciò cosa a fare per distorre la giovane da così fatto amore; ma tanto profonda era la piaga che ella nel cuore aveva, e tanto vivace il fuoco onde ella ardeva, che sprezzate tutte le ragioni addottele dalla nutrice, le disse ch' ella era ferma o di fuggirsi dal padre, e andare a ritrovare Acaristo, e correre con lui una medesima fortuna, ovvero di darsi morte di sua mano, se alla salute di Acaristo non si ritrovava qualche compenso. La nutrice, vinta da compassione della polcella, temendo che o l' uno, o l' altro de' due casi avvenisse, mandò per Sinapo, e ridottisi insieme con Eufimia, conchiusero che Acaristo si facesse venire, e ch' egli stesso al re si appresentasse, perchè non si mancherebbe di usare ogni diligenza, acciocchè il re l' accogliesse per quel fedel servitore, che gli era prima. Venne adunque Acaristo, e Sinapo ed Eufimia, insieme colla nutrice, communicaro con lui ciò che tutti e tre aveano costituito intorno alla sua salute; ed avendo anch' egli accettato il partito, disse Sinapo al re, che gli era venuto in Corinto chi gli voleva offerire la testa di Acaristo. Di ciò si mostrò più lieto il re, che se avesse acquistato un altro regno. Ed essendo assiso nella sede reale, ed avendo a torno tutta la sua corte, ed il senato altresì, il quale era già stato informato di ciò che far si deveva, commise che gli fosse colui menato avanti, che la testa offerire gli voleva. Sinapo allora vi condusse Acaristo alla presenza; il quale, non così tosto fu veduto dal re, che salse in tanta ira, che gittava fuoco per gli occhi, e commise che subito fosse preso, e dato alla morte. Ma chiedendo Acaristo di somma grazia, che piacesse a sua maestà di udirlo, e non ne volendo il re intendere parola, vi furono intorno i senatori, e gli altri della corte, e tanto dissero, e tanto pregarono, che fu contento di udirlo. Laonde, messosi Acaristo ginocchioni, disse, ch' egli, non per essere colpevole della congiura, nè per chiedergli perdono, ma per volere che sua maestà restasse contenta del desiderio suo, le era venuto innanzi, per dargli quella testa, della quale egli si era mostrato tanto desideroso, in vendetta della colpa, che falsamente gli era stata da que' malvagi data; e ch' egli, per mostrare a sua maestà quanto sia bramoso di sempre piacerle, e non volere punto vivere in disgrazia sua, gliele era venuto ad offerire di sua spontanea volontà, bramando più tosto di morire, e lasciar sua maestà sodisfatta, che vivere egli felice, con discontentezza di lei; ma che, desideroso di far conoscere la innocenza sua, pregava sua maestà, che volesse udire quello che egli era per dire; che gli dava il cuore di far conoscere sè lealissimo, e gli accusatori malvagi. E qui gli narrò tutte le cose fatte da lui in servigio della sua corona, e finalmente la morte data ad un re, che si era mosso per uccider lui; nella qual cosa egli si era messo a rischio della morte per salvare la vita a lui: il che potea mostrare a sua maestà, che non solo non era egli mai per pensar cosa dannosa a lei, ma per non stimare punto la vita, quando in suo servigio gliele bisognasse spendere. E dopo queste cose addotte, soggiunse finalmente, che l' amore, che egli sapea ch' era fra lui ed Eufimia, devea persuadere a sua maestà, che egli più tosto si avrebbe potuto dar morte, che mettersi a far cosa mai, che avesse potuto dispiacere ad Eufimia; e che conoscendo che cosa più spiacevole non le avrebbe potuto intervenire, che la morte violenta del padre, poteva ben pensare, che ogni altra cosa egli avrebbe più tosto potuta pensare, che questa orribile, abominevole, e da essere fuggita anco da un nimico di sua maestà, non che da lui, che tanto obbligo gli avea per gli beneficii ricevuti da lui, e per la servitù sua, per la quale egli le avea dedicata la vita e l' anima. Ma che, quando pure volesse sua maestà contentarsi di fargli levare la testa, egli non volea che alcuna delle ragioni addotte gli giovasse, e per ciò gliele offeriva, e pregava sua maestà a disporne secondo il voler suo. Era Acaristo bello, ed accorto favellatore per natura, ma tanto più si dimostrò allor la sua eloquenza, quanto maggiore era il bisogno. Onde fe' forza all' animo del re, e persuase in modo a tutti i senatori, ed agli altri della corte, sè essere non colpevole, che ognuno dispose il re, già al perdonargli da sè disposto, a credere che Acaristo fosse degnissimo della sua grazia; e così egli gliele r[illegible] mostrandogli il senato ch' egli, per [illegible] bando mandato, deveva dare ad Aca[illegible] gliuola, ed il regno per dote, poi ch' e[illegible] sta gli aveva offerta, quasi che il re fosse pentuto di avere offeso Acaristo, si lasciò finalmente indurre a fare quanto il consigliava il senato, e gli diede la figliuola per moglie; della qual cosa fu tanto lieta Eufimia, quanto non si potrebbe dir più. Visse il padre uno anno dopo questo fatto, ed ebbe Eufimia con Acaristo tutto quel bello e buon tempo, che avesse in alcun tempo mai donna con uomo. Ma, morto che fu il padre, messi questo ingrato uomo in obblio tutti i beneficii ricevuti dalla mogliere, e l' essere finalmente divenuto re per lei, la cominciò ad odiare sì stranamente, che qualunque volta la vedeva, le parea di vedere la mala ventura che gli venisse incontro; e deliberò al fine, in ricompensa di così singolari beneficii, di levarla dal mondo. Parvi, donne, che questa fosse forse degna mercede allo amore, agli affanni, alle fatiche, che per questo animo ingrato avea sostenute questa real donna, per salvarlo e per averlo per marito? Quindi potete apertamente vedere, che in vile e mal nato animo nulla può Amore, nulla virtù, nulla officii, nè beneficii ricevuti, e che il partirsi da' consigli de' maggiori suoi non apporta alle donne se non danno. Ora fermatosi Acaristo su questa sua pessima volontà, dopo mille torti fatti a questa gentilissima ed onestissima reina, le diede infamia di adultera, e con questo nome la condannò al fuoco. Filone, re del Peloponeso, che Eufimia (come abbiamo detto) aveva amata al pari degli occhi suoi, intesa la crudeltà che usava questo mal uomo verso colei, alla quale egli deveva la vita ed il regno, tocco dalla nobiltà

dell' animo suo, si deliberò di dimostrare ad Eufimia lo sviscerato amore ch' egli portato le avea, e di dare dicevole gastigamento ad Acaristo, per la sua ingratitudine. E disse seco: Ora è tempo, Eufimia, che Filone ti mostri, ch' egli sempre ti ha portato fedelissimo amore, e che ti liberi e dal pericolo nel qual sei, e dalle mani di questo ingrato, che di te non fu mai degno. E questo detto, a ciò tutto si dispose. Era costume allora in Corinto, che coloro che alla morte erano condannati, si conducevano fuori della città a tre miglia, ed ivi si eseguiva la sentenza contra loro data. Onde sappiendo ciò Filone, si armò, con una buona quantità di cavalieri; ed entrato in alcune navi, segretamente si fe' condurre a Corinto, e se ne venne celatamente, la notte innanzi che deveva essere condotta Eufimia al fuoco, vicino al luogo ove deveva essere arsa la misera giovane, ed in una selva ivi vicina si nascose. E così tosto che vide Eufimia colà arrivata, se ne uscì fuori dell'aguato, e diede in quella gentaglia, che a morte la conduceva, e non ne lasciò pure uno vivo, che potesse portar la novella ad Acaristo; e liberata Eufimia, le disse: Veder potete, reina, quanta sia stata la infedeltà e la ingratitudine di Acaristo, e quanta la fede di Filone. Ma perchè nulla si sarebbe fatto, se della sua ingratitudine non fosse punito questo malvagio, ve ne resterete qui, sin tanto che udirete novella del gastigo che gli averò dato. Non potè Eufimia qui anco non dar segno del suo generoso e reale animo, il quale non avea potuto mutare così solenne ingiuria ricevuta dallo ingrato marito, dopo tanti beneficii, ch' ella fatti gli aveva; perchè ella si diede a pregar Filone, che non volesse passare più oltre a danno di Acaristo, e che gli devesse bastare di averla liberata da così sozza morte, per la quale liberazione ella gli era per essere sempre obbligatissima. Si maravigliò Filone della bontà di questa donna; ma, con tutto ciò, non volle lasciare la ingratitudine di quel malvagio senza la pena. Ed avvisandosi, che non avendo Acaristo sospetto di cosa alcuna, senza custodia egli si stava in Corinto, messa Eufimia in luogo sicuro, là con tutti i suoi cavalieri subitamente si inviò; e ritrovate aperte le porte, entrò nella città, gridando: Muoia il malvagio ed ingrato Acaristo! Alla qual voce si mosse tutto il popolo di Corinto contra lo scelerato, però che non vi era nè grande, nè picciolo, che non l'avesse in odio, per la ingratitudine usata verso Eufimia. Avendo adunque Filone il popolo dalla sua parte, si mise a dare assalto al palagio nel quale era Acaristo, ed in spazio di poche ore si fece la via ad entrarvi; e preso lo ingrato uomo, il diede ad esser morto. Il popolo di Corinto, veduto il generoso animo di Filone, e l'amore ch' egli portava ad Eufimia, e sappiendo che il re morto aveva avuto in animo di dare Eufimia per moglie a Filone, si disposero di volere Filone per loro re, e che Eufimia si prendesse lui per marito, pensandosi, sotto così magnanimo e gentile signore, di avere a vivere felicissimamente. Morto adunque lo ingratissimo uomo, fecero, di volere di Filone, condurre Eufimia nella terra; e cominciò il popolo tutto a persuaderle, ch' ella Filone si prendesse per marito. Ma ella, ch' aveva già allogati i pensieri suoi in quello ingrato e malvagio animo, non voleva a modo alcuno acconsentire a pigliarsi nuovo marito, dicendo, ch' ella mai non lodò in donna le seconde nozze; e che, quantunque ella si conoscesse tanto obbligata a Filone, quanto non si conosceva atta mai di potergli pagare, nondimeno, poichè così avea portato la sua malvagia fortuna, se ne voleva rimaner vedova; ma che bene si contentava che Filone fosse possessore di tutto il regno, e di reggersi ella sotto lui, come più gli piacesse. Filone, che non per desiderio del regno, ma per amore ch' egli portava alla donna, si era mosso a così lodevole ed onorata impresa, disse: Eufimia, io sono caro a me solo per voi; nè cupidigia di signoria mi ha indotto a fare quanto avete veduto che fatto ho per lo scampo vostro; e quando a voi non piaccia di essere mia, come vuole ogni ragione che siate, io non mi curo punto di Corinto, e me ne ritornerò nel regno mio, lasciando a voi libero il vostro, contento di aver fatto manifesto al mondo, che con tanta fede vi ho amata, quanto amasse mai re alcuno virtuosa reina; che non mi soffrirebbe il cuore mai di starmi in Corinto, e non vedere voi meco nel reggimento di questo regno, con quella autorità, che vuole che siate la molta vostra virtù. E dopo queste parole, fe' segno Filone alle sue genti, che si inviassero alle navi, per ritornarsi insieme con loro nel Peloponeso. Ma i senatori, e tutto il popolo di Corinto, veduta la cortesia di Filone, e conoscendo quanto Eufimia gli devesse essere obbligata, non prima rimasero di pregarla, ch' ella fu contenta di pigliare Filone per suo marito, col quale ed ella, e il senato, ed il popolo tutto vissero felicissimamente.

La novella di Fabio fu tanto più grata alle donne, quanto furo più gravi gli infortunii di Eufimia; e poscia che gli videro a sì felice fin condotti, e condotto Acaristo a quel fine, al quale meritava di ridurlo la sua molta ingratitudine, rimasero tutte contente. Ma fur tante le lodi che ognun diede a Filone, e di fedele e di generoso animo, che avanzarono quante mai ne furo date a cortese e leale amante, e parve ad ognun male, ch' Eufimia avesse sdegnato l' amore di questo gentile e reale spirito, per appigliarsi a vile e malvagio. Non è da maravigliare, disse Flaminio, se, essendo donna, ella al peggio si apprese, però che questo è proprio della loro imperfezione, quasi che siano dannate le donne dalla Natura a così fare, come Eufimia fece. E come farebbe qualunque donna, ripigliò Fulvia, che voi Flaminio pigliasse per amante: mostrerebbe bene ella non altrimenti la sua imperfezione, che mostrata la ci abbia Eufimia. E perchè, disse Flaminio, sarebbe ciò, Fulvia? Perchè, soggiunse ella, amare un nemico delle donne, come lor sete voi così palesemente, non sarebbe altro, che dar segno chiarissimo di aver perduto il senno. E come il possono perdere elle, se non ne hanno? ripigliò Flaminio. Ne hanno pure almen tanto, disse ella, che niuna di esse vi vuol bene; ed il mostrano le doglianze delle vostre canzoni, nelle

quali mai non parlate di altro, che di pianti, e di sospiri. Mercè, disse Flaminio, della ingratitudine di chi mi ha imbolato il cuore, e del mio male si gode. Or vedete, disse Fulvia, che senno è il vostro, poi che vi sete messo ad amare chi vi strugge, e conoscendolo, non ve ne sapete distorre? E come me ne posso io distorre? rispose Flaminio, se mi ha ella messe le catene, ed i ceppi a' piedi? Godeteglivi adunque, ripigliò Fulvia, poscia che gli vi avete lasciati porre. Ha forse così voluto Amore, per mostrarvi quanto è il guadagno che fate a nimicarvi le donne. Qui mezzo si mise Flavio, e disse: Bene fie, Flaminio, se volete aver pace con Fulvia, che per lo innanzi cerchiate più tosto di aggiunger pregio alle donne, che di scemare loro quello che hanno, per lo quale sono degne di eterno onore. Suo pregio non vogliamo noi, Flavio, disse Fulvia, che non ci potrebbe venir cosa da questo nostro nimico, che di loda ci fosse. Anzi sì, disse Flavio. E che? dimandò Fulvia. La pace, rispose egli. È troppo dura la sua guerra, seguì Fulvia, e non so con quali capitoli, e con qual pagatore ci potessimo assicurare della tregua, non che della pace. Questa piacevole contesa diè molto piacere agli ascoltanti, e si sarebbe ognuno contentato ch'ella anco fosse andata più al lungo; ma appena se ne avvidero, ch'erano giunti a Nizza, ove aveano dirizzato il lor cammino, avendo prima mandato l'avviso innanti. Ed ivi furono tutti da una nobile compagnia di uomini e di donne amorevolmente ed orrevolmente raccolti, e dilettandosi i Romani della suave temperanza di quel felice aere, si diportarono per que' fioriti giardini, con molto piacere, insino all'ora della cena. La quale, essendo apparecchiata magnifica e sontuosa, sotto l'ombre degli arbori carchi, quali di delicate frutta, e quali di odoriferi fiori, ristorarono con nobili cibi, e con preciosi vini, la passata fatica del diporto. Finita la cena, impose Fabio a Lucio, che con una delle sue canzoni volesse chiudere il fine di quel felice giorno; ed egli, presto al comandamento, così cominciò.

Nè sì felice mai, nè sì sereno,
Giorno condusse il sole,
Facendo darsi in ciel luoco alle stelle
Col chiaro lume, che non fosse oscuro
Appo quel dì, che il lucido splendore,
Di cui il sol pave, mi allumò la mente,
Già più che notte nera.
Venne allor quanto fu di viltà meno,
E tutto quel, che duole
Sparve, e se ne fuggîr le angoscie felle,
L'amaro dolce, e si fe' molle il duro,
E'n vento se ne andâr tenebre, e orrore,
Nè temè nave in mar turbo repente,
Nè tempesta atra, e fiera.
Zefir lascivo, e con lui Flora a pieno
Di rose, e di viole
Ornò le piagge e i colli, e liete, e snelle
Erraro le Napee con piè sicuro,
Senza temer da Pan danno, o disnore,
Già a lor sì grave, e coglicau lietamente,
L'onor di primavera.
Lieti i pastori in ogni parte avieno
(Cosa, ch'esser non suole)
I giorni lieti, e le lor pastorelle
Cantaro, e il ben presente, ed il futuro,
Benchè con rozzo stil, sì allegramente,
Che per le cave grotte il loro ardore
S'udia da mane a sera.
Nè solo nel silvestre, aspro terreno
Liete, e dolci carole
Vaghi pastori, ed accorte polcelle
Guidaro, donne care: ma vi giuro,
Che cadde qual si può aver ben maggiore,
Ovunque lave il mar, felicemente
Giù da la terza sfera.
Però ch'Amor, di gentil disio pieno,
Qual vago augel, che vole
Per l'aer lieto in queste parti, e in quelle,
Con raro modo, e con foco sì puro
Arse gli amanti, che gioia il dolore
L'amar suave, e fiamma bene ardente
Dolce refrigero era.
Avess' io appreso, Amore, un dire almeno
Sì bel nelle tue scuole,
Qual ha chi con letizia alta favelle
Di caro stato! chè quanto d'impuro
Alla tua fama oppone, ed al tuo onore
Chi duolo aggrave, fora immantinente
Ridotto a gloria vera.
Ma poi, ch'è posto alla mia lingua il freno,
E mi mancan parole
Atte a dir, che i tuoi strali, e le facelle
Bearo allora il mondo, or sol mi curo
Che si oda, che tal donna ha del mio cuore
In man la chiave, che ogni lume ardente
Col suo splendore annera.
Il bel, ch'altri have, è nulla, appo il lucente
Bel della mia guerriera.

La contentezza che mostrò Lucio nella sua canzone, e la leggiadra maniera delle rime non più udita nel viaggio, diede maraviglioso diletto agli ascoltanti, e spezialmente alla donna, per la quale egli l'avea composta, ch'era giunta a lui con fedelissimo e fermissimo nodo di matrimonio. Alla quale dissero le altre donne: Felice voi, cui amore è stato tanto cortese, quanto egli mai fosse ad alcuna altra donna; poscia ch'avete avuto così eccellente lodatore della bellezza vostra, e così raro segno di singolare amore da lui, ch'è vostro marito. Del segno del molto amore molto mi pregio io bene, disse ella; ma conosco che l'amor ch'egli mi porta, gli mi fa parere da vie più, di quel che io sono. Ma, comunque si sia, io mi rimango contenta, ch'egli, da sè, a sè stesso faccia questo inganno; perchè quanto più bella gli parerò, tanto avrà egli maggior cagione di mostrarmisi di quello amore infiammato, per lo quale ancor io ardo di onestissimo fuoco per lui, come veggo ancor voi accese dell'amore de' mariti vostri, i quali non vi hanno punto per meno belle, nè per meno degne di ogni lode, che si abbia me il mio. Mentre che le donne fra loro così favellavano, cominciarono a fiammeggiare le stelle per lo sereno del cielo. Laonde ciascuno si apparecchiava a partirsi indi, quando disse Celia, voltatasi verso Fabio: Debbiamo essere forse colte dimane alla sprovveduta, Fabio, poi che insino

ad ora non ci avete proposto l'argomento di che abbiamo a favellare dimane? Qui disse egli: La dolcezza delle rime di Lucio, ed il cortese vostro ragionamento, mi aveva quasi fatto uscire di mente l'ufficio mio; ma, poscia che voi raccordato lo mi avete, perchè vi possiate apparecchiare a' futuri ragionamenti, voglio che dimane si ragioni della varietà della Fortuna intorno gli avvenimenti umani. Gran campo, disse Celia, ci avete dato, Fabio, di favellare, ove a niuno di noi è per mancar materia di dire alla sprovveduta, non che pensandovi, tanta è la varietà delle cose che tutto dì avvengono, e liete, ed infelici. Però, molto ci contentiamo della proposizion vostra, e tutte vi porremo lo ingegno, per poter dir cosa degna di sì bella materia. E così detto, tutti alle lor camere si raccolsero.

LA NONA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

SI RAGIONA DELLA VARIETÀ DEGLI AVVENIMENTI UMANI

E DE' CASI DELLA FORTUNA

Già l' amica di Titone se n' era dell' Oceano uscita, e coronata di rose e di viole mescolate con bianchissimi gigli era giunta al nostro orizzonte, quando Fabio con la nobile compagnia, messi in punto i loro arnesi, si ridussero alle navi, e con vento soave, per lo mare tranquillo se ne andarono al lor viaggio. Ed avendo già corso buono spazio di mare, si apparecchiarono le tavole; ed apprestate le vivande, con lietissimi ragionamenti desinarono. E poscia, fatti alcuni giuochi, venuta l' ora di dar principio alle novelle, Quinto così cominciò.

NOVELLA PRIMA

Usano padre e madre molta asprezza a due loro figliuoli. Essi si fuggono dal lor furore, e dopo pericolosi avvenimenti, lieti se ne ritornano a casa, e ritrovando il padre e la madre molto vecchi, con gran pietà amorevolmente gli nodriscono.

Perchè, donne, sono alcune di voi, che non hanno ad andar troppo al lungo ad esser madri, mi piace di raccontarvi una piacevole novella, per la quale vedrete che non deono nè i padri, nè le madri essere tanto aspri e spiacevoli a' figliuoli loro, che possa più in loro una noiosa severità, che il naturale amore, sì che per ogni picciolo fallo vogliano essere loro con la verga addosso. Perchè essi, inviliti d'animo, veggendosi battere, come se fossero servi, e impauriti dalla asprezza de' genitori, anco per picciolo errore, eleggono più tosto di esporsi ad ogni pericolo, che andare a sentire soverchie battiture.

Fu in Reggio, già colonia de' Romani, ove rese ragione Lepido, dal quale ebbe quella gentil città il nome appresso gli antichi, che è continuato insino al dì d' oggi, un padre chiamato Tògnaccio, ch' ebbe una moglie nominata Bertuccia, ambidue di ruvidissimo animo, e di aspera natura, non meno che di maniere spiacevoli, cosa ch' era tutta contraria alla qualità di quei cittadini, de' quali non sono nè i più gentili, nè i più cortesi in quelle contrade. Di costoro due nacquero due figliuoli, l'uno ch' ebbe nome Crisante, l' altro Alberto. Era quegli di anni quattordici o quindici, questi di otto o di dieci; e quantunque i figliuoli fossero di buona natura, e, secondo che comportava la tenera età, costumati, nondimeno il padre e la madre, che artefici erano, ma assai ricchi, erano loro tanto aspri, che sempre i poverelli avevano le carni piene di lividori, che e con la ferza, e con la verga faceano loro il padre e la madre; onde erano pieni i meschini di tanta paura, che come attoniti si stavano sempre, temendo sempre di essere afflitti da' genitori loro con qualche strana percossa. Avvenne un giorno che la madre, chiamato Crisante, gli diede alcuni pochi danari da comperare non so che, e gli disse: Guarda a spendergli bene e con vantaggio, che altrimenti facendo, misero te. Crisante, pigliato Alberto per mano, se n' andò ad ispedire quanto la madre imposto gli avea; ed essendosi incontrati in alcuni altri figliuoli loro compagni, si misero a scherzare con loro, e giuocando e scherzando, caddero i danari di mano a Cri-

sante, che non se ne avvide; e giunto al luogo, ove deveva comperare ciò che la madre comandato gli aveva, e non si ritrovando avere i danari, parve al povero figliuolo di aver perduto il cuore, temendo non meno del padre che della madre. Laonde, fermatisi nella strada, disse Crisante al fratello, tuttavia piangendo dirottamente: Che fie di noi, frate, poscia che perduti abbiamo i denari, che la madre ci avea dati? parti che gli spenderemo col vantaggio, ch' ella ci aveva imposto, poi che perduti gli abbiamo? Poco veramente fie, se a casa ce ne andiamo, s' ella e il padre, anche vie più di lei terribile, non ci affiggono alla croce. Io veggo insino ad ora, che parrà ad ambidue loro, che siamo degni di ogni grave supplicio; e posto che a me solo abbiano i danari dati, non ti rimarrai tu nondimeno senza la tua parte della pena, perchè diranno, che essendo tu meco, anche tu colpa avrai in cotal perdita; nè vorranno considerare che il danno sia poco, o, per dir vero, quasi nulla; ma, come avessimo perduto un tesoro, ci tormenteranno, nè ci varranno nè scuse, nè preghi che loro porgiamo, nè lacrime che versiamo, per indurli a pietà, perchè bene sappiamo, che per cosa vie minore di questa ci hanno molte fiate aspramente battuti. E qui piangendo, dopo un lungo loro ramarico, come privi di ogni altro consiglio, si deliberarono finalmente di uscirsi di Reggio; e su questo pensiero fermatisi, se ne uscirono ambidue della città piangendo, senza sapere ove si devessero andare. Vedete come lieve cagione induce i figliuoli, per la fierezza de' padri, ad estrema disperazione, e quanto meglio sia indurre negli animi de' figliuoli amorevolmente riverenza, che timore disordinato, con fierezza terribile. Fermi adunque questi due fanciulli di volersi piuttosto esporre ad ogni fiera ventura, che a casa ritornare, si allontanarono tutti maninconosi, e dolenti dalla città. Era il giorno già inclinato alla sera; per la qual cosa cominciarono i fanciulli a mettersi paura, e quanto più vedeano crescere le tenebre, tanto maggiore terrore occupava loro gli animi. E pentiti di tanto oltre essere iti, si risolsero di ridursi nella città; e ritornati a dietro, ritrovarono chiuse le porte, il che fu loro di gravissimo affanno. E piangendo, e sospirando, incerti di sè medesimi, si misero di nuovo in cammino, e qua e là aggirandosi, riprendevano sè medesimi, che tanto avessero ardito, ed avrieno piuttosto voluto essere iti a casa, e provare l' ira del padre e della madre, che così aver fatto. E andando pur oltre, nè scorgendo nè via, nè sentiero, onde sperassero di potere arrivare a luogo, ove si potessero ricoverare, pregavano tutti i santi del cielo, che gli aiutassero Ora, essendo il notturno orrore da sè naturalmente spaventevole, non pure a' timidi, ma a' più feroci ancora, era tanto maggiore in questi due, quanto la tenera loro età, e lo invilito animo per le battiture avute, facevan loro timidissimi. Non cadeva fronda, non si moveva sterpo, non si sentiva voce di qual si voglia animaluccio, che non paresse loro di avere i lupi al fianco, che gli squarciassero, e mille volte maledirono piangendo la rigidezza e l' asprezza del padre e della madre, e la poca considerazione loro. Ora, mentre erano in dubbio di sè medesimi di porre il piede innanzi, pur si andarono in luoco, ove videro un grandissimo fuoco acceso; ed avvisandosi che là devessero essere pastori, come erano usati di vedere per quelle campagne, quando col loro padre andavano in contado, che, ragunate le lor gregge, ivi si riposassero, verso là voltarono i passi. Ma incapparono in una masnada di malandrini, che, ivi raccolti, partivano quello che alla strada aveano rubato. Costoro veduti questi due fratelli, subito si diedero a spogliarli, per vedere se nulla avevano intorno, onde ne potessero far guadagno; ma ritrovatigli senza un danaro, ed intesa la cagione della lor fuga da casa, cominciarono tra loro a pensare quel che di ambedue loro far si devessero. E veduto Crisante assai nerbuto, quanto pativa la età, e di buona persona, parve loro che di lui nelle loro ruberie si potessero servire, e però lo si fecero compagno. Ma dell' altro non sapevano che disporre; e, dopo molti pensieri, si erano tra loro deliberati di ucciderlo, più tosto che ivi lasciarlo vivo, onde egli potesse poscia dare qualche sentore di loro; e risolutisi in questa deliberazione, si voltarono verso Crisante, e gli dissero: Poichè la tua sorte ti ha qui a noi condotto, e che siei di natura robusta, ed atta a servirci, se non per altro, almeno per ragazzo, ti piglieremo per compagno nell' esercizio nostro, il quale è di far guadagno con uccidere e spogliare altri nella strada; e tu ancora ti averai quella parte delle ruberie che si faranno, che meriterà l' opera che tu ci presterai. Di questo altro tuo fratello non sappiamo noi che farci, non potendo egli esserci se non d' impedimento e di spesa, e non di utile alcuno; però ci siamo deliberati di ucciderlo, perchè non vorremo che, lasciandolo qui vivo, egli quegli fosse, che ci facesse allungare un capestro, col manifestarci. Crisante, ciò inteso, cominciò dirottamente a piangere, ed a pregare que' malvagi, privi di ogni pietà, per la vita del fratello, dicendo che quella innocente e tenera età non meritava così fiero fine; e tanto più dolente rimaneva il misero, quanto egli considerava che per sua cagione egli di casa si era partito, il che era cagione di fare ch' egli più efficaci preghi a coloro porgesse. Ma nulla giovava, nè pianto, nè grido, nè prego, che egli a que' ribaldi porgesse. Anzi uno di loro, più fiero degli altri, avea già preso il coltello per svenare il fanciullo, il quale lagrimoso, a braccia aperte, chiedeva mercè; ed averebbe il crudele messo ad effetto il suo pensiero, se una fanciulla, ch' aveano con esso loro que' scelerati, che figliuola era del capitano loro, non si fusse mossa a compassione del meschino. Questa, quantunque fusse nata di fiero e di scellerato padre, e le bisognasse viversi con lui, era nondimeno di piacevole natura, e di cortese animo, e le incresceva che le convenisse menare la vita sua con sì mala gente. Mossa ella adunque a pietà di Alberto, il prese per mano, e disse a suo padre: A che volete, padre, uccidere

questo fanciullo? che temete voi da lui? lasciatelo qui alla ventura, o sciagura che Iddio gli darà, e andate voi per gli fatti vostri, chè se bene egli dicesse di avervi qui veduti, tanto voi lontani sarete da questo luogo, ed in tal luogo appiattati, che non potrete essere per sue parole colti. Piacque al padre, mosso dalle parole della giovane, che vivo Alberto si lasciasse; ma dicendo il fratello: Come dee questo fanciullo qui restarsi senza custodia e senza riparo alcuno? colui, che dianzi tratto avea il coltello per ucciderlo: Gli provvederò, disse, io, che sicuro sarà egli da ogni offesa. Ed essendo ivi un doglio da vino, che essi avevano già vuotato, il quale era capace del fanciullo, con alcuni suoi ferri sfondò il doglio, e non si movendo per pianti di lui, nè del fratello, dicendo che gli ucciderebbe ambidue, se il facevano adirare, nè per preghi della giovane, che la vita serbata dianzi gli aveva, postovi dentro il fanciullo, lo vi chiuse, e ciò fatto, tutti via se n'andarono. Qual fosse allora l'animo di Crisante, cui bisognò lasciare ivi il fratello vivo seppellito, e quale fosse il cuore del fanciullo, il lascio nel giudizio di voi, donne. Poichè si fu partita tutta la masnada, poteva ivi Alberto di disagio morirsi, se la bontà divina non avesse mirato con pietoso occhio il misero fanciullo; la qual pietà fece che egli nel maggior pericolo ritrovò la salute, in pericolosa e spaventevole maniera. Imperocchè, essendo già partiti i malandrini, venne un lupo, cacciato dalla fame; e giunto al doglio, ove era Alberto, sentendo uscire dal cocchiume, che aperto nel doglio avevan lasciato i malandrini, la piagnevole voce del fanciullo, conobbe essere ivi entro cosa, ond'egli la sua fame saziar potesse; e rivolgendo col muso il doglio, ora in questo lato, ed ora in quell'altro, non ritrovava via, per la quale egli penetrare potesse alla persona di Alberto. Metteva egli assai volte il muso al cocchiume, e cercava farsi co'denti ampia via alla pastura; ma essendo il doglio di grossa quercia, e il buco sì piccolo, che il lupo non gli poteva aver forza, e rivolgendolo il famelico animale con orribile urto or qua, or là, avvenne che egli pose l'ultima parte della coda entro il cocchiume, il che veduto Alberto, subito a due mani la prese, e presala, quanto più potè la tenne ferma. Il lupo, di ciò impaurito, cominciò a fuggire e ad urlare aspramente, e tirarsi dietro il doglio, insieme col fanciullo, cacciato non altrimente, e dalla paura, e dal furore, che noi veggiamo terribile toro correre muggendo per la campagna, se forse il custode dell'armento gli attacca qualche cosa alla coda, di qualche grossezza, come zucca, o bottaccio, o vesica gonfia, ove siano cose dentro che facciano strepito, e gli dia per le gambe, ed al corso lo spinga. Ora, mentre in questa guisa il lupo fuggiva, urtò il doglio in un grossissimo olmo, che in quella campagna era, con forza tale, che, rottisi que'pochi cerchi che tenevano il doglio unito, si aperse tutto, e Alberto, per lo gran timore ch'egli ebbe, lasciò la coda al lupo, tenendosi morto, temendo che quello animale non si rivolgesse a lui, e lo si divorasse. Ma il lupo, allo spezzare del doglio, tocco da non minore paura, che si fosse Alberto, non pure non si volse verso il fanciullo, ma si diè non altrimenti a fuggire, che se egli avesse avuti mille cani alla coda. Rimase Alberto ivi tra morto e vivo, non sappiendo che farsi; ma quella pietà che il liberò da'denti del lupo, non gli mancò del suo favore, perchè gli sopravvenne un cavaliero di molto valore, il quale, veduto ivi il fanciullo, tutto gentilesco e di buono aspetto, gli dimandò chi egli si fosse, e che ivi si facesse. Alberto, cui parve che il cavaliero fosse un angelo mandatogli dal cielo alla sua salute, gli si raccomandò, e dissegli ciò che insino allora avvenuto gli era, dopo la partita sua da Reggio. Cercò il valent'uomo di persuadergli che egli si ritornasse a suo padre; ma il ritrovò di pensiero tutto lontano da ciò, perchè gli disse il fanciullo, che, poichè egli si era levato una volta da quella incredibile rigidezza del padre e della madre, più non vi voleva ritornare, se bene fosse sicuro di aversi a morire; ma che il pregava, poscia che Iddio gliele aveva mandato avanti, che seco il menasse, e di lui cura si prendesse; che egli gli sarebbe sempre affezionatissimo servitore. Il valent'uomo lo si pose in groppa, ed a Ravenna a casa sua il condusse, e il diè compagno ad alcuni suoi figliuoli piccoli, i quali erano sotto il maestro ad apprendere le buone lettere. Alberto, essendosi con questi allevato, e cresciuto a giovanile età, divenne molto scienziato, e vide che la piacevolezza del cavaliero, e del maestro altresì, che gli aveva insegnato, a molto migliore cammino dirizzato lo aveva, ed a molto miglior fine condotto, che fatto non avea la intolerabile asprezza del padre e della madre. Crisante, che co'malandrini gito si era, tocco da fiero dolore, sì per non sapere che del fratello esser dovesse, sì per vedersi esser fatto compagno a sceleratissima gente, tutto maninconico si stava, e pregava Iddio che difendesse il fratello da fiero accidente, ed a lui porgesse modo di liberarsi dalle mani di que'masnadieri. Ora caminando egli con esso loro verso Bologna, piacque al Signore Iddio, che quegli scellerati, per alcuni micidii e ruberie, che commesse aveano sul Bolognese, furono accusati al Legato, e gli fu disegnata insieme coll'abito la qualità delle persone. Per la qual cosa, egli aveva fatto far commissione a tutte le osterie, ed a tutti i luoghi, ove potessero avere costoro albergo, che tosto che ivi comparissero, gliene facessero motto, che manderebbe la famiglia a prendergli. Essendo adunque costoro andati ad una osteria, lontana da Bologna da dieci miglia, conobbe l'oste che costoro quegli erano, che desiderava avere il Legato nelle mani; e di subito mandò uno con diligenza al Legato, a fargli sapere che i malandrini erano capitati alla sua osteria; ond'egli, tosto spedita la famiglia, mandò a prendergli. Ma, prima ch'arrivassero i sergenti, l'oste, veduto Crisante di buono aspetto, e così giovane come egli era, si mosse a pietà di lui; ed essendo egli ito alla cucina per alcune vivande, gli disse l'oste: E che vuoi tu far, figliuolo, con questa mala gente, il fine dei

quali ha da essere la forca, o la mannaia? Qui disse Crisante: Iddio sa quanto mal volentieri io tenga loro compagnia, e quanto volentieri mi sciorrei dalle lor mani, ma la mia mala ventura mi ha lor dato nelle mani, e non ritrovo modo di partirmene; e qui gli narrò, piangendo, ciò che avvenuto gli era dal dì che si partì dal padre insino a quell'ora, e piangendo, si dolse della sua sciagura. L'oste, che uomo da bene era, veduta la innocenza del giovane, il riprese molto, che dal lato del padre si fosse egli partito, e poscia gli disse: Tosto tu sarai liberato dalle costoro mani, ed essi averanno degna mercè delle opere loro; e con queste parole condotto Crisante in una stanza in disparte, gli disse: Rimanti qui, ed io porterò in tavola quello, che tu portare gli devi: e così detto, colle vivande a' malandrini se n'andò. Ed ecco, che i sergenti arrivarono, e, senza dire altro, suso se ne andarono, e presero tutti coloro, che non ne scampò pure uno, e condussegli al Legato, il quale datigli nelle mani de' magistrati temporali, impose loro che tanto facessero, quanto la giustizia voleva: ed essi, fattigli collare, confessaro i molti assassinamenti che fatti aveano, onde furono condannati a morte, degna della loro malvagità. L'oste, che salvato avea Crisante, pensò di tenerlo nell'osteria a' suoi servigi, ed egli ne fu contento. La figliuola del capitano di que' malvagi, che noi dicemmo, ch' aveva liberato Alberto dalle mani di colui che svenare il voleva, era rimasa fra le donne dell'oste, come vi erano anco, quando furono presi gli scellerati, del caso dei quali si era molto doluta la buona figliuola, sicura che tutti insieme col padre, a mala morte si morrebbero, e avea detto a quelle donne, che mille fiate aveva ella cercato di levare almeno il padre da quella mala vita, alla quale egli si era dato; onde ne aveano avuta le donne dell'oste molta pietà. Costei adunque, veduto Crisante, andatagli avanti tutta lagrimosa, caldamente si raccomandò a lui, e pregollo, che come ella aveva avuta compassione al fratello di lui, sì che l'aveva tolto di sotto al coltello di quello scelerato, che uccidere il volea, così anch' egli volesse aver compassione di lei, sì che non la lasciasse in forza alla disavventura del mondo, onde ne perdesse l'onore, del quale ella tenea cura al pari della sua vita, o vero, che non andasse in mano di scelerato uomo, come era suo padre, che ancora ch' ella non avesse potuto non amarlo per esserle padre, tal quale egli si fosse, non aveva nondimeno potuto anco mai fare, che ella non avesse avuta in sommo odio la mala maniera di vivere, che egli tenea: dalla quale aveva sempre pregato il signore Iddio che la liberasse. Il giovane, udite le parole della donzella, e conoscendola di benignissimo animo, si mosse a gran compassione di lei, e gli parve che la fortuna grave ingiuria le avesse fatta nel farla nascere di così scelerato uomo. Era ella di aspetto assai gentile, e di età di tredici in quattordici anni; onde, oltre la compassione che toccò il cuore al giovane, si accese anco di lei di onesto amore, e per moglie la si prese, con grandissimo piacere dell'oste, e delle donne sue, e stato alquanti giorni nell' osteria, si deliberò di andare a Firenze; e, con buona pace dell' oste, vi andò. E, con alquanti danari, che per nome di dote gli avea data la giovane, si era messo a' traffici di panni di seta, avendo nondimeno sempre scolpito nel cuore il suo fratello; e pure gli stava nell' animo, che la bontà divina tanto di pietà devesse avere avuta di lui, che egli in quel doglio non fusse morto; e cercava con ogni possibil modo se di lui potesse aver notizia. Ma passaro più di dieci anni, che nè Crisante seppe cosa alcuna di Alberto, nè Alberto di lui. In questo mezzo, Alberto, che di lettere, come abbiamo detto, si dilettava, volle andare a Pisa, ove in quel tempo fioriva lo studio di Filosofia; e passando per Firenze, capitò ad una osteria, ove erano alcuni gentiluomini Reggiani, co'quali poco prima era stato in lungo ragionamento Crisante, per sapere del padre e della madre sua, ed aveva loro nel ragionamento esposto ciò che era avvenuto a sè e ad Alberto, insino al suo esser stato chiuso nel doglio, ed esposto loro parimente quello che a lui era avvenuto, insino al tempo che era stato in Firenze. Ed avendolo confortato i gentiluomini a ritornarsene a casa, per dare questa consolazione al padre ed alla madre, nello stremo della loro vita, disse egli, che mai non gli darebbe il cuore di andare loro avanti, avendo perduto il fratello, nè potendo sapere s' egli vivo o morto si fosse, sì che ne potesse lor dar novella. E con questa conclusione si partì Crisante da loro. Ragionando adunque con costoro Alberto, e conoscendogli Reggiani, senza altrimente palesarsi, li dimandò loro di che luogo si fussero. Ed essi dicendogli che Reggiani erano, si mostrò egli vago di sapere che sito fosse quello della città, che qualità di gente vi abitasse, e gli esercizii della terra, per vedere se forse poteva egli venire in cognizione delle cose di casa sua; ma posto che i gentiluomini molte cose dicessero di quella gentil città, e del bell'animo degli abitanti in essa, nulla però gli dissero della casa sua. E chiedendo loro Alberto, se andavano Reggiani a torno, che essi avessero veduti, risposero che in poche terre d' Italia erano capitati, che non vi avessero ritrovato alcuno di quella terra. E così parlando di ciò, dissero di avere anco ritrovato in Firenze un Reggiano mercatante da seta, di assai buon traffico, il quale avea lor narrato il più strano avvenimento del mondo. E chiedendo loro Alberto, che detto egli avesse loro, gli esposero tutto quello, che Crisante avea loro narrato; onde Alberto conobbe che quegli era il suo fratello, e ne fu sopramodo contento. Ed avendo inteso ch'egli era nel traffico della seta, dimandò loro che roba egli facesse, ed ove aveva egli il fondaco, perchè egli si volea fornire di alcuni drappi di seta; e che quando egli si pensasse di devere aver da lui buona roba ad onesto prezzo, volentieri anderebbe a comperarla da lui. Anzi buona derrata ne averete voi, risposero i gentiluomini, e roba, per quanto a noi ci è paruto, da paragone; e insegnatagli la strada e la bottega, presero li-

cenza. Alberto, il giorno seguente, se n'andò colà, ove i gentiluomini gli aveano detto ch'aveva il fondaco Crisaute; e vedutolo nella strada, da non so che occulta virtù che il sangue gli mosse, s'imaginò che egli quegli si fosse. E fattoglisi vicino, non come fratello, ma come uomo straniero, gli chiese s'egli sapeva ove avesse il fondaco uno cittadino Reggiano detto Crisante. Sì, mel so io, rispose egli: che vorreste voi da lui? Ho di mestiero, soggiunse Alberto, di comperare non so che quantità di drappi di seta; ed avendo avuta informazione, ch'egli è assai trattabile uomo, ed ha di buonissima roba pieno il fondaco, io volentieri da lui mi fornirei. Io sono quegli che voi cercate, rispose Crisante; e quel piacere, che voi dovete avere in questa terra da persona alcuna, l'avrete voi da me. E con queste parole lasciato il preso cammino, se ne andò con Alberto verso la bottega, pensandosi ogni altra cosa, che quegli, che con lui ragionava, suo fratello stato fosse. Ma entrando, come si fa per via, di un ragionamento in un altro, gli parve di conoscere in lui non so che, che gli mostrava che altra volta avesse ragionato con lui. Ed essendo entrati nel fondaco, disse Crisante: Gentiluomo, se non m'inganno, mi pare di avervi veduto altrove. Allora Alberto, vinto da tenerezza di animo, abbracciollo affettuosamente, e dissegli: Non conoscete voi, Crisante, Alberto vostro fratello? Svegliossi allora nell'animo di Crisante tutta la memoria del fratello; e quantunque fosse egli di fanciullo divenuto uomo, così il riconobbe, come se con lui insino a quel giorno egli stato si fosse, e non potè contenere le lagrime, per la molta allegrezza che l'occupò, e gli disse: quanto volentieri vi veggo, fratel mio! ma come mai usciste voi del doglio, ove que' malvagi vi avevano rinchiuso? E narrandogli come il lupo era ito per divorarlo, e come presa gli avea la coda, e che ciò fu cagione della sua liberazione, avendo la forza del lupo fatto percuotere il doglio ad uno olmo, ove egli si era aperto, e fatto fuggire il lupo, si diedero insieme a ridere del caso avvenuto, e lodarono Iddio che, dopo i cotanti pericoli, loro avesse conservati, e gli avesse ambi condotti a luoco, ove in buona fortuna si fossero riconosciuti. E gli fe' Crisaute conoscere la moglie, e due gentili figliuoli, che egli già di lei avuti avea; del che fu Alberto oltremodo contento, e pregolla a reggergli con migliore e più piacevole maniera, che il loro padre lor retti non avea. A cui disse Crisante: I miei figliuoli, fratello, non averanno mai cagione di partirsi dal padre, per asprezza che loro sia usata da me; che quantunque io non voglia loro essere tanto piacevole, che si piglino ardire di fare ciò, che loro in animo cade, voglio nondimeno, che tale verso loro sia il governo mio, che più tosto la riverenza che mi portino gli tenga nella via della virtù, che l'asprezza gli induca alla disperazione, alla quale ha noi con tanti pericoli, quanti corsi abbiamo, il padre nostro e la madre condotti. Lodò Alberto il buono ed amorevole proposito del fratello, e stettero insieme alcuni giorni in somma contentezza. Poscia, considerando tra loro che tempo era che al padre si facessero conoscere, ed alla madre, si deliberarono di andarsene a Reggio; e fatta questa risoluzione, si acconciarono al cammino. E non molto dopo furono a Reggio, ove empirono di incredibile allegrezza que' due miseri vecchi, i quali, veggendosi avere in buono stato quelli due figliuoli, ch'essi credeano che fussero iti a male, poi che per lo spazio di anni dieci non avevano avuta di loro notizia, resero molte grazie al Signore Iddio. E mostrandosi loro Crisaute ed Alberto più benigni figliuoli nella vecchiezza loro, che essi non erano stati verso loro mentre erano fanciulli, vissero con loro in tranquillissima pace.

NOVELLA SECONDA

Tideo, signore di Corinto, è rotto in campagna dal Turco. Egli fugge in abito di contadino. È conosciuto per un suo anello mandato a vendere, è preso, e gli è tagliata la testa.

Finita ch'ebbe Quinto la sua novella, ed essendo ella stata da ognuno commendata, seguì Massimo dicendo: La incostanza delle cose umane è cagione alle volte di strani avvenimenti; e tale si stima esser fuori di pericolo, che più che mai vi si ritrova, ed alfin giunge a miserabil fine, come intenderete da quello, che sono ora per narrarvi: il che mi penso, che tanto più vi debba essere caro, quanto vedrete il caso più degno di compassione, che altro alcuno che si udisse giammai.

Avvenne, nel tempo che un re de' Turchi cercava di porre il freno a tutta la Grecia, che Tideo, che signore era di Corinto, e contra il

Turco si era armato, nel fatto d'arme fu superato dall'esercito Turco, con perdita di tutta la sua gente. Onde, cercando il misero di fuggire dalle mani del nimico, che sopra ogni cosa desiderava di averlo in sua podestà, per fargli dare misera morte, tanto si andò aggirando in abito di contadino, che sconosciuto si ridusse ove un gran lago stagnava, ed ivi ritrovato un barcheruolo, che vi aveva una picciola barchetta, per cagion di pescare, il pregò a volerlo condurre oltre quel lago, promettendogli di arricchirlo, se egli in sicuro il conduceva: alla qual cosa fare il cortese uomo si mostrò molto disposto. Ma non fu tanto caro a Tideo l'avere ritrovato il modo di sottrarsi alla crudeltà del nimico, quanto che s'immaginò di potere almeno avere un poco di pane, per ristorarsi dalla lunga fatica, e dal molto disagio ch'egli avea sostenuto per lo spazio di due giorni, ne'quali egli era ito errando per luoghi solinghi, senza aver mai ritrovato cosa, ond'egli avesse potuto avere picciolo ristoro. Così colui, che signore era della più magnifica città della Grecia, ed era avvezzo nell'abbondanza e nella delicatezza della vita signorile, a sì misero stato era condotto, che non aveva onde potesse avere un'oncia di pane a sostenimento della vita. Egli adunque, che si sentiva per la fame venir meno, tratto dalla speranza, disse al barcheruolo, che gli volesse dare un poco di pane. Il povero uomo, che solo tanto ne comperava, quanto gli ne dava il modo il poco pesce ch'egli pigliava nel lago, che era poco meno che sterile, gli disse, che gli dolea di non gli poter dar cosa alcuna, e che non meno era travagliato dalla fame, ch'egli si fosse, perchè erano due giorni che nulla aveva preso, e per ciò non avea potuto trarre un soldo, onde si avesse potuto comperare cosa alcuna da vivere. Quanto fosse ciò grave a Tideo, non si potrebbe immaginare. Ed accresceva la sua molestia, che quando anco oltre quel lago l'avesse il barcheruolo condotto, non vi era speranza alcuna di poter ritrovar nulla, però che oltre al lago vi era un luogo diserto, ove, non che altro, non vi si sarebbe ritrovata una radice di erba. E non avendo pure un danaio, onde potesse farsi comperare cosa alcuna da mangiare, si doleva tacitamente della sua malvagia sorte; che essendo nato, come egli era, di reale progenie, ed essendo signore di nobile e ricca città, se ne avesse a morire, come se fosse nato in estrema miseria, della fame. Ora veggendosi giunto a così strano partito, con tanto pericolo della vita, avendo il misero uno anello di molto prezzo, il diede al barcheruolo, acciocch'egli si andasse ad un luogo indi non molto lontano, perchè il vendesse meglio che potesse, e comperasse da vivere per ambidue. Si vide allora quanto sia malagevole il fuggire la sorte avversa, quando ella ci incalcia. Perchè, andato il barcheruolo alla piazza per vendere l'anello, tosto che egli fu veduto, si conobbe che veniva quella gemma d'altronde, che dalla mano di quel povero uomo. Ed avendo già fatto gir bando il Turco, di dare gran premii a chi gli dava notizia di Tideo, e di dare agro gastigo a chi ne avesse qualche contezza, e non gliele palesasse, coloro, cui il povero uomo avea mostrato l'anello, venuti in sospizione che l'anello era cosa di gran persona, e che potrebbe ella essere agevolmente di Tideo, il barcheruolo presero di subito, e vollero sapere onde egli la gemma avuta si avesse. Egli impaurito disse, che gliele aveva data un misero uomo, che della fame se ne moriva, ed era nella sua navicella, vestito da contadino, perchè egli il portasse oltre il lago in luogo sicuro. Non così tosto ebbero ciò inteso coloro, che si tennero per cosa certissima che quegli Tideo si fosse; laonde, menato il povero uomo al Turco, gli fecero dire ciò che egli loro aveva detto. Il Turco subito mise in punto molti cavalli, e mandò colà, ove Tideo se ne stava ad aspettare qualche ristoro alla sua cadente vita. Ed ecco, quando n'era in maggiore speranza, vi sopraggiunsero i cavalieri turchi, e presolo miseramente, il condussero al Turco. Il quale, vedutolo, rimase molto allegro, ed il fe' porre in una oscurissima prigione, ove il tenne per molti mesi. Poscia deliberatosi di farlo morire, fe' coprire una gran piazza tutta di veluto nero, e così anco tutto il pavimento, ed i pareti altresì, ed a lume de' torchi vi fe' condurre il misero Tideo, ove fu condannato alla morte. Dopo la qual sentenza fu dato nelle mani al manigoldo, che gli levasse la testa. Il misero, giunto a quello estremo partito, si dolse gravemente della sua infelice fortuna, mostrando quanta fosse la forza di essa nelle cose umane; poscia ch'egli, nato signore, dopo l'essere spogliato del regno, era stato condotto a morirsi della fame, per non avere, di tante ricchezze, e di tanti tesori che egli possedeva, un picciolo danaio da potersi comperare un pane a sostegno della sua vita; e che finalmente, quello anello, nel quale egli avea messa in tanta calamità la sua ultima speranza, gli avea portata la morte. E qui postosi ginocchioni, e rivoltatosi cogli occhi e col cuore a Iddio, disse: Signore, poi che tale deve essere il fine mio, io ti prego che tu accolga lo spirito mio in pace, e che, come tu sai che ingiustamente mi muoro, così tu lasci testimonio al mondo, che non per misfatto mio, ma per la crudeltà altrui son dannato a morte. E così detto, trattisi i guanti di mano, gli si gittò doppo le spalle, e disse: Poi che non ha bastato alla fortuna avermi privato del regno, ed avermi ridotto a misero stato, che ha voluto anco privarmi della vita, io lascio erede dello stato mio, ingiustamente occupato da questo crudele, che ad ingiusta morte mi ha oggi condannato, chi questi guanti si piglierà. E finite queste parole, gli levò il manigoldo la testa, con tanto dolore di quelli che vi erano presenti, che non vi fu alcuno che per la compassione tenesse asciutti gli occhi. Il Turco, morto che fu Tideo, acciocchè quel manigoldo non si potesse dar vanto di avere tagliata la testa a così onorato signore, aggiungendo crudeltà a crudeltà, il fe' dare nelle mani ad un altro manigoldo, che gli levò parimente la testa. Dal misero avvenimento che vi ho narrato, si ha potuto vedere, che tanta è la incostanza delle mortali prosperità, e tale il rivolgimento delle cose umane, che tra noi non è persona così felice, che non possa giun-

gere a somma infelicità, nè stato così grande, che non possa essere da lei sottosopra volto: e che il fidarsi nelle grandezze di questo mondo, è fondarsi su il vento, e edificare su l'ombre; tanto è ciò che qui sotto il cielo veggiamo fragile e caduco.

NOVELLA TERZA

Una gentildonna Salernitana ha uno suo figliuolo, del quale ella è amorevolissima. Egli inferma: la madre, credendo di dargli medicina, l'avvelena, e vinta dal dolore, si vuole uccidere. Le è ciò vietato. Esce la donna di sè, e finalmente forsennata se ne muore.

L'infelice fine di Tideo destò tanta compassione negli animi degli uomini e delle donne, che giudicarono che fra gli infelici avvenimenti, fu questo infelicissimo. Ed Aulo, che Lucio seguir deveva, disse: Varii sono i modi, co' quali la fortuna ci dà assalto, per turbare le gioie nostre, e ridurci a misero stato; nè meno si diletta ella di assalire le private famiglie, che gli stati e le corone reali. Ed ancora che sia in suo potere il dare ed il torre le felicità umane, allarga ella nondimeno più la mano nel dare le afflizioni e le miserie, che in donare i piaceri e le consolazioni. Anzi veggiamo noi sovente avvenire, che ella le allegrezze dateci ricompensa con così gran pianti, che pare che non per altro ci abbia ella fatti felici, che perchè più miseri, ed infelici diveniamo. E di qui è avvenuto che i più savi hanno detto, che noi tanto più devemo temere questa ingannatrice, quanto più ella benigna si mostra; e ch'ella non per altro esalta i mortali, se non perchè diano poscia, nel cadere, tomo maggiore. Onde si suol dire, che le felicità, che ci dà la fortuna, non sono altro che nascose insidie, che ci apparecchia ella, per trarci poscia in uno profondissimo abisso di dolori. Nè questo pure veggiamo negli uomini, ma nelle città, negli stati, e ne' regni medesimi; nè ci è di mestiero di gire lontano, a cercare gli esempi; perchè lasciando stare quel primo stato della città nostra, nella quale ella fu reina delle nazioni e delle genti, e vegnendo a' tempi nostri, possiamo ottimamente vedere, che non per altro ella sotto Leone fu felicissima, se non perchè sotto Clemente ella cadesse nella infelicità, in che noi lasciata l'abbiamo, della quale nè la più misera, nè la più infelice può comprendere umano intelletto. Il che abondevolmente ci mostra, che savi sono coloro, che delle lusinghe sue non si fidano punto, e conoscono apertamente che questa incostantissima causa non ci tien fede, e che in altro non è ella costante, che nella sua istessa incostanza, con la quale non solo le cose umane, ma gli uomini, dei quali non è cosa alcuna più preciosa sotto il cielo, a voglia sua alza ed abbassa, e volve, e rivolve, come più l'è a grado. E come non è cosa più cara all'uomo in questa vita, che i figliuoli, massimamente quando sono o di ottima speranza, o di virtù e di lodevoli costumi ornati, così non è cosa, in che la fortuna più gli umani cuori affligga, che in privar l'uomo, per sinistro avvenimento e per caso inopinato, di figliuolo e virtuoso, e da bene, come da quello, che ora son per dirvi, intenderete.

Fu già in Salerno un nobile uomo, che Marino ebbe nome, il quale di una sua gentilissima moglie, che Placida si chiamava, ebbe un figliuolo maschio, senza più; ed appena era giunto alla età di due anni il fanciullo, che il padre gravemente infirmò, nè vi valse argomento alcun di medico, perchè egli non si morisse. Veggendosi adunque questi soprastar la morte, chiamò la moglie, e volle ch'ella conducesse seco il fanciullo, al quale egli avea posto nome Perpetuo, volendo con tal nome apportare buono augurio al figliuolo, ed alla sua famiglia altresì, come in lui devesse avere continua e perpetua felicità la casa sua. Essendo venuta la moglie col figliuolo a lui, egli alzatosi quanto meglio potè, presa la madre da una mano, e il bambino dall'altra, così disse alla moglie: Placida, io mi veggo l'ultima ora innanzi agli occhi; la qual cosa fa che io veggo manifestamente di non potere avere quella cura, e quella diligenza in allevare, e indrizzare alle virtù questo nostro figliuolo (nel quale aveva alloggiati tutti i pensieri) che io desiderava, e ch'era bisogno alla sua tenera età. E veggendomi deverlo abbandonare in questi suoi primi anni, mi sarebbe amarissima la morte, se non conoscessi che la prudenza tua è atta a sopplire abbondevolmente a quello, a che la necessità della natura fa mancar me. Però, moglie mia cara, io rimetto questo figliuolo, nel quale mi tengo di devere, a non so che modo, rimaner vivo, ancora che l'ultima ora mi sia per chiuder in breve gli occhi, il rimetto, dico, tutto nelle tue mani, e sotto il tuo governo; e ti prego, per quella singolar benevolenza, colla quale siamo stati giunti insieme insino ad ora, che ove sino a questo giorno gli sei stata amorevolissima madre, ora tu gli voglia essere insieme e padre e madre. E poi che piace a Iddio, che io più teco non stia, voglio che quello amore, che tu avresti portato a

me, se insino agli anni canuti fossi vivuto teco, tu il volti tutto a questo bambino, e in lui me ancora ami, come se teco vivessi; che portando questa speranza meco nell' altra vita, non mi è per esser punto grave la morte; e così detto, mise il figliuolo in mano della madre, e abbracciatala al collo, giungendo la sua bocca a quella della donna: Io ti raccomando moglie mia cara, disse, e in mia vece ti lascio questo caro pegno, certo testimonio dell'amore di ambidue noi. Nè potè finire queste ultime parole, senza molte lagrime. Nè potè non mescolar Placida le sue con quelle del suo carissimo marito. E potendo appena aver la voce, tuttavia singhiozzando, gli disse: Marino, tu ti porterai teco la migliore parte di me, nel passare di questa all'altra vita; però che la mia anima ti terrà continua compagnia, di quel legame con la tua legata, col quale fedelissimo amore le giunse insieme in questa vita, la quale ora sei per abbandonare, lasciandomi piena di dolore incredibile. E vorrei volentieri che fosse piaciuto a Iddio, che ad un' ora istessa fosse finita con la tua la mia vita anco; ma, poi ch'egli altrimente ha deliberato, forse perchè questo nostro figliuolo senza governo non rimanga, io non mi porterò meno amorevolmente con lui, che voglia l'amore materno che mi porti. Egli è vero, che più bisogno egli averebbe avuto di te che di me, per essere allevato e condotto alle virtù; ma, quanto in me sarà di ingegno e di diligenza, tanta ve ne porrò, perchè tu non rimanghi ingannato della buona opinione che tu di me conceputa hai, e acciò che questo nostro bambino, nel quale veggo impressa la immagine tua, agguagli il tuo desiderio coll'essere virtuoso. Così potess' io, Marino, con qualche mio ingegno, o con lo spargere parte del sangue mio, impedire questa tua partita da me, come io bene amerò sempre te in questo comun figliuolo, ch' ora tu alla mia mano commesso hai, e commesso alla mia fede, la quale serberò non altrimente alle ossa tue, che a te vivo serbata io l'abbia. E qui piangendo si tacque; e il marito, contento del buon volere della sua moglie, molto ne la lodò, e indi a poco rese l'anima a Dio, con tanto dolore di Placida, con quanto non potrei narrare. Morto il marito, e fattegli onorevoli essequie, non mancò punto Placida di fare tutto quello, che a ben creare il figliuolo di mestiero le parve; il quale, essendo di natura molto pieghevole alle virtù, e molto amorevole alla madre, da'comandamenti della quale egli mai non si partì, in breve tempo avanzò l' età nelle lettere, e nell' essere gentile e costumato, di modo che indusse maraviglia negli animi di tutti que' cittadini, e molto lodarono la madre della sua diligenza. Venuto il figliuolo alla età di dodici anni, fu assalito da una febbre, la quale, passando da una specie ad un'altra, mise sospetto negli animi de' medici, che ella finalmente non terminasse in etica, e finalmente non conducesse il giovanetto a morte. La quale cosa era di tanta noia a Placida, ch' ella non meno si struggeva per lo affanno ch' ella sentiva, che struggesse la febbre il suo figliuolo, e non lasciava cosa a fare, che appartenesse alla salute del giovanetto, nè i medici mancavano d'ogni possibile diligenza, per vietare che la febbre non gli entrasse nell' ossa, e nelle midolle, e così, non altrimente che chiuso e continuo fuoco andasse consumando con quel calore istrano l' umido naturale, fondamento della vita: onde attendeano a rinfrescare e ad umidire il corpo, acciocchè così rallentassero l'ardore, e finalmente spegnessero quel fuoco, che logorava le virtù vitali al misero giovane. Avendogli adunque ordinate acque in atto ed in potenza acconce alla intenzione, colla quale il curavano, avea la cura la madre di fargli dare ogni mattina nell'aurora, non so che elettuarii, mescolati con acqua di endivia. E posto che non mancassero alla donna nè serventi, nè altri famigliari, perocchè ella era nobilissima, non voleva nondimeno che altri che ella si pigliasse pensiero di dare al figliuolo quello che da' medici era ordinato. Laonde ella ogni mattina, allo spuntare del giorno, si levava, ed apparecchiava al figliuolo il siloppo, e di sua mano gliele porgeva. Ma vedete quanto male si schifa la rea fortuna, quando ella ci soprastà, ed affanno ci apparecchia! Era Placida ancora di fresca età, perocchè non passava di molto i trenta anni, ed ancora ch' ella fosse onestissima, ed avesse proponimento di più mai volere prendere marito, si dilettava nondimeno di conservarsi quella bellezza, che la natura con larga mano data le avea; per la qual cosa usava acqua di sullimato, a mantenere lucida e monda la faccia, e a difendersi, quanto più poteva, delle crespe, che sogliono apportar gli anni, le quali come aggiungono gravità alle facce degli uomini, così tolgono ogni vaghezza a quelle delle donne. Aveva adunque questa gentil donna in un suo fiaschetto simile acqua, la quale usava per così fatto servigio, e ne teneva cura una sua donzella. Essendosi adunque una mattina Placida ornata, diede il fiaschetto alla giovane che la serviva, che lo riponesse al luogo suo. A costei, nell'uscir della camera, sopravvenne uno de'servitori, che le diè il fiaschetto dell' acqua di endivia, che si adoperava alla salute dello infermo; e avendogli ella ambidue in mano, uno ne ripose nella cassa, ove solea riporre quello dell' acqua sullimata, l'altro diede alla madonna sua, la quale lo mise nel luogo, ove solea star quello, dal quale ella pigliava l' acqua per lo figliuolo. Venuta la mattina appresso, si levò Placida, e secondo il solito suo costume porse il siloppo al figliuolo. Ed ecco che appena l' ebbe tenuto il misero un' ora nello stomaco, ch' egli cominciò a sentire passione incredibile, ed a sentirsi rodere le intestina, e finalmente condursi a morte; per lo che la madre dolente subito mandò per gli medici, e disse loro lo strano effetto, che in quel giorno avea fatto quel siloppo, che per l' addietro era stato tanto profittevole al figliuolo. Maravigliaronsi i medici, e non sapeano immaginarsi onde ciò avesse potuto avvenire, e andati all' infermo, considerati gli accidenti che lo travagliavano, conobbero che davano segni di veleno. Onde dissero alla madre: Madonna, il vostro figliuolo non ha preso quel siloppo, ch'è usato a prendere, ma in quella vece gli è stato

dato veleno corruscivo, che lo consuma. Come veleno? misera me! disse Placida; v' ingannate, maestri, perchè non altri, che io, gliele ha porto; ed io quello gli ho dato, che dare gli soglio. Potrebbe essere, dissero i medici, che chi è ito per esso, vi avesse ingannato, ed avesse l'acqua avvelenata. Subito fu chiamato il servitore, il qual disse, che quello, che nel fiaschetto avea messo lo spiziale, avea egli portato a casa senza fraude, e senza inganno; e che prima che fare tal ribalderia, s'avria levata la vita, atteso ch' egli amava quel figliuolo come l'anima sua propria. Era uomo da bene il servitore, e per tale era egli tenuto da ognuno; onde agevolmente fu data fede alle sue parole, e fecero chiamare lo spiziale. Il qual disse, aver mandata l'acqua usata senza una fraude al mondo. Non sapeva alcuno immaginarsi, come ciò potesse essere avvenuto. I medici, volendosi pure, quanto meglio poteano, chiarire come questo fatto si stesse, si fecero portare il fiaschetto dell'acqua, e intintovi il dito, e postolosi alla lingua, sentirono quella acutezza mortale, che portano quelle acque seco, e dissero alla madre: Madonna, sete stata ingannata, questa non è acqua di endivia, ma veneno sì bene. La donna allora, aguzzando la vista, conobbe che quello fiaschetto era quello dell'acqua sullimata, ch'ella soleva usare per lo mantenimento della sua bellezza; e qui datasi alle grida ed a' lamenti, ritrovò che la donzella, ingannata dalla simiglianza de' vasi (perocchè ambi erano simigliantissimi), nel dare che le avea fatto il servitore il fiasco dell' acqua di endivia, avendo anche quell' altro in mano, avea preso l'uno per l'altro, e riposto nella cassa quello della medicina, e dato a Placida quel del veleno. Ciò avendo inteso i medici, non mancarono di usare ogni possibile argomento per la salute di quel misero figliuolo; ma la mortal forza del veleno era tanto oltre passata, che furono tutti i rimedii vani, perchè egli se ne morì. La misera madre, che si conosceva aver dato il veleno in vece di medicina a quel figliuolo, ch'era il bene, la vita e l'anima sua, fu occupata da tanto dolore, che abbracciato il morto figliuolo, gli rimase sopra così abbandonata dagli spiriti vitali, che fu creduto che l'anima in tutto abbandonata l'avesse. Pure avendo i medici, che presenti erano, usati i loro rimedii, rivocarono l'anima a' suoi ufficii; della qual cosa mal contenta la donna, di loro si dolea che non l'avessero lasciata morire, e gire colla sua anima, a ritrovare quella del figliuolo. Ma quello, disse, che non ha fatto il dolore, il farà la mano mia; e pendendole nella guaina un coltello da cintola, lo prese, e si volle uccidere. Ma gliele vietarono coloro, che presenti vi erano; ed ella, avendo in odio la vita, chiamava loro crudeli, che a tanto dolore la volessero serbar viva; e maledì la fortuna, si lamentò del destino, chiamò crudeli le stelle ed il cielo, e voleva ad ogni modo che le fosse menata avanti quella donzella, ch' ella colle sue mani la voleva svenare, poi che la sua trascuraggine alla morte avea condotto il suo caro figliuolo, e destato in lei così grave cordoglio. Cercarono coloro, che ivi erano, di farle vedere che ciò era stato errore, e non malizia, e che non meritava la donzella per ciò morte; ma non potendo acquetare l'ira sua, volle ella che fosse data nelle mani della ragione, acciocchè fosse condannata a morte. Ma esaminatala diligentemente i giudici, e trovatala male accorta più tosto che colpevole, l'assolsero da ogni pena; il che fu gravissimo a Placida, la quale non si appagava di quello, che volea la ragione, ma solo si lasciava condurre all'ira ed al furore. Gli levarono adunque la donzella di casa, e via la mandarono tutta dolente, come colei, che si conosceva aver commesso, per suo poco vedere, fallo di tanta importanza. Ora veggendo Placida essere assoluta colei, la quale avrebbe ella voluta vedere condotta a crudel fine, priva di quella poca consolazione ch' ella pensava di ricevere per lo strazio di colei, ch' ella vedeva essere stata cagione della morte del figliuolo, rivolse tutta l'ira in sè medesima; e considerando ciò essere avvenuto per lo mantenimento della sua bellezza, si graffiò e consumò in tal guisa il viso, che divenne, di bellissimo, vie più laido che quello della più sozza e vizza vecchia che mai fosse; nè mai d'altro parlava, che di darsi morte, dicendo: Non fie mai vero, ch' io, micidiale del mio caro figliuolo, viva rimagna; di quel figliuolo, al quale avea messo nome Perpetuo il padre, pensandosi ch'egli devesse con lunga successione perpetuare la vita sua. E tuttavia piangendo e sospirando, diceva: Tu, Perpetuo, sarai morto, e chi ti ha ucciso rimarrà viva? Viva si rimarrà colei, che dalla mano di tuo padre tolto ti aveva, per alzarti alle virtù, e condurti a' virili anni, ed ora ti ha morto? Questo non voglio che sia. E qui pregava quelli, che alla custodia di lei si stavano perchè non si uccidesse, che le dessero morte. E venne a tale, che, poi che non aveva altro argomento da potersi torre la vita, non voleva nè mangiare, nè bere; e bisognava che quelli, che di lei cura avevano, per forza le aprissero la bocca, e le gittassero giù per la gola cose liquide, per mantenerla viva. Ma tanta fu la forza del dolore, che ella divenne affatto pazza, e nella medesima pazzia, la quale le aveva in tutto levato il sano discorso, non aveva altro in bocca, che il nome del figliuolo; e così pazza avendo vissi alquanti anni, se ne morì. Ma le si potè imputare la pazzia a felicità, poscia ch' ella la sottrasse alla considerazione di quel misero caso, che avrebbe pieno di affanno un cuore di sasso, o di ferro, non che quello di una madre amorevolissima al figliuolo, come al suo amorevolissima era Placida.

NOVELLA QUARTA

Giulia ama Tizio. Il padre non gliele vuol dar per marito: ella tanto prega, che il padre consente al volere della figliuola. Presolo per marito, il ritrova non atto a consumare il matrimonio: ne fa querela al padre. Egli si duole con il genero; il quale con sottile inganno fa credere la moglie mendace, e sè attissimo a sodisfare a lei. Ed ella così vergine se ne sta con lui, come vergine gli era andata alle mani, e vergine muore.

Non poterono contenere le lagrime le donne, mentre Aulo narrò lo strano ed infelicissimo caso del figliuolo e della madre, e considerando le donne la cagione della morte dell'uno, e dello intollerabile affanno dell'altra, dissero, che bella cosa era il contentarsi di quella bellezza, che la natura ad altri avea data, e lasciare i lisci, e le acque pericolose da canto; e che se così avesse fatto Placida, non le sarebbe avvenuto così orribile e misero caso. Toccava a Livia la quarta fatica, onde disse: A me piace di narrarvi l'amore di una nostra cittadina, la quale, credendo di essersi maritata con un valoroso e gagliardo giovane, si ritrovò accoppiata con un uomo di stucco.

Giulia fu in Roma una gentilissima giovane, ornata di tanta bellezza, quanta alcun'altra della sua età; per la quale molti nobili giovani di Roma a gara l'uno dell'altro cercavano di acquistarsi in guisa la grazia sua, che la potessero aver per moglie. Fra questi giovani ve ne fu uno di grazioso aspetto e di bellissime maniere, che Tizio si nominava, il quale tanto piacque a Giulia, che lasciati tutti gli altri, il fece del suo amor degno, e con tanta forza il ricevette nel cuore, che le parve di non potere mai aver bene, se non l'avea per marito. Alla qual cosa era il padre contrario, come quegli ch'avea disegnato di maritarla in casa degli Orazii, a lui giunti per antica amicizia; ma la madre, che desiderava la contentezza della figliuola, non mancava di pregare il padre, che fosse contento di dar quel giovane marito a Giulia, poi che ella desiderava di averlo, essendo egli e di nobile sangue, e di lodevoli costumi ornato; allegando che devendo la giovane vivere con suo marito tutta la sua vita, deveva esser la prima che in ciò contenta si rimanesse. E tante furono le preghiere della madre a favore della figliuola, che fu anco il padre contento che Tizio divenisse marito a Giulia; onde si celebrarono le nozze con molta sodisfazione d'amendue gli amanti. Era costume allora in Roma, che dopo che le giovani erano sposate, si tenessero gli sposi almeno per uno anno intiero disgiunti; onde vi si aveva dalla madre continua custodia, acciocchè si stessero senza gustare gli ultimi frutti d'amore, giudicando gli uomini di quel tempo, che ciò fosse cagione di far crescere l'amore negli animi de' giovani, imaginandosi che il desiderio ch'aveano gli sposi di essere insieme, devesse con più saldo nodo legarli, qualora fosse poi loro conceduto il goder l'uno dell'altro. E se forse fosse avvenuto, che nascosamente fossero stati insieme, e si fosse risaputo, era ciò con molta infamia, non pur della giovane, ma di quelle donne anco, che al governo della giovane erano date; e diveniva lo sposo poco meno che nemico de' cognati e del suocero, parendo loro che egli vergogna avesse lor fatta. Non si vietavano però agli sposi gli abbracciamenti, i baci, e le altre carezze, ma come famelichi stavano insieme, così sempre digiuni si partivano. Il qual costume, se fosse lodevole o no, non voglio ora determinare; solo dirò che mentre in tal guisa stettero insieme Tizio e Giulia, si tenne la giovane felicissima, veggendosi avere colui per marito, al quale ella aveva donato il cuore. Passato l'anno, condusse Tizio la moglie a casa, ove era apprestato uno agiato letto per gli sposi, nel quale avessero ad accorre il frutto dell'amor loro. Ma benchè insieme fossero in un letto, non ebbe a punto più Giulia quella notte, che ella si avesse avuto i giorni addietro; perchè la si passò Tizio non altrimente con baci e con scherzi, che si avesse passati i primi giorni. Nè pur quella notte fu tale, ma molte, e molte altre; laonde se ne stava Giulia tutta maninconica. La quale maninconia accrescevano le donne, che lei, come novella sposa, andavano a visitare; le quali (come si suole tra donne fare) la ricercavano delle sue contentezze, narrando elle tal volta quello, che nelle prime notti era avvenuto tra esse ed i mariti loro, la qual cosa accresceva alla giovane noia infinita. Passò uno anno intiero la giovane con quella angoscia, che voi, donne, immaginar vi potete. La madre, che vedea stare la figliuola così tribolata, molte volte le avea detto: E qual cagione, figliuola mia, così trista ti fa stare? Tu devresti essere la più contenta giovane di Roma, avendo avuto non pure un bellissimo giovane per marito, ma quello che tu hai lungamente desiderato, il quale non ti lascia mancar cosa, che a gentildonna convenga; e nondimeno tu non altrimente trista e mal contenta ti vivi, che se il più laido uomo di questa terra ti fosse marito, o tuo mal grado preso lo ti avessi, o ti mancasse tutto quello, del quale ti veggo avere gran copia. Usò molte fiate queste parole con la figliuola la madre, nè mai potè avere altra risposta da lei, se non, che non si possono avere

tutte le sue contentezze in questa vita; però che vergogna le facea tacere quello che le mancava, e che le facea essere discaro ciò, che di caro ella avea. Pure continuando la madre il così dirle, rotto una fiata Giulia lo scilinguagnolo: E che allegrezza volete voi, disse, che io mi abbia, madre mia, se io son così vergine con questo mio marito, come io mi era quando uscii del corpo vostro? Maravigliossi tanto più di queste parole la madre, quanto il giovane era di pel rosso, di ben qualificato corpo, e di sì robusta natura, che parea che fosse atto a far contente dieci donne, non che una sola. E come ciò può egli essere, disse ella, essendo tale il tuo marito, quale il veggo essere? Siasi egli quale si voglia; nel letto non ho più da lui, che se io mi dormissi con voi medesima. Rimase dolente la madre, e deliberossi di farne consapevole il suo marito. Il quale, ciò intendendo, disse: Bene è avvenuto a te, ed a Giulia, poscia che (quasi mal grado mio) avete voluto che così sia come è. Io, quasi che per occulta virtù della mente m'indovinassi che Giulia mai non devesse aver ben con lui, ricusai sempre di dargliele; e voi mi sforzaste a consentire alla vostra deliberazione. Ora vedete quanto sarebbe stato meglio che il mio consiglio vi aveste seguito, o non avessi io voi compiaciuto. Avrebbe anco potuto avvenire il medesimo con un altro, ripigliò la donna; chè queste cose non si possono sapere se non con la prova. Ma non debbiam già noi tolerare che, sappiendo costui quale egli era, ci abbia in questa guisa beffati; e devete voi, che di tanta autorità sete in Roma, fare che le leggi gli diano quel gastigo, che elle impongono a tali. Non mi devrei già, disse il marito, mover perciò a far cosa alcuna, se solo a voi volessi mirare, poscia che tanto importune mi foste in condurre a fine questo sposalizio; ma perchè io stimo che Tizio abbia fatta maggiore ingiuria a me, che a niuna di voi, viviti pur sicura che io non patirò che egli se ne vanti. E ritrovato il genero in piazza, gli disse che si maravigliava di lui, che non essendo atto a pigliarsi moglie, avesse cercato di avere la figliuola sua; e che egli non era per sopportare di essere stato da lui in tal guisa ingannato. Tizio, che astuto era, gli disse, che si maravigliava molto che egli facesse con lui simili parole; però che egli era uomo da sodisfare così ad una donna, quanto alcuno altro che nome d'uomo tenesse; e che non sapeva onde si venisse che tal relazione di lui gli avesse fatta la figliuola, se ciò forse non fosse perchè ella in simili atti non rimanesse contenta di un uomo in quello, di che onesta donna contentar si deve. Era la figliuola a casa del padre quando egli ebbe con Tizio le parole che vi ho narrate; onde egli ritornatosi a casa, quel le disse, che Tizio gli avea detto. Ma affermando ella che così era, come ella detto le avea, nè volendo mutare sentenza Tizio, fece il suocero chiamarlo in giudicio; ove fu determinato che egli si mettesse a dormire con una donna, che per prezzo compiaceva altri di sè, ed ella riferisse quello che valesse Tizio nella lotta amorosa; e fu determinato che ciò si facesse in casa del cappellano di quella contrada. Fatta fra le parti questa convenzione, si apprestò una sontuosa e ricca cena in quella casa, e fattavi venire una delle belle cortigiane di Roma, volle che ella, finita la cena, se ne andasse con Tizio a letto, ed ella poscia riferisse come con lei Tizio portato si fosse. Tizio, che sapeva quanto egli fosse male atto a simil prova, sentiva dolore infinito per due cagioni: l'una, perchè vedeva venirgli indi non picciola infamia; l'altra, perchè temea di rimanersi senza Giulia, la quale egli infinitamente amava; e mille volte si adirò con la Natura, che avendolo fatto uomo, le fosse venuta meno di quello, che gli uomini fa parere uomini, e del quale più che di niuna altra cosa si contentano le donne. Ed essendo egli da queste dure cure trafitto, volle vedere se quello che non poteva fare con le forze del corpo, potesse egli almen tanto fare con quelle della mente, che non gli fosse levata Giulia; e si deliberò di volere corrompere la meretrice con danari. Ma sappiendo ch'ella era amicissima del cappellano, e che potrebbe avvenire, che se egli la tentasse, ella non gli terrebbe fede, e paleserebbe al cappellano il tutto, non si volle porre a quel rischio, e voltò la mente ad altro pensiero. Aveva in casa il cappellano un chierico giovane, e di statura di corpo, e di favella simile a Tizio; onde si deliberò Tizio di servirsi di lui in questa occasione. E chiamatolo, gli disse: Quando ti piaccia tenermi segreto, io ti mostrerò cosa, la quale ti potrà far contentissimo, e farti anco guadagnare buona quantità di danari. Il chierico, udendo Tizio così dire, si rimase allegro, e gli promise eterno silenzio, il quale confirmò di mantenere con santissimo giuramento. Tizio allora gli disse: Non è donna in Roma, che io abbia più a schifo di costei, con la quale vorrebbono costoro che questa notte io mi giacessi; il che se avvenisse, mi rimarrei involto in tanta noia, che la maggiore non si potrebbe immaginare. Onde, quando tu in mia vece con lei star questa notte ti volessi, goderai bellissima giovane, ed io ti userò tal cortesia, che contento ti rimarrai non men di me, che di averti goduto sì bella giovane. Era il chierico di buon nerbo, e tanto atto al giuoco amoroso, quanto vi era mal atto Tizio; ed oltre ciò era tenuto tanto a freno dal cappellano, che poca comodità avea di giacersi con donna alcuna; e se pure di alcuna godea, non avea se non donne vilissime e rifiutate da ognuno, per essere egli poverissimo. Onde veggendosi aver per le mani così fatta ventura, si tenne il più felice uomo del mondo, ed accettò di subito il partito. E posto fra lor due ordine a quanto si devea fare, avendo ivi suoi servitori Tizio, ed avendogliene anco mandati alcuni altri il padre di Giulia, dimandò il chierico licenza al cappellano di andarsi quella sera a casa sua; il quale volentieri gliele concesse, acciocchè, al veder ivi quella cortigiana, non si destasse nel giovane il concupiscibile desiderio. Partitosi il chierico se n'andò celatamente alla camera, nella quale devean dormire Tizio e la meretrice, ed essendovi un certo chiassolino, per bisogno de' servigi del corpo, vi si nascose dentro, ed ivi attese che Tizio e la giovane a letto si venissero. Era questo mezzo tempo si

apprestò la cena, la quale passò Tizio scherzando e motteggiando con la giovane; ed essendo già molto di notte, furono condutti ambidue alla stanza, ove dormir deveano insieme, ed entrarono ambidue nel letto. Poscia, spenti i lumi, finse Tizio di voler, per bisogno del corpo, andarsi al chiassolino che dicemmo; ed entratovi, se ne uscì il chierico, e si pose a lato alla donna, e entratole nelle braccia, da cinque volte in su così bene le scosse il pilliccione, che ne rimase contentissima. Poscia fingendo anco egli di aver bisogno di deporre il peso del corpo, se n' entrò nel chiassolino, di un' ora innanzi giorno, e Tizio a lato alla donna si coricò, e baciandola, e succiandola, se ne stette in giuoco con lei insino che venne il giorno chiarissimo. E il chierico, che l' uso della casa sapeva, sentendo dormire la cortegiana, che stanca era rimasa per lo travaglio che egli dato le avea, se ne uscì della camera tacitamente, e andato fuori di casa, picchiò la porta, e finse di venirsi di fuora. Venuto il giorno, rese molte grazie Tizio alla giovane dell' averlo compiaciuto di lei; e vestitosi, se n' andò al cappellano, e gli disse: Intenderete da questa donna a quanto torto si doglia di me la moglie mia. Uscita la giovane della camera, le chiese il cappellano come si fosse portato Tizio con lei, e dicendogli ella che gagliardissimo guerriero l' avea provato, fu giudicato che Giulia con Tizio si stesse, e che contra ragione di lui si lamentava. Così, per lo inganno di Tizio, se ne stette in quella pena per lo spazio di due anni la povera giovane. Ma Iddio, ch' ebbe compassione di lei, fece dopo duo anni infirmare gravemente Tizio; il quale veggendosi andare a morte, chiamò a sè Giulia, e le chiese perdono dello inganno ch' egli fatto le avea; e le disse: Giulia, non desiderio di ingannarti, ma il molto amore che ti portava, è stato cagione che io non ho potuto patire vedermiti torre; perchè se la mia sciagura avesse voluto che partita da me ti fossi, tanta sarebbe stata l' ambascia che ricevuta n' avrei, che mi sarei con la mia propria mano ucciso. Nè dire ti potrei quanto mi sia doluto che la Natura mi abbia vietato il poterti godere in quella maniera, che si sarebbe convenuta, e che tu ed io avremmo desiderato, per piena sodisfazione di ambidue; ma s' ella bene ciò mi ha tolto, non ha ella nondimeno potuto fare, che quanto uomo amò mai donna, tanto amata non ti abbia, nè mi duole il morire per altro, che per vedermi devere abbandonarti. Ma in questa mia sciagura ringrazio Iddio, che mi ti fa presente, e che nel cospetto tuo son per mandare l' anima a lui, la quale averà sempre la tua memoria in sè scolpita, se così di là si ama, come si ama in questa vita. Voglio nondimeno, in questo estremo della vita mia, darti quel maggior segno di amor che io posso; e questo è che, insino dal primo giorno che a casa mia ti condussi, ti lasciai erede, ov' io prima di te mi morissi, di ogni mio avere. E questo detto, le diede nelle mani il testamento, e gettatele le braccia al collo, ed avvicinatale la bocca alla sua, baciandola, mandò fuori l' ultimo fiato. La giovane quantunque così lungo tempo mal contenta col marito si fosse stata, nondimeno considerando il molto amore che le avea portato Tizio, rimase piena d' infinito dolore, e le dolse essersi mai dogliuta di lui; nè si sapea levare da bagnarli il viso di molte lagrime. Ma poi che fu levata dal morto corpo la dolente donna, gli fece apparecchiare sontuose essequie, ed in uno orrevole avello il fece seppellire. E tanta forza ebbe l' amore che mostrato le avea Tizio nell' ultimo alla morte, ch' ella più mai non si volle congiungere ad altro uomo; e così come vergine con lui si era stata, così si deliberò passar vergine tutto il rimanente della sua vita.

NOVELLA QUINTA

Cicilia si dà a beffar Brusco: ed egli fa rimaner lei beffata; e mal suo grado la costringe ad essergli moglie.

Quando intesero le donne lo inganno ch' avea fatto Tizio a Giulia, sopponendo alla meretrice il chierico in suo luogo, gli dissero molto male; ma poscia che intesero che il molto amore ch' egli alla giovane portava, era stato di ciò cagione, e videro il chiaro testimonio ch' egli nel fine della vita dato gliene avea, il tennero degno di scusa. Ma parve a tutte cosa maravigliosa che Giulia, che tanto tempo era stata col marito inutilmente, si fosse al fine deliberata di morirsi nella sua virginità. E tacendo già ognuno, disse Sempronio: Il caso raccontato da Livia, mi ha ritornato a mente una discontentezza perpetua che avvenne ad una giovane, la quale vi narrerò brevemente, tanto più volentieri, quanto vederete che il beffare nelle cose d' importanza apporta alle volte più danno, ch' altri non crede.

Fu in Gaieta una giovane di nobile parentado, la quale era vaga e gentile, e più al ridere ed al beffar pronta, che a giovane polcella non si conveniva. Conversava in quella casa un sarto, del quale non si potea vedere cosa nè più contrafatta, nè più mal composta, come quegli

ch'era picciolo, gobbo dinanzi e di dietro, e di viso così strano, che pareva un babuino; al quale diceano, per sopranome, il Brusco. Vestiva questi tutta quella famiglia, e fra gli altri questa giovane, che Cicilia si chiamava; la quale, pigliandosi piacere di pungere il Brusco, gli dicea sovente: E perchè non vi maritate? sete pure un gentil giovane. Avete un numero di donne che vi chiedono per marito, e nondimeno ve ne state senza moglie, come se tutte vi rifiutassero. Tentando a questo modo più volte Cicilia il Brusco, e conoscendo egli d'esser da lei beffato, fra sè pensò se gli potesse venir fatto che se ne rimanesse ella la beffata, ed egli contento. E vestendole una veste, che egli lavorata le avea, e dicendogli Cicilia le medesime parole, disse il Brusco: Quando tal donna, qual voi sete, mi chiedesse, io mi disporrei forse a pigliar moglie; ma non ne avendo io alcuna tra le molte, che voi dite che mi chieggono, che a voi sia simile, mi rimango di pigliarmene alcuna. La giovane, che piacer si pigliava di stuzzicarlo: Perchè non chiedete adunque voi me, disse, perchè non solo avreste simile a me, ma me medesima? Così beffano, ripigliò il Brusco, le belle e gran donne, i brutti e poveri uomini, come sono io? Anzi non vi beffo io, disse la giovane ridendo, e mi terrei a gran ventura l'essere vostra moglie. Gran ventura sarebbe la mia, disse il Brusco, se di tal grazia mi degnasse il cielo. E così dicendo egli, e rispondendo ella, stettero alquanto sulle parole, quella beffando, e questi dicendo da dovero, ove erano anco il padre e la madre della giovane, i quali faceano le maggiori risa del modo, veggendo la figliuola, che così piacevolmente si pigliava giuoco del Brusco. Egli, che malizioso era, e ad altro fine era entrato in ciance con lei, ch'ella non credeva, e che non credeano anco i suoi, pensò di tener modo che Cicilia, col suo burlare, gli divenisse moglie. Ed essendo ito un giorno a vestire al padre della giovane una veste, avea condutti duo seco, come suoi lavoratori; e attendendo la occasione, mise in parole la giovane, come che con lei si scherzasse. Ella, che semplice era, e non si avrebbe mai pensato che Brusco l'avesse voluta a quello ridurre, a che ridutta si ritrovò, si diede come prima a ridere con lui, ed a beffarlo, ed entrando ne' medesimi ragionamenti di prima, disse il Brusco: Se voi voleste me per marito, io non ricuserei mai di pigliarvi per moglie. Anzi vi voglio, disse la giovane, ove a voi piaccia di avermi. Anzi mi piace, e vi voglio anch' io, ripigliò egli; nè più avanti passò. Avevan riso il padre e la madre della giovane, pigliandosi non altrimente giuoco di quell' uomo, che un mostro parea, che se egli un buffone si fosse stato. Partitosi il Brusco, pigliati egli due anelli, mandò la madre a casa di Cicilia; ed entrata nella camera, veduta la giovane: Figliuola mia, disse, questi sono gli anelli, che vi manda mio figliuolo, sposo vostro. Quale mio sposo? disse turbata la giovane. Voi parete ben donna di poco senno, se vi pensate che mio sposo si sia vostro figliuolo, povero, e brutto più di tutti gli uomini del mondo. Che sciocchezze son queste? Non so io, disse la buona donna, quello che tra voi fatto vi abbiate; questo ben so, ch'egli dice che sua moglie vi sete. Qui cominciò la giovane a sgridare quella femmina, e il padre e la madre della giovane a dirle molto male; e poco mancò, che non la gittassero a furore giù per la scala. Ritornossi a casa la donna, e riferì al figliuolo tutto quello che avvenuto era. Il quale tenendo fermo che la giovane sua moglie esser devesse, fatti suoi procuratori, le mosse contra un giudicio; e fatti esaminare i testimoni, che presenti erano stati alle parole già dette, ed essendo anco egli aitato da alcuni favori di grand' uomini, dopo lunga contesa, fu giudicato che la Cicilia fosse moglie del Brusco. E così il suo beffare fu cagione ch' ella, nobile e bella, avesse, mal suo grado, un vile e bruttissimo uomo per marito; ed ove ella si credeva aver beffato altri, si rimase ella beffata, e la mal contenta per tutto il corso della sua vita. E tardi il padre e la madre si pentirono di aver lasciato così liberamente schernire gli uomini alla figliuola.

NOVELLA SESTA

Lippo Gerardi ama Carisia Ponzia moglie di Filebo Spoletti. Non può piegar la donna con servitù a' desideri suoi; ma con inganno, fingendo di essere suo marito, se ne gode: e poscia, pensando di avere uccisa lei, sè stesso uccide.

Ad alcuna delle donne molto increbbe che così male fosse accoppiata Cicilia con quel mostruoso gobbo, essendo ella, come Sempronio divisata l'aveva, molto bella. Ma alcune altre disser, che molto bene ciò le era avvenuto, perchè non è punto convenevole ad onesta giovane, della quale essere dee propria la modestia, e la vergogna, custode della virtù, entrare in scherni ed in beffe con gli uomini, spezialmente in cose che portino con loro tanta considerazio-

ne, quanta ne porta il parlare de' matrimoni. E furono di comun consentimento biasimati il padre e la madre di Cicilia, ch'avessero consentito che in loro presenza tanto oltre nel beffare fosse ita la figliuola, come che male avessero conosciuto quello, che a padre ed a madre di famiglia si conveniva, intorno al reggimento delle figliuole, le quali deono essere allevate fra il timore e l'onestà. Finito il dir di ciò, disse Porzia: Mi si para davanti una sottile insidia, usata da un giovane innamorato per godersi della amata donna, la quale narrando, potrete conoscere che lascivo e libidinoso desiderio, conduce spesso coloro, che in preda gli si danno, a misero fine.

Devete adunque sapere, che fu già in Londra, città nobilissima d'Inghilterra, non ha guari di tempo, un gentiluomo, che avea una sua figliuola femina senza più; la quale egli più che la vita amava, sì perchè la giovane, che Carisia si nominava, il valeva, sì anche perchè egli vedeva solo in lei potersi riportar la progenie sua. Desideroso adunque di vederne i nepoti, deliberò di maritarla; ma cercò di darla a tale, che, come egli la si aveva teneramente e delicatamente allevata, così potesse ella anco vivere per tutto il rimanente della sua vita. Ma tanto era l'amore che egli portava alla figliuola, ed il timore d'incappare in qualche strana avventura maritandola, che non sapeva deliberarsi a chi per moglie dare la si devesse. Avvenne che essendo la giovane di età di diciotto anni, un giovane chiamato Lippo Gerardi, del medesimo luogo, e molto ricco, di lei fieramente si accese, ed in tanto crebbe l'amore, che deliberò non prima cessare, che per moglie l'avesse. Laonde parendogli che la condizion sua fosse tale, ch'egli non devesse ad alcun altro essere posposto, la fe' per alcuni mezzani addimandare al padre; al quale parendo che, ancora che Lippo fosse e nobile, e ricco, egli non si devesse convenire colla figliuola, e non ne devesse avere compiuta contentezza, il più che potè discretamente rifiutò il partito. Lippo non mancò per questo di continuar l'amore; ma poscia che una volta e due l'ebbe fatta chiedere al padre, ed avendone sempre la medesima risposta, parendogli pure che la giovane gli desse segno di amarlo, deliberò di volere intendere, per acconcia via, di che animo ella fosse verso lui. E mandata a lei una commune parente, donna già attempata, e di gran prudenza, le fe' dire ch'egli altro non bramava che di goderlasi perpetuamente, col pigliarlasi per moglie; e che quantunque egli tentato avesse una e due volte il padre, e l'avesse ritrovato contrario al suo desiderio, nondimeno s'ella era di opinione di volerlo per suo marito, gli dava l'animo di condurre la cosa a felice fine, con maniera che ciò sarebbe anco con buona grazia del padre. La giovane udita l'ambasciata, con fronte vergognosa così rispose: Madonna, per me non si fa cercar di marito, avendo mio padre, il quale per sè è pur troppo sollecito di darlomi, senza che io lo stimoli a ciò, o che io me ne pigli altra cura; però, quando piaccia a lui che Lippo mio marito sia, io non sono per rifiutarlo per alcuno altro, parte per lo amore che io veggo ch'egli mi porta, e per lo buono animo ch'egli mi mostra in cercare di avermi per mogliere; parte anco per le sue buone qualità, e per la nobiltà del sangue suo. Ma quando ciò a mio padre non piaccia, intendo di far quello, che più a mio padre piacerà, e voglio anzi uno da meno di lui, con buona grazia del padre mio, che quale altro si voglia ricchissimo e nobilissimo, contra sua voglia. Benchè io mi vivo sicura, che dal mio padre non mi verrà cosa, che non mi debba essere e di contentezza, e di onore: tanto so ch'egli teneramente mi ama. La donna, intesa la volontà di Carisia, nè potendo a modo alcuno levarla da questo proposito, riportò la risposta a Lippo; la quale non gli sodisfacendo punto, seco stesso propose di volere che la necessità facesse quello fare al padre di Carisia, che per preghi non avea voluto fare. Essendo adunque tenuto Lippo in Londra per molto fiero, e per uomo che fosse prima per lasciarvi la vita, che fosse interrotta alcuna sua voglia, pensò di portarsi di modo, che e il padre della giovane avesse a temere di lui, e che non vi fosse alcuno giovane della città, che presumesse di porgli il piede innanzi, quando sapesse ch'egli di Carisia fosse innamorato. Fatto questo pensiero, cominciò a frequentare quelle contrade palesemente, per le quali per l'addietro con sommo riguardo egli era ito, e a dire che chi cercasse di torgli Carisia, pensasse di avervi a lasciare la vita, e se il padre fosse ardito di darla ad altri, il farebbe tristo. Questo procedere di Lippo fe', che i giovani di Londra, che conosceano che le mogliere si pigliavano per la quiete dell'animo e del corpo, e non per volere briga, che, quantunque il padre cercasse di darla a molti, niuno nondimeno non si volle torre quello impaccio alle spalle. Ma il padre per tutto ciò non si mutò di proposito; anzi tanto più si confortò nel primo, quanto vide Lippo più fiero. Onde fingendo di volere ire in contado, egli insieme colla figliuola si trasmutò a Calese, ed ivi cominciò a tener via di maritare Carisia; e perchè ella era bella e cortese, e devea rimaner erede di tutti i beni del padre, non passarono molti mesi, ch'ella fu maritata ad un Filebo Spoletti, giovane nobile e di gran traffico, e di assai onesto avere. Quanto ciò fosse noioso all'innamorato giovane, chiunque sa che ambascia sia il vedere amata donna in mano altrui, sel puote agevolmente pensare. Egli voleva tagliare e spezzare, e porre ogni cosa a ferro ed a sangue; ma poscia, meglio consigliatosi, si deliberò di continuare l'amore, avvisandosi che sappiendo Carisia quanto egli amata l'avesse, devesse, così maritata come ella era, usargli finalmente mercè. E messosi in arnese, se ne passò a Calese; e intendendo Filebo essere gran mercatante, e desideroso più di qualunque altro di avere molti, che al loro fondaco gissero per comperare robe, cominciò ad andare a comperare da lui, quando una cosa, e quando un'altra, e tutte di gran prezzo; laonde gli dava molto utile. Per la qual cosa Filebo cominciò ad amar Lippo, ed a tener gran conto di lui, per lo utile che ne traeva; e così continuando Filebo e Lippo que-

sta maniera, gli divenne Lippo così caro, che l'amava come egli fratello gli fosse stato, e andava sovente l'uno a mangiare a casa dell'altro. Onde veniva al giovane veduta la amata donna, e non ne potendo altro avere, cogli occhi almeno saziava quanto meglio poteva il desiderio suo, ed essendo con lei e col marito a tavola, ragionava con lei domesticamente. Ma nè cenno, nè parola, nè ardente sguardo di Lippo, potè mai riscaldare il cuore di Carisia, intorno al quale fredda onestà avea posto tanto gelo, quanto il lascivo amore aveva acceso fuoco intorno a quello di Lippo. Avvenne un giorno, che dopo desinare Filebo e Lippo si misero a giocare a tavole, ed avendo perduto Filebo il giuoco, vi entrò in suo luogo Carisia; e Filebo, che pensava ogn'altra cosa, che Lippo frequentasse la casa sua perchè fosse innamorato di sua moglie, soprastava al giuoco, e si pigliava piacere di aitare la donna, ovunque gliene fosse mestieri, perchè Lippo rimanesse perdente; e motteggiando dicea: Lippo, credete voi, perchè avete vinto me, di poter anco vincere Carisia? ma non vi verrà egli fatto per mia fe. Anzi sì, verrà, diceva Lippo, intendendo egli ciò di altro, che del giuoco. Ed ecco che mentre giuocavano, venne uno dal fondaco a Filebo, e gli disse, essere venuto un mercatante di Francia, che gli aveva portati molti danari, per gli traffichi ch'egli si ritrovava avere in Lione; onde fattolo a se chiamare, lasciati Carisia e Lippo, che giuocavano, si ridusse col mercatante in uno camerino, alquanto lontano dalla stanza ove aveano desinato, e si misero a parlare dei conti loro. Per la qual cosa, parendo a Lippo che gli si fosse parata occasione di potere sicuramente parlare colla sua donna, e di tentare di che animo ella si fosse, non la volle a modo alcuno perdere; e dopo la tratta di un gran sospiro, così cominciò a dire: Carisia, se la volontà del padre vostro, ed il mio fiero destino non si fussero crudelmente opposti al mio onesto desiderio, che io aveva di pigliarvi per donna della mia vita; o se, come mi vi tolse la mia malvagia sorte, così avesse in me estinto l'amore che io vi porto, e cancellatami del cuore la imagine vostra, che Amore vi scolpì con forte mano, non mi sarebbe stato mestieri di abbandonare la patria mia, e porre tutte le cose mie in non cale per venirmi a Calese, nè mi bisognerebbe ora porgervi preghi per salvezza della mia vita. Ma perchè, con infinito mio affanno, di Filebo sete divenuta, e la imagine vostra mi sta viva nel cuore, e perciò non si è punto scemato quello amore, che mi fe' divenirvi servo, anzi è cresciuto in guisa, che mi conduce tuttavia allo estremo della vita, prima che la mia misera anima abbandoni queste infelici membra, ho deliberato (poi che il mio destino, in tutte le altre cose a me nimico, ora in tanto mi è stato cortese, che, non vi essendo Filebo, senza sospetto posso esporvi l'affanno mio) pregarvi, che tanto appresso voi possa la fiamma amorosa che per voi mi consuma, che non vogliate divenire micidiale del più leale e del più fedele amante, che amasse mai donna; ma più tosto, dopo tanti e tanti affanni per voi sofferti, vi piaccia avere pietà di me, per farmi conoscere che, come per beltà e per leggiadria avanzate di gran lunga ogn'altra donna, così anco in gentilezza e cortesia le soprastate. E tuttavia suspirando, e quasi piangendo, si diè ad attendere quello che Carisia rispondesse. Ella, ch'avea pensiero da ciò molto lontano, ciò udendo, rimase come confusa; e posto che le paresse vero che non altro, che l'amore che Lippo le portava, lo avesse a dirle quello indotto, che detto le aveva, nondimeno opponendo la sua onestà agli ardenti preghi di Lippo, così gli rispose: Lippo, non mi sarebbe mai potuto cadere nell'animo, che ti si fosse in tanto abbagliato il lume dello intelletto, che tu mi avessi avuto a tentare di cosa, che al mio onore fosse contraria. Può forse convenire a polcella da maritare l'amar giovane, del quale ella speri di essere mogliere; ma deveresti tu pur vedere, che donna, per marital legge ad un uomo congiunta, non può piegar l'animo alle trame di Amore, nè dare orecchie a' preghi degli amanti, che non si macchi in parte la sua pudicizia; e spezialmente quando la donna si ritrova congiunta con uomo che singolarmente l'ami, come mi ritrovo io. Per la qual cosa io ti dico, che poi che le fatali disposizioni degli Iddii immortali, ed il volere del padre mio, hanno voluto che io sia moglie di Filebo, intendo di sua rimanermi, e di servargli quella fede, che promessa io gli ho, e che io avrei a te serbata, quando fosse piaciuto al cielo che così tua fossi stata, come or sono di Filebo. Sono levati, Lippo, molti impacci alle donne, che agli uomini si danno, perchè esse ogni loro studio, ed ogni loro ingegno pongano alla cura delle case loro, e del marito, e de' figliuoli, e sopra ogni cosa si studino di conservare la onestà loro. E ben micidiale di se medesima si può dire colei, che, per qual si voglia cagione, ad altri che a suo marito volga il pensiero. E chi vuole dare a vedere a donna onesta di amarla, non la dee tentare di quello, che, concedendogliele, la fa rimanere di essere donna; però se tanto è il tuo amore verso me, quanto mi vuoi dare a vedere che egli si sia, lascia, ti prego, questo folle pensiero. Pon, Lippo, freno a questo tuo non ragionevole volere, il quale non da amore, come ti pare, ma da cieco furore è nato; al quale, quando io conoscerò che posto abbi (come ti ho detto) freno, quell'amore che mi ti fa portare, non lascivo desiderio, ma le tue singolari virtù, la comune patria, e la amicizia che tu tieni con mio marito, che son cagion che io ti ami come mio fratello, non pure sarà fermo in me, ma crescerà di dì in dì maggiormente; ove, quando tu volessi più stimare un tuo sciocco desiderio, che l'onestà mia, io non solo crederei che tu non mi amassi, ma ti avrei per capital nimico, desiderosa di esserti più tosto nimica, con salvezza dell'onor mio, che di esserti cara, così follemente amandoti. Appena ebbe Carisia queste parole dette, che Filebo insieme col mercatante sopravvennero, onde non potè Lippo più oltre cosa alcuna soggiungere. E conoscendo che nè lungo servire, nè focose fiamme, nè accesi preghi, nè cosa altra alcuna per lui fatta insino al-

l'ora, gli avea giovato punto, seco pensò di fingere che fosse in lui spento quel fuoco, che più che mai gli consumava il cuore; e così ridendo di fuore, quando di dentro fieramente languiva, si mise ad attendere se forse la lunghezza del tempo, o qualche altro opportuno accidente, gli potesse concedere quello, che cosa alcuna insino allora conceduto non gli avea. E così continuando l'amicizia di Filebo, e attendendo la occasione, venne il tempo del carnovale, tempo dato alle feste, alle maschere, ed a'sollazzi; onde e Filebo, e Lippo andavano in maschera insieme, ma di rado, perchè le faccende del fondaco tenevano occupato Filebo. Per la qual cosa Lippo, con un altro suo amico, che Francesco avea nome, andava frequentemente travestito. E fra gli altri abiti, de'quali si vestivano ogni giorno, n'aveano due molto ricchi, e molto leggiadri, così fra loro simili, che non era fra loro differenza. Continuando in questa guisa le maschere, avvenne che verso la fine del carnovale, si deliberò Filebo di menare con esso lui in maschera ad una festa la moglie; e parendogli di non avere abito che gli sodisfacesse, chiese a Lippo il suo, di che dianzi dicemmo; e nel chiederlo, gli ebbe a dire che voleva menare la moglie a quella festa. Lippo gliele diè molto volentieri, ed insieme anche la maschera, che a quello si conveniva. Dipoi, seco pensando che quindi gli potrebbe avvenir cosa, per la quale potrebbe por fine a' suoi affanni, e dare principio ad una somma contentezza; e parendo che fossero sì simili Filebo ed egli, e della persona, e degli atti, e del favellare (però che l'uno e l'altro di loro era alquanto impedito della lingua) che ove la faccia non facesse fra essi differenza, malagevolmente si potrebbe conoscere qual di loro fosse Lippo, e qual Filebo, si fe' prestare l'altro simile abito, e la maschera a Francesco suo compagno, e comunicò con lui quanto egli aveva disegnato di fare. Onde il fe' su quella festa andare, ove già Carisia col marito era andata, ed egli in un luogo secreto di sotto si era ridotto, e vide Francesco, che di sopra suso una gran sala danzava, ed erano in ballo Filebo e la moglie così immascherati. E finita quella danza, vide ch'egli lasciò Carisia sopra una banca assisa, ed egli entrò capo di ballo con un'altra gentildonna. Ciò veduto, scese subito Francesco, e diè avviso a Lippo come la cosa stava; onde parve ad ambidue tempo atto a dare effetto a quanto insieme avevano ordinato. Però, ritornato Francesco sulla sala, pigliò cagione di venire a contesa con uno sulla festa (che così tra Lippo e lui statuito aveano), e messa mano alle spade, si cominciarono a menar colpi. Laonde impaurite le donne, e con esse gli uomini, ch'aveano per mano, si ridussero in una gran camera, la quale era in capo della sala, ove entrò anco Filebo, e lasciò la moglie tutta spaventata su quella banca. In questo mezzo tempo salì Lippo, e le fe' segno che con lui venisse. Ella ingannata dall'abito, credendolo il marito, che per altra via fosse uscito della camera, ove l'avea veduto entrare, gli porse la mano, e presala Lippo, incontanente scese le scale, e si mise in via con l'amata donna; la quale gli diceva ch'ella era quasi morta della paura, fra quelle spade; ma solo co'cenni le rispondeva Lippo. E se pure qualche cosa diceva, usava parole basse, di modo che, e per la maschera, entro la quale risonavano le parole, e per la lingua balbettante, come era quella del marito, ella non conosceva nel parlare, che Lippo fosse altri che Filebo, il quale favellasse, nè si avvide dello inganno, e sempre si tenne di essere con suo marito. Lippo, avendo la preda nelle mani, si tenne tanto felice, che disse fra sè: Chi oggi è più felice di me, non è mortale: e pieno d'infinita allegrezza, se n'andò ad una sua casetta, ch'egli teneva, ove si riduceva talora a prendersi piacere con alcuna di queste ree, che per prezzo si vendono; ed aperto l'uscio colla chiave, ch'egli aveva con lui, condusse Carisia in una camera, ove era un letto delicatamente apparato, e sopra esso sedendo, si fe' la donna a canto similmente sedere, senza che niuno d'essi si levasse le maschere, e cominciò Lippo a fare di que'scherzi con lei, che sogliono fare colle mogliere loro i mariti. Ciò veggendo Carisia: Deh, disse, Filebo, che novità è questa? Ti deono avere destato quelle madonne, colle quali tu eri in danza, desiderio di loro, e tu ora in me isfogare il vuoi? Ma continuando Lippo lo scherzare colla donna, si mise a sollazzarsi con lei; e ancora ch'ella pensasse che desio d'altra, che di lei, gli facesse ciò fare, nondimeno, poscia che sopra lei si scaricavano le some, si rimaneva contenta di quanto si faceva. E dopo una volta ed un'altra, ritornato Lippo al medesimo giuoco, e non parlando, gli disse Carisia: Poi che così caldamente meco ti trastulli, e non favelli, hai tu forse, Filebo, perduta la lingua? o pure sei tu divenuto mutolo? Questo non è già tuo costume. E così dicendo, ad un tratto li levò la maschera dal viso; e veggendo che in luogo di Filebo, Lippo con lei giaciuto si era, le parve, che le fosse ischiantato il cuore del petto, ed occupata fu in guisa dal dolore, che non potè nè dir parola, nè mandar fuora lagrima. Ma poi che riavuta si ebbe, così cominciò a dire: Deh, Lippo, poscia che a ciò mi hai condotta, e mi hai levato quell'onore, che più che la vita mi era caro, levami anco questa misera vita. Perchè ove tu ti stimi il più contento uomo che viva, poi che la tua astuzia ti ha fatto aver quello, che mai di voler mio non avresti avuto, io sono divenuta la più misera femina che mai vivesse, veggendo che la mia simplicità mi ha indotta ad impor tal macchia alla onestà mia, ed a fare così gran torto al mio Filebo; il quale, mentre ha voluto avere in quella rissa, che si cominciò sulla festa, più cura di altra donna che della sua moglie, mi ha lasciata in preda alla tua libidine. Onde sono giunta ad avere in odio me medesima, e non avere più ardire di andare avanti gli occhi a mio marito; il quale, a gran ragione, ove dianzi mi avea carissima, mi devrà portare odio mortale. E perchè a tutto ciò puote essere solamente rimedio la morte, fammene grazia, ti prego, Lippo. E rompendole i singhiozzi del pianto la voce, non potè più oltre parlare; ma veggendo che Lippo non eseguiva quanto ella desiderava, visto un

pugnale, che di Lippo era, che a costo il letto pendeva, vinta dal dolore, gli si volle gittare fuori delle braccia, per prenderlo e darsi morte. Ma stringendola Lippo, ancora ch'ella molta resistenza facesse, la cominciò a consolare con tali parole: Anima mia dolce, non vi è di mestiero che tanto vi dogliate, perchè si sia macchiato l'onor vostro; imperocchè l'onore non è in voi, ma egli è in coloro, che onore vi fanno; e però, non sapendo alcuno, fuori che noi due soli, quello che è avvenuto, non mancherà alcuno di farvi quello onore, che prima vi faceva, e vi avrà per quella pudica donna, che sete stata tenuta da ognuno insino ad ora, e ragionevolmente, e che sete anco. Perchè, ancora che colto abbia in parte il frutt delle tante mie lunghe fatiche, e de' gravi e molti affanni sofferti in amarvi, non vi essendo concorso il voler vostro, rimane la castità vostra tale, quale dianzi era. Nè vi dee doler punto di Filebo, perchè egli non ha da meno amarvi, e meno avervi cara, che prima, poi ch'egli non sa, ne è mai per sapere ciò che è fra noi avvenuto, se voi forse non gliele diceste; il che se faceste, vi so dir io che ve ne ritrovereste mal contenta, sì perchè non gli potreste mai dare ad avvedere, che così fosse ito il fatto fra noi, come ito egli è; sì anco, che bisognerebbe venire per ciò alle coltella; ed egli (e credetelo a me) col peggio si rimarrebbe. Però, fie bene, anima mia, che vogliate essere contenta di quello, che, quando bene il più del mondo vi doleste, non pure non si scemerebbe, ma tanto più crescerebbe, quanto le querele fossero maggiori. Ma se non sete più dura che una selce, e più cruda di una tigre, devreste pregiarvi di avere tolto alla morte un tanto amatore di voi, quanto sono io, e non solo non vi devreste dolere che per godervi quella strada abbia presa, che Amore mostrata mi ha, ma vi devreste disporre, a darmi volontariamente il vostro amore, al che fare sommamente vi prego. E così dicendo Lippo, tuttavia amorevolmente l'abbracciava e basciava teneramente; ma ella, dogliendosi, e piangendo infinitamente, disse, non prima volere restare di dolersi, che non vedesse vendetta della ingiuria sofferta. Le parole furon molte da una parte e dall'altra, ma al fine diede tanto luoco Carisia alla ragione, che ancora che fiero dolore sentisse, finse di voler darsi pace, e di rimanere contenta di quello, a che la sua sciagura l'avea condotta. E lasciando contento Lippo, se ne ritornò a casa, ove non era ancora arrivato Filebo. Ed arrivato ch'egli fu, disse di avere cercato di lei. Ma dicendogli ella, che tantosto che si cominciò la mischia, e che ella il vide entrar in quella camera, veggendosi essere ivi sola fra quelle spade, si era ridotta nella strada per fuggire quel pericolo, e che ivi attese lui buona pezza, e non essendo egli uscito, se n'era venuta a casa, credette il tutto Filebo. Ma tenendo chiusa la donna la ricevuta ingiuria nel cuore, si andava tuttavia rivolgendo per l'animo, come ne potesse fare degna vendetta. Per lo contrario, si credeva Lippo di aversi aperta, con quello inganno, la via di essere con Carisia a voglia sua; e, come era usato prima, conversava con Filebo di fuori, ed in casa; ma non potè mai Lippo avere pure uno sguardo dalla donna; anzi, qualunque volta il vedeva, lo fuggiva ella come il nimico si fugge. E riprendendonela Filebo, gli diceva: Ciò faccio io, perchè ho veduti degli atti in costui, che non mi piacciono; però contentati che il mio amore sia in te solo. Queste parole misero gelosia nell'animo di Filebo: onde egli ancora cominciò a fuggire la conversazione di Lippo. Della qual cosa egli sentiva dolore incredibile; ed alla fine venuto in disperazione, deliberò di uccidere Carisia, e sè medesimo ancora, dicendo: Ad ogni modo, per la costei fierezza mi veggo andare a morte; ma, devendo morir io, non voglio ch'ella della mia morte si vanti. Tirava costui di archibugio così eccellentemente, che colla palla spegneva la fiamma che sorgea della lucerna, e punto la lucerna non toccava. Fatto egli adunque seco questo crudel proposito, vide un giorno Carisia, che dentro ad una finestra, che la grata di ferro aveva, cuciva; oud'egli, caricato l'archibugio, e presa la mira, datogli il fuoco, cacciò la palla per ucciderla. Volle la sorte ch'ella diede in uno de' ferri della grata, e lo ruppe; ed il ferro diede una gran percossa nella spalla a Carisia, onde ella se ne cadde. E credendo Lippo di averla uccisa, caricò di nuovo l'archibugio, e postolosi alla bocca, gli diede il fuoco, e si diè morte. Ma la donna, quantunque la percossa fosse grave, se ne rimase viva, e le parve che Iddio avesse fatta degna vendetta del ricevuto oltraggio, avendo indotto quel lascivo ad uccidere sè medesimo.

NOVELLA SETTIMA

Nonna ama Panteone. Egli la sdegna, per esser povera, e s' innamora ardentemente di un' altra giovane, colla quale credendosi giacere, per mezzo di una accorta donna, si giace con Nonna, e la sposa. Quell' altra si marita ad un altro. Egli finalmente piglia Nonna; e ritrovandola gravida, viene in gelosia: poi conoscendola gravida di lui, si vive con lei felicemente.

Non seppono le donne determinare se Lippo fosse o più degno di biasimo, o di lode. Pareva loro che egli meritasse lode, per la costanza che aveva avuta in amare Carisia; ma lo giudicavano degno di biasimo, per averla con quell' arte ingannata, e contra sua voglia, godutosi di lei. E Curzio disse: Se si potessero così agevolmente spegnere le fiamme amorose, come agevolmente elle entrano ne' cuori umani, certamente biasimerei Lippo, che non avesse lasciato di amare la giovane; ma conoscendo io che quando altri ha questo ardente fuoco acceso nel cuore, può più tosto morirsi, che spegnerlo, tanto è egli vivace e cocente! non so io biasimarlo in altro, che, poi che coll' ingegno suo aveva così accortamente goduto della sua amante, che appresso ad alcuno non gliene poteva venire nè biasimo, nè disonore, egli voltasse in guisa l' amore in odio, che, datosi in preda alla disperazione, si disponesse ad uccidere la donna, e sè medesimo. E dal ragionar di ciò, rivoltatosi a dar principio alla novella sua, disse: Poichè Porzia ha addotto questo caso fortuito ed infelice, avvenuto sotto falsa sembianza di maschera, io ancora ve ne voglio narrare un altro, fra maschere avvenuto, il quale vi potrà essere tanto più caro, quanto vedrete un amoroso e piacevole inganno essere riuscito a felicissimo fine.

In Mantova, nobile città di Lombardia, sì per lo sito e per la vaghezza sua, sì anco per la cortesia de' signori suoi, e degli abitanti in essa, alla quale diede vie più onore il divino ingegno di Vergilio, che Ocno, figliuolo di Manto, dalla quale ella ebbe il nome, fu non ha guari una giovane molto gentile e cortese, la quale Nonna aveva nome. Erasi ella innamorata ardentissimamente di un gentiluomo, nominato Panteone; ma quantunque fosse bellissima la giovane, e nel fiore dell' età, e fra le oneste onestissima, per essere ella povera, ed egli ricchissimo, ancora che sapesse essere amato da lei, nondimeno, perchè egli sapea che il fine del suo amore non era lascivo, ma solamente l' amava per averlo per marito, non pure non avea caro di essere amato da lei, ma la sdegnava in guisa, che non voleva udire persona che di lei gli favellasse. Della qual cosa sentiva la giovane intolerabile affanno; ma con tutto ciò non le veniva la speranza meno, e pensava che amandolo a buon fine, Iddio le devesse mostrar via, onde potesse avere l' amore suo il desiderato effetto. Era Panteone innamorato di un' altra gentil giovane, Lipera chiamata, la quale non altrimente sdegnava lui, ch' egli sdegnasse Nonna. Ma non volendo ella mostrare di averlo a schifo, se era da lui salutata, lo risalutava; ma nè ambasciata volle ella udir mai da lui, nè meno concedergli grazia, ch' egli le potesse pur dire una parola. E ancora ch' egli l' avesse fatta chiedere al padre, non aveva avuta risposta che piaciuta gli fosse; imperocchè il padre, che sapeva che la giovane punto non si piegava a volerlo, e sapeva che le donne, che maritar si deono, debbono avere marito, del quale elle si contentino più che il padre e la madre, od altri ch' abbino cura di loro, devendo esse vivere col marito per tutto il corso degli anni loro, ritrovava colorate cagioni di non volere ancora maritare la figliuola; ma che quando l' avesse a dare ad uomo alcuno di quella città, non ricuserebbe di darla a lui. E con queste e simili altre parole, rispondeva a chi di ciò gli parlava. Non si scemava però punto l' amore verso lei in Panteone; nè Nonna, ancora che si vedesse sdegnata da lui, volgeva l' animo ad amare altri che lui. Andando in questa guisa le cose, pervenne alle orecchie di Nonna l' amore che portava Panteone a Lipera, e ch' ella punto non l' amava, e molte fiate aveva ella fra sè desiderato di potersi mutare in lei; ma poscia che vide ciò essere impossibile, cominciò fra sè a discorrere, s' ella potesse ritrovar via di potere così ingannare Panteone, ch' ella potesse volgere in se quell' amore, ch' egli portava a quella altra amata da lui. E non le venendo innanzi cosa, per la quale ella pensasse di poter far ciò, s' imaginò che s' ella potesse parlare con lui, con tanta efficacia gli farebbe vedere quanto l' amasse, ch' egli si vergognerebbe di non l' aver cara, e di non donarle il suo amore. Ma con quanto ingegno ella seppe in ciò porre, non le potè mai venir fatto, come non potè anco mai Panteone ottener grazia di poter parlare a quell' altra. Ma la Fortuna, che volle favorire l' amore di Nonna, sì ch' ella lo potesse condurre al disiato effetto, fe' nascere cosa, fuori di ogni opinione umana, che fu di contentezza grandissima a Nonna. Imperocchè avendo scritto Panteone una lettera con cui pregava Lipera a volere riconoscere il suo fedele amore, e volergli prestare grata udienza, la diede ad una donna, che usava molto nella casa della giovane a cui esso scriveva, e gli disse: Te', porta questa

lettera a quella donna, che come tu sai (però che egli per mezzana in questo suo amore più volte servito se n'era) sopra tutte le cose del mondo è amata da me, e accompagnala con quelle parole che ti parranno atte ad indurla a darmi risposta; chè se ciò ottengo per tuo mezzo, ti userò tal cortesia, che non ti pentirai di avermi servito. Pigliò Mesa (che tale era il suo nome) la lettera, e gli promisse di tanto fare, quanto egli commesso le avea. Ma partita ch'ella fu da lui, sapendo (per le altre prove ch'ella fatte n'aveva) quanto Lipera l'avesse in odio, e ch'era un gittare le parole al vento il cercare di disporla a quello che dimandava Panteone, si deliberò di dire a Panteone, ch'ella bene la lettera portata avea, ma che la giovane, per cosa che le avesse detta, nè per prego che le avesse porto, l'aveva voluta accettare. Ed avendo questa medesima donna stretta amicizia con Nonna (però che sapendo ch'ella era amica di Panteone, l'aveva usata molte volte anch'ella per mezzana, per disporlo ad amarla), andò a lei, e le disse ciò ch'ella avea deliberato di fare intorno alla lettera da lui datale. Nonna, piangendo, disse allora: Misera me, che rea sorte è la mia, che amando io con tanta fede e con tanto amore costui, non possa aver grazia di dirgli una parola! ed esso si affatica di essere amato da chi l'ha in odio, e merita per ciò di essere non meno odiosa a lui, che ella a me sia, poscia che in lei termina l'amore dell'amante mio. E così dicendo, si volse a Mesa, e pregolla a volerle mostrare quella lettera, tanto ch'ella la leggesse. Di ciò le fu cortese la buona femina, e gliele diè. Letta che l'ebbe Nonna: Deh, disse, perchè non ha voluto il cielo ch'egli abbia questa lettera a me mandata, che mi terrei la più felice donna del mondo? Ciò udendo Mesa, le disse: Poi che a voi l'ho portata, fingete ch'egli a voi mandata l'abbia, e facendo a questo modo a voi stessa inganno, vi rimarrete felice. Disse allora Nonna; questo non sarebbe altro, Mesa, che sognarsi veggbiando, e pascersi di vento, senza aver punto speranza di poter mai venire a quello che io desidero. Così parlando Nonna e lagrimando, toccò pietà della giovane il cuore di Mesa, e voltò ogni suo pensiero ad usare quanto ella aveva d'ingegno, per contentarla; ed ancora che allora non le si parasse innanzi cosa, che le paresse a ciò atta, pensò nondimeno che ella col tempo ritrovar la potesse; e voltatasi a consolare la giovane, le disse: E che vi parrebbe, se questa lettera non solo vi empisse di speranza, ma vi desse anche modo di compire il desiderio vostro? E come potrebbe egli essere ciò, disse Nonna? Io vi voglio dire quello, che mi è venuto nell'animo, io voglio, poscia che vi si è parata innanzi questa occasione, che usiate la fortuna vostra, e che pensiate che ciò non sia avvenuto, se non per volontà degli Iddii immortali, i quali vogliono favorire questo vostro onesto disio, di avere Panteone per marito. E acciò che questo segua, voglio che voi, in vece della giovane amata da lui, con quel modo che vi parrà migliore gli riscriviate, ed io la lettera gli porterò; ed egli, credendo ch'ella venga dalla sua amata, si rimarrà tutto contento, e risponderà, ed io a voi porterò la risposta. E portrebbe avvenire, che scrivendo egli, e rispondendo voi, vi si offerirebbe tal cosa, che vi rimarreste per sempre felice. Oimè, disse Nonna, quanto è malagevol cosa, Mesa, il fingere cose tali, e quanto poco rilevano, quando altri le si finge. Ma posto pure che io ciò, come mi dici, finga, che fie altro questa finzione, che farmi chiaramente conoscere ch'egli quell'altra ama, e me sdegna, e che io sono per abbracciar l'ombre, ed ella per goder Panteone, il che non potrò io mai vedere, se non con cordoglio infinito. E che vi parrebbe, ripigliò Mesa, se quindi vi volesse mostrare Iddio, ch'egli è l'autore delle grazie, e facitore de' miracoli che nascono nel mondo, e ch'egli per vie non conosciute da noi sa far mutare l'odio in amore? Fate, vi prego, quello che vi dico io, che da ciò non voglio io sperare altro, che bene; nè mi disse il cuore mai cosa alcuna, che al fine non ne vedessi qualche buono effetto. Scrivetegli pure, e mostrate in persona di quella altra di amarlo, e ditegli che la custodia che vi ha il padre, non vi lascia aver modo di potergli dare comodità di parlarvi; ma che s'ella mai vi si offerirà, gli farete conoscere che non sete meno desiderosa di parlargli, che egli desideri di parlare a voi; ma che in questo mezzo, lo pregate ad amarvi con quella fede, colla quale l'amate voi. E poi che così gli averete scritto, lasceremo che la buona Fortuna governi questo buon principio sì, che lo conduca a miglior fine. Udito ciò Nonna, quantunque le paresse che devesse riuscire in nulla ciò che la buona donna proposto le aveva, nondimeno scrisse la lettera nella guisa che Mesa divisata l'aveva, ed ella la portò a Panteone; il quale, credendo ch'ella venisse dalla giovane da lui amata, rese mille grazie alla messaggiera, ed anco le usò larga cortesia, e tutto pieno di somma allegrezza, alla lettera rispose. Ed alla risposta riscrisse Nonna, dandogli, per consiglio di Mesa, speranza, non solo di avergli a parlare, ma di compiacerlo anche di se, quando l'occasione le si offerisse, ed egli per moglie l'avesse a prendere; della qual cosa era in tanta letizia Panteone, che tutto gongolava. E andando in questa maniera lo scrivere di qua e di là lettere, sopraggiunsero le feste del carnovale, e si cominciarono travestire gli uomini, e parimente le donne, e andare alle feste immascherati. La qual cosa veggendo Panteone, il quale aveva avute da Nonna, sotto nome di Lipera, lettere piene di larghissime offerte e di molte promesse, disse a Mesa, che maneggiava l'inganno a favore di Nonna: Se la mia amata volesse porre in essecuzion le promesse ch'ella mi ha fatte, ora è giunto il tempo, ch'ella mi potrebbe fare beato. E che vorreste voi ch'ella facesse? disse la donna. Ch'io vorrei ch'ella facesse? ripigliò egli: vorrei che ella sè immascherasse, e così venisse in luogo ove potessi avere quel frutto dell'amor mio, ch'ella si è mostrata bramosa di darmi. Io non so, soggiunge Mesa, come le consentisse il padre ch'ella maschera si facesse, ch'io so ch'egli ha gelosia insino de' topi che gli vanno per casa; ma poniamo ch'ella ciò dal

padre ottenesse, il che appena posso io credere, vi credete voi ch' ella si volesse così porre nelle mani vostre, e che non fosse sicura dell' onor suo? Ella nol farebbe, quantunque molto vi ami, nè io gliele persuaderei mai, perchè so che voi giovani, come avete sazio l' appetito vostro, non vi curate più delle donne che compiaciuto vi hanno, che se vedute mai non l' aveste; perchè si spegne, insieme col congiungervi con loro, l' amore e il desiderio di loro. Io non nacqui pure ieri, Panteone, che non sappia oggimai la natura de' giovani. Questo non farò, io soggiunse egli; anzi vi prometto sulla fede mia, che come io desidero di averla perpetuamente per moglie, così non prima mi congiungerei con lei, che la sposerei, e vorrei che voi ne poteste fare sempre, e in ogni luogo, ed appresso qualunque persona, testimonianza. Poscia che questo pensiero avete, disse ella, non fie se non bene, che voi le scriviate una lettera, colla quale la preghiate ad attenervi quello che promesso vi ha, mostrandole che con questa occasione delle maschere, ella agevolmente attenere lo vi puote, e che le diate questa sicurtà dell' onor suo, della quale mi avete ora ragionato; ed io per contentezza e vostra e sua, mi porrò in avventura. E potrebbe avvenire, che non mi affaticherei in vano; anzi che vi farei rimanere ambedue contenti, poscia che io vedo che tanto è l' amore che questa giovane vi porta, e tanto è quello che voi portate a lei. Non fu punto pigro Panteone a pigliar la penna in mano, e a scrivere una lettera piena di fiamma amorosa, e la diede alla donna, che alla sua amata la portasse. Avuta costei la lettera, tosto se ne andò a Nonna, e gliele porse, ed ella, poi che letta l' ebbe, disse: Che veggo io da questa lettera altro, se non che Panteone ama un' altra, e di me non si cura, e che desidera di accoppiarsi con questa altra, e lasciar me? E che consolazione porgono a me queste fiamme, che qui son chiuse, e questa fede ch' egli promette, se egli arde d' altro fuoco, e la fede ad altra che a me, è promessa? Altro non so io quindi trarre che affanno e sicura disperazione di quello, che io con tanto affetto ho così lungamente desiderato. E quì si misse a lagrimare dirottamente. Mesa, che già seco avea deliberato ciò ch' ella di fare intendeva, le disse: Nonna, quando voi al mio consiglio vi vogliate appigliare, mi dà il cuore di farvi divenire tanto lieta, quanto ora trista e dolente vi ritrovate. E come puoi tu mai ciò fare, disse ella se tutta la mia allegrezza pende dall' aver Panteone per marito, ed egli vuole divenire marito d' un' altra? Anzi, disse ella, voglio io ch' egli vostro marito si sia. E come ciò fie? dimandò Nonna. Così, seguì ella: Panteone insino ad ora si ha creduto, e crede tuttavia, che la giovane ch' egli ama, abbia sempre risposto alle sue lettere, ed io ho sempre nutrita questa credenza a favor vostro, aspettando pure che il tempo apparecchiasse onesto compimento al vostro desiderio ed al mio, perchè io non vi desidero altrimente contenta, che se mi foste figliuola; e mi pare che ora sia avvenuto quello, che a vostro bene, infino al cominciamento di questa impresa, disegnato mi aveva. Voi vedete quanto Panteone desideri di essere con questa giovane; io voglio che voi in vece di lei a me ve ne vegnate, ed io farò che Panteone si congiungerà con voi, credendo di giacersi con la sua amica. Ciò udendo Nonna, cominciò a dubitare che costei con tal' arte non la volesse porre sotto a Panteone, e, pure ch' egli si rimanesse contento, non si curasse poi punto s' ella bene si rimanesse vituperata; e però disse: Io so troppo bene, Mesa, che se io non avessi voluto aver cura dell' onor mio, e mi avessi voluto dare a Panteone, io non avrei avuto bisogno, nè di tuo, nè di altrui mezzo, per essere con lui; ma come questo animo non ho avuto, così anche nol voglio aver ora. E perciò questo far non voglio che mi proponi, e devresti tu ardere della vergogna a metterlomi innanzi, perchè non veggo io che quindi altro avvenire mi possa, che vituperio senza alcun pro; ed io, con tal danno, non vorrei essere con Giove, non che con Panteone. E più tosto voglio che le fiamme onde ardo, mi distruggano miseramente, che io ciò faccia. Voi subito, disse colei, vi sete imaginato il peggio ch' esser possa in questo fatto. Credete voi forse, Nonna, che io sia così scelerata, che vi volessi vedere congiunta con lui vergognosamente? Mal mi conoscete, Nonna, se tale opinione avete di me: onesto fine mi move a ciò, e non vituperio vostro. E però, quando vi piaccia appigliarvi al partito che vi ho proposto, io voglio ch' egli con voi si giaccia, in guisa che prima che vi tocchi, vi prenda per moglie. Questa bene sarebbe, disse Nonna, una di quelle grazie, che la maggiore non mi potrebbe venire dal cielo; e quando questo debba essere, io son per rimanerti astretta con obbligo infinito, e non mi vedrò mai sazia di ricompensarti per così gran beneficio. Così fie, disse la donna, ed assai ricompensata mi terrò, quando vi vedrò compiutamente contenta. E come potrà ciò essere? dimandò Nonna. Quando sarà il tempo, vi farò conoscere che vi amo, e che, dalla prima lettera che io vi portai, insino a questa ultima, non ho mai pensato altro, che voi vi abbiate del vostro amore il desiderato fine. Però voglio che a questa lettera voi rispondiate, che mi presti fede a quanto io gli dirò in risposta, perchè voi ed io abbiamo insieme conchiuso quello, che ci fa di mestieri al compimento di questo negozio. Così fe' Nonna come la donna le disse; ed ella, presa la lettera, se ne andò a Panteone, che col maggiore desiderio del mondo l' aspettava, e la lettera gli porse. E vedutala scritta in credenza di lei, egli le dimandò quel che fatto si era, e che ordine si era posto a ciò. La donna disse: Panteone, io ho destato tanto fuoco nel cuore della vostra amata, che s' ella non avesse avuto riguardo al padre, sarebbe venuta con esso meco a voi; ma il gran timore che ella ha di lui, che fiero e terribile è di natura, e la tiene tutta in grandissimo timore, l' ha ritenuta. Ma io, che ho pur voluto non lasciare di tentare ogni cosa, che mi sia paruta atta a farvi contento, le ho così detto: E perchè non vi immascherate, e non ve ne venite in casa mia? ed ivi farò io venire Panteone, e senza che il padre vostro sappia nulla, vi goderete

insieme? Ella subito mi disse: Come? che mi immascheri? non consentirebbe il padre mio pure che mi mettessi la maschera al viso, e mi stessi in casa, non che mi lasciasse uscire fuori di casa. Voi sapete bene, che dapoi che mia madre passò di questa vita, egli non mi leva mai gli occhi da dosso; e se esce di casa, mi chiude in queste stanze sì, che non ne posso metter fuori un piede. Ciò udendo io, gli dissi: E quando io disponessi il padre vostro ad esser contento, non vi immaschererreste? e non ve ne verreste voi con esso meco? Ed ella mi rispose, che fuor di modo volentieri verrebbe. Io, avuto il volere della giovane, sì e tanto mi sono adoperata, che il padre è stato contento ch'ella s'immascheri, e venga domane per due ore con esso meco. E così debbo andare domane per lei, e qui la condurrò nelle braccia vostre; nondimeno sotto questo patto, che prima che le mettiate le mani addosso, la sposiate, e la vi prendiate per moglie. Io non credo, gentilissime giovani, che mente umana potesse capire quanto fosse allora l'allegrezza di Panteone. Egli benedì mille volte il giorno, che di quella giovane si era innamorato, e mille volte, e più benedì Amore, che gli avesse messa innanti Mesa per mezzana in questo maneggio; nè si poteva saziare di accarezzare la donna, e di lodare l'ufficio ch'ella aveva fatto. Venuto il dì seguente, se n'andò la buona femina a Nonna, e le disse ciò che avea trattato con Panteone; e le soggiunse: Non ha mai parlato con Lipera, a voi tanto odiosa, Panteone, nè parlato egli ha mai con voi; la persona vostra è somigliantissima a quella della amata da lui, tale che, coperto che abbiate il viso, non vi è cosa che potesse dare indizio dello inganno, se non gli occhi; ed a ciò ha proveduto la Natura: chè non men neri e vivaci gli avete voi, che gli si abbia Lipera, e possono più tosto dar segno che voi siate dessa, che no. E se forse egli, nell'essere con voi, vi volesse trarre la maschera, come potrebbe avvenire, voglio che voi gli vi opponiate con lo scusarvi, quasi che il padre di Lipera fosse il vostro, come meglio vi parerà. Di tutto ciò rimase contenta Nonna; ma disse: Poniamo che tutto ciò che divisato mi hai, ci avvenga felicemente; egli è necessario alla fine che l'inganno si scuopra; e scoprendosi, che sarà poscia di me? Sarà, disse Mesa, che, voglia o no, vi averà presa per moglie, e bisognerà che vi tenga per tale, mal grado suo, ed io sempre ne farò testimonianza a favor vostro. Ed avverrà di ciò, quello che avvenne al nostro gran padre antico, il quale avendo servito per Rachele, si trovò aver Lia per moglie. Ma voglio io sperare, che, come Iddio vi ha ciò proposto, così leverà anco, per sua pietà, tutti gli impedimenti. Udito Nonna ciò che Mesa le aveva detto e divisato, pregò Iddio, che le fosse favorevole; e, preso un abito da monaca, si misse la maschera al viso, e con quelle fasce, e con que' veli la si strinse al capo, che noi veggiamo usare alle monache; onde non era agevole levarlagli dal viso, se non si scompigliava tutto l'ornamento del capo; e con la donna messasi in cammino, se n'andò a casa sua. Non passò molto, che Panteone giunse, e veggendo ivi la giovane, si credette ch'ella fosse Lipera, e le volle gittare le braccia al collo; ma ella gentilmente lo rispinse, e gli disse: Panteone, l'amore singolare ch'io vi porto, mi ha qui condotta, e conosco che in ciò faccio gran torto al padre mio, essendomi venuta a voi senza il suo consentimento; ma ha potuto più l'amore ch'io vi porto, che la riverenza che dovrei portar al padre mio. Ma poi che a ciò mi ha costretta Amore, facendogli questo torto, non vorrei farglielne un altro vie maggiore, ciò è, che mi vi dessi con perdita dell'onor mio, ed a questo modo perdessi la mia onestà, ed oscurassi lo splendore del sangue mio. Però, prima che altro segua fra noi, voglio che mi sposiate, e per moglie mi prendiate, e poscia sarò tutta prestissima a compiacervi. Panteone, avendo affissato lo sguardo negli occhi della giovane, e veggendoli esser tali, quali erano quegli, onde Amore gli avea avventate le faci e le saette, ed avendo sentita la soavità della favella, la quale era maravigliosa in Nonna, dalla vivacità degli sguardi, e dalla dolcezza del favellare rimase tutto in podestà della giovane, credendola l'amata sua; e però le disse: Nè io qui per altro venuto sono, che per prendervi per moglie, e tosto ve ne darò manifestissimo segno. Laonde, avendo portato con esso lui uno paio di bellissime anella, la sposò, e per moglie la si prese; poi le volle levare la maschera, e giacersi con lei. Ma Nonna gli disse: Non fate, marito mio, perchè mio padre di sua mano mi ha a questo modo vestita, e mi ha detto che mi ha fatto tal segno in capo nel pormi la maschera, e nello acconciarmi queste bende e questi veli sopra essa (il quale segno non so io che cosa si sia; che se lo sapessi, non avrei aspettato che voi la maschera mi aveste tratta, ma la mi avrei levata io, per potermi godervi compiutamente), che se tale non gliele riporto a casa, qual fatto lo mi ha, mi farà trista. E so che se mi levassi la maschera, non potrebbe essere che il segno non si guastasse; e se ciò avvenisse, me ne andrei a rischio ch'egli mi uccidesse, perchè so bene io quanto egli è fiero. Però, se vi pare per ora di essere meco nella guisa ch'io sono, eccomi tutta vostra; ma quando altrimente voleste, non vogliate, vi prego, essere cagione col trarmi la maschera, di pormi in pericolo della vita. E se forse non vi piacesse di essere in così fatto modo meco, lasciatemi per ora, che ben ci sarà tempo di poterci godere più sicuramente, che ora non faremmo, se mascherata mi congiungessi con voi. Ardeva Panteone di desiderio della donna, e non pure in quella guisa, ma se fosse stata tutta coperta d'arme, non si sarebbe rimaso di essere con lei; però abbracciatala, e ripigliando le sue parole: Che vi lasci? disse; questo non farà già Panteone. E così detto, coricatala sopra un letto, che ivi era, ben agiato, affettuosissimamente si congiunse con lei, con infinito piacere di ambedue le parti, però che Panteone si credette di essere con l'amata sua Lipera, e Nonna si vedeva aver menato il suo amore ad onestissimo fine. Poichè lunga pezza si furono trastullati insieme, la buona femina, che il giuo-

co condotto aveva, si fe' avanti, e disse al giovane: Bisogna, Panteone, condurre questa cosa prudentemente, acciocchè la vostra contentezza non si risolvesse in gravissimo scandalo. Però, poichè voi sete sicuro che la giovane non puote più essere d'altri che vostra, e che sete entrato in possessione dell'amor vostro, ci avanza che disponiamo il padre suo ad essere contento, che con sua buona grazia voi siate suo genero. E perchè a ciò ci vuole alquanto di tempo, voi sarete contento di starvi su quel riguardo, che vi stavate prima che di lei vi godeste; perchè se il padre si avvedesse di cosa alcuna, e la giovane, ed io saremmo a mal termine. Sapete voi (come dianzi ha detto Lipera) quanto egli è fiero: però vi prego ad essere contento di fare quanto io vi dico, acciocchè ne possiamo avere, senza pericolo di alcun di noi, il suo consentimento; ed io vi sarò mezzana a condurre anco questo, come il resto condotto vi ho, a buon fine. Parve ciò grave al giovane; ma aggiungendosi alle parole di Mesa i preghi di Nonna, egli disse: Poichè Iddio mi ha conceduto grazia di essere con voi, Lipera, io non voglio che questi nostri congiungimenti altro ci apportino mai, che contentezza; però, perchè con buona pace di vostro padre ci possiamo e tranquillamente e lietamente godere, ritrovandomi avere in Roma una lite di non picciola importanza, io me ne anderò insino colà (perchè io non potrei mai star qui, e non venire ove voi foste, o voi non veniste ove fossi io), e tra questo tempo, questa nostra comune amica, la quale ci è stata cagione di tanta contentezza, condurrà il rimanente al termine che dee essere condotto. Così farò, disse ella. E ritornati i due giovani a nuovi abbracciamenti (avendo sempre Panteone grandissimo riguardo di non scompigliare punto l'ornamento della testa alla giovane, per la cagion già detta), Mesa sollecitava Nonna, dicendo che il padre gliele aveva conceduta per lo spazio di due ore, e che n'erano passate più di tre; però disse ella a Panteone: Signor mio, il devermi partire da voi mi è gravissimo; ma poi che il tempo statuito mi richiama al padre mio, vi prego ad essere contento ch'io mi vada. A me non men duole questa partenza, soggiunse Panteone, ch'ella a voi dolga; ma poi che così fa di mestiero che si faccia, andate, vita mia, e io domane a Roma me n'andrò. E in questa partenza, io vi lascio in pegno il mio cuore; ma voi, che darete a me, da portare con esso meco? L'anima, disse ella, Panteone, la quale ovunque sarete, vi farà sempre continua e fedelissima compagnia. E dopo queste parole, basciata da un canto e dall'altro la maschera, si partirono gli amanti, e Nonna a casa si ritornò, e Panteone il giorno seguente si misse in camino, ed a Roma se n'andò. Rimase Nonna piena di tanta allegrezza, di quanta non si potrebbe dir più; ma le dava alquanto di noia il non sapere come potesse avvenire, che accorgendosi Panteone dello inganno, come era di necessità che se ne accorgesse, non gli cadesse ella in disgrazia, sì per vedersi egli fuori di speranza di poter più accoppiarsi colla sua amata, per aver presa lei per moglie, sì per essere ella povera, ed esser stato ciò cagion principalissima che egli mai non si era piegato ad amarla, però che le aveva detto più volte Mesa: La vostra bellezza, Nonna, e la vostra povertà, è cagion che Panteone non si disponga ad amarvi, che, essendo voi bella oltre misura, teme che l'amor che vi portasse, non lo constringesse a pigliarvi per moglie così povera, come sete. Ma essendo stata (come credo) disposizione fatale, che questo matrimonio fosse successo, provvide anche il cielo a tutto quel disordine, che avrebbe potuto per tal cagione disturbarlo; perchè un fratello del padre di Nonna, che ricchissimo era, e molto amava la giovane, venne a morte; e non vi essendo altri della sua progenie che essa, la lasciò erede di tutto l'aver suo, che fu per più di diecimila fiorini d'oro. E il padre di Lipera, prima che passasse il carnovale che dicemmo, la maritò ad un gentiluomo Ferrarese; il quale, finito il carnovale, a Ferrara la menò. Il che avendo inteso Panteone, che appena un mese era stato in Roma, sentì estremo dolore, e di subito lasciato ogni negozio, se ne venne a Mantova, e andò a ritrovare la donna, che aveva lo sponsalizio condotto, dolendosi infinitamente di quello che avvenuto era. Ed ella, ritrovando sue scuse, disse di non essere punto mancata di ogni possibile ufficio, e col padre, e colla giovane, per impedire quel matrimonio, ma che mai non avea voluto consentire il padre, che d'altri ella fosse, che di colui a chi egli già buon tempo promessa l'avea; e che avendo detto alla giovane, che essendosi ella data per moglie a lui, non poteva essere di altri, ella le avea risposto, che non senza suo gran dolore diveniva di altri, che di Panteone, e che era per addurre al padre la fede a Panteone data, ma che si era consigliata col suo confessore, e che egli le aveva detto, che non vi essendo intervenute le solennità della Chiesa, non valeva il matrimonio, e per questa cagione, che ella non aveva voluto movere contra sè l'ira del padre senza profitto alcuno; e per ciò di quello aveva ella voluto essere moglie, al quale il padre data l'aveva. Dolse molto a Panteone lo intender ciò, e volle tentare ogni via per riavere colei, colla quale egli credeva di avere contratto il matrimonio: ma gli disse Mesa: Panteone, io non voglio rimanermi di dirvi il parer mio; fate voi poscia ciò che più vi sarà a grado, e che più vi parerà in acconcio vostro. Voi avete goduto di quella giovane, e se ne è ella andata, sfiorata da voi, nell'altrui mano; e di quello (a mio parere) vi devete più tosto rimanere contento, che volerla ritorre a chi l'ha insino ad ora goduta, il che non puote essere se non con infamia vostra, perchè non vi sarà alcuno, che non tenga (io vi voglio dire il vero) che voi vi portiate le corna in capo. E potrebbe avvenire agevolmente che colui, che ora la giovane possiede senza contrasto, la vi darebbe per entrare in matrimonio con un'altra. Però, se io fussi voi, io lascierei gire l'acqua all'ingiù, poichè ella ha già preso questo corso, e di nuova mogliera mi provederei, poichè (non vi essendo intervenute le solennità della Chiesa, quella vostra moglie non era, e così facendo, non altrimente vi riderete

voi sempre di colui, che quella donna abbia per moglie, con la quale voi prima siate stato, ch'egli si riderebbe di voi, se cercaste di levargliele, e di averla per moglie. Non ci mancano donne in questa terra degne di voi, e fra le altre ci è Nonna, che vi ama, come so che sapete, singolarmente, e dignissima moglie vi sarebbe. Ed ora è rimasa erede di tanta roba, per la morte di un suo zio, che vi può dare altra dote, che da questa altra voi non avreste avuta. E se bellezza vi dee forse più tosto indurre a pigliar moglie, che l'avere, non è punto men bella Nonna, di quale altra sia tenuta bella in questa terra. Però io mi credo che farete gran senno a lasciare che chi ha si tenga, e voi a pigliarvi questa altra per moglie vi disporrete, colla quale forse vi viverete più contento e più agiato, che con quell'altra visso non vi sareste. Le parole di questa donna poterono tanto appresso a Panteone (considerando spezialmente che non poteva più essere Lipera con lui, colla quale si credeva di essersi giaciuto, senza infamia) ch'egli si dispose di prendersi Nonna, qual'ora egli ritrovasse che, per lo difetto delle solennità della Chiesa, che non erano intervenute nell'accoppiarsi con Lipera, sua moglie non potesse esser stata. E ritrovato i migliori pareri esser d'opinione che quelli sponsalicii occultamente contratti non avessero fermezza, si pigliò Nonna per moglie. Ma non passò molto, ch'egli si tenne il più infelice, e più mal avventurato uomo, che con donna si congiungesse giammai, però che Nonna ne' primi congiungimenti che sotto nome di quell'altra aveva avuti con Panteone, era rimasa gravida; del che Panteone, passati due mesi dopo l'averla presa per moglie, si era avveduto, e tanto grave era l'affanno ch'egli per ciò sosteneva, che non ritrovava nè requie, nè riposo, e sovente seco diceva: Ve' come io medesimo (quasi che un montone mi fossi) mi ho messe le corna in capo, col prender costei per moglie, la quale gravida mi è venuta nelle mani. E standosi maninconioso, si andava tuttavia imaginando vie, per le quali egli si potesse da lei sciorre; e fu talora in pensiero di doverla lasciare, ma conoscendo che ciò non era rimedio atto a fare che ella sua moglie non fosse, tocco da più crudele discorso, si andava seco imaginando di levarle la vita, conoscendo che altro che morte non poteva sciogliere il nodo, col quale pareva a lui di essersi con Nonna infelicemente legato. E da tali, e così molesti pensieri travagliato, malediceva la sua mala sorte, e Mesa altresì, che a scoglio tale l'avesse fatto percuotere. Della qual cosa avvedutasi Nonna (poi ch'ella si vedeva aver comperato il marito con così gran dote), deliberò di scoprirgli ciò che tra lei e lui, col mezzo di quella buona femina, era avvenuto; onde ella, una volta che più a proposito le parve, gli narrò come ella era gravida di lui, e gli disegnò pienamente il modo, col quale ella avea cercato, col consiglio di Mesa, di essere sua moglie; e gli mostrò le anella, colle quali egli sposata l'avea. La qual cosa veggendo Panteone essere vera, conobbe quanto fosse grande l'amore che gli portava Nonna, e quanto meritava ella d'essere da lui singolarmente amata. E rivoltato il sospetto ch'egli aveva preso in affettuosissimo amore, si godette che con tale inganno ella sua moglie fosse divenuta, e molto lodò Mesa, che, per condurre ciò a fine, tale rete gli avesse tesa. E con la sua Nonna si visse felicemente, e sempre ebbe carissima Mesa, poi che con Nonna accoppiato l'avea.

NOVELLA OTTAVA

Chera nasconde un tesoro. Elisa è per impiccarsi per la gola, e nell'annodare il capestro ad una trave, ritrova il nascosto tesoro; e toltolo, vi lascia il capestro. Filene, figliuola di Chera, va per pigliare il tesoro; e ritrovatovi il laccio, si vuole con esso impiccare: è aitata da Elisa: e ristorata in parte del danno, vive felice.

Lodarono molto gli uomini, e le donne similmente, l'astuzia ch'aveva usata Mesa, per condurre a così felice fine l'amore di Nonna. Ma dubitarono se questo avvenimento si devesse dare alla fortuna, o pure allo antivedere ed al consiglio di quella buona femina. E fu conchiuso che all'una ed all'altra se ne devesse donar parte. E fra le cose, che parvero loro che procedessero da buona fortuna, vollero che di lei tutto fosse l'essersi astenuto Panteone di levar la maschera dal viso a colei, che egli tenne che fosse amata sua, per potersi anche godere quel viso, onde amore gli avea avventati gli strali e le facelle, il che se fosse avvenuto, tutto quello ch'avea tentato Mesa, sarebbe riuscito vano. E dissero alcuni, che posto che in ciò avesse gran parte la fortuna, si devea però credere, che se Nonna non usava l'astuzia di allegare il segno, il quale guasto, le apportava (come ella diceva) la morte, la fortuna non vi a-

vrebbe avuto luogo. E chi non sa, disse Curzio, che questa cagione incerta, ed a noi occulta, non ha luogo, se non in quegli effetti che procedono da coloro, che questa o quella cosa eleggono di fare, ed altro loro avviene da quello che pensato aveano? come avvenne a Panteone, che credendosi di giacere con Lipera, con Nonna si giacque. Ma bene fu buona sorte, che dopo ch' egli ebbe goduto della giovane, per lo consiglio di Mesa, egli si disponesse di allontanarsi da Mantova, per tanto spazio di luogo, quanto era l'andare a Roma. Ma poscia che si fu di ciò favellato assai, disse Virginia: Grandi veramente sono stati i casi fortuiti, che insino ad ora narrati si sono; ma non ve ne ha forse alcuno, che sia per agguagliarsi a quello, ch' io son per raccontarvi; per lo quale vedrete quanto giuoco si pigli la fortuna di noi, e come ella sa e può mutare i gravi affanni e le estreme miserie in grande allegrezza, ed in somma consolazione.

Nel tempo che Scipione Africano avea messo l'assedio intorno a Cartagine, Chera, che donna vedova era, veduto il pericolo che alla sua città soprastava, dubitando che ogni cosa per ciò devesse andare a male, e che anche l'onore delle donne non devesse esser sicuro, si deliberò di non aspettare l'ultima perdizione della terra. Ed avendo una buona quantità di oro, e di pietre preziose, le mise in una cassettina, e le nascose in una delle travi della sua casa con animo, cessati i romori ed i pericoli, di ritornarsi a casa, e ripigliare le cose riposte. E ciò fatto, messasi in abito di poverella, con una sua figliuola per mano, che di cinque in sei anni era, se ne uscì di Cartagine, e si trasmutò in Sicilia; ed essendovisi infermata, vi penò più di tre anni interi, e finalmente vi morì. Ma prima che uscisse di vita, chiamata la figliuola, che già presso a nove anni era, le disegnò il luogo ove ella la cassettina avea riposta. E perchè nella vittoria ch'ebbe Scipione, fu fatta gran mutazione nella città, fra le altre cose, fu data la casa di Chera ad un soldato romano, tanto ricco di nobiltà di animo, quanto egli era povero de'beni della fortuna; la qual cosa avendo intesa Chera, ne sentì molto dispiacere, dubitando di quello ch'avrebbe potuto avvenire intorno alle cose riposte. Onde disse alla figliuola, che poi che la loro casa era in mano altrui, molto prudentemente bisognava reggersi, nel cercare di riavere quello, che ella nascosto aveva, e che per ciò le doleva molto il morire, e lasciar lei così fanciulla; ma che poscia che pur così portava la necessità, ella la confortava ad avere nella età fanciullesca animo canuto, ed a tenere questa cosa in sè nascosta, che niuno, altro che essa, ne avesse mai notizia, acciocchè ella potesse riaver quello, che non per altro aveva celato, che perchè rimanesse a lei, e potesse aver marito degno di sè. E domandando la figliuola del valore di quello ch' ella avea riposto, le disse che ciò era il valore di più di dugento talenti, e le diede in scritto tutto quello che avea nella cassetta rinchiuso, dicendole, ch' ella anco nella cassetta una simile scritta avea messa di sua mano, come quella, notata. E poco appresso morì, lasciata tutta dolente la figliuola, la quale, in quella tenera età, tanto accorta fu, che mai non disse a persona quello che detto le avea la madre, e serbò la scritta diligentemente. In questo tempo, s'innamorò Filene (che tale era il nome della pulcella) di un gran maestro in Sicilia; il quale, quantunque la vedesse bella e graziosa, nondimeno si beffava egli dell' amor suo, veggendola viversi da povera femina; e molto si rideva ch' ella l' amasse per averlo per marito, essendo egli e nobilissimo, e ricchissimo: per lo che si struggeva la giovane. E veggendo che non altro impediva che non avesse il suo amore il fine ch'ella desiderava, che l' essere creduta povera, si andava rivolgendo per l' animo, come potesse avere le ricchezze che la madre in Cartagine avea riposte. Avvenne, mentre ella era su questo pensiero, che una figliuola di colui, a cui era stata data la casa di Chera, che Elisa si chiamava, si era similmente innamorata di un giovane nobilissimo in Cartagine; il quale, per essere Elisa figliuola di un soldato, e non molto ricco, si rideva non altrimente dell' amor suo, che di quello di Filene quell' altro si ridesse. Non rimaneva però Elisa di tentare ogni possibil via per indurre il giovane ad amarla; ma ogni cosa riusciva in niente. Laonde, avendo finalmente cercato la giovane di avere l' ultima risoluzione, ed avendole egli fatto rispondere, che più tosto eleggerebbe di essere morto, che di prenderla per moglie, si vide disperata, e maledì la fortuna, che povera l' avesse fatta venire al mondo, e poi che pur povera era nata, l' avesse fatta innamorare di tal uomo, perchè ella si avesse a struggere miseramente, per non poter aver speranza alcuna di averlo per marito, perchè solo a questo fine ella l' amava. E crescendo in lei incredibilmente la passione amorosa, la quale in casi tali ha le radici sue nella malencolia, e mancandole in tutto la speranza, si avanzò tanto nella giovane l' umore malencolico, che ella tutta in preda gli si diede; e per uscire di affanno, deliberò di darsi morte. E discorrendo fra se per che modo ella voleva che fosse la morte sua, si era risoluta di passarsi il petto con una spada di suo padre; ma non le dando poscia il cuore di ferirsi, si dispose d' impiccarsi per la gola, dicendo fra se: Sarà almeno di tanto utile a me la morte mia, che sapendo quel crudele che mi sprezza, che per sua cagione son morta, mi farà egli l' essequie con qualche lagrima, ovvero con qualche sospiro; chè s' egli non ha il cuore di ferro o di macigno, non potrà fare che non si doglia, che una che l' amava più che la sua vita, a darsi così misera morte si sia per sua crudeltà ridotta. E su questo fermatasi, preso un pezzo di fune, si apparecchiò un capestro; e ridottasi sola nella stanza ove era fra quelle travi quella cassettina, nella quale Chera aveva ascoso il suo tesoro, per sua buona fortuna, messosi un deschetto sotto i piedi, cominciò a legare il capestro a punto a quella trave, sopra la quale stavano quelle tante ricchezze celate. Onde le venne presa la cassetta in mano, e tosto l' aperse; e ritrovatavi la scritta, che di sua mano vi avea lasciata Chera, simile all' altra, che

dicemmo ch'ella avea data alla figliuola, nella quale erano descritte ad una ad una tutte le gioie, e l'altre cose preziose che nella cassetta avea rinchiuse, rimase piena di maraviglia. Poscia, aperti i sacchetti ove l'oro e le gioie erano legate, vistevi dentro cose di tanto prezzo, piena di letizia inestimabile, nascosta la fune che ella aveva apparecchiata alla sua morte, in quel luogo onde la cassetta avea tolta, tutta allegra se n'andò al padre, e gli mostrò ciò ch'ella trovato aveva. Della qual cosa non fu punto meno lieto il soldato, che Elisa si fosse; sì perchè egli si vedeva di avere scacciata da se la povertà, la quale gli era molto noiosa a sofferire; sì anco perchè conosceva che potrebbe far contenta la figliuola dell'amor suo. Trattine adunque i danari e le gioie, acciocchè alcuno non prendesse sospetto della subita mutazione dello stato suo, insieme colla figliuola se n'andò a Roma; ove poi che fu stato alquanti mesi, se ne ritornò a Cartagine, e cominciò a vestire nobilissimamente, ed a tenere una gran famiglia, e cavalli, e metter tavola splendida, e finalmente a dar segno e di nobiltà, e di molta ricchezza; onde ognuno credette che egli da Roma avesse quelle ricchezze portate. E perchè è comune opinione del vulgo, che ove non è ricchezze, ivi non sia nobiltà, e che esse solamente facciano nobile chi le possiede (opinione sciocca e del popolaccio dignissima), veduti gli apparecchi e le spese che il soldato faceva, molto differenti dalla maniera del vivere di prima, venne ognuno in opinione ch'egli fosse di nobilissimo sangue; e per tutta Cartagine gli erano fatti solenni onori. Per la qual cosa, il giovane, del quale era innamorato Elisa, cominciò a vergognarsi di sè medesimo, che donna tale sdegnata avesse; e posto che la giovane, tosto ch'ella fu in quella riputazione, pregasse il padre che quel giovane per marito le desse, ch'ella desiderava, volle nondimeno il padre, che prima nascesse nel giovane desiderio di averla, ch'egli gliele volesse offerire; onde, come per l'addietro Elisa avea fatto sollecitar lui, che per moglie la prendesse, volle il saggio padre essere egli sollecitato da quello, acciocchè ella gli fosse tanto più cara, quanto con maggiore malagevolezza la potesse ottenere. E molte volte, a chi la figliuola per lui gli dimandava, rispondeva, che i matrimoni sono cose che durano per tutto il corso della vita degli sposi, e che per ciò è da pensarvi ben sopra, prima che si conchiudano. Ma quantunque la cosa con dimande e con risposte fosse menata alquanto al lungo, nondimeno data al giovane dal soldato onesta dote, per matrimonio si congiunsero finalmente Elisa ed il suo amante, con tanto piacere, e con tanta sodisfazione di amendue, che si tennero felici. Fra questo tempo Filene, che sul pensiero era stata di ricuperare le ricchezze, delle quali le avea data contezza sua madre, desiderosa col mezzo di quelle di menare anch'ella il suo ardente pensiero a riva, si andava (come abbiamo detto) rivolgendo per l'animo, in che modo, essendo la casa in mano d'altri, ella potesse ritrovar modo di riaver il suo, acciocchè s'ella perduta avea la casa, non perdesse almen quello, ch'ella vedeva ch'era per essere il mantenimento e la riputazione sua, e mezzo attissimo a menare a fine l'amor suo. Laonde, avendo inteso che il padre di Elisa viveva con tanta magnificenza, vide che s'ella con qualche ingegno non pigliava modo di entrare in quella casa, sì che non potesse alcuno avere sospetto di lei, ciò ch'ella tentasse riuscirebbe vano. Deliberossi adunque di andare a Cartagine, e mettersi per fante in quella casa, della quale di ragione ella deveva essere donna. Ma considerando che andandovi in abito di polcella, come ella era, portava seco un mondo di pericoli, quanto al perdere l'onestà sua, delibero di andarvi in abito di ragazzo. E da garzon vestitasi, passato il mare, entrò in Cartagine, e fingendo di voler servire, andò tanto qua e là volgendosi, che si acconciò con uno, che vicino era alla casa del soldato; e per esser tutta gentilesca e leggiadra, era molto cara al suo signore; il quale, essendo amico del padre di Elisa, mandava spesso doni a lui per Filene; onde ella cominciò a pigliar domestichezza co' famigliari di quella casa. E andandovi una volta, ed un'altra, discorse t nto la casa, che entrò nella camera, ove la madre avea divisato che vi erano le ricchezze nascose; e mirando le travi, vi vide quella che Chera disegnata le avea; e veggendovi il segno ch'ella le avea detto, tenne certo che tutto quello vi fosse che sulla scritta si conteneva. E partitasi tutta contenta, tanto operò, che, con buona grazia del suo primo signore, entrò per paggio del padre di Elisa. E venendole un dì in acconcio, se n'andò alla stanza, che detto abbiamo, e tolto un deschetto, vi salì sopra, e messa la mano ove già era la cassetta con le gioie, con le altre ricchezze nascose, per prenderlasi, vi ritrovò il laccio, che Elisa lasciato vi aveva. E cercate con ogni diligenza tutte le parti, e non vi ritrovando finalmente altro che il capestro, fu occupata da tanto dolore, che si rimase ivi senza spirito e senza voce, e quasi senza vita. Poscia, ritornata in se stessa, cominciò a fare il maggiore lamento che si udisse giammai da voce mortale, dicendo: Che fie di te, misera Filene, poscia che quello, in che tu avevi messa ogni tua speranza, ed il fine della tua buona e prospera fortuna, ti è stato levato dalla trista, ed a'tuoi desideri avversa? A questo modo avrai tu, Filene, il giovane da te tanto amato per marito? e ti viverai con lui, come tu desideravi, vita felice? Misera te, che ti avanza più di bene in questa vita, poi che quello, che ti avea serbato tua madre per tuo sostenimento, per lo tuo riposo, e finalmente per salvezza del tuo onore e della riputazione della tua dianzi sì nobile famiglia, ti è stato levato da chi si gode quelle felicità (però che le venne subito pensiero, che quelli che la casa abitavano, fossero stati gli ritrovatori delle ricchezze sue, e che ciò avesse loro apparecchiata quella magnificenza di vita che teneano), che si avea pensato che tuo devessero essere la tua madre? Ma poscia che così ha portato la tua malvagia sorte, o vero il tuo fiero destino, non ti avanza più altro a fare, che finire le tue miserie con quel modo, che ti ha apparecchiato colui, il quale, veggendo che la

sua buona ventura deveva essere la tua miseria, ti ha lasciato, invece del tesoro che egli furato ti ha, il laccio, perchè con esso tu ti sottragghi agli affanni e a' dolori, che ti deveano tenere noiosa ed infelicissima compagnia per tutto il corso della tua vita; la quale non può più essere altro che pianti, dolori, angoscie, ed afflizioni continue. Però qui, ove ha avuto principio la tua sciagura, finisca anco la misera Filene. Forse avverrà che sciolta l'anima tua da questo fascio mortale, se n' anderà ella ad abitare con colui, nel quale ella vive, e per lo quale ella avea imaginato di avere quanta contentezza puote avere donna mortale in questa vita. E così piangendo e sospirando, col fine di queste parole, si mise ad annodare il capestro al leguo ove già furon le sue ricchezze; e poscia che annodato lo vi ebbe, si pose il laccio al collo, dicendo: Tale hai voluto, crudele fortuna, che sia il fine della mia vita, e tale si sia egli, qual tu destinato lo mi hai. Altro più non le avanzava a fare, che dare de' piedi nel deschetto, ed ivi, miseramente pendendo, finire insieme colle lagrime la vita. Ma Iddio, che non volle consentire che tanta fosse la forza della fortuna, che ella conducesse quella innocente anima a così obbrobriosa morte, fe' che Elisa, che di là a caso passava, sentì la lagrimevole voce della dolente giovane, e volendo intendere che ciò fosse, aperse l'uscio, e vide quel misero spettacolo. E non sapendo qual fosse di ciò la cagione, da sola compassion mossa, colà di subito corse, e presa la giovane, che già era per gittare a terra il deschetto, le disse: Ahi Fileno (però ch'ella così avea mutato il nome di femina in maschio), che sciocchezza è questa tua? Qual dura cagione ti move a voler terminare la vita tua con così miserabil fine? La giovane allora: Deh, disse, Elisa, lasciate che finisca le angoscie mie. Credete di usar pietà a vietarmi il morire, e divenite crudelissima; e però lasciate che le mie afflizioni abbiano quel fine, che loro ha destinato la mia mala fortuna, o vero lo ingiusto ed infelice mio destino, perchè non posso più aver vita, che non mi sia più acerba d'ogni morte. Ciò udendo Elisa: Poi disse, che la tua infelicità è tale, che solo vi può dar rimedio il tuo morire, qual malvagia fortuna ti ha condotto ad impor fine alle tue miserie in questa casa, la quale è ora tutta consolazione ed allegrezza? A che sei tu venuto a dare questo malo augurio di infelicità a così lieta famiglia, quale è ora la nostra? Egli è forza, Elisa, disse Filene, far quello che vuole la sorte, ove ella ha statuito ch'egli si faccia. E che sorte è questa tua? dimandò Elisa; dillami, ti prego, che forse qualche compenso vi potresti ritrovare, vie migliore di quello, a che ora condotta ti sei? Non per ritrovare rimedio, rispose ella, che ciò fie impossibile, ma per compiacervi, poi che tanta instanzia me ne fate, vi narrerò la mia infinita miseria. E ciò detto, allargati gli occhi alle lagrime, e la voce alle querele, così cominciò: Che ho io più, Elisa, da fare in questo mondo, poi che in vece del tesoro che mia madre ascose fra questi travi per ben mio, ci ho io ritrovato un laccio apparecchiato alla mia morte? ed ove mi credeva esser qui fra le felici felicissima, mi veggo essere infelice più di quante infelici donne furon giammai. Ciò udendo Elisa: Dunque, disse, tu sei donna, e non uomo? Sì, sono io infelice donna, rispose ella, per essere singolare esempio di estrema miseria a tutte le donne. E perche? dimandò Elisa. Perchè, rispose Filene, così vuole la infelice stella, sotto cui nacqui. E qui le narrò tutto quello che avvenuto le era, dal dì che sua madre si partì da Cartagine, e se n'andò in Sicilia, e le raccontò l'amore che ella portava al giovane siciliano, e ch'egli sdegnandola, perchè la stimava povera, avea rifiutato di esserle marito; ond'ella, per avere il fine di tutti i suoi desideri in lui, e nol volendo perdere, se n'era venuta in quella forma di paggio a Cartagine, per pigliarsi le ricchezze che sua madre ivi nascose avea, acciocchè ella si potesse comperare (quando altra via non si offeriva) con così ricca dote il giovane amato da lei per marito. E poscia rinforzando il pianto, disse, che poi che la fortuna le avea levato quello, che poteva compire quel desiderio ch'era cagion ch'ella vivesse, e le avea apparecchiato il capestro, per che indi avesser fine i suoi affanni, ella avea deliberato di usare quel rimedio, che la sua disavventura le avea apparato; e però la pregava a volere essere contenta che quel fine ella avesse, che il destino le dava. Io non dubito punto che non fossero state molte di quelle, che intendendo che a Filene apparteneva quel tesoro, se esse l'avessero così ritrovato, come Elisa ritrovato l'avea, non solo non l'avessero vietata la morte, ma l'avrebbono più tosto aitata a darlasi, perchè loro si fosse levata la cagione dinanzi di potere essere messe in questione per le ritrovate ricchezze; tanta suole essere la forza dell'avarizia negli animi umani. Ma conobbe allora Elisa quanta forza avesse la fortuna nelle cose umane, poichè ella, cercando la morte, avea ritrovata cosa, che non solo le avea levata da ciò, ma l'avea fatta remaner contentissima; e cercando Filene la sua contentezza, avea ritrovata in quello istesso luogo, e per quella medesima cagione, cosa che la morte le apportava. E tocca da grandissima compassione della meschina, si volle certificare se erano così sue quelle ricchezze, come ella le avea detto; e mostrandole Filene la scritta della madre, la quale e la cassetta, e tutto quello minutamente le disegnava, ch'ella vi avea ritrovato, e veggendola di quella stessa mano, di che era quell'altra ch'ella ritrovò, tenne veramente che tutti quegli ori e quelle gioie fossero così sue, come ella detto le avea, e seco disse: Non piaccia già mai a Iddio, che io il laccio abbia apparecchiato alla morte di costei, le cui ricchezze hanno data a me quella contentezza, che io desiderava maggiore. E confortata la giovane, finalmente le disse: Datti pace, Filene, che la vita e la contentezza tua avrai non altrimente qui ritrovata, che tu di ritrovarla divisato ti avessi; e con queste parole, le sciolse il laccio dal collo, e presala per mano, la condusse ove il padre ed il marito erano, e fece loro conoscere a che mal termine l'avesse condotta l'amorosa fiamma, e

la disperazione, e disse loro, che tutto quello di prezioso, che si era ritrovato, ove ella avea lasciato il capestro col quale si volea dar morte Filene, era di ragion suo, e fe' loro vedere il paragone della scritta, che era nella cassetta con quella che Filene aveva seco, nella quale, come nell' altra, erano descritte minutamente (come si è detto) il numero e la qualità di tutte le robe. E loro soggiunse, che per ciò era molto ragionevole, che le si usasse tal cortesia, che essa ancora godesse di quello, che a loro tanto onore e tanta contentezza aveva dato. Il marito, che Cartaginese era, e più tenace di quello che si conveniva, ancora che per lo riscontro delle scritte tenesse per certo che le robe fossero di Filene, nondimeno non solo non si piegò per le parole della moglie, ma la tenne sciocca, e venuto in ira disse, che era da lasciarla più tosto impiccare mille volte, che darle un danaio; e che quando pur vivere ella volesse, era da scacciarla da Cartagine, sì perchè come tutta quella città e tutto questo stato era divenuto de' Romani, per conseguenza anco quella casa, e ciò che vi era dentro era dei vincitori, e che perciò l'aveano potuto donare a chi loro era piaciuto di donarlo; sì anco, perchè essendosi ella colla madre uscita di Cartagine e non avendo voluto stare al bene e al male della patria, come gli altri cittadini erano stati, ed avendo celate quelle ricchezze, ch' ella devea porre nel pubblico a difesa della patria, ed uscitasene come povera della città, come povera anche deveva vivere in Sicilia, ove ella se n' era fuggita. Però che egli era di opinione ch' ella, con l'essersene a quel modo andata nel maggiore bisogno, avesse perdute tutte le ragioni della patria; e che come un forestieri non poteva acquistare cosa alcuna in quella città, senza privilegio di essere fatto cittadino, così anche Filene, per le ragioni dette, si devea avere per forestiera, e non le si devea dar quello, che le leggi della città non voleano che le fosse dato. E poco mancò ch'al fine di queste parole, egli impetuosamente non scacciasse la dolente giovane di quella casa, ch'era sua. Spiacquero, quanto più spiacer potessero, le costui parole a Filene; e dubitò molto, che a tali ragioni non si piegasse anche il suocero suo, parendole esse molto efficaci, e si credette di devere di nuovo ritornare al capestro, per rimedio delle sue angoscie. Ma altrimente avvenne; imperocchè il suocero, che era di animo romano, e perciò generoso, e conosceva che quando gli fu donata la casa, non fu animo di chi gliele diede, di donarli anche le ricchezze che in essa erano ascose, e che perciò si rimanevano di chi elle erano, ovvero che deveano andare allo erario romano, quando pure fosse stato vero, che per essere uscita la madre di Cartagine nel tempo della guerra, le avesse perdute, si deliberò di volersi mostrare cortese a quella giovane, e grato alla fortuna del beneficio che per suo mezzo egli ricevuto avea, istimando ch' ella si sdegnerebbe con lui, s'egli con ingrato animo, o meno che onorevolmente ricevesse i doni suoi: però che fu in quel tempo opinione de' Romani, che si devesse avere la fortuna in somma riverenza, e per ciò le avevano alzati tempii, e posti altari, e nelle cose liete, e negli avvenimenti felici le porgeano voti, e le faceano sacrificii, istimando (benchè superstiziosamente, imperocchè come non viene da Iddio male alcuno, così da lui vengono tutti i beni) che tutte le felicità, e tutti gli accrescimenti, che avvenivano alla repubblica romana, dalla fortuna procedessero, come da fonte, e da cagione principalissima, e che coloro, i quali non conosceano la sua forza, o poco grati le si mostravano, erano finalmente da lei sdegnati, e perciò cadeano dalla sua grazia, ed incorrevano in gravi e non pensati pericoli. Avendo adunque questa opinione l' uomo romano, e, come ho detto, essendo di animo generoso, volle ad un tratto rendere grazie alla fortuna, ed usare cortesia a quella giovane, per le ricchezze della quale egli era salito da umil grado ad onorata condizione; onde voltatosi verso lei, con benignissimo viso le disse: Gentilissima giovane, ancora che forse le ragioni che ha addotte il genero mio possano essere tali, che nulla a te si devesse di quello che mia figliuola ha ritrovato in questa casa, nascosto da tua madre, nondimeno voglio che tu conosca la cortesia mia, e che tu vegga che i Romani stimano più la grandezza dell' animo, che quante sono ricchezze nel mondo. Però, acciocchè tu ti possi godere dell' amor tuo, rimetto in tuo arbitrio tutto quello, che nella cassetta era, e sulla tua scritta si contiene, e che mi è pervenuto alle mani. Pigliatene adunque quella parte che ti pare, e se anche ti pare di volerlo tutto, prendiloti, che io molto volentieri lo ti lascierò, poi che col mezzo di queste ricchezze, e colla industria de' traffichi miei, tanto già mi ho di bene acquistato, che dopo l'aver data conveniente dote alla figliuola mia, posso anche onorevolmente vivermi senza esso. Vista Filene la cortesia del valent' uomo, gli rese grazie infinite, e poscia gli disse: Io per me non mi saprei tor nulla, conoscendo veramente che quando non vi piacesse di darmi cosa alcuna, non mi avrei punto da dolere di voi, ma solo della mia mala fortuna, la quale avesse fatto divenir vostro quello che deveva esser mio. Però, poi che tanta è la cortesia vostra, che riponete il tutto in mano mia, io non sono per prendere nulla, e voglio che si rimanga in facoltà vostra, di darmene quella parte che più vi piacerà, e l'accetterò più dalla liberalità vostra, che da debito alcuno che a ciò far vi costringa; e quando anche vi paresse di non mi dare niente, mi rimango tanto appagata del cortese atto vostro, che mi voglio più tosto vivere nella povera fortuna, nella quale io mi ritrovo, che divenire ricca con dispiacer vostro. Voleva pure il Romano che Filene si pigliasse quello, che più le piacesse; e Filene non voleva, se non quello che più piacesse al cortese uomo di darle. E stando l' uno e l' altra su questo, Elisa, che sapeva a che aveva anche lei condotta l'amorosa fiamma, e dalla sua ambascia aveva apparato ad avere compassione agli afflitti, rivoltatasi verso suo padre, gli disse: Da me, padre, aveste quello che ora in arbitrio di Filene avete posto; e però quando vi piaccia e parimente a Filene, io cerche-

rò di sodisfare a voi e a lei. Di tanto sarò io contento, disse il padre, di quanto tu farai; e così disse anche Filene. Elisa disse allora: Voi, padre, insino ad ora non avete avuta se non una figliuola, la quale sono stata io; ora voglio che pensiate di averne due, e non altrimente trattiate Filene, che s'ella mia sorella si fosse; ed ove questa eredità devrebbe essere tutta mia, non vi essendo altri figliuoli di voi, voglio che siate contento di darne a lei la metà, e che per vostra figliuola l'accettiate, come anch'io sono per accettarla per sorella. E con queste parole, si gittò Elisa al collo a Filene, ed affettuosamente la baciò, e le disse: Per sorella ti accolgo; e poi presala per mano, la offerse al padre e disse: Ed a voi, padre, la do per figliuola. Lodò il padre la cortesia di Elisa, e Filene per figliuola ricevette, e fu contento di quanto ella volle. Ma veggendo Elisa che di ciò rimaneva il marito alquanto turbato, come quegli, al quale non era troppo piaciuto che quella eredità, che egli si stimava che devesse essere tutta sua, devesse essere divisa in due parti, lo fece essa capace del convenevole; onde anch'egli l'accolse per cognata. E così Filene, vedutasi messa in possessione della metà di que' beni, de' quali ella aveva perduta ogni speranza, restò contenta, ed ebbe il Romano per padre, ed Elisa per sorella, e per cognato suo marito. Laonde, pigliatasi il valente uomo quella cura di Filene, che pigliata si avrebbe, s'ella figliuola gli fosse stata, tenne modo ch'ella ebbe l'amato giovane per marito, il quale, ridottosi in Cartagine, visse sempre con seco in casa del Romano, il quale tanto sempre l'amò, e l'onorò quanto s'egli a Filene fosse stato padre, e suocero a lui.

NOVELLA NONA

Colasse adulatore s' innamora di Emmena moglie di Anonimo, re de' Lacedemoni. La pone in odio al marito, il quale la fa rinchiudere in alcune stanze. Cerca Colasse ch' ella lo compiaccia di sè. Ella col mezzo d' un discreto medico fa conoscere al re la poca fede dell' adulatore, e la onestà di lei. Prende vendetta Anonimo di quel malvagio, ed ha la moglie carissima.

Grande fu la maraviglia che nacque negli animi degli ascoltanti, mentre Virginia narrò gli avvenimenti delle due giovani, e videro quanto possa ne'casi mortali questa cieca cagione; ma veduto l' uno e l' altro caso ridotto a tanta felicità, rimasero tutti oltre modo contenti, e parve loro che la figliuola ed il padre avessero veramente mostrato verso Filene animo degno della nobiltà romana. Devendo seguir Celia: In molte cose, disse, mostra aver gran forza la Fortuna; ma niuna ve ne ha che mi faccia più maravigliare, che il favore ch'ella presta agli adulatori, con lo accecare in guisa chi loro dà orecchio, che tanto prestano lor fede, che lasciati i prudenti e saggi consigli delle migliori menti, si appigliano a quello, che apporta loro danno e vergogna, non solo nelle cose di poco momento, ma nelle più importanti, come mi apparecchio di dimostrarvi.

Fu già in Lacedemone un re, il quale Anonimo chiameremo, per non palesare il suo nome proprio; che essendo divenuto re molto giovane, come poco esperto (siccome per lo più sono i giovani, per essere la sperienza tratta dalla moltitudine delle azioni, e fatte e vedute, il che non può essere nella gioventù) si era tutto dato in preda agli adulatori, ed a' parassiti; e tanto si delettava delle lodi che gli erano date da tali lusinghieri, che chiunque in questo avanzava gli altri, teneva nella corte il primo luogo. E come Lisandro fu il primo, per quanto ho inteso, che corruppe quella severa usanza, che avea introdotta fra quelle genti la severità delle leggi di Licurgo, così Anonimo, datosi a' piaceri, e a' diletti, la levò in tutto degli animi di quegli uomini; perchè, come si vede per chiarissima prova, quali sono i signori, tali sono i popoli, sì perchè par loro di operare onoratamente, seguendo le vestigia de' suoi principi, sì anche perchè sperano di essere loro, così facendo, molto più grati. Dilettandosi adunque Anonimo di essere sommamente lodato, e non patendo di essere da alcuno ripreso, venne sì mal conoscitore di se medesimo, che essendo il da meno re che tenesse mai scettro in mano e corona in testa, si teneva il maggiore e il più onorato di tutti gli altri; il che era carissimo agli adulatori, parendo loro, che quanto egli meno si conosceva, tanto maggior libertà essi avessero sopra di lui. Fra questi ve ne fu uno, che eccellentemente levava dell'animo di quel povero re quanto di senno egli vi aveva; e questa cieca Fortuna, che non mostra di avere punto di lume, se non nell' innalzare gli indegni, e deprimere chi degno sarebbe di ogni alto grado, favorì tanto costui, che Colasse si chiamava, nome dignissimo della professione sua, che non faceva, nè diceva niuna cosa Anonimo

che costui non ne fusse il consultore. E come egli si era tutto messo in sua podestà, così vi avea messa la moglie ed i famigliari tutti; onde si potea dire, che egli era il volere ed il non voler del signore. Quindi Colasse tanto oltre estese l'autorità sua, che secondo il suo parere si accrescevano le provvisioni e si scemavano, si davano le dignità e si toglievano, nè grazia nè utile alcuno si poteva ottenere da Anonimo, se non col mezzo suo; il quale divenuto ebro del favore del signore, tanto oltre si lasciò portare alla sua insolenza, che si accese stranamente della moglie di Anonimo, la quale era nominata Emmena. Ma veggendo la costanza nell'essere casta della donna, non ardiva di tentarla di cosa che in pregiudicio fosse dell' onor suo; ma pensò che il porla in disgrazia al marito potesse essere cagione di fargli condurre a fine il suo mal conceputo amore. Ed ora una cosa dicendogli, ed ora un'altra, e dando fede Anonimo a ciò che Colasse gli diceva, si mosse a tanto odio contra la moglie, che la fe' porre in alcune segrete camere con commissione che ella mai non gli venisse avanti agli occhi, s'egli forse non la facesse chiamare, nè ardisse, per quanto ella avea cara la vita, di uscire di quelle stanze, ch'egli per sua abitazione le avea fatte diputare; nè voleva che altri andasse ove ella fosse, che Colasse, il quale diede a'servigi della donna una sua fante, la quale era mutola, pensandosi ch'ella non potrebbe portar fuori cosa, ch'egli dicesse alla reina. Quanto di ciò si remanesse dolente Emmena, lo può ciascuno comprendere, che conosca quale sia l'amore di onesta donna verso il suo marito. Ella si doleva della sua mala sorte, e pregava gli dei immortali, che avessero di lei pietade. E veggendo la misera che Colasse poteva ogni cosa con suo marito, non sapendo che da lui venisse la cagion del suo male, lo pregava sovente a volersi adoperare in guisa con Anonimo a favor suo, che ella racquistasse la grazia sua. Prometteva il falso adulatore di fare e di dire, ma sempre accendeva il marito a maggiore odio verso lei; e quando con lei parlava, mostrava che era cosa malagevolissima il potere piegare l'animo di Anonimo a riamarla, e che tanto era l'odio che egli le portava, che gli avea detto, che se egli più gliene parlava, lo farebbe montare in tanta ira, che le farebbe dar morte. Della qual cosa dolente Emmena, diceva: E che ho io fatto ad Anonimo, misera me, che egli tale mi si debba mostrare? Qual donna amò giammai più il suo marito di me? quale gli fu mai più fedele di me? quale cercò di compiacerlo con maggiore affezione di quella, con che ho io sempre lui compiaciuto? E tale dee poscia essere il guiderdone dell'amore, della fede, della affezione mia? potrà mai tollerare Iddio, che io viva in tanta discontentezza? E quindi piangendo, con mestissima voce diceva al falso uomo: Deh, Colasse, poscia che sapete voi quanto io sia indegnamente così male trattata da mio marito, vengavi pietà di me; e poi che di tanta autorità appresso di lui sete, non mi mancate, vi prego, del favor vostro, che facendomi guadagnare la grazia del mio marito, vi rimarrò astretta di eterna obbligazione. Mostrava Colasse di aver compassione della donna, e la tenne alquanti mesi in questo affanno, pure promettendole di usare per lei ogni diligenza, per trarla di quella noia. E dopo averla lungamente tormentata, pigliatasi un giorno l'opportunità di parlarle, così le cominciò a dire: Emmena, quanta sia la pietà ch' io vi abbia portata in questo vostro grave caso, l'avete potuto comprendere da quello che insino ad ora ho fatto per voi; e mi duole di non avere potuto condurre a quello effetto, che io desiderava, e che vostra contentezza sarebbe stato, l'opera mia; il che non è già stato (e sallo Iddio) per mio difetto, ma per l'ostinato animo del vostro marito, che che se ne sia la cagione. Ma poscia che egli si gode degli affanni vostri, e tanto più lieto è, quanto vede maggiore la doglia vostra, a me pare che farete gran senno a mostrarvi tale verso lui, qual egli si è verso voi dimostrato insino ad ora, e per ciò amare chi vi ama, ed avere in odio chi odio vi porta. E che ho, disse Emmena, io mai ad amare altri, che il marito mio? Ch'avete ad amare altri, che il marito vostro? riplicò Colasse: devete amar chi conosce le virtù vostre, che vi ha per la maggior parte di se stesso, chi vi tien viva scolpita nel cuore, chi vi stima finalmente per l'anima e per la vita sua. Emmena, udendo costui così dire, rimase piena di somma maraviglia; e andandole varii pensieri per l' animo, s'immaginò che egli fosse la cagione di tutto il suo male. E fu per salire in ira, e dirgli la maggior villania che mai si dicesse ad uomo scellerato; ma volendo pure avere piena certezza s'egli per se, o per altri, procurava, chiudendo lo sdegno dentro al cuore, disse con lieto viso: E chi è egli questi, Colasse, che tanto mi ama, come voi dite? Egli è quegli, Emmena, rispose egli, con cui vi ragionate. Disse allora la donna: Non sono stata io a questa ora ad amarvi, Colasse, e mi fate veramente torto, a mostrare di non avere conosciuto con quanto affetto amato vi abbia, veggendo specialmente che ho rimessa nelle mani vostre la speranza di ogni mio bene. E l'avete Emmena, soggiunse il malvagio, molto bene impiegata; perchè piacendovi di farmi godere del vostro amore, io vi prometto di farvi essere la più felice e la più contenta donna che fosse in questa terra giammai. E vi sofferrebbe il cuore, disse la donna, di fare così gran torto al signor vostro, che tanto vi ama? Lasciato il rispondere alla dimanda Colasse: Torto fa egli a voi, disse, nè torto gli fareste se compiaceste me, ed a voi ciò tornerebbe in bene, se a ciò fare vi disponeste, perchè in ricompensa di tanto piacere, che da voi riceverei, se mi bisognasse bene spendervi l'anima, non cesserei mai, quando così vi piacesse, di voltar l' odio del marito vostro in amore, e farvigli essere vie più che prima cara; e se forse altra volta nascesse odio fra voi, potreste essere sicura di avere tal difensore appresso il marito vostro, che, volesse o no, sarebbe costretto ad avervi cara. Dell'avermi a porre in grazia al marito mio e conservarglimi, disse Emmena, vi rimarrò bene io sempre obbligata; ma tanto oltre sete trascorso nel resto, che io non mi so per

ora deliberare quel che far voglia. Vi penserò sopra, e quello farò, che meglio mi parerà. Meglio vi dee parere, soggiunse Colasse, quello che vi ho proposto per lo meglio, ed a quello vi devete appigliare, se desiderate di essere contenta. Se il meglio ciò mi parerà, ripigliò Emmena, non avrete gittate le parole al vento. E per allora fu finito il ragionamento fra loro, e si partì Colasse, quasi sicuro di aver condotta la nave in porto. Ma rimase piena di tanto sdegno e di tanto cordoglio Emmena, che fu per uscire di se; però ch'ella conobbe manifestamente che Colasse era stato la espressa cagione di quanto era a lei di male avvenuto. E cominciò a dir seco stessa: Ve' a che sconvenevolezza ha condotto il mio marito il troppo credere! ed in che miseria son io, che se voglio riavere il suo amore mi bisogni rompergli la fede! Ma come il dar più fede che non bisognava a questo ribaldo adulatore ha condotto Anonimo a farmi oltraggio, non sarà egli perciò che mio marito mi ritrovi mai meno che constante e fedelissima moglie. Siami egli quanto voglia aspro e crudele, che voglio io più tosto, sofferendo pazientemente l'odio ch'egli mi porta, struggermi e consumarmi, che dia io a lui mai cagione di dolersi di me, che la fede gli abbia rotta. Fu per lo addietro di Anonimo Emmena, e sempre fie per lo innanzi di Anonimo Emmena: faccia la Fortuna di me quello che le piaccia. Ma fra questi travagli, e fra queste querele, si doleva ella infinitamente di non poter far a sapere ad Anonimo, quanto fosse la infedeltà, ed il poco amore di Colasse verso lui, che sì fedele e sì amorevole gli si mostrava; nè ardiva l'affannata donna venire in discordia per così disonesta dimanda con Colasse, però che ella conosceva ch'egli avea in guisa tratto di se Anonimo, che gli faceva parere il bianco nero, ed il nero bianco, e dubitava che, s'ella facea di ciò rumore, ove egli era colpevole, non facesse questo mal uomo sopra lei cadere non pure la colpa, ma la pena anco. E travagliata da così fatti pensieri, fu assalita da dolore così grave, che fu soprappresa d'una febbre di mala qualità, onde le fu bisogno di porsi a letto. Colasse, che era venuto in isperanza di poter esser con Emmena, sentì grave dolore della infermità sua, e gli parve che gli fosse messo un muro fra la spiga e la mano, come si suol dire; onde mostrò alla donna, che sommamente gli doleva del mal suo, e la confortò a stare di buona voglia, che si userebbe ogni possibile diligenza, perchè riavesse la sanità; ma non mancò perciò di sollecitarla come prima. Ma la donna: Deh, disse, Colasse, piacciavi di non mi dare ora noia, che troppo ho io che fare colla febbre; guarita che io sarò, se piacerà a Iddio che mi risani, ragioneremo poscia di queste altre cose. Guarrete, e tosto, seguì Colasse; e partitosi da lei, voltò ogni pensiero alla salute sua, e andatosene ad Anonimo, gli disse che Emmena era soprapresa da una ardente febbre, e molto pericolosa, e che era bene mandarle il medico che la curasse, pensandosi, che quanto prima ella fosse risanata, tanto prima egli fosse per entrare in possessione dell'amor suo. Anzi, meglio fie che la si lasci morire, disse Anonimo, acciocchè io mi rimanga libero dalla pena che io sento, per essere ella viva, tanto è l'odio che le porto. Qui disse il falso uomo: Che la odiate sta egli bene, chè così merita la maniera de' suoi mali costumi; ma che la vogliate per ciò lasciar morire, è pensiero troppo crudele, e ve ne avverrebbe tanta infamia, che oscurereste lo splendore delle alte ed onorate virtù che in voi si ritrovano; alla quale cosa devete aver un gran riguardo, oltre che la febbre, onde ella quasi arde, mi pare tanto acuta, che credo che rimedii non ci varranno; e morendosi sotto la cura del medico, avrete quel che desiderate, senza che ve ne venga biasimo alcuno. Dando fede Anonimo alle parole dell'adulatore, consentì che il medico si chiamasse alla cura di lei. E andatolo a ritrovare Colasse, e narratogli la infirmità, che così repente aveva assalita la reina, lo pregò che non mancasse in cosa alcuna, ch'egli conoscesse atta alla salute della donna. Il sanare gli infermi, disse il medico, è l'ufficio nostro; e senza che voi me lo aveste ricordato, non sarei mancato di quello, che a diligente e scienziato medico si conviene. Ma poscia che anche voi lo mi comandate (però che grande era l'autorità dello adulatore, a pari quasi di quella del re), tanto più di diligenza vi userò, quanto mi conosco, oltre al devere usare l'ufficio mio, fare anche a voi cosa grata. Non grata pure, rispose Colasse, ma gratissima mi farete, ve ne sarò rimuneratore larghissimo. Il dare la salute alla reina ampia mercede mi fie, ripigliò il medico, ed il fare a voi piacere; nè altra mercede voglio da voi, se non che conosciate che io vi sono affezionatissimo, e che mi arreco a gran favore che mi comandiate. Ma perchè so che voi sete l'anima del re nostro, e ch'egli commette a voi tutti i secreti suoi, ditemi, vi prego (se però senza pregiudizio della fede dire il potete), onde è egli avvenuto che, essendo la reina quella gentile e virtuosa persona, ch'ella è, e ch'essere la veggiamo tutti, sia caduta in tanto odio al re, che egli non la voglia udir raccordar viva? Non so io, rispose Colasse, nè so darne colpa ad altro, che alla giovane età, la quale, come sapete, tosto ama e tosto disama, e quello che le piacque la sera, le è a noia la mattina, e vi giuro che conoscendo quanto, e per la bellezza del corpo, e per quella dell'animo, sia amabile Emmena, io le porto infinita compassione. Veramente, disse il medico, fate cosa degna di gentiluomo, e farete cosa molto convenevole a voi, poi che tanta è l'autorità vostra appresso al re, a fargli vedere quanto egli erra, a non conoscere la virtù di questa sua gentilissima moglie. Io non ne son punto mancato, ripigliò egli, nè mancherò, in quanto per me si potrà, di ridurre questa sconvenevolezza al convenevole; attendiamo ora a risanare la donna, ed il tempo poscia ci apporterà qualche modo, col quale potremo questi romori racquetare. E così ragionando, giunsero alla stanza della reina, alla quale giunti, disse Colasse: Eccovi, reina, chi vi apporta la sanità; e mostrolle il medico. Sia egli il ben venuto, disse la reina; ma non meno avrei io bisogno, che egli mi apportasse

la salute dell'animo, che quella del corpo. Io medico vi sarò della infermità del corpo, disse il medico; ed il signor Colasse vi fie medico di quella dello animo. Così farò, disse Colasse; attendete pure a ricoverare la sanità vostra, e ad appigliarvi al consiglio che vi ho dato, e non dubitate di non avere ad essere in breve felicissima. Fatto fine a questi ragionamenti, il medico cominciò a dimandarla della cagione della sua infermità, e comprese che tutto ciò l'era avvenuto per gravissima afflizione che la premeva; e la consolò quanto meglio potè, e l'assicurò della sanità. Sapeva la donna che il medico era anch'egli appresso Anonimo in grande stima, come quegli che aveva nelle mani la vita del re; e però ardeva di desiderio di scoprirgli la infideltà di Colasse, pensandosi che potendo far sapere al re la disonesta dimanda che egli le avea fatta, potesse egli agevolmente aprire gli occhi dello intelletto, e conoscere lei fedele, e Colasse fraudolente. Ma essendovi sempre presente l'adulatore, non ardiva pur di far cenno, non che di mandare fuori parola che potesse dare indizio a Colasse, ch'ella di lui non si fidasse. Ma non essendo ciò venuto fatto allora, pensò ch'altra volta potrebbe essere che la fortuna le porgerebbe qualche occasione di potersi sciorre da quello affanno. Ordinò il saggio medico quello, che gli parve opportuno alla salute della reina, e consolatala, se ne partì. Durò la infermità della donna per sei o sette giorni; ma quantunque il medico sera e mattina vi andasse, non ebbe però mai tempo comodo Emmena di parlare d'altro che del mal suo, però che mai non vi lasciò andare Colasse il medico, ch'egli non vi fosse a lato. Posta la donna fra queste angoscie, al fine si deliberò di volere tentare la sua fortuna; e uscitasi del letto, scrisse in un foglio lungamente tutto quello, che le avea detto Colasse, il quale di adulatore adultero volea divenire; e pregava il medico, che del tutto volesse fare consapevole il re, e sbendargli in guisa gli occhi, che egli conoscesse la frode del malvagio, e la fede di lei; in favore della quale fede ella scrisse anco al marito alcuni versi in lingua greca, i quali, per essere già stati ridotti nella Italiana da un nostro cittadino molto gentilmente, non mi sarà grave di raccontarvi; i quali sono questi.

Poi che a bene operar strana mercede
Fa dare animo reo, lingua mendace,
Fate voi, Muse, fe della mia fede.
Ponete avanti al ver sì chiara face,
Che a le buone opre non sia premio il danno,
Il danno, ch'uom malvagio al mio onor face.
A voi non fa froda mortale inganno,
Perchè a veder avete aperti gli occhi
Le cose, che già fur, sono e saranno.
Ed ancor che con rio dente mi tocchi
Chi mi morde sul vivo, ed i suoi strali
Irata contra me Fortuna scocchi,
Fate voi contra lor ripari tali,
Ch'ei, che mi addenta, ed ella, che mi fiede,
Non goda de' miei danni, e de' miei mali:
Deh, poi che la virtù vostra provvede
A chi ricorre a voi con pura mente,
Fate voi, Muse, fe della mia fede.
Sapete chi è fedel, chi è frodolente,
E potete ad ognun mostrar palese
Qual il verace sia, qual quel che mente;
Quai le buone opre sian, quali le offese,
Qual sia l'adulator, qual sia l'amico,
E qual l'ingrato sia, qual sia il cortese;
Qual ami fede, e qual le sia nemico,
E qual sia nato sol per nuocer sempre,
E qual a giovar sol per uso antico;
Qual gli appetiti suoi con ragion tempre,
Quale un stil sempre in bene amando serbe,
E qual sincero amor con froda stempre;
Qual con inganni faccia ingiurie acerbe,
Ed invidioso del gioire altrui,
Morda nascosto qual serpe fra l'erbe.
Mostrate voi qual sono, e qual io fui,
Qual da maligno cor danno procede,
Qual merti il cielo, e qual i regni bui.
Et a lui, che è d'ogn'alta gloria erede,
E gode di veder l'altrui bontade,
Fate voi, Muse, fe della mia fede.
Mostrate quanta sia la mia onestade,
E che più tosto aprirmi con la spada
Il cuor potrei, che far indignitade.
Ma perchè a dir di ciò più oltre non vada,
(Che il troppo dir di se l'onesto eccede)
Fate che vinca il ver, la bugia cada.
E perchè delle insidie altri si avvede,
Se per vostra opra al ver le luci gira,
Fate voi, Muse, fe della mia fede.
Egli, che con sano occhio il dritto mira,
Ed Astrea parimente onora, e Marte,
Non sdegnerà chi alla sua grazia aspira.
Le insidie scorgerà, scorgerà l'arte,
Di chi mi devea dar cortese aita,
E trafiggermi ha cerco in ogni parte.
Egli, che alla virtù gli animi invita,
Per certo avrà, se gliel mostrate voi,
Che sol per servir lui cara ho la vita.
E che mi par maggior di quanti eroi
Chiare facesser gir piegate rime
Da le parti d'Esperia a i liti Eoi.
Vedrà che ingiustamente altri mi opprime,
E più non patirà, ch'io resti oppressa,
E grado chi mi affligge abbia soblime.
E perchè io non mi fido di me stessa,
Or la mia cetra il vostro favor chiede,
Perchè grazia da voi mi sia concessa
Di far al mio signor di mia fe fede.

Scritte le lettere, e chiusele in poco rivolto, se ne ritornò al letto, ed attese ch'il medico venisse; nè molto andò ch'egli venne, e con lui se ne venne, come solea, Colasse. Entrò il medico colla reina ne' ragionamenti appertinenti a lui; e poscia sotto la piega (come nelle infermità di gran maestri fare a' medici veggiamo) le pose la mano al braccio, per toccarle il polso. E in quello atto, Emmena gli porse nascosamente le lettere in mano, e stringendogliele, drizzatigli fissamente gli occhi nel viso: Pregovi, disse, maestro, che mi abbiate per raccomandata. Il saggio medico pensò che non senza

grandissima cagione Emmena gli avesse ciò dato; e tenuto chiuso nella mano quel rivolto, sì che Colasse non se ne avvide, disse: State di buono animo, reina, che tosto sarete guarita. E dato ordine a quanto si devea fare intorno alla presente malattia, se ne andò a casa; ed aperte le lettere, vide ciò che la donna a lui ed al marito aveva scritto. Onde tutto sospeso, non sapeva che si fare: da un lato lo spronava la compassione, che egli aveva alla donna, dall'altro lo spaventava l'autorità ch'egli vedeva avere Colasse appresso al re; e così standosi fra duo, non sapeva a qual parte si devesse piegare. Pure parendogli che più devesse potere appresso di lui il giusto e la ragione, e che fosse ufficio di leale e fedele servitore il fare sapere cosa di tanta importanza, di quanto era il pregiudicio della onestà della moglie, al suo signore, si risolse di fargli vedere le lettere, che Emmena date gli aveva. E pigliatasi bella ed opportuna occasione di parlargli di ciò, gli disse prima quel che gli parve atto ad imprimere nell'animo suo, ciò che nelle lettere si conteneva; e fattosi giurare, sulla corona sua, di non avere a dire a persona cosa che egli gli palesasse, gli diè a leggere le lettere di Emmena. La fortuna, che insino allora aveva favorite le parti dell'adulatore, cominciò a voltargli le spalle; però che, veduto Anonimo ciò che era nelle lettere, stette tutto sopra di se. E conoscendo quanta infamia arrecasse all'uomo il vedere la sua moglie adultera si destò in lui tanto di spirito di uomo, che si sentì tocco dallo stimolo dell'onore. Ma con tutto ciò non volle dare piena fede alle lettere della moglie, tenendo che Colasse ogni altra cosa fosse più tosto per fare, che mancargli di fede, tanto avea tratto di se questo scellerato adulatore Anonimo; e disse al medico: Sapete, maestro, che le donne, per loro naturale difetto, hanno sempre in odio coloro, che sono amati da' mariti: e quanto ami io Colasse, lo conoscete voi, e tutti gli altri della corte mia: e perchè si ha forse immaginato Emmena, che l'odio che ho verso lei, sia venuto da Colasse, cerca di porlomi in odio, sì per vendicarsi (che non è animale nel mondo, per feroce che egli sia, più dato alla vendetta, della donna), sì per guadagnarsi, col mostrarsi onesta, la grazia mia; però non è da crederle. Qui l'accorto medico, preso il tempo, disse: Avete voi forse per men ch'onesta la donna vostra? Non già, disse il re, che quando per tale l'avessi, non avrebbe avuto ella tempo di scrivere la lettera che data mi avete; ma ha ella alcune altre taccherelle, che me la fanno non aver cara. Disse il medico: Signore, siete contento che io vi dica il parer mio? Ditelo, disse il re. Soggiunse il medico: A me pare tale la reina, che non solamente cara, ma carissima vi devrebbe essere. Ma posto che avesse ella in se qualche cosa che non fosse così al gusto di vostra maestà, io vi dico che, servando le donne l'onore loro, ed insieme quello de'mariti, si possono loro perdonare tutte le altre cose, nelle quali, per la fragilità del sesso loro, elle peccassero. Sono tali le maniere di Emmena, disse il re, che non la mi posso vedere a lato; però stiasi pure ove ella è, e attenda ad essere onesta, e a non mi accusare più Colasse, perchè la farò pentire. E ciò disse perchè essendo già entrato in sospetto per la lettera della moglie, volea vedere se il medico gli sapeva forse addurre qualche cosa, la quale la infedeltà dell'adulatore gli facesse più chiara. Ma il medico, lasciato il parlare di Colasse, disse: Non si potrebbero sapere queste cose, che vi fanno così avere a noia la moglie? Ve ne informerà pienamente Colasse, rispose il re. Ciò inteso il medico, conobbe il mal uficio che avea fatto Colasse contro la reina, e si deliberò di fare, che il re conoscesse ad un tratto l'onestà e la virtù della moglie, e la malvagità dell'adulatore; e strinse di nuovo il re ad avere a tenere secreto quanto egli gli direbbe, per giustificazione del vero. E promettendo egli di tenerne perpetuo silenzio, seguì il medico: Io sono pienamente informato da Colasse delle qualità della onestissima moglie vostra; imperocchè dimandandogli io, pochi giorni fa, della cagione di questo disordine nato fra vostra maestà ed Emmena, egli mi ha detto, che tutto il male procede dalla incostanza (io con riverenza vi riferisco le sue parole) e dalla instabilità vostra; e mi ha soggiunto, che Emmena è tale, che meriterebbe d'essere moglie di vie maggiore uomo che voi non sete, per le sue rare qualità, e per le singolari sue virtù; e che egli si è con ogni suo ingegno affaticato per fare conoscere a vostra maestà, che Emmena non merita di essere così duramente trattata, ma ch'ogni cosa egli ha tentato invano, per l'asprezza dell'animo vostro, e per un certo non convenevole fastidio, che vi è nato di lei, poi che ve ne siete sazio. Ciò inteso Anonimo, e sapendo che il medico era uomo da bene, e veridico, disse, tutto pieno di maraviglia: E ciò vi ha detto Colasse? Così mi ha egli affermato, rispose il medico. Soggiunse allora Anonimo: Vi giuro, maestro, che costui mi ha detto tanto male di Emmena, e la mi ha mostrata tanto indegna di me, e che ha usato in guisa ogni ingegno per farlami venire a noia, che sono stato costretto dal suo lungo stimolo a fare quanto ho fatto verso lei. Potete vedere, soggiunse allora il medico, quanto sia pericolosa cosa il credere più che non conviene, nelle cose specialmente di gran momento; e ciò vi può, per mio parere, mostrare quanto mal uomo sia costui, e che tutto quello che egli ha fatto, non è stato per altro, attesa la lettera di Emmena, che per porvi le corna in capo. Così mi pare, rispose il re; ma per non fare nuovo errore, coll'andare, così di primo colpo, contra uno che mi è stato tanto caro, quanto mi è stato Colasse, voglio cercare di avere maggiore chiarezza di tutto il fatto, per potere più giustamente dargli la pena, se colpevole il ritrovo, di ch'egli è degno. Ordinò adunque al medico quello che volea ch'egli dicesse alla donna. Ciò fie impossibile, disse il medico, però che non la posso pure appena guardare, che non mi sia al fianco Colasse. Bene, disse Anonimo, scrivetele, che io posdomane mi ritroverò nel luogo segreto che ella sa, che è dietro alla sua camera, e manderò Colasse a lei, e che starò cogli orecchi attenti a quanto

ragioneranno insieme. E, inteso il fatto, se io ritroverò in quella colpa Colasse, nella quale ella scrive ch'egli è, gli farò dare esempio a tutti gli altri malvagi. Dato questo ordine, andò il medico alla donna, accompagnato nondimeno dal mal uomo, e le portò in scritto quanto egli avea fatto col re, e quanto aveano insieme conchiuso; e nel toccarle il polso, gliele diè secretamente, e poscia le disse: madama, voi sete senza febbre, e vi potete levare questa sera a cena, e starvene levata da ora innanzi, perchè io mi stimo che non avete più bisogno di me. E, ciò detto, si dipartì. Partito il medico e Colasse, lesse la lettera la donna, e rimase tutta contenta, parendole che fosse venuto il fine delle sue sciagure. Rimase anche tutto allegro Colasse, parendogli che essendo risanata la donna, egli fosse per avere con lei il desiderato diletto. Il dì determinato mandò Anonimo l'adulatore ad Emmena, fingendo che le dimandasse di alcune cose, ch'ella aveva avute da lui, per riporle; ed egli subito con un suo paggio se n'entrò nel luogo secreto, e pose l'orecchio ad un tavolato che divideva quella stanza dalla camera di Emmena. Colasse, poi che ebbe esposto alla reina l'ambasciata del re, le disse: Sete, reina, fatta sana, la Dio grazia; però vorrei che vi risolveste ad essermi cortese (come prima che infermaste vi pregai) del vostro amore; ed io, tosto che compiaciuto mi abbiate, vi prometto la grazia del marito vostro. Emmena disse allora: La grazia del marito mio desidero io al pari della mia vita, ma pensando sopra quello che a'dì passati avete detto, e di che ora di nuovo me ricercate, io mi son risoluta di volermi star più tosto in queste angoscie, con l'onore del mio marito, che ritornargli in grazia, col fargli questo disonore. E non so come voi non ardiate di vergogna, a sollecitarmi a tanto mancare di fede al re, quanto gliene mancate voi, malvagio e scellerato che sete, degno di esser dato al manigoldo, che vi tagli in pezzi. Aspettava ogn'altra risposta Colasse, che questa; onde rimase a tali parole come attonito. E poi, voltatosi verso lei con fiero viso, e acceso di incredibile ira, disse: E che pensi tu, rea femmina, che debba stare lo sdegno del tuo marito fra questi termini, e non passare più oltre? Poi che tu non mi vuoi far contento, e sei per consentire che il soverchio amore che io ti porto mi conduca a morte, prima che io mi muoia, io infiammerò tanto contra te il re, che egli ti farà dare a mangiare a'cani. A queste parole, aperto il re l'uscio che entrava dal tavolato nella camera, tratta la spada, se ne uscì fuori; e con terribil voce disse: Non farai tu ciò fare ad Anonimo, malvagio, contra la sua fedele mogliere, ma darà egli bene a te gastigo degno della tua infedeltà. E, dirizzatogli un colpo al viso, gli tagliò di netto il naso, ed insieme tutto il labbro di sopra. E sdegnando di ucciderlo colle sue mani, tenendolo egli e la moglie così mal concio, come egli era, che non potesse fuggire, mandò il paggio, che egli avea con lui, a chiamare il bargello; e datogli nelle mani lo infedele adulatore, lo fece condurre al luogo, ove si dava la morte agli scellerati, e volle che ivi fosse impiccato per un piede alla forca. E vi fu lasciato per lo spazio d'un giorno colle mani legate dietro le reni, ove fu da'putti e dal popolazzo con varii scherni molto maltrattato, e finalmente a colpi di sassi miseramente morto. E conosciuto Anonimo il danno che apportano gli adulatori a chi loro presta fede, non ne volle avere alcuno più mai nella corte; e tanto amò sempre la moglie sua, che non le diede mai cagione pure di una menoma querimonia.

NOVELLA DECIMA

Tolmero ed Ecleto, ambidue vilmente nati, dopo l'essere stati esposti dalle madri loro, con diversi modi sono favoriti dalla fortuna. Quegli si gode la sua buona sorte; questi, nel colmo della sua felicità, è condotto a misero fine per opera di un malvagio figliuolo; ed egli ancora se ne muore infelice insieme con una misera giovane, che cercò di levarlo di cattività.

Tacendo già Celia, disse Flavio, a cui l'ultimo luoco toccava: Io non so se debbiamo dire, che la fortuna segua gli adulatori, o ch'essi seguano la fortuna; perchè se consideriamo la maniera della vita, ed i costumi di costoro, vederemo ch'essi più tosto si danno alla fortuna, ch'ella vada a ritrovare loro, come molti altri face, per alzargli da bassissima condizione a supremi gradi; perchè non veggiamo regnar mai l'adulazione, se non ove sono le signorie grandi e la copia delle ricchezze. E quindi è, che si ritrova una infinita moltitudine di uomini tali entro le corti de're e de'signori; e spesso questa feccia di gente avvelena in guisa gli animi loro, e così gli uccide alla vita lodevole, che gli confermano in quei vizii, a'quali essi sono per natura pieghevoli, imponendo lor nome di virtù. Chiamano questi mali uomini i prodighi liberali e cortesi, i lascivi amorosi e gentili, i timidi accorti e sagaci, gli audaci forti e corag-

giosi, i temerarii gagliardi, i sospettosi prudenti, i crudeli giusti, i melensi temperati. E se veggono alcuno di essi piegare all'avarizia, dicono che egli è saggio conservatore dell' aver suo. E quantunque l'avarizia sia un vizio dannoso a tutta l'umana generazione, essi nondimeno con gli avari si sanno aprire all'util loro la via; però che mostrandosi a tali desiderosissimi dell'util loro, e temperando con questo inganno il loro veleno, col quale cercano di uccidergli alla virtù della liberalità (che veramente si può chiamare il mantenimento degli stati, e l'anima della signorile cortesia), gli riprendono che troppo largamente spendono, che danno troppo grosse le provvisioni, e troppo gagliardi i salarii, che fanno troppo abundanti le tavole, e cercando di far loro guadagnare una gocciola di acqua, fanno loro perdere un mare di onore. Nè a questi termini stanno contenti gli adulatori; ma per entrare ben loro in grazia, ed aprire a sè ampia via alle ruberie, inducono spesso que' signori, che loro danno orecchio, ad imporre a'lor sudditi, senza bisogno o necessità alcuna (però che nelle occorrenze importanti non solo non si deono dolere i popoli delle gravezze, ma deono essi volontariamente offerire il loro avere a mantenimento dei signori e delle repubbliche), gravezze ed imposte intollerabili, e fannosi porre a tali esazioni ministri, ove scorticano gli uomini al vivo, e con lo impoverire altri, divengono essi ricchissimi: ufficio nondimeno di uomini nati vilissimamente, e che allevati nelle sordi, non sanno volgere il pensiero, se non a cose sconce, e non convenevoli a nobile animo. E se questi tali, o per buona sorte loro, o per ignoranza di coloro che si dilettano di loro, ascendono per lo mezzo della adulazione a qualche grado, danno manifesto segno della loro pessima natura, con l'affliggere i virtuosi, e dar favore a' simili a loro; della qual cosa ne veggiamo ogni giorno più esempi, che non bisognerebbe al mantenimento del vivere virtuoso, ed alla conservazion delle repubbliche. Ma avviene sovente, che la stessa fortuna, della quale costoro si sono fatti seguaci, per aggrandire il regno suo, e fare utile a loro col danno di molti altri, si vergogna di avergli fra' suoi; e pentita di avergli favoriti qualche tempo, si allontana finalmente da loro, i quali, privati del suo favore, divengono infelicissimi. Della qual cosa vi potrei io addurre maravigliosi esempi; ma quello che ci ha narrato Celia è stato così singolare, che mi pare che egli solo possa bastare per quanti se ne potrebbono addurre. Devendo adunque io essere quegli che chiuda il ragionamento di questo giorno intorno agli inopinati avvenimenti della fortuna, lasciando il parlare della adulazione, due cose intendo di dimostrarvi; l'una, quanto ella sia favorevole a' presontuosi; l'altra, che, come alle volte si prende piacere di alzare alcuni da infima bassezza ad alto grado, così anche si gode di far dare a quegli stessi tal tomo, che la loro ruina non ritrova fondo.

Fu nelle parti di Africa già un signore di molta autorità, e che gran corte teneva, e si godeva di vedervi dentro genti di ogni qualità. Venne nella corte di costui uno Spagnuolo, che Tolmero si chiamava, il quale non portò altro seco, che una audace e pazza presonzione, non aiutata però da dono alcuno, che dato gli avesse la natura; però che egli era picciolo come un nano, col capo acuto, di pel nero, torto, di viso ricagnato, e con gli occhi stralunati, balbettante, e, per dir breve, sì mal fatto, che pareva uno Isopo: la qual bruttezza era accompagnata da costumi così rincrescevoli e fecciosi, ch'era un fastidio il vederlo. Questi, quantunque fosse tale, quale lo vi ho disegnato, s'imaginò nondimeno che la presonzione gli potesse esser guida sicurissima a pervenire con suo utile a qualche onore appresso a quel signore. Entrato egli adunque nella corte, senza appoggio e senza introduzione alcuna, si mise a frequentarla con così sconcia maniera, e con modi così strani, che vi era mal veduto da ognuno; e per ogni luogo ove egli entrava, riceveva e scherni e scorni tali e così fatti, che ogn'altro, che avesse avuto qualche sentimento di uomo, non gli avrebbe patiti, se bene creduto si avesse con simil mezzo di potere occupare qualche signoria. Ma egli, posto ogni cosa in non cale, salvo che la presonzione, non era così tosto scacciato da un luogo, ch'egli entrava per un altro; e ponendosi fra' maggiori gentiluomini e baroni, che nelle signorili stanze si ritrovavano, non poteano ragionare di cosa di tanta importanza, che egli non ne volesse avere la parte sua. E quantunque alcuna fiata con villanie, ed alcuna altra con calci e con busse ne fosse scacciato, non rimaneva nondimeno di ritornarvi; e se la camera del signore vedeva aperta, quantunque da portieri e da camerieri fusse ributtato, e rimproveratagli con aspre parole la sua presonzione, egli nondimeno, che il callo avea fatto in cose tali, nulla stimando nè bussa che gli fosse data, nè vergogna che gli fosse fatta, non mancava del suo preso costume. E tanto perseverò nell' essere presontuoso, ed in ciò tanto si avanzò di giorno in giorno, che essendo odiato insino dalle mura di quella corte, fu preso da quel signore a suo servigio. Ma non mancando egli del suo usato costume, gli venne in poco spazio di tempo in tanto fastidio, che gli arrecava noia l'udirlo nominare; ma non volendo mostrare di avere errato coll'aver tolto per servitore così fatto mostro, e nol volendo nondimeno in corte, datigli ricchi doni, quasi ch'egli avesse voluto premiare qualche sua singolare virtù, nel mandò a casa, ove egli si comperò case e possessioni, e di vilissimo, che d' Ispagna si era partito, in onorevole stato si visse. Ed essendogli dimandato, come egli, privo di ogni grazia naturale, e senza virtù alcuna, avesse avuto animo di entrare in grazia a quel signore, veggendo massimamente che molti spiriti ben nati, di bellissima presenza, ben parlanti, ornati di gentilissimi costumi, e dotati di molte virtù, aveano consumati nelle maggiori e più onorate corti del mondo i loro migliori anni, e l'aver loro, e dopo avere usata con diligenza fedel servitù, gli più se n'erano partiti più tosto mendichi, che poveri, rispon-

deva Tolmero, che la fortuna aiuta i presontuosi, e che poco vale la virtù, s'ella non è accompagnata da buona fortuna; e che meglio è avere la fortuna favorevole, senza aver punto di virtù, che averle tutte eccellenti, e lei nemica; e che la fortuna dà alle volte chiarissimi indicii di volere essere all'uomo favorevole, o contraria, e che egli manifestamente avea conosciuto che era per usarla felicemente. Imperocchè era egli nato poveramente di una giovanetta, che essendosi ingravidata di un suo amante, l'avea partorito di nascosto, e temendo l'ira de' suoi, l'avea esposto in campagna alla ventura; ed essendo stato ritrovato da una contadina, cui morto era un suo bambino, lo si prese per figliuolo; ed avendolo ella nella culla, era stato rapito da un leone: il che avendo veduto la buona femina, seguendo il leone, gliele avea levato di bocca, senza che quel fiero animale fosse stato nè a lei, nè a lui punto nocivo. La qual cosa essendogli stata detta dalla contadina, egli, ancora che si vedesse essere nato vilmente, e tale formato dalla Natura, che ne portava quasi seco l'odio ovunque egli andasse, era nondimeno venuto in opinione, che se così presontuosamente si dava ad entrare nelle corti, come presontuosamente l'avea quel leon rapito, egli fosse per riportarne utile ed onore. Nè da ciò l'avea ritratto il mal fatto suo corpo, perchè egli avea veduto per chiara sperienza, che dei mal fatti e de' male aggraziati si dilettano in guisa talora i signori, che si danno a credere che tali siano come un fatale indicio delle loro felicità; e che con questa speranza, e con queste due guide si era confidato di avere la fortuna felice, e per ciò molto bene gliene era avvenuto. Avete inteso quanto abbia giovato a Tolmero la presonzione; ma con non minore esempio intenderete ora quanto alle volte si mostri amica la fortuna ad alcuno, e lo alzi a sommi gradi, e poscia, toltogli ogni sostegno di sotto, ed abbandonatolo in tutto, lo lasci dare mortalissimo crollo. Avvenne in Numidia, luogo pure dell'Africa, che essendo gravida una pubblica meretrice, partorì un figliuolo, la quale, come era nemica di se medesima (però che si era esposta all'ultimo disonore che possa aver donna in questa vita, onde era divenuta di donna che ella era nata, una lupa infame), così non curandosi punto del figliuolo, lo involse in alcuni stracci, e lo pose lontano da casa sua sopra un monte di letame nella strada. Intorno al quale letame essendo ito un cane Corso, ritrovatovi il bambino, lo prese per quegli stracci, e sel portava per la strada; ed essendo ciò veduto da un gentiluomo di quel luogo, che Trofo avea nome, mosso a compassione, lo cavò di bocca a quello animale, e lo si portò a casa, e fattolo notrire, gli pose nome Ecteto; ed a guisa di paggio, cresciuto ch' egli fu, se lo tenne in casa a' suoi servigi. Fra questo tempo, essendo andato un gentiluomo di quel paese in Ippona, ove era nato Ecteto, che Eutico avea nome, ed era molto amico di Trofo, crebbe in tanta grazia del signore di quella terra, che non avendo egli figliuolo alcuno, lo si prese per figliuolo, con animo di lasciargli lo stato, come fe' dopo la morte sua, e mentre egli visse, gli mise nelle mani il governo di tutta la sua giuridizione. Avendo ciò inteso Trofo, n'andò ad Ippona ad allegrarsi con Eutico della sua buona fortuna, e menò seco Ecteto suo paggio, il quale nella prima vista piacque in guisa ad Eutico, che egli lo dimandò al gentiluomo, e lo prese al suo servigio; e crebbe il giovane in tanta grazia appresso lui, che di paggio che gli era, lo fece suo secreto cameriere, ed in processo di tempo gli pose nelle mani tutte le cose di maggiore importanza, con tanto dispiacere de' più nobili della corte, che tutti ne rimaneano mal contenti. Ed essendosi tramutato Eutico da Ippona a Cartagine, già fabbricata da Didone, ivi fu accolto dal signore del luogo orrevolissimamente. I gentiluomini che con lui erano iti, si dolsero col signore di Cartagine, e pregaronlo ad essere contento di parlare con Eutico, e fargli vedere quanto indegnamente, e con quanta mala sodisfazione di tutta la corte, egli tenesse in quella riputazione uomo così vile, come era Ecteto, e loro appo lui così poco stimasse, che paresse che essi tutti fossero vili, ed egli gentiluomo. Fece l'ufficio diligentemente il signore, come cortesissimo e gentilissimo ch'egli era. A cui rispose Eutico, che egli non stimava alcuno de' suoi servitori punto meno di quello ch'egli valesse; ma sapendo esso, che non si avea tanto a guardare alla qualità del nascimento, quanto allo ingegno, ed al valore degli uomini, veduto quello che in ciò valesse Ecteto, se ne serviva nelle cose sue, come meritava la sofficienza sua. E gli soggiunse, che gli dava il cuore, che prima che si partisse da lui, gli farebbe conoscere chiaramente, che non senza cagione teneva Ecteto nella riputazione in che gli era. Dopo questo ragionamento, essendo andati i due signori il giorno appresso co' loro cortegiani lungo il lito di Cartagine a diporto, si scoperse una cocca genovese, che assai di lontano costeggiava il lito. Eutico, chiamati quattro o sei de' suoi più nobili della corte, gli mandò ad intendere che nave era quella; i quali al ritorno loro non gli seppero dire altro, se non che ella era una cocca genovese. Udita Eutico la costoro risposta, vi mandò Ecteto, il quale ritornato al signore, gli disse, come gli altri detto gli aveano, che la nave era genovese, ma vi aggiunse, di che luogo ella venisse, ove andava, che merci portava, chi ne era il padrone, e finalmente la qualità, ed il prezzo di tutto quello che dentro vi era. Ora andando Eutico col signore di Cartagine passo passo lungo al lito, essendosi ambidue alquanto dilungati dagli altri, disse Eutico: Che vi è egli paruto, signore, delle risposte che ci hanno date que' gentiluomini, ed Ecteto, intorno a quella nave? Quella de' gentiluomini mi parve da fanciulli, disse il signore, e quella di costui mi è paruta da uomo. Il medesimo vedreste anco in tutte le cose, soggiunse Eutico. Questo saggio che me ne avete dato, ripigliò il signore, mi fa così credere; ma fanno tali querimonie i vostri gentiluomini, perchè si credono, per essere nati nelle nobili case, e fra molte ricchezze, di avere anche molto valore,

ed ingegno molto; ma ritrovasi bene spesso altrimente. E deono i signori far quello che voi fate, cioè considerare chi meriti, e chi no, e dispensare il loro favore secondo il valore altrui. Passato alquanto tempo, morì il signore di Ippona, e rimase lo stato ad Eutico; ed insieme con la fortuna del signore crebbe quella di Ecteto, a tal termine, che era comune opinione, che fosse più signore di quello stato Ecteto che Eutico non era. Laonde, qualunque uomo voleva ottenere qualche grazia dal signore, era sicurissimo di averla, se Ecteto gliela dimandava; però che tanto aveva egli da lui, quanto si sapeva imaginare. Aveva Eutico un figliuolo, il cui nome era Timorico, uomo crudele e feroce, e di pessima natura; il quale non perdonava a condurre a fine cosa che gli venisse nell'animo, per scellerata ed abominevole ch'ella si fosse. Ed essendogli spesso detto dal padre, ch'egli lasciasse quella maniera di vita, che ella finalmente lo condurrebbe a misero fine, si rideva egli delle ammonizioni del padre, e desideroso pure di sapere se così forse doveva essere, come il padre gli prediceva, se n'andò all'oracolo di Apolline, per averne certezza, il quale così gli rispose.

Lestrigon fier, crudele Antropofago
Nimico di pietà, servo di rabbia,
Degno di stare eternamente in gabbia,
Fra un famelico lupo, e un fiero drago;
Poscia, che sei dell'altrui mal sì vago,
Che versi sol velen for delle labbia,
E par che il mal oprare in te sede abbia,
In te, che sei d'ogni reo vizio imago;
Lascia, se viver brami, il signorile
Stato, che d'aver speri, e da la corte,
Vattene a' boschi, fra le alpestri fiere.
Se ciò non fai, veggo lo stuol civile,
A cui minacci danno, e strazi, e morte
Farti a furor di popolo cadere.

Poteva questo spaventoso oracolo rimuovere ogni reo animo dal male operare; ma non meno se ne rise Timorico, che si fosse riso delle ammonizioni del padre, ed a peggio fare che prima si diede. E fra molti segni della sua crudeltà, ne diede uno orribile sopramodo; però che avendo questi un fratello, e parendogli che Eutico lo tenesse in maggiore stima, che lui, fingendo Timorico di amarlo singolarmente, una sera invitandolo ad andare a spasso con lui, egli, insieme con alcuni altri malvagi, lo tagliarono crudelmente a pezzi. Il che intendendo il padre, ne sentì incredibile dolore; ma conoscendo la terribile natura di quel malvagio figliuolo, non ardì pure di riprenderlo, temendo ch'egli anche nel padre non incrudelisse. Ma desiderando pure di fare qualche dimostrazione di così grave delitto, avea data ad Ecteto una polizza di credenza, da esser data al capitano della guardia, per la quale gli commetteva che segretamente la seguente notte chiamasse il detto capitano, e facesse prender Timorico, e condurlo in una torre fortissima, ove disegnava di farlo stare alquanti giorni, in ammenda del delitto commesso. E ancora che ciò ricusasse di voler fare Ecteto, volle nondimeno il signore che lo facesse. La fortuna, che a così alto grado avea alzato Ecteto, prese quindi materia di mostrare la sua incostanza in tener fede verso coloro ch'ella ha mostrato di avere carissimi. Perocchè avendo invitato Timorico Ecteto a giocare seco alla palla piccola, gli vide nella scarsella la polizza, che alquanto fuori gli pendeva; e immaginandosi ch'ella contenesse qualche cosa di molta importanza, fattoglisi vicino, gliele levò dalla scarsella con tanta destrezza, che egli non se n'avvide. Finito il giuoco, ed entrato Ecteto in camera, si accorse che la polizza gli mancava, e avvisandosi che Timorico gliele avesse levata, perdette in guisa l'animo, e venne in tanta disperazione di se medesimo, che senza dire nulla a persona, montato tacitamente a cavallo, si nascose in una selva, e la notte a gran camino se n'andò al mare, ed entrato in una barca, si fe' condurre in Sicilia, senza che il nocchiere od altri sapesse chi egli si fosse. Avendo Eutico il dì appresso intesa la fuga di Ecteto, ne sentì tanto dolore, che gli parve di non poter essere più quegli ch'egli era, poscia che appresso di lui non era Ecteto, ed usò ogni diligenza per sapere ove egli si fosse fuggito. Ma passarono molti giorni, prima che egli ne potesse avere notizia alcuna; e forse mai non l'avrebbe avuta, se Ecteto, spinto dalla fortuna, che già gli avea voltate le spalle, non gli si palesava. Egli, considerando lo stato nel quale dinanzi era, e quello in che in Sicilia si ritrovava, tratto dalla ambizione di riavere la usata autorità appresso il suo signore, gli fe' significare per persone di riputazione, e molto accorte, ove egli era, e gli si fe' raccomandare. Di ciò mostrò Eutico maravigliosa allegrezza, e fattegli tutte le cauzioni ch'egli seppe addimandare, e fattegliele fare similmente al figliuolo, gliele mandò; ed avutele, se ne ritornò il misero (non antivedendo quello, che di lui devesse essere) in Africa tutto allegro, e s'inviò verso Ippona. Il che avendo inteso Eutico, gli mandò incontro alquanti gentiluomini, i quali amorevolissimamente l'accolsero a nome del signore. Ma andando verso la città, gli venne addosso il capitano della guardia di Timorico colle sue genti; e fatti trattenere que' gentiluomini da' suoi soldati, fece prigione Ecteto. E ancora ch'egli mostrasse i salvi condotti del signore, e quelli di Timorico altresì, e fosse pregato da que' gentiluomini, e da lui parimente, che lo conducesse ad Eutico, nulla gli valsero, nè privilegii, nè preghiere, perchè il capitano lo condusse a Timorico, che fuori della terra era alloggiato; il quale così tosto che lo vide, non curando punto nè sicurezza fattagli, nè fede data: Traditore, disse, tu sei pur giunto al fine, di che sei degno. Dunque, disse allora Ecteto, sarò io, sotto la fede del signore e vostra tradito? Sarai pure ammazzato, rispose egli; e commise al capitano che lo desse nelle mani al manigoldo, che lo strozzasse. Vistosi giunto a sì mal partito il cattivello, disse piangendo, mentre lo menava il capitano alla morte: Direte ad Eutico, che io mi fuggii da Ippona, perchè quella notte istessa mi apparve una immagine,

vie maggiore di statura umana, e mi disse, che io me ne fuggissi, perchè, se non mi partiva, Timorico mi farebbe uccidere; e poi mi soggiunse: Io veggo che tu ti lascerai con lusinghe condurre ad Ippona, e così tosto che vi sarai giunto, sarai ucciso. Ma goditi, disse, che chi farà dare a te morte, sarà cagione di fare morire il padre, e condurrà sè al pericolo della morte, ed al fine, avrà anch' egli dalla fortuna il guiderdone delle sue male opere. E detto ciò, seguì Ecteto: Perchè non vorrei che ad Eutico, mio signore e benefattore male avvenisse, ditegli quanto io vi ho detto, e pregatelo che da me impari di schifare la mala ventura. Al fine di queste parole gli sopravvenne il manigoldo, che avea mandato a chiamare il capitano; il quale, gittatagli una fune al collo, miseramente lo strangolò. Cotale fu il fine di Ecteto, tanto vilmente nato, e tanto esaltato dalla fortuna, quanto avete inteso; il quale misero fine fu ad Eutico poco meno dispiacevole, che quello del figliuolo, dal medesimo Timorico ucciso, gli fosse stato. Ed inteso quello, che ad Ecteto aveva quella immagine predetto, non mancò di usare quanta più diligenza potè, per ischifare il fine che gli soprastava; ma nulla gli valse diligenza ch'egli usasse, perchè ciò non seguisse. Imperocchè non volle la fortuna, che di privato gentiluomo l'aveva alzato a signorile grado, dare punto minore esempio della sua incostanza, e del suo prendersi piacere di alzare gli uomini a sommo grado, per attuffargli poi nel profondo delle miserie, ch' ella l' avesse dato in Ecteto; perchè nulla meno avvenne ad Eutico, ed al figliuolo, che detto avesse la immagine. Imperocchè, volendo Timorico avvelenare altri, fu egli colla sua medesima froda avvelenato, insieme col padre, per trascuraggine di colui, al quale egli avea data la cura di dispensare i vini in un convito, al quale avea chiamati tutti coloro, che egli volea che fossero avvelenati; perchè il siniscalco, accecatosi nel ministerio di quella ribalderia, mutati i vasi, diè il vino avvelenato ad Eutico ed a Timorico, e il sano agli altri convitati. Preso adunque così sciaguratamente il veleno Eutico, per essere già vecchio, di subito se ne morì; ma Timorico, giovane e gagliardo, pigliati vari rimedi, si difese dalla morte, ma cadde in grave e lunga infermità. E spiacque tanto (oltre alle altre sceleratezze da lui commesse, le quali erano molte e gravi) questo caso agli Ipponesi, che lo fecero prigione, con animo di darli morte; e fatto un loro cittadino signore, privarono lui di quella signoria, la quale avrebbe avuta dopo il padre, se le sue scelleratezze non l' avessero fatto estremamente odioso a quella città. Creato in Ippona il signor novo, non volle egli consentire che Timorico fosse ucciso, ma bene gli diè bando perpetuo da tutto il suo stato, con pena che, se egli fosse mai tanto ardito, che vi ponesse il piede, gli fosse di subito tagliata la testa. Uscito di prigione Timorico, se n' andò ad Ignico in Ispagna, il quale era signore di Lisbona, per avere da lui soccorso, a potere ricuperare la signoria; ma essendo pervenuto alle orecchie di Ignico, per publica fama, quanto fosse scellerato Timorico, avendo egli in quel tempo guerra con Vuitizza, signore di Toledo, dubitò che egli a qualche mal fine non fosse a Lisbona venuto, e specialmente per usargli qualche tradimento. Per la qual cosa, lo fe' porre co' ferri ai piedi nel fondo di una torre, ove stette miseramente per molti mesi. Avvenne che una figliuola del guardiano della torre, da una finestra si mise a parlare con lui; e continuando il parlargli più giorni, essendo Timorico giovane e di bellissimo corpo, e ben parlante, ella di lui s'innamorò. Egli di ciò avvedutosi, mostrò di essere non meno acceso di lei, ch'ella fosse di lui; e ordinato un giorno il parlar suo tutto al mover compassione, le narrò come la signoria di Ippona di ragione era sua, ma che la infedeltà dei suoi cittadini, mentre egli era infermo, gliele avea tolta, e datala ad un cittadino di quella terra, il quale l' avea mandato in esilio; e che egli, avendo speranza che Ignico gli devesse porgere soccorso a ricuperare il regno suo, se n' era venuto a Lisbona, ove egli, senza colpa alcuna sua, l'avea fatto porre in quella torre, nella quale miseramente vivea. E però la pregava, per l' amore ch' ella gli portava, e per quello ch' egli portava a lei, che gli usasse mercè, e le venisse tanta compassione di lui, che gli desse il modo di uscire di quella miseria. Che tosto ch'egli fosse fuori della carcere, avea deliberato di andare da Vuitizza, e mostrargli la via di vincere ed uccidere Ignico, in vendetta dell' ingiuria ch' egli fatta gli avea, e poscia, con l' aiuto di Vuitizza, andarsene a ricuperare Ippona, sede principale del regno di Numidia; e che, in ricompensa del beneficio ricevuto, egli la piglierebbe per moglie, e di povera ch' ella era nata, la farebbe essere donna di tutto quello stato, e l' avrebbe sempre cara al pari dell' anima sua. E con queste ed altre simili parole, tanto la seppe lusingare, e colle lagrime agli occhi tanti preghi le porse, ch' ella semplice, e che ardeva di fiamma amorosa, tolta segretamente al padre la chiave della prigione, aperse una notte l' uscio, e poscia, rimessa la chiave al luogo suo, lasciò che Timorico se ne fuggisse. Egli aveva, come detto abbiamo, i ferri ai piedi, nè per argomento alcuno che egli usasse, gli si potè mai trarre; onde volendo pur provare la sua fortuna, essendo la fossa, che intorno alla torre era, gelata, cominciò quanto più tacitamente potè a camminare su per lo ghiaccio; ma non potè fare che i ferri non facessero rumore, il quale sentito dalle guardie, subito gli andarono addosso, e lo presero di nuovo. E volendo Ignico sapere, come della torre uscito fosse, fu messo a' tormenti, da' quali, ancora che molto e molto tollerasse, prima che volesse dir nulla, fu nondimeno dalla varietà e dalla forza di quelli costretto a dire, che la figliuola del guardiano della torre gli avea aperto l' uscio. Fece subito Ignico prendere la misera giovane e ricercandola della cagione, per la quale avesse fatto uscire Timorico, ella impaurita, scoperse tutto quello che Timorico detto gli aveva. Ignico, ciò inteso, e veggendo che egli ed ella s' erano congiurati a suo danno ed alla sua morte volle che ad ambidue fosse tagliata la testa. D.

quello adunque, che di Tolmero prima vi dissi, avete potuto conoscere quanto sia favorita la presunzione dalla fortuna; e gli avvenimenti di Ecteto e di Timorico vi ponno agevolmente far comprendere, come ella sappia alzare gli umili a gradi eccelsi, e poscia ridurgli a somma infelicità. Il che ci può far vedere quanto ella ci sia infedele; e che quanto più ci mostra buon viso e ci lusinga, tanto men fidar ce ne dobbiamo.

Al fine della novella di Flavio, disse Fabio: Io molte fiate, nel considerare le felicità e le miserie de' mortali, veggendo che alcuni, contra tutte le ragioni umane, divengono felici, ed alcuni infelici, mi ho rivoltato per l'animo quale ne possa essere la cagione; e ricercando le opinioni di coloro, che di ciò hanno ragionato e scritto, ritrovo che alcuni hanno ciò dato alla Fortuna, alla quale diede prima di ognuno il nome di Tiche Omero, traendo forse questa voce dal verbo Ticho, che appresso a' greci significa fare, come che ci volesse dire, che la Fortuna fa ogni cosa fra noi, accostandosi a coloro, i quali si persuasero che la Fortuna signoreggiasse in tutte le cose umane, e che ella facesse felici ed infelici gli uomini a voglia sua. E perciò si legge che la Fortuna secondo il suo volere volve e rivolve i fatti degli uomini in questa vita. Costoro, per mio parere, poco avveduti, l'hanno fatta donna, e reina delle ricchezze, degl'imperi, delle dignità, e degli onori, e delle eccellenze nostre, e parimente delle sciagure, delle afflizioni, delle calamità, delle miserie, e per dir breve, di tutto quello che di lieto e di tristo, di bene e di male avviene ai mortali in questa vita; come che le cose che sono sotto il cielo appertinenti agli uomini siano date a lei, perchè ella si pigli giuoco di loro, e le dia loro, e loro le toglia a voglia sua. Per la qual cosa, costoro, che hanno posto ogni cosa in mano alla Fortuna, hanno dato certo nome ad una cosa incertissima. Il che mi fa credere che ciò non sia, come dice Eustachio, proceduto da altro, che da non avere saputo ritrovare la vera cagione di quegli effetti, che vengono fuori de' nostri consigli, e delle considerazioni nostre. E volendo coprire la ignoranza loro, si hanno imaginata questa Fortuna, nome, come dice Plinio, in tutto vano, come cagione universale di tutto quello, di che essi non hanno saputo rendere la cagione, e cagione agente l'hanno chiamata, e finale anche. Quello primieramente, in quanto ella o ci dà, o ci toglie cosa, fuori della intenzion nostra, colla quale ci siamo dati a fare alcuna cosa; questo secondariamente, in quanto ella ci offerisce di subito uno effetto non pensato nè considerato da noi. E questi sono i filosofi, e specialmente i peripatetici; che ancora che Platone conoscesse ciò, volle nondimeno che Iddio, l'Arte, e la Fortuna governasse il tutto. Vi sono stati alcuni altri, i quali, datisi agli studi dell' astrologia, hanno detto che i movimenti de' cieli di ciò sono cagione; alcuni altri della medesima professione, partendosi da questa universalità, hanno data la cagione di ciò alle stelle fisse, e alle erranti parimente; dicendo che coloro, che a' loro nascimenti hanno negli angoli del cielo le stelle fisse della prima grandezza, che felici sono chiamate, ed hanno congiunto con loro pianeta felice, hanno sempre così compagna la felicità, che quantunque vilissimi nascano e dappoco, sono nondimeno condotti ad altissimi gradi, con perpetua felicità; e tale vogliono che fosse Silla il Romano, quantunque egli la sua felicità attribuisse alla Fortuna, la quale ebbe sempre in somma riverenza; ma che talora le stelle fisse chiamano alcuni a stati eccelsi; e, non vi intervenendo la compagnia di felice pianeta, non solo non durano le felicità e le grandezze di questi tali, ma si vedono cadere da somma ad infima sorte, non solo con discontentezza dell' animo, ma con esilii, or con prigione, ed or con morte atroce. E vogliono che tale fosse Timoteo figliuolo di Conone, fra gli Ateniesi, del quale è scritto che, mentre ch'egli dormiva, la Fortuna colle reti pigliava le città; il quale venne alfine a tale, che fu cacciato di Atene da' cittadini suoi. Della qual cosa vogliono che, non sapendo altri la cagione, abbiano detto che ciò gli avvenne perchè egli disprezzò la Fortuna. E perciò vie più di questo infelici fosser Dario il Perso, e Pompeo il Romano, de' quali quello fu fatto prigione da' sudditi suoi, ed ucciso; questo, nel maggior bisogno fu morto da colui che egli avea rimesso nel regno. E questi che hanno seguitata tale opinione, non hanno voluto che le cose, che paiono a noi che di subito avvengano, si possano dire, quanto alle stelle, venute subitamente, ma che, quali esse sono state ne' nascimenti, tali nel loro girare, e ne' lor movimenti, a determinato tempo, producono gli effetti loro, i quali vengono da esse con certo ordine, e con certo spazio di tempo. E perciò dissero, ch'era di molta importanza al principio, ed al fine della vita, esser nato sotto questa o quella stella; e che felici si giudicavano coloro, che sotto felice influsso delle stelle, venivano in questa vita, e sotto il medesimo tranquillamente ne usciano. Alla quale opinione parve che si accostasse Seneca, quando disse, scrivendo a Marzia: Che le fortune tali vengono a' popoli, quali sono i movimenti delle stelle a cui soggiacciono. Nè solamente questi speculatori delle stelle hanno ciò detto, quanto a' nascimenti, ma quanto alle rivoluzioni degli anni, ed a' tempi, ne' quali si cominciano i negozii dagli uomini, che che essi siano. Laonde conchiudono, che se ci piace, o per uno rispetto, o per un altro, che in tali effetti abbia parte la Fortuna, debbiamo dire ch'ella, quanto a se, è cagione accidentale, ma in quanto tali cose vengono dal cielo, ella è cagione per sè, e determinata a tali fini. Nè vi sono mancati di quelli che hanno ridotti simili effetti alle complessioni umane, ed hanno data la cagione di ciò od alle qualità degli elementi, od agli umori de' quali sono composti i nostri corpi, ed hanno voluto che, secondo che questo e quello umore tiene fra gli altri il primo luogo, così si variino gli avvenimenti degli uomini. Nè solamente hanno istimato che ciò avvenga per la complessione di chi felice od infelice diviene, ma anco per quella di colui che altri felice od infelice face. Per-

chè ha paruto a costoro, che per una conformità di complessioni, chi puote alzi gli altri a somme altezze, e che la contrarietà delle medesime sia cagione del contrario. Altri, di miglior mente, hanno ridotto ciò alla principale cagione di tutte le altre, la quale è Iddio, senza il voler del quale non si muove pure una fronda fra noi. Altri a ciò non hanno voluto acconsentire, però che hanno detto, che il Facitore eterno non è punto incostante, come incostante si vede la Fortuna; oltre che sua maestà non darebbe agli indegni grandezze e contentezze, ed a tale, che degno ne fosse, non sarebbe avaro delle sue grazie. Alla qual cosa hanno risposto coloro, che ciò riducono convenevolissimamente a Iddio, che non debbiamo noi uomicciuoli cercare perchè egli più tosto così che così faccia, ma che debbiamo aver sempre per bene (quantunque alla nostra imperfezione paia altrimente) ciò che da lui procede, sicurissimi che Iddio non è mai cagion di male alcuno, e che dalla sua maestà non vien cosa, che non sia piena di giustizia e di equità, imperocchè egli tempera e regge il tutto con ordine, e con misura dignissima della sua divinità. Altri, che tanto alto non hanno mirato, hanno creduto che l'uomo medesimo sia facitore della sua, o buona, o rea fortuna, e tale egli l'abbia, quale la si sa con l'ingegno formare, sapendo pigliarsi le occasioni, col conoscere i tempi, le persone i luoghi, con l'usar bene la prudenza, ed il consiglio in eleggere il bene, e nel fuggire il male, accompagnando sempre le azioni con maturo avvedimento; e perciò hanno detto, che ove ha luogo la ragione, e lo intelletto umano, ivi puote nulla o pochissimo la Fortuna; e che ella non può nuocer molto a coloro, che hanno fermati gli animi loro nella virtù. Laonde soleva dire Menandro il comico, che al consiglio degli uomini ben savii porgeva aiuto la Fortuna, come ella suggiacesse al consiglio, e non vi soprastasse: come si misero nell'animo coloro, che, con opinion peggiore di tutte le altre, e da non essere punto accettata da chi ha sano il discorso della mente, hanno fatta donna e reina delle cose del mondo la Necessità, la quale fu da Talete poco saggiamente chiamata onnipotente. E questa essi hanno addimandata Fato, ed hanno detto, che di esso Fato la Fortuna è esecutrice, o vero ministra. E fra costoro hanno creduto alcuni, che essa Fortuna sia una delle Parche, le quali dissero che torceano il fuso, col quale filano le cose mortali, e dal quale dipende il filo della nostra vita, fra le ginocchia della Necessità, la quale dicono essere delle Parche madre. E questi hanno detto, che non vi vale, nè consiglio, nè prudenza, nè diligenza, nè elezione, perchè, malgrado di tutta la sapienza e prudenza umana, avviene necessariamente quello che avvenire dee. E giudicano falso, che la sapienza sia vincitrice della fortuna, sia ella natura, o sia alla natura contraria, od uno impeto incostante, e lontano da ogni ragione, od uno impeto naturale, senza ragione, che nasca insieme con l'uomo, il quale impeto alla felicità, od alla infelicità lo inviti. E tanto oltre si è estesa la costoro mala mente, che hanno detto che nè anche Iddio si può opporre alla Necessità, opinion veramente sciocca, e indegna di filosofo. Tacendo già Fabio, disse Flavio: Molto prudente è stato il discorso vostro, Fabio; ma comunque la cosa si stia, egli si vede manifestamente che molte fiate le cose ben considerate, ben conosciute, con molta prudenza e con molto consiglio cominciate, con molta considerazione indirizzate al desiderato fine, infelicemente riescono; e per lo contrario, le scioccamente prese, male cominciate, non regolate in parte alcuna, hanno fortunatissimo fine. Qui disse Quinzio: Questo veramente mi fa credere che coloro, che vollero che di tali effetti fosse cagione quella potenza, ch'essi chiamarono Fortuna, non sia in tutto cosa vana; ma che ella ben regga, o per dir meglio, confonda i fatti umani, senza legge e senza ordine alcuno; e ch'ella sia del tutto senza consiglio, e che più tosto sia ella (se pure è qualche cosa) cieca e pazza cagione, che no. E di qui avvenga che a' pazzi, ed a' mal consigliati, come ad uomini simili a lei, si congiunga agevolmente, e dia loro favore, e perciò sia ella nimica al consiglio ed alla prudenza, che sono gli occhi dei savi e prudenti uomini. Ma non voglio io già che noi pensiamo che il fine di Colasse, del quale ci ragionò Celia, e questo di Timorico, recitato da Flavio, siano proceduti da altro, che dalla giustizia divina; la quale, avendo lungamente tollerata la mala maniera di vita, che ambidue appresa aveano, veggendogli tuttavia aggiungere al male il peggio, lasciasse alfine che con infame fine ricevessero il guiderdon della infame lor vita. Mentre che così si ragionava, giunsero le navi a Tolone, ove fu accolta la nobile compagnia da gentiluomini e da gentildonne molto cortesemente, e con molta amorevolezza; ed entrati tutti nella terra, se n'andarono a diporto infino all'ora della cena, la quale giunta, cenarono tutti insieme lietissimamente. E finita che ella fu, dopo alquanti onesti e piacevoli ragionamenti, impose Fabio a Flaminio, che quella canzone dicesse, nella quale egli avea felicissimamente espressa la bellezza di quella donna, la quale egli già si elesse per donna della sua mente, e il diletto parimente ch'egli sentiva per così fatto amore. La qual cosa egli tanto più volentieri fece, quanto gli ritornava dolce nella memoria la donna, che era stata prima cagione delle sue fiamme; e disse: Se bene ora, Fabio, non mi apporta Amore se non doglie e tormenti, per aver dato in preda il cuor mio a così crudel donna, che, quanto io più l'amo, tanto più mi strugge, e perciò non abbia ora io materia di altro che di lamento, nondimeno volentieri quella canzone vi reciterò, la quale voi mi chiedete; sì perchè non voglio oppormi al voler vostro, sì anche perchè potrà vedere quella crudele, ch'ora mi affligge, quanto sia meglio essere a chi bene ama cortese, che aspera, e quanto possa volarsi onorata per le bocche degli uomini la beltà di quelle donne, che si danno ad amare chi loro ama vie più che gli occhi suoi. E detto ciò, accompagnando la voce col suono di una dolcissima cetra, così cominciò:

Tanto ogni piacer vince quel ch' io sento,
Dal nodo, che mi stringe, e dall'acceso
Fuoco, che mi arde, e mi nutrisce insieme,
Che, con qual vive amando più contento,
Per gentil fuoco, in nobil laccio preso,
L' alma mia a parteggiar punto non teme.
Però ch' io porto speme
(E chiaro a dirlo ardisco),
Che il dolce ch'io fruisco
In contemplare il bel, che ha in se colei,
Ch' è il fin de' pensier miei,
E gir fa il secol nostro a par del prisco,
Avanzi tanto qual più lieto sia,
Quanto men bella ogn'altra appo lei fia.
Quindi qualora a contemplar mi volgo
I crini d' oro, onde Amor ordì il laccio,
Che mi legò soavemente il cuore,
Ad ogn'altro pensier tutto mi tolgo,
E così lietamente ivi mi allaccio,
Che il perder libertà mi arreco a onore.
Vista ho l' Aurora fuore
Uscir delle salse onde,
Per por le chiome bionde,
Al paragone, e al fin mesta celarsi,
E accorre i capei sparsi,
Come chi per temer scorno s' asconde;
Tanto esser parve a lei gravosa soma
Di questa Donna mia l' aurata chioma.
Qual fin diamante, o qual avorio netto
Potrà agguagliar la fronte in cui si specchia
Beltade, e grazia indi, e vaghezza piglia?
Qual ebano più raro, e più perfetto,
Con quanta altri ad ornarlo arte apparecchia,
Può rassembrar le ben composte ciglia?
Perde ogni maraviglia,
Appo il natural nero,
Per cui se ne va altero
Amor di mille, e mille palme carco:
D' ambedue si fa egli arco,
Dimostrisi a ferir benigno, o fiero:
Quindi d' alto piacer l'alma m'ingombra,
Mentre ei gode di star sotto essi a l'ombra.
Vince non pur le fiammeggianti stelle
Il lampeggiar delle due luci sante,
Ma gire il Sol pien di vergogna face.
Da lor mosser gli strali, e le facelle,
Ch' apprezzar mi fer quel ch' io sprezzava ante
Col destarmi nel cor foco vivace.
Santa, e beata face,
Dolce del mio cor fiamma,
Tu non lasciasti dramma,
Quando ti accolsi in me, di basso, e vile.
S' aver potessi stile,
Che agguagliasse il desir, che a dir m'infiamma
Come dolce m' incendi, e dolce cuoci,
Farei ardere i sassi a le mie voci.
Le rose, e i bianchi gigli in uno accolti,
Venere empion d' invidia insin nel Cielo,
E gelosa Giunon fanno di Giove,
Tal ch' ella teme, ch'egli non si volti
Tutto infiammato d'amoroso zelo,
Lei disprezzando, a le bellezze nove.
Chi vide unqua più altrove
Cosa di tanta stima?
Qualor l' alma mia estima
Quante grazie dal ciel questa abbia seco,
Nel mondo orrido e cieco,
Veggo seconda a lei qual mai fu prima:
E, contemplando ciò, sempre ritrovo
Dolce cagion di ardor, di laccio novo.
Che dirò de' rubin? che delle perle,
Onde celesti angelichi concenti
Escon, da raddolcire ogni gran pena?
Beato tiensi chi può sol vederle,
Beatissimo udir chi può gli accenti,
Che creder gliele fan del Ciel sirena.
L' armonia loro affrena
Qual' è più focosa ira,
E virtù tale inspira
In chi per suo destin la vede, et ode,
Che se ne pregia e gode,
E tien felice chi per lei sospira.
Quinci non credo, che gioia mortale,
Qualunque ella si sia, sia a la mia uguale.
Ma se da questa entro alla beltà interna,
E con l' occhio dell'alma la contempio,
Esser la veggo della donne donna,
E quanto il pensier mio più in lei si interna,
Tanto più di virtù la veggo esempio,
E del vero valor ferma colonna.
In altra alma s' indonna
Beltà, grazia, o virtute;
Ma a questa sì compiute
Tutte le diede il Cielo, e la Natura,
Che, quale Angela pura,
Par che sia scesa qui a nostra salute:
Però mentre lei miro intento e fiso,
Mi par goder qui il ben del Paradiso.
Accor più tosto il mare in picciol vaso
Potrei, e annoverar l' alghe e le arene,
Che il mio diletto, e sua beltà scoprire.
Credo, che l' Elicona, od il Parnaso,
E quanti ingegni Amor sotto sè tiene,
Nè il suo bel narrerian, nè il mio gioire.
Nel ver poss' io ben dire,
Che il ben, ch' unqua provai,
Riman vinto d' assai,
Appresso quel, ch' ora per lei posseggo:
E per lo bel, ch' io veggo
In madonna, a cui simil non fu mai,
Posso lodare Amor, che mi diè assalto,
E gli occhi miei mosse a mirar tant' alto.
Canzon mia, tu che porti
Teco parte del bel, ch' ogn'altro eccede,
Fa', ovunque anderai, fede,
Quanto ben di madonna il bel m'apporti,
Poscia che quanto ne saprei dir io
Fora ombra a sua beltade, e al gioir mio.

Venuto il fine della canzone di Flaminio, dissero le giovani: Ben debbiamo aver grazia a quella donna, che vi destò ad onore di lei a comporre così bella e soave canzone, perchè ella allora vi tolse pure dal biasimare le donne, come ora fate. E non so come, veggendovi avere avuta da bella giovane degna materia di comporre così nobile canzone, vi possiate lasciare indurre a così male trattare le altre donne, come fate sovente ne' vostri ragionamenti. Quivi disse Flaminio: Potrebbe la nova nimica mia (poscia che quella, che fu alto soggetto alle mie umili rime, è passata a miglior vita), anch' ella darmi giusta cagion di lodare, non pur lei, ma tutte le altre, se così come ella è bella, fosse,

non dirò pietosa, ma almeno men dura. Ma la molta asprezza ch'ella mi usa, non solo mi tolle ogni argomento di lodarla, ma mi dà giusta cagione di biasimare la natura, che tanto intenta fu a darle bellezza singolare, che non ebbe mente ad accompagnarla con alquanto di pietade, acciò ch'ella ne' miei tormenti possedesse così rara bellezza. Disse allora Fulvia: Il fuce ella, Flaminio, perchè temperiate quel dolce con questo amaro, acciocchè la troppa dolcezza non vi facesse dileguare, e fussimo poscia private di potervi vedere, e di godere la soavità della vostra dolcissima voce. Onde potete vedere che è egli ciò a voi bene, ed a noi diletto; nè minor laude meriterebbe da voi questa che l'altra, perchè ove quella vi apportò diletto, che vi fe' felice, questa lo vi tempera in guisa, che lo vi potrete lungamente godere, perchè gli smisurati diletti, come sapete, non durano. Bene sarebbe, se così fosse, disse Flaminio; ma questo amaro, che ella soverchio mi porge, ha così distemperata quella prima dolcezza, ch'ella se n' è sparita; e farebbe cosa degna e del mio amore, e della sua bellezza, questa crudele, a mescolare tanto di dolce fra il molto amaro che ella mi dà, che non me ne andassi a morte visibilmente. Male fa ella, certo, ripigliò Fulvia; ma lasciate che, come io la veggo, gliene voglio dir male. Mossero queste parole a riso tutta la compagnia, sapendo ognuno perchè così dicesse Flaminio, e perchè così rispondesse Fulvia. E sarebbe ito più a lungo questo amoroso scherzo, se l'ora già molto tarda non gli chiamava tutti a' loro riposi.

LA DECIMA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

SI RAGIONA DI ALCUNI ATTI DI CAVALLERIA E DI COSE

APPERTINENTI A CIÒ

All'emisperio nostro era già venuta la messaggiera del giorno, ed aveva annunziato a' mortali l'avvenimento del Sole, quando Fabio, veggendo che lungo spazio di mare avanzava ancora da solcare insino a Marsilia, fe' levare tutta la nobile compagnia, e la condusse alle navi; ove entrati, avendo in poppa il vento assai gagliardo, andarono in alto mare, e dirizzarono a Marsiglia il viaggio loro, con tanta tranquillità dell'onde, e con tal fede del soffiante vento, quanta era loro di mestiere per arrivare in quel giorno felicemente al destinato luogo. Ed essendo già passata terza, apprestate le vivande, desinarono tutti con lietissimo cuore; e dopo varii e dilettevoli ragionamenti, impose Fabio a Giulia che desse principio alla materia, di che si aveva quel giorno a favellare. Ed ella, presta al comandamento, così cominciò.

NOVELLA PRIMA

Il re de' Lacedemoni oppresso da grave assedio, promette doni di molta stima a chi uccide il re della parte contraria, e la testa gli porta. Antianira, fingendosi maschio, l'uccide, e gli taglia la testa. Nel portarla è assalita dal figliuolo del re ucciso, e gli cade la testa del re nimico, con pericolo di perderla. È aiutata da Filostrato suo amante, il quale in sicuro mette la testa, e la fa offerire al re. Si maritano insieme, e si disputa qual di lor due abbia guadagnati i doni.

Sarebbe stato molto convenevole che, avendosi a ragionare de' magnifici e virtuosi atti della cavalleria, alcuno di questi nostri giovani, avvezzi non meno ne' maneggi dell'arme, che negli studi delle lettere, od Orazia, che ha il marito cavaliero a speroni d'oro, avesse dato più tosto principio a così onorata materia, ch'io non pur donna, ma senza marito, e male atta ad entrare a por mano a cosa tanto magnifica. Ma poscia che la sorte ha pur portato, che io sia quella che prima entri in questo aringo, e faccia la via a queste altre compagne mie, narrerò un virtuoso fatto di una valorosa donna, avvenuto nella città di Sparta, mentre che i Lacedemoni erano assediati da' nimici loro.

Nel tempo che la città di Sparta fioriva nelle parti della Grecia, e che, per le leggi date da Licurgo, attendeva solamente quel popolo all'arte militare, per aggrandire l'imperio, que' cittadini aveano in guisa il valore scolpito nell'animo, che per difesa della patria, e per lo bene pubblico, non altrimente si ponevano a' pericoli della morte, che le altre nazioni si studino di conservar la vita. E per lo grande animo loro, non voleano cingere la loro città di forti mura, dicendo che ciò era segno di codardia, e che la fortezza della loro città era il valore ed il coraggio del popolo, avvezzo talmente, per difesa della patria, al sangue ed alle morti, che nell'andare alla battaglia, non avevano bisogno nè di trombe, nè di tamburi, ma con le tibie, e con le cetere, come se fussino andati alle nozze, se ne entravano in battaglia; e tanto era in loro il desiderio della gloria e del giovare alla patria loro, che per niente teneano la vita appresso una onorata e gloriosa morte. Quindi, nell'an-

dare alla battaglia, sacrificavano alle muse, pregando che loro fosse data materia, o morendo, o vivendo, di far cosa degna di eterna memoria. E come le madri con lieto viso seppelliano que' figliuoli, che valorosamente combattendo erano morti nella mischia, così elle istesse, tocche da ira e da sdegno, uccidevano que' figliuoli, che cercavano con la fuga di salvarsi la vita; dicendo che essi non erano nè suoi figliuoli, nè Lacedemoni. Ora, essendo intorno alle deboli mura di questa città, la quale poi fu da un fiero e terribile terremoto tutta gittata a terra, un re di Asia, con una gran moltitudine di soldati, e difendendosi valorosamente il loro re col mezzo di quello ardito e feroce popolo, era ridotta la città, per lungo assedio e per terra e per mare, ad estremo bisogno del vivere; ma non ardiva il nimico di dargli battaglia, sì per conoscere quel popolo fortissimo, sì perchè gli parea che la disperazione gli devesse aggiungere fierezza, e giudicava non essere da movere l'arme contra gli disperati; sapendo per prova, che spesse fiate il non avere speranza alcuna di salute, è cagione di far movere tanto impetuosamente gli uomini disperati, che si acquistano la vittoria, ove prima n'erano in tutto fuori di speranza. Però continuava piuttosto l'assedio, che porsi a rischio di combattere. Avevano deliberato i Lacedemoni di prima morire, che darsi in podestà del nimico; ma con tutto ciò attendeano che ne cadesse morto il re della parte avversa, parendo loro che la sua morte potesse por fine alla guerra, ed all'assedio. Nè bramavano altro, che poterlo vedere in mischia, per fare impeto contra di lui, e dargli morte. Ma se ne stava egli ritirato, e parendo anche a lui, che la morte del re de' Lacedemoni fosse per dargli la terra nelle mani, non attendeva ad altro, che a veder di condurlo a morte. E veggendo di non potere ottenere ciò con la virtù, si era messo a volerlo fare uccidere con insidie e con tradimento; il che essendo venuto a cognizione dell'altro re, avea anch'egli promessi gran premii a chi la testa del re nimico gli portava. Molti Lacedemonii aveano tentato ciò; ma tante erano le guardie ch'egli aveva intorno, che non era potuto ad alcuno venir fatto di condur questa impresa al fine. Era fra quel popolo una donzella di bassa condizione, ma di alto e generoso cuore, la quale in quel sesso infermo aveva animo virile, il cui nome era Antianira. Era costei di età di quindici anni, di bellissimo e grazioso aspetto, ed era innamorata di un valoroso giovane, che Filostrato si chiamava, il quale non meno era acceso di lei, ch'ella si fosse di lui; ma per avere il giovane contrario il padre al suo amore, per la povertà della giovane, e per la bassezza del sangue, non poteva ottenere di averla per moglie. Avendo adunque questa giovane seco proposto di volere liberare la patria sua da quel crudele assedio, e levarsi insieme con così nobile atto dalla povertà che la premeva, e le vietava il potere avere Filostrato per marito, ed inalzarsi, si vestì da uomo, e finse di essere stata scacciata della terra dal re. E andatasi al re contrario, gli si raccomandò, e gli promisse di dargli il modo, in vendetta della ingiuria che il suo re fatta le aveva, di pigliare Sparta in pochissimo tempo. Visto il re l'abito e la vivace presenza di Antianira, che piegava molto all'uomo, la stimò un giovane; e considerando le parole ch'ella dette gli aveva, stette sospeso, conoscendola della nazion nimica, e cercò, prima che prestasse fede a' detti suoi, di assicurarsi dell'animo suo. E dimandandole di alcuni segreti della terra, de' quali egli aveva avuto qualche sentore, ella tutti gliele palesò larghissimamente, intenta ad assicurarlo in guisa, che egli credesse essere vero quel che detto gli aveva, ed ella potesse condurre ad effetto il suo disegno. Veduto il re che costei così liberamente gli parlava a danno de' suoi, e gli si scopriva di ardentissima ira accesa, le dimandò qual fosse il modo, col quale ella potesse eseguire quanto gli prometteva. Qui si vide che è maraviglioso lo ingegno delle donne, quando applicano l'animo intentamente a spedire qualche cosa d'importanza; perchè Antianira disegnò in guisa il fatto al re, ch'egli l'abbracciò, e l'ebbe per la più cara persona, ch'egli avesse in tutto l'esercito suo. Ed avvenendo spesso varie occasioni d'intendere cose nuove, la mandava, come informata e ben pratica de' fatti della sua città, a spiare quanto meglio ella poteva, se nulla di nuovo sorgeva od intendeva, che potesse dare la desiderata spedizione all'ordinata trama. Onde sicuramente ella se n'andava innanzi e indietro per tutto il campo, avendo avuto dal re il segno, col quale se ne poteva sicuramente passare in ogni parte dell'esercito; e non ritornava al re mai, che non gli apportasse novelle fresche, ed a lui molto care. E perchè, se alcuna cosa fosse avvenuta d'importanza, aveva voluto il re che, deposte nondimeno tutte le arme (e non considerò il male avveduto uomo, che quelle ch'egli aveva nel padiglione, non erano men per nuocergli, che quelle di lei, quando seco le avesse avute), a lei sola fosse lecito d'entrare nel suo padiglione ad ogni ora, di notte e di giorno, secondo che l'occasione portava, avendo ella avvertito che il re intorno alla mezza notte se ne dormiva tutto solo, e che dopo che ella gli aveva riferite le cose, che gli dava ad intendere d'avere spiate ed intese, la faceva gire a riposarsi non molto lontana da lui, pigliatosi una notte il tempo, e ritrovato il re profondamente dormire, lo percosse, con quanta forza ella avea, dietro nella collottola, con una accetta che nel padiglione era per servigio del re; onde lo stordì in guisa, che non potè nè trar fiato, nè dir parola. E subito pigliato il pugnale del re (però che senza arme bisognava ch'ella entrasse, come ho detto, nel padiglione), che a capo del letto gli pendeva, gli levò la testa; e rivoltatala in alcuni panni, uscita del padiglione, dirizzò il camino verso Sparta. Era Antianira quasi vicina alla porta della città, quando un figliuolo del re, che della morte del padre si era avveduto, senza dir nulla ad alcuno, per non mettere in disordine tutto il campo, si era messo a seguitarla per darle morte, e riportarsene la testa del padre al padiglione, e poscia animare i soldati alla vendetta; e ritrovolla giunta alla porta, ch'ella addimandava alle guardie della città, che le

aprissero, perchè portava loro il fine della guerra. Il quale, tosto che la vide: Ahi traditor, disse, la mercede averai per le mie mani del tradimento usato al padre mio; e così dicendo, le fu addosso con la spada. Antianira, sopraggiunta da così fiero intoppo nel tempo ch'ella credeva di entrarsene tutta piena di allegrezza nella città, e consolare tutti i suoi cittadini, e, per lo mezzo di così nobil fatto, divenir moglie di Filostrato, fu tocca da gravissimo cordoglio. Ma nondimeno non mancò punto a se medesima, perchè, tratta anch'ella la spada (però che le donne Spartane non erano punto meno avvezze all'arme, che gli uomini), cominciò a difendersi valorosamente. Era alla custodia di quella porta Filostrato, innamorato, come abbiamo detto, ardentissimamente di Antianira, il quale, avendo inteso che ella non era nella terra, non sapendo a che fine se ne fosse uscita, spasimava di desiderio di vederla; ed avendo udita la voce sua, nel dimandare ch'ella fe', che le fosse aperta la porta, e sentito il fiero assalto, che colui mosso le aveva, subitamente, aperta la porta, se ne uscì al soccorso della sua amante, alla quale, per lo menar delle mani, era caduta in terra la testa del re ucciso, ed il figliuolo con ogni diligenza cercava di averla. Visto Antianira Filostrato, che addosso al figliuolo del re si avventava, diede di uno de' piedi in quella testa, che in terra caduta l'era, e la gittò a Filostrato, e disse: Attendi a conservar questa testa, che è quella del re nimico, dalla qual pende la salute della patria nostra, e lascia a me la cura di difendermi da costui. Pigliò il giovane la testa, e la diede al capitano della guardia, che la portasse al re, e gli facesse a sapere che Antianira levata gliele aveva; e tosto si mise in aiuto dell'amante, sì che ne rimase morto l'avversario. Fra questo tempo, s'intese dalla nimica gente la morte del re e del figliuolo altresì, onde tutto il campo si mise in scompiglio. Il re di Sparta, vista la testa del re nimico, mise ad ordine le sue genti, e uscito della terra, avendo affisso sopra una asta il teschio del re, a terrore de' nimici, in bello ordine diede fiero assalto alla gente contraria, e con molta uccisione di quella, ottenne vittoria, e fu lasciato in preda a' soldati il padiglione del re, e tutto il rimanente delle robe del campo. Ottenuta la vittoria, furono portate le spoglie a' tempii degli Iddii immortali, con infinita allegrezza di tutto il popolo. Ma fra tutti que' cittadini, rimase fuor di modo lieto Filostrato; imperocchè, avendo egli lungamente amata Antianira, ed avendo avuto il padre sempre contrario, sì che, per la povertà della donna (come prima vi dissi), per moglie non l'aveva potuto avere, si pensò che fosse venuto quel tempo, nel quale, con buona grazia del padre suo, egli potesse avere la donna amata, sì per la nobile impresa, che ella aveva arditamente fatta a liberazion della patria, la quale impresa gli aveva in mille doppi raccese le fiamme, onde egli ardeva, considerando il grande ardire della sua donna, sì anche per lo premio, che gli pareva che le si devesse, promesso a chi appresentava al re di Sparta la testa del re nimico; per lo quale ella era per rimanere talmente ricca e nobile, per fatto tale, che il padre non si devesse sdegnare d'averla per nuora. Ma essendo tale la incostanza delle cose umane, che sovente, in quello istesso punto, nel quale altri si pensa d'esser felicissimo, sorgono accidenti, che tutte le speranze gli rompono nel mezzo, e turbano ogni sua contentezza, avvenne che essendo andata Antianira al re, per gli promessi doni, il padre di Filostrato, che conosceva che non avrebbe più cagione di ricusare ch'ella non fosse moglie al figliuolo, nè perchè ella nobile non fosse, perchè gli parea che fatto tale l'avesse sopra ogni donna nobilitata, nè per la povertà, però che i doni erano per farla essere al pari d'ogni altra donna ricca, se n'andò al re, e disse, che i premii promessi non si deveano alla giovane, ma a suo figliuolo, perchè, quantunque ella avesse ucciso il re, non avea nondimeno appresentata la testa, come nella promissione si conteneva; nè appresentare l'avrebbe potuta, imperocchè, essendole venuto il figliuolo del re addosso, e venuto con lei alle mani, ed essendole caduta la testa in terra, ella stava piuttosto per rimanere in podestà del nimico, che di lei, per essere di fuori (oltre il nimico che la incalzava sì, che si potea credere, ch'egli fosse finalmente per ucciderla) il campo contrario, che era per venire in aiuto del figliuolo del re, ed alla morte di lei, perchè a tal impeto non era per resistere Antianira: onde, se fosse venuta la testa in podestà de' nemici, poteva essere più crudele la guerra che prima, infiammandogli il figliuolo a fare vendetta del re loro. Il che non era avvenuto, perchè Filostrato suo figliuolo si era a ciò opposto, ed aveva egli presa la testa, e mandatala al re; la qual cosa non sarebbe avvenuta, se Filostrato non usciva in aiuto, e a difesa di Antianira. E perciò i premii si deveano a Filostrato, e non alla giovane. Era di molta autorità il padre di Filostrato in Sparta; per la qual cosa veduta quella ambiguità il re, non si sapeva risolvere: parevagli esser stata bella impresa quella della giovane; ma gli pareva anche, per quello ch'egli, e da' soldati, e dalla istessa giovane aveva inteso, che se Filostrato non le giungeva in aiuto, ella era piuttosto per perdere la vita, che potere portare in Sparta la testa del re. Ed avendo detto che penserebbe sopra il caso proposto, e non mancherebbe di quello che convenevole gli paresse, il buono uomo si partì, parendogli di aver fatto assai a porre la cosa a quel modo in dubbio, e così si ridusse a casa. Ma Filostrato, che aveva fermato il pensiero in Antianira, non mancò di pregare il padre, che non volesse con queste sue cavillose ragioni offuscare il glorioso fatto di quella giovane, per la cui virtù era stata liberata la patria da così grave assedio, e per ciò si era mostrata degna di avere non pur lui per marito, ma il re medesimo, quando egli senza moglie fosse stato. Molto fu detto da una parte e dall' altra; ma il padre, non volendo racchetarsi a ragione che il figliuolo gli dicesse, cominciò a dirgli, che non era convenevole che egli quel premio, che a lui si deveva, volesse lasciare ad una feminuccia, e che ciò era dar segno che egli non fusse di quell'animo, nè di quel valore, che si conveniva ad uomo lacedemonio. Venuta que-

sta contesa alle orecchie del re, e fatto chiamare Filostrato ed Antianira, volle intendere qual fosse l'animo di amendue; e ritrovatigli legati di legame di perfetto amore, già molti anni, e non desiderare altro lui e lei, se non d'accoppiarsi per legge di matrimonio, fe' chiamare dinanzi a sè il padre di Filostrato, e cercò con buone parole di indurlo ad acconsentire al desiderio de'due giovani. Ma non giovando nulla nè preghi, nè persuasioni, come veggiamo avvenire in que' vecchi, che sono ostinati nell'opinioni loro, egli al fine gli disse con turbato viso: Se è lecito per le leggi nostre, che le donne maritate si possino congiungere con gli uomini forti, ancora che mariti loro non siano, per potere generare figliuoli forti e valorosi, quanto è più convenevole che, essendo Filostrato quel valoroso giovane ch' egli è, ed essendo la virtù di Antianira tale, che forse non ne ha tutta Sparta un'altra simile (quantunque siano tutte le donne nostre coraggiose, e ardite), che si congiunghino insieme, per generare figliuoli, a beneficio di questa patria, simili a loro? E così mi pare che voi, che padre sete di Filostrato, e figliuolo di questa città, madre a tutti noi, non solamente non vi devreste opporre a questo matrimonio, ma, quando non fossero gli animi di questi due amanti così conformi fra loro, come essere gli veggiamo, vi devreste affaticare con ogni diligenza e con ogni industria a disporgli a congiungersi insieme. E perciò, veggendo io quanto di bene può avvenire a Sparta dal costoro matrimonio, voglio che si accoppino insieme, e farete anche voi gran senno se ci consentirete; perchè essendo di contraria opinione, io vi prometto che vi dichiarerò nemico e ribelle di questa città. E perchè veggo che voi vi presumete, che il premio promesso a chi la testa del re morto ci dava, debba più tosto essere di Filostrato che di Antianira, per le cagioni che dianzi ci avete addotte, io non voglio che il matrimonio in ciò vi faccia pregiudicio alcuno, ma voglio che questa lite sia commessa al senato nostro degli Efori, i quali giudichino quello che loro parerà di ragione. Veduto il padre di Filostrato tale essere l'intenzione del re, meglio consigliandosi seco, che prima fatto non aveva, dubitando che il contraddire non fosse per arrecargli qualche gran danno, fu contento di quanto a lui piacque; onde seguì fra i due amanti il matrimonio, e vissero la lor vita felicissimamente. E il re, per non mancare di quanto egli promesso aveva, volle che fossero dati i doni ad Antianira, salve nondimeno le ragioni dell'una e dell'altra parte. Ma rimase in dubbio a chi di ragione devessero pervenire; perchè non vi essendo chi ne facesse instanza, gli Efori non ne diedero mai sentenza: imperocchè, contentossi Filostrato che Antianira rimanesse in possessione de'doni datile dal re, e il padre, che la cosa avea posto in dubbio solamente per impedire il matrimonio, non cercò altrimente il fine del giudicio, non meno contento, che quello onore fosse della giovane, poi che moglie ella era divenuta del figliuolo, che se fosse stato del figliuolo medesimo.

NOVELLA SECONDA

Due valorosi cavalieri amano una bellissima donzella. Ella gli ama parimente ambidue, nè sa deliberare quale ella voglia più tosto per marito: vengono perciò a duello, e rimane come prima in dubbio, quale di loro la debba avere. Cerca il re, che la giovane determini la lite: ella dà tal segno di amar l'uno e l'altro, che rimane incerta la sua volontà. Il re determina, che chi farà maggior prova contra i nimici abbia la giovane per moglie. Ambidue, combattendo coraggiosamente, muoiono nella battaglia; e la giovane serva perpetua virginità, sdegnando di accoppiarsi con alcuno altro uomo.

Molto fu lodata la bella impresa di Antianira, e piacque alle donne, che a lei fusse stato dato il possesso de'promessi doni. E dissero, che non senza ragione così il re fatto aveva, perchè s'ella non avesse tagliata la testa al re, non avrebbe avuto Filostrato il modo di offerirla. Ma disse Flaminio, che i fini erano la più nobile parte non solo delle cose che nasceano, ma delle azioni ancora; e che essendo stati promessi i doni, non a chi tagliava la testa, ma a chi l'appresentava, avendola appresentata Filostrato, aveva ridotta la cosa all'ultimo fine, e perciò il premio di lui essere deveva. Quindi ripigliò Fulvia: Anzi di lui non deveva egli essere, perchè sopravvenne più nobil fine, che non fu l'appresentare la testa, al quale si aveva da ridurre la morte del re, e questo fu la vittoria della gente nimica, la quale non avrebbero ottenuta gli Spartani, se non avesse Antianira data morte al re; nè ad altro fine aveva cercata la morte del nimico re quello di Sparta, che per liberare la patria dallo assedio, e rimanersi vincitore. E

però, essendo venuto questo fine da quel principio, fu ragionevolmente messa in possessione ella dal re de' doni. Fabio, udita questa contesa: Non avemo, disse, nè voi, nè noi, a dare questa sentenza; però a me pare che si lascino le cose ne' termini, ne' quali elle si ritrovano, e si segua il cominciato ragionamento: e ciò detto, fe' segno a Lucio, che seguitasse; ed egli così cominciò. La materia dubbiosa, che ha proposta Giulia, mi ha ritornata a memoria una questione nata fra due cavalieri per cagione di amore, ed ella è tale, che mostrerà l'amore di una gentilissima donzella, e di due nobili cavalieri.

Nel tempo, che Alessandro Magno guerreggiava nell'Asia, vi furono due cavalieri l'uno di Macedonia, l'altro Ateniese: i quali erano innamorati di una gentilissima giovane, la quale, conosciuta la virtù e il valore dell'uno e dell'altro, e che era da amendue parimente amata, gli teneva anche ella parimente degni di lei, nè dava più all'uno che all'altro segno di maggiore amore: e se onestamente una donna avesse potuto essere di due, ella all'uno, e all'altro si sarebbe per moglie data. Onde fra' due cavalieri nacque contesa, la quale ebbe il principio dalla nobiltà della città; perocchè pareva che fosse opinione del padre della giovane, ch'ella devesse esser moglie di quello, che in più nobil luogo fosse nato. Per la qual cosa l'Ateniese era di opinione che a lui si devesse dare l'amata giovane, allegando che non solo fra le città della Grecia, ma di tutta l'Europa, la città di Atene teneva nelle scienze in guisa il primo luogo, che ella era detta la madre di tutte le discipline e di tutti gli onorati studii; la qual cosa era di molto onore alla città, e la faceva soprastare alle altre. E che se si aveva a riguardare alle arme, e indi si volesse trarre la nobiltà delle città, tanti valorosi uomini erano usciti di Atene, e tanti eccellenti capitani, che sarebbe molta fatica l'annoverargli; onde per cagion de' consigli e per lo valore delle armi (nelle quali due parti si sogliono distinguere i cittadini e le repubbliche), rimaneva nobilissima la città di Atene appresso di Pella, nella quale era nato il Macedone. Ma oltre ciò diceva che vi era una ragione, che sopra tutte le altre valeva, la quale era, ch'egli era nato in città libera, ove l'altro era nato sotto il giogo dell'imperio de're. E però, se era vero quel che comunemente dicono i savii, che quella città non si possa veramente dimandar città, la quale è serva, non si può dire in nobile città nato colui, che sotto il giogo di re o di principe nasce; perchè senza la libertà non può essere nobiltà. E però si dice comunemente, che i servi non hanno capitale, e che la da meno sorte d'uomini che viva, è l'esser servo. E che per tutte queste cagioni insieme, e per ciascuna per se, si deveva dare la giovane a lui, e non all'avversario. Pareano al padre della donna amata molto efficaci le ragioni dell'Ateniese; pure volle udire ciò che l'altro in contrario dicesse, prima che si risolvesse. Tacendo adunque l'Ateniese, il Macedone, voltatosi verso lui: Non voglio, disse, torre riputazione alla città di Atene nelle cose appertinenti alle discipline, perchè so io troppo bene che ella porta questo vanto fra tutte le nazioni; ma con tutto ciò, non voglio già concedere, che tanto di nobiltà non aggiunga il valore e la fortezza degli animi coraggiosi alle città, quanto loro ne aggiungono le scienze. E poi che siamo in questa contesa, e che il mio avversario ha detto, che di due parti principali si fanno le città, cioè degli uomini di consiglio, e di quelli che sono atti ad adoperar l'armi, io gli concedo il tutto; ma dico che di molto più utilità sono le armi alle repubbliche, che le scienze, onde si traggono i consigli; imperocchè, qual forza avrieno le leggi, quale gli ordini, e quali le consulte, se non vi fusse chi le facesse osservare? E chi può far più ciò degli uomini valorosi, avvezzi nelle armi? Certamente, levatine questi, non saranno sicuri i cittadini nelle proprie case, non si difenderanno i confini delle terre, non si scacceranno le ingiurie, non si porrà fine alle sedizioni, non si manterranno le virtù, non si conserverà la pace e la quiete pubblica, non si spaventeranno i vicini da farci ingiurie, da occuparci i beni, da fare violenza alla onestà, non si stenderanno mai i termini dell'imperio, e non si darà a' cittadini mai materia di acquistarsi, per valorosi fatti, onore in vita, e gloria dopo la morte, la quale ci faccia vivere, mal grado degli anni, eternamente. Per tutte queste cagioni adunque, mi par di poter dire, che le leggi sono fatte per mantenimento delle virtù, ma le armi per difesa e per sostegno di quelle, perchè altrimente se ne anderebbono in rovina. E però credo io, che si possa ragionevolmente conchiudere, che ove è maggiore fortezza, maggiore esperienza d'arme, maggiore ingegno, e maggiore virtù in defendere ed in assalire, quando ciò far bisogna, ivi sia più nobiltà. E perciò mi pare, che ancora che la città di Atene abbia avuti uomini sapientissimi, e molti valorosi capitani, di tanto abbiano avanzato Filippo, ed Alessandro suo figliuolo, ambidue re nostri, e nati nella patria ove son nato io, quanti furono mai re, che si possa avere per cosa certissima, che quella regione, nella quale già signoreggiò Filippo, ed ora signoreggia Alessandro, avanzi in nobiltà tanto più tutte le altre, quanto è ora il nostro re di tutti gli altri maggiore, e quanto egli ha, non solamente difese le ragioni della patria e della region sua, e del suo imperio, ma abbassate in guisa le forze e le potenze altrui, e spezialmente quelle degli Ateniesi, che s'egli si va così avanzando negli anni, come si è in questa sua giovanezza avanzato nella gloria, sia egli per allargare lo imperio suo, non pure in questo mondo che abitiamo, ma in sette altri, se tanti ve ne fossero. La qual cosa mostra ch'egli, ed i seguaci suoi, e nel consiglio, e nell'arme, di tanto superino tutti i capitani e prudenti uomini, che ove essi appena bastano a mantenere le ragioni delle patrie loro, Alessandro possa divenire signore di tutto il mondo. E perchè mi ha opposto l'avversario mio, per aggrandire la sua nobiltà, che egli è nato in città libera, e che la patria, nella quale son nato io, è soggetta al re mio, e che questo scema di tanto il mio grado, che non è paragone fra lui e me; quanto alla nobiltà della patria, perchè città serva non tiene

nome di città, prima io dico in contrario, che non so come si possa egli gloriare della libertà della patria, essendo ella stata soggiogata da Filippo prima, ed essere ora in podestà di Alessandro: ma oltre a ciò, io vorrei che mi mostrasse da quali scuole di filosofi egli ha apparato, che città, che sia sotto il governo di saggio, prudente, magnanimo, cortese, e coraggioso re, sia ridotta in servitù. Mi sono io molto maravigliato, che egli non sia arrossito in dir ciò, perchè se ricerchiamo i tempi antichi, ritroveremo che i re furono indotti nelle città, perchè era malagevole cosa ritrovar molti prudenti, molti forti, molti modesti, molti giusti, molti magnanimi, e per dir breve, molti, i quali avessero tutte quelle qualità, e quegli abiti di virtù, che si convengono a reggere i popoli, e dar loro gli ordini e le leggi del ben vivere, e di dirizzare tutte le azioni alla felicità civile, onde il re insieme col popolo felicemente si viva. E però parve loro, che vie più agevol cosa fosse il potere ritrovare uno, se non di tutte quelle virtù e di tutte quelle qualità ornato, che ho già detto, almeno che ne avesse la maggior parte, che ritrovarne molti; e perciò chiamarono i popoli fra' più virtuosi uomini il più eccellente al reggimento loro; e tali ferono signori, e re, non perchè essi si lasciassero porre a loro il servil giogo sul collo, come ha detto l'avversario mio, ma per volere essere sotto l'imperio del loro signore, come sono i figliuoli sotto l'imperio del padre. E qual fie così privo d'intelletto, che voglia dire che il governo del padre verso i figliuoli sia servitù? niuno che io mi creda. Oltre a ciò, le repubbliche, che sono governate da molti nobili (parlo di quella, che dopo la reale è la migliore delle altre; che di quella popularesca, ove entrano nei consigli i ciabattini ed i fabri, non mi pare che convenga parlare in questo proposito), non solo non sono libere, ma soggiacciono a molti, e perciò hanno maggiore soggezione, che quelle che ad un solo ubbidiscono, il quale non altrimente loro soprastia, che i padri a' propri figliuoli, e perciò meriti esser chiamato padre de' popoli e della patria. Ed essendo la città di Atene sotto l'imperio de' maggiori e più nobili cittadini, non so io vedere che libertà sia quella, della quale si gloria l'avversario mio. Ciò adunque può mostrare che la ragione addotta da lui come per fermo fondamento della vittoria sua, non pure non ha efficacia alcuna, ma è del tutto vana. Ma che mi vado io aggirando fra le ragioni umane? non veggiamo noi soprastare a tutta la macchina del mondo un solo Iddio? E perchè vogliamo noi credere, che ciò sia? non per altro certo, se non perchè le cose governate dall'arbitrio e dalla podestà di uno solo, degno di governo, hanno vie migliori successi, che quelle che sono governate da molti, quantunque saggi, quantunque prudenti; imperocchè non si ritrovano mai gli uomini di un medesimo parere, e la varietà delle opinioni non lascia molte volte riuscire le cose a que' felici termini, a' quali riuscirebbono, se fossero indrizzate al loro fine dalla prudenza di un solo, che per le doti dell'animo suo meritasse di avere quello imperio sopra gli altri, che ha il padre sopra i figliuoli. Credo che queste ragioni possano persuadere ad ognuno, che con diritto occhio miri il giusto ed il convenevole, che è dalla parte mia molto maggiore nobiltà, che da quella dell'avversario mio; e che per ciò mia esser dee la giovane, da me singolarmente amata, e non di lui. Ma perchè io mi ho cinta la spada, non per starmi colle mani spenzolate, o per volere usare argomenti, e ragioni in difesa di quelle cose, che di ragione a me deono appartenersi, ma per appropriarlemi, e mantenerlemi col valor mio, nel fine di questo ragionamento, voglio che sappia l'avversario mio, che a chi mi vorrà torre quella donna, la quale è la miglior parte di me medesimo, fie di mestieri che la mi toglia non con ciance, ma colla spada in mano; che altrimenti non è egli mai per averla. E qui tutto cruccioso si tacque. Il padre della giovane, udito ciò che il Macedone avea detto, rimase in forse, nè seppe deliberarsi quale di due si devesse dire essere nato in più nobile città, nè a quale di due dovesse egli dare la figliuola. L'Ateniese, udita la braveria (come oggi si dice) del Macedone: Nè io, disse, ho la spada a canto per tenerla nel fodero, quando mi fa mestiere di adoperarla, e sono non meno atto a guadagnarmi questa giovane, che è l'anima mia, che tu ti sii. E poi che la spada la dee dare ad un di noi, non perdiamo, di grazia, tempo nelle ciance e nelle ragioni, e vegniamo ora ora alla prova. A queste parole, tratte amendue le spade, erano per cominciare un sanguinoso assalto; ma la giovane, che a questa contesa era stata presente, si mise in mezzo fra loro, dicendo: Ahi quanto male mi riescirebbe l'amore ch'io porto ad ambidue voi, se egli fosse cagione di farmi vedere la morte di uno, o forse anche di amendue. Riponete l'arme, se voi volete ch'io creda che mi amiate; e ciò non facendo, vi dico che si spegnerà tutto quello amore, che insino ad ora vi ho portato. I cavalieri rimisero le spade ne' foderi loro. Allora il padre della fanciulla: Si ha, disse, a disputare della nobiltà della città, non qual di voi sia più atto ad operare la spada, o sia più coraggioso; però bene ha fatto la figliuola mia a farvi ripor l'armi. Ma perchè la cognizione di ciò ricerca più alto giudicio, che non è il mio, ce n'anderemo ad Alessandro, e di quello sarà la mia figliuola moglie, che egli, quanto alla patria, giudicherà più nobile. L'Ateniese disse allora: Potriami essere sospetto il giudicio del re, poscia ch'egli, come l'avversario mio, non pure è di Macedonia, ma è nato nella medesima città; nondimeno la sua molta giustizia in guisa mi assicura, che mi si lieva ogni sospetto dell'animo: però son io molto contento di racchetarmi alla sua giusta e prudente sentenza. Così andati insieme col padre della giovane avanti al re, gli esposero la cagion della contesa loro. Parve ad Alessandro di volere, prima che altro giudicasse, intendere la opinione della donzella; e fattalasi condurre avanti, le disse: Bellissima giovane, qual ami tu più di questi due cavalieri, e qual ti piace di aver per tuo marito? Ella tutta vergognosa: Quanto all'amore, disse, signore, quantunque io gli ami ambidue, non amo più l'uno che l'altro, tanto mi paiono amen-

due degni, per le virtù loro, d'essere amati da me; ma quanto al pigliarmi o quello, o questo per marito, io non sono per partirmi dal volere del padre mio, al quale non sono meno per ubbidire in questo, che è la maggior cosa che io sia mai per fare in tutto il corso della mia vita, che lo abbia in tutte le altre cose ubbidito insino ad ora. Lodò Alessandro la risposta della giovane; e voluto il parere del padre, inteso che egli non si soleva rimovere da quello che prima aveva deliberato, rimandò la donzella a casa. E veggendo essere rimesso in lui il dare la sentenza della nobiltà, di cui abbiamo detto, deliberò di non volere egli sopra ciò dar sentenza, perchè gli pareva che, se giudicava in favore del Macedone, non si potesse torre dall'animo degli uomini, ch'egli più per affezione che per giustizia avesse così giudicato; e se contra il Macedone avesse data la sentenza, vedeva che faceva cosa che gli poteva far nemica quella nazione, col valore della quale egli stimava di dever venire signore di tutto il mondo. Però, essendo egli giovane, e non considerando quanto mal fosse a mettere due cavalieri di tanto valore alla prova della spada per cagione tale, e torgli alla difesa non pur delle patrie loro, ma di lui medesimo, si risolvette che nello steccato ambidue coll'armi disfinissero questa contesa. E chiamatigli amendue dinanzi a se, disse loro, che poscia che uno di loro si aveva a guadagnare la giovane per la nobiltà della patria, egli era di opinione (quando però così loro piacesse) che essi colle armi in mano disfinissero questa contesa, e che di quel, che rimanesse vincitore, fosse la donzella. Non si potrebbe dire quanta fosse l'allegrezza di que'due cavalieri, quando videro che il valor loro poteva dare onore alla patria, ed al vincitore l'amata giovane; perciò dissero, che molto loro piaceva la determinazione del re. Ma quanto piacque ciò a'due cavalieri, tanto spiacque egli agli altri capitani di Macedonia, e cercarono con ogni ingegno di fare che Alessandro ciò non lasciasse seguire; sì perchè diceano che pareva che egli volesse stimare tanto la città di Atene, già a lui soggetta, che fosse uguale la sua nobiltà a Pella sua patria natia, ed all'imperio di Macedonia, ponendo uno Ateniese con un Macedone a dicidere ciò con l'armi in mano; sì anche perchè parea poco convenevole il porre a rischio la nobiltà di un luogo sul valore di una sola persona. Ma non dando Alessandro orecchio alle cose allegate, le quali non erano però di poca importanza, veduta la prontezza de'due cavalieri, volle che la seguente mattina entrassero in campo, allo apparire del Sole, e durasse il tempo della battaglia insino al tramontare di quello; e volle che con l'aratro si disegnasse il campo, con certo patto, e con ferma legge, che chi fuori di quel termine usciva, rimanesse perdente. Venuta la mattina, i cavalieri armati di usberghi e di elmi, colle spade loro (come valorosi e pregiati, desiderosi di vincere col valore, non con disconce e non convenevoli armi, nè con modi non usati nelle onorate battaglie), si misero ad andare verso lo steccato, l'uno accompagnato dagli Ateniesi, che nel campo erano, l'altro da' soldati di Macedonia. Quelli il lor cavaliere esortavano a ricordarsi di esser nato in quella città, ch'era detta il destro occhio della Grecia; e però cercasse col valor suo di mostrare che, ancora che Filippo, padre di Alessandro, l'avesse sottoposta allo imperio suo, non per suo valore, ma per le discordie de' cittadini loro, meritava nondimeno il primo nome di nobiltà fra tutte le città della Grecia, e della Macedonia; e che da questa impresa si poteva avere speranza, ch'ella ricuperasse il suo primo stato, restando egli vincitore. E qui gli ricordarono il valor di Teseo, di Alcibiade, di Milciade, di Temistocle, di Cimone, di Nicia, di Cleone, e finalmente di tutti i famosi capitani, i quali erano stati in Atene, ed erano rimasi chiari, per le loro gloriose imprese; dicendogli, che di tanto egli avanzerebbe quanti mai innanti a lui valorosi erano stati, quanto essi furono favorevoli alla patria loro, mentre ella fioriva, ed egli la nobiltà sua indegnamente oppressa ridurrebbe alla prima sua dignità, ed al suo primo splendore. Della qual cosa voleano credere, che l'ombre di que' generosi uomini, i quali erano nati di sì nobile madre, e si erano col senno e colla spada mostrati degni figliuoli di lei, insino ne' campi Elisii godererebbono di così glorioso fatto. Dall'altra parte, i Macedoni l'altro cavaliere innanimavano, ricordandogli che sotto il più glorioso e più valoroso re, che mai portasse corona fra' mortali, egli esercitava la milizia; e perciò egli si volesse mostrar degno di essere annoverato onoratamente cavaliere fra tanti eccellenti capitani, col valore de'quali, e con quello di lui medesimo, Alessandro lor re aveva ottenute tante vittorie, quante non aveano ottenute tutti gli altri re e capitani del mondo insino al suo tempo; e che se gli altri re di Macedonia aveano allargato l'imperio loro nella Grecia, e fatto soprastare Pella a quante furono mai nobili città colla virtù loro, Alessandro era per porre il termine del suo imperio, col mezzo delle genti di Macedonia, quanto cingeva il mare, e scaldava il sole. La qual cosa devea mostrare quanto egli devesse essere animoso in questo combattimento, per la vittoria del quale egli era non pure per guadagnare l'amata donna, la quale era per essere di quello che rimanesse vittorioso desiderato ed onoratissimo premio, ma anche per estendere il nome suo per tutte le parti del mondo, e finalmente riporlo gloriosissimo nel seno della immortalità. Accompagnati in questa guisa ambidue i cavalieri allo steccato, segnato, come si è detto, con l'aratro, dato il segno dalle trombe, si andarono a ritrovare colla spada in mano, e con fieri colpi si assalirono. Stavano quelli dell'una parte e dell'altra senza battere occhio, o trar fiato, intenti alla battaglia, e desiderava ciascuno il suo vincitore. Ed ecco che l'Ateniese dirizzò un colpo alla testa, e percosse sull'elmo il Macedone con tanto impeto, e con così gagliarda mano, che ne rimase il Macedone quasi stordito; ma all'Ateniese uscì, per la forza e per lo impeto del colpo, la spada di mano. Risentitosi subito il Macedone, gli fu addosso con colpi crudelissimi, ed avendo tentato l'Ateniese una e due volte di ripigliare la spada,

e non gli essendo potuto venire fatto, ed avendo tentata la presa del nimico, ed essendone stato rispinto a colpi di spada, veduto il pericolo nel quale egli era, ed il valore col quale lo incalzava il nemico, allungati i passi, se ne uscì dello steccato. Seguitollo con tostissimo passo il Macedone, e se ne uscì insieme con lui de' termini prescritti. Ora fuggendo l'uno, e seguendolo l'altro, avvenne che rientrò l' Ateniese nello steccato, e ripigliò la spada; e nel seguirlo cadde il Macedone nello steccato. Il che veduto l'Ateniese, ancora che ferire l' avesse potuto, si rattenne insino ch' egli risorse, dicendo: Io voglio usare a te quella cortesia, che a me non hai tu usata, che veggendomi, per disavventura, non per tuo ingegno, nè per tuo valore, senza la spada, non mi hai dato tempo di ripigliarla; ma con fieri colpi mi sei stato alla vita. Non rispose a queste parole il Macedone, ma ardendo di vergogna per la caduta, gli fece risposta con la spada, e si cominciò di nuovo battaglia più fiera della prima. E difendendosi non men valorosamente l'Ateniese, che offendesse coraggiosamente il nimico, nel riparare un colpo ch'al viso gli avea fieramente dirizzato il Macedone, gli tagliò la spada per lo mezzo, e gliene lasciò solo la metà in mano. Fra questo tempo mancò il giorno, e così, per ordine del re, fu imposto fine alla battaglia. Usciti dello steccato, andarono i due innamorati cavalieri ad Alessandro per la sentenza. Era costume di questo gran re, qualunque volta due andavano a lui per giustizia, porsi il menomo dito nell'uno degli orecchi, dicendo, che serbava l' altro ad udire le ragioni dell' altra parte: laonde non era luogo appresso di lui a chi prima occupasse l' udienza, come oggidì veggiamo fare a molti, i quali in guisa ricevono le prime impressioni nell'animo, che non vi ha poi luogo cosa alcuna altra, che loro si dica. Fattosi adunque innanzi il Macedone, disse che a lui toccava la vittoria, imperocchè egli avea costretto il nimico a mettersi in fuga, ed uscire de' termini dello steccato, per lo quale trapassamento egli avea mostrato segno di codardia, come anco mostrato l' aveva in lasciarsi cadere la spada di mano; e perciò la vittoria deveva essere la sua, e per conseguente a lui si deveva la giovane amata. Udite le ragioni di questa parte, porse Alessandro l' altro orecchio all'Ateniese, il quale, armato della eloquenza natia a' cittadini di Atene, disse: Se i casi fortuiti fossero atti a dare la vittoria, senza alcun dubbio si potrebbe ella dare al mio avversario, non già per lo suo valore, ma perchè favorito avesse più lui la Fortuna che me; il quale favore si dee credere che quella cieca ed inconstante cagione, nimica alla virtù, gli abbia porto, perchè conobbe che il valore suo non era atto alla vittoria, e perciò fece che, nel ferirlo io valorosamente (come potè vedere vostra maestà), per l'impeto ch'io usai in percuoterlo, mi uscisse la spada di mano. Nè per questo deveva essere peggiore la condizione mia, perchè ciò per suo valore non mi avvenne, ma per caso fortuito, al quale non dee essere tenuto il cavaliere che cerchi di vincere non a caso, ma col valore proprio; del quale valore se fosse stato armato l'avversario mio, non solamente non mi avrebbe assalito, veggendomi senza arme, ma si sarebbe rattenuto, insino a tanto ch' io la spada avessi ripigliata, che il mio ardire, e la fortezza mia, non sua destrezza, nè sua forza, mi avea levata di mano. Ma veggendo che il colpo che io dato gli aveva, l' aveva stordito, e conoscendo che se ritornato io fussi a ripercoterlo un'altra volta in quella guisa, poteva lasciarvi la vita, non si vergognò, perchè la spada ripigliar non potessi, d'essermi addosso con terribili colpi; il che veggendo io, e volendo pure che il valore e la virtù mia si vedesse manifesta (malgrado della nemica Fortuna), non per viltà di animo, come egli dice, ma per ritrovar la spada (perchè egli non si avesse a vergognare di avermi ferito senza armi, ed io a dolermi che uomo di vil cuore mi avesse percosso) allungai i passi fuori de' termini dello steccato, sicuro che egli, che poco considerava quello che gli convenisse, ed a che fine io ciò facessi, mi seguirebbe, ond' io potrei avere occasione a questo modo di ripigliar l' arme, e mostrargli che se la Fortuna aveva favorito lui, a me perciò non era mancato l'animo. E così bene mi è successo il mio avviso, che, ancora ch'egli seguito mi abbia, non mi ha perciò mai giunto, ed io ho avuto tempo di ritornarmi onde mi era partito, e di ricorre di terra la spada. E se io mi avessi così voluto servire contra di lui della occasione che mi aveva offerta la Fortuna, col farlo cadere nell' entrare che egli fece nello steccato, come esso se ne aveva servito contra me, io lo poteva di subito uccidere, e finire la questione colla sua morte. Ma ciò non ha consentito (prego vostra maestà che non mi imputi ad arroganza il vero ch'io dico) la generosa nobiltà del cor mio, che m' avrei arrecato a perpetua infamia l'avere percosso uomo che in terra fosse stato, come egli era; però lo fei risorgere, e ritornati alla zuffa, io gli ho chiaramente fatto vedere ch'io non era uomo da voltargli le spalle, per timore ch' io avessi di lui. E l'ha mostrato l'avergli tagliato la spada nel mezzo, quantunque fina, e di ottima tempera, col colpo mio; la qual cosa non si può dare alla Fortuna, come dar le si dee l'essere caduta a me la mia, per lo fiero colpo che a lui al capo dirizzai. Ma quantunque ciò fosse avvenuto per valor mio, io nondimeno, tosto che gliela vidi rotta in mano, mi rattenni di assalirlo, non volendo alcun vantaggio. E se il Sole non fosse mancato al giorno, e così non avesse messo fine al poter menar delle mani, avrei voluto che egli nova spada avesse presa, per vincerlo armato, ancora che egli verso me questo riguardo non avesse avuto. Ma poscia che il fine del giorno ha impedito che non abbia potuto ciò fare, e terminare la contesa col mio valore, non è perciò che la vittoria non debba essere la mia, per le ragioni già addotte. Nè punto la mi dee torre il dire ch'io sia uscito dello steccato, contra il divieto di vostra maestà, perchè egli n' è così uscito come io, ed in questa parte non ha egli un punto più di ragione, che mi abbia io; anzi l' essere egli ritornato meco nello steccato, e ricominciata meco la zuffa, ha mostrato che non mi ha fatto alcun pregiudicio il mio essere

uscito, ma che ambidue pari alla battaglia rientrati siamo, e che il Sole è mancato in vantaggio mio, avendogli io, come ha potuto vedere vostra maestà, col tagliargli la spada a mezzo, disarmata la mano. Qui alzo la voce il Macedone, dicendo: Tu primo fosti ad uscire dello steccato, nè io ho potuto, col consentimento mio, pregiudicare alla legge del re; e più dirò, che sebbene, ritornati che fummo al menare delle mani, tu mi avessi ucciso, sarebbe nondimeno la vittoria stata la mia. Subitamente soggiunse l'Ateniese: Non disse il re, chi primo, o secondo usciva, ma chi usciva semplicemente; ed essendo tu meco inconsideratamente uscito, ove io con avvedimento di riavere l'arme me ne uscii, non hai più nulla di me; nè mi credo che la giustizia del re nostro voglia mai consentire che l'autorità sua, in quello a che tu hai acconsentito, faccia pregiudicio all'onor mio. Si sarebbe conteso sopra cio gran pezza, se Alessandro non avesse racchetata la contesa, dicendo, che più tempo bisognava alla considerazion di caso tale. E fatti chiamare i capitani ed i consiglieri suoi, molto fu detto per l'una parte e per l'altra; e nondimeno con quanto seppero dire e addurre, rimase la causa come prima in dubbio. E per non esser in questa lite nè attore, nè reo (avendo prese le arme ambidue per volere di Alessandro), non ebbe luogo in questo giudicio quella regola universale, che, in dubbio, dee, in questi maneggi e in queste fallacissime prove che col duello si fanno, cadere la sentenza contra l'attore. La qual cosa veggendo Alessandro, e conoscendo che per questi due soldati era nata sedizione nel campo, e che poteva essere cio cagione di molto disordine, volle di nuovo tentare se la donna amata potesse por fine a questa lite. E fattala condurre avanti a sè, le disse: Desidero, vaga e gentil giovane, che tu ponghi fine alla contesa di questi due onorati cavalieri, tanto accesi dell'amor tuo: però non vorrei che tu più dubbiosamente mi ragionassi, ma che mi dessi un chiaro segno, per lo quale io conoscessi quale de'due ti sia più caro, e ti prometto che di quello moglie sarai, che tu mostrerai essere più amato da te. E perchè tu cio possi manifestamente mostrare, io ti do questo scettro, che io tengo ora in mano (e così detto, gliele diede), acciocchè tu con esso dia segno del tuo volere verso colui che più ti è a cuore. La giovane, preso con riverenza lo scettro dal re, lo diede prima a quello che gli era dal lato destro, poscia gliele tolse, e lo diede all'altro, e da quello lo riprese, e postolosi appresso la bocca, lo baciò, e poscia riverente al re lo rese, dicendo: Altra determinazione non saprei io dare, che questa, che ha vostra maestà veduta. Poi che ebbe la giovane così detto, ciascuno de'cavalieri si tenne il tutto essere in suo favore; perche l'uno diceva: Io sono stato il primo privilegiato da lei, perchè, tolto lo scettro dalla mano reale, ella lo ha dato a me, mostrando che più che te mi ama. L'altro rispondeva, che quello, ch'egli si arrecava a favore, era stato segno chiarissimo di non amarlo, ma che se bene amato altra volta l'aveva, ora l'aveva privato dell'amor suo, poi che, toltogli lo scettro, a lui l'aveva dato, come a colui che ella di cuore amava. Cio potresti tu dire, replicava il primo, s'ella lasciato lo ti avesse; ma poscia che tolto lo ti ha, e datolo al re, non ti puoi vantare ch'ella più ami te che me. Il secondo soggiungeva: E come volevi tu ch'ella a me lasciasse lo scettro, essendo egli del re? Se gliel'ha reso, non ha ciò fatto a me pregiudicio alcuno, perchè non aveva io ad essere re, che mi devesse lasciare lo scettro regale. L'altro replicava: Non aveva dato il re lo scettro alla giovane, perchè ella alcun di noi facesse re, ma perchè lo lasciasse a chi più piacesse a lei; e non lo avendo più a te lasciato, che a me, non ha ella in ciò dato segno di più amore a te, che a me, come mostrò di amare più me, quando a me prima lo diede. Giudichi adunque il re, al quale ella ha dato lo scettro; ed ambidue si voltarono ad udire la sentenza del re. Ma parve a lui di volere udire la openion del senato, ch'aveva egli seco; però fece i senatori giudici di questa causa. Considerato adunque il senato diligentemente tutto il successo della cosa, disse ad Alessandro: A noi par, sire, coll'avere reso la donzella a vostra maestà lo scettro, abbia a lei data l'autorità di determinare questa lite, e non a noi; e perciò ci pare che a vostra maestà tocchi il finire questa contesa con la sua molta prudenza. Alessandro, udita la opinion de' senatori, dopo lunga considerazione, parve che per questa contesa, avendo l'uno e l'altro de' cavalieri lo stimolo d'amore al fianco, che aspramente gli pungeva, essi fossero per dar segno di singolar fortezza fra' nimici, se egli determinava che da ciò devesse egli giudicare in favore o dell'uno, o dell'altro; e perciò non volle fare ad alcuno d'essi con la sua sentenza pregiudicio, ma disse, che voleva che di colui fosse la giovane, che maggiore valore mostrasse contra'nemici nella battaglia. Fu grata questa determinazione ad ambidue, stimando ciascuno di deversi mostrar tale, che di lui devesse essere la donna. Venuto il tempo della giornata che si devea fare, entrarono, come due feroci leoni, i cavalieri fra le schiere nimiche, sì per essere valorosi, sì per potersi acquistare, col danno de' nemici, l'amata donna. E cio faceva che pareva ciascuno di loro un Marte, che fosse sceso dal Cielo a danno delle genti contrarie. E quanto l'uno vedeva più l'altro avanzarsi, tanto si accendeva egli maggiormente in soprastargli in quel conflitto; e non meno che prima sarebbe rimasa in dubbio la tenzone, se con tanto cuore non fossero entrati fra' nemici. Perchè essendo nella battaglia Alessandro, vide tanto valore in ambidue, che conobbe quanto di ardire e di forza aggiungesse Amore agli animi coraggiosi. Ma volle la ria Fortuna, nimica di virtù, che avendo veduto il capitano della contraria parte, che costor due più danno apportavano alle genti sue, che quasi tutte le squadre contrarie, perchè parcano due fulmini di guerra, si voltò contra loro con tutto lo sforzo della meglior gente; e andando quasi tutto l'esercito contra lor due, non poterono resistere a tanto impeto: onde, usando quanta più virtù potesse usare ardito e forte cavaliero in fatto di arme, ed amando più morire coraggiosamente, che fuggendo salvarsi, se ne

caddero morti, con tanto dispiacere di Alessandro, quanto vi potete immaginare. Ma poco fu il dolore ch'egli sentì, quantunque fosse gravissimo, appo quello che sentì la innamorata giovane; però che ella, udita la morte de' due cavalieri, fu per uscire di senno, e con un mare di lagrime pianse la morte loro, non altrimente, che se l'uno e l'altro le fosse stato marito. E diceva sovente fra sè: Ahi chiari testimoni di rara virtù e singolare amore, qual fie cavaliero mai nel mondo, per pregiato e fedele che egli si sia, che possa meritare lo amor mio, come voi lo meritavate? Certo niuno; e però io più mai nol donerò ad altro uomo, sia pure egli quale esser si voglia. Voi singolarmente mi amaste, ed io voi singolarmente amai: la sorte contraria mi vi ha tolti; mi torrà anche ella a tutti gli altri uomini; e non si potrà mai dar vanto alcuno, che amato io l'abbia. Però voglio servare quello amore alle ombre vostre, che vivendo vi donai. E fermatasi su questo pensiero, non volle mai consentire che nè il padre, nè il re ad altro uomo la maritasse, e come vergine ella era nata, così vergine finì il corso degli anni suoi, servandosi sempre dolce nella memoria la fede e l'amore, con che l'aveano i duo cavalieri amata.

NOVELLA TERZA

Un cavaliere, spinto da mala opinione conceputa poco consideratamente di un altro gentil cavaliere, lo chiama a duello, per incolparlo, che disonestamente si giaccia con la moglie di suo fratello, del quale si dimostra amico. Il cavaliere provocato, con efficaci ragioni si mostra fedele allo amico, e gli fa conoscere la cognata per donna onesta; onde egli lascia la mala opinione che conceputa aveva, e rimane amico del cavaliere, che prima odiava.

Era rimasa negli animi delle donne e degli uomini parimente così dubbiosa la sentenza da essere data fra i due amanti, che quando ambidue fossero rimasi vivi, considerate le cose avvenute, ed il grand'animo dell'uno e dell'altro, sì nello steccato, come nella battaglia, non avrebbono saputo fra loro determinare di chi la giovane esser devesse; ma loro ben dolse, che la morte di amendue avesse la loro contesa finita. Ma tutti lodarono maravigliosamente la giovane, che perduti que' due cavalieri che tanto l'amavano, e che erano da lei singolarmente amati, avesse anche voluto amare l'ossa ed il cenere loro, e perciò mai non avesse voluta congiungersi con altro uomo. Vi furono nondimeno fra' giovani di quelli che dissero, che se la prova non avesse mostrato il contrario, avrebbono creduto ch'ella non avesse amato nè l'uno, nè l'altro; perchè loro pareva che, per consentimento de' migliori giudici, non potesse essere vero e constante amore se non fra due; e che quindi era avvenuto, che nelle più ordinate repubbliche, una sola donna si accoppiava legittimamente con un solo uomo. A questo acconsentirono anche le giovani; ma nondimeno non poterono non sommamente lodare la giovane, la quale, veggendo gli amanti pari in valore e in virtù, gli amasse ugualmente con onesto desiderio, poichè a niuno di loro era accoppiata. Tacendo già ognuno, disse Aulo, come è in arbitrio delle donne, prima che maritate siano, amare, senza pregiudicio dell'onestà, chi più lor piace, per averlo per marito, così è ufficio di donna saggia, che sia maritata, portarsi di modo con gli altri uomini, che non desti gelosia nell'animo del marito, e non metta appresso gli altri in sospetto la sua pudicizia, come avviene sovente, se maritata donna o troppo domesticamente scherza, o troppo baldanzosamente conversa cogli altri uomini. Il che dà materia alle volte, quantunque la donna sia onestissima, di strani accidenti, come vi mostrerà l'avvenimento che io son per raccontarvi.

Fu Modena, antichissima città, come sappiamo, già colonia de' Romani, ed è ora (che ricoverata l'ha, in questa occasione della presa di Roma, da chi ingiustamente gliela occupava) sotto il felice imperio di Alfonso da Este, come arnese della illustrissima sua casa, e da' suoi maggiori per lunga successione e con ragionevole titolo legittimamente posseduta. È ornata quella città di bellissimi e vivacissimi ingegni, e di molta nobiltà; e come ha di molto belle e gentil donne, così si vanta della loro onesta cortesia molto dicevolmente: perchè, ancora che esse siano sollecitissime in conservar l'onestà loro, non sono nondimeno nè superbe, nè ritrose, nè avare di quello, di che, senza pregiudicio dell'onore, possono essere le donne a' gentili spiriti cortesi. Fra queste graziosissime donne ve ne fu una, e bella molto, e molto onesta, ma troppo più data agli scherzi ed alle domestichezze, che non si conveniva a quello, che a donna pare che stia bene. La qual cosa, ancora

che fosse manifesta al marito, che grandemente l' amava, non ne prendeva però egli dispiacere alcuno, sapendo quanta cura ella tenesse della sua onestà, e con quanta fede l'amasse. Usava molto famigliarmente in casa di questo tale gentiluomo, un giovane nobilissimo, e di bellissimo aspetto, atto ad accendere amoroso fuoco nel maggior gelo di onestà, di che fosse armata pudicissima donna, quando egli a ciò fare si fosse disposto. E perchè aveva accompagnata questa sua natural grazia, con l'ornamento di virtù singolari, e con maniere nobilissime, era molto grato al marito; nè per dimestichezza che usasse la donna col giovane, nè il giovane con lei, venne il marito (perchè l'onestà della donna sua conosceva, e la fede del cavaliere) mai in sospetto alcuno della moglie. Aveva questi un fratello, tutto pieno di ombre e di sospetti, che lo travagliavauo, a cui insino le mosche destavano suspizioni nell'animo, e perciò era uno di coloro, che più cura si pigliano delle cose altrui, che quelli stessi, a'quali elle toccano. Venuto questi in sospizione, che il fratello poco avesse l'occhio a quello, che all' onore della moglie, ed al suo parimente conveniva, gli disse molte fiate, che il conversare che faceva nella sua casa il giovane già detto, e la gran dimestichezza, che usava la moglie sua con lui, dava molto che dire e che pensare, e che era ufficio di prudente marito l'avere diligenza che la moglie non solamente non incorresse in fatto in cosa disonesta, ma che anche fosse lontanissima da ogni sospizione; e che però egli credeva che farebbe bene a non volere consentire che il domestico conversare di quel giovane in casa sua, e lo starsi così sicuramente la sua moglie con lui, non fosse a lui ed a lei d'infamia, e che doveva credere, che quel che vedeva egli, vedessero anche gli altri; e che pensava che la sua donna non fosse punto meno atta ad esser amata, e ad amare, che fussero le altre e che la commodità, ed il poco vedere dell' uomo sono sovente spezialissime cagioni, che la donna, da sè onesta, si dia agli amori, e muti pensiero per le occasioni che le si parano innanzi, massimamente quando le si offerisce tale obietto, quale era il cavaliere che usava in casa sua; e perciò di nuovo gli ricordava a pigliare a cosa tanto importante convenevole partito. Il marito, che aveva impressa nell'animo la fede o l'amore della moglie, e che conosceva la buona mente del cavaliero, ringraziò il fratello dell'amorevole ricordo; poi gli disse, che s' egli così conoscesse quel giovane, e l'animo della sua donna, come esso lo conosceva, non avrebbe pensiero che nè nell'uno, nè nell'altra potesse cadere desiderio men che onesto. E che perciò era fuori di proposito che egli credesse altrimente; perchè a lui tanto era l'onore a cuore, che s'avesse conosciuta in ciò non certa cosa, ma pure un piccolo cenno, che ben picciola macchia gli avesse potuto apportare, vi avrebbe fatta quella provisione, che convenevole paruta gli fosse. Non piacque punto a colui la risposta del fratello, perchè gli parve ch'egli più si promettesse della qualità del cavaliere, e della costanza della moglie, che gli si convenisse; ma veggendolo pure fermo in tal pensiero si rattenne di andare più oltre. Non si levò nondimeno dell' animo suo il sospetto che gli aveva conceputo; anzi cresceva egli vie maggiormente di giorno in giorno, perchè questa mala pianta, poscia che altri nell' animo la riceve, vi mette così profonde le sue radici, che nascendone molti rampolli, produce in breve una foltissima selva, la quale non si può poscia di leggieri sfrondare, non che svellerla affatto. Ed a gran ventura si possono arrecare coloro, che occorra lor cosa, che fra quelle ombre ponga tanto di luce, ch'essi, scacciate le tenebre della maninconia, si riconoscano, e per ciò si traggano dell'animo cosa tanto noiosa. Ma ritornando al cavaliero, di che parliamo, egli, passati alquanti giorni, ebbe (spinto dal medesimo sospetto) col fratello l'istesso ragionamento, aggiungendovi quelle parole, che più atte gli parvero a fargli far quello, ch'egli infin allora non avea voluto fare. E riportandone la medesima risposta, se ne partì da lui tanto cruccioso, che gli parve, che se il fratello (come a lui parea) non tenesse quella stima del suo onore, ch'egli deveva, la devesse tenere egli; stimando che cosa che al fratello arrecasse vergogna, non potesse anche non essere a lui comune. E spinto più dal fervore dell' ira, che dal lume della ragione (come, per lo più, fanno coloro, che si danno in preda a' sospetti, e quelli, che vogliono che la spada sia la loro ragione, ed il loro diritto), si deliberò di volere risentirsi col giovane, come che egli poco onestamente usasse l'amicizia di suo fratello, per cagione della moglie. Era questi avvezzo alle arme, ed alle battaglie, e fra i cavalieri portava nome di molto valoroso, ma non già di molto prudente; onde era comune opinione, che qualunque si fosse la cagione che a menare le mani lo chiamasse, paresse a lui giusta e ragionevole, e perciò fosse più strabocchevole che consigliato, e più feroce che forte, tal che fosse bene, per fuggire i pericoli, il non conversare con lui molto allo stretto. Costui adunque, fermato su questo suo mal conceputo pensiero, ritrovato quel giovane nella piazza fra alquanti gentiluomini, gli disse: Cavaliere, quando vi fosse a grado, vi direi volentieri quattro parole in disparte. Era questo giovane di minor età di lui, ma non mica di minor cuore, nè di minor fortezza, e quantunque egli più giovane fosse, nondimeno mostrava più senno nelle sue azioni, che l'altro non faceva. Veggendosi egli adunque così dimandare a quel cavaliere, che forse prima non gli avea mai parlato, e sapendo che era pericoloso molto l'essere con lui, come abbiamo detto, stette alquanto sopra di se; e poscia gli disse: Ove volete voi ch'io venga con voi? Qui nella piazza medesima, rispose, ove noi due soli possiamo secretamente parlarci. Veduto il giovane che non aveva ad andare in luogo, ove avesse a temere d' insidie, o di soperchierie (come oggidì si dice), disse che volentieri, e partitosi dalla compagnia, si ritirò in disparte con lui; e soggiungendogli: Eccomi, che volete voi da me? Questo, rispose egli, che intenderete; e cominciò: Credo che sappiate che fra le cose che son premii delle virtuose azioni, usate per l'o-

nesto ed a beneficio degli uomini, non ve ne sia alcuna, quanto alle cose esteriori, che debba essere più cara all'uomo dell'onore, e che l'onore vuole essere così puro e così netto, che non vi si ritrovi pur picciolissima macchia che l'offenda; e credo che sappiate anco che, quando nelle famiglie nobili ed orrevoli si ritrova alcuno, o che non sia atto a mantenere l'onor suo, o che nol voglia difendere, gli altri del sangue, che a ciò sono atti, e ne tengono cura, si debbono in suo luogo pigliare la impresa di levare tutto quello che disonore arreca, o potrebbe arrecare alla famiglia. Ed oltre a ciò, io stimo anco che vi sia notissimo che l'amicizia, dopo l'onore, è il maggiore de' beni esteriori, e che la vera amicizia nasce dalla virtù, e da lodevoli costumi, e vero amore nato fra due, è per cagione delle cose oneste; e che perciò il violarla, è fare cosa biasimevole, fra quante biasimevoli sono, o possono essere. Queste due cose adunque sono cagione, cavaliere, che mi sia mosso ora a parlarvi; e cominciando dalla seconda, io ho veduto voi usare molto dimesticamente e molto famigliarmente con mio fratello; ed è stato tempo, ch'io mi ho pensato che ciò sia avvenuto perchè voi l'amaste per le sue virtù: le quali veramente son tali, che meritavano l'amor vostro, come son degne di essere amate da ogni onorato cavaliere, e che per ciò non pur lui solo amaste, ma me ancora, ed insieme con ambidue noi, tutta la famiglia nostra. Ma aguzzando l'ingegno e la vista, ho conosciuto con mio gran dispiacere, che non amore, che abbiate portato a lui, nè a me, nè agli altri nostri, è stato cagione di così stretta conversazione, ma che, ove per l'onesto si pigliano l'amicizie, voi, per lo contrario, a vituperio suo e di noi tutti la sua avete presa, e che sete divenuto, sotto la coperta di così santo nome, adultero della moglie sua, la qual cosa non è, nè da amico, nè da cavaliere; perchè vuole la ragion della cavalleria, che l'onore dell'uno degli amici non sia meno a cuore all'altro, che la propria vita, e chi a fare altrimente si dispone, fa cosa non solamente degna di biasimo, ma di gastigo severissimo. E perciò, veggendo io che il fratello mio, a cui devrebbe ciò toccare, tiene chiusi gli occhi in quello, in che gli devrebbe avere di Lince, o d'Argo, e veggo in ciò macchiato non pure l'onor suo, ma il mio ancora, e quello di tutto il sangue nostro (venendo alla prima cosa che vi proposi), sono sforzato dall'onore a risentirmi di tanta ingiuria che ci fate, infingendovi amico nostro, e perciò io, che vi ho piuttosto con nome di nimico, che simulando amicizia, voluto mostrare che mal fate a così fare, vi dico che nello steccato vi voglio provare, che nè vero amico sete, nè buon cavaliere, e questo mi dispongo a provarvi con quale sorte d'arme (pur che da cavaliere sia) più vi piacerà di venire meco alla battaglia. E non solamente voglio darvi questa elezione, ma l'altra ancora, promettendovi che in qualunque sicuro luogo vorrete che io mi ritrovi con voi, mi averete prontissimo, e quelle arme userò contra questa vostra fellonia, da offesa e da difesa, che a voi parrà di darmi. E questo voglio che s'intenda fra il termine di otto giorni, i quali passati, vi dico insino ad ora, che vi guardiate da me, che io altresì mi guarderò da voi, e non lascerò occasione che mi si offerisca a fare vendetta dell'oltraggio, che vi ho detto che voi ci fate con così strana maniera. E qui mostrandosi tutto fuoco nel viso, pose fine al suo ragionamento, attendendo quello che l'altro rispondesse. Il giovane, udito ciò, si accese di tanta ira, che poco mancò, che o nol mentisse apertamente per la gola, o chiamatolo fuori della piazza, non venisse di subito alla prova dell'arme; ma conoscendosi lontanissimo dalla colpa che colui gli dava, temperando la ragione l'impeto della collera, e considerando ch'egli non deveva lasciarsi tirare dalla imprudenza altrui fuori del convenevole; ed oltre a ciò, ch'egli non deveva avere tanto riguardo solamente a sè stesso, che ancó non avesse cura dell'onor dell'amico, e della moglie sua, vide che se accettava il combattere nello steccato, per così fatta querela, metteva in pericolo e la fede sua, e la pudicizia della donna, e l'onore dell'amico, da lui singolarmente amato. Laonde deliberò di tentare se con altro modo poteva fare capace del vero quello imprudente; e perciò gli disse: Io son certo, cavaliere, che se più cognizione aveste di me che non avete, voi non sareste trascorso a darmi la colpa lontana dal vero, che data mi avete, perchè sapreste che io sono, quanto sia altro cavaliere d'onore, diligentissimo osservatore dell'amicizia, le leggi della quale appresso me sono santissime, ed inviolabilmente osservate. E quando voi (avendo cognizione di me) di non essere vero amico mi aveste incolpato, il fine del vostro ragionamento (quando pure avessi potuto avere tanta pazienza, che finito l'aveste) sarebbe stato subito principio alla nostra battaglia. Ma perchè quello ch'avete detto appartiene non solamente a me, ma al fratello vostro, ed alla onestà della sua moglie, io voglio render conto non pure di me, ma del fratello, e della cognata vostra, della quale devreste voi quella opinione avere, che di onesta e pudica donna aver si dee. Vi dico adunque, che non altro che la virtù di vostro fratello fu cagione di farlomi non altrimente amare, che s'egli fratello germano mi fosse; e sapendo io che la fede è il fondamento dell'amicizia, non solamente non mi sarei mai potuto disporre a fargli oltraggio in persona tanto cara, quanto, ed a ragione, gli è la moglie sua, ma se mi fossi avveduto che ciò altri avesse tentato, non avrei potuto tolerare di vedere offendere in cosa tale amico tanto caro, quanto egli mi è; perchè chi non tiene gli onori e i disonori, gli utili e i danni dello amico communi a sè, non si può veramente chiamare amico. E questo voglio che mi basti per quanto non si ha a movere, quanto a questo capo: vengo a quello che avete detto dell'onor vostro, e della casa altresì, e dico, che io mi credo che la cognata vostra appresso tutta questa città sia in opinione di donna che ami l'onore, come onesta ch'ella è, al pari di qualunque altra; e non mi so immaginare per qual vostra strana opinione mi chiamiate allo steccato, per provarmi ch'io (come voi contra quello, che nel vero è

mi dite) disonestamente mi giaccio con esso lei. Ora poniamo che io vosco al duello venga, come mi vi chiamate; e veggiamo amichevolmente fra noi, prima che altro succeda, che cosa possa quindi venire Delle due cose è di necessità che una ne avvenga, perchè, o che io rimarrò vincitore, o voi: se io ne riporterò la vittoria, come riportare la debbo, aiutando Iddio quelli che al vero s'appigliano, non sarà però levato della mente degli uomini, che tale non sia la vostra cognata, quale voi l'averete incolpata; parendo ad ognuno, che, non essendo voi un fanciullo, se non foste più che certo di ciò, non vi sareste messo a tanto rischio; e sarà riputato che io più tosto abbia vinto per ventura, che per giustizia, come si vede sovente avvenire in questa incertissima prova del duello. E così, non solamente non averete difeso l'onor vostro e del vostro fratello, e della casa vostra, come pensate, ma imposta alla donna (a gran torto veramente) macchia di disonesta, ed al fratello nome di poco prudente e poco considerato uomo, ed oltre a ciò, quella infamia alla casa, che suole nascere ne' parentadi, per colpa delle donne impudiche. Ma se voi, per vostra buona fortuna, non già per giustizia, o per verità, vincitor vi rimaneste, ditemi, vi prego, che sarebbe ciò altro, che confirmare negli animi di tutti, che fusse donna tanto disonesta questa onestissima vostra cognata, che s' ella fosse ben una Lucrezia, od una Penelope, sarebbe sempre tenuta una Flora, od una Taide? Se considererete adunque il fine di questa vostra disfida, che fatta mi avete, con quello eccellente discorso che si conviene a prudente ed onorato cavaliere, son sicuro che non vi sarà punto malagevole a credere, che portando io nome di cavaliere, e facendone in questa mia giovanezza (io mi allargherò di così dire) professione, come sempre farò mentre mi basterà la vita, io sia tanto lontano da ogni fellonia, quanto si conviene alla cavalleria. E terrete per cosa certissima, che vostro fratello, che uomo onorato è, e di molto giudicio, il quale conversa con esso meco strettissimamente, e che sa la pudicizia della donna sua, conosce molto meglio me, che non fate voi, che meco non usate, e meglio anche conosce la sua moglie, che voi non fate, e che perciò egli ha me ragionevolmente per amico leale e fedele, come nel vero gli sono, e ha la moglie per amorevole ed onestissima. E perciò per tali ci avreste ancora voi, se quella cognizione aveste di ambidue, che ne ha il vostro fratello. E però vi ritorno a dire, che io fermamente credo, che il creder voi che altri io sia, che quel che sono, vi abbia indotto a parlarmi come parlato mi avete, e voglio credere che ora che sapete l' animo mio, e che conoscete la castità della cognata vostra, siate per averci in altro concetto, che insino ad ora non ci avete avuti; e che siate per conoscere, che il tentar questa battaglia per l'onor vostro, come dite, non è altro che imporre a voi, al fratello, alla cognata, ed a tutta la famiglia vostra, perpetua infamia, vinca io, o vinciate voi. Ma quando pure tanto in voi possa quella non ragionevole ira, che a sfidarmi vi ha sospinto, che niuna delle dette ragioni vi possa racchetare, come ragionevolmente devria, e vi paia che la spada sia quella, che me vero amico ed onorato cavaliero, e la cognata vostra onesta e fedele donna dimostri, son prontissimo, se ben volete or ora, a non mancare al mantenimento dell'onor mio, e dell'onestà della moglie del fratel vostro, ed amico mio, la quale, per le singolari doti dell'animo suo, non con altro cuore amo, che s' ella fosse a me carnal sorella. Ed a ciò fare tanto più volentieri mi disporrò, quanto mi pare che sia più ufficio di cavaliere il difendere l'onore delle donne, che il cercare di dar loro ingiustamente infamia. Maravigliosa cosa è certamente il vedere quanto la verità luca, e quanta forza abbia in sè il parlare di assentito e considerato uomo, formato con evidenti ragioni, anche ne' cuori degli uomini poco considerati. Il cavaliere che la cognata accusava, e perciò aveva in mala opinione quel gentil giovane, col quale egli voleva venire a battaglia, rimase tanto appagato da quello che esso gli disse, che egli, riconoscendo sè medesimo, conobbe anche l'errore in che l'aveva fatto trascorrere la sua vana sospizione; onde, considerando il buono animo del giovane, vinto dalle prudenti ed efficaci ragioni ch' egli gli addusse, l' abbracciò, e l' accolse per amico, e dissegli, che poscia ch'egli di così sincero e candido animo il ritrovava, lo pregava ben caldamente, che volesse che egli gli fosse terzo nell' amicizia ch' era fra lui e suo fratello; e per onestissima ebbe sempre quella donna, che egli pur dianzi malamente disonesta stimava.

NOVELLA QUARTA

Filandro ama Sofronia: la prende per moglie. Ella, nell'andare a marito, è presa da' corsali, ed è venduta ad un ruffiano, il quale ne vuol trarre disonesto guadagno. Ella con ingegno salva l'onestà sua. Le vuol far forza un soldato; ella l'uccide: è presa, e sta in pericolo della vita. Finalmente è conosciuta moglie di Filandro; e liberata, con lui vive felicemente.

Ha mostrato il ragionamento di Aulo, che gli uomini, più orgogliosi che considerati, e più audaci che forti, quando dall'impeto son tocchi, non considerando quanto di danno potrebbe a loro ed agli altri avvenire dall'ira loro, cercano di tirare, col loro orgoglio e con l'audacia loro, gli uomini forti ed assentiti alle sconvenevolezze, alle quali essi sono per lo malo abito loro pieghevoli; ed ha parimente mostrato, che prudente e forte uomo non dee per ogni cagione venire alla pruova dell'arme, e porre, per l'altrui insolenza, la sua prodezza a rischio: imperocchè il valore degli uomini forti si convien serbare a'bisogni, ed a cagione onesta, per sovvenimento della patria, alla quale egli per natura è obbligato. E se chi uccide sè medesimo (come è consentimento degli uomini prudenti) fa ingiuria alla patria, non gliene fa punto meno chi per privata cagione (mercè della guasta milizia, e del mal costume introdotto oggidì fra gli uomini di guerra) si riduce allo steccato; ed è di vie maggior lode degno quel cavaliere, che tenta prima ogni altra cosa possibile, che venire a prova tale, ove beneficio universale della patria onestamente non ve lo chiami, che chi per ogni fuscello di paglia che gli si volge fra' piedi cerca di venire a simile battaglia. E non mi posso non maravigliare di tali, che vogliono che coloro abbiano la patria, della quale sono figliuoli, per nimica, quando ella loro vieti lo indursi a così disonesta operazione; quasi che i padri e le madri debbano concedere il darsi a' vizii a' figliuoli, perchè essi non vengano seco in ira, e che tale ira sia ragionevole, se scemo di mente induce il figliuolo a mal fare, e ciò gli sia vietato da' padri e dalle madri, che ne hanno il governo e la cura. Avendo così detto Fabio, e devendo seguir Ponzio: Io sono, disse, per narrarvi un singolar caso di una per gran pezza disavventurata giovane, la quale, messa in gravissimo pericolo della sua onestà, volle più tosto col metter la vita a rischio mostrarsi donna, che macchiare lo splendore dell'onor suo con rimanere in sicuro. Alla liberazione della quale vedrete un generoso cavaliere aver dato segno di virtuoso e fortissimo animo, contra chi si era armato alla morte di quella onesta giovane, e lei finalmente felice.

Fu già in Maratona una gentilissima giovane, che Sofronia si chiamava, della quale si era innamorato un giovane di Elide, città di Arcadia, il cui nome era Filandro. Ed essendo uguale in ambedue l'amore, non passò molto tempo, che egli si prese la giovane per moglie; e volendola condurre a casa, prima che di Maratona la movesse, se n'andò alla patria sua, per mettere ad ordine in casa tutto quello che si conveniva a ricevere orrevolmente la sposa, alla quale avea lasciato ordine che, passati venti giorni, ella insieme con alcuni suoi parenti, che lasciati le aveva per compagnia, se n'entrasse nella barca ch'egli apparecchiata le aveva, e ad Elide se n'andasse. Per la qual cosa, venuto il giorno statuto, ella, con la compagnia che Filandro le aveva lasciata, se n'entrò nella barca, e fatto far vela, prese tutta lieta il cammino verso Elide. Era ciò venuto agli orecchi di certi corsali, che nascosi si stavano fra Panormo e Corbeso, i quali, imaginandosi che la donna seco se ne portasse la dote, pensarono di avere a fare, oltre il pigliar lei, una grossa e ricca preda. Essendo adunque giunta in alto mare la nave, essi con due saettie bene armate le si scopersero addosso, ed assalironla; alla difesa della quale essendosi messi coloro, che in compagnia della giovane erano, non guari andò, che tutti insieme, con gli stessi padroni della nave, furono morti, onde rimase Sofronia, piena d'infinito dolore, con tutto il suo avere in forza de' corsali, i quali, ancora che ricca preda avessero fatta, nondimeno deliberarono di volere anco trarre della giovane il maggior utile che poteano. Per la qual cosa, condottala a Panormo, e messala in vendita, fu la misera comperata da un ruffiano, che su quello traffico si stava, e dava le donne, il malvagio, che a mano gli venivano, a vettura, il quale la condusse a Corinto. Era Sofronia di età di quindici in sedici anni, di gentilissima aria, e di maniere molto cortesi, ed avea una suavissima favella, atta ad ammollire qualunque più fiero animo, che attento le porgesse orecchio. Ma quantunque ella accompagnasse la suavità delle parole con lagrime e sospiri, per piegare l'animo del ruffiano, perchè egli non la mettesse a disonesta vita, fu nondimeno ogni cosa in vano; perchè simili sciagurati, datisi alla peggiore maniera di vivere, che si possa imaginare, hanno per loro somma virtù l'essere sordi agli onesti preghi, e il farsi conoscere essere il nido di tutti i vizii, e di tutte le opere malvage, ed

allora pietosi si tengono, che sono lontani da ogni pietà. Sprezzate adunque costui quante preghiere gli porse, e quante lagrime sparse la misera giovane, la ispose al pubblico, pensandosi, per essere ella bellissima, di averne in quella guisa a trarre uno utile infinito. Laonde, essendo allora la città di Corinto piena di lasciva gioventù, tosto che fu sparsa la voce che il ruffiano aveva messa a guadagno una giovane di eccessiva bellezza, vi fu un concorso maraviglioso di giovani, i quali tutti a gara l'uno dell'altro cercavano di goderne. Ma ella, che accorta era, ed aveva, in quella mala condizione di vita, a che l'aveva condotta la sua mala ventura, tutta la mente rivolta a Filandro, il quale ella si aveva eletto per signore della sua mente, e perciò dirizzato ogni suo pensiero a servarglisi onesta, cominciò, con pietosa ed umanissima maniera, ad usare con que' giovani, che a lei andavano, la virtù della sua dolce favella, a favore della sua onestà. E senza dir loro chi ella si fosse, gli pregava con tanta efficacia a non volere macchiare quella pudicizia, la quale essa aveva deliberato, con quanta ingiuria le sapesse fare la Fortuna, di conservare inviolata, che essi, che ardendo di lascivo desiderio a lei se n'erano venuti, avendo compassione della sua sciagura, ammorzavano quel focoso appetito, col quale si erano mossi, e non solamente non cercavano da lei cosa alcuna disonesta, ma, come nobilmente nati, le usavano cortesia tale, ch'ella faceva rimaner sazia la ingordigia del ruffiano. Fra quelli giovani cortesi, ed ornati di alto e nobile animo, vi fu uno, che di soldato faceva professione, ed era nel numero di quelli, che tosto che cinta si hanno la spada (non considerando le virtù, che deono essere in uomo che meritamente voglia tener nome di soldato, e con le azioni mostrarsene degno), si spogliano di ogni umanità, e par loro che per essere entrati ad esercitare l'arte del soldo, già onoratissima e religiosamente trattata, abbiano libertà di porsi a ladronecci, ad insidie, a libidini, a disonestà, e ad ogni altra rea e scelerata opera, che per malvagio uomo far si possa. Questi entrato alla giovane, pieno di ardente libidine, non volle udire nè preghi, nè ragione, nè cosa altra alcuna che Sofronia usasse per difesa della sua onestà; ma tutto in preda del lascivo appetito, le disse, che egli a lei si era andato, non per udir ciance, ma per giacersi con lei; e che essendo nel luogo ove ella era, vanamente pregava per averne ad uscire onesta, e che non voleva egli già credere che, ancora ch'ella con lui si mostrasse così schifa, se ne fosse uscita buona femina dalle mani di tanti, che prima ch'egli a lei erano andati. E dicendogli Sofronia, che non vi era ito alcuno, che non le avesse avuta compassione, e non le si fosse mostrato cortesissimo, e, nel partirsi, non le avesse, mosso a pietà, senza pur toccarla, largamente donato; egli disse, che se gli altri erano stati sciocchi, esso sciocco non voleva essere. E così detto, le si avventò, come rabbioso cane, impetuosamente addosso; ed avendolo rispinto una e due volte Sofronia, ed incalzandola egli tuttavia maggiormente, disperatasi la giovane di potere resistere alla violenza ch'egli le faceva, avendola già entro le braccia, ella accortamente preso in mano il pugnale ch'egli a lato teneva, gliele cacciò sotto la sinistra poppa, e l'uccise. Ma egli, prima che del tutto morisse, misse un grido orribilissimo, e con esso mandò fuori l'ultimo fiato. Ciò udendo il ruffiano, subito colà corse, e rimase come fuori di sè, veggendo quel misero morto; e appena si trattenne di dar morte a Sofronia, parendogli che questo atto devesse spaventare in guisa gli altri giovani, che tutti la dovessero come micidiale fuggire. E dicendo egli con voce orribile: Qual cagione, malvagia, ti ha indotta a fare questa crudeltà? E rispondendo ella: La onestà mia, la quale non poteva io altrimente difendere da costui, come da tutti gli altri difesa l'aveva, che insino ad ora sono a me venuti; maravigliossi a quelle parole il ruffiano, e disse: Dunque non hai tu insino ad ora compiaciuto ad alcuno di te? No, rispose Sofronia, nè son mai per compiacere; e se vi sarà alcuno tanto contra me ardito, quanto costui, se non mi verranno meno le mani, ad un modo o ad un altro, giungerà a quel fine, al quale tu vedi lui giunto. Ora gridando e villaneggiandola il ruffiano, e rispondendogli con alta voce la giovane, si sentirono le grida per la vicinanza; onde corse molta gente al romore. E fra gli altri vi corse un cugino del soldato ucciso, il quale vedutolo sanguinoso e morto giacere, e pensando che il ruffiano ucciso l'avesse, non accettando cosa ch'egli dicesse, lo volle colla spada assalire. Ma la giovane, che ancora teneva tutto sanguinoso il pugnale in mano: Lascia, disse, costui, che della morte del soldato che giace non è egli colpevole, però che io quella sono stata, che, volendomi esso far forza, per la salvezza dell'onestà mia, gli ho dato, con questo pugnale, ch'egli a lato aveva, morte; il quale voglio che sia perpetuo testimonio della stima ch'io tengo dell'onor mio. Rimase stupefatto colui, ciò udendo dire a Sofronia, e fu per andarle addosso impetuosamente, e darle morte; ma poscia, considerando fra se, che non è onor alcuno ad uomo di stima usar l'arme contro una femmina, sia qualunque si voglia essere l'offesa ch'egli riceva da lei, fattala prendere da' suoi servi, la condusse al magistrato, acciocchè egli, come a micidiale, le facesse per giustizia dar morte. Si sparse questo fatto per tutto Corinto; onde que' giovani, che cortesi verso Sofronia si erano mostrati, per averla veduta tanto amatrice della sua onestà, e piuttosto le avevano avuta compassione, veggendola in quel misero stato, che si fossero voluti porre a farle forza, andarono al magistrato tutti insieme, e dissero, che essendo la pudicizia la vera vita delle donne, ed avendo voluto il soldato macchiare l'onore di così gentil giovane, contra sua voglia, e contra quella cortesia che essi tutti avevano usata verso lei, non era stato altro, che volerle levar quello, per lo quale ella donna viveva, e che se ad altri è lecito, per difesa della vita, uccidere chi lo assale per dargli morte, deveva anche essere stato lecito

 

a Sofronia, per conservare la sua onestà, il dar morte a colui, che torre gliele voleva. Contra ciò diceva il cugino del morto soldato, che quantunque Sofronia fosse la castità istessa, ritrovandosi, nel pubblico luogo, nelle mani di colui che palese ruffiano era, ed avendo egli a lei introdotto il cugino suo, non si era egli messo a far cosa, che non gli fosse lecita con lei; perchè gli pareva di essere beffato, se di lei, che egli pubblica meretrice credeva, non avesse goduto. Qui uno di quei giovani, che ardito e valoroso era, al quale (quantunque tutti alla misera giovane avessero pietà) più di tutti gli altri incresceva vederla a tal termine ridotta, voltatosi verso il soldato, disse: L'essere le donne oneste per strano accidente in luogo pubblico, ed in mano di tale, quale è il ruffiano che questa giovane in casa aveva, non fa mica che elle sieno disoneste, nè che elle non sian donne dell'onore loro; il che avendo io, con tutti questi altri gentiluomini miei compagni conosciuto in questa giovane, a sì mal partito condotta, tocchi dalla nobiltà nostra, e dalla pietà che avuta le abbiamo, non abbiamo voluto per modo alcuno usarle villania; anzi per compassione molto più le avemo dato, perchè ella, servandosi pudica, potesse saziare la ingordigia di quel malvagio, che appresso di sè l'avea, che se avessimo di lei goduto: e se tuo cugino fosse stato anch'egli di nobile animo, non solamente non si sarebbe posto a volergli far forza (la quale non dovea anche fare ad una pubblica meretrice, quando ella non gli avesse voluto consentire), ma si sarebbe egli per giusta ragione di cavalleria, e per creanza di gentiluomo, e di vero soldato, opposto a qualunque altro che le avesse voluto fare violenza. Laonde per queste cagioni io tengo, e così credo, che debba tenere questo giustissimo magistrato, che giustamente sia stato morto colui, che ella ha ucciso; e dico che la donna che la morte gli ha data, merita ragionevolmente di essere assoluta, perchè ella ha quel fatto, che a pudica donna si conveniva di fare verso uno discortese e rubatore dell'altrui castità. E questo mi offerisco io di provare, qualunque volta, con licenza di questo magnifico magistrato, possa in luogo sicuro, senza contrafare alle leggi della patria mia, adoperare, a liberazione di questa pudica donna, la spada. Dalla parte di questo cavaliere erano tutti i nobili della città in favore di Sofronia; dalla parte del soldato, tutta la milizia di Corinto, indotta a favorire il soldato, più tosto per mantenimento della sfrenata licenza che volevano aver tutti, che per cagione onesta. Laonde essendo in grandissimo pericolo tutta la città, per esservi nata sedizione per così gran tumulto, si era risoluto il principe di quel magistrato di non volere, per salvare una donna, concedendo il duello, che dimandavano con grande istanza il soldato e quel nobile giovane, porre due così valorosi cavalieri a pericolo della morte; onde gli parea meglio di far dar morte a Sofronia, come a micidiale (pensandosi che, morta lei, cesserebbe il romore), che concedere loro di venire a battaglia. Ma niuno degli altri vi volle acconsentire, e quantunque anche a loro paresse di non voler lasciar venire coloro a duello, dicevano nondimeno al principe, che era da vedere se di ragione la giovane devea morire, o no, e non dannarla a morte, senza considerazione alcuna, per lo furore altrui, o per vietare scandalo che ne potesse avvenire; perchè quando per tal cagione si desse morte alla giovane, ella morrebbe per l'altrui peccato, non per lo suo. Ora, essendo ridotti il senato, ed i soldati, e la nobil gioventù di Corinto in discordia tale, quale avete udita, ecco che Filandro, sposo di Sofronia, avendo finalmente, dopo averne molto cercato, inteso che ella era capitata in Corinto, posta (come quegli che non meno l'amava, che si amasse gli occhi proprii, e la propria vita) ogn'altra cosa in non cale, a Corinto se ne venne, nel tempo a punto che tutta la città era sottosopra. E dimandando della cagione di ciò, gli fu detto che avendo una giovane forestiera ucciso un soldato, che le voleva far forza, era in quel tumulto tutto Corinto. E cercando Filandro più minutamente la cosa, intese che questa era una giovane, che aveva comperata un ruffiano da' Corsali, onde cadde subito in pensiero, che questa fosse la sua Sofronia. E andato alla prigione ove ella era, vide ella essere essa. Ma non sì tosto lo vide la giovane, che allargando la voce al dolersi, con gli occhi tutti colmi di lagrime, gli disse: Qui son, Filandro, per avere voluto con conservarti quella onestà, che insino dal primo dì che ti conobbi a te solo io aveva dedicata; e non ha potuto fare, nè la malvagia fortuna, nè il tristo ruffiano, nelle mani del quale io era, nè la libidine altrui, che tale non mi ti sia serbata insino ad ora, quale io da prima mi ti diedi. E qui gli narrò ciò che avvenuto l'era, e come ella il lascivo soldato colla sua propria arme aveva ucciso, e che perciò le soprastava la morte. E gli soggiunse: Sia di me, Filandro, quello che ne disporranno i contrarii fati, o la mia avversa fortuna, io non posso più morire se non contenta, poscia che mi ha concessa grazia il cielo di poterti vedere, e di farti conoscere, che piuttosto mi ho eletto di pormi a pericolo della morte, che restarmi viva, e uccidere quello onore, che a te solo io deveva serbare. Bene ti prego che ti stia sempre a mente (quando pur piaccia ch'io muoia a questo magistrato, nelle cui forze io sono) che Sofronia ha piuttosto eletto di morire tua ed onesta, che vivere disonestamente in mano altrui. E qui piangendo gli chiese che le porgesse la mano, acciocchè ella ne pigliasse l'ultimo commiato. Il giovane, che di grande animo era, la mano le porse dicendo: Non perchè tu da me commiato ti pigli, la ti porgo, Sofronia, ma perch'io ti assicuri, che con questa mano (in dispetto della fortuna), quando altro modo non mi si offerisca alla tua salute, di questo pericolo trarre ti voglio. Pregollo caldissimamente la giovane, che lasciasse più tosto che la fortuna di lei disponesse quello, che essere ne dovesse, che porsi per lei a rischio tale; ma il giovane, deliberatosi di volere per ogni modo liberare la sposa sua, la confortò ad essere di buono animo, ed a pensare d'essere da lui, col

favore degli immortali Iddii, da quel pericolo levata. E di subito se n' andò al magistrato, e gli fece sapere che Sofronia era sua moglie, e come, devendo andare ad Elide, era stata presa da' corsari, ed al ruffiano venduta; e che il desiderio di volere conservare la sua castità al marito, l' aveva indotta a far quanto ella avea fatto contro chi forza le volea fare; e che per ciò non era degno che a morte ella devesse essere condannata: onde pregava quel magnifico senato ad assolverla, e, poi ch' ella sua moglie era, a concedergliela liberamente. Mentre che egli così parlava, conobbe il soldato che Filandro era nato di una sorella della madre sua, e che gli era stretto di vincolo di strettissimo parentado; e conobbe parimente il principe del magistrato, che già il padre di Filandro aveva difeso Corinto in una asprissima guerra dall'impeto nimico; laonde si ammollì l' ira del soldato, e non volle, poi che l' altro cugino era per sua colpa morto, men che amorevolmente portarsi con Filandro, che giusta cosa chiedeva. Onde, deposta l' ira, l' abbracciò, e gli disse: Voglio, Filandro, che la onestà della causa tua spenga in me quell' ira, che per la morte di quello altro mio cugino mi aveva acceso contra quella giovane, che ora veggo essermi divenuta parente, essendo ella tua moglie, com' è, e qui di nuovo l'abbracciò amorevolissimamente. Ed il principe del sommo magistrato, considerando i beneficii che aveva ricevuti quella città dal padre di Filandro, veduta nata pace fra il soldato, che instava alla morte della giovane e Filandro, assolse Sofronia, ed al suo Filandro la diede, con tanto piacere di quel giovane, che a difenderla aveva preso, e degli altri nobili, che violare non l' aveano voluta, con quanto non si potrebbe stimar più. E così, racchetati tutti i romori, e dato al ruffiano il prezzo con che la giovane comperata egli aveva, perchè non vi fosse punto di discontentezza da nessun lato, se ne ritornò Filandro con la sua cara Sofronia tutto contento in Elide, e si vissero insieme, dopo tanti pericoli dalla giovane sofferti, contentissimi.

NOVELLA QUINTA

Alfonso Gravina manda un suo servitore, che gli conduca la moglie da Napoli in contado. Il malvagio, fingendo che il marito gli abbia commesso che l' uccida per strada, le promette la vita, s' ella gli vuol compiacere di sè. Vuol più tosto la donna essere uccisa, che mancare di fede al marito. Ella in quella angoscia è liberata dalle mani del traditore da un cortese cavaliero. Il servo dice al signore, che ella da un suo drudo gli è stata tolta: il marito sel crede, e perciò brama di gastigar la moglie. Si conosce finalmente il servo malvagio, e la donna fedele, e il fraudolente ha la pena della sua malvagità.

Gli infortunii di Sofronia destarono tanta compassione negli animi delle donne, che si videro loro più volte gli occhi rugiadosi, mentre che furono da Ponzio raccontati. Ma piacque loro incredibilmente la cura ch' ella avea tenuta della sua onestà; e dissero, che onesta donna, anche ne'luoghi disonestissimi, non manca dell' onor suo, e non l'è grave mettere a rischio la vita, per difendere la sua pudicizia. Ma i giovani non si poterono veder sazii di lodare quel cortese cavaliere, che così coraggiosamente si era messo contra il soldato, cugino del morto, per salvare la vita a così onesta giovane; e parve ad ognuno, che la giunta di Filandro fosse stata molto a tempo, e tutti rimasero contenti del felice fine, al quale videro giunti gli infelici avvenimenti di Sofronia. Ora toccando a Fulvia la volta, disse: Molte materie possono avere i valorosi cavalieri degne di onore; ma non credo che ve ne sia alcuna più degna di laude, di quelle in che essi si danno a difendere o l' onore, o la vita di onesta gentildonna: perchè non essendo noi da noi atte a potere opporci a coloro, che o vergogna ci procacciano, o ci procurano la morte, porge la debolezza della nostra natura degna materia di lodevole impresa a que' cavalieri, che la nostra difesa si pigliano, come un prode e valoroso uomo la piglio a favore di questa donna, della quale ora son per ragionarvi. Dal quale ragionamento vederete, che avvengono alle volte, per l'altrui malizia, senza tempesta di mare, pericolosi avvenimenti alle donne, a' loro mariti fedelissime.

Alfonso Gravina fu gentiluomo napoletano molto gentile, e sopra tutti gli uomini amorevole a sua moglie. Egli essendo stato lungamente in Sicilia per suoi affari, espedite le cose sue, s' inviò a Napoli, ed arrivato ad un suo dilettevole podere, ivi in contado fermossi, e mandò un suo servitore, che allevato si aveva insino dalle fasce e dalla culla, con sue lettere a

Napoli, ad Eustazia sua moglie, avvisandola del suo ritorno, e commettendole, che insieme col portatore delle lettere se ne venisse a lui. La donna, di cui non era punto minore l'amore verso il marito, che quello del marito verso lei, inteso che egli era ritornato, letta la lettera, fu piena di incredibile allegrezza, ed acconciatasi per lo cammino, montata a cavallo, si mise in via col servitore. La bellezza di questa donna aveva molto prima infiammato il cuore del servo; ma non aveva egli mai avuto ardire di darle segno di questo suo amore, sì perchè vedeva che non poteva essere più amato marito da moglie, che si fosse Alfonso da Eustazia, sì anco perchè conosceva il suo signore uomo terribile, e geloso dell' onore quanto alcun altro: per la qual cosa dubitava che, venendo in ben piccola sospizione di lui, nol tagliasse subito in pezzi. Ora avendogli offerta la fortuna occasione di poter tentar la donna, senza aver sospetto del suo Signore, essendo egli solo con lei sola in camino, si deliberò di porsi a rischio, e di tentare a che potesse riuscire questo suo desiderio, e si deliberò di vedere se l' inganno e la paura della morte, che egli ponesse in lei, la poteva condurre alle sue voglie. Cavalcando adunque ambidue, e del ritorno di Alfonso ragionando, si tolse il malvagio di via, fingendo di volerla condurre per strada più breve; ed entrando in un bosco, fe' quel fraudolente fermare la donna, e la fe' scendere del cavallo, mostrando che gli fosse caduto uno de' ferri da un piede, e che gliele volesse rimettere. Scesa la donna, egli la prese per mano, e le disse: Sa Iddio, madonna, quanto male volentieri eseguisco quello che mi ha imposto il signor mio e marito vostro contro voi; ma sapendo io quanto esso sia terribile (come ben lo sapete ancora voi), e di quanto danno mi sarebbe il non compire le sue commissioni, mi averete per iscusato, se tanto io farò di voi, quanto egli mi ha imposto. Udendo la donna così dire costui, come isbasita, e tutta tremante: E che ti ha egli, disse, commesso? Quello, disse egli, che farò quanto più non saprei dir dolente. E che? replicò la donna. Che vi conduca disse, in questo bosco, ove condotta vi ho, e senza avere alcuna pietà di voi, vi uccida, e vi lasci in preda alle fiere: però, poi che mi bisogna così fare, raccomandate l' anima vostra a Dio, acciocchè non perdiate ad un tratto l'anima ed il corpo. La meschinella, che lieta e contenta se n' andava al marito, veggendosi, invece dell'accoglienze e de'bramati congiungimenti, incappar nella morte, tutta piena di paura si voltò verso quello scellerato, e tremando, e piangendo gli disse: E per qual colpa, misera me! mi vuol far sì malamente trattare il marito mio? che gli feci io mai, che debba aspettare così strano fine da lui? Deh, ti prego, menami a lui così viva, acciocchè devendo essere la morte la mercè della mia fede, l' istesso mio marito di sua mano la mi dia, che morendo per le sue mani, morrò volentieri. Allora disse lo scelerato: Madonna, se egli avesse voluto uccidervi, egli non averebbe commesso questo a me; e però non voglio condurvi a lui, che non vorrei, cercando io di compiacer voi, procacciar a me la mala ventura. Egli è ben vero che tanta pietà mi viene di voi, quanta non vi potreste imaginare; e perchè mi credo che il marito vostro, come fiero e crudele che egli è, vi abbia indegnamente dannata a morte, per essersi egli (come ho inteso) infiammato d' altra donna, ed aver presa voi a fastidio, e per ciò vi si voglia levare in questa guisa dagli occhi, per prendersi quell' altra, mi viene alla mente una via di salvarvi, la quale è, che voi ed io ce ne fuggiamo in lontana parte, e così schifando la crudeltà del vostro crudel marito, ambidue insieme (mal grado suo) contenti ce ne viviamo. Vedete constantissima fede di onestissima donna! Aveva la misera inteso il nuovo amore del marito, che il servo, benchè fintamente, le aveva narrato; aveva la morte innanzi agli occhi, perocchè il malvagio avea già preso il coltello in mano, e per gli capelli la tenea, come che le volesse levar la testa; e nondimeno ella veggendosi in sì gran pericolo, con tanta angoscia, e tutto ciò per la infedeltà del marito, ch' avea cercato di farle credere quel reo uomo, tenne più conto della sua pudicizia, che della vita; perocchè piangendo disse: Non piaccia a Dio, che col fuggirmi, d' innocente ch' io sono, mi faccia colpevole, e voglio anzi, che indegnamente il mio marito mi faccia uccidere, poscia che esso così ti ha imposto, ch'io per servarmi così sconciamente la vita, uccida l'onor mio, giungendomi teco. Ma se possono appo te nulla i giusti preghi di una innocente e fedelissima donna, menami ti prego al marito mio; e se non gli mi farò conoscere fedele e pudica, sarà in suo arbitrio far di me quello che più gli sarà a grado. Veggendo questo infedele il fermo proponimento di Eustazia, e che non scemava nè infedeltà che egli le mostrasse del marito, nè paura della morte, la costanza sua, deliberossi di volere per ogni modo compire il suo scellerato desiderio, godendosi della donna, e goduto che ne avesse, od ucciderla, o lasciarla alle fiere in quel bosco, che la divorassero, e fuggirsi in lontana contrada. E fatta questa scelerata deliberazione, gittò la donna a terra, e si mise a volerle far forza. La misera, fatta dalla disperazione ardita, si mise alla difesa con quella maggior forza ch' ella potè, dicendo: Oimè, misera, crudele ritrovo il mio marito, e te malvagio; ma sia che può, non fie mai che tu ti dia vanto di avermi tolto l' onor mio, mentre che sarò viva. E qui messasi in contrasto con lui, fe' arditamente tutta quella difesa, che fare ogni donna dee per l' onor suo: che sono io d' opinione che, quando sono insieme sola donna con solo uomo, impossibil sia il farle forza. In questa pugna lo scelerato, visto di non poter far sazia la sua libidine, di tanta ira si accese, che tutto pareva di fuoco, e voltò l'animo alla morte della misera donna; e alzato il coltello, la volle svenare. Ma gli prese quella infelice il braccio, e quantunque la ferisse, ed assai gravemente, non le diede però morte; ma bene a lungo andare data glie le avrebbe, se così la misera non avesse avuta aita dalla divina maestà, come con tutto

il cuore ad alta voce gliele chiedea. Perchè, mentre ella si difendeva quanto meglio poteva dal mal uomo, ed altamente gridando, chiedeva aiuto al cielo, passando un cavaliero spagnuolo, che a caccia se ne giva per lo bosco, sentì la lagrimevol voce della donna; ed essendo coraggioso e gran difenditore della donnesca onestà (come hanno in costume, per antica usanza, i signori e cavalieri spagnuoli, i quali non con forza, nè con insidie, ma con virtù, e con leggiadria cercano l'amore delle nobili donne), là, onde il suono gli era venuto alle orecchie, voltò il cavallo. E veggendo la misera Eustazia in terra tutta sanguinosa, nelle mani di quel malvagio, presa la spada in mano, spinse oltre il cavallo addosso al manigoldo, gridando: Traditor, tu sei morto; e insieme colla parola, gli diede di un gran colpo sulla testa. Egli, dubitando di non esser morto, scioltosi dalla donna, si mise a fuggire. Rimase Eustazia tutta sbigottita col cavaliero; il quale, vedutala di buon' aria, n' ebbe gran compassione, ed umanamente le domandò chi colui fosse, e che cagione a così maltrattarla l'avesse indotto. La misera donna tutto quello gli narrò che il servo detto le avea per nome del marito, e come le aveva voluto torre la sua onestà, la qual aveva ella sempre servata senza macchia, onde non sapeva imaginarsi la cagione, per la quale avesse il marito commesso a quel ribaldo che l'uccidesse. Il cortese cavaliere la consolò, e promisséle di non l'avere punto men cara, che s' ella carnal sorella gli fosse. Lo pregò strettamente la donna, ch' egli, per cortesia, ad Alfonso la conducesse, che suo marito era, acciocchè prima ch' ella morisse (però che dubitava molto, per l'avuta ferita nel collo, di aversi a morire), gli potesse mostrare la fede sua. Ma non volle il cavaliero, e dissele, che sì villano uomo non meritava così gentil donna, e quando egli a lui la conducesse, non per altro gliele condurrebbe, che per venir seco al paragon dell'armi, per fargli conoscere la sua viltà, dandogli gastigo degno di tanta crudeltà. Eustazia, essendo in così misero stato, per non si rimanere cibo alle fiere, pregò il cavaliere, poichè al marito condur non la voleva, ad avere così raccomandata la sua onestà, come promesso le aveva: e dandole il cavaliero la fede, ella a lui raccomandò la vita sua. Ed egli la condusse a Salerno, ed ivi, preso medico molto dotto, la fece incontinente medicare; poscia, entrato con lei in una barca, e tolte le medicine opportune, insieme col medico la condusse in Ispagna; e ismontato a Barzelona, indi la condusse a Toledo, e la mise in compagnia di sua madre, che donna gentilissima e da bene era. Il malvagio servitore, così ferito come egli era, se n'andò ad una badia di religiosi uomini, che nel fondo di quel bosco era, e dicendo loro di essere stato assalito da' malandrini, ed a gran fatica essersi fuggito, gli pregò a non mancargli di rimedio. Ebbero di lui compassione que' religiosi, e ad un medico loro lo diedero a curare, e vi stette per lo spazio di otto o dieci giorni, prima che al signore suo ritornasse. Il quale, avendo veduta tanta tardanza, ove la sera aspettava la moglie, aveva mandato a Napoli, e non vi trovando nè la donna nè il servo, fe' con ogni diligenza cercare ne' luoghi vicini; e non vi essendo alcuno che gliene sapesse dar novella, fe' tra sè mille strani pensieri, e tutto dolente si mise in via per andare a Napoli. E veduto in cammino il servitore ferito, e a piedi (perocchè il cavaliero spagnuolo gli aveva tolto il cavallo, e vi aveva fatto montare il suo ragazzo), gli domandò che ciò fosse. Egli, che fermamente tenne che la donna devesse morire per la ferita che le aveva data nel collo, e perciò Alfonso non potesse mai saperne altro, che quello che esso gli raccontasse, disse: Signore, io fui il mal veduto dalla moglie vostra, quando le dissi che in contado eravate; ed a gran pena la potei levar da Napoli; pure, avendole mostrato che era suo debito il venirvi a vedere, ed a rallegrarsi con voi del felice ritorno, ella, vergognandosi di sè medesima, montò sopra il palafreno, e meco in via si mise. Ma appena fummo lontani venti miglia da Napoli, che si scoperse un cavaliero, il quale mi credo io che suo drudo si fosse, accompagnato da tre altri armati, e disse alla donna vostra, che con lui se n'andasse; ed ella tosto voltò il palafreno alla via, che presa aveva il cavaliero. Ed avendo io voluto rattenerla, che con colui non se n'andasse, rivoltatosi il cavaliero con un altro verso me, co' ferri nudi così mi conciarono, come mi vedete, e la moglie vostra con loro se n' andò. Fu ciò tanto spiacevole ad udire ad Alfonso, che fu per impazzarne, avendo egli sempre avuta la moglie sua per onestissima, e per fedelissima; ma udendo ciò da quel servo, che lealissimo stimava, disse, che tanto amavano le donne i mariti loro, quanto elle a canto gli si avessero; ma che se si allontanavano tanto, quanto pensassero di non averne timore, subito voltavano il pensiero a coloro, che loro più piacevano, e più parcano lor atti a saziare la loro libidine. Ed avrebbe egli seguitata la moglie, se il servitore non gli avesse fatto vedere che vano era più il cercar di lei, poscia che tanto tempo aveano avuto la moglie e gli altri alla lor fuga. Alfonso, che non sapea che cammino si avesse preso nè il cavaliero, nè la moglie, si appigliò al consiglio del servitore, parendogli che potrebbe ire errando dieci anni, e non ritrovare nè l'uno, nè l'altro; ma bene seco stesso propose, che se mai gli venisse all'orecchio ove la moglie si fosse, od il cavaliero, di pigliarne quella vendetta, che al loro delitto si convenisse. Stette Eustazia colla madre del cavaliero forse tre anni, senza che Alfonso mai sapesse nulla di lei, nè ella di lui. Fu, tra questo tempo, bisogno ad Alfonso di andare in Ispagna a Toledo, per alcune bisogne del re di Napoli; ed essendovi dimorato alcuni mesi, Eustazia, che a messa era andata colla madre dello Spagnuolo, la quale mai non si dipartiva dalla onesta donna, vide Alfonso nella chiesa; alla vista del quale tutta si commosse: e se donnesca vergogna non le si fosse opposta, gli sarebbe corsa incontro a braccia aperte. Ma non avendo voluto far motto alla Spagnuola di ciò

nella Chiesa, trattenutasi per allora, tosto che ella fu a casa, disse alla gentildonna, alla quale avea molte volte narrata la sua sciagura, di aver veduto il suo marito; e che la pregava a farlo chiamare a sè, acciocchè le potesse far conoscere la sua innocenza; e che se poscia egli la volesse uccidere, grave non le sarebbe ricevere la morte dalla sua mano. La gentildonna cercò di sapere ove egli alloggiato fosse, e saputolo, lo fe' dimandare; ed egli, come cortese, volentieri vi venne. Ove giunto che fu, Eustazia nel dimesso abito, in che ella si ritrovava, co' capelli giù per le spalle, gli si gittò ginocchioni a' piedi, e dirottamente piangendo, gli disse: Ahi! carissimo marito, qual mio fiero destino fe' mai, che io, che sempre fedelissima ed amorevolissima vi fui, vi venissi in tanto odio, che mandaste il vostro servo ad uccidermi, allora che dopo la vostra lunga lontananza, con tanta mia allegrezza mi era messa in via per venirmi a voi? E se pure vi pareva di darmi morte, perchè non mi lasciaste venire a voi, acciocchè, dicendomi voi la cagione dell'ira vostra, o mi avessi fatta conoscere indegna di così sozza morte, o se pur voi la mi aveste voluta dare, avessi almeno avuta la contentezza di morirmi per le mani vostre. E qui vinta da' singhiozzi e dal pianto, non potè dire altro. Alfonso veggendo ivi la moglie, fu ad un tratto da gran maraviglia e da molta ira sorpreso; e vincendo l'ira la maraviglia, voltossi verso lei con mal viso, e le disse: Ahi! scellerata donna, ad ucciderti non ti mandai, nè queste sono buone scuse a volere coprire la tua poca fede, e la tua disonesta vita; la quale pur troppo da sè si fa chiara, ritrovandoti tu in queste contrade fuggita da me. E se non che in questa casa ti ritrovo, la qual so che in questa città è di molta stima, ti farei vedere quanto vagliano queste tue menzogne, e queste tue finte lagrime nel mio cospetto. Piangeva dirottamente a queste voci Eustazia, ed appena per gli singhiozzi del pianto poteva aver la voce; ma rinforzandosi quanto più potea, così rispose: Da voi non mi sono io fuggita, Alfonso, e voglio che vi crediate che se ciò mi avessi, non dirò fatto, ma pensato, non sarei stata ardita di palesarmivi ora; però io vi prego, per quello amore che vi ho sempre portato, e vi porterò infin che io viva, e doppo la morte anco, se doppo morte si ama, che così vuole la fede ch' io vi diedi, e che vi ho sempre servata, e serverò sempre, che deponiate tanto l' ira vostra, che vi narri la cagione, per la quale qui mi ritrovo; e narrata che io la vi avrò, se vi parrà ch'io sia in colpa, e perciò degna di morte, non son per porgervi preghiera alcuna, perchè non la mi diate. Alfonso, senza udire cosa alcuna, si voleva indi partire; ma la gentildonna, in casa della quale era Eustazia, il ritenne, dicendogli: Che è egli per nuocervi, gentiluomo, l' ascoltar quello, che dir vi vuol la vostra moglie? Ascoltatela, vi prego, se non per lei, almeno per fare a me questo piacere. Non volle disdire alla gentildonna Alfonso, ed Eustazia in poche parole gli spiegò tutto quello che le aveva detto e fatto il malvagio servo. E facendogli finalmente sapere, che non avendo ella voluto consentire al suo disonesto volere l'aveva voluta svenare, gli mostrò il segno del colpo, che egli al collo le aveva dato, e disse, che se il cortese cavaliero, figliuolo di quella gentildonna, non glie l' avesse levata delle mani, dandogli delle ferite, egli senza alcun dubbio l'avrebbe uccisa. E ch'ella pregato aveva il cavaliere, che, così ferita come era, la conducesse al suo marito; ma ch' egli, credendo (come ella anche credeva) che il marito avesse colui mandato per farla uccidere, non glie l'avea voluta condurre; e che quella era la cagione, per la quale ella in Toledo allora si ritrovava. E che mai non aveva altro desiderato, che potere una volta al suo marito parlare, e che poscia che ciò le aveva concesso la bontà divina, ella tutta si metteva in arbitrio suo, e di quanto a lui fosse a grado far di lei, se ne rimarrebbe contenta. Alfonso a queste parole tutto sopra di sè si stette; e rivocandosi nell' animo la fede e l' amore che gli avea paruto di aver conosciuto per l'addietro nella moglie, gli parve che la donna simil cosa non gli avrebbe detta, se qualche cosa non ne fosse stata. Pure, fingendo di non ne creder nulla, disse: Bella è veramente questa favola, che composta ti hai, e giovar ti potrebbe ella, se mi fossi io così sciocco, che la ti credessi; ma la fede del servo mio, e la tua infedeltà, non me ne lascia creder nulla, e ti ritorno a dire che te ne darei tal segno, se in questa casa non fossi, che ti dorrebbe avermi veduto. Eustazia, tutta umile: Voglio, disse, marito mio, che di me sempre facciate ciò che più vi piacerà; ma da voi non mi verrà giammai cosa trista, perchè infedele stata vi sia; e quando vorrete certificarvi, troverete me misera fedele, ed il servo non pur misleale, ma traditore. Mentre così parlavano, il cavaliero, che fuori di casa era, lor sopravvenne, e veduta Eustazia così lacrimevole innanzi ad Alfonso, dimandò chi egli era. E dicendole Eustazia: Egli è il marito di questa infelice donna, e che lo pregava a fargli fede della sua sciagura, egli tutto turbato disse: Altro meriterebbe questo vostro marito da me, che gli facesse fede della bontà vostra. E voltatosi verso lui, gli disse: E da quale scuola, o da quale creanza cavalleresca avete voi apparato di mandare per la vostra moglie, ed imporre che le sia levata la testa da un vil servo ne' boschi? Non si trattano, per mia fe, così le donne, che la fe serbano a' mariti loro; e mi offerisco, ovunque vorrete, a provarvi con l' arme in mano che ciò non è atto nè da nobil uomo, nè da cavaliere. Alfonso a queste parole tutto si accese d' ira, e disse: Il ritrovarmi in casa vostra, vi devrebbe far parlar verso me più modestamente, che non avete fatto; ma perchè voglio avere quel riguardo alla casa vostra, che non le avete avuto voi, non voglio scorrere a villaneggiarvi. Ma ben vi dico, che a me non venne mai nel pensiero, non che il commettessi, l' atto villano, di che voi mi imputate; e questo mi offerisco di mantenervi da cavaliero, sempre, ed in ogni luogo che vorrete venirmi coll' arme in prova. E se forse voi quel sete, che mi disse il mio servo,

che la moglie, come suo drudo, mi avevate rapita, dico ch' io sono qui prontissimo a provarvi che l' atto fu discortese e villano, e degno di quel gastigo, che vi darò, se vi darà il cuore di venire con meco a battaglia. Erano già accesi gli animi di amendue i cavalieri, e ne sarebbe riuscito un strano scherzo, se la madre dello Spagnuolo, e la moglie di Alfonso non si fossero tre loro poste, dicendo: Inganno fatto all' uno ed all' altro di voi vi fa venire a queste sconcie parole; però siate contenti di ritrovare il vero, e ritrovato che l' avrete, cesseranno queste contese; e voi, gentiluomo, averete la moglie vostra, per quella onestissima, e fedelissima donna, che ella vi è. Acquetaronsi a queste parole i cavalieri, ed essendosi messo in ascoltare Alfonso, lo Spagnuolo così disse: Gentiluomo, io levai questa madonna delle mani ad un suo servo, che uccidere la voleva, e già l'aveva stranamente percossa; e tocco da incredibile compassione, levata che l' ebbi dalla morte, che già l' era per dare quello scelerato, e fatte le opportune provisioni per la sua salute, la condussi, così malamente ferita, qui in casa mia, e la diedi in custodia alla madre mia, con quello amore, che s'ella mi fosse stata sorella carnale, e per tale l' ho sempre tenuta insino ad ora. E se forse il servo vostro è vivo, fatel venire qui, e troverete che tanto è quanto io vi dico. E segno manifesto ve ne daranno le ferite che gli diedi, nel levargli la moglie vostra, che mercè ad alta voce gridava, dalle mani. E ciò detto, tacque. Questo udendo Alfonso, mandò per lo servitore, ch' egli alla stanza aveva lasciato a custodia delle robe; e prima ch' egli venisse, avea fatto che, lasciata la madre con lui, il cavaliere ed Eustazia si erano ritirati in un' altra stanza, ove poteano nondimeno udire tutto quello che si ragionava. Venuto che egli fu, gli disse Alfonso: Voglio, fedel servo mio, che tu narri a questa gentildonna la poca fede della moglie mia, e come ella ti fu tolta quando a me la conducevi; perchè persuadendomi ella a pigliare nova moglie, e dicendole io che più non mi voglio porre a provare la infedeltà delle donne, poi che quella, che io teneva fedelissima, innamorata d' altro uomo, come sleale e malvagia, da me se ne fuggì, e fu quasi cagione di farti dar morte, ella pensa che le abbia raccontata una favola. Però tu, che fosti, e non senza tuo danno, presente a tutto quello che avvenne, narrale, ti prego, il tutto a punto, come tu lo vedesti. Il malvagio, cui parea che quanto più mostrava la donna infedele tanto più devesse egli essere tenuto fedele dal suo signore, tutta la cosa a punto narrò, come ad Alfonso prima a Napoli narrata l' aveva. Il che udendo il cavaliere, che nella camera era venne nel cospetto d' Alfonso, insieme con Eustazia, e con fiero viso gli disse: Ahi traditore, e che menzogne son queste, che tu narri? Non volevi tu uccidere, manigoldo, questa gentildonna? non l' avevi tu già ferita, quando io di mano la ti levai? All' apparir della donna, alle voci del cavaliere, se ne rimase non pur mutolo l' infedele, ma quasi morto; ed instando il cavaliere, ed Alfonso parimente, che il vero dicesse, egli, tutto pauroso e tremante, si gittò loro ginocchioni avanti, e gli scoperse il lungo amore ch' esso alla donna aveva portato, e come nel viaggio si era deliberato godersi di lei: e che non gli volendo ella acconsentire, si era dato ad ucciderla, sì per goderlasi il meglio che poteva, tosto che uccisa l' avesse, sì anco perchè non potesse riferire ella al marito, che da lui fosse stata disonestamente tentata; e che uccisa finalmente l' averebbe, se il cavaliere, che ivi presente era, non l' avesse salvata. Alfonso, ciò udendo, si accese di tanto sdegno contra lui, che volle avventarglisi addosso, e dargli morte; ma il cavaliere lo rattenne, dicendogli: Non merita, gentiluomo, questo reo, che v' insanguiniate le mani del suo vil sangue: lasciate che per mano del manigoldo egli abbia la pena, di che egli è degno. E lo voleano dare nelle forze della ragione, acciocchè fosse punito come meritava; ma Eustazia nol consentì, dicendo: Io non voglio mai, marito mio, che si dica che persona, già a voi sì cara, come so che vi era costui, sia stata malamente trattata per cagion mia. Egli villanamente si è portato meco; io non voglio che la villania sua faccia me men che cortese. E come ho grazia a Iddio, che l'abbia insino ad ora serbato vivo, perch' egli sia testimonio della onestà mia, così vi prego ad essere contento, marito mio, che egli si viva, e si rimanga perpetuo testimonio della sua infedeltà; chè ciò peggio gli fie nel cospetto degli uomini, che se egli diece volte morisse. Fu molto lodata la bontà della donna da tutti; e poscia ch' ella così volle, fu concessa la vita al malvagio. Ma non consentì la giustizia divina ch' egli troppo lungamente vivesse; perchè volendosi ritornare a Napoli affogò in mare. Ed avendo Alfonso la moglie per fedelissima ed onestissima, come ella era, la tenne sempre carissima.

NOVELLA SESTA

Alonso Elismano dà per moglie a Lope Sorringo Andria sua sorella. Grazia Mantiches, che della giovane era innamorato, pieno di sdegno, piglia occasione di venire a duello con Lope. Andria, in vece del marito, entra nello steccato e l'abbatte; e col mezzo del signore di Salamanca s'acqueta la contesa.

Non si poteano contenere le donne di biasimare quel malvagio e scellerato servo; e poichè egli avea fuggita la pena, che di ragione la giustizia del mondo gli devea dare acerbissima, piacque loro che Iddio gliele desse. E dissero tutti, che si vedeva per chiara sperienza, che oltre alle pene eterne che sono apparecchiate ai malfattori nell'altra vita, anche in questa il male operare per divina giustizia conduce chi vi si dà, o per una via, o per un'altra, a mal fine. Tacendo già ognuno, disse Lucrezia: La constanza, e la fede delle donne, e l'amor singolare verso i mariti loro, è tale, che non è pericolo così grave, che non ardisca onesta donna, che con fede ami, di porvisi; e dà a noi donne l'amore singolare quelle forze nelle pericolose imprese, a beneficio de' mariti nostri, che non ci ha date la Natura. Onde avviene alle volte, che noi ci mostriamo ardite in quelle cose, che pare che solo agli uomini (e non a tutti, ma solo a' coraggiosi) appartengano. E ciò si vedrà chiaramente dallo avvenimento che ora vi voglio raccontare, ove vedrete che, se a beneficio delle città fossimo esercitate nelle armi, come gli uomini, non saremmo se non di molto utile alle patrie nostre.

Salamanca, città nobilissima di Portogallo, ebbe già un nobilissimo cittadino, chiamato Alonso Elismano, il quale aveva una bellissima e valorosa sorella, che Andria si nominava. Di costei si era innamorato ardentissimamente Grazia Mantiches, giovane ricco, e di nobil sangue, ma che più si lasciava guidare all'impeto, che alla ragione. Ma benchè il parentado e l'avere potessero indurre Alonso a dare la sorella a Grazia, nondimeno, considerando egli che l'uomo deveva essere la prima cosa considerata nel maritare le donne, la diè più tosto ad un altro giovane di bellissimo ingegno, e di nobili costumi ornato, che Lope Sorringo si chiamava, ancora che le sue ricchezze non fossero uguali a quelle di Grazia, al quale fu molto grave che Andria di Lope fosse divenuta. Ma considerando poi le sue ricchezze, ed immaginandosi che le donne per natura fossero pieghevoli ed arrendevoli, come n'erano state alcune lascive, ch'esso avea tirate alle sue voglie, si consolava alquanto, pensandosi, se non poteva con preghiere, potere almen con prezzo vincer l'animo d'Andria. Ma vani furo i suoi lascivi pensieri, perchè la giovane gli fe'tutti risolvere in vento, come colei, ch'aveva posto ogni suo desiderio in colui solo, con cui si era con fede legata. Onde veggendosi Grazia fuor di speranza di poter aver mai cosa dalla giovane, che contra l'onor suo fosse, si deliberò che, s'egli godere non ne poteva, anco Lope non la godesse. Ed essendo un giorno tra alquanti gentiluomini, tra'quali era anco Lope, in ragionamento di alcune cose atte a far nascere contenzione, ed una parola seguendo l'altra tra Lope e Grazia, disse egli, in bella occasione, a Lope, che mentiva di quanto diceva. Per la qual cosa mettendo mano alla spada Lope, la vi pose anco Grazia, e cominciarono a menar le mani; ma i gentiluomini che presenti vi erano, vi si intromisero, e ferono sì che altro non ne seguì. Ma ben gli disse Grazia: Qualunque volta, Lope, ti parerà di fare quello, che conviene a cavaliere (perchè non paia ch'io ti abbia mentito per avere alcun vantaggio), io insino ad ora mi offero di venire teco al paragone con quell'armi, con che più a te sarà a grado, che l'uno e l'altro di noi mostri il valor suo. Accettò Lope l'offerta fattagli, e pieno d'ira se n'andò a casa tutto turbato. La qual cosa veggendo Andria, gli dimandò che ciò si volesse dire; e Lope le narrò quanto era avvenuto, e le disse: Andria, il troppo amore che tu porti a me, e che io altresì a te porto, è cagione che costui sì mi molesti. Ma non farà egli mai con tutto il suo orgoglio, ch'io non ti ami, e non ti abbia cara al pari della mia vita. A cui rispose ella: E se io, Lope, così potessi fare, che Grazia a queste sconvenevoli cose non venisse, come son sempre per amarti singolarmente, e sempre servarti quella fede, la quale ti ho data, non si sarebbe egli così villanamente portato teco, come portato si è; ma non essendo ciò in mio potere, io non posso far altro, che dolermi di quanto avvenuto è. Era Grazia giovane di buon nerbo, e molto esperto nell'armi, e Lope non molto robusto, ma non meno di lui pratico nelle cose della guerra. Laonde non ispaventato punto dalla robustezza di Grazia, confidandosi nel diritto e nel giusto, che gli pareva essere dalla parte sua, deliberossi di chiamarlo a duello, poscia che la mala usanza introdotta tra' cavalieri, contra il diritto della vera milizia, avea messa questa maniera abominevole di battaglia, per vendetta delle private ingiurie. Fatta questa deliberazione, comunicò il tutto colla moglie, che donna valorosa era, e secondo il costume antico, molto pratica nell'esercizio dell'arme. Ed ella, udita

la deliberazione del marito, gli disse: Lope, mi duole vie più che non ti so isprimere, che io, che mi pensai di avere sempre ad esserti cagione di allegrezza e di riposo, ora per l'altrui follia ti dia il mio essere tua cagione di noia, e di travaglio, come è l'entrare nello steccato col nimico; cosa pericolosissima, per avervi ben spesso più luogo la fortuna, che l'ingegno e la virtù altrui. Ma poscia che altra via non ci è, per la mal'usanza introdotta, di levarti l'ingiuria che Grazia ti ha villanamente fatta, se non questa una, non te ne voglio distornare; perchè cercando ciò, mi parrebbe di far cosa non degna della tua virtù, e dell'amore che io ti porto, perchè io so che l'onore è la prima cosa che essere dee considerata da pregiato cavaliero. Il quale onore in questi tempi rimane macchiato, qualunque volta ad altri è detto: Tu menti, s'egli non ne fa risentimento dicevole. Ma poscia che così porta la qualità di questa nostra età corrotta, e perciò ti bisogna coll'arme levare questa ingiuria, non mi starà mai bene il cuore, infin che io non veggo il fine di questa tenzone. E ancora che io creda che Iddio sia per aiutar la parte tua, per averti costui, fuori di ogni ragione, fatta questa ingiuria, nondimeno noi dal canto nostro non debbiamo mancare a quello che ci pare bisognoso alla vittoria. Però, se ti paio buona io a darti consiglio in questa parte, giudicherei tuo gran vantaggio, poichè a te tocca (come mi hai detto) l'eleggere l'arme, chiamare a battaglia questo poco considerato uomo con l'azza e col pugnale, armato tutto d'acciaio, eccetto che ambidue i piedi, i quali gli lascerai di maglia armati, perchè essendo esso di corpo più robusto che tu non sei, il tuo disegno deve essere di farlo cadere, come farai, se su' piedi lo percuoti. Ed essendo io, come tu sai, insino da fanciulla avvezza nelle armi, e nel maneggiar l'azza specialmente molto esercitata, potremo essere tu ed io secretamente ogni giorno colle armi in mano, ed in quelle esercitarci; e tu in esse tanto pratico e sicuro ti farai, che non avrai a temer punto di Grazia, per gagliardo e coraggioso ch'egli si sia. Appigliossi Lope all'amorevole e saggio consiglio della sua donna, ed in quella guisa armato, con lei, medesimamente così armata, per lungo spazio di tempo in quella sorte di arme si esercitò; e poscia che fu fatto sicurissimo, essendo costume in que' tempi di mandare le arme, e da offesa, e da difesa, tre giorni innanzi il dì della battaglia, al nemico, mandò Lope le arme a Grazia, le quali furono da lui molto volentieri accettate, parendogli che il nemico suo non avesse potuto eleggere alcuna sorte d'arme più atta a farlo prendere, e a dare a lui la vittoria in mano di quelle; perchè essendo Lope di poca persona, gli parve che solamente la gravezza dell'arme gli devesse bastare ad affliggerlo. E per venire tosto al paragone, si convennero ambidue di essere il primo giorno di maggio nel campo, in una campagna lontana da Salamanca due miglia, ove era, per libera licenza del signore, posto uno steccato, e dato campo libero a chiunque vi volesse entrare, come anco a' nostri tempi si è fatto da qualche gran prencipe in Italia, costume nondimeno da non essere accettato per buono. Era Grazia ad un suo podere, lontano appena un miglio dallo steccato, e Lope anche ad un altro suo, non molto indi lontano. Ora essendo venuto l'ultimo dì d'aprile, e devendo essere il giorno seguente il dì della battaglia, la quale, per usanza del luogo, si doveva cominciare a venti ore di quel giorno, Lope se n'andò nella città per avere chi al campo gli facesse compagnia, acciocchè Grazia con qualche fraude non l'assalisse. Poi che fu andato Lope alla città, Andria segretamente, per parte di Lope, fece intendere a Grazia, che avendo essi due a por fine alle loro querele, gli pareva che senza altra pompa devessero essi soli entrare nello steccato, ed il fine della vita dell'uno o dell'altro, fosse quello che facesse il privilegio della vittoria a chi sopravvivesse; e che per non aspettare l'ora del caldo, quando esso del medesimo pensier fosse, allo spuntar dell'aurora si troverebbe armato al campo, ed ivi darieno principio a quanto aveano a fare insieme. Grazia, a cui pareva che ogni ora fosse un lunghissimo anno, fe' rispondere che così farebbe come gli avea fatto dire. E conchiuso ciò tra loro, si dierono la fede da reali ed onorati cavalieri, di andarsene soli soli allo steccato. Andria, che non poteva patire che il marito si ponesse a rischio della vita per cagione di lei, però che ella molto bene conosceva, che non per altro, che per essere ella moglie di Lope, egli in quella rabbia era venuto, bramando ella più tosto (quando così disponesse la sorte sua) morire, e che il marito vivesse, che morto il marito, ella avesse a sopravvivergli, armata, come abbiamo detto, allo steccato in su l'alba se n'andò, al quale era già venuto Grazia; la quale, poscia che alquanto si fu riposata, con lui se ne venne a fiera battaglia. Voglio credere che se il cavaliere avesse saputo che quella Andria fosse stata, e fosse stato costretto a far con lei battaglia, avrebbe voluto che l'armi colle quali aveva a ferirla, fossero state di vetro; ma credendosi ch'ella fosse Lope, bramava che ogni colpo, con cui percoteva il nimico, gli levasse la vita. Era Grazia forte e di buon nerbo, ma più atto a stare, che a moversi, ed a girarsi. Era Andria di minor forza, di minor vita, ma atta a più agevolmente moversi, e più acconcia a piegarsi a questa ed a quell'altra parte, secondo che al ferire od al parare le faceva di bisogno. Quegli colpi aspri e poderosi drizzava contra la donna, ora alle gombita, ora alle genocchia, ora alla testa; questa accortamente e leggiadramente movendosi, schifava quanto più poteva il nimico furore, e attendendo sempre al suo vantaggio, non mirava ad altro, che a ferirlo su'piedi, per farlo cadere. Nè molto andò, che ella (come a ciò far molto avvezza) gli percosse gravissimamente il destro piede, e fu il colpo tanto aspro, che per lo fiero dolore appena si reggeva ritto; ma essendo in lui non minor l'ira, che si fosse il dolore, più sprovvedutamente che prima volle incalzare la donna; ond'ella preso più accortamente il tempo, gli percosse anco l'altro piede di un gravissimo colpo, onde non possendo più

reggere Grazia, cadde in terra ginocchioni. La donna gli fu al petto colla punta dell'azza per distenderlo in terra; ma egli, che possente era, cercò risorgere, e nello sforzarsi, come volle il cielo, favorevole alla giusta e ragionevole impresa della donna, gli cadde il pugnale; di che egli non si avvide. Laonde, veggendolo la donna senza quell'arma, colla quale allo stretto poteva offenderla, con quanto avea di forza lo rispinse con l'azza, ed in terra lo stese, e andatagli sopra, trasse fuori il pugnale, e cercava per la vista dell'elmo di ferirlo nel viso. Volle anco in quella Grazia por mano al suo pugnale; ed avvedutosi che non l'avea, conobbe il suo disavvantaggio, e prese il braccio alla donna, tentando di metterlasi sotto. Ella, conoscendo potere malagevolmente ferire il nemico col pugnale, e ch'egli tanto di possanza l'avanzava, che agevolmente avrebbe potuto sottoporlasi, fe' sembiante che da uno de'lati il pugnale, che ella aveva in mano, le cadesse; così cadere lo si lasciò, e poscia mostrò di volersi gittare a quella parte per prenderlo. Il che tosto che vide Grazia, non conoscendo l'astuzia della donna, subito gittò la destra mano, colla quale teneva stretta la donna, al luogo ove egli avea veduto cadere il pugnale, per pigliarlo, e colla sua stessa arma ferirla. Per la qual cosa diè tanto di tempo ad Andria, ch'ella si sciolse da lui; e presa l'Azza di Grazia, che vicina l'era, si levò in piede, e con quella cominciò a percuotere il nemico ne'piedi, sì che a modo alcuno non si poteva riparare. Ora essendo in questa guisa le cose tra Grazia e la donna, venne Lope, accompagnato da un buon numero di cavalieri, coperto d'arme, e coll'azza, allo steccato, e veduto Grazia colle reni in terra, conobbe che la moglie quella era, che sopra lui stava. Mi sarebbe veramente malagevol cosa il potervi dire se potesse più in Lope l'allegrezza ch'egli ebbe a vedere il nemico suo sì vergognosamente giacere per mano della sua donna, o il dolore, che ella gli avesse occupata la vittoria, ch'esso si teneva aver certissima. Grazia, veggendo venire il novo cavaliero al campo, accompagnato da tanta gente, si voltò verso Andria, e disse: Ahi traditore, questa è la fede che data mi hai? A questo modo vincer mi vuoi? Andria, tutta lieta ch'ivi fossero giunti testimonii, che potessero far fede del suo valore, ruppe il lungo silenzio che insino allora avea tenuto, e disse: Non dubitar, Grazia, che lontano ti starà Lope, nè altri che Andria ti vincerà. Conobbe a queste parole Grazia quello, ch'egli non avea conosciuto innanzi (però che ed egli, ed ella, senza pur dire una parola, aveano solo atteso al menar delle mani), cioè, che non con Lope, ma con Andria avea avuta battaglia; ed alla voce della donna di tanta vergogna avvampò, veggendosi gittato a terra in presenza di que' cavalieri da una giovane donna, che tutto ardeva sotto quelle armi. E voltando a lei il parlare, che tutta fiata gli era coll'azza al petto: Rattienti, disse, donna, fin che io ti parlo. Andria che cortese e gentile era, fermatagli l'azza sul petto, disse: Di'ciò che ti piace. Allora disse egli: Maravigliavami che tanto fosse il valore di tuo marito, che mi avesse abbattuto; ma poscia che tu sei, che meco sei venuta a battaglia, cessa la maraviglia, perchè buon tempo ha, che gli occhi tuoi, e la tua molta bellezza mi hanno di modo posto in tua mano, che non poteva, non dirò non perder teco, ma non esser tutto in tua balìa. E se io avessi saputo tu esser quella, che contra me avessi prese l'armi, non avrei saputo farmi altro, che chiederti mercè, la quale anco ti cheggio nello stato in che io mi ritrovo. E perchè mi pare aver commesso gran fallo, essendo venuto teco a battaglia, e non mi pare poter emendare sì grave errore, se non col sangue mio, lascio in tua mano, la quale già buon tempo mi tien con salda catena legato, il far di me ciò che ti piace. Rise Andria, udendo così dire Grazia, e disse: Non altro mi ti ha fatto soprastare, che la giustizia, la quale è dal lato mio, e l'armi che in sua difesa ho usate contra te; e però voglio che la ragion dell'armi prigione mi ti faccia, non il lascivo desiderio, col qual mostri di avermi amata. Ed ove tu arrendere non ti vogli, io compirò quello, che la battaglia ricerca. A queste parole entrarono molti di que' cavalieri, ch'eran con Lope, nello steccato, e cercarono di comporre la differenza, che tra la donna era e Grazia, per fare, come Lope pregati gli avea, che non procedesse Andria più oltre, e lasciasse che si riavesse Grazia, acciocchè potesse Lope difendere l'onor suo, come egli desiderava, ed era apparecchiato di fare. Mentre erano nello steccato in questa guisa le cose, andò la voce di questo fatto al signore della città, il quale, mandati subito suoi messi al campo, volle che la battaglia cessasse, e che tutti, senza pregiudicio alcuno delle parti, andassero avanti a lui. Entrarono adunque in Salamanca Andria e Grazia, quella co'piedi suoi, questi portato da' cavalieri, perchè tanto era il dolore che vi sentiva, per le percosse avute (come si disse) ne'piedi, che non poteva a modo alcuno movere il passo. E tutto il popolo era andato ad incontrargli, solamente per vedere la valorosa donna, che contra così gran cavaliero era stata ardita di prender l'arme. Giunti che furon costoro alla presenza del signore, si fece egli narrare la cagione della battaglia; e intendendo da loro che tutto ciò avvenuto era per odio che portava Grazia a Lope, per amor di Andria, volle ch'egli desse a Lope quella sodisfazione che convenevole gli parve, e astrinse l'uno e l'altro a non mai più venire per ciò a contesa insieme, sotto pena di avere a provare l'ira sua. E racchetate in quella guisa le cose, se n'andò ognuno alle sue stanze, e rimase il nome della coraggiosa Andria, non pure in Salamanca, ma in tutta Spagna, chiaro ed onorato. Nè fu alcuno, a cui questo fatto venisse all'orecchio, che non le desse vanto, non pure di fedelissima, ma di valorosissima donna, e non tenesse Lope il più avventurato cavaliere, che mai fosse per matrimonio a donna congiunto.

NOVELLA SETTIMA

Eleuterio ama Eupia: la ricerca che si pieghi alle sue voglie. Gli fa ella chiaro disdetto: si maraviglia egli della onestà della donna: e venendo a morte, per testimonio della sua pudicizia, le lascia ricchi doni. Ella gli prende: il marito viene in sospetto che ella sia adultera; l'accusa al magistrato a ciò deputato. Vengono due cavalieri per ciò a contesa. È menata all'Idolo di Portuno, ove è chiarita pudicissima: onde è posto fine alla battaglia, ed il marito la riceve per castissima donna, e godono insieme i ricevuti doni.

Non si potrebbe raccontare quante furono le lodi dalle altre donne date a Lucrezia, per la raccontata novella; fra le quali disse Fulvia: Molto vi debbiamo essere obbligate, Lucrezia, poscia che con sì leggiadro ragionamento avete fatto conoscere a questi nostri giovani, che le donne sono atte ad adoperare altro che il fuso e l'arcolaio, e ponno guerreggiando sottoporsi gli uomini armati, per valorosi ch'essi si siano. Flaminio, udendo così dir Fulvia, disse con piacevole maniera: Non seppe Grazia menare Andria allo steccato delle donne, che se in quello si fosse fatta la battaglia, vi so ben dire io, che ella se ne sarebbe rimasa sotto. Fulvia, ridendo gli soggiunse: Vuole l'onestà mia, che vi faccia io così risposta col tacere, come voi a poco onestamente rispondervi mi chiamate: mi serei grandemente maravigliata, se anche alle palesi virtù nostre non vi aveste voluto opporre. E poscia, tacendo ella, disse Lucrezia: Il veder gli uomini, Flaminio, che se così ci facessero esercitare l'arme, come ne occupano nei donneschi esercizii, non solamente saremmo a loro uguali, ma gli ci sottoporremmo, non altrimenti che Andria Grazia si sottoponesse, ci fanno stare lontane da por mano all'arme, per non rimaner vinti. Flaminio allora gentilmente motteggiando, rispose: Io non voglio, Lucrezia, entrare in campo con due tali guerriere, perchè non mi darebbe il cuore di potervi bastare. Nè anche bastereste ad una per una, replicò Fulvia. Questo chiarirebbe la prova, soggiunse Flaminio, quando vi piacesse di venirvi; e se mi rimanessi vinto, me ne vorrei restare col peggio. Mosse questa piacevole contesa ognuno a riso; e toccando di novellare a Cornelia, ella disse: Flaminio, tuttavia è su' giuochi, e non si avvede che i soggetti di cui ragioniamo oggi, sono da dovero, e non da scherzo: però lasciando io i giuochevoli sermoni, me n'entrerò a compir quella parte, che a me tocca. E così detto, stette alquanto come penserosa sopra di se, e poi disse: Chi potrebbe mai credere, che l'onestà delle pudiche donne fosse alle volte cagione di porre negli animi degli uomini sospetto di disonestà? E pure ciò si vede talora avvenire, come mi apparecchio di dimostrarvi; onde si potrà vedere quanto debbano essere accorte, e quanto stare su gli avvedimenti, per pudiche che si siano, le donne, per mantenere la loro pudicizia lontana da ogni sospizione.

In Egina, isola nobilissima delle Ciclade, nel tempo ch'ella contendeva dell'imperio del mare con Atene, fu una giovane nobilissimamente nata, il cui nome era Eupia, la quale era bella oltra misura, e molto benigna, e graziosa, e di maniere tanto gentili, ch'era gratissima ad ognuno. Aveva costei per marito un uomo, il quale tutto si era dato al negoziare ed al mercatantare, che Empoleo si chiamava, e per gli suoi affari stava per lo più fuori della città. Ora essendo questi passato in Eubea, che oggi si chiama Negroponte, per cagione de' suoi traffichi, vi stette alquanti mesi; ed essendo un nobilissimo cavaliere, nato in Atene, venuto in Egina, ed abitando nella città del medesimo nome dell'isola per suo diporto, misse gli occhi addosso ad Eupia, e talmente si accese di lei, che ad altro non volgeva il pensiero, che a potersi guadagnare l'amor suo, e ad accorne gli ultimi frutti. Ed essendo la giovane nobile, e, come abbiamo detto, tutta gentile e cortese, non si faceva in Egina nè festa, nè conviti, che ella non vi fosse chiamata, e vi era parimente chiamato quel liberale e magnifico cavaliere che Eleuterio avea nome. Essendo adunque ambidue ad una festa, entrò in ballo con Eupia Eleuterio, e parendogli che quello fosse atto tempo a potere scoprire l'amor suo alla giovane, per la licenza che hanno gli uomini e le donne, e di toccarsi la mano, e di favellarsi sicuramente nel ballo, gli disse, tenendola per mano: Eupia, la vostra singolar bellezza, a cui pari non mi ha paruto di vedere, non dirò in questa terra, ma in tutta la Grecia, mi ha talmente infiammato di voi, e vi ho ricevuta con tanta forza nel cuore, che vi ho fatta donna dell'anima e della vita mia, non che di tutto il mio avere, il quale però non è poco. E perchè io vi ho veduta non meno cortese che bella, mi ho agevolmente persuaso di avere impiegato l'amor mio in persona gentilissima, e questa opinione mi ha fatto sperare, che essendo voi di animo nobile, e soggiacendo la nobiltà ad Amore, sarete contenta di così concedermi l'amor vostro, come io tutto in arbitrio vostro con ogni mia fortuna mi son messo. E però vi prego, e per la bellezza, che mi vi ha fatto servo, e po-

sto in mano vostra la vita e la morte mia, e per la cortesia vostra, onde ho presa molta speranza, e per questo mio svisccrato amore verso voi che vi piaccia che io vi ami; e piaccia altresì a voi di amar me, ed essermi cortese di quello, che si dee dare da bellissima e cortesissima donna a vero e fedele amante. Ed io, se questa grazia da voi ottengo, come ottener la debbo, mi riputerò da voi avere quella vita, la quale senza alcun dubbio fra pochissimi giorni mi lascerebbe, se del vostro amore mi rimanessi privo. E qui tacendo, e stringendo tuttavia la morbida e delicata mano alla giovane, si misse ad attendere la risposta. Ella, mostrandosi nel viso insieme cortese ed altiera, così gli disse: Come io mai non volli consentire, che alcuno mi avesse ad aver ragionevolmente per discortese, così non ho mai voluto che alcuno mi possa dar nome d'altro che d'onesta e fedele; e la prima di queste due cose fa, che tutte quelle cortesie che può avere spirito gentile da onesta donna, senza pregiudicio dell'onor suo, voi le siate per avere da me, nè mai mi sarà se non a favore e caro l'essere amata da voi, ma non già a quel fine, per lo quale mi pare che voi mi vogliate mostrar di amarmi. Perchè delle due cose che vi ho dette, la seconda, ch'è la onestà e la fede, vuole che a quello uomo pudica e fedele mi serbi, col quale ha piaciuto al cielo ch'io mi viva congiunta, come tale anche a voi mi serberei, se così di voi fossi stata moglie, come di Empoleo sono; e quando facessi altrimente, io mi terrei di macchiare in guisa quella bellezza (quando pure qualche bellezza sia in me), la quale voi vi sete ingegnato di tanto lodare, e per la quale dite d'amarmi, che, ove per essa ora mi amate, veggendomi disonesta, mi deveste come a laida e sozza portare odio mortale. Però se volete che io così bella mi rimanga, come a voi par ch'io sia, e perciò creda che mi amiate, e che vogliate che io vi ami, voltate, vi prego, il pensier vostro ad altro, che a sollecitarmi contra l'onor mio; perchè, quando in questo proposito vi restiate, io vi faccio sapere, che non pure non crederò d'essere amata da voi, ma vi averò per poco amico, per non dire nimico. E però, come questa è stata la prima volta che ascoltato vi ho, così sarà ella l'ultima; e non solamente non vi vorrò udire, se parlar mi vorrete, ma nè anche guardare in parte mai, ove io pensassi di potervi vedere, e col fine di queste parole fu anche finito il ballo. Parve ad Eleuterio che fosse molto contrario il pensiero di Eupia al suo, nondimeno non volle lasciare di tentare ciò che gli si offerse opportuno, e che gli parve atto a potere piegare l'animo della giovane al suo volere; per la qual cosa non perdonò nè ad ambasciate, nè a doni. Di questi non ne volle mai accettare Eupia pur uno, e di quelle, dalla prima in poi, non volle udir mai chi di ciò le parlasse. Ma avendo dopo alquanti giorni indotto Eleuterio una vicina, che molto usava in casa di Eupia, a dirle che, non vi essendo il marito, non si deveva ella mostrare così schiva d'essere con altro uomo, per non perdere la sua giovanezza, e che se il marito teneva più conto de' traffichi suoi, che non faceva della moglie, deveva anch'ella tenere più conto di sè, che di lui. Venne Eupia in tanta ira ciò udendo, che non volle più mai che ella in casa le andasse; e dandole l'ultimo commiato, disse: Dirai ad Eleuterio, che prima ch'io mi pigliassi Empoleo per marito, sapeva io ch'egli era mercatante, e che non era egli per starmi sempre al fianco; ma quantunque egli mi sia lontano, gli sono io nondimeno col pensiero sempre presente; e che questo è cagione, che quel frutto colgo della mia giovanezza, che pare a lui che io perda. E ciò può mostrare la pruova dell'amore non meno mio verso lui, che del suo verso me, perchè essendo egli stato fuori due anni interi poco tempo ha, ed osservando ambidue l'ore ed i minuti in ch'io mi son raccordata di lui, ed egli di me, e messigli in scrittura, abbiamo veduto che l'uno e l'altro di noi, in quello stesso tempo, in quello stesso giorno, in quello stesso momento, ci siamo ritrovati colla mente, e colla dolce memoria, che serbiamo l'uno dell'altro; ed a questo modo ci siamo ritrovati, benchè lontani, vicinissimi, e ci siamo abbracciati coll'animo, e goduti lontani colla mente, non meno che se presenti fossimo stati. E che a questo modo ho accolto, e accolgo sempre il frutto di quella giovanezza, che pare ad Eleuterio ch'io perda, per la lontananza del marito mio. E perciò rimangasi egli omai di più noiarmi, perchè egli dà grave molestia a me, ed esso tuttavia ara il lito, e semina nella rena. Dopo tanti assalti dati alla donna, Eleuterio si disperò del tutto di poter aver da lei mai cosa men che onesta. Ma vedete che forza abbia la bellezza di pudica donna in animo gentile e liberale. Quantunque avesse voluto Eleuterio vedere Eupia di altro animo che non la vide, nondimeno tanto gli piacque il fermo proposito della giovane, in volere servar fede al marito, e mantenere sè onesta, che essendosi infermato a morte, ed essendo venuto un suo fratello ad avere cura di lui nella infermità, veggendosi Eleuterio la morte vicina, lo chiamò, e gli disse, che avendo egli amata Eupia ardentissimamente, ed avendo usati tutti quegli argomenti con lei, che erano atti a piegarla a donargli il suo amore, ed avendola sempre trovata sì lontana da ogni lascivo e disonesto pensiero, che nè preghiere, nè doni, nè ambasciate, nè cosa altra veruna l'aveva potuta rimovere dal suo fermo proposito, egli, come cavaliere, voleva mostrarsi conoscitore di tanta onestà, quanta egli aveva in Eupia veduta; e però voleva che non solo quello, che egli le avrebbe dato, s'ella gli si fosse data lascivamente, fosse suo, ma tutto quello anco che egli si ritruovava avere in Egina, il quale era il valore di più di sei mila scudi, e che del rimanente dell'aver suo voleva che egli fosse universale erede; e però lo pregava ad eseguire (venuto il caso della sua morte) verso così casta donna questo suo ultimo volere. Il fratello gli promisse di punto non mancare in eseguire quello, che con tanta magnificenza egli volea che si eseguisse. Fatto adunque venire il notaio, ed i testimoni, ordinò Eleuterio quello che egli voleva che si facesse dopo la morte sua, e molto

celebrò nel testamento la onestà e la fede di Eupia verso il marito; e fatto il testamento, se ne morì. Il fratello, non volendo mancare a quello che aveva promesso, e dubitando che Eupia non fosse per accettare cosa, ch'egli le offerisse, tanto casta ghele aveva dipinta Eleuterio, fece chiamare un fratello della giovane, e gli narrò ciò che egli aveva a fare verso Eupia, e lo confortò ad essere contento di disporre la sorella a voler quello da Eleuterio morto, per pegno della sua onestà, che ella non aveva mai voluto da lui mentre egli era visso, testimonio dell'amor che egli le portava. Andò il fratello alla sorella, e con molte ragioni cercò d'indurla a non volere ricusare di pigliar quello, che la custodia del suo onore gli avea fatto guadagnare; dicendole che vie maggiore acquisto in pochi mesi aveva fatto ella al marito colla sua onestà, che non aveva egli fatto col travaglio di molti anni nel mercatantare. Eupia, tutta intenta all'onore, disse al fratello, che Efippo si nomava: Tu sai, fratel mio, quanto danno apporti ad onesta donna il dare materia di sospetto al suo marito, e quanto poca cosa alle volte faccia nascere gelosia (la quale è quasi una mortale pestilenza degli animi che amano, s'ella in loro a qualche modo entra) negli uomini; però non vorrei che que' doni, che io non ho mai voluti accettare da Eleuterio mentre egli è visso, per tema di non dare sospetto di me a chi mi debbo io tenere lontana da ogni sospetto, ora pigliandoli, morto lui, mi facesse cadere in quello, che io ho sempre cercato di fuggire, e questo utile mi fosse di gran danno appresso al marito mio: però io sto in pensiero di non volere accettare cosa, che egli mi abbia lasciata. Il fratello le disse, ch'era sciocchezza lasciare per vano timore una sì fatta occasione, e che se il marito vi fosse, non vi farebbe egli tanti pensieri; e però ella ancora non deveva rifiutar quello, che la sua onestà e la buona fortuna le aveva offerto; e che quando pure avesse ad entrare sospizione nell'animo del marito, il che egli non si poteva persuadere in modo alcuno che avvenir devesse, vi entrerebbe così s'ella pigliasse i doni, come se non gli pigliasse; perchè intendendo, come intenderebbe, ch'Eleuterio per testamento gliele avesse lasciati, gli entrerebbe la medesima sospizione nell'animo: però la confortava di novo a pigliarglisi, perchè se perciò venisse strano pensiero alcuno nell'animo di suo marito, non vi mancherebbero modi di levargliele. Molto fu detto dall'una e dall'altro; e al fine fece Eupia quello che il fratello volle. Non passò molto che il marito venne, il quale fu accolto da lei con molta affezione e con molto amore, ed egli accolse altresì lei. Ma veggendo la casa in altra maniera ornata, ch'egli lasciata non l'aveva, ne dimandò la cagione ad Eupia; ed ella gli disse quello ch'era avvenuto, e gli mostrò ciò che Eleuterio per testamento le avea lasciato, dicendogli, che egli ciò aveva ordinato, per chiaro testimonio della sua molta onestà. Quivi sdegnato Empoleo, disse: Anzi lo ti ha egli lasciato, malvagia femina, per segno chiarissimo dell'adulterio tuo. Credi tu ch'io sia un fanciullo, e che sia per credere le fole che tu ti hai ordite? Forse che io non so che non gittano gli uomini il loro, se non sanno come? Ma il gastigo ti darò della tua follia, e ti farò vedere che anco le mogliere deono tenere fede a' mariti, se bene son lor lontani. E volendo Eupia addurre sue ragioni, per levargli quella mala opinione, Empoleo ardendo d'ira: Anche, disse, sei ardita di favellarmi? E così dicendo, misse mano al coltello ch'egli aveva a lato, per ucciderla. La donna impaurita, quanto meglio potè, si fuggì da lui, e se n'andò a casa del fratello, e lagrimando gli disse: Non è avvenuto punto meno, Efippo, di quello che pensava che avvenir devesse, se quello accettava, che Eleuterio lasciato mi avea. Fratel mio, l'avere più voluto compiacere a te, che a me, mi ha ridotta a pessimo partito; e posso ben dire che mal per me vidi costui, poichè e vivo e morto mi deveva dar travaglio. E quivi piena d'affanno gli disse, che Empoleo l'aveva voluta uccidere, nè aveva voluto udir ragione, ch'ella a favore del vero e della sua onestà gli avesse voluto dire. Sentì di ciò molto dispiacere Efippo; ma consolando la sorella, le disse che i primi impeti non sono in podestà degli uomini, e che perciò l'ira avea trasportato oltre il giusto Empoleo, ma che tosto ch'avesse l'animo quieto, ed egli gli parlasse, gli farebbe mutar pensiero. E lasciato passare tutto quel giorno e l'altro, acciocchè la ragione potesse aver luogo in Empoleo, andò poscia Efippo a ritrovarlo, e gli disse quello che gli parve atto a fargli credere il vero; affermandogli, fra le altre cose, ch'esso era stato cagione che Eupia quello avesse accettato, ch'ella a modo alcuno non volea prendere, temendo che non avvenisse ciò che, per non volere egli considerare la fede e la onestà della moglie, avea fatto avvenire il non ragionevole sdegno suo. Empoleo, non volendo racchetarsi per ragione alcuna, disse: E come non devea ella temere di pigliare quanto ella ha preso, sapendo che ciò era il testimonio della sua disonestà? E voi non solamente non gliele devevate far pigliare, ma era vostro officio di darle quel gastigo, che a malvagia ed infedele mogliere si conveniva. Ma quello che non avete voluto far voi, lo farò io, siatene sicuro. Era giovane e gagliardo Efippo, ed avvezzo all'arme; laonde veggendo che niuna ragione avea luogo in quell'uomo senza ragione, riscaldato dalle strane parole del cognato, gli disse: Mi rincresce che tu non sii uomo da venir meco all'arme, perchè ti farei vedere, colla spada in mano, che tu sei senza ragione, e che, imputando mia sorella di adulterio, tu ti parti da quello che è in fatto, e che falsa opinione che ti ha occupata la mente, non ti lascia vedere il vero. Ma quando tu non muti pensiero, e vogli per tua ostinata sciocchezza mettere questa macchia addosso ad Eupia, e per consequente a tutta la nostra casa, tu mi farai gittare tutti i rispetti da un canto, e ti farò provare, che non ella, ma tu sei degno di essere gastigato di questa tua pazzia. Veduto Empoleo essere venuto in ira il cognato, e conoscendosi non essere atto di venire all'arme con lui, non ardì di replicargli parola, temendo che male non gliene

avvenisse, e quanto meglio potè gli si levò dinanzi. Avea Empoleo un fratello, che Areio si chiamava, il quale era giovane e possente, e valoroso guerriero, al quale narrò ciò ch' era avvenuto fra lui ed Efippo. Questi, udito ciò, si deliberò di volersi mettere col paragon delle arme, non solo a difesa del fratello, ma, credendo a lui, a mostrare anche la cognata adultera. In questo mezzo se n' andò Empoleo al giudice, il quale soprastava agli adulterii, e dava acerbissima pena alle donne che tali errori commetteano, e gli accusò la moglie, dicendo che le ricchezze che ella aveva ricevute, davano manifesto indizio del peccato della donna, e che perciò le si deveva la pena, che imponevano le leggi a tal delitto. Fece il giudice chiamare Eupia; la quale, sentendo l' accusa che il marito data le avea, piangendo disse al giudice: Signore, io non fei mai inganno a mio marito, perchè in lui solo hanno sempre finito i miei pensieri, nè mai pensai di devere essere chiamata dinanzi a voi per tal cagione; ma poi che pure ha piaciuto al marito mio di così fare, dico che se alcun peccato è in ciò, non è egli mio, ma prima cagion ne è stata la natura, che tale mi fece, che la bellezza, ch' ella mi diè, mosse Eleuterio ad amarmi, senza ch' egli avesse mai da me cosa, onde egli si potesse persuadere di essere amato da me. La seconda è del marito mio, che allontanandosi da me, fe' credere ad Eleuterio che io fossi stimolata dal fuoco della libidine, e per ciò mi potesse indurre a compiacergli, non essendo presente il marito mio. La terza persona che dee colpa avere in ciò, è Eleuterio, che pensò quello di me, che di donna onesta e fedele non si deveva pensare. Ma a me non si dee imputare errore alcuno, se forse non si dee attribuirmi a peccato l' essere stata io ferma alla fiera battaglia, che e con messi, e con doni, e con imbasciate mi diede Eleuterio, il quale, con quanto seppe fare, non potè aver mai da me pure uno sguardo, che gli desse speranza di avere, non dirò a compire il suo desiderio, ma nè anche che lo avessi a vedere con occhio lieto. E di ciò fede ne ponno fare le mezzane, che a portarmi doni ed imbasciate egli usò, le quali, come nimiche mie capitali, mi ho sempre, senza udir preghi, od accettar doni, dinanzi con villanie via scacciate. E s' egli morendo mi ha lasciati i doni, che hanno fatta pigliare mala opinione di me a mio marito, non so io imputar ciò, se non a fortuna in parte prospera, e in parte avversa: prospera, in quanto ciò ha fatto fare manifesta fede della mia onestà, nell' istesso testamento, a chi lasciati gli mi ha, e ne ha arricchito il mio marito; avversa, in quanto ha presa, fuori di ogni mio merito, quinci occasione Empoleo di avermi per men che onesta, e per ciò di accusarmi dinanzi a voi. Ma così mi faccia Iddio, per sua pietà, e per favor del vero, ritornare in grazia del marito, come io cosa che mi avesse lasciata Eleuterio non voleva accettare; ma parendo ad Efippo, mio fratello, che fosse sciocchezza espressa a non conoscere e non saper pigliare questa ventura, volle farmi pigliare contra mia voglia tutto quello che Eleuterio avea disposto che fosse mio. Se in questo ho commesso errore, non è venuto egli da me, ma dal fratello mio, il quale ha sempre avuta amorevole cura di me, e ad Empoleo per mogliere mi diede; il quale se a tutte queste cose avesse riguardato, non mi avrebbe se non per onesta, ed avrebbe preso in buona parte quello, di che l' onestà mia, e la felice sua fortuna per la cortesia del morto cavaliere l' ha arricchito. Ci è il testamento, per lo quale egli fa amplo testimonio della mia onestà, mostrando che solamente da ciò è stato mosso ad usarmi così magnifica dimostrazione; ci sono le mezzane, che vi diranno quale sempre ritrovata mi hanno; ci è il fratello mio, che farà fede che egli quello mi ha fatto prender, che io non voleva; le quali tutte cose insieme, e ciascuna per se, poteano levare a mio marito ogni mal pensiero, se considerare le avesse volute; ma poscia ch' egli ha pur fatto quello, che fare non deveva, e mi ha chiamata dinanti a voi, credo che tanta sarà la prudenza e la giustizia vostra, che, per le allegate ragioni, mi libererà da questo impaccio, tanto a me, fuori di ogni mio merito, molesto, e da questa ingiusta calunnia, e mi farà vostra magnificenza con sua giusta sentenza per tale conoscere al mio marito, quale sono nel vero. E qui piangendo la meschina si tacque. Avendo così detto Eupia, dimandò il giudice ad Empoleo ciò ch' egli sapeva dire in contrario, ed egli subito disse: Tutte le cose addotte da costei per giustificazione sua, fanno contra lei, ed in mio favore. Quanto alla bellezza, di che ella accusa la natura, io dico che s' ella avesse avuta la onestà congiunta con lei, come la natura gliele avea data, si sarebbe ella mostrata più tosto ritrosa, che senza vergogna; e se così fosse stata in fatto, e nel sembiante, come vuole ora con ciance mostrare di essere stata, avrebbe levata ogni speranza di essere sollecitata, a ciascuno uomo, per ardito e lascivo ch' egli si fosse stato, perchè non vi è uomo così privo di sentimento, che veggendosi fare chiaro disdetto da onesta donna, non si levi da molestarla; nè la mia lontananza avrebbe potuto dar cagione ad alcuno di assicurarsi di ricercarla, nè di mandarle ambasciate, nè doni. Ma le donne che a ciò sono state mezzane, mostrano la sua colpa, perchè non essendo donne tali, se non disoneste, non si sarebbono arrischiate di andare ad onesta donna, se onesta avessero conosciuta costei, che cerca ora di farsi tenere la pudicizia istessa; e però si dee credere che hanno elle molto bene conosciuto ch' ella medesima aveva loro aperta la via di farle le ambasciate, ed offerirle i doni. Che accettati non gli abbia, l' avere ricevuti quelli che l' adultero ha disposto che le sian dati dopo la morte sua, mostra che si erano così insieme convenuti, per nascondere con questa arte l' adulterio, e per avere ella, o vivendo egli, o morendo, in una volta, quello che in molte l' aveva mandato. So io troppo bene che nelle lascive donne, come costei, l' avarizia è la madre degli adulterii. Che nel testamento egli abbia detto, che gliele lascia per testimonio della sua onestà, ha egli fatto in questa parte da cortese cavaliere, perchè è indi-

gnissima cosa di uomo, che goda di alcuna donna, il volerla fare, dopo averne goduto, tenere impudica; ma qual fie quegli così sciocco, che ad uomo, che porti seco sospetto di adulterio, voglia credere che sia onesta colei, per cagion del quale ella è accusata per adultera? E da quello, che ella dice, che il fratello l'ha sforzata a pigliare quanto ella ha tolto, si vede espressamente ch'ella è stata sforzata, perchè ha voluto; e l'aver finalmente ogni cosa in casa ridotto, mostra il suo consentimento. E perchè di questo ho io parlato con suo fratello abbastanza, non mi stenderò in ragionarne ora più oltre. Mi resta a farvi vedere, che egli è più che vero, che quando una femmina ha passati una volta i termini della vergogna, ella si reca ad onore di essere solennemente conosciuta senza vergogna alcuna. Ha sofferto il cuore a questa disonesta di dirmi quì dinanzi a voi, alla presenza del quale, considerando la sua colpa, ed il gastigo che le si dee, deveva rimanere muta, che mi debbo rallegrare dello accrescimento della roba, che l'adulterio suo mi ha portato in casa; quasi che io fossi uno di quelli che, pure che ritrovino piena la casa, non si curano di avere le corna in capo. Malvagia femmina che tu sei! parti ch'io mi debba rallegrare di vedermi così vergognosamente arricchire? Non sai tu che quanto avessi oro, e gemme per tal via, tutto mi parrebbe fango e puzzo? Ma non mi maraviglio, signor giudice, se questa malvagia, che onesta vuol essere tenuta, avendo il testimonio dell'adulterio seco, non si vergogna a dire che io mi devrei rallegrare di quello che, s'ella non avesse così deposta la vergogna, come ella ha, si devrebbe in guisa vergognare, che più tosto devrebbe volersi vedere morta, che viva, con tale infamia. Però vi prego a non dare orecchio alle sue male ordite menzogne, ed a non mancare di darle, col mezzo della giustizia, quella mercede che si conviene alla sua mala e scelerata opera. Il giudice, udito quello che l'uno e l'altro aveva detto, volle pigliare tempo a considerare quanto gli pareva che in ciò si avesse a fare di ragione; e così licenziate le parti, pose fine alla contesa, e si ridusse a considerare maturamente questo caso, che tanto dubbioso gli era venuto innanzi, che non sapeva egli stesso a qual parte piegarsi, stando le cose in questa guisa. Areio comparve, e disse ad Efippo, che non aveva fatto punto bene, in voler mostrar bugiardo suo fratello, e che non avea detto vero in volere mostrare onesta colei, che era adultera manifesta. Efippo, sentendosi così offeso, subito disse che gli volea provare, con quale arme più gli piacesse (pur che si usassero fra cavalieri in battaglia), che quanto egli avea detto era tutto vero. E andando parole da una parte e dall'altra, come veggiamo andare in simili maneggi, finalmente conchiusero di venire allo abbattimento. Ed essendo giunto il dì determinato, comparve Areio, come reo, e Efippo come attore di campo, che Efippo in una città di Salamina gli avea proposto, ed egli l'avea come legittimo e sicuro accettato. Ed avendo deliberato Areio di combattere a cavallo, dopo avergli mandate tutte l'arme da armare il corpo da uomo d'arme, gli mandò finalmente un elmo, che solamente gli armava il viso dagli occhi in giù, e restava la parte di sopra del capo tutta scoperta. La qual cosa, ancora che non piacesse punto ad Efippo, per esser fuori dell'uso della milizia e degli ordini della cavalleria, pure volle stare a vedere a che dovesse riuscire tutto il maneggio; e finalmente mandatogli uno stocco, e uno scudo, montarono ambi due a cavallo, de' quali quello di Areio era più alto del convenevole quasi tre palmi; ed oltre a ciò, era talmente avvezzo, che tenendo il cavaliero le redine della briglia in bocca, lo reggeva non altrimente, che gli altri siano retti colla mano: per la qual cosa gli restava libera la mano sinistra, per coprirsi la testa collo scudo, e la destra per ferire: ove dovendo reggere Efippo il suo cavallo colla sinistra mano, non si poteva punto valere dello scudo, e per ciò gli rimaneva la testa disarmata, e atta ad essere ferita da ogni colpo del nemico. Onde, veduto egli ciò, ricusò di combattere in quella guisa, dicendo che quelle non erano arme da cavaliero, e che non si usava in guerra il reggere e maneggiare i cavalli in quella guisa, e se ne richiamò al signore del campo, ove furono allegate ragioni dal reo, che, come nella guerra universale erano conceduti gli strattagemmi, e il vincere non meno con ingegno e con astuzia, che con forza e con valore, e non sol questo, ma concesso era anche il vincer con insidie, ed era riputata la vittoria laudabile, doveva essere così lecito e conceduto nella guerra per particolare tenzone nata fra due. Ma non fu punto accettata la sua ragione, perchè disse il signore e giudice del campo, che ciò avveniva nelle guerre universali, perchè non si poteva agguagliare uno esercito con l'altro, nè assicurar l'uno dalle insidie dell'altro; benchè Alessandro Magno nè con insidie, nè con inganni, nè per beneficio della notte, nè con altro non dicevole argomento volle mai combattere, ma solamente col valore, e suo, e de' soldati; i quali, benchè pochi, per essere coraggiosi e saggi, superarono la infinita moltitudine de' soldati dell'Asia, e però furono ne' suoi tempi celebrate le sue vittorie, e saranno infin che durerà la macchina del mondo. Ma le battaglie da corpo a corpo, di comun volere delle parti tentate, e con l'autorità de' principi, si faceano in luogo sicuro, ove non era timore nè di forza, nè d'insidie, e si permettevano, purchè, senza vantaggio nè dell'uno, nè dell'altro, s'adoperassero arme senza fraude, ed usate fra coraggiosi cavalieri; e perciò non vi si deveano usare sofisticherie. E disse che qualunque cavaliere ricusasse di combattere con chi portasse tali arme al campo, quali Areio portate le aveva, faceva cosa da onorato guerriere, come con poco onore rimaneva chi con tale arte cercasse di venire a battaglia ne' duelli, e che più tosto mostrava segno di codardo, che di coraggioso; e che se pure con disusate armi si aveva da combattere (il che egli non concedeva), chi le eleggeva ne devea dare notizia allo avversario almeno per lo spazio di due mesi, acciocchè accettandole egli, vi si potesse esercitare, e venire del pari alla battaglia. E così fu chiarito

che si pigliasse altra maniera d'arme in quello abbattimento. Veggendo Areio che quel non gli era successo, che disegnato aveva, e non volendo essere imputato di viltà, si risolse di combattere a piedi, mezzo armato dalla parte dinanzi e con la celata, armata la sinistra mano dello scudo, e la destra di una spada; e pattuirono, che rompendosi la spada, ella fosse iscambiata, e datagliene una intera. Affrontatisi in questa guisa armati i due cavalieri, dopo alquanti colpi, si ruppe la spada di Areio, e tosto il signore fe' dar sosta alla zuffa, insin che gliene fu data un' altra; e ritornati i cavalieri al menare delle mani, avendo tirata Efippo una stoccata al nemico, ed egli fattogli riparo collo scudo, tale fu la percossa, che la spada si piegò in guisa, che pareva un arco; laonde era divenuta disutile al ferire, e poco atta al parare, per la qual cosa egli dimandò che gli fosse cambiata la spada. Oppose Areio che ella non gli si deveva cambiare, perchè non era rotta, come si conteneva nel patto. Efippo diceva che tanto era da essergli cambiata così torta, come se rotta fosse, perchè non per altro si era così pattuito, che poichè rotta fosse la spada, non era più atta alla battaglia, e che tale era anche divenuta quella, che in tal guisa si era piegata, che non si poteva più adoperare; e perciò era quel medesimo caso, che s'ella fosse rotta. Mentre erano i due cavalieri avanti al signore, che perciò la battaglia aveva sospesa sopra questa contesa, comparve nel campo un uomo canuto, e di veneranda maestà, e andò avanti al signore, e fattagli riverenza, gli disse: Signore, ho io intesa la cagion di questa pugna; e per quanto a me ne paia, questi due cavalieri sono alle mani per cagion di onestà di donna, accusata dal marito per disonesta, e l'uno di loro favorisce la parte della donna accusata, l'altro l'è in contrario; e sono indicii tali appresso al magistrato ove ha accusato il marito la moglie, per l'una e per l'altra parte, che la cosa riman dubbiosissima in ragione; ed ancora che in dubbio si devesse dare la sentenza a favore della donna, nondimeno non si leverebbe per ciò il sospetto dell'animo del marito, il che anche avverrebbe se di questi due cavalieri restasse vincitore chi la donna difende. Però ho pensato modo, per lo quale i cavalieri non averanno materia di combattere, e sarà chiarita per certissima prova (quello che non farebbe nè sentenza di giudice, nè prova di cavaliero), la donna, od onesta, od adultera; e così rimarrà ella, o degna di loda o di pena. E il modo è, che appresso a Corinto si ritrova un tempio dedicato a Nettuno, nel quale, sotto l'altare maggiore, è una cappelletta dedicata a Portuno, l'idolo del quale è ivi scolpito in marmo così verde, che sembra di finissimo smeraldo; nel qual luogo (quando ci mancano le prove) si conducono quelli, che sono riputati di qualche delitto colpevoli, e avanti alla porta del tempio, si dà loro giuramento sopra il fatto che è in maneggio; dappoi colui che lo piglia, si mena nel tempio, e si fa scendere ove è l'idolo; e s'egli ha giurato il falso, tosto che egli è avanti alla imagine, ella divien nera, ed è a lui talmente tolto l'ingegno, che egli non sa ritrovare la via di uscire di quel luogo, e questo è certissimo indizio della sua colpa, e perciò ha il gastigo e del peccato primo, e del giuramento falso. Ma se chi è accusato ha dirittamente giurato, diviene lucidissima la imagine, e tosto l'incolpato a torto ritrova la via dell'uscita. Per chiarezza adunque di questa contesa, tanto da se dubbiosa, che nè sentenza di giudice, nè vittoria o perdita di cavalieri, come ho detto, ne può mostrare pienamente il vero, a me pare che si debba menare l'accusata donna a questa prova, e cesseranno le cagioni di tentare il giudicio civile, e di fare battaglia a questi cavalieri. E se la donna sarà onesta, ella rimarrà in grazia del suo marito; e se forse sarà altrimente, sarà giudicata adultera, e data al fuoco, come ragionevolmente ordina la legge. Piacque molto questa proposta a quel signore, e fatta soprattenere la battaglia, senza pregiudicio delle parti, mandò egli suoi imbasciadori al signore di Egina, e gli fece ciò intendere. Il qual volle che fosse a quel luogo condotta la donna, di consentimento nondimeno del marito, il quale insieme con lei, e co' parenti dell'una e dell'altra parte vi andò; e vi andarono parimente i due cavalieri. Giunti a quel luogo, fu dato per colui, che del tempio era sacerdote, secondo quella soperstizione antica, che in quel tempo si osservava, il giuramento alla donna, la quale giurò di essere castissima; e poi fu introdotta insieme con gli altri, che a vedere tal prova erano andati, avanti all'idolo di Portuno. Nè così tosto vi fu la donna entrata, che mandò tanto splendore la imagine dell'idolo, che parve che vi fosse sceso il sole dal cielo ad alluminarla; onde ella rischiarò tutto quel luogo, e tosto ritrovò la via di uscire la onestissima donna. La qual cosa veduta da' circostanti, fu ella giudicata onesta, onde fu carissima al marito, e cessarono tutte le contese, e fu molto lodato Eleuterio, che per creanza cavalleresca così largo testimonio avesse dato, e dell'amore ch'egli portava ad Eupia, e del piacere ch'egli aveva sentito della sua onestà, per lo chiaro disdetto ch'ella gli aveva fatto, per conservazione della sua pudicizia.

NOVELLA OTTAVA

Il Portisa Francese e Lullio Borgognone vengono a contesa nella sala vicina alla camera di Lodovico re di Francia, e scorrono da parole a fatti. Sono confinati sulle galere. Avendo avuta per grazia la vita, si rappacificano insieme; il re gli riceve nel luogo di prima. Lullio chiede licenza al re, parendogli che sia più stimato da sua maestà Portisa: è mosso il re da un nimico di Lullio a non gli dare licenza, ma ad altamente rimunerarlo; onde si rimane contento Lullio, e seguita ne' servigi del re; e visto il cortese ufficio del nimico, gli diviene amicissimo.

Non sapevano imaginarsi le donne, come, essendo stata messa dal marito l'onestà della moglie in tanto pericolo, potesse ella uscirne salva, nè per sentenza del giudice, nè per l'abbattimento de' cavalieri, quando anche fosse rimaso vincitore il fratello dell'accusata donna. E perciò parve loro che l'avviso di quel buon vecchio fusse stato molto a tempo, perchè veramente, senza opera divina, malagevolissimamente si avrebbe potuto levare dall'animo del marito quella mala opinione, che egli avea conceputa della sua moglie, per gli doni che tolti avea, quantunque gli fossero stati lasciati per testimonio della sua onestà. E disse Giulia, che vedova era, e più attempatetta dell'altre: Puote questo essempio mostrare, onestissime giovani, quanto si debba guardare onesta donna di prender doni da persona, onde ne possa nascere sospetto negli animi altrui; perchè poca cosa fa entrare le donne in briga, e molte ce ne vogliono poi a trarnele fuori. Avendo così detto Giulia, ed avendone avuto il consentimento di tutte l'altre, commciarono i giovani a ragionare del fatto de' cavalieri, de' quali l'uno s'era armato contra la donna, e l'altro in favore di lei; e fu detto da' più giovani, che loro parea che fosse ragionevole, che gli uomini si servissero dell'invenzioni loro, e dell'occasioni che apportavano o l'insidie, o gli avvenimenti, che occorrevano nelle battaglie; e però, chi con astuzia e con inganno, qualunque egli si fosse, che a vincere gli offerisse o l'ingegno, o l'occasione, o qualunque altro caso fortuito, vinceva, meritava loda. E che questa loro opinione confermavano le leggi civili, intorno a' contratti che si faceano fra l'una parte e l'altra, le quali concedeano che valesse quel che altri con inganno o con astuzia guadagnava nel comperare, o nel vendere, o nel dare, o nell'avere. E perciò che loro pareva, che avendo l'ingegno del fratello di Empoleo ritrovato modo di reggere il suo cavallo in guisa, che potesse avere libera la sinistra mano, e adoperare lo scudo, non deveva il signore vietare che così non si combattesse, e che non essendo ne' patti, che se la spada si torceva, ella si avesse a cambiare, non si deveva dare nuova spada a colui, al quale ella si era torta in mano, per la imbroccata cacciata da lui. Udendo ciò Fabio, che canuto era e di molta esperienza, e, come avete inteso, oltre a ciò era gran conoscitore di quello, che al giusto, e al dover convenisse, disse: Io ho sempre tenuto, e tengo anche ora, che le leggi siano indotte per difesa e per conservazione delle virtù, e principalmente della giustizia, col mezzo della quale si regolano le cose umane e le divine. E però non mi ho mai potuto imaginare, come sia lasciata fra le civili leggi quella così sconcia e disonesta che vi si ritrova, ciò è che sia lecito ingannare ne' contratti, pure che non si passi il valore del mezzo di quello che ragionevolmente vale quello, sul quale si celebra il contratto, perchè ciò è contra la legge d'Iddio prima, poi contra quella della Natura, e contra la giustizia civile, e fuori dell'ordine de' buoni costumi, e distruggitrice della conversazione ed amicizia umana, per cui le buone leggi da' savii uomini sono state ordinate. E non so come tal legge non solamente non sia levata dall'ordine dell'altre, ma non sia del tutto cancellata dalle menti degli uomini, o sia più tosto detta antinomia, che vuol dir contra legge, che legge. Io, per me, non la posso udire se non con dispiacere, nè la posso vedere in uso, se non con grave cordoglio, veggendo gli uomini (per natura pur troppo, per lo più, pieghevoli al male, senza che dalle leggi sia aperta loro la via agli inganni, a danno del prossimo suo, contra la carità, che è il legame di ogni virtù) volere più tosto mantenere le costituzioni degli uomini torte ed ingiuste, che quelle d'Iddio, non pur sante, ma divine; e che siano intenti più al guadagno disdicevole, che al diritto, più all'utile che all'onesto, più alla malizia che al giusto, e finalmente più al vizio che alla virtù. Ma lasciando questo a chi ha la facultà di provedervi, e venendo a' cavalieri, de' quali mi avete chiamato a ragionare, devete sapere, figliuoli miei, che coloro, che hanno introdotta, per mala consuetudine, che gli uomini nello steccato per ingiuria privata, con l'autorità de' principi si possano ammazzar senza pena (quantunque non vi manchino uomini della religion nostra, che dicono che male ed ingiustamente operano i signori, che non concedono libero, e sicuro il campo a chi vuole

entrare a duello, scelerata opinione, e detto abominevole), vogliono che ciò sia introdotto fra' cavalieri, per mantenimento dell' onore. E piacesse a Iddio che in ciò si fosse così considerato l' onesto, per lo quale l' uomo divien degno d' onore, come hanno volto l' occhio all' onore (per cagione del quale non dee operar l' uomo alcuna cosa; e chi lo si mette fine delle sue azioni, elegge male, e si appiglia a non dicevol fine)! che caderebbe il fondamento di questa mala usanza, alla quale sono chiamati i cavalieri, i quali deono essere onoratissimi uomini, come quelli che si presuppongono ornati di ogni virtù, il premio estrinseco delle quali è l'onore, preso per fine di questa rea consuetudine. Stando adunque questo loro fondamento, non deono avere in questi abbattimenti punto di luogo nè insidie, nè inganni, nè fraudi, nè malizie, nè cosa altra alcuna, che non sia accompagnata dall' onorevole e dall' onesto, quanto meglio può essere onesto in cosa disonesta. E per mostrar gli antichi, che tali deveano esser i cavalieri, donavano a quelli, che tenevano di tal dignità meritevoli, anella d' oro; e a' nostri tempi si danno loro gli speroni dell' oro altresì, per dinotare che, come l' oro è sopra tutti gli altri metalli tanto puro ed eccellente, che in lui non può ruggine a modo alcuno, così non dee essere adoperata la dignità di cavaliere se non con virtù, la quale è detta l' oro dell'animo, onde si mostri il cavaliere degno di onore. Ed a far conoscere, che solamente per l' onesto e per la virtù sia stata introdotta la cavalleria a' tempi degli antichi Romani, della quale fu il primo autore Romulo, fondatore della nostra città, si vede che i cavalieri furono creati per difesa del re e magistrati, che teneano il supremo grado nella repubblica, e per empire il numero de' senatori, e per usare il valor loro nei bisogni della patria, della qual cosa ne fanno fede tutte l'antiche istorie. Similmente, a' tempi de'nostri maggiori, nella religion nostra lo mostra (per parlare degli ordini maggiori in questa materia della qual ragioniamo) l' ordine de' cavalieri della Nunziata, introdotto da Amideo, signore della Savoia, che fu detto il conte Verde, perchè fu ordinata tal dignità ad onore d' Iddio e della madre Vergine; quel del Giartiere ordinato da Edoardo terzo re d' Inghilterra, per la medesima onoranza; quel del Tosone, che fu messo in uso da Filippo, chiamato il Buono, duca di Borbone, ad onore d' Iddio e della madre Vergine altresì, e di S. Andrea; quello di S. Michele, creato da Lodovico undecimo re di Francia, ad onore della maestà divina, della vergine madre, e dell' Arcangelo Michele; i quali ordini mostrano che questi gran principi, colle loro constituzioni intorno alla cavalleria, hanno voluto che questi, che nella santa religion nostra, secondo gli ordini loro, cavalieri si chiamano, siano in vece di quelli, che anticamente si chiamavano eroi e semidei. Della quale cosa i detti signori tennero tanta stima, ch' essi stessi, quantunque gran prencipi, quantunque duchi, quantunque re, vollero essere chiamati cavalieri; e nell' assicurare altri sulla loro fede, o nel voler dar testimonianza della verità, usarono di dire, in fe di cavaliere, come anche usano oggidì, parendo loro (per quanto io stimo) che questo nome di cavaliere fosse tanto eccellente, che si potesse agguagliare con ogni titolo, e con ogni supremo grado di dignità, e potesse essere ricevuto per segno di fede inviolabile, e per pegno di eccellentissima virtù, il dire, in fe di cavaliere. E come ne' gran prencipi, siano di quale eccellenza esser si vogliano, non si dee vedere macchia alcuna di vizio, così anco non si dee vedere ella nei cavalieri; e quando ci si vedesse (tanta dee essere la purità di uomini tali), li mostrerebbe ella indegni di così onorato nome. E però chi con inganno e con froda, o con insidie, o con altro mal modo, cerca di ottenere vittoria in questa sorte di battaglia, accettata nella milizia (benchè malamente) per titolo d' onore, opera contra la virtù, e consequentemente contra l' onesto, e contra l' onore similmente, perchè onore dar non si dee se non alle onorate azioni. E per queste ragioni, si dee conchiudere, che questa prova del duello, da sè scelerata ed ingiusta, diviene tanto più iniqua ed abominevole, quanto, essendo ella introdotta per mantenimento d' onore, così disonorevolmente la maneggiano coloro, che le sofisticherie intorno vi adoprano; e (per quanto io stimo) appresso i buoni giudici non sarà mai tenuto vero cavaliere, nè uomo valoroso, nè mantenitore o difensor dell' onore, chi con così disonorevoli modi s' arma, per potere insidiosamente vincere l' altrui valore. Oltre a ciò, voglio che sappiate, ed abbiate per cosa certissima (per ragionarvi della torta spada), che in queste così fatte battaglie, non è tenuto alcuno per giustizia a' casi fortuiti, come di rompersi la spada, di torcersi nel modo che si è detto, e ad altri simili avvenimenti; e se il cavaliere, a cui avvengono casi tali, restasse di voler combattere, insino a tanto che non gli fosse armata la mano di nova arme, per la quale fosse egli uguale all' avversario suo, non farebbe se non cosa degna di lui. E non vale a dire, che non era pattuito, perchè i patti fa la virtù e l'onesto appresso agli animi generosi, e che son degni di nome di cavalieri. E questo si vide in Piero Balletti cavaliere ferrarese, il quale, quasi un altro M. Servilio, in ventiquattro volte ch' egli entrò in steccato, e fu sempre vincitore, non volle mai seguire il conflitto contro di alcuno, a cui l'arme si fosse rotta, o gli fosse caduta, ancora ch' egli di mano gliele avesse tratta, o fatta cadere colla forza de' colpi suoi, o fosse l' avversario caduto per aver messo il piede in fallo, od aver percosso in modo in qualche cosa, che l' avesse fatto sdrucciolare, o fatto mucciargli il piè e perciò cadere; perch' egli si aveva proposto di voler vincere per virtù propria, e non per strano accidente. E soleva egli dire, che se a tal modo avesse vinto, si sarebbe vergognato eternamente di se medesimo; e diceva che chi per così fatti avvedimenti supera il nimico, puote ben dire, che la Fortuna ha vinto, ma egli non già. Piacque ad ognuno il parere di Fabio, e di quel valente cavaliere; ma fu detto che tanta diligenza non si usa oggidì; e si addusse lo esempio di uno, che avendo portato

in campo una zagaglia (come oggi diciamo) e una spada, per combattere con amendue quelle armi; egli nell'entrare nel campo lasciò dietro a se chi l'aveva esercitato nell' arme, il quale di subito mise la zagaglia nell' elsa della spada, e con una cintola strettamente le ligò insieme, ed egli, prese amendue l'arme, in quella guisa, e con quel vantaggio se n'andò contra il nemico, e l'uccise; perchè credendosi il misero (e ragionevolmente) che secondo il commune uso si devessero usare quell'armi, la spada si aveva egli cinta al fianco e colla zagaglia in mano se n'era ito contro al nimico. Qui disse Fabio: Fu espressa pazzia dell'avversario, veggendo quello inganno, il ridursi a menar le mani; perchè poteva ciò ricusare onorevolmente, o almeno dimandar tempo a potere anch'egli acconciare in quella guisa l'arme; e poscia ch'egli, o tratto da rabbia e da ira, che l'avesse accecato, o da non ragionevole ardire, si deliberò di porsi a certa morte con tanto disavvantaggio, deveva ciò impedire il suo padrino, e con quanta maggior voce poteva riprender cosa tale, per fare che il signore del campo ciò non consentisse. Disse allora Curzio: E come poteva ciò fare il padrino, se in simili abbattimenti vanno bandi, per parte del signore, che niuno, sotto pena della vita, osi non ardirò a parlare, ma di far pure un cenno in favore di alcuna delle parti? Rispose Fabio, che tali bandi non sono di ragion fatti per gli padrini, quando veggono contro a' principali loro cose tanto sconce, e fuori di ogni onestà; e se fosse pattuito, che rompendosi l'arme, ella si avesse a scambiare, ed il suo principale, riscaldato nel menare le mani, non si avvedesse che l'arme fosse rotta, puote il padrino, e dee dire che l'arme è rotta, per fargliene scambiare, come si è fatto a' tempi nostri da accorto padrino e cavaliere onorato in tale maneggio, senza pericolo di pena. E dicovi che se veggendo tali sconvenevolezze, i padrini se ne stanno senza farne motto, o dirne parola, fanno cosa indegna dell'ufficio loro, e danno materia di esserne molto biasimati dagli intendenti e pratichi nell'arme, perchè a loro appartiene la protezione di colui, che la vita e l'onore ha commesso alla fede e prudenza loro. E più dirovvi, che quando anche devesse avere effetto il rigore del bando, se parlassero in simili casi (il che però non si dee pensare), devrebbono più tosto eleggere i padrini di sottoporsi al pericolo del bando, che lasciare uccidere il lor principale, con modo così fuori di ogni usanza, e contra ogni diritto di giustizia; oltre che nel caso narrato si vedeva alterata la condizione dell'arme, per lo legame della cintola, colla quale s'era giunta la spada colla zagaglia, e ne meritava gastigo, e chi legata l'aveva, e chi l'adoperava, perchè non dee essere lecito di alterare con tal vantaggio la qualità dell'arme nello steccato, poichè si sono date ed accettate. E quando nè i padrini nè i principali dicessero nulla intorno a simili sconvenevolezze, non deverieno i signori del campo (per mio parere) patire tali ingiustizie e così espressi torti, che pur troppo da se è ingiusto, come dissi, il duello, senza che si aggiunga ingiustizia ad ingiustizia. Mi raccordo io, che ritrovandomi in Ferrara, nel tempo di Alfonso primo (del qual abbiamo avuta più volte in questi nostri ragionamenti onorata menzione), diede campo franco a due suoi uomini d'arme, de' quali ne teneva quel gran duca un buono ed onorato numero, ed avendo eletto il reo di combattere da uomo d'arme, armato di tre stocchi, e fatti taglienti, come rasoi, tutti i luoghi ove nell'usbergo si potesse far presa, non volle consentire il duca che tali venissero l'armi nel suo cospetto; ma fatto chiamare il fabbro, le fe' ne luoghi detti tutte limare, dicendo al reo, a cui toccata era l'elezione: Se non hai ardire di usar l'arme usate fra' cavalieri in battaglie, rimanti nel padiglione, o vattene a casa. E pure fra' signori dell' età nostra, è egli valoroso, accorto, saggio, ed intendente di tutto quello che si appartiene al mestiere dell'arme. E ritornando a' signori, io dico che (per mio parere, salva sempre la migliore opinione, se alcuna ve ne è di questa migliore) quando essi tollerano che nel cospetto loro siano portate arme non lecite, non usate, non convenevoli, o che con tali sconci modi ed inganni altri le adoperi, col loro consentimento mostrano di non sapere quello che convenga al dritto della cavalleria, e con poco loro onore lasciano seguire tali abbattimenti. Si possono accrescere e scemare le arme, così da offesa, come da difesa, ma non in guisa che leghino le mani, che tolgano la vista, che impediscano l'andare, o pongano lo avversario alle ferite, ed alla morte manifestamente, senza che valore e virtù vi possa aver luogo, per lo inganno che in tal guisa gli è fatto dall'avversario. E chi chiamasse ciò maniera di soperchieria non direbbe forse male. E perciò, soggiunse Fabio, fe' cosa degna di se il signore, che non consentì che fra que' due cavalieri (la cui pugna a ragionar di ciò ci ha indotti) seguisse l'abbattimento, col disavvantaggio del maneggiare colla bocca il cavallo, e di non potersi dall'altro usare lo scudo a difesa della testa, per bisognarli tenere occupata la mano sinistra al reggimento delle redine della briglia del suo cavallo. E se avesse egli fatta cambiare la spada, che torta si era, e fatta non atta nè ad offesa, nè a difesa, non avrebbe fatta se non cosa degna di alto animo, e di accorto e giustissimo prencipe. E quando anche le parti facessero patti, che non si avessero a cambiare l'armi, o che non si avessero ad impedire simili cose, non lo devrebbe il signor consentire, perchè la pazzia, o la rabbia delle parti non dee impedire la giustizia del signore, sì che consenta a cosa non lecita, che si abbia a fare nel suo cospetto, e colla sua autorità; perchè le cose ingiuste, alle quali si riducono le parti, non si deono dire convenzioni, ma sconvenevolezze malamente pattuite. E se negli ordini civili le usure, ancora che si facciano di consentimento di ambedue le parti, non solo non sono concedute, ma sono severamente gastigati coloro che hanno contra le leggi tal delitto commesso, così si devrebbono se non punire, almeno riprendere severissimamente coloro, che così fatte armi portano al campo; benchè da tali sconvenevolezze può nascere questo convenevole, cioè,

che sono atte simili arme, se l'attore ha punto di giudicio di uomo, e non si lasci levare dal furore affatto l'intelletto, d'impedire che non si venga a battaglia. E se ciò avviene con poco onore di chi le ha portate, apporta nondimeno impedimento tale, che non si sparge per altrui rabbia lo sangue umano in così abominevole maniera, quando l'avversario, veduto farsi lo inciampo con simili inganni, ricusa, come ricusar puote, senza pregiudicio alcuno dell'onor suo, d'entrare in tal guisa allo abbattimento. Benchè se i signori de' nostri tempi quello facessero, che insino nel primo fondamento di Roma volle che si facesse Romulo, cioè, che le ingiurie gravi fossero conosciute da loro, e le men gravi da' magistrati loro, e statuissero che chi ardisse più oltre, fosse severissimamente punito, sarebbe da radice svelta questa mala pianta, producitrice di così reo frutto, quale è il duello di oggidì. Fu gratissimo il ragionamento di Fabio a tutti que' giovani; e toccando a Flaminio il seguir novellando, egli, tacendo già ognuno, così cominciò: La fortuna, nimica all'altrui virtù, porge talora fra' piedi a' privati cavalieri tali intoppi, che dopo aver dati chiari testimoni della virtù loro, sono ridotti a sì trabocchevoli passi, che se la bontà altrui non si opponesse alla forza di questa incostante cagione, precipiterebbono. E poscia che da tali pericoli sono tolti, fa ella anche nascere cose tanto fuori di ogni ragione, che induce a disperazione anco gli animi forti, come vederete nella presente novella; la quale insieme dimostrerà, che la grandezza e la magnificenza de' gran prencipi può fare vergognare la fortuna degli oltraggi che ella fa alla virtù, col dare que' premii a chi n'è degno, che ella con ogni sua forza ha cercato di levargli indegnamente.

Lodovico nono, re di Francia, fu religiosissimo e di santissima vita, e sempre usò la sua potenza a difesa della religion cristiana, e ad abbassamento di coloro, che contra lei si armarono; onde fu, mentre egli visse, come re cristianissimo onorato, e fu aggiunto dopo morte da Bonifacio ottavo meritamente al numero de' santi d'Iddio. Avendo egli veduto che il re di Tunisi, o di Africa, che ci piaccia di chiamarlo, si era armato contra' Cristiani, tocco dal desiderio che la republblica cristiana non patisse danno per lo sforzo di gente infedele, si deliberò di frenare l'orgoglio di questa superba gente. E non solamente avrebbe messo freno all'ira loro, ma gli avrebbe così oppressi, col favore d'Iddio, accompagnato col suo buon volere, che forse più mai non avrebbono temuti i Cristiani le forze loro; ma rivocato da cose importanti nel regno, e volendo ritornare a quella impresa, alla quale esso aveva voltato ogni suo pensiero, sprovveduta morte gli si oppose; onde non potè quel generoso spirito condurre ad effetto il desiderio suo. Or mentre esso era a quella spedizione, alla quale, deposti i particolari interessi, e gli odii, e le ambizioni altresì, si devrebbono armare tutte le potenze cristiane, e lasciare di spargere il sangue degli uomini, che si devrebbe porre a rischio in servigio della religion nostra, aveva nel suo esercito due cavalieri molto valorosi, ed a lui molto cari, l'uno di Borgogna, l'altro di Francia, de' quali quegli era nato in Besanzone, questi in Parigi; questo giovane, e quello attempato; questi si chiamava Lullio, e quello Portisa. Essendo questi due cavalieri un giorno nel padiglione del re, in una stanza vicina alla camera di sua maestà, vennero a parole insieme, ancor che non si fosse mai fra loro conosciuta cagione alcuna di dissensione, se forse celatamente (come veggiamo sovente avvenire nelle corti de' gran maestri) non si avessero portata nascosa invidia, la quale molte fiate sparge il suo veleno fra quelli che si ritrovano pari, i quali, tocchi dall'ambizione, desiderano in felicità, in utile, in dignità, di avanzare i pari a loro. La cagion del loro venire a parole, fu che ragionandosi della fedeltà delle nazioni alla corona di Francia, volle il Portisa anteporre la nazion francese a tutte l'altre, dicendo che, levatane questa, tutte l'altre nazioni, nè valorosamente, nè con fede servivano sua maestà nelle cose della guerra; e che in fede, ed in valore i Francesi avanzavano tutte le genti che servissero al re. Lullio, che per servigio di sua maestà avea stimato nulla il suo parentado, e tutto il suo avere, e sempre aveva dato segno di valore e di fede singulare, sentì sommo dispiacere, che il Portisa, per alzare la nazion francese, così sconciamente parlasse in danno dell'altre, e non potendo ciò sostenere, voltatosi verso lui: Non è, disse, così come voi dite; perchè (lasciando il parlare delle altre a chi tocca rispondervi) ho io sempre veduta la mia nazione fedelissima a sua maestà; ed io che non posso in questa occasione tacere il vero, non ho stimato nè sangue, nè avere, nè altra cosa alcuna, per essere valorosamente e fedelmente in tutte l'imprese, nelle quali l'è stato bisogno del mio servigio: e certo voi non devreste così aspramente dir male delle nazioni, perchè troppo importa imporre loro tanto disonore, quanto loro imponete voi, quello dicendo, che dite, e massimamente contra la mia, la quale mai non mancò in cosa alcuna, alla quale ella fosse tenuta, alla corona di Francia, e non la tengo io punto meno fedele, nè punto meno valorosa e della vostra, e di qualunque altra nazione, sia ella quale esser si voglia. Il Portisa, ciò intendendo, tratto da giovanile sdegno, o da odio celato ch'egli chiudesse nel cuore, più contra il Borgognone, che contra tutta quella gente, o che quindi volesse pigliare l'occasione di mostrargli nimico, confirmando quello che già detto aveva, replicò più acremente, che non si ritrovava gente, che non fosse venuta meno alla corona di Francia, se non la francese. Lullio, veduta la perseveranza del Francese, in dare infamia alle genti, riscaldato sulla contesa, rispondendogli arditamente, disse: Io vi dico quel che dianzi vi ho detto, che i Borgognoni sono uomini di fede, e che io, che di Borgogna sono, non son mai mancato, nè son per mancare a quel re, a cui mi son fatto voluntario servitore, e dicendo quello che dite in pregiudicio mio, e della nazion mia, vi mentite. Di ciò sentendosi aggravato il Portisa, senza avere riguardo al

luogo ove egli era, messa mano alla spada, coraggiosamente se n'andò verso Lullio per ferirlo. Egli, veduto venirsi contra il Francese con l'arme in mano, tratta anch'egli la spada, cominciò a rispondergli a colpi gagliardi; e se non vi si trapponeano mezzani, non cessavano da quella zuffa, che ne riusciva uno strano scherzo. Ma molti cavalieri, veduto l'assalto, si missero fra l'uno e l'altro, e non lasciarono che più oltre la tenzon seguisse, riprendendo l'uno e l'altro, che con sì poco riguardo della maestà del re avessero in quel luogo tentata zuffa. Aveva sentito il re il romore delle spade; onde uscito della sua stanza, volle sapere che ciò fosse. E parendo a sua maestà, che poco riguardo avessero avuto alla dignità della persona sua, essendo stati arditi di por mano all'arme, poco meno che nella camera sua, quantunque ambedue fossero a lui carissimi, ed egli fosse benignissimo di natura, nondimeno, per levare l'ardire agli altri di avere a commettere simile errore, ordinò che fussero presi. Ed avea deliberato di far dare ad ambidue morte; ma essendo l'uno e l'altro de' cavalieri della qualità della quale erano, incresceva a tutta la nobiltà di quella corte, che tale devesse essere il fine delle virtuose azioni loro, parendo che ciò fosse troppo sconvenevole alla virtù, ed alla nobiltà di amendue. Aveva Lodovico nel campo due consiglieri, fra gli altri, de' quali l'uno era Francese, e l'altro Borgognone, ed erano questi di molta autorità fra gli altri appresso il re, ed erano amici; per la qual cosa ridottisi essi insieme, si deliberarono di andare al re, e tentare di rimoverlo da quel proposito. Così, andati dinanzi a sua maestà, usarono ogni diligenza, perchè usasse più tosto contra que'due cavalieri un clemente perdono, che severa giustizia. Era Lodovico, come si è detto, per sua natura benigno e clemente, e perciò vie più atto al perdonare, che al punire; nondimeno sapendo con che religione dee reggersi la milizia (nella virtù della quale consiste il quieto stato, e la sicurezza de'regni e degli imperi, e che chi non frena la molta audacia de' soldati, spezialmente ne' maneggi della guerra, sì che temano in questo caso i soldati più il loro re, che i nimici, essi usando sconvenevole ardire, mettono in discordie gli eserciti, e in pericolo la vita de'loro signori, e riducono a disubbedienza gli altri, onde i nimici ne acquistano vittoria, ed essi perdita, e disonore), non si volle così agevolmente piegare a'preghi de' due consiglieri; ma ritornandovi essi più volte, tanto operarono, che ancora che i due cavalieri avessino data materia di gran disordine nel campo, non essendo nondimeno altro male avvenuto della tenzone loro, fu contento il re di far lor grazia della vita; ma nondimeno volle sua maestà, che se ne stessero fuori della corte, sulle galee, senza por piede in terra, perchè commise che per cosa alcuna non ardissero di scendere indi, senza licenza sua, sotto pena d'essere impiccati per la gola. Ridottisi adunque i cavalieri alle galee, l'uno su quelle di Borgogna, che erano al servigio del re in quella impresa, l'altro sulle Francesi, vi stettero insino a tanto che, fatta fra loro la pace, piacque al re, dopo molti e molti preghi portigli da tutti quelli che aveano autorità appresso sua maestà, di dare loro licenza, che indi scender potessero; la quale se ben ottennero, non volle però sua maestà che alcuno di essi, per lo spazio d'uno anno intiero, gli entrasse mai nella camera. Ma passato l'anno, tanto si adoperarono i due consiglieri già detti, e gli altri amici dell'una e dell'altra parte, che il re cortesemente rendette loro la grazia sua, e fattiglisi condurre dinanzi, gli ammonì, che si guardassero d'incorrere altra volta in simile errore, perchè proverieno ed essi, e qualunque altro de'suoi, che tanto oltre per suo interesse si lasciasse portare, che egli non saprebbe meno far lor provare l'ira sua, che ora essi avessero provata la sua clemenza. E ciò detto, gli accolse amorevolissimamente, e diede loro il primo luogo, che teneano appresso sua maestà, e gli furono sempre così cari, come gli erano stati per lo addietro. E desideroso di ricompensare il dispiacere che aveano avuto, per amenda dell'error loro, i due cavalieri (però che la natura di questo benignissimo re era tale, che ancora che con giustizia gastigasse alcuno, cercava nondimeno che il gastigato ne rimanesse meno offeso che possibile fosse, quando a perdonargli si era indotto), aveva all'uno e all'altro promesso di mostrar loro, tosto che si offerisse l'occasione, che gli era grata la servitù loro, e fra le altre cose aveva egli promesso di dare a Lullio la prima commenda d'importanza, che ricadesse alla camera reale, del che esso era rimaso molto contento, pensando di potere avere indi ampia mercede al suo lungo e fedel servire. Occorse in questo mezzo, che ricadde al fisco una commenda di entrata di più di sei mila scudi, la quale di subito fu da Portisa addimandata al re; il quale senza indugio gliele diede, dimenticatosi della promessa fatta a Lullio, però che vi era corso assai gran spazio di tempo. Ed ecco che appena era uscito Portisa della camera reale, che vi entrò Lullio; e fattosi riverentemente innanzi a sua maestà, gli disse: Egli è venuto il tempo, sire, che vostra maestà mi puote adempire la promessa, che già cortesemente mi fece. E che? disse il re. Mi promisse ella, seguì Lullio, che la prima commenda che ritornava a lei, devesse essere la mia; ora gliene è ricaduta una, della quale mi contenterò, quando le piaccia di concederlami; e le dimandò quella che avea già avuta Portisa. Parve che a quella dimanda il re tutto si mutasse in viso, ricordandosi di quello che a Lullio aveva promesso, e gli dolse di averla data a Portisa; ma poscia che così era occorso, non volendo mostrare che la promessa gli fosse uscita di mente, voltatosi verso lui con benigno viso, gli disse: Se a te, Lullio, è ben paruta la commenda tale, che ti devessi rimaner contento, se data la ti avessi, a me, che più ho stimata la virtù tua, che tu stimata non l'hai, non mi è ella paruta agguagliare il desiderio che io ho di darti cosa degna di te e di me, e però l'ho data a Portisa giovane. Ma stàti sicuro, che se un poco più tarda sarà la tua rimunerazione, ti verrà ella tale, che ti parrà ch'io stimi tanto la tua virtù, quanto ella me-

rita di essere stimata da me, che carissimo ti ho. Non si racchetò Lullio alle parole del re, avendone avute di simili molte altre a varii tempi, senza averne mai veduto effetto alcuno, ma rimase, poichè intese che la commenda aveva avuta Portisa, quasi stordito; e partitosi pieno di sdegno, cominciò seco a dolersi della sua mala fortuna. E parendogli che ciò avesse fatto il re, per non volerlo maggiormente ricompensare, ma per volergli anteporre Portisa, e dar chiaro segno ad ognuno, ch'egli era più amato e tenuto in maggior stima da sua maestà, che esso non era, deliberò di più non voler star a' servigii suoi per nutricarsi di speranza, come insino all'ora nutricato si era; e tutto dolente il giorno appresso andò a ritrovare il re, e fattagli riverenza, gli disse: Sire, io con ogni studio mi sono sempre ingegnato di servirvi con molta fede, e perciò mi ho creduto che la servitù mia non vi devesse essere meno grata, che vi fosse quella di qualunque altro cavaliere che fosse nella corte vostra; e tanto è stato il desiderio mio intorno a ciò, che ho sprezzata la patria mia e tutta la mia progenie, per essere assiduo ne'servigii vostri, come vi son stato, così nella guerra, come nella pace. Ed avendo sempre avuta ferma speranza che la servitù mia non vi avesse ad essere discara, me ne sono ito per lo spazio di molti anni insino a questa età sofferendo i disagi, che mi sono avvenuti per essere fuori della patria mia, con pazientissimo animo; la qual pazienza tanto più ho sostenuta volentieri, quanto voi mi avete sempre aggrandita la speranza, che della vostra liberalità conceputa io aveva, colle larghe promissioni che fatte mi avete; alle quali dando quella fede, che dar si dee a parole di tanto gran signore, quanto voi sete, sono, con molti pericoli della vita mia, tutta esposta a servigio della corona vostra, giunto alla età canuta, nella quale credendo di avere da voi qualche sostentamento, e qualche chiaro segno che il mio servire non vi fosse stato discaro, veggio che voi avete più tosto guardata la giovane età del Portisa, il quale (quantunque di gran merito degno) poteva nondimeno aspettare ancora molti anni, prima che giungesse al termine dell' età, alla quale son giunto io, avendogli data la commenda, che, per le promesse fattemi da voi, devea ragionevolmente esser data a me. Laonde, ancora che io chiaramente conosca quanto sia benigna e cortese la natura vostra, nondimeno, veggendomi avere in questo mio servire la fortuna tanto nimica, che ella ha tolto a me quello che voi cortesemente promesso avevate di darmi, e non solo lo mi ha tolto, ma l' ha anco fatto dare a persona, che è per dar sempre indizio, che di me sia fatta pochissima istima da voi, per non rimanermi come scornato in questa corte, ho deliberato di ritirarmene, e ridurmi a quella privata vita, alla quale veggio che mi spinge l'avversa fortuna. Avendo adunque io fermamente statuito di saziar questa malvagia, che già gran tempo mi ha non solo atteso per offendermi nell'avere, ma per levarmi anco quella riputazione, che mi sono sempre ingegnato di acquistarmi appresso a voi col mezzo di quelle poche virtù, che ha piaciuto alla bontà divina di darmi, prego la maestà vostra, che concedermi voglia che, con sua buona grazia, mi riduca in privata vita, nella quale sarò così anco sempre servitor suo affezionatissimo, come le sono sempre stato mentre la fortuna l'ha consentito, per darmi il colpo finalmente ch' ella ora mi ha dato. Il re, al quale era molto caro Lullio, udì con suo gran dispiacere la sua lunga querela, e non volendolo perdere, nè lasciarlo mal sodisfatto, gli disse che a sdegno mai non l'aveva egli avuto, anzi che gli era stato carissimo, e così gli sarebbe sempre, e che non si deveva tanto ramaricare, che egli avesse dato a Portisa quello che dato gli aveva, perchè ciò non era stato per volere mostrare di stimarlo più di lui, il quale egli aveva in quella stima, in che gliele faceva avere la sua molta virtù, e che stesse sicuro che aspettava vie migliore occasione, come anche detto gli aveva, di fargli conoscere ch'egli carissimo gli era. Lullio, che in questo proposito fermato si era, e più non voleva pascersi di speranza, così replicò: Sacra maestà, io ho corso tanti anni insino ad ora, che posso aver più poco tempo d'aspettare; e l'aspettar che ho fatto insino ad ora, mi fa conoscere d'aspettare invano, veggendo massimamente che quelli, che appo me sono quasi fanciulli, mi vanno innanzi: però sono io risoluto di por fine allo sperare, come mi veggo aver fatto sino ad ora senza alcun pro, e di starmi tale, quale vorrà la mia sorte ch'io mi stia, con quel poco di avere ch'io mi ritrovo, dopo tanti casi corsi a servigio di vostra maestà. Però ritorno di nuovo a pregarla ben caldamente, che mi voglia conceder che con sua buona grazia io mi riduca in privata vita, a vivermi da me medesimo, perchè concedendomi ella ciò, io mi terrò sì pago di lei, che mi parerà di avere avuto gran guiderdone di tutta la servitù mia. Ritornò il re a distornarlo da tal pensiero; e ritrovandolo pur fermo in questa risoluzione, gli disse finalmente: Lullio, molto mi dispiace che tu ti abbi messa in capo questa ostinazione, e caro mi sarebbe che tu a miglior via volgessi i tuoi pensieri; ma poscia che tu pure così hai deliberato, io non mi voglio ora risolvere a concederti quello che tu mi chiedi, ma voglio che tutta questa notte ci pensi ben sopra, e che dimane tu venga a me, che forse ci verrai con miglior pensiero, che non è quello, con che ora da me ti parti. E quando pure tu rimanessi fermo su questo, anch'io dimane ti risolverò, e potrebbe avvenire, che quando tu non vorrai fare quello, che vorrò io per tuo bene e per mia sodisfazione, io farò quel che tu vorrai, che avvenir te ne debba. Di questo prego io la maestà vostra, soggiunse Lullio, e le ritorno a dire che, ottenendolo da lei, gliene sarò sempre obbligatissimo, e mi partirò da lei pienamente sodisfatto; e con queste parole si dipartì. Il re tutto quel giorno si voltò con molta molestia questa cosa per l'animo, e più ciò lo premeva, che quale altra cosa più importante del regno. E venuta la sera, se n'andò a letto, pieno di molto dispiacere, considerando di devere rimanere privo di così fatto cavaliere, quando egli non mutasse proposito; e non poteva pi-

gliar sonno. E volgendosi ora su un lato, ed ora su l'altro (come sogliono far quelli che da gravi cure si ritrovano tocchi), cercava pure di ritrovare quiete. Dormiva un cameriere segreto, anch'egli borgognone, nella camera del re, il quale gli era molto caro; e conoscendolo e fedele, e prudente, conferiva spesso con lui molte delle cose che occorrevano alla giornata. Questi, sentendo che fuori del suo costume non ritrovava riposo, le dimandò che cosa le fosse avvenuta, che così lo travagliasse, che sonno non prendesse, dicendole: Io ho veduta vostra maestà ne' maggiori travagli di guerra, ch'ella abbia mai avuti, dopo l'avere provveduto il giorno a quanto era di mestiero a ben condurre l'impresa, porre la notte i pensieri tutti sotto il guanciale, e dormirsi buona pezza; ed ora, ch'ogni cosa è quieta, non la posso vedere se non con gran maraviglia, e con mio molto dispiacere, così inquieta. Nè mi so imaginar che sia di ciò cagione, altro che cosa gravissima, che la prema. Il re, rispondendogli, disse: Che tra quanti travagli egli avea mai avuti in tutto il corso della sua vita insino allora, non ne aveva avuto il più grave, nè il più noioso, di quello che allora lo travagliava. Deh piaccia, disse il cameriero, a vostra maestà di dirmi che cosa è quella, che sì l'annoia, che forse vi si potrebbe ritrovar qualche compenso. Tu hai da sapere, soggiunse il re, che Lullio mi ha dimandata licenza, per non volermi più servire, nè per cosa che detta io gli abbia, l'ho potuto racchetare; e se egli dimane, come ha avuto termine, mi ritorna innanti con questo proposito, sarò sforzato a dargliela, il che farò tanto mal volentieri, quanto cosa che io facessi giammai contra mia voglia. E ciò è cagione del travaglio in che ora sono, veggendomi di avere a perdere così caro servitore, come egli mi è, se forse egli vorrà più tosto sodisfare al suo volere, come molto temo, che al mio. Dimandandogli il cameriere qual fosse la cagione, che inducesse Lullio a ciò: Si è egli sdegnato, disse il re, perchè ho data la commenda che tu sai, a Portisa, dicendo ch'io l'avea promessa a lui, e che a quell'altro l'ho data per mostrargli ch'esso sia in poca stima appresso di me. E questo sarà cagione che, se partire sen vorrà, al fine al fine lo lascerò andare; sì perchè egli conosca che non è convenevole alla maestà mia, che un mio servitore mi vogli impor leggi secondo il suo arbitrio, e non accettar le mie; sì anco perchè vegga che non voglio ch'altri contra sua voglia mi serva. Il cameriere era nimico capitale di Lullio, ed erano stati molte volte per venire alla prova dell'arme; e vi sarebbono venuti, se il re, sotto gravi pene non l'avesse ad ambidue vietato. E voleva la nimicizia capitale ch'era fra loro, ch'egli si avesse pigliato gran piacere che Lullio si fosse uscito, come schernito, di corte; e se così fatto egli avesse, non ne avrebbe forse meritato biasimo appresso ad alcuno, sapendosi che è legge universale de' nimici, che l'uno si rallegri de' danni dell'altro. Ma la virtù di Lullio potè tanto nell'animo nimico, ch'egli non potè non sentire infinito cordoglio, che si avesse a partire quel valoroso cavaliere, così mal sodisfatto dal re, che non portasse seco testimonianza alcuna della sua virtù, la quale nondimeno gli si deveva grandissima. Ed ove forse altri avrebbe instigato il re, non solo a dare licenza a Lullio, ma a scacciarlo anco da se vergognosamente, questi di generoso animo, potendo in lui più il diritto che l'odio, si misse a far tutto il contrario, e disse: Ahi, sire, come potrà mai la maestà vostra aprire la bocca a dar licenza a colui, del quale non è il più fedele, nè il più valoroso in questa corte, e di cui non è forse alcun, che con maggior prontezza abbia esposto l'avere e sè medesimo in servigio di lei? prego, signor mio, la maestà vostra, a voler più tosto fare ogni altra cosa, che indursi mai a far questo; perchè se Lullio si duole, non è ciò, signor mio, senza ragionevole cagione, perchè sa vostra maestà quello, che già occorse tra lui e il Portisa, ed ancora che si siano rappacificati, non è però che non sia restata, non pure negli animi d'amendue la memoria di quella contesa, ma nelle menti anche di tutti gli altri cavalieri, che in questa corte sono. E veggendo tutta la corte lei avere usata quella cortesia al Portisa di quello, che Lullio dice che vostra maestà, come a dignissimo, promesso gli aveva, non può non istimare ognuno, che in più pregio sia il Portisa appresso a lei, che non è Lullio; cosa che tanto più deve essere molesta a Lullio, quanto Portisa è giovanetto, ed egli già invecchiato nel servigio di vostra maestà. E se la virtù di Portisa, della quale è da farne molta stima, come quella, che fiorendo dà segno di avere a produrre onoratissimi frutti, meritava ciò da lei, lo meritava molto più (siami lecito, signor mio, dire il vero) quella di Lullio, poichè esso, per così lungo spazio di tempo, a tante prove le si era fatto conoscere quel valoroso cavaliere, che è conosciuto e da lei, e da tutti i cavalieri d'onore. Però, signor mio, non posso se non dire, che se Lullio si duole, ne ha gran cagione, perchè gli pare che con questo atto gli sia stata rotta ogni speranza nel mezzo. Però convien più tosto alla altezza dell'animo vostro, la qual sempre ha dati chiarissimi segni di mirabile magnificenza, il ritrovar via che questo gentil cavaliere rimanga sodisfatto, che pensare di avergli a dar licenza; perchè ove questo generoso atto mostrerà così ora vostra maestà, come fu sempre, ottima conoscitrice della virtù altrui, e darà speranza ad ognuno di non avere a spendere nel servigio di lei indarno l'avere e la vita, l'altro torrebbe a tutti gli altri la speranza di devere essere mai da lei guiderdonati per servitù e per fede che usassero verso lei. Il che, signor mio, oltre che non sarebbe a molto servigio vostro, sarebbe anco cosa molto contraria a quella grandezza d'animo, che si è scoperta negli occhi del mondo, con molta magnificenza, in tutte le sue virtuose azioni. Però supplico inchinevolmente la maestà vostra a non consentir mai, che con sì mala sodisfazione Lullio, a lei tanto affezionato servitore, dal suo servigio si parta. Il re udendo così parlare il cameriere, il quale sapeva esser capital nimico di Lullio, rimase stupefatto, e gli parve che tanta fosse la forza della virtù,

che anche si stendesse nell' animo de' nimici, e si facesse conoscere degna di essere favorita da coloro, ch' erano per altre cagioni nimici a chi la possedeva; e gli parve che se il valore di Lullio avea destato il nimico a così favorirlo, esso, che da lui lungo e fedel servigio aveva ricevuto, non devesse mai consentire che da lui mal contento si partisse, e disse al camerieri: E che pensi tu ch' io, in dispetto della fortuna, non abbia promesso a Lullio di altamente remunerarlo? Ma egli non si è voluto racchetare, non avendo quella commenda. E come gliele posso io dare, che non resti anco mal sodisfatto Portisa? Se quello cerco di torgli, che dato gli ho, per darlo ora a quest' altro, ne raccheterei uno, e desterei l' altro a querela tanto più grave, che non è ora quella di Lullio, quanto è più acerbo il levare ad altri la cosa data, che non dargliele. Il cameriere: Sire, disse, è tanta l' ampiezza della maestà vostra, che non pure Lullio, che tanto merita appresso di lei, quanto so ch' ella conosce, può essere remunerato ampiamente da lei; ma qualunque altro sevitore, per picciolo ch' egli si sia, ne può riportare doni reali: però potrete agevolmente ritrovar modo, onde si rimanga appagato il Portisa, e Lullio insieme. So che la commenda non si può dare a due, ma so anco che non pure a due, ma a molti puote essere cortese vostra maestà: però s' ella vuole che la commenda sia del Portisa, gliele lasci, e con altra via contenti Lullio. O se pure ella la volesse dare a Lullio, ricompensi il Portisa talmente, che egli contento si rimanga: Che tanta è l' autorità di vostra maestà sopra i suoi cavalieri, che puote ella in simili casi disporgli a quello che più le è a grado, quando spezialmente si veggono usare cortesia magnifica, degna di chi la dà, e di chi la riceve. E così ad un tratto mostrerà di riconoscere la virtù di questi due cavalieri, e darà animo agli altri di servirla con speranza maggiore. Il re, considerando le parole del cameriere, vide, che quello proposto gli aveva, che deveva egli, per ogni modo fare, e che già di fare si avea deliberato; ma temendo, che l' ostinazion di Lullio nol lasciasse rimanere contento, se quella commenda non aveva, e non la volendo egli torre al Portisa, poichè data gliele aveva, non sapeva che farsi: e mentre si rivolgea varie cose per l' animo, ecco che le venne novella, che una contea di entrata al doppio maggiore di quella, che avea avuta il Portisa, era caduta a sua maestà; della qual cosa rimase quel cortese re molto contento. Laonde ritornando a lui Lullio, gli disse: Lullio, so che tu sei venuto per avere da me licenza, come chiesta la mi hai, ed io dare la ti devrei, se solo a te volessi avere riguardo, poichè racchetare non ti hai voluto a quello, che detto ti ho, come a ragion devevi: ma perchè voglio che tu conoschi, che così caro mi sei, come ti ho detto, e che sol penso a fare, che i miei cortegiani rimanghino appagati da me, essendo ricaduta a me la contea di Rossiglione, io la ti dono, e lascio anche in tuo arbitrio l' andare, e lo stare, bastando a me di averti fatto conoscere, che non manco punto di quello che prometto, quando mi si offerisca occasione di potere adempire le promesse mie. Arrossì a queste parole alquanto Lullio: poi accettata la contea, le rese grazie, e le chiese perdono d' essere forse più oltre trascorso, che non era convenevole. Vista la sua umiltà, l' accolse gratamente il re, e l'ebbe sempre carissimo; ed egli per tutta la sua vita con fedelissimo animo servì sua maestà, come quegli, che già buon tempo a lei dato si era devotissimamente. Ed avendo inteso il generoso, e cortese animo di quel gentil cavaliero, che nimico gli era, cercò di farlosi amico; e fatta fra loro buona pace, vissono sempre legati di legame di somma amorevolezza.

NOVELLA NONA

Un padre valoroso uomo Pisano viene a contesa con il figliuolo, altresì valoroso, de' premii promessi a chi più valore mostra contra' nimici in favore della patria. Il gittare colle sorti gli raccheta. Ritornano alla battaglia; sono tagliate le mani al padre nella mischia; lo fa risanare il figliuolo. Vuole il padre indurlo ad uccidere la matrigna, come adultera: nol consente il figliuolo. Sono perciò a nuova contesa insieme. Sente la donna il romore, e si fa conoscere pudica, mostrando che quegli, che il marito credeva uno adultero, era figliuolo di lei.

Dispiacque ad ognuno il vedere que' due cavalieri nel pericolo, al quale il troppo ardire gli avea condotti, e dissero, che delle ingiurie fatte in simili luoghi non si dee fare ivi risentimento, per la riverenza che aver vi si dee, per rispetto della autorità di chi vi stanza; ma che tosto che altri è fuori di quel rispetto, si dee risentire della ingiuria, non altrimente che se nel luogo, ove egli si vede avere libertà, gli fosse stata fatta, o con il favellare (quando la ingiuria sia ta-

le, che con parole si possa levare), o con adoperare l'arme, ove ne fie di mestieri. Perchè chi si dà in luogo di tanta considerazione, o vero ad ingiuria, od a scacciare ingiuria, ove procura l'onor suo, mostra poca prudenza, e di tenere in poca stima il signore; onde è poscia forza, che per non volere quel signore quella indignità patire, si induca a cosa che egli mal volentieri fa, come mal volentieri s'indusse il re Lodovico a far quanto fe' verso que' due cavalieri tanto a lui cari, e di tanto pregio. Ma fu data loda incredibile al Borgognone nimico di Lulho, che con la ragione avesse in guisa superata l'ira, che avesse più potuto in lui la virtù del suo nimico, che l'odio che gli portava. E la cortesia usata dal re fu giudicata dignissima di quel grande animo, del quale egli era ornato, e dal quale nascevano, e nella guerra, e nella pace, opere maravigliose, e degne di essere riposte nel seno dell'immortalità. Finito il ragionare di ciò, disse Camilla: Veggo che a me tocca di ragionare; ma quantunque larghissimo sia il campo, per lo quale abbiamo avuto da spaziare oggi, ed amplissima la materia di che si favella, nondimeno le cose narrate hanno portate con esso loro tanto del grande e tanto del magnifico, che pensandovi, mi manca l'ardire ad entrare in questo ragionamento. E veramente mi tacerei, se io solamente considerassi la bassezza del mio intelletto; ma perchè io tengo più stima di sodisfare a Fabio, che a me, e di mantenere l'ordine che insino ad ora osservato abbiamo, mi ingegnerò, quanto meglio potrò, di dirvi cosa, che se non agguaglierà le narrate, potrà nondimeno piacervi, ed esservi anche di qualche profitto.

Nel tempo che la città di Pisa era assediata dalla repubblica fiorentina, venivano spesso quelli di Pisa fuori della città al danno de' nemici, e talora facevano qualche gran fatto a beneficio della patria, e talora si rimanevano col peggio, come veggiamo avvenire nelle cose della guerra, nelle quali ha molta forza la Fortuna, ed alcuna fiata a questa od a quella delle parti rivolge la faccia, alcun'altra le spalle. Ora essendo bramosi quelli che teneano il governo della repubblica che le cose loro passassero felicemente, ancora che sapessero che l'amor della patria basta a fare adoperare l'armi coraggiosamente a' valorosi animi, contra chi cerca il suo danno, nondimeno parve loro, che proponendo premii al valore altrui, si devessero più infiammar gli animi contra i nimici. Proposero adunque di donare uno usbergo dorato e di finissima tempra, ed insieme di alzare una statua a chi fra' capitani delle genti d'arme si scoprisse, un giorno determinato ad assalire i nemici, più valoroso nella battaglia. Erano allora, per avventura, un padre ed un suo figliuolo capitani di genti a cavallo, quegli di uomini d'arme, questi di cavalli leggieri. Usciti adunque ambidue di Pisa, ed entrati nella mischia, fecero l'uno e l'altro prove maravigliose; e andò la cosa di modo, che fu così uguale la bilance, che il figliuolo non era stimato aver fatto punto meno del padre colle sue genti. Onde ritornati in Pisa con molte spoglie, e con molta uccisione de' nemici, ne rimase la città piena d'incredibile allegrezza; e giunti a quelli, che il governo tenevano, offersero l'uno e l'altro le spoglie a quelli che avevano il supremo luogo nel magistrato; i quali, veggendo la cosa così del pari come ella era, non si sapeano risolvere a cui devessero dare il premio. Il quale essendo addimandato dal padre, disse il figliuolo, che modesto e gentile era, e non si voleva opporre al padre, al quale egli portava somma riverenza, in dimandare anch'egli quel fatto alla repubblica, gli pareva che anch'egli devesse essere in parte riconosciuto, e che perciò, essendovi due cose per premio del valor loro, egli voleva lasciare la scelta al padre di volere che gli fosse dato o l'usbergo, o la statua, e che egli rimarrebbe contento di quello che piacesse a lui di lasciargli, come quegli che era contento che fosse del padre il primo onore. Parve a quelli di quel magistrato, che molto modestamente avesse parlato il figliuolo, ed eransi quasi que' signori deliberati di tanto fare, quanto il figliuolo avea proposto; il che faceano tanto più volentieri, quanto parea loro che la virtù, la quale cominciava quasi a cadere nel padre, si rimanesse franca nel figliuolo, e che il fargli in questa parte giusto favore fosse aggiungergli uno acutissimo stimolo ad usare valorosamente quel valore, che per lungo tempo era per rimanere in lui, ove quello del padre era per andare poco più oltra, essendo egli sì carico di anni, che quantunque la sua vecchiezza fosse gagliarda e vivace, ella nondimeno era per durar poco, sapendo che i vecchi, per corso naturale, non possono avere lungo spazio di vita. Ma quantunque ciò paresse di fare a que' signori, non ne volle nondimeno rimaner contento il padre, allegando che l'usbergo e la statua erano stati proposti, perchè fossero premio d'uno, e non di due, e però che era dicevole che di lui fussero amendue, perchè l'età sua, le cose fatte da lui, non pure in quella guerra, ma in altre imprese, per lungo spazio di anni, a beneficio della patria, deveano mostrarlo degno di quel premio; oltre che tenendo egli grado di più dignità che il figliuolo nella milizia, lo deveva anche far rimanere a lui superiore; e se la repubblica devea riconoscere il figliuolo, deveva molto più riconoscere lui, per averlo egli generato, ed instrutto ed avvezzato a' fatti onorati, ed a magnanime imprese. E che di ciò, che egli avea fatto e farebbe, si deveva l'onore ed il premio a lui, che tale a quella repubblica l'avea dato, quale egli era. E che mal conoscitrice si mostrerebbe la patria sua de' beneficii ricevuti da lui, se quel premio, che suo deveva essere, per darne la metà al figliuolo, fosse diviso; e che quando ciò facessero, non sarebbe far altro, che volere agguagliare quel giovane a lui, la qual cosa quando ottenesse il figliuolo, sarebbe ella cagione di fare che egli l'avrebbe non solamente per poco amorevole, ma quasi per nimico, volendosi egli opporre all'onore del padre, che generato l'aveva, l'aveva cresciuto, e fatto riuscir finalmente tale, quale egli si era mostrato. E che la patria ed il figliuolo, se ciò avvenisse, si mostrerebbero verso lui ingrati; ella, se non godesse intiero il promesso onore, per premio della sua

virtù; il figliuolo, se volesse scemare l'onore del padre, per accrescere il suo; il quale, se bene aveva mostrato e virtù, e valore, non deveva nondimeno in questa parte volere stare a fronte a fronte col padre, perchè ciò non era altro che volersi mostrare contrario a colui, al quale egli deveva la vita, la virtù, e l'onore. Maravigliaronsi quei signori, udendo così dire il padre, e viddero che in effetto vero era quel che dicono i savi, che l'onore ed il guadagno sono due principalissime cagioni, per le quali gli uomini vengono a contesa, e che tanto poteva negli animi umani il desiderio dell'onore, che faceva loro uscire del ragionevole, poi che anche le leggi della natura non potevano porvi freno. Usarono nondimeno molte ragioni per disporre il padre a contentarsi che, essendo stata comune la impresa, anche il figliuolo participasse con lui e dell'onore, e dell'utile, mostrandogli spezialmente, che l'onore del figliuolo accresceva quello del padre, e nol scemava punto, e che i padri si avevano molto a rallegrare, quando vedessero i figliuoli riuscir tali, che agguagliassero le virtù loro. E dissero che non solo devevano i padri desiderar questo con ogni affetto di animo, ma che gli avanzassero anche; e che era gloriosa cosa al padre sommamente forte, valoroso, ed ornato di molte virtù, vedere il figliuolo, che di gran lunga gli andasse innanti; e che quanto più di rado ciò avveniva, tanto devevano recarlosi a maggior grazia coloro, a'quali era di tanto dono cortese il Cielo. Poteano veramente queste ragioni disporre quell'uomo a racchetarsi; ma non solamente non accettò cosa, che da quel magistrato gli fosse detta, ma salì in tanta ira, che voltatosi verso il figliuolo, gli usò strane e sconvenevoli parole, le quali, se contra qualunque altro usate le avesse, sarebbero state cagione di fargli passare dalle parole a' fatti. Ma il figliuolo modesto disse con cortesissima maniera: Non mi avrei mai pensato di avere il padre mio in ciò contrario, perchè in questa contesa (poi che egli a contesa ha ridotta la cosa, che, per mio parere, non vi deveva venire), se bene ho detto di avere usato valore in battaglia, non mi sono per ciò voluto opporre a lui, come nimico o contrario, come egli dice, ma solamente perchè egli conoscesse che gli mi volea mostrare a manifesta prova degno figliuolo, e che io punto non traligna va alla progenie mia. E devrebbegli bastare il vedere, che della impresa che io ho fatta, ognuno se n'allegra più seco che meco. E se il desiderare io questo onore, è forse vizio (il che credo che non sia), egli se ne dee dare colpa a sè medesimo, che mi ha generato, bene operando, dell'onore desiderosissimo, com'egli se n'è sempre stato. E certo s'io avessi da voi parte di questi proposti doni, non se ne dovrebbe egli dolere, ma sì bene rallegrare di avere, insieme con la miglior parte de'doni, un figliuolo, che se non andasse seco al pari nell'onore, non gli fosse almeno molto lontano, e che si mostrasse degno erede, non pure dell'aver suo, ma della virtù ancora, tanto più, che prende la sua virtù accrescimento dalla mia, avendomi egli e prodotto, e nutricato, e tale finalmente fatto colla sua virtù, quale io mi sono. Ma poscia che egli non si vuole contentare, che del dono a me alcuna parte pervenga, io mi voglio piuttosto rimanere senza averne punto, che rimanermi senza l'amore del padre mio; e perciò, bastando a me d'esserne stato giudicato degno da voi, son contento che e l'usbergo, e la statua sia data a lui, parendomi che non poca riputazione anche a me si accresca, quando si vegga che nato io sia di padre che sia stato tenuto da voi, che la patria nostra rappresentate, degno di tanto onore. Veduta que' signori la modestia del figliuolo, si apparecchiavano per dare il premio al padre; ma uno, che capo era di una squadra di que' cavalli leggieri, de'quali era capitano il figliuolo, messe tutti i soldati ad opporsi al volere del figliuolo, dicendo tutti ad una voce, che non voleano consentire che l'onore che al capitano loro deveva darsi, gli fosse tolto dal padre, il quale così disonestamente nel ragionare si era portato col figliuolo, che meritava che egli il chiamasse a battaglia, e con la spada in mano facesse ad un tratto vendetta delle villane parole che usate egli gli aveva, e si mostrasse degno dell'onore che pareva a que'signori di dargli. Il figliuolo, ciò udendo, volle racchetare il capo di quella squadra, ed insieme con lui tutti gli altri, dicendo che niuno di loro si deveva pigliare più cura di quello, che a lui apparteneva, che egli la si pigliasse; e che perciò tutti devevano contentarsi di quello, di che egli contento si rimaneva. E quanto al venire alla prova dell'arme, che egli non era tale, che non volesse che il padre suo avesse quella libertà verso lui, che le leggi e divine, e della natura, e le civili altresì, gli avevano data; e che non potrebbe egli mai divenire tanto scelerato, che volesse adoperar l'arme contra il padre, per cosa aspra ch'egli detta gli avesse, perchè giudicherebbe di non meritar nome di cavaliere, se a ciò fare si lasciasse indurre, perchè non può ricevere ingiuria tale il figliuolo dal padre (faccia egli pure, o dica ciò che più gli piace), che gliele debba far meno amare, od in minore riverenza averlo, che a padre si convenga d'essere avuto da costumato figliuolo; e chi cerca di persuadere il contrario, fa cosa piuttosto da insano e crudele, che da ragionevole, e vero uomo. E disse che dal primo fondatore della città Romana fu per pubblica legge statuito, che il padre per tutto il corso della sua vita avesse il figliuolo in guisa in suo potere, che gli fosse non solamente lecito ciò che gli piacesse, ma che il potesse anco battere e condannare ai servili ufficii, e vendere per servo, ed ucciderlo anche, se così gli paresse. Il che mostrava quanta fosse la podestà che ha il padre sopra de'figliuoli, e come il figliuolo contra al padre non debba alzare il capo. Nè per cagion di que' premii voleva che la prova dell'arme mutasse quella sentenza, che egli per contentare suo padre aveva data, acciocchè ella fosse stabile e ferma, e che così, come egli avea determinato, voleva che fosse. I soldati per modo alcuno ciò non vollero patire, dicendo che in tal giudicio non meno si trattava dell'onor loro, che di quello del lor capitano, e che se egli acconsentire voleva al volere del padre, non gli volevano essi accon-

sentire. Alle parole di costoro si mossero in favore del padre gli uomini d'arme, e dissero che se a loro pareva di volere che quel premio, che di uno solo deveva essere, fosse diviso, per scemare l'onore del capitano loro, erano essi di contraria opinione, e che a loro non pareva punto convenevole che un capitano di cavalli leggieri devesse essere fatto uguale ad uno di uomini d'arme; e che la via di porre fine a questa contesa era, o che si mettessero i premii ad essere divisi fra le parti col mezzo delle arme, o che essi si mandassero fra' nimici, e fossero di colui che gli si guadagnasse. Veduta que' signori questa dissensione fra que' soldati, che deveano non contendere fra loro, ma difendere la patria, conobbero che era riuscito anche loro a danno quello, che essi si credettero che devesse essere solamente danno de' nimici, come in effetto era stato; e parve loro che molto meglio era lasciare che lo stimolo solo di difendere la patria accendesse i soldati al debito loro, che, coll'avere proposti premii, avergli mossi a così fatta sedizione. Laonde, perchè peggio non avvenisse, si deliberarono che la sorte fosse quella che finisse la tenzone. E su questo fermatisi, dissero ai soldati, che poscia che al parere loro erano contrari, essi voleano che sopra i premii si gittassero le sorti, e che se per sorte deveano essere tutti di uno, fussero del padre; ma s'ella portava che fossero divisi, si desse la statua al padre, come parte più onorevole, e l'usbergo al figliuolo. Si opposero i soldati a questo parere, dicendo che non voleano porre in mano della fortuna quello, che essi col valore si poteano guadagnare. Nè mai si sarebbono racchetati, se non che veggendo pure il padre, che questa contesa riusciva alla ruina della patria, e parendogli di soprastare al figliuolo nel partito, potendogli avvenire per sorte, che i premii fossero ambidue suoi, tanto operò da una parte, e tanto il figliuolo, che godeva che il padre rimanesse contento, dall'altra, che acconsentirono che si riducesse il dare de' premii alle sorti, le quali (o per fortuna, o per favore divino, che riguardasse il giusto e l'onesto, che dal lato del figliuolo era) portarono che i premii a dividere si avessero; e così l'usbergo fu del figliuolo, ed alzarono una statua al valore del padre. Ma volendo il buon figliuolo pienamente sodisfare al padre, gli diede anche l'usbergo, in segno del suo buon animo, e della riverenza ch'egli gli portava, e poscia di comune concordia ritornarono di nuovo contra i nimici. E quivi si vide che non si dee molto spesso tentare la fortuna: imperocchè avvenne, che essendo le genti nel conflitto, ed il figliuolo nel destro corno colle sue genti, ed il padre nel sinistro colle sue, e facendo l'uno e l'altro nel conflitto molta uccisione degli avversari, due possenti cavalieri della parte avversa si affrontarono contra il padre, ed egli difendendosi, e ferendo parimente, dopo un lungo travaglio vi lasciò il valente uomo amendue le mani; imperocchè, venendogli addosso il numero de' nimici tuttavia maggiore, esse gli furono gittate a terra, non senza vendetta però, perchè egli alquanti de' nimici aveva uccisi, e lasciatine molti feriti, e cacciato ad uno de' cavalieri, che prima assalito l'aveano, uno degli occhi, e all'altro indebolito in guisa il braccio destro, con una gran coltellata, che non poteva adoperar l'arme. Ma sarebbe rimaso il valent' uomo ucciso, se dopo lunga battaglia, sonandosi da una parte e dall'altra a raccolta, non si fosse finita la pugna. Vide il figliuolo il padre senza le mani, il che gli fu di tanto dolore, quanto era l'amore e la riverenza che egli gli portava; e gli parve che una gran difesa fosse levata alla patria sua, poscia ch'erano venute meno quelle due mani, che si poteano dire due fulmini, qualunque volta egli contra i nimici le moveva. E si propose, tosto che si ritornasse al menare delle mani, di voler farne tal vendetta, che non si avessero i nimici a vantare di ciò. Ma in questo mezzo tempo, egli fe' ridurre il padre nella città, ed usò molta diligenza in farlo curare; e per non vederlo in tutto senza mani, avrebbe voluto potere spiccarsi una delle sue dalle braccia, per dargliela. Ma ciò non potendo, ne fece aspra vendetta, però che egli, acceso dalla perdita che egli e la patria aveva fatta del padre, non altrimente usò contra a' nimici le mani sue, che se quelle del padre avesse avute in compagnia. E il padre, quantunque inutile alla guerra, nondimeno nel dar consiglio fe' quello col senno, che fare egli soleva colla spada. Mentre la guerra era in colmo, morì la moglie al padre; laonde essendo il figliuolo occupato assiduamente nella battaglia, ed essendo il padre ridotto a non poter servirsi di sè stesso, nè essendo donne in casa, che di lui potessero aver cura, deliberò di pigliar un'altra moglie; il che fece col consentimento del figliuolo e prese una donna vedova, che molto l'amava, ed era molto diligente nel suo governo: onde gli era di molto conforto nella sua calamità la bontà e la diligenza della donna. Ma la fortuna, turbatrice delle contentezze altrui, volle anche qui mostrare la sua malvagità, imperocchè essendo il padre nel consiglio, nel quale si trattavano in que' tempi di travaglio le cose della città, ritornato a casa, ritrovò la moglie, ch'era da sola a solo con un vago giovane in una camera assisa sul letto, e gli aveva le braccia al collo, senza che ella si avvedesse che lor fosse il marito sopravvenuto; onde, parendogli di averla ritrovata in manifesto adulterio, non ebbe mai tanto dispiacere di ritrovarsi senza le mani, quanto egli ebbe allora, come quegli che a lei, ed al giovane bramava di dar morte, per l'ingiuria che gli pareva d'aver ricevuta. Ma non potendo usare le mani, volle adoperare la lingua, e fare all'una ed all'altro villania: poi considerando che ciò non era altro, che palesare la sua vergogna senza profitto alcuno, desiderava che il figliuolo venisse tanto a tempo, che gli potesse ambidue uccidere, pensandosi che egli tanto più volentieri ciò farebbe, quanto la donna gli era matrigna. Ed ecco, mentre che egli era occupato in tal pensiero, sopravvenne il figliuolo; il quale non fu così tosto veduto da lui, che esso gli accusò la matrigna, e gli disse che prendesse la spada, e la donna insieme col giovane uccidesse. Portano naturalmente i figliastri odio alle matrigne, ed elle a loro; e forse se ad altri si fosse parata

avanti questa occasione, per levarsi la matrigna dagli occhi, non l'avrebbe lasciata fuggire; ma questo figliuolo, che avea veduto che il padre in quella donna aveva avuto tutto il suo riposo, considerò che, cessato il furore dell'ira, si sarebbe poscia doluto ch'egli l'avesse uccisa. Però disse al padre: Non piaccia a Dio, padre, ch'io quella donna uccida, che ha piaciuto a voi di darmi in luogo di madre; che, posto che a voi facessi cosa grata, non fuggirei il nome di crudele, e non sarei più tenuto cavaliere d'onore. A questo il padre irato: O quanto fora meglio, disse, o che io fossi senza tal figliuolo, o che io avessi le mani, e tu ne fossi senza. Oimè, che mai non mi sono avveduto di averle perdute nella guerra, e che non sono amato da te, se non ora. Ma non solo mi avveggo di avere perdute io nella guerra le mani, ma che tu, figliuolo mio, quatunque le abbi sane e gagliarde, le hai anche per me perdute in casa mia, per non vendicare sì grave ingiuria fatta al padre tuo. Io son così indarno ricorso per aiuto al figliuolo, come indarno sono ito per prender la spada, non la potendo usare; ecco che il mio figliuolo, per non uccidere l'adultera matrigna, vuole che il dolore e l'ambascia uccida il padre. Ma così fia, poi che così ti piace; e per non essere crudele alla matrigna, sarai crudele al padre, e così manterrai l'onore di cavaliere. Qui disse il figliuolo: Non meno a me pareria di uccider voi, che la moglie vostra, se la vi uccidessi innanzi agli occhi; e vie maggior ribalderia mi terrei di commettere, s'io facessi quello che mi comandate, che non è il peccato, nel qual voi ritrovata avete la moglie vostra. E voglio piuttosto ch'ella così adultera se ne fugga, che mai si dica, che io mi abbia del suo sangue imbrattate le mani. Mentre erano il padre ed il figliuolo in questa contesa, pervenne il romore alle orecchie della donna; la quale, udendo che tutto ciò era trattato sopra la sua morte, fatto rimanere il giovane nella camera, ove erano insieme, ella tutta tremante se ne uscì; e voltatosi verso il marito: Qual mio mancamento, disse, vuole, marito mio, che tu inviti il tuo figliuolo alla mia morte? Non potè rattenere il marito l'ira sì, che non volesse co' moncherini delle braccia farle impeto addosso, dicendole: Tu hai l'adultero ancora nelle braccia, ed hai, malvagia, ardire di venirmi negli occhi e di favellarmi? Conobbe allora la donna qual fosse la cagione dell'ira del marito; e chiamato il figliastro: Piacciavi, disse, figliuolo mio, di tanto rattenere il padre vostro, che gli possi parlare, che farò vedere a lui, e parimente a voi, a quanto torto egli sia salito in ira contra di me. Gli fu di ciò cortese il figliastro, ancora che con gran fatica potesse rattenere il padre. Al quale, rattenuto che egli fu, disse la donna: Puoi tu pensare, marito mio, che la tua moglie tenga così poca stima dell'onestà sua, e della fede colla quale ti è legata per matrimonio, che ella si sia data ad altro uomo che a te? Ma vedi a che disordine induce talora gli uomini la poca considerazione, ed il voler prima darsi in preda all'ira ed al furore, che intendere la verità delle cose. Tu ti hai pensato che il giovane, che è nella camera mia, sia uno adultero; e non considerando più oltre, ti sei lasciato indurre perciò a volermi dar morte. Ma se tu avessi considerata la natura mia, e che vedova mi hai presa, e che più volte ti ho detto che aveva avuto dell'altro marito un figliuolo, che poteva essere di età di venticinque anni, e che erano passati più di diece anni, che io non aveva avuta novella alcuna di lui, e che di ciò sentiva grandissimo affanno, tu avresti piuttosto creduto che quel giovane il figliuol mio fosse stato, che io fossi adultera divenuta. Quegli, per lo quale in questo sospetto fuori d'ogni ragione venuto sei, è quel figliuolo, che ho tanto desiderato di vedere, e che tu parimente hai desiderato di conoscere, e di accorre amorevolmente; il qual mio figliuolo, avendo inteso in che termine è la patria sua, si è subitamente partito di là ove egli era, ed è venuto per mettersi insieme teco, e col figliuol tuo alla difesa di lei. Ed io non ho potuto non abbracciarlo con molta affezione, come era mio debito, e sono stata costretta dall'amore materno a fargli quella grata accoglienza che mi si conveniva. Ora tu puoi vedere quanto l'ira non ragionevole appanni ad altrui il lume della mente, poi che tu alla pietà mia verso il figliuolo hai dato nome di tanto abominevole peccato, quanto è l'adulterio. Ciò udendo il marito, e chiamato il giovane, e ritrovato che così era, come la moglie diceva, non pure per le parole sue e della moglie, ma per lo testamento del padre suo, che egli avea con esso lui, che come figliuolo di quella donna, e suo lo lasciava erede di tutto il suo avere, aggiungendo a ciò il testimonio de' parenti suoi, i quali, inteso il suo ritorno, vennero ad accorlo, ed a riconoscerlo per uno del sangue loro, dipose l'ira così tortamente conceputa, e che nell'animo cotanto ferventemente gli bolliva, e lodando l'amorevolezza colla quale la madre il figliuolo ricevuto aveva, abbracciò anch'egli il giovane amorevolissimamente, e rese grazie a Dio, che nel maggiore bisogno della patria egli fosse venuto a supplire col suo valore al danno che ella sentiva, per non potere egli più adoperar l'arme. E gli piacque finalmente molto, che il suo figliuolo, che pur dianzi egli avea tanto biasimato, si fosse astenuto da porre in esecuzione quello, che egli con tanta instanza commesso gli aveva.

NOVELLA DECIMA

Un gentiluomo Napoletano percuote con una guanciata, avanti al giudice, un prosontuoso, che lo svillaneggia. Il re lo condanna ad essergli tagliata la mano, ed egli è liberato dalla cortesia di un suo nimico.

Mostrò la novella di Camilla, quanto sia il desiderio dell'onore negli animi umani, e quanto debba essere la riverenza del figliuolo verso il padre suo; e quanto si dee guardare cavaliere di onore di fare cosa che sconcia sia, ancora che il padre gliele comandi: il che non si dee tanto intendere del padre, quanto del signore ancora, perchè tiene il signore quel luogo, avendo riguardo alla proporzione, verso i sudditi suoi, che il padre verso i figliuoli. E però non debbe piacere a niuno la opinione di chi disse, che qualunque sia la cosa che comandi il signore, la debba il cortegiano eseguire; perchè è più obbligato l'uomo, non dico io all'onore (come alcuni tortamente dicono), ma all'onesto, che non è nè al padre, nè al signore, quando o questi, o quegli cosa fuori dell' onesto comandi. Mostrò parimente la detta novella, con quanta considerazione dee procedere prudente uomo, prima che, incolpando la mogliere di mancamento di fede, le dia macchia di disonestà. Toccava l'ultimo luogo a Fabio, onde egli disse: Io veggo che oggimai (buona mercè d'Iddio) siamo al fine del nostro viaggio; però, in segno di buono augurio, vi voglio narrare quello che mi venne in mente, insino allora che Flaminio ci disse il cortese atto del Borgognone verso Lullio, cioè, non meno cortese avvenimento occorso fra due cavalieri, il quale così pose fine alle discordie loro, come anche noi avremo condotto al fine il viaggio nostro, per avere già Marsiglia avanti agli occhi; ove prego il signore Iddio, che ci dia lieta e tranquilla stanza, insino che qualche migliore fortuna riduca la patria nostra a stato tale, che siamo invitati a ritornarvi allegramente. E detto ciò, così seguì.

Devete sapere che furono in Napoli duoi cavalieri di nobile sangue, l'uno detto Celadonta, l'altro Ottone, i quali, per cagione di confini de' loro poderi, erano venuti a tanta nimicizia, che si erano ridotti a non voler vedere quello che ne determinasse la ragione, ma a difinire con l'arme in mano la lite loro; perchè l'uno diceva che dall' altro, da solo a solo, aveva avute parole di promissione, e che non gliele attendeva; e l'altro rispondeva non gli aver promesso cosa veruna. E perciò, non vi essendo testimoni, voleano che nel duello la spada facesse prova del vero; e perciò se n'erano andati al re, e l'avean pregato a dar loro campo sicuro. Il re, che prudente era, e conosceva che ciò fare era non pure contra le umane leggi, ma anco contra le divine, più volte aveva loro negato il campo, dicendo che era cosa iniquissima e indegna di principe il conceder ciò, per cagione d'ingiuria privata; perchè se i principi son fatti per mantenere la giustizia in tutte le cose, e spezialmente in conservare la vita degli uomini, non potevan far cosa più contra alla giustizia, che concedere che con l'autorità loro un uomo, contra l'ordine di tutte le leggi, senza timore di pena potesse uccider l'altro; e che così era barbaro questo costume, come da' barbari aveva avuto principio, instigati dal nimico dell'umana generazione alla perdizion dell'anime umane. Ma perchè costoro voleano pur mostrare che questo uso era stato osservato a' tempi antichi, adducendo l'esempio d'Orsua e di Corba, signori Spagnuoli, che per contesa dello stato vennero a duello con permissione di Scipione Africano, il buon re disse, che questo fu atto barbaro, oltre a che, essendo signori que' due, come erano, non aveano superiore che potesse con l'autorità sua rimovergli da quella pazza ostinazione, nè vi giovarono i buoni e civili ricordi dati loro da Scipione; aggiungendo a ciò, che quella si poteva dir causa pubblica, e meglio fu ch'essi due venissero a contesa coll'armi in mano, che si dividessero i sudditi, e una parte si armasse per l'uno, e l'altra per l'altro come già avvenne a Tebe fra Eteocle e Polinice; e che però quindi non se ne devea trarre l'esempio per ridursi, per querele private, a rischio di perdere non pur la vita, ma l'onore e l'anima ancora; e che l'esempio di cose tali si deveva pigliare dalle buone e bene ordinate repubbliche, nelle quali mai in alcun tempo non fu conceduta così ingiusta e disonesta battaglia per causa privata, e per prove mancanti. E posto che da tutte le repubbliche bene ordinate se ne potesse avere salutifero esempio, si poteva egli avere dalla repubblica degli antichi Romani, i quali, più di tutte le nazioni del mondo, troppo ben conobbero quel che convenisse ad entrare per onesta cagione, e per conseguente con onore in battaglia così pubblica come privata; e che, se questi non avevano mai voluto concedere singolar battaglia, se non per causa pubblica, e contra i nimici loro di strana nazione, e non mai contra due cittadini Romani, non la deveano anco i signori de' nostri tempi, e spezialmente Italiani, concedere. Oltre a che, il fare per tal cagione spettacolo di sè, non pure non era atto degno di cavaliere di onore, ma gli arrecava più tosto infamia, che no; perchè tal cosa si soleva usare anticamente, ed appresso Greci, ed appresso Latini, ne' giuochi, o pubblici, o privati, non da cavalieri, ma da genti entranti in que' pubblici giuochi, le quali erano o atleti, o

vilissime persone, o condotte per prezzo, o scelerati, e per gli delitti loro già sentenziati alla morte. E di tali si servivano i Romani ne' giuochi funebri, dicendo (secondo la lor superstizione) che purgavano gli animi de' morti loro. E Orsua, e Corba entrarono in così fatta battaglia, come rabbiosi, ne' giuochi apparecchiati nella morte del padre e del zio da Scipione; cosa ch' egli forse non avrebbe loro conceduta in altro tempo. Ove avvenne che il maggiore, che mai non avea voluto intendere nè ragione, nè accordo, rimase morto dall' altro, che volentieri si sarebbe contentato di quello, che paruto fosse a Scipione convenevole, senza venire allo spargimento del sangue. De' condannati si servivano gli Ateniesi, i quali comperavano gli scelerati, oltre a quelli che essi avevano ne' luoghi loro; e di loro, come se fussero stati fiere, faceano spettacolo, e dandosi morte l' un l' altro, adempivano la pena a che dannati gli aveano, col mezzo delle leggi civili, i magistrati che amministravano la giustizia; e così essi malfattori tra loro facevano l' ufficio del manigoldo, uccidendosi insieme, con guadagno degli uomini da bene, che sicuri si potevano stare da così mala gente. La qual cosa, ancora che non fusse contra alla giustizia, parendo nondimeno ad Apollonio, che ella fusse contra alla pietà umana, fu da lui ragionevolmente ripresa; e soggiunse il re, che questo poteva mostrare quanto avrebbe egli riputata cosa indegna di uomo onorato, entrare a simile battaglia, quando gli parea biasimevole, che gli scellerati istessi in questa guisa avessero il gastigo de' loro delitti. E oltre alle cose dette, che mostravano ingiusto e biasimevole il duello, disse loro il saggio re, che la prova dell' arme, in quella guisa fatta, non potea mostrare il vero, sì per gli accidenti che occorrono nel menar le mani, e di spezzarsi le armi, e di cader per sinistro accidente, e per altri simili fortunosi avvenimenti, sì per lo valore, e per l' arte dell' arme, e per la destrezza del corpo, e prontezza della mano, che può essere in uno più che nell' altro; sì per la forza della fortuna, la quale, come potenza cieca, e perciò spesso non conoscitrice del giusto, facea molte fiate rimaner vincitore colui, che a torto si era armato. Ma non potendo il re con queste efficaci ragioni racchetare i cavalieri, egli fe' loro espressa commissione, che per tale differenza non ardissero por mano alle armi, perchè, se contra facessero, proverebbono in che maniera egli si sapesse adirare; e che esso in questo mezzo cercherebbe di ritrovare via, che le differenze loro fussero accordate. Ubbidirono al comandamento i cavalieri, per la riverenza che portavano al re loro, come deono fare tutti i soldati verso il loro re, e loro signori; ma non estinsero per ciò il capital odio che si portavano, e sempre l' uno con torto occhio l' altro mirava. Avvenne che Celadonta fe' chiamare nel palagio della ragione, innanzi al giudice, un mercante Napoletano, per danari prestatigli con fede di una scritta privata. Ed essendo il mercante addimandato dal giudice, se quella scritta fosse di sua mano, rispose egli, che di sua mano era. Ma aggiungendovi, che ella non conteneva verità (come fanno coloro, che tolgono prontamente i danari altrui, e quando sono dimandati a rendergli, cercano con litigi di fuggire il pagamento), venne in tanta ira il cavaliere, vedutolo in tal modo gavillare, che non si potè contenere, che non gli dicesse: E come non contiene ella verità, se tu di tua mano l' hai scritta? così non fuggono il pagare gli uomini da bene. Quell' orgoglioso, veggendo che il cavaliere era in luogo, ove di parola che gli fosse da lui detta, non devesse fare risentimento alcuno, disse: Qualunque volta tu di' che io non faccia da uomo da bene, menti per la gola. Qui non potendo Celadonta contenersi, alzata la mano, gli diè così terribile guanciata, che gli fe' uscire il sangue del naso e della bocca, dicendogli: Impara, vil uomo, a parlare co' pari miei. Il mercatante, così stranamente percosso, al giudice si rivolse gridando: Messere, a voi tocca, più che a me, far degna dimostrazione di ciò, che dinanzi a voi mi ha fatto questo mal uomo, con così poco riguardo del luogo ove egli è, e della dignità vostra. Anzi con poco riguardo, soggiunse il giudice, della maestà del re, la persona del quale io tengo in questo ufficio. E così detto, commise a' sergenti che lo pigliassero, e lo conducessero in rocca, ove voleva ch' egli avesse degna pena della sua audacia. Celadonta, messa la mano al coltello, e voltatosi verso quella vil ciurma: Statemi, disse, lontani, feccia di uomini, che se vi accostate, vi taglierò tutti in pezzi. E poscia disse al giudice: Gastigate questo ribaldo mercatante, che con sì villana parola mi ha incitato a mostrargli come si dee parlare co' pari a me. Ma nulla volendo udire il giudice, instava pure che i sergenti lo prendessero. Ma coloro, che di vil animo erano, come sono quelli che a così vile ufficio si danno, impauriti dalla fierezza del volto del cavaliere, vie più che dalla spada che egli avea in mano, non ardivano d' appressarglisi, ma ben tenendo l' arme nude, l' aveano in guisa circondato, che senza ferire od uccidere alcun di loro (il che egli, temendo del re, non voleva fare), indi non si poteva partire. In questo mezzo, il giudice avea fatto intendere al re tutto quello che avvenuto era, e aggravata con acerbissime parole la cosa quanto più potuto avea; onde egli sopramodo addirato, mandò il capitano della sua guardia, con forse cento soldati, a pigliare il cavaliere, il quale giunto nel palagio, gli disse: Celadonta, la maestà del re vi comanda che poniate giù quelle arme, e che con noi vegniate. Il cavaliere, presto al comandamento del re, pose giù la spada, e con esso loro se n' andò, pensandosi d' essere condotto avanti al re; il quale, udito quanto aspramente l' avversario l' avesse provocato, lo devesse liberare, e gastigare più tosto l' insolente mercatante, e punirlo del troppo ardire, e della bugia usata in ragione, che a lui imporre alcuna pena, che dell' oltraggio ricevuto si era risentito. Ma altrimente avvenne che divisato non avea; però ch' egli non solo non fu condotto al re, ma fu chiuso nell' oscurissimo fondo d' una torre. E il re, instigato dal giudice, che mostrava, per virtù d' una legge ordinata da' re antichi, e nel re-

gno osservata, che egli, e per la guanciata data al mercatante, e per essersi opposto nel palagio con l'arme a' sergenti, meritava la morte, e che l'ingiuria era più di sua maestà, che di niun altro, avea fatta deliberazione, non già di farlo morire, ma che gli fosse tagliata la mattina vegnente la destra mano. Credevasi quasi da ognuno per Napoli, che per la nimicizia ch'era tra' due cavalieri, devesse gioire Ottone del danno di Celadonta; ma egli, che la virtù del cavaliere ottimamente conosceva, e sapeva il valore di quella mano, che il re ordinato avea che gli fosse tagliata, mosso da generoso dispiacere, che il nobile cavaliere, il quale mill'opere degne di loda avea fatte in guerra per lo suo re, oltre il disonore, quel danno ricevesse, se n'andò al re, e gli disse: Sire, io mi credo che la maestà vostra si abbia dimenticati i singolari beneficii ch'ella ricevuti ha da Celadonta, i quali sono tali, che se ricordar se ne vuole, può ella dire di possedere il regno per lo valore di questo cavaliere. E qui gli narrò ordinatamente tutte le prove fatte da lui nella guerra avuta coi Francesi, quando del regno gli scacciò; e gli soggiunse con affettuose parole: E potrete voi, sire, giammai consentire che quella mano, che con tanto valore ha difesa la corona vostra, sia tagliata dal manigoldo? quella mano, dico, che devreste voi riscuotere con la metà dello stato vostro ed armarvi contra chiunque levar gliele volesse? Vi supplico, signor mio, per la corona vostra, e per la servitù ch'io tengo con voi, che non vi lasciate tanto oltre portare allo stimolo del giudice che vi sollecita a così sconcia cosa, che consentiate che sì degno cavaliere riceva da voi così strano guiderdone delle virtuose sue fatiche. E se pure vi pare ch'egli abbia commesso errore, il quale per mio giudicio è leggero, piacciavi di considerare che non è convenevole, ch'egli, attesa la qualità della persona, e la ricevuta offesa, ne riceva così aspro gastigo. E come poteva egli mai comparire negli occhi delle genti, se essendo in luogo così pubblico ingiuriato, non se ne fusse risentito? Credo che se voi con la molta vostra prudenza vorrete considerare quello, che a cavaliere, in caso tale fare si conveniva, vi maraviglierete ch'egli quello insolente ucciso non abbia, il quale, dopo l'aver voluto gavillare la scritta di sua mano fatta, è anco stato ardito in palagio, dinanzi al giudice, al banco della ragione, nel cospetto di tutto il popolo, mentirlo per la gola, di cui non si può dir peggio ad uomo d'onore: chè, come bene sa la maestà vostra, l'uomo è fatto per dire, e per mantenere la verità; e dire ad altri: tu ti menti, non è dire altro, che, tu non sei uomo. E tal parola è di tanta importanza negli atti di cavalleria, che cancella qualunque ingiuria, ch'altri ricevuta abbia nel ragionare, per grave ch'ella si sia, e dà gravezza a chi la mentita riceve (se non fa risentimento, con percuotere in qualche guisa chi l'ha mentito, stando ne' termini del duello) di entrare nello steccato, e provare il contrario; e nol facendo, rimane egli disonorato, quando però non vi sia prova in contrario, per la quale si possa mostrare la mentita o giustamente, o vero ingiustamente data; che, ove sono prove evidenti, è levata in tutto (appresso i buoni giudici) la prova della spada. Avendo adunque sinistramente ingiuriato quel prosontuoso così fatto cavaliere, in luogo così pubblico, dinanzi a persona che rappresenta l'altezza della maestà vostra, non poteva egli non accendersi a quell'ira, che è lo speron della fortezza, e non far ciò ch'egli ha fatto. E mi crederei, sire, che Celadonta men caro e men pregiato devesse essere alla maestà vostra, se, come vile e codardo, senza risentimento alcuno, egli se ne fusse passato. Però prego la maestà vostra a meglio pensare su questo fatto, e non volere che da lei riceva sì gran torto la cavalleria, che al più prode guerriere della nostra età sia tagliata quella forte mano, la quale sarà sempre per dare, in servigio della corona vostra mille segni di fede e di fortezza, e che, se tagliata fosse, sarebbe sempre, per lo spazio di tutti i secoli, pianta dagli uomini d'onore. E se non che non voglio parere, che ove son venuto per giovare a Celadonta, io cerchi di nuocere ad altri, direi a vostra maestà, che quel malvagio mercante meriterebbe, che tutta l'ira conceputa per ciò dalla maestà vostra cadesse sopra di lui, sì per lo gavillare ch'egli ha fatto su la sua scritta, con offesa della giustizia, sì per la villana parola usata a sì gran torto contra Celadonta. E questo giudice, che persuade a vostra maestà che così si punisca Celadonta, come quei che non sa quello che si appartenga alla cavalleria, devrebbe punire colui che è stato ardito di svillaneggiare così sozzamente persona di tanto onore dinanzi a lui. E, ciò detto, Ottone si tacque, attendendo quello che il re devesse dire. Restò tutto maraviglioso il re, che a favore di Celadonta così affettuosamente ragionasse Ottone, sapendo la mortal nimicizia che era tra loro; e seco considerando che può anco la virtù movere gli animi in guisa, che gli uomini procaccino l'onore ed il bene de' nemici loro, fra sè tacitamente disse: E se il suo nimico è tale verso Celadonta, qual mi debbo essere io, a servigio del quale egli, come mi ha ricordato Ottone, ha mille volte messo la vita a rischio? E stato alquanto su questo nobile pensiero, si risolse di perdonargli; ma non volle, al primo ragionamento di Ottone, mostrarsi piegato. Onde gli disse: Grave è, Ottone, l'error di Celadonta, e degno di altro gastigo che tu non pensi; e se io non avessi guardato alla virtù sua, senza rimissione alcuna gli avrei fatta levar la testa dal busto, perchè gli altri quinci pigliassero esempio, e conoscessero qual rispetto voglio io che si abbia alla giustizia nel regno mio, e che non son per patire che alcuno, per favore ch'egli abbia da me, si metta a far cosa, che non sia lecita, per non temerne la dicevole pena. Anzi voglio io che vegga ognuno, che manca il mio favore a tutti coloro, per cari che essi mi siano, che offendono le leggi e l'autorità di coloro, che sono eletti da me, e posti ne' magistrati, per rendere ragione a' sudditi miei. Nè voglio che tu ti pensi che il malvagio mercatante sia per andarsene assoluto, perchè averà anch'esso, e del gavillare, e dell'ingiuria che ha fatta a Celadonta quella mer-

cè, di che egli è degno; sì che per conchiudere, negar non posso che le tue parole non abbiano potuto molto appresso a me, ma ci può anco molto la giustizia, la quale non debbo patire che sia in parte alcuna violata: però non so io vedere come conceder ti possa quel che chiedi, ch'ella non rimanga offesa; ed oltre a ciò, non si dia ardire a mille altri di far questo, che ha fatto Celadonta, e molto peggio, perchè io credo che tu conoschi, che il lasciare un delitto senza la giusta punizione, è un dare ampia materia di farne molti altri, i quali siano per avventura vie peggiori di quello. Rimase a queste parole non molto contento Ottone; pure, assicurato dalla bontà del re, e da' mariti del cavaliere, disse: Sire, non è più per rimaner senza la pena l' error di Celadonta, che l' ha egli in buona parte avuta, essendo stato, per commissione di vostra maestà, dal capitano della sua guardia (il che è di molta importanza, e degno d'essere di non poca considerazione appresso lei) pubblicamente preso, e posto, come fusse un uomo da niente, nel fondo di una torre; il che non può avvenire a cavaliere, se non in luogo di pena. E più basta ad uomo tale ciò, che qualunque altra pena più grave si potesse dare ad altri d' altra qualità; perchè, ancora che le leggi, che a terrore de' malfattori sono ordinate, impongano a' peccati la pena, non sono però, nè deono essere le loro constituzioni così stabili, che, considerata la qualità delle persone, e che fanno, e che patiscono, non si possa ammollire la rigidezza loro, da chi ha sopra loro autorità. Anzi i più saggi del mondo assimigliano la legge ad un uomo ostinato, che non si lasci mai piegare a fare altro, che quello che egli si ha messo in capo, e però dicono, che ad un benigno e prudente principe, che ha sopra le leggi autorità, non dee essere la legge sempre in ogni tempo, in ogni caso, ed in ogni persona similmente eseguita. E quindi è, che si suol dire, che la legge scritta è come un tiranno inesorabile, e che il principe è la legge mite e benigna. Però la maestà vostra, che è la legge viva, farebbe a sè medesima torto, se, per osservare in tutto il rigore delle scritte, non volesse ella usare l' autorità sua verso un così degno ed onorato cavaliere. Ora, che altri abbia a commetter simili errori, e più gravi, se vostra maestà perdona a Celadonta, dico, sire, che ognuno non è del merito che egli è, e se altri, per promettersi della benignità vostra, si darà a male usarla, e perciò farà cose sconvenevoli, potrà essere gastigato più onestamente, che questi non sarebbe ora; ma mi credo, sire, che considerando gli altri non sol quello che ora farete, ma quello che potete fare, s'asterranno da quel che non conviene, e seco penseranno quel che dianzi ho detto, che tutti non sono Celadonti. Però, sire, a pregarvi ed a supplicarvi ritorno con tutto il cuore, per la clemenza e per la benignità vostra, la quale se mai cortesemente si mostrò a favore degli afflitti, si dee ella ora qui dimostrare, e per quella fede, colla quale io servo la maestà vostra, e servirò sempre per tutto il corso della vita mia, e per la singolare virtù di Celadonta, la qual sola basterebbe in questo caso a movere a compassione qualunque animo fiero, non che il benigno di vostra maestà, che possano tanto le mie giuste preghiere nel cospetto vostro, che sia liberato Celadonta, non pur dalla pena già detta, ma dalla carcere ancora. Ch'oltre che questo sarà atto degno della magnanimità vostra, consolerà l' afflitto cavaliere, e me in guisa obbligherà a lei, che mi parrà sempre picciola cosa l' espor la vita in ricompensa di tanta grazia ottenuta dalla maestà vostra. Troppo mi chiedi, disse il re, e troppo ingiusta cosa parrebbe, Ottone, che questi non solo fusse da me liberato dalla pena, la quale per amor tuo gli voglio perdonare, ma tratto anco di prigione, sì che fusse pubblicamente veduto libero. Non sarà egli veduto, soggiunse Ottone, quando a vostra maestà piaccia di concedermi questo, come la veggo disposta a concederlomi; perchè, andandosi ora in maschera, come si va, io gli porterò nella prigione da immascherarsi, ed egli così travestito se n' uscirà, e perciò non rimarrà ognuno di credere che egli ancora si sia dentro alla torre, nella quale, di commissione di vostra maestà, se ne sta chiuso. Il re, che aveva voltato tutto l' animo alla piena liberazione di Celadonta, fu contento di quanto Ottone gli avea proposto. Ed esso, rendute molte grazie al re, che di tanto fusse stato contento, di quanto dimandato gli avea, tolti panni da maschera, e la maschera altresì, se n' andò alla torre, ove tutto dolente si stava Celadonta, avendogli già fatto dire il re che la mano gli devea esser tagliata. Era il fondo della torre oscurissimo, tale che non si poteva conoscere, per virtù degli occhi, chi fusse quegli che là giù entrava; onde, sentendo Celadonta aprire l' uscio, si pensò che fussero i sergenti ed il manigoldo, che andassero a dare effetto alla commissione avuta dal re, e con mesta voce disse: Chi apre là? Sono io, rispose Ottone. Udita la voce del nimico, Celadonta pensossi che egli fusse ito a pigliarsi piacere del danno suo; e con altiera voce gli disse: Non si vanno, Ottone, a ritrovare in tal guisa i cavalieri da coloro che vogliono dar segno di prodezza e di valore. Quando son stato fuori, tu mai non ti sei affrontato con esso meco, ed ora ch' io mi ritrovo in questo luogo, perchè non posso usar me medesimo, mi sei venuto a ritrovare, credo per aggiungere, gabbando, afflizione all' afflitto. Ma goditi, poscia che l' ira del nostro re è per fare, che più non avrai a temer la destra mia, la quale ti poteva mostrare quanto io valeva. Io, poi che la mia infelice sorte mi apporta così misero caso, mi allegro che non potrai nè tu, nè altri giammai dire, che per altro, che per voler fare quello che all' onor mio si apparteneva, ella mi sia stata levata. Allora disse Ottone: Molto t' inganni, Celadonta, perchè non piacere ch' io abbia della mala sorte tua mi ha qui condotto, ma la pietà ch' io ho avuta alla gran virtù di quella mano, che ho io sempre conosciuta valorosissima, acciocchè ella ti sia serbata; perchè, oltre al danno che tu eri per patire, il che per tuo rispetto fieramente mi doleva, mi pareva anco che molto perdesse il valor mio, se mi si toglieva l' occasione di teco venire al paragone dell' arme, qua-

lunque volta fusse piaciuto al re di concederne di ciò licenza. E però, per pietà di te, alla quale mi ha mosso la tua molta virtù, e perchè il valore dell'uno e dell'altro di noi si possa una volta a buona occasione manifestare, e così finire la capital querela che è tra noi, ho porti preghi per la tua salute al re; e dopo molto averlo pregato, l'ho al fine indotto a farti grazia libera e della mano, e della prigione; e questa maschera, e questi panni ti ho qui portati, perchè quindi travestito te ne esca, e così te ne vada per tutto questo carnevale, acciò che ognuno si creche tu liberato non sii. Celadonta, veduto così nobile e generoso atto nel suo nimico, pieno di infinita maraviglia, appena potè creder che fusse vero ciò che egli detto gli avea; ma sollecitandolo pure Ottone, che tramutati i panni, s'immascherasse, non potè quasi per tenerezza contenere le lagrime, e disse: Ottone, non posso io non credere, che ciò da Iddio non sia venuto, acciocchè io conosca la gran nobilità che regna nell'animo tuo, dalla quale liberamente confesso essere rimaso vinto; e ti rendo quelle maggiori grazie ch'io posso del cortese ufficio fatto per la liberazion mia appresso al nostro re. E mi terrei di molto vil cuore, e molto mal conoscitore della tua cortesia, se non volessi por giù quell'odio, ch'era cagione ch'io volessi adoprar l'arme contra di te; però, non solo voglio porre in oblio quanto è passato tra noi d'odioso e d'increscevole, ma averti, non dirò per amico, che mi parrebbe ciò poco, ma per carissimo fratello. E così io ti prego, poi che la tua cortesia stata è tanta, che come ha pieno me di stupore incredibile, così ti sarà sempre di molta lode, insin che dureranno le memorie degli uomini, che ti piaccia che, per questo tuo generoso atto, s'induca negli animi nostri ferma e perpetua amicizia, la quale conserverò io sempre infin ch'io viva inviolabilmente, e sempre sarò contento che e di me, e di ogni cosa mia tu ti vagli, come di cosa propria, a piacer tuo. Ottone, veduta la buona mente di Celadonta, e ch'egli con così grato animo conosceva il ricevuto beneficio, quasi si vergognò di non essere stato il primo che l'avesse ricercato della pace, e disse: Celadonta, non mi avresti tu forse così vinto colla spada, se alla battaglia ci fossimo condotti, come dalla tua cortesia e dal tuo buon volere vinto mi veggio; però anch'io, messo in bando ogni odio, ogni rancore, per fratello ti accolgo, e prego Iddio che in guisa questa nostra amicizia fermi, ed in guisa la favorisca, che ella si rimanga perpetua tra noi. E dopo queste parole abbracciatisi insieme, uscirono ambidue della torre, con animo sì concorde, che non solo que' confini, per li quali era nata la lor querela, furono tra essi comuni, ma tutto il loro avere, non altrimente che se fratelli germani fussero stati. Ma il re, considerando tra sè l'insolenza ed il gavillare di quel malvagio mercante, e quanto di disordine per sua cagione fosse avvenuto, acciò ch'egli più mai non facesse inganno al vero, e contra nobile uomo tanto non ardisse, commise al giudice che, non attesa la gavillazione del reo, facesse incontanente rendere que' danari al cavaliere, che nella scritta si conteneano; ed oltre a ciò volle che per la falsità usata, e per la disonesta parola da lui detta, con così poco rispetto dell'ufficio, gli facesse tagliar mezza la lingua; nè volle udire replica alcuna, che gli volesse il giudice fare, a scusa od a favor del mercatante, dicendo il re, ch'essendo stato quel litigioso uomo cagione del disordine accaduto, deveva egli patirne pena tale, che agli altri passasse in esempio. Il giudice, veggendo il re fermo in questo proposito, commise subito che il mercatante, il quale di quello ch'avvenuto era a Celadonta andava altiero, come avesse fatto un grande acquisto, fusse preso; e preso che egli fu, gli fe' pagare interamente il debito a Celadonta, e poscia commise che fusse dato nelle mani al manigoldo, che la lingua gli mozzasse. Ma il cavaliere, inteso ciò, nol consentì, e cancellando l'ingiuria ricevuta, andò ad Ottone, e disse: Che, poi che la sciocchezza di questo mercatante ci ha prestata occasione in tanta discordia ch'era tra noi, di congiungere gli animi nostri insieme con così stretto ligame, abbiamgli, di grazia, qualche compassione, e facciamo, se non per suo merito, almen per nostra cortesia, ch'egli ancora in qualche parte goda della amicizia nostra. Però, acciocchè nulla sia di spiacevole in questo nostro cortesissimo atto, sii, ti prego, contento di andare al re, e disporre sua maestà a perdonare ancora a questo meschino, che così parrà che del costui sangue non mi voglia saziare; e la tua cortesia, insieme con la benignità del re, vie più si estenderà, se questo ottieni. Piacque ad Ottone ritrovare anco tale in questa parte l'animo del suo amico, ed al re se ne andò, e fe' tanto, ch'egli fu contento di rimettergli, per grazia, la pena che meritamente se gli conveniva.

Piacque, più che dir non saprei, la cortesia di Ottone verso Celadonta a tutta la compagnia; e fu detto, che ove coloro che sono vilmente nati, e quantunque pervenuti a qualche miglior condizione, rimanendo coll'animo nella fece del loro nascimento, si recano ad onore il fare danno a' lor benefattori, gli animi generosi, e nobilmente nati, nè anche possono vedere avvenire male a' loro nimici, quando sono di virtù ornati, se non con sommo dispiacere. E parve ad ognuno, che vie più che da cavalieri avessero combattuto insieme questi due valorosi animi colla cortesia, che non avrieno combattuto colle spade nello steccato; e dissero che ambidue, così combattendo, aveano ottenuta l'uno dell'altro gloriosa vittoria, e che a molto più onore era loro ciò riuscito, che non sarebbe l'essere entrati, come due fiere arrabbiate, a sparger il sangue loro nello steccato. Fu bene biasimato il malvagio mercatante, e vi furono di quelli, a' quali increbbe che gli fusse perdonata quella pena, che pareva che degnamente gli convenisse, sì per lo gavillare usato su lo scritto, sì per avere messo in tanto pericolo Celadonta, in quanto egli fu, per la villana parola che detta gli avea. Furono nondimeno di parere alcuni, che ancora che il mercatante fosse di quel gastigo, ed anco di maggior degno, avendo nondimeno la sua villania fatta nascere fra due tali cavalieri quella concordia, che forse per altra via mai

nata non sarebbe, non fu se non bene, che la pena gli fosse perdonata. Ed al fine di queste parole, giunsero a Marsiglia, ove da quella gente, che insino da Roma era del loro viaggio stata avvisata, furono accolti con maravigliosa festa. Ed avendo loro que' cittadini fatto apprestare albergo orrevolissimo, gli vi condussero; e perchè era già inchinato il giorno alla sera, furono messe le tavole, e con alquanti de' primi gentiluomini di quella terra, e gentildonne altresì, cenarono. Ed ecco che mentre cenavano, intese Lelio che due cavalieri erano per venire a duello, e che ivi era il signore, che secondo la pessima usanza sconciamente introdotta, era per dar loro campo sicuro (come dicono) a tutto transito. Della qual cosa sentendo egli molto dispiacere, non mancò di dimostrare che questa sorte di battaglia era contra l'ordine de' buoni costumi e delle bene ordinate repubbliche, e fuori dei termini dell'onestà e di tutte le leggi, e divine, ed umane; e che non deverebbono i signori a modo alcuno concedere così fatto modo di venir a battaglia. E su questo cercò di sapere qual fosse la cagione di cosa tale. E gli fu detto, che ciò era avvenuto, perchè l'uno de' cavalieri avea calunniato l'altro, che in una impresa data a lui dal re di Francia, in maneggio di guerra, si era portato da codardo, e vile, e che il calunniato volea mostrare a colui, colla spada in mano, che ciò non era punto vero. Avendo ciò inteso Lelio, disse: Questo è atto tanto pubblico, che ragionevolmente ciò si dee potere provare con altro, che con la abominevole ed incertissima prova della spada. Anzi, dissero coloro, che vi erano prove dall'una parte e dall'altra, e che perciò la cosa era non altrimenti dubbiosa, che se prova alcuna non vi fosse stata; e che per questa cagione, era ridotta la cosa alla prova dell'abbattimento. Disse allora Lelio che vederebbe volentieri le prove addotte per l'uno e per l'altro, le quali gli furono mostrate. E ritrovando che il cavaliere, al quale era stata commessa l'impresa, avea il vicerè, che presente era stato, ed oltre a ciò altri cavalieri e capitani, che in quella medesima impresa si ritrovarono, ed in quello istesso momento di tempo, i quali faceano ampia fede del valore e della prodezza di quel cavaliere, e che l'altro rimanea convinto, se bene aveva ugual numero di testimoni, che il contrario diceano, perchè era da considerare la qualità di questi e di quelli; e veduti capitani, e cavalieri, e il vicerè medesimo (a cui toccava spezialmente, e per l'onor suo, e per utile e aumento della maestà del suo re, l'aver l'occhio alle prove di questo e di quello, e di biasimare i codardi, e di dar lode a' forti) deporre per l'onore del calunniato cavaliere, e quelli dell'altra parte essere persone senza grado, e che portavano con loro eccezioni non piccole, giudicò il saggio vecchio, che quello non fosse caso da venire allo abbattimento per modo alcuno, perchè ove erano le prove evidenti, non ci avea luogo la prova della spada; e che si rimanea il calunniato cavaliere senza punto di macchia o di biasimo, ancora che l'altro avesse addotte le prove in contrario, perchè era più da credere a due o tre testimoni onorati, che deponessero dell'onore altrui, che a dieci e venti, che il contrario dicessero. Il che tanto più era in favore del calunniato, quanto i testimoni suoi erano della onorevole qualità, della quale erano; ove i contrari non solamente non portavano con loro pari qualità, ma non erano anche senza difetto. E che per ciò non pure non era costretto il calunniato di venire allo abbattimento, ma che era per essere biasimato se vi venisse, sì perchè ciò era un volere tentare Iddio, fuori di proposito, sì perchè era così biasimevole il porsi a tal rischio senza cagione, ed ove non era di bisogno (come anche questi, che il duello aveano introdotto, per chiarissima cosa tenevano), come disorrevole fosse non entrarci, quando bisogno e necessità di difendere l'onore lo vi chiamasse. E vi aggiunse, che il signore, che per ciò il campo desse, farebbe manifesta ingiustizia, e cosa non degna di principe onorato; perchè quando pure alcun signore di voler dar campo per cose tali si disponesse, egli dee volere intendere la qualità delle querele, e ritrovando che non sono da essere ammesse a duello, non dee mica egli, per la rabbia altrui (che altro che rabbia non si potrebbe addimandare quella di coloro, che essendo la cosa per evidenti prove manifesta, volessero entrare nello steccato, per tentare Iddio, e sottoporla all'arbitrio della fortuna, ed alla ventura istessa) lasciarsi indurre a concedere cosa disonesta ed ingiusta. Era, come ho detto, a quel convito il signore, che il campo deveva dare, il quale avendo udito così dir Lelio, e parendogli che molto saggiamente egli tutto quel fatto avesse discorso, si risolse di non volere concedere campo a tal battaglia, e fece conoscere al calunniato cavaliere, che era più tosto furore, per non dire pazzia espressa, volere entrare perciò a battaglia, che egli fosse per riportarne punto d'onore; anzi che ciò non era altro, che voler dare aperto segno che le prove addotte per lui, o non fossero vere, o non fossero efficaci; il che non poteva essere se non con carico degli onorati cavalieri, che del vero, ad onor suo, avevano fatto fede. Udito ciò, ancora che quel cavaliere fosse desiderosissimo di venire alla prova dell'armi, nondimeno, fatto capace del convenevole e del giusto da quel signore, e da Lelio, e dagli altri, che li mostrarono il diritto dell'onore e della cavalleria, si astenne dall'abbattimento, lasciando il calunniatore nella calunnia, colla quale egli avea cercato malamente di porre quel valoroso ed onorato cavaliere in miscredenza appresso il suo re. La qual cosa prese Lelio, e tutti gli altri Romani per ottimo augurio, pensandosi che ciò fosse stato un chiarissimo indizio mostrato loro dal cielo, che, così come il loro essere arrivati in Marsilia avea messo fine a quella disonesta battaglia, che fra quei due cavalieri seguir deveva, così devesse tosto avvenire il fine delle miserie di Roma. Poi che fu molto lodato Lelio del suo saggio e prudente parere, imposto il fine detto a quella tenzone, per la quale deveano venire a duello que' due cavalieri, volle Fabio che si chiudesse quel giorno, come gli altri addietro, con qualche canzone; e voltatosi a Fulvia, a Lucrezia, a Porzia, a

Livia, ad Orazia e a Celia, disse: Cortesi giovani, non voglio che questo giorno si rimanga senza quello onore, che agli altri in questo viaggio abbiamo dato; anzi intendo che con vie maggior che gli altri si chiuda. E perchè questi nostri giovani per lo più ci hanno, anzi che no, colle loro canzoni attristati, non contenendo esse altro che i sospiri e le querimonie loro, acciocchè il felice fine di questo nostro viaggio sia anche onorato con felice canzone, voglio che voi, gentilissime giovani, con una delle vostre, cantata, come a vicenda, da tutte voi sei, ci lasciate tutti allegri e contenti; e voglio che questi nostri giovani accompagnino col suono degli stormenti loro le soavissime voci vostre. Si mostrarono prontissime le giovani, ed i giovani altresì, a sodisfare a Fabio; onde accordati da' giovani gli stormenti, diede al canto così principio Fulvia; e tutte le altre, con gentilissima maniera, d' una in una la seguitarono.

FULVIA

Or che siam fuor del mare, in cui rea sorte
Ci avea condotte fra terribili onde,
Che insino al ciel volgean superbi i venti,
Venti, che ci tenean fra duri scogli,
Sperar debbiam di aver tranquilla vita,
Mentre ci terrà il cielo in questa parte.

LUCREZIA

Prego, se preghi umani han qualche parte
Appo chi comandar puote alla sorte,
Ch' il nostro fine ha in man, la nostra vita,
Che poscia che passate abbiam quell' onde,
Che ci menaro a perigliosi scogli,
Più provar non ci lasci ira di venti.

PORZIA

Io che temei, che mi avessero i venti
A trasportar col lor furore in parte,
Che lasciassi lo spirto in fra gli scogli,
Sì contraria mi vidi aver la sorte,
Mi guarderò di entrar fra turbate onde,
E commetter al mar più la mia vita.

LIVIA

Vero dirò: se d' ire a miglior vita
Avrò mai speme, e vegga tali i venti,
Che tutte in tremolar rimangan l' onde,
Non schiverò di tramutarmi in parte,
Ove speri d' aver più destra sorte,
Sian nel mar pur, quanti esser vi pon scogli.

ORAZIA

Io, che non pensai mai di uscir de' scogli,
Ma temei di lasciar fra lor la vita,
Come mi minacciava acerba sorte,
Non so, se ben prosperi avessi i venti,
Quantunque esser mi vegga in strana parte,
Mi volessi disporre a solcar l' onde.

CELIA

Se avessimo in orrore avute l' onde
O temuto di romper negli scogli,
Non saremmo ora qui in sicura parte;
Ma meneremmo ancor misera vita,
Fra la rabbia, e il furor d' irati venti:
Però talor bene è tentar la sorte.

FULVIA

Potriaci i danni raddoppiar la sorte,
La sorte, che turbò le tranquille onde,
Quando a commetterci uopo ci fu a' venti,
Che condurci potean tutte fra' scogli;
Pur vo', che noi speriam felice vita,
E di gir liete alla lasciata parte.

LUCREZIA

Dunque perchè possiam da questa parte,
Con ben felice e fortunata sorte,
Gire ove avuto abbiam spirito e vita,
Te, Signor, prego, cui servono l' onde,
Che ci assicuri da' mortali scogli,
E fe tener ci facci a tutti i venti.

PORZIA

Poi che pensiamo pur di darci a' venti,
Per dever ritornare a quella parte,
In cui ci pose inqueto mar gli scogli,
O stella iniqua, o rio destino, o sorte,
Non prima ci devemo esporre a l' onde,
Che non ci assicuriam ben della vita.

LIVIA

Prego chi può servarci a lieta vita,
Che ci dia al ritornar felici i venti,
E tutte in calma ci mantenga l' onde;
Io, perchè liete andiamo a miglior parte,
Gli sacro questo incenso, avuto a sorte,
Al nostro uscir de' paventosi scogli.

ORAZIA

Sicur porto ci fian tutti gli scogli,
E ci spirerà sempre aura di vita:
(Armisi contra noi, quanto può, sorte,
E sianci avversi a voglia loro i venti)
Se ci fa il Re del ciel di grazia parte,
E quete mantener ci voglia l' onde.

CELIA

Tu dunque, il cui poter può fermar l' onde,
E allontanarci da' dubbiosi scogli
Sì, che allegre ir possiamo a quella parte
Che ci produsse, e ci mantiene in vita,
Frena in guisa il furor, l' ira de' venti,
Che contra noi non gli usi acerba sorte.

TUTTE INSIEME

Contraria sorte avuta abbiam fra l' onde,
E irati i venti; or fuor de' duri scogli,
Ci dee dar parte il ciel di lieta vita.

Piacque molto ad ognuno la gentil canzone, e rimasero tutti contenti per le divote preghiere porte al Re del cielo, e per avere in Marsiglia stanza quieta, e per poter ritornare felicemente alla antiqua lor patria. Ora finito il viaggio, e parimente il novellare, e le canzoni altresì, disse Fabio: Nobilissima brigata, poscia che la infinita bontà del magno Iddio ci ha tanto di favore prestato, che dopo l' esserci noi levati dagli orrori, ne' quali nella patria nostra ci teneva le crudeltà della barbara gente, che occupata la ci ha, ed in quelle miserie involta, nelle quali la lasciammo, siamo arrivati a questa nobile città, anticamente tanto amica dei

Romani, quanto ce ne fanno fede l'istorie, ed ora nostra cortese albergatrice, a me pare che non ci avanzi più altro, se non attendere a viver lieti con questa nobile gente, dalla quale siamo stati tanto amorevolmente e con tanto onore accolti, che più non averemmo saputo desiderare. E però, io intendo d' essere sciolto dall' ufficio, e sollevato dal carico, che vi piacque di darmi e di impormi, insino nel principio di questo nostro viaggio; però molto vi ringrazio dell' onore che vi è piaciuto di farmi, coll'avermi voluto per capo e per guida tutti questi giorni addietro: nel quale ufficio s' io non avessi così bene adempito quello, che voi da me aspettavate, e che io anche desiderava di compire, vi prego che vi piaccia di perdonare le mie colpe alla vostra cortesia, per la quale da molto più voi stimaste essere, che forse non era, il valor mio. Questo bene vi affermo, che ad altro non ho mai pensato, che ad usare ogni possibil diligenza, perchè restaste tutti ad uno ad uno di me contenti; e così mi fie grato che vi piaccia, in amenda di quello, in che io forse son mancato, di accettare questo mio desiderio, se non per altro, almeno per mostrare che non vi è stato discaro, che io con questo animo mi sia messo a porre in opera tutto quello che hanno potuto fare le forze mie, per compiacervi. Ora è oggimai tempo, che non più per maggiore mi conosciate, come insino ad ora avete fatto; però io vi rinunzio tutto quel grado di principale, che vi piacque di darmi. Ed ove a' comandamenti miei sete stati insino ad ora ubidienti, così io per innanzi mi offero prontissimo a sempre compiacervi. Avendo così detto Fabio, tutti ad una voce dissero, che ancora che la sua modestia cercasse di far parere minore la sofficienza sua di quello che nel vero ella era stata, nondimeno ch' essi l' aveano provata vie maggiore di quello, che la si avevano immaginata; di tanto aveva egli avanzato ogni grande opinione conceputa di lui; e che però non solamente si rimanevano contenti di quanto egli in loro servigio aveva fatto amorevolissimamente, ma gli rendeano grazia della usata diligenza, ed amorevolezza verso loro; e che veduta la sua affezione, e quanto degnamente lo si avevano per lor capo eletto, non pure non voleano consentire che egli uscisse dell'avuto ufficio, ma che di comune consentimento gliele confirmavano, e lo pregavano a volervi restare insino a tanto, che le cose di Roma fossero ridotte a tale stato, che paresse loro di avere a ritornare alla lasciata patria; perchè come gli aveano data quella maggioranza nel venire a Marsiglia, così voleano che egli l' avesse nel loro ritorno a Roma, pensandosi di non aver a provare punto minore la sua virtù nel ritorno, che la si avessero provata nella partenza. Non voleva per modo alcuno accettare ciò Fabio; ma tanto fecero e dissero, e gli uomini e le donne, e gli usarono tante ragioni, e gli porsero tanti preghi, che gli fu di mestieri quel fare, che conobbe essere volere di tutti. E così si rimase in Marsiglia con quella autorità, colla quale vi era arrivato, insino a tanto che venne il tempo di ritornarsi a Roma; il quale non tardò molto. Imperocchè Francesco di Valois, primo re di Francia di quel nome, come valorosissimo e cristianissimo ch' esso era, veduta la indignità, alla quale quella mala gente avea condotta la persona del papa, ordinato vicario di Cristo Redentor nostro, sul quale si riposava il bene e l' autorità della religion cristiana, ed insieme a che disonore era ridotta la maestà della santa Romana Chiesa cattolica, dalla quale pendevano gli ordini e le leggi del vivere santamente, ne ebbe quella compassione, che deveva averle ogni fedel cristiano; onde, come geloso dell' onore d' Iddio, e bramoso del bene universale, chiamò i collegati ad unirsi con lui, e passate l' Alpi, mise un potentissimo esercito in Italia, che liberò Roma da quella calamità, nella quale era ridotta da quella eretica e barbara gente. La qual cosa intesa dalla nobile brigata, di subito si apparecchiarono per lo ritorno, ed a Roma se n' andarono, lietissimi di averla ritrovata, per virtù e bontà di quel religiosissimo e magnanimo re, in tale stato, che poteano agevolmente pensare che ella fosse per ritornare nella pristina sua felicità. Ma ritornando a Fabio, veduta che egli ebbe la cortesia, che novamente gli aveva usata tutta la gente Romana, accettata che egli ebbe l'autorità, che di nuovo confirmata gli avevano, si voltò verso Flavio, e gli disse: Flavio, in segno della confirmazion del magistrato mio, voglio che voi siate contento, che io usi ora verso voi l' autorità mia. Come vi piace, rispose egli. Ed allora Fabio soggiunse: Poichè voi nelle rime cantateci per lo passato non vi sete dato a soggetti dogliosi e melancolici, ma ci avete con leggiadri versi risvegliati gli spiriti a buona speranza, voglio che vi piaccia, con quella vostra canzone, colla quale spiegaste in soavi rime la contentezza che aveste di vedere fra le piante e l' acque la bella donna vostra, mandarci lietamente a riposare; ed accompagneranno queste gentili giovani colle viuuole loro la soavità della voce vostra. Fu contento Flavio di quanto volle Fabio; ed avendo già le giovani le viuuole loro ad ordine, egli diede a questa canzone principio, ed esse col suono l' accompagnarono.

Amor, poi che ti piacque
Condurmi a quella parte,
'Ve splendea il sol di tutte l' altre belle,
Che fra gli arbori, e l' acque,
Ridottasi in disparte,
Tutte scopria le vaghe membra e snelle,
Acciò ch' io ne favelle,
E la mia gioia spieghi
Fra queste verdi piante,
Ch' ebber grazie allor tante;
Prego che il tuo soccorso non mi nieghi,
Ma che mi doni stile
A tal favor simile.
Tosto che la guerriera
Mia, per diporto venne
Tra questi boschi, e queste valli apriche,
Si fe' mite ogni fiera,
L' asprezza umil divenne,
E le dure alme fur d' amore amiche:
Su i dumi, e su l' ortiche
Si vider sparger quivi

Dolce nembo di fiori
La bella Anti con Clori;
Gioir le ninfe fra i mirti, e gli olivi,
Coronata di fronde
Vistala entrar nell' onde.
Come vermiglia rosa,
Chiusa in cristallo chiaro,
Dimostra fuori il suo color natio,
Così della amorosa
Donna si dimostraro
Le chiare membra fuor del puro rio;
Volse il mio signor ch' io,
Più lieto che Atteone,
Quella beltà vedessi,
Nella qual furo impressi
Quanti doni celesti a donna done
Per singolar ventura,
Il cielo, e la natura.
Qual' uscì già del mare,
Sulla conca marina,
Vener con l' auree chiome all' aura sparse,
Tal fuor dell' onde stare
Si vide la divina
Persona, onde Diana d' invidia arse.
Tutte le penne scarse
Sarian, le lingue mute,
A scriver quelle, a dire
Queste, e a pieno scoprire
Quante fosser bellezze allor vedute,
E quale in quella chiostra
Fesse ella di se mostra.
Si udir fra quelle selve
Le Parche, tutte allegre,
L' aria far risonar d' alti concenti.
Stetter fra le lor belve
(Come chi si rallegre)
Tutti i pastori a l' alte voci attenti.
Posero l' ira i venti
Alla lor armonia,
E fu veduto il Sole
Al suon delle parole
Fermarsi, e non seguir l' usata via;
Star gli augelli su l' ale:
E fu il lor canto tale:
« *Ben felice è chi arde*
Per questa, ed alla fiamma
Di sì bel foco fa del suo cuor esca;
Perchè l' ardor non tarde,
Che sì alto lo infiamma,
Acciò che fuor del vulgo errante egli esca,
E disire in lui cresca
Dell' eccellenze prime,
E ardendo altieramente,
Mostri veracemente
Con colto inchiostro, e con pregiate rime
Che la costei sembianza
Ogni bellezza avanza.
Fin che qui sarà questa,
Non si sentirà nota,
Che voi, pastori, e che voi, Ninfe, aggrave,
Perchè sorte molesta,
E ciò che il mondo annoia,
Ovunque ella si sia, di venir pave.
Vita dolce e soave
Apporta il costei lume,
Il quale in guisa strugge
L' ombre noiose, e l' ugge,
Ch' uopo è, che si dilegue, e si consume
A sì serena luce
Ciò, che dolore adduce.
Potete benedire,
Quel fortunato giorno,
Ch' ella rivolse a questa parte i passi.
Vedeste al suo apparire,
Rider l' aer d' intorno,
Le quercie produr mele, e fiori i sassi.
Quando più mai vedrassi
Che raggio tal qui luca?
Ben fu di voi beatrice
Col suo lume felice,
In questa vita fragile, e caduca,
Costei, in cui s' indonna
Quanto può aver ben donna.
Dunque pregate insieme,
Che fra queste campagne
Ella stia, perchè fin ch' ella l' illustre,
Con voi fia Amore, e Speme,
Giustizia, e le compagne,
E ciò, che mai si puote aver d' illustre.
Queste selvagge lustre
Saranno in maggior pregio,
Che le cittadi, e' regni,
Perchè parrà che regni
In voi ciò che mai fu raro, ed egregio:
E fra sì fatte tempre,
Fia il viver lieto sempre. »
Poichè così ebber detto
Le Parche, da man manca
Con un tuono fermò l' augurio Giove.
Io allor, con gran diletto,
L' alma pur dianzi stanca,
Alle allegrezze, alle promesse nove
Destai, nè unqua più altrove
Rivolsi il mio pensiero,
E le selve mi furo
Grato albergo e sicuro,
Nè, per maggior mio ben, cosa altra chero,
Pur che sempre qui sia
Tal la nimica mia.
Non t' incresca, canzon, di star fra' boschi,
Poichè il ciel qui ci invita
A sì gioiosa vita.

Finita la canzone, la quale maravigliosamente piacque ad ognuno, tutti consolati si ridussero a' lor riposi; e standosi in Marsiglia fra molti sollazzi, aspettarono l'occasione, che detta abbiamo, di ritornarsi a Roma: la quale giunta, con ispedito camino vi ritornarono, e vi vissero per tutto il corso degli anni loro felicissimamente.

FINE DEGLI ECATOMMITI DEL GIRALDI